

**STORIA GENERALE
D'ITALIA SCRITTA DA
UNA SOCIETÀ DI AMICI
SOTTO LA DIREZIONE DI
PASQUALE VILLARI:...**

Page. 338

STORIA GENERALE

D'ITALIA

SCRITTA DA UNA SOCIETÀ DI AMICI

SOTTO LA DIREZIONE

DI

PASQUALE VILLARI

PARTE PRIMA — STORIA ANTICA

PER

FR. BERTOLINI

MILANO

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIPOGRAFO-EDITORE

Via del Fieno, Numero 3.

NAPOLI

Strada Sant'Anna dei Lombardi, N. 27.

PALERMO

Corso Vittorio Emanuele, N. 302.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

INTRODUZIONE (*)

Oscurità della primitiva storia di Roma e sistemi proposti per rischiararla.

Il primo e fondamentale lavoro che compier deve chi si accinge allo studio di un periodo storico si è di torre in esame i fonti da cui vennero attinti i fatti che a quel periodo si riferiscono. Ora se ci facciamo ad esaminare quali sieno i fonti onde fu cavata la storia antica di Roma, troviamo ch'essi non risalgono a oltre il sesto secolo dalla fondazione della città. Al di là di questo limite non vi è documento che meriti di essere considerato come un vero fonte storico. E nemmeno i così detti *Annali massimi* (come soglionsi appellare le annotazioni annalistiche che il pontefice massimo faceva sopra tavole di legno de' fatti più memorabili) ponno essere tenuti in tale conto; perocchè il documento originale andò distrutto nel gallico incendio di Roma, e quello di cui gli storici posteriori servironsi, altro non era fuorchè una compilazione rifatta dopo quella catastrofe col semplice aiuto della memoria e delle orali tradizioni trasmesse dall'una all'altra generazione. Del resto, quand'anche un tal documento fosse stato conservato, ben poco profitto avrebbero raccolto la storia; imperocchè, sia oggi dimostrato che la compilazione degli annali datava solamente dalla seconda metà del quarto secolo di Roma (a), ed essi non racchiudevano che un magro registro dei fenomeni naturali, come gli eclissi del sole e della luna, delle pubbliche calamità, del caro dei viveri, nè dicevano verbo dei fatti politici e sociali di Roma. Ma la maggior prova della mancanza assoluta di fonti anteriori agli annalisti vien somministrata dalle dichiarazioni stesse di Cicerone, Livio e Dionisio, i quali, rispetto a noi, sono gli storici più antichi di Roma. Cicerone dice apertamente che la storia romana è piena di oscurità, e che dei primi tre secoli di Roma la sola cosa che bene si conosca sono i nomi dei re (b). E Livio, più largamente svolgendo il giudizio di Cicerone, dichiara

(*) L'Autore di questo periodo della storia generale d'Italia, si sente in debito d'avvertire il lettore ch'ei seguirà nel presente lavoro un metodo diverso da quello che ha seguito nella sua storia romana edita dai successori Le Monnier. La quale diversità gli è pure imposta dalla natura e dallo scopo differente di questi due lavori.

(a) Hulleman, *Disputatio critica de Annalibus maximis*, Amsterdam 1833.

(b) Obscura est historia romana... sed. temporum illorum tantum fere regum illustrata sunt nomina. *De Rep.* II, 18.

francamente, non potersi conoscere i fatti dei primi secoli, perchè sfuggono alla vista a cagione della grande lontananza, essendo rare allora le scritture, e delle poche compilate, la maggior parte perite nel gallico incendio di Roma (a). Ei non si perita pertanto di chiamare *favole poetiche* le cose narrate della fondazione di Roma e dei primi secoli della città; e non avendo modo di assoggettarle a critico esame, piglia il partito di scrivere ciò che narra la fama senza rispondere della certezza dei fatti, tenendosi pago di quello che gli sembra più verosimile (b). Che cosa egli intenda poi per fatto verosimile lo addita l'esordio della sua splendida narrazione, nel quale dichiara, che se a nun popolo è lecito di consacrare le proprie origini facendole risalire agli Dei, una tal gloria appartenere ai Romani, i quali, grandi in guerra, a buon diritto possono vantarsi di discendere da Marte. Così Livio ci avverte fin d'ora che, seguendo la sua scorta, non solamente avrem da lottare contro la oscurità dei fatti procedente da mancanza di documenti storici, ma dovremo combattere eziandio contro l'alterazione di essi, suggerita dall'orgoglio nazionale.

Dionisio, storico greco di Roma, assegna ai propri connazionali il vanto di avere inaugurato la romana storiografia. Però è costretto a confessare ch'ei scrissero leggermente seguendo la fama volgare, e che i Romani, i quali camminando sulle orme di quelli, impresero a narrare i fatti antichi della loro patria, mostraronsi leggeri e scorretti non meno dei loro modelli. Ma chi sono questi vetusti storiografi greci delle cose di Roma che, a detta di Dionisio, servirono di modello agli annalisti romani? Primo di essi è Geronimo di Cardia, autore della storia della dinastia dei Diadochi. Togliendo egli argomento della guerra di Pirro, uno dei Diadochi, contro Roma, innestò nel suo racconto un compendio dell'antica storia romana. Ma questo compendio non potè servire certamente di modello agli annalisti romani, perchè esso fu composto non prima dell'anno 482 di R. nel quale seguí la morte di Pirro, che vi è ricordata. Ad ogni modo, il compendio di Geronimo, anche astrazion facendo dalla inesattezza onde fu compilato, come lo stesso Dionisio confessa, non può essere prodotto come fonte autorevole della primitiva storia di Roma, essendo stato scritto sulla fine del quinto secolo dalla fondazione della città, vale a dire contemporaneamente agli Annali di Fabio Pittore. E ciò che diciamo di Geronimo si applica pure al tauromentese Timeo, ad Antigono, a Sileuo, a Polibio, i quali Dionisio cita a canto al primo, essendo essi tutti coevi dei primi annalisti romani. Ne' più felice è il tentativo di Plutarco, di riferire alla Grecia le origini della storiografia romana, facendo comparire Diocle da Pepareto primo autore della leggenda della fondazione di Roma. Perocchè, anche senza tener conto degli elementi ond'è costituita quella leggenda, che hanno manifestamente il loro fondamento nelle idee religiose dei Latini, la menzione di Diocle non sarebbe sfuggita all'erudito e diligente Dionisio, se vero fosse ciò che scrive Plutarco, avere Fabio Pittore attinta dal Peparetese la famosa tradizione. Il procedimento fu senza dubbio inverso, Diocle non dettò al Pittore ma tolse da lui il leggendario racconto.

Le attestazioni dei tre maggiori e più antichi storici di Roma rendono pertanto manifesto che la storia dei primi cinque secoli di Roma non poggia sull'alcun documento antico ed autorevole. Da qual fonte emanò essa dunque! Tre ipotesi furono proposte dai critici moderni per risolvere il grave problema. L'una è del Niebuhr, l'altra di A. Guglielmo Schlegel, la terza è di Alberto Schweigler.

Il Niebuhr, osservando che i canti eroici furono da per tutto i primi annali dei popoli, ne concluse che la storia romana, quale l'abbiamo in Livio e in Dionisio, non

(a) Res quæ vetustate nimia obscuras, velut quæ magno ex intervallo loci vix cernuntur; tum quod parvæ et raræ per eadem tempora literæ fuere, una custodia fidelis memoriæ rerum gestarum, et quod etiam quæ in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraque interiore. Liv. VI, 1.

(b) In rebus tam antiquis, si quæ similia veri sint, pro veris accipiantur, satis habeam. V, 21.

è se non la raccolta dei canti antichi stemperati poi nella prosa degli scrittori. Questa idea del Niebuhr non è veramente tutta sua. Già un secolo prima di lui l'olandese Giacomo Perizonio aveva nella sua *Animadversiones historicae* notato, che in tempi ne' quali l'arte dello scrivere o è ignota o in uso limitatissimo, il canto popolare tien luogo della storiografia, e che nella stessa guisa che era avvenuto presso gli Ebrei, i Greci, gl'Ispani, i Galli e i Germani, così pure presso gli antichi Romani, i canti eroici trasmessi dall'una all'altra generazione dovettero essere i portatori della tradizione storica. Però se il Niebuhr non è inventore della idea che i canti popolari abbian servito di fondamento alla primitiva storia di Roma, ei fu il primo a tradurla in sistema. Niebuhr si propose cioè di stabilire ove cominciata ed ove ha termine il canto, quali sono le parti primitive e sincere, quali le interpellazioni fattevi in appresso. Il regno di Romolo dall'apertura dell'asilo alla sua morte prodigiosa, forma di per sé una intera epopea, toltine alcuni innesti prosaici, come le guerre contro gli Etruschi. Un'altra epopea forma parimente il regno di Tullo Ostilio. In essa tiene il posto principale il poema degli Orizi e della distruzione di Alba di cui Livio ci serbò intatto un frammento nella misura dell'antico verso romano (a). Invece, sul regno di Numa non vi furono che corte canzoni; e nessun colore poetico riscontrasi in quello di Anco Marzio. « Ma con L. Tarquinio Prisco », soggiugne il Niebuhr, comincia un nuovo e grande poema che finisce colla battaglia al lago Regillo. E questo poema dei Tarquinii nella stessa sua forma prosastica mantiene mirabilmente il suo carattere poetico. L'arrivo di Tarquinio in Roma nella qualità di Lucumone, le sue gesta e vittorie, la sua morte; quindi la storia prodigiosa di Servio, l'empio matrimonio di Tullio, la morte del saggio principe; poi la storia dell'ultimo Tarquinio, i presagi della sua caduta, Lucrezia, la simulazione di Bruto, la sua morte, la guerra di Porseia, finalmente la battaglia del tutto omerica al lago Regillo; tutti questi fatti compongono una grande epopea, che per lo splendore della fantasia onde fu emanata sorpassa tutto ciò che Roma produsse in appresso ». Nuovi poemi trova il Niebuhr nella storia dei primi secoli della repubblica. E tali sono per lui l'intera vita di Coriolano, l'impresa di Cincinnato contro gli Equi e il racconto dell'assedio di Vejo. Tutti questi poemi ritiene il Niebuhr fossero più antichi di Ennio ma posteriori al gallico incendio. A mezzo il secolo quinto di Roma, verso l'anno 304 a C., ei pone l'età d'oro di questa prisca poesia epica dei Romani. E il Macaulay, seguendo le orme del gran maestro, volle per fin determinare la età di ciascun canto. Ei fissa quindi l'origine del canto dell'Orazio vincitore all'anno 360 di R. cioè quattro anni dopo il gallico incendio, il canto di Virginia all'anno 382 di R. e quello della battaglia al lago Regillo all'anno 451 di R. In verità che leggendo tali cose, si dura fatica a comprendere come la mente che produsse il fantastico lavoro dei *Canti degli antichi Romani*, crear potesse la stupenda *Storia d'Inghilterra*.

Ma lasciando da parte le date immaginarie del Macaulay, passiamo a vedere su quali prove il Niebuhr fondi la propria congettura che la primitiva storia di Roma sia opera della poesia popolare. La prima prova ei la attinge dall'antico costume dei Romani di cantare colla tibia ne'conviti le lodi di personaggi illustri. Di questo costume fa cenno Cicerone in più luoghi, riferendone il primo documento alle *Origini* di Catone. E nel *Bruto* il grande oratore lamenta che que' carmi non esistessero più (b). Anche Varrone ricorda una tal costumauza, e Orazio attesta

- (a) Duumviri perduellionem iudicent:
 Si a duumviris provocarit,
 Provocatione certato:
 Si vincant caput obnubilo:
 Infelici arbore reste suspendito:
 Verberato intra vel extra pomerium.

- (b) Utinam extarent illa carmina quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse canitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato.

ch'essa fu serbata in uso fino agli ultimi tempi della repubblica (a). L'esistenza di canti epulei è dunque messa fuori di dubbio. Ma è anzitutto a vedere a qual tempo essi risalgano, e se il periodo dei re fosse compreso nel loro ciclo. Niebuhr ammette senza dubbio questo; ma se togliansi le origini e l'augurio di Romolo, e l'episodio degli Orazii, qual materia poteva offrire la tradizione dei re a simili canti? La leggenda di Tarquinio il Superbo è ricca per vero di colori poetici e di effetti drammatici, ma nemmeno essa poteva offrir materia agli epulei canti, perocchè questi fossero puramente apologetici, ed avessero per subbietto personaggi illustri per le loro virtù. Ma anche astrando da ciò, i dati che ci sono pòrti sulla natura di que' canti, fanno credere ch'ei fossero lirici anzichè epico-storici. E il fatto dell'essere stati eseguiti da fanciulli sulla tibia anzichè da rapsodi sulla cetra, come praticavasi presso i Greci, dimostra ch'essi erano canzoni di poche strofe, contenenti brevi cenni di lode dell'eroe che erano il soggetto.

Un'altra costumanza degli antichi romani cita il Niebuhr a sostegno della propria ipotesi, ed è quella delle *Nenia* o de' canti mortuarii ond'essi celebravano le lodi dei loro trapassati. Ma ben misera luce poterono coteste nenie recare sulla primitiva storia di Roma se esse erano « inepta et incondita carmina » come li qualificarono gli storici antichi, ed erano il più delle volte cantate da vecchie donne coll'accompagnamento della tibia. E forse v'era un formulario comune contenente di nuovo il solo nome del trapassato. Del resto, la significazione che ricevè in appresso la parola *Nenia*, e che tuttodì mantiene, chiaramente dimostra che i canti designati con tal nome nè poterono servire di veicolo alla tradizione storica, nè prestare l'ufficio di fonte agli storici posteriori.

Niuno degli argomenti addotti dal Niebuhr comprova adunque la sua ipotesi che la storia primitiva di Roma discenda da una epopea popolare. Molti argomenti hannosi invece per impugnare siffatta conghiettura. Fra essi segnaliamo anzitutto la mancanza in Roma di tutti gli elementi e le condizioni che hanno potuto produrre in Grecia la epopea omerica. — Abitanti di una città continentale, dice Schwegler, senza migrazioni nè ventura, limitati all'agricoltura e alla pastorizia, costretti a difendere in guerre continue coi loro vicini il territorio e il sostentamento proprio, dominati da un culto religioso superstiziosissimo, educati con norme fisse di costumi e di idee, privi di unità etnica e associati insieme per semplice comunione giuridica; quindi, anzichè una nazione, costituenti fino da' primordi uno stato giuridico, e perciò chiamati puramente a sviluppare le loro relazioni giuridiche — come mai avrebbero potuto codesti Romani creare un poema epico, come il sogliono produrre que' popoli, che dotati di molta fantasia dalla natura, si gettano in balla del mare e corrono a conquistare lontani paesi? E che natura fosse avara verso i Romani di fantasia poetica, lo dimostra il fatto, che fra tutti i maggiori poeti della letteratura latina, non havvene un solo di nazione romana.

Un altro argomento che si può addurre contro la ipotesi di Niebuhr riguarda il carattere della epopea nazionale ch'egli vuol messa a fondamento della primitiva storia di Roma. « In tutto questo poema, dice egli, domina un carattere essenzialmente plebeo, e ciò dimostra che quando esso fu cantato esistevano già famiglie plebee salite a grande potenza ». Già il Corssen, togliendo ad esame nelle sue *Origines poësis romanæ* l'ipotesi niebuhriana sulle origini e sul preteso carattere plebeo della romana poesia, la ha dimostrata priva d'ogni storico fondamento. E invero, basta volgere uno sguardo anche superficialissimo alla storia di Roma nei primi cinque secoli della città, per convincersi che ben altro carattere domina nella intera tradizione da quello scortovi dal Niebuhr. Tutti i nomi celebrati da essa sono patrizii. Lo stesso fondatore della repubblica appartiene a quest'ordine. E dalla caduta della monarchia alla gallica invasione non si presenta alcun plebeo ch'essere po-

(a) Nos et profestis lucibus et sacris virtute functos more patrum duces lydiæ remixta carmine tibiis Trojaque et Anchisen et almae progeniem Veneris canemus. Orazio, *Carmin.* IV.

tesse soggetto di un canto popolare. Una prova invincibile che la tradizione romana fu ispirata dall'interesse patrizio vien porta dalla parte di essa che si riferisce alla caduta della monarchia. E a servizio di chi mai, se non del patriziato potea essere il trionfo di una congiura nobilizia convertito in un atto di insurrezione popolare contro la tirannide? E chi sono gli eroi più celebrati dall'antica tradizione, un Coriolano, un Cincinnato, un Camillo, se non i più violenti oppositori della plebe? Invece, come sono presentati dalla tradizione i campioni più famosi della classe plebea, un Spurio Cassio, un Spurio Melio e un Marco Manlio, se non come traditori della patria? In verità, che sarebbe stato un modo ben singolare codesto di sostenere g'interessi della plebe, coprendo di infamia i martiri di essa, per circondare di gloria i suoi carnefici!

Ma anche senza tener alcun conto dello strano giudizio del Niebuhr sul carattere della sua epopea romana, e della inettezza del popolo romano a poetizzare la propria storia, la erroneità della ipotesi niebuhriana si manifesta dal solo fatto, che de' suoi pretesi canti epici non è rimasta traccia alcuna. E come accadde mai che nessun antiquario o grammatico li abbia commentati, nella guisa stessa che Elio Stilone commentò i canti saliarici? Niebuhr ha pronta la risposta. Egli addossa la colpa del loro scomparire ad Ennio, il quale credeva seriamente d'essere il primo poeta di Roma, perchè avea abbattuto la poesia nazionale. Ma come mai avrebbe potuto Ennio, questo mezzo greco e straniero, privo d'influenza in Roma, riuscire ad abbattere canti popolari ed eroici che da secoli viveano nella bocca di una intera nazione? Del resto le parole di disprezzo onde Ennio colpisce la poesia che lo avea preceduto, non si riferiscono già a poeti e a poemi antichi e sconosciuti, sì bene al suo predecessore Nevio, che avea composto in versi saturnali un poema sulla prima guerra punica, mentr' egli fu il primo ad introdurre nella romana poesia il verso esametro (a).

Dalle cose discorse possiam dunque concludere, che l'opinione di Niebuhr, essere la tradizione della primitiva storia di Roma da canti epici preceduta, non può in verun modo ammettersi.

Di questo avviso fu pure Augustò Guglielmo Schlegel (b). E cercando egli altra base alla romana tradizione da sostituire alla niebuhriana, credè d'averla trovata nella invenzione degli storici greci. Tutta la storia primitiva di Roma è per lo Schlegel un romanzo greco. « I Romani posteriori, dice il feroce recensore del Niebuhr, non sapevano nulla di preciso sulle origini del loro Stato. I pochi monumenti rimasti erano per la lunga barbarie e ignoranza divenuti indecifrabili: la trascurata leggenda era ammutolita. Allorquando pertanto i Romani, al tempo della guerra contro Pirro, vennero in più stretta relazione coi Greci, essi mostraronsi tanto disposti ad ammettere la loro greca origine, quanto lo erano costoro ad ammanirla. E' similgiavano a gente arricchita di ignota provenienza, che gongola di gioja, se qualcuno le sa dire qualche fatto glorioso de' propri antenati. I Greci aveano detto la prima parola nella storiografia romana, e i Romani non seppero fare altro che ripetere le cose dette da quelli ». Dunque, secondo lo Schlegel, tutta quanta la tradizione storica di Roma avanti le guerre puniche sarebbe fattura della invenzione di impostori Greci. E' non fa mestieri essere molto versati in quella tradizione per comprendere la inammissibilità dell'opinione dello Schlegel. Qui l'assurdo si rivela *a priori*; ed è al senso comune, più che all'intelletto, che s'appartiene il giudicarla. Il fondamento storico della ipotesi dello Schlegel poggia sulla pretesa antichità di Diocle da Pepareto. Questi è davanti agli occhi del critico tedesco il gran romanziere, che compose colla sua fantasia tutta quanta la tradizione dei primi cinque

(a) Ecco il passo di Ennio citato dal Niebuhr. « *Scriptere alii rem Versibu', quos olim Faunus vatesque canebant, Quam neque Musarum scopulos superarat, nec dicti studiosus erat.* » Che questo passo sia poi all'indirizzo di Nevio lo dice apertamente Cicerone nel *Bruto*.

(b) *Recensione della Storia Romana del Niebuhr, negli Annali di Heidelberg, 1816.*

secoli di Roma. In qual conto devasi tenere la pretesa antichità di Diocle lo dicemmo più sopra. Con ciò cade adunque la base dell'edificio schlegeliano. Ma anche senza codesto, e' non reggerebbersi in piedi un sol momento, ch   a scassinarlo basta la elementare considerazione, che lo ammettere possibile che un popolo tragga fuori dalla propria fantasia la primitiva storia d'un altro popolo,   falsare la natura umana,   alterare il naturale e universo procedimento della umana storiografia. E che la tradizione storica di Roma sia stata ideata e disegnata in Roma da menti romane lo dicono tutti gli elementi ond'  costituita. Imperocch , non solamente essa legasi a localit  romane e a monumenti della romana antichit , ma ha da capo a fondo suo principale fondamento nelle idee religiose della nazione latina. Noi ci limitiamo a ricordare il culto di Vesta, il diritto dei Feciali, e gli Auspicii, i quali ultimi hanno tanta parte nella intera storia romana.

Anche la ipotesi dello Schlegel lascia dunque insoluto il grave problema della genesi della tradizione storica di Roma primitiva. Ma se i sistemi dello Schlegel e del Niebuhr non valsero a risolvere il problema, essi agevolarono perch  la via alla soluzione sua. E difficilmente Alberto Schweigler avrebbe di primo colpo afferrata la questione nel suo vero aspetto, se gli errori di coloro che lo aveano in tanta impresa preceduto, non gli avessero servito di faro, per discernere la retta via. Lo Schweigler parte dalla premessa che la tradizione genuina sulla fondazione di Roma e sulle primitive vicende della citt  and  ben presto perduta. N  potea accadere altrimenti, non essendo essa consegnata alla scrittura, n  formando oggetto della poesia popolare. Perci  nel corso di poche generazioni essa ammutol  e si spense; ed   assai verosimile, che gi  al tempo del Decemvirato, i Romani non conservassero pi  alcun chiaro ricordo di codesta tradizione.

Ma se   ragionevole credere che il ricordo della tradizionale origine di Roma andasse col volgere del tempo quasi interamente sperduto,   pur logico ammettere che i Romani, dopo che ebbero composto loro interne contese e si furono avviati sul cammino delle Italiane conquiste, non si rimanessero paghi a siffatta ignoranza delle origini proprie. Quanto pi  divenivano essi grandi agli occhi proprii e agli altrui, tanto pi  imperiosa faceasi in loro la necessit  di dare qualche contezza dei primordii della loro patria. Per soddisfare il qual bisogno un sol mezzo si offeriva: ed era di collegare le oscure rimembranze e le monche leggende che eransi conservate insieme con nomi di personaggi ricordati, con monumenti, istituzioni e costumanze, e comporre cos  una storia sistematica.

In questa guisa pensa Schweigler che venisse composto lo schema della tradizione storica di Roma primitiva. Non   poi mestieri avvertire, soggiugne il critico tedesco, che codesta storia artificiale non form  fin da principio quell'intero prammatico, che troviamo negli storici romani. E prendendo ad analizzare la storia tradizionale di Roma come ci fu da essi storici narrata, Schweigler vi trova un intreccio di fatti veri, leggendari e mitici. Alla prima categoria assegna quella specie di fatti che si riferiscono allo svolgimento della costituzione romana. La fusione dei due Stati romano e sabino in un solo; la successiva origine delle tre trib  dei Ramni, dei Tizi, e dei Luceri; le tre centurie dei cavalieri; l'aumento successivo del senato fino al numero normale di 300 membri; l'origine della plebe; la costituzione censuaria; la caduta della monarchia e la fondazione della repubblica: questi fatti fondamentali della storia della primitiva costituzione di Roma sono, dice Schweigler, secondo ogni verosimiglianza fatti storici, sebbene il nesso causale in che li troviamo posti fra loro veda un carattere artificiale. — Nella classe dei fatti leggendari (a) Schweigler ascrive le gesta eroiche di Orazio Coclit , di Muzio Scevola, e della Clodia, l'intera storia di Bruto, il racconto della battaglia al lago Regillo, l'impresa di Coriolano, la caduta dei Fabi e la spedizione di Cincinnato all'Algidio.

(a) Per *leggende* o *saga* Schweigler intende il ricordo di fatti notevoli serbati nella bocca del popolo segnatamente per via di canti, e rivestiti dalla fantasia di un carattere prodigioso.

Rispetto ai fatti mitici, Schwegler li partisce in due ordini. Ei distingue il mito che si fonda sur un principio ideale, e il mito che ha per base un fatto reale, come un' istituzione, un monumento, un costume, e si propone di chiarirne la genesi. Alla prima classe, distinta col nome di *mito ideale o puro*, Schwegler ascrive la nascita di Servio Tullio, la lotta di Ercole con Caco, la rappresentazione della disparità degli elementi ond'è costituito lo spirito nazionale romano, nella disparata personalità di Romolo e Numa Pompilio. Alla seconda classe, che Schwegler appella col nome di *mito etilogico*, egli assegna gran parte della tradizione sulle origini romane; lo stabilimento di Evandro sul Palatino, la venuta di Ercole alle coste del Tevere, la scrofa coi trenta porcelli, il rapimento delle donzelle, il fatto di Tarpeja, il prodigio di Atto Navio; questi e simili altri elementi della tradizione, sono, secondo Schwegler, altrettanti miti etilogici, imperocchè intendano a' chiarire monumenti ed istituzioni di cui non serbavasi più alcun storico ricordo.

Così, mercè questa triplice classazione dei fatti, Schwegler vien mano mano ricostruendo l'intera storia primitiva di Roma. La immensa superiorità di questo sistema a quei di Niebuhr e Schlegel, che abbiamo più sopra esposti, spicca con troppa evidenza perchè abbia mestieri di essere dimostrata. — Il fondo storico della tradizione riposto nello svolgimento della costituzione politica di Roma — la sovrapposizione ad esso di elementi leggendari e mitici, e la duplice classazione di questi ultimi in ideali ed etilogici, sono i tre grandi ritrovati del critico tulingese, che hanno reso possibile una ricostruzione storica della romana tradizione.

Ma la ricostruzione che si ottiene col sistema proposto da Schwegler sarà sufficiente a dare un'idea chiara e compita dell'antica storia di Roma? basterà essa a risolvere tutti i grandi problemi delle attinenze etniche e sociali delle nazioni che concorsero a formare il popolo romano a chiarire la vera genesi della fondazione di Roma? Non lo pensiamo. Per conseguire questo grande risulamento, la pura critica della tradizione romana non è mezzo sufficiente; perocchè molti di questi problemi trovinsi fuori del ciclo di quella tradizione, e la soluzione loro sia affidata ad elementi ed a criteri, che essa non può somministrare. Ciò aveva presentato il gran Vico; ond'ei sentì la necessità di ricorrere ad una *critica metafisica* per chiarire i principii di Roma, smembrarne tutta quanta la storia primitiva. Roma pel Vico è norma a tutta la umanità: là ei vide rappresentati tutti i consorzi civili, e la storia di essa chiamò «il modello e il riassunto di tutte le storie». Egli appropriò quindi alla storia del mondo le tre età divina, eroica ed umana, che ha osservate nella storia di Roma, e stabilisce la costanza e la universalità della storia romana. Tali caratteri il Vico rileva nel romano diritto, il quale ne mostra le origini dell'umano consorzio e i suoi passaggi pei governi aristocratici, popolari e monarchici. Nella storia delle leggi romane il Vico vide tutto il cammino di quel popolo e sulle dodici tavole ricostruì la sua storia civile. Il disegno del Vico è mirabile, e rivela la grande potenza di quella mente divinatrice. Ma è chiaro che la via da lui seguita, se poteva essere opportunissima a stabilire sul processo della romana istoria leggi storiche e principii generali, era affatto impotente a colmare le lacune della tradizione romana, e a stabilire un processo analitico dei fatti di Roma primitiva. E che egli stesso a tal fine non mirasse, lo rivela il nome di *metafisica* che diede alla sua *critica*. Del resto, quand'anche ei lo si fosse proposto, e il mezzo scelto fosse stato acconcio a conseguirlo, avrebbero impedito il conseguimento la strana teoria del Vico, ogni popolo essere autore della propria civiltà, senza comunicazioni d'idee avute da altri. Imperocchè, ponendo un tal principio a fondamento della storia di Roma e dei popoli antichi d'Italia, se ne falsa tutto quanto il procedimento storico. E che ciò avvenga lo dimostrarono i risulamenti che sonosi ricavati dall'applicazione della filologia comparata all'antica storia nostra. Questa è la nuova scorta che la critica moderna ha scelto per compiere la lacuna della tradizione romana, e stabilire il processo delle relazioni etniche e sociali fra i popoli antichi non solamente del Lazio, ma dell'intera penisola. E il merito di avere procacciato alla critica questo nuovo e importantissimo lume lo si deve segnatamente a Teodoro

Mommsen. Il quale, dopo uno studio profondo delle lingue degli antichi popoli italici, dietro i monumenti che ne furono conservati, si accinse a scrivere colla scorta dei lumi accolti dalle linguistiche ricerche la sua grande *storia romana*. Gli elementi primitivi della storia, dic'egli, sono le schiatte. Fra quelle che noi troviamo più tardi in Italia, solo due hanno la loro provenienza storicamente documentata, e sono gli Elleni e i Brezi. Dei primi è documentata la immigrazione in Italia, dei secondi la distruzione di loro nazionalità. Tolti questi due popoli rimane una numerosa serie di schiatte, le cui migrazioni e nazionali individualità non ponnosi più col testimonio della storia dimostrare. Ma alla mancanza di storici documenti soccorre un fonte non meno autentico, sebbene sia in istato frammentario. Esso è costituito dalle lingue delle schiatte stabilite in Italia da tempo immemorabile. In queste lingue che si sono formate col popolo stesso l'impronta dell'avvenire era troppo profondamente scolpita, perchè potesse essere interamente cancellata dalla cultura posteriore. Che se delle lingue italiche una sola è perfettamente conosciuta, rimangono però di molte altre sufficienti avanzi per dar lume alla critica storica affine di stabilire le attinenze etniche e linguistiche degli antichi popoli della penisola». E colla scorta di questo lume il Mommsen si accinse a rifare l'antica storia l'Italia, e particolarmente la storia primitiva di Roma, sia riempiendo le lacune della sua tradizione, sia stabilendo la vera genesi storica della fondazione di essa. Così la critica della storia primitiva di Roma, dopo di aver vagato col Vico, col Niebuhr, e collo Schlegel nel campo immaginoso della speculazione, viene finalmente a riposarsi sul reale; mettendosi anch'essa in armonia collo spirito generale della civiltà presente.

LIBRO PRIMO

I TEMPI PREROMANI.

CAPO PRIMO

I PRIMITIVI POPOLI D'ITALIA.

Se lo studio delle lingue antiche è la miglior guida che rimanga per conoscere le origini dei popoli, le loro eroiche attinenze, i loro costumi e la genesi del loro incivilimento, esso ha però il campo della propria azione, rispetto al tempo, assai limitato. Questo limite si rende poi ancor più angusto in Italia, dove non è traccia alcuna nè di tradizioni nè di monumenti che accennino alla prisca venuta del genere umano. I primi popoli che troviamo in Italia sono già in possesso di un certo grado di civiltà. Essi esercitavano l'agricoltura e la pastorizia e fanno uso di metalli. Invece negli altri paesi che divennero poi sede dei popoli celtici e germanici, come in Francia, in Inghilterra, in Germania e nella Scandinavia, abbondano i vestigi di un popolo primitivo, che viveva di caccia e di pesca, formava i propri utensili colla pietra e colle ossa degli animali, ornavasi coi denti di questi e coll'ambra, e non conosceva l'agricoltura nè l'uso dei metalli. I Baschi, i Finni e i Lapponi son progenie di questo popolo, come lo sono le schiatte negre nei monti dell'India. E anche la Grecia conserva memoria di un popolo primitivo ne' suoi Traci; imperocchè lo stato selvaggio in che la storia trova costoro, dà argomento a credere ch'essi abbiano preceduto la immigrazione degli Arii nella penisola Ellenica. Ma se tutti questi paesi d'Europa che ebbero coll'Italia comune la sorte di essere sede delle schiatte Arie conservarono memoria dei primitivi loro abitatori, come accadde che in Italia non fosse serbato di costoro alcun ricordo? la risposta a questa domanda vien data dalla geologia. — La geologia, ben dice il nostro Vannucci (a), parla chiaramente quando tace la storia. Ella dimostra che il nostro paese fu teatro di una lunga serie di fisiche rivoluzioni; e il ricordo che ne sorvisse presso gli antichi popoli, porge testimonianza della loro lunga durata. Eschilo ricorda la tradizione che la Sicilia era in origine unita al continente italiano, e la maggior parte degli scrittori latini, poeti e prosatori, accennano il fatto come riferito dalla fama, attribuendolo a un terremoto e all'impeto del mare, come dovè essere veramente. Omero nel libro decimo dell'*Odissèa* parla del monte Circe come di un'isola. Strabone da Lampsasco citato da Strabone fa menzione di un'apertura violenta del Bosforo, cagionata da un terremoto e da una eruzione vulcanica, che portò le acque del Ponto Eussino, dell'Aral e del Caspio, i quali dapprima formavano un sol mare nel Mediterraneo; per cui questo, enormemente cresciuto, dovè inva-

(a) *Storia dell'Italia antica*, I.

dere le terre. Siffatte tradizioni di una invasione del mare nelle terre d'Italia ebbero poi piena conferma dalle scoperte geologiche. Le conchiglie marine le ossa di cetacei le arenie e le sabbie trovate fino dentro alle radici dell'Appennino nelle Terre d'Otranto e di Bari, nella Capitanata e nel Principato citeriore attestano la grande invasione operata dal mare al mezzodì d'Italia, e rendono verosimile l'opinione dei geologi, che i due mari superiore e inferiore, arrivassero da per tutto alle falde dell'Appennino, e che poscia, lasciate scoperte le colline, si tenessero nei piani più depressi, i quali rimasero lungamente palustri. Infatti le coste d'Etruria si trovano insalubri e palustri anche nei tempi storici. Parimente, la scoperta di ossa di animali marini fatta nei contorni di Milano, Piacenza, Reggio e Modena dimostra che la vasta pianura che si distende dalle Alpi all'Appennino un tempo fu un golfo dell'Adriatico.

Non meno gravi dei nettunici furono gli sconvolgimenti operati dal fuoco. Ed anche di questi si conservò ricordo nelle antiche tradizioni. Tacito, accennando la eruzione del Vesuvio che seppellì Ercolano e Pompei, dice che siffatte calamità si ripetevano dopo un lungo corso di secoli. E i quattro letti di lava su cui è inalzata Napoli, il suolo vulcanico su cui furono erette Ercolano e Pompei, confermano la dichiarazione del grande storico. Il mito dei campi Flegrei, dove i giganti sostennero la lotta cogli Dei, adombra le grandi catastrofi vulcaniche di che fu teatro la Campania. Parimente le tradizioni mitiche della voragine di Curzio, di Caco che vomita fuoco, di Ceculo che inalza mura di fiamme, accennano ad eruzioni vulcaniche nel Lazio e nell'Etruria: (a) e la geologia, dimostrando come il suolo dei colli romani sia tutto di formazione vulcanica e la lava formi la base di tutta la Campagna di Roma, confermò pienamente il significato storico di quelle tradizioni poetiche. Ma se di tante rivoluzioni che subì il suolo d'Italia e per opera del mare e per cagione del fuoco, furono conservati così ricchi ricordi, segno egli è, che quando gli Ariti immigrarono nel paese erano cessate da poco. Ad ogni modo, esse rendono ragione della nessuna traccia di abitatori più remoti di quelli. Perché, se mai ve ne furono, ei non poterono essere che bene scarsi di numero, giacché là dove la natura è in rivoluzione l'uomo non porta sua sede. E i pochi dovettero essere costretti a ricoverarsi come in più sicuro asilo sulle vette dei monti, dove la fame e i disaggi non avranno tardato a consumarli.

Se interroghiamo le antiche tradizioni sui prischi abitatori d'Italia, troviamo ch'esse li fanno derivare da due sorgenti diverse. Le une li fanno venire di Grecia, le altre li vogliono nati in Italia stessa. Esse partono adunque da due opposti sistemi, dell'*immigrazione* e dell'*autotonismo* o *indigenato*. Gli immigrati di quelle sarebbero i *Pelasgi*; gli autotoni di queste sarebbero gli *Aborigeni*. Assoggettiamo anzitutto queste due tradizioni a breve esame; indi diremo come i critici moderni colla scorta della filologia comparata abbiano rifatto la genesi della italica etnografia.

L'autore più antico della tradizione della venuta dei Pelasgi in Italia è il logografo Ellanico. Nella sua Cronaca delle sacerdotesse argive citata da Dionisio, narra il greco scrittore, che i Pelasgi, cacciati di Tessaglia dagli Elleni, sotto il loro quinto re Naula, emigrarono dalla Grecia. E traversato il golfo jonico, (mare adriatico) approdarono a Spina (presso la foce del Po); di qui avanzandosi nel continente italico, occuparono Crotona e si distesero per tutto il paese che poi fu appellato Tirrenia. Secondo la tradizione di Ellanico adunque i prischi abitatori del paese che è fra l'Arno e il Tevere, che è a dire gli Etruschi, sarebbero stati Pe-

(a) Queste tradizioni avvalorano la versione proposta da G. Rosa nel nome Italia da *Aiḱlāia*, che suona *vulcanica*, cioè fiammeggiante e fuliginosa. — Vedi le sue *Origini della civiltà Europea* T. I. pag. 206. — Come ognun sa, Virgilio fa derivare il nome Italia dal re *Iulo* che primo diè leggi e insegnò la vita agricola agli abitanti della penisola. Invece Varrone e gli storici greci, leggendo nelle monete sannitiche battute al tempo della guerra sociale il nome Italia nella forma *Vitellu*, stimarono quel nome significare *terra dei buoi*, detti *vittu* di gli Umbri, da cui il *vitulus* dei Latini.

lasci venuti di Grecia. E ispirati da Ellanico, Plinio il Naturalista e Varrone dichiararono l'Etruria primitiva sede dei Pelasgi. Ma sulla venuta degli Etruschi esisteva un'altra tradizione ricordata da Erodoto, secondo la quale questo popolo sarebbe venuto dalla Lidia; e Anticlido (a) combinando insieme le due tradizioni diverse, poetò che i Pelasgi d'Etruria erano stati dapprima a Lenno e ad Imbro, ed erano immigrati in Italia insieme con Tirseno figliuolo di Ati. Altra combinazione di quelle due disparate tradizioni cercò uno scrittore anonimo citato da Plutarco (b); ed è, che i Lidi immigrati in Etruria erano Pelasgi; i quali, prima di venire in Italia, avevano migrato dalla Tessaglia nella Lidia.

Anche Dionisio ci ha conservata la tradizione della venuta dei Pelasgi in Italia senza dirci da chi la avesse attinta. La sua però discorda dalla tradizione di Ellanico, perocchè ammette la precedenza di altri popoli in Italia ai Pelasgi; essi sono gli Umbri gli Aborigeni e i Siculi. Del resto anche Dionisio fa approdare i suoi Pelasgi alle foci del Po, dove fondarono Spina. Di là entrarono nell'Umbria; ma essendo stretti da tutte parti dagli Umbri passarono nella terra degli Aborigeni, i quali li accolsero fraternamente. Unite quindi loro forze con quelle dei generosi ospiti, assalirono gli Umbri ai quali tolsero Cortona; iudi mossero contro i Siculi stabilitis lungo il corso inferiore del Tevere, e li costrinsero ad emigrare. Ma la fortuna non durò lungo tempo propizia ai nuovi venuti. Ed essi soccomberono in breve tempo alla vendetta degli Dei. I quali, indignati contro loro per la mancata offerta della decima dei neonati, suscitavano nel loro seno la discordia che non tardò a sterminarli. Da questo racconto chiaro emerge come Dionisio siasi studiato di combinare insieme le due tradizioni greca e italica sulle origini delle genti italiane, senza punto curarsi della loro diversa ed anzi opposta natura. Questa combinazione gli fu forse suggerita da Catone, il quale avvisò che Aborigeni e Pelasgi fossero lo stesso popolo, e però fe' i primi venire di Grecia in Italia qualche secolo avanti la guerra di Troja. Ma il carattere distinto delle due tradizioni spiccava troppo chiaramente, perchè il costruito artificioso della leggenda di Dionisio potesse far breccia sugli storici. Per la qual cosa, mentre costoro accettarono la parte della leggenda che si riferiva alla venuta dei Pelasgi nel Lazio, sbandirono l'altra parte più essenziale che riguardava la fusione dei Pelasgi cogli Aborigeni. Così fecero Plinio e Solino, i quali attribuirono ai Pelasgi la introduzione della scrittura nel Lazio. Lo che dimostra in qual nobile concetto fosse presso gli antichi tenuto questo popolo misterioso. Una volta che i Pelasgi erano stati ammessi nel Lazio, non è meraviglia se la fantasia degli scrittori trascorse al segno da attribuir loro la fondazione di Roma. E Plutarco e Festo ci attestano che anche questa fiaba fu messa in giro ed ebbe un tempo credito generale. Parimente i miti di Evandro e di Ercole emanarono dalla presenza dei Pelasgi nel Lazio. Una volta che fu rotta la diga, la corrente fantastica delle pelagiche migrazioni non ebbe più alcun ritegno. E i Pelasgi a cui Ellanico avea assegnata le modeste stanze di Etruria, ebbero l'intera penisola a loro disposizione. Quindi Varrone e Servio poterono asserire, che i Pelasgi furono i primi abitanti d'Italia. — Ora quale è il significato storico di questa tradizione della venuta dei Pelasgi in Italia? Per rispondere a questa domanda conviene anzitutto chiarire chi fosse questo popolo primitivo. E nota la controversia che già da tempo agitasi fra gli storici di Grecia e d'Italia antica intorno questo subbietto. Principal cagione di essa sono due luoghi oscuri e contraddittorj di Erodoto; nell'uno ei dice che i Pelasgi e gli Elleni erano strani l'uno all'altro; e nell'altro ei fa comparire gli Elleni come propaggine dei Pelasgi. È naturale, che secondo si adotti l'una o l'altra di queste versioni la illazione che se ne tragge riesca affatto diversa. Oggi però mercè i progressi della linguistica, la questione può ritenersi quasi interamente risolta, e l'Ellenismo dei Pelasgi

(a) Presso Strabone V. Vedi su Anticlido Voss, *de hist. graeca*.

(b) Nella *Vita di Romolo*.

viene ammesso dalla maggior parte dei critici moderni, dal Niebuhr che paragona la relazione etnica dei Pelasgi ed Elleni coi Polacchi e Littuani, al Grote, ad O. Müller e al Duncker, che considerano gli Elleni come rampolli diretti dei Pelasgi. Quindi la significazione di *nomini relictis* ch'ei propongono del nome, sostituendola alle molt'altre più o meno strane che erano state proposte dai loro predecessori.

Ma se i Pelasgi furono i progenitori dei Greci, il significato storico della leggenda della venuta dei Pelasgi in Italia, si chiarisce da sè. Esso consiste nel dimostrare come le nazioni d'Italia e di Grecia discendessero da un ceppo comune. E che ciò sia, i linguistici studi hanno oggidì messo fuori di dubbio.

La seconda tradizione circa i primi popoli d'Italia, dà, come più sopra dicemmo, ai primi abitatori della penisola il nome di *Aborigeni*. Questo nome comparisce usato per la prima volta da Callia, storico di Agatocle, perocchè ei chiama Latino re degli Aborigeni. E la romana tradizione completando quel cenno, aggiunse che Enea, dopo di avere fusi insieme i suoi Trojani cogli Aborigeni, diede loro il nome comune di *Latini*. Il Lazio fu dunque la culla degli Aborigeni. Ma come accadde dei Pelasgi, che dall'Etruria si fecero a poco a poco distendere per tutta Italia, così avvenne pure degli Aborigeni; i quali da progenitori dei Latini, divennero progenitori degli Italiani. Infatti Catone lasciò scritto nelle sue *Origini*, come attesta Servio « primo Italiam tenuisse quosdam, qui appellabantur Aborigines ». E Giustino, confermando siffatta tradizione, scrisse: « Italiae cultores primi Aborigines fuere ». Ma, sia che il nome Aborigeni si riferisca al Lazio, sia che comprenda tutta Italia, non è punto a credere ch'esso sia nome proprio di un dato popolo. Piuttosto che un concetto etnografico, quel nome esprime un'idea cronologica, vale a dire, è una indicazione astratta dai primitivi abitatori d'Italia. « Quando gli antichi scrittori delle cose italiane, osserva P. Ucelli (a), vogliono rammentare i primi abitatori della nostra penisola, quelli del cui arrivo più non restava memoria, quelli che nel concetto di molti erano nati dai tronchi e dalle dure querce, li chiamano *aborigeni*, che vale quanto indigeni, *inde gentis*, quivi nati, primi nati, autoctoni ». Perciò Sallustio ci descrive gli Aborigeni come selvaggi, abitatori delle caverne, gente senza costumi, nè leggi, e ignari dell'agricoltura. Chi considera lo sviluppo del genere umano come un progresso dallo stato ferino al civilizzato, dovea porre naturalmente in cima della storia un popolo selvaggio. E questa una rappresentazione speculativa sullo stato primitivo dell'uman genere che trovasi riprodotta da tutti gli scrittori latini, e soprattutto da Lucrezio e da Cicerone. E lo avere appropriato agli Aborigeni una tale condizione selvaggia rivela appunto che la tradizione la quale forma di que' popoli i primi abitatori d'Italia, anzichè avere per suo fondamento il concetto storico di una data nazione in un'epoca determinata del suo sviluppo, emana da una rappresentazione speculativa sullo stato primitivo del genere umano.

L'esame critico delle due principali tradizioni sui primi abitatori d'Italia ci ha dunque condotti ad un ben misero risultamento. Che da un lato le prische popolazioni d'Italia e di Grecia discendono da un ceppo comune, e dall'altro che gli Aborigeni, anzichè un determinato popolo, sono una rappresentazione astratta dei primitivi abitatori d'Italia. In queste due proposizioni si riassume il significato storico delle due tradizioni antiche. Fin dal principio siam dunque costretti a riconoscere l'insufficienza della tradizione per comporre colla scorta di essa la storia primitiva d'Italia. Senza l'aiuto della linguistica questa storia riuscirebbe acefala. La linguistica infatti ci apprende che i primitivi popoli d'Italia, sebbene appartenano tutti alla razza ariana o indo-germanica, vanno però classificati in tre gruppi distinti: il *taigio*, l'*italico* e l'*etrusco*.

Quel vasto territorio che si distende sul mare Adriatico dal capo di Leuca sino al promontorio del Gargano e comprende oggi le terre d'Otranto, di Bari e la Pu-

(a) *Altre viste sugli antichi popoli italiani*, Cortona, 1853.

glia, portava anticamente il nome di *Japigia*, ed era diviso in cinque principali regioni, chiamate dalle diverse ramificazioni dei suoi primitivi abitanti, Salentina, Messapia, Peucezia, Daunia e Apulia. Tra queste regioni, la Messapia che i Latini chiamarono poscia Calabria, ci ha tramandato parecchie iscrizioni le quali, sebbene siano rimaste tuttavia indecifrabili, nel loro insieme presentano però alcuni dati positivi per classificare il dialetto japijico nel novero degli indo-germanici. A ciò inducono particolarmente le due forme del genitivo che si discernono in quel dialetto. E sono *l'athi* e *l'hi*, entrambe corrispondenti al sanscrito *asya* e al greco *αια*. Parimente, il suffisso *athas* di alcuni nomi sembra corrispondere al suffisso osco-latino *astus*, *arius*. Anche il sistema di ortoepia e le flessioni finali confermano siffatta induzione. Quest'ultime poi accennano ad una certa affinità del dialetto japijico coi dialetti greci, e ad una notevole differenza con gl'italici. Siffatta posizione dell'idioma japijico rispetto agl'idiomi greco-italici è poi confermata dalla singolare facilità con la quale gli Japij grecizzaronsi. L'Apulia che Timeo nel quinto secolo di Roma ci descrisse come un paese barbaro, nel secolo seguente la troviamo convertita in una regione greca, senza che vi abbia avuto luogo una immediata colonizzazione dalla Grecia. Siffatta impotenza degli Japij di conservare il proprio carattere nazionale, dice il Mommsen, avvalorata la congettura suggerita dalla sede stessa che gli Japij occupavano, essere eglino stati i primi abitanti d'Italia, gli Autotoni storici della penisola. Imperocchè non è a dubitare che le più antiche migrazioni sian procedute tutte per la via di terra, e maggiormente devono le italiche aver seguita questa via, giacchè le sue coste non ponno esser raggiunte che da navigatori molto esperti, e perciò ancora al tempo di Omero erano esse interamente sconosciute agli Elleni. Che se i primi popoli d'Italia calarono giù dalle Alpi e dagli Appennini, se ne può inferire, nella maniera stessa che il geologo dagli strati della montagna giudica la formazione sua, essere stati i primitivi abitanti d'Italia coloro che al primo albeggiare della storia trovansi stabiliti nelle estreme regioni meridionali della penisola (a).

La parte centrale della penisola ci si presenta fin dai tempi più antichi abitata da una nazione alla quale gli storici danno comunemente il nome di *Italcia*, perciocchè sovr'essa poggia veramente la storica importanza della penisola. Questa nazione si partisce in due rami, i *Latini* e gli *Umbri*. A giudicare dalle sedi che questi due popoli occupano nei tempi storici e dalle orme lasciate de' loro stanziamenti anteriori, se ne inferisce ch'ei calarono nella penisola in tempi diversi. Vennero primi i Latini, i quali occuparono la parte occidentale della penisola, cioè il Lazio, la Campania, la Lucania e il Bruzio. Un ramo di essi appellato dei *Siculi* o *Sican* passò lo stretto e andò a stabilirsi nelle isole meridionali d'Italia che da loro prese il nome di Sicilia. Questa seconda migrazione dei Siculi è pur confermata dalla tradizione conservata da Dionisio. Ma tanto i Siculi quanto gli Ausoni della Campania e gli altri popoli latini della Lucania e del Bruzio perdettero ben presto l'impronta di loro nazionalità. Parte di essi ellenizzaronsi al pari de' Japij, e parte si confusero cogli Umbri. Quest'ultimi, calati in Italia dopo i Latini, occuparono dapprima l'Etruria. Respiinti dai Latini al sud e stretti al nord dai Raseni, e passarono poi nella parte orientale della penisola, che da loro fu appellata *Umbria*. Di là dilataronsi verso il mezzogiorno, diramandosi in una serie di popoli, fra i quali i *Marsi*, i *Picenti*, i *Sabini* e i *Sanniti* divennero i più notevoli. Quest'ultimi, stabiliti in Campania, vi divennero successori dei latini *Opici* od *Osci*, onde il nome di *Osci* che i Romani diedero al loro idioma. Ad outa però del mutato nome, esso presenta assai maggiore simiglianza colla lingua umbra che colla latina. L'analisi poi di queste lingue e dei dialetti che ne uscirono ha messo fuori di dubbio la loro appartenenza al novero delle lingue indo-germaniche, ed ha pure dimostrato che l'epoca in cui esse formavano una sola favella non è assai remota. Codest'analisi

(a) Mommsen, *Stor. Rom.* I, 10 seg.

linguistica rese inoltre manifesto che le etniche attinenze degli Italici coi Greci erano più strette che nol fossero coi popoli transalpini della stessa razza. Il Greco o l'Italico, dice il Mommsen, sono fratelli: il Celto, il Tedesco e lo Slavo son loro cugini. E l'unità sostanziale delle stirpi e delle lingue loro deve essere stata sentita per tempo e chiaramente dalle prime due nazioni, giacchè noi troviamo nella lingua romana un'anticlissima parola di enimmatica origine, *Grains* o *Gratcus* per dinotare ciascun Elleno, e presso i Greci il nome Ὀζαίτι, che fu poi contratto in *Opscus* (a) e *Oscus*, ed ha la stessa significazione di *Aborigene*, trovasi usato anticamente per dinotare tutti i popoli italici, all'infuora degl'Japigi e degli Etruschi.

Questi diversi gradi di attinenza etnica che si riscontrano fra le stirpi indogermaniche stabilitesi in Europa vengono pure confermati dal diverso sviluppo che ebbe il loro incivilimento. Mentre infatti gli altri Indo-Germani menavano ancora una vita pastorale, i Greco-Italici erano già divenuti un popolo agricolo. Un'antica tradizione fa introdurre l'agricoltura in Italia dagli Elleni; ma la linguistica ha dimostrato che lo studio di codest'arte dove avere una origine comune presso i due popoli, come ne fa fede la comunità nelle due lingue dei vocaboli che a quelle si riferiscono. Citiamo ad esempio: *ager* = ἀγρός; *aro* = ἀρόω; *vium* = εἶκος, ecc. E il nome Ὀλουργία, o terra del vino, che da tempo antichissimo gli Elleni diedero alla penisola italica, rivela che questa cultura era ivi praticata assai prima ch'essi vi immigrassero. Ma se le comunità dei nomi onde sono nelle due lingue designati gli elementi dell'agricoltura, rivela la coevità della pratica di essa fra' due popoli, ciò dimostra pure che ad essa i due popoli applicaronsi fin da quando vivevano ancora uniti. E non è solamente nell'agricoltura, ma ancora in tutti gli elementi della antica attività umana, che si appalesa l'intima attinenza dei popoli greco-italici. La casa greca descritta da Omero è quasi identica all'italica. Quest'ultima, detta *atrium*, consisteva primitivamente in una stanza nera coll'altare domestico, col talamo, col desco e col focolare. E così pure troviam composto il *Megaron* di Omero. La stessa simiglianza si riscontra nel vestimento dei due popoli: la *tunica* degl'Italici risponde pienamente al χιτών dei Greci, e la *toga* dei primi all'ἱμάτιον dei secondi.

Ma se dalla lingua e dalle pratiche della vita materiale si porta l'esame sui costumi della vita morale dei due popoli, ogni relazione di simiglianza scompare, e la individualità di ciascuno di essi prende un carattere proprio e originale. Nè la cosa potea seguire diversamente. Il grande cômplot dell'uomo, osserva il Mommsen, di vivere in armonia cosciente con sè stesso, col proprio simile e col mondo, dà luogo a tante soluzioni quante sono le provincie della terra: ed è su questo terreno non già nel campo materiale, dove i caratteri degl'individui e dei popoli si distinguono e si classificano. Famiglia e Stato, religione ed arte hanno avuto così in Italia come in Grecia uno sviluppo così distinto e prettamente nazionale, da far scomparire affatto la comunità dei fondamenti su cui fu inalzato l'edificio politico, sociale, religioso ed artistico dei due popoli.

Ma innanzi di seguire i popoli italici in questa elaborazione del loro carattere morale è mestieri facciamo breve cenno del terzo gruppo dei primitivi abitatori d'Italia. E esso formato dagli *Etruschi* o *Rasenti*, come quel popolo sè stesso appellava. Prima della invasione dei Celti erano gli Etruschi il principal popolo d'Italia. Onde Livio potè dire di loro, che dominavano « per totam Italiae longitudinem ab Alpihus ad fretum Siculum ». Ma sventuratamente, se tolgansi alcuni monumenti artistici, di questa grande nazione e della età del suo fiore, non pervennero a noi che misere ed informi memorie. « Le produzioni dello spirito etrusco scomparvero, dice

(a) Da *Ops* (Opi), dea della terra. Questo nome che significa *abbondanza*, *pienezza* (donde *opes*, *opina*, *opulentia* e l'opposto *inops*, *inopia*) adombra il concetto mitico di un'antica età primitiva delle italiche genti.

Contzen (a), sotto il ferreo braccio dei Romani, i quali nè seppero imitare i loro liberi costumi, nè apprezzare le loro arti, e in modo frivolistimo interpretarono la loro simbolica». Da ciò la tenebria onde sono ravvolte le etrusche origini, e che le ricerche più accurate dei critici non valsero fin qui a dissipare. Se però la luce non si è fatta ancora, tutto fa credere ch'essa si farà in un non lontano avvenire. Nella quale credenza ci inducono i grandi progressi che in questi ultimi anni si sono fatti nella interpretazione delle iscrizioni etrusche; mercè i quali si è reso possibile di assegnare all'idioma etrusco un posto nella classificazione delle lingue. Or sono dieci anni, il filologo Schleicher scriveva a proposito della lingua etrusca queste parole: «Io non posso ammettere nè la congettura che l'etrusco sia indo-germanico, nè che non lo sia. Nulla ancora fu metodicamente dimostrato». Ma se ciò era vero dieci anni sono, e rimase vero anche dopo gli sterili conati del Tarquini e dello Sticckel diretti a dimostrare il semitismo della lingua etrusca; non lo è più oggi dopo i nuovi e fecondi studi di A. Fabretti e di Andrea Maury. Infatti, mercè la grande collezione delle iscrizioni etrusche annesse al *Caput inscriptionum italicarum antiquioris aevi* del Fabretti (Torino, 1861-67), e il dottissimo lavoro sulle *Inscriptiones antiche d'Italia* (b) del Maury, composto dietro la collezione fabrettiana, ponno riguardarsi come già entrati nel dominio della scienza questi tre grandi fatti: 1.^o) La conoscenza del sistema de' nomi propri usati in Etruria. 2.^o) Il carattere iudo-europeo della favella etrusca. 3.^o) La conoscenza delle leggi principali di vocalizzazione in essa favella, fornita dal raffronto di nomi greci e latini colla loro trascrizione etrusca. — Noi usciremmo dal campo nostro se ci facessimo a dimostrare per qual via sonosi ottenuti codesti importanti risultati. Ci limiteremo pertanto ad accennare, che è la stessa via su cui eransi messi mezzo secolo fa il Lanzi e il Vermiglioli, d'interpretare cioè le iscrizioni col mezzo del greco e del latino; la quale via alla generalità dei dotti parve sempre l'unica che riuscir potesse a stenebrare le etrusche iscrizioni (c).

Non meno ardua della classazione della lingua etrusca è la quistione della provenienza geografica di quel popolo famoso. Erano gli Etruschi un popolo lidico venuto in Italia per la via del mare, siccome narra Erodoto? od erano essi un popolo autotono d'Italia, siccome vuole Dionisio? O, infine, erano gli Etruschi un popolo pelagico venuto di Tessaglia, come racconta Eliciano? Son queste le principali tradizioni tramandate dagli antichi intorno la provenienza degli Etruschi. Discord! essi, la discordia dovea naturalmente allargarsi nel campo de' posteriori, che li com-

(a) *Le migrazioni dei Celti* (ted.) 1861.

(b) *Nel Journal des Savants*, disp. luglio, agosto, settembre e dicembre del 1869.

(c) Produrremo alcuni esempl. — I testi epigrafici dimostrano che presso gli Etruschi uomini e donne portavano almeno due nomi, prenome e nome. E ciò praticavasi pure anticamente presso i Romani, come attesta Valerio Massimo (*De nominum ratione*): *Antiquarum mulierum in usu frequent! praenominia fuerunt.* — Le forme femminine dei nomi propri hanno la desinenza in *ta*: Larth, — Larthia; Arnthi — Aranthia. — I nomi propri maschili convertiti in femminili col suffisso *sa*, come in greco (lat. *issa*): Leene (Licinio) — Leenesa. — Gli stessi testi epigrafici dimostrano pure una grande simiglianza fra i nomi numerali etruschi e i greco-latini. P. es. il *Tha* etr. corrisponde al 500 gr. e al *duo* lat. (*duo sans.*): il *ei* etr. al *quinque*: il *sa* etr. al *sex* lat. e al *sas* sans. Il Maury dà molto peso, e con piena ragione, a codesta simiglianza de' nomi numerali. «L'insieme dei vocaboli, dic' egli, appropriati alla numerazione produce, a cagione del loro simultaneo uso, nello spirito delle razze che li hanno adottati, una tenacità, una persistenza di forme da trasmettere quasi integralmente l'organismo proprio di un idioma a quelli che ne sono derivati. Quanto più le famiglie dei popoli sono omogenee, quanto più vitali sono i loro tipi, tanto più facilmente trasmettasi dall'una all'altra di esse la serie de' vocaboli numerali, senza ch'essi nel trapasso subiscano di gravi alterazioni». — Ma ancor più importante della simiglianza de' nomi numerali etruschi co' greco-latini, è il fatto del trovarsi in etrusco una declinazione corrispondente alla prima del greco e latino. Ne sono prova i nomi *Alfa* e *Vella*, che nel genitivo fanno *Alfae* e *Vellae* e il nome *Felthina*, che nella grande iscrizione perugina comparisce nelle tre forme: *felthina*, *felthinas*, *felthinum*.

BERTOLINI Storia antica.

mentarono. E chi vuol avere un saggio dell'informe mosaico che rappresenta la moderna letteratura storica intorno la questione della provenienza degli Etruschi, veda gli *schiarimenti* di Atto Vannucci al cap. III (V. I) della sua *Storia Antica d'Italia*, intitolati: *Le principali opinioni sulle origini italiche e specialmente su quelle del popolo etrusco*. E chi, per compiere il ritratto amasse vedere il rovescio della medaglia composta dal Vannucci, legga il paragrafo VI delle *Altre Viste* di P. Uccelli, dove è distesamente trattata questa questione. Dubitiamo però che davanti a tante collurie di sistemi sia poi il lettore in grado di optare razionalmente per l'uno o per l'altro di essi; ed ei sarà tanto poco persuaso della provenienza lidica propugnata dal Vannucci, quanto della tessalica sostenuta dall'Uccelli, e confermerassi sempre più nell'idea, che coi mezzi onde la critica dispone è assolutamente impossibile stabilire intorno la provenienza degli Etruschi una opinione che chiuda definitivamente la controversia.

E questa è pure l'idea nostra. Colla quale ci accingiamo a trattare la questione e ci reputeremo ben fortunati, se nella impotenza di scovire la verità accertata, ci verrà fatto di dimostrare per quale dei diversi sistemi e delle diverse congetture proposte militino maggiori gradi di verisimiglianza.

E per renderci meno scabroso l'assunto, procederemo per via di eliminazione. Così, sgomberato il campo dalle conghietture meno probabili, potremo senza preoccupazione e con più sicura efficacia procedere alla parte positiva della nostra disamina.

Incominciamo anzi tutto dalla congettura che fa provenire gli Etruschi dalla Lidia; perocchè avendo essa per suo patrono il grande Erodoto, fu negli antichi e ne' moderni tempi la opinione prediletta. Ecco la somma del racconto erodotiano: « Sotto il re Ati figliuolo di Mane, forte carestia di vitto per tutta Lidia si sparse. Dopo di avere i Lidi per alcun tempo lottato contro di essa, non dando sosta il male, anzi vieppiù violentandoli, il re loro propose che parte della popolazione dovesse emigrare. E gettate le sorti quale dovesse rimanere e quale partire, a quest'ultima fu dato per duca Tirseno, figliuolo del re, mentre Lido fratello di Tirseno se ne rimase in casa. Gli usciti, dopo lunga navigazione, pervennero al paese degli Ombrici (Umbri), dove stabilirono loro sede, e fabbricarono le città che abitano ancora. E come i rimasti Meoni furono appellati Lidi dal re Lido, così dal fratello suo Tirseno, *Tirseni* chiamaronsi gli emigrati.

Concordi in sostanza colla tradizione di Erodoto della provenienza lidica degli Etruschi sono i racconti di Timeo (a) (il quale fa però derivare la emigrazione di Tirseno da contese interne — *regni contentione* — anzichè dalla carestia) Anticlide, (b) Strabone, e la maggior parte degli scrittori latini. Nè farà meraviglia se una tradizione così riccamente ed autorevolmente attestata trovò numerosi seguaci fra i moderni. Ricorderemo fra essi il Bahr (c), il Creuzer (d), il Thiersch (e), Gerlach e Bachofen (f) Wachsmuth (g), Dennis (h), Newman (i), L. Canina (j), e A. Vannucci (l). Ad onta però di questo fastoso corredo di conferme e di adesioni, la tradizione di Erodoto non regge al critico esame. La prima difficoltà ch'essa presenta,

(a) Presso Tertulliano, *de Spect.*

(b) Presso Strabone, V.

(c) Nella seconda Appendice alla sua edizione di Erodoto.

(d) *Simbolica*, V.

(e) *Sepolcro di Alyatte*, (nelle *Memorie dell'Accademia di Monaco, Classe filosofico-filologica*, 1835).

(f) *Storia dei Romani* (ted.).

(g) *Storia della cultura generale*, 1850.

(h) *Le città dell'Etruria* (ingl.).

(i) *Roma regale* (ingl.) 1852.

(j) Nel *Bullettino dell'Istituto di Correspondenza archeologica*, 1843.

(l) *Storia dell'Italia antica*.

anche astrazione facendo dalle discordanti tradizioni, è quella della imperfetta attestazione sua. Parrà strano che una tradizione riferita da Erodoto e accolta quasi dall'intero corpo degli scrittori latini possa essere accusata di una tale imperfezione. Ma la conferma degli scrittori latini non aggiunge veruna autorità alla tradizione, perocchè sia chiaro che essi la tolsero in massa da Erodoto. E quello che diciamo dei latini serve anche per i greci i quali accolsero pure la tradizione dallo stesso unico fonte.

Adunque il ricco corredo delle testimonianze su cui si fondano particolarmente i moderni fautori della tradizione, è una mera illusione. Con tutto questo l'autorità di Erodoto basterebbe a dar credito alla tradizione, se nel caso presente essa non fosse infermata da fortissima ragione. Ed è, che il logografo Xanto, originario di Lidia e di alcuni decenni anteriore a Erodoto, non solamente non sa nulla di una emigrazione lidica in Etruria, ma dice espressamente che i figliuoli di Ati, Lido e Torrebo rimasero in Asia (a). Che questo Torrebo sia la stessa persona del Tirreno di Erodoto, non è a dubitare. *Torrebo* è la forma asiatica, *Tirreno* la forma greca dello stesso nome. Alla testimonianza di Xanto vuolsi aggiungere quella di Dionisio, il quale in più luoghi dichiara apertamente, che Etruschi e Lidi avevano lingua, religione, governo e costumi affatto diversi. E poichè Dionisio era originario dell'Asia minore, l'attestazione sua è qui di grandissimo valore (b).

Dinanzi a queste ragioni non parrà strano, che nella stessa guisa che molti dei moderni stettero fedeli al vessillo erodotiano, molti altri se ne siano staccati. E fra costoro ricorderò il Fréret (c), l'Hupfeld (d), l'Heyne (e), lo Schlegel (f), il Niebuhr, l'Uccelli, il Müller, il Lange (g), lo Schwegler, il Mommsen, e il Peter. Del resto, non basta lo avere infermato l'autorità di Erodoto contrapponendogli due autorità non meno riguardevoli della sua, per torre ogni fede alla tradizione da lui riferita. E' fa mestieri ribattere eziandio le altre argomentazioni che a sostegno della tradizione producono i fautori di essa. Fra le quali è capitale la simiglianza segnalata del Thiersch fra il sepolcro di Alyatte re di Lidia descritto da Erodoto e la tomba di Persena re di Chiusi descritta da Varrone in Plinio.

Condizione fondamentale per poter instabilire un confronto fra due monumenti artistici, è o di vederli entrambi cogli occhi proprii, o averne una descrizione chiara e precisa. Ma se così può chiamarsi la descrizione erodotiana del sepolcro di Alyatte, non si può dire lo stesso della varroniana, tramandataci da Plinio della tomba del re etrusco. Infatti, come è possibile formarsi un concetto della costruzione di questo monumento in mezzo a quella strana e confusa unione di globi e di piramidi, che si reggono a vicenda? Ad ogni modo, codesta architettura sepolcrale composta di globi e piramidi si ripresenta presso molti popoli dell'antichità, ond'essa sembra uno stile convenzionale per tal fatta di monumenti (h). Quindi bene avvisò il Vico, che nella maniera stessa che la umanità, appena uscita dal costume vagabondo e selvaggio, quasi per naturale istinto provide tosto alla sepultura dei cadaveri, così fosse uniforme il modo di procedervi, semprechè circostanze locali non obbligassero seguirne uno speciale.

Altri argomentando della presenza dei canopi e di scarabei nei sepolcri etruschi, fecero derivare dal Nilo la civiltà etrusca, e perfino il popolo stesso vollero dal-

(a) Sulla autenticità della *Ludiaca* attribuita allo Xanto, sonosi levati forti e fondati dubbi. Nessuno però dubita che quella sia stata compilata sull'opera genuina dello Xanto, da cui fu tolta la notizia riguardante i Lidi e i Torrebi. Vedi Müller, *Fragmenta Historiae graecae*, T. I e IV. Welcker, *Piccoli scritti*, (ted.) I. Schwegler, *St. Rom.* I.

(b) Schwegler. I. 260.

(c) *Recherches sur l'origine des différents peuples de l'Italie*.

(d) *Exercitationes Herodotianae*, 1851.

(e) Nella Dissertazione terza sul libro VIII dell'Enéide.

(f) *Opusculum latinum*.

(g) *Le antichità Romane*, I.

(h) Vedi Abeken, *l'Italia centrale*, ecc. (ted.).

l'Egitto provenuto (a). Altri, invece, prendendo argomento dagli ornamenti di forma arabesca che trovansi ne' vasi etruschi, conghiettarono che questo popolo venisse di Palestina (b). Così le arti che il Thiersch avea invocate per suffragare la tradizione di Erodoto, servirono ad altri di argomento per combatterla. Ma se il Thiersch le usò a spropósito per sostenere la sua tesi, non meno ne abusarono anche gli altri, fondandosi sopra loro strane congetture. E quegli e costoro, per tener dietro alle loro climeriche induzioni, non avvertirono che un popolo il quale avea estese relazioni di commercio coll'Oriente e coll'Egitto, possedeva pur mille occasioni di conoscere lo stile artistico di queste nazioni, e di imitarlo quante volte esso al proprio gusto affacevasi. E ciò che diceasi delle arti, si può eziandio riferire ai riti, ai simboli ed ai costumi, di cui il Thiersch segnala a beneficio della sua tesi la simiglianza fra gli Etruschi e i popoli dell'Asia Minore. Tutto ciò si spiega naturalmente per mezzo delle commerciali relazioni che gli Etruschi avevano coll'Oriente. Nè il Thiersch avvertì, che ricorrendo a siffatte simiglianze, in luogo di agevolare, ei rendeva più scabroso il proprio assunto. Imperocchè, come saviamente osservò l'Uccelli, tutte queste istituzioni, credenze e pratiche suppongono una gente già stabilita e avanzata nella civiltà, e sono quindi una prima e gravissima difficoltà ad ammettere in quei tempi una grande emigrazione di così fatte genti, atteso il comparativo benessere procacciato dalla introdotta civiltà, che dovette ben presto distogliere i popoli da avventurosi viaggi; nè si potrebbe spiegare come di un evento tanto straordinario e memorabile non si rinvenisse particolareggiata narrazione negli antichi scrittori, ma solo i brevi cenni di Erodoto.

Ma se gli argomenti addotti dai fautori della tradizione d'Erodoto non possono stabilire la veracità di questa, havvene invece uno, che basta da solo a distruggerla apieno. Ed è che nessuna delle antiche città etrusche trovasi situata presso al mare. La più vetusta delle città marittime di quella nazione, Populonia, non apparteneva alla confederazione dodecapolitana d'Etruria, e però dovè essere fondata assai tempo dopo la venuta degli Etruschi in Italia. Questo fatto mette fuor di questione non solo la provenienza lidica degli Etruschi, ma eziandio ogni altra provenienza marittima di quel popolo. Contro la quale, osserva il Mommsen, milita pure il basso grado di cultura in che essi trovansi al primo loro comparire sul teatro della storia. Imperocchè, soggiugne il valente critico, se il tragitto di uno stretto di mare potè compiersi da popoli nelle più remote età, qualunque fosse il grado di loro barbarie, una spedizione marittima diretta alle coste italiane richiede tali condizioni, che il grado di cultura a cui erano arrivati gli Etruschi allorchando vennero in Italia, rendevali incapaci di adempire.

Ma se la provenienza lidica degli Etruschi è una favola, come mai chiederassi, il gran padre della storia potè farsene banditore? A questa domanda è facile la risposta. Come ognun sa, Erodoto distingue due categorie di fatti; quelli veduti da lui, e quelli che ha uditi raccontare da altri. Pei primi pretende illimitata fede; gli altri registra senz'assumerne alcuna malleveria. Ed a questo secondo ordine appartiene il fatto della provenienza lidica negli Etruschi. Ei trovò diffusa la tradizione fra gli Ioni dell'Asia Minore, e la annotò, senza occorsi d'investigare quale storico fondamento essa potesse avere nè come fosse nata. Ma ciò che Erodoto lasciò di fare, lo fece la moderna critica. La quale, dopo d'aver dimostrata la falsità della tradizione, scovrì pure la genesi di essa, derivandola da una accidentale omonimia di due popoli interamente diversi. *Tirrent* v'erano in Lidia, così appellati dalla città di Tyrrha (Τύρρα); e *Tirrent* erano pure chiamati gli Etruschi d'Italia

(a) Così il Buonarroti nel suo *Discorso sulla religione e sulle arti*, e il Gori nella sua grande opera intitolata *Museum Etruscum exhibens insignia veterum Etruscorum monumenta*, Firenze 1737.

(b) Così il Mazzocchi, *Dissertazione sopra l'origine dei Tirreni*, e Sc. Maffei, *Trattato della nazione etrusca*, 1759.

dalle torrite città loro (a). Nè questo è l'unico esempio che la storia ci presenti di tal foggia di genealogie. Basti accennare i Veneti d'Italia e gli Eneti della Padagonia ricordati da Omero (*Iliad.* II), dalla cui simiglianza grammaticale fu cavato l'altro favoloso racconto della provenienza dei Veneti dall'Asia Minore. Ma rispetto agli Etruschi, la simiglianza del nome loro cogli abitatori lidici di Tyrrhia non fu il solo fattore della tradizione. Da un lato, l'indole piratesca delle genti lidiche, ond'esse vanno fra le popolazioni dell'Asia occidentale segnalate, e dall'altro le commerciali relazioni degli Etruschi coll'oriente, dovettero indubbiamente fornire nuovi elementi alla tradizione, e ottenerle più facile e più general fede.

Gli stessi argomenti che abbiamo addotti contro la tradizione di Erodoto militano pure contro l'altra di Ellanico, che fa derivare gli Etruschi dai Pelasgi di Tessaglia. Anche questa seconda tradizione trasse origine da una accidentale omominia di due popoli affatto diversi. Come gli antichi abitatori dell'Etruria, così que' del mare Egeo erano chiamati *Tirreni*. Questo nome era un appellativo comune de' popoli che viveano in città murate. E sulla comunanza del nome si fabbricò la comunanza d'origine de' popoli stessi. E qual fondamento di verità abbia codesta combinazione, oltre che le alterazioni molteplici cui andò soggetta la tradizione di Ellanico già di sopra accennate, lo dimostra luminosamente la contraddizione che esiste fra essa e quella tramandataci dal suo contemporaneo Mirsilo da Lesbo. Narra questi cioè, che i Tirreni originari d'Etruria, emigrarono in Grecia, dove, a cagione del loro vagare dall'una all'altra contrada, ricevettero il nome di Pelasgi. Sebbene però queste due tradizioni si contradicano a vicenda, poggiano ambedue sopra un unico fondamento. Ed è il concetto che i Tirreni d'Italia e i Pelasgi-Tirreni del mare Egeo siano lo stesso popolo, accomunatosi per mezzo della migrazione. La contraddizione in che cadono Ellanico e Mirsilo nello stabilire il modo col quale la comunanza de' due popoli fratelli fu operata, dimostra dunque come i loro racconti non poggino sull'alcuna base storica, e sieno invece il portato di una combinazione subiettiva (b).

Ma prima assai che la critica storica mettesse la falce nel campo delle origini lidica e pelagica della etrusca nazione, esse erano state combattute da uno storico autorevole. Quest'è Dionisio. Contro la tradizione di Erodoto, avea egli accampato le differenze che si riscontrano nella lingua, nella religione, ne' costumi e nelle leggi dei due popoli lidico ed etrusco, e l'autorità dello storico di Lidia, Xanto. Parimente avea Dionisio impugnato la tradizione di Ellanico, ricorrendo alla diversità delle lingue dei Pelasgi e degli Etruschi. Qui però zoppica l'argomentazione di Dionisio; imperocchè, documentando egli codesta diversità linguistica coll'autorità di Erodoto, fraintende la lingua dei Crestonesi di Tracia di cui parla Erodoto con quella dei Cortonesi d'Etruria, e appropria a questa l'appellativo di *barbara*, ossia non greca che il suo autore attribuisce a quella. Di qui la famosa sentenza di Dionisio, che gli Etruschi non somigliavano ad alcun altro popolo nè nella lingua, nè nei costumi; e di qui pure la conclusione alla quale ei perviene, essere gli Etruschi un popolo autotono d'Italia. Così il primo demolitore delle due lezioni più celebrate intorno alle origini etrusche, ne creava una terza ancor più erronea di quelle ch'egli avea combattute. Perchè, mentre queste, considerando gli Etruschi come un popolo venuto d'Asia o di Grecia, adombravano il fatto vero delle etniche attinenze di esso col popoli di quelle contrade, Dionisio, riguardandolo come un popolo indigeno, rinnegava questo grande fatto che i moderni studi linguistici hanno luminosamente dimostrato. Del resto, anche astruendo da questo capitale difetto della opinione di Dionisio, essa non sarebbe per niun verso sostenibile. Ed invero, come mai potrebbe conciliare il principio dell'indigenato degli Etruschi colla sede che essi occupano nella penisola? Che le primitive immigrazioni italiane siano avvenute per la

(a) La radicale del nome è *turs* da cui derivono le forme greche *Τυρσενσι*, *Τυρρῆνοι* l'umbrica *Turs-ci*, e le romane *Tusci*, *Etrusci*.

(b) Schweigler, *op. cit.* I, 261 e 267.

via di terra, e perciò nella direzione da nord a sud, è un fatto che non è più lecito revocare in dubbio. Ora se gli Etruschi furono uno de' prischi abitatori d'Italia, anzi il più antico di tutti, siccome farebbe credere la loro qualità di autotoni italici, come è ch'essi trovansi stabiliti nell'alta Italia, anziché all'estremo mezzodì della penisola? In qual modo avrebbero potuto essi superare l'urto degl'Japigi e degli Itali che trovansi a mezzogiorno di essi? Anche la ipotesi di Dionisio non è dunque più sostenibile di quella di Erodoto e di Ellanico, che egli avea combattute. — Ma se gli Etruschi non sono Lidi, se non sono Pelasgi, e se non sono neppure autotoni, chi sono dessi, e d'onde vennero in Italia? Noi dichiarammo fin da principio che codesto argomento della origine degli Etruschi è un problema, che la storia non è in grado di risolvere in modo definitivo. Impotente di scovire il fatto certo, essa è costretta ad andare in traccia del verosimile; e ciò fintantochè nuove scoperte archeologiche e linguistiche non le somministrino maggior lume per stabilire giudizi più fondati sicuri.

Il primo dato che vien pòrto alla critica per iscrutare le etrusche origini è il nome di Raseni onde essi sono appellati. Con questo nome li chiama Dionisio: con questo nome sono essi appellati nella grande iscrizione perugina. Ivi due volte sono detti *rasnes*, una volta *rasne*; e queste due forme concordanti con quella di *Ρασινες* che abbiamo in Dionisio, distruggono interamente il sospetto sollevato dallo Schlegel e dal Lepsius che la forma dionisiana sia una corruzione di *Tarsena*, donde i Greci avrebbero formato il loro *Ταρσινες*. Ma il nome Raseni, toltane la desinenza gentilizia, richiama alla mente il nome di un altro popolo, del popolo alpestre dei Reti; e che nel caso presente la omonimia non sia un fatto accidentale lo dimostra Tito Livio (a), il quale chiama i Reti di Etrusca origine, e la lingua da essi parlata, un etrusco corrotto. La stessa cosa dicono Plinio (*Hist. Nat.* III) e Giustino (XX). E la dichiarazione loro è pienamente confermata dalla forma etrusca che i nomi di alcuni paesi del Tirolo presentano (b). Davanti a questi dati è necessità il credere che fra i Reti e i Raseni esistessero etniche attinenze. Ma queste attinenze non porgono un criterio abbastanza fondato per stabilire le origini del popolo etrusco. Perocchè, se alcuno avvisò potersi da quelle inferire che gli Etruschi siano discendenti dai Reti (c); altri, pur riconoscendole, credè invece avvertirne la cagione in un regresso degli Etruschi sulla via già percorsa, in una ritirata anzichè in una invasione; di maniera che gli Etruschi avrebbero dato origine ai Reti, anzichè questi a quelli (d). E la versione dei secondi possiede sull'altra il vantaggio di avere in suo favore la testimonianza di Livio; il quale fa seguire agli Etruschi un cammino ascendente, dal centro al settentrione d'Italia, e da questo fino dentro alle regioni alpine. Veramente Livio fa seguire un tal processo alle conquiste etrusche; lo che è contro ragione e contro la verità dei fatti.

Ma se non è ammissibile che codesto procedimento seguissero le conquiste degli Etruschi, è però fuor di dubbio che un tempo vi fu nel quale una parte di quella nazione si diresse verso il settentrione e si spinse, come dice Livio, fin dentro alle regioni alpine. E fu il tempo della invasione dei Galli. Coloro degli Etruschi che non vollero subire la servitù dei barbari invasori andarono a rifugiarsi nelle gole delle

(a) Il (sc. Tusc) in utrumque mare vergentes, incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum ad inferum mare; postea trans Apenninum, totidem quod capita originis erant colonias missis: quae trans Padum omnia loca. excepto Venetorum angulo qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenere. Alpibus quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhetis, quos loca ipsa efferrant, ne quod ex antiquo praeter sonum linguae nec cum incorruptum retinerent. — Livio V. 33.

(b) Vedine le prove presso Steub, *Gli abitatori primitivi della Regia e la loro attinenza cogli Etruschi*, Monaco 1883 (ed.). Alla simiglianza dei nomi devesi aggiungere quella dei monumenti d'arte. Su ciò vedasi lo scritto del conte Giovanelli, *Sulle antichità scoperte presso Matrai nel Maggio del 1885*.

(c) Niebuhr e Müller.

(d) Uccelli, Orioli, Schwegler e in parte anche Mommsen.

Alpi retiche, rifacendo il cammino percorso dai loro avi. Ed è probabile che a sceglierne quella dimora fossero guidati, sia del ricordo tradizionale della via seguita dai loro progenitori, sia dalla esistenza di alcune colonie di loro connazionali fondate in quell'alpestre contrada fin dal tempo della venuta degli Etruschi in Italia. Così crediamo noi di spiegare le etniche attinenze dei Reti coi Raseni. Non accettiamo l'ipotesi del Niebuhr che le Alpi retiche fossero la culla degli Etruschi, e che i Reti fossero i progenitori degli Etruschi, perocchè tale conghietture non ha alcun fondamento storico, ma non accettiamo nemmeno l'altra ipotesi del Lepsius che i Raseni sieno un popolo immaginario, perocchè la realtà di esso sia accertata dai più autorevoli documenti. Ma se i Raseni non discendono dai Reti, e se essi sono tuttavia un popolo reale, da quale famiglia discendono; qual paese fu la loro culla? Che gli Etruschi appartengano alla famiglia degli Indo-Germani, fu già messo in chiaro dalle scoperte linguistiche, ed è confermato dalle loro idee religiose e dai loro costumi. Ammettendosi pertanto che gli Etruschi sieno un popolo indo-germanico, la loro culla non può rintracciarsi altrove che in Asia. Di qui ei passarono in Europa, come gli Iapigi e gl'Itali. E poichè in Italia non ponno essere venuti che per la via di terra, la sede che essi occuparono nella penisola dimostra ch'ei vi calarono posteriormente agli altri due popoli. Ma il territorio occupato dai Raseni nella penisola non è il solo indizio della venuta loro posteriore agli Iapigi ed agli Itali: Essa pure confermata dagli elementi ond'era costituita la popolazione d'Etruria. Questa componevasi di due ordini distinti, di *nobiliti* e *penesti*. I primi erano i dominatori, i secondi i dominati. Dell'esistenza di una plebe libera non è traccia in Etruria. Ora chi sono codesti penesti, e come sorse in Etruria questa classe servile? La tradizione romana dice che essi erano Umbri, soggiogati dagli Etruschi fin da quando costoro erano calati nella penisola. (a) E il carattere della lingua etrusca, la quale, sia nelle sue leggi foniche, sia nelle sue flessioni tronche e rotte rivelasi manifestamente una lingua mista, e la simiglianza che si riscontra nei riti religiosi degli Etruschi e dei Sabini, confermano appieno la tradizione romana. (b) Se dunque i penesti d'Etruria erano Umbri, chiaro è che i Raseni scesero nella penisola dopo la venuta degl'Itali, quindi la immigrazione loro fu l'ultima di quelle immigrazioni preistoriche, da cui sortì fuori la nazione italiana.

Ma la tradizione romana non ne dice solamente che i popoli soggiogati dai Raseni erano Umbri; essa ne racconta eziandio che un ramo di questo popolo, il quale erasi stabilito nella valle dell'Arno, portava il nome di *Tusci*, e che una propaggine di esso erasi dilatata nel Lazio, dove avea fondato la città di Tuscolo. Ora questo racconto ne dà la chiave per ispiegare due fatti importanti. Il primo è il nome nuovo che i Raseni presero in Italia. Egli è vero che Dionisio dice, essersi i nuovi dominatori d'Etruria appellati anche in Italia con quel nome; ed infatti nella grande iscrizione perugina esso, come già avvertimmo, comparisce più volte. Ma è anche vero, che quel nome non tardò a scomparire, per lasciar luogo a quello dei dominati, che fin col diventare esclusivo anche dei dominatori. E fu tanto perfetta la spaziorne del nome antico di costoro, da far credere persino a taluno che non mai fosse esistito un popolo che lo avesse portato. Più importante e l'altro fatto che la romana tradizione ci dà modo di conoscere; ed è la influenza che gli Etruschi esercitarono sullo svolgimento della civiltà latina, e particolarmente della civiltà romana. Su questo argomento si è speculato tanto dagli storici dei secoli passati e del presente; e più che speculato, possiam dire esagerato dagli uni e dagli altri. Se ascoltate gli uni, e' vi dicono che la più parte delle istituzioni romane sono etru-

(a) *Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur. Trecenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur.* Plinio, *Nat. Hist.* III.

Anche Erodoto dice che il suo Tirreno andò nel paese degli Umbri, ossia degli Umbri.

(b) Vedine altre prove in V. Müller (*Etr. I*, 102) Kampl. *Umb. spec.* p. 30) Lepsius (*Pelas. Turr.* 27) e Schwegler (*St. Rom.* I. 270).

sche; se ascoltate gli altri e' vi negano ogni partecipazione etrusca su quelle. Ora è una esagerazione tanto il derivare tutto dagli Etruschi, quanto lo escludere affatto costoro da ogni concorso nelle romane istituzioni. Perocchè, se è vero che la religione romana non contiene alcun elemento etrusco, è anche vero che le dottrine degli Etruschi e del Tempio, sono strettamente etrusche, come di etrusca origine sono le insegne dei magistrati romani. Se dunque è indubitato che una qualche influenza ebbero gli Etruschi sulle romane istituzioni, come meglio spiegarne l'esercizio, che dietro la mediazione di quei Tusci, convertiti in Penesti dai nuovi dominatori, e dei loro fratelli di Trastevere, che già da tempo erano rimasti interamente latinizzati?

Noi toccammo fin qui di due soli elementi costitutivi della popolazione etrusca. Accanto ad esso ve ne è un terzo; il quale, sebbene per la minorità del numero e per la breve durata del concorso, non adegui l'importanza degli altri due, non fu però senza influenza sullo svolgimento del carattere nazionale etrusco. Questo nuovo elemento è formato dalla popolazione greca delle coste marittime d'Etruria. Che i Greci avessero già da tempo stabilito relazioni coll'Etruria, lo attestano i nomi ellenici delle città di Pisa, di Alsio e di Agylla. Quest'ultima poi, oltre che nel nome, rivela la greca origine nelle sue intime relazioni colla Grecia. Essa teneva un tesoro a Delfo, prendeva consigli da quel nume, ed era tenuta presso i Greci in grande estimazione, perchè astenevasi dai costumi pirateschi delle altre città marittime d'Etruria. Anche la tradizione della venuta del corinzio Demarato a Tarquinia, sebbene racchiuda ne' suoi particolari innesti favolosi, ha però un fondo di verità, in quanto che comprova le antiche relazioni fra l'Etruria e la Grecia. La tradizione narra pure che quel Demarato portò a Tarquinia l'alfabeto greco. E la critica nulla ha da opporre a questo racconto, essendo manifesto che l'alfabeto etrusco fu modellato sul greco.

Però se il fatto di codeste relazioni fra i due paesi è certo, è anche certo che esse ebbero breve durata. Già lo scadimento de' luoghi marittimi d'Etruria, che si rivela fin dai primi tempi della romana repubblica, accenna ad un notevole rilassamento di così fatte relazioni. E la preponderanza assoluta che le città continentali conseguono poco appresso in Etruria, annunzia la quasi totale cessazione loro. Nel quinto secolo di Roma le capitali di Etruria sono Perugia, Cortona ed Arezzo; delle città marittime non è quasi più parola (a). Qual cagione producesse un tale divorzio nessuna tradizione lo dice. Non ostante però il suo silenzio è ragionevole il credere ch'essa fosse di natura violenta, e nascesse da un interno conflitto fra' due elementi greco ed etrusco. Ma poichè questo fatto intrecciassi colla storia di Roma avremo più tardi occasione di farne parola.

Intanzi di chiudere il discorso sugli Etruschi, diremo alcune parole sulla loro costituzione politica. Cardine di questa è la comunità cittadina. E in ciò la costituzione etrusca si rassomiglia perfettamente alla greca e alla latina. Però le comunità d'Etruria ebbero uno sviluppo assai più rapido che quelle del Lazio; del qual fatto fu senza dubbio cagione l'indirizzo che in tempi ancor remoti la nazione etrusca rivolse alla navigazione, al commercio e all'industria (b). Col sorgere delle città surse anche il sistema federativo. Questo però non comprese mai l'intera nazione; lo che fu principal cagione del rapido tramonto della potenza etrusca. In tre gruppi trovasi partita la nazione rispetto al sistema federativo. Il circumpadano, il toscano proprio, e il campano. Ciascuno di questi gruppi constava di dodici città. Ma anche in seno ai singoli gruppi veggonsi prevalere le tendenze separatiste. E sebbene ciascuna di essi abbia la propria metropoli e il proprio capo federale, nè quella nè questo conseguono tale autorità da stabilirvi una egemonia, come avvenne nel Lazio e in Grecia, nè da consolidarvi un governo centrale. Quindi è che le città

(a) A Perugia et Cortona et Arretio, quae ferme capita Etruriae populorum ea tempestate erant. Livio IX.

(b) Mommsen, I 116.

veggonasi quasi sempre governarsi da sè, sotto la direzione dei proprii Lucumoni; e se talvolta il pericolo comune costringe la lega a bandire la guerra federale, non è raro il caso, che singole città o si rifiutino di parteciparvi, o si ritirino a guerra non finita. In fondo adunque codeste leghe esistevano più di nome che di fatto. Ed esse ponno compararsi alle confederazioni delle schiatte germaniche prima delle loro migrazioni. Però fra queste e quelle vi è una notevole differenza. Ed è che le leghe germaniche divengono ferme e indissolubili davanti ad ogni pericolo che minacci la nazionale indipendenza, mentre le leghe etrusche non si mostran capaci di tanta fermezza, e il sentimento nazionale quasi mal riesce a scuotere le fibre del core nel popolo etrusco. Che se si volessero scrutare le cagioni di questo profondo guasto che si rivela nel carattere degli Etruschi, non durerebbesi fatica a discernere nella natura del loro ordinamento sociale e nelle pratiche della loro vita. La società etrusca si componeva, come già notammo più sopra, di nobili e servi. Di una plebe libera, nè di una legislazione civile non comparisce traccia in seno a quella società. Mancava dunque quell'ordine sociale alla cui storia appartengono le più grandi conquiste della civiltà. Mancava la democrazia, senza la quale non è possibile alcuna libertà, come non è possibile alcuna eguaglianza giuridica. Il possesso era presso gli Etruschi un privilegio de' nobili, ai pari del potere. Quindi la mancanza di una letteratura nazionale, che non può trovar sede dove mancano spiriti liberi e generosi. Basti riguardare all'oggetto dell'attività intellettuale degli Etruschi per giudicare se essi erano capaci di produrre una letteratura nazionale. Tutto quanto lo studio della gente colta riducevasi alla esplicazione dei libri rituali e delle dottrine segrete, fatture del divino Tagete. Ma se lo spirito languiva nel più cupo torpore, il corpo per compenso era fatto segno alle più vive e premurose cure. E il pascolo raffinatamente voluttuoso de' sensi valse agli Etruschi il nome di Sibariti fra i barbari (a), onde i Romani gli appellarono; il quai nome e' non ismentirono mai sino alla fine della dominazion loro.

(a) Diodoro Siculo, V e VIII.

CAPO SECONDO.

IL LAZIO PRIMA DI ROMA.

Dopo di avere preso in rassegna i popoli primitivi d'Italia, considerandoli rispetto alle loro etniche attinenze, dobbiamo rivolgere il nostro discorso su quello tra' detti popoli che ebbe la grande ventura di raccogliere le diverse genti della penisola in un corpo solo, e costituirne una sola nazione.

Il popolo che adempi questo grande compito sono i *Latini*, e il paese ove il lavoro unitario fu operato è il Lazio. La tradizione romana deriva i due nomi del paese e del popolo da un re per nome Latino. Non si dura però fatica a comprendere che il vero procedimento dovè essere inverso; che cioè il paese diè il nome al popolo, e il popolo al suo preteso re, il quale in sostanza non è che l'eroe epico de' Latini. Più difficili a conoscere sono la significazione vera del nome Lazio e i limiti della regione compresa in quel nome. — Gli antichi derivano comunemente il nome dal verbo *latere*, essere nascosto, e lo collegano alle tradizioni mitologiche del paese. Così Virgilio (*Aen.* VIII), Ovidio (*Fast.* I), Erodiano (*Hist.* I), e Servio (*Aen.* I), lo vogliono chiamato Lazio dall'esservi nascosto Saturno, mentre fuggiva da Giove. Varrone (pr. Servio), mantenendo la derivazione da *latere*, lo vuole invece appellato, « quod latet Italia inter praecipitia Alpium et Apeninini. » I moderni non accettarono nè l'una nè l'altra versione; ma, abbandonando il *latere* degli antichi, si smarrirono nel sostituirvi un altro vocabolo. Chi ricorse al *latus*, largo (*a*), senz'avvertire che *Lattum* ha la prima sillaba breve: chi ai *tares* (*b*) o al *lacus* (*c*), senza considerare che codeste derivazioni sono linguisticamente impossibili; chi fe' ricorso al $\pi\lambda\alpha\tau\acute{\upsilon}\varsigma$, piano dei Greci, e definì il nome Lazio *paese piano*;

altri (*d*) infine ricorrendo al *latus*, lato o fianco, definirono il nome Lazio, paese di costiera, qual esso è di fatto. E quest'ultima versione sembra abbia terminata la controversia.

Rispetto ai limiti del Lazio, se certi sono il confine nordico formato dal Tevere e l'occidentale, dal mare, sono altrettanto incerti l'orientale e il meridionale. La difficoltà nel segnarli procede dal continuo variare della frontiera politica del Lazio dall'una e dall'altra parte. Dalla parte meridionale, cioè al confine dei Volsci, noi troviamo, al tempo delle guerre di Roma contro que' popoli, alcune città finitime che ora appartengono a quelle, ora a questi, senza che sia possibile determinare quale di esse sia originariamente volsca e quale latina. Più difficile ancora è segnare la linea di confine dalla parte orientale, cioè verso il territorio dei Sabini: imperocchè fino dai tempi più remoti noi troviamo i Sabini in movimento verso la valle del Tevere; e queste loro immigrazioni nel Lazio, la cui durata arriva fino ai tempi storici, dovettero dare origine a una popolazione mista sur un vasto territorio dell'antica sede dei Latini. Non ostante queste difficoltà, alcuni moderni provaronsi a tracciare i confini dell'antico Lazio; ma i delineamenti che essi propon-

(a) Abeken, Kortüm, *Stor. rom. (ted.)* e Nägele (*Studi sulla vita naturale e giuridica dei Romani (ted.)*).

(b) Hartung, *La religione dei Romani (ted.)*.

(c) Schwenck, nel *Museo Renano VI*.

(d) Schleicher, Schwegler e Mommsen.

gono sono in gran parte immaginari (a). L'unico dato positivo che la storia ci somministra su questo oggetto concerne la circoscrizione politica del Lazio nei primi tempi della repubblica. Questo dato è il catalogo delle 30 città latine che segnarono il patto di Sp. Cassio nel 261 di R. Ma per una circoscrizione etnica del paese al sud e all'est ogni dato positivo manca.

Passando dal nome e dai limiti del Lazio a dire de' suoi abitatori, la tradizione più antica e più divulgata narra che primi a stabilirsi nella valle del basso Tevere furono i *Siculi*. Molte delle città latine, compresa la stessa Roma, sono dalla tradizione attribuite a questo popolo primitivo. Ed esso dominò nel Lazio, fin tantochè venne a cacciarlo un altro popolo disceso dagli Appennini e dall'Agro Reatino. Circa la cagione che mosse questo popolo ad invadere il Lazio abbiamo due diverse lezioni nelle storie antiche. L'una, trasmessaci da Catone, attribuisce la venuta della gente reatina nel Lazio all'invasione dei Sabini nel lor paese. L'altra, tramandataci da Dionisio, la assegna invece ad un eccessivo aumento della popolazione, per cui era divenuta angusta troppo loro prisca sede. La tradizione prosegue quindi a dire, che i Siculi, dopo di avere opposto agli invasori la più gagliarda resistenza, sopraffatti dalla superiorità delle forze nemiche, ritiraronsi nella Italia meridionale; e qui pure combattuti dagli abitanti, passarono lo stretto, e stabilironsi nell'isola, che da loro tolse il nome di Sicilia. Alcuni storici pretendono perfino sapere in qual tempo avvenisse il passaggio dei Siculi in Sicilia. Ellanico lo segna circa un secolo prima della guerra di Troja, e Tucidide circa tre secoli avanti la fondazione delle prime colonie greche nell'isola, quindi alcuni de' cenni più tardi del tempo segnato da Ellanico.

Ma come queste date, così i particolari della tradizione riguardanti le migrazioni de' Siculi non ponno essere accolti che con grande riserva. E qual fondamento di verità abbiano siffatti particolari lo rivela l'intreccio in che la tradizione ha posto la cacciata dei Siculi dal Lazio cogli Aborigeni e coi Pelasgi. Se ascoltiamo Varrone, ei dice che il popolo reatino, che cacciò dal Lazio i Siculi, sono gli Aborigeni; e Dionisio collega a loro i Pelasgi, per fondere insieme le due tradizioni greco-latina riguardanti la prisca popolazione d'Italia. Ora che cosa debba credersi così del pretesi Aborigeni come de' Pelasgi lo dicemmo più sopra. L'essere adunque i Siculi messi in tal compagnia non contribuisce certamente a dar credito alla tradizione che li riguarda. Però, se essa leggendaria si manifesta per siffatto innesto e per particolari che ne furono cavati, degna di fede si presenta invece nella sua parte essenziale. Ed è che i Siculi, dopo di avere in età remota abitato per qualche tempo il Lazio, ne furono cacciati da un popolo proveniente dall'agro reatino; e direttili verso il mezzodì d'Italia, finirono la loro migrazione collo stabilirsi in Sicilia. Quivi poi non tardò la latina origine (b) de' Siculi a subire la preponderante influenza dell'ellenismo, e la nazionalità loro andò sperduta come quella dei loro fratelli cismarini della Lucania, del Bruzio e della Campania. Che poi i loro successori nel Lazio fossero latini anch'essi ce lo rivela il carattere puro, omogeneo della nazionalità latina e del latino idioma, il quale e nella integrità virgineale delle sue forme e nella piena armonia della sua grammaticale struttura, rivela a chiare note la omogeneità degli elementi onde fu composto. Il fondamento storico dunque della tradizione riguardante la emigrazione dei Siculi dal Lazio si riassume nel fatto

(a) Ciò riferiamo particolarmente a quei che ne traccia il Nibby nel Discorso preliminare alla sua *Analisi della carta dei contorni di Roma*.

(b) La latinità dei Siculi è ammessa oggi dalla generalità dei critici. Le prove che adducono in favore di essa sono: 1.^o la omogeneità della lingua latina, la quale esclude la ipotesi che gli abitatori succedutisi ne' tempi primitivi nel Lazio appartenessero a schiatte diverse; 2.^o Gli idiosmi che trovansi nelle opere degli scrittori greci di Sicilia e soprattutto nelle Commedie di Epicarmo, i quali sono, senza dubbio, un avanzo della lingua parlata dai Siculi. Eccone alcuni esempi: *λεπορεν* = *leporum*; *κατινον* = *catinum*; *γινεα* = *gelu*. Prove ulteriori sulla latinità dei Siculi trovansi in O. Müller, *Etr.* I, 42 e Schwegler, *St. Rom.* I, 210.

che popoli della stessa schiatta si succedettero l'un l'altro nel territorio che più tardi fu appellato Lazio. Nulla poi osta a credere che i successori dei Sculi provenissero direttamente dall'agro di Reate, come nulla si oppone ad ammettere che la invasione di questi latini di Reate nel Lazio fosse stata provocata dallo avanzarsi dei Sabini verso occidente. Infatti anche ne' tempi storici veggiamo questi popoli muoversi nella direzione delle valli dell'Arno e del Tevere; ed e' continuaron a battere questa via fintantochè la splendida vittoria riportata sovressi da M. Orazio nell'anno 305 di R. non ebbe chiuso loro per sempre l'adito d'occidente. Allora i Sabini mutarono direzione al loro cammino, e si rivolsero verso il mezzodì. E i pochi di loro nazione rimasti nel Lazio finirono collo assimilarsi interamente colla nazionalità latina.

Accanto alla tradizione etnografica dell'antico Lazio che accenna ai generali movimenti e allo incalzarsi dei popoli della italica stirpe, ci furono pur conservate parecchie tradizioni mitiche circa la storia primitiva dei Latini. Siffatte tradizioni sono intrecciate insieme e compongono un ciclo, il quale, sotto specie di tessere una genealogia dei dominatori preistorici del Lazio, ne tesse invece la genesi del culto religioso del popolo latino.

Il ciclo si apre con *Giano*. Egli è il primo re del Lazio; abitava la rocca che da lui prese il nome di Gianicolo, attorno alla quale sorgeva pure una città collo stesso nome appellata. Durante il suo regno, prosegue la leggenda, approdò alle coste del Lazio *Saturno*, il quale insegnò a Giano l'agricoltura; da ciò il nome di *Saturnia*, che ebbe l'Italia. Giano, grato a Saturno pe' servigi ricevuti, divise con lui il regno, e per celebrare il ricordo di sua venuta, fe' scolpire sulle monete una nave, in memoria di quella che lo avea trasportato alle coste del Lazio. Allora Saturno si costruì una rocca e una città di fronte a quella del collega, e le chiamò dal proprio nome *Saturnie*. La leggenda celebra poi il regno di Saturno come un'aurea età del genere umano. Sotto lui dominarono sempre pace e letizia, ordine e giustizia. Non ischiavitù, non privilegio; eguali tutti, e la proprietà fra tutti indivisa. Di questi felici giorni dell'età primitiva facevano i Romani annua commemorazione nella festa dei Saturnali, durante la quale cessava ogni distinzione sociale e civile, ed anche agli schiavi era concesso rammentarsi d'essere uomini.

A Saturno succedette sul trono, col nome di *re de' Laurenti*, il figliuolo *Pico*, cacciatore e profeta famoso. Egual fama ebbero il figliuolo e successore suo *Fauno* qual veggente. A costui succedette il figliuolo *Latino*, durante il cui regno, *Enea* approdò nel Lazio, dove congiunse i suoi Troiani cogli Aborigeni. Da questa fusione trasse origine il popolo dei Latini. Re Latino die' in moglie ad Enea la propria figliuola Lavinia; la quale divenne progenitrice de' re alban. Poco appresso Latino venne a morte combattendo contro Turno duce dei Rutuli. E non essendosi trovato il suo cadavere fu esaltato fra gli dei e adorato col nome di *Giove Laziale*.

Tale è il contenuto di questo intreccio di mitiche leggende che storici e poeti romani sogliono mettere a capo della storia del Lazio. Il cercare in esse orma di storiche reminiscenze, è lo stesso che cercare orma di vitalità in un cadavere. Quando voi avete detto, che in esse adombrasi il concetto che Giano, Saturno, Pico, Fauno e Latino, sono i più antichi dei nazionali dei Latini, voi avete spremuto fino alla corteccia la essenza storica di siffatte leggende. Se poi si considera il fatto che nelle italiche religioni non v'è traccia di una genealogia celeste, e strano ad esse è assolutamente il concetto di una generazione divina, chiaro apparisce come la successione genetica delle deità latine sia il portato della influenza della greca mitologia. La quale influenza rendesi poi manifesta nello intreccio in che siffatta successione vien posta colla leggenda della venuta di Enea nel Lazio, a cui fa capo un nuovo ciclo leggendario che chiudesi colla fondazione di Roma.

Gli ultimi di codesti re divini compariscono come sovrani di Laurento. Questo titolo simboleggia il principio tutelare rappresentato dai lari e dai geni, che costituisce uno dei caratteri più distinti della religione latina. Infatti, se ogni famiglia avea il proprio lare domestico, come mai non avrebbe dovuto il popolo avere un

lare nazionale? E a nessuno meglio si addiceva codesta qualità che all'eroe eponimo dei Latini, come niun titolo prestavasi meglio ad esprimerlo che quello di re di Laurento, la qual città è la prisca sede dei lari del Lazio. E perocchè i singoli genii o lari erano risguardati come una emanazione di un genio supremo, di Giove stesso, era conseguente che del genio del popolo latino si formasse un Giove Laziale. Che poi questi re di Laurento fossero veramente considerati quali lari lo attesta lo stesso Virgilio, narrando che Pico nella reggia laurentana era rappresentato *subcinctus trabea*. Ed ognuno sa che la trabea, o manto di porpora, è un ornamento caratteristico dei lari (a).

Per compire il nostro discorso intorno alle mitiche tradizioni delle latine origini aggiungeremo alcuni cenfi sulla natura delle singole deità che compongono la genealogia de' re mitici del Lazio. A capo di essi troviamo la grande figura di Giano che è il vero dio nazionale degli Italici. Infatti il suo culto non si trova nè presso i Greci nè in verun'altra mitologia, mentre è divulgatissimo presso gli antichi italiani. In origine Giano è dio del sole. Ciò rivela la etimologia del nome, *dius divum*, che suona cielo; quindi la dea della luna è appellata *Diana*, che è la forma femminile del nome *Dianus* o *Janus*. Anzi nel dialetto popolare la forma vera del nome della dea era *Jana*, come attesta Varrone nel seguente passo (b): «nunquam rure audisti octavo *Janam* et crescentem et contra crescentem?». Che tale sia poi la natura primitiva di Giano è pur confermato dal fatto che senza di lui la religione latina non avrebbe alcun mito solare, giacchè *Sol* è deità sabina, e il culto di Apollo fu introdotto tardi in Roma e sotto l'influenza degli oracoli sibilini.

Anche la parte importante che a Giano viene assegnata ne' canti de' Sali, ove egli è appellato il dio degli dei (*Divum Deum*), conferma codesto carattere del suo culto primitivo. Ad onta però che esso sia così evidente, gli antichi non lo ravvisarono. Cicerone stesso, che è tanto versato nella teologia romana, travisa la natura di Giano, derivandone il nome *ab eundo*, quantunque la difficoltà grammaticale e l'assurdità di riferire ad una divinità primitiva un concetto riflesso, come quello di un dio delle porte e dell'entrare ed uscire per esse (c), bastassero a mostrarli l'errore di così fatta derivazione. Siffatto assurdo non sfuggì a Macrobio, il quale, mantenendo la etimologia proposta da Cicerone, mutò la significazione del nome, derivandola dal movimento perpetuo del cielo simboleggiato in Giano. Però anche fra gli antichi non mancarono i riconoscenti della vera natura primitiva di Giano. E fra essi vogliamo segnalare Nigidio Figulo, il quale riconobbe in Giano il dio del sole (d). Che se si volesse indagare la cagione che produsse un tale smarrimento (e) nella definizione della natura di codesto principe degli dei latini, facilmente rintraccerebbesi nello stesso concetto fondamentale che generò il culto di quel dio. L'influenza del sole sulla vita della natura è il concetto che creò Giano, ond'ei fu considerato come la divinità che determina e regola il processo della vita naturale. Perciò Giano comparisce come dio dell'anno; a lui furono quindi consacrati dodici altari, simbolo dei dodici mesi dell'anno; e nella statua del dio che la leggenda attribuisce a Numa Pompilio egli ha le dita delle mani composte per modo, che quelle

(a) Vedi uertzberg, *De diis Romae patriis*, 1840. — Walz, *Relig. Rom. antiquissima*, 1843. Zumpt, *La religione dei Romani*, 1845 (ted.).

(b) Varrone, *de rebus rusticis*.

(c) *Quod ab eundo nomen est ductum; ex quo transitiones perviae, Jani, foresque in liminibus profanarum aedium ianuae nominantur*. Cic. *de Nat. Deorum* II, 27.

(d) Nigidius pronuntiavit, Apollinem Janum esse, Dianamque Janam. — Janum quidam solem demonstrari voluit. Macrobio, I.

(e) Lo smarrimento dura anche fra alcuni moderni. E ci fa meraviglia di trovare tra gli smarriti il Mommsen, il quale ravvisa in Giano «die Abstraction der Oeffnung und Eröffnung». Una divinità solare discernono invece in Giano, Buttmann, *Mitologia* II (ted.). — Böttiger, *Idee sulla mitologia aristica* (ted.) I — Niebuhr, *St. Rom.* I — Walz, *de relig. Rom. antiquiss.*, 1845. — Schwieger, *St. Rom.* I. — Preller, *Mitol. rom.* 1858 (ted.).

della destra rappresentano la cifra CCC e quelle della sinistra LXV, le quali cifre sommate insieme corrispondono ai 365 giorni dell'anno. Così venne dunque modificandosi la natura primitiva del culto del nume. Formatone un dio del tempo, era naturale che a lui si consacrassero il cominciamento di tutte cose, e ciò tanto più che, secondo il concetto dei Romani, il proceder di esse era governato in maniera quasi magica dal loro principio (a). Quindi sacro a Giano è il primo dell'anno; e il mese col quale questo naturalmente incomincia, succedendo al mese e ai di più brevi (b), è appellato da lui *Januarius*.

Sacri a lui pure il primo di di ogni mese, e lo spuntare del giorno, in cui viene invocato col nome di *Giano matutino*; imperocchè col sorgere del giorno, nota Orazio (*Sat.* II, 6), gli uomini riprendono il lavoro quotidiano della loro vita. Sacri parimente a lui ogni accesso ed ogni uscita; le porte della città e delle case, le quali sono appellate da lui *Januae*. Questo nuovo concetto, attribuito al nume, di reggitore dei lati estremi delle cose, spiega la trasformazione della sua figura in uomo dalle due faccie, se pure non voglia ammettersi con Lutazio (c), che il Giano bifronte simboleggi il sorgere e il tramontare del sole; nel quale caso l'origin sua sarebbe assai più remota. E però fortemente a dubitare che esso sia una invenzione dei popoli italici, trovandosene riprodotto l'esempio così presso i Greci come presso gli Etruschi. L'Argo che uccide Ermete ha esso pure due faccie. E monete etrusche di Volterra e di Telamona hanno figure nella stessa foggia. Ciò fa sospettare che l'invenzione sia greca, e trasmessa ai Romani per mezzo degli Etruschi, e che il *Janus Geminus* simboleggi piuttosto le entrate e le uscite dei luoghi, anzichè il sorgere e il tramontare del sole. Che se così fu, quando il *Janus Geminus* sorse, egli avea cessato di essere il dio degli dei; Giove Capitolino lo avea già detronizzato. E dell'essere egli stato la più antica e la più celebrata fra le deità della religione latina non rimaneva più alcun ricordo che nel mito, il quale faceva il più antico re del Lazio.

Come il culto di Giano così quello di Saturno (d), che immediatamente gli succede rispetto all'antichità dell'origine, ebbe a patire non poche alterazioni in conseguenza della intrusione dello ellenismo nella religione romana. In origine Saturno è il dio della terra. Perciò gli è data in consorte Opi, dea della terra. Ond'ei rappresenta la forza fecondatrice della terra, mentre Opi ne rappresenta la forza generatrice. E che tale fosse la natura primitiva del culto di Saturno lo dimostra la significazione del suo nome, il quale, derivando da *satur*, esprime la pienezza e la fecondità. E lo dimostra eziandio il tempo assegnato alla sua festa. Questa cadeva il 17 dicembre e durava sette giorni. Celebravasi dunque nella stagione in cui la natura sta per rinnovarsi, e serba nascoste le forze che spiegherà rigogliose fra poco. Ma sebbene codesti indizii dovessero tener viva nella mente dei Romani la natura genuina del culto di Saturno, essa pure non andò esente dalle influenze corruttrici dei culti religiosi dei Greci. E dacchè venne conosciuto a Roma il culto di Kronos, il Saturno genuino scomparve e fu identificato con quel simbolo del tempo, e la sua compagna Opi fu trasformata nella Rhea madre di Giove, e celebrata fra le più alte divinità a cui è affidato il governo dei destini umani.

Più difficile a definire è la natura di Pico e di Fauno che il mito ha rappresentati qual progenie di Giano e di Saturno. Infatti se si considerano le qualità generali che sono attribuite a que' due numi, trovasi ch'esse si confondono a vicenda,

(a) *Quemque in omnibus rebus vim haberent maximam prima et extrema principem in sacrficando Janum esse voluerunt.* Cic. de Nat. Deo. II, 27.

(b) È noto che il Dicembre avea presso i Romani una durata di 29 giorni, la quale nel calendario Giuliano fu poi portata a giorni 31, perciò appellammo *naturale* il cominciare dell'anno col gennaio. Il cominciamento dell'anno civile da questo mese data dall'anno 153 a. C., ossia dal 601 di R.

(c) Presso Giovanni Lido, de *Mensibus* IV.

(d) Vedi sul culto di Saturno, Sippell de *cultu Saturni*, Marburgo. 1848.

di maniera che riesce impossibile individualizzare il carattere dell'uno o dell'altro: Pico è identico a Marte, e Fauno è identico a Pico; però se tutti tre hanno qualità comuni, v'è un lato di esse di cui ciascuno di loro pare tenga un particolare dominio. Così in Marte spicca maggiormente il carattere di dio della morte (a), sebbene ei sia pure dio della vegetazione e della fecondità animale, non che dio della profezia. In Pico rilevasi particolarmente il carattere del dio profeta, e in Fauno quello del dio dispensatore di animale fecondità. Codesta vicenda delle qualità attribuite ai tre numi dimostra com'essi, ben lungi dallo avere in origine avuto un carattere individuale, altro non fossero che nomi diversi scelti ad esprimere le diverse manifestazioni di un'unica forza. E ciò è in perfetta armonia col carattere della romana religione. Imperocchè questa, rimastasi alla immediata osservazione delle forze produttive e distruttrici della natura, si rese impotente a creare una mitologia propria. I suoi dei non sono infatti figure aventi una determinata individualità, come quei della Grecia, nè poteano a ciò riuscire, essendo considerati come potenze della natura; la quale, se varia ne' suoi processi, è però unica nella forza che li produce. Se dunque Marte, Pico e Fauno non sono che esplicitazioni diverse della stessa potenza ctonica, assai ragionevolmente il mito li ha posti nella immediata discendenza col dio della terra. Così i re mitici del Lazio riduconsi in fondo a due: Giano, il dio celeste, e Saturno, il Dio terrestre o ctonico, colle sue naturali diramazioni.

Al ciclo delle tradizioni mitiche sui tempi preromani del Lazio appartengono pure le leggende dell'arcade Evandro e di Ercole, perocchè entrambi facciansi venire nel Lazio e porvi sede sotto il regno di Fauno. Anche di queste leggende, le quali sono pure in intima attinenza col culto religioso de' Latini, è mestieri teniamo particolare discorso.

Secondo la tradizione serbatasi da Dionisio, Evandro sarebbe d'Arcadia venuto alle coste del Lazio circa 60 anni prima della guerra di Troja. Accompagnavalo uno stuolo di compaesani raccolti su due navi. Fauno, di quel tempo signore del Lazio, accolse umanamente le genti straniere ed assegnò loro per sede il colle, a cui Evandro diede il nome di *Palatium*. In ricompensa di tanto favore, Evandro ammaestrò nel viver civile gli abitanti del paese. Insegnò loro la scrittura e l'uso di stromenti musicali da sostituire alle zampogne pastorali e pubblicò leggi. Inoltre introdusse nel Lazio il culto del dio Pan, al quale consacrò la grotta del Lupercale a piè del Palatino. Quivi inalzò l'altare al suo dio e istituì in onor suo la festa dei Lupericali. Per tante belle azioni i posteri venerarono Evandro quale eroe: e Dionisio attesta che ancora al suo tempo esisteva sul pendio dell'Aventino presso la Porta Trigemina un altare dedicato a lui. Alla leggenda della venuta di Evandro nel Lazio la tradizione intreccia quelle dell'arrivo di Ercole alle spiagge latine, e della fondazione di una colonia di Argivi sul colle saturnio.

Ritornava il greco eroe, dice la tradizione, dall'Esperia, traendo innanzi a sé le mandre di Gerione, quando, stanco dal lungo emigrare, sulle rive del basso Tevere sostò e addormentossi. Era quello il tempo in cui Evandro dimorava sul Palatino. Accortosi del suo dormire il bandito Caco, uscì fuori della sua grotta sull'Aventino, da cui spargeva già da tempo il terrore per le vicine contrade, e scese nella valle, portò via alcuni capi delle mandre di Ercole, e li fe' camminare a ritroso, per deluderne la traccia. Ma l'astuto ritrovato non giovò al ladro. Perocchè se le false orme delle bestie rapite tenevano coperto il loro nascondiglio, lo svelarono i loro muggiti. Ond' Ercole, salito, pieno d'ira, sul colle, uccise colla clava il feroce bandito. Per gratitudine delle ritrovate mandre Ercole inalzò un altare a *Giove Inventore*, e un altro altare inalzarono all'eroe stesso Evandro e gli Aborigeni per gratitudine dello averli liberati da quel terribile mostro. Quest'altare è

(a) Lo stesso nome accenna alla prevalenza di questo carattere in Marte: perocchè derivi da *mri*, che suona uccidere.

la famosa *Ara massima* che sorgeva nel fóro Boario a piè del Palatino, dove oggi è la chiesa di Sant'Anastasia. Ed ivi pure fu trovata la statua colossale di Ercole armato di clava, che oggi si conserva nel Museo Capitolino (a).

In compagnia di Ercole, prosegue la tradizione, era venuto alla riva del Tevere uno stuolo di Elleni del Peloponneso originari di Argo. Stanchi del lungo viaggiare, perocchè essi avevano accompagnato Ercole nelle contrade dell'estremo occidente, gli chiesero licenza di rimanersi nel Lazio e di fondarvi una colonia. Avutala e scelsero per loro sede il colle Saturnio, sul pendio del quale inalzarono un altare al dio onde portava il nome.

Ora si chiederà: che vi è di vero in codesti racconti di Evandro, di Ercole e dei suoi soci argivi? Quale è la significazione storica di siffatte leggende? L'opinione de' critici non è concorde su questo subbietto. Alcuni vorrebbero distinto il racconto di Evandro da quello di Ercole, imperocchè il primo non riveli in sè la mitica natura che apparisce chiara nel secondo. Altri invece non discernono differenza alcuna nella natura dei due racconti, e noverano entrambi nella categoria dei miti. Ma anche costoro discordano poi fra loro nello interpretarli; e chi vede in que' racconti simboleggiata l'antica immigrazione dei Pelasgi nel Lazio (b); chi invece li deriva dall'analogia di miti religiosi del Lazio con quei della Grecia.

L'opinione nostra è che il valore storico di codeste tradizioni sia perfettamente eguale. Comprendiamo che a priori c'è minore difficoltà di credere che Evandro sia un personaggio storico, anzichè Ercole e Caco; ma la difficoltà cresce in egual misura anche per questa ipotesi, appena si consideri l'assoluta insufficienza de' documenti storici su cui è fondato il racconto di Evandro, i quali sono posteriori di un millennio alla pretesa immigrazione arcadica nel Lazio. Ma anche senza ciò, basti considerare il fatto che gli Arcadi erano un popolo pastorale, estraneo affatto alla navigazione (c), per riconoscere quanto sia assurda l'ipotesi che un tal popolo potesse in tempi anteriori alla guerra trojana imprendere una spedizione marittima alle coste latine. Tale assurdo fu già avvertito dal Vico. « Come, dic'egli, da Arcadia terra mediterranea di Grecia, pastori, che per natura non sanno cosa sia il mare, ne valicarono tanto tratto, e penetrarono in mezzo al Lazio? » E facendosi il filosofo napoletano ad indagare come i nomi di Evandro, Ercole ed Enea siano entrati nel Lazio, e' ne discerne la cagione in alcuni *costumi* generali delle nazioni. E sono: « I.º Perchè siccome nella barbarie le nazioni amano i costumi loro natii, così da che incominciano a ingentilirsi si diletano degli stranieri parlari. II.º Per quella boria che hanno le nazioni di vantare origini straniere, particolarmente ove ne abbiano da' loro templi barbari alcun motivo di crederle. III.º Le nazioni, ove osservino cose straniere che non possono certamente spiegare con voci loro natie, delle straniere necessariamente si servono ». Così il Vico, ponendo queste massime generali, dava alla critica la traccia per stabilire la genesi delle mitiche leggende che la tradizione mette a capo della romana istoria, facendo questa da quelle direttamente emanare. Assoggettiamo anzitutto a breve esame le leggende di Evandro e di Ercole, di cui sponemmo il contenuto; indi passeremo a dire dell'altra assai più famosa di Enea.

La origine e la significazione della leggenda di Evandro si argomentano dalla fondazione del culto dei Lupercali, che è pure il fatto principale che dalla tradizione viene a quel personaggio mitico attribuito. Infatti, ragguagliando insieme i Lupercali del Palatino coi Licei d'Arcadia, trovasi fra loro una simiglianza profonda; simiglianza che l'antichità stessa non mancò di avvertire. Quindi Varrone inferì, che i Luperci romani

(a) Intorno il sito dell'ara e del tempio di Ercole, vedi lo scritto di G. B. de Rossi negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, 1854.

(b) Così Ampère, *Hist. romaine à Rome*.

(c) Un documento dell'inesperienza degli Arcadi nella navigazione lo raccogliamo dal racconto di Omero (Il. II), ch'essi dovettero farsi prestare le navi da Agamennone per recarsi a Troja.

siano, come da semente, nati da' Licel (*a*). Una volta che fu posta la derivazione di quelli da questi, era facil cosa cavarne l'altra illazione che il Fauno romano fosse la stessa divinità dell'arcade Pan. E storici e poeti (*b*) ammisero concordi siffatta identità fra i due dîi. Ora in questa identità dei due culti e dei due dîi giace la genesi della leggenda di Evandro (*c*). E noto che i Romani, quante volte nel raffronto dei costumi latini ed ellenici trovarono fra essi qualche lato comune, in codesta comunanza ravvisar solevano una importazione straniera. E come tale dovettero essere giudicati i Lupercali una volta che si riconobbero identici a' Licei. Si pensò pertanto che un greco avesse portato la festa e il culto nel Lazio. E a questo greco si assegnò per stanza il Palatino, dove sorgeva il Lupercale; e gli si diede il nome di *Evandro*, che è traduzione greca del latino *faunus* (contrazione di *faunus*, e significa il *Dio buono*); versione senza dubbio suggerita dal titolo di *Dio buono* (*Ἀγαθὸς Δίας*), che anche Pan ebbe in Arcadia.

Creata così la leggenda della venuta di Evandro nel Lazio, era pur naturale che per mezzo di essa si spiegassero tutte le altre simiglianze che in seguito scoprironsi fra i culti religiosi di Roma e di Grecia. Quindi il nome *Palatium* si derivò dalla città arcadica *Pallantium*, pretesa patria di Evandro (*d*). Quindi il culto di Ercole, che in Roma fu sempre ritenuto di greca origine, si volle pur derivato dalla colonia arcadica del Palatino. E da essa derivata eziandio la introduzione della coltura greca nel Lazio, e particolarmente dell'alfabeto; il quale, secondo la ipotesi più verosimile, sarebbe invece stato introdotto dalle colonie doriche dell'Italia meridionale, e segnatamente da Cuma.

Noi diciamo che i Romani ritennero sempre che il nome e il culto del loro Ercole fossero di greca origine. Troppo alta suonava la fama di quel figliuolo prediletto di Giove, dell'intimo amico di Apollo, del civilizzatore del mondo, perchè, trovandosi nel ciclo delle mitologiche tradizioni del Lazio primitivo un nome simigliante al suo, non si dovesse pensare che quel nome si riferisse veramente a lui. Anche il rito col quale celebravansi i sacrifici sull'ara massima, identico ai riti greci, concorse ad avvalorare siffatta induzione (*e*). Ma la critica ha oggi dimostrato che una tale induzione è erronea, e che il nome e il culto dell'Ercole romano son di italica origine. Circa il nome giova anzitutto avvertire, che, mentre il greco eroe appellasi Ἡρακλῆς, il romano è detto dai popoli di razza sabellica *Hereklus* o *Herklus*, anzichè *Hercules*, siccome avrebbe dovuto suonare il nome quand'esso fosse stato una versione dal greco. Ora la forma italica del nome rende ovvia la derivazione sua da *hercere*, escludere, separare (*f*), ionde il nome *Herculus* significherebbe il dio della proprietà. Tale interpretazione del nome dà pure la chiave per iscrivere la genesi del culto dell'Ercole romano. Tanto i Latini quanto i Sabini aveano un nume proprio a cui era sacra la proprietà. I primi aveano il *Dius Adius*, i secondi il *Semo sancus*; ed entrambi questi dîi compariscono fin dai primi tempi fusi in un solo. Laonde Festo (*Præbina*) lasciò scritto: *Sancus, qui Deus filius vocatur*. E' sono dunque due appellazioni diverse dello stesso concetto mitologico.

Ma la fusione loro, sebbene remotissima, non risale però alla origine del culto del dio Sancio; imperocchè il concetto della tutela della proprietà sia di natura riflessa, e non possa appropriarsi ad uno stato di civiltà primordiale. Troviamo infatti in

(a) Varrone presso sant' Agostino, *de Civ. Dei*, XVIII: Romanos Lupercos ex Lycaeorum velut semine Varro dicit exortos.

(b) Ovid. *Fast.*, II. Giustino, 43. Plutarco, *Numa*. Servio, *Aen.* VI.

(c) Schwegler, I, 336 seg.

(d) A Pallantio, urbe arcadica, Pallantium, dein Pallantium, montem appellatum. Livio I. 5.

(e) Varro ait, truncum hunc esse morem (sc. aperto capite sacra facienti), quia sive ipse, sive qui ab eo relicti aram maximam statuerunt, graeco ritu sacrificaverunt. — Macrobio, III.

(f) Da questo *hercere* deriva l'antico nome latino *herctum*, eguale a *heredium*.

BERTOLINI. *Storia antica*.

Lattanzio (a) che Sanco fu il dio supremo della religione Sabina: e Giovanni Lido, confermando quel concetto, ne dice, ch'egli era in origine il dio del cielo. Ora da un frammento di Elio Stilone conservatoci da Varrone apprendiamo che il Sanco dei Sabini e l'Ercole dei Romani erano la stessa divinità (b). Come codesta conversione dei due culti sia seguita, Stilone non dice, o almeno non è detto ne' frammenti che abbiamo di lui. Ciò non ostante abbiamo dati sufficienti per indurne il processo. È il primo dato ci vien porto dalla trasformazione del culto di Sanco da dio del cielo in dio della proprietà. Codesto trapasso ne rivela il concetto fondamentale che ispirò il suo culto primitivo. Tale concetto è desunto dal contrasto fra cielo e inferno, fra luce e tenebre. Nel loro Sanco i Sabini considerarono soprattutto l'avversario delle potenze ctoniche, infernali. Di qui il tramutamento e la definizione del suo culto in quello della proprietà che combatte la violenza; del diritto, che combatte l'arbitrio. Ma la missione istessa di Sanco aveva pure il figliuolo di Giove, Ercole: anch'egli era un eroe protettore degli oppressi e moderatore della giustizia e del diritto. E quest' analogia dei due culti fu senza dubbio il motivo che generò la trasformazione del sabino Sanco nell' Ercole greco. Scompare il dio nazionale, e succeduto ad esso il dio straniero, era natural cosa che si cercasse di conoscere come questo culto fosse stato introdotto in Roma. E da questa ricerca sorse il mito etiologico della venuta di Ercole nel Lazio e della sua lotta con Caco (c). Fu già avvertito (d) come un simile mito si riscontri pure nelle religioni degli Indiani e dei Greci. La lotta di Idra con Vala presso i primi, di Argo con Ermete presso i secondi, sono una fedele riproduzione del mito di Ercole e Caco. Ciò dimostra la comunità delle idee mitologiche onde uscirono fuori codeste leggende. L' analogia del mito di Ercole coll' indiano dimostra inoltre che anche Caco dovè essere in origine una divinità della religione romana. Infatti

la forma genuina del nome è *Cacus*, *Κάκxς*, e fu solo più tardi che i Greci, volendo mettere in antitesi Caco col buon Evandro, mutarono il nome in *Κάxξς*: alla qual mutazione la forma stessa del nome facilmente si prestò. Ma che quest' ultima lezione del nome sia fattura di tempi posteriori, e che il Caco primitivo sia una divinità latina, lo accenna la stessa leggenda romana che a lui si riferisce. Esso infatti è detto figliuolo di Vulcano, e gli è data per sorella Caca, alla quale celebravasi un culto simigliante a quello della dea Vesta. Come Pico e Fauno, anche Caco è dunque una deità ctonica o tartarea, e la leggenda sua ha, al pari di quelle dei precedenti dèi, proprio fondamento nella primitiva simbolica della natura.

Colla venuta di Ercole nel Lazio intrecciarsi, come vedemmo, l'altra leggenda della fondazione di una colonia di Argivi sul Campidoglio. Anche questa leggenda è un mito etiologico, diretto a chiarire un culto e un rito religioso di pretesa origine greca. Sul pendio del Campidoglio esisteva un vetustissimo altare di Saturno, sul quale sacrificavasi a capo scoperto, cioè secondo il mito greco. Da ciò l'idea che anche il culto fosse di greca origine. Ammesso che esso fosse venuto di fuori, si dovè pensare in qual modo un tal culto fosse entrato nel Lazio. E il modo fu suggerito da una cerimonia religiosa che praticavasi ogni anno agli Id di maggio. Tale cerimonia consisteva nel gettare dal ponte Sublicio nel Tevere ventiquattro fantocchi di giunco. Con grande solennità era fatta la singolare cerimonia. Essa era eseguita dai pontefici colla cooperazione delle Vestali e alla presenza di un pretore. Codesti fantocchi portavano il nome di *Argei*; e lo stesso nome avevano pure ventiquattro tempietti (*sacetta*) di Roma distribuiti proporzionalmente fra le quattro regioni della città. Ecco gli elementi da cui uscì fuori la leggenda della colonia argiva. La strana cerimonia del ponte Sublicio, essendosi della vera origin sua smarrito il ricordo, fu

(a) Summa veneratione coluerunt Sabini Sancum. Infatti la tradizione fa dal figliuolo di Iulio Sabo, derivare il popolo Sabino.

(b) Aelius (Stilo) Dium fidium dicebat Divius filium, et putabat hunc esse Sancum ab Sabina lingua et Herculem a Graeca. — Varrone, de lingua lat. V.

(c) Schwegler, I, 371.

(d) Rosen, Commentii ad Rigveda. Kuhn, nel Giornale di ant. germ. di Haupt, VI.

riferita ad Ercole. Anticamente, dicevasi, gli Aborigeni usavano di gettare nel Tevere degli uomini vivi; ma Ercole abolì il feroce uso, e vi sostituì il sacrificio simbolico de' fantocci di giunco.

E poichè questi fantocci chiamavansi *Arget*,^a è la ragion di questo nome era pure andata in oblio, si pensò ch'ei derivasse dai compagni di Ercole, ch'egli si era presi seco d'Argo, quando imprese la sua spedizione per l'isola d'Eritrea. Convertiti gli Argei in Argivi, si formò di costoro de' colonizzatori del colle Saturnio, e così spiegossi il rito greco ivi praticato. Parimente il nome di Argei, che portavano i 24 tempietti, fu spiegato coi convertirli in altrettante tombe di que' prischi Argivi. Nè si fermò lì la fantasia inventrice dei Romani rispetto a codesti pretesi Argivi. Ma per mezzo di loro si volle trovar anche l'origine della strana cerimonia del ponte Subucio. Infatti una leggenda narrava che gli Argivi, pervenuti alla sera di loro vita, furono còtti da nostalgico malore. Per la qual cosa l'uno di essi dal letto di morte diè ordine a' suoi compagni di gettare il proprio cadavere nel Tevere, acciocchè i flotti delle onde il trasportassero alle patrie spiagge. Ma gli Argivi non adempirono letteralmente questo comando e, in luogo del cadavere del defunto, gettarono nel fiume una figura di giunco.

Così i Romani col soccorso della fantasia rendeano ragione di un culto la cui origine era stata da tempo ravvolta nelle tenebre dell'oblio. Ammesso il fatto che il nome Argeo fosse sinonimo di Argivo, era ovvio il riferire ad una colonia di Greci d'Argo l'istituzione di un culto, il quale ancora ne' tempi storici professavasi secondo il rito greco. E poichè la leggenda di Ercole avea fatto partire da Argo il grande eroe nella sua spedizione in occidente, era pur ovvio il collegare con la venuta di Ercole in Italia la fondazione della colonia argiva.

Ma la critica moderna non si è rimasta alle ricerche della genesi del nuovo mito. Essa andò più innanzi; e co' lumi somministratili dalla filologia da un lato, e dall'altro co' criterii che gli elementi onde il culto argeo si presenta costituito, è riuscita a ristabilirli il suo carattere storico.

Il culto degli Argei, dicono i moderni critici, è indubbiamente un culto funebre. Lo addita la tradizione, dichiarando che i templi degli Argei erano sepolcrici: lo confermano gli antichi narrando, che quante volte la moglie del Flamine Diale visitava que' templi, vi si recava co' capelli sciolti, lo che presso i Romani era segno di lutto. Con questa natura del culto si accorda pure la qualifica di atto *lustralis* o di espiazione che Plutarco appropria a quel culto, perocchè ogni culto funebre fosse presso i Romani culto di *Mani* o di *Lari*. Ma se il culto degli Argei era un culto di Lari, chiara apparisce la ragione del nome loro; il quale derivando dalla radicale *arg* (*arg*), onde furono composti i nomi *argentum* e *argilla*, significa *bianco puro*; e però *argeo* vorrebbe dire *purificatore*. Ma la tradizione non solo ne dà l'indizio per qualificare il culto degli Argei un culto di Lari, essa ne indica pure qual maniera di Lari fossero essi. Già Varrone notò che la distribuzione dei templi argivi presentava una certa attinenza colla divisione topografica di Roma antica. Ed è assai verosimile conghietture che la divisione della città stabilita da Servio Tullio avesse per norma la distribuzione di que' templi. E se così fu, come alcuni critici (b) avvisarono, chiaro apparisce come i Lari appellati Argei fossero Lari delle tribù urbane. In favore di questa qualificazione degli Argei, milita pure il fatto, che senza di loro la gerarchia dei Lari romani presenterebbe una singolare lacuna. Si avrebbero i Lari delle famiglie (*lares familiares*), i Lari delle strade (*lares compitales*), i Lari dello Stato e del popolo (*lares praestites*); i Lari della nazione latina (*Jupiter latialis* e *Indiges*), e non si avrebbero i Lari della città. Circa la cerimonia che celebravasi sul ponte Subucio, chiaro apparisce, come già fu avvertito dagli antichi (Macrobio), simboleggiarsi in essa l'antico barbaro costume di sacrifici umani, a' quali la civiltà de' popoli latini già fin dal tempo del suo nascento sostituì de' fantocci di giunco.

(a) A noi sembra assai più verisimile la sorresponsa etimologia del nome Argeo, che quella proposta da Götting, Corssen e Sippel (*de cultu Saturni*) da *arcer*. Lo Schwegler oscilla fra l'una e l'altra: la prima, ei dice, sodisfa meglio la grammatica, e la seconda sodisfa meglio il fatto. A noi sembra invece che la derivazione di Argeo da *arg* sodisfa meglio e grammatica e fatto; mentre l'altra offende quella e questo.

(b) Bunsen, *Descr. di Roma* (ted.). — Abeken, *Italia centrale* (ted.). — Ambrosch, *Studii*, ecc. (ted.).

CAPO TERZO

LA LEGGENDA DI ENEA E DEI RE ALBANI.

I.

Il ciclo delle mitiche tradizioni sul Lazio primitivo si chiude, dicemmo, con la venuta di Enea; imperocchè questa facciassi seguire sotto il regno di Latino. E notammo eziandio come il fatto di Enea apra una seconda serie di leggendarie tradizioni, che chiudesi con la fondazione di Roma. Il matrimonio di Enea con la figliuola del re Latino, Lavinia: la fondazione di una città dal nome di costei: la fondazione di Alba Longa per Ascanio figliuolo d'Enea: la successione dei discendenti di Enea sul trono d'Alba, durata più di quattro secoli: finalmente la fondazione di Roma per opera di Romolo e Remo, ultimi rampolli degli Eneadi; ecco gli anelli di questa leggendaria catena, che la fantasia degli scrittori ideò e la boria dei Romani consacrò per illustrare le origini di Roma collegandole ai tempi eroici della Grecia (a).

(a) La leggenda di Enea è omai da due secoli fatta segno agli assalti dalla critica. Il primo a rompere la lancia contro di essa fu Filippo Cluverio, scrittore del secolo XVII. Nella sua *Italia antiqua* pubblicata nel 1624 il Cluverio dichiarò tutta la primitiva storia di Roma un intreccio di favole. Il solo fatto vero, dice il critico, che in essa adombrisi, si è la venuta dei Pelasgi nel Lazio e la congiunzione loro cogli Aborigeni. Evandro, Enea e Romolo sono per Cluverio nomi diversi di uno stesso personaggio, del duce di quei Pelasgi, che insieme cogli Aborigeni entrarono nella valle del Tevere, ne cacciarono i Siculi e fondarono Roma. Il rimanente della leggenda di Enea è, secondo Cluverio, una copia della favola omerica di Ulisse. Nell'arringa aperta dal Cluverio non tardarono a scendere altri e più validi campioni. E nello stesso secolo XVII il filologo francese Samuele Bochart, prendendo a trattare *ex professo* (a) della tradizione di Enea, dimostrò con acutezza di critico ragionamento com'essa non abbia alcun fondamento storico. Le conclusioni del Bochart furono confermate poco appresso dal nostro Vico. Il quale, facendosi ad esaminare la genesi della leggenda, la derivò da «due borie diverse di nazioni; una dei Greci che per lo mondo fecero tanto rumore della guerra di Troja; l'altra dei Romani, di vantare famosa straniera origine». Così, soggiugne il critico napoletano, «i Greci v'intrusero, i Romani vi ricevettero Enea fondatore della gente romana. La qual favola non poté nascere che dai tempi della guerra con Pirro, da' quali i Romani cominciarono a diletarsi delle cose dei Greci; perchè tal costume osserviamo celebrarsi dalle nazioni dopo che hanno molto e lungo tempo praticato con istranieri» (b). Come il Vico, così pure l'abate Vatri (c) e il nostro Micali pensarono fosse sorta la leggenda di Enea. «Appena Roma fu grande, dice quest'ultimo, oscuraronsi le vere sue origini di fronte alle meravigliose finzioni che il decoro, a detta di Livio, concede a nobilitare i principii delle grandi città. Ed a misura che la fama si estendeva colla potenza, venivano anche in luce le novelle che sì variamente e poeticamente narravano come Roma sortisse la prima fortuna. Da ciò la divulgata tradizione di una colonia trojana accolta amichevolmente dagli Aborigeni e mescolata con quelli: da ciò l'altra leggenda che fossero i Latini originati da quegli Achei, che, ritornando da Troja, vennero da furia di venti trasportati

(a) Sam. Bocharti de *questione, num Aeneas unquam fuerit in Italia*, versione latina dello Schoëffer, Amburgo 1674.

(b) Vico, *Opere*, ed. V, ed. Ferrari.

(c) *Discours sur l'origine de la famille Julia, dans lequel on traite la question si Enée est jamais venu en Italie* (nelle Mém. de l'Acad. des Inscriptions, T. XVI, anno 1751).

Da tre fonti principali fu tramandata a noi la leggenda dello stabilimento dei Trojani nel Lazio: e sebbene il fondo del racconto sia eguale in ciascuno di essi, ne' particolari e' presentano notevoli variazioni. Di questi fonti il più antico è l'opera sulle *italiche Origini* di M. Porcio Catone, ne' frammenti conservatici da Servio. Alle *Origini* fanno seguito le *Storie* di Dionisio e di Livio, ma soprattutto del primo, che la forma semplice e breve della tradizione genuina ornò di svariati colori. Succede quindi la *Enetide* di Virgilio, il quale formonne soggetto del più splendido poema che l'antichità latina sia riuscita a creare. In che consistano codeste variazioni lo chiarirà la sommaria relazione che di ciascuno dei racconti diamo qui appresso.

Il racconto di Catone suona del seguente tenore: Allorchè Enea pervenne nella terra promessa, che Anchise stesso poté ancor mirare, vi costruì un forte al quale diè il nome della sua terra natale. Re Latino fe' dono all'esule di un tratto di terra fra Laurento e quel forte, dell'ampiezza di 700 jugeri, e gli diè in moglie la propria figliuola Lavinia. Tanti favori concessi dal re del Lazio allo straniero sollevavano contro costui la gelosia di Turno signore dei Rutuli. Il quale accecato dall'ira, mosse guerra al favorente e al favorito. — Qui il racconto di Catone si oscura. In un luogo (lib. I) del relator suo, Latino comparisce quale alleato di Turno, e perisce combattendo Enea. In altro luogo (lib. VI), Latino muore combattendo Turno insieme con Enea. La seconda versione sembra più logica della precedente. Comunque sia, Latino soccombè nella prima lotta, mentre Enea rimase vincitore sull'inimico Turno. Ma questi non si lasciò scoraggiare dal primo infortunio. E strettosì in lega con Mezenzio re di Cere, presentossi alla riscossa contro Enea. — Qui il racconto torna ad oscurarsi. In esso è detto che Enea riuscì novamente vin-

alle coste del Lazio, dove le donne prigioniere incendiarono le navi. Né v'ha dubbio alcuno che tutte queste svariate leggende non sorgessero in origine dalla fantasia dei Greci, sempre fecondi d'invenzioni e sempre pronti a trovare il proprio sangue ovunque fosse per venirne loro gloria e rino-

manza » (a).
Concordi coi critici precedenti nel dichiarare leggendaria la tradizione di Enea sono pure il Niebuhr, O. Müller, Klausen, Uschold, Bamberger, Sickler e Ampère. Ma e' dissentono così con quelli come fra loro stessi nel fissare l'origine di codesta tradizione e la cagione che la fe' nascere. Il Niebuhr, per esempio, non vede in essa che la manifestazione delle relazioni etniche fra i Trojani e i Pelasgi-Tirreni. « I primi abitatori d'Italia, dice il famoso critico, furono i Pelasgi. Ma anche i Trojani erano Pelasgi, e da codesta comunanza etnica fra le prime genti dell'uno e dell'altro paese nacque la leggenda della migrazione di Enea; non sapendo gli antichi come altrimenti chiarire la comune discendenza di due popoli, che per mezzo della migrazione dell'uno nel paese dell'altro ». E perchè il più antico poeta romano Nevio cantò la leggenda di Enea, il Niebuhr da questo fatto argomenta ch'essa fosse un parto della invenzione dei Romani anziché importazione greca.

Contro questa opinione del Niebuhr sorse O. Müller (b) a sostenere la origine greca della leggenda. — Però, facendosi egli a definire il modo di sua formazione, si allontanò anche da que' critici che gli son compagni nel giudicarla fattura dei Greci. Infatti il Müller pensò che la culla della leggenda fosse negli oracoli Sibillini sorti nella trojana Gergite, dove i successori di Enea dominarono sugli avanzi del popolo trojano. Da Gergite passarono codesti oracoli a Kyme in Eolia, da Kyme a Cuma in Campania, e da Cuma, al tempo dei Tarquinii, entrarono in Roma. Ed ivi insieme col culto di Apollo portarono la leggenda della venuta di Enea nel Lazio. — L'opinione del Müller fu accolta integralmente da Klausen (c) e parzialmente da Bamberger (d) e da Schwieger (e). Entrambi questi critici consentono col Müller che gli oracoli Sibillini sieno stati il veicolo propagatore della leggenda; ma e' gli osservano poi assai giustamente che la tradizione della colonia trojana non si riferisce a Roma, sì bene a Lavinio; la qual città trasmise a Roma la leggenda e non l'ebbe punto da essa. Ristabilì così il carattere genuino della leggenda, i detti critici ne discernono l'origine nel culto del Palladio e de' Penati esistente in Lavinio.

(a) *Storia degli antichi popoli italiani* 1931.

(b) *Expliciter causae fabulae de Aeneae in Italiam adventu*, nel *Classical Journal*, 1829.

(c) *Enea e i Penati*, ecc. (ed.), 1829.

(d) *Sulla origine del mito della venuta di Enea nel Lazio* (ed.) nel Museo Renano, 1828.

(e) Op. cit. I, 279, segg.

citore e che Turno restò morto sul campo. Ma poi si soggiunge che Enea dopo quella battaglia scomparve, nè di lui ebbersi più traccia alcuna. Al posto suo successe il figliuolo Ascanio, il quale, per mezzo di un duello con Mezenzio, in cui questi rimase ucciso, pose termine alla guerra iniziata dal suo genitore. Ristabilita così la pace nel Lazio, Ascanio pose sua sede a Lavinio, che suo padre fondata avea nel luogo dove una scrofa erasi sgravata di trenta porcelli; e dopo esservi rimasto per trent'anni, si trasferì ad Alba Longa. — Così suona il racconto di Catone sulla venuta di Enea nel Lazio. Ora vediamo il racconto di Dionisio. — Correva il secondo anno dalla distruzione di Troja, quando i fuggitivi Trojani approdarono nella stagione estiva alle spiagge di Laurento. Per tutto il viaggio essi aveano scorto l'austro mattutino, la stella di Venere; ma, appena ebbero raggiunte le spiagge laurentine, la stella scomparve. Deserto e sterile era il luogo ov'erano sbarcati; ond'essi temettero di dover perire di sete. Quand'ecco zampillare da improvvise sorgenti acque fresche e chiare che li dissetarono. Accortosi da questo e da altri prodigi d'essere pervenuti nella Terra Promessa, Enea, duce loro, disponevasi a sacrificare agli dei penati una scrofa in rendimento di grazie; ma questa si sottrae nell'atto della immolazione, e fugge ad un colle lontano ventiquattro stadi dal mare, dove stanca si accoscia. Un tale accidente era stato predetto ad Enea: ond'ei ravvisa in quel colle il luogo ove dovrà fondare la città dei Penati. Ma la sterilità del suolo lo fa penseroso ed incerto sul partito da prendere, finchè tribolato dall'affanno e dall'incertezza s'addormenta. In sogno gli compariscono i Penati, e gli comandano di stabilirsi senz'indugio co' suoi Trojani sul colle, imperocchè esso non tarderà a mutarsi in ridente giardino. Durante la notte la scrofa erasi sgravata di trenta porcelli; ed Enea, svegliatosi, la immola ai Numi insieme coi neonati, e costruisce sul colle una città, che più tardi ebbe nome di *Lavinio*. Venuto di ciò in cognizione re Latino, tosto si riconcilia co' vicini Rutuli, e muove con ragguardevoli forze contro gli stranieri. Ma, vedutisi già pronti alla pugna e fortemente agguerriti, dispera di poterli combattere. Perciò, in luogo di guerreggiarli, cerca l'amicizia loro e la ottiene, cedendo loro il territorio ov'eransi già stabiliti per l'ampiezza di quaranta stadi, e maritando la propria figliuola Lavinia col duce loro Enea. Di questo mezzo sollevaasi nuovamente contro Latino i Rutuli, e Turno, cugino di Amata, consorte del re, al quale era stata promessa in moglie Lavinia, si unisce loro colle proprie genti. Nella battaglia i Rutuli sono disfatti e il duce loro Turno muore sul campo: ma anche Latino rimane estinto, e la moglie di lui, Amata, s'uccide, pel dolore, di fame. Rimasto Enea unico re dei due popoli, Trojani e Aborigeni, li fonde insieme col nome di Latini, e li governa in pace per tre anni. Nel quarto levansi nuovamente in arme i Rutuli, e Mezenzio, re di Cere, corre in loro ausilio. Al Numicio viensi a battaglia. Molti cadono d'ambe le parti, la sola notte divide i combattenti. Ma alla dimane Enea è scomparso; e poichè il suo cadavere non si rinvenne, pensarono i suoi ch'egli, purificato dalle onde del Numicio, fosse asceso in cielo. Quindi lo venerarono qual dio, e gli posero il nome di *Giove Indigete*. — La guerra contro i Rutuli e Mezenzio fu poi condotta a termine da Giulio figliuolo e successore di Enea. Mezenzio, stretta Lavinio, pone agli assediati la condizione che gli cedano l'annua raccolta delle uve del suolo latino. Ma i Laviniesi promettono invece di offrire a Giove le loro uve, e il dio li libera prodigiosamente dall'inimico.

Più fedele alla forma genuina della tradizione che il racconto di Dionisio non sia, è quel di Virgilio. Eccone il tenore: — Enea, dopo ch'ebbe errato per sette anni dall'una all'altra contrada, seguendo il monito celeste, perviene alle coste del Lazio presso la foce del Tevere. Signore della terra vicina è Latino principe di Laurento. Enea manda a lui legati con donativi per chiederli licenza di stabilirsi nel suo paese. Latino accorda la domanda, e ammonito dall'oracolo, sposa ad Enea l'unica figliuola propria, Lavinia. Ma la moglie del re, Amata, che promessa avea a Turno, figlio del re dei Rutuli, la mano di Lavinia, si oppone a codesto matrimonio, e insieme con Turno forza il marito a guerreggiare i Trojani per cacciarli dal Lazio. Dichiarata da Turno la guerra, tutte le città del Lazio si affrettano a mandargli milizie ausi-

liarie. Prime a darne l'esempio sono Ardea, Antenne, Crustumero, Tiburi e Atina: poi succedono Preneste, Gabii e Anagnina. Ed anche fuori del Lazio pervengono a Turno ajuti da molti luoghi. Aurunci, Volsci, Sabini e Falisci corrono a scriversi sotto le insegne del giovane principe dei Rutuli.

Tanto apparato di forze dell'inimico sgomenta Enea. Ond'ei va pure in cerca di ausilii. Anzitutto ricorre ad Evandro, che allora dimorava sul Palatino, e riceve da lui 400 cavalli condotti dall'unico figliuolo suo Pallante. Evandro consiglia poi Enea di rivolgersi ai Tirreni, i quali, giusto allora aveano sbalzato dal seggio il re di Cere, Mezenzio, pel suo crudele governo, e andavano in cerca di novello principe. E perchè il deposto tiranno erasi stretto in lega con Turno e minacciava di invadere l'Etruria con milizie dategli da questo, i Tirreni accolgono con sommo favore la domanda di Enea, e pongono a disposizione sua l'intero loro esercito. Terminati i preparativi dall'una parte e dall'altra, viensi alla pugna. Enea riporta piena vittoria, e Mezenzio muore sul campo. Il vincitore corre difilato su Laurento, difesa da Turno. Per comune accordo risolvesi di affidare ad un duello fra' due duci la decisione della lotta: e anche nel duello Enea rimane vincitore. — Colla morte di Turno per mano di Enea chiudesi l'Eneide. De' fatti successivi il poeta non fa che fuggevol cenno e a mo' di profezia. Così troviamo nel VII libro predetta la fusione dei Trojani col Latini in un popolo solo: nel libro XII la fondazione di Lavinio; nell'VIII quella di Alba Longa e nel VI quella di Roma.

Veduto il tenore delle principali versioni della leggenda di Enea trasmesse dall'antichità, assoggettiamo ora la leggenda ad un critico esame per conoscere quanto sia in esso di vero, come sia sorta e per qual cagione (a).

La prima domanda che qui si affaccia è, da qual fonte uscì fuori la leggenda? Il suo fonte primitivo dovrebbe essere Omero. Ma il grande poeta, anziché favorirla, la combatte. Infatti nella Iliade, Poseidone (Nettuno) profetizza ad Enea che la sua famiglia regnerebbe perpetuamente sull'avanzo dei Trojani. Veramente il poeta non dice espressamente che questo regno degli Eneadi risiederebbe nella Troade, ma ciò si argomenta dal tenore della profezia ch'egli mette in bocca al nume, dove non è motto di alcuna di quelle fortunate vicende che la leggenda fa sostenere al profugo trojano. Che se fosse stato nella mente del poeta di far migrare il duce dei Trojani dalla natia contrada, il poeta non avrebbe mancato di rilevare nel suo oracolo un fatto così importante. Il racconto di Omero dimostra adunque che al suo tempo nulla sapevasi ancora di una migrazione di Enea e de' suoi Trojani in occidente. Ai Romani non isfuggì codesto inciampo che infermava il credito della decantata loro dipendenza dalla vetusta Troja, e per rimuoverlo alterarono l'avverso oracolo, mutando il Τρῳάδην di Omero in Παντοστῶν, e facendo così predire da Nettuno ad Enea che i suoi discendenti regnerebbero su tutti i popoli della terra. E Virgilio fu sollecito ad accogliere la novella versione nella profezia ch'ei mise in bocca ad Apollo. Ma perchè l'artifizio facesse effetto era mestieri far scomparire la lezione genuina del testo omerico. Del resto Omero non è il solo a dire che gli Eneadi rimasero nella Troade dopo la distruzione della metropoli. Lo racconta pure Strabone, il quale fa regnare insieme nella Troade i due figliuoli di Enea e di Ettore, Ascanio e Scamandrio. E Cornone (b) e Stefano bizantino (c) confermano la permanenza degli Eneadi nella Troade; il primo facendo regnare Ascanio sul monte Ida, il secondo attribuendo a lui e a' suoi discendenti la fondazione di parecchie città nel paese trojano. Altri (d) comprovano la permanenza dello stesso Enea nel regno avito: e Festo produce la testimonianza di Agatocle storiografo di Ci-

(a) In questo esame della leggenda di Enea noi seguiamo particolarmente le dotte ricerche dello Schwieger (*St. Rom.* I, 295-356) e del Preller (*Mit. Rom.* pag. 666-688).

(b) Nella *Mitologia greca* di Westermann 1813.

(c) Ed. Meineke 1849.

(d) Tzetze, *Lycophron. Alex.* ed 1697.

zico, per dimostrare che Enea fu sepolto a Berecrazia nella Frigia. E quanto viva e durevol fosse la memoria del regno degli Eneadi nella Troade lo rivela una tradizione ricordata da Dionisio, in cui si cerca di mettere in armonia l'antica e la nuova leggenda, facendo migrare Enea con una schiera di Trojani alla volta d'Italia e poi tornarsene solo in patria ad occupare il regno avito. Dionisio non aggiusta fede, s'intende, a questa tradizione; ma è costretto, suo malgrado, a confessare che molti scrittori o non fanno menzione della venuta di Enea in Italia, o la combattono. E nemmeno nel ciclo dei poeti che cantarono la caduta di Troja trova Dionisio un solo autore che ricordi quel fatto. L'unico di que' poeti che parli di una migrazione di Enea è Arctino da Mileto, vissuto nell'ottavo secolo a. C. Ma ei ne parla in modo che Dionisio trovò prudente di non fare nemmeno cenno di lui. Il poeta miletano racconta, cioè che Enea, subito dopo la catastrofe di Laocoonte, e prima ancora che il famoso cavallo fosse introdotto in Troja, si ritrasse, recando seco il Palladio, nelle terre dardanie, dove regnò sull'avanzo dei Teucri. Questa lezione di Arctino fu seguita da Sofocle nel suo *Laocoonte*; dove il concetto di un regno nazionale di Enea è ancor più spiccato che nel racconto del poeta miletano. — Un altro di quei poeti che cantarono la caduta di Troja, Lesce da Lesbo, vissuto nella prima metà del settimo secolo a. C., reca intorno i destini di Enea, dopo la caduta di Troja, una tradizione originale, che è in contraddizione ancor più recisa di quella di Arctino con la romana leggenda. Lesce narra cioè che Neottolema insieme con Andromaca trasse prigioniero anche Enea e menollo seco in Tessaglia, dove restò per tutta la vita (a).

Gli autori più antichi della leggenda citati da Dionisio sono Cefalone da Gergite ed Ellanico da Lesbo. Dionisio chiama il primo, storico antichissimo: ma quest'appellativo non ha gran valore presso lui, perchè e' chiama così anche lo storico siracusano Antico, che era contemporaneo di Tuciddide. Quanto poi s'ingannasse Dionisio rispetto all'antichità del suo gergizio, ce lo dicono Ateneo e Strabone, i quali affermano che falsamente il poema trojano (*τρωνιά*) porta il nome di Cefalone, essendo esso fattura di un Egesianatte contemporaneo di Antioco il Grande. Ma anche ammettendosi che l'autor suo fosse veramente l'antichissimo scrittore presunto da Dionisio, non per questo la leggenda di Enea riceverebbe da lui alcun profitto. Imperocchè in quel poema Enea facciasi arrivare solamente in Tracia ed ivi morire. Solo uno de' suoi figliuoli per nome Romo sarebbe venuto in Italia col seguito del padre, ed avrebbe sul colle Palatino fondato Roma. Giova poi avvertire, a fine di conoscere con quanto fondamento sia stato ricorso a questo preteso Cefalone per documentare la leggenda, che Festo gli fa dire, che Romo non era nè figliuolo, nè parente di Enea, sibbene un semplice suo compagno (ab homine quodam comite Aeneae). — Le stesse difficoltà sollevate contro il primo autore di Dionisio, ponno essere riferite anche al secondo, Ellanico. Qui pure è a dubitare se l'opera che porta il nome di lui (*Cronaca delle sacerdotesse argive*) sia fattura sua, o una compilazione posteriore formata sull'opera di Ellanico. Del resto, anche senza ciò, è tanto dissonante la tradizione ivi riferita sui fatti di Enea dalla leggenda romana, da non potersi senza offesa della ragione fare uso di quella come documento di questa. Infatti presso Ellanico, Enea viene in Italia in compagnia di Ulisse, ed ivi fonda una città che appella Roma, dal nome della donna trojana che consigliato avea le proprie compagne a bruciare le navi. La compagna che è data ad Enea; la missione di Lavinio che è l'elemento principale della leggenda romana; tutto ciò fa credere che la tradizione di Ellanico o del suo compilatore sia una di quelle molte favole messe in giro dai logografi greci collo scopo di intrecciare insieme le origini delle città italiane e soprattutto della possente Roma con le leggende eroiche della loro patria. — Respinta la malleveria che Dionisio produce in favor della sua leggenda, è d'uopo fare un bel salto cronologico per ritrovare di essa le prime orme in Grecia. Infatti

(a) *Lescis. Fragmenta*, ed. Didot.

la narrazione più antica della leggenda romana di Enea parte da Aristotele; e noi non la abbiamo nemmeno direttamente da lui, sibbene per mezzo del suo discepolo Teofrasto. Insieme con Aristotele troviamo narrata la leggenda di Enea dallo storiografo di Agatocle, Callias. Ma entrambi questi racconti sono ancora sommarii, ed è solo con Timeo, contemporaneo di Pirro, che si comincia ad avere una narrazione compita della leggenda. — Ciò rispetto alla storiografia greca. — Rispetto alla romana, essa è posteriore di circa mezzo secolo alla greca, perocchè primo a far menzione della leggenda sia il poeta Nevio, che visse al tempo delle prime due guerre puniche. E infatti da quel tempo comincia pure la leggenda a farsi strada nella coscienza del popolo romano, e ad ottenere dal governo della repubblica ufficiale riconoscimento. Il primo esempio della sanzione governativa della leggenda, Roma lo porse negli ultimi anni della prima guerra punica; quando, essendo in lotta gli Acarnani con gli Etoi, i primi invocarono l'ausilio della grande repubblica. E il Senato, concedendolo, lo giustificò coll'addurre il fatto che gli Acarnani furono i soli dei Greci che non avessero preso parte contro i progenitori del popolo romano, i Trojani (a). Da questo momento sono continue le dimostrazioni di benevolenze e di protezione che Roma rende alla sua pretesa madre. Il Senato accetta l'amicizia del re Seleuco alla sola condizione che liberi i Trojani da ogni imposta. Flaminio, dopo d'aver dichiarata libere le città di Grecia presenta in nome *degli Eneadi*, cioè dei Romani, donativi ai Dioscuri e ad Apollo. E' giova appena avvertire che il movente principale che indusse i magistrati della repubblica a promuovere il credito della leggenda di Enea fu l'orgoglio, o la boria delle nazioni, come si esprime il Vico. Quanto più la repubblica cresceva in potenza, tanto più i Romani sentivano lo stimolo di illustrare le origini della loro patria. Ma essi pagarono a ben caro prezzo questo sfogo di puerile vanità. E quando Giulio Cesare dalla tribuna degli oratori, dicendo il panegirico della propria zia Giulia, proclamò la propria famiglia discendente da Enea, (b) il popolo romano poté in quelle parole misurare la enorme gravazza del prezzo che la soddisfazione dell'orgoglio veniva ad imporgli. Da quel momento la trojana origine di Roma fu inalzata a dogma nazionale, e la rovina della romana libertà fu inesorabilmente consumata.

Così spiegasi il credito universale che ne' secoli successivi acquistossi la leggenda di Enea, e che oggi ancora si continua a professarle, sebbene ogni fondamento storico le manchi. Infatti noi vedemmo come i fonti più antichi da quali emanò non risalgano al di là del terzo secolo, a. C., e siano perciò posteriori di quasi un millennio dal tempo in cui il preteso arrivo di Enea nel Lazio sarebbe seguito. — Ma ormai è tempo perduto il ricercare nuovi argomenti per impugnare il valore storico della leggenda. Importa invece indagarne la genesi, rivolgendo l'esame sugli elementi che la hanno creata. — E opinione oggidì ammessa concordemente dai critici che la culla della leggenda di Enea risieda negli oracoli della Sibilla Gergitana, da cui trassero origine tutti gli oracoli sibillini della Grecia. Soggetto principale delle profezie della Sibilla di Gergite era la famiglia degli Eneadi, che sul monte Ida reggeva gli avanzi de' Teucri. Per confortare questa sventurata famiglia delle dolorose vicende sofferte, l'oracolo le predicava il prossimo ristoramento della nazione e del regno trojano. Ben presto la fama di codesto vaticinio andò divulgandosi fuori dall'angusto recinto dell'idico regno. Prima ad accoglierlo fu la Sibilla Eritrea, la più illustre delle Sibille greche; e da lei lo tolse la Sibilla di Cuma, la quale al tempo de' re Tarquinii, lo trasmise a Roma insieme colla collezione intera degli oracoli sibillini. In Roma non tardarono codesti oracoli ad acquistare grande importanza, e sebbene ei fossero di straniera origine furono considerati come oracoli dello Stato

(a) Giustino, lib. 28.

(b) *Amiatae meae Juliae maternum genus ab regibus ortum, paternum cum diis immortalibus conjunctum est. Nam ab Anco Marco sunt Marci reges, quo nomine fuit mater; a Venere Julii, cujus gentis familia est nostra.* — Svetonio, *Jul. Cæs.*

DERTOLINI. Storia antica.

romano. Allora le promesse che la Sibilla di Gergite avea fatte alla famiglia degli Eneadi vennero appropriate al popolo romano, e Roma diventò la novella Ilio. Di questa trasformazione degli oracoli sibillini in oracoli romani è fatto continuo cenno da' poeti e dagli storici latini. Servio, parlando della Sibilla Eritrea, che come dicemmo, è la copia più antica della Gergitana, dice che essa scrisse i romani destini (*quae fata romana conscripsit*): — Euno canta che Troja rivisse in Roma (in Roma Troja revixit): — Properzio, che Troja cadrà, ma la troica Roma risorgerà (Troja cades et troica Roma resurges): — ed Ovidio, ripete lo stesso concetto (*victa tamen vinces everasque Troja resurges*). — Trasformati in romani gli oracoli sibillini, Roma nella nuova Ilio, i Romani negli Eneadi, era natural cosa che si compisse la metamorfosi col riferire a dirittura ad Enea e a' suoi Trojani la origine del popolo romano. Ma se gli oracoli sibillini furono il principale elemento onde trasse origine la leggenda di Enea, essi non furono però il solo. La leggenda di Enea non si riferisce direttamente a Roma, ma arriva a Roma passando per Lavinio e per Alba Longa; e colla semplice scorta degli oracoli sibillini codesti passaggi che costituiscono un lato essenziale della leggenda non si potrebbero esplicare. Egli è quindi necessità di aggiungere agli oracoli nuovi elementi per ispiegare la genesi della leggenda. Si domanda adunque, per qual cagione la leggenda operò questa diversione; perchè ebbe essa bisogno di comporre questa catena per dimostrare le origini trojane di Roma? La risposta a tali domande vien suggerita dalla posizione che avea Lavinio nel Lazio. Essa era il iurario, ossia la sede dei Lari della confederazione latina, la metropoli religiosa del Lazio. Prima di lei avea Laurento posseduto un tal privilegio, perciò i Lari del popolo latino anteriori ad Enea sono dalla leggenda appellati re laurentani, e Lavinia, da cui la nuova metropoli religiosa ebbe il nome, è fatta figliuola di Latino ultimo re Laurentano. La etimologia stessa del nome Lavinio accenna a questa posizione sua, derivando essa da *Lare-inium*, che suona città dei Lari. Essendo adunque Lavinio il iurario della confederazione latina, nel suo tempio erano rappresentati anche i Lari e i Penati di Roma. Perciò ad ogni anno gli Auguri e i Flamini romani recavansi a Lavinio per offrire in nome del popolo romano sacrifici solenni a' Penati. Ma se Lavinia era la metropoli religiosa della confederazione latina, essa dovè essere stata fondata, al pari di tutti i centri religiosi delle antiche federazioni, col concorso di tutte le città confederate. E che in tal modo sia sorta Lavinia lo rivela la leggenda della scrofa e de' trenta porcelli, che troviam prodotta nella leggenda di Enea. La scrofa è, al paro dei lari, un simbolo della generazione; e i trenta porcelli simboleggiano le trenta città confederate. Da ciò la venerazione che Roma portò sempre alla religiosa metropoli: e quando essa recò l'anno 338 a. C., l'ultimo colpo alla indipendenza delle città latine sciogliendo la loro confederazione, escluse dal decreto la venerata sede dei patrii Lari.

E questo stesso sentimento di ossequio alla sede dei Lari dovè pur ispirare ai Romani il concetto, allorchando ei si furono appropriati gli oracoli Sibillini, di attribuire ad Enea la fondazione di Lavinio. Il iurario della federazione latina non poteva avere un fondatore più degno del celebrato salvatore dei Penati trojani. E che questo sia il vero punto di vista dal quale gl'inventori della leggenda partirono nello istituire Enea fondatore di Lavinio, chiaramente lo dimostra la stessa Eneide virgiliana, dove il salvamento e il trasporto degli dei trojani e degli arredi sacri nel Lazio costituiscono l'impresa principale di Enea.

Così spiegasi pure la trasformazione di Enea in Giove Indigete. Con questo nome i Latini esprimevano il genio o lare della nazione e del paese (*indi-indu* paesano e *gens-gigno*, generatore). Il formare di Enea un tal genio era naturalissima cosa dopo che erasene fatto un fondatore di Lavinio e i suoi discendenti destinavansi ad essere fondatori delle due metropoli politiche del Lazio, Alba Longa e Roma. Il tempio del Giove Indigete trovavasi sulle rive del Numicio; dal qual fiume attingevasi l'acqua pel culto lavinico di Vesta. La postura del tempio fu forse la sorgente da cui emanò il racconto della leggenda della battaglia presso quel fiume, seguita tra Enea e Mezenzio, e dello scomparire del primo fra le onde del fiume. Ad ogni modo, è più che

verosimile che nei racconti della guerra di Latino e di Enea da un lato, e di Turno e Mezenzio dall'altro, vi sia un fondo di verità. Vedemmo di questi racconti le disperate lezioni che ci hanno tramandato gli antichi. Fra esse la virgiliana è quella che più si accosta al vero. Infatti, ivi fannosi intervenire nella lotta quasi tutte le città latine; e con esse vi prendono parte anche i popoli de'luoghi finitimi e sovra-tutti la nazione etrusca. Perciò anzi che una lotta dinastica come presentasi la guerra fra Latino ed Enea, Turno e Mezenzio, nel racconto di Virgilio essa presentasi come una guerra di popoli, quale veramente dev'essere stata. E noi pensiamo con Schlegel, Schömann e Schwegler, che in questa parte della leggenda adombrisi il ricordo della età in cui gli Etruschi aveano esteso la loro dominazione continentale sul Lazio congiungendo la confederazione toscana colla campana. A' quali tempi riferiscono senza dubbio le parole di Servio « Tuscos omnem paene Italiam subjugasse manifestum est ».

E la lotta di cui parla la leggenda adombrerebbe appunto la cessazione di quel dominio provocata da un lato dalla sollevazione dei Latini e dall'altro dalle irruzioni dei Sabini sulla valle del Tevere. E che in questo modo devasi spiegare la lotta contro Mezenzio lo addita chiaramente il racconto di Dionisio, seguito da Festo e da altri antichi, avere l'Etrusco tiranno imposto ai Latini il tributo delle loro uve, ed essere egli stato perciò dai Latini espulso dal Lazio.

II.

Roma, secondo la leggenda, non è una colonia di Lavinio, sibbene di Alba Longa. Di qui il continuarsi del leggendario racconto anche dopo la scomparsa del suo protagonista. Ad Enea succedono ora gli Eneadi col nome di Silvii; al re del Lazio che risiede a Lavinio succedono i re del Lazio che risiedono ad Alba Longa. E da questa città i discendenti di Enea dominano il paese latino per oltre quattro secoli, fino alla fondazione di Roma.

Le discordanti lezioni che abbiamo trovate nella leggenda di Enea ripetonsi anche in quella de' suoi discendenti. Secondo la versione trasmessaci da Virgilio e da Dionisio, Enea ebbe due figliuoli, Ascanio e Silvio. Il primo, nato a Troja, sarebbe venuto col padre in Italia: il secondo generato da Lavinia dopo la morte di Enea, sarebbe stato appellato così perchè la madre avealo partorito in una selva. Secondo codesta versione poi Ascanio avrebbe trent'anni dopo la fondazione di Lavinio trasferito la sede del regno sul colle Albano ad Alba Longa, fondata da lui stesso. Ma morto Ascanio la corona anzichè pervenire sul capo di Giulio, figliuol suo, sarebbe passata nelle mani di Silvio figliuol postumo di Enea.

Invece, secondo un'altra versione tramandataci da Livio e da Servio, Enea non avrebbe avuto altri figli fuori di Ascanio, dal quale sarebbe nato Silvio, il progenitore dei re alban.

Tale disaccordo degli antichi in argomento di sì capitale importanza quale è la genealogia degli Eneadi, è nuovo argomento che potrebbesi opporre, se mai d'uopo ve ne fosse, contro la veridicità della leggenda. Ma di ciò non è bisogno. Spogliata la leggenda di Enea di ogni storico carattere ne segue naturalmente che nella guisa stessa devasi trattare la leggenda della fondazione di Alba Longa e del regno de' Silvii che è figliazione diretta della prima. Ned è difficile rintracciare la cagione che diede origine alla leggenda nuova. Una volta che si vollero riferire ad Enea le romane origini, per rendere verosimile l'artificiale colleganza, si dovè anzitutto provvedere al riempimento della lacuna cronologica esistente fra la caduta di Troja e la fondazione di Roma. Qual fosse la misura di questa lacuna, nessuna storia sapea precisare, perchè non sull'anno ma sul secolo stesso in cui seguì la caduta di Troja avevano presso gli scrittori greci disparatissime versioni. Era però fuor di dubbio che una lacuna di alcuni secoli vi era. E quando la pubblicazione delle tavole cronologiche di Eratostene rese prevalente la data dell'anno 1183 a. C. che quel geografo

assegna alla caduta di Troja, si prese allora norma da essa per fissare la distanza cronologica esistente tra quell'avvenimento e la fondazione di Roma. Nè l'artificio si arrestò lì. Ma si volle, per avvalorare la fede nell'ibrido connubio, tessere l'analisi di quel periodo, componendo una lista immaginaria di re alban. Niebuhr crede che autore di questo nuovo inganno fosse il polistore Alessandro, contemporaneo di Silla, e autore di un'opera sulle antichità italiche, scritta alla foggia dei Greci. Però i dati che produce il Niebuhr non sono sufficienti per credere il polistore autore della lista dei re alban.

La leggenda dà al progenitore di questi re il nome di *Silvio*. Sul quale nome fu già notato dai critici come esso confermi la derivazione della leggenda di Enea dalla sibilla di Gergite. Silvio infatti significa, proveniente da *Ida*, perocchè *Silva* sia la versione latina del greco Ἰδὴ ὄρε. E il monte *Ida* fu appunto il luogo dove ricovraronsi gli avanzi dei Teuceri dopo l'incendio della loro patria, e dove gli Eneadi trasferirono la sede del suo regno.

Ma se la distanza cronologica che separava il tempo di Enea dalla fondazione di Roma, rese necessario il fabbricare una genealogia di Eneadi, la posizione insigne che *Alba Longa* avea avuto nel Lazio prima che Roma fosse fondata, dovea suggerire il pensiero di formare di codesti Eneadi altrettanti re alban, a fine di legare le romane origini con la prima città della confederazione latina, come eransi già legate colla metropoli religiosa di essa. L'esistenza di una città del Lazio chiamata *Alba Longa* è messa fuori di dubbio dalla critica moderna. Ed a quella città vengono pure riferite le colossali muraglie del tempio di Giove Laziale, che furono atterrate sullo scorcio del secolo passato (1783) per usarle, parte nel ristaurò della chiesa fabbricata sulle ruine di quel tempio, e parte nella cinta di un giardino claustrale. Ma se è certa la esistenza di *Alba Longa*; se certo è pure il luogo ove essa sorgeva (fra il lago Albano e il monte Albano, oggi monte Cavo), incerta è però la posizione politica che avea quel cantone rispetto alla confederazione latina. L'antica tradizione, riferita da Livio e da Dionisio fa comparire *Alba Longa* non solo quale metropoli del Lazio, ma sì ancora quale madre-patria di tutte le città latine. Ma anche questa tradizione non è degna di fede. Già il Mommsen avvertì come contro di essa militi il fatto capitale, che tutte le storie cominciano dalla divisione e non dall'unità. « Egli è pertanto assai inverisimile, soggiunge l'illustre critico, che il problema della unificazione del Lazio cui Roma non potè risolvere che dopo una lunga serie di lotte durate per alcuni secoli, fosse stato già un tempo risoluto da *Alba* ». Contro la tradizione poi che delle città latine forma altrettante colonie di *Alba* potrebbesi accampare l'altra non meno antica tradizione che attribuisce ai Siculi, ai Pelasgi ed agli Aborigeni la fondazione di città nel Lazio prima ancora che *Alba* sorgesse. Ad ogni modo, se non è ammissibile la posizione che gli antichi attribuiscono ad *Alba*, è però certo che essa ebbe una posizione privilegiata fra i cantoni del Lazio (a). La sua postura centrale e montuosa, in luogo saluberrimo, la rendeva un naturale luogo di convegno delle popolazioni latine, sia per la celebrazione di festività religiose (*feriae latinae*), sia per le loro commerciali contrattazioni. E se il fatto che Roma qual erede di *Alba* non accampò mai pretese di dominio sulle comunità latine, può

(a) Anche il Mommsen ammette questa posizione privilegiata da *Alba*. Ecco come l'illustre critico opina seguisse la fondazione delle città latine e di *Alba Longa*. — Tosto che i Latini si furono stabiliti nel Lazio, dice egli, non murarono terre, e il podere cinto di siepe fu il primo loro riparo. In processo di tempo, sia per la ragione dei loro convegni, sia per quella della difesa e di un rifugio dalle aggressioni esteriori, essi afforzarono luoghi che a sì fatti bisogni pareano meglio rispondessero, e li dissero *arces*, *pagi* o *arbes*, o pure i loro templi, e fondamento furono di que' comuni villerecci che in Italia precedettero i cittadineschi. Questi comuni pertanto che avevano il loro centro in una rocca e che comprendevano un dato numero di famiglie, furono le primitive unità politiche, e vogliano essere considerati siccome il punto di partenza della Italia storica. Formato il comune, sorse il bisogno di rassicurarne la esistenza e di promuoverne lo sviluppo per mezzo di confederazioni. A capo di una di tali leghe comparisce la città di *Alba*. Questa città, posta sul

addursi a prova del non essere stata Alba Longa una vera metropoli politica del Lazio, il fatto della distruzione sua dimostra pure che essa dovè avere una posizione privilegiata, da suscitare la gelosia di chi, ancora nell'infanzia della vita, avea tanto orgoglio da non poter tollerare nè superiori nè eguali nel proprio paese.

monte che ne toglie il nome, sia per la sua giacitura, sia per la munizione del luogo, che la rendeva la rocca naturale del Lazio, dovè essere stata fondata prima di ogni altra città latina. Della lega capitanata da Alba erano centro religioso le *ferie latine*, che si celebravano una volta l'anno sul monte Albano, colla immolazione di un toro a Giove Laziale. A questa festa religiosa si vennero man mano collegando politici convegni dei rappresentanti dei singoli comuni presso la selva *Ferentina*. Fondamento della confederazione era la nazionalità; e se non sempre tutti i comuni latini possono aver fatto parte di quella, non accadde però mai che un comun forestiero ottenesse di parteciparvi.

CAPO QUARTO

LA FONDAZIONE DI ROMA.

Alla leggenda di Enea e dei re albanì fa séguito quella della fondazione di Roma. E come la leggenda dei re di Alba trovasi in istretta dipendenza verso quella di Enea, così la leggenda della fondazione di Roma dipende interamente dalle due prime. Esse sono come tre membri costituenti un corpo solo, come tre anella formanti una sola catena. Spogliate le prime due d'ogni carattere storico, ne rimane adunque a priori spogliata anche la terza. Pure questa formò per una serie di secoli oggetto di fede per una gran parte del genere umano: le storie di tutte le età la hanno riprodotta con mirabile costanza; e la critica, che era riuscita ad ottenere così fecondi risultamenti rispetto alle due precedenti leggende, si rivelò impotente nella interpretazione positiva di questa, che è la capitale. Essa ha lasciato un mondo di rovine, senza essere capace di ritessere, coi materiali di queste, la storica origine di Roma. Che se ci facciamo a indagare la cagione di un successo tanto diverso, la troveremo facilmente nella diversa natura che la leggenda sulla fondazione di Roma presenta rispetto alle altre due, onde quella procede. Infatti, mentre le leggende di Enea e dei re albanì si spiegano per sè stesse, e gli elementi onde sono costituite bastano a chiarirne la genesi e la natura, la leggenda sulla fondazione di Roma è assai lontana dal presentare codesta integrità di elementi. Di qui la necessità di attingere fuori di essa quel lume che le due precedenti portano dentro di sè. Tale imperfezione della leggenda sfuggì alla maggior parte dei critici; ond'essi volendo, per mezzo di quella sola, spiegare le origini di Roma trovaronsi in breve siffattamente smarriti da non saper più come arrivare alla meta che si erano prefissi. E si fermarono a mezza via, lasciando un cumulo di rovine dietro di sè, e una serie di problemi insoluti. Ma ciò che era stato inavvertito da quei critici, dal Niebuhr allo Schwegler, non isfuggì alla mente acutissima di Teodoro Mommsen; il quale, lasciata da banda la tradizione che avea fatto sì infelice prova co'suoi predecessori, cercò nelle condizioni locali la chiave per esplicare le origini di Roma e chiarire la cagione del rapido fiore a cui pervenne la città. Forse fu un po' temerario il procedere dell' illustre critico: nè gli mancarono acerbe censure per non avere degnato di considerazione alcune tradizioni che per lunghi secoli furono oggetto di universale credenza. L'esposizione del contenuto della tradizione sulla fondazione di Roma e dei risultamenti ottenuti dalla critica di essa dimostreranno se questa censura mossa al Mommsen sia fondata, e se il sistema da lui seguitto abbia rischiato il vero sulla origine di Roma, più che non riuscisse a chiarirlo la critica della tradizione.

Ecco il tenore della tradizione quale ci fu narrata dagli storici più antichi di Roma. — Uno dei re albanì per nome Proca, lasciò, morendo, due figliuoli, Numitore e Amulio. La corona dovea ora passare sul capo del primogenito, ma il fratello minore di lui, spinto da ambizione di regno, con una mano di seguaci, sbalzò dal seggio Numitore e uccise il figliuolo di lui Egesto, per assicurare il trono a sè ed a' propri discendenti. Rimaneva ora di suo fratello una figliuola per nome Rea Silvia; e l'usurpatore formonne una vestale, per impedire che da lei nascesse un vendicatore delle

proprie scelleraggini. Ma il volere dei celesti attraversò la colpevole astuzia dell'usurpatore. Recatasi la nuova vestale nel sacro bosco di Marte per attignervi acqua in servizio del tempio, fu atterrita dall'improvviso comparire di un lupo, e fuggisse in una caverna. Quivi le si presentò il dio Marte, e al comparir suo si nascose il Sole e si oscurò la Terra. La vergine divenne madre a due figliuoli. Avuta Amulio contezza del fatto, condannò la nipote ad essere affogata nel Tevere co' suoi gemelli: ma il dio Tiberino commosso dalle sventure della giovin donna, la tolse in moglie e la fe' immortale. Le acque del fiume erano appunto traboccate ed avevano inondato i dintorni; e la zanella entro cui erano stati deposti i due pargoletti, ritirate che furono le acque al cessare della piena, fu lasciata in secco. Un fico situato ai piedi del Cermallo e venerato per una serie di secoli sotto il nome di *ficus ruminalis*, indicava alle generazioni avvenire il luogo dove i due gemelli erano stati deposti. Una lupa, venuta ad abbeverarsi al fiume, fu chiamata a quel luogo dal vagito dei bambini, e raccoltili, li portò nella vicina caverna, dove li allattò. Una gazza e una pavoncella volavano attorno ai neonati e allontanavano da essi i molesti insetti. In tale stato li trovò Faustolo pastore delle greggi del re. Mosso a compassione di essi, li raccolse e li portò nella sua capanna: chiamò l'uno Romolo, Remo l'altro. Cresciuti, si fabbricarono sul colli circostanti capanne di paglia; e ancora al tempo di Dionisio mostravasi una di queste capanne sul colle Palatino. Ben presto si seguellarono i gemelli sopra i loro coetanei; e la nobiltà dell'aspetto, il coraggio e il valore palesarono l'alta loro origine. I pastori dei dintorni prestarono ad essi volontaria obbedienza. Fabii chiamaronsi i seguaci di Remo, Quintilii quelli di Romolo. Ora avvenne ch'essi un dì assalirono i pastori di Numitore, abitanti sul colle Aventino e li misero in rotta. Questi, indignati, sorpresero Remo mentre tornava dalla festa dei Lupercali, e avuto nelle mani, lo menarono ad Alba davanti al re. Amulio lo consegnò al fratello Numitore perchè lo punisse delle violenze fatte a' suoi pastori. Ma Numitore, commosso al nobile aspetto e allo elevato sentire del giovinetto, li mandò perdonato. Appena Faustolo riseppe il caso di Remo, palesò al fratello suo ciò ch'ei sapeva sull'origin loro. A questa rivelazione, Romolo aduna i suoi compagni, corre ad Alba, e penetrato nella reggia, trae in sue mani l'usurpatore Amulio, lo uccide e restituisce sul trono l'avolo Numitore. Ma il soggiorno di Alba non tardò a divenire uggioso a' due fratelli. E desiderosi di fare ritorno alla terra ove erano stati allevati, deliberarono fondarvi una città. Innanzi però di accingersi all'opera, vollero consultare il volere degli dei nel volo degli uccelli, per sapere da quale di essi sarebbero dovuta appellare la nuova città, e quale di loro avrebbe dovuto tenerne il dominio. A notte avanzata, siccome richiedeva il sacro rito, i due fratelli recaronsi su' due colli; Romolo sul Palatino, Remo sull'Aventino. La luna era già prossima al tramonto, già spuntava l'aurora, quando dodici augelli di buon augurio volarono sul capo a Romolo. Egli avea dunque vinto sul fratello; i numi avevano dato a lui trono e scettro. — Così suona l'antica tradizione narrata da Ennio. Secondo una versione posteriore registrata da Livio, a Remo sarebbero comparsi prima che a Romolo sei avvoltoi. E poichè quegli pretendeva che la priorità dell'augurio avesse maggior valore che il numero doppio degli augelli comparsi a Romolo, nacque tra' due fratelli una lite, che ebbe fine coll'uccisione di Remo. — La tradizione più antica attribuisce invece la morte violenta di Remo all'insulto fatto da lui al fratello, saltando la cinta delle mura della nuova città per beffarsi della bassezza di quelle. — Tolto di mezzo il fratello, Romolo diè compimento alla costruzione della città, e dal nome proprio la chiamò *Roma* (a). La tradizione ne dà anche alcuni particolari circa il modo in cui fu fondata la città. Per tracciare il recinto

(a) Fra le diverse etimologie proposte del nome Roma, la più verosimile è quella di Schwegler che lo deriva dalla radicale *ra, rue*, con cui formaronsi i nomi *rumo rumino*, ecc.; onde Roma significherebbe *nutrice*. Questa derivazione s'accorda pienamente con quella del nome *Palatium*, da *Pal* nutrire; ond'esso significherebbe *piazza del nutrimento*.

delle mura e del pomerio, dice la tradizione, Romolo formò un solco con un aratro attorno al piè del Palatino; quindi per la natura del luogo la primitiva città ebbe forma quadrata, e sorse sul colle piccola e composta di povere ed improvvise capanne. L'aratro era poi tirato da un bove e da una giovenca, quello collocato dalla parte esteriore, questa dall'interna; e ciò per significare che gli uomini della nuova città doveano essere formidabili a quei di fuori e le donne seconde per quei di dentro.

Così la tradizione più antica e più divulgata narrava la origine della famosa città che i destini serbavano a raccogliere tutto il mondo civilizzato sotto il proprio imperio (a). E a comprovare la verità di questa tradizione le generazioni posteriori additavano con orgoglio una numerosa serie di monumenti e di luoghi sacri riferentisi alla età di Romolo. Fra questi monumenti ricorderemo; — il *Fico ruminale*, che sorgeva all'ingresso del Lupercale. I due edili Gneo e Quinzio Ogurnio l'anno 458 di R. ornarono quell'arbore con un simulacro di bronzo rappresentante la lupa che allatta i due gemelli (b). E quest'ornamento si conserva ancora nel Palazzo dei Conservatori sul Campidoglio: — la *Casa Romuli*, sul pendio occidentale del Palatino che esisteva ancora al tempo di Dionisio; — il *cillegio* sorgente appresso alla *casa*, che la tradizione diceva nato da un'asta gettata da Romolo dal colle Aventino sul Palatino. E quest'arbore durò fino al tempo di Caligola. — *Il sepolcro di Acca Larentia*, esistente fuori della città Palatina presso il Velabro. — Sul Comizio mostravansi pure una *lapide nera* e un *leone di pietra*, che erano ritenuti pel tumuli di Romolo e di Faustolo.

Non ostante però l'autorità che siffatti monumenti conferir potevano alla tradizione, questa nella sua forma genuina presentava troppi elementi d'inverosimiglianza, perchè potesse essere interamente creduta. Ed a rimuovere codesti elementi prodigiosi o metafisici intesero appunto gli scrittori delle età successive per assicurare alla parte sostanziale della tradizione il credito generale. Da ciò nacquer le varianti riferiteci da Dionisio, da Livio e da altri posteriori. La prima variante colpì il dio Marte e la lupa. Che un dio avesse generato i due gemelli, che una lupa avesseli allattati, niun uomo di sana ragione potea creder vero. Perciò il dio fu rimosso, e gli fu sostituito da alcuni un personaggio ignoto, da altri lo stesso Amulio, che travestito da Marte, avrebbe trascinato alla colpa la vestale. Parimente rimosso fu il prodigio della lupa, convertendosi quest'animale in un attributo di Acca Larentia, e per giustificarlo si formò di lei una femmina di corrotti costumi (c). Ancho il salvamento dei due gemelli e la deificazione di Rea Silvia erano due elementi che vulneravano il credito della tradizione: perciò furon modificati anch'essi. Nella nuova versione Numitore è informato della gravidanza della figliuola; e ai gemelli nati da lei sostituisce due altri bambini, che vengono per ordine di Amulio gettati nel Tevere, dove periscono. Intanto Numitore consegna i salvati nepoti al pastore Faustolo da allevare; e fatti adolecenti, li manda a Gabio per essere educati. Poi, coll'ausilio di loro, sbalza Amulio dall'usurpatore seggio, e libera la figliuola Rea Silvia, che Amulio avea lasciata in vita per istanza della figlia propria, e teneva in severa custodia. Notevole in codesta variante della tradizione antica è la comparsa in iscena della città di

(a) L'età della fondazione della città oggi comunemente ammessa è quella fissata da Varrone nel 21 aprile dell'anno 754 a. C. Il 21 aprile era giorno sacro ai prisclii pastori del Lazio, ricordando la festa di Pale loro dea protettrice.

(b) Eodem anno Cn. et Q. Ogurnii aediles curules... ad ficum ruminalem simulacra infantium conditorum urbis sub uberibus lupae posuerunt. Livio, X.

(c) Sunt qui Larentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocatam putent: inde locum fabulae ac miraculo datum. Livio, I. — Questa variante fu senza dubbio ai novellieri suggerita da una versione posteriore della leggenda sull'infanzia di Ciro, narrata da Erodoto, con la quale la leggenda dei due gemelli presenta una strana simiglianza. La leggenda persiana narrava cioè che il neonato Ciro era stato allattato da una cagna. E la version posteriore convertì la cagna lattante in uno attributo della nutrice di Ciro, moglie anch'essa di un pastore.

Gabio, come luogo in che i due gemelli vennero educati. Gabio era rinomata nella più remota antichità come una delle principali sedi della coltura greco-etrusca, ed era particolarmente famosa per la sua disciplina augurale. Ora, essendo Romolo celebrato qual fondatore di codesta disciplina, occorre spontanea la idea di farlo educare in quella città.

Così, mercè queste variazioni, la leggenda primitiva venne convertita in un romanzo di gusto moderno. E però facile a comprendere come quel mezzo a cui affidavasi l'ufficio di assicurar la fede nella tradizione, minacciasse invece di scuoterla e distruggerla. Perocchè, a lato della tradizione riformata, conservavasi sempre la genuina co' suoi prodigi; e poichè ognuno sapeva la maggiore antichità di questa in confronto dell'altra, le correzioni fattevi o non erano ascoltate, o se lo erano, c'ò riusciva a pregiudizio della tradizione stessa. Altro fatto che cospirava contro l'autorità della tradizione romana era l'infinita serie di favole uscite dalla fantasia dei logografi greci coll'intendimento subbiettivo di collegare le origini delle città italiane, e soprattutto di Roma, insieme col ciclo dei miti Greci, anzichè col proposito di narrare de' fatti storici o ritenuti per tali. Infatti, se eccettuiasi Calias, non vi è alcuno di que' logografi che abbia contezza della tradizione romana sulla nascita, lo esponento e lo allevamento de' due gemelli. Invece, ei collegano direttamente la leggenda di Enea colla fondazione di Roma, senza curarsi della distanza cronologica che separa il tempo di Roma da quello di Troja. Non ostante però che chiara apparisca la natura favolosa del racconti de' greci logografi, e' non mancarono di trovare proseliti fra gli storici romani. Ricorderemo fra costoro Sallustio, che fa risalire ai tempi di Troja le origini di Roma: e, se prestiamo ascolto a Servio, anche il poeta Ennio sarebbesi lasciato cogliere al laccio dai novellieri greci. Però questa opinione di Servio non è bastanza fondata. Ei la inferisce da un passo di Ennio, dove Ilia è chiamata figliuola di Enea: Romolo, dunque, conchiude Servio, dovè essere nepote di Enea. Ma il passo a cui accenna Servio è senza dubbio quello in cui Enea compare in sogno ad Ilia, e le dà l'appellativo di *filia*. In tal caso questo nome non vuol essere preso letteralmente, sì bene come una espressione generica di diretta discendenza. Del resto, è da Ennio che ci fu serbato il testo genuino della tradizione romana; e questa è la miglior prova del suo attaccamento ad essa.

Ma comunque sia della fede di Ennio nelle fole dei Greci, è però un fatto che parecchi degli scrittori romani piegaronsi davanti ad esse e convertirono Romolo e Remo in figli o nepoti di Enea. Così, sia per le alterazioni recate da' Romani alla genuina forma della tradizione, sia per le favolose invenzioni de' Greci, venne man mano vulnerandosi il credito di questa; e allorquando la critica vi portò dentro la sua falce, essa vi trovò più di una breccia aperta. Non è ufficio nostro il seguire passo per passo i moderni critici nell'opera di demolizione ch'essi compirono della tradizione sull'origine di Roma: e, mentre rimandiamo in nota (a) un breve cenno sui principali sistemi proposti per chiarire la genesi e la natura della tradizione,

(a) Il Niebuhr si limitò a riguardare la tradizione come un parto dell'antichissima poesia popolare, giudicando impossibile impresa il chiarirne la genesi. — Schlegel e Dahlmann (*Ric. Stor.* 1823) invece credettero che la tradizione fosse un romanzo greco, inventato da Diocle da Peperato. — Altri avvisarono che l'intera leggenda avesse un carattere simbolico. Così pensò il Vico, il quale, partendo dal principio che Romolo fosse un eroe, simbolo della forza, concluse che, « per la maniera di pensare dei primi popoli, per caratteri poetici, a Romolo, guardato come fondatore di città, furono attribuite le proprietà dei fondatori delle città prime del Lazio, in mezzo a un gran numero delle quali ei fondò Roma » (*de Const. philol.*). — Simbolicamente interpretarono la romana leggenda dopo il Vico, il Michelet (*Hist. Rom.* 1831), il Petersen (*Sull'orig. della Storia di Roma*, 1835), l'Uccelli e il Canal (*La concordia dei miti colla storia, quanto ai principii di Roma*, negli *Atti dell'Inst. Ven.* 1835-56). Gli ultimi due scrittori però si dipartirono dalle conclusioni del critico napoletano; conossiaschè entrambi in Romolo e Remo ravvisassero simbologgiate le due stirpi latina e sabina, e nella lupa l'uno ravvisasse Tarquinio e i suoi Luceri o Etruschi, e l'altro un animale auspicale delle migrazioni e simbolo del duo della morte.

diamo qui le conclusioni a cui pervennero i critici più autorevoli (a), le quali hanno chiuso l'adito ad ogni ragionevole controversia.

Concetto fondamentale di questi critici si è che gli elementi ond'è costituita la romana tradizione sieno altrettanti miti etiologici. — Romolo è, secondo essi, un eroe eponimo tratto dal nome della città. Gli antichi cercarono spiegare quel nome come una forma diminutiva di Remo (b); ma la desinenza *ulus*, osservano que'critici, non è sempre diminutiva, siccome comprovano i nomi *credulus*, *ridiculus*, *jaculum*, *Faustulus*, *Proculus*, *Tusculum*, ecc. Nell'uso antico quella desinenza corrisponde piuttosto ad *anus*, come se ne ha esempio in *Siculus*, che è eguale a *Sicanus*. E che nel nome *Romulus* siffatta corrispondenza mantengasi, lo accenna l'uso che ne fanno gli scrittori latini (c). Ma se *Romulus* è eguale a *Romanus*, ne segue che Roma sia più antica del preteso suo fondatore. E questi, perduto il carattere di un personaggio storico, diventa pei Romani, ciò che Elleno era per gli Elleni, Doro per Dori, Italo per gli Itali, Latino, pei Latini, vale a dire, l'eroe eponimo della nazione romana. — Come dal nome Roma derivò il nome Romolo, i critici avvisano che da quel nome fosse pure sortita la leggenda dello allattamento de' due gemelli: perochè *Ruma* si usasse anticamente quale sinonimo di *mamma* (d). — Altri elementi della leggenda, quali la lupa che nutre i gemelli, il fico ruminale che sorgeva all'ingresso del Lupercale, Faustolo e Acca Larenzia, i detti critici la riferiscono al culto del Fauno Luperco. Infatti, la Fauna Luperca veniva rappresentata quale dea della nascita e dello allattamento, ed avea il fico per sacro arbore e la lupa per sacro animale. — Tolto il carattere storico a Romolo e agli altri personaggi co' quali la tradizione lo mette in contatto, era naturale che se ne spogliasse eziandio la madre. Ma non si fermarono i critici a dire che la madre di Romolo non è vissuta mai: e vollero anche sapere perchè le furono posti i nomi di Ilia, Rea e Silvia. E rilevarono come la scelta di cotai nomi fosse fatta collo scopo di comprovare la discendenza di Romolo da Enea. *Ilia*, infatti, equivale a Troja; *Silvia* è il nome del nipote di Enea, progenitore del re Albani, e *Rea* è il nome di una divinità venerata nella Frigia e nella Troade, alla quale era sacro il monte Ida, dov'eransi ricovrati gli avanzi de'Teucrici. — Ne' due gemelli i critici veggono simboleggiati i due genii dello Stato, detti *Lares praestites*, e del nome Remo danno spiegazione, derivandolo dagli *augelli tardivi* (*aves remores*). Insomma la critica non trova in tutta la tradizione che una catena di miti o di simboli: gli uomini sono ombre, la verità è una idea. Ma qui v'è una cosa che non è nè un'ombra, nè una idea, ma è un corpo reale, che raccoglie nel proprio seno i futuri dominatori del mondo: c'è Roma. Distrutte le personalità di Romolo, del fratello, della madre e de'soci, la tradizione rimane muta, essa diventa un corpo esanime. E il problema della origine della città rimane insoluto. E' conviene pertanto cercar fuori dalla tradizione quella luce che da essa non è concesso di attingere. E così fece il Mommsen. Ei portò nella critica della primitiva storia di Roma una rivoluzione che è tanto ardimentosa quanto riuscì feconda. Ed è al grande acume del suo ingegno critico che noi andiamo particolarmente debitori di avere una genesi delle romani origini, atta a soddisfare la ragione. Messa da banda la tradizione, il Mommsen si fa invece a considerare la ubicazione di Roma, e da essa attinge i criterii per tessere l'origine della città. Il luogo, dic'egli, dove Roma fu fabbricata è il meno ferace e il meno salubre del Lazio. Esso non potè dunque essere scelto a stanza dei Latini, allorquando essi immigrarono nel paese. E come

(a) Zinzow, de *Pelasg. Rom. sacris* 1831. Schweigler *St. di Roma*, I, (ed.) Preller, *La mitol. dei Rom.* (ed.) 1838.

(b) Così, fra gli altri, Servio (*Aen.* I, 275). « Ut pro Romo Romulus diceretur, blandimenta genere factum est, quod gaudet diminutione ».

(c) Così Virgilio dice *romula tellus*, invece di *romana* (*Aen.* VI, 877), e Orazio dice *romula gens* nello stesso significato (*Cann.* IV, 877).

(d) S. Agostino (Av. Dei VII) spiega così l'appellativo di *Ruminus* che era dato a Giove: quod *ruma*, id est *mamma*, aleret animalia.

restò abbandonato ne' primi tempi, lo sarebbe rimasto anche in appresso, quando non fosse sorta una particolar cagione atta a vincere la ritrosia che la sterilità e la insalubrità del luogo destavano ad abitarlo. E questa cagione viene suggerita dalla postura stessa di Roma. Situata a poche miglia da Roma, sulla sinistra riva del fiume, essa era destinata ad essere ad un tempo, baluardo strategico del Lazio verso l'Etruria, ed emporio commerciale del Lazio stesso. Il Tevere è il naturale veicolo del commercio latino, e la sua foce è il porto naturale de' navigatori. Ma il Tevere segna eziandio fino dalla più remota età il confine fra il Lazio e l'Etruria; e la postura di Roma non poteva essere scelta più acconciamente per utilizzare questo doppio carattere che, rispetto ai Latini, il fiume presentava. E che a siffatte relazioni commerciali e strategiche debbansi le origini di Roma riferire, lo additano pure, la corrispondenza antichissima di Roma con Cere, che era l'emporio del commercio d'Etruria, e colla stessa Cartagine; la grande importanza che vien data ai porti sul Tevere; la galera scelta per insegna della città. Così si spiega come Roma veggasi sempre sola, nè mai qual membro di alcuna delle particolari leghe, e neppure della albana: perchè sia prima nel Lazio a coniar moneta e a stringere trattati cogli esteri; ed, in contrario alle altre città latine, da sè faccia centro a tutta la popolazione, e rapidamente e potentemente promuova il vivere cittadino. — Di questo modo il Mommsen vien rifacendo la storia delle romane origini. L'esame dello sviluppo mercantile e strategico di Roma, osserva il critico, è assai più importante ed efficace che le infeconde analisi delle primitive comunità di genti, insignificanti per sè stesse e poco dissimili fra loro. E una volta che fu chiarita la cagione a cui Roma andò debitrice della sua esistenza e del suo rapido sviluppo interno, ben poco importa di sapere se essa sia sorta per decreto della confederazione latina o per atto geniale di un fondatore, ossia pel naturale sviluppo delle relazioni commerciali del Lazio.

LIBRO SECONDO

IL PERIODO DEI RE

CAPO PRIMO

DA ROMOLO AI TARQUINII

§ I. LA TRADIZIONE.

La tradizione leggendaria non si arresta alla fondazione di Roma. Dopo di avere dato un fondatore prodigioso alla città, essa volle dare alla neonata metropoli del mondo anche un governo prodigioso. Le sue istituzioni politiche e religiose sono opera dei celesti; la rivelazione divina è la base degl'interni ordinamenti della città. Noi siamo dunque ancor lontani dal giorno della storia; e la critica avrà per un pezzo ancora abbondevol materia da cribrare e decernere. Noi, seguendo nostro sistema, faremo anzitutto una sommaria esposizione della tradizione antica; indi riferiremo gli ultimi resultamenti che la critica ha rispetto ad essa conseguiti.

La tradizione romana riguardante il regno di Romolo ci fu narrata diffusamente da Dionisio e da Plutarco, succintamente da Livio. Eccone il tenore. Dopo ch'ebbe Romolo costrutte le mura e gli edifizii della nuova città, convocò i suoi compagni e chiese ad essi qual forma di governo sarebbe loro piaciuto che la città avesse (a). Questi gli risposero, che bramavano fosse conservato il governo monarchico del loro maggiori, essendo esso il più acconcio a procacciare libertà nell'interno e splendore al di fuori. Ond'ei proferirono a Romolo la regia potestà. Ma Romolo non si tenne pago del voto de' compagni. E prima di accettare la offertagli corona, volle interpellare il volere dei celesti. Ad un giorno fissato, sullo spuntare dell'aurora, egli esce pertanto dalla propria tenda, e recatosi nell'aperta campagna, rivolge il suo sguardo verso il sole nascente, ed invoca da Giove e dagli altri numi protettori della propria impresa che gli rendano, mediante un segno visibile, manifesto il loro volere. Finita la preghiera, ecco balenare sul firmamento un lampo nella direzione da nord a sud: e Romolo considera il fenomeno come fasto augurio. Conseguita la sanzione divina, intese Romolo anzitutto a popolare la città. A tal uopo aperse un asilo sul colle Capitolino, nel seno che separava il Campidoglio dalla rocca, dove oggi sorge la piazza del Campidoglio. Ben presto una turba di gente accorse dai luoghi vicini nell'aperto asilo. Ve ne era di ogni fatta: liberi e schiavi,

(a) Livio dice solamente che Romolo, dopo la morte del fratello, tenne da solo l'imperio « *Romulus potius imperio* ».

malcontenti e banditi, venturieri e facinorosi (a). Così la popolazione della giovine città si trovò in brevissimo tempo notevolmente accresciuta. Ma questa popolazione non constava che di uomini maschi. Bisognava pertanto aggiungervi un numero adeguato di donne, a fine di assicurarne la durata. Dapprima Romolo si rivolse alle città vicine, proponendo che maritassero con Romani le donne loro. Avutone un rifiuto, fe' ricorso ad un mezzo astutissimo per conseguire il suo fine. Nei quarto mese della città, ricorrendo la solennità de' Consuali, bandisce de' pubblici giuochi e invita le popolazioni de' luoghi vicini a prendervi parte. Esse v'accorrono in gran numero, e segnatamente dalle terre della Sabina grosse schiere di uomini e donne corrono alla festa. Mentre i venuti stavano senza sospetto, intenti a' giuochi, i giovani Romani, a cenno di Romolo, s'avventano improvvisamente in mezzo alla folla degli spettatori, ciascuno alla propria volta involandone una fanciulla. I parenti, sbigottiti e indignati, fuggono gridando vendetta della lesa ospitalità. Primi a scendere in campo contro i rapitori di loro donne furono i guerrieri di Cenina, Crustumio e Antenne. Romolo si rivolge anzitutto contro i Ceninesi, li sbaraglia e ne uccide il re Acrone. Egual sorte toccò agli eserciti delle altre due città. E Romolo salito trionfalmente sul Campidoglio, inalza un tempio a Giove Feretrio in rendimento di grazia per la riportata vittoria, e consacra al nume le spoglie opime del vinto nemico.

Ma rimanevano ancora da combattere i Sabini i quali, sotto la condotta di Tito Tazio re di Curo, eransi avanzati arditamente sino alle falde dei colli Esquilino e Saturnio. E mentre stavano studiando il luogo per dirigere l'assalto, la figliuola del custode della rocca, Tarpeia, sedotta dagli ornamenti d'oro, che i Sabini portavano sul braccio sinistro, aprì loro la porta del Campidoglio, per aver quegli ornamenti (b). Così i Sabini impadronironsi del colle Saturnio e della rocca Capitolina. Di qui assalsero i Romani e con tale impeto da metterli in fuga al primo scontro. In tanta angustia Romolo leva le mani al cielo e promette un tempio a Giove, s'ei mutasse la fortuna della giornata. Appena terminata la preghiera, se ne scórsero gli effetti. Il generale sabino Metto Curzio vien precipitato nel vicino lago (c); e l'infortunio suo infonde nuovo coraggio ne' Romani. E già la battaglia erasi con feroce accanimento dall'una parte e dall'altra, rinnovata, quando le donne rapite, ormai fatte spose ai rapitori, si messero di mezzo alle armi dei padri e dei nuovi mariti, piangendo e pregando, (d) da una parte a non renderle orfane, dall'altra a non vedovarle. Allora si fece tregua, cui non tardò a seguire definitivo accordo. Per esso i due popoli accomunando religione e diritti, obbligavansi di formare un solo Stato, del quale Romolo e Tazio doveano essere re con pari potestà e onore. La città avrebbe conservato il proprio nome; e i due popoli sarebbonsi chiamati con appellazione comune *Quiriti*. Alle donne era Roma debitrice della propria salvezza; onde Romolo le volle perennemente gloriose, istituendo in loro onore la festa delle *Matronali*, chia-

(a) *Turba omnis sine discrimine, liber an servus esset*. Livio, I, 8. — Dionisio dice invece che furono accolti nell'asilo i soli delinquenti politici.

(b) Insieme cogli ornamenti ebbe pure Tarpeia i pesanti scudi dei Sabini gittatile addosso dagli stessi nemici favoriti in pena del tradimento.

Questo racconto vien riprodotto dallo storico Clitofone nella sua *ἱστορία*, dove la efesiana Demonica tradì la sua patria ai Galli per avere da costoro i nuanigli e le collane d'oro; ed ebbe in tal modo che ne restò soffocata. — Del resto, il racconto di Tarpeia è variato in più maniere. L'annalista Pisone, a cui presta fede Dionisio, narra che Tarpeia finse di tradire, mentre voleva invece salvare la patria, mandando a Romolo un messaggio, che rivelò tutto a Tazio. — Presso Plutarco l'autor principale del tradimento è il padre di Tarpeia: essa non è che complice.

(c) La tradizione fa derivare da quel Metto Curzio il nome di *lacus curius* che ebbe lo stagno. Ma un'altra tradizione, che Livio dice più diffusa e più creduta della precedente, deriva il nome dello stagno da un Marco Curzio, che vi si sprofondò quattro secoli dopo il ratto delle Sabine. Liv. VII.

(d) Ennio dice che le donne erano: « *Moerentes, fletes, lacrimantes, commiserantes* ». Ognuno conosce la bellissima descrizione di Ovidio dell'atto delle Sabine (*Fasti* III).

mando dal loro nome le trenta curie, e concedendo ad esse speciali diritti e privilegi, come, per es., che incontrandosi con matrone, si dovesse lasciare ad esse la destra; che nessun altro servizio domestico venisse loro imposto, fuorchè il lavoro della lana; e che quegli il quale ripudiasse la propria moglie per altra cagione fuori dell'adulterio, del veneficio, o del furto delle chiavi, dovesse darle la metà dei propri beni e cedere l'altra metà al tempio di Cere.

Per cinque anni Romolo o Tazio regnarono insieme con perfetta armonia. Mossero guerra alla città di Cameria e la obbligarono a ricevere una colonia romana. Poco dopo, Tazio venne a morte. Fu spento dagli abitanti di Laurento, in Lavinio, dov'egli erasi recato per celebrare l'annua festività in onore degli dei penati (a).

Romolo rimasto solo signore dei due popoli, saviamente li governò giovandosi del consiglio e dell'autorità dei padri (b). Fe' guerra ai Fidenati, i quali, ingelositi pel fiorire di Roma, ne avevano invaso il territorio, e li costrinse a ricevere un presidio romano nella loro città: vinse pure i Vejenti, e li obbligò a cederli la costiera del Tevere detta de' sette pagi, e le saline situate alla foce del fiume.

Accanto alle guerresche imprese la tradizione assegna a Romolo i primi ordinamenti politici del nuovo Stato. Ei distribuì il popolo in tre tribù suddivise in trenta curie e in trecento genti: regolò le relazioni di clientela: creò un *Consiglio regio* o Senato, il quale indirizzasse il sovrano ne' più importanti negozi: da ultimo, organizzò lo Stato del lato militare, creando un esercito di tre mila fanti e istituendo tre centurie di cavalieri.

In mezzo a' suoi trionfi Romolo fu colpito dalla morte. Come questa avvenisse è controverso. Secondo una tradizione conservataci di Ennio, mentr'ei rassegnava i soldati nel di delle Nove Caprotine presso la palude Caprea, si levò improvviso un temporale, che lo ravinse tra i nubi e non lo lasciò più vedere. Un'altra tradizione raccolta da Dionisio e da Livio, lo fa perire per mano de' patrizi, in vendetta de' mali trattamenti ch'egli aveva usato con loro. Finalmente, una terza tradizione registrata da Plutarco narra che autori di sua morte furono i Sabini accolti in Roma.

Dopo la morte di Romolo seguì in Roma un interregno, che durò un anno (c). Durante l'interregno il governo dello Stato passò nelle mani del senato. Questo si divise cioè in decurie (d), e ciascun membro di esso resse per cinque giorni la cosa pubblica col nome di *Interrè*. Sul finire dell'anno fu ristorata la regia potestà, mercè la elezione del sabino Numa Pompilio, originario di Cure. Era questi nato il giorno stesso della fondazione di Roma da certo Pompo o Pomponio, ed avea presa in moglie l'unica figliuola di Tito Tazio. Per questo parentado e per la fama ch'ei godeva di uomo dotto, giusto e pietoso i Romani lo esaltarono al seggio. Ma Numa, innanzi di accettare la dignità offertagli, volle interpellare il volere degli dei nel volo degli uccelli. Avuto augurio favorevole, assunse il reggimento di Roma, e lo tenne per 43 anni, rivolgendo ogni sua cura a rigenerare con la religione e coi costumi la città fondata per mezzo della violenza. E poichè ai Romani piaceva rappresentare tutte cose per mezzo di segni sensibili, per esprimere il concetto di un

(a) Plutarco attribuisce l'omicidio di Tazio allo avere questi recusato ai Laurentani soddisfazione de' mali trattamenti fatti loro dai parenti e amici del re. A ciò sembra pure si riferisca il seguente verso di Ennio (*Ann. I*):

O tute tute Tali tibi tanta tyranne fuisti.

(b) *O interfecto* (sc. Tatius) *multo etiam magis Romulus patrem auctoritate consilioque regnavit, Cic. de Rep.*

(c) Sulla durata dell'interregno son d'accordo gli storici antichi, ad eccezione di Vopisco che vuole durasse più anni.

(d) Sul numero delle decurie vi è discordia fra gli storici. Livio, che computa il senato di 100 membri, conta dieci decurie. Dionisio, che lo fa di 300 membri, ne conta venti. Finalmente Plutarco conta quindici decurie, computando il numero complessivo dei senatori di 150. Quest'ultimo poi dice diversamente degli altri storici, che ogni senatore regnava dodici ore, sei di giorno e sei di notte.

pacifico governo, Numa fondò il tempio di Giano Gemino, colla istituzione ch'esso fosse aperto in tempo di guerra e chiuso in tempo di pace. Per tutto il regno di Numa il tempio restò chiuso, imperocchè la pace non fu turbata mai durante il medesimo. Ma dopo quel prodigioso regno, il tempio rimase aperto; e nel corso di 700 anni non fu chiuso che due volte; l'una da T. Manlio dopo la prima guerra punica, e per brevissimo tempo; l'altra da Ottavio, dopo la giornata da Azio, ed anche ora per pochi lustri soltanto.

Di questo lungo periodo di pace Numa giovossi per educare il popolo romano alla religione e alla virtù. A questo scopo egli accrebbe il numero degli dei e li descrisse per famiglie: inalzò numerosi templi ed altari, e fondò il culto religioso dei Romani semplice e modesto, ma nel tempo stesso severo e minuziosissimo, al pari del culto giudaico, col quale fu tante volte ragguagliato (a). Per l'esercizio del pubblico culto Numa istituì pure una serie di ordini sacerdotali distribuiti per collegi. A capo di essi pose il collegio dei *pontefici*, composto di cinque individui e di un capo detto *pontefice massimo*. Ufficio di questo collegio era di curare la osservanza degli usi religiosi e di risolvere i dubbi, che fossero nati. Ai pontefici conferì pure il mandato di fissare il calendario, al quale Numa aggiunse due mesi, il gennajo e il febbrajo e la distinzione dei giorni in *fasti* e in *nefasti*, vietando ai giudici di dispensare la giustizia in questi ultimi giorni, e al popolo di tener pubbliche adunanze. Pel culto delle tre maggiori divinità Giove, Marte e Quirino (b), cui i Romani consideravano come i protettori del loro Stato, Numa istituì l'ordine sacerdotale dei *Flamini*, distinti con gli attributi di *Diale*, *Marziale* e *Quirinale*. In onore del dio Marte creò pure il pio re il collegio dei *Satti*, così appellati (da *sattre*), perchè ei doveano nel mese di marzo eseguire alcune sacre danze e cantare alcuni inni in onore del dio. Ufficio principale di questo collegio era di custodire i dodici scudi sacri (*ancilla*). Numa creò pure il collegio delle *Festati*, in onore della dea Vesta, della quale doveano custodire e conservare il fuoco sacro: il collegio degli *Auguri* (c), affidando loro il gravissimo ufficio di interpretare il volere degli dei dietro particolari indizii. Il volo degli uccelli, la direzione dei lampi, il mangiare dei sacri polli, e le viscere delle vittime consacrate agli dei erano gli elementi da' quali gli Auguri doveano attingere la conoscenza della volontà divina. Finalmente, la tradizione assegna al secondo re di Roma il collegio dei *Fecati*, così chiamati, dice Varrone, (d) perchè essi presiedevano alla fede pubblica fra i popoli, e col loro intervento davano alla guerra cominciata il carattere di guerra giusta, e terminata la guerra, guarentivano la pace con un trattato.

Per impedire poi che tutti questi ordinamenti non fossero negletti o alterati dopo la sua morte, Numa li mise in iscritto sotto forma di commentarii (*indigitamenta*) e li consegnò al pontefice massimo Marcio, coll'obbligo di trasmetterlo al proprio successore, e così via via se li trasmettessero i pontefici futuri. E per impegnare maggiormente i Romani ad osservarli, creò il culto della *Fede*, inalzando alla novella dea un tempio sul Campidoglio, con sacerdoti proprii, che le sacrificassero con mani velate, per esprimere che non solamente dovea aversi sacro il giuramento, ma eziandio l'organo per mezzo del quale esso era prestato.

Ma l'opera di Numa non si limitò agli ordinamenti religiosi. Il pio re rivolse pure le sue cure allo stato civile ed economico del popolo romano. Distribuiti pertanto fra' cittadini più poveri le terre conquistate da Romolo, e per tutelare le pro-

(a) Si Numae superstitiones revolramus, si sacerdotalia officia, insignia et privilegia, si sacrificalia ministeria et instrumenta et vasa ipsorum sacrificiorum ac pisculorum et votorum curiositates consideramus, nonne manifeste diabolus morositatem judaicae legis imitatus est? — Tertulliano, *de Praescript. haeret.*

(b) E questo il nome di Romolo deificato.

(c) Così Livio, IV. Cicerone attribuisce invece a Romolo la istituzione degli Auguri, dicendo che Numa ne fe' accrescere il numero portandolo da tre a cinque.

(d) *De ling. lat.* V.

prietà individuali, marcò i confini dei poderi con pietre terminali (*terminata*), dichiarando fuori della legge (*sacer*) chi le avesse violate. E per assicurarne il rispetto, le pose sotto la protezione divina, creando il culto del dio *Terminus*, al quale inalzò un tempio sul Campidoglio, in cui onore istituì la festa dei Terminali, da celebrarsi con incruenti sacrifici. Numa pensò anche alla classe degli artefici (*opifices*), distribuendoli in nove collegi e istituendo per ciascuno di essi convegni, sacrifici e festività.

A ciò riduconsi le opere principali che la tradizione assegna al secondo re di Roma. Il fondatore del culto religioso e il portatore dei rami d'olivo non poteva segnalarsi per alcuna popolare impresa: e la tradizione spinge la propria ortodossia al segno da far rispondere da Numa a nemici correnti su Roma, ch'egli era dietro a sacrificare, e però che curarsi non poteva di loro!

In tutte le sue opere Numa sarebbe poi, secondo la tradizione, stato indirizzato dai consigli della ninfa Egeria, la quale in notturni convegni avrebbe rivelato i segreti dei celesti e quello ancora di scongiurarne i fulmini mediante sacrifici incruenti. Di qui la felicità continua che arrivò al popolo romano per tutto il suo regno durato 43 anni. Carico d'anni, morì Numa colla stessa tranquillità colla quale era vissuto. Il popolo lo pianse, come se in lui avesse perduto un padre; e la sua sposa Egeria fuggì nella fosca selva d'Aricia, dove, amaramente piangendo, tramutossi in una fresca sorgente.

Come alla morte di Romolo, anche ora seguitò un interregno, del quale poi non si conosce la durata. Esso finì colla elezione di Tullio Ostilio. Era questi nato a Medullia da madre Sabina, e dal latino Ostio Ostilio, quel famoso guerriero che al tempo di Romolo conquistata aveva Fidena combattendo contro i Veienti. Al pari del genitore e del primo re di Roma, era Tullio Ostilio amatissimo della guerra: perciò, appena ei fu levato al seggio, studiosi di rinvivare con guerresche imprese le forze dei Romani, inflaccchite dai lunghi ozii durati sotto il suo predecessore, e di ampliare il proprio regno. Nè gliene tardò l'occasione. Per reciproche scorrerie seguite nei rispettivi territorii sursero querele fra Roma ed Alba Longa. Ed entrambe chiesero soddisfazione per mezzo di legati. Il re di Roma, volendo far cadere sull'emula città la colpa di aver provocato la guerra, fe' onorevole accoglienza ai legati albanì e li tenne a bada in Roma con feste e dimostrazioni di onore fin tantochè non furono ritornati di Alba i legati romani col preveduto rifiuto. Così Tullio poté evocare l'ira degli dei sul popolo albanò e dare alla propria il colore di giusta guerra.

Primi a scendere furono gli Albanì. Capitanavali il prode Cajo Cluilio (a). Ei pose il campo a cinque miglia da Roma, e lo cinse di una fossa. Ma prima di scontrarsi coll'inimico, Cluilio morì, ed ebbe sepoltura nella fossa fatta da lui stesso scavare poc'anzi. Quindi il nome di *Cluilio*, che quella fossa ebbe, e conservò poi sempre. Gli Albanì gli diedero per successore Mettìo Fufezio. Frattanto Tullio Ostilio, girando attorno al campo nemico, era arrivato in vicinanza di Alba minacciando di assalirla. Allora il nuovo duce albanò leva il campo dalla Fossa Cluilia, e corre a proteggere la patria minacciata. Arrivato in vista del nemico, manda al re Tullio un messaggero a proporgli, che, per evitare un inutile spargimento di sangue, si affidasse a un singolare certame fra i campioni dei due eserciti il risolvimento della contesa, stabilendo che la città i cui rappresentanti sarebbero riusciti vincitori dovesse imperare sull'altra. Erano per sorte nei due eserciti tre fratelli nati ad un parto da madri gemelle: Orazii chiamavansi gli uni, Curiazii gli altri. La tradizione non sa ben dire quali di essi fossero i Romani e quali gli Albanì (b). Però il maggior numero degli autori chiama Orazii i primi e Curiazii i secondi, e alcuni tra quelli

(a) Questo Cluilio è chiamato *rex* da Livio e *praetor* da Catone, presso Festo.

(b) *Horatius Curiatiosque fuisse, satis constat; lamen in re tam clara nominum error manet utrius populi Horatii, utrius Curiatii fuerint. Actores utroque trahunt: plures tamen invenio, qui Romanos Horatios vocent. Hos ut sequar inclinat animus. Livio I, 24.*

ne danno pure la discendenza delle madri gemelle, che dicono generate da un albano per nome Sequino, e maritate, l'una in un Orazio romano, l'altra in un Curiazio d'Alba, donde sarebbero venuti i nomi dei figliuoli trigemini (a). Accettato il partito dal re di Roma, e consacrato il compromesso dei Feciali, accingonsi i campioni alla lotta alla presenza dei due eserciti. Gli Albani son feriti al primo scontro, ma ei stendono morti sul campo due degli avversarii. In tale strettezza il superstita Orazio ricorse ad una stratagemma. Ei simulò di fuggir via, nella speranza che i Curiazii a cagione di loro ferite, nol potessero inseguire uniti. E così avvenne. Quand'ei li vide disgiunti l'uno dall'altro, voltossi indietro improvvisamente, e ad uno ad uno li assalì e li uccise.

Salutato da' suoi salvatori della patria, Orazio si mise a capo dell'esercito romano; e traendo innanzi a sè le spoglie degli uccisi Albani, si diresse alla volta di Roma. Dalla porta Capena gli correvano incontro esultanti giovani e vecchi, e fra essi la sorella Orazia, che era stata fidanzata ad uno dei Curiazii. Non appena ebbe la giovin donna scorto tutto intriso di sangue il mantello del proprio sposo, da lei stessa tessuto, disperata, stracciasi le chiome, e grida maledizione all'uccisore. Orazio, fatto cieco dal furore, le immerge il ferro nel seno, esclamando: — Vattene col tuo fatale amore al tuo sposo, tu che immemore fosti de' tuoi uccisi fratelli, di me, della patria. E così avvenga ad ogni donna romana che compiangerà un nemico caduto. — Le leggi lo dannavano a morte: e i due uomini eletti dal re per giudicarlo non credettero di poter derogare ad esse. Ma Orazio si appella al popolo; il quale vinto dalle preghiere del padre del fratricida, nianda costui assoluto, obbli-gandolo soltanto a fare espiazioni e sagrifizii agli dei ed a passare sotto il giogo (b).

Colla vittoria di Orazio Alba Longa era caduta sotto la dipendenza di Roma. Ma Fufezio, mal sapendo acconciarsi alla romana sudditanza, tentò scuotere il giogo con una trama. Egli indusse, cioè, i Fidenati e i Veienti ad assalire Roma, promettendo che nel momento della pugna ei sarebbe con le proprie milizie passato dalla loro parte. Il re di Roma, ignaro della trama, all'irrompere dei nemici chiama sotto le armi gli Albani, e incarica Fufezio di combattere i Fidenati, mentr'egli pugnava coi Veienti. Ma il duce albano, in luogo d'obbedire al comando ricevuto, ritirasi con le schiere nei colli vicini, per osservare di là come riuscisse la lotta dei Romani coi Veienti, e prender norma dall'esito sul partito da seguire. Accortosi allora Tullo degl'intendimenti proditorii di Fufezio, grida alle sue genti, acciocchè la defezione degl'Albani non le scoraggiasse; essersi l'esercito albano ritirato dietro ordine proprio, per assalire i Fidenati alle spalle. Intese da costoro le parole del re, ei n'ebbero tale sgomento, che si messero a fuggire precipitosamente. Così, mercè l'astuzia di Tullo, i disegni del traditore albano rimasero sventati, e la vittoria dei Romani fu piena. Fugati i Veienti, Mettio, che credeva non si fosse veramente re al accorto della propria trama, andò senza sospetto al campo romano a congratularsi col vincitore. Questi, per lasciarlo nell'inganno, gli fece grata accoglienza, e gli diede ordine di condurre nel campo romano l'esercito suo. Il dì seguente convocò Tullo i due eserciti a generale adunanza; e mentre gli Albani stavano senz'armi presso i Romani, il re feceli circondare da una legione armata, e significò loro ch'egli avea deliberato di distruggere Alba, e di trasportarne a Roma gli abitanti. A suono di tromba fu eseguito il fero decreto. In brevissimo tempo la città fu con-

(a) Dionisio, III, 13.

(b) Il giogo era simboleggiato da una trave collocata trasversalmente su due pali. Tale ordigno appellato *igtillum sororium*, esisteva ancora nel secolo quarto dell'era cristiana come è attestato da Aurelio Vittore: « *Tigillum quod nunc quoque viae superpositum sororium appellatur* ». Esso vien collocato nella quarta regione della città presso il Colosso di Nerone. Il quale luogo corrisponde a quello indicato da Dionisio, sull'angusta via che dalle Carine scendeva nel Vico Cipro. Dionisio e Livio ricordano pure un altro monumento conservato fino ai loro tempi, che la tradizione riferiva al fatto degli Orazi e dei Curiazii; ed era una colonna angolare esistente nel Foro, detta *pila Horatia*, dall'essere state sovr'essa poste le spoglie dei tre uccisi Albani.

vertita in un mucchio di rovine; e tranne i templi, non si perdonò ad alcun edificio. Orrendo fu poi il supplizio a cui il re condannò Mettio Fufezio. Avendo ei violato la fede giurata, oscillando fra nemici e amici, lo fe' sbranare legandolo a quattro cavalli correnti in direzione opposta.

Gli Albani rimasti senza patria furono trasportati a Roma, dove ebbero per dimora il Celio. Questo colle fu allora incorporato alla città, e il re vi pose la propria sede. Così Roma raddoppiava il numero dei suoi abitanti, e con essi accresceva grandemente le sue forze militari. Infatti le torme dei cavalieri furono ora duplicate, portandosi da dieci a venti; e Livio narra che le dieci nuove torme furono composte di soli Albani (a). Anche il numero delle famiglie patrizie ebbe ora un notevole aumento; e gli storici ricordano i nomi di parecchie famiglie albane che Tullio accolse nel patriziato romano. Fra queste Dionisio novvera i Giulli, che Livio trasformò nei Tullii, per atto di deferenza ad Augusto, al quale importava assai di essere creduto discendente da Procolo Giulio, il confidente di Quirino, anzichè da una gente forastiera e da un popolo vinto. Insieme col numero dei patrizi venne accresciuto anche quello dei senatori, per le cui adunanze Tullio Ostilio fe' costruire nuovo edificio, appellato dal suo nome *Curia Ostilia*. Quest'edificio rimase più di sei secoli il luogo ordinario delle adunanze del Senato, finchè l'anno 52 a. C., nella occasione de' tumultuosi funerali di Clodio, andò in fiamme.

Col crescere delle forze romane accrebbero pure i talenti guerreschi del re e l'ardore di nuove conquiste. La tradizione ricorda infatti tre spedizioni imprese da Tullio Ostilio dopo la distruzione di Alba Longa; la prima contro i Sabini, la seconda contro i Latini, la terza contro gli Etruschi. La guerra contro i Sabini fu provocata da offese recate da individui di quella nazione a mercatanti romani nel tempio della dea Feronia, presso il Soratte, luogo di convegno de' popoli finitimi per lo scambio delle loro derrate. Chiesta invano soddisfazione agli offensori, Tullio Ostilio invase la Sabina, e sbaragliò i nemici in due giornate, ad Ereto e presso la *Setra Multiziosa* (b). La tradizione poi non dice quali conseguenze portasse questa guerra. Parimente all'oscuro siamo sui resultamenti della guerra combattuta da Tullio contro gli Etruschi. Plinio e Macrobio, che sono i soli che ne parlano, ripetono da essa l'introduzione in Roma della toga pretesta e l'istituzione dei littori. Meglio istrutti siamo sugli effetti della guerra di Tullio contro i Latini, nata dal rifiuto di costoro di riconoscere Roma quale erede del primato tenuto già da Alba Longa sulla confederazione latina. Tale guerra ebbe termine colla conclusione di un trattato, per cui la romana egemonia era riconosciuta e proclamata per tutto il Lazio (c).

Ma in mezzo a tante guerre Tullio avea messi in non cale gli ordinamenti religiosi istituiti dal suo predecessore. Questa trascuranza gli tirò addosso l'ira degli dei; nè mancarono segni visibili o prodigi a dimostrare al re guerriero ch'egli era caduto in disgrazia dei celesti. Una pioggia di pietre caduta sul colle albano; una pestilenza scoppiata in Roma erano i prodigi co' quali gli dei rivelavano il loro sdegno contro il re di Roma. E perchè questi non dava ancor segno di ravvedimento, lo punirono col mandargli grave infermità. Allora venne meno in lui quel coraggio onde avea fatto pompa fin qui, e cercò con pratiche religiose riconciliarsi cogli offesi numi. Riuscite quelle inefficaci, tentò strappare rivelazioni a Giove Ellico con misteriosi scongiuri, di cui avea trovato ricordo nelle memorie di Numa. Ma, inetto ad usare le dovute cerimonie, fu dallo sdegnato nume colpito col fulmine, che lo incenerì insieme con la sua casa. Così la comune tradizione narrava la fine di Tullio Ostilio. Dionisio però ricorda un'altra versione del racconto, secondo la quale Tullio sarebbe stato ucciso dal suo successore Anco Marzio, mentre assisteva ad un sacrificio religioso;

(a) Equitum decem turmas ex Albanis legit.

(b) Livio non fa cenno che di questa sola battaglia.

(c) Posse quidem se vetusto iure agere, quod, cum omnes Latini ab Alba oriundi sint in eo foed-re teneantur, quo ab Tullio res omnis Albana cum colonis suis in romanum cesserit imperium.

poi l'omicida avrebbe incendiato la reggia, spargendo la novella del fulmine, per rimuovere da sè ogni sospetto.

Il nuovo re era nato da una figlia di Numa e da padre ignoto (a). E seguendo le orme dell'avolo, Anco rivolse ogni suo pensiero a ristorare il culto religioso negletto dal suo predecessore. E perchè il popolo avesse maggiore cognizione dei religiosi doveri, fe' dal pontefice medesimo compendiare i Commentarii di Numa, e li pubblicò, incisi su tavole di legno, nel fóro. Come nello studio delle pratiche di religione, così pure nello amore della pace somigliava il nepote all'avolo. Ma ei non ebbe la ventura toccata a Numa di passare in pace il suo regno. Imperocchè i Latini attribuendo a debolezza lo studio delle pratiche religiose del re Anco, diedero sfogo al loro odio contro la novella metropoli, invadendone il territorio. Chiesta invano soddisfazione dell'offesa, Anco muove contro gli assalitori, e li caccia dal territorio invaso. Incoraggiato dal prospero successo, porta la guerra in casa loro, conquista le città di Politorio, Tellena, Ficana e Medullia (b), e ne trae a Roma gli abitanti, assegnando loro per sede il colle Aventino e la valle Murcia. Così la romana signoria era venuta estendendosi lungo il Tevere insino al mare. Ed Anco, per assicurare a Roma il dominio della costa marittima, fondò presso la foce del Tevere la colonia e il porto d'Ostia (c), e presso la nuova città fondò le famose Saline tuttavia esistenti, e dalle quali la porta di Roma per cui transitavano i Sabini a raccogliere il sale, ebbe il nome di *Salara*, fino ad oggi rimasto. Alle guerre di Anco contro i Latini Dionisio ne aggiunge altre contro i Sabini, i Volsci e i Vejenti; delle quali guerre sarebbe stato resultamento il riconquisto della ribellata Fidenia, l'espugnazione di Velitre, capitale dei Volsci, e la occupazione della Selva Mesia, lungo la maremma etrusca, tolta ai Vejenti.

Terminate le guerre, rivolse Anco le sue cure all'interna sicurezza della città. Per metterla al sicuro da un assalto e proteggere nel tempo stesso la navigazione del Tevere costruì un forte sul Gianicolo, e lo congiunse alla città per mezzo di un ponte di legno sul Tevere detto *Ponte Sublucio*. Altra opera di difesa attribuita dalla tradizione al re Anco è la *Fossa dei Quiriti*, scavata nella parte piana della città e più esposta alle straniere invasioni (d). Per infrenare poi l'audacia dei cittadini, cresciuta coll'aumentare della popolazione, e punire i facinorosi, Anco costruì a pie' del Palatino, dalla parte del fóro, il carcere Mamertino, che è il solo monumento dell'antica Roma rimastoci nella sua forma primitiva. La durata del regno di Anco Marcio oscilla fra i 23 e i 24 anni: 23 gliene assegna Cicerone, 24 Livio e Dionisio. Ei morì lasciando tre figliuoli.

§ 2. CRITICA.

Abbiamo esposto difilatamente la tradizione riguardante i primi cinque re, peccchè essa rivelisi costruita, per così dire, d'un solo getto. Infatti, lasciando da banda gli accessori, noi troviamo che da capo a fondo essa è fondata suv' un unico concetto: ed è che Roma abbia prodotto ogni cosa da sè stessa: le istituzioni politiche e religiose, i costumi, la nazione stessa sono parto delle sue viscere. Da ciò

(a) Obscura est historia romana, si quidem istius regis matrem habemus ignoramus patrem. Cic. *Rep.*

(b) Delta sola Ficana è conosciuta la postura. Essa giaceva sulla Via Ostiense a undici miglia da Roma, presso la odierna tenuta di Dragoncello. Di Politorio, dice Livio, che il conquistatore la distrusse « ne hostium semper receptaculum esset ».

(c) La parola *Ostia* pl. di *Ostium* (le bocche del Tevere) fu dall'uso trasformata in un nome di genere femminile.

(d) Quirinum quoque fossa haud parvum monumentum a planioribus aditu locis Anci regis opus est. Livio.

la tendenza costante della tradizione, di concretare in una individualità la genesi dei diversi elementi onde fu costituita la nazione, formando de' primi re altrettanti eroi eponimi dell'uno o dell'altro di quegli elementi. Da Romolo, che rappresenta l'antichissima tribù dei Romani, ad Anco Marzio, che rappresenta gli ultimi venuti, cioè la plebe, il concetto fondamentale della tradizione è sempre lo stesso: essa appare fattura dello stesso artefice. I nomi stessi dei re confermano questa congettura; chè *Romolo* suona lo stesso di *Romano*; *Ostilio* (a) di *straniero*, e *Anco* (b) di *serro*; e così, mentre nessuno di questi re ha un nome proprio, l'appellativo che portano è in relazione con l'azione principale che vien loro attribuita. Romolo di avere cioè fondata la città Palatina dei Romani; Ostilio d'aver aggiunto alle due primitive tribù la terza dei Luceri, tribù forastiera rispetto alle altre, non ostante sua origine latina, e forestiero il luogo destinatele a stanza, e scelto a sede dello stesso re; Anco infine d'aver creata la servil classe de' plebei, con le sue conquiste e col trasporto in Roma de' popoli vinti. Parimente Tazio socio di Romolo ha nome dalla tribù sabina dei Tizii che rappresenta; mentre Numa Pompilio (c) attinge il nome proprio dagli istituti religiosi di che la tradizione il fe' il fondatore. Chiaro è dunque che per tutta la tradizione prevale un solo concetto; ed è di concretare la genesi del futuro popolo sovrano e de' suoi civili e religiosi istituti, assegnando a ciascun elemento ond'era quello costituito uno speciale fondatore. Livio stesso in un luogo sembra adombrare codesto concetto, là dove, parlando del trasferimento dei Latini vinti dal re Anco sull'Aventino, osserva « Et quum circa Palatium, sedem veterum Romanorum, Sabini Capitolium atque arcem, Coelium montem Albani implescent; Aventinum novae multitudini datum ». Ei ne schiera adunque innanzi gli elementi della nazione nella loro creazione successiva; lo che farebbe sospettare che il grande storico avesse riconosciuto il carattere artificiale della tradizione, se non avessimo prove ch'egli la credette o fuisse di crederla sostanzialmente verace. Ma se la sintesi non giovò a lui, essa giovò però ai moderni critici, col renderli più facilmente accorti dello artificio, onde fu composta la tradizione e quindi metterli sulla via per iscovrirne la genesi e interpretarne i simboli. Definito così il carattere generale della tradizione, possiamo ora ad analizzare le singole parti ond'è costituita.

Il fatto primitivo da cui la tradizione fa precedere l'organizzazione della città di Roma è l'asilo aperto da Romolo in sul Palatino. E storici e filosofi, aggiugnando a questo fatto pienissima fede, trovano in esso la soluzione del problema dei differenti destini che ebbero gli Stati di Grecia in confronto dello Stato romano. Tacito in quel passo stupendo degli *Annali* nel quale ci presenta Claudio imperatore chiedente al Senato il diritto di cittadinanza in favore della Gallia chionata, gli mette in bocca le seguenti parole: « Perchè mai i Lacedemoni e gli Ateniesi, non ostante che nell'armi fossero tanto potenti, caddero sì prestamente in rovina, se non per la ragione ch'essi oppressero i popoli vinti quali stranieri? Invece Romolo, il nostro fondatore, si governò con tanta saviezza, che in un giorno solo vide la maggior parte de' suoi vicini, di nemici convertiti in cittadini (d) ». E il Macchiavelli ne' suoi *Discorsi* (e), seguendo il punto di vista di Tacito, esce fuori con questa sentenza: « Una repubblica piccola, dice il grande fiorentino, non può occupare città nè regni che siano più validi nè più grossi di lei; e se pure li occupa, gl'interviene

(a) Hostus praenomen fuit eo qui peregre apud hospitem, sc. hostem, natus erat. Valerius Massimo, *De nona. rat.*

(b) Ancus è radicale di ancilla, anclare, anculare, ecc.

(c) Numa dictus est ἀνὴρ τῶν νόμων, ab inventione et constitutione legum. Servio, *Sen. VI.* Sul nome Pompilio, quale derivazione da *pompa* (vestimento sacerdotale), vedi Karsten, *de hist. rom. antiq. indole*.

(d) Quid aliud exitio Lacedaemoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis polterent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At conditor noster Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes dein cives habuerit. *Ann. VI.*

(e) II. 3.

come a quell'albero che avesse più grosso il ramo che il piede, che sostenendolo con fatica, ogni piccolo vento lo fiacca, come si vede che intervenne a Sparta. Il che non potè intervenire a Roma, avendo il piè sì grosso, che qualunque ramo potea facilmente sostenere». Questa sentenza contiene senza dubbio una grande verità; ma essa ha la colpa di appoggiarsi sur un fatto, che ha evidentemente un carattere mitico, e di considerarlo siccome un fatto storico. Ed invero, che la principal cagione della futura grandezza di Roma sia riposta nello spirito d'associazione che governò la propria costituzione sociale e politica, è verità che non può essere sconosciuta. E ciò è tanto vero, quanto vero è il fatto che l'esclusivismo e lo isolamento furono la principal cagione della breve vita e della misera fine delle repubbliche greche. Ma appunto perchè d'essa è verità incontrastabile e trova la sua piena conferma in tutti i fatti della romana istoria, non ha mestieri che per avvalorarla abbiasi ricorso ad artifizi e si producano a suffragio di essa, fatti che appartengono ad un ordine diverso da quelli che vestono il carattere di storici documenti. E a questa categoria non appartiene in alcun modo il fatto dell'asilo. Se voi prendete questo fatto nel suo senso letterale e gli date un valore storico, create un problema che l'umana ragione non è in grado di risolvere. Voi mettete le origini dello Stato romano nella stessa condizione in cui la Bibbia ha posto le origini del genere umano. Ma questo sistema è, la Dio mercè, abbandonato da un pezzo; ed esso non trova più fautori che fra coloro i quali non hanno ancora capito che storia e poesia fanno a pugni fra loro (a). L'asilo di Romolo è dunque un mito. Nato dal concetto borioso che Roma sia sorta dal nulla ed abbia tutto prodotto da sè stessa, esso ricevè valore e consistenza dalla leggenda del rapimento delle Sabine, per mezzo della quale la tradizione credè poter esplicare alcune forme caratteristiche del matrimonio romano, serbate in vita fino ai tempi del Cristianesimo. Quelle forme accennavano cioè al concetto che gli antichi avevano del connubio, essere questo una rapina. La vergine sposa infatti veniva strappata dalle braccia della madre; e giunta sulla soglia della casa del marito, veniva portata dai parantin dentro la casa stessa. Or questo costume, che attinge l'origine propria da un sentimento di profonda moralità, venne grossolanamente interpretato come il ricordo di una vera rapina perpetrata dai Romani progenitori. E poichè tale azione non addicevasi a gente onesta, se ne dovè inferire che gli autori di essa fossero uomini facinorosi, avventurieri banditi. Così la leggenda del rapimento delle donzelle veniva ad avvalorare il racconto dell'asilo, se pur non creava essa stessa. Che questo racconto sia falso, lo dimostra pure il fatto, che la lingua latina non ha alcun nome con cui appellarlo, e la romana religione non ha alcun nome che lo tuteli. Onde raccogliessi che esso è invenzione dei Greci, o almeno fu inventata sotto l'influenza delle idee elleniche.

Chiarito il carattere favoloso dalla tradizione riguardante il rapimento delle Sabine, la cagione delle guerre di Romolo contro i Sabini addotta dalla tradizione cade da sè. Non per questo vuoi disconoscere al racconto di siffatte guerre un carattere di verità. Diremo anzi, che in questo passo della tradizione riposa tutto il costruito storico di essa rispetto al regno di Romolo. Imperocchè essa sia il solo, che, oltre il non presentare inverosimiglianze intrinseche, abbia pure in suo favore storici monumenti. E il nome di *Quirinale* che, a partire da quel tempo, prese il colle Agonico; i numerosi templi sabini eretti su quel colle, di Quirino, di Sanco o Dio Fidio, il *Capitolium Vetus* coi templi di Giove, Giunone e Minerva; infine i templi di Flora, della Salute e del Sole, sono i monumenti che comprovano lo stanziamento di una colonia sabina sul colle Quirinale; come il *Giano Gemito*, sorgente a piè del Capitolino, comprova il fatto della fusione dei due popoli, Romano e Sabino, in uno solo. Del resto anche qui non mancano gli innesti leggendarii della tradi-

(a) Fra costoro noteremo anche Amedeo Thierry. Nel suo *Tableau de l'empire romaine*, che del resto è lavoro ricco di pregi, così ragiona egli dell'asilo. « Des hommes de toute race, de toute tribu de tout rang se donnent la main dans un asile; l'association d'individus devient une association de tribus, puis de nations et de races entières. ed. 1862, pag. 16.

zione. E leggendario è senza dubbio, e lo dimostreremo fra poco, il racconto che Romolo partisse in tre tribù la popolazione cresciuta, quando due soli erano gli elementi che la componevano, e però in due sole parti potea essere distribuita. Solo mezzo secolo dopo si aggiunse il terzo elemento coi vinti Albani tradotti in Roma, e solo allora la partizione per tribù potè essere fatta. Ma il riferirla già al primo re è un grossolano anacronismo, reso ancor più manifesto dalla distribuzione degli uffizi sacerdotali attribuita a Numa Pompilio; imperocchè essa poggia sul principio che i cittadini fossero divisi in due sole tribù, non già in tre.

Lo stesso concetto che ispirò la leggenda dell'asilo fu pure ispiratore della tradizione riguardante le origini delle religiose istituzioni del popolo romano. Tale concetto è ricavato dal principio che Roma abbia da sè stessa prodotto il proprio diritto, la propria costituzione e la propria religione. E poichè stimavasi assurda l'idea di attribuire ad un uomo solo le due qualità disparatissime di principe guerriero e di legislatore religioso, gli autori della tradizione ricorsero al facile spediente di distribuire siffatte qualità fra due re: perciò al guerresco Romolo e fecero succedere il pacifico Numa; al fondatore dell'asilo l'educatore religioso. Ma gli autori della tradizione non si avvidero che se essi con questo rimuovevano un ostacolo ne creavano un altro assai più grave, invertendo la legge naturale che governa l'umano incivilimento. Imperocchè sia un assioma storico che il culto religioso costituisce il patrimonio primitivo di tutte le nazioni, ed esso dovè perciò necessariamente precedere ogni ordinamento civile. Ma anche senza tener conto di questo fatto capitale, vi è un argomento che atterra d'un colpo l'intero edificio leggendario che porta il nome di Numa Pompilio. E questo argomento è che le religiose istituzioni attribuite a quel re trovansi esistere presso i popoli latini e sabini prima assai che Roma fosse fondata. Il culto di Vesta, per es., appartiene ai più antichi e più diffusi culti della famiglia dei popoli elleno-italici: i collegi dei Salii, dei Pontefici e dei Flaminii, trovansi già dai tempi più remoti esistenti ad Alba Longa, a Tiburi ed a Tuscolo: i culti di Quirino e del Dio Terminus veggonsi praticati dai Sabini, e la stessa tradizione romana lo conferma, facendo da Tito Tazio erigere altari all'uno e all'altro nume.

Che se tutto ciò non valesse a dimostrare il carattere leggendario della tradizione di Numa, basterebbe a generare questa convinzione la relazione in che il preteso legislatore è posto con la ninfa Egeria e col filosofo Pitagora. Il motivo che suggerì agli autori della tradizione siffatti connubii si comprende facilmente. Esso era di accrescere l'autorità del romano legislatore, dando ai suoi religiosi instituti la doppia sanzione della rivelazione divina e della filosofia più celebrata in Italia. Veramente il ritrovato era arguto, sebbene già fin d'allora non apparisse nuovo. Chè il concetto della rivelazione divina è tanto antico quanto lo è il primo codice religioso. Ma rispetto a Numa non si fu abbastanza accorti nello applicarlo. Imperocchè dandosi al re di Roma per maestro Pitagora si veniva a commettere uno svarione cronologico troppo grave perchè potesse passare inosservato. E noto infatti che Pitagora venne in Italia verso l'anno 222 di Roma sotto il regno di Tarquinio il Superbo; egli è quindi di cinque generazioni più giovane, del preteso suo discepolo (a). Questa distanza cronologica che separa il filosofo Samese dal secondo re di Roma fu avvertita già dagli antichi. Perciò Livio chiama falso il racconto (b); e Plutarco, che non capì il motivo di quella artificiale congiunzione, e vuole pur stare saldo alla tradizione, ricorse allo spediente di sostituire al filosofo di Samo uno spartano per nome Pitagora, il quale nel primo anno del regno di Numa era stato notato nelle favole dei Greci qual vincitore ai giuochi olimpici!

Un lato rimarchevole della leggenda del pitagoreismo di Numa Pompilio si è

(a) Questa data della venuta di Pitagora in Italia è più veridica di quella segnata da Livio, il quale fa venire il filosofo samese nella penisola sotto il regno di Servio Tullio.

(b) *Auctorem doctrinae ejus, quia non exstat alius, falsè Samium Phylagoran edunt.* Livio, I, 18.

la pretesa scoperta della tomba e degli scritti di quel re. Ecco come suona il racconto di questo stranissimo fatto, quale ci fu tramandato da Livio. Correva l'anno di Roma 573 (181 a. C.) allorquando, nel rivoltare il terreno di un podere appartenente allo scriba L. Petillio, situato a piè del Gianicolo, ritrovaronsi due casse di pietra coperte di piombo, lunghe otto piedi, larghe quattro (a). Entrambe portavano una iscrizione greca e latina, l'una delle quali diceva racchiudersi ivi le ceneri di Numa, e l'altra, che ivi contenevansi i suoi scritti. Aperta la prima cassa la si trovò perfettamente vuota; nell'altra invece trovaronsi due rotoli di carta, così bene conservati da comparire quasi nuovi. Ciascun rotolo conteneva sette libri scritti parte in greco e parte in latino. I libri latini trattavano del diritto pontificale e i greci contenevano un commentario filosofico delle leggi di Numa informato allo spirito de' nuovi tempi. Questi scritti furono letti dagli amici di L. Petillio, e diventarono presto argomento di vive disputazioni fra i savii di Roma. Per tal guisa il pretore della città Q. Petillio venne in conoscenza della singolare scoperta; e fattiseli prestare dal proprietario, che era amico suo, dopo che li ebbe letti, dichiarò a L. Petillio ch'egli avrebbe gettati nel fuoco; innanzi però di recare ad effetto tale divisamento lascerebbe tempo di usare tutti i mezzi legali per impedirne e ricuperare i proprii libri. Lo scriba allora fe' ricorso ai tribuni i quali denunziarono l'affare al Senato. Invitato il pretore a rendere ragione della propria condotta, ei dichiarò che que' libri non potevano essere nè letti, nè conservati, e si professe di confermare il suo giudizio col giuramento. Persuaso il Senato da queste ragioni, decretò che i libri si dovessero, nel più breve lasso di tempo, bruciare sul Comizio; lo che venne infatti eseguito alla presenza del popolo.

Tale è il tenore di questo strano racconto. Noi non isponderemo parola sulla pretesa genuinità dei libri scoperti. Imperocchè, ad onta che essa abbia in suo favore la concorde affermazione degli antichi e il suffragio di parecchi storici moderni, ha contro di sè due prove invincibili. La prima è il carattere leggendario che veste l'intera tradizione di Roma; la seconda, che la scrittura fu introdotta in Roma solo al tempo dei Tarquini (b) e la carta, (giacchè Plinio aggiugne che i libri di Numa erano scritti sulla carta) fu introdotta in Italia alcuni secoli dopo, e ci venne da Alessandria. Che questi libri sieno dunque apocrifi non è a dubitare. Ciò nullameno non è privo d'importanza il fatto della loro invenzione; imperocchè essa riveli lo scadimento che nel sesto secolo di Roma avea colpito la religione dello Stato, nella guisa stessa che la istituzione dei Bacchanali, che di pochi anni precedette quella scoperta, rivela lo scadimento dei morali costumi del popolo. Del resto, in tempi di trapasso da una ad un'altra coltura, ne quali le tradizioni religiose non sono capaci di soddisfare le nuove esigenze dello spirito, cotali tentativi si riproducono assai di sovente nella storia. Ed è particolarmente nel campo religioso che trovasi opportuno di mettere in giro scritture apocriefe, con lo scopo di dar credito a certe idee mettendole sotto il patronato di qualche nome celebrato. Nè i papi stessi si mostrarono alieni dall'usare siffatto stratagemma allorquando concepirono la funesta idea di tradurre la società cristiana sotto il loro teocratico reggimento. I falsi Decretali di San Isidoro da Siviglia ne somministrano la prova. Quanto agli antichi Romani, la via era allora additata dalla stessa tradizione antica che faceva di Numa un discepolo di Pitagora. E dietro la scorta di siffatta congiunzione, e' tentarono di ravvivare l'antica religione coll'innesto delle dottrine pitagoriche. Ma se l'idea era astuta, non fu però tale il mezzo usato per realizzarla. E la mancanza di accorgimento fu anche la cagion principale che mandò a vuoto il tentativo.

(a) L'annalista Cassio Emina non fa menzione che di una sola cassa, e chiama il proprietario del podere Gneo Terenzio in luogo di Lucio Petillio. «Terentium scribam offendisse arcam, in qua Numa situs fuisset; in eadem libros ejus repositos».

(b) Il monumento più antico della scrittura romana, è l'atto della fondazione del tempio di Diana sull'Aventino, eretto da Servio Tullio. Dionisio attesta che questo documento esisteva ancora a' suoi tempi.

L'analisi critica che facemmo della tradizione riguardante il regno di Numa Pompilio ha messo in chiaro l'indole leggendaria della medesima. Però se i fatti che ne formano materia non meritano alcuna fede, è pur forza ammettere che anche in questa leggenda non manchi un elemento di storica verità. Imperocchè in ciò appunto la leggenda dalla favola distinguaesi, che, mentre la materia di questa è un portato della invenzione, quella ha sempre un fondo di verità; è una verità velata dalla forma poetica, alterata dalla fantasia o da un concetto prestabilito dello scrittore, ma l'essenza rimane. E quest'essenza di vero adombrata dal leggendario racconto di Numa, è la colleganza intima delle due tribù del Palatino e del Quirinale, prodotta dalla mutua adozione dei loro religiosi istituti. Che se il costrutto storico della tradizione di Romolo consiste, siccome vedemmo, nella politica associazione di quelle due tribù, nulla era più naturale che esse si accomunassero reciprocamente anche le loro religiose istituzioni. E solo allora potea dirsi efficace e perfetta codesta associazione quando fossero state tolte di mezzo le differenze nei giure sacro, il quale costituisce il patrimonio più prezioso di tutte le nazioni. E poichè la contingente maggiore alle istituzioni religiose romane fu somministrata dalla tribù Sabina, siccome quella che apparteneva al popolo più religioso infra le italiche nazioni, la tradizione, coerente al suo sistema di personificare nei principi di Roma i nazionali istituti, ne fece autore un re sabino anzichè un latino.

Il fondamento storico che abbiamo rilevato nella tradizione dei due primi re allarga le proprie proporzioni nella tradizione dei due re successivi, Tullo Ostilio ed Anco Marcio. Ed esso acquista tale evidenza che qu'critici stessi i quali spingono il sospetto allo scrupolo, trovansi costretti a riconoscerlo. Niebuhr e Schwegler infatti, prendendo ad esaminare la tradizione del terzo re, dichiarano con voce concorde che con Tullo Ostilio incomincia a spuntare il giorno della storia romana, e chiamano l'epoca degli ultimi cinque re mitico-storica, mentre avevano appellata puramente mitica quella dei Romolo e di Numa. E per vero, nella tradizione di Tullo abbiamo due fatti di sì capitale importanza, che per quanti sforzi la poesia abbia fatto per velarne il concetto storico, questo non iscemò punto la propria evidenza. La distruzione di Alba Longa e la costituzione di una nuova tribù per mezzo dei vinti Albani, ecco i due grandi fatti sui quali indarno la poesia adoprerà suoi artifizii per ravvolgerli nella sua mistica trama. E che essa non abbia ommesso di tentarlo, ce lo rivela il racconto dei fratelli trigemini nati da madri gemelle, col quale si volle nascondere sotto un simbolico veio le due città/lanze partite in tre tribù e le due città. Anche la intronessa di Clulio è un parto poetico, suggerito dal nome della famosa fossa Clulilia; ma la evidenza del carattere simbolico del primo racconto e dei mito etimologico del secondo, dimostra quanto inani fossero codesti conati. Però, se è lecito ammettere che i racconti suddetti siano opera della poesia, la critica trascorre i confini del ragionevole, se pretende di trovare fuori di essi, nel fatto della caduta di Alba, materia da demoiire. Ciò riferiamo alla ipotesi di Niebuhr e Schwegler, che la metropoli del Lazio non sia stata distrutta da Roma, sibbene dalle città latine insorte contro di essa. Dopo la bella professione di fede che i due sommentovati critici aveano fatta nello imprendere l'esame della tradizione di Tullo Ostilio, produce un sentimento di profonda meraviglia udendoli ripudiare questo fatto capitale della tradizione stessa. La qual meraviglia tanto più si accresce, se odonsi gli argomenti ch'essi producono a sostegno della loro ipotesi. Ei dicono cioè, che Roma, dopo un lungo periodo di pace trascorso sotto il regno di Numa Pompilio, non poteva avere tanta forza da debellare gli Albani e distruggere la loro città; e che quando anche ne fossero stati capaci, ne li avrebbe distolti l'idea di commettere un matricidio. Il primo di questi argomenti è una nuova offesa della logica; imperocchè non si può invocare contro una tradizione un'altra tradizione, che si è già ripudiata. E poi, ammesso anche che il lungo periodo di pace fosse vero, è razionale il trarne la illazione, che esso avesse svalorite le forze dei Romani al segno da renderli impotenti alla guerra? E forse che si ha ricordo che gli Albani si fossero esercitati nella guerra, mentre i Romani passavano il tempo nell'ozio della pace? Ma se il

primo argomento offende la logica, il secondo offende il senso comune. Infatti, cosa erano le città latine che i due critici sostituiscono a Roma, se non colonie albane? Dunque anche quelle, distruggendo Alba, commettevano un matricidio. Del resto, bisogna essere bene ingenui e possedere una cognizione assai imperfetta della natura umana per ammettere che nella bilancia della politica e dei materiali interessi abbiano un gran peso i legami morali. Una prova incontrastabile che veramente Roma sia stata autrice della distruzione di Alba Longa vien somministrata dal fatto che quella considera sè stessa politicamente e religiosamente come legittima erede dell'antica metropoli del Lazio. Ed è anzi su questo concetto che Roma fondò il proprio diritto giurisdizionale sulle città della confederazione latina. Che se un tale diritto fosse stato accampato senza ragione, non sarebbero mancati i richiami e le proteste da parte delle città latine. Invece non è mai cenno di opposizione mossa contro i diritti ereditari di Roma. E se tal flata veggonsi le città latine levarsi in armi contro la nuova metropoli, ciò non accade già perchè il diritto di lei fosse contrastato, sì bene perchè essa, non paga dei redati privilegi, appena li ebbe conseguiti, tenne allargarli convertendo il primato in una simmachia sull'intero Lazio.

L'altro fatto storico contenuto nella tradizione di Tullio Ostilio si è la costituzione di una nuova tribù romana. Veramente la tradizione non dice in modo esplicito che dai vinti Albani tradotti in Roma sul Celio sia derivata la tribù dei Luceri; ma essa schiude la via ad argomentarlo. Infatti, quando Livio, uoverando i diversi elementi da cui sortì fuori la nazione romana, e le sedi occupate dai diversi popoli, ne dice che gli antichi Romani occupavano il colle Palatino, i Sabini il Campidoglio e la rocca, e gli Albani il colle Celio, ne dà egli stesso la chiave per iscrivere la genesi della tribù dei Luceri. E certamente il derivarli dagli Albani appaga più assai la ragione che non derivandoli dalla primitiva popolazione del Settimoncio (a), o dai fuggitivi dell'asilo di Romolo (b), o da una colonia etrusca (c). Imperocchè contro le due prime ipotesi osta la condizione orrevole che occupano i Luceri, e contro la terza, anche senza tener conto delle discordanze che, rispetto allo stabilimento di una colonia etrusca in Roma, presenta la tradizione (d), si oppone la ragione gravissima del non trovarsi nè nella lingua nè nella religione dei Romani traccia di mescolanze straniere. Nè il colle Celio che è la presunta sede di quella colonia rivela traccia alcuna di templi nè di culti etruschi. Intorno poi alla significazione del nome Lucero noi avvisiamo che il derivarlo da *luco*, sia la conghietture più ammissibile. Infatti dopo la distruzione della patria, il colle Celio assegnato agli Albani per sede presentavasi loro come una specie, di asilo o di ricovero; mentre senza di esso sarebbero dovuti andarsene raminghi per le italiche contrade. Luceri suonerebbe adunque lo stesso che *ricoverati*, e tali comparivano veramente in Roma i vinti Albani. La nostra ipotesi sull'origine dei Luceri romani (e) è pure avvalo-

(a) Così, Sell, *La Recuperatio dei Romani*, (ted.) Zinzow, *de Pelasgis Romae Sacris*.

(b) Così Hirschke, *La cost. di Servio Tullio* (ted.). Kobbé, *Delle Curie e dei Clienti* (ted.).

(c) Così Feodor Eggo, *La caduta degli Stati natur.* (ted.). Wachsmuth *La St. primitiva di Roma*. (ted.). Uschold, *St. della Guerra troj.* (ted.). Körtlin, *St. Rom.* (ted.). Waller *St. del dir. rom.* (ted.). Schömann, *de Tullio Ostilio*. P. Ucelli, op. cit. Niebuhr, *St. Rom.* Vannucci, op. cit.

(d) Secondo la versione trasmessaci da Varrone e da Cicerone la colonia etrusca sarebbe stabilita in Roma fin dal tempo di Romolo, e il colle occupato da lei avrebbe preso il nome di Celio dal suo condottiere Cele Vibenna. — Caelius mons, a Caelo Vibenna Tusco, duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contro Tullium regem. Varrone, *de lingua lat.* V. — Romulus populum et suo et Tullii nomine et Lucumonis, qui Romuli socius in Sabino praelio occiderat, in tribus tres descripsit. Cicerone, *de Rep. II.* — Invece, secondo un'altra versione, il Cele sarebbe venuto a Roma al tempo di Tarquinio Prisco. — Haud fuerit absurdum tradere monem cum antiquitus Querquellanum cognomen fuisse, mox Caelium appellatum a Caelo Vibenna qui dux gentis Etruscae cum auxilium tulisset sedem eam acceperat a Tarquinio Prisco. Tacito, *Annales IV.*

(e) L'opinione che i Luceri derivassero dagli Albani è pure ammessa da Niemeyer (*de equitibus romanis*); Breda (*la cost. delle centurie di Servio Tullio*. (ted.). Lange, Mommsen, Schwieger e Peter, opere citate.

rata dalla inferiorità della condizione politica e religiosa in che essi appariscono rispetto alle altre due tribù. I Luceri infatti non ebbero sede in Senato che dal tempo del re Tarquinio Prisco, il quale fu primo ad introdurveli, portando a trecento il numero dei senatori; e negli altri uffici sacerdotali ebbero essi una rappresentanza più ristretta dai Romani e dei Tizii. Un'altra prova della loro inferiorità raccogliasi pure dal fatto che i re di Roma non furono mai eletti dal loro seno. Veramente alcuni moderni critici, fra quali ne piace ricordare il Niebuhr, Huschke, Puchta (a) e Schwegler, opinerebbero che alla tribù dei Luceri appartenessero i Tarquinii. Ma questa ipotesi non si lascia in verun modo comprovare. E il fatto del favore concesso da quei re al Luceri, e della politica rivoluzionaria da loro seguita, non basta a legittimare la induzione che se ne è cavata rispetto alla origin loro. Noi dividiamo coi detti critici la opinione che i Tarquinii siano stati re latini, anzichè etruschi, come la tradizione volle far credere; ma nel tempo stesso avvisiamo ch'ei sortissero fuori dalla tribù dominante non già dalla subalterna. Del resto avremo più tardi occasione di ritornare su questo argomento e di svolgerlo con maggiore ampiezza che non ci sia permesso di far qui.

A compimento dell'analisi critica della tradizione sui primi quattro re, dobbiamo ora dire alcune cose sulla parte di essa tradizione che riguarda il regno di Anco Marcio.

Fu già dai critici segnalato il parallelismo che presenta il racconto tradizionale sui primi quattro regni di Roma. Il primo e il terzo sono regni bellicosi; le due figure di Romolo e di Tullio Ostilio si rassomigliano in ogni loro atto; di maniera che la tradizione di Tullio sembra sia stata composta sul modello di quella di Romolo. E per rendere più spiccato il raffronto, la tradizione fe' nascere il re Tullio da Ersilia moglie di Romolo, deificata insieme a lui. Lo stesso parallelismo rivelasi fra il secondo e il quarto regno. Anco Marcio è una riproduzione del suo avolo Numa Pompilio; e gli autori della tradizione posero tanto ardore nel foggare la figura del quarto re su quella del secondo, ch'ei dimenticarono perfino il nome del padre di Anco, e non ricordarono che quello dell'avolo. Ma per quanto fosse grande loro studio nel rifare con Anco il parallelismo di Tullio, e' furono costretti qui a deviare dal concepito disegno, e ad introdurre nella tradizione del quarto re un fatto originale. E il fatto di guerre e di conquiste, il cui ricordo rimase vivamente scolpito nella memoria delle romane generazioni a traverso ai secoli. E poichè un tal fatto non potevasi in alcun modo omettere, per porlo in armonia col carattere ideale di un re Sabino, consistente nel culto degli dei e nel rispetto della giustizia, e quindi soprattutto dell'altrui proprietà, si ricorse al partito di far costringere Anco dai nemici stessi a farsi un re battagliero. Sono i Latini che scendono primi in campo; sono essi che invadono il territorio di Roma; sono essi che provocano lo scoppio della guerra col ricusare al re romano la chiesta soddisfazione delle offese. Ma comunque sia sulle cagioni delle guerre che Roma combattè contro le città latine dopo la distruzione di Alba Longa, non puossi punto sconsigliare che queste guerre abbiano avuto veramente luogo. Lo comprovano i grandi risultamenti che Roma ne raccolse; lo comprovano lo scomparire di alcune città latine, distrutte dalla vincitrice, e il sorgere di un nuovo ordine sociale in seno a questa. La tradizione assegna per sede ai nuovi popoli vinti il colle Aventino e la Valle Murcia. Ma contro questo racconto sta il fatto che l'Aventino sino al chiudersi del terzo secolo di Roma restò disabitato, e divenne sede della plebe solo nell'anno 300 di R., in virtù della legge Icilia. Quanto alla Valle Murcia sulla quale fu più tardi costruito il Circo Massimo, essa non poteva capire che poche centinaia di famiglie. Il racconto tradizionale adunque che già Anco Marcio abbia raccolto in Roma sull'Aventino i vinti Latini è interamente falso. Ed è assai probabile, siccome i moderni critici avvisano, che tale racconto sia il prodotto di una falsa induzione. Dal comparire

(a) *Corso delle istituzioni romane* (ted.).

cioè l'Aventino ne' templi storici sede de' plebei, si argomentò che lo fosse stato fino dal primissimi tempi, quantunque il tenore della legge Icilia dimostrasse a chiare note che una tale argomentazione era erronea. Noi chiamammo già col nome di plebei i popoli vinti dal re Anco. E l'opinione che da essi traesse origine la plebe romana è oggidì ammessa dalla generalità dei critici. Lo stesso Mommsen, che nella storia romana avea sostenuta energicamente la provenienza della plebe dalla clientela, nelle sue *Romane Ricerche*, le si avvicina, distinguendo la clientela in pubblica e privata, e facendo discendere dalla prima la plebe. Del resto, sebbene il suo ragionamento manchi qui della chiarezza famigliare in lui, che la opinion sua si accosti alla comune lo addita una sua nota, nella quale dice che il suo sistema non dissente punto da quello dello Schwegler, sì bene lo completa. Ma se i Latini vinti da Anco Marcio costituirono la plebe romana, dove sarannosi essi stabiliti, dal momento che nol furono sull'Aventino? La risposta a questa dimanda ce lo addita il procedimento che Roma seguì verso le città latine soggiogate fra gli anni 414 e 416 della città. Essa conferì loro la *civitas sine suffragio et jure honorum*, che appunto è la condizione giuridica della plebe. E così deve aver fatto Anco Marcio. Alcuni dei vinti li trasferì in Roma, e fra questi devono essere stati gli abitanti dell'Incendiata Politorio, ma il numero maggiore di popoli li lasciò alle case e alle terre loro. E che i plebei di Roma dimorassero in gran parte fuori della città, lo dimostra il fatto, che i Comizii tributati, secondo antico costume, non tenevansi che alle *Nundini*, cioè nei giorni di mercato, e che i disegni di legge non potevano essere posti all'ordine del giorno ne' detti Comizii se non dopo d'essere stati annunziati tre Nundini prima, ed esposti al pubblico per tutto questo intervallo.

CAPO SECONDO

I TARQUINI.

§ 1. LA TRADIZIONE.

Durante il regno di Anco Marzio, un ricco straniero di nome Lucumone venne da Tarquinia a Roma. Era egli figliuolo di Demarato, un ricco mercatante di Corinto della schiatta dei Bacchiadi. Espulsi i Bacchiadi da Corinto per opera del tiranno Cipselo, Demarato era venuto a stabilirsi a Tarquinia, e quivi avea sposato una nobile etrusca. Anche Lucumone tolse in moglie una etrusca di cospicuo casato; ma ciò non gli valse a conseguire in Etruria dignità ed onori; imperocchè qual figliuolo di uno straniero e di un profugo era tenuto a vile. Ei prese pertanto la risoluzione di abbandonare l'Etruria e di andare a stabilirsi a Roma con la famiglia. Giunto sulla cima del Gianicolo, fu salutato da un augurio promettente buona fortuna. Un'aquila gli volò sulla testa, e levatone il cappello, vel ripose dopo di avere girato attorno al carro che traeva i migranti, facendo grande schiamazzo. La moglie di Lucumone, che come etrusca, era sperta de' prodigi celesti, travede in quest'augurio gli alti destini del marito, laonde confortollo a sperare eccelse cose. E le speranze non tardarono infatti a realizzarsi. Re Anco, accolto lietamente il forestiero, il fe' cittadino e proprio consigliere. Allora Lucumone mutò l'etrusco nome in quello di Lucio Tarquinio, e lo stesso fe' sua moglie Tanaquilla, chiamandosi Caja Cecilia. Lucio prese parte alla guerra di Anco Marzio contro i finitimi popoli segnalandosi per singolare valore. Terribile contro ai nemici, magnifico e grazioso mostravasi Tarquinio coi Romani: ond'egli acquistossi ben presto la stima e l'amore del popolo. Re Anco gli confidò morendo la tutela dei proprii figliuoli: ma Lucio non si tenne pago di quell'onore; e morto il re, presentossi egli stesso candidato alla corona, e la ebbe per unanimo suffragio de' cittadini.

Divenuto re, Tarquinio spiegò una energia e un'attività ammirabili. Nè mai ebbe Roma maggior bisogno di un principe capace ed energico siccome allora. I Latini, credendosi colla morte di Anco scolti dal patto che avevano dovuto stringere con lui, ripresero loro incursioni nel territorio romano. Tarquinio mosse contro ai ribelli invasori. E battutigli ad Apiola, espugnò questa ricca città. Indi passato l'Anio, in una serie di spedizioni, conquistò le città di Cornicolo, dell'antica Ficulea, di Cameria, di Crustumero, Ameriola, Medullia, Nomento e Collazia. Tutte le città suddette, ad eccezione di Collazia, giacevano dentro il triangolo che è formato dai corsi dell'Anio e del Tevere. Collazia, che era fuori del perimetro, costituì in un principato dipendente da Roma, e ne confidò il governo al proprio nipote Egerio, che ebbe da ciò il soprannome di Collatino. Debellati i Latini, dovè Tarquinio rivolgersi contro i Sabini; i quali, con impeto furioso scendendo dalle loro montagne, correvano a sorprendere Roma. Tarquinio stava a guardia della città. E appena ebbero essi passato l'Anio si trovarono di fronte le legioni romane disposte a contender loro il passo. Due volte

vennero alle mani gli eserciti. La prima con esito incerto; la seconda colla peggio dei Sabini. Questa vittoria fu però dovuta più ad uno stratagemma del re che al valore dei Romani. Mentre fervea la pugna, Tarquinio fe' gettare sull'Anio delle zattero incendiate, le quali, appiccato il fuoco al ponte costruito poc'anzi dai Sabini, riempirono costoro di spavento. E poichè l'incendio del ponte avea trunca loro la ritirata, la maggior parte di essi restò annegata nel fiume e uccisa dal ferro nemico. Pochi anni appresso rinnovarono i Sabini la lotta, ma non ne ebbero miglior risultamento della prima volta; onde acconciaronsi alfine a chieder pace e a riconoscere l'alta signoria di Roma.

A queste due imprese Dionisio ne aggiugne una terza, contro gli Etruschi. Ma di questa Livio non sa nulla, come nulla sa di una guerra contro gli Equi che Cicerone fa sostenere a Tarquinio Prisco, e che avrebbe avuto per effetto la sottomissione di quel popolo feroce (a). Circa alla guerra contro gli Etruschi, narra Dionisio che costoro messero in campo un grosso esercito federale; ma ad onta del grande apparato di forze, e' furono vinti due volte, l'una a Vejo, l'altra ad Ereto; e la seconda con tanto danno, ch'essi stessi pregarono il re di desistere dalle ostilità. Tarquinio acconsentì, però a condizione che gli Etruschi con solenne dichiarazione lo proclamassero capo della loro lega. La condizione fu accettata, e al nuovo sovrano furono dai vinti popoli trasmesse le regali insegne, consistenti in una corona d'oro, una sedia d'avorio, uno scettro sormontato da un'aquila, una tunica e una toga di porpora ricamate in oro. A queste insegne, che erano il consueto ornamento dei re etruschi, furono aggiunte dodici scuri composte a fasci, rappresentanti i dodici cantoni confederati. Tarquinio accettò ogni cosa; ma non orruosene che quando, ne ebbe avuta licenza dal Senato e dal popolo. Non meno che per le imprese di guerra il regno di Tarquinio Prisco segnalossi per le riforme civili. Capitale fra esse è il raddoppiamento delle tre antiche tribù e centurie dei cavalieri, e l'aumento del Senato di 100 membri. Codeste riforme furono provocate dai successivi accrescimenti della popolazione di Roma, in conseguenza delle recenti conquiste, e particolarmente di quelle fatte sotto il regno di Anco Marzio, nel Lazio. Nè Tarquinio volea ristarsi a queste riforme soltanto; ma prendendosi a cuore la sorte disgraziata de' plebei, egli intendeva migliorarla distribuendoli in tribù e in centurie di cavalieri, al pari degli altri cittadini. Non gli venne però fatto di eseguire il nobile divisamento. L'augure Atto Navio gli oppose, non potersi senza interrogare gli dei nel volo degli uccelli operare alcun mutamento nelle istituzioni create auguralmente da Romolo. Irritato da questa contraddizione, Tarquinio disse ironicamente all'augure, che chiedesse agli uccelli se possibil cosa fosse quella ch'egli, il re, allora volgeva in sua mente. E Navio avendo portato una risposta affermativa: « tagliami, dissegli Tarquinio con questo rasojo questa selce, chè tal cosa appunto io mi pensava ». E l'augure tagliò la selce in due pezzi. Vinto da questo prodigio, rinunziò Tarquinio al suo disegno, e si tenne pago delle riforme operate. — Un altro fatto onde il regno di Tarquinio Prisco ebbe celebre fama, sono le magnifiche opere ch'ei fe' costruire in Roma per accrescere lo splendore e i comodi della popolazione. Prosciugò e rese abitabili i luoghi bassi e paludosi, particolarmente il Velabro e la valle del Circo, facendo scolare nel Tevere le acque per via di canali sotterranei e di cloache; e una parte del terreno prosciugato ridusse a piazza di mercato, costruendovi portici e taberne: sovr' un'altra parte di quel terreno, situata fra il Palatino e l'Aventino, costruì il Circo Massimo, che poi divenne uno dei più splendidi edifizi di Roma. E s'apparecchiava a fortificare la città, cingendola di grandi mura di pietre quadrate e ad erigere a Giove un tempio sul Campidoglio, quando fu colpito da violenta morte nell'anno trentottesimo di regno. Lo fecero uccidere i figli di Anco per vendetta dell'usurpato regno e per impedire ch'ei de-

(a) *Bello subegit Acquorum magnam gentem et ferocem et rebus populi romani imminentem.*
Cic. *de Rep.* II.

signasse a succedergli il genero Servio Tullio al quale professava particolare dilezione.

Ma i regicidi non poterono raggiungere il fine che eransi prefissi col loro misfatto. E non solamente e' rimasero esclusi dal trono, ma questo fu occupato da quel genero di Tarquinio Prisco in odio del quale essi avevano fatto assassinare lo suocero. Il merito principale alla esaltazione di Servio Tullio lo ebbe la vedova di Tarquinio. La quale facendo credere al popolo che lo sposo non fosse morto e che le ferite ricevute non fossero mortali, aprì la via alla esaltazione di Servio col dichiarare che Tarquinio avea conferita a lui la carica di reggente, fintantochè ei non fosse guarito. Così Servio tenne per alcun tempo il potere, e quando non fu più possibile il mantenere celata la morte di Tarquinio, ei trovavasi già così sicuro nel seggio da poter passarsi del concorso del senato e ricorrere direttamente al popolo per conseguire la sanzione della propria sovranità (a). Allora i figliuoli di Anco, vedendolo che per lor non c'era più nulla da sperare, fuggirono da Roma e ricovraronsi a Suessa Pomezia, dove menarono una vita oscura e miserissima.

Servio Tullio occupa un posto eminente nella tradizione dei re di Roma. Insieme con Romolo e Numa egli è considerato come un nuovo fondatore dello Stato romano. Da ciò il particolare studio che la tradizione ha posto nello illustrarne l'origine e le gesta. Circa alla sua origine abbiamo parecchie versioni. Della versione che confonde Servio Tullio con l'etrusco Mastarna faremo parola nell'esame critico della tradizione dei Tarquinii. Qui ci limitiamo a riferire le due versioni più divulgate. L'una di esse fa Servio figliuolo di un nobile da Cornicolo e di Ocresia, la quale avrebbe partorito nella corte di Tarquinio, dove fu tradotta schiava della regina dopo la caduta della patria in potestà dei Romani. L'altra gli dà per madre la stessa schiava Ocresia e per padre il Lare domestico della reggia, impalmatosi con lei mentre sacrificava sul regio focolare. Al prodigio della nascita succedettero i prodigi dell'infanzia e dell'adolescenza. Un giorno, essendosi il fanciullo addormentato sul limitare della reggia, fu visto il suo capo avvolto in un vortice di fiamme. Gli astanti, compresi da terrore, correvano ad attingere acqua per spegnere il fuoco micidiale, ma Tanaquilla, accortasi del prodigio, proibì loro di farlo. Da quel momento Tarquinio si prese la maggior cura del fanciullo, e gli destinò in moglie la propria figliuola Gegania. Più tardi si riprodusse in lui il celeste prodigio; quando, caduto in deliquio pel dolore della morte della moglie, il suo volto apparve fiammeggiante. E perfino la sua statua godè la protezione del divino genitore. Allorché il tempio della Fortuna Vergine, eretto da Servio (b) andò in fiamme, la sola statua di lui, quantunque di legno, fu risparmiata. E Dionisio attesta di aver veduto nel rinnovato tempio l'antico simulacro del gran re.

Servio inaugurò il suo regno con una guerra contro l'etrusca Vejo, condotta con glorioso successo. Ma la gloria principale non raccolse Servio da guerresche imprese, sì bene da opere di pace. Fra queste tre sono particolarmente celebrate: la riforma della costituzione politica e amministrativa di Roma: l'ampiamiento e la fortificazione della città: la conferma della egemonia di Roma sulla confederazione latina.

La riforma della costituzione era diretta allo scopo di rendere la plebe partecipe ai diritti politici dello Stato. Già Tarquinio Prisco aveva tentato di rialzare la condizione giuridica de' plebei, ma non vi era riuscito per la opposizione fattagli dall'augure Atto Navio. Ora Servio Tullio ritenne la prova, e ne ebbe successo pieno.

(a) Così suona la tradizione dell'avvenimento al trono di Servio Tullio, com'essa ci fu narrata da Cicerone e da Livio. Secondo Dionisio, Servio avrebbe invece regnato da prima come tutore dei figliuoli minorenni di Tarquinio; ed avendo i patrizii minacciato di deporlo e di eleggere un interrè, ei sarebbe allora fatto eleggere dalla plebe, non curandosi della opposizione del Senato.

(b) Oltre a questo tempio, Servio ne inalzò un altro alla Fortuna, che fu appellato della Fortuna Virile. Sorgeva sulla riva destra del Tevere. Distrutto anch'esso, fu rifatto, e rimane tuttavia presso il ponte rotto, convertito nella Chiesa di santa Maria Egiziana.

Stabilito il principio che anche la plebe dovesse concorrere nel pagamento dei tributi, ed aver parte al militare servizio, già per ragioni amministrative sorgerà il bisogno di ripartire lo Stato in un dato numero di distretti, dove fosse compreso il territorio occupato della plebe. Ed a questo bisogno soddisfece Servio Tullio dividendo il territorio della città in quattro tribù regionali, e il contado in ventisei distretti o regioni. Le tribù della città vennero sostituite alle antiche esclusivamente patrizie dei Ramni, Tizi e Luceri; e furono appellate coi nomi di Palatina, Collina, Suburana ed Esquilina. Le prime tre comprendono il territorio delle antiche tribù con le loro circoscrizioni; la quarta comprendeva le Esquilie, cioè i colli Esquilino e Viminale, che Servio tradusse entro la cinta delle nuova mura. Una volta che la plebe fu messa a parte dell'organismo dello Stato, poichè non era possibile aggregarla nelle curie dei patrizii, per la mancanza del giure sacro, fu necessario stabilire una nuova partizione politica della nazione. Da ciò la distribuzione dell'intero popolo romano, così de' patrizii come de' plebei, in *classi* e in *centurie*.

La divisione territoriale stabilita da Servio Tullio distinguevaasi dalla divisione precedente in ciò, che mentre quest'ultima era circoscritta alla sola città di Roma, ed il formar parte di una tribù era una prerogativa del solo ceto dei patrizii, la divisione serviana comprendeva eziandio il territorio rurale e non avea alcun riguardo all'origine de'suoi abitanti. La divisione di questi per tribù metteva adunque allo stesso livello patrizii e plebei, e poneva le basi alla egualità civile fra i due ordini sociali in che era partita la romana cittadinanza. Meno liberale era la partizione dei cittadini per classi e per centurie, sebbene anche essa non fosse esclusiva del patriziato. Fondamento di codesta partizione era la proprietà. Chi più possedeva avea una partecipazione più larga e più efficace nel governo della pubblica cosa; chi possedeva meno avea la più ristretta, più nominale che reale. Però, ad onta di questa restrizione, la riforma di Servio segnava un grande progresso rispetto allo stato precedente. Imperocchè, mentre a nessun plebeo era possibile il diventare patrizio, ad ogni plebeo era aperta la via di migliorare il proprio stato economico, e fare un passo saliente nella gerarchia sociale. Servio ordinò adunque un generale censimento dei cittadini e delle loro proprietà; e dietro i risultamenti di esso li distribuì in classi ed in centurie. Chi avea una rendita superiore a 100 mila assi, che è a dire più di otto mila lire italiane, li iscrisse nelle centurie dei cavalieri, che erano *fuori classe*, e gli altri li distribuì in cinque classi suddivise in 175 centurie. Circa i particolari di questa istituzione esistono alcune discordanze nei racconti degli storici antichi, e perchè il lettore le possa più facilmente notare, presenteremo qui lo schema del riparto tramandatoci da Dionisio e da Livio.

DIONISIO.

CAVALIERI — 18 Centurie.

- I. *Classe*. — Censo 100 Mine.
 40 Centurie *sentorum* }
 » Centurie *juniorum* } 80 Centurie.
- II. *Classe*. — Censo 75 Mine.
 10 Cent. *sen.* }
 » Cent. *jun.* } 20 Cent.
- III. *Classe*. — Censo 50 Mine.
 10 Cent. *sen.* }
 » Cent. *jun.* } 20 Cent.

LIVIO.

CAVALIERI — 18 Centurie.

- I. *Classe*. — Censo 100,000 assi (a).
 40 Centurie *sentorum*. }
 » Centurie *juniorum*. } 80 Centurie.
- II. *Classe*. — Censo 75,000 assi.
 10 Cent. *sen.* }
 » Cent. *jun.* } 20 Cent.
- III. *Classe*. — Censo 50,000 assi.
 10 Cent. *sen.* }
 » Cent. *jun.* } 20 Cent.

(a) Qui vuoi ricordare che queste somme non corrispondono ad assi di una libbra, sì bene a sesterzii: laonde, calcolando ad assi librali, converrebbe ridurle a 20 mila, 15 mila, 10 mila, 5 mila e 3 mila.

IV. *Classe.* — Censo 25 Mine.

10 Cent. *sen.* : 20 Cent.
 > Cent. *jun.* }

V. *Classe.* — Censo di Mine 12 $\frac{1}{2}$.

15 Cent. *sen.* } 30 Cent.
 > Cent. *jun.* }

VI. *Classe.* — Una Centuria *capite censorum*.

Totale 193 Centurie.

IV. *Classe.* — Censo 25,000 assi.

10 Cent. *sen.* } 20 Cent.
 > Cent. *jun.* }

V. *Classe.* — Censo 11,000 assi.

15 Cent. *sen.* } 30 Cent.
 > Cent. *jun.* }

3 Cent. *accensorum*, *cornicinum* et *tubicinum*.1 Cent. *capite censorum*

Totale Centurie 194(?)

Ragguagliando insieme i due sovrapposti schemi, risultano le seguenti differenze: Dionisio valuta il censo in mine, Livio in assi. Una mina equivale a cento dramme e una dramma a dieci assi: la differenza non è dunque che nella moneta, non già nella estimazione dei diversi censi. Ma una differenza di quest'ultima natura apparisce rispetto al censo della quinta classe, perocchè Livio lo faccia ammontare a 11 mila assi e Dionisio a 12 mila e mezzo. Quest'ultimo computo, mantenendo la proporzione che esiste in quelli delle classi precedenti, vuol essere preferito al computo liviano. Di maggiore rilievo è il disaccordo dei due scrittori rispetto al numero delle classi. Dionisio pone cioè in una classe separata la centuria dei proletarii: Livio invece aggrega quella centuria alla quinta classe. E qui sembra a noi che la lezione liviana sia la più veridica. A ritenerla tale ne induce anzitutto la concorde affermazione degli storici latini, che le classi stabilite da Servio fossero cinque e non sei. Oltre a questo argomento, in favore della lezione di Livio milita pure il fatto, che quando i proletarii, i quali erano nulla tenenti, fossero stati iscritti in una classe a sé, Servio avrebbe dovuto affidare anche ad essi la difesa dello Stato, lo che sarebbe stato a que' tempi atto impolitico e fortemente pericoloso. Come nel numero delle classi, così discordano i due storici nel fissare il numero complessivo delle centurie. Dionisio ne conta 193: Livio ne lascia incerti se ne conti 191 o 194. Infatti, interpretando le sue parole — quinta classis aucta, centuriae triginta factae; in his accensi, cornicines, tubicinesque in tres centurias distributi — nel senso letterale, sembra ch'ei volesse dire, essere state le dette tre centurie comprese nella trenta della quinta classe; nel qual caso avremo un numero complessivo di centurie 191. Ritenendo invece, che Livio in quel passo intendesse distinguere le tre centurie suddette dalle trenta che, al paro di esse, appartenevano alla quinta classe, in luogo di 191, avremo 194 centurie: nel quale ultimo caso non sappiamo come sarebbe stato possibile di raggiungere la semplice maggioranza.

Ma se questa difficoltà ne dissuade dal credere che le centurie fossero 194, non è nemmeno verosimile che esse fossero 191, come indurrebbersi dalla interpretazione letterale del passo liviano. Imperocchè la maggior parte degli storici latini, compreso lo stesso Cicerone, preferisca la cifra data da Dionisio su quella di Livio.

Siffatti disaccordi rivelano pertanto come i due storici attingessero da fonti diverse la compilazione del loro schema. Di qui pure l'altra discordanza nel classare le centurie dei fabbri (*fabri*) de' cornatori (*cornicines*) e dei trombettieri (*tubicines*), le quali Dionisio aggrega alla quarta classe, mentre Livio li novera nella quinta.

Più gravi difficoltà che i disaccordi di Dionisio e di Livio rispetto alle classi e alle centurie serviane presenta il racconto di Cicerone. Ne diamo qui anzitutto il testo genuino secondo la lezione di Creuzer e Moser, che dai moderati è giudicata la più corretta.

« Scripsit centurias equitum duodeviginti censu maximo. Deinde equitum magno numero ex omni populo summa separato, reliquum populum distribuit in quinque classes, senioresque a junioribus divisit, eosque ita disparavit, ut suffragia non in multitudinis sed in locupletium potestate essent ... Nunc rationem videtis esse talem, ut equitum centuriae cum sex suffragiis, et prima classis, addita centuria, quae ad

sumum usum urbis fabris tignarils est data, LXXXVIII centurias habeat: quibus ex centum quatuor centuriis (tot enim reliquae sunt) octo solae si accesserunt, confecta est vis populi universa, reliquae multo major multitudo sex et nonaginta centuriarum neque excluderetur suffragiis, ne superbum esset, nec valeret nimis, ne esset periculosum.

Esaminando il passo sovracitato, vi si discerne una strana contraddizione. Infatti, dopo di avere Cicerone narrato che il numero complessivo delle centurie serviane saliva 193, ripartite per modo, che le 18 dei *cavaleri* colle 80 dei *classici* e colla centuria dei *fabri tignarii*, formavano la prima classe; ei conclude, che oltre alle sovrintendite, richiedevasi il voto di altre otto centurie per ottenere l'assoluta maggioranza. Lo che equivale a dire che per avere la maggioranza su 193 non bastavano 99, ma ce ne volevano 107! Si strana contraddizione in uno scrittore di tanta autorità messe in iscompiglio tutto il campo dei critici moderni. E poichè non era supponibile che l'errore fosse veramente suo, ei cercarono di scoprirlo nel testo. Noi faremo grazia al lettore delle mille conghietture messe innanzi per torre via la contraddizione del passo ciceroniano (a). Produrremo solamente quelle che oggi sono ritenute generalmente le più verosimili. Essi sono di F. Huscike e di T. Mommsen (b). Il primo trova l'errore nelle parole « ut equitum centuriae cum sex suffragiis », che il testo originale copiato di prima mano riporta nel seguente modo: « ut equitum centuriae acutiae (centuriae binae) cum sex suffragiis ». Con ciò viene tolta ogni contraddizione: imperocchè, detratte dieci centurie dei cavalieri, che vanno ripartite fra le altre classi, alla prima classe non rimangono che 89 centurie, (2 + 6 + 80 + 1), le quali vogliono appunto il concorso di altre otto perchè abbiasi l'assoluta maggioranza.

Il Mommsen trova invece la sede dell'errore nelle parole « quibus si accesserunt », il quale si è generalmente riferito alla costituzione serviana, quando è manifesto ch'esso accenna ai tempi dello scrittore. Cicerone cioè, secondo il Mommsen, avrebbe voluto dire con quelle parole: se a' miei tempi fosse esistita la costituzione Serviana, ammessa la unanimità della prima classe, sarebbe bastato il concorso di sole otto centurie per ottenere l'assoluta maggioranza. Il Mommsen propone pertanto la seguente correzione del passo ciceroniano: « Ut equitum centuriae cum VI suffragiis et prima classis... data LXXX (X) VIII centurias habeat (cum X), CIV centuriis (tot enim reliquae sunt) (II) solae accesserunt, confecta est vis populi universa, reliquae multo major multitudo VI et XC centuriarum, neque excluderetur suffragiis, ne superbum esset nec valeret nimis ne esset periculosum ».

Se il lettore ne chiedesse a quale delle due sovraesposte versioni accordiamo la preferenza, saremmo imbrogliaati a rispondergli. Solo questo potremmo osservare, che la versione di Huscike si raccomanda per la sua grande semplicità, imperocchè mantenga quasi integrale il testo ciceroniano; mentre la versione del Mommsen si segnala per l'opposto. E con ciò chiudiamo quest'argomento sul quale ci siamo fermati anche oltre il dovere. — Dei fini propostisi da Servio con la istituzione dei comizi centuriati sarà tenuta parola nel paragrafo seguente. Qui ci limitiamo ad esporre le altre opere che la tradizione attribuisce a quel re.

(a) A chi volesse prenderne conoscenza presentiamo la letteratura storica di questa controversia: Niebuhr, *Il racconto di Cicerone sui comizi centuriati*, Bonn 1823 (ed.) Steinacker, *Osservazioni contro la Memoria del Niebuhr intorno il racconto di Cicerone sui comizi centuriati*, Lipsia 1824 (ed.). Niebuhr, *Risposta al Sig. Steinacker*, Bonn 1829. Burcardi, *Osservazioni intorno al censo dei Romani con riguardo al libro II, cap. 23 De Republica*, 1834 (ed.). Boner *De Comitibus Romanorum centuriatis*; commentatio critica spectans ad Ciceronem, *De Republica* II, 22, 1833. Raumer *De Servio Tullii censu*, 1840. Ritter, *Il racconto di Cicerone intorno le centurie serviane* (Museo Renano, 1833.) Ritschl, *Cicerone e le centurie serviane* (Mus. Ren. (1835). Lange, *Cicerone e le centurie serviane* (Mus. Ren. (1835).

(b) Huscike, *La costituzione del re Servio Tullio*, 1838. Dello stesso, *Le centurie serviane di Cicerone* (Museo Renano, 1833). Mommsen, *Le tribù romane considerate sotto l'aspetto amministrativo*, 1844 (ed.).

Queste opere sono l'ampiamiento e la fortificazione di Roma, e la conferma della romana egemonia sulla confederazione latina, consacrata dalla fondazione del tempio di Diana.

L'ampiamiento della città trovasi in istretta attinenza colla sua trasformazione politica interna ed esteriore. Tosto che Roma da semplice comune videsi inalzata al posto eminente di metropoli del Lazio, dovè riconoscere che l'autico pomerio della città non si conveniva più alla sua posizione nuova. E se fino a quel romano Comune erasi limitato e cingere i colli a piè della rócca di mura, man mano, ch'ei venivansi popolando di nuovi edifizj, la metropoli del Lazio richiedeva ora un sistema di difesa più ampio e più compatto. A questa necessità provide il re Servio Tullio, cingendo la città di un'ampia cerchia di mura. Il nuovo pomerio partiva dal fiume che lambe l'Aventino, circuire questo colle, il Celio, e un ampio tratto dell'Esquilino, del Viminale e del Quirinale; di qui procedeva diritto al Campidoglio, e di sopra all'isola tenerina terminava nuovamente al fiume. Questa grande muraglia, della quale nel 1855 scoprironsi colossali avanzi, è chiamata dalla tradizione *l'atto Serviano*.

Mentre Roma vedeva sorgere attorno a lei il grande Vallo, il colle Aventino ornavasi di un magnifico tempio. Era il tempio di Diana eretto col concorso della confederazione latina per fare ivi i sagrifizj e le feste in comune, e risolvere le liti che fossero nate in seno alla confederazione. Così nel culto l'amicizia fu consacrata, e il trattato che rafferma la egemonia di Roma sul Lazio fu conservato come cosa sacra nel tempio. Questo trattato è pure, siccome avemmo occasione di notare di sopra, il più antico monumento della romana scrittura.

Per tutte queste opere Servio erasi acquistato il favore del suo popolo. Invece i patrizj odiavano per la parte da lui concessa alla plebe nel governo della pubblica cosa.

L'odio patrizio accrebbe poi ancor più quando si diffuse la voce che il re intendeva deporre la corona e compiere l'opera rinnovatrice dello stato colla istituzione della repubblica. Forse questa voce fu messa in giro a bella posta per sollevare contro il re i suoi stessi parenti, e segnatamente i suoi eredi presuntivi. Erano tali i due figliuoli di Tarquinio Prisco, Lucio e Arunte, che Servio avea ammogliati con le due proprie figliuole. Di queste l'una era buona, malvagia l'altra. Parimente i due Tarquinii avevano sortita opposta natura. Buono e pio era Arunte, empio e crudele Lucio. Il re per correggere l'imperfezione dei caratteri, avea maritata la figliuola trista col buon Arunte, e la savia col tristo Lucio. Così egli sperava che la parte sana avrebbe guarito l'inferma. Ma il rimedio aggravò il male anzichè correggerlo. I due tristi cognati collegaronsi insieme; e, tolti di mezzo, Tullia il marito, Lucio la moglie, si unirono in empie nozze fra loro. Quindi Lucio, spinto da feroce libidine di regno coll'appoggio dei patrizi, usurpò il trono allo suocero; e querelandone questi, il precipitò dai gradini della curia nel fóro. Mentre il misero vecchio coperto di sangue faceva prova di trascinarsi alla reggia sulle Esquilie, il sopraggiungono nel vico Ciprio gli sgherri di Lucio, lo finiscono e lo lasciano morto in mezzo alla strada. Nemmeno il suo cadavere risparmiarono gli empj; giacchè, Tullia ritornando dal fóro dov'erasi recata per congratularsi col marito della felice riuscita del suo misfatto, se' passare sul cadavere del genitore il proprio carro. Da quel tempo il luogo dove era accaduto il fatto atroce prese il nome di *Vicus sceleratus*.

Salito Tarquinio al trono con mezzi violenti, con gli stessi mezzi vi si rafferma. A presidio dell'usurpato dominio ei si circonda di una guardia del corpo formata da gente straniera. Abolisce le leggi di Servio Tullio e distrugge le tavole su cui erano scritte. Sapeudosi in odio al popolo ne vieta i pubblici convagni, perfino nella ricorrenza delle festività religiose. Abbatte il senato collo spegnerne i membri più autorevoli e più ricchi, de' quali lascia poi vacanti i seggi. Tiene occupati i plebei in costruire il tempio di Giove Capitolino e la Cloaca Massima, accioclè essi, snerati dal peso dei lavori, non abbiano nè tempo nè forza di abbattere la sua tirannide. — Per meglio rafferinarsi nel seggio, andò in cerca di alleanze e di amicizie fuori.

Maritò una sua figliuola nel dittatore di Tuscolo Ottavio Mamilio, che da Ulisse e da Circe faceva discendere la propria famiglia. Spense per tradimento il guerriero arciense Turno Erdonio, il quale nell'adunanza di Ferentino avea fatto accorti i Latini del giogo che il superbo Tarquinio intendeva imporre ad essi; e per distruggere nel Latini ogni sospetti de' suoi ambiziosi propositi, invitòli a rinnovare con Roma il patto antico. Rinnovato il patto, usò la santità della religione e dei sacrifici per confermarlo. A tal fine stabilì una festa religiosa da celebrarsi ogni anno dai due popoli sul monte Albano nel tempio di Giove Laziale. Questa solennità ebbe nome di *Fiere latine*. E per rendere più stretto il legame fra' due popoli, confuse insieme le latine centurie colle romane, e ne formò dei manipoli misti, a capo dei quali pose un solo centurione.

Ma non tutte le città latine aveano aderito al patto tarquiniese. Tra le avverse segnalavasi Gabio, che per sette anni resistè gagliardamente. Vedendo Tarquinio di non poterla ridurre colle armi, fe' ricorso alle insidie. Ei mandò a Gabio il figliuol proprio Sesto coperto di ferite, perchè, fingendosi ribelle al genitore, i Gabini gli prestassero maggior fede e lo ammettessero nella città. I Gabini non solo accolsero la pletosa vittima del padre tiranno, ma gli confidarono eziandio il comando delle milizie cittadine. Condotte le cose a questo segno, Sesto mandò al padre un segreto messaggio a chiedergli cosa dovesse fare per venire a capo della ben avviata impresa. Tarquinio, in luogo di rispondere alla interrogazione del messo, il condusse in giardino, ed ivi con un bastone abbattè le teste dei più alti papaveri; ciò fatto, senza proferir parola, lo congedò. Sesto non durò fatica a comprendere che cosa significasse l'apologo, tanto più che le teste dei papaveri erano uno degli oggetti che la religione corretta avea sostituite alle vittime umane. Ei si diè quindi a perseguitare i maggiorenti della città, e con false accuse di tradimento li mandò a morte. Rimossi per tal guisa questi elementi pericolosi, riuscì facile a Sesto di ridurre in potestà del padre la misera città. E Tarquinio, per meglio assicurarsene la obbedienza, vi lasciò a comandante il figliuolo che avea eseguita così bene la trama.

L'assoggettamento delle città latine a Roma, travolse questa in una sanguinosa lotta coi Sabini e coi Volsci. Ne furono cagione alcune depredazioni compiute da quei popoli nelle terre latine, delle quali Roma si recò a dovere di costituirsi vendicatrice. Saccheggiata le campagne dei Sabini, Tarquinio battè costoro ad Ereto e a Fidena. Quindi corse il territorio dei Volsci; prese d'assalto la capitale Suessa Pomezia, e ne trasse preda ricchissima. Poi ai medesimi Volsci tolse anche Signia nella valle del Trevo e Circejo sul promontorio di Circe, e vi mandò colonie perchè fossero presidio a Roma sul continente e sul mare.

Fin qui la fortuna avea secondato i voti del tiranno. Egli era potente di fuori ed avea acquistato rinomanza per grandi opere nella città. Ma ben presto essa voltò faccia, e per mezzo di infausti augurii gli annunziò che grandi sventure doveano colpirlo. Due aquile aveano fabbricato il nido sulla cima di una palma poco lungi dalla reggia. Un giorno, mentre le aquile erano uscite fuori per prendere il cibo, uno sciamè di avvoltoi ne distrusse il nido, ed uccise i teneri nati. Non guari dopo questo fatto ne accadde un altro più minaccioso ancora. Stava il re immolando una vittima sull'ara, quando uscì dalla tana un serpente e gli rapì la vittima. Ad accrescere lo sgomento, s'aggiunsero una pestilenza che menò grande strage in Roma, particolarmente sulle partorienti, e un sogno che fece il re. Un armento, tale fu il suo sogno, veniva alla volta di lui. Ed ei trattine due arieti, mentre immolava il più bello agli dei, l'altro gli si avventò contro e colle corna lo gettò a terra. Tarquinio levò allora gli occhi al cielo in atto di pregarlo, e vide il sole mutare il suo corso e gire alla volta d'oriente. Sveghatosi, fece chiamare a sè gli interpreti dei sogni. Questi lo consigliarono a stare in guardia che colui il quale aveagli sembianza di scemo, non si infliggesse tale per poter più liberamente e con più sicura efficacia cospirare contro lui. Imperocchè il giro che nel suo sogno fece il sole da manca a dritta, significava appunto che al popolo romano sovrasta un imminente rinnovamento politico.

Da sì fatti presagi spaventato il re, e non più contando sui voti di Etruria, volle

chieder consiglio all'oracolo di Delfo e mandò colà con ricchi doni i suoi figliuol Tito e Arunte dando loro per compagno L. Giunio Bruto. Era questi nipote del re per parte della madre. Dal suo matrimonio col patrizio G. Bruto avea costei avuto due figliuoli, il maggiore de' quali fu vittima insieme col padre della feroce gelosia di Tarquinio, e il minore, per non incontrare la stessa fine, s'infinse scemo. Scelto ora per compagno de' figli del re nel loro viaggio a Delfo, sapendo che essi aveano preparato dei doni preziosissimi per l'oracolo, ei portò seco uno scettro di legno per fargliene un presente. Ma dentro il legno, dice la tradizione, aveane nascosto uno d'oro. Alla domanda quanto durerebbe il regno del padre, l'oracolo rispose: « Che Tarquinio cadrebbe quando un cane parlasse con voce umana ». I due fratelli si fecero allora a chiedere, quale di loro due sarebbe succeduto al padre nel regno. Il responso suonò: « quegli di voi che baciàrà primo la madre ». Ed essi concertarono di baciare la madre insieme e di lasciare al fratello Sesto occulto il responso; così questi rimarrebbe escluso dal trono, ed essi lo occuperebbero insieme. Intanto che Tito e Arunte prendevano questo divisamento, il cugino loro, fingendo di cadere, baciò la terra. Egli avea compreso il senso arcano del responso dell'oracolo, e baciò la madre comune dei mortali.

Intanto che i figli del re interrogavano la Pizia sui destini del padre e di loro stessi, quegli era andato sopra Ardea, città dei Rutuli, non d'altro colpevole che di essere ricca troppo, perchè il tiranno di Roma si rassegnasse a lasciarla libera. Colà si avviarono dunque i figliuoli di Tarquinio, appena furono ritornati da Delfo. Al campo trovavasi pure L. Tarquinio, chiamato Collatino dalla città di Collazia che suo padre Egerio avea in dono avuto da Prisco: e mentre in giuochi e in conviti gli assediati studiavansi di temperare le noie di un lungo e difficile assedio, tra i figli del re e Collatino sorse una disputa sulla virtù delle loro donne, ciascuno magnificando la propria. Per terminare la contesa, Collatino propose di sorprendere le proprie mogli, facendo ad esse insieme una visita improvvisa. Arrivati alla reggia, vi trovarono le mogli dei due principi tutte festose sedere a lauto banchetto. Di là recatisi a Collazia, avvegnachè giugnessero a notte avanzata, vi trovarono la moglie del Collatino tutta intenta a filare lana in mezzo alle ancelle. Lucrezia avea vinto: ma la sua bellezza accese nel petto di Sesto Tarquinio lasciva fiamma. E poichè non sapeva darsi pace fin tanto che non avesse il turpe appetito disfogato, pochi di appresso si tolse furtivamente dal campo di Ardea in compagnia di uno schiavo, e alla casa di Lucrezia sen tornò. La casta donna, libera da ogni sospetto, offrì al parente cortese ospizio. Nel cuor della notte, quando tutti i famigliari erano in profondo sonno immersi, Sesto entra armato nella stanza maritale di Lucrezia; e non potendola vincere con preghiere e con minacce di morte, la vince col minacciarle l'infamia. Partito il perfido, l'infelice Lucrezia mandò tosto pel padre e pel marito. Ed essi corsero subitamente da lei in compagnia di Publio Valerio e Giunio Bruto. Al vederli, la misera donna ruppe in dirotto pianto. Quindi si fé a narrar loro il triste caso, e dopo che li ebbe scongiurati a vendicare l'onta ricevuta, oppressa dal dolore e dalla vergogna, si trafisse con un pugnale il core. Sorge allora Bruto a gran meraviglia di tutti ben diverso da quello che erasi dato a credere: espone pubblicamente il cadavere della donna oltraggiata, ed estrattone il sanguinoso pugnale, lo leva in alto e sovr'esso giura guerra ed estermio e odio eterno ai tiranni. Di là corre a Roma, e convocato il popolo, fa da esso proclamare il bando di Tarquinio e di tutta la sua stirpe.

Alla nuova di questa rivoluzione Tarquinio abbandona il campo per correre a reprimera, ma trova chiuse le porte della città. Intanto Bruto per altra via recatosi ad Ardea, solleva l'esercito contro il tiranno. Il quale, abbandonato da tutti, fugge e si ripara a Cere presso gli Etruschi. Così ebbe fine la signoria dei re di Roma, dopo ch'ebbe durato 244 anni.

§ 2. CRITICA.

Fra le diverse quistioni cui dà origine la tradizione sui Tarquinii, quella della loro provenienza da Tarquinia, e mediatemente dalla greca Corinto, sovrasta per importanza a tutte le altre. Egli è innegabile che questo elemento della tradizione ove lo si consideri con occhio superficiale presenta un'attrazione seduttrice. Infatti, l'avvenimento a cui la provenienza dei Tarquinii si lega appartiene pienamente al dominio della storia. La esaltazione di Cipselo e la espulsione dei Bacchiadi da Corinto che ne seguì, sono due fatti che non ponno essere revocati in dubbio. Ad avvalorare la colleganza dell'avvenimento di Corinto con la provenienza dei Tarquinii concorre eziandio l'accordo della cronologia greca e romana. La esaltazione di Cipselo segul verso la trentesima Olimpiade, vale a dire circa 690 anni avanti Cristo; e l'avvenimento al trono di Roma del primo Tarquinio accadde l'anno 616 a. C., cioè 44 anni dopo il fatto di Corinto. Ma questo sincronismo fra la tradizione romana e la storia di Corinto è fondato sulla verità, o non è piuttosto un mero accidente? Esaminiamo i fatti. Lasciamo da banda la considerazione che la cronologia dei Tarquinii dipende da quella dei primi quattro re di Roma, la quale, pel carattere mitico che veste la tradizione di costoro, non può prestare alla prima un fondamento storico. Ammettiamo pure che questo fondamento vi sia, e che la critica nulla abbia da mietere nel campo della tradizione dei primi re di Roma. Ma anche con questa concessione, di cui il lettore è ormai in grado di giudicare tutta la gravità, il sincronismo greco-romano non ottiene nulla in favor suo. Infatti quando il figliuolo di Demarato andò a stabilirsi a Roma, ei dovea avere almeno 30 anni di età. Lo dimostra la tradizione facendo prendere moglie a Tarquinio alcuni anni prima della sua emigrazione, e adducendo a motivo del suo emigrare il fatto ch'egli, e perchè straniero, e perchè figlio di un profugo, non poteva conseguire a Tarquinio alcuna pubblica dignità. Entrato in Roma nell'ottavo anno regno di Anco, alla costui morte, avvenuta sedici anni dopo, Tarquinio era prossimo al mezzo secolo di età. E poichè il suo regno durò 38 ann, ne segue ch'ei morisse quasi nonagenario. Or come conciliare questa grave età raggiunta dal primo Tarquinio col fatto, attestato concordemente dagl' antich, ch'ei morendo lasciò de' figliuoli in età ancor tenera? (a) E come credere che Gaja Cecilia, la quale è sempre l'antica Tanaquila, li avesse partoriti a settant'anni? Ma il privilegio di Tanaquila non si ferma alla sua serotina fecondità, essa valica eziandio di alcuni lustri il secolo d'età, sopravvivendo alla morte violenta del figliuol suo Arunte, accaduta nel quarantesimo anno del regno di Servio. Non meno inverosimile è la cronologia di Tarquinio il Superbo. Era questi il maggiore dei figli del Prisco. Allorquando sbalzò di seggio lo suocero, il cui regno avea durato 44 anni, dovea essere dunque quasi settuagenario: più che nonagenario quando fu cacciato da Roma, e di due lustri al di là del secolo, quando combattè al lago Regillo. Giudichi il lettore se queste età secolari riscontrinsi nella vita umana con tanta perseveranza, e se il fatto del loro riprodursi nella famiglia dei Tarquinii non basti da sé a torre ogni valore al sincronismo che abbiamo più sopra segnalato.

Dalle cose sovrapposte risulta adunque che la tradizione sulla provenienza dei Tarquinii dall'Etruria non può accampare in suo favore delle prove che le procurino maggiore credito che non abbia la tradizione romana sui precedenti re. Ma non è solamente nella cronologia che il credito di essa tradizione vacilla. Sotto qualunque aspetto voi la consideriate, vedrete pullulare da essa nuove e crescenti difficoltà da rendere impossibile il sostenerla. Consideriamo il nome del capo di questa

(a) Tarquinius qui admodum parvos tunc haberet filios. Cicerone, *De Rep.* II, Vedi 31 pur Dionisio IV, 6.

dinastia. Ei si chiama Lucio Tarquinio Prisco. Lucio quale Lucumone, Tarquinio perchè proveniente da Tarquinia, Prisco qual predecessore del Superbo. Ei non ha dunque che degli attributi, nessun nome proprio. Questo nome che gli manca credè l'Orioli (a) di averlo trovato in quello di *Tamrata* o *Tamrate*, traduzione etrusca del nome di suo padre Demarato, voltato poi dai Romani in *Tarratius*. Ma per quanto ingegnoso sia il ritrovato del nostro storico, esso non regge alla critica. Ed in questa persuasione siam venuti noi dopo un più maturo esame della tradizione romana, mentre quando scrivevamo la nostra *Storia Romana*, or sono sette anni, pensavamo che la conghiettura dell'Orioli avesse fondamento di verità. Ed invero, se il primo Tarquinio avesse avuto un nome all'infuora di quelli che gli sono dati dalla tradizione, come mai non sarebbe stato conservato un ricordo? Nè a lui, nè a Servio, nè al Superbo mai dato mai il nome di Tarrazio. L'Orioli ricorre all'esempio di quella Vestale contemporanea dell'ultimo dei Tarquinii, che Plutarco chiamò Tarquinia, ed Aulo Gellio e Festo appellarono *Tarratia*. In verità, che sarebbe bene strano, quando il nome gentilizio dei Tarquinii fosse stato quello di Tarrazio, che se ne fosse conservato ricordo solo in una Vestale della famiglia, ed anche questo da storici posteriori e meno autorevoli. Oltre di che è da riflettere se la trasformazione del nome *Demarato* in quello di *Tamrata* e poi di *Tarratius*, sia la più consona alle leggi della filologia e ad esse piuttosto non ripugni. Ma come che sia di ciò, un argomento invincibile contro la conghiettura dell'Orioli noi lo troviamo nel fatto, che il nome dei Tarquinii viene usato dagli storici come un nome gentilizio (b), anziché come un appellativo di provenienza. Esso è dunque il nome di una gente romana; e la pretesa provenienza dei Tarquinii dalla etrusca Tarquinia non è altro che un mito etimologico, al pari delle tradizioni della colonia Argiva e della fossa Cluilia.

Del resto, quanto fu detto contro la pretesa origine etrusca dei Luceri può essere appropriato anche alla provenienza etrusca dei Tarquinii. Se la dominazione di costoro rappresentasse il periodo di un impero etrusco su Roma, come parecchi de' moderni avvisarono (c), nelle romane istituzioni sarebbero rimaste traccie profonde di quest'impero, durato oltre un secolo, e più lungamente ancora, se per base della cronologia, prendansi le grandi costruzioni fondate in Roma da ciascuno dei Tarquinii. E particolarmente queste traccie apparirebbero nelle istituzioni politiche, dove l'opera loro fu più feconda, e da cui essi attinsero un nome celebrato. Ma nè qui nè altrove alcun indizio si rivela; anzi nel campo delle politiche riforme manifestansi influenze interamente opposte da quelle che avrebbe potuto esercitare l'Etruria. Perocchè, mentre questa avrebbe comunicato a Roma il suo governo sacerdotale e prettamente aristocratico, le riforme tarquiniane erano intese ad abbattere in Roma la tapotenza del sacerdozio e del patriziato, contrapponendo a quegli ordini privilegiati la classe de' plebei. Dinanzi a questo fatto, non è più possibile sostenere ragionevolmente che sotto i Tarquinii siano prevalse in Roma etrusche influenze. A conclusione ben diverse perviensi, quando invece si consideri Roma, durante il regno dei Tarquinii, nelle sue relazioni colla Grecia; qui la influenza straniera rivela sotto un multiforme aspetto; e sia che ai fatti civili, sia che ai religiosi riguardi, essa comparisce egualmente feconda. Già la tradizione stessa accennava a questa influenza dando ai Tarquinii per patria primitiva la Grecia. E Cicerone, ormeggiando Polibio, avvalorava la tradizione collo affermare, che per opera dei Tarquinii non già un debole ruscello, sì bene un torrente impetuoso di cultura scientifica e artistica,

(a) *Dei sette re di Roma*, 1858.

(b) *Omnes Tarquinius egerant ne quam reditiōis per gentiū latam spem haberent*. Varrone presso Non. *Aeditus*. — *Civitas exulem et regem ipsum et liberos ejus et gentem Tarquiniū omnes jussit*. Cicerone, de *Rep.* II, 23. — *Ut omnes Tarquiniæ gentis exsules essent*. Livio II, 2.

(c) *Coq Levesque, Hist. critique de la republ. romaine*: — O. Müller, op. cit.: Michelet, *Hist. romaine*: — Arnold, *Hist. of Rome*: Huschke, op. cit.: Nägele, *Studii sulla vita politica e giuridica degli antichi popoli Italiani* (ted.). — Ilne, op. cit.

penetrò dalla Grecia in Roma. Noi non possiamo misurare il campo intero che quel torrente percorse, e discernere in tutta quanta la loro ampiezza e gravità gli effetti prodotti dall'ellenismo sulle istituzioni e sui costumi romani; però il poco che sappiamo basta per persuaderci che tutte quante le riforme che appariscono in Roma al tempo dei Tarquinii sono operate sotto l'influenza ellenica. E per citare alcuni dei fatti più salienti, diremo: che, sotto il regno dei Tarquinii, furono introdotti in Roma dalla Magna Grecia, e probabilmente da Cuma, la scrittura e i libri sibillini: che è dal tempo dei Tarquinii che in Roma fu introdotto il costume di adorare gli Dei sotto forma di simulacri umani (a). E questo antropomorfismo in che la romana religione venne a convertirsi, è opera dell'influenza dell'ellenica coltura.

Anche la riforma della costituzione operata da Servio non andò esente dall'influenza delle istituzioni greche; e particolarmente da quelle che, poco tempo prima di Servio, Solone aveva date ad Atene. Infatti amendue queste costituzioni vestono un carattere timocratico, e la classificazione dei cittadini vi è fatta sulla base del censo. Finalmente, i donativi mandati da Tarquinio Superbo all'oracolo di Delfo, l'interpellanza direttagli sovr' un affare di interesse capitale; il nome di Circe ch'ei diede ad una colonia da lui fondata, sono altrettante prove che l'ellenismo ebbe influenza grandissima nel reggimento dei Tarquinii.

Che se si volesse sindacare per qual via l'ellenismo sia penetrato in Roma, non sarebbe malagevole di scoprirne mediatrici le colonie della Magna Grecia, Cuma e Velia, e la colonia focese di Massilia. Delle relazioni di Roma con le prime due abbiamo sovrabbondanti prove. Circa a quelle con Marsiglia, Trogo Pompeo ne fornisce un documento autorevole nella narrazione da lui certamente attinta da cronache marsigliesi, che allorchando i Foceti, fondatori di Marsiglia, arrivarono nel loro viaggio alla foce del Tevere, fermaronsi per conchiudere con Roma un trattato di amicizia.

Il documento scomparve già prima che sorgesse la romana storiografia. Ma a conforto della veracità del racconto di Trogo abbiamo l'esempio del trattato di navigazione concluso poco dopo da Roma con Cartagine e conservatosi da Polibio; e possiamo eziandio citare il fatto delle amichevoli relazioni che durarono fra Roma e Marsiglia nei primi secoli della repubblica, come lo dimostra la viva partecipazione dei Marsigliesi al terribile infortunio che colse i Romani per cagione dei Galli, e i generosi ajuti che prestarono loro per metterli in grado di rifabbricare la distrutta patria (b).

L'esame della tradizione romana sulla provenienza dei Tarquinii ha messo in sodo adunque il loro indigenato romano. Ma se essi erano Romani, doveano essere Latini o Sabini.

La politica ch'ei seguirono, ostile al sacerdozio, rivela chiaramente la loro origine latina. E per latini sono i Tarquinii considerati dalla maggior parte dei critici moderni. Alcuni di costoro (c) non si arrestano a questo risultamento; e poiché di tribù latine allora ve ne erano due in Roma, dei Ramni e dei Luceri, e studiansi di dimostrare che i Tarquinii appartenevano alla seconda. Noi non dividiamo questa opinione. E in vero, quale argomento producono quei critici in favore di essa? Essi ricorrono ai benefici onde i Tarquinii colmarono i Luceri, ammettendoli in Senato e ai sacerdotali uffizi. Ma non furono i soli Luceri che godettero la protezione dei Tarquinii. Ei professero, e in ben più larga misura, anche la plebe, ammettendola

(a) Prima d'allora il culto religioso dei Romani era stato simbolico. Giove infatti era *florato* sotto la forma di una pietra. Marte di una lancia, e così via. Di simulacri umani non è in quel culto traccia alcuna. — Varro dicit, antiquos Romanos plus annos centum et septuaginta deos sine simulacro coluisse. *St. Agostino, de Civ. Dei*, IV.

(b) Sulle relazioni fra Roma e Marsiglia vedasi Strabone IV. Il fatto dei soccorsi prestati dai Marsigliesi ai Romani ci è narrato da Giustino. Eccone il passo: « *Eam rem publico funere prosequi sunt auctoritate et argenteum publicum privatumque contulerunt ad explendum pondus gallis, a quibus redemptam pacem cognoverant.* »

(c) Niebuhr, Huschke, Puchta (*Corso delle istituz. rom.*) e Schweigger.

nel civile consorzio della romana cittadinanza. Per la qual cosa, se si dovesse prendere per criterio della loro origine la politica da essi seguita, maggior ragione avremmo di farli derivare dai plebei anziché dai Luceri. Ma questo criterio non è esatto. La politica dei Tarquini emana da ben altra cagione che dalla origin loro. E i critici che per mezzo di essa vollero argomentare che i Tarquini fossero nati dai Luceri, posero in oblio l'origine di questa tribù, e la posizione subordinata che essa aveva in Roma verso le altre due, particolarmente nel rispetto religioso. Di maniera che, se veramente dal loro seno fossero usciti gli ultimi tre re di Roma, ciò non poteva accadere che per mezzo di una rivoluzione, della quale sarebbero dovuta conservare qualche memoria. Teniamoci dunque paggi della scoperta che i Tarquini erano una gente latina, imperocché spingendo al di là di questo limite le ricerche, si trascorre in divinazioni più atte a vulnerare il credito del fatto positivo, che ad avvalorarlo.

I sostenitori della etrusca origine dei Tarquini ricorrono ad una tradizione etrusca sulla discendenza di Servio Tullio per avvalorare la loro congettura. Questa tradizione ci fu conservata da Claudio imperatore nella sua orazione al Senato di Roma per far conferire la romana cittadinanza ai Galli (a). Togliendo Claudio a dimostrare, quante volte persone straniere siano pervenute in Roma ad altissime dignità, fra molti altri esempi riferisce quello di Servio Tullio. « Se noi prestiamo ascolto, dice il romano imperatore, agli scrittori nostrani, Servio Tullio sarebbe nato dalla schiava Oeresia: se invece seguiamo le storie etrusche, ei sarebbe stato un compagno fedelissimo di Ceie Vivenna e partecipe a tutte le fortune di costui. Dopo di aver corse in Etruria molte e varie vicende, abbandonata la patria, con le reliquie dell'esercito di Ceie avrebbe occupato il Celio, da lui così appellato in memoria dell'antico duce: e posta ivi sua dimora, il nome proprio di Mastarna mutato avrebbe in quello di Servio Tullio, e come tale avrebbe con utilità grandissima della repubblica, la regia dignità in Roma conseguito » (b).

Questa tradizione fu oggetto di molti studii e di profonde considerazioni per parte dei critici moderni. E tutti gli argomenti che potevansi addurre in favore e contro di essa vennero prodotti e discussi da una parte e dall'altra; di maniera che non è più possibile aggiungere alcun che di nuovo al già detto. Il lettore può ormai presentire quale resultamento si sia ottenuto da questa discussione; ed è che la tradizione conservata da Claudio non modifica menomamente il giudizio stabilito dalla critica sulla origine dei Tarquini. E se alcuno, come Niebuhr, avea a tutta prima oscillato davanti ad essa, dopo un esame più severo, sulla veridicità della tradizione fu costretto a smettere ogni dubbio, e riconoscere che il penultimo re di Roma dovè avere, al pari del predecessore e del successor suo, latina origine. Infatti, l'intera storia del regno di Servio Tullio, sia che esso si consideri nelle relazioni interne o nelle esteriori, contraddice nel modo più reciso ad una etrusca discendenza di quel re. E se le riforme politiche di Tarquinio Prisco ci hanno somministrato il principal argomento per impugnare la pretesa provenienza di lui da Tarquinia, con ragione ancor più valida ce lo porgono quelle operate da Servio Tullio. Imperocché, l'intendimento di favorire la plebe è nelle istituzioni di Servio più manifesto e più efficace che non fosse nelle istituzioni del suo predecessore; perciò le riforme di Servio spiegano un contrasto ancor più deciso coi principii onde le istituzioni politiche di Etruria furono costantemente governate. Alla stessa conclusione

(a) Di questa Nazione scovronsi nel 1598 a Lione due frammenti incisi su tavole di bronzo, che tuttodì conservansi nel palazzo di quella comunità. — Sul contenuto e sullo scopo di essa orazione vedansi gli *Annali* (XI, 23) di Tacito.

(b) Servius Tullius si nostros sequimur, captiva natus Oeresia; si Tuscos, Caeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus omnisque ejus casus comes, postquam varia fortuna exaluit cum omnibus reliquis (reliquis) Caeliani exercitus Etruria excessit, montem Caecilium occupavit et a duce suo Caello ita appellatus, mutatoque nomine, nam Tusce Mastarna ei nomen erat, ita appellatus est, ut dixi, et regnum summa cum reipublicae utilitate optinuit.

pervienzi quando si consideri la politica esteriore di quel re. Essa è indirizzata continuamente ed esclusivamente verso il Lazio; e per opera di Servio la posizione di Roma verso gli Stati della lega latina assume il carattere di un vero primato federativo.

I fautori della tradizione claudiana credono di trovare una prova in favore di essa nella fondazione attribuita al re Servio del tempio della *Fors Fortuna*, ch'è ragguagliano con la dea *Nortia* degli Etruschi. Ma anche in ciò ei si ingannano. Perché, se vero è che i culti della *Fors Fortuna* e della *Nortia* presentano certa attinenza fra loro, è anche vero che il culto della prima trovasi praticato già da tempi antichissimi, tanto dai Sabini, quanto dai Latini; di maniera che rimane affatto escluso il sospetto ch'esso culto sia stato ispirato da quello della etrusca *Nortia*. Narra infatti Varrone, che i Sabini adoravano una divinità femminile corrispondente alla Fortuna dei Romani, sebbene essi l'appellassero con diverso nome. E, rispetto ai Latini, trovansi da tempo immemorabile ricordato il culto della Fortuna, segnatamente ad Anzio e a Preneste: ed abbiamo da Tacito, che nella stessa Roma esistevano in età remotissima « multa delubra ejus deae ». E di templi dedicati a questa dea trovansi pure ricordata l'esistenza nell'Umbria, dov'era una città appellata *Fanum Fortunae*, e presso gli Equi ad Algidio.

Anche le istituzioni religiose di Servio, alle quali i fautori della tradizione etrusca avevano ricorso per sostenere la etrusca origine di Servio, non forniscono dunque alcuna prova in favore di essa. Ma se tutti gli argomenti militano contro la discendenza etrusca del re Servio Tullio, cosa devonsi pensare della tradizione ricordata da Claudio, e particolarmente di quel Mastarna che vi ha la parte principale? I critici hanno già da tempo formulato il loro giudizio su codesta quistione; e quantunque manchino documenti diretti per avvalorarlo, esso rimane l'unico che possa presentare una soluzione razionale della controversia. Tale giudizio è, che il Mastarna della tradizione etrusca e il Servio Tullio della romana siano due personaggi diversi, anziché lo stesso individuo. Come poi sia avvenuta la loro unificazione, se ciò sia il risultato di una falsa induzione dello stesso imperatore Claudio, siccome inclina a credere lo Schwegler; ovvero devasi attribuire ad una conghiettura di quegli archeologi, i quali messero ogni studio nel cercare il parallelismo fra le etrusche e le romane leggende, siccome opina il Mommsen; la è una quistione codesta che la critica non è in grado di risolvere. Ma se il Mastarna è un individuo diverso da Servio Tullio, chi è egli? Anche a questa domanda la critica non è in grado di dare una soddisfacente risposta, perocchè le manchino i dati per confermarla. L'unico dato che la tradizione le somministra si è la colleganza di Mastarna con Cele Vibenna. Questi è un personaggio conosciuto anche dalla tradizione romana. Ma la conoscenza che essa ne ha è imperfetta rispetto al tempo in che il Vibenna visse; imperocchè alcuni tra gli storici antichi, come Varrone, Cicerone, Dionisio, lo facciano venire a Roma sotto il regno di Romolo; altri, e sono Tacito e Festo, pongano la sua venuta sotto il regno di Tarquinio Prisco. Di queste due versioni la prima è senza dubbio la più antica. E noi incliniamo a credere con Schwegler che la seconda versione sia un prodotto della tendenza di alcuni storici di volere al primo dei pretesi re etruschi di Roma far risalire la origine di tutto che all'Etruria riferivasi. Nè meno seducente per sua acutezza è l'altro giudizio dello Schwegler, che questa seconda versione, accomunando la cronologia del Mastarna con Servio Tullio, abbia suggerito all'imperatore Claudio l'identificazione di questi due individui. Ma comunque sia di ciò, certo è che la immigrazione in Roma, tanto di Cele Vibenna, quanto del Mastarna risale ad una età anteriore a quella pensata da Claudio. E se consideransi alcune circostanze che la romana tradizione ha ricordato sul carattere di Cele, circostanze che vanno appropriate anche al successore suo Mastarna, è ovvio il dedurne che, tanto essi, quanto le loro schiere appartenevano all'antico popolo d'Etruria, caduto in servitù degli invasori Rasenni. In favore di questa deduzione, la quale è ammessa dalla maggior parte dei critici moderni, oltre che il naturale

procedimento delle cose, ponnosi pure addurre esempi di altre rivoluzioni scoppiate in Etruria della classe servile contro la classe dominante; dalla rivoluzione degli schiavi di Volsinia, alla famosa *conjuratio servorum*, come Livio appella l'insurrezione degli schiavi succeduta in Etruria l'anno 557 di Roma. Cele Vibenna e Mastarna sono dunque, secondo il giudizio de' moderni critici, due guerrieri umbrì di Etruria che tentano con tutte forze di salvare la indipendenza della patria contro i Rasenni: ma male assistiti dai compaesani, quando e' videro la causa propria disperata, ritiraronsi con gli avanzi di loro schiere in Roma, dov' ebbero accoglienza ospitale, e stabilirono sul Celio la propria sede.

Ripudiata la etrusca origine di Servio Tullio, che avea suo principal fondamento nella tradizione claudiana, rimane ora ad esaminare l'origine che vien data a quel re dalla tradizione romana. Di questa abbiamo cinque versioni diverse (a); però le più s'accordano nello attribuirgli una origine servile. Ma l'accordo degli storici su questo fatto non basta a rimuovere le difficoltà intrinseche che esso presenta. Ed in vero, come puossi mai ammettere che, in tempi in cui lo stesso diritto civile costituiva in Roma il privilegio di una casta sociale, la quale era disposta ad ogni più duro sacrificio per serbarselo esclusivo, un uomo di servile discendenza riuscisse a rompere la barriera che lo segregava dalla società civile, e a salire fino al potere supremo; e ciò in modo pacifico, senza rivoluzione e senza incontrare resistenza, nemmeno da parte dei figli del re, a' quali usurpava il prezioso retaggio della corona? (b). Questo fatto apparisce troppo strano, perchè basti ad ammetterlo la concorde dichiarazione di storici posteriori di ben cinque secoli ad esso. Qui ci troviamo dunque nuovamente fuori dal campo della storia e sospinti in quello dei miti. E un mito etimologico è appunto il racconto della origine servile di Servio Tullio. Già Valerio Massimo mostrò di sospettare questo carattere della tradizione, chiamando il nome del penultimo re un « servile cognomen ». E appunto il servil cognome deve aver dato origine alla tradizione del nascimento di Servio da una schiava. Ned è malagevole lo scovire la cagion vera per cui tal nome fu posto a quel re, per poco si considerino i nuovi ordinamenti ch'ei diede allo Stato. Tutte le sue riforme politiche sono ispirate da un unico fine; ed è di ammettere nel consorzio della cittadinanza romana la classe dei plebei, e renderla partecipe al governo della cosa pubblica. Come protettore adunque della plebe, e primo autore dell' organismo civile e politico di quest'ordine sociale, il sesto re di Roma ebbe il nome di Servio. E poichè col volger del tempo restò il ricordo solo del nome, senza la cagion vera per cui gli era stato dato, gli storici romani credettero avere in quel nome documentata la origine servile del penultimo re, e gli fabbricarono addosso il nascimento da una donna schiava. Il concetto di questa origine valse eziandio ad attribuire a Servio i principali istituti favorevoli alla classe degli schiavi. La tradizione riferisce infatti a lui la istituzione delle *feriae servorum* che celebravansi agl' idi d'agosto, giorno del preteso suo servile nascimento (c). Anche della festa dei *Compitii* è fatto au-

(a) Il disaccordo che presenta la tradizione romana sulla origine di Servio Tullio è cagione del dubbio che Seneca nutre rispetto alla maternità di lui: « duos romanos reges esse, quorum alter patrem non habet, alter matrem; nam de Servii matre dubitatur, Ancii pater nullus ». *Epist.* 108.

(b) Alcuni critici, e segnatamente Schwegler, credono che Servio fosse portato al trono da una rivoluzione della plebe; e trovano una prova di questa conghietture nel modo illegittimo col quale Servio conseguì la regia potestà. Da questa opinione Schwegler ne inferisce poi l'altra, che Servio fosse di origine plebea. Noi non possiamo assentire nè all'una nè all'altra conghietture. Se Servio fosse stato esaltato al trono da una rivoluzione plebea, la plebe avrebbe raccolto frutto maggiore che non ottenne dalla costituzione serviana; e, ad ogni modo, di un fatto così grave sarebbe rimasto qualche ricordo nella tradizione. L'altra conghietture poi, che Servio fosse un plebeo, ha contro di sé gran parte degli argomenti stessi che si oppongono alla servile origine di quel re.

(c) Così Plutarco. — Festo ne dà invece altra ragione del celebrarsi la festa degli schiavi agl' idi d'agosto: « quia eo die Servius Tullius, natus servus, ardem Dianae dedicaverit in Aventino ».

tores Servio, e ciò per la ragione che que' Lari erano oggetto di culto degli schiavi e dei liberi, e gli schiavi ne curavano il servizio (a).

Fra le versioni della romana tradizione sull'origine di Servio, una gli dà per genitore il lare domestico della reggia. Il significato di questo mito è ovvio. Secondo la romana mitologia, il lare domestico era lo spirito deificato del fondatore della famiglia, e il lare della reggia era il fondatore deificato della monarchia e dello Stato romano, cioè lo spirito di Romolo. Nel mito adunque che fa Servio Tullio figliuolo del lare della reggia, è espressa l'idea, che quel re fu un secondo fondatore dello Stato romano, mercè la nuova costituzione che gli diede.

E veramente la costituzione che porta il nome di Servio Tullio ebbe la virtù di rigenerare lo Stato romano, assegnando ad esso una base giuridica, atta a preparare la civile e politica egualità fra gli ordini del patriziato e della plebe. Questa base è il censo. Chi più possedeva, avea più larga parte nel governo dello Stato; chi possedeva meno, avea la minore. Stabilito questo rezoletto per l'esercizio dei pubblici diritti, era reso possibile all'infimo uomo della plebe di inalzarsi allo stesso livello del più cospicuo personaggio del patriziato; ad un Terenzio Varrone di mettersi al pari di un Emilio Paolo.

Nel paragrafo precedente abbiamo esposto l'organismo della costituzione Serviana (*); qui, a compimento delle cose ivi discorse, dobbiamo chiarire il significato di alcuni vocaboli tecnici riferentisi alla detta costituzione; indi passeremo a dire dei fini particolari di essa. Il vocabolo *classis* (da κλάσις) usavasi anticamente nel significato di *exercitus*. Ciò dimostra come la costituzione serviana avesse un carattere essenzialmente militare. Il popolo romano diviso in classi è considerato anzitutto come esercito, e le singole classi come schiere di esso. La prima classe è chiamata anche senza l'addiettivo numerale, *classis*, e *classici* son detti i suoi membri; mentre gl'inscritti nelle altre classi sono chiamati *infra classem*. Il concetto di questa svariata nomenclatura si è che il nerbo dell'esercito era composto da coloro che portavano un'armatura pesante. Infatti, l'armatura dei *classici* era tutta di bronzo e componevasi dell'elmo (*galea*), dello scudo (*chelys*), degli schinieri (*ocreae*), e della corazza (*torica*); e per l'offesa, dell'asta (*hasta*) e della spada (*gladius*). Quei della seconda classe mancavano della corazza, ed invece dello scudo di bronzo, ne portavano uno di legno coperto di cuoio, alto quattro piedi e largo due e mezzo. La terza classe, oltre della corazza, mancava pure degli schinieri. La quarta era armata soltanto di spada e giavellotti (*verutum*), e la quinta non avea che fiorde (*fundae*) e pietre (*lapides missiles*).

Le suddivisioni delle classi serviane appellansi *centuriae*. Questo vocabolo, interpretato nel suo significato etimologico, vuol dire *riunione di cento uomini*. Dapprima il nome *centuria* era stato usato per indicare la zona agraria di una curia; e poichè, secondo la tradizione, una curia constava appunto di 100 padri-famiglia, così l'appellativo di *centuria* era stato perfettamente appropriato. Ma la proprietà del nome scomparve nella costituzione serviana. Come Servio avea conservato il nome di *tribù* alla nuova divisione della città per quartieri, così ei conservò il nome di *centuria* nella nuova classazione dell'esercito. Il qual nome ora significò un aggregato di persone senza determinazione di numero; per modo che, se prestiamo fede a Dionisio, la sola centuria del proletarii contava un numero mag-

(a) Vuolsi però osservare che Dionisio fa derivare la istituzione della festa dei Compitali dal nuovo scompartimento del territorio romano per tribù. E che questa fosse la cagion vera, lo dimostra il nome *compita* col quale appellavansi le suddivisioni delle tribù romane.

(*) Nello schema che abbiamo presentato della distribuzione del popolo per centurie, secondo gli storici Livio e Dionisio, sono occorse alcune omissioni che il lettore avrà già notate. Nel quadro di Dionisio, alle 20 centurie della seconda classe devonsi aggiungere 2 centurie dei fabri; e altre 2 centurie dei cornatori e trombettieri alle 20 centurie della quarta classe. Nel quadro di Livio, le 2 centurie dei fabri devonsi aggiungere alle 80 centurie della prima classe.

giore d'individui, che tutte le altre 192 centurie sommate insieme. Questa enorme differenza di numero fra l'una e l'altra centuria dimostra che l'istituzione delle centurie è essenzialmente politica. E se il popolo romano distribuito per classi rappresenta la *forza armata*, il popolo stesso diviso per centurie rappresenta un *comiziato politico*; là vi è il cittadino *guerriero*, qua vi è il cittadino *volante*.

I cittadini iscritti alle cinque classi sono appellati *assidu* od anche *locuplet*. Il primo nome si riferisce alla loro qualità di tributari dello Stato; il secondo a quella di proprietari di beni immobili (a). Coloro che avevano una rendita inferiore al minimo delle classi sono chiamati col nome comune di *proletarii*, od anche di *capite cens*. Il primo nome accenna alla loro posizione giuridica verso lo Stato; davanti al quale essi erano assimilati, a cagione della estrema povertà del loro diritti, ai *fili-familias* (b). L'altro nome poi si riferisce al titolo col quale erano stati censiti; « quia, siccome dice Cicerone, in suum censum nihil praeter caput afferebant ».

Venendo ora a discorrere i fini della costituzione serviana, essi compariscono di triplice natura: *politico, finanziario e militare*. — Secondo l'antica costituzione genocratica, l'esercizio dei diritti politici era serbato alle sole curie, cioè ai soli patrizii. Per la istituzione delle centurie serviane, cessò il principio della esclusiva oligarchia dei patrizii, ed anche la plebe fu ammessa a deliberare intorno ai grandi negozi dello Stato. Noi non conosciamo qual parte assegnasse Servio nel governo e nella legislazione dello Stato a' suoi comizii centuriati. Sappiamo però che, allorché la costituzione di Servio, dopo la cacciata dei Tarquinii, fu richiamata in vita, i comizii centuriati erano in possesso dei seguenti diritti: di eleggere i supremi magistrati; votare le leggi; dichiarare la guerra; giudicare in ultima istanza gli accusati che avessero fatto ricorso al popolo. Ora, non essendo memoria che la giurisdizione dei comizii centuriati, quand'essi furono richiamati in vita, fosse stata modificata, nulla osta a credere che questa giurisdizione, che noi troviamo assegnata ai comizii nei primi anni della repubblica, sia la stessa che le assegnò Servio Tullio.

Tali diritti esercitava il popolo romano ordinato in classi e in centurie per mezzo della votazione. Ogni centuria possedeva un voto, indipendentemente dal numero degli individui che la componevano. Ora, essendo la prima classe divisa in ottanta centurie, ne seguiva che essa, insieme coi cavalieri, formava la maggioranza assoluta ne' comizii. E se le centurie di questa classe erano concordi nel votare, il qual fatto succedeva nella pluralità dei casi, votavano esse sole, imperocchè, appena conseguita la maggioranza, troncavasi la votazione (c).

Questo procedimento nelle votazioni dei comizii centuriati diminuiva di molto il beneficio che la costituzione serviana avea reso alla plebe; imperocchè, essendo la proprietà immobile quasi interamente concentrata nelle mani dei patrizii, costoro rimasero signori delle deliberazioni. Ciò non ostante, il nuovo sistema segnava un progresso notevole; giacchè, sostituendo esso al principio del diritto divino, che avea reso esclusiva nei patrizii la partecipazione ai pubblici negozi, il principio del censo, atterrò la oligarchia immobile del patriziato, per dar luogo all'aristocrazia mobile delle ricchezze, a cui ognuno poteva avere speranza di essere tosto o tardi iscritto.

Se il fine politico della costituzione serviana era di trasferire al popolo *possidente* i diritti politici goduti prima dal solo popolo *quiritico*, era scopo finanziario

(a) Cicerone deriva il nome *assiduus* « ab asse dando », e *locuplet* da « locorum plenus ». *De Rep.* II, 22.

(b) Questa, a parer nostro, è la definizione più verosimile del nome *proletario*. Nota è la definizione che ne dà Cicerone: « ut ex iis quasi proles sive progenies civitatis expectari videretur ». Su questa definizione vedasi Lange, *Ant. Rom.*, I, 344; e la nostra *Storia prim. di Roma*, p. 225.

(c) Livio ci descrive così il processo della votazione nei comizii centuriati: « Equites vocabantur primi, octoginta inde primae classis centuriae: ibi si variaret, quod raro incidebat, ut secundae classis vocarentur: nec fere unquam infra ita descenderent, ut ad infimos pervenirent ». I, 43.

della medesima di regolare il pagamento dei pubblici tributi secondo i nuovi ordinamenti dello Stato.

Prima della costituzione serviana, il tributo esigevasi in Roma per testa; ned esso era un'imposta fissa e regolare, sibbene straordinaria e determinata dalla necessità dello Stato. A questo sistema irrazionale e arbitrario d'imposizione, la costituzione serviana pose riparo, collo stabilire a base del tributo il censo. (a) Dionisio opina che la distribuzione del tributo si facesse per centuria; ma questa opinione è contraddetta dal fatto, che le centurie contavano un numero ragguardevole di *filii-familias*, i quali trovavansi ancora sotto la giurisdizione paterna, e perciò non avevano alcuna *res familiaris propria*. Più giustamente avvisa Varrone che il tributo fosse distribuito per tribù, siccome accenna la significazione stessa del nome, prendendo per base la classazione censuaria de' cittadini (b).

Lo scopo *militare* della costituzione di Servio Tullio era di comporre l'intero popolo dei patrizii e dei plebei in un esercito permanente. E quanta influenza avesse questo fine sulla costituzione serviana lo dimostra il carattere eminentemente militare che presenta il suo intero organismo. La divisione fondamentale dei cittadini in cavalieri e in fanti; la distribuzione di questi ultimi per classi distinte fra loro dalla diversa armatura e da speciali insegne; la divisione di ciascuna classe in un numero pari di vecchi e di giovani (c); infine, la istituzione delle centurie speciali dei fabbri, de' cornatori e dei trombettieri; tutto ciò rivela l'indole essenzialmente militare della costituzione Serviana. Ma, se non può negarsi che l'idea dominante del grande riformatore dovè essere di comporre una grande forza armata, la quale rendesse Roma capace di mantenere il proprio primato politico sulla confederazione latina, e di assicurare la propria indipendenza contro le minacce che le venivano di fuori; noi pensiamo che l'influenza di questa idea si esageri e si travisi, quando la si elevi al grado di unico fattore della costituzione serviana, come considerarono questa lo Schwegler e il Mommsen. Basti portare il guardo a due elementi della costituzione per persuadersi che nella costituzione di Servio Tullio il fine *militare* è intimamente collegato col fine *politico*. E questi elementi sono il *censo*, che forma la base dell'intera costituzione, e la *distribuzione delle centurie* per le singole classi. Il censo è il nuovo regolo dell'azione politica dei cittadini; e chi ne desume l'importanza dalla diversa armatura o dalle speciali insegne che portavano le classi, converte un fatto accidentale in un fatto essenziale, scambia la sostanza colla forma delle cose.

Ancor più evidente apparisce il carattere politico della costituzione serviana nella distribuzione delle centurie. La sola prima classe, alla quale erano ascritti i cittadini più agiati, ne contava ottanta; ciò vuol dire che ogni centuria di essa comprendeva tutto al più una decina d'individui. E potrà credersi ch'essa con tali proporzioni formasse una divisione militare? Se adunque la generale divisione del popolo per classi, le diverse armature e la partizione delle centurie in giovani e vecchi, rivelano il carattere militare della costituzione di Servio Tullio; il censo che ne segna la base, e la disparata proporzione in che sono fra le classi distribuite le centurie, ne mettono in non minore evidenza il carattere politico. E quand'anche ogni altra prova ne mancasse per dimostrare che la grande riforma di Servio Tullio non era una istituzione esclusivamente militare, ce la porgerebbe l'esempio delle prerogative che nei primi tempi della repubblica veggiamo assegnate ai comizii centuriati, e segnatamente quella della elezione dei magistrati supremi; la quale ele-

(a) « Censum instituit, ex quo belli pacisque munia non viritum, ut ante, sed pro habita pecunia fierent. » Livio, I, 42.

(b) « Tributum dictum a tribubus, quod ea pecunia quae populo imperata erat, tributum a singulis pro portione census exigebatur. » Varrone, *De ling. lat.* V, 181.

(c) L'età dei *juniores* era fissata dai 17 ai 45 anni compiuti, e quella dei *seniores* dai 46 ai 60. I primi componevano l'esercito mobile, i secondi la riserva.

zione Livio dice espressamente, essere stata a quei comizii assegnata, dietro i commentarii di Servio Tullio (a).

Altra grande opera di Servio Tullio vedemmo essere state le sue colossali costruzioni in Roma, conosciute sotto il nome di *Vallo Serviano*. Se prendiamo ad esame la genesi delle origini di Roma, com'esse ci furono dall'antica tradizione con rara concordia tramandate, non ci sarà difficile discernere la grande importanza di quest'opera di Servio Tullio, ben superiore a quella che a tutta prima non farebbe pensare. Infatti, prima del *Vallo* di Servio, benchè nel Settimonzio non si faccia parola che del solo romano comune, in realtà vi esistono tanti comuni, quante sono le colonie ivi stabilite. Fra l'una e l'altra colonia vi sono relazioni federative più o meno strette, ma esse sono ancora insufficienti a comporre una vera unità sociale e politica. E nell'avere creata questa unità, e confuso in un solo comune romano i comuni diversi del Settimonzio, è riposta la vera importanza del Vallo Serviano. Protetti gli abitanti dei diversi colli dallo stesso propugnacolo, incominciarono a sentire veramente ch'essi erano tutti membri di una sola famiglia, imperocchè nessun interesse vaglia a stringere fra loro più vivamente i popoli che quello della comune difesa.

Nella politica esteriore l'opera principale di Servio (giacchè delle sue guerre contro gli Etruschi hannosi troppo scarse memorie per giudicarne l'importanza) è di avere rassicurato il primato di Roma sulla confederazione latina. Egli è vero che la tradizione racconta, essersi questo primato romano sul Lazio definitivamente stabilito già prima di Servio; ma non vi è documento alcuno che avvalorì un tale asserito; e i fatti che la tradizione stessa produce, se valgono a dimostrare un cammino progressivo della romana potenza nel Lazio, sono meschini troppo, perchè, per mezzo di essi, giustificare si possano i grandi effetti che la tradizione pretende ne fossero derivati (b). Di ben diversa natura è il fatto che compie Servio Tullio. Ei non usa le armi per combattere l'una o l'altra città del Lazio, siccome aveano oprato fin qui i re di Roma; ma l'azione sua è pacifica, e si estende su tutta quanta la lega. Il tempio di Diana eretto sull'Aventino col concorso di tutte le città confederate, dimostra quanto riuscisse feconda ne' suoi resultamenti la politica del gran re (c). Ed è manifesto, che al conseguimento di essi dessero valido impulso le riforme politiche di Servio, intese particolarmente a migliorare la condizione de' plebei, e ad accrescere le forze dello Stato. Nè meno delle riforme devono aver contribuito a ciò le grandi opere costruite in Roma da Servio, per le quali fu messa in rilievo la romana potenza, e furon tolte di mezzo le sociali divisioni interne, pregiudizievoli al credito della città.

Circa la fine di Servio, se meritevole di fede è il principale racconto della tradizione, ch'el sia stato sbalzato di seggio da Tarquinio il juniore, collegato co' patrizii, e che nella lotta derivatane abbia perduto la vita; non sono egualmente ammissibili tutti i particolari che troviamo innestati nel racconto stesso. E soprattutto rivela un carattere leggendario il fatto atroce di Tullia, al quale viene attribuita l'origine del nome di *Vicus Sceleratus*, dato ad una via di Roma. Ora vuolsi avvertire che il *Vicus Sceleratus* era contiguo al *Vicus Cyprinus* (d), il quale nome traducesse in *Via buona* (e). E potrem credere che codesta contraddizione negli attributi di due vie adjacenti fosse opra del caso? Ma ammettendosi che i due nomi siano fra loro

(a) « Duo consules comitibus centuriatis a praefecto urbis, ex commentariis Servii Tullii, creati sunt, L. Junius Brutus et L. Tarquinius Collatinus ». Livio I, 60.

(b) Dalle guerre combattute da Tarquinio Prisco contro i Latini, Livio pretende fosse derivata la soggezione dell'intero Lazio a Roma: « omne nomen latinum domuit », I, 58.

(c) Livio osserva giustamente che l'annuenza prestata dalle città della lega latina di erigere in Roma il tempio federativo di Diana « erat confessio caput rerum Romanam esse, de quo toties armis certatum fuerat », I, 45.

(d) « Prope vicum Cyprum vicus Sceleratus ». Varrone, *de ling. lat.* V.

(e) « Cyprum sabine bonum ». Varr.

in una relazione causale, come spiegare l'attributo di *buona* dato ad una delle due vie, se l'altra fu detta *scellerata* pel fatto atroce di Tullia? Del resto, non è nuovo il vezzo degli storici romani di fare servire i nomi di luoghi siccome stromento a loro fantastiche divinazioni; e l'attinenza che rivelasi nei nomi delle due vie suddette dimostra che anche il racconto dell'atto atroce di Tullia emana da un simil fonte.

La tradizione assegna al regno di Servio la durata di 44 anni. Già noi avemmo occasione più sopra di mettere in rilievo le cronologiche difficoltà che presenta il periodo dei Tarquini. Per torle di mezzo, alcuni critici propongono che si restringa la durata dei regni di Servio Tullio e di Tarquinio il Superbo. Il mezzo proposto è facile, ma come si potrà giustificarlo? E come spiegare le grandi opere di Servio, quando la durata che la tradizione assegna al suo regno sembra a taluni ancor troppo breve perchè ei le potesse condurre tutte a termine? (a) Del resto, questo preoccuparsi delle difficoltà cronologiche che presenta il periodo dei Tarquini è fuor di ragione; imperocchè esso parte dalla supposizione che, coll' avvenimento al trono del primo Tarquinio, la tradizione diventi storica, così nel suo insieme, come ne' suoi particolari. Ora, qual fondamento possa avere una tale supposizione lo hanno dimostrato le osservazioni critiche che facemmo sulle origini di Tarquinio Prisco e del suo successore Servio Tullio. E nell'ordine di quelle va pure ascritta la cronologia dei Tarquini. La quale, per la stessa coordinazione sua alla cronologia dei re precedenti, dimostra come ogni base storica le manchi. Però, se la critica potè riconoscerne la leggendaria natura, essa non è assolutamente capace di recarvi alcuna correzione. Il suo cômpto qui è strettamente negativo. Affermare l'errore, e ristarsi. Se pretendesse andare più avanti, sostituirebbe all' errore antico un errore nuovo, e comprometterebbe l'efficacia della propria scoperta.

Ma se la tradizione riguardante i regni di Tarquinio Prisco e di Servio Tullio non è scevra di leggendari innesti, questi rivelansi in più larga misura sparsi nella tradizione di Tarquinio il Superbo.

Ne ciò può far meraviglia. La monarchia romana essendo stata rovesciata da una rivoluzione di patrizii, era ovvio che i vincitori ponessero ogni studio ad impedire il ristoramento. Per conseguire questo fine, mezzo validissimo presentavasi quello di infamare la memoria del re detronizzato, facendolo comparire come il modello della più mostruosa tirannide. Foggiata la figura di Tarquinio a questa stregua, era naturale che a lui si facesse risalire la origine di tutto ciò che la umana iniquità è riuscita ad escogitare per opprimere il debole. Quindi Tarquinio fu fatto inventore di tutti gli stromenti di supplizio e delle più feroci torture onde la storia delle tirannidi porgeva esempio (b). Egli è ben vero che a questo segno di crudele esagerazione non trascorse che la fantasia degli storici posteriori; ma è anche vero che costoro non avrebbero punto immaginato di tali cose, se gli storici più autorevoli non le avessero loro ispirate.

Era le quistioni controverse cui dà luogo la tradizione sul regno del secondo Tarquinio, di particolare importanza è quella che tratta le relazioni di lui con la plebe. Gli antichi ci danno su questo argomento ragguagli contraddittorii. L'annalista Cassio Emina, per es., fa comparire Tarquinio come un persecutore della plebe (c). Livio e Dionisio Invece ce lo presentano come un amico e protettore di questo ceto. Rechiamo alcuni esempi. « Alloraquando, dice Livio, l'orsenna comparve davanti a Roma, il Senato usò alla plebe ogni maniera di riguardi. Per renderla favorevole al nuovo ordine di cose, e ottenere ch'essa alla guerra non preferisse la ristorazione dell'espulso monarca, le furono fatte distribuzioni di grano, le si ridusse il prezzo

(a) Vedi Mommsen, *St. Rom.* I, 412.

(b) « Tarquinius Superbus excogitavit vincula, laurcas, fustes, lautumias, carceres, exilia, metalla, compedes et catenas ». Hieronimi *Chron.*

(c) Serva a dimostrarlo il seguente racconto dell'annalista (presso Servio, *Ant.* XII. 605): « Tarquinius Superbum cum cloacum populum facere cogisset, et ob hanc injuriam multi se suspensio necarent, jussisse corpora eorum cruci affigi; tunc primum turpe habitum est, mortem sibi conscire ».

del sale e l'ammontare delle gabelle (a)». Ma queste larghezze de' padri non durarono che pel tempo del pericolo; e quando pervenne a Roma la morte di Tarquinio, i patrizii, dice Livio, che fin allora avevano trattato benignamente la plebe, cominciarono a perseguitarla (b). — Da questi racconti di Livio rilevasi adunque che la relazione di Tarquinio con la plebe dovè essere tutt'altro che ostile. E amichevole ce la presenta in più luoghi anche Dionisio. Quando la plebe stava accampata sul monte Sacro, Dionisio mette in bocca all'oratore di essa le seguenti parole dirette ai mandatarii del Senato. « Per la durata di sette generazioni, Roma fu soggetta alla monarchia, e sotto l'impero di essa, non accadde mai che i re, e segnatamente gli ultimi, offendessero la plebe. Per lo contrario, e' cercarono di amicarsi la plebe con ogni maniera di concessioni e di opporla a voi. Con tutto ciò, allorchando l'ultimo re introdusse un reggimento despotico, sebbene questo riuscisse a danno vostro anzichè nostro, nol ci staccammo dai nostri buoni re e ci unimmo con voi » (c). Lo stesso storico fa dire dal bandito Coriolano ai Volsci le seguenti parole: « La romana costituzione era da prima una mescolanza di monarchia e di aristocrazia; e allorchando Tarquinio tentò di convertirla in una monarchia assoluta, i patrizii levaronsi contro lui, lo cacciarono di città e s'impadronirono della cosa pubblica » (d).

Siffatti giudizi sulla politica del secondo Tarquinio e sul carattere della rivoluzione che rovesciò la romana monarchia, rivelano come, ad onta di tutti gli sforzi fatti dal patriziato per foggare quegli avvenimenti secondo gl'interessi proprii, non gli riuscisse di cancellare interamente dalla pubblica coscienza la verità. A nol poco importa di sapere donde Dionisio abbia cavato questi concetti; se gli abbia, cioè, tolti da Licinio Macro, come alcuni dei moderni opinano (e), o da qualche altro annalista. Ma, qualunque sia la fonte da cui Dionisio li attinse, essi denno essere preferiti alla tradizione volgare, perocchè la verità sta più in quelli che in questa. — Se diamo infatti ascolto alla tradizione, la caduta dei Tarquinii sarebbe stata opera di una insurrezione popolare contro la tirannide. La storia dimostra invece, che essa non fu altro che l'opera di una reazione patrizia, il trionfo di una congiura del patriziato contro il governo personale. Ridotta così alle sue vere proporzioni la natura dell'avvenimento che rovesciò la monarchia romana, riesce agevolata la via per giudicare la politica del secondo Tarquinio. Ben lungi dall'essere egli un crudele tiranno, come la tradizione ce lo dipinge, Tarquinio non è che un continuatore della politica de' suoi predecessori. Ma se egli andò d'accordo con questi nel fine di rafforzare la monarchia promuovendo la unificazione degli ordini sociali, e' dipartissi da loro nella scelta dei mezzi. E in luogo di ricercare questa unificazione nello sviluppo della costituzione esistente, ei la cercò nella monarchia assoluta ed ereditaria. Così si spiega la coalizione che formossi contro lui, della plebe col patriziato, sebbene la natura contraria degl'interessi di questi due ceti li chiamasse a combattere sotto diversa bandiera, anzichè a raccogliersi sotto un unico vessillo.

Un altro lato importante della tradizione sul regno del secondo Tarquinio si è la politica seguita da quel re verso le città della lega latina. Non è punto a dubi-

(a) Livio II, 9: « Multa igitur blandimenta plebi per id tempus ab senatu data: annonae in primis habita cura, et ad frumentum comparandum missi, alii in Volscos, alii Cumas. Satis quoque vendendi arbitrium quia impenso pretio venibat, in publicum omne sumptum, adeptum privatis; porioris et tributo plebs liberata, ut divites conferrent qui oneri ferendo essent; pauperes satis stipendi pendere, si liberos educarent. Itaque haec indulgentia patrum, aspersis postmodum rebus in obsidione ac fame, adeo concordem civitatem tenuit, ut regium nomen non summi magis quam infirmi horrent ».

(b) Livio II, 21: « Eo nuntio erecti patres, erecta plebs: sed patribus nimis luxuriosa eo fuit laetitia; plebi, cui ad eam diem summa ope inservitum erat, injuria a primoribus fieri coepere ».

(c) Dionisio VI, 74.

(d) Dionisio VIII, 8.

(e) L'opinione loro si fonda sur una notizia di Cicerone riguardante l'annalista Licinio Macro; ed è, che questi abbia infiorato il suo racconto di orazioni sulla foggia di quelle che Dionisio fa recitare all'oratore della plebe sul monte Sacro e a Coriolano. *Cic. de Leg.* I, 2.

fare che il fine propostosi da Tarquinio fosse di convertire il primato di Roma sul Lazio, conseguito da Servio Tullio, in una vera sovranità. Ma a quali mezzi facesse egli ricorso per raggiungere un tal fine, gli antichi stessi dimostrarono di ignorarlo. Infatti, se udiamo Cicerone e Aurelio Vittore (a), Tarquinio avrebbe ridotte le città latine con l'armi. Livio (b), invece, le vorrebbe ri-lotte con mezzi astuti, e segnatamente per via di segrete leghe strette coi maggiorenti delle città. Può darsi che l'uno e l'altro mezzo siano stati invece adoprati simultaneamente, a seconda dei casi.

Ma comunque sia dei mezzi usati, è fuori di dubbio che la dipendenza del Lazio verso Roma, la quale era stata fin qui imperfetta e quasi nominale, diventò, sotto l'ultimo Tarquinio, un fatto positivo. Lo comprova il tenore del trattato di navigazione e commercio stipulato da Roma con Cartagine nel primo anno della repubblica, trasmessoci da Polibio. Contro l'autenticità di questo documento furono sollevate obiezioni da parecchie parti. Nè ciò potea far meraviglia, poicchè, comparando Roma in quel documento improvvisamente una potenza marittima che possiede un naviglio e tiene relazioni commerciali colla regina del Mediterraneo occidentale, trovavasi ad un tratto sconvolta e manomessa tutta quanta la sua storia tradizionale. Ma a noi un tal fatto non può recare sorpresa. Dopo di avere riconosciuto che uno dei principali fattori della origine di Roma fu lo sviluppo delle commerciali relazioni del Lazio, e il bisogno indi nascente di stabilire un centro di commercio, che quello sviluppo promovesse, sentivamo la necessità di avere un documento dove fossero additati i frutti raccolti, e indicata la misura dello sviluppo commerciale conseguito da Roma dopo oltre due secoli di vita. E questo documento lo abbiamo ora nel trattato scoperto da Polibio. Somministrandoci esso questi dati che la tradizione ignorava, anzichè fuorviarci dal cammino della storia, come pretendono gli avversarii, lo rischiara e lo compie. Uno dei principali argomenti addotti da costoro per combattere l'autenticità del documento, si è, che ivi compariscono consoli insieme Giunio Bruto e Marco Orazio, mentre, secondo la romana tradizione, Orazio sarebbe stato socio nel consolato con Valerio Paplicola. Ma forse che la tradizione dei primi tempi della repubblica è così fuori d'ogni controversia da non dar luogo ad alcuna correzione? Ciò vellemo nel capitolo seguente. Del resto, quand'anche si ammetta che nella indicazione dei consoli dei primi anni la tradizione sia esatta, perchè si potesse giudicare se, ed in quale misura, il documento polibiano da quella veramente dissenta, dovrebbe sapere in quali precisi termini vi fosse espressa la data cronologica, lo che Polibio ha ommesso di dirci. Trattandosi di una magistratura nuova, che per alcun tempo non ebbe norme fisse di durata, e mutossi più volte in un solo anno, faceva mestieri indicare la data precisa non solo dell'anno, ma eziandio del mese e del giorno, per giudicare la natura e la gravità del disaccordo che il documento di Polibio presenta colla romana tradizione (c). Ora ecco il tenore del trattato: «*Al Romani ed ai loro alleati è vietato di navigare al di là del bel promontorio (καλὴν ἀκρότητα) (d), sia ad ostro, sia a levante, sempre che non vi fossero balestrati da burrasca o spinti dal nemico. In questo caso però e non potranno rimanere nel luogo d'approdo che cinque giorni, per fare le necessarie provvisioni. E data ad essi invece facoltà di esercitare libero commercio nella parte occidentale di quel promontorio, vale a dire, in Africa, Sardegna e nella regione della Sicilia soggetta ai Cartaginesi.*

(a) «*Omne Latium bello devicit* ». *De Rep.* II, 24. — «*Bello strenuus Latinos domuit* ». *De Vir. Ill.* VIII.

(b) Dopo di avere narrato il fatto di Ottavio Mamilio, Livio soggiugne: «*Jam magna Tarquinii auctoritas inter Latinorum proceres erat* ». I, 30. E più sotto: «*Haud difficulter persuasum Latinis, quoniam in eo foedere superior romana res erat: ceterum et capta nominis latini stare ac sentire cum rege videbant* ». ecc. I, 32.

(c) L'autenticità del documento fu dimostrata dal Mommsen nella sua *Cronologia romana fino a G. Cesare* (ted.).

(d) *Kos* è l'odierno Capo Bon, da Strabone chiamato *Hermaeum Promontorium*, e dagli scrittori latini *Promontorium Mercurii*.

DELL'IST. STORIA ANTICA.

Costoro obbligansi poi dal canto loro di non recare alcun danno alle città di Ardea, Anzio, Laurento, Circejo, Terracina e alle altre città latine soggette a Roma. Parimente, i Cartaginesi promettono di risparmiare anche quelle città del Lazio che per avventura non fossero sotto la romana sudditanza; e se mai succedesse il caso che una di queste città venisse in possesso dei Cartaginesi, essi obbligansi di farne immediata cessione a Roma. Verso le suddette condizioni, fra Romani e Cartaginesi, comprendendovi i rispettivi alleati, dovrà esistere perfetta amicizia*.

Il documento polibiano mette adunque fuori di dubbio il fatto che Roma, sotto il regno dell'ultimo Tarquinio, dominava sull'intero Lazio. Ma non è questa la sola nè la più importante rivelazione che da quel documento attingasi. Esso dimostra eziandio che il dominio di Roma estendevasi, lungo la costa, da Ostia a Terracina; il qual fatto di gravissima importanza è dalla tradizione romana pienamente ignorato. Aggiugni, fra le città soggette a Roma, il documento novera anche Ardea. La tradizione narra invece che Ardea erasi costituita indipendente sotto il regno di Tarquinio; e dopo di avere validamente resistito alle armi del re, ottenne il riconoscimento dalla neonata repubblica, con la quale stipulò una tregua per quindici anni. Tutto ciò è dunque mera invenzione (a). Dionisio novera Anzio fra le città dei Volsci che prese parte alle Ferie Latine istituite dall'ultimo Tarquinio. Il documento polibiano dimostra invece che Anzio era una città latina e soggetta a Roma. Quel documento ci appalesa inoltre che Roma, sotto il governo del re, teneva un commercio marittimo estesissimo; e la tradizione nulla sa di tutto questo, e spinge la propria ignoranza al segno, da far credere che i Romani, fino al tempo della prima guerra punica, non possedessero navi proprie.

Insomma il trattato di navigazione e commercio stipulato da Roma con Cartagine nel primo anno della repubblica spande una luce nuovissima sulla elevata posizione che Roma erasi acquistata, durante il regno di Tarquinio il giovane in Italia e fuori. Ond'esso riabilita pienamente la fama di quel re, manomessa dallo spirito di parte e dall'odio implacabile di una setta arrogante ed ambiziosa. La quale, come usasse dall'acquistato imperio, lo rivela il decadimento della potenza commerciale di Roma, che, subito dopo la cacciata dei Tarquinii, seguitò. Ed ovvie sono le cagioni che produssero un tale decadimento. Il commercio marittimo era stato uno dei principali fattori delle tendenze novatrici ond'erasi segnalata la signoria dei Tarquinii. Promovendo esso lo scambio d'idee fra le nazioni, avea aperto l'adito in Roma alle influenze elleniche, e con queste avea suscitato un ardore di novità politico-religiose, che erano in perfetta contradizione con i principii teocratici del patriziato. Qual meraviglia adunque che i patrizii, fatti padroni della cosa publica, s'adoprassero con tutte forze ad imporre un argine a questa corrente rivoluzionaria, dalla quale erano già stati acerbamente percossi? E poichè al sistema commerciale era particolarmente dovuto lo spirito di riforma che agitava la società romana, i nuovi padroni affrettaronsi a soppiantarla, sostituendogli l'antico sistema agricolo, il quale, impedendo lo scambio delle idee cogli altri popoli, era il più acconcio a indocilire la plebe alla nuova servitù.

Sotto il regno del secondo Tarquinio la tradizione pone il trapasso a Roma degli oracoli sibillini. Ecco come ne racconta l'acquisto. Un giorno presentossi una vecchia sconosciuta al re, proponendogli la compra di nove libri di celesti vaticinii. Derisa da Tarquinio, essa bruciò tre e poi altri tre libri davanti agli occhi di lui. Allora Tarquinio, temendo che qualche malanno non gli cogliesse, se per cagion propria andasse l'intera collezione de' profetici libri, comprò i tre rimanenti e li depose in un sotterraneo del tempio Capitolino.

Da quel tempo i libri sibillini divennero l'oracolo dello Stato romano. La custodia e la consultazione di essi furono affidate a due magistrati speciali, appellati *duumviri sacrorum*, e assistiti da due interpreti greci. Questa assistenza data ai

* Così giudica il racconto dell'assedio di Ardea anche Schwegler, I, 790 seg.

duumviri dimostra che i libri Sibillini erano dettati in lingua greca, (a) e avvalorà il racconto degli storici romani, ch'essi libri venissero recati a Roma da Cuma. Oggi ancora presso al luogo dove sorgeva Cuma mostrasi la pretesa grotta della fatidica Sibilla. Ma quand'anche ogui altra prova mancasse, la greca origine dei libri Sibillini sarebbe dimostrata dalla trasformazione ch'essi operarono della religione romana introducendovi una serie di culti stranieri e segnatamente greci. Fra quest'ultimi ricorderemo il culto di *Apollo*, al quale l'anno 321 di Roma fu votato il primo tempio nell'occasione di una fiera pestilenza: i culti di *Lalona* e di *Artemisia*, introdotti essi pure in occasione d'un'altra epidemia che afflisse Roma l'anno 355; di *Esculapio*, tradotto in Roma da Epidamo l'anno 463, di *Ebe* e della *gran Madre d'Ida* (Magna Mater Idaea), trasportata da Pessino in Frigia, sulla fine della guerra annibalica. Tanta copia di stranieri innesti nella romana religione promossi dai libri Sibillini, ci dà ragione della grande importanza ch'essi mantennero in Roma attraverso i secoli. L'imperatore Ottavio Augusto, per renderli più onorati, li fe' trasportare sul Palatino nel tempio di Apollo, suo dio prediletto. Parimente, in onore di essi, furono collocate sul Foro tre statue in marmo rappresentanti le tre Sibille e appellate le *tre Fate* (tria Fata). E fu senza dubbio in omaggio a questa celebrità delle Sibille che il Cristianesimo cercò avvalorare la propria divina origine con l'autorità di esse. Così nacquero i libri Sibillini apocrifi, contenenti postumi vaticini della venuta del Redentore (b). Il più famoso di questi vaticini è quello che la Sibilla fa ad Augusto, dell'avvenimento miracoloso del Salvatore che nascere doveva da una Vergine. La leggenda fa succedere questa scena sul Campidoglio, nel luogo dove poi sorse il tempio di Aracei; ed ivi ne fu pur conservato il ricordo nella immagine della Sibilla che con gesto fatidico mostra ad Augusto la Vergine e l'infante Gesù in Cielo. A questa leggenda accenna pure il canto lugubre del giudizio finale, dove la Sibilla compare accanto del re Davide (*Iste David cum Sibylla*).

La tradizione pone l'oltraggio recato da Sesto Tarquinio a Lucrezia come principal cagione della cacciata dei Tarquini. Noi non vogliamo revocare in dubbio la verità di quel fatto, siamo però alieni dal credere ch'esso abbia avuto l'importanza che gli fu assegnata (c). Parimente siamo inclinati a dubitare che tutte le circostanze onde la tradizione quel fatto accompagna siano più tosto un portato della fantasia degli scrittori, anziché la pura esposizione della verità. Nel quale sospetto, oltre che il carattere romanzesco di quelle circostanze, ci avvalorà eziandio il disaccordo degli storici nel raccontarle. Dionisio, per esempio, non sa nulla della disputa sorta nel campo di Ardea fra i Tarquini sulla fedeltà delle loro mogli, e della notturna visita ch'ei fecero alle medesime. Il detto storico fa accadere il suicidio di Lucrezia a Roma, mentre Livio lo fa succedere a Collazia. Dionisio dice che Sesto era il maggiore dei figliuoli del re; Livio invece vuole ch'ei fosse il minore (d). Floro (e) racconta che l'oltraggiatore di Lucrezia fu Arunte e non Sesto, come aveano detto gli altri storici. — Ma dove la tradizione raccolse maggior copia di elementi leggendari si è nel ritratto che ne fece di Giunio Bruto. Dopo di averci detto che egli s'infisse scemo per isfuggire la persecuzione dello zio, gli fa da costui conferire la carica di tribuno dei Celeri, che era la più alta dignità dopo quella del re. Anche la parte che la tradizione fa sostenere a Bruto nella sua missione a Delfo è piena d'inverisimiglianze. Come infatti credere alla cagione che è addotta per giustificare la sua missione, perchè egli divertisse colle sue sciocchezze i cugini? E il donativo

(a) Alloraquando una parte dei libri sibillini andò distrutta nel gallico incendio di Roma, furono mandate deputazioni in Grecia e nelle sue antiche colonie per riempirne le rimaste lacune. « Post exustum Capitolium quaesivi Samo, Ilio, Erytris per Africaum etiam et Siciliam et Italicas colonias carmina Sibyllae ». Tacito. *Ann.* IV.

(b) Vedi Ampère. *Hist. rom. a Rome*.

(c) Vedi il capitolo seguente.

(d) « Sextus filius ejus qui minimus ex tribus erat », Liv. I. 53.

(e) *Hist.* I. 10.

di uno scettro d'oro ch'ei fa alla Pizia come si accorda con lo stato d'indigenza in cui egli a detta della tradizione versava? Qui siamo dunque nuovamente fuori del campo della storia. E a fuorviare concorse senza dubbio il nome di *Bruto* che portava il nepote del re, e dal quale fu ricavata buona parte della messe leggendaria onde la tradizione della cacciata dei Tarquini è doviziosamente ornata.

Prima di chiudere il nostro discorso sul periodo dei re, vogliamo fare alcune osservazioni sul numero di essi e sulla durata complessiva del loro regno. La tradizione tien fermo nel dire che i re di Roma furono sette; e questo numero fu ripetuto in tutte le storie antiche e moderne. Ma Tito Tazio non fu forse anch'egli un re di Roma? E con lui i re non diventano otto? Lo stesso fenomeno si riproduce col numero dei colli romani. La tradizione non ne conta che sette, mentre essi sono otto. Questa predilezione del numero sette si spiega facilmente quando si avverta che quel numero era considerato specialmente dai pitagorici come un numero sacro; laonde valeva la pena di recare una lieve offesa all'aritmetica per godere il privilegio di possederlo. — Se dal numero dei re si porta l'esame sulle loro gesta, si rimane compresi di stupore nel vedere come ciascuno di essi abbia determinata l'importanza propria per modo da comparire come coattore nella fondazione dello Stato. Ed è così chiara e così spiccata la determinazione della parte che ciascuno vi ebbe, che lo stesso Livio dove segnalare il fatto, ben s'intende, senz'essere colpito dalla sua stranezza (a). Infatti, i primi tre rappresentano le antiche tribù gentilizie: Anco Marzio è fondatore della plebe; Tarquinio Prisco delle genti minori; Servio Tullio della costituzione delle tribù e delle centurie; infine, Tarquinio il Superbo rappresenta il tralignamento della monarchia in tirannide; il quale trapasso era necessario per giustificare la cacciata dei Tarquini e l'abolizione della monarchia.

La tradizione assegna ai sette regni una durata complessiva dai 210 ai 244 anni (b). Che questa cronologia non riposi sopra un fondamento storico lo abbiamo dimostrato più sopra. E falsa la giudicano infatti concordemente i moderni critici. Ma se noi dividiamo pienamente l'opinione loro nel ritenerla un parto della invenzione dei pontefici, non crediamo che il mezzo comunemente usato dei raffronti storici sia il più acconcio a metterne in evidenza la falsità. Il Niebuhr contrappone alla cronologia dei re di Roma la cronologia della repubblica veneziana, dove apparisce che nel periodo di poco più di cinque secoli (805-1311) regnarono quaranta dogi. L'Algarotti (c) adopra contro la cronologia romana la teoria di Newton, che nei paesi in cui le generazioni hanno una durata di trentatré anni, i regni di tutti i sovrani de' quali la cronologia è certa non sorpassano, l'uno ragguagliato con l'altro, i dieciotto o venti anni. E appropriando questa teoria alla storia romana, l'Algarotti ne inferisce che la fondazione di Roma sia meno antica di quello che si crede.

Noi non neghiamo che i confronti storici, là dove i monumenti mancano a testificare la verità dei fatti, possano somministrare una norma per sorprenderla o intuirli; ma perchè questo mezzo possa giovare in fatto di cronologia, è mestieri ch'esso venga applicato ad una grande epoca della storia, anziché ad un periodo di qualche secolo. Quanto più il campo restringesi, tanto più allargarsi l'azione degli accidenti, e quindi tanto più riesce menomato il valore di una legge universale che considera il carattere complessivo ed essenziale delle cose, e non si cura dei particolari di esse. E che a torto siffatta legge sia stata invocata per dimostrare la falsità della cronologia dei re di Roma, lo dimostrano gli esempi che la storia presenta a vantaggio di essa. Noi ci limitiamo a citarne un solo cavato dalla storia moderna della Francia. In questo paese regnarono nel periodo di 219 anni (1574-1793) soli cinque re, tre dei quali (Enrico III, Enrico IV e Luigi XVI) perirono di morte violenta. Qual difficoltà dunque che Roma nel periodo di 240 o 244 anni ne regnassero sette? Fuori di proposito fu dunque invocata la legge dei confronti per combattere la cronologia dei re romani. E tanto più inopportuno è nel caso presente il ricorso ad essa, quanto che non siavi difetto di prove intrinseche per persuadere, che quella cronologia è il prodotto di un calcolo subiettivo, anziché la manifestazione di un fatto storico.

(a) « Nam priores (cioè i primi sei re) ita regnarunt, ut aut immerito, omnes deinceps conditores patrium certe Urbis, quae novae ipsi sedes ab se auctae multitudini addiderunt, numerarent. » Liv. II, 1.

(b) La durata di 244 è ammessa da Livio, Dionisio e da Dodoro Siculo. Cicerone (*de Rep. II*, 30) la riduce invece a 240 anni.

(c) *Saggio sopra la durata dei regni dei re di Roma* (Vol. IV delle sue Opere), Venezia 1792.

LIBRO TERZO

STABILIMENTO DELLA REPUBBLICA CONSOLARE

CAPO PRIMO

DALL'ABOLIZIONE DELLA MONARCHIA ALLA BATTAGLIA DEL LAGO REGILLO

(244-258 di R.)

§ 1. LA TRADIZIONE.

Abolita la monarchia, si agitò in Roma la quistione della nuova forma di governo da sostituire alla soppressa. E per comune consenso, l'autorità politica dello Stato fu confidata a due magistrati da eleggersi ogni anno nei comizi centuriati, e l'autorità religiosa posseduta dal re, ad un magistrato speciale. I primi due furono chiamati da prima *Pretori* ed anche *Giudici*; poi questi nomi scomparvero e lasciarono il luogo a quello di *Consoli*, che fu l'appellativo costante di questa famosa magistratura. Al magistrato religioso fu conservato, per omaggio agli dei, il nome di re, colla formola di *rex sacrificulus* od anche di *rex sacrorum*. Per impedire poi che questi, abusando del proprio nome, non tramasse di ristabilire la monarchia, lo si dichiarò ineleggibile ad alcun officio politico, e gli si vietò di tenere arringhi al popolo. E temendo che queste misure non dessero una sufficiente guarentigia, il re dei sacrifici fu posto sotto la dipendenza del pontefice massimo.

I re avevano tenuto anche l'amministrazione del tesoro dello Stato. Ora questo ufficio fu affidato a due nuovi magistrati chiamati *Questori dell'erario* (*Quæstores æarii*). Fra tre diverse magistrature andò dunque divisa la regia potestà; due Pretori, un Re de' sacrifici e due Questori. La tradizione non ricorda chi fosse chiamato a coprire la prima volta le ultime due magistrature. La prima fu data dai comizi centuriati a L. Giunio Bruto e a L. Tarquinio Collatino; i quali la inaugurarono collo invitare il popolo a rinnovare il bando contro Tarquinio e la sua famiglia, e ad obbligarsi con giuramento ch'esso non permetterebbe mai che in Roma fosse stabilita la regia potestà. Dopo ciò, i due consoli (α) rimisero in vigore la costituzione di Servio Tullio, e ristabilirono il numero normale dei Senatori, che sotto

(α) Seguendo l'esempio di Livio, chiamiamo fin d'ora col nome di consoli i due primi magistrati della repubblica, sebbene ei non lo portassero ancora.

Tarquinio avea patito una forte riduzione, conferendo quell'alta dignità ai maggiorenti della plebe. I nuovi eletti ebbero nome di *Conscripti* per distinguerli dai Senatori patrizi, che portavano il nome di *Patres*; quindi l'indirizzo del Senato fu d'ora innanzi *Patres (et) Conscripti (a)*.

Ma non andò guari che contro il console L. Collatino si levò general malumore. Riconoscevasi che la sua condotta, e come cittadino e come magistrato, era incensurabile, ma non gli si sapeva perdonare il nome che portava e i suoi legami di sangue. Il suo collega Bruto, accortosi della mala disposizione degli animi contro di lui, lo consigliò a dimettersi dal consolato e a lasciar Roma. Anche lo suocero Spurio Lucrezio gli diè egual consiglio; ma Collatino, sicuro della propria innocenza, non sapeva risolversi a seguirlo. Allora Bruto, temendo che l'indugiare del collega non provocasse lo scoppio di tumulti in città, lo fe' deporre dai comizii centuriati. Colpito da questo decreto, Collatino si parlò da Roma, e andò a stabilirsi a Lavinio. Al suo posto le centurie elessero P. Valerio; e, sulla proposizione di Bruto, ratificarono il senatoconsulto che colpiva di bando l'intera gente Tarquinia.

Mentre questi fatti seguivano in Roma, l'espulso re, dalla città di Cere, ov'erasi rifugiato, ordiva trame per ricuperare il perduto seggio. Col pretesto di voler trattare coi nuovi magistrati per la restituzione de' beni privati di sua famiglia, ei mandò a Roma alcuni suoi amici, a spiare lo stato dello spirito pubblico, e organizzare una congiura per ristabilirlo sul trono.

Già aveano i messi del re guadagnati alla causa di lui alcuni maggiorenti della città, fra quali erano gli stessi figliuoli di Bruto, e due Vitellii, suoi cognati, e i due fratelli Aquillii nepoti del Collatino, quando pel tradimento d'uno schiavo per nome Vindicio (*b*) la trama fu scoperta. I congiurati, tradotti davanti al tribunale dei consoli, furono condannati alla decapitazione; e Bruto, non solamente abbandonò al suo destino i figliuoli, ma assistè anche al loro supplizio (*c*).

Il Senato ricusò quindi di restituire a Tarquinio i beni richiesti, e li distribuì fra la plebe, per renderla viepiù devota al nuovo ordine di cose. Proclamò pubblico l'agro fra il Campidoglio e il Tevere, che apparteneva già alla Corona, e lo consacrò a Marte, donde prese il nome di *Campo Marzio*. Esso servì quindi innanzi come luogo di adunanza del popolo nei comizii centuriati.

Fallita la trama, Tarquinio fe' ricorso all'armi. I Vejenti e i Tarquinesi; quelli, in odio a Roma, dalla quale erano state più volte battuti; questi, in memoria della discendenza dei Tarquinii, messero a disposizion sua le milizie cittadine. Con le quali Tarquinio corse su Roma. All'appressarsi del nemico, i due consoli gli mossero incontro fuori di città, Bruto a capo de' cavalieri, Valerio delle classi. A capo della cavalleria nemica stava Arunte Tarquinio, figliuolo del re. Appena Bruto e Arunte trovaronsi di fronte, avventaronsi l'un sull'altro con la lancia tesa, e a vicenda si uccisero. Con egual furore si azzuffarono gli eserciti; ma nessuno per tutta la giornata riuscì a strappare la vittoria. E già col nuovo giorno disponevasi a rinnovare la pugna, quando, nel cuor della notte, dalla selva Arsia uscì la voce del Dio Silvano, nunziatrice che la vittoria era stata dei Romani, perchè dalla lor parte era caduto un uomo di meno che dalla parte nemica. A quell'annuncio gli Etruschi, colpiti da panico timore, fuggiron via prima che spuntasse il giorno novello, e ritornarono alla patria loro.

Il cadavere di Bruto fu trasportato a Roma e sepolto con pompa solenne. Valerio

(a) La congiunzione *et* restò elisa.

(b) Da questo nome vogliono gli storici derivato l'appellativo di *vindicta*, che fu dato alla manomissione d'uno schiavo. « *Quidam vindictæ quoque nomen tractum ab illo putant* ». Liv. II, 8.

(c) Gli storici, levando al cielo quest'atto feroce di Bruto, si compiacquero di presentarlo inumobile e senza dar segno di commozione alcuna davanti al supplizio de' suoi figli. Da questo cinismo si astenne Livio, ed ei concilia insieme nel suo eroe il dovere del cittadino col sentimento del padre. « *Spectavit, dice il grande storico, eminente animo patriæ inter publicæ pœnæ ministerium* ». II, 8.

disse pubblicamente le lodi dell'eroe, e le matrone romane vestirono il bruno per un anno, in memoria dello avere ei vendicato l'offeso onor muliebree.

Colla morte di Bruto, P. Valerio rimaneva console solo. E perchè la costituzione ordinava che il consolato fosse costantemente fra due magistrati diviso, aspettavasi con sollecitudine che Valerio convocasse le centurie per la elezione del nuovo console. Ma Valerio non davasi pensiero di ciò. Occupavasi invece nel prepararsi una splendida dimora in cima del Velia, accanto all'antica reggia di Tullo Ostilio. Niuna meraviglia dunque che nascessero sospetti circa i suoi disegni, e che la voce messa in giro da alcuni, che il console aspirava alla tirannide, ottenesse da molti facile credenza. Ma Valerio non tardò a smentirla. Appena pervennero a' suoi orecchi li sospetti sollevati dal luogo scelto alla sua dimora, ei fe' demolire la nuova casa sul Velia, e ne fe' fabbricare un'altra a' piè del colle stesso: e convocata un'assemblea del popolo, fe' abbassare davanti ad essa fasci, per dimostrare che nel popolo e non nei consoli risiedeva la sovrana potestà.

Rassicurati così gli animi sulla natura de' propri disegni, innanzi di darsi un collega, Valerio presentò al popolo, raccolto nei comizi centuriati, due leggi, l'una delle quali decretava il bando e la confisca dei beni contro chiunque tentasse ristabilire la monarchia, e l'altra accordava ad ogni cittadino il diritto di appellarsi al popolo contro le sentenze dei magistrati, che il punissero di morte o di battiture. Questa legge, dice Cicerone, fu la prima rogata e deliberata nei comizi centuriati (a). Entrambe le leggi proposte accolse il popolo con viva soddisfazione, e onorò l'autore di esse col nome popolare di *Poplicola* (*populum colens*).

Allora Valerio rivolse il pensiero a crearsi un nuovo collega. Sorti eletto nei comizi Sp. Lucrezio; ma essendo ei vecchissimo, morì poco dopo la elezione sua (b). A Lucrezio fu dato per successore M. Orazio Pulvillo, che ebbe la fortuna di associare il proprio nome alla consacrazione del tempio Capitolino. A quest'onore avea aspirato anche Valerio; ma la sorte nol favorì; e intanto che la dedicazione del tempio dovea celebrarsi in Roma, ei fu destinato a uscire in campo contro ai Veienti. (c) Ma i famigliari di Valerio non si rassegnarono a lasciare agli Orazii una tal distinzione, e idearono un astuto stratagemma per privarnelo. Mentre il Console compiva il sacro rito, Marco Valerio fratello del Poplicola corse ad annunziargli che il figliuol suo era morto improvvisamente. Ma lo stratagemma non riuscì; chè Orazio, in luogo di sospendere il rito, siccome i suoi avversari speravano, lo proseguì imperturbato, dicendo al messaggero dell'infausto annunzio, che se il figliuol proprio era morto, dessero sepoltura al cadavere.

Frattanto l'espulso re Tarquinio stava preparando a Roma nuova e terribil guerra. Dopo l'infelice riuscita della giornata d'Arsia, egli erasi rifugiato presso Larte Porsenna re di Chiusi. E a furia di istanze e di preghiere, gli riuscì di farlo sostenitore della propria causa, inducendolo a muover guerra ai Romani. A capo di un grosso esercito, comparve Porsenna l'anno 246 (508 a. C.) (d) davanti a Roma. I cittadini, spaventati dalle forze formidabili del nemico, non si arrischiaron di muovergli contro. E' stettero adunque sulle difese, confidando nella protezione delle mura e

(a) « Valerius legem ad populorum tulit eam, quæ centuriatis comitiis prima lata est ne quis magistratus civem romanum adversus provocationem necaret nec verberaret ». *De Rep.* II, 31. Appena la legge fu approvata, Valeri ordinò ai littori di levare, entro il circuito miliare della città, dai fasci le scuri, per dimostrare che, dentro a quel territorio, la potestà giudiziaria del console non estendevasi alla vita dei cittadini. E questa costumanza del levare le scuri fu mantenuta poi sempre.

(b) Fu così breve e vuoto di fatti il consolato di Sp. Lucrezio, che Livio nol trovò in più autori nemmeno ricordato. « Apud quosdam veteres Auctores non invenio Lucretium consulem: Bruto statim Horatium suggerunt » II, 8.

(c) « Publicola ad Veientium bellum profectus ». Di questa seconda guerra contro i Veienti non è però memoria in alcun altro storico antico.

(d) Questa data è di Livio. Dionisio pone invece la guerra di Porsenna nel terzo anno della repubblica, cioè nel 247.

del fiume. Ma poco mancò che la città non cedesse al primo assalto in mano dei nemici. Perchè, avendo Porsenna occupato improvvisamente la sommità del Gianicolo e voltone in fuga il presidio, la città sarebbe irreparabilmente caduta in sua mano, ove Orazio Coclite con altri due animosi giovani, Spurio Larcio e Tito Erminio, non avessero a capo del ponte Sublicio arrestato l'impeto dei nemici. E mentre i loro concittadini intanto sulla opposta riva tagliavano il ponte, que' tre prodi cogli scudi e colle aste tenevano sbarrato il passo agli assalitori. Alla fine, Orazio rimanda anche i due suoi compagni, e continua da solo la difesa, finchè, udito dietro a sè il fracasso delle travi rovinanti, e le festose grida dei Romani, omai sicuri sull'altra sponda, così armato com'era, invocando la protezione del Dio Tiberino, si slancia nel fiume, e sotto un nembo di dardi, ritorna salvo ai suoi. In premio di quest'atto eroico, la repubblica gli fe' dono di una pezza di terra da poter essere circuita dall'aratro in un sol giorno, (a) e gli inalzò una statua sul Comizio. (b)

Fallito il tentativo di avere la città per assalto, Porsenna la strinse d'assedio, per ridurla colla fame. Già la carestia cominciava ad affliggere i cittadini, quando un giovane patrizio di nome Cajo Mucio, per liberare la patria oppressa, prende la risoluzione di uccidere il re etrusco. Comunicato al senato il proprio disegno, e avutane l'autorizzazione, e s'ingiunge un disertore, e così perviene alla tenda di Porsenna. Ma non conoscendo di persona il re, in luogo di lui, trafigge il suo scriba, che stavagli a lato, ed era vestito con pompa eguale del re. Minacciato di torture, ei le schernisce stendendo nelle fiamme poc'anzi accese pel sacrificio la destra mano, quasi a castigo dello avere sbagliato il colpo. Porsenna sbalordito per sì grande eroismo, il ritrae dal fuoco, e gli fa dono della vita e della libertà. Mucio, per rimergitargli l'atto generoso, rivela allora al re che altri trecento giovani patrizi avevano congiurato con lui di spegnerlo, e ch'egli era venuto primo perchè la sorte avealo favorito.

Atterrito Porsenna da sì strana rivelazione, proferse egli stesso pace ai Romani. E poichè non c'era verso d'indurli a riammettere Tarquinio sul trono, lasciò cadere questa condizione, e tennesi pago che ai Vejenti fossero restituiti i sette pagi stati lor tolti dai Romani nelle precedenti guerre. — Anche Mucio ebbe il suo premio per l'atto eroico. Il Senato gli fe' dono di un tratto di terra nel Trastevere, e dal nuovo proprietario ebbe quella terra il nome di *Mucia prata*. Lucio Mucio poi il soprannome di *scevola* (mancino), dall'essersi bruciato la mano destra.

Innanzi di sgombrare il Gianicolo, Porsenna erasi fatto consegnare dai Romani venti ostaggi, dieci fanciulli ed altrettante giovinette, scelti fra le principali famiglie. Trovavasi fra le seconde una fanciulla animosa per nome Clelia. Costei, appena giunta nel campo nemico, che era in vicinanza del Tevere, concepì il disegno di trarre in salvamento sè e le compagne, traversando a nuoto il fiume. Il piano riuscì; ma Porsenna avendo chiesto la restituzione delle fuggitive, il Senato non gliela potè ricusare; e la giovane eroina fu con le sue compagne ricondotta al campo etrusco. Però non vi rimase a lungo; imperocchè, ammirando il re il coraggio della fanciulla, non solamente le donò la libertà, ma le diè eziandio la facoltà di condurre seco alcuni fra gli altri ostaggi. Ella li scelse, come a giovinetta s'addicea, fra le proprie compagne. Ed anche l'atto di Clelia non restò senza premio. La repubblica, per onorare la virtù civile di lei, le decretò una statua equestre, che fu collocata in cima della Via Sacra.

Appena Porsenna ebbe ricondotto in patria le proprie milizie, il figliuol suo Arunte, messosi a capo di una parte di quelle, andò ad assalire Aricia, che, dopo Roma, era la città più ragguardevole del Lazio. Al suo avvicinarsi, la minacciata città ricorre all'ajuto delle vicine sorelle; e tre di queste, Anzio, Tuscolo e Cuma, commosse al pericolo di lei, s'affrettano a recarle il soccorso delle proprie genti.

(a) « Agri quantum uno die circumaravit datum ». Liv. II. 40.

(b) Plinio attesta che questa statua esisteva ancora a' suoi giorni. « Quae durat hodieque ».

Al valore dei Cunnani, e segnatamente del loro duce Aristodemo, andò Aricia debitrice della salvata libertà; perchè, mentre gli Etruschi mettevano in fuga gli Aricini, Aristodemo li investì alle spalle, e ne fé macello. Arunte cadde sul campo; e i pochi sopravvissuti alla strage, cercarono un rifugio in Roma. I Romani gli accolsero amichevolmente, e assegnarono loro un quartiere della città, che da essi prese quindi innanzi il nome di *Vico Tosco*. Porsenna, grato ai Romani per quest'atto generoso, restituì loro i rimanenti ostaggi, e i sette cantoni stati già de' Veienti.

Nuovo e più ragguardevole acquisto fece la città di Roma poco appresso.

Il capo di una illustre gente sabina vi pose la propria sede con un séguito di 5000 guerrieri. Chiamavasi Atto Claudio; e fatto cittadino romano, mutò quel nome in Appio Claudio. Discordie politiche lo avevano indotto ad emigrare da Regillo, sua patria, nella Sabina; e i Romani, lieti di tanto acquisto, fecero patrizio e senatore il duce, e conferirono la romana cittadinanza a tutti i suoi clienti, accompagnandola col dono di un agro al di là dell'Anio. Da quest'Appio discende la gente Claudia, la quale sopra tutte le romane genti mantenne un'impronta ereditaria, caratterizzata in un orgoglio provocante, nello scherno delle leggi e della pubblica opinione.

L'anno 531 di Roma venne a morte P. Valerio Poplicola, venerato da tutti qual salvatore della patria libertà. Egli aveva coperto il consolato per quattro anni successivi. Il Senato ordinò che fosse sepolto a pubbliche spese, e le matrone romane vestirono anche per lui il bruno per un intero anno.

La perdita di sì grande uomo tanto più dovè esser sentita dai Romani, quanto che prossimo era il giorno in cui l'espulso re avrebbe sottoposti a nuovo e durissimo cimento.

Dopo la pace conchiusa da Porsenna con Roma, Tarquinio avea abbandonata l'Etruria, portatrice di sterili ajuti, ed erasi rivolto al genero suo Ottavio Mamilio signore di Tuscolo, perchè traesse la città della lega latina a disporre la causa del bandito re e a sostenerla con l'armi. Il compito di Mamilio non poteva riuscir difficile. Perchè, se ai Latini poco importava dell'affare di Tarquinio, ei doveano pur riconoscere che, una volta fosse costui ricondotto sul trono per opera loro, larghi vantaggi ne avrebbero avuti, e la relazione di dipendenza delle città latine verso Roma sarebbesi agevolmente trasformata in un rapporto di semplice alleanza.

Dionisio fa convocare per tre volte da Ottavio Mamilio i deputati delle trenta città latine nella Selva Ferentina, innanzi di dichiarare la guerra a Roma. E anche dopo dichiarata, lasciarono i Latini passare due anni, prima di venire alle vie di fatto. Segno è che i pareri non erano concordi. Ma comunque sia della cagione dell'indugio, certo è che ad esso andò Roma debitrice della propria salvezza. Perchè essa potè così saldar sue partite coi Sabini, innanzi di aprire la lotta coi Latini; mentre, se avesse dovuto combattere con entrambi i popoli in un sol punto, ne sarebbe indubbiamente soccombuto. Della guerra che Roma sostenne coi Sabini non abbiamo che notizie vaghe e incerte. Gli storici non parlano che di vittorie romane e di una pace seguita con profitto dei vincitori. Ma che non fossero tutte quante vittorie, nè fosse facile la guerra, lo dimostra il fatto, che nel corso di essa i Romani, per dare forza e unità al governo, stimarono necessario di creare una magistratura straordinaria tenuta da un solo individuo, la quale in ciò solo distinguessesi dalla regia potestà, che la sua durata era ristretta a sei mesi. Il primo ad esserne insignito fu T. Larzio. Terminata la guerra sabina, e i Latini non essendo ancora apparecchiati a fare la loro, il Senato romano si approfittò di questo intervallo per depurare gli elementi della popolazione, innanzi di venire al gran cimento. Un senatoconsulto del 537 ordinava che nei matrimoni misti fra latini e romani, le donne avessero facoltà di rimanere presso ai loro mariti, ossia di ritornare in seno alla loro famiglia. La tradizione dice, che tutte le romane abbandonarono i loro mariti latini e fecero ritorno presso i loro genitori, e delle donne latine due sole preferirono rimanere coi proprîi mariti.

Finalmente, l'anno 258 (a) la lotta tenuta in sospeso per tanto tempo, scoppiò. Ne fu teatro una valle dell'agro tuscolano, circostante l'antico lago di Regillo, che è l'odierno Pantano secco nella valle di Cornufelle, a quattro miglia da Frascati.

La descrizione che gli antichi ci tramandarono di questa battaglia è un tessuto di leggende e di favole. Chi la compose avea davanti alla mente più le battaglie descritte da Omero, che quella combattuta da Romani e Latini sull'agro tuscolano. Essa infatti è una continua vicenda di singolari certami fra i campioni dei due eserciti, anziché una pugna fra gli eserciti stessi. Dall'un lato, vengono alle mani il dittatore Aulo Postumio e il vecchio Tarquinio: dall'altra Ebuzio maestro dei cavalieri romani e Ottavio Mamilio. Nel primo quadro rimane ferito Tarquinio; nel secondo son feriti ambedue i campioni. Ma Ebuzio è costretto a lasciare il campo, mentre Mamilio rimane e prosegue la lotta. Ei trae sul campo la coorte degli emigrati romani condotta da Tito Tarquinio. Contro costui lancia M. Valerio fratello del Poplicola; ma, spintosi troppo avanti, vien colpito da tutte parti, e cade esanime al suolo. La morte del prode sparge il terrore nel campo dei Romani, ma Postumio ne ridesta il coraggio sbaragliando con la sua coorte gli emigrati. Mamilio fa sforzi supremi per ricomporre la linea de' suoi; ma, mentre ne ordina le schiere, cade trafitto da P. Erminio, uno dei compagni di Orazio Coclite sul ponte Sublicio; ed Erminio stesso soccombe mentre sta per levare l'armatura dal cadavere di Mamilio. Allora il dittatore Postumio comanda ai cavalieri di scendere da cavallo e combattere a piedi (b). Ed ei corrono sui Latini con tale impeto, che costoro, atterriti, dannosi a precipitosa fuga. Così la vittoria dei Romani fu piena.

Durante il combattimento, soggiugne la leggenda, il dittatore Postumio avea votato un tempio ai Dioscuri; e due giovinetti su bianchi cavalli furono veduti combattere a capo delle legioni romane. Terminata la battaglia, Postumio andò in cerca dei due prodi per premiarli del mostrato valore. Ma ei non li poté trovare in alcun luogo. Risse poi com'ei si fossero ritirati dal campo poco prima il terminare della pugna, e fossero andati a Roma ad annunziare la disfatta dei Latini; indi, lavati i loro cavalli al fonte di Giuturna, erano scomparsi. Allora si riconobbero in loro i Dioscuri, e presso il fonte ov'erano stati veduti, fu inalzato il tempio che, durante la battaglia, il dittatore avea ad essi votato.

La giornata sul lago Regillo tolse al re Tarquinio ogni speranza di poter più mai ricuperare il trono di Roma. E, con l'animo pieno di amarezza, andò a ricoverarsi a Cuma presso il tiranno Aristodemo, dove cessò di vivere da lì a poco (c). Egli avea costituito suo erede lo stesso Aristodemo, al quale non tardò l'occasione di farsi pagare dai Romani la regale eredità. Avendo cioè i Romani l'anno 262, a cagione di una carestia, mandato navi a Cuma per farvi acquisto di grani, Aristodemo ritenne per sè le navi e il grano, in pagamento dei beni redati da Tarquinio (d).

(a) Quest'anno è ammesso da Dionisio; Livio fa invece seguire la battaglia sul lago Regillo nel 255. Però ei soggiugne, d'aver trovato presso alcuni antichi indicato l'anno 258. « Hoc demum anno (cioè del consolato di A. Postumio e T. Virginio, che fu il 258) ad Regillum lacum pugnatum apud quosdam invenio. » II, 21.

(b) Così Livio, II, 20. Più verosimile è il racconto di Aurelio Vittore, che fosse dato ordine ai cavalieri di lanciarsi sui nemici a briglia sciolta: « ubi cum victoria mutare, magister equitum frenos detraxi jussit, ut irrevocabili impetu ferrentur, ubi et aciem Latinorum fuderunt et castra ceperunt ». *De viris illustr.* 16, 2.

(c) Così Livio, Dionisio, Cicerone. Secondo Eutropio, Tarquinio sarebbe morto a Tuscolo quattordici anni dopo la battaglia del lago Regillo. « Tusculum se contulit, atque ibi per quatuordecim annos privatus cum uxore consenuit. »

(d) « Frumentum Cumis quom coemptum, naves pro bonis Tarquiniorum ab Aristodemo tyranno, qui heres erat, retentae sunt. » Liv. II, 34.

§ 2. CRITICA.

Il carattere leggendario che la romana tradizione continua a vestire anche dopo la costituzione della repubblica, porge alla critica nuova ed abbondevol materia da cribrare e decernere. Perciò volemmo, rispetto ai primi tempi della repubblica, seguitare il nostro metodo di mandare innanzi l'esposizione della tradizione allo esame critico di essa.

Gli storici conservatori, per procurare credito alla tradizione romana, mettono in rilievo la grande differenza che passa tra i fonti della storia dei re e quei della repubblica. Là, dicono essi, la storia non si appoggia che alla tradizione orale, quà invece riposa su annotazioni registrate annalisticamente. E ciò è vero; ma quale vantaggio la verità storica conseguisse dalla mutata forma della tradizione, lo dicono le eroiche figure che nei primi tempi della repubblica campeggiano sulla scena, e l'intromessa degli dèi nei fatti umani. La forma annalistica della tradizione non basta dunque per sè a darle il carattere di veridica. E chi mostrasi tanto fiducioso in quella, non avverte la distanza di tempo che dovè intercedere fra lo accadere del fatto e il registrarsi di esso. Basta considerare il disaccordo che gli stessi fasti dei magistrati de' primi tempi della repubblica presentano, per persuadersi che la tradizione annalistica non è ancora la guida più sicura per giugnere alla conoscenza della verità. Infatti, mentre Polibio, con l'autorità di un documento contemporaneo, dice che primi consoli furono Bruto e Orazio, la tradizione romana, invece di Orazio, ha Collatino, e i primi due non pone mai insieme. — Lucrezio successore di Bruto è ricordato da alcuni, è lasciato fuori da altri: e, mentre Livio nomina come consoli dell'anno 247 Sp. Lucrezio e M. Valerio Poplicola; Dionisio pone, in luogo del primo, M. Orazio Pulvillo. — Dionisio ricorda come consoli dell'anno 248 i due compagni di Orazio Coclite nella difesa del ponte Sublicio, Sp. Larcio e T. Erminio: Livio invece non sa nulla di costoro nè di alcun altro console per quell'anno.

Egual disaccordo incontrasi nella tradizione sulla origine della dittatura. Livio dice francamente, non sapersi con certezza nè in quale anno fosse codesta magistratura introdotta, nè chi fosse primo a coprirla (a). Infatti, mentre Livio la vuole istituita l'anno 253 di Roma, Dionisio la fa istituire tre anni dopo; — e Cicerone, usando una formola vaga, trova modo di mettersi d'accordo con l'una e con l'altra data (b). E nemmeno sulla cagione che trasse in vita la straordinaria magistratura son d'accordo gli storici maggiori; chè, mentre Livio la vuol creata per assicurare a Roma, mercè l'unità del comando, la vittoria contro gli esterni nemici; Dionisio la fa sorgere invece per obbligare la plebe a prestare il militare servizio, da cui pretendeva di essere sciolta, per non aggiungere nuovi debiti agli antichi già onerosissimi. Diremo in seguito, quando tratteremo della costituzione repubblicana di Roma, qual sia l'opinione prevalente oggidì sull'origine della dittatura; quì abbiamo voluto accennare il fatto del disaccordo degli storici antichi su questo argomento gravissimo, per dimostrare quanto malferme siano tuttavia le basi della tradizione, non ostante la novella forma che essa ha assunto.

E in questo giudizio ci verrà confermando l'esame critico che ora imprendiamo a fare dei punti essenziali della tradizione riguardante il periodo di che ci occupiamo.

Il primo passo della tradizione che richiegga un particolare esame si è quello che si riferisce all'abolizione della monarchia. La tradizione spiega il fatto in modo semplicissimo. Una volta ch'essa nell'ultimo re erasi foggiato un despota, oppressore

(a) « Nec quo anno, nec quis primus dictator creatus sit, satis constat. » II, 48.

(b) Ei dice, cioè, che la dittatura fu introdotta « decem fere annis post primos consules ». *De Rep.* II, 52.

del popolo, la sua espulsione dovea riuscire la cosa più ovvia del mondo. E perchè aveasi uopo di una occasione per far prorompere l'ira del popolo, il fatto di Lucrezia venne a somministrarla in larga misura. Noi avvertimmo più sopra con quanto riserbo devasi accogliere il ritratto che dell'ultimo Tarquinio la tradizione ci ha trasmesso, perchè in esso apparisca più presto la effigie di un tiranno ideale, che la figura storica dell'ultimo re di Roma. E in questo concetto ci conferma l'intero processo della grande catastrofe che mutò la forma del governo romano. Se udiamo la tradizione, la cosa procedè linda e spedita, senza incontrare contrasto da nessuna parte. Il popolo si leva improvvisamente contro il tiranno, gli chiude le porte in faccia, e lo costringe a rifugiarsi a Cere. Come? un sovrano così astuto e intraprendente, come la tradizione ne dipinge Tarquinio, sarebbesi lasciato sorprendere da una sommossa popolare senza prevederla e senza fare alcun tentativo per arrestarla! Ma la tradizione non si mantiene poi conseguente al suo ideale di una rivoluzione pacifica e scevra di ogni contrasto. Dimentica di ciò che avea narrato all'anno 244, quattordici anni dopo, nella giornata del lago Regillo, mette in scena una schiera di esuli romani, che combattono sotto il comando di Arunte Tarquinio, in prima linea. Un'altra distrazione della tradizione è la notizia della congiura ordita in Roma dagli stessi patrizi per ristabilire sul trono l'espulso monarca. E che pensare delle carezze che il patriziato fa alla plebe, per averla ligia a combattere il tiranno; carezze che traduconsi poi in sonori schiaffi, quando i pericoli esterni sono scomparsi, e la nuova forma di governo è assicurata? Ma la prova più convincente della falsità della tradizione ce la somministra un passo di Cicerone. Dopo di averci lo storico della repubblica descritte le esultanze del popolo per la conquistata libertà, soggiugne, che molti innocenti furono tratti in esilio e a molt' altri furono confiscati i beni (a). Dunque l'ideale di una rivoluzione pacifica trova la sua realtà in una guerra civile. E questa dovè essere stata la immediata conseguenza della espulsione dei Tarquinii. Non è possibile credere che questa dinastia, dopo di avere per più generazioni occupato il trono di Roma, lasciandovi care e gloriose memorie, non si fosse creato in città un partito, disposto a sostenere ogni sacrificio per conservarla al potere. E che questo partito esistesse veramente in Roma lo rivelano le incoerenze della tradizione sopra riferite; lo conferma il racconto di Cicerone, che egli deve aver cavato da un frammento di qualche antico annalista, sfuggito agli storici posteriori. Così rimane ad evidenza dimostrato che il carattere della rivoluzione del 244 dovè essere stato ben diverso da ciò che la tradizione volle far credere. — Anzichè opera dell'intera popolazione, diretta ed abbattere la tirannide e a stabilire un libero governo, essa fu invece opera della romana aristocrazia, diretta a trasferire nel proprio seno il potere che l'ultimo Tarquinio avea tentato di raccogliere in sè stesso. Ridotto a queste vere proporzioni l'avvenimento del 244, si riconosce come la cagione di questo dovè essere ben diversa da quella indicata dalla tradizione. Perchè, nè il despotismo di Tarquinio, nè l'oltraggio di Lucrezia, basterebbero a giustificare il risultamento che la cacciata dei Tarquinii portò con sè. E noi inchiniamo a credere con Schweigler, che assai più dei motivi addotti dalla tradizione, a rovesciare il trono dei re di Roma concorresse lo spirito pubblico di quell'età. Già i paesi del Lazio, della Sabina e dell'Etruria erano pieni di siffatti esempi, di trasformazioni di governi monarchici in repubbliche aristocratiche. La Grecia stessa davane giusto allora un nuovo e gravissimo nella cacciata dei Pisistrasidi. E le relazioni strette che sotto i Tarquinii erano sorte fra Roma e la Grecia, rendevano impossibile che l'avvenimento di Atene sfuggisse all'attenzione degli aristocrati di Roma. La tradizione stessa non ricorda forse che il capo della rivoluzione del 244 era andato in missione in Grecia? Veramente le circostanze ond'essa accompagna questa missione, e la parte che vi è assegnata a Bruto, non danno appiglio ad ardite conghietture. Ma chi non vede che tutto

(a) « Tarquinio exacto, mira quadam exsultavit populus insolentia libertatis; tum exacti in exilium innocentes, tum bona direpta multorum ». *De Rep.* I, 40, 62.

il racconto su Bruto è un insieme di leggende e di favole? Il Bruto descrittoci dalla tradizione, che, mentre ha bisogno d'ingrassarsi scemo per salvare la vita, veste l'altissima carica di Trbuo dei Celeri; mentre combatte colla miseria, ha modo di fare alla Pizia il regalo di uno scettro d'oro; non è il Bruto della storia. È un personaggio astratto, caratterizzato da una falsa etimologia del nome. Il Bruto storico comincia dopo il bando dei Tarquini; e l'uomo che dicesse la rivoluzione del 244, e creò il governo consolare, non può avere assistito invano alla cacciata dei Pisistratidi, la quale nelle sue cagioni e ne' suoi effetti presenta un'intima analogia con la cacciata dell'ultimo monarca di Roma.

Non meno gravi difficoltà che la tradizione riguardante l'abolimento della monarchia, presenta quella che si riferisce alla istituzione del governo personale. Così Livio come Dionisio fanno seguire nel modo più spedito il grande mutamento. Nessuna discussione, nessuna deliberazione precede e prepara la istituzione della nuova forma di governo. Bruto arringa il popolo, e ciò basta a persuader tutti, e ad impedire ogni contrasto. In verità, che l'esempio di una rivoluzione politica, la quale muta la sede del potere e ne trasforma l'essenza, è un fatto interamente nuovo nella storia delle società umane! Chi lo ha immaginato deve essersi formato un ideale dell'umana natura ben diverso da ciò che questa è in realtà. E che esso emani dalla fantasia degli scrittori, ce lo additano le discordie nelle quali ei cadono tosto che scendono ai particolari. T. Livio, per esempio, fa convocare il popolo nei comizii per la elezione dei primi consoli da Sp. Lucrezio, quale prefetto della città: Dionisio invece lo fa convocare da un interrè, creato da Bruto per questo scopo. Ora nessuna di queste versioni s'accorda con le norme del diritto tradizionale romano. Il prefetto di città non avea, anzitutto, facoltà alcuna di convocare le centurie; poi, essendo quel magistrato un luogotenente del re durante la sua assenza da Roma, con l'abolizione della monarchia doveva anch'esso cessare di esistere. E nemmeno avea una tal facoltà l'interre nominato da Bruto; imperocchè, giusta le antiche consuetudini, non al primo interre spettasse di tenere i comizii, sibbene ad uno dei suoi successori (a). Si vede adunque che tanto a Dionisio quanto a Livio mancava una base storica su cui costruire il loro racconto. Ond'essi buttaronsi alla cieca nel campo delle induzioni, studiandosi di adattarle all'ideal comune. Livio aggiunge del proprio al racconto delle prime elezioni consolari, che esse furono condotte dietro le norme stabilite nei Commentari di Servio Tullio. Dal quale passo argomentarono alcuni moderni (b), che già il re Servio avesse avuto l'idea di stabilire il governo consolare in luogo della monarchia. Che Servio Tullio avesse accolto nell'animo il disegno di scendere dal trono, lo avea detto espressamente Livio, narrando la storia di quel re (c). Con tutto ciò è assai arduo a dimostrarsi che il cenno che ora fa lo storico de' Commentari di Servio si riferisca a quel disegno, e non si rapporti invece alla istituzione delle Centurie; le quali, abolite dall'ultimo Tarquinio, venivano ora richiamate in vita. Ad ogni modo, sarebbe questa menzione dei Commentari serviani un magro argomento, per giustificare la speditezza e la concordia con cui venne istituito il consolato, e torre così di mezzo uno dei lati più vulnerabili della tradizione (d). E che questa sia fuor del vero, e scorretta da capo a fondo, lo addita la parte stranissima che in questo periodo di trapasso dalla monarchia al governo consolare sostengono Tarquinio Collatino e P. Valerio Poplicola. — Esaminiamo queste parti. — Collatino è un gentile del re; ciò non ostante, egli è messo a capo del nuovo governo. Egli è vero che la tradizione giustifica l'esaltazione sua coll'oltraggio recatogli

(a) « Non fuit moris, ab eo qui primus interrex proditus erat, comitia haberi ». Ascon. in *Cic. Milon.* — « Erat in vetere consuetudine ut non is qui primus interrex, sed qui loco secundo crearetur, comitia haberet ». Scholiast. Bob. in *Cic. Mil.*

(b) Ricorderò fra essi il Wachsmuth e il Niebuhr.

(c) « Il ipsū tam mīle imperiū, quā unus esset, deponere eum in animo habuisse, quidam auctores sūnt; nī scelus intestinum liberandae patriae consilia agitantī intervenisset ». I, 48.

(d) A questo argomento ricorre fra gli altri Becker, *Manuale dell'ant. rom.* (Ied.)

da Sesto Tarquinio. Ma di quest'oltraggio era forse responsabile il padre? L'offesa era stata personale e privata, e personale doveane essere anche la soddisfazione. Ma la tradizione non rimane poi conseguente alla propria tesi. Dopo di aver attribuita all'offesa ricevuta l'esaltazione di Collatino, essa non sa addurre, della improvvisa disgrazia che colpisce il console, altra ragione che l'essere egli un parente dell'espulso re. Ma questo parentado era forse una novità? E perchè tanta furia nel volere rimosso il Collatino, se egli con la sua condotta irrepreensibile non avea dato alcuna ragione di sospetto? L'anno del consolato era vicino a spirare; aspettandone il termine, Collatino sarebbe uscito di carica con tutti gli onori; ed era in pieno diritto di uscirne onorato. Con tutto questo non lo si volle attendere; e, quasi che la patria con Collatino console fosse stata in pericolo, si grida da tutte parti ch'ei sen vada; e perchè egli non ascolta il richiamo, lo si caccia via.

Ciascun vede che questo racconto fa a pugni col senso comune. Esclusa la colpeabilità di Collatino, manca ogni fondamento razionale alla sua violenta rimozione. E poichè quest'ultimo fatto non può essere messo in dubbio, bisogna concluderne che la posizione storica di Collatino sia diversa da quella che la tradizione gli ha assegnata. In questo giudizio son concordi i critici moderni. Ma se Collatino non fu console, che cosa fu egli dunque? — Ecco la soluzione che Schwegler propone di questo grave quesito. Dopo la cacciata di Tarquinio e de' suoi figliuoli, la regia potestà, dice il critico alemanno, passò in mano di Tarquinio Collatino, qual parente prossimo della famiglia espulsa. E, fosse ossequio alla legalità, fosse timore della potenza che i Tarquini aveano in Roma, si restò a mezza via; limitando il mutamento alla soppressione della eredità della corona e del regio nome. L'esaltazione di Collatino sarebbe stata adunque un primo passo verso la rivoluzione, anzichè una rivoluzione vera. Rifatta così la posizione di Collatino, il processo della sua caduta si spiega cogli stessi elementi che la tradizione somministra. Da un lato, la congiura fallita degli aderenti dell'espulso re per rimetterlo sul trono; dall'altro, i primi successi delle armi romane; infusero nel patriziato il coraggio di farla finita per sempre coi Tarquini: coraggio che era loro mancato dopo la proclamazione del bando contro il re. E nella comun disgrazia della gente restò travolto anche il Collatino, ad onta delle sue personali virtù. Ei non fu colpito come cittadino nè come magistrato, sì bene come parente dei Tarquini. Una volta che il bando era stato pronunziato contro l'intera gente, egli era inesorabilmente sacrificato.

Così Schwegler corregge gli errori della tradizione, e rende semplice e razionale il trapasso dal governo monarchico al consolare, che presso la tradizione vestiva un carattere assurdo. E se mai alcuno si peritasse di accogliere le sagaci induzioni del nostro critico, perchè mancanti di un fondamento storico; noi gli possiamo opporre, che un tal fondamento esse lo hanno e solidissimo nell'analogia che il disegno dello Schwegler presenta con lo sviluppo delle politiche istituzioni degli Stati della Grecia. Allorchè la monarchia ebbe in questi perduta la sua tradizionale autorità, i successori ereditarii dei re dovettero tenersi paghi della posizione di primi magistrati o arconti, e in qualche luogo rimaner contenti che loro fosse mantenuto il solo governo degli uffici religiosi. Valga per tutti l'esempio di Atene. Morto Codro, gli Eupatridi trassero partito dalle discordie sorte tra' suoi figliuoli per abolire la regia potestà. E dopo di avere trasformata la monarchia nell'arcontato, tarparono le ali di questa magistratura, togliendo prima ai Codridi il privilegio di coprirla, limitandone poi la durata a dieci anni, e da ultimo, distribuendone gli uffici fra nove arconti da mutarsi ad ogni anno. Qual meraviglia adunque che simili passaggi percorresse anche la costituzione di Roma innanzi di assumere la forma definitiva di un governo consolare tenuto da due magistrati rinnovabili ogni anno? Nè vale ad infermare il valore di questa induzione l'argomento, che niun fonte storico diretto la comprova; mentre lo svolgimento che la costituzione ateniese si ebbe nel volgere dei secoli, è attestato da tutte le storie paesane. Perchè ciascun sa quanto diverse fossero le vicende che traversarono le tradizioni storiche di questi due paesi. Atene non patì alcun incendio barbarico

come lo ebbe Roma per opera dei Galli. E mentre questa ebbe perduto gran parte della scarsa suppellettile storica che, col soccorso della memoria e di documenti, infermi e poverissimi, le avevano raccolto i suoi tardi annalisti, Atene e la Grecia intera ebbero la singolar ventura, non solamente di conservare la doviziosa collezione de' nazionali monumenti storici, ma di poterne affidare lo studio ai creatori della storia del mondo.

Una nuova prova che la istituzione del governo consolare non fu così immediata come la tradizione vuol credere, la si raccoglie dalla parte che nel periodo della rivoluzione viene assegnata alla schiatta dei Valerii. Questa famiglia, dopo il bando della gente Tarquinia, tiene il primo posto nel patriziato romano. Nei primi sei anni della repubblica, per cinque volte uno dei consoli fu un Valerio; e un Valerio per nome Manio fu pure, secondo una tradizione antica, il primo dittatore romano. Certamente comparisce egli insignito di questa suprema dignità al tempo della prima secessione della plebe; e in premio della mediazione prestata per sedare le civili discordie, ebbe pel primo il cospicuo titolo di Massimo. Ma quegli fra i Valerii che acquistò maggior fama, è Marco Valerio fratello di Manio, che ebbe poi il nome di Poplicola.

Di lui dice la tradizione che suscitò sospetto nel popolo di ambito regno costruendosi una casa sul Velia e indugiando la elezione del nuovo console. Ma il fabbricare una casa sul Velia come poteva destare sospetti di vagheggiata tirannide? Gli storici ne trovano la ragione nel fatto, che il Velia dominava il Fóro. Ma noi sappiamo che su quel colle aveano avuto dimora Tullo Ostilio, Anco Marcio e i due Tarquinii; e questo fatto diffonde una luce tutta nuova sulla vera posizione del Poplicola. Questa posizione viene definita dal critico Ihne (a) nel modo seguente. « La trasformazione della monarchia nel governo consolare, dice quel critico, non fu repentina e immediata, siccome narra la tradizione. Tra il cadere dell'una e il sorgere dell'altro dovè avere esistito una forma speciale di governo, la quale preparò la via alla nuova costituzione. Questa forma è la dittatura, la cui durata si può supporre di circa dieci anni. Il Poplicola non fu un console comune, come la tradizione lo fa comparire, ma un immediato successore dei re con potestà dittatoria. E con questa qualità stabilì il governo consolare: ma appena i suoi provvedimenti legislativi ebbero l'approvazione delle centurie, ei depose il potere straordinario ond'era vestito, ed assunse il potere limitato del magistrato consolare. Quindi innanzi egli abbassò pertanto i fasci davanti al popolo, e nel tempo stesso abbandonò la reggia sul Velia, che avea abitato fin qui qual successore dei re, e fabbricossi una casa modesta a piè del colle. »

Anche Ihne pensa adunque che il passaggio fra la monarchia e il governo consolare non fosse così repentino e immediato siccome fa credere la tradizione. E se può parer ardua nelle sue particolari determinazioni l'ipotesi del critico tedesco, io la credo vera nel suo generale concetto, che fra i re e i consoli abbia esistito un magistrato avente eguale potestà dei re, ma limitata nella durata. Fissare il tempo che occorre per compiere il trapasso dalla monarchia alla repubblica consolare, non è possibil cosa. Ed è ipotesi affatto arbitraria e gratuita quella di Ihne, che la dittatura del Poplicola durasse circa 10 anni. Una volta che si è messa da banda la cronologia della tradizione, manca ogni criterio per sostituirla un'altra determinata e precisa; ed è tanto arbitrario il computo di dieci anni, quanto lo sarebbe di cinque o di venti. Ma se mancano i mezzi per fissare la durata di un governo transizionale, non mancano per accertare la esistenza di questo. Già scorrendo più sopra del Collatino, dimostrammo com'egli presenti la prima fase di questo trapasso: e se egli non ebbe ancora il nome di dittatore, ne esercitò però l'ufficio; onde noi pensiamo che tra il Collatino e il Poplicola la differenza vera consista in ciò, che, mentre la potestà del primo avrebbe dovuto durare per tutta la vita, quella del se-

(a) *Ricerche intorno la storia della costituzione romana, 1847* (ted.).

condo avea segnato un limite più ristretto. Così la romana costituzione passando dalla monarchia alla repubblica avrebbe percorso le stesse fasi di svolgimento che trovansi nel trapasso della costituzione ateniese dalla monarchia alla repubblica. Come Atene ebbe i suoi arconti a vita e decennali innanzi di arrivare allo stabilimento dell'arcontato annuale diviso tra più individui, così Roma, prima di stabilire il governo consolare nella sua forma definitiva, ebbe i suoi dittatori a vita e a tempo, i quali prepararono il passaggio ad un nuovo ordine di cose, ed evitarono con la mediazione loro le scosse sociali, che un repentino trapasso dalla monarchia alla repubblica avrebbe rese inevitabili. L'ipotesi che al consolato precedesse la dittatura, è pure confermata da un'antica tradizione conservataci da Livio, ch'ei dice di avere ricavata dall'annalista Cincio Alimento. Narra la detta tradizione che per legge antichissima il pretore massimo dovea, nella ricorrenza degl'idi di settembre, configgere un chiodo nel tempio Capitolino. Più tardi questa funzione fu assegnata ai dittatori; ma in luogo di essere celebrata annualmente, fu riserbata in alcune circostanze gravi e straordinarie, come nei casi di pestilenza o di qualche prodigio. Se più tardi il solo dittatore estimavasi degno di compiere la cerimonia del chiodo, di guisa che lo si creava a posta per essa (a), domandasi chi poteva essere il pretore massimo incaricato di compierla annualmente. Senza dubbio un magistrato superiore al console; e ad ogni modo, diverso da esso, come accenna il titolo *maximus*, che, quando fosse stato attribuito a un console, sarebbe dovuto suonare *major* (b). Il pretore massimo è adunque un dittatore; e noi siamo persuasi di essere nel vero, affermando che quel magistrato rappresenta il periodo di trapasso fra la monarchia e la repubblica consolare. Anche il disaccordo della tradizione nel segnare l'origine della dittatura parla a vantaggio dell'ipotesi nostra. Tutto è incerto nella tradizione: cagione, tempo e persona insignita per la prima volta della carica di dittatore, variano secondo gli storici. Lo che dimostra come l'origine della dittatura fosse uno di quegli avvenimenti onde aveasi perduto ogni memoria. E mancando la base storica, gli scrittori ricorsero alla loro fantasia; onde nacque quella confusione di nomi e di cose che è la maggior prova dell'assenza del vero.

Piena d'inverosimiglianze e di contraddizioni al pari della tradizione sui fatti interni, si è quella delle imprese guerresche compiute dai Romani dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo. Se ascoltiamo la tradizione, tutte le guerre combattute da Roma, dall'abolizione della monarchia alla giornata sul lago Regillo, sono opera di Tarquinio il Superbo. Veienti e Tarquiniesi, Porsenna, Ottavio Mamilio e le città della lega latina, sono meri strumenti dell'espulso re. Tutti costoro disposano la causa dello sventurato principe, e mettono a disposizione sua sostanze e vita. Ma donde poté mai nascere tanta tenerezza, tanto entusiasmo per un uomo il quale era stato fin qui stranio agli uni e fieramente ostile agli altri? Quale vantaggio potea raccogliere il re etrusco di Chiusi dalla restituzione di Tarquinio, se egli non avea con lui nè comunità di sangue nè d'interessi? E quale vantaggio poteano sperarne le città latine, se a lui andavano debentrici della perduta autonomia? Già queste considerazioni basterebbero a legittimare il sospetto che il motivo delle guerre romane addotto dalla tradizione non abbia alcun fondamento di verità. Il sospetto traducesi poi in certezza, quando tolgansi in esame i particolari di codeste imprese. — Incominciamo da quella di Porsenna, che è la più importante di tutte. — La comune tradizione attribuisce, siccome vedemmo, all'atto eroico di Muzio Scevola la salvezza

(a) Livio, parlando della pestilenza che colpì Roma nel 391, dice che, per sedarla, fu creato un dittatore perchè compisse il rito del chiodo « *Repetitum ex seniorum memoria dicitur, pestilentiam quondam clavo ab dictatore fixo sedatam; ea religione adductus senatus dictatorem clavi figendi causa dici jussit* ». Lib. VII.

(b) Livio fa trasmettere dai consoli ai dittatori l'ufficio solenne; ma questa induzione gli fu chiaramente suggerita dalla origine tradizionale della dittatura. Dal momento che questa magistratura giudicavasi più recente del consolato, diveniva una necessità il dire: « a consilibus postea ad dictatores, quia majus imperium erat, solenne clavi figendi translatus est. »

di Roma. Porsenna, commosso dall'eroismo del giovane patrizio, e atterrito dalla rivelazione della congiura contro la sua vita, leva improvvisamente l'assedio da Roma, e si tien pago della restituzione dei sette pagi e della consegna di 20 statichi. Ma accanto a questa tradizione, ne possediamo un'altra conservataci da Tacito e da Plinio il seniore, nella quale il fatto è narrato in ben diversa guisa.

Tacito dice chiaramente che Roma cadde nelle mani di Porsenna (a); e Plinio avvalorà il racconto di Tacito, soggiugnendo che Porsenna impose ai Romani la consegna dell'armi e non lasciò loro che gli stromenti d'agricoltura (b). Nè l'uno nè l'altro scrittore dicono donde abbiano cavate sì strane notizie; ma che essi le togliessero di buon luogo, lo dimostra un racconto di Dionisio, che si combina perfettamente con esse. Dionisio narra, cioè, che, mentre Porsenna levava l'assedio da Roma, il Senato gli mandò in dono una sedia d'avorio, uno scettro, una corona aurea e una toga ricamata in oro. Erano queste le stesse insegne che un tempo l'Etruria avea mandate a Tarquinio Prisco in segno di omaggio e servitù. E che avessero anche ora siffatto carattere lo conferma Dionisio stesso, chiamando le insegne donate dal Senato a Porsenna: *Σύμβολα τῆς ἡγεμονίας*; (simboli di egemonia). Un indizio che la riuscita della guerra di Porsenna avesse un risultato diverso da quello voluto dalla tradizione, ne lo conferma il racconto della consegna dei 20 statichi, che la tradizione stessa dice essere stata fatta da Roma a Porsenna. Ed in vero, se Porsenna non avesse chiesto a Roma che la cessione dei sette pagi, a che avrebbero servito gli ostaggi? L'averli ei dunque chiesti e avuti, induce a credere che ben altrimenti fosse riuscita la guerra, e che ben più gravi condizioni ponesse Porsenna alla sua ritirata, che non fosse quella dei sette pagi etruschi. Nè può far maraviglia che la tradizione romana raccontasse il fatto in modo diverso dal vero. Imperocchè sia abituale costume degli scrittori romani di ricovrire con denso velo le vergogne della patria, e di esagerarne le glorie. Il quale sistema tanto più facilmente potea essere applicato al fatto di Porsenna, quanto che l'umiliazione imposta a Roma da quel re avesse avuto corta durata, e quindi si potesse con fondamento sperare, che la vergogna patita sarebbe rimasta occulta.

Fermato adunque il proposito di nascondere la verità del fatto, si dovè pensare a riempire la lacuna che la verità taciuta veniva a lasciare. E la via seguita dimostra quanta accortezza e quanta astuzia fossero usate per dare all'invenzione un colore di verità. Anzitutto, si mutò la distribuzione delle parti; il protagonista del dramma fu rimosso dal centro dell'azione, e nel suo posto furono collocati tre eroi romani; vale a dire, ciò che aveva avuto il carattere di un semplice episodio, lo si fe' comparire come fatto principale. Così nacque il romanzo di Orazio Coclite, di Muzio Scevola e di Clelia, e sovr'essi si concentrò l'attenzione universale, per divertirla da Porsenna. Un Orazio erasi segnalato nella difesa del ponte Sublicio? Ed eccoti spingersi il suo eroismo al segno da farlo sostenere da solo l'impeto dei nemici, fintantochè il ponte non fu tagliato dai Romani. Già altri notò la singolare analogia che l'impresa del Coclite presenta con quella del suo omonimo vincitore dei Curiazi; donde fu tratta la illazione, che dalla precedente rampollasse l'altra, ed entrambe fossero miti (c). Noi non assentiamo a questa conclusione. L'impresa dei trigemini, e pei tempi ai quali appartiene, e per le circostanze che l'accompagnano, rivela palesamente sua mitica natura. Ma così non è di quella del Coclite. Qui mancano affatto gli elementi che giustificano l'esistenza del mito. E se mai vi è attinenza alcuna fra i due personaggi, ella è riposta in ciò, che la leggenda del primo Orazio somministrò la materia per comporre la leggenda del suo omonimo.

(a) « Sedem Jovis Optumi Maximi, quam non Porsenna dedita urbe, neque Galli temerare potuissent, furore principum excindi ». *Hist.* III, 72.

(b) « Nominatim comprehensum invenimus ne ferro nisi, in agri cultu uteretur ». *Hist. Nat.*, 34.

(c) Così Niebuhr e Schwegler.

Ma, fuori di ciò, non vi è alcun rapporto fra loro; e il pensare che il Coclite sia un personaggio mitico al pari del vincitore dei Curiazii, è un eccesso di critica che non puossi in verun modo giustificare.

Lo stesso carattere dell'impresa di Orazio Coclite riveste anche quella di Muzio Scevola. Qui pure abbiamo dinanzi un personaggio storico al quale è attribuito un fatto leggendario. Un C. Muzio avea concepita la trama di uccidere Porsenna: la trama non era riuscita: or come celare le conseguenze funeste che il fallimento di essa dovè recare a Roma? Il mezzo lo somministrò il nome di *Scevola* che portava l'eroe: Così ebbe origine la leggenda del bruciamento della mano destra, e del terrore che un tanto eroismo incusse a Porsenna, e che fu la cagion determinante della sua ritirata. Però se la leggenda dello Scevola ha comuni con quella del Coclite la leggendaria natura e lo scopo, essa però non ha comune con l'altra la origine. La leggenda dello Scevola fu indubbiamente composta assai più tardi di quella del Coclite. E l'origine sua posteriore è comprovata dal fatto, che, a canto ad essa, si conservò la tradizione genuina del fatto di Muzio, mentre la tradizione genuina del fatto di Orazio andò interamente perduta. Lo storico Dionisio ci ha conservato la lezione genuina dell'impresa di Muzio. Ei non lo chiama Muzio Scevola, ma Muzio Cordo; e narra la congiura ordita contro Porsenna, ma nulla dice della feroce punizione che il congiurato impose a sè stesso per avere sbagliato il colpo; e basta a lui la rivelazione che Muzio fa al re, per credere più che giustificata la improvvisa ritirata di costui.

Il romanzo della guerra di Porsenna si chiude coll'atto eroico di Clelia. Già gli storici antichi rimasero colpiti dalla stranezza del premio che il Senato romano avea decretato alla giovine eroina. Ed invero, qual correlazione può esistere fra l'atto che ella compie, di fuggire dal campo nemico traversando a nuoto il Tevere, e la statua equestre che, in onore di lei, fu inalzata in cima della Sacra Via? Per eliminare questo strano contrasto, si ricorse allo spediente di correggere la forma primitiva della leggenda; ma i correttori, non messi d'accordo sulla maniera della correzione, si contradissero fra loro, e con ciò misero in maggiore evidenza la natura leggendaria del racconto. Chi, per es., disse che Clelia aveva passato il fiume seduta sur un cavallo (a); chi disse, invece, che Porsenna aveale dato un cavallo per premiare il suo eroismo (b). E chiaro che il cavallo fu qui introdotto fuor di luogo; e che la version posteriore non è meno leggendaria dell'antérieure. Or si domanda, come nacque la leggenda? La risposta a questa domanda viene suggerita dallo stesso monumento che la leggenda vuole inalzato in onore di Clelia. Sulla sommità della Sacra Via esisteva una statua equestre di giovin donna, conosciuta dal popolo col nome di Clelia. Questo nome era una lezion volgare di quello di *Cluilla* o di *Cluacina* che portava la *Venere Equestre*, deità marina, figurata in una donna seduta sur un destriero, per simboleggiare il dominio che essa teneva sulle onde del mare. L'antica tradizione assegna a questa Venere la parte di mediatrice fra Romolo e Tito Tazio, soggiugnendo che il re sabino, in memoria del servizio ricevuto, inalzò alla dea un monumento in Roma. E forse è questo il monumento stesso, a cui la tradizione posteriore diè una origine diversa, facendolo rappresentare un personaggio storico in luogo della dea. A produrre codesta trasformazione dovè porger senza dubbio valido elemento la simiglianza del nome della giovane eroina con la Venere Cluilla. Per tal modo Clelia fu introdotta anch'essa nel romanzo, e il nome di lei, che altrimenti sarebbe caduto in perpetuo obbligo, fu messo a lato di quei di Muzio Scevola e di Orazio Coclite, accomunandole con costoro la missione di servire di stromento a covrire una vergogna della patria. Ma se Porsenna riuscì vittorioso dalla guerra contro Roma, al segno forse di trarre la città per qualche tempo in sua obbedienza, come avvenne ch'ei non restituì sul trono l'espulso re, nè

(a) Così Valerio Massimo, Floro e Plutarco.

(b) Così Dionisio e Dione Cassio.

liberò dal bando la gente Tarquinia? Questa considerazione fu fatta già dagli stessi antichi; e poichè essi voleano rimaner saldi alla tradizione, per eliminare questa difficoltà, credettero di poter rimuovere la contradizione, avvisando che fra Tarquinio e Porsenna fossero nati dissapori dopo la guerra. Ma anche di questa postuma ag giunta avvenne lo stesso di quella che era stata recata alla tradizione di Clelia. Imperocchè, attingendo gli scrittori dalla propria fantasia la cagione della discordia fra i due re, ciascuno di loro ne diè una diversa (a); e con ciò posero in maggiore evidenza la subbiettiva origine di essa.

Il tentativo di avvalorare la fede nella tradizione, chiarendo l'enimma che essa presenta, non raggiunse adunque il suo scopo. Ed oggimai la critica ha messo in sodo che la combinazione della guerra di Porsenna con l'affare di Tarquinio, non ha fondamento di verità. E che questi due fatti siano stati erroneamente confusi insieme, ce lo apprende la tradizione stessa, facendo dirigere l'esercito etrusco dopo lo sgombrò di Roma verso il mezzodi, in luogo di farlo ritornare a casa, siccome sarebbe avvenuto, se la guerra di Porsenna fosse stata intrapresa nell'interesse di Tarquinio. Ma se il fatto della spedizione di Aricia traduce in certezza il sospetto che l'impresa di Porsenna nulla abbia che fare con Tarquinio, un passo di Dionisio, inserito dallo scrittore, a mo' di episodio, nel settimo libro della sua storia, ne dà lume per chiarire il carattere vero di quella impresa, e la cagione ond'era stata condotta. Narra Dionisio, cioè, che, verso la 64.^{ma} olimpiade, vale a dire verso l'anno 230 di R., un ingente esercito etrusco, al quale eransi associate numerose schiere di Umbri e di Dauni, essendo corso ad assalire la città di Cuma, era stato messo in rotta dalle milizie cumane capitanate dal loro principe Aristodemo. E venendo Dionisio ad esporre la cagione di quella grande spedizione, la attribuisce all'invasione dei Celti nell'Italia settentrionale. Ecco rivelato il grande segreto della spedizione di Porsenna. Non fu dunque per assistere Tarquinio, del quale non si curava, ma per isfuggire il giogo dei Celti e trovare un compenso del perduto regno, che Porsenna uscì dalla patria e corse su Roma. Non pago dei vantaggi ottenuti nella romana guerra, anzi eccitato da essi a maggiori imprese, dopo che ebbe Roma in sua obbedienza ridotto, corse la Campania; ma qui la fortuna, che eragli stata propizia sul Tevere, gli volse le spalle, e davanti ad Aricia sfruttò il successo ottenuto nell'antérieure impresa. Allora i Romani ricuperarono la perduta indipendenza; e la breve durata del danno patito offerse loro il destro, astutamente colto, di cancellarne persino la memoria. Così la critica, giovandosi delle incongruenze della tradizione romana, e componendo insieme le sparse vestigie della tradizione genuina, che gli storici antichi, quasi inconsapevolmente, innestarono nei loro racconti, è riuscita a sorprendere il vero carattere di questo gravissimo fatto, e a chiarirne il processo e le relazioni. Nè il suo lavoro si è fermato qui. Dopo di avere dimostrato che l'impresa di Porsenna non ha nulla di comune con Tarquinio; dopo di avere rischiarato le cagioni e l'obbiettivo di quella impresa, essa andò più avanti; e seguendo lo stesso metodo che aveala condotta allo scovrimento del vero nel fatto dell'impresa, essa è riuscita a dimostrare che il Porsenna della tradizione non può essere quello della storia, e che il nome ch'egli porta, anzichè nome proprio di persona, è un titolo corrispondente a principe. La tradizione, infatti, fa di questo Porsenna un re di Chiusi. Ma, dopo di averne così limitato il dominio, dimentica quasi della modesta condizione assegnatagli, essa lo fa operare come un sovrano della intera Etruria. Ei rende e toglie a suo talento i sette cantoni ai Vejenti, senza che costoro flatino. E se non avesse avuto che i Chiusini sotto il suo comando, come mai avrebbe egli potuto cimentarsi ad una guerra contro la potente

(a) Plutarco, p. es., adduce come cagione della discordia fra Tarquinio e Porsenna il rifiuto posto da quello di deferire a Porsenna l'arbitrato nella contesa che egli aveva coi Romani (*Vita di Publicola*). Dionisio vuole invece che la discordia sia derivata dall'atto arbitrario commesso da Tarquinio, di ritenere presso di sé gli statichi destinati a Porsenna, per avere un pegno che obbligasse i Romani ad essere arrendevoli verso lui.

Roma, e tradurla per qualche tempo sotto la dizione propria? Ciò rispetto alla qualità del conquistatore. Circa il suo nome, fu avvertito che esso comparisce assai volte nelle leggende etrusche; lo che induce a credere ch'esso fosse un titolo, anzichè un nome proprio. Il titolo comune dei principi etruschi è quello di *Lucumone*, come ciascuno sa. Il titolo di *Porsenna* esprimerebbe adunque un grado straordinario, una specie di dittatura. Narra Livio che in Roma usavasi nella vendita dei beni il motto *bona Porsennae vendere* (a). Ei non sa chiarire la significazione di quel motto; afferma però che si riferisse al Porsenna di Chiusi, e cita alcune conghietture fra le più divulgute, per ispiegare codesta relazione. Ma che cosa poteva Porsenna aver lasciato ai Romani da alienare, se egli partissene da vincitore e spogliò i cittadini perfino dell'armi? Non al Porsenna chiusino, ma a qualche altro etrusco principe si riferisce dunque il motto romano. Onde raccogliessi nuovo documento, per dimostrare che questo nome, anzichè proprio di persona, esprime un titolo di sovrantà.

Dopo Porsenna, la tradizione mette in iscena Ottavio Mamilio, signore di Tuscolo. E se ella si ristesse a lui, niuna difficoltà presenterebbe ad essere creduta; imperocchè fosse natural cosa, che un parente, il quale andava debitore a Tarquinio del principato conseguito, si prendesse a cuore la sorte di lui, e facesse sforzi per rimmetterlo sul trono di Roma, non tanto per la dilezione che gli portava, quanto per la tutela del principato proprio. Ma la tradizione non si ferma a Mamilio. Essa trascina nella causa di Tarquinio l'intera lega latina; col quale assurdo innesto, vien vulnerato il credito anche della parte verisimile della tradizione. Come credere, infatti, che le città latine, le quali per opera di Tarquinio erano state private dell'ultimo avanzo di autonomia conservato sotto i precedenti re, assumessero il patrocinio della sua causa? Qui pure abbiamo due fatti distinti, che la tradizione ha confusi insieme. Da un lato, vi è la guerra di Ottavio Mamilio in favore di Tarquinio; dall'altro, la guerra delle città latine contro Roma. E qual potè essere il movente di questa guerra, se essa non ha nulla da fare con Tarquinio? Il movente viene suggerito dalla stessa relazione politica che avea esistito fin qui fra Roma e le città latine. Quando un popolo è caduto in servitù di altro popolo, e rivolge per legge di natura tutti gli sforzi propri a recuperare la libertà e l'indipendenza perdute; e spia le occasioni o le crea, per rinnovare la prova, fintanto che non abbia raggiunto lo scopo. Ora, quale occasione migliore poteasi ai Latini offrire per recuperare la indipendenza, della rivoluzione politica ond'era commossa la città sovrana per la cacciata di Tarquinio, e dei pericoli ond'era questa, per cagione dell'abolita monarchia, minacciata di fuori? E tanto più doveano le città latine giovare di sì bella occasione, quanto che, secondo i principii dell'antico giure delle genti, la deposizione di Tarquinio avesseli scolti dal patto di dipendenza ch'essi avevano stipulato con lui. Era, cioè, massima costante di quel diritto, che un *Foedus* stipulato con un re, non avesse valore giuridico se non per la durata del suo regno (b). Così spiegasi adunque il carattere della guerra che i Latini mossero a Roma dopo il bando dei Tarquini; più che una guerra, è una ribellione di popoli soggetti contro un popolo che pretendeva succedere rispetto ad essi nei diritti del monarca espulso. E poichè questa ribellione, dopo parziali tentativi, al tempo in cui Ottavio Mamilio scendeva in campo contro Roma, si fe' generale e per tutto il Lazio si estese; la tradizione mescolò insieme l'un fatto con l'altro, e Latini e Tuscolani tradusse al lago Regillo, a combattere insieme per Tarquinio l'ultima battaglia della romana monarchia. Ma a Regillo i Latini non ponno essere stati. Quali fazioni siano avvenute fra loro e Roma,

(a) « *Mos traditus ab antiquis usque ad nostram aetatem inter cetera solemnia manet bonis vendendis, bona Porsennae regis vendendi* ». II, 14.

(b) Vedine le prove in Dionisio, III, 20; V, 40; VIII, 64. Anche il seguente passo di Cicerone si riferisce al suddetto principio: « *Romulus quamquam ea Tatius sic erant descripta vivo, tamen eo interfecto multo etiam magis patrum auctoritate consilisque regnavit* ». *De Rep.* II, 8.

nella tradizione non è ricordo. Ma ben si sa che le città latine l'anno 261 di R., vale a dire, tre anni soli dopo la giornata del lago Regillo, stipularono con la repubblica romana un patto federativo sul piede della perfetta eguaglianza. E il trattato che tolse il nome dal console Sp. Cassio, il quale segnollo per la repubblica. Ed esso dovè pure essere il coronamento di questa lotta, la cui indole e il cui scopo furono così barbaramente travisati. — E con ciò poniam termine a questa critica sui primi quattordici anni della repubblica romana, sui quali dissertammo anche al di là del dovere.

CAPO SECONDO.

LE ISTITUZIONI PRIMITIVE DELLA REPUBBLICA.

Innanzi di procedere più avanti nello esame della storia tradizionale, dobbiamo rivolgere il guardo ai mutamenti che la rivoluzione del 244 recò alle istituzioni politiche onde Roma era stata governata sotto i re. Un eminente uomo di Stato dell'età nostra, afferma che la caduta del governo dei re fu un avvenimento favorevole allo svilupparsi di Roma, e lo comprova mettendo in rilievo i vantaggi che la repubblica aristocratica presenta sulla monarchia. « Il reggimento aristocratico, dice l'autore della *Storia di Giulio Cesare*, ha sulla monarchia questo vantaggio, che è più immutabile nella durata, più costante ne' suoi disegni, più fedele alle tradizioni e che può osar tutto, perciocchè nessuno è individualmente responsabile, quando molti dividono la responsabilità ». Venendo indi ad applicare alla Roma di Tarquinio e di Bruto siffatta teoria, ei soggiugne, che Roma co' suoi confini ristretti, non avea più mestieri del concentramento dell'autorità in una sola mano, ma abbisognava di un nuovo ordine di cose che desse a' grandi libero accesso al supremo potere, e con la lusinga degli onori secondasse lo svolgimento delle facoltà di ciascuno. Ma a quest'ordine di idee non rimane poi fedele lo storico di Cesare. E quando ei tratta dell'origine della dittatura, che pone al nono anno della repubblica, osserva che quest'autorità assoluta, limitata a sei mesi, non rimediava che temporaneamente e nelle straordinarie circostanze alla mancanza del potere di un solo; ond'ei conclude, che l'instabilità dell'autorità suprema non potea costituire un elemento di forza per lo Stato. Lasciamo al criterio del lettore di giudicare come questo concetto sulla potestà dittatoria possa conciliarsi con l'altro poco prima esposto, sul reggimento aristocratico. Da questa contraddizione ei potrà agevolmente argomentare quanto allontani dalla storica verità il sistema di giudicare le romane istituzioni con idee preconcepite, senza tener conto alcuno dei risultamenti positivi che la critica ha sul carattere di quelle istituzioni conseguiti.

Ciò premesso, passiamo ora ad analizzare l'organismo della costituzione primitiva della repubblica, prendendo le mosse dalla maniera di reggimento che succedette nel luogo della monarchia.

A capo del nuovo reggimento stanno due magistrati eguali in potere e rinnovantisi ogni anno. Ei sono ad un tempo generali, giudici e amministratori: se tolgasi adunque il poter sacerdotale, trasmesso ad un magistrato speciale, essi hanno le stesse attribuzioni dei re. Ma se nella estensione del potere la potestà consolare era presso che eguale alla regia, nell'esercizio di essa era da questa essenzialmente diversa. Mentre la potestà regia era stata tenuta da un solo e a vita, la consolare era divisa fra due colleghi e la sua durata era limitata ad un anno. Parecchie congetture furono proposte per ispiegare il dualismo del governo consolare; chi, facendone risalire la istituzione a Servio Tullio, vede in esso adombrato il proposito di quel re, di rendere partecipi in egual misura i due ordini della cittadinanza, patriziato e plebe, alla prima magistratura della repubblica: altri lo interpretano,

invece, come un privilegio concesso alle due antiche tribù dei Ramni e dei Tizii; altri, infine, lo riferiscono alla distinzione dei civili e militari uffizi, di maniera che l'un console avrebbe tenuto il governo de' primi, l'altro dei secondi. Ma nessuna di queste spiegazioni sodisfa; esse hanno comune il difetto di astrarre dal fine politico che governò la istituzione del governo consolare; quindi di eliminare l'unico criterio positivo che possa chiarire la natura dell'istituzione stessa. Il consolato non è solamente un successore della monarchia, ma è eziandio la negazione di essa. E, sia che se ne riferisca la istituzione subito dopo la cacciata di Tarquinio, sia che vogliasi istituito dopo i governi dittatoriali del Collatino e del Poplicola, esso compare sempre come una forma nuova di reggimento, a cui è affidata la missione di impedire il ritorno della monarchia. E appunto perchè tale era la missione sua, lo si volle circondato di sicure guarentigie, che gli togliessero il mezzo di tralignare. E queste guarentigie furono la collegialità e l'annua durata. Con la prima, imponevasi, mercè un mutuo sindacato, un freno efficace all'uso trasmodato del potere (a): con la seconda, toglievasi ad ogni tentativo di cospirazione monarchica un elemento essenziale, il tempo.

La elezione dei consoli facevasi nei comizi centuriati. Però non bastava il fatto della elezione per l'esercizio del potere. La facoltà di esercitarlo veniva conferita dalle curie, vale a dire, dall'assemblea dei patrizi, mediante la consegna all'eletto di un documento, appellato *lex curiata de imperio*, imperocchè ivi fossero indicati i diritti compresi nell'impero consolare. Questi diritti erano, di tenere il comando supremo dell'esercito, di convocare il popolo nei comizi centuriati, di giudicare e punire i reati dei cittadini. Così il patriziato, che era già arbitro della elezione consolare nelle centurie, mercè il conferimento della legge curiata, assicurava a sè stesso il monopolio della prima magistratura dello Stato, e riduceva la partecipazione della plebe alle consolari elezioni ad un concorso vano ed illusorio.

Accanto al consolato, trovatisi, fino dai primissimi tempi della repubblica, un'altra magistratura suprema, la quale mette in evidenza ancor maggiore il carattere perfettamente aristocratico del nuovo reggimento. Questa carica è la *Dittatura*. Cicerone la chiama una nuova maniera d'imperio, simigliantissima alla regia potestà (b).

Infatti, la potestà del dittatore era, al paro della regia, illimitata, irresponsabile e non soggetta alla provocazione. La sola differenza esistente fra le due potestà era nella loro durata; imperocchè, mentre la regia durava per tutta la vita, la dittatura era limitata a soli sei mesi. Strana non meno che pel suo carattere era la dittatura pel modo in che era conferita. Conferivala uno dei consoli dietro invito del Senato, il quale designava pure il personaggio che sarebbe dovuto insignire. Il console adunque nella creazione del dittatore non era che uno stromento del Senato. Questa maniera di elezione dei dittatori era stabilita da una legge speciale chiamata *de dictatore creando*. Essa prescriveva che la dittatura non si potesse conferire che ai consolari, cioè alle persone state già rivestite del consolato (c). Livio dice che questa legge risaliva alle origini della dittatura; ma e' non pare che fosse tanto antica, perocchè ne' primi anni della repubblica trovansi dei dittatori che non erano uomini consolari. Tale non era, p. es., quel M. Valerio, che una tradizione riferita da Livio fa comparire per primo dittatore di Roma: e nemmen consolare era il dittatore A. Postumio che capitano l'esercito romano al lago Regillo.

Del resto, la quistione della origine della dittatura è una delle più ardue che presenti la storia delle istituzioni romane. Gli antichi stessi non ne avevano un concetto chiaro e sicuro; e noi riferimmo già il passo di Livio, ove ei dice, non sapersi con certezza, nè chi fosse il primo dittatore, nè in quale anno fosse istituita la magistratura. Eguale incertezza regna rispetto alla cagione che le ha dato origine. Se-

(a) Vedi Mommsen, *Storia Rom.* I, 229.

(b) « Novum id genus imperii visum est et proximum similitudini regiae. » *De rep.* II, 32.

(c) « Consulares legere lex jubebat de dictatore creando lata ». Livio, II, 48.

condo Livio, furono i pericoli di guerra che fecero risolvere i Romani a creare un dittatore; tanto più, soggiugne lo storico, che coi consoli d' allora non faceasi a fidanza, essendo sospetti di aderenze coi Tarquinii (a). Secondo Dionisio, invece, fu per vincere la resistenza della plebe a prestare il militare servizio, quando sovrastava a Roma la guerra latina, che si fe' ricorso alla istituzione di una magistratura non soggetta alla provocazione.

Perciò Dionisio considera questa istituzione come una violazione della legge Valeria, un inganno recato alla plebe. Presso Dionisio la dittatura veste un carattere politico; presso Livio essa è invece una magistratura essenzialmente militare. L'assoluto imperio ond'essa è rivestita, non ha, secondo il concetto di Livio, altro fine che di procacciare allo Stato ne' momenti di gravi pericoli esteriori, il beneficio salutare d'un'azione energica e risoluta. La storia presenta esempi in favore dell'uno e dell'altro concetto; segno è che ambedue stanno nel vero, ma che la verità intera non è nè in Livio nè in Dionisio soltanto. La dittatura era tanto un'arma del patriziato per vincere le opposizioni della plebe, quanto un'arma della nazione per agevolare a sè stessa il trionfo contro i nemici esteriori. E se gli esempi della storia dimostrano una prevalenza del secondo carattere sul primo, ciò accade manifestamente pel fatto, che le contese fra il patriziato e la plebe terminarono con lo stabilimento della egualità civile e politica fra i due ceti, di maniera che da quel momento la dittatura cessò di essere un'arma di partito, e divenne assolutamente una istituzione nazionale. Ciò rispetto al carattere della dittatura. Circa poi all'origine sua, noi ritenghiamo fermamente ch'essa sia più antica del consolato; e le ragioni di questo giudizio nostro le dicemmo già nel capitolo precedente. Prima del consolato, essa è una magistratura ordinaria, sostituita alla regia potestà e rappresentante una forma transizionale di reggimento fra la monarchia e la repubblica consolare. Dopo il consolato, la dittatura convertesi in una carica straordinaria destinata ad essere, di dentro uno stromento del patriziato per tener bassa la plebe, di fuori, uno stromento della nazione, per tenere in rispetto la patria presso i suoi nemici.

Oltre al consolato e alla dittatura, troviamo fino dai primi tempi del governo consolare una terza carica pubblica, la *Questura*. L'origine di questo magistrato risale al tempo dei re. Ma, mentre nel periodo regio la questura è una dignità giudiziaria al tempo della repubblica, col nome di questori sono appellati anche gli amministratori dell'erario pubblico. Quindi sorse la domanda, se i questori criminali (*paricidit*) fossero gli stessi magistrati dei finanziarii (*acerari*), o se gli uni e gli altri costituissero due magistrati diversi. Per entrambe le opinioni hannosi argomenti e sostenitori; ciò non ostante, la quistione non può dirsi risolta ancora. L'unica notizia diretta sulla origine della questura erariale l'abbiamo in Plutarco e in Zonara, il quale ultimo la tolse da Dione Cassio. Ei ne fanno risalire l'origine al tempo del Poplicola, e affermano concordemente che la questura venne istituita per infrenare il potere dei consoli. Ma, venendo poi all'applicazione del disegno, que' storici contradiconsi; chè, mentre Plutarco dichiara che la questura finanziaria era un ufficio speciale ed autonomo; Zonara vuole, invece, ch'essa fosse dapprima fusa insieme colla questura criminale, e solo più tardi costituita in un ufficio a sè. Già questo disaccordo nel definire la condizione della magistratura dei due unici scrittori i quali s'ansi occupati delle origini di essa, dimostra come gli antichi stessi poco o nulla sapessero di questa materia. Ciò spiega lo studio onde gli storici maggiori cercano di sfuggire l'argomento; e ciò spiega pure il durare della controversia fino a qui. Alcuni credono che la controversia si possa risolvere combinando insieme la tradizione di Zonara sull'origine della questura finanziaria con una notizia che rispetto a questa ne dà Tacito. Nell'undecimo libro degli *Annali*, ei dice, cioè, che nell'anno 63

(a) « Quibus consulibus quia ex factione Tarquinia essent, id quoque enim traditur, parum creditum sit » II, 18. — E più sotto, parlando della creazione di Postumio a dittatore, dice ch'ei fu innalzato a questa dignità « quia collega dubiae fidei fuerit, se consulatu abdicasse ».

della repubblica (307 di R.) i questori furono creati per la prima volta nei comizii tribuiti (a). Per mettere in armonia questa notizia di Tacito con quella di Zonara, alcuni moderni (b) pensarono che Tacito abbia scambiato il modo di elezione dei questori con la loro istituzione, e che Zonara abbia confuso il Poplicola col suo famoso nepote che fu console nel 305 e, insieme col collega Orazio, autore della legge che costituiva i comizii tribuiti in assemblea legislativa. Ma la combinazione proposta ammette troppi equivoci perchè si possa accettare. Dal momento che per porre in accordo questi due storici devesi ammettere che entrambi hanno detto un errore; e ciascuno di essi un errore diverso, tant'è che rimanghiamo nell'incertezza, e lasciamo sussistere la controversia; imperocchè sia minor danno avere una cognizione di meno, che professare un errore di più.

Fin qui noi abbiamo considerato le magistrature succedute al posto della monarchia; ora dobbiamo prendere in esame due istituzioni che la monarchia stessa trasmise al reggimento consolare, e che ora prendono un posto decisivo nel nuovo ordinamento dello Stato. Esse sono il *Senato* e i *Comizii*.

La posizione giuridica del Senato continuò ad essere sotto il governo consolare ciò che era stata sotto i re; di un corpo meramente consultivo. Convocato e presieduto dai consoli, esso non poteva discutere che sulle materie proposte loro dai consoli. Ma se la posizione giuridica del Senato era rimasta immutata, essenzialmente mutata fu col nuovo ordinamento politico dello Stato la sua posizione reale. La durata a vita della dignità senatoria, messa di fronte alla durata annua dell'ufficio consolare, dava al Senato una decisa preponderanza nel governo; imperocchè ei rappresentasse davanti ai consoli l'unità del reggimento, e fosse il naturale sostenitore delle tradizioni della politica romana. Laonde, ben dice lo Schwegler del Senato repubblicano, « ch'egli era la testa dello Stato romano ». — Un console soggiunge il detto critico, che durava in ufficio per un solo anno, e, decorso questo termine, ritornava poi nella vita privata e poteva essere invitato a render conto della propria amministrazione, non era in grado di tener testa ad un'assemblea permanente, che racchiudeva nel proprio seno i personaggi più ragguardevoli per politica accortezza, per esperienza e per la loro posizione sociale. Che se, ad onta di questa disuguaglianza di condizione, un console avesse tentato di mettersi in opposizione col Senato, a questo non mancavano mezzi di farlo stare a dovere. L'uno mezzo era la intercessione del collega; e quando ambidue i consoli si fossero messi d'accordo nel reagire contro l'autorità del Senato, a questo restava sempre libero il ricorso alla dittatura o all'ausilio dei tribuni, davanti a' quali il consolare imperio restava paralizzato.

Circa alla composizione del Senato nei primi tempi del governo consolare, la tradizione dice che, avendo esso patito sotto l'ultimo Tarquinio forte diminuzione di numero, fu nel primo anno della repubblica restituito alla sua cifra normale di 300 membri. La tradizione adduce poi come motivo dell'avvenuta riduzione del Senato, le persecuzioni a cui l'ultimo Tarquinio fe' segno quell'assemblea. E però a credere che la maggior lacuna nascesse dopo la cacciata di Tarquinio, e fosse una conseguenza dell'abolita monarchia. Imperocchè, se vi era luogo dove la causa della monarchia contar dovesse numerosi aderenti e amici, egli era in Senato. Per la qual cosa, appena fu pronunciato il bando contro il sovrano, i più compromessi fra i suoi seguaci saranno emigrati spontaneamente; altri saranno stati cacciati via, e i posti lasciati vuoti da loro dovettero essere dati a nuovi membri. La tradizione dice che i nuovi senatori furono scelti fra la plebe; e Festo, riferendo il fatto, dice, che furono nominati

(a) « Mansit consilibus potestas deligendi (quaestores) donec eum quoque honorem populus mandaret. Creatique primum Valerius Potitus et Aemilius Mamercus, sexagesimo tertio anno post Tarquinius exactus ». *Ann.* XI, 22.

(b) Ihne, Rubino, Schwegler e Wagner (*de quaestoribus romanis*).

dei plebei, perchè non si trovarono fra' patrizi degli uomini eleggibili (a). La ragione addotta è puerile ed assurda. La nomina di senatori plebei fu invece un atto di somma accortezza politica. Trattavasi di guadagnare la plebe al nuovo ordine di cose. E come le si usarono favori ed agevolzze nel campo economico, così nel campo politico le si fece questa singolar concessione, di ammettere nel primo corpo dello Stato un numero ragguardevole di suoi membri. Lo stesso Festo racconta che il numero dei senatori plebei creati dal console Valerio salì a 164 (b). Ma questa notizia non è meno erronea della ragione addotta poc'anzi dal detto scrittore per giustificare la nomina di senatori plebei. Ed invero, se tanti fossero stati i senatori scelti fra la plebe, essi avrebbero formato la maggioranza del senato. Nel qual caso, come mai potrebbesi spiegare la condotta perseverantemente ostile del senato verso la plebe, seguita per l'intero periodo delle sociali contese? Del resto, quand'anche mancasse ogni prova diretta, basterebbe considerare il carattere generale della rivoluzione che atterrò la monarchia romana, per rendere evidente la falsità della notizia di Festo. Nel nuovo ordinamento politico il senato avea, siccome dianzi vedemmo, accresciuta in sommo grado la propria potenza e autorità; ella sarebbe stata la cosa più strana e assurda del mondo, se, nell'atto che l'aristocrazia studiavasi con ogni possa di rendersi esclusivo il beneficio dell'abolizione della monarchia, essa avesse abbandonato in mano alla plebe il corpo più autorevole dello Stato. Il numero dei senatori plebei indicati da Festo è dunque una enorme fiaba. E non è improbabile che ne fosse inventore l'annalista Valerio Anziate, discendente dal Poplicola, ed apologista del suo grande arcavolo.

Al pari del senato, anche i Comizi ebbero con la nuova costituzione notevolmente accresciuto il campo della loro giurisdizione. Nei primi tempi della repubblica noi troviamo esistenti due maniere di comizii; i *centuriati*, istituiti da Servio Tullio, e i *curiati*, la cui istituzione risale alle origini di Roma. Entrambe queste forme di comizii erano un'eredità della monarchia; ma, mentre ignorasi quali fossero le attribuzioni loro al tempo dei re, ora ci è dato di conoscerle e di seguirne lo sviluppo. I comizii centuriati, col sorgere del governo consolare, assumono ad un tempo il carattere di un corpo legislativo e di un'alta corte di giustizia. Imperocchè, oltre alla nomina dei primi magistrati e all'approvazione delle leggi loro presentate dai consoli, a loro si appartiene eziandio di giudicare in ultima istanza i processi capitali. Ma queste prerogative non andavano scevre nell'esercizio loro da gravi restrinzioni; di maniera che, nel fatto, la competenza dei comizii centuriati era più nominale ed illusoria che reale ed efficace. Anzitutto, ei mancavano d'ogni iniziativa. Sia che si trattasse di elezioni o di provvedimenti legislativi, essi non potevano deliberare che sulla proposizione del console presidente; e senza discussione alcuna, doveano essi accettarle o respingerle. Aggiungasi poi, che le proposizioni del console, innanzi di essere recate davanti ai comizii, doveano avere avuto il suffragio del senato (*auctoritas senatus*); lo che, se da un lato era una guarentigia della saviezza di quelle, dall'altro costituiva un forte inciampo alla libera manifestazione del voto popolare. Altra e ancor più grave restrizione della competenza dei comizii centuriati, era la così detta *auctoritas patrum*. Nessuna deliberazione dei comizii poteva essere recata ad atto, se prima non avea ottenuto la sanzione delle curie. E questa sanzione era ciò appunto che, con forma giuridica; chiamavasi *auctoritas patrum*. (a).

Le curie, come ognun sa, erano costituite di soli patrizii. Prima di Servio Tul-

(a) « Regibus urbe expulsi P. Valerius consul propter inopiam patricium ex plebe adlegit senatores ». Festo, *Qui patres*.

(b) Anche Plutarco accoglie questa cifra. Secondo Livio, i senatori coscritti furono invece creati da Bruto. « Deinde, quo plus virium in senatu frequentia etiam ordinis faceret, cædibus regis deminutum Patrum numerum, primoribus equestribus gradus lectis, ad trecentorum summam explevit. » II. 1.

(a) Che l'*Auctoritas patrum* si riferisca alle curie e non al senato, come credettero alcuni storici antichi, è oggidì messo fuori di dubbio. Vedine le prove in Schwegler, *St. Rom.* II, 158-171.

lio esse erano state la sola assemblea popolare avente una giurisdizione politica. Le attribuzioni delle curie erano di due maniere; l'una riguardava gli affari del proprio ceto, come l'adozione di un patrizio per mezzo di un altro patrizio; il passaggio di un patrizio nel ceto plebeo; l'ammissione (*cooptatio*) di stranieri (*peregrini*) fra le genti patrizie. L'altra maniera riguardava gli affari dello Stato, e consisteva nell'approvazione (*auctorem fieri*) o nell'annullamento (*reprehendere*) delle deliberazioni dei comizii centuriati, e nel conferimento dell'imperio ai magistrati eletti (*lex curiata de imperio*). Duplice adunque era la intromessa delle curie nella elezione dei magistrati. Prima, esse doveano approvarne la elezione; poi, investire l'eletto dell'imperio, mediante una legge speciale.

In tutto questo organamento chiaro apparisce il carattere perfettamente aristocratico della nuova costituzione romana. La condizione che le magistrature dovessero essere conferite ai soli patrizii; l'ingerenza direttiva del senato nelle attribuzioni dei comizii centuriati; il vincolo della sanzione delle curie posto alle deliberazioni dei comizii, tutto ciò rendeva presso che illusoria la partecipazione della plebe al governo dello Stato, e creava un tale antagonismo d'interessi e di rapporti fra i due ceti, che, tostò o tardi doveva prorompere ad un'aperta lotta. Il primo impulso le fu dato dagl'interessi economici.

CAPO TERZO.

LA SECESSIONE DELLA PLEBE E IL TRIBUNATO.

(Anni di R. 259-261).

I. — Compiuta appena la rivoluzione politica, scoppiò in Roma la rivoluzione sociale. La tradizione pone fra l'una e l'altra un intervallo di sedici anni. Ma con quale criterio sia fatto questo cómputo, lo dimostra la combinazione in che Livio pone il moto plebeo con la morte di Tarquinio (a). La cagion prossima che provocò la sollevazione della plebe provenne da interessi materiali. Il reggimento dei re avea cercato d'infrenare il monopolio dei capitali; tanto più lo promosse il nuovo reggimento dei patrizii, accentrando nelle proprie mani il godimento dei beni dello Stato e il possesso dei capitali. Or egli è facile pensare qual grave danno dovesse siffatto sistema monopolizzatore cagionare alla condizione economica della plebe. Esclusa dal godimento dell'agro pubblico; sottoposta ad un tributo, relativamente al proprio censo, gravosissimo; ad ogni istante chiamata sotto le armi, per muovere contro gl'invasori della patria, ella si trovò ben presto costretta a togliere dai patrizii denaro a prestanza, per pagare i tributi e provvedere al proprio sostentamento. Ad aggravare la sua miseria, si aggiunsero le inumane leggi contro i debitori. Chi contraeva un prestito, dovea rispondere colla propria persona dell'osservanza degli obblighi inerenti al contratto. Nel linguaggio della legge romana, questo contratto dicevasi *nexum*, e l'individuo vincolato era chiamato *nexus* (b). Quando poi il nesso non avesse mantenuto gli obblighi del contratto, diventava schiavo (*addictus*) del creditore insieme con la propria famiglia, e rimaneva in questa condizione, fintantochè non avesse soddisfatto appieno il debito proprio. Della enormità delle primitive leggi dei nessi si può fare argomento da ciò che rimase nelle dodici tavole, le quali furono pure considerate come una conquista della plebe e come un alleviamento ai suoi mali (c). Secondo quelle leggi (tav. III), era fatta facoltà al creditore di vendere schiavo all'estero il proprio addetto; e se questo procedere era una misura alleviatrice, è forza ammettere, che, prima il creditore potesse disporre anche della vita del suo addetto. E che niun limite patisse il poter arbitrario del creditore, lo dimostrano gli esempi ricordati dagli storici dei crudeli trattamenti fatti subire ai miseri indebitati. Carichi di catene, e' venivano chiusi ne' sotterranei delle case patrizie, ed ivi condannati a fatiche durissime. Ned è a credere che il principal movente ad applicare in modo così inesorabile la durissima legge fosse l'avarizia. Più assai che i materiali, influirono i politici interessi in codesto rigore. Imperocchè, nella stessa misura che la plebe, per cagione dei debiti, cadeva nella personale dipendenza dei

(a) « *Eo nuntio (della morte di Tarquinio) erecti patres, erecta plebes, sed patribus nimis luxuriosa ea fuit lätitia, plebi cui ad eam diem summa ope inservitum erat, injurie a primoribus fieri cupere.* » II, 21.

(b) « *Liber qui suas operas in servitatem pro pecunia quam debet dat (questa è la lezione più corretta del testo varroniano), dum solverit, nexus vocatur.* » Varrone, *de ling. lat.* VII, 108.

(c) A. Vannucci, *St. Ant.* I, 457.

patrizii, essa veniva pure a scapitare ne' suoi diritti politici. Ma il successo dimostrò quanto improvido fosse il mezzo scelto per mantenere la plebe nella politica soggezione verso il patriziato. — Se questo, nota saviamente Schwegler (a), in luogo di opprimere con enormi usurerie i plebei, si fosse costituito patrocinatore dei loro interessi economici e ne avesse promosso il materiale benessere, gli sarebbe forse riuscito di mantenerli per lungo tempo ancora sotto la sua politica dipendenza. Invece, collo abusare della propria posizione privilegiata, esso provocò lo scoppio di una terribile lotta, e trovossi, per iscansare danni maggiori, costretto a fare alla plebe una concessione, che tosto o tardi dovea inalzarla allo stesso livello de' suoi oppressori.

La ribellione a cui le vessazioni patrizie trascinò il ceto dei plebei, porta nella storia il nome di *secessione della plebe*. Di essa abbiamo estese narrazioni nelle storie degli antichi. Però, se tutte quante sono concordi nei fatti principali, in molti particolari dissentono fra loro, lo che dimostra come qui pure non manchino leggendarii innesti. Noi esporremo la narrazione di Livio, che è la più sobria, e perciò sembra sia rimasta più fedele delle altre alla tradizione genuina.

Correva l'anno 259 di Roma, quando la plebe, stanca dei crudeli trattamenti, proruppe contro i patrizii ad aperta guerra. La vista di un vecchio centurione fuggito dal carcere, dove i suoi creditori l'avean rinchiuso, coperto di onorate cicatrici il petto, e il tergo contaminato dai segni di battiture recenti, porse la favilla che fe' divampare l'incendio. Il racconto dei miseri casi patiti da quell'infelice per opera degli empii suoi creditori, accese le mal sopite ire della plebe; ond'ella, levatasi a tumulto, intimò ai consoli di radunare sull'istante il Senato, perchè provvedesse alle sorti sue.

Mentre il Senato stava trattando sul gravissimo affare, arriva in Roma il terribile annunzio, che un esercito di Volsci marciava sulla città. Stretto da tanto pericolo, il Senato rende ragione alle istanze della plebe, per indurla a scendere in campo contro gl'invasori della patria. E al console Sulpicio conferisce il mandato di significare in nome proprio alla plebe, che ai mali lamentati sarebbesi posto efficace riparo — ma, anzi tutto, doversi terminare la guerra; intantochè il nemico stava davanti alle porte, niun'altra cura dover occupare gli animi, che la difesa della patria. — Nel tempo stesso, Sulpicio pubblica un editto col quale ordinavasi, che tutti i cittadini, sostenuti per ragione di debiti in carcere, i quali volessero scriversi nell'esercito, fossero posti immantinente in libertà, e, durante la ferma, si rispettassero i campi e le famiglie loro. Allora tutti i plebei corsero a scriversi sotto le militari insegne, e si formò un esercito formidabile pel numero e per guerresco ardore. Sulpicio, assunto il comando, sbaragliò i Volsci; e correndo ad assalirli in casa loro, espugnò la capitale Suessa Pomezia; e, carico di gloria e di bottino, ricondusse in Roma il vittorioso esercito. Ma appena finita quest'impresa, dovettero i cittadini ripigliare le armi per combattere due nuovi nemici, che aveano invaso il territorio romano. Erano i Sabini e gli Aurunci; e contro entrambi riportarono i Romani splendide vittorie, e al di là dei confini della patria ributtarongli.

In tutte queste imprese segnalati per singolar valore i cittadini liberati dall'editto di Sulpicio. Ed ora speravano essi di raccogliere il premio delle durate fatiche, ed aspettavano con indicibile ansia, che le promesse fatte dal console, in nome del Senato, fossero recate ad atto. Fu vano sperare, vano aspettare. Il collega di Sulpicio, Appio Claudio, inviò alle loro carceri gli *addetti*; ed egual sorte toccò a coloro, cui spirava il termine del pagamento. I miseri allora si fecero attorno all'umano Sulpicio, scongiurandolo a liberare le promesse. Ma Sulpicio, non volendo venire in rotta col Senato e col collega, non diè ascolto ai richiami. La plebe vistasi tradita dai governanti, risolve allora di farsi giustizia da sè, opponendo violenza a violenza. I nemici di Roma, Volsci e Sabini, incoraggiati dai torbidi in-

terni rinnovano le loro incursioni nel territorio romano. — Così ai pericoli di una lotta sociale, aggiugnendosi ora quelli di una guerra straniera.

Tale era lo stato di Roma, allorchè l'anno 259 si chiuse. I nuovi consoli P. Virgilio e P. Veturio, per recare riparo ai pericoli interni ed esteriori, chiamano i cittadini sotto le armi. Ma niuno dei plebei obbedisce al loro appello. Allora i consoli convocano il Senato per deliberare sul partito da prendere. Nel Senato alcuni propongono il condono dei debiti, avvisando esser questi la cagione unica dei malcontenti della plebe. Ma su questo savio consiglio prevale l'iniquo di Appio Claudio. « Non è la miseria, ma l'impunità, dice il feroce patrizio, che rende la plebe riottosa alla legge ». Ond'ei propone la creazione di un dittatore, come unico rimedio per farla rinsavire. Il partito di Claudio è accolto; e per renderne più efficace la riuscita, si conferisce la dittatura a M. Valerio fratello del Poplicola, che era tenuto in grande stima presso la plebe. Il dittatore rinnova ai plebei la promessa di Servilio: ed essi, fiduciosi nella sua parola, non ostante il disinganno recente, coronano a scriverli sotto le insegne. Anche sta volta la fortuna sorride alle armi romane. I nemici sono cacciati dal territorio invaso, e la potente Velitre vien tolta ai Volsci e tradotta sotto la obbedienza di Roma. — Terminata la guerra, il dittatore invita il Senato a decretare la liberazione dei debitori, ma il Senato respinge la sua domanda; ond'egli, vistosi nell'impossibilità di mantenere la fatta promessa, depone la dittatura, e ritorna nella vita privata. Allora la effervescenza toccò il colmo. La plebe, che con improvido consiglio erasi mantenuta sotto le armi, lascia i consoli; e creatosi un nuovo duce in L. Licinio Belluto, passa l'Aniene, e sovra un colle si accampa in riva al fiume, a tre miglia da Roma.

La nuova di questa secessione pose in iscompiglio tutta la città. I plebei rimasti, temendo qualche rappresaglia da parte dei patrizii, o stavano nascosti, o trafuggiavano ai sollevati. Così il pericolo facevasi sempre più grave, e la necessità di un rimedio rendevasi stringente ogni dì più. Ed in vero, che cosa sarebbe avvenuto di Roma se, in quel momento di supremo disordine, i nemici della repubblica fossero corsi ad assalirla? I patrizii temevano pure, e non senza un certo fondamento, che i sollevati plebei si unissero in lega coi Volsci o coi Sabini; nel qual caso la rovina di Roma sarebbe stata irreparabile. Fu dunque risoluto di comporre la pace ad ogni costo. E per vincere più facilmente la resistenza della plebe, il Senato deputò Menenio Agrippa caro ad essa, per pattuire le condizioni della pace. Menenio disimpegnò con rara abilità il grave incarico ricevuto. Con un'astuta parabola ei riuscì a persuadere i ribelli che i due ceti del patriziato e della plebe avevano mutuo interesse di vivere in pace insieme; mentre col vivere in discordia, avrebbero tratto in rovina la patria. Accolta la massima, si passò a trattare delle condizioni della pace. I plebei domandarono, che fosse loro dato un magistrato proprio, il quale li proteggesse contro l'arbitrio dei consoli. E perchè la protezione sua fosse efficace sempre, si chiese, che le persone le quali ne venissero rivestite fossero inviolabili (*sacrosancti*) (a). Chiunque pertanto recasse loro qualche offesa o li impedisse nell'esercizio del loro ausilio, fosse posto fuori della legge (*sacer*), e fosse lecito a chicchessia di ucciderlo. Menenio accettò, in nome del Senato, la domanda dei sollevati, e rogatone legale stromento, ne fu giurata da ambe le parti con l'intervento dei Feciali piena osservanza. In memoria di questa pacificazione della plebe, venne istituita la festa dei giuochi plebei (*ludi plebei*), della quale fu dato il governo a funzionarii speciali appellati *Edili della plebe*. Dopo ciò, i plebei deposero l'armi e fecero ritorno in città.

Il vecchio Menenio non sopravvisse che per brevissimo tempo alla grande opera

(a) Il numero primitivo dei tribuni non è ben noto. La comune tradizione li fissa a due; ma vi sono pure scrittori che li portano a cinque fino dall'istituzione del tribunato. In mezzo a queste discordanti notizie è impossibile scernere il vero. Ciò solo si sa con certezza, che dal 283 al 297 di Roma il collegio tribunitio consistè di cinque membri, e che, a partire da quest'ultimo anno, fu raddoppiato.

sua. Ei morì sulla fine del 261, ed era in condizione sì povera, che non lasciò nemmeno il bisognevole per essere sepolto. Ma i cittadini, memori dei benefizii da lui renduti alla patria, si tassarono un sesterzio per testa, per celebrarne i funerali e per provvedere al sostentamento di sua famiglia.

Così suona la tradizione della prima secessione della plebe, come essa ci fu tramandata da Livio. I racconti che gli altri storici ci tesserono di quell'importante avvenimento concordano colla sostanza della narrazione liviana, ne dissentono però in alcuni particolari; lo che dimostra come la base su cui poggia la storia tradizionale di Roma continui ad essere malsicura, e non vada ancora affatto esente da leggendarii innesti. Noi riveleremo i principali di codesti dissensi, formandone argomento ad alcune considerazioni critiche.

Il primo dissenso si riferisce al luogo che fu teatro della secessione plebea. Livio, come vedemmo, addita per tale la collina dell'agro Crustumino stendentesi a tre miglia da Roma, fra i ponti Salario e Nomentano, sulla destra dell'Anio; ed aggiunge che, in memoria dell'avvenimento, alla collina fu posto il nome di *Monte Sacro*. Livio stesso riferisce però un'altra tradizione, registrata dall'annalista Pisone, secondo la quale, i plebei sarebbero invece accampati sul colle Aventino (a). E Cicerone, combinando insieme le due tradizioni, fa muovere i plebei prima al Monte Sacro, e di là, li fa indi passare sull'Aventino (b). Ma la combinazione proposta dal grande Oratore si manifesta chiaramente come un suo giudizio subbiiettivo, contro il quale militano pure difficoltà intrinseche, che gli tolgono ogni valore. Ed in vero, come mai avrebbero i plebei potuto compiere quel difficile passaggio, senza esporsi all'assalto dei loro nemici? Essi aveano scelto evidentemente le alture dell'agro Crustumino per potersi più validamente difendere, nel caso che i patrizii fossero sortiti coi loro clienti ad assalirli. E come mai sarebbero appellato *Monte Sacro* il primo luogo, se il trattato di pace fosse stato stipulato sull'Aventino? — Più felice è la combinazione proposta da Sallustio. Ei fa cioè occupare tanto l'uno quanto l'altro luogo dagli insorti plebei (c). La qual doppia occupazione si può spiegare facilmente così: che le legioni andassero sul Monte Sacro, e i plebei rimasti in città, spinti dall'esempio dei loro compagni, e indotti pure dal timore delle vendette patrizie, andassero ad accamparsi sull'Aventino. Nè vale la difficoltà opposta da qualche moderno a questa combinazione, essere stato l'Aventino in quel tempo disabitato ancora. E che perciò? In tal caso, tanto più facilmente presentavasi il colle come luogo di rifugio e di minaccia ad un tempo. Del resto, non è questa la prima volta che l'Aventino comparisce come teatro dei moti plebei. La stessa tradizione comune riferita da Livio lo designa insieme colle Esquilie come luogo di notturni convegni della plebe, quando già gli animi erano agitati, e preparavasi la sommossa del 261 (d). Se dunque poté essere l'Aventino teatro del prologo, perchè non può esserlo stato del dramma stesso? — Concludiamo pertanto che le due lezioni di Pisone e di Livio circa il luogo in cui la plebe s'accampò, anzichè contradirsi, si completano a vicenda. Teatro principale della secessione fu il Monte Sacro; secondario fu l'Aventino. Là accamparonsi le legioni plebee, reduci dalle gloriose spedizioni fatte sotto il dittatore Valerio; quà la plebe, che era rimasta a casa. Ma le condizioni di pace non furono discusse e stabilite che al Monte Sacro; ivi solamente furono giurate le *leges sacrae*; ivi solamente furono eletti i primi tribuni. Su ciò tutte le tradizioni sono concordi. Gli insorti dell'Aventino non ebbero parte in tutto questo lavoro; però, favorendo esso grandemente i loro interessi, accettarono ben volentieri il patto, e rispettarono come se lo avessero stabilito essi medesimi.

(a) « Plebem in sacrum montem secessisse frequentior fama est, quam cujus Piso auctor est, in Aventinum secessionem factam ». Liv. II, 39.

(b) « Nam quum esset ex aere alieno commota civitas, plebs montem sacrum prius, deinde Aventinum occupavit ». Cic. de Rep. II, 53.

(c) « Plebes armata Montem Sacrum atque Aventinum insedit ». Sall. Hist. Proom.

(d) « Nunc in mille curias conconesque quum alia, in Esquilis, alia in Aventino fiant concilia, dispersam et dissipatam esse rempublicam ». II, 28.

Altro punto controverso nella storia tradizionale della prima secessione è quello della sua durata. Livio in questo rispetto si contraddice. In un luogo, ei dice che la secessione non durò che pochi giorni, cioè dalla fine di agosto ai primi di settembre del 261 (a), in altro luogo, ei le assegna una durata assai maggiore, attribuendo la carestia che afflisse Roma nel 262 al non essersi potuti coltivare i campi per la secessione della plebe (b). Anche Dionisio cade in una contraddizione nel computare la durata della secessione; chè, in un luogo, (VI, 89) la fa cominciare in agosto e finire l'11 dicembre; in altro luogo, (VII, 1) ne pone il cominciamento agli ultimi di settembre e la fine agli ultimi di dicembre. Queste contraddizioni dei due storici più autorevoli in fatto così semplice dimostrano, che la storia tradizionale, quando segnatamente scende ai fatti particolari, non riposa ancora sur un fondamento sicuro. E ne avremo nuove e maggiori prove nei fatti successivi. Riguardo al presente, noi non esitiamo a preferire, fra le versioni che ci sono proposte, la prima di Livio, che la secessione durasse solamente pochi giorni; imperocchè, assegnandole una durata maggiore, non sapremmo spiegare come gl'insorti potessero provvedere al proprio sostentamento; tanto più, se eglino si astennero da rapine, come Livio reiteratamente afferma (c). Circa alle altre versioni, la falsità loro si rivela dalle colleganze in cui sono poste. Quella di Livio fu indubbiamente inventata per rendere ragione di una carestia immaginaria; e che tale sia la carestia del 262, lo dimostreremo a suo luogo. Le versioni poi di Dionisio emanano da una falsa induzione circa il tempo in cui accadevano le elezioni tribunicie. Dopo il decemvirato, i tribuni entravano in ufficio il 10 dicembre; onde Dionisio argomentò che quel giorno fosse stato scelto in memoria della elezione dei primi tribuni. Ma il nostro storico non ricordò che, durante il decemvirato, il tribunato era stato sospeso; la qual sospensione può avere facilmente alterato il termine dell'entrata in ufficio dei tribuni; tanto più che la cessazione della magistratura decemvirale seguita in modo violento.

Un terzo punto controverso nella storia tradizionale della secessione plebea è quello che tratta della mediazione di pace. Livio non conosce che un solo mediatore, Menenio Agrippa; e le circostanze onde lo storico accompagna la scelta da lui e i particolari ch'el ne produce della mediazione, danno al suo racconto un certo colore di verità da sedurre e da affascinare anche i più circospetti. Di qui la grande popolarità che s'acquistò il racconto liviano, e quello, segnatamente dello apologo che fu il talismano domatore della insorta plebe. — Dionisio, invece di uno, conosce dieci mediatori, e ne dà il nome di ciascuno. Altri ne conoscono nuovamente un solo, ma ei non è Menenio, sì bene il dittatore Valerio. E questa versione la troviamo riferita da Cicerone, (d), da Valerio Massimo, (e), da Plutarco (f), ed è pure confermata da un'antica iscrizione dettata in lode del dittatore (g). Di maniera che le attestazioni sue superano e nel numero e nell'autorità quelle della tradizione liviana. Ma ciò che non farà poco sorpresa si è, che Livio stesso, senza punto avvedersene, reca in favore della versione di Cicerone, un nuovo e gravissimo do-

(a) « Ibi per aliquot dies nec lacessiti, neque lacessentes sese tenere ». II, 32. — Il mese in cui avvenne la secessione lo si inferisce dal fatto narrato da Livio, che i Consoli dell'anno 261 entrarono in ufficio durante la secessione della plebe. « Per secessionem plebis Sp. Cassius et Postumus Cominius consulatum inierunt ». II, 33. — I consoli entravano in ufficio alle Calende di settembre.

(b) « Caritas annonae ex incultis per secessionem plebis agris ». II, 34.

(c) « Castra in Monte Sacro locavere, modestiam patrum suorum nihil violando imitati ». III, 82.

(d) « Videmus cum plebes, prope ripam Anienis ad tertium miliarum consedisset, cumque montem, qui sacer appellatus est, occupavisset, M. Valerium dictatorem dicendo sedavisse discordias, eique ob eam rem honores amplissimos habitos. » Cic. *Brut.* 44, 84.

(e) *Hist.* VIII, 9.

(f) *Vita Pomp.* 13.

(g) « Valerius plebem de Sacro Monte deduxit, gratiam cum patribus reconciliavit. » Presso Orelli. *Inscript.* n. 835.

cumento. Parlando Livio nel libro ottavo della scoperta fatta l'anno 423 di R. d'una associazione di avvelenatrici, alla quale appartenevano eziandio matrone di illustre casato dice: che la città ne rimase profondamente turbata. In questo fatto si scorre un prodigio, un segno di dissoluzione morale. Ed essendosi, soggiugne lo storico, scoperto nelle cronache romane, che un tempo, nella circostanza di una secessione della plebe, un dittatore avea infitto un chiodo nel tempio Capitolino, e mercè questo rito, gli animi erano stati ricondotti alla pace; allora fu presa la risoluzione di nominare un dittatore per compiere siffatto rito. E chiaro che la secessione della plebe, ond'è qui parola, non può essere che la prima, e che il dittatore menzionato non può essere stato altri che M. Valerio. Dunque la notizia della sua abdicazione è un'invenzione. Ma si dovrà pur credere inventata l'altra notizia della mediazione di Menenio Agrippa? Così pensa la maggior parte dei moderni critici. Noi crediamo, invece, che il racconto liviano possa benissimo accomodarsi con quello di Cicerone. L'uno compie l'altro, non lo esclude. E come, rispetto al luogo dove convennero gl'insorti plebei, vedemmo combinarsi insieme i diversi racconti di Pisone e Livio, e la verità esistere intera in ambedue quei racconti uniti, e non in ciascuno separatamente; così avvisiamo sia rispetto alla mediazione. I mediatori furono più d'uno, e certamente furono tra essi il dittatore Valerio e il console Menenio. Può darsi che il primo passo verso un accomodamento lo facesse il solo Menenio; chè, sarebbe stato disdicevole all'alta dignità del dittatore il farsi palese chieditor di pace, prima che le idee e le pretensioni degli insorti fossero ben conosciute. Menenio preparò dunque il terreno; e intanto ch'egli arringava gl'insorti, il dittatore celebrava nel tempio Capitolino il rito del chiodo per avere propizii gli dei nell'impresa della pace. Quando poi per opera di Menenio, gli insorti ebbero abbandonato ogni disegno ostile verso i patrizii, allora poté intervenire il dittatore per stabilire le condizioni della pace. Così pensiamo noi si possano mettere in accordo fra loro i due racconti. Menenio e Valerio rappresentano due fasi distinte in questa impresa mediatrice; non è perciò a stupire che esse si potessero scindere e mantenere divise nella memoria delle generazioni posteriori. Ma quali furono le condizioni della pace segnata da Valerio? Anche su ciò abbiamo notizie frammentarie nelle storie degli antichi. Livio e Cicerone non ricordano che una condizione sola, ed è la istituzione del tribunato della plebe. Entrambi questi storici lasciano dunque da parte la quistione economica che era stata il principal fattore del moto plebeo. Tutti gli storici narrano, infatti, concordemente che la plebe era stata trascinata ad insorgere dallo stato di disperazione cui aveanla ridotta i debiti contratti col patriziato, e l'inumano rigore ond'era stato applicato il diritto del creditori. Ma se questa era stata la cagione dello insorgere della plebe, ciascuno comprende come la sola concessione del tribunato non bastasse a riparare a' suoi mali, e a soccorrere a' suoi bisogni. Ella dovea anzitutto chiedere un alleviamento alle sue strettezze economiche, per cui fosse messa in istato di provvedere al proprio sostentamento. E che ciò facesse e ne ottenesse piena soddisfazione lo apprendiamo da Dionisio. Il quale, completando il racconto imperfetto di Cicerone e di Livio, soggiunge che Menenio Agrippa fece agl'insorti in nome del senato le seguenti concessioni: che ai debitori assolutamente insolvibili fossero condonati i lor debiti, che coloro, i quali, per non avere soddisfatto alle scadenze i debiti loro, erano caduti in servitù dei loro creditori, fossero restituiti in libertà; infine, che il diritto debitorio fosse in avvenire regolato per mezzo legislativo. (a) Così spiegasi il fatto che dopo il ritorno della plebe, la quistione dei debitori vien messa in silenzio. Sorgono invece pochi anni appresso le contese agrarie; ed è assai verosimil cosa, che anch'esse siano in attinenza con le promesse fatte ai plebei sul Monte Sacro. Ciò che induce particolarmente ad ammettere questa relazione è il fatto, che il primo autore della legge agraria fu Spurio Cassio, quel desso che, durante la secessione della plebe,

(a) Dionisio VI, 85. Anche nella *Inscrizione* di Valerio trovasi un cenno di concessioni fatte ai debitori. « M. Valerius plebem de Sacro Monte deduxit, gratiam cum patribus reconciliavit; fœnore gravi populum senatus hoc ejus rei auctore liberavit. » Presso Orelli I. c.

era stato creato console. Ora non può credersi che Cassio siccome console si rimanesse estraneo alle trattative di pace cogli insorti plebei. E la legge agraria ch'egli presentò nei comizii centuriati non fu probabilmente altro che l'adempimento di un obbligo contratto da lui verso i plebei stessi (a). Di questa legge sarà trattato ampiamente a suo luogo. Qui dobbiamo dire alcune parole sul tribunato, la cui istituzione se non è l'unico, è però il più importante risultamento della secessione plebea. — E opinione di alcuni moderni che un tribunato della plebe esistesse prima della secessione, e che l'unica novità introdotta ora fosse il privilegio della inviolabilità concesso a quei magistrati (b). Altri, invece, dividendo anch'essi il concetto, che il tribunato della plebe, anzichè creazione nuova, fosse una trasformazione di un istituto precedente, lo vogliono derivato dal tribunato militare (c). E gli uni e gli altri hanno documenti per comprovare l'ipotesi propria. Coloro che credono i tribuni della plebe derivati dai militari si appoggiano sur un passo di Varrone; e quei che opinano, essersi sul Monte Sacro aggiunto il carattere della inviolabilità ai tribuni, anzichè istituita di pianta la magistratura, avvalorano la loro asserzione con l'autorità di Cicerone. Noi pensiamo, che nessuna di queste ipotesi, non ostante i prodotti documenti, sia conforme a verità. — Egli è vero, che Varrone assevera essere i tribuni della plebe derivati dai militari (d). Ma ciò non è che un'illusione gratuita di quello scrittore, cavata dalla condotta che tennero i plebei nella seconda loro secessione. L'esercito accampato sull'Aventino, per non rimanere senza guida e senza oratori di fronte al senato, nominò allora dieci capi col nome di tribuni militari; lo stesso fece l'esercito che trovavasi nella Sabina; e quando i due eserciti si furono riuniti insieme, i venti tribuni militari scelsero dal loro seno due capi supremi. Ora Varrone, non trovando nella romana tradizione ricordato il modo in che i tribuni eran stati eletti nella prima secessione, appropriò alla elezion loro lo stesso procedimento ond'erano stati creati i due duci supremi della plebe nella seconda secessione. E che per questa via fosse riuscito Varrone a fabbricare il suo concetto della discendenza del tribunato della plebe dal tribunato militare, lo dimostra il fatto, che questa seconda magistratura è affatto sconosciuta dalla romana tradizione prima del decemvirato. — Non più fondata di questa ipotesi è l'altra che il tribunato fosse più antico della prima secessione della plebe, e non conseguisse da questa che il privilegio dell'invulnerabilità. Tale ipotesi s'appoggia, come dicevamo, ad un passo di Cicerone, dove è detto che la plebe sul Monte Sacro *se' rimettere in vigore (restituere)* le leggi sacrate (e). Notiamo anzitutto, che questa notizia, la quale sconvolge tutto l'edifizio della romana tradizione circa i rapporti giuridici fra patrizi e plebei, per meritare fede, dovrebbe essere meno isolata e concisa, e in luogo più acconcio collocata. Ma passando anche sopra a ciò, e ammettendo che fra patrizi e plebei esistesse un patto consacrato dal giuramento che ne regolasse le mutue relazioni giuridiche, non ne consegue perciò ch'ei dovessero avere dei tribuni proprii, avanti la secessione loro. Avranno avuto degli amministratori, ma non de' magistrati rivestiti del particolare diritto di proteggerli contro gli arbitrii del patriziato. Se tali magistrati fossero stati, essi avrebbero avuto troppe occasioni di rivelare la loro esistenza, perchè questa fosse potuta cadere in perfetto oblio. Del resto, a chi bene analizzi il passo di Cicerone, dovrà comparire strana e violenta la illazione che se ne è cavata. La restituzione delle sacrate leggi e la elezione dei tribuni vi sono indicate come due fatti distinti e in niuna attinenza fra loro. Ora, se Cicerone avesse dato al primo fatto il valore che gli si è attribuito, ei non avrebbe espresso il secondo

(a) Così Schwegler, *Storia Rom.* II, 289 seg.

(b) Così Niebuhr e Schwegler.

(c) Così fra gli altri il Mommsen.

(d) « Tribuni plebei, quod ex tribunis militum primum tribuni plebei facti, qui plebem defenderent, in secessione Crustumina. » Varr. *de ling. lat.* V. 81.

(e) « Tanta igitur in illis virtus fuit, ut anno XVI post reges exactos secederent, leges sacratas ipsi sibi restituerent, duos tribunos crearent ». Cic. *pro Cornel.*, *framm.* ed. Orelli.

con le parole « duos tribunos crearent, » ma avrebbe usato una forma più propria a chiarire la relazione fra l'uno e l'altro fatto.

L'opinione adunque che il tribunato preesistesse alla secessione della plebe, e che esso emanasse dal tribunato militare non ha in suo favore nessun valido argomento. Onde noi stiamo qui saldi con la tradizione comune, che il tribunato fa uscir fuori dalla secessione, come un' istituzione interamente nuova. — Consideriamo ora brevemente il carattere di questa importante magistratura. — Cardine della potestà tribunizia era, secondo la concorde affermazione degli storici antichi, il diritto di prestare aiuto contro gli arbitrii dell'impero consolare (*jus auxilii adversus consulare impertum*) a tutti i plebei che lo avessero domandato. Per l'esercizio di questo diritto era necessario il personale intervento del tribuno; quindi i tribuni non potevano assentarsi da Roma nella notte, nè passare fuori della città una giornata intera, e le case ove essi dimoravano doveano restare aperte di giorno e di notte, sempre. Per assicurare poi l'efficacia del diritto d'ausilio in tutti i casi, era accordato ai tribuni il privilegio della inviolabilità personale. In forza di questo privilegio, il tribuno era riguardato come sacrosanto, e chi avesse tentato recargli impedimento nell'esercizio della sua potestà, diventava *sacer*, vale a dire, poteva essere impunemente ucciso da chiunque, e gli erano confiscati i beni, i quali venivano consacrati a Cerere. Acciocchè poi il tribunato non degenerasse nell'avvenire, fu posta nella stessa sacra legge, con la quale era stato istituito, la condizione che esso non si potesse conferire giammai a persona del patriziato.

La forma vaga e comprensiva ond'era espressa la potestà tribunizia, diè modo ai tribuni di allargare sempre più il campo della giurisdizione loro e di costituire del tribunato la più potente magistratura della repubblica. Non erasi infatti ancora spenta interamente la generazione che avealo visto nascere, ch'esso al famoso *jus auxilii*, era riuscito ad aggiugnere quattro altri diritti principali, l'uno negativo e tre positivi. — Il diritto negativo era chiamato *jus intercedendi*, e consisteva nell'impedire lo esequimento delle deliberazioni del senato e la convocazione del popolo ne' suoi comizii, sotto pretesto che quello e questa recassero nocumento alla plebe. Il primo esempio di questo diritto lo troviamo già nel 271 (a), cioè dieci anni dopo la istituzione del tribunato; e sulla fine del secolo terzo esso aveva assunto già il carattere d'un ordinario elemento della potestà tribunizia. — I diritti positivi erano: il *jus prensionis*, ossia la facoltà di tradurre in carcere cittadini romani, e gli stessi magistrati. Il primo esempio di questo diritto lo troviamo all'anno 282 di R. (b), cioè ventun anno dopo la istituzione del tribunato: — il *jus cum patribus agendi*, ossia il diritto di trattare insieme col senato, da potenza a potenza, dei negozii dello Stato. Anche di questo diritto abbiamo documenti di poco lontani dalla istituzione del tribunato. Lo comprova il fatto del tribuno Icilio, il quale nell'anno 298 obbligò i consoli a convocare il senato, per presentargli la sua famosa rogazione de *Aventino publicando*, e la sostenne così vivamente davanti all'assemblea, che questa non ebbe il coraggio di respingerla. — Il terzo diritto positivo emanato da quello d'ausilio era il *jus cum plebe agendi*, ossia la facoltà di convocare la plebe in comizii speciali, e di trattare in seno a questi non pure dei negozii particolari del ceto, ma eziandio dei generali della repubblica. Ed anche di questo gravissimo diritto vennero i tribuni in possesso assai presto, come fa fede la legge di Publio Volerone, che fu vinta nel 283 di R. — Ma del contenuto di questa legge e della controversia che si agita intorno ad essa, sarà tenuto a suo luogo particolare discorso.

Questo enorme sviluppo della potestà tribunizia raggiunto in uno spazio di tempo così breve ci pone in grado di giudicare fin d'ora quale immenso guadagno facesse

(a) Presso Dionisio VIII, 90. In quell'anno i tribuni impedirono la convocazione dei comizii centuriati per la nomina dei consoli.

(b) Presso Livio II, 56. « Adolescentes nobiles stabant nihil cedentes oratori tum ex his prepedi quosdam laetorius (tribunus) jubet ».

la plebe con le sacrate leggi del Monte Sacro. Per esse la relazione fra la plebe e il patriziato divenne eguale a quella di due popoli *confederati*. La plebe era sovrana *jure gentium* (per diritto popolare), il patriziato *jure Quiritium* (per diritto divino). Al senato patrizio imperante essa opponeva nel collegio de' suoi tribuni una specie di controsenato proibente, il quale convocava i propri comizi, e in seno ad essi pubblicava decreti aventi valore giuridico nello Stato. Tale essendo lo stato delle cose, ella fu grande ventura e nel tempo stesso effetto di rara accortezza politica, che non ne uscisse fuori una irreparabile scissura, e che i due ceti, in luogo di dilaniarsi a vicenda, come fecero i nostri comuni medievali, dopo una secolare contesa, conciliassero mutuamente i loro interessi; e, tolte di mezzo le barriere ond'erano stati separati, componessero la giurisdizione loro in una unità armonica e sincera.

Prima di chiudere il presente capo, dobbiam far menzione di due altri magistrati plebei la cui origine legasi intimamente con quella del tribunato: ei sono gli *edili* e i *giudici decemviri*. La tradizione fa sorgere la edilità insieme col tribunato; al pari di questo, anch'essa fu obbietto delle sacrate leggi. Però Livio non fa punto cenno della istituzione degli edili; e il silenzio suo indusse in alcuni moderni il sospetto che la edilità esistesse prima della secessione della plebe. Che i plebei avessero anche prima della insurrezione loro ufficiali proprii, incaricati del governo de' loro interni negozi, lo si può, come già dicemmo, facilmente concedere, sebbene nella storia tradizionale non appaia traccia della esistenza loro. Ma che codesti ufficiali fossero propriamente gli edili, non sembra ammissibile; imperocchè dal momento che questa dignità entra nel dominio della storia, comparisce in un rapporto di intima colleganza col tribunato. Gli edili erano cioè ministri e coadjutori dei tribuni, nella stessa maniera che i questori lo erano dei consoli: ei presiedevano alla polizia; avevano il governo dell'annona e dei giuochi plebei, registravano e custodivano i plebisciti, giudicavano le liti che i tribuni loro confidavano da trattare, e per mandato di questi, curavano l'eseguimento delle sentenze giudiziarie. Un'altra prova dell'intima attinenza esistente fra il tribunato e la edilità raccogliasi da ciò, che, allorquando, dopo la seconda secessione della plebe, vennero rimesse in vigore le leggi sacrate, gli edili e i giudici decemviri compariscono rivestiti anch'essi del privilegio della inviolabilità (a). Però, col procedere del tempo, gli edili vennero estendendo la loro giurisdizione sulla intera cittadinanza. Il primo esempio di questo sconfinare della potestà edilizia lo troviamo nell'anno 291 di R.; nel quale, essendo i consoli caduti malati di peste, il consolare imperio, passò, durante il tempo di loro malattia, agli edili (b). Nel 305 fu affidata agli edili la custodia dei senatoconsulti; e nel 326 essi ricevettero dal senato il mandato di proibire l'esercizio di riti religiosi stranieri. Coll'anno 388 poi, nel quale ad essi furono aggiunti due edili curuli, la edilità divenne un magistrato nazionale, ed ebbe il governo della sicurezza interna e della polizia urbana (*cura urbis*) senza limite alcuno (c).

Come degli edili, così del giudici decemviri è fatto cenno nella legge Valeria-Orazia (anno 305 di R.), con la quale si garantisce anche a loro il privilegio della inviolabilità. Il comparire di essi accanto ai tribuni e agli edili, e lo avere comune con essi il privilegio della inviolabilità, induce a credere che anche i giudici decemviri fossero istituiti con la stessa *legge sacrata*, da cui avevano avuto origine tribuni ed edili. Al paro di questi ultimi, i giudici decemviri coadjuvavano i tribuni nello esercizio del diritto d'ausilio; ed era particolare ufficio loro di istituire il giudizio delle cause civili, sulle quali era stato invocato l'ausilio tribunizio. Così, affidandosi la istruzione dei processi civili a persone specialmente versate nella romana

(a) « Ut qui tribunis plebis, aedilibus, judicibus decemviris nocuisset, ejus caput Jovi sacrum esset familiam ad aedem Cereris, Liberi Liberaeque ad venum iret ». Livio III, 55.

(b) « Circuitio vigiliarum ac cura aedilium plebei erat. Ad eos summa rerum ac majestas consularis imperii venerat ». Livio III, 6.

(c) Schwieger, II, 278.

giurisprudenza, la tutela dei diritti della plebe veniva ad ottenere più sicura guarentigia. Ma come avvenne degli edili, che, col proceder del tempo, mutarono natura, così accadde dei giudici decemviri. Imperocchè, dopo il pareggiamento civile dei plebei coi patrizii, e segnatamente dopo l'ammissione dei plebei alla Pretura urbana (a. 417 di R.), avendo essi più bisogno di una particolare protezione verso l'impero giudiziario dei consoli, i decemviri andarono man mano scostandosi dai tribuni, coi quali non aveano più comunità d'interessi, e si avvicinarono al potere consolare, dal quale furono inalzati alla dignità di magistrati giudicanti. Mutata così la propria natura, e' mutarono pure il loro nome, e chiamaronsi *decemviri litibus judicantis*.

CAPO QUARTO

II. PATTO FEDERALE TRA ROMA E LE CITTÀ LATINE, E LE GUERRE ROMANO-VOLSCHE.

(261-268 di R.)

L'anno 261 è nella storia tradizionale di Roma memorabile per due altri avvenimenti: l'uno è la stipulazione di un trattato federativo fra Roma e le città latine; l'altro è la conquista di Corioli pei Romani, dalla quale avrebbe avuto nome il famoso patrizio ribelle alla patria sua.

Del trattato stipulato da Roma con le città della lega latina possediamo il testo autentico trasmessoci da Dionisio. Cicerone attesta, che, ancora al tempo della sua giovinezza, conservavasi nel Fóro dietro i rostri la colonna di bronzo, nella quale erano incisi gli articoli del trattato (a). Non è dunque a dubitare della genuinità del testo che Dionisio ne riferisce. Esso consta di cinque articoli del seguente tenore. 1.^o Fra Roma e le città latine dovrà regnare la pace, fintantochè cielo e terra esistono; nessuna parte dovrà muovere guerra all'altra o provocare invasioni straniere o schiudere la via alle medesime. 2.^o Se l'una delle due parti fosse assalita dai nemici, l'altra dovrà prestarle aiuto con tutte le forze proprie. 3.^o Il bottino e tutto che si fosse guadagnato in guerra comune, sarà diviso in porzioni eguali fra le due parti. 4.^o I processi privati fra un Romano e un Latino dovranno essere risolti giuridicamente nel termine di dieci giorni, e sul territorio dove fu stretto il contratto. 5.^o Nessuna aggiunta o soppressione dovrà farsi al trattato, senza il consenso dei Romani e di tutti gli Stati latini confederati.

Oltre il tenore del trattato, Dionisio ci ha conservato l'elenco delle città che segnarono il patto federativo con Roma. Esse sono: Ardea, Aricia, Boville, Bubento, Corne, Carvento, Circeio, Corioli, Corbione, Cora, Fortinea, Gabio, Laurento, Lanuvio, Lavinio, Labico, Nomento, Norba, Preneste, Peto, Querquetula, Satrico, Scapzia, Sezia, Tellene, Tiburi, Tuscolo, Tolerio, Tricrio e Velitre.

In questo elenco mancano Terracina ed Anzio, le quali nel trattato di navigazione romano-cartaginese comparivano nel novero delle città latine. Ciò vuol dire, ch'esse nel frattempo erano cadute in obbedienza dei Volsci. Per converso, nel trattato federativo sono ricordate due città che da antichissimo tempo erano state soggette a Roma; esse sono Nomento e Tellene; ridotta la prima da Anco Marcio, la seconda da Tarquinio Prisco. E ciò dimostra ch'esse, giovandosi delle strettezze in cui cadde

(a) « Cum Latinis omnibus foedus ictum Sp. Cassio, Postumo Cominio, quis ignorat? Quod quidem nuper in columna aenea meminimus post Rostra incisum et perscriptum fuisse ». Cic. *pro Balb.*

di vivere con le città latine in una relazione di amicizia e di alleanza, anzichè di discordia e di guerra. Ad abbracciare una tal politica, oltre che la impotenza propria procedente dalle interne contese, la consigliava pure la comunità di interessi creata dalle relazioni esteriori di Roma e del Lazio. L'una e l'altro erano cioè fortemente minacciati dalle tendenze aggressive dei Volsci; i quali, padroni già di Terracina e di Anzio, miravano ad accrescere a spese tanto dei Romani quanto dei Latini la già formidabile potenza loro (a). E che i pericoli procedenti dalle incursioni dei Volsci non fossero estranei alla stipulazione del trattato federativo di Roma con le città latine, lo dimostrano le lotte, che, già in quello stesso anno, scoppiarono fra Roma e i Volsci, e i danni terribili che ebbe quella a soffrire. Ben è vero che la tradizione romana pose ogni studio per mascherare il vero processo di codeste lotte romano-volsce, ma la critica è riuscita a scoprire le mire partigiane di essa, e a ristabilire la verità dei fatti. Ciò si renderà manifesto dalla recensione della storia tradizionale che noi faremo seguire alla esposizione di questa. Ed eccone il tenore. —

Correva l'anno 261, famoso già per la secessione della plebe e pel trattato di federazione con le città latine, quando i Romani impresero una guerra contro i Volsci d'Anzio. Conquistate con poco sforzo le città di Longula e di Pollusca, ei mossero sopra Corioli e la cinsero d'assedio. Mentre i Romani tenevano stretta la città, un esercito volsco corse a liberarla; e nel tempo stesso gli assediati fecero un audace impeto contro i nemici. — Qui comparisce sulla scena la grande figura di Gneo o Gajo Marcio (b), reso immortale col nome di Coriolano. A capo della sua schiera, ei respinse i Coriolesi ed inseguendoli nella fuga, s'impadronì della città. I Volsci, visto fallito lo scopo della loro venuta, ritornarono indietro senza battaglia. L'onore della giornata apparteneva al prode Marcio; ed ei ne ebbe splendida ricompensa nel nome di Coriolano che gli fu dato.

Ma, a malgrado delle vittorie riportate di fuori e della quiete ristabilita nell'interno, Roma versava in gravissime angustie. Coll'aprirsi dell'anno 262 la città fu tribolata da fiera carestia. Facendosi la penuria di vettovaglie ognor più sentita, i consoli mandarono a far provvigione di grano in Etruria, presso i Volsci, in Campania e in Sicilia. Ma solo dall'Etruria e dalla Sicilia ne poté essere raccolto; chè i Volsci, per odio contro Roma, cacciarono via i compratori, e il grano comprato in Campania fu confiscato insieme con le navi dal tiranno Aristodemo di Cuma, per indennizzarsi de' beni del re Tarquinio lasciategli da costui in eredità. Arrivato il grano di Sicilia, i consoli convocarono il Senato per istabilire a qual prezzo sarebbesi dovuto vendere al popolo. I senatori più benigni proposero che il grano regalato dal signore di Siracusa si distribuisse gratuitamente e a prezzo mite il grano comperato. Altri consigliarono invece si dovesse trarre profitto dalle presenti angustie della plebe per costringerla a rinunziare al tribunato e a restituire ai patrizii le antiche ragioni.

Ardente sostenitore di questo secondo partito era Coriolano. Indignato coi plebei perchè gli avevano tolto di conseguire il consolato, ricusandogli il voto, ei vendicose ne col proporre che si tenesse affamata la plebe, fintantochè essa non avesse rinunziato al tribunato. Ma la vendetta gli costò assai cara. E già all'uscire dalle curie ei sarebbe stato fatto a brani dalla furibonda plebe, se di mezzo non fossero entrati i tribuni, citandolo come violatore della legge sacra, a comparire davanti ai comizi tributati per essere giudicato. I patrizii fecero ogni possa per salvare il collega. Ma, nè preghiere nè minacce valsero a vincere la fermezza dei tribuni, e nemmeno giovò alla causa di Coriolano un decreto del Senato che fissava a minimo prezzo la distribuzione del grano; imperocchè, mentre gli amici del superbo patrizio cercavano di calmare lo sdegno della plebe, e' rinfocavalo con un contegno pro-

(a) Così Schwegler, il quale adducendo queste savie considerazioni, distrugge da sè stesso l'opinione accarezzata anche da lui, che il trattato di Sp. Cassio fosse opra del patriziato romano, diretta a mantenere in freno la riotosa plebe.

(b) Il prenome *Gneo* gli è dato da Livio e da Dione Cassio: Dionisio e Plutarco gli danno quello di *Gajo*.

vocante e con parole contumeliose lanciate all'indirizzo dei tribuni e dei plebei. Così la sua condanna fu resa inevitabile: dodici tribù sopra ventuna (a) lo dichiararono in contumacia reo di morte per aver violato la *lex sacrata*. Ma già, prima che il decreto della plebe lo colpisse, Coriolano erasene fuggito da Roma, ed aveva cercato riparo presso i Volsci di Anzio. Era signore di questo luogo Attio Tullio, feroce odiatore dei Romani. Lieto del prezioso acquisto, ei volle cavarne profitto, rinnovando la guerra contro Roma. Ma i Volsci, sbattuti ancora dalle recenti disfatte e per sopra più tormentati dalla pestilenza, non risposero all'appello del duce loro. Allora Attio, per ispingerveli, ricorse ad uno strattagemma. Disponevansi di quel tempo i Romani alla seconda celebrazione dei grandi giuochi del Circo. Insieme con gli altri popoli finitimi, trassero anche i Volsci a Roma per godere di quelle feste. Era con essi Attio Tullio, e vi si era recato per mandare ad effetto un disegno astutissimo che avea concepito insieme con Coriolano. Quando cioè furono i Volsci entrati in Roma, ed aspettavano ansiosi il cominciamento de' giuochi, Attio annunciò ai consoli ch'essi erano venuti col proposito di fare un colpo di mano, giovandosi della spensieratezza della città, e vendicarsi così delle recenti disfatte. A questa rivelazione, i consoli ordinarono a tutti i Volsci di lasciare la città entro la giornata. Indignati per l'iniquo e inesplicabile decreto, essi escono giurando che avrebbero fatto fiera vendetta dell'oltraggio. Così Attio Tullio e Coriolano ebbero raggiunto il loro disegno, ed entrambi furono acclamati duci dell'esercito nella guerra di vendetta contro Roma.

Co' più lusinghieri auspicii si inizia la lotta per gli assalitori. In breve tempo gran parte delle città latine e del territorio romano cadono in potere del terribile Coriolano. Anzitutto occupa egli Circeo, e ne caccia i coloni romani mandativi dall'ultimo Tarquinio; indi, rasentando la costa marittima del Lazio, reca in potere suo Satrico, Longua, Pollusca, Corioli, Mugilla, e la stessa città dei lari e dei penati del Lazio, l'antichissima Lavinio. Di qua traversa la Via Latina, e conquista Corbione, Vitellia, Trebio, Lavico, e Peto. Da questa città muove su Roma e si accampa alle fosse Cluilie, a cinque miglia dalla città (b). Qui, a sfogo di vendetta, riempie di devastazioni le proprietà dei plebei, e a tella posta spargia quelle dei patrizii, per suscitare contr'essi i sospetti della plebe. E l'astuzia riuscì perfettamente. I plebei, temendo di congiura e di tradimento, ricusarono di prender l'arme. E il Senato e i consoli, dopo di aver fatto ogni sforzo maggiore per vincere la loro riluttanza dal combattere, per salvare la patria, ricorsero al partito umiliante di proporre a Coriolano il suo richiamo e la reintegrazione ne' suoi diritti, se egli avesse liberata la città.

Cinque senatori, amici personali di Coriolano, ebbero incarico di significargli la risoluzione del Senato. Ma Coriolano rispose superbamente agl'inviati, che se trattar voleasi di pace, si rendessero anzitutto ai Volsci le terre loro tolte; e diè loro un termine di trenta giorni per risolversi. Al Senato parve troppo grave la condizione; e passati i trenta giorni, inviò al campo nemico una nuova deputazione, composta di dieci consolari, per ottenere patti più miti. Ma Coriolano fu irremovibile e concesse un nuovo termine di tre giorni per decidere sulla sua domanda. Un novello tentativo di indurlo a temperare sue pretese fecero i sacerdoti. Ma anch'esso riuscì vano. E già era presso a spirare il termine nuovo, quando presentaronsi a lui supplichevoli per la patria, sua madre Veturia, e la consorte sua Volunnia, co' due pargoletti, e con ricco séguito di matrone. Alle loro preghiere e alle loro la-

(a) Così il Mommsen (le tribù romane) corregge la dizione errata di Dionisio, in cui, dopo la premessa che le tribù erano ventuna, si soggiunge, che, ove ai nove voti dati in favore se ne fossero altri due, sarebbesi ottenuta la parità, e perciò Coriolano sarebbe stato assoluto.

(b) Questo è l'itinerario che Livio fa seguire a Coriolano. Anzio è il punto di partenza e le città conquistate sono messe in ordine geografico. Prima cadon quelle situate ad occidente della via Latina, indi quelle poste ad oriente. In perfetta contraddizione con l'itinerario liviano è quello descritto da Dionisio. Ridotta Circeo, Dionisio fa muovere Coriolano ai confini degli Equi e degli

grime non seppe Coriolano resistere; e stretti al seno, madre, sposa e figliuoli, ordinò ai Volsci di levare il campo e di tornarsi a casa. — Sulla sua fine corsero diverse tradizioni. Fabio Pittore lo fa invecchiare tra i Volsci, avvilito dalla miseria dell'esilio (a). Altri lo fanno perire di morte violenta; chi per mano dei Volsci (b); chi per trama di Attio Tullio (c); chi per mano propria (d). Di queste tradizioni la più antica e più verosimile è quella di Fabio. Le altre sono il parto di induzioni riflesse, la cui natura subbiettiva è resa manifesta dalle stesse loro dissonanze.

Esposto il tenore della storia tradizionale delle lotte sostenute dai Romani contro i Volsci dopo la secessione della plebe, veniamo ora ad assoggettarne a particolare esame i passi principali. La prima considerazione che questo racconto ci suggerisce si riferisce alla parte che vi ha Marcio Coriolano. Ei compare come il protagonista di un grande dramma che si svolge nel periodo di quattro anni. Romani e Volsci pendono da'suoi cenni; e se i secondi fanno conquiste a spese dei Latini e dei Romani non è per virtù loro, ma per virtù del genio che li conduce. Non basta. L'autorità dell'esule sui nemici della sua patria è sì grande, così irresistibile, che basta un solo suo cenno ad indurre i Volsci ad abbandonare le fatte conquiste, rimanendo essi paghi della gloria acquistata come compenso al sangue versato e alle sostenute fatiche. E chi è stato traditore di tutti, raccoglie da'suoi tradimenti un nome glorioso e una fama immortale.

Ei basta annunciare questi fatti per essere persuasi che essi non appartengono alla storia. La posizione di Coriolano è una serie di assurdi; e se l'orgoglio dei Romani poté plasmare in lui un conquistatore, non poté essere che un guasto profondo dei costumi quello che formò di Coriolano una gloria patria (e). Del resto, la critica ha rovesciato già da tempo questo ammasso di menzogne che si personifica in Coriolano; e facendo tesoro sapiente di tutti gli elementi che la stessa storia tradizionale venne a somministrarle, è riuscita a ricomporre il vero processo dei fatti, e a dare a ciascuno la parte che gli è dovuta. Or come sia la critica pervenuta a questo resultamento, lo additerà la breve disamina che ci accingiamo a fare della romana tradizione.

La prima impresa che la tradizione fa compiere a Coriolano si è la conquista di Corioli, dalla quale egli avrebbe avuto il famoso cognome. Questa conquista sarebbe stata operata nel 261. Ma in quell'anno Corioli comparisce nel novero delle città sottoscrittrici del patto federativo, ed è l'ottava della serie. Come mai poteva essa dunque essere in servitù dei Volsci? Arroge; l'uso di dare ai capitani il nome di città conquistate non fu praticato che assai più tardi; e quando si adottò, tal distinzione non si concedette che ai duci supremi, sotto i cui auspicii erano condotte le imprese. Perciò, non a Coriolano, sì bene al console Postumo Cominio sarebbero dovuti dare l'orrevole titolo. Queste considerazioni legittimano adunque l'induzione che la conquista di Corioli sia una invenzione cavata dal nome che portava la famiglia del famoso patrizio.

Davanti a Corioli la tradizione ci presenta il nostro eroe come un giovane non

Ernici; quindi in direzione opposta da quella assegnatagli da Livio. Ed ecco l'ordine in che Dionisio pone le città conquistate: Tolerio, Lavico, Peto, Corbione, Corrento, Boville, Longula, Satrico, Pollusca, Lavinio, Mugilla e Corioli. L'annalista da cui Dionisio tolse quest'itinerario partì senza dubbio dalla premessa che Coriolano, innanzi d'imprendere le conquiste, andasse a raccogliere le milizie degli Equi, il qual popolo era già stretto in alleanza coi Volsci. — Così Schwegler, II, 357.

(a) « Apud Fabium longe antiquissimum auctorem, usque ad senectutem vixisse eundem invenio. Refert certe, hanc saepe eum exacta aetate usurpasse vocem multo miserius seni exilium esse » Livio II, 40.

(b) « Abductis legionibus ex agro romano invadere oppressum peritis tradunt ». Livio II, 40.

(c) Dionisio, VIII, 57.

(d) Cicerone, *de amicis*. 42. Nel *Lelio* Cicerone paragona la fine di Coriolano con quella di Temistocle « his (id. Themistocli et Coriolano) adiutor contra patriam inventus est nemo: itaque mortem sibi uterque concivit » 42, 42.

(e) Mommsen, I, 284.

ancora sortito dall'adolescenza (a). Ma l'anno dopo egli è già pervenuto all'età matura, e siede in senato tra i vecchi, e vi siede come uno dei membri più influenti, così che trascina l'illustre consesso ad accogliere le proprie proposizioni, sebbene fossero vivamente combattute. Or come si spiega una tal fantasmagoria? Non basta. La questione che si agita in Senato si riferisce alla distribuzione del grano raccolto di Sicilia per sollevare i cittadini dai patimenti della carestia. La tradizione assegna a cagione di questa la recente rivolta dei plebei, per cui non si poterono coltivare i campi. Ma se la secessione della plebe non durò che pochi giorni, ed era finita già a mezzo il settembre! La tradizione stessa fa regalare una quantità di grano agli inviati Romani da un principe di Siracusa per nome Dionisio. Ma il primo signore di Siracusa di quel nome non visse che nel quarto secolo di Roma (b). Siffatte difficoltà hanno generato nei moderni critici il sospetto che la pretesa carestia del 262 sia una copia di quella che afflisse Roma nel 343, perocchè di quel tempo appunto regnava Dionisio il Seniore a Siracusa, e furono mandati a raccogliere grano legati romani nei luoghi stessi nei quali la tradizione li fece inviare nel 262. — Non meno leggendaria è la spedizione di Coriolano contro Roma. Già abbiamo notate più sopra le contraddizioni in cui cadono i due maggiori storici nel dirne i particolari. L'uno di essi gli fa tenere una via interamente opposta a quella che gli fa seguire l'altro, e l'uno gli fa conquistare città, di che l'altro non fa punto menzione. Ma quando anche perfettamente concordi fossero i racconti di Livio e di Dionisio, non per questo la tradizione meriterebbe maggior fede. E, infatti, credibil cosa che nel volger di pochi mesi cadesse in potestà di Coriolano la più gran parte del Lazio e del territorio romano; e ciò senza incontrare resistenza nè da parte dei Latini nè dei Romani? Non era forse questo il caso di mettere in esecuzione il patto federativo stipulato recentemente da Roma con le città latine? E non era eziandio il caso, in tanta gravità di pericolo, di ricorrere alla creazione di un dittatore? Che se la tradizione credè di poter giustificare la inazione dei Romani davanti al terribile invasore, adducendo le interne contese e il rifiuto della plebe di dar di piglio alle armi, le si può obiettare, che per ben due secoli durarono quelle contese, ma davanti al pericolo della patria, esse tacquero sempre; e tanto più dovean tacere nel caso presente, che la plebe, quando Coriolano fosse riuscito ad impadronirsi di Roma, avrebbe dovuto subire crudele vendetta dell'oltraggio che essa recato avea al fero patrizio.

Sotto qualunque aspetto adunque si consideri la tradizione di Coriolano, ella si presenta come un tessuto d'inverosimiglianze e di assurdi. Egli ha nome e gloria dalla liberazione di una città che era già libera: ei passa improvvisamente dall'età adolescente all'adulta: egli toglie occasione per levarsi contro la plebe da una carestia immaginaria: egli conquista dodici o quattordici città munite, senza combattere e in una sola estate; e tutto abbandona improvvisamente dietro preghiera della madre e della moglie, senza incontrare opposizione nei Volsci e nel suo stesso collega Attio Tullio, nè sollevar contro di sè l'odio e l'ira dei traditi; e passa in mezzo a loro l'intera sua vita, senz'essere molestato, lamentando un esiglio che egli stesso erasi imposto: — chi ha potuto compiere di tali cose non è un essere di questo mondo; e la tradizione che così lo ritrae non ha diritto d'essere qualificata una tradizione storica. Ma si domanderà, come è nata e qual motivo la ispirò? È nata, rispondiam noi, da una confusione parte accidentale e parte artificiale di fatti diversi per tempo e per natura; fu ispirata dall'orgoglio degli annalisti romani. I quali, non potendo negare che un tempo la maggior parte delle città latine cadder in potere dei Volsci,

(a) *Erat tum in castris inter primores juvenum C. Marcius adolescens et consilio et manu promptus*. Livio II, 33. Un adolescente lo chiama anche Valerio Massimo davanti a Corioli. « *Cn. Marcius patriciae gentis adolescens* ». IV, 3.

(b) Lo storico Dionisio, accortosi di questo anacronismo della tradizione, tentò correggerlo sostituendo al suo omonimo il tiranno Gelone. Ma la correzione non corregge nulla, chè Gelone nel 362, era signore di Gela, e non divenne padrone di Siracusa che nel 360.

e che Roma stessa ebbe a patire per cagione di essi gravissimi danni, cercarono salvarne l'offeso onore col mettere a capo dei terribili invasori un cittadino romano ed attribuire a merito suo le conquiste e le vittorie riportate dagli stranieri. Già da secoli correva per le bocche del popolo il nome del bandito Coriolano, a cui si associavano i ricordi di guerresche imprese condotte insieme coi Volsci contro la patria sua. E da questa tradizione trassero partito gli annalisti per foggare la natura e il processo dei fatti in modo che l'orgoglio romano ne sortisse illeso. Così il Coriolano che avea combattuto coi Volsci contro i Latini e i Romani, fu convertito in un duce supremo dei Volsci stessi; ei diventò l'anima dell'impresa. Creato l'eroe, faceva mestieri fissare la posizione cronologica delle sue gesta. E qui la difficoltà facevasi seria; imperocchè, nè le cronache frammentarie, nè i fasti dei magistrati facevano cenno di questo Coriolano. Privi di queste guide, che erano le sole da cui si potesse attigner lume in fatto di cronologia, gli annalisti furono costretti di ricorrere ad una tradizione popolare riguardante l'origine del tempio della Fortuna Muliebre. La tradizione diceva cioè che quel tempio era stato inalzato per onorare le matrone romane che avevano salvata Roma dalle armi di Coriolano. Veramente gli annalisti, ricorrendo a quella tradizione, avrebbero dovuto domandare a sè stessi, che cosa vi avea da fare la dea Fortuna coll'atto di Veturia e di Volunnia, e perchè non alla *Pietà* fosse stato piuttosto dedicato il tempio. Anche il fatto dell'essere situato quel tempio a quattro miglia da Roma in luogo lontano dalla fossa Cluilia, avrebbe dovuto mettere sull'avviso gli annalisti, giacchè la tradizione affermava che esso era stato fondato nel luogo stesso dove Coriolano erasi abboccato colla madre e colla moglie. Ma gli annalisti non si curarono di codeste difficoltà; in cerca di un appiglio per fissare la cronologia di Coriolano, e' furono felici di averlo trovato in questa tradizione popolare. E visto nei libri sacerdotali che il primo sacrificio sull'altare del tempio della Fortuna Muliebre era stato celebrato il primo dicembre del 266, e' ne argomentarono che in quel giorno si compisse il primo anniversario della fondazione del tempio; e però riferirono all'anno precedente la ritirata di Coriolano. Qual fede meritar possa una cronologia cavata da siffatte induzioni, il lettore è in grado di giudicar da sè. E perchè il giudizio suo sia scevro d'ogni peritanza, noi noteremo che i Romani adoravano da antichissimo tempo una Fortuna Virile; donde consegue che la dea Fortuna era presso di loro da tempo immemorabile adorata nella doppia qualità di Virile e di Muliebre. Quindi la tradizione che riferisce il culto di questa al tempo di Coriolano non ha fondamento alcuno di verità. Come l'altra tradizione che riferisce alla mediazione delle donne sabine l'origine della festa delle Matronali, così questa che alla mediazione delle matrone assegna l'origine del culto e del tempio della Fortuna Muliebre, sono sorte evidentemente da un equivoco, generato dal titolo che portavano la festa ed il tempio.

Ma se falso è il racconto che forma di Coriolano il duce supremo dei Volsci, se falsa è la cronologia assegnata dagli storici alle sue imprese; che cosa fu egli veramente, e a qual tempo vanno riferite le gesta sue? In altri termini, quale è la essenza storica della tradizione che porta il suo nome? La chiave per risolvere questa questione viene porta da un passo di Livio, ch'ei cavò senza dubbio da un antico frammento storico, e innestò nel suo racconto, senza riconoscerne la importanza. Discorrendo egli delle guerre che, sul finire del secolo terzo di Roma, i Volsci e gli Equi mossero congiuntamente contro Roma, dice lo storico, che i nemici si spinsero fino a tre miglia da Roma, sulla via Gabina. (a) Ora questo grande progresso conseguito dalle armi dei Volsci e degli Equi fa necessariamente supporre ch'esso fosse stato preceduto da grandi vittorie e conquiste; tanto più che, insieme coi Romani, combattevano contro loro i Latini e gli Ernici. E che grossa e terribile per Roma fosse questa guerra Volsca, lo dimostra il silenzio profondo che negli

(a) « Ubi quum obivus nemo, ne inermis quidem fieret, perque omnia, non praesidiis modo deserta, sed etiam cultu agresti transirent, pervenere ad tertium lapidem gabina via ». III, 6.

ultimi due decenni del terzo secolo serbano le contese sull'agro pubblico. Il quale silenzio sovra una quistione di tanta gravità e di tanto interesse per la plebe, non si spiega diversamente che per le preoccupazioni destate dai pericoli esteriori. Ma se il fatto dell'essersi spinti i Volsci fino a tre miglia da Roma, e l'altro del silenzio delle contese agrarie rivelano la gravità dei pericoli a cui Roma trovasse in questa guerra esposta, è pur necessità ammettere che i Volsci e gli Equi non fossero i soli nemici coi quali Roma avea da fare; e tanto più è forza ammettere questo, che Roma era stretta in lega coi Latini e cogli Ernici. Questo nuovo nemico erano i Romani emigrati. Già dal tempo della cacciata dei Tarquinii erasi formata una corrente di emigrazione, che le interne contese erano venute man mano ingrossando. Ed è chiaro, che un forte contingente a questa emigrazione dovesse essere somministrato dai poveri plebei. Quanto più ei vedevano farsi disperata la causa propria davanti all'orgoglio e all'avarizia de' patrizii, tanto più dovea venire loro in uggia una patria che ad essi non apprestava che patimenti e miseria. E allorquando l'assassinio impune di Gneo Genucio tolse ogni speranza che da parte dei tribuni potesse giugnere qualche soccorso alla plebe, le emigrazioni si dovettero fare più copiose e più frequenti. Uno di questi emigrati è Marcio Coriolano. Sulla cagione che lo trasse ad emigrare dalla patria ed a collegarsi co' nemici di lei non altro si può dire, fuorchè essa non potè esser quella addotta dalla tradizione. Il Coriolano della storia esce da Roma nel penultimo decennio del secolo terzo e non nel 262: il Coriolano della storia è duce degli emigrati romani stretti in lega coi Volsci e cogli Equi, dei quali è capitano supremo Attio Tullio. E insieme con costui fa Coriolano la spedizione contro Roma (a); ma giunto fin presso alle mura della città, è vinto dalle preghiere della madre e della consorte, e si riconcilia con la patria. La ritirata di Coriolano infonde coraggio ne' Romani; e i Volsci e gli Equi, non preparati a questo improvviso sferzo, e non più assistiti dagli emigrati, perdono in breve tempo le conquiste fatte nel Lazio; di maniera che, al chiudersi del secolo terzo di Roma, di questa guerra Volscia più non rimaneva che il ricordo delle patite vergogne e dei sofferti danni. E poichè questi non potevano essere celati, si celarono le prime, attribuendo alla virtù di un romano perdite e disfatte che erano state recate da stranieri.

(a) In perfetta armonia con questa posizione di Coriolano è il seguente passo di Cicerone. Parlando egli nel *Bruto* (X, 41) della guerra sostenuta dai Romani contro i Volsci, la chiama « *Bellum Volscorum illud gravissimum, cui Coriolanus exsul interfuit* ». Poteasi esprimere così la posizione di un duce supremo?

CAPO QUINTO

LA LEGGE AGRARIA DI SPURIO CASSIO E LE CIVILI CONTESE FINO AL DECENVIRATO

(268-303 di R.)

Se il trattato federale che porta il nome di Sp. Cassio porge documento della fina accortezza politica del Senato romano, l'accoglienza ostile che questo fece alla proposizione dello stesso Sp. Cassio, di distribuire fra' plebei una porzione dell'agro pubblico, dimostra che l'interesse e il decoro della patria non formavano oggetto unico nè principale delle cure dei reggitori di essa; sì bene, che sopra di quelli e' coltivavano interessi, i quali non pure con gl'interessi della patria erano in pieno contrasto, ma eziandio col principii di giustizia e di moralità. Quindi lo scadimento della romana potenza di fuori, dove è grande ventura lo stringere relazioni di egualità e di alleanza con coloro che prima aveansi soggetti; dove s'avanzano minacciosi e terribili popoli, di cui Roma era stata solita a veder volgere le spalle davanti alle proprie legioni.

Ma prima di trattare della legge agraria di Sp. Cassio è mestieri che mandiamo innanzi alcuni cenni sulla fondazione dell'agro pubblico, e sulle relazioni giuridiche che l'occupazione di esso ha generate.

Lo storico Dionisio riferisce a Romolo la origine dell'agro pubblico. « Quando Romolo, dice lo storico, ebbe distribuito tutto il popolo per tribù e per curie, divise eziandio le terre in trenta eguali porzioni, una delle quali diede a ciascuna curia, riserbando però ciò che era necessario tanto pe' templi quanto pei sacrifici, ed una certa porzione pel patrimonio della Repubblica ». È chiaro che questa notizia di Dionisio non è che un'illazione tratta da ciò che fu praticato nei tempi posteriori. Ciò nullameno, vuolsene tener conto, imperocchè essa esprime il concetto che avevano i Romani di una origine dell'agro pubblico antica quanto era lo Stato. Ma lasciando da parte la questione dell'origine sulla quale è vano il disputare, imperocchè essa giace fuori del dominio della storia, e' conviene invece rivolgere l'esame al progressivo incremento che ne' tempi successivi l'agro pubblico venne acquistando. E su ciò abbiamo una guida autorevole in Appiano, il quale consacrò studi speciali a questo grave subbietto (a). Secondo l'antico diritto delle genti, un popolo vinto cadeva insieme con tutti i suoi averi in proprietà del vincitore. Di ciò porge testimonio la *formula deditionis*, che Livio innestò nel suo racconto della resa di Collazia, attignendola verisimilmente dai Commentarii dei Pontefici. In quella formola i deputati di Collazia, consegnarono sè stessi, il popolo, la città, le terre, l'acque, i termini, i templi, gli utensili, e tutte cose divine e umane in mano del re

(a) Niebuhr opina che Appiano togliesse le notizie che ci dà sull'agro pubblico dallo storico Posidonio, contemporaneo dei Gracchi.

e del popolo di Roma (a). È però evidente che questo diritto non potè essere applicato sempre in tutto il suo rigore. Nella maggior parte dei casi il popolo vincitore limitavasi a tórre ai vinti una porzione delle sue terre, due terzi od un terzo, secondo le circostanze. I Romani, per non inasprire i vinti, e per renderli più docili alla nuova servitù, si tennero paghi quasi sempre di un terzo delle terre, le quali costituirono in agro pubblico, ossia in patrimonio dello Stato: quindi l'appellativo che ad esso vien pure dato di *ager captivus* e di *ager ab hostibus captus*. Di queste terre tolte ai vinti, nota Appiano, solevano i Romani fare due usi diversi. « La parte coltivata, dice lo storico, era sempre aggiudicata ai nuovi coloni, sia a titolo gratuito, sia per vendita, sia per enfiteusi. La parte incolta, la quale, per le conseguenze della guerra, era quasi sempre la più notevole, non soleva distribuirsi, ma se ne abbandonava il godimento a chi volesse dissodarla e coltivarla, riserbando allo Stato la decima delle messi e la quinta parte dei frutti » (b). Egli è manifesto che siffatta disposizione dell'agro pubblico dovesse riuscire a vantaggio esclusivo dei patrizi, imperocchè essi soli possedevano i capitali necessari per compiere i lavori di dissodamento e di coltivazione dei terreni abbandonati. Non paghi del privilegio di fatto, dopo la cacciata dei re, i patrizii pretesero anche al privilegio giuridico di occupazione esclusiva dell'agro pubblico; e come avviene di oggii arbitrio, che il precedente schiude l'adito ad un conseguente maggiore, e dimenticarono ben presto l'obbligo del tributo inerente al possesso, e ritennero il patrimonio della repubblica, come se fosse stato patrimonio loro.

Siffatti abusi avevano già preso larghe proporzioni e minacciavano universalizzarsi, quando Sp. Cassio entrò, l'anno 268, nel suo terzo consolato. Studioso più del bene della patria che dei privilegi del proprio ceto, ei si propose di soccorrere alla miseria della plebe, rendendola partecipe al godimento dell'agro pubblico, e di rivendicare su questo i diritti dello Stato.

Gli storici antichi, credendo che la plebe fosse stata complice nella condanna di Sp. Cassio per rendersi ragione del fatto strano, pensarono ch'egli avesse voluto far partecipi al godimento dell'agro pubblico anche i popoli confederati. Livio limita la partecipazione ai soli Latini; Dionisio vi ammette anche gli Ernici, coi quali Sp. Cassio, fermò nello stesso anno 268 un patto federativo. E rispetto alle terre da distribuire, Livio crede che la maggior parte di esse fosse costituita dall'agro ceduto dagli Ernici ai Romani (c). Dionisio, invece, ritenendo che nessuna cessione di terre fosse stata fatta dagli Ernici, conciossiachè il patto ch'è stipularono con Roma fosse un *foedus aequum* composto sul modello del patto federativo concluso sette anni prima coi Latini (d), vuole che le terre, onde Sp. Cassio domandava la distribuzione, fossero l'agro pubblico romano. Fra questi racconti contraddittorii quello di Dionisio s'accosta maggiormente al vero, imperocchè egli esclude l'ipotesi assurda che gli Ernici cedessero due terzi di loro terre ai Romani, quand'è stipulavano un trattato di alleanza con questi. Però anche Dionisio divide l'errore del collega, che Sp. Cassio facesse i confederati partecipi alla distribuzione dell'agro pubblico da lui domandata. Quest'errore trae origine da due false premesse; l'una, che la plebe fosse stata complice nella condanna di Cassio; l'altra, che l'agro pubblico romano, perchè terra conquistata, dovesse essere ripartita coi soci, come ripartir doveansi con loro le conquiste che sarebbonsi fatte insieme. E perchè, pensarono quegli storici, alla plebe non potea piacere che il patrimonio dello Stato fosse dato a stranieri,

(a) « Rex interrogavit: deditisne vos populumque Conlantium, urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia, divina humanaque omnia, in meam populi que romani dicionem? dedimus ». Livio, I, 38.

(b) Appiano, de *Bell. Civil.* I, 7.

(c) « Sp. Cassius deinde et Proculus Virginius consules facti. Cum Hernicis foedus ictum, agri partes duae ademptae. Inde dimidium Latinis, dimidium plebi divisurus consul Cassius erat. Adjiciebat huic numero agri aliquantum, quem publicum possideri a privatus criminabatur. II, 41.

(d) Dionisio VIII, 69.

così si spiega la partecipazione sua alla condanna di Sp. Cassio. Ma se il contenuto che Livio e Dionisio ci danno della legge agraria di Cassio è erroneo, quale ne sarà stato il tenore vero? A questa domanda non si può rispondere che per via induttiva, giacchè le storia tradizionale non ne porge alcun lume diretto, per chiarire la verità. Dionisio, dopo averci narrato a suo modo il contenuto della legge agraria, soggiunge che il senato, per mettere un freno all'agitazione suscitata dalla rogazione di Cassio, deliberò di distribuire una parte dell'agro pubblico alla plebe, e di imporre un tributo ai possessori della parte rimanente. Per l'esegimento di questa deliberazione, continua a dire Dionisio, il senato nominò una commissione composta dei dieci consolari più anziani, affidandole il mandato di fissare la quota dell'agro pubblico da distribuire alla plebe, e la quota da assoggettarsi a tributo. Ora noi pensiamo, e questa è pure la opinione che presso i moderni critici prevale, che identico al tenore del senato-consulto fosse quello della rogazione di Sp. Cassio. Nella quale opinione, oltre che ragioni di verosimiglianza intrinseca, ci avvalorano pure il fatto, che il senato-consulto non era che una finzione per tenere in calma la plebe e renderla spettatrice indifferente e passiva della condanna prestabilita di Sp. Cassio. Infatti, se il senato era deciso di non farne nulla colla rogazione del console, a che prò avrebbe dovuto modificarne il concetto? Ciò avrebbe sollevato dispute e reso più difficile il sacrificio del temerario patrizio. Invece, simulando di accettare integralmente la sua domanda, rendevasi tranquilla la plebe, e potevasi dare colore di verità all'accusa di perduellione con la quale erasi risoluto di mascherare l'assassinio di Cassio. Rimosso poi l'autore della rogazione, non sarebbero mancati mezzi per eluderne lo esegimento. E la storia delle vicende subite dalla legge agraria, dopo la condanna del suo autore, renderà manifesto, come riuscisse veramente ai patrizii per lunga serie di anni di sfuggirne gli effetti.

Ricomposto così il tenore della rogazione di Sp. Cassio dobbiamo ora risolvere quest'altro non meno grave quesito: da qual tribunale fu condannato il console? La storia tradizionale ci ha tramandate sul giudizio di Cassio due versioni diverse. Secondo l'una, ei sarebbe stato giudicato e condannato dal *popolo*; secondo l'altra lo sarebbe stato dallo stesso suo padre. Di queste due tradizioni gli storici antichi giudicano più verosimile la prima (a); e prendendo il vocabolo *populus* nel senso più lato, ne inferiscono che Cassio fosse giudicato dai comizi centuriati. Ma è questo il vero senso in che dalle antiche cronache sarà stato usato il nome *populus*? Non lo pensiamo. Secondo l'antica terminologia romana, sotto il nome di *populus* intendevansi i patrizii, ossia le curie. Noi siamo ancor lontani dal tempo in cui la plebe sarà compresa in questo nome; e comprendendovela ora, che non aveva ancor conseguito egualità nè civile nè politica col patriziato, se ne falsa l'intera posizione giuridica. Forse gli antichi furono indotti a dare al nome *popolo* questo larghissimo significato dall'idea che solamente i comizi centuriati potessero conoscere dei processi capitali. Ma se ciò è vero dopo la legislazione decemvirale, non lo è punto prima di quella legislazione, come lo chiarisce il fatto, che una legge delle dodici tavole proibiva che le pene capitali fossero inflitte in nessuna assemblea politica, fuorchè nel *massimo comiziato*. (b) La forma proibitiva di questa legge rende manifesto che, prima di essa, la giurisdizione capitale estendevasi anche ai due comizi speciali della plebe e del patriziato. E nei comizi delle curie fu tenuto indubbiamente il giudizio di Sp. Cassio. — E che diremo dell'altra tradizione che ne fa giudice il padre? Per sè stessa questa tradizione non presenta alcuna difficoltà, giacchè è fuor di dubbio che, prima della legge delle dodici tavole, la quale creò una forma legittima di emancipazione dalla patria potestà, questa non cessava che colla morte del genitore. Ma se intrinsecamente è ammissibile siffatta tradizione,

(a) « Invenio apud quosdam, idque propius fidem est a quaestoribus K. Fabio et L. Valerio diem dictam perduellionis, damnatumque *populi* iudicio, dirutas publice aedes » Lib. II, 41.

(b) Altera — lex de XII tabulis translata — de capite civis rogari nisi maximo comitiatu vetat. » Cic. de Leg. III, 19.

cessa di esserlo per le circostanze che accompagnarono la condanna di Cassio. Nar-
rano infatti gli antichi, che appena Cassio fu spento, il Senato ne confiscò i beni,
ne demolì la casa, e dichiarò maledetto il luogo ov'essa sorgeva. Tutto ciò non sa-
rebbe certamente avvenuto, se Cassio fosse perito per condanna paterna. I moderni,
volendo conciliare insieme queste due tradizioni, avvisano che Cassio fosse giudicato
e condannato dalle curie, e che per riguardo alla sua famiglia, si concedesse al
padre di lui che la condanna fosse eseguita entro le pareti domestiche (a). Ma già
Cicerone avea trovato modo di conciliare fra loro codeste tradizioni, facendo dal
questore sostenere l'accusa, confermarla dal padre, e dichiararla dal popolo (b); e
forse questa è la versione più verace del procedimento seguito nel giudizio di Cassio.

E che dovrem pensare dell'accusa di cui Sp. Cassio fu vittima? Le opinioni degli
antichi sono discordi su ciò. Alcuni (c) credono che Cassio fosse veramente colpe-
vole di tirannide; altri (d) lo sospettano soltanto, ed altri lo negano recisamente.
A capo di questi ultimi sta lo storico Dione Cassio, e il nome che egli porta rivela
la cagione del suo giudizio (e). Ma fosse pure per amor del casato anziché per con-
vinzion propria che Dione disse il suo autenato innocente della colpa appostagli,
non per questo sarebbe meno manifesta e meno certa la innocenza di lui. Basta a
comprovarla il fatto del suo ritorno spontaneo alla vita privata, appena fu spirato
l'anno del suo terzo consolato. Chi nutre nell'animo disegni della natura di quello
apposto a Sp. Cassio, si governa in ben diverso modo. Del resto, basta considerare il
tenore della sua legge agraria per avere risoluto il gran problema. Non è contro il pre-
teso reo di perduellione che l'ira dei patrizii si scatena, sì bene contro l'apostata che
offende gli interessi più vivi del proprio ceto per favorire la plebe. Può darsi che alcuni
de' suoi accusatori sospettassero veramente che nella predilezione plebea di Sp. Cassio
si nascondessero mire ambiziose, ma questo sospetto non poteva essere diviso dalla
generalità de' suoi accusatori. Il carattere di Cassio era troppo conosciuto, perchè
se ne potessero mettere in dubbio la onestà e il sincero patriottismo. Infatti nessun
Romano avea reso alla patria servigi tanto segnalati come lui. Nel periodo di sedici
anni il suo nome figura a capo dei più grandi avvenimenti di Roma: nel 252, anno
del suo primo consolato, ei segna la pace coi Sabini; nel 261 riconcilia Roma coi
Latini, e li stringe in perpetua lega; nel 268 associa gli Ernici nella lega romano-
latina: per due volte avea egli avuto l'onore del trionfo, ed era stato maestro dei
cavalli del primo dittatore. E dopo tanti onori ricevuti, allo spirare del suo terzo
consolato, il grand'uomo ritorna tranquillamente alla vita privata. Solo un inno-
cente, che avea una coscienza retta e confidava nella rettitudine della propria
causa, ben dice Schwlegler (f), doveva agire come agì Sp. Cassio.

Tolto di mezzo l'autore della legge agraria, speravano i patrizii che anche la
quistione agraria sarebbe scesa nella tomba con lui. Ma le loro speranze andarono
deluse; perchè i tribuni, facendo tesoro degli ammaestramenti del grande cittadino,
si costituirono sostenitori della manomessa legge. Così l'eccidio di Sp. Cassio aperse
il varco alle contese agrarie, le quali formano oggetto principale della interna
storia di Roma negli ultimi decenni del terzo secolo.

Dei due anni che seguirono alla morte di Cassio altro non sappiamo, fuorchè la
resistenza dei consoli rese vani i richiami dei tribuni contro la sospensione della
legge agraria (g). Nel 271 il tribuno Cajo Menio tenta impedire la leva delle

(a) Schwegler, op. cit., II, 473.

(b) « Sp. Cassium de occupando regno molientem quaestor accusavit, eumque quum pater in
ea culpa esse compemissee dixisset, cedente populo, morte mactavit ». Cic. *de Rep.* II, 33.

(c) Così Livio, Dionisio, Cicerone e Plinio.

(d) « Cassius, cui plus suspicio concupitae dominationis nocuit, quam tres magnifici consulatus
ac duo speciosissimi triumphus profuerunt ». Val. Max. VI, 3.

(e) Dione Cassio, presso A. Mar., *Nor. Collect. Script. Veter.* T. II.

(f) *St. Rom.* II, 477.

(g) Così Dionisio VIII, 87. Livio si limita a dire: « Certatum eo quoque anno (271 u. c.) cum
tribunis est. Vana lex vanique legis auctores jactando irritum munus facti ». II, 42.

truppe per obbligare il Senato ad eseguire la legge; ma i consoli eludono la opposizione tribunitia, ponendo il lor tribunale fuori del limite migliare, in cui era circoscritta la giurisdizione dei tribuni, e devastando le terre e demolendo le case di tutti i plebei che non vi si erano costituiti. Non più felici furono gli sforzi dei tribuni Sp. Iulio (273) e Tiberio Pontificio (274), perchè il Senato corruppe i loro colleghi, e con ciò rese vano il divieto posto da quelli alle nuove leve di truppe.

Nell'anno seguente, che fu il 275, si fè paladino della legge agraria un patrizio che fin qui era stato, insieme con l'intero suo casato, il più terribile avversario di essa e della plebe. Egli è quel Cesone Fabio, il quale, l'anno 269, essendo questore, aveva accusato di perduellione Sp. Cassio. — La storia dei Fabii forma uno dei più singolari e interessanti episodii in questo periodo delle contese civili romane. La singolarità sua giace anzitutto nel comparire e scomparire improvviso del casato, e nella potenza straordinaria ch'esso conseguì durante l'apparizione sua. Prima del 269 il nome dei Fabii non è mai ricordato nei fasti consolari; invece, a partire da quell'anno, esso vi compare per sette anni successivi; ed acquista tale preponderanza quale la ebbe mai nessuna famiglia in Roma dopo lo stabilimento del governo consolare. Ma dopo che i Fabii ebbero per sette anni retto il consolato e capitanata la reazione contro la plebe, successe un mutamento repentino e radicale nella loro posizione politica; e repentina e improvvisa è parimente la catastrofe in che viene travolto tutto intero il casato. Di queste strane vicende che la gente dei Fabii percorse dall'anno 269 al 275, la storia tradizionale non porge una spiegazione chiara e compita; ond'essa diè origine a problemi, che la critica non è per anco riuscita a risolvere appieno. Il primo problema si riferisce ai sette consolati coperti successivamente dai Fabii. Niebuhr, per ispiegare il fatto strano, ricorse all'ipotesi che, a partire dall'anno 269, fosse mutato il sistema elettorale dei consoli. Fin qui, dice il famoso critico, la elezione dei consoli era stata fatta nei comizii centuriati; dopo il 268 il Senato revocò a sè il privilegio di eleggere i consoli, lasciando alle centurie la facoltà nominale di sanzionare le elezioni fatte da esso. Ma questa ipotesi, per quanto sia ingegnosa, non regge al critico esame; imperocchè nessuno degli storici antichi di Roma presenti un solo argomento che valga a giustificarla. Niebuhr si fa forte di certe frasi sfuggite a Livio, rispetto alle elezioni consolari di questo periodo. Ma il suo appiglio è affatto infruttuoso, imperocchè la fraseologia liviana è su questo soggetto svariata troppo, perchè essa possa servire di documento a una conghiettura così grave (a). E se veramente un tale mutamento fosse stato operato nelle elezioni consolari, Livio non avrebbe mancato di segnalarne tutta la importanza; e non lo avrebbe accennato con una frase che è poi subito da lui stesso contraddetta, ma ne avrebbe fatto materia di particolare racconto. Mettendo in rilievo la parte che ebbero i patrizii nelle elezioni dei Fabii, Livio volle senza dubbio accennare alla preponderanza ch'essi esercitavano su quelle elezioni, non già ad un privilegio esclusivo, come argomentò il Niebuhr (b).

E la preponderanza loro si spiega facilmente, quando si avverta al procedimento seguito nelle votazioni dei comizii centuriati, dove bastavano i suffragi dei cavalieri e della prima classe per ottenere la maggioranza assoluta. Ora, essendosi messi i Fabii a capo della reazione patrizia, e gl'interessi da loro sostenuti essendo comuni all'intero ceto, non è a meravigliare che le centurie dei classici, nelle quali l'elemento patrizio preponderava, ponessero il più vivo impegno per mantenere i Fabii nel

(a) Ne rechiamo alcuni esempi: « Invisum erat Fabium nomen plebi propter novissimum consulem: tenere tamen patres, ut Caeso Fabius consul crearetur ». II, 42. — « Obtinere tamen patres ut in Fabia gente consulatus maneret ». II, 43. — « Non patrum magis quam plebis studiis Caeso Fabius consul factus est ».

(b) E che penserebbe Niebuhr della frase usata da Livio per esprimere la elezione di L. Sestio? « Plebs consulatum L. Sestio dedit », dice Livio (VIII): e si argomenterà da questa frase che L. Sestio fosse stato eletto in un concilio della plebe?

possesso del consolato. Così spiegasi in modo semplice ed evidente il fatto dello avere, per sette anni consecutivi, essi tenuta la dignità consolare, senz'aver bisogno di ricorrere a conghietture di riforme introdotte nelle elezioni consolari, che niuna tradizione nè alcun documento giustifica. — Ora veniamo a un'altra domanda. Se i Fabii per una serie di anni furono a capo della reazione patrizia, come spiegasi il fatto del loro improvviso trapasso dalla parte della plebe? Anche su ciò la storia tradizionale non ci dà alcuno schiarimento; e il suo silenzio ci obbliga a cercare la soluzione del nuovo problema nel fortunoso campo delle induzioni. Per buona sorte, il fatto è quel di tal natura, che dagli stessi suoi precedenti si può attingere lume per iscrivere la verità. Questi precedenti consistono nella posizione tenuta dai Fabii, e nell'uso ch'essi avevano fatto del loro straordinario potere. Ed invero, che a lungo andare la preponderanza di un casato dovesse agli altri, che erano essi pure sitibondi di potere, riuscire molesta, si comprende facilmente. Che i Fabii dalla stessa influenza conseguita ricevessero uno stimolo a salire sempre più in alto, è pure ovvio e conforme alla natura umana. La gelosia dei patrizii da un lato, l'ambizione trasmodante dei Fabii dall'altro, generarono dunque la discordia tra gli uni e gli altri; onde i Fabii, per salvare sè stessi, buttaronsi nelle braccia della plebe, e costituironsi paladini delle pretese di questo ceto, ch'essi avevano fin quel fieramente combattuto. Autore del grande trapasso fu il console Marco Fabio. Il quale, togliendo occasione dall'esito infelice della precedente campagna contro i Vejenti, prodotto dal rifiuto della plebe di combattere, parlò energicamente a questa in nome della patria e dell'onore romano, lasciandole intravedere appoggi e protezioni da parte della potente famiglia, quand'essa nella imminente battaglia contro i Vejenti riparatamente avesse alla colpevole astensione dell'anno innanzi.

Queste parole di M. Fabio produssero sull'animo della plebe un'impressione profonda. Ora essa stessa domandò di combattere contro il nemico della patria, ed era insoffrente di ogni indugio. E quando si trovò di fronte all'inimico, spiegò tal valore, da strappargli la vittoria. Ma questa era stata ottenuta con grandi sacrificii. L'uno dei consoli, Gaeo Manlio, cadde sul campo, e l'altro console vi perdette il fratello, Quinto Fabio. Perciò ei ricusò l'offerrogli trionfo, e due mesi prima che spirasse l'anno del suo consolato, depose la carica e fe' ritorno nella vita privata. Questo esempio di modestia e di pietà dato da un casato dal quale non eransi avuti fin quel che esempi di orgoglio e di prepotenza, compì la riconciliazione della plebe verso di esso; e nelle elezioni consolari dell'anno veggente la plebe diè il suo voto a Cesone Fabio, persuasa che in lui avrebbe avuto un sostenitore della propria causa. Nè s'ingannò. Appena ebbe Cesone assunto il consolato, domandò che fosse eseguita la legge agraria, e raccomandò al Senato di torre di mano ai tribuni quest'arme, e di farsi esso medesimo distributore alla plebe delle terre tolte ai nemici, dicendo, essere giusto che le godessero coloro che le avevano acquistate a prezzo di sudore e di sangue. Ma il Senato respinse con disprezzo la domanda del fedifrago patrizio. Allora i Fabii presero la risoluzione di emigrare da Roma. La tradizione non dice qual cagione speciale li movesse a questo grave e funesto passo; ma non è difficile indovinarla. Dopo il rifiuto oltraggioso del Senato di accogliere la proposizione del console Cesone Fabio, la rottura dei Fabii col patriziato era divenuta irreparabile. E poichè dalla plebe ei non potevano pretendere quella piena e illimitata fiducia che non si concede che alla provata e riprovata onestà, per uscir fuori da una posizione insopportabile, e' presero il partito di esulare da Roma. Prima pertanto che l'anno del consolato di Cesone volgesse a termine, i Fabii accompagnati dai loro clienti e schiavi uscirono dalla porta Carmentale; e, giunti al fiumicello Cremera, oggi Valsa, stabilironsi sulla roccia che ivi sorgeva sur una riva scoscesa. Il Niebuhr opina che i Fabii si proponessero di foudare ivi una colonia indipendente da Roma. Ma se tale fosse stato il loro proposito, e' non avrebbero scelto una terra nemica per luogo di loro sede; e molto meno un luogo vicino all'etrusca Vejo, dalla quale sarebbero stati continuamente molestati. Il fine che indusse i Fabii a stabilirsi sul Cremera era senza dubbio più nobile di ciò che Niebuhr pensò. Ab-

bandonando la patria, i Fabii non intendevano rompere seco lei ogni legame; infatti la tradizione attribuisce loro il proposito di farvi ritorno. Non è dunque un atto di dispetto quello che conduce i Fabii al Cremera, sì bene è un atto di nobile patriottismo, di respiscentza generosa pel male che aveano recato alla repubblica. Essi erano stati gli autori della guerra contro i Vejenti, la quale aveva costato a Roma sacrifici immensi, ed era cagione di pericoli diuturni alla repubblica. Ora i Fabii vollero riparare al mal fatto, assumendosi il còmpito di tenere essi in rispetto i Vejenti, intanto che Roma sarebbe liberata dagli assalti degli Equi e dei Volsci. Ma non è la sola mira di proteggere Roma dalla parte di Etruria che induce i Fabii a presidiare la ròcca del Cremera. Come circa mezzo secolo appresso fecero gli Spartani a Decelia, così ora i Fabii proponevansi fare sul Cremera. Dall'inespugnabile loro ròcca e' volevano molestare incessantemente i Vejenti con iscorrerie e depredazioni, e rifornirli di forze così, da renderli facil preda ai Romani. Ma il piano, sebbene astutamente concepito, fallì; e coloro che eransi proposi di preparare a Roma la conquista di Vejo, dopo due anni di sforzi e di sacrificii gravissimi, pagarono colla morte il fio del loro generoso ardimento.

Intorno all'eccidio dei Fabii la storia tradizionale ne dà versioni diverse. L'una di esse li fa cader vittima di un agguato teso loro dai Vejenti, mentre stavano predando certo bestiame. Un'altra li fa perire mentre recavansi a Roma per celebrarvi un sacrificio religioso a cui era tenuta tutta la gente. Ma Dionisio, che riferisce questa versione, osserva giustamente, essere assai verosimile che i Fabii lasciassero interamente sguernita la ròcca sul Cremera. Infine, una terza tradizione riferitaci da Diodoro Siculo fa perire i Fabii in una giornata campale, mentre combattevano valorosamente a fianco dei Romani. Una luce per iscrivere la verità su questa orribile tragedia ci vien somministrata dall'atto di accusa che i tribuni Q. Considio e T. Genucio sporsero nel 278 contro T. Menenio, console dell'anno precedente. Que' tribuni accusarono l'ex-consolo di essersi rimasto quietamente al proprio campo, in luogo di andare a soccorrere i Fabii, come era debito suo; e poichè Menenio non seppe scolarsi da siffatta accusa, i tribuni lo condannarono ad una multa di 2000 assi. La tradizione aggiugne che Menenio ebbe tanto dolore e tanta vergogna di questa condanna, che si lasciò morir di fame. Dunque non è di un agguato o di una sorpresa dei nemici che i Fabii furono vittima, ma e' lo furono del tradimento di un patrizio romano. Ed è assai verosimile che l'intero patriziato fosse complice del tradimento di Menenio. Ingelositi dalle glorie di questa gente e dal crescente favore della plebe per essa, i patrizii doveano pensare con terrore al giorno, non più lontano, in cui i Fabii sarebbero ritornati a Roma. E per impedire che questo giorno venisse più mai, e' concepirono la orribile trama di spingerli ad una lotta decisiva coi Vejenti, promettendo loro validi ausilli: e quando li ebbero tratti in campo aperto, lasciaronli soli a combattere contro un nemico immensamente superiore di forze. Così furono spenti tutti. Poi, per coprire l'infame tradimento, ne piansero pubblicamente l'eccidio, chiamarono male augurata (*porta scelerata*) la porta Carmentale per la quale erano i Fabii usciti, e il giorno della loro strage registrarono tra i nefasti.

Ma il lutto simulato diventò ben presto un lutto vero, e i traditori dovettero acerbamente pentirsi del loro misfatto. Imperocchè i Vejenti, inebbrati dal successo avuto contro i Fabii, corsero ad assalire l'esercito di Menenio; e, messo in rotta, si avanzarono verso Roma, e senza alcuno sforzo trassero in loro potere il colle Gianicolo. Ivi manteunersi per un anno, riempiendo di devastazioni l'agro romano e di assalti la città. Respinti al tempio della Speranza, del danno ivi sofferto rifecersi alla porta Collina, dove misero in rotta l'esercito del console Sulpicio. Allora i Romani si fecero capaci della gravità del pericolo; e sacrificando sull'altare della patria gl'interni dissidii, si unirono tutti nel proposito di liberare la città oppressa dalla fame e dall'inimico. Il successo coronò il nobile disegno. I Vejenti, cacciati dal Gianicolo (278), subirono sotto le mura della stessa loro patria sì tremenda disfatta, da essere costretti a chieder pace ai Romani (279). Questi la concedetter loro per

quarant'anni, verso la condizione che pagassero una somma di danaro e somministrassero una quantità di grano da distribuire alle truppe (280).

Fermata la pace coi nemici, ripigliaronsi in Roma le contese agrarie (a). I tribuni dell'anno 280 avanzarono nuovamente la domanda che fosse eseguita la legge di Cassio: ma i consoli non diedero loro ascolto. Allora il tribuno Gn. Genucio mosse contro i consoli querela di delitto pubblico, per aver lasciata senza effetto una legge dello Stato ad onta delle istanze dei tribuni; e li citò davanti all'assemblea della plebe, protestando con giuramento che niuna minaccia, niun pericolo lo avrebbe mosso dalla presa risoluzione. Ma venuto il giorno destinato al giudizio degli accusati, si attese invano Genucio nel fóro. I suoi amici, andati a cercarlo in casa, lo trovarono morto nel letto. A tale annuncio l'assemblea si disperse, come colpita dal fulmine. E i consoli, giovandosi del terrore prodotto nei tribuni e nella plebe dall'assassinio di Genucio, ordinarono una leva di truppe. Niuno ebbe il coraggio di opporsi al consolare decreto. Ma quando i consoli, rompendo ogni riguardo, si fecero a distribuire le cariche militari a loro talento, senza riguardo agli acquistati diritti, cessò la docilità passiva della plebe, ed essa chiese soddisfazione del violato diritto. Primo a levar la voce fu Publio Volerone, il quale, di centurione che era stato prima, volevano i consoli convertire in semplice gregario. E perchè i tribuni, per codarda trepidazione, non davano ascolto al suo richiamo, e' si fece giustizia da sé, respingendo a pugni i littori, che erano venuti ad arrestarlo. Quell'esempio di coraggio inanimò la sbigottita plebe; e venendo in ajuto del prode Publio, obbligò i consoli ad abbaudonare il fóro e a ricoversi nella vicina Curia. Nel seguente anno (282) Volerone fu creato tribuno. Ognuno s'aspettava ch'egli sarebbe gio-
vato della sua carica per far vendetta dell'insulto ricevuto dai consoli. Ma il savio uomo, ponendo innanzi gl'interessi del proprio ceto alla soddisfazione de' suoi personali rancori, del tribunato conseguito si valse per procurare alla plebe vantaggi stabili e secondi. Il vantaggio peculiare che Publio voleva conseguire alla plebe consisteva, secondo la tradizionale istoria, nel renderla quindi innanzi padrona delle elezioni dei propril magistrati. Il tribuno avrebbe cioè presentato all'assemblea della plebe una rogazione diretta ad ottenere, che le elezioni dei tribuni e degli edili fossero fatte nell'avvenire dai comizii tributi, vale a dire, dall'assemblea speciale della plebe. Vedremo a momenti qual fede meriti il racconto della tradizione circa il contenuto della rogazione di Publio: intanto esponiamo il resultamento ch'essa si ebbe. I patrizii le si opposero con tutte le forze; tentarono pure di seminare la discordia nel collegio tribunizio; ma sta volta il gioco, che avea fatto ne' tempi precedenti buona prova, non riuscì. E' riuscirono però ad impedire che nell'anno 282 la rogazione di Publio fosse risolta; e prevedendo che per l'anno vengente Publio sarebbe stato confermato in carica, gli opposero un terribile avversario in Appio Claudio, chiamandolo al consolato. Era questi figlio del famoso Appio, che al tempo della secessione della plebe, avea capitanata in Senato la opposizione contro le pretese plebee; e al pari del genitor suo, era nemico acerrimo dei tribuni e della plebe. Ma Volerone non si lasciò imporre dalla potenza dell'avversario; e appena fu confermato in ufficio, ripresentò la sua legge nei comizii tributi, raccomandando loro vivamente di approvarla. Dopo lui sorse a parlare il suo collega Letorio, uomo arditissimo, il quale ebbe il coraggio di dire pubblicamente alla presenza dello stesso Appio Claudio, che i patrizii in lui non avevano creato un console, ma un carnefice della plebe; e concluse, dichiarando che o farebbe passare la legge, o vi lascierebbe la vita. Nel di seguente, che era il decisivo, consoli e patrizii recaronsi per tempo all'assemblea della plebe, con animo deliberato d'impedire la votazione della legge. Letorio, accortosi del loro proposito, innanzi di aprire la tornata, invitò tutti coloro che non avevano dritto di votare ad andarsene via. Non ascoltato, diè ordine agli edili di cacciar via i più turbolenti. A quest'ordine si oppose fieramente Appio Claudio

(a) «Paci externae confestim continuatur discordia domi; agrariae legis tribunitiis stimulis plebs furebat». Liv. II, 54.

dichiarando, non potere il tribuno impartire comandi che alla plebe, perocchè il tribunato non fosse un magistrato dell'intero popolo, sibbene della sola plebe. Queste parole provocarono acerba contesa fra Letorio ed Appio; e ne sarebbe nata una scena di sangue, se il collega di Appio, T. Quinzio, non si fosse interposto a calmare il furore della plebe. A. Appio, vista vana ogni resistenza, si ritirò allora dall'assemblea; e questa, approvata la legge di Publilio, per costringere il Senato a sanzionarla, ritrossi co' suoi tribuni sul Campidoglio, minacciando una nuova secessione. Il Senato, atterrito da questa minaccia, chinò il capo alla dura necessità, e adottò in silenzio il plebiscito (a).

Ora si domanda, qual è il tenor vero della rogazione di Publilio tradotta in plebiscito? Se diamo ascolto alla tradizione, Publilio si limitò a chiedere che quindi innanzi i magistrati plebei fossero eletti nei comizii tributi, che è a dire, dalla sola plebe (b). Ma se i tribuni solo in virtù della legge Publilia furono eletti nei comizii tributi, dove erano stati eletti fin qui? Livio non fa alcun cenno di questo grave argomento; e il suo silenzio induce a credere che gli antichi annali di Roma non contenessero alcuna indicazione circa le elezioni tribunicie anteriori alla legge Publilia. Nè da questa credenza ci distoglie la dichiarazione di Cicerone e di Dionisio, che i tribuni, prima della legge Publilia, fossero eletti nei comizii curiati; imperocchè, oltre alle difficoltà intrinseche che tale asserto presenta, esso è corredato da errori e da contraddizioni, che gli tolgono ogni fede. Cicerone, trattando della istituzione del tribunato, dice che le curie crearono nel 261 dieci tribuni (c). Qui c'è dunque errore nel numero dei tribuni; imperocchè è un fatto positivo che solo dall'anno 297 di Roma il numero dei tribuni fu portato a dieci. In fallo ancor più grave cade Dionisio. Dopo di avere egli detto che i tribuni fino alla legge Publilia furono eletti nei comizii curiati, fa dire al console Appio Claudio, che la plebe sul monte Sacro aveva accampato e fatto valere la pretesa di eleggere i tribuni in assemblee speciali del proprio ceto (d). Così Dionisio, mettendo in bocca ad Appio siffatta dichiarazione, sconvolse da sè stesso il suo ideale organismo delle romane assemblee; giacchè è noto che, secondo il concetto di quello storico, tutte le diverse maniere dei romani comizii, curiati, centuriati e tributi, comprendevano l'intero popolo romano, patrizii e plebei. Ma quand'anche la dichiarazione di Cicerone e di Dionisio fosse scevra d'ogni menda, non cesserebbe per questo di essere altamente inverosimile. L'intera storia del tribunato parla contro la maniera di elezione dei tribuni della plebe ammessa da quei due storici. E come puossi infatti ammettere che la plebe, dopo di avere estorto dai patrizii con un atto di ribellione la concessione di magistrati proprii, i quali la proteggessero contro gli arbitrii dell'impero consolare, lasciasse nelle mani dei suoi avversarii le elezioni dei magistrati stessi? Quale maledveria avrebbero avuto i plebei della protezione tribunicia, se la scelta dei protettori si fosse dovuta fare da coloro contro i quali la protezione dovea essere invocata? E per converso, se i patrizii fossero stati arbitri delle elezioni tribunicie, come mai avrebbero essi dato i loro suffragi a Publilio Volerone, dopo la scena avvenuta nel foro? come mai glieli avrebbero confermati, dopo la rogazione presentata da lui nei comizii della plebe? L'antagonismo fra Publilio e i patrizii era così grave e così spiccato, che Livio, per ispiegare la esaltazione di lui al tribunato, fu costretto ad ammettere che la plebe lo avesse eletto (e). Ma se la plebe elesse Publilio,

(a) « Lex silentio perferitur », dice Livio, II, 37. A questa concessione fu pure indotto il Senato dalle nuove incursioni dei Volsci e degli Equi nel territorio romano provocate dalle contese civili. « Vulsicum Aequinumque inter seditionem romanam est bellum coortum. Vastaverunt agros, ut, si qua secessio plebis fieret, ad se receptum haberet. Compositis deinde rebus, castra retro movere ». Liv. II, 38.

(b) « Rogationem tulit ad populum ut plebei magistratus tributis comitiis fierent ». Liv. II, 56.

(c) « Itaque auspicio postero anno X tribuni plebis comitiis curiatis creati sunt ». Cic. *pro Corn. fragm.* 23 dell'Orelli.

(d) Dionisio. IX, 44.

(e) « Voleronem simplex favore plebs proximis comitiis tribunum plebi creat ». — Plebs Voleronem tribunum reficit ». Liv. II, 86.

è pur forza ammettere ch'essa avesse eletto anche i tribuni precedenti; se no, la elezione di Pubillio sarebbe stata un atto illegale, e Pubillio un intruso, un usurpatore. E poichè la legalità della elezion sua non fu mai messa in dubbio da alcuno, è forza concluderne che la plebe avesse non solo parte nelle elezioni tribunizie, ma avessela anco decisiva.

Alcuni moderni, vista la inammissibilità dell'asserzione di Cicerone e di Dionisio rispetto alle elezioni tribunizie, cercarono rettificarla, ammettendo che i tribuni non fossero eletti, ma confermati dalle curie. Ma anche la correzione non è più ammissibile della cosa corretta. E infatti, quale è l'effetto giuridico della sanzione delle curie, o della *lex curiata*, nelle elezioni dei pubblici magistrati? È il conferimento dell'impero militare. Ma i tribuni non avevano alcun impero di tal fatta. I soli consoli e i dittatori lo possedevano, e però essi soli doveano essere confermati da una *lex curiata*. Per questa ragione troviamo esclusi dalla *lex curiata* i censori, e alle centurie affidata la facoltà di conferire ad essi il decreto di conferma (*lex centuriata*) (a). Arroggi; se la elezione dei tribuni fosse stata soggetta alla *lex curiata*, se ne avrebbe qualche ricordo nella tradizione, o almeno avrebbsi qualche esempio di rifiuto opposto dalle curie a sanzionare elezioni tribunizie, quando esse portavano persone pericolose per audacia di carattere e per acerbi odii contro i patrizii, come erano stati un Gn. Genucio e un Pubillio Volerone. Dunque l'asserzione di Dionisio e di Cicerone non è vera nemmeno in parte. E noi non siamo alieni dallo ammettere col critico Ihne, che essa tragga origine da una confusione dei tribuni della plebe coi capi delle tre primitive tribù romane, menzionati da Dionisio e da Plutarco (b), i quali erano indubbiamente eletti dalle curie.

Altri fra i moderni critici, abbandonata interamente l'asserzione dei due storici antichi, avvisarono che i tribuni, prima della legge Publilia, fossero eletti nei comizii centuriati (c). Ma anche questa ipotesi non è scevra di difficoltà gravissime. La prima e principale è riposta nella influenza preponderante che nei comizii centuriati esercitava il patriziato. Com'esso faceva riuscire a suo talento le elezioni dei consoli, così avrebbe governato le elezioni dei tribuni, se questi fossero stati eletti negli stessi comizii. E se i patrizii erano stati capaci di far creare nel 283 console un Appio Claudio, lo sarebbero pure stati d'impedire che in quello stesso anno fosse rieletto Pubillio Volerone. Aggiugni: i tribuni sono magistrati della plebe: sui patrizii e' non hanno giurisdizione alcuna; sarebbe stata quindi una cosa assai strana, che nella elezione loro avessero parte i patrizii, e l'avessero preponderante!

Ma se inammissibile è anche la conghiettura che nei comizii centuriati fossero creati i tribuni della plebe, diventa una necessità lo ammettere ch'ei fossero eletti nei comizii tribuiti: se non che, sorge qui gravissimo ostacolo nel tenore della legge Publilia. La tradizione dice chiaramente che questa legge ordinava che i magistrati plebei fossero eletti quind'innanzi nei comizii tribuiti. Ora, se essi lo erano anche

(a) « *Majores de omnibus magistratibus bis vos sententiam ferre voluerunt. Nam quum centuriata lex censoribus ferebatur, quum curiata ceteris patriciis magistratibus, tum iterum de eisdem dicebatur, ut esset reprehendendi potestas, si populum beneficii sui poeniteret* ». Cic. *de leg. agr.* II.

(b) *Vita di Romolo*, 20.

(c) Così il Mommsen nelle sue *Tribù Romane*. Però questa opinione fu da lui abbandonata nella *Storia romana* e nelle sue *Ricerche romane* (Römische Forschungen, 1861). Sono singolari le oscillazioni continue del Mommsen circa le elezioni tribunizie che precedettero la legge Publilia. Su questo soggetto ei mutò quattro volte opinione. Nelle *Tribù Romane* (pag. 83 nota 42) sostiene, come dicemmo, che i tribuni fossero stati eletti prima della legge Publilia nei comizii centuriati. — Nelle due prime edizioni della *Storia Romana* (I. 281) li fe' eleggere dai soli patrizii ne' comizii curiati. — Nella terza ediz.^a (I. 268) li fe' creare nell'assemblea generale del popolo costituita per curie. — Finalmente nelle *Ricerche Romane* (p. 185), li fa invece eleggere dalla sola plebe costituita anch'essa per curie. Di maniera che, secondo l'ultima opinione del Mommsen, la novità introdotta dalla legge Publilia consisterebbe nello avere essa trasferita la elezione dei tribuni alle tribù, le quali erano composte dei soli cittadini plebei residenti, togliendola alle curie plebee, nelle quali votavano anche i clienti. — Anche il Niebuhr mutò più volte opinione su questo argomento. Ora, e' volle i tribuni eletti nei comizii centuriati di tutte le centurie; ora, dalle sole cinque classi!

prima, a che prò prescriverlo ora con una legge speciale? E se la legge stessa proclamava un diritto già in uso, come mai spiegasi l'accanita opposizione che le fecero i patrizii? Ei fu senza dubbio in forza di siffatte considerazioni che si idearono le molteplici conghietture, da noi poc' anzi esposte circa la elezione dei tribuni. Ritenuto come un fatto indiscutibile che la legge Publilia stabilisse che i tribuni fossero eletti nei comizii tributi, ne derivava la necessità di assegnare pei tempi precedenti ad altri comizii siffatta prerogativa: quindi le ipotesi che i tribuni fossero creati dalle centurie o dalle curie, o almeno da quest'ultime fossero confermati. Ma è proprio vero che la legge Publilia ordinava « ut plebei magistratus tributis comitiis fierent? » Dopo le cose che abbiamo dette fin qui, il lettore deve essersi accorto che la sorgente di tutte le false conghietture proposte circa la elezione dei tribuni emana dalla falsa premessa, che la legge Publilia trasferisse ai comizii tributi siffatta elezione. E per buona fortuna la storia tradizionale ci conservò qualche traccia per ricomporre il testo genuino di quella legge. Dionisio, dopo d'aver esposto la novità introdotta dalla legge rispetto alle elezioni tribunicie, soggiugne, ch'essa legge stabiliva pure « dovere la plebe ne' comizii tributi trattare tutti gli affari del proprio ceto » (a). E Dione Cassio, completando la notizia di Dionisio, narra, che sotto il consolato di Appio Claudio fu vinta una legge con la quale conferivasi alla plebe la facoltà di costituirsi in comizii speciali ed ivi discutere e deliberare su tutti gli affari che le fosse piaciuto (b). La legge di che fa cenno Dione non può essere che la Publilia. Finalmente Livio, chiudendo il racconto dei fatti dell'anno 283, osserva che quell'anno ebbe fama specialmente dai comizii tributi. « La plebe, soggiugne il grande storico, avea vinto bensì, ma dalla vittoria avea ricavato ben magro guadagno; imperocchè i comizii tributi perdettero più di dignità per lo allontanamento dei patrizii, che la plebe non ne guadagnasse di potenza e il patriziato d'influenza perdesse » (c).

Questi dati intorno la legge Publilia inducono a credere che principal materia di essa fossero i comizii tributi (d). Lo scopo che si era prefisso il legislatore era di dare agli speciali convegni della plebe un carattere giuridico, e fissarne i diritti e le prerogative. Infatti, fino a qui le adunanze della plebe non avevano avuto alcuna sanzione giuridica. E se niuno poteva impedire ai plebei di adunarsi sotto la presidenza dei loro tribuni, e di deliberare sulle proposizioni da costoro presentate, le deliberazioni loro non avevano alcuna efficacia legale, imperocchè le adunanze plebee non erano riconosciute dalla romana costituzione. Perciò il governo poteva facilmente passarsi dei plebisciti, e procedere avanti senz'alcun riguardo ad essi. A porre un termine a questa mancanza di legalità delle adunanze della plebe era dunque diretta la legge di Publilio Volerone. E non solamente mirava essa a costituire giuridicamente i comizii tributi, formandone un elemento organico della costituzione, ma a conferire ad essi eziandio il diritto della iniziativa legislatrice.

Raccogliendo insieme le sparse notizie degli storici circa il contenuto della legge Publilia, se ne può ricomporre il testo nel seguente modo (e). « La plebe ha la facoltà di tenere comizii proprii: ai tribuni appartiene il diritto di convocarli e presiederli: la partecipazione ai detti comizii spetta ai soli plebei: in queste adunanze la plebe discute e delibera su affari del proprio ceto: essa vi elegge i proprii magistrati, cioè i tribuni e gli edili; ed ha eziandio facoltà di trattarvi dei negozii della repubblica proposti dai tribuni, e di prendere su di essi giuridiche deliberazioni. »

Come accadde della maggior parte delle leggi romane appartenenti ai primi

(a) Dionisio IX, 43.

(b) Dione Cassio, presso Zonara, VII, 17.

(c) « Insignem (annum) maxime comitia tributa efficiunt; res major victoria suscepti certaminis, quam usu; plus enim dignitatis comitiis ipsis detractum est, Patribus ex concilio submovendis, quam virum aut plebi additum est, aut demptum Patribus, »

(d) Così Niebuhr e Götting.

(e) Così Schwegler, II, 385 e seg.

secoli della repubblica, che ci furono tramandate in modo frammentario e informe, così avvenne della legge Publilia. E' gli annalisti non sapendo come ricomporre il testo intero, ne estrassero l'articolo della elezione dei tribuni che a loro sembrava il più importante, e lo presentarono come unica disposizione di essa legge. Di qui trasse origine il falso concetto che gli storici di Roma ebbero fino alla nostra età della legge Publilia, e di qui pure emanarono le molte e svariate conghietture degli storici moderni intorno alle elezioni tribunicie anteriori alla detta legge.

La promulgazione della legge Publilia fu un colpo terribile pel console Appio Claudio. Ciò non ostante, e' non si perdè d'animo, nè smesse dal perseguire la plebe come per lo passato. Ma questa, incoraggiata dalla recente vittoria, reagì con fierezza ai colpi del fiero patrizio, mostrandogli ch'esso non le faceva più paura. A qual grado fossero saliti gli odi della plebe contro il console Appio, lo dimostrò il contegno ch'essa tenne nella guerra contro i Volsci, combattuta sulla fine dell'anno 283. Per non dare all'odiato duce il vanto del trionfo, la plebe ricusò di combattere, nè oppose resistenza all'inimico, se non quando questo tentò di assalire il campo romano. Di questa codarda e dispettosa condotta della plebe fece il console aspra vendetta mandando a morte tutti gli uffiziali che avevano negletti gli ordini suoi.

Uscito di consolato, continuò Appio la sua opera di persecuzione contro la plebe. I tribuni del 284 avevano rinnovato l'istanza perchè fosse recata ad effetto la legge agraria di Sp. Cassio, ed erano riusciti ad ottenere che l'uno dei consoli, Tiberio Emilio, propugnasse la loro dimanda. Ma Appio Claudio la combattè in Senato con tanta violenza, da risolvere quest'assemblea a rigettarla. Davanti a questo provocante insulto, l'ira della plebe non si potè più contenere. E i tribuni M. Duillio e Gn. Siccio per sodisfare i richiami di essa e impedire che trascorresse ad atti sediziosi, citarono il fiero patrizio davanti ai comizii tribuiti. Ma prima che giungesse il dì del giudizio, Appio cessò di vivere. Sulla natura di sua morte variano le narrazioni degli storici. Livio lo fa morire di malattia; Dionisio e Zonara narrano invece che egli stesso si tolse di vita, per isfuggire l'obbrobrio di una condanna plebea. Fra queste due versioni la seconda presenta maggiore grado di verosimiglianza; e noi la sostenghiamo anche di fronte ai critici moderni, che giudicano leggendaria l'intera storia del processo di Ap. Claudio, e affermano che il decemviro Ap. Claudio fosse la stessa persona del console dell'anno 283, anzichè figliuolo di costui, siccome narra la tradizione (a). Due sono gli argomenti che i detti critici producono a sostegno della loro ipotesi. L'uno è riposto nella identità della fine che avrebbero avuto padre e figliuolo. L'altro è ricavato da una notizia de' Fasti Capitolini (b) nella quale è detto che il decemviro Appio Claudio tenne due consolati; e giacchè fra l'anno 283 e il 303 niun Appio Claudio comparisce console nei Fasti, se ne è cavata la deduzione che il decemviro fosse la stessa persona del console del 283. Ma questi due argomenti non bastano a giustificare la illazione che ne fu tratta. Circa il primo, vuolsi osservare, che l'identità della fine dei due Appii è più apparente che vera: infatti, all'infuori di ciò che i due patrizii soccomberono alla vendetta della plebe, niun altro elemento di identità trovasi nella loro fine, mentre le circostanze che trassero a morte il padre, sono affatto diverse da quelle che costarono la vita al figliuolo. Circa l'altro argomento, vuolsi osservare che il semplice dato dello avere il decemviro Appio Claudio tenuto per due volte il consolato (c),

(a) La identità del console Ap. Claudio col decemviro è sostenuta da Niebuhr, Arnold, Ihne e Schwegler.

(b) Questa notizia trovasi nei frammenti dei Fasti scoperti nel 1817 e pubblicati dal Borghesi col titolo: « *Nuovi frammenti dei fasti consolari capitolini*, Milano 1818-20. » Così i frammenti del 1817, come quei del 1546 furono scoperti nel Foro romano e portano il nome di Fasti Capitolini perchè si conservano nel palazzo dei Conservatori sul Campidoglio.

(c) Per giudicare qual valore possa avere questa notizia, guava riferire il giudizio di Schwegler sulla veridicità dei Fasti Capitolini che la recano. « L'autorità storica dei Fasti Capitolini, dice il critico di Tubinga, non è da collocarsi troppo in alto. Ciò riferiamo particolarmente ai Fasti trionfali

non autorizza a sconvolgere una parte così importante della storia tradizionale; perchè è chiaro, che quando si ritenga essere stato il decemviro Appio Claudio la stessa persona del console del 283, l'intera storia del costui processo vien tolta di mezzo. Ed anche astraendo da ciò, devesi avvertire che fra il primo e il secondo consolato di Appio intercederebbe lo spazio di 20 anni; spazio tanto più notevole, quanto che Appio, fino dal 284 era membro del Senato. Ma quando pure ogni altra difficoltà mancasse, rimarrebbe da considerare se possa credersi ammissibile, che la plebe tollerasse che un uomo per tante ragioni inviso a lei, formasse parte del collegio decemvirale e coprisse una magistratura dall'opera della quale ella attendeva un miglioramento della condizione propria. Noi ritenghiamo dunque fermamente che l'Appio Claudio decemviro sia una persona diversa dal console dell'anno 283.

La morte del fiero Appio Claudio infuse nei tribuni nuovo coraggio per sostenere gl'interessi della plebe. Infatti, dall'anno 285 al 287, noi veggiamo rinnovarsi dai tribuni vive istanze, perchè la legge agraria fosse affine tradotta in atto. Nè i richiami loro riuscirono interamente vani. Un decreto del Senato concedeva alle famiglie più povere della classe plebea l'uso delle terre di Anzio che i Romani, insieme coi Latini e cogli Ernici, avevano l'anno 286 conquistate ai Volsci. Così ebbe origine nel 287 la colonia romana di Anzio. Da quest'anno fino al 313 tacciono le contese agrarie: e di questo silenzio, più che nella soddisfazione avuta con la colonizzazione di Anzio, vuolsi trovar la cagione nel rinnovarsi delle lotte dei Volsci e degli Equi -contro Roma, e nei gravi danni che i Romani ebbero a patirne. Ma se la questione agraria fu per alcun tempo messa da banda, al posto di essa sorse altra gravissima quistione, la quale somministrò nuovo e secondo alimento alle civili contese, e riuscì a trasformare radicalmente le giuridiche relazioni fra il patriziato e la plebe romana. Autore di questa nuova quistione fu Gajo Terentilio Arsa. Essendo egli l'anno 292 tribuno, presentò una rogazione perchè la repubblica avesse leggi scritte. Sino a qui Roma non aveva avuto alcun codice di leggi. Egli è vero che presso alcuni storici antichi è fatta memoria di leggi compilate al tempo dei re e conosciute sotto il nome di *leges regiae*, non che di un *diritto papiriano*, ossia di una collezione di leggi anteriori alle dodici tavole; ma nè quelle nè questo vestono alcun carattere di autenticità, e la critica li ha già da tempo ripudiati come fattura di novellieri. Il diritto consuetudinale tramandato oralmente dall'una all'altra generazione costituiva l'unica sorgente della legislazione romana avanti il decemvirato. Di siffatto diritto i soli patrizii erano depositarii, ed era prerogativa dei consoli l'applicarlo nei diversi casi. Tale essendo lo stato della legislazione, è facile comprendere quale uso arbitrario facessero i consoli della loro prerogativa, e quanto danno dovesse derivare alla plebe dalla mancanza di leggi scritte. A riparare a questo danno era appunto diretta la rogazione del tribuno Terentilio. — Intorno il tenore di essa abbiamo discordanti relazioni nei due storici maggiori. Se ascoltiamo Dionisio, Terentilio avrebbe domandato ciò che fu eseguito undici anni dopo colla legislazione decemvirale; vale a dire, la compilazione di un codice di leggi comune ai due ordini della cittadinanza romana. Invece, a detta di Livio, Terentilio sarebbe limitato a chiedere che fosse posto un freno al potere punitivo dei consoli mediante la compilazione di un codice di leggi. E perchè il mezzo proposto più sicuramente allo scopo corrispondesse, Terentilio, soggiugne lo storico, chiese pure che fosse nominata una commissione di cinque plebei, la quale statuisse la natura e i termini della giurisdizione consolare. Fra queste due versioni, quella di Livio è la più verosimile (a).

che lasciano molto a desiderare dal lato della critica. E per darne qualche esempio, ricorderemo la notizia ch'ei danno di un trionfo del console L. Cornelio Maluginense celebrato l'anno 294 sui Volsci di Anzio, mentre Livio dichiara che gli antichi annalisti non avevano alcuna contezza nè di una spedizione in quell'anno impresa contro gli Anziati, nè di una precedente ribellione di questa città. » Omettiamo per brevità di riferire le altre prove che Schwegler adduce contro la veridicità dei Fasti Capitolini, e che il lettore potrà trovare a pagina 30 (Vol. II) della *Storia romana*.

(a) Così Schwegler e Peter. Mommsen (*St. Rom.* I) segue invece la versione di Dionisio, senza neppure far cenno di quella di Livio.

Infatti, è assai difficile che, ponendosi per la prima volta la quistione legislativa, le si desse di sbalzo un carattere così largo e così complesso, come essa ebbe dopo una contesa di dieci anni, colla legislazione delle dodici tavole. Ed era naturale che il tribuno proponente dovesse essere più studioso degli interessi particolari della plebe che dei generali dello Stato. Ciò che importava soprattutto a Terentilio era di porre alla potestà punitiva dei consoli tale freno da impedirle di trascorrere in abuso; che poi ciò si dovesse ottenere per mezzo di un codice comune ai due ceti o di un codice particolare della plebe, ciò dovea essergli affatto indifferente. Quanto poi fosse Terentilio lontano dal volere la isonomia che Dionisio gli attribuisce, lo apprendiamo dalla relazione che ne dà Livio circa il risultamento della rogazione di lui. « Fatti capaci i tribuni dell'anno 300, dice lo storico padovano, che ad onta di ogni sforzo, non sarebbe loro riuscito di ottenere l'approvazione della legge Terentilia, deliberarono di lasciarla cadere; e si messero d'accordo coi patrizii perchè fosse compilato un codice di leggi comune ai due ceti. E rinunziarono pertanto anche alla disposizione della legge Terentilia, la quale stabiliva che la commissione legislativa fosse composta di soli plebei, e proposero che si formasse una commissione mista di patrizi e di plebei. E poichè il Senato, pretendeva che la commissione si componesse di soli patrizi, i tribuni dell'anno 302 aderirono anche a questa condizione. » — Nel racconto di Livio la distinzione fra la rogazione di Terentilio e la legislazione decemvirale è dunque chiara ed esplicita. L'una e l'altra sono governate da idee affatto diverse. Egli è vero che nella legislazione decemvirale esisteva implicitamente il concetto di Terentilio; imperocchè una volta che la plebe avesse avuto egualità di diritto col patriziato, era messa al sicuro dagli arbitrii consolari; ma è anche vero, che questo concetto, il quale nella rogazione Terentilia, era capitale e unico, quì è latente ed affatto accessorio. Il concetto che nella legislazione decemvirale campeggia è la comunità del diritto fra' due ceti; di altri fini niuno si preoccupa, nè alcuno ancora vi pensa.

Fermato così il concetto della legge Terentilia, passiamo ora ad esporre le vicende, fino alla sua trasformazione. Alloraquando Terentilio presentò la sua rogazione, i consoli trovavansi ancora con l'esercito al campo; e i colleghi del tribuno, facendo ragione all'osservazione del prefetto di città, non essere conveniente che una legge di tanta gravità fosse discussa nell'assenza dei consoli, vietarono a Terentilio di proporla nei comizi tributi fino al ritorno di quelli. — Ritornati i consoli, la rogazione fu dibattuta nei comizi e nel Senato, ma incontrò presso quest'ultima assemblea una opposizione così viva, che l'autor suo non ebbe animo di sostenerla, e ritirolla. Da questo istante Terentilio scomparì di scena, nè il nome suo è più ricordato. Può darsi, come avvisa il Peter, ch'ei fosse sottratto all'opera propria dalla morte; è però più verosimile, secondo il giudizio nostro, ch'egli scomparisse per lo abbandono degli elettori, i quali non potevano certamente essere soddisfatti della prova di debolezza ch'egli avea dato davanti all'opposizione del Senato. E che nol fossero veramente, lo dimostra il fatto che i tribuni dell'anno seguente fecero propria la rogazione di Terentilio, e la riproposero collegialmente ne' comizi, sfidando con invito coraggio la opposizione del patriziato. La plebe, plaudendo alla fermezza dei proprii magistrati, li confermò in ufficio per cinque anni. I consoli, per impedire che la legge fosse votata, ricorsero nel 293 al solito artificio della chiamata dell'esercito sotto le armi. Ma i tribuni si opposero alla nuova leva di truppe, dichiarando che la guerra indetta ai Volsci ed agli Equi era un pretesto per allontanare la plebe da Roma ed eludere la rogazione tribunitia. Riuscito vano questo mezzo, i patrizii ricorsero all'altro, tante volte felicemente sperimentato, di turbare le adunanze plebee e impedire colla loro presenza e coi loro schiamazzi che la plebe si distribuisse per tribù e desse i proprii suffragi. Fra i turbatori dei comizi plebei segnalavasi un giovane patrizio per nome Cesone Quinzio, figliuolo di L. Quinzio Cincinnato e nepote di T. Quinzio Capitolino, uomini non meno famosi per ingegno preclaro, quanto per orgoglio sconfinato. Fiero de' suoi illustri natali, e insuperbito dalle glorie militari conseguite, Cesone, a capo di uno stuolo di giovani animosi,

invase il fóro, ne cacciò via i tribuni, e messe in iscompiglio l'adunanza plebea. Ma il temerario giovane non tardò a pagare il fio di sue violenze. Prima ancora che spirasse l'anno 293, il tribuno A. Virginio, lo citò a comparire davanti ai comizi tributi per iscolparsi dell'accusa di avere violato la legge sacra. Alla citazione del tribuno rispose il superbo patrizio con arrogante disprezzo. Ma i suoi parenti ed amici, che sapevano per provate sperienze, quali funesti effetti sarebbero derivati a Cesone dalla querela tribunizia, si fecero ad intercedere grazia per lui. Lo stesso padre suo, il superbo Cincinnato, smesso l'orgoglio gentilizio, impetrò umilmente presso gli uomini più influenti della plebe il perdono del figliuolo. E già gli animi dei plebei incominciavano a impietosirsi davanti a tante e sì autorevoli istanze, quando un antico tribuno per nome M. Volscio Fittore, fe' palese un nuovo atto di violenza commesso da Cesone, due anni prima, contro lui e suo fratello. — Era Cesone a capo di uno stuolo di giovani patrizii, quando incontratosi in Volscio e in suo fratello nella Subura, direbbe loro insultanti parole. Il fratello di Volscio, avendo voluto respingere l'insulto, toccò un pugno nella testa così violento, che poco dopo ne morì; ed egli, Volscio, ne uscì fuori percosso e malconcio. L'assenza dei consoli da Roma non permise a Volscio di provocare una soddisfazione giuridica dell'offesa ricevuta, nè lapotè ottenere nemmeno dopo il loro ritorno, imperocchè essi ricusarono di accogliere la querela. — A questo racconto si riaccese l'antico sdegno della plebe; e solo con grave stento poterono gli uomini più influenti del patriziato ottenere che Cesone fosse lasciato a piede libero fino al giorno del giudizio. Furono però costretti a dare dieci staticii per lui, con una cauzione di 30,000 assi. Allora Cesone si fe' capace affine della gravità della posizione propria, e prima che il dì del giudizio venisse, provide alla propria salvezza, emigrando in Etruria (a). Quest'omaggio reso alla maestà tribunizia fe' paga la vendetta della plebe; e quando il tribuno Virginio, nel dì fissato pel giudizio, presentò ai comizi la querela capitale contro Cesone, la plebe accolse di buon grado la intercessione degli altri tribuni, e si sciolse, dichiarando che l'esilio imposto a sè stesso da Cesone, e la multa di 30 mila assi cancellavano pienamente la colpa. Gli storici soggiungono che la somma fu fatta pagare al padre; ma e' non pensarono che l'obbligo di sborsarla spettava agli staticii, e non a Cincinnato. Questa notizia fu senza dubbio inventata da loro per ispiegare la povertà di Cincinnato, il quale, quando tre anni dopo fu creato dittatore, non possedeva che un campicello di quattro jugeri. Più verosimile è invece, che gli staticii pagassero la somma garantita, e che Cincinnato la restituisse loro di propria volontà, non dovendogli parere cosa onesta nè dicevole all'onore del suo casato, che altri portasse i danni delle colpe del suo figliuolo.

Ma l'atto generoso della plebe di non aver voluto dar seguito alla querela del tribuno Virginio non calmò lo sdegno del patriziato. Ardente di vendetta, esso cercò sfogarla contro quel Volscio la cui deposizione avea ridestati gli odii della plebe contro Cesone, e resa vana la mediazione dei parenti e degli amici di lui. I questori dell'anno 295 chiamarono pertanto l'accusatore Volscio in giudizio per rispondere all'accusa di falsa testimonianza. Compri testimonii deposero che il fratello di Volscio morì di una lenta consunzione, e che Cesone, al tempo in cui avrebbe dovuto commettere l'atto violento contro Volscio e il fratel suo, non trovavasi nemmeno a Roma, sì bene al campo. Per soccorrere a Volscio, i tribuni dichiararono che non avrebbero permessa la trattazione della causa di lui, se non dopo che la rogazione Terentilia fosse stata votata. Ma con questo spediente e' non riuscirono che a prostrarre di alcuni mesi la condanna del misero plebeo. Perchè, essendo nel 296 Cincinnato creato dittatore, ei non depose la sua carica se non dopo che la causa di Volscio fu risolta. Citato davanti alle curie, Volscio fu convinto di falsa testimonianza, e mandato in perpetuo esilio a Lanuvio.

Ma la condanna di Volscio non fu la sola nè la maggiore vendetta che il pa-

(a) « *Dimissus e foro nocte proxima in Tuscos in exilium abiit.* » Livio III, 13. Aurelio Vittore lo fa emigrare invece nella Sabina e nel paese dei Volsci.

triziato si prese dell'esilio di Cesone. Altra e ben più grave andavane Cesone stesso preparando a sè e al proprio ceto. Sopprimere il tribunato della plebe; lacerare il patto della legge sacrata, e ristabilire la costituzione del 261: tale era il piano che l'esule Cesone, d'accordo co' suoi amici di Roma, erasi proposto di realizzare. Il sabino Appio Erdonio si profese di mettere a disposizione di lui il numeroso stuolo dei suoi clienti e servi per la condotta dell'impresa. A questi si aggiunse l'altro non meno ricco stuolo degli esuli e dei banditi romani; di maniera che in breve tempo e senza sforzo, poté Cesone raccogliere insieme una banda di qualche migliaia d'uomini, pronti ad affrontare ogni pericolo per ridurre Roma alla mercè del loro capitano. Ma se in ciò erano tutti d'accordo, ciascuno poi nutriva nell'animo fini speciali, diversi, secondo la condizione e gl'interessi degli individui. Un fine particolare dovea soprattutto essersi proposto il sabino Appio Erdonio: il quale, stranio essendo alle romane contese e agl'interessi del patriziato, non poteva essere stato indotto a partecipare alla congiura di Cesone per un mero sentimento di generosità e di amicizia verso l'esule patrizio. Ora questa disparità d'interessi e di fini ch'era naturale conseguenza della qualità disgregata e raccogliatrice degli elementi onde era composta la banda di Cesone, fu principal cagione della mala riuscita che si ebbe la congiura. Perchè i patrizii romani, sgomenti dalle conseguenze che sarebbero derivate alla patria da una vittoria di quelle masnade, ricusarono loro nel momento decisivo il proprio concorso, e unironsi insieme con la plebe per cacciarla via dal Campidoglio, che avevano poc'anzi coll'ausilio loro occupato. Quest'atto di respiscenza del patriziato romano fu pur cagione delle alterazioni che subì il racconto della congiura. Imperocchè, i patrizii volendo salvare Cesone dall'infamia onde la storia avrebbe colpito, quand'ei fosse comparso anima di una impresa tanto scellerata, cancellarono il nome di lui, e al suo posto sostituirono il sabino Appio Erdonio, convertendo una congiura, che aveva i patrizii per principali autori, e per obbiettivo la umiliazione della plebe, in una invasione straniera, avente per iscopo di tradurre Roma sotto la servitù di gente venturiera e del sabino Appio Erdonio, capo preteso di essa. Alterato così il carattere vero dell'impresa nelle cronache gentilizie e particolarmente in quelle della gente Quinzia, era natural cosa, che l'artifiziale versione del fatto prendesse il sopravvento sulla genuina, poichè appunto da quelle cronache cavarono gli annalisti la narrazione del fatto stesso, come gli storici tolsero dagli annalisti la propria. Ma per fortuna rimasero pure nella tradizionale istoria alcune tracce, con la scorta delle quali riuscì possibile alla critica di ricomporre la versione genuina dell'iniqua impresa. Queste tracce si riferiscono al contegno che tenne la romana plebe davanti al patriziato, quando il Campidoglio e la rocca erano già cadute in mano degli invasori, e al giudizio stesso che la plebe portò di siffatta invasione.

— Prima ancora che le masnade di Appio Erdonio si mettessero in marcia, narra la storia tradizionale, divulgossi nella plebe il sospetto che i patrizii stessero tramando un colpo di stato. Da una parte dicevasi che Cesone marciava contro Roma a capo di un esercito nemico, e che i patrizii aspettavano la sua venuta per uccidere i tribuni e i maggiorenti della plebe e abolire il tribunato. Da un'altra parte narravasi che Cesone fosse già in Roma, venutovi di soppiatto, e che insieme co' suoi congiunti tramasse di occupare i luoghi più muniti della città. Mentre questi sospetti agitavansi negli animi della plebe, divulgasi improvvisamente la notizia che il Campidoglio e la rocca erano caduti in mano dei nemici. Un sabino per nome Appio Erdonio aveali occupati di nottetempo con una schiera di banditi e di fuggiaschi romani e una turba di clienti e di schiavi. In tanto frangente, i consoli deliberano che si dovesse immantinente correre sul Campidoglio per cacciarne l'inimico. Ma i tribuni, sospettando i patrizii complici dell'invasione, si oppongono alla chiamata delle milizie, e insistono perchè la rogazione Terentilia sia votata. « Quando gl'invasori vedranno, fa dire Livio ai tribuni, che la trama non ha giovato a nulla, e che la rogazione di Terentilio sarà approvata, e se ne andranno in silenzio, come son venuti. » I tribuni convocano pertanto la plebe ne' suoi comizii; e lì, sotto gli occhi del nemico, propongono la votazione della legge. Invano il console Valerio Poplicola si

presenta all'assemblea per indurre la plebe a correre sotto le armi, ch  essa rimane ferma al suo posto. Per  non le fu possibile di prendere alcuna deliberazione circa la rogazione Terentilia, e l'intera giornata fu consumata in sterili trattative fra il console e i tribuni. Il di seguente, il console stesso convoca la plebe ad una generale adunanza; e facendole promessa che, dopo la liberazione del Campidoglio, le sarebbe consentito di deliberare sulla rogazione Terentilia, dopo per  di avere udito le osservazioni dei consoli sulle funeste conseguenze della legge stessa, riesce ad indurla a prestare il giuramento militare. Alla fiducia che il nome del console promettente ispiravale, e all'annuncio che una legione di Tuscolani, sotto la condotta del dittatore Lucio Mamilio correva in ajuto di Roma, fu dovuta questa patriottica risoluzione delle plebe. Congiuntisi coi generosi alleati, corrono le romane legioni sul Campidoglio, e dopo terribile lotta, lo liberano dagl'invasori, lasciandone molti morti sul campo, e molt'altri traendone prigionieri. Questi ultimi furono tutti spenti, di morte diversa, secondo loro condizione; i liberi decapitati, gli schiavi crocifissi. Fra i caduti ebbero pure Appio Erdonio. Per  anche i Romani patirono di gravi perdite, e fra i morti vi fu lo stesso console Valerio. — Cos  suona il racconto del fatto, secondo la storia tradizionale. Di Cesone Quinzio, che fu la vera anima dell'impresa, non v'  fatta alcuna menzione: per  le voci divulgatesi in Roma, alla vigilia del fatto, che Cesone fosse entrato clandestinamente in Roma e tramasse un colpo di stato; e il sospetto dei tribuni, diviso dalla plebe, che il patriziato fosse complice nella congiura, tutto ci  dimostra a bastanza che Cesone non pot  esserne stranio, e che la parte attribuita al sabino Appio Erdonio di duce dell'impresa, dov  essere invece sostenuta da lui. A confermarci in questo giudizio, concorre opportunamente una dichiarazione di Livio, dalla quale apparisce che Cesone nel 295 non vivea pi . Narrando l'accusa di falso testimonio mossa dal questore T. Quinzio Capitolino contro Volscio, lo storico dice che la persecuzione di Volscio era un atto doveroso per T. Quinzio, imperocch  questi non potesse pi  restituire alla gente Quinzia il suo Cesone, n  alla repubblica il pi  illustre de' suoi giovani (a). Questa osservazione di Livio rende pertanto manifesto che di quel tempo Cesone non era pi  in vita; imperocch  solamente la sua morte potesse rendere irreparabile la sua perdita per la gente Quinzia e per la repubblica (b). Ma se Cesone nel 295 pi  non esisteva, se ne pu  legittimamente dedurre ch'ei sia morto nella difesa del Campidoglio, al pari del suo socio Appio Erdonio. — Come i patrizii intendessero poi osservare la promessa fatta dal console Valerio alla plebe, che appena liberato il Campidoglio, sarebbesi discussa e votata la rogazione Terentilia, lo pot  questa argomentare dalla scelta che i suoi avversarii fecero del nuovo console. L'eletto fu L. Quinzio Cincinnato, padre di Cesone. Fiero sostenitore dei privilegi del proprio ceto, dopo l'esilio e la morte del suo figliuolo, era divenuto il pi  acerbo odiatore dei tribuni e della plebe. E poich  collega di Cincinnato era un Claudio, i plebei doveano attendersi da parte dei governanti il ritorno delle maggiori violenze e delle pi  crudeli persecuzioni. Il primo atto del nuovo console di  piena ragione a siffatti timori. Giovandosi egli della circostanza che la plebe era tuttavia vincolata dal giuramento di militare servizio, Cincinnato eman  l'ordine a tutti coloro che erano sotto le armi di radunarsi pel di seguente al lago Regillo. L , fuori del pomerio della citt , dove il consolare imperio non era limitato n  dalla provocazione n  dall'ausilio tribunizio, divisava il console di convocare le centurie e compiere con forma giuridica quella controrivoluzione che al figliuol suo non era riuscito di operare con mezzi violenti. Gi  gli auguri erano stati mandati avanti per la consacrazione del luogo, ed ogni cosa era stata disposta per la esecuzione della trama. Ma la fermezza dei tribuni e della plebe svent  il colpo. E il senato, pauroso di una secessione plebea, entr  conciliatore fra' tribuni e consoli, obbligando quelli a lasciar cadere per l'anno la rogazione Terentilia, questi

(a) « Is (sc. T. Quinctius Capitolinus) quoniam neque Quinctiae familiae Caeso, neque reipublicae maximus juvenum restitui posset, falsum testem justo ac pio bello persequatur » III, 25.

(b) Schwegler, II, 388.

a ritirare l'ordine dato all'esercito di radunarsi al lago Regillo. Tentò pure il Senato d'indurre la plebe a non eleggere gli stessi tribuni per l'anno vegnente, ma questo tentativo gli fallì; chè, non pure per l'anno 294, ma eziandio pei due successivi, essa confermò in ufficio gli animosi tribuni. Cincinnato, avvilito dall'infelice riuscita del suo disegno, rifiutò la propositagli conferma del consolato, e fe' ritorno nella vita privata.

Ma la rielezione degli stessi tribuni pel periodo di cinque anni, non recò alcun giovamento alla causa della plebe, nè fe' procedere di un passo la questione legislativa sollevata dalla rogazione di Terentilio. Veramente non mancarono i tribuni di usare ogni sforzo perchè la detta rogazione fosse votata, ma i loro tentativi non approdarono a nulla. Di questo sterile risultamento dei conati dei tribuni fu principal cagione il rinnovarsi delle lotte romane contro i Volsci e gli Equi, le quali negli anni 295 e 296 presero un indirizzo assai pericoloso per le sorti romane. La tradizione, seguendo suo costume, cercò di nascondere il carattere grave che in quei due anni assunse per Roma la guerra contro i Volsci, convertendo perfino le sconfitte in vittorie; ma l'inganno non riuscì, chè gli effetti della guerra misero in piena luce il vero procedimento suo, affatto diverso da quello che la tradizione volle far credere. Narra questa infatti, che i Volsci, avendo l'anno 295 impresa una spedizione contro Anzio, il console Fabio piombò loro addosso e li mise in piena rotta (a). Ma quali sono gli effetti di questa pretesa vittoria romana? Che, la città di Anzio, obbietto della spedizione volsca, ritorna in potestà degl'invasori, i quali vi distruggono la colonia federale stabilitavi dai Romani, Latini ed Ernici, e ne mantengono per lunga serie d'anni incontrastato dominio (b). I Volsci raggiunsero l'anno 295 lo scopo da molt'anni vagheggiato e tentato, la ricuperazione di Anzio, e nessuno vorrà credere che il potessero conseguire per mezzo di una disfatta. Vincitori e non vinti furono dunque i Volsci davanti ad Anzio l'anno 295, e dell'essere stati tali, oltre la ricuperazione di Anzio, lo dimostra il trattato di pace che i Romani in quello stesso anno fermarono con loro al prezzo della perdita di quella importante città e del sacrificio della colonia federale ivi stabilita.

Oscuro e scorretto, non meno del racconto tradizionale della guerra contro i Volsci, è quello della lotta che Roma di quel tempo sostenne contro gli Equi. Anche qui, a detta della tradizione, la fortuna sorrise ai Romani, e se quella si rassegna a registrare qualche fatto d'armi men propizio ai Romani, lo fa per rendere più spiccato e solenne il trionfo finale. Incomincia il racconto col descriverci la liberazione della città e della rocca di Tuscolo, onde gli Equi eransi per notturna sorpresa impadroniti. Anche di questa impresa è autore il console Fabio, il preteso vincitore dei Volsci ad Anzio. Conseguenza della cacciata degli Equi a Tuscolo è un trattato di pace, del quale ignoransi le condizioni. Ma qualunque queste fossero, gli Equi non le osservarono; e già l'anno vegnente ripigliarono le armi, fieri ed audaci, come se vincitori e non vinti fossero egliino stati nella precedente guerra. Traversate e saccheggiate le terre latine, e' spingonsi fino al fiume Algidio, ed ivi si accampano. I Romani mandano loro un'ambasceria per chieder ragione della rottura della pace; ma Gracco Clelio ricusa di ricevere i legati, e li invita a deporre il loro messaggio sulla superba quercia, sotto i cui rami egli aveva posta la propria tenda. A vendicare il villano insulto, il Senato decreta una spedizione all'Algidio: ma essa riesce infelicamente; e gli Equi, dopo d'aver sconfitto il console Minucio, lo chiudono con l'esercito nel suo campo. Solo con istento poté Minucio inviare a Roma quattro messi ad annunziare la disfatta patita e la misera condizione sua e dell'esercito.

(a) Giova però avvertire che Dionisio non fa molto di questa vittoria del console Fabio sui Volsci.

(b) Livio crede rimuovere la contraddizione avvisando che gli Anziati stessi si dessero in mano ai Volsci. Ma è un fatto possibile che i coloni federali di Anzio, si consegnassero nelle mani dei loro naturali nemici? Il ritorno di Anzio in potestà dei Volsci non può essere avvenuto che in due modi; o per conquista o per cessione dei Romani: e così nell'uno come nell'altro caso, essa non potè essere che il risultamento di una vittoria dei Volsci sui Romani.

Questo annunzio sparge il terrore per la città; e il Senato decreta la nomina di un dittatore, e inalza a quest'ufficio il consolare T. Quinzio Cincinnato. Qui il racconto della tradizione assume un carattere romantico; e mercè il suo romanticismo, il fiero odiatore della plebe acquista fama di un insigne patriota, e il suo nome vien celebrato come quello di un prototipo d'ogni civile virtù.

Allorquando il messo del Senato andò a recargli la nuova della sua elezione a dittatore, trovollo, dice la tradizione, occupato nell'arare il suo campicello di quattro iugeri, sola proprietà rimastagli dell'avita fortuna. Tolti di dosso il sudore e la polvere ond'era cosperso, indossò Cincinnato la toga recatagli dalla moglie Racilia, dalla vicina capanna, indi ammise al suo cospetto l'inviato del Senato per ricevere ufficialmente il grande messaggio. Alla dimane, comparve Cincinnato nel fóro; creò maestro dei cavalieri il giovane patrizio L. Tarquizio, povero come lui, e come lui prode e valente nelle armi, e diè ordine a tutti i cittadini inscritti nell'esercito di trovarsi prima del tramonto del sole sul Campo di Marte, provisti di viveri per cinque giorni e di dodici pali da palizzate ciascuno. Alla chiamata del dittatore obbedirono tutti premurosamente; così che nella sera stessa poterono le legioni mettersi in marcia alla volta dell'Algidò. Verso mezzanotte arrivarono al fiume in vista del campo nemico. Attorno a questo fe' il Dittatore costruire una palizzata, che fu condotta a termine nella notte stessa, senza che il nemico se ne accorgesse. Trovatisi la dimane chiusi d'ogni parte, ed esposti ad un doppio assalto, gli Equi si resero a discrezione, chledendo fosse salva lor vita. Il Dittatore la concesse loro; pose però la condizione che restituissero la città di Cerbione, consegnassero le armi e passassero sotto il giogo. Gracco Clelio e gli altri ufficiali furono tradotti, carichi di catene, davanti al Dittatore, e serbati per ornare il suo trionfo. Da questo fu però escluso l'esercito consolare; anzi, il console Minucio dovè per comando del Dittatore, dimettersi dal suo grado. Non ostante questo duro trattamento fatto al suo capo, l'esercito di Minucio fe' dono a Cincinnato di una corona d'oro del peso di una libbra, in segno di gratitudine per la recuperata libertà. Dopo la celebrazione del trionfo, Cincinnato convocò le curie pel giudizio di M. Volscio, accusatore del proprio figliuolo E ottenutane la condanna, depose la Dittatura, nel sedicesimo giorno della sua elezione.

Così suona il racconto tradizionale di questa famosa guerra combattuta dai Romani contro gli Equi negli anni 295 e 296. L'indole leggendaria di questo racconto rendesi manifesta al primo esame dei fatti che in esso si contengono. Già le prime linee del racconto tradizionale, inducono il sospetto che esso sia ben lontano dal vero. Gli Equi acquistano Tuscolo per sorpresa, poi ne sono cacciati dai Romani, che mettono in isbaraglio il loro esercito. Ma di questa disfatta e' non patiscono verun altro danno fuor della perdita della città conquistata; e segnano coi loro vincitori una pace onorevole, che i vinti sono primi a violare, rinnovando la lotta contro i Romani stessi.

Questo racconto si rassomiglia presso a poco a quello della guerra d'Anzio combattuta nello stesso anno dai Romani contro i Volsci; fra l'uno e l'altro vi è questa sola differenza, che ai Volsci una disfatta produce un notevole guadagno, il dominio di Anzio, mentre gli Equi non ne ritraggono nè danno nè vantaggio. Ma queste difficoltà sono un nulla in confronto di quelle che presenta il racconto della spedizione all'Algidò. Questo fiume dista da Roma circa 30 chilometri; e l'esercito romano li percorre nello spazio di cinque ore, e li percorre, portando sulle spalle il carico di dodici grossi pali per ogni milite, oltre l'armatura e i viveri per cinque giorni! (a) E quest'esercito, dopo una marcia di tal fatta, fu in grado nella notte stessa di costruire una palizzata intorno al campo nemico, il quale tenendo in mezzo un campo romano, dovea avere una estesissima dimensione; e poté far ciò senza

(a) Livio, scorgendo l'impossibilità di una tal marcia, corresse la tradizione, facendo partire l'esercito alle 9 del mattino dal Campo di Marte; pernottare a dieci miglia da Roma, e arrivare all'Algidò nella mezzanotte del dì seguente. III, 69.

che il nemico lo sturbasse nel lavoro, e nemmeno si accorgesse che lo si stava bloccando!

Ma quando pure si astragga da codesta difficoltà, non mancano elementi per riconoscere il carattere leggendario del racconto tradizionale. Il primo elemento io si raccoglie dall'essere in esso riprodotti letteralmente fatti succeduti in altri tempi. Il racconto della guerra del 296 è identico a quello della lotta che i Romani combatterono contro gli Equi negli anni 287 e 288. Anche allora gli Equi, erano stati messi in rotta dallo stesso console L. Fabio che li disfece nel 295; anche allora, violando la pace fermata coi Romani, erano tornati l'anno seguente in campo, traversando e devastando le terre latine. — Il racconto della impresa di Cincinnato all'Algidio si rassomiglia a quello d'un'altra impresa compiuta da lui nel 290, nella quale liberò un esercito romano bloccato dagli Equi. — L'altro racconto tanto celebrato del passaggio di Cincinnato dall'aratro alla dittatura è una copia di quello che si riferisce alla nomina di lui a console, seguita due anni prima; e Cicerone riferisce lo stesso fatto all'anno 315, nell'occasione della pretesa seconda dittatura di Cincinnato (a).

Ma la maggior prova che milita contro il racconto della impresa di Cincinnato si raccoglie dalla conseguenza che questa avrebbe avuta. Non ostante la terribile disfatta patita all'Algidio, gli Equi ritornano in campo nel seguente anno, riprendono Corbiona, facendo macello del romano presidio, e traggono in lor potere anche la città di Ortona. Vinti dai consoli C. Orazio, riprendono la lotta nel 299, e spingonsi fin sotto le mura di Tuscolo; e, sebbene qui pure tocchino una piena disfatta, si mantengono però per molti anni ancora in possesso dell'importante Corbiona.

Dalle cose dette rimane dunque manifesto, che il racconto della romana tradizione circa le guerre combattute da Roma contro gli Equi veste un carattere leggendario da capo a fondo. E che il romano orgoglio abbia ispirato siffatto carattere, non è punto a dubitare. Perciò i moderni critici gli hanno negato ogni fede, avvisando che la nomina di Cincinnato a dittatore, anziché provocata dalla guerra contro gli Equi, fosse un raggirio dei patrizii per ottenere la condanna dell'odiato Volsco, togliendo di mezzo la intercessione tribunitia (b). Con questo non vuoi si però credere che una guerra di Roma contro gli Equi al tempo della dittatura di Cincinnato non sia veramente stata combattuta; anzi essa dovè somministrare il pretesto per nascondere il fine a cui era diretta la creazione di un dittatore. — Così la plebe vedeva ogni dì più indietreggiare la propria causa; e i suoi tribuni, per cagione dei pericoli esteriori della patria, non pure trovavansi impediti dal condurre a capo la legge Terentilia, ma e si dal proteggere col loro ausilio chi aveane maggiore diritto e bisogno. Ma come avviene di ogni eccesso, che suscita necessariamente la reazione, e questa tanto è più forte, quanto più fu quello provocante; così accadde della condanna di Volsco. Fieramente indignati i tribuni per quest'atto di postuma vendetta, e volendo ad ogni costo impedire il rinnovarsi del tristo esempio, si opposero nell'anno seguente a una nuova leva di truppe provocata dalla invasione dei Sabini nel territorio romano; nè si ristettero dalla loro opposizione, se non quando ebbero vinta in Senato la domanda che quindi innanzi il numero dei tribuni fosse raddoppiato, portandolo da cinque a dieci. Scopo di questa domanda era di accrescere l'efficacia dell'ausilio tribunitio, essendo necessario per l'esercizio di esso il personale intervento dei tribuni. Ma gli autori di essa non considerarono che il lato vantaggioso dell'aumento del numero dei tribuni. Ei non pensarono certamente, che, richiedendosi la unanimità del collegio per rendere valide le deliberazioni tribunitie, rendesi più difficile l'ottenere la dieci individui che da cinque, e alle influenze patrizie nel collegio schiudevansi più largo campo.

(a) In agris tum erant senatores, id est, senes: siquidem arant L. Quinctio Cincinnato nuntia-tum est, eum dictatorem esse factum. *Cat. maj.* XVI, 56.

(b) Schwegler, II, 581 e 730.

Più sicuro e più notevol guadagno che non per l'aumento del numero dei tribuni fe' la plebe nel veggente anno (298) con la legge Icilia de Aventino pubblicando. Per questa legge la plebe conseguì il possesso del colle Aventino. La necessità di dare alla plebe urbana un'area adeguata al cresciuto numero di essa, fu il principal movente che indusse il tribuno L. Icilio a presentare questa rogazione. A ciò si aggiunga, che per essa davasi alla plebe una soddisfazione dovuta per la mancata osservanza della legge agraria, ed essa veniva messa in possesso di un quartiere della città, nel quale avrebbe potuto provvedere alla propria difesa nel caso di un nuovo conflitto col patriziato. Egli è strano che questa legge, la quale recava alla plebe sì grande giovamento, non sollevasse alcuna opposizione nel patriziato: o se pure la sollevò, dovè essere ben lieve e da poco, giacchè niun ricordo ne fu serbato dalla tradizione. Essa ci ha invece, per mezzo di Dionisio, conservati alcuni particolari circa il contenuto della legge e il carattere di essa, che meritano di essere notati. L'agro dell'Aventino era diviso in tre parti; l'una parte era *ager privatus*, ossia proprietà di privati; un'altra parte era agro pubblico occupato da patrizii; la terza parte era agro pubblico tuttavia inculto. Ora la legge Icilia, pur rispettando la proprietà dei privati, avvocava allo Stato l'agro pubblico occupato; ai legittimi possessori assegnava un compenso per le costruzioni che vi avevano eseguite, e l'intero agro distribuiva a tutti i padrifamiglia della plebe urbana che avessero dichiarato di stabilire sul colle loro dimora, perchè vi fabbricassero le proprie case. Votata la legge nei comizi centuriati, i pontefici, gli auguri, e i sacerdoti addetti ai sacrificii, la consacrarono davanti alla grande assemblea, dichiarando, in nome degli dei, maledetto chi avessela violata. Questo rito che non solevasi usare nelle ordinarie deliberazioni legislative delle centurie, rivela come la rogazione Icilia, anzichè essere una legge comune, vestisse il carattere di un patto internazionale, di una *lex sacrata*; e sotto questo aspetto considerolla anche Livio, ponendo la legge nel novero delle *leggi sacratae* (a).

L'attinenza intima che esisteva fra la legge Icilia e la legge agraria di Sp. Cassio diè appiglio ai tribuni dell'anno 299 di risolvere la quistione agraria che da tanti anni era stata messa in tacere. E' promulgarono pertanto una rogazione perchè la legge di Cassio fosse recata finalmente ad atto. Ma anche questo tentativo non fu più felice de' tanti altri che lo avevano preceduto; imperocchè, recatisi i patrizii insieme coi loro clienti nel fóro, il giorno in cui le tribù doveano deliberare sulla rogazione tribunizia, misero l'assemblea con ischiamazzi e violenze in tale scompiglio, che non fu possibile a questa di prendere deliberazione alcuna. Non mancarono i tribuni di punire i principali autori (b) di questo atto temerario, compresi gli stessi consoli (c), i quali o lo avevano tollerato o vi avevano partecipato; ma la punizion loro fu anche la soddisfazione sola che ebbe la plebe, e la ebbe a prezzo del sacrificio della rogazione tribunizia.

Ma se il tentativo oprato dai tribuni del 299 di resuscitare la legge agraria riuscì vano, non toccò la sorte stessa a quello che fecero i loro successori per ottenere un risolvimento della quistione legislativa. Ammaestrati dalla infelice riuscita toccata alla rogazione Terentilia, i tribuni dell'anno 300 deliberarono di sostituirvene un'altra, la quale racchiudendo implicitamente la sostanza della prima, vestisse però una forma conciliativa, e togliesse con ciò ai patrizii ogni appiglio per combatterla.

(a) Accennando lo storico alla concessione fatta dalla plebe che la commissione decemvirale fosse composta di soli patrizii, soggiugne, ch'essa pose però la condizione « ne lex Icilia de Aventino *aitaque sacratae leges* abrogarentur. » III, 32.

(b) Dionisio cita i Postumii, i Semppronii e i Clelii come i principali turbatori dell'assemblea della plebe, e dice che le tribù, davanti alle quali i tribuni avevano citati, li condannarono alla confisca dei loro beni: soggiugne però che l'intero ceto dei patrizii ricomprò i beni confiscati con la cassa dell'ordine patrizio, e li restituì ai condannati, X, 42.

(c) A questa cagione Schwegler attribuisce giustamente la condanna dei due consoli rettificando così i falsi e i discordi racconti di Livio e Dionisio.

Que' tribuni proposero pertanto che fosse compilato un codice di leggi comune ai due ceti, e che della compilazione sua fosse dato incarico ad una commissione mista di patrizii e di plebei. Il Senato, consentendo nel concetto essenziale della proposizione dei tribuni, pose però la condizione che la commissione legislativa fosse composta di soli patrizii. E per attestare ai tribuni che l'adesion sua era seria e sincera, deputò tre personaggi, Sp. Postumio Albo, A. Manlio e P. Sulpicio Camerino, a recarsi nella bassa Italia e in Grecia per istudiare le istituzioni e le leggi di quegli Stati. Ritornati i messi romani dalla due anni, si procedette all'esecuzione dell'opera. Si deliberò pertanto di affidare ad una commissione di dodici cittadini l'incarico di compilare un codice di patrie leggi: e perchè l'opera dei legislatori non avesse inciampo da veruna parte, si stabilì che pel tempo in cui essi avrebbero eseguito il loro compito, fossero vestiti della potestà dittatoria. Insistettero ancora i tribuni perchè i plebei fossero chiamati a far parte della commissione, ma vedendo il Senato irremovibile nel suo rifiuto, lasciarono cadere la domanda, e consentirono che il collegio legislativo fosse composto di soli patrizii.

Nello stesso anno in cui i tribuni presentarono una rogazione per la compilazione di un codice comune ai due ceti, fu nei comizi centuriati, sulla proposizione dei consoli Sp. Tarpejo ed Aulo Aternio deliberata una legge con la quale si poneva un limite al potere punitivo dei consoli in fatto di multe pecuniarie. Fin qui la potestà punitiva dei consoli era stata sconfinata, e della sua illimitatezza essi avevano fatto iniquo abuso, imponendo alla plebe per lievi reati pene pecuniarie gravissime. E fu particolarmente per infrenare siffatto abuso, che Terentilio avea nell'anno 292 presentata la sua rogazione. Ora veggiamo che i consoli stessi propongono un riparo al male, fissando i limiti dentro i quali sarebbesi dovuta contenere la potestà consolare nella imposizione delle multe. Questa iniziativa presa dai consoli dell'anno 300 in un affare che tornava di grande vantaggio alla plebe (a), e la coincidenza sua con la rogazione dei tribuni circa la compilazione di leggi scritte, recano nuova luce tanto sull'opposizione fatta fin qui dai patrizii alla rogazione Terentilia, quanto sul contenuto della nuova rogazione tribunitia. Più che l'oggetto della domanda di Terentilio, cuoceva al patriziato la forma in cui essa era dettata, e la fonte da cui emanava. Che abusi vi fossero stati nell'esercizio della potestà consolare, troppi esempi lo attestavano, perchè lo si potesse diniegare da chi eravi compromesso. Ma se il fatto degli abusi si riconosceva anche da parte dei patrizii, l'orgoglio e la dignità di costoro non potevano permettere che un tal fatto fosse pubblicamente segnalato dalla parte avversaria, e che di qui fosse presa l'iniziativa per recarvi riparo. Accogliendo la rogazione Terentilia, il patriziato avrebbe implicitamente approvata la condanna dell'amministrazione propria; e a quest'umiliazione e' non voleva essere in verun modo assoggettato. Di qui il compromesso fra i consoli e i tribuni dell'anno 300. I primi si impegnarono ad imporre un limite al potere punitivo dei consoli; i secondi a lasciar cadere la rogazione Terentilia, sostituendo ad essa la domanda della compilazione di un codice di leggi comune ai due ceti della romana cittadinanza. Tale fu senza dubbio l'origine della legge Aternia-Tarpeja, sebbene la tradizione non adombri punto l'attinenza sua colla rogazione dei tribuni dell'anno 300. Circa il contenuto di quella legge discordano le notizie che ce ne hanno tramandate gli storici (b). Però i più autorevoli fra essi affermano concordeemente ch'essa fissava il massimo delle pene pecuniarie (*multa suprema*) a trenta capi di buoi e due di pecore, e il minimo (*minima multa*) ad una sola pecora, stabilendo che nello imporre siffatte pene si dovesse procedere gradatamente, giorno per giorno, dalla minima alla massima, fintantochè il condannato non si fosse rimesso nella via legale.

(a) Cicerone chiama infatti la legge Aternia-Tarpeja *lex grata*: « Gratum illam legem de multae sacramento Sp. Tarpeius et A. Aternius iulerunt. » *De Rep.* II, 58.

(b) Gli storici che ne parlano sono Cicerone, *de Rep.* II, 35; Dionisio, X, 50; Festo, *peculatus* p. 237; e Gellio, N. A. XI, 4. Livio non ne fa menzione alcuna.

CAPO SESTO.

IL DECEMVRATO E LA LEGISLAZIONE DELLE DODICI TAVOLE.

(302-306 di R.)

I.

La legislazione decemvirale è l'avvenimento più notevole dell'interna storia di Roma durante il periodo delle contese fra il patriziato e la plebe. E l'importanza sua non consiste tanto nel fatto della unificazione legislativa che la romana cittadinanza dal decemvirato conseguì, quanto nel nuovo indirizzo che esso segnò alla politica della plebe. Fin qui le tendenze della plebe erano state di natura puramente difensiva: ben lungi dal pretendere ad aver parte nell'amministrazione dello Stato, essa avea limitato i suoi sforzi a mettersi al sicuro dalle prepotenze dei patrizii, e ad essere protetta contro l'abuso della potestà consolare. L'idea di accomunare gl'interessi proprii col patriziato e di comporre con esso una sola cittadinanza era tanto lontana dalla mente della plebe, ch'essa mirava piuttosto ad isolarsi il più possibile dal ceto dominante, e a costituirsi in uno Stato a sè. Di qui la invettiva che Livio fa dirigere da Cincinnato ai tribuni: « *plebem vos fecistis partem vel abruptam a cetero populo et pecularem rempublicam.* » Di qui pure la domanda del tribuno Terentilio, che la potestà consolare fosse rispetto alla plebe definita da leggi scritte, e che la plebe stessa dovesse fissarne i limiti. Siffatta tendenza isolatrice della plebe era in perfetta armonia col suo diritto storico. Infatti, la relazione giuridica fra la plebe e il patriziato poggiava sulle *leggi sacrate*, che avevano il carattere di veri patti internazionali, come lo dimostra la consacrazione religiosa che era lor data. Ma dopo il decemvirato questa tendenza della plebe viene interamente abbandonata, e la politica di essa assume un indirizzo affatto nuovo. La comunità del diritto col ceto dominante, creò pure una comunità d'interessi che la plebe non avea mai fin qui avvertiti. Ond'essa, seguendo l'impulso che dalla nuova posizione avea ricevuto, rivolse i suoi sforzi ad estendere nel campo politico e sacerdotale quella egualità che avea ottenuto nel campo legislativo.

L'obbiettivo della politica della plebe è dunque dopo il decemvirato interamente opposto a quello ch'essa avea cercato di raggiungere prima della codificazione delle patrie leggi. Fino al decemvirato gli sforzi della plebe erano stati diretti ad allargare l'abisso che la separava dal ceto dominante; il sentimento della patria non si era manifestato in lei che davanti allo straniero: il solo spirito d'indipendenza era riuscito a suscitarlo, imperocchè solo in questo campo gl'interessi della plebe potevano accomunarsi con quei del patriziato: fuori di quel campo cessava ogni comune relazione fra i due ceti, e la meta cui l'uno mirava era interamente opposta a quella che l'altro intendeva a conseguire. Ma dopo il decemvirato le relazioni fra' due ceti trovaronsi interamente mutate. La potestà consolare, ridotta entro confini determinati da leggi scritte, non poteva essere più per la plebe oggetto di timori e di sospettose preoccupazioni; quindi non era più d'uopo armarsi contro di essa, e invocare contro l'azione sua la protezione dei propri magistrati. D'altra parte, la comunità di leggi avea mutato il fondamento giuridico delle relazioni fra' due ceti: e le leggi sacrate che avevano segnato fin qui la base di siffatte relazioni, avevano ceduto il campo a un diritto comune. Qual meraviglia adunque, che, mutata la base giu-

ridica dei rapporti fra patrizii e plebei, si mutassero pure le tendenze della politica della plebe, e questa mirasse ora a colmare quell'abisso che avea scavato prima, e a compiere la iniziata egualità col ceto dominante, estendendola anche nel campo della politica e della religione? E come i tribuni aveano governata la isolatrice politica della plebe, così essi governarono ora la politica unitaria, e lo fecero con la stessa abnegazione e colla stessa perseveranza come i loro predecessori aveano operato in servizio della politica anteriore; nè si ristettero dall'opera loro se non quando ebbero raggiunto la sospirata meta. Davanti a questo grande risultato che fu ottenuto dalla legislazione decemvirale, niuno sarà che disconoscere possa l'altissima importanza storica di siffatto avvenimento, e giudichi esagerato il giudizio che noi recammo di essa. Considerata ne' suoi effetti diretti, la legislazione decemvirale reca nuova luce per discernere la natura e il procedimento delle contese fra i due ceti della popolazione di Roma. Il lento, riflessivo e perseverante progredire della plebe, e lo studio delle legalità che essa mantenne anche nelle fasi più ardenti e passionate della contesa, costituiscono un fatto unico nella storia delle oligarchie del mondo antico. Ed è a questo studio costante della legalità che fu dovuto il componimento finale della contesa, sia per reciproci compromessi, sia per arrendevolezza di una delle parti, senza che quella degenerasse mai in guerra civile. In ciò le romane contese segnano uno spiccato contrasto con le lotte politiche che di quel tempo stesso dibattevansi fra i partiti della Grecia. Per giudicare a qual grado enorme fossero saliti gli odii dei partiti in questo paese, basta osservare la formola di giuramento colla quale gli oligarchi obbligavansi a combattere il popolo: « Io voglio essere nemico del popolo, diceva la formola, e adoprare contro di esso tutti i mezzi ostili che sono a mia cognizione » (a). E che questa formola non fosse una parola vana lo dimostrarono gli innumerevoli eccidii perpetrati nelle città greche dal partito vincitore. Coloro che erano stati risparmiati dal ferro nemico erano mandati in esilio. Ma non è solamente nel carattere sanguinoso che le lotte interne della Grecia si differenziano da quelle di Roma. Mentre in quest'ultimo paese nessuna delle parti pensò mai a mutare radicalmente la costituzione politica del paese, e la plebe intese puramente a modificarla nel senso di avere un'equa partecipazione al reggimento dello Stato; nella Grecia ogni vittoria di un partito sull'altro portò con sé l'annientamento della costituzione esistente e la fondazione di una nuova dettata nel solo interesse del partito vincitore (b). Insomma, le contese di Grecia vestono da capo a fondo il vero carattere di guerre civili; provocate dalla corruzione dei costumi, esse compiono il perversimento morale del popolo, e preparano la sua servitù. Le contese romane invece, create da un sentimento altamente morale, mantengono ferme nel campo della legalità, e riescono scuola di educazione morale e politica, nella quale il sentimento dell'amore di patria si svolge e si radica negli animi, e finisce col diventare oggetto dei più vivi affetti e delle più calde aspirazioni dell'intero popolo.

Premesse queste considerazioni intorno all'importanza della legislazione decemvirale e all'influenza da essa esercitata sul nuovo indirizzo che, quindi innanzi assumono le contese fra il patriziato e la plebe; prima di procedere alla esposizione storica di quel grande avvenimento, dobbiamo rivolgere il discorso ad un argomento che già da mezzo secolo forma oggetto di vivissima controversia fra i critici della storia di Roma antica. Questo argomento si riferisce allo scopo della legislazione decemvirale. Se ascoltiamo la tradizione, il mandato che la repubblica affidava ai decemviri era di natura puramente legislativa. Raccogliere insieme lo sparso diritto consuetudinale, riformarlo e comporlo in un solo codice a cui fossero soggetti tanto i patrizii, quanto i plebei; ecco secondo la tradizione, il compito assegnato ai decemviri. Ma era questo veramente il solo scopo della legislazione decemvirale? Al Niebuhr parve ch'esso non fosse l'unico; e, partendo dalla premessa

(a) Aristotele, *Politica*, V, 7.

(b) Idem. IV, 9.

che tutte le legislazioni dell'antichità, hanno compenetrato insieme col diritto civile e penale il diritto politico, ei ne trasse la illazione che lo scopo della legislazione decemvirale fosse più ampio e più complesso di ciò che la tradizione non fece credere. Secondo il Niebuhr, questo scopo era di triplice natura: anzitutto, essa doveva stringere i legami fra' due ceti, inalzando il livello dei diritti della plebe: secondariamente, essa doveva sostituire al consolato una magistratura meno potente, e fissare le norme perchè le fosse impedito di violare la legge; infine, doveano i decemviri compilare un codice di leggi comuni ai due ceti della romana popolazione. — E questi tre fini, soggiugne il Niebuhr, furono dalla legislazione decemvirale raggiunto appieno. Il primo fu ottenuto nel senso che la divisione per tribù, la quale fin qui avea compreso la sola plebe, venne per opera di quella legislazione estesa a tutta intera la popolazione romana; il secondo fu conseguito mercè la istituzione di una magistratura composta di dieci cittadini, parte patrizii e parte plebei, rinnovabile ogni cinque anni, e sostituita al consolato e al tribunato. Questa nuova magistratura sarebbe entrata in vita col secondo decemvirato; e se essa ebbe corta durata, ciò dipese dal tristo uso che gli uomini i quali ne erano rivestiti fecero del potere a loro confidato. Il terzo fine fu finalmente conseguito mediante la promulgazione di un codice territoriale di leggi, comune ai patrizii e ai plebei —.

Così il Niebuhr rifà la storia della legislazione decemvirale. Per lui, fra il primo e il secondo decemvirato corre gravissima differenza: il primo è un magistrato costituente: il secondo è un magistrato costituito; e l'uno e l'altro trovansi fra loro nella relazione di causa ad effetto. Or non è a meravigliare se questa opinione del grande critico, tanto discorde dal tenore della tradizione, incontrasse opposizione da molte parti. Fra i più tenaci oppositori ricorderemo il Wachsmuth, l'Haeckermann e il Becker (a); i quali rivolsero i loro sforzi a ristabilire il credito del racconto tradizionale vulnerato dall'ardito loro compaesano. Altri, più sagaci, nè accolsero (b) nè ripudiarono per intero le conclusioni del Niebuhr; ma dopo di averle sottoposte a nuovo e serio esame, le ripresentarono corrette, e le fecero proprie. Questa via seguirono il Peter e lo Schwegler (c); e su questa via ci ponghiamo anche noi, parendoci la sola che possa condurre allo scovimento del vero. Infatti, che la missione affidata alla legislazione decemvirale fosse più larga e più complessa di ciò che il racconto tradizionale volle far credere, lo dimostrano alcuni cenni di Livio, che egli ha indubbiamente cavati da antichi annalisti, ed ha innestati nel suo racconto, senza considerare la disarmonia che da siffatti innesti derivava al complesso del racconto stesso. In un luogo, Livio chiama la legge delle dodici tavole, «fonte di ogni privato e pubblico diritto.» Ora questa forma sì largamente comprensiva della definizione della legge, induce a credere che questa, accanto al giure civile e penale, comprendesse anche il giure politico, chè altrimenti non la si sarebbe potuta chiamare fonte di ogni pubblico diritto. Ma più che da questa definizione della legge delle dodici tavole, la reminiscenza di una missione politica affidata al primo decemvirato si argomenta dalla maniera in che Livio si esprime quando prende a ragionare di esso, e dal raffronto che lo storico pone fra esso e i precedenti governi di Roma. «Nell'anno trecentosimoprimo (d) dalla fondazione della città, dice Livio, si mutò novamente la forma del cittadino governo, trasferendosi l'imperio dai consoli ai decemviri, nella stessa maniera che prima era stato trasferito dai re ai consoli. Però, siffatto mutamento fu meno insigne dell'altro perocchè avesse minor durata. E minor durata ebbe pel tralignamento repentino dei nuovi

(a) Wachsmuth, op. cit. p. 357 segg. — Haeckermann, *De legislatione decemvirali*. — Becker, *Manuale del diritto romano* (ted.).

(b) Le accolsero integralmente il Götting, *Storia della cost. di Roma* (ted.); il Walter, *Storia del diritto romano* (ted.) e il Puchta, *Corso delle Istituzioni romane* (ted.).

(c) Peter, *Epoche della storia romana*. — Schwegler, op. cit. III, 7 segg.

(d) L'errore di questa data provenne dallo avere Livio saltati via i consolati degli anni 264 e 263 di R. Essa data è poi in contradizione con quella della istituzione del tribunato consolare, cui Livio, d'accordo colla comune tradizione, pone all'anno 310; mentre, secondo la data del primo decemvirato composta da lui, l'istituzione del tribunato consolare dovrebbe cadere all'anno 508.

magistrati » (a). Livio ci descrive adunque il decemvirato come una nuova forma di governo, e pareggia l'importanza dell'istituzione sua a quella del trapasso del governo monarchico al consolare. Ora, quale enorme distanza corra fra questo carattere che Livio assegna al magistrato decemvirale, e quello che la comune tradizione gli attribuisce, non è chi non ravvisi. E tanto più essa rendesi ovvia davanti alla ragione che lo storico adduce, per giustificare la minore celebrità che ebbe la nuova forma di governo rispetto alle forme precedenti: « non è già per la provvisoria sua natura, sì bene per il mal governo de' nuovi reggitori, che il decemvirato ebbe corta durata, e fu meno insigne del monarchico e del consolare. » Ma se questi ricordi che Livio ci ha conservati, senza però cavarne efficace ammaestramento, inducono il sospetto che il decemvirato fosse una istituzione diversa da quella descritta dalla tradizione, non ci mancano argomenti, mercè i quali il sospetto traducesi in certezza: ne segnaleremo alcuni tra i principali. La tradizione, per dimostrare che il secondo decemvirato era un magistrato legislativo come il precedente, ne giustifica il rinnovamento, dicendo, fra il popolo essersi divulgata la voce, che il codice compilato dai primi decemviri non fosse compiuto, e che a compierlo mancassero ancora due tavole di leggi. Ora ciascun vede quanto puerile sia siffatta cagione. Infatti, essa parte dal principio che il codice composto dai primi decemviri fosse un lavoro frammentario, in luogo di costituire un corpo organico, come esser dovea. Ma ammesso pure che fosse un lavoro incompleto, a chi toccava segnalare le lacune rimaste, e suggerire il mezzo per riempirle, se non agli stessi suoi autori? E poichè la tradizione afferma concordemente che i primi decemviri avevano tenuto il loro ufficio con mirabil saviezza, quando si fosse trattato di compiere il disegno legislativo, a loro stessi doveasene affidare il mandato, anzichè a gente nuova. Ma nulla avviene di tutto ciò. Non sono i decemviri che segnalano le lacune, ma è il popolo. — Un vago rumore, dice Livio si diffuse fra il popolo, che mancassero ancora due tavole a compiere il codice legislativo (b) — senza ch'egli nè alcun altro storico sappia dire donde sia partito lo strano rumore. Ammessa la lacuna, non è ai primi legislatori che si affida il mandato di riempirla, ma ad un collegio di persone nuove: nè ciò basta. Mentre il primo decemvirato constava di soli patrizii, nel secondo troviamo anche de' plebei. Or come potè essere vinta la tenace riluttanza del Senato ad ammettere la plebe nel collegio decemvirale? Aggiugni: quando il nuovo decemvirato cadde, occorre una serie di leggi per ristabilire la costituzione antica. Ma se il decemvirato era una magistratura straordinaria, una specie d'interregno, come mai potevano richiedersi de' provvedimenti legislativi per ristabilire il governo normale? Chiaro è dunque che il carattere del secondo decemvirato dovè essere diverso da quello del primo, e che il carattere d'entrambi è diverso da quello che la tradizione loro attribuisce. Il primo è senza dubbio un magistrato costituente, oltre che essere un collegio legislatore. Per liberarsi dal tribunato, che erasi fatto ogni dì più pericoloso e molesto, i patrizii avevano affidato ai primi decemviri il compito di studiare un nuovo ordinamento politico, mercè il quale la plebe avesse una parte attiva e soddisfacente nel governo dello Stato, e la avesse colla rinunzia al tribunato. E codesta parte la plebe la ebbe con l'ammissione di tre dei suoi membri nel secondo collegio decemvirale. Questo rappresentava dunque una vera forma di nuovo governo, siccome lo definì Livio; e solo giudicandolo così, si può avere soddisfacente ragione, non pure della istituzione sua, ma eziandio dei provvedimenti legislativi ai quali ebbesi ricorso per ristabilire l'antica forma di reggimento, quando il secondo decemvirato cadde sotto i colpi della generale imprecazione.

Fin qui le conclusioni nostre s'accordano perfettamente con la conghiettura del Niebuhr. Ma al di là di questo termine noi dissentiamo pienamente dal critico ale-

(a) Livio, III, 33.

(b) « *Vulgatur deinde rumor duas deesse tabulas; quibus adieclis, absolvi posse velut corpus omnis romani juris.* » Liv. III, 34.

manno. Noi rigettiamo adunque la distribuzione dell'intero popolo romano per tribù, che il Niebuhr giudica come primo e principale scopo della legislazione decemvirale. La istituzione delle tribù regionali, come è noto, risale al tempo di Servio Tullio; e noi abbiamo dimostrato a suo luogo, parlando di siffatta istituzione, com'ella comprendesse l'intera popolazione di Roma. Niebuhr invece avvisò che fosse una istituzione particolare della plebe, e poichè il primo documento diretto della partecipazione dei patrizii ad essa appartiene a' tempi posteriori al decemvirato, il critico tedesco ne inferì che a questo fosse dovuto l'importante mutamento.

Ora dobbiamo aggiungere due parole intorno all'influenza che le legislazioni greche ebbero sulla legislazione decemvirale. La tradizione romana racconta, come più sopra avvertimmo, che, appena il Senato ebbe accolta la rogazione dei tribuni dell'anno 300 circa la compilazione di un codice di leggi comune ai due ceti, innanzi di por mano al lavoro, mandò nella bassa Italia e in Grecia una deputazione di tre cittadini perchè vi studiassero le leggi greche; e solo dopo che questi ebbero adempiuta la loro missione, e furono ritornati in Roma, si procedette alla elezione dei decemviri, e i deputati stessi chiamaronsi a far parte del collegio decemvirale.

Ora questo racconto così semplice e così chiaro, diè origine ad una serie infinita di disputazioni fra storici, critici e giureconsulti; e sollevò una controversia, che non par chiusa ancora. Gli storici degli ultimi tempi dell'impero romano, allargando fuor di misura le proporzioni del racconto, ne cavarono la strana conghietura che le leggi delle dodici tavole fossero una mera copia delle soloniche (a). Invece, alcuni moderni, non solo negarono ogni influenza di queste leggi su quelle, ma spinsero il loro scetticismo al segno da dichiarare favoloso il racconto della legazione romana (b). Noi non isponderemo molte parole per dimostrare la erroneità di queste due opinioni. A coloro che chiamano le leggi delle dodici tavole una copia delle soloniche, fu già risposto col raffronto dei frammenti rimastici delle leggi dei decemviri con le leggi di Solone; dal quale raffronto fu reso manifesto che il principal contenuto delle leggi delle dodici tavole si fonda sull'antierio diritto consuetudinale dei Romani. Che se anche non si avesse avuta questa prova sperimentale, a convincere dell'erroneità di siffatta conghietura, sarebbe bastata la considerazione, che niun popolo del mondo ordinò mai il proprio diritto privato sovra un modello straniero. Questo diritto nasce col popolo stesso, è insito nella natura sua, ed è la espressione più pura e più fedele del suo carattere. Del resto, in nessuno degli storici maggiori trovasi ombra di appiglio che giustificar possa la strana illazione che dal loro racconto cavarono i posteriori; ed occorre un grande sforzo di fantasia per dare ad esso una interpretazione tanto lata e arbitraria (c).

Gli stessi argomenti che servirono per combattere l'opinione, essere le leggi delle dodici tavole una mera copia delle soloniche, si ponno applicare anche a coloro che negano ogni attinenza fra le une e le altre, e ritengono una favola il racconto della legazione. Circa quest'ultimo fatto, e' non avvertirono, che esso è attestato concordemente da tutti gli storici antichi, i quali ci conservarono pure i nomi dei legati, che non ponno essere stati attinti dall'aria. E qual cosa era mai più naturale che i Romani, dovendo mettere in iscritto le patrie leggi e comporre in un codice, prima di accingersi al grave lavoro, consultassero la sapienza greca, prendendo in esame le leggi del popolo più culto e più affine ad essi? E che la consultazione

(a) Isidoro, *Origines*, V: « populus decemviro legibus scribendis creavit, qui eas ex libris Solonis in latinum sermonem translatis duodecim tabulis exposuerunt. » Questa opinione dividono Floro, Arriano, Aurelio Vittore, Pomponio, Ammiano Marcellino, Servio, Orosio ed altri.

(b) Così Lelièvre, *Commentatio antiquaria de legum XII tabularum patria*, 1827 — Roulez, *Sur l'envoi d'une députation en Grèce lors de la législation de XII tables*, nel *Recueil Encycloped.*, Belge, 1834.

(c) Livio, discorrendo della elezione dei primi decemviri, dice, che a far parte del collegio legistatore furono chiamati i tre legati « qui Athenas ierant, simul ut pro legatione tam longinqua praemio esset bonos; simul peritos legum peregrinarum ad condenda nova jura usui fore credebant » III, 55. Potevasi definire più chiaramente la cagione dalla legazione mandata in Grec

non fosse stata nè oziosa nè vana, lo additano non poche analogie che furono segnalate fra le romane e le soloniche leggi. Se prestiam fede a Gajo, due intere tavole del codice romano erano presso che identiche alle leggi soloniche; e facendosi il giureconsulto a dimostrare siffatta identità, nota, ad esempio, una legge della settima tavola che prescrivea certe distanze nella costruzione di mura e nella piantagione degli alberi, precisamente come era prescritto dalla legge solonica (a). Cicerone stesso, che era tanto addentro nello studio delle leggi greche e romane, assevera, che molte prescrizioni della decima tavola riferentisi alla sepoltura dei cadaveri furon tradotte quasi letteralmente dalle leggi di Solone (b). A conferma di questi dati trasmessici dai due grandi giuristi, abbiamo una notizia che ci fu conservata da Plinio e da Strabone; ed è, che i decemviri nella compilazione del loro codice giovaronsi dell'ajuto dell'efesiano Ermodoro, il quale servi loro da interprete delle patrie leggi, ed ebbe in premio dei prestati servigi una statua sul comizio (c).

Ma se questi documenti rendono manifesta una influenza avuta dalle legislazioni elleniche sulla prima legislazione romana, non vuoi però esagerare la natura e il grado di quella. Segnatamente per ciò che si attiene al giure privato, essa dovè essere minima e di nessuna entità, e se anco avessimo prove che ce la dimostrassero notevole, noi non le potremmo accogliere senza grande riserva; imperocchè, al disopra di ogni altro documento, sta l'assioma che il diritto privato è il ritratto fedele dei costumi e del carattere delle singole nazioni, nè vi è esempio nella storia che l'una nazione abbia copiato da un'altra il proprio giure privato; e tanto meno puossi attribuire ai Romani un atto così umiliante, quanto che niuna nazione sia stata di loro più severa custode dei costumi nazionali, e niuna di loro più fiera spregiatrice de' costumi stranieri. Se pertanto i Romani, innanzi di creare il decemvirato, mandarono una legazione in Grecia a consultare la sapienza ellenica, è da credere che il mandato ch'essi affidarono ai legati fosse, non tanto di studiare le leggi soloniche, quanto le politiche istituzioni di quel popolo famoso (d). Il quale ultimo studio tanto più dovea riuscire acconcio e profittevole, se il decemvirato, accanto all'ufficio di comporre un codice territoriale di leggi, avea pur quello di riformare la costituzione romana circa le relazioni giuridiche fra il patriziato e la plebe, come tentammo più sopra di dimostrare.

Fermati così la natura e i limiti delle influenze greche sulla legislazione delle dodici tavole, procediamo ora ad esporre la storia del decemvirato, com'essa ci fu tramandata dalla tradizione romana.

Dopo che i tribuni ebbero receduto dalla condizione posta, che la plebe fosse ammessa nel collegio decemvirale, i consoli convocarono le centurie per la elezione dei legislatori. Già era stato decretato ch'essi, durante il loro ufficio, fossero vestiti della potestà dittatoria, e ch'ogni altro magistrato, i tribuni stessi, dovessero deporre

(a) Gajo, *Digesto* X, I.

(b) « Jam cetera in XII tab. minuendi sunt sumptus lamentationisque funeris translata de Solonis fere legibus. » Cic. *de legibus* II, 23. — Ciò serva di risposta anche a coloro, che ammettendo pure il fatto della legazione spedita in Grecia, ne travisano lo scopo, dichiarando che ciò fu un trovato dei patrizii per tener a bada i plebei, e dar loro ad intendere che venivano da un popolo famoso le leggi fatte da essi. — Così Vico, Bonamy, Duni, Gibbon, ecc. Le rassomiglianze segnalate da Gajo e da Cicerone fra le leggi greche e le romane non sono già relative ad oggetti che di loro natura comportano una uniformità universale, siccome i detti critici ebbero a qualificar tutte le simiglianze fra le leggi decemvirali e le soloniche. Con ciò cade pertanto il fondamento del loro giudizio. Del resto, per quanto la condotta dei patrizii possa dare appiglio a qualunque sinistro sospetto circa i propositi ond'erano governati gli atti loro, è chiaro che interpretandosi il fatto della legazione come una frode trovata per tenere a bada la plebe, si spinge il sospetto al di là della ragionevolezza, e si assegna, da un lato alla malizia dei patrizii, e dall'altro alla semplicità della plebe e de' suoi tribuni un grado troppo superiore al vero.

(c) « Fuit et Hermodori Ephesii statua in comitio, legum quas decemviri scribebant interpretis publice dicata. » Plinio, *Hist. Nat.* 34. Strabone, XIV.

(d) Schwegler, III, 21.

la loro carica, il giorno in cui i decemviri fossero entrati in ufficio. L'unica condizione imposta a costoro era ch'ei rispettassero le leggi sacrate e non le abolissero colla legislazione nuova. All'infuori di ciò, niun limite era segnato al potere dei decemviri, e il diritto stesso della provocazione dovea rimanere sospeso per tutto il tempo in che essi duravano in carica. E sebbene non si potesse prevedere quanto tempo sarebbe occorso ai legislatori per compiere il loro lavoro, per ispingerli a lavorare con alacrità, si stabilì che i loro poteri durerebbero un anno (a).

Agli idi di maggio del 303 il collegio decemvirale assunse il proprio ufficio. Lo componevano i due consoli dell'anno, Appio Claudio e T. Genucio, i quali, giusta il compromesso pattuito, avevano deposta loro carica prima che spirasse il termine legale; i tre legati reduci in Grecia, de' quali dicemmo già i nomi, e cinque senatori: P. Sestio, Sp. Veturio, C. Giulio, P. Curiazio e T. Romilio. Costoro erano pure uomini consolari. Seguendo la regola del consolare governo, nel quale il supremo imperio alternavasi di per di fra i due consoli, i decemviri se lo divisero essi pure per giorno; di maniera che, nel periodo di dieci giorni lo esercitava ciascuno di loro. E quei che erano insignito, avea dodici littori coi fasci e distribuiva la giustizia. Ma al di sopra di questa gerarchia legale, vi era una gerarchia morale in seno al collegio, costituita dalla preminenza dell'ingegno e dell'astuzia. E in questa seconda gerarchia sovraneggiava il consolare Appio Claudio. Dominato da una sete ardente di potere, e nutrita già fin d'ora nell'animo i cupidi disegni, che tentò poi tradurre in atto nel secondo decemvirato; ma ora celavali con fina astuzia, per procacciarsi il popular favore, che dovea assicurargliene il successo. Perciò ei comparisce qui osservante della giustizia, mansueto e benigno, e divide co' suoi colleghi l'elogio di avere fatto un uso temperato ed equo di uno sconfinato potere. Tutti gli storici s'accordano infatti nel dire che niun governo ebbe Roma mai così giusto e saggio come fu quello dei primi decemviri. La giustizia, che sotto i consoli era stata una finzione se non una ironia, perchè nella più parte dei casi ingiustamente distribuita, ebbe ne' decemviri de' fedeli osservatori. Senz'aver riguardo alcuno alla posizione sociale, essi deliberarono sempre secondo il puro diritto: e sebbene ciascuno di loro avesse una giurisdizione autonoma, accettarono per mutuo consenso l'appello da uno ad altro collega. Come documento del temperato governo dei decemviri, la tradizione ricorda il fatto del decemviro C. Giulio, il quale, avendo trovato in casa del patrizio L. Sestio un cadavere, citò il reo davanti ai comizii delle centurie, in luogo di giudicarlo egli stesso, siccome aveane pieno diritto.

Allo spirare dell'anno dell'istituzione sua, il collegio decemvirale avea condotto a termine il proprio lavoro. Costava questo di dieci tavole di leggi; e, innanzi di presentarle alle centurie per la convalidazione, vollero i decemviri esporle nel foro acciocchè ciascun cittadino potesse esaminarle e proporre le correzioni da recarvi. Sottoposte indi ad una nuova revisione, le presentarono ai comizii centuriati per l'approvazione, e alle curie per la sanzione. Avuta l'una e l'altra, fecero incidere le leggi su dieci tavole di bronzo (b), e le esposero sul Comizio, affinchè ciascuno ne prendesse cognizione.

Di questo grande monumento giuridico non pervennero sventuratamente a noi che scarsi frammenti, ed ancor questi li tenghiamo di seconda mano. Le tavole originali andarono perdute al tempo della caduta di Roma nelle mani dei Galli (c); essendo esse di rame, metallo che equivaleva a moneta, i Galli le portarono certamente via con sè. Al paro delle originali, andarono perdute anche le copie che ne furono tratte nei tempi successivi, e la stessa sorte toccò ai larghi commenti che

(a) « Placet creare decemviros sine provocazione, et ne quis eo anno alius magistratus esset. » Liv. III, 53.

(b) Dionisio, X, 57. Livio narra invece che la incisione delle leggi su tavole di bronzo fu fatta dopo la caduta del secondo decemvirato, durante il consolato di Valerio e Orazio. — Pomponio, seguendo il gusto del suo tempo, vuole che fossero incise su tavole d'avorio!

(c) Livio, VI, 4.

su di esse fecero Sesto Elio, L. Acilio, Valerio Messala, Antistio Labeone, Servo Sulpicio Rufo e Gajo. Però quest'ultimo potè essere consultato dai compilatori delle Pandette, e mercè loro, pervenne a cognizione nostra il disegno del suo grande commentario, e alcuni frammenti di questo andarono salvi dal generale naufragio. E i frammenti di Gajo conservati nelle Pandette e le citazioni degli storici costituiscono tutta la suppellettile da noi posseduta sulle leggi delle dodici tavole. Non ostante però tanta parvezza di materiali, furono fatti parecchi tentativi dai moderni giureconsulti per ricomporre il testo del famoso codice, e disporne le materie. Fra questi tentativi vuol essere segnalato quello di Dirksen, e per lo studio diligentissimo onde fu condotto, e per la fama che conseguì (a). Secondo il sistema proposto dal Dirksen, i titoli delle materie procedono a coppie, comprendendo due tavole ciascuno. Le prime due tavole si riferiscono alla procedura civile: la terza e la quarta trattano del diritto dei creditori e del familiare: la quinta e la sesta contengono le leggi sulle eredità, sulle tutele e sulle diverse maniere onde conseguonsi la proprietà e il possesso: la settima e l'ottava trattano del diritto delle obbligazioni e del diritto penale: la nona e la decima versano sul diritto pubblico e sul sacro, infine l'undecima e la dodicesima, che, secondo la tradizione, furono aggiunte dai secondi decemviri, contengono un supplemento alle prime dieci tavole.

È inutile il dire che questo schema del codice proposto dal Dirksen, non ostante il grande studio onde fu compilato, veste un carattere interamente ipotetico, imperocchè esso poggia su elementi e su criterii controvertibili. E tanto è ciò vero, che il Puchta (b) ai criterii del Dirksen ne potè contraporre degli altri non meno validi, i quali sconvolgono l'intero schema di quel giureconsulto, e ne rendono assai difficile la difesa. — Se però i frammenti che ci son rimasti delle dodici tavole e i dati che su di esse gli storici ci somministrano, non forniscono un elemento sufficiente per ricomporre il testo del codice in modo incontrastabile, essi valgono a farci conoscere e giudicare, lo che più importa, l'importanza della legislazione decemvirale rispetto allo svolgimento giuridico e politico della nazione romana. Basta infatti torre in esame i frammenti che si riferiscono al diritto familiare per persuadersi, che il codice delle dodici tavole, anzichè essere una mera raccolta del diritto consuetudinale, come fu generalmente giudicato, pone le basi ad un viver più civile, correggendo in senso liberale quelle prescrizioni del diritto esistente che erano in maggiore disarmonia col diritto naturale (c). Una prova di questo spirito umanitario che governa la legislazione decemvirale si raccoglie dalle due leggi del diritto familiare riguardanti il matrimonio mediante l'uso, e la emancipazione. La prima somministrava alla moglie il mezzo di sciogliersi dalla servitù (*Manus*) verso il marito, mediante l'interruzione dell'uso per tre notti l'anno (*usurpatio trinoctis*): la seconda dichiarava il figliuolo sciolto dalla patria potestà, quand'esso fosse stato venduto per tre volte. Per questa legge, il padre che voleva costituir libero il figliuolo proprio, faceane una triplice vendita finta, e questi era pienamente emancipato. E chiaro che entrambe queste leggi cospirano insieme ad un fine comune, ed è di limitare la patria potestà, la quale era stata fin qui sconfinata. Lo spediente proposto è meschino, e se vuolsi, anche risibile. Ad ogni modo, esso segna un passo notevole verso il civile progresso, imperocchè rompe il ferreo cerchio della famiglia patriarcale, e prepara così la subordinazione della famiglia allo Stato.

Altre prove dello spirito di civiltà che domina nella legislazione decemvirale raccolgonsi pure dalle norme che essa prescrive pei funerali, vietando le barbare

(a) Dirksen, *Quadro dei tentativi fatti finora per comporre un testo critico dei frammenti delle XII tavole* (ted.), Lipsia 1824. — Vedansi pure su questo argomento. — Zöll, *Legum XII tabularum fragmenta cum variarum lectionum delectu*, 1825. — Cosman, *De origine et fontibus XII tabularum*, 1829. — Haackermann, *De legislatione decemvirali*, 1843.

(b) Corso delle Istituzioni (ted.).

(c) Schwegler, III, 31, segg.

lacerazioni del corpo che le donne solean farsi per dimostrare il loro dolore (a), e dalla proibizione che la pena capitale fosse imposta al cittadino romano, da nessun'assemblea fuorchè dal grande comiziato delle centurie (b). La stessa legge sui debiti trovò nella legislazione decemvirale temperata sua barbara durezza, fissandosi in essa un termine di trenta giorni fra la dichiarazione e lo eseguimento della condanna, e limitandosi il diritto del creditore sull'*addictus* a venderlo schiavo, mentre fin qui avrebbe potuto anche ucciderlo. Tutte queste sono per vero correzioni lievi e troppo imperfette. Ciò nullameno è già un gran vantaggio lo averle conseguite: imperocchè, dato una volta l'impulso a migliorare, non è più possibile fermare la ruota del progresso: essa continua arditamente il suo giro, e l'azione sua diventa una legge, al cui impero niuna forza potrebbe più resistere.

II.

La tradizione, come già avvertimmo, divide il lavoro della legislazione delle dodici tavole fra i due decemvirati, attribuendo al primo la compilazione delle prime dieci tavole, al secondo delle ultime due. Però se tutti gli storici s'accordano nello attribuire al secondo decemvirato le leggi delle ultime due tavole, leggi che Cicerone appella *iniquae*, ei dissentono poi fra loro nello indicare la cagion vera che chiamò in vita il secondo decemvirato. Secondo Livio, siffatta cagione è riposta nell'opinione divulgata in Roma, che mancassero due tavole a compiere il corpo del romano diritto. Invece, per Dionisio, questa imperfezione del codice delle dieci tavole non fu che un ritrovato dei patrizii a fine di sbarazzarsi dell'inviso tribunato, il quale negli ultimi decenni avea prodotto tanto malcontento e seminato tante discordie (c). Questa rivelazione dello storico d'Alicarnasso è per noi altamente preziosa; imperocchè essa conferma l'opinione che noi manifestammo più sopra intorno il carattere del secondo decemvirato. Ed in vero, se questo non fosse stato una istituzione politica definitiva, e non avesse rappresentato una maniera nuova di governo, come mai avrebbero i patrizii per mezzo di esso potuto conseguire la soppressione del tribunato? Anche Livio ci fa in proposito una rivelazione che avvalorà il concetto nostro. « La plebe, dice egli, si contentò d'essere priva dell'ausilio tribunizio, purchè le fosse accordato l'appello dall'uno all'altro decemviro » (d). Questo appello era stato ammesso, come vedemmo, anche dai primi decemviri; ma lo aveano concesso egli stessi per atto di liberalità: ora invece si domandava, che ciò che era stato sotto il primo decemvirato un favore, divenisse per la plebe un diritto. E se si considera che nel secondo collegio decemvirale furono ammessi anche i plebei, si riconoscerà di quanta importanza fosse la condizione posta dalla plebe, e come l'appello da essa domandato avesse veramente il valore di un ausilio tribunizio. Dopo ciò, non è più lecito dubitare che il secondo decemvirato rappresentasse una nuova forma di governo, o una mutazione della *forma civitatis*, come Livio definì il governo decemvirale; sì bene, dovremmo meravigliarci come, davanti a tante prove somministrateci dagli storici, non rinascesse scossa la fede di costoro nella tradizione, ed ei potessero innestare in un racconto modellato sulla tradizione stessa. — Or ecco il tenore di questo racconto tradizionale.

Pubblicate le leggi delle dieci tavole, i decemviri convocarono le centurie ne' loro comizii per procedere all'elezione del nuovo collegio decemvirale. Mai fu vista in Roma

(a) « Lex XII tabularum tollit etiam lamentationem: mulieres genas ne radunto; neve lessum funeris ergo habento. » Cic. *De legibus* II, 23.

(b) Tum leges praeclarissimae de XII tabulis translatae duae, quarum altera de capite civis rogari nisi maximo comitatu vetat. » Cic. *De leg.* III, 19.

(c) Dionisio, X, 58.

(d) Jam plebs praeterquam quod consulum nomen, haud secus quam regum perosa erat, ne tribunitium quidem auxilium, cedentibus, invicem appellationi decemviris, quaerebat », III, 34.

tanta ressa di pretendenti come nella occasione di codeste elezioni. I personaggi più insigni dello Stato, un Cincinnato, un Capitolino, davansi attorno per raccogliere suffragi, non isdegnando di cercar favore da quella stessa plebe, che pur tenevano tanto a vile. Ma chi si affacciava sopra tutti per conseguire l'alto ufficio era il decemviro Appio Claudio. I suoi colleghi, per gelosia o per dispetto, gli diedero la presidenza dei comizii elettorali, sperando con questo mezzo di attraversare il suo ambizioso disegno. Ma ciò che per ogni uomo onesto esser doveva un ritegno, se non un inciampo, per Appio fu un ajuto a soddisfare il proprio intento, e un mezzo a conseguirlo in più larga misura. Imperocchè, non solo egli, qual presidente de' comizii, mantenne la propria candidatura, ma compilò una lista di candidati a lui devoti, e la fe' riuscire. Così per gl'intrighi di Appio, furono eletti con lui M. Cornelio Maluginese, M. Sergio, L. Minucio, Q. Fabio Vibolano, Q. Poetilio, T. Antonio Merenda, Manio Rabulejo, Cesone Duilio, Sp. Oppio. Gli ultimi tre erano plebei, patrizii gli altri; tutti uomini mediocri (a), ligi ad Appio, e a lui riconoscenti perchè sapeano che andavano debitori a lui della dignità conseguita.

Agli Idi di Maggio del 304 i nuovi decemviri entrarono in ufficio, e già al primo giorno poterono i Romani accorgersi qual sorta di reggitori avrebbero avuto in loro. Imperocchè, a differenza de' primi decemviri, i quali avevano lasciate al loro presidente le insegne dell'imperio, ciascuno di loro, nell'assumere l'ufficio, comparve con dodici littori armati di scuri. Così inauguravasi il *regno decemvirale*, come l'imperatore Claudio, nella sua famosa Orazione per conseguir la romana cittadinanza ai Galli, definì il governo dei secondi Dieci. E il ritratto che gli storici ci danno di questo governo lo rassomiglia ad una vera tirannide. Da prima il tirannico reggimento colpì parimente patrizii e plebei; poi, si vien man mano temperando verso i primi, e più aspro e più fiero si fa verso i secondi (b). Invano ei ricorrono all'intercessione; invano invocano la protezione dei membri del collegio appartenenti al loro ceto; chè costoro dichiarano di nulla potere di fronte ad Appio Claudio, vero dominatore del collegio e di Roma. Il popolo, indignato per tanto abuso di potere, aspettava ansioso il termine dell'anno per liberarsi dei tiranni e far vendetta dei sofferti oltraggi. Ma venuti i nuovi Idi di Maggio, niun apparecchio fanno i Dieci per la convocazione dei comizii elettorali, ed e' se ne stanno tranquilli come se perpetuo esser dovesse il loro ufficio. Già il lavoro legislativo era stato compiuto con l'aggiunta di due tavole supplementari alle dieci del primo decemvirato; e comechè anche per questo lato fosse cessato il titolo giustificativo del loro imperio (c), e' non sentivansi punto disposti a deporlo. Ma la trama non riuscì che per breve tempo, e la vendetta del popolo non tardò a colpire i tiranni. L'impulso venne di fuori. I Sabini e gli Equi, stimolati dall'abiezione in cui giaceva la città, ne invasero il territorio da due parti, spingendosi, i primi fino ad Ereto, i secondi all'Algidio. All'annunzio di questa doppia invasione, i Dieci convocano il Senato. Alla prima chiamata, pochissimi dei Padri rispondono, imperocchè il maggior numero di loro, per non assistere all'iniquo governo dei Dieci, eransi ritirati a vivere nei loro poderi. Ma al secondo appello accorrono tutti, nè mai l'augusta assemblea fu vista più numerosa che in quella tornata solenne. Due animosi patrizii, apparte-

(a) Se tolgonsi i nomi di Vibolano e di Minucio, oltre quello di Fabio, nessuno dei decemviri patrizii comparisce nei fasti, e dei tre plebei nessuno ebbe mai il tribunato.

(b) « Aliquandiu aequalis inter omnes terror fuit: paulatim totus vertere in plebem coepit ». Liv. III, 36.

(c) « Duae tabulae legum ad prioris anni decem tabulas erant adiectae: nec quidquam jam supererat, si hae quoque leges centuriatis comitiis perlatae essent cur eo magistratu reipublicae opus esset. » Liv. III, 37. Circa il contenuto di queste due tavole abbiamo scarseissime notizie. La principale è che in esse consacravasi il divieto di connubio fra patrizii e plebei; a cagione del qual divieto, Cicerone chiamò inique le leggi delle ultime due tavole: — « Duabus tabulis iniquarum legum additis etiam quae disjunctis populis tribui solent, connubia, haec illi ut ne plebi cum patribus essent, inhumanissima lege sanxerunt. » De Rep. II, 37.

nenti a famiglie amiche alle libertà popolari, levaron primi la voce contro il mal governo dei Dieci; e poichè A. Claudio tolse loro la parola, Valerio risposegli flemente, ch'ei sarebbesi indirizzato al popolo. Allora si fe' innanzi C. Claudio zio del decemviro, ma riprovatore della condotta di lui, e propose che il Senato, non trovandosi davanti ad un governo legale, si dovesse astenere da ogni deliberazione.

Questa proposizione fu accolta con gran favore da molti e segnatamente dagli uomini consolari; e già erasi posto il partito di creare un interrò, quando il senatore L. Cornelio Maluginese, fratello del decemviro, preoccupandosi dei pericoli onde era la repubblica minacciata di fuori, riuscì a persuadere la maggioranza del Senato che ogni cura dovesse per ora rivolgersi alla guerra; e che la quistion politica dovesse trattarsi dopo che il nemico fosse stato cacciato dal suolo della patria. Decretata dal Senato la guerra, i decemviri chiamarono i militi sotto le armi, e distribuironli in due corpi, l'uno destinato a combattere i Sabini ad Ereto, l'altro gli Equi all'Algidio. Il decemviro Q. Fabio, assistito da due colleghi, prese il comando del primo corpo; del secondo lo ebbe M. Cornelio, in compagnia di quattro altri colleghi: Appio Claudio e Spurio Oppio rimasero in città.

Le due spedizioni riuscirono assai infelicamente: sotto capi invis mal combatterono le legioni, e furon battute in amendue i campi; quelle andate contro gli Equi perdettero perfino il campo proprio, e furono costretti a rifugiarsi a Tuscolo.

La città fu commossa all'annuncio di tanta disfatta; solo i tiranni stavansene impavidi, quasi che le sventure della repubblica punto non li riguardasse. E mentre i cittadini con ansiosa trepidanza assistevano al procedimento ulteriore della guerra, i decemviri meditavano nuovi delitti. Nell'esercito mosso contro i Sabini v'era un prode veterano per nome L. Siccio Dentato, appellato per le sue eroiche geste l'Achille romano. Dicevasi infatti di lui che avesse in quarant'anni di vita militare preso parte a centoventi battaglie, uccisi in duello otto nemici, e riportate quaranta ferite sul petto, nessuna alle spalle. Non meno famoso che per militare virtù era Siccio pe' suoi liberi sentimenti. Essendo tribuno nell'anno 300, avea egli citato il consolare Romilio davanti ai comizi tributari, per rispondere all'accusa di aver turbato l'assemblea della plebe durante il suo consolato. Fiero odiatore dei Dieci, aggraviava ora pel campo incitando i legionarii alla ribellione. Ma i suoi sediziosi disegni non isfuggirono alla vigilanza dei Dieci: e non osando punirlo pubblicamente, ricorsero alle arti dei traditori. Col pretesto di dover scegliere un nuovo campo, allontanarono Siccio dall'esercito, dandogli l'incarico di esplorare il luogo più acconcio ad accamparsi, e gli diedero compagni de' traditori ch'eransi assunti l'impegno di assassinarlo appena ne avessero avuto il destro. Compiuto il misfatto, gli assassini, per rimuovere ogni sospetto, annunziarono all'esercito, che, essendo essi caduti nell'insidie del nemico, Siccio erane stato spento. Ma gli amici di Siccio, andati per raccogliere il cadavere del prode e dargli onorevole sepoltura, non trovarono traccia di nemici; il corpo di Siccio, vestito ancora della sua armatura, giaceva in mezzo ai cadaveri di alcuni legionarii rivolti verso di lui; niun dubbio adunque che il prode uomo fosse perito vittima di un infame tradimento. I decemviri, per allontanare il sospetto che essi avessero avuto parte in quell'assassinio, ordinarono che il cadavere di Siccio fosse sepolto a pubbliche spese con tutti gli onori militari.

Mentre i tiranni studiavansi per mezzo di arti doppie e codarde di occultare davanti all'esercito l'assassinio di Siccio, il loro capo Appio Claudio facevasi in Roma autore di nuovo e sì nefando delitto, da stancare la pazienza pubblica e provocare una insurrezzion popolare contro lui e i suoi degni compagni. Era di quel tempo in Roma una giovinetta plebea nata di L. Virginio, valoroso soldato ed ora centurione nell'esercito dell'Algidio, e fidanzata di L. Icilio, il famoso tribuno degli anni 298 e 299, e autore della legge *de Aventino pubblicando*. Claudio, invaghitosi della vergine, usò ogni arte di seduzione per trarla a sue voglie, e visto fallirgli ogni mezzo, fe' ricorso alla violenza.

Giovandosi dell'assenza del padre Virginio, fe' reclamare da un suo cliente la vergine come schiava; e un dì che Virginia tutta sola era venuta sul Fôro per

visitare la scuola, il cliente le messe le mani addosso; e, dichiarandola sua schiava intitolle di seguirlo. Alle grida della giovane, accorse gente da ogni parte per proteggerla; e il cliente impedito dall'usar violenza, dichiarò alla folla che ei conduceva davanti al giudice la fanciulla, perchè gli apparteneva. Venuto davanti al tribunale di Appio, recitò ivi la parte dettatagli dal tiranno: che Virginia era nata schiava in sua casa, e che la moglie di Virginio aveale rapita facendola credere al marito loro figliuola; il cliente poi si proferì di comprovare il fatto per mezzo di testimonii, e concluse domandando, che fintantochè il processo non fosse finito, Virginia dovesse stare con lui. A questa pretesa i difensori della fanciulla opposero, che Virginio trovavasi assente perchè al servizio dello Stato; lo si chiamasse e fino all'arrivo di lui e alla decisione del processo, dovesse Virginia rimaner libera, in virtù della legge stessa data dai Dieci (a). Appio rispose, la legge invocata non potersi applicare al caso di Virginia, perocchè costei era soggetta alla patria tutela, mentre la legge non considerava che le persone emancipate; ma vedendo Icilio e gli amici suoi risoluti a difendere la libertà di Virginia colla forza, lasciolla andar libera, dichiarando che nel dì seguente, fosse Virginio presente o non, avrebbe data la sentenza. Restituita Virginia nella paterna casa, Icilio corse al campo per avvisare il padre del triste caso. Al campo stesso inviò Appio suoi messi ad ordinare ai colleghi di non lasciar partire Virginio. Ma quando i comandanti ricevettero il messaggio, Virginio era già in viaggio per Roma. Alla dimane comparve l'infelice padre colla figliuola al fóro, entrambi vestiti a lutto, e accompagnati da numerosa schiera di popolo che mostrava vivissimo interesse pei casi loro. Il cliente del tiranno rinnovò sua querela; e Appio, prima ancora che ei terminasse il suo dire, diè il decreto che aggiudicavagli schiava Virginia. Allora il cliente si fa innanzi per impadronirsi della vergine, divenuta sua proprietà; e poichè il popolo gli sbarrava la via imprecaando a loro e al giudice, questi comanda al littore di aprire la via al cliente acciocchè egli ghermire potesse la sua schiava. Già il popolo, non osando opporsi all'esecutore della legge, batteva in ritirata, e Virginia era in procinto di divenire preda del tiranno, quando il padre di lei disperante d'ogni salute, delibera di sottrarla dal vitupero che le sovrastava. Ei chiede al tiranno un'ultima grazia: gli sia concesso di parlare in segreto colla figlia e d'interrogare alla presenza di lei la nutrice come fosse avvenuto l'inganno ond'egli era vittima. Il decemviro, libero da ogni sospetto, gli concede la grazia domandata; e Virginio, tratta in disparte la figliuola, le immerge un coltello nel seno, esclamando: « Solo così poss'io proteggere la tua libertà. » Poi, mostrando al tiranno quel ferro grondante del sangue della vergine, impreca alla libidine feroce di lui e ne consacra il capo agli dei infernali; indi, seguito da una schiera numerosa di popolo, corre all'Algidò per sollevare le truppe contro i tiranni.

Intanto che Virginio invaso dal furore traeva al campo, Valerio e Orazio, dalla tribuna del fóro chiamano il popolo a libertà; e Appio Claudio, tentato di arringare il popolo dal Vulcanale, è costretto a nascondersi in una vicina casa per sottrarsi alla popolare vendetta. La rivoluzione cominciata a Roma in un baleno propagasi al campo. Le legioni, al grido di Virginio, ribellansi ai loro duci; e spiegate le insegne, corrono ad accamparsi sull'Aventino. Invano il senato tenta calmare le ire degl'insorti mandando loro parlamentari; gli si risponde che solo con Valerio e Orazio aprirebbonsi trattative; e prima di attendere le risoluzioni del Senato, creansi dieci capi col titolo di tribuni militari. Intanto anche l'altro esercito mandato contro i Sabini, all'annuncio dei casi di Roma, erasi ribellato contro i suoi duci; e congiuntosi agl'insorti dell'Aventino, esso pure avea creato dieci tribuni militari.

Il senato, atterrito dalla crescente bufera, deputa Valerio e Orazio a trattare cogli insorti e a ricondurli all'obbedienza. Ma que' recusano di andare, se prima

(a) La legge ordinava al giudice che quando la libertà di una persona fosse contestata, fino alla decisione del processo la persona dovesse rimaner libera. « *Vindicias dare secundum libertatem* », Vedi Dirksen, Tav. VI.

non è deposto l'illegittimo governo. E gl'insorti, veggendo il senato peritante nell'accogliere siffatta condizione, dietro consiglio dell'antico tribuno M. Duilio, vanno ad accamparsi sul monte Sacro. Quest'atto di minaccia risoluta vinse le esitazioni dei padri e costrinse i Dieci a dichiarare ch'essi erano pronti a rassegnare il loro ufficio. Allora Valerio e Orazio, ~~invece~~ ^{investiti de'} necessarii poteri, recaronsi al Monte Sacro per trattare cogl'insorti. Costoro domandarono il ristabilimento del tribunato e della provocazione; l'impunità per tutti coloro che avevano preso parte alla ribellione, e la consegna dei Dieci. Gl'inviati ammisero le due prime domande e persuasero gl'insorti a recedere dalla terza. Sanzionate dal Senato le condizioni stabilite coi suoi legati, i plebei ritornarono in città; e radunatisi sull'Aventino (a), sotto la presidenza del Pontefice Massimo, ivi crearono dieci tribuni, scegliendoli fra coloro che avevano avuta maggior parte nel riconquisto della libertà. Sortirono eletti L. Virginio, L. Icilio, P. Numitorio zio della infelice Virginia, e M. Duilio. I nuovi tribuni convocarono quindi la plebe sui prati Flaminii per compiere, per mezzo di plebisciti e col concorso del Senato, il ristabilimento dell'antico governo. Previo un senatoconsulto che dichiarava ristabilito il consolato, il tribuno M. Duilio presentò una rogazione con la quale convertivasi in legge la deliberazione del Senato. Nel tempo stesso il tribuno Icilio presentava altra rogazione per cui dichiaravasi immune da ogni pena chi avesse avuto parte nella insurrezione contro i decemviri; ed anche questa rogazione fu tradotta in plebiscito. Data così una base legale alla ristorazione del governo consolare, fu nominato un interrè per la convocazione delle centurie e la elezione dei nuovi consoli. Sortirono eletti i due mediatori di pace L. Valerio e M. Orazio; i quali, per dimostrare come la legislazione scritta avesse ridotto in più modesti confini la potestà dei magistrati supremi e avesse pur dato un carattere essenzialmente civile, assunsero il titolo modesto di *Consoli* invece di quello di *Pretori*, che avevano portato fin qui i predecessori loro (b).

Ma il ristabilimento delle antiche magistrature non bastava a rassicurare la recuperata libertà. E come erano stati necessari de' provvedimenti legislativi per restituire il tribunato e il consolato, eguali provvedimenti richiedevansi per richiamare in vita l'antica costituzione e salvaguardarla da novelle violazioni. Tale compito spettava ai nuovi consoli. Appena ebbero essi pertanto assunto il loro ufficio, presentarono ai comizii centuriati tre leggi, divenute famose col nome di leggi Valerio-Orazio. La prima di esse ristabiliva la provocazione e dichiarava reo di morte chiunque avesse creato un magistrato esente da provocazione. In virtù di questa legge, anche la dittatura divenne soggetta alla provocazione da cui era stata esente fin qui (c).

La seconda legge Valerio-Orazia richiamava in vita la *lex sacra*, che proclamava la inviolabilità dei magistrati della plebe, e guarentivane la osservanza con la minaccia di severissime pene a chi la avesse violata. « Se alcuno, diceva la legge, avesse recato nocimento ai tribuni della plebe, agli edili e ai giudici decemviri, il suo capo verrebbe consacrato agli dei, e i suoi beni cadrebbero in sua proprietà del tempio di Cerere » (d). La sanzione religiosa data a questa legge e le religiose

(a) Così Livio III, 54. — Cicerone li fa invece radunare sul Campidoglio, ed ivi sotto la presidenza del Pontefice Massimo creare i dieci tribuni — « Inde armati in Capitolium venerunt: decem tribunos plebis per pontificem, quod magistratus nullus esset, creaverunt. » *Pro Cornelio*, pag. 24.

(b) Varrone (de *Ling. Lat. ap. Consulatum*) definisce nel modo seguente i due titoli di Console e Pretore: « *Idem dicebantur consules et praetores, quod praerent populo, praetores; quod consulerent senatum, consules.* »

(c) Il Niebuhr, e dietro lui il Becker, sostengono che anche dopo la legge Valerio-Orazia la dittatura fosse esente dalla provocazione. E' però non avvertirono che il tenore della legge è assoluto, nè ammette restrizione alcuna. Del resto, che la dittatura fosse compresa nella provocazione, lo dice esplicitamente Festo — « *Optima lex (cum dicebatur) in magistro populi faciendo, qui vulgo dictator appetitur, quam plenissimum posset jus ejus esse significabatur. Postquam vero provocatio ab eo magistratu ad populum data est, quae ante non erat, desitum est adici « ut optima lege » utpote imminuto jure priorum Magistrorum.* »

(d) Livio, III, 55.

cerimonie onde fu consacrata provano ad evidenza che essa avea il carattere e il valore di una vera *lex sacra*. Per assicurare la efficacia di questa legge, il tribuno M. Duilio presentò ne' comizii tributi una rogazione, con la quale dichiaravasi reo di morte chi avesse lasciata la plebe priva de' suoi tribuni. Questa rogazione colpiva quel tribuno il quale fosse uscito d'ufficio, senza provvedere alla elezione de' proprii successori. Le difficoltà incontrate recentemente nel ristabilire la dignità tribunizia, una volta che ne fosse stata interrotta la continuità, furono senza dubbio la cagione che determinò Duilio a proporre questa legge (a): e la plebe, persuasa del bene che gliene derivava, si affrettò ad approvarla.

Infine, la legge Valeria-Orazia ristabiliva i comizii tributi, e ampliava le competenze, statuendo, che le deliberazioni che la plebe avrebbe prese nel comizii tributi, dovessero essere osservate dall'intera nazione. La indeterminatezza della formula (b) ond'era concepita questa gravissima legge, se' nascere presso i moderni critici la domanda, se essa esprima l'intero contenuto della legge, oppure, se, accanto ad essa, vi fosse una clausola restrittiva in cui fosse statuito il procedimento da seguire, perchè un plebiscito avesse il valore di legge nazionale. Siffatta domanda fu pure suggerita dal fatto, che due nuove leggi, l'una pubblicata l'anno 415 di R., sopra proposizione del tribuno Publilio; l'altra emanata dal dittatore Ortensio l'anno 465, statuivano la cosa stessa ordinata dalla terza legge Valeria-Orazia; vale a dire, che i plebisciti avessero forza di legge per tutti i cittadini (c). Ma se il tenore di queste due leggi è perfettamente identico a quello della legge Valeria-Orazia, è forza ammettere che, non pure quest'ultima legge, ma e sì la legge Publilia contenessero delle clausole atte a determinare l'estensione loro; imperocchè, in caso diverso, la pubblicazione di quest'ultime due leggi sarebbe stata una superfetazione. A questo aggiungasi, che abbiamo autorevoli testimoni i quali affermano, che, prima della legge Ortensia, i plebisciti non avevano valor legale pei patrizii (d). Ma a che riducevasi allora il valore delle leggi Valeria-Orazia e Publilia, se non vincolavano il patriziato all'osservanza dei plebisciti? E come potrebbesi mettere d'accordo la disposizione contenuta nelle dette leggi cogli effetti pratici che ne conseguivano? Chiaro è dunque che la formula della legge Valeria-Orazia, conservataci da Livio, non contiene il testo intero di essa legge. Un mezzo di reintegrarlo ce lo somministra Dionisio, dichiarando, che i comizii tributi, in virtù della legge Valeria-Orazia, furono, rispetto alla loro competenza legislativa, pareggiati ai comizii centuriati. Ora è noto, che le deliberazioni legislative di questi ultimi comizii, perchè avessero valor legale, doveano essere precedute dall'autorizzazione del Senato, e seguite dalla sanzione delle curie. Se pertanto vero è ciò che dice Dionisio, essere stati i comizii tributi, in virtù della legge Valeria-Orazia, pareggiati ai centuriati circa la loro competenza legislativa, ne consegue, che i plebisciti avessero bisogno dell'autorizzazione del Senato e della sanzione delle curie per ricevere il valore di leggi nazionali. In ciò consisterebbe dunque la clausola restrittiva di quella legge, che nessuno storico ha conservata. Però, se pure è forza ammettere che una tal clausola vi fosse, difficilmente puossi sostenere che essa imponesse alle deliberazioni legislative dei comizii tributi gli stessi vincoli cui erano soggette le deliberazioni delle curie. Infatti, noi abbiamo esempi di plebisciti eseguiti senz'autorizzazione del Senato: citiamo quello del plebiscito dell'anno 305,

(a) Schwegler, III, 75.

(b) La formula della legge suonava così: « ut quod tributum plebs jussisset populum teneret ». Liv. III, 53.

(c) « Plebis legem tulit, ut plebs omnes Quirites tenerent ». Liv. VIII, 12. — Hortensius dictator, quum plebs secessisset in Janiculum, legem in aesculeto tulit, ut quod eo jussisset, omnes Quirites tenerent ». Plinio, *Hist. Nat.* XVI, 48.

(d) Lelio Felice presso Gellio, XV, 27: « Plebsita appellantur quae tribunis plebis ferentibus accepta sunt, quibus rogationibus aut patricii non tenebantur, donec Q. Hortensius dictator legem tulit, ut eo jure, quod plebs statuisset, omnes Quirites tenerentur ». — E Gajo: « Unde olim patricii dicebant, plebsitis se non teneri, quia sine auctoritate eorum facta essent. Sed postea lex Hortensia lata est, qua cautum est, ut plebsita universum populum tenerent ».

che decretava il trionfo ai consoli Valerio e Orazio, senza che il Senato lo autorizzasse (a). Altri esempi abbiamo pure di plebisciti divenuti leggi dello Stato, senza la sanzione delle curie: ricorderemo i plebisciti di Licinio e Sestio, che conseguirono forza di legge appena ebbero avuto l'adesione del Senato, sebbene mancasse loro la sanzione delle curie.

Comunque però sia delle clausole restrittive apposte alla legge de' plebisciti, l'importanza di questa legge rimane sempre gravissima. Con essa comincia la legislazione plebea; e il centro dell'azione politica passa dai comizii centuriati ne' comizii tribuiti. Ora, se si considera, che presso questi ultimi la iniziativa legislatrice apparteneva ai tribuni, mentre ne' primi avevano i consoli, che di solito agivano come organi del Senato, dal quale erano continuamente ispirati, si comprenderà facilmente come siffatto passaggio dovesse imprimere nello svolgimento della costituzione politica un indirizzo progressista e altamente democratico. Infatti, tutte quante le leggi che, durante l'ultimo periodo delle contese civili, furono pubblicate nell'interesse della plebe, e indirizzate allo scopo di compiere il pareggiamento dei due ordini della cittadinanza, sono di origine tribunitia, sono plebisciti. Tali furono, ad esempio, le leggi Canuleja, le Licinie-Sestie, l'Ogulnia, ecc.

Condotto a termine il lavoro costitutivo della repubblica, si agitò la questione della pena da infliggersi ai Dieci pei loro misfatti. Contro il più colpevole, Appio Claudio, levossi accusatore il tribuno Virginio, incitandolo a costituirsi davanti ad un giudice liberamente scelto, il quale dovesse dichiarare, se egli avea agito in conformità alla legge nell'affare della sua figliuola. Che se Appio avesse recusato di sottostare a tal giudizio, egli, tribuno, avrebbelo fatto tradurre in carcere, come convinto di colpa. Contro questa intimazione di Virginio, Appio invocò l'ausilio degli altri tribuni: e non essendo alcun di loro venuto a prestarglielo, appellossi al popolo. Ma Virginio, restando fermo alla sua precedente dichiarazione, non si curò del popolare appello, e se' condurre in carcere il tiranno, rinviando ad altro giorno il giudizio definitivo di lui. Allora tutti i gentili e i clienti de' Claudii corsero ad intercedere grazia presso i tribuni pel decemviro. Lo stesso zio di lui, il vecchio C. Claudio, il quale avea condannato la condotta del nepote; e, non ascoltato, erasi ritirato a vivere a Regillo, venne a Roma per implorare grazia a Virginio. Ma questi non si piegò nè a lagrime nè a prieghi; ed Appio, veggendo disperata la propria causa, innanzi che venisse il dì del giudizio, si tolse la vita in carcere. La stessa fine fece il collega di Appio, Sp. Appio, il quale era stato citato in giudizio dal tribuno P. Numiterio per rispondere all'accusa di complicità nelle violenze di Claudio, e di violenze proprie. Gli altri Decemviri, atterriti dalla fine dei due colleghi, salvarono la vita andando in esiglio; però perdettero i loro beni, che furono confiscati.

Così compivasi la punizione dei tiranni e rendevasi paga la vendetta della plebe. Ad impedire che questa non trascorresse chiedendo novelle vittime, e per tranquilare ad un tempo gli animi dei patrizii, il tribuno M. Duilio dichiarò pubblicamente, ch'ei non accetterebbe nuove querele, e che la giustizia avea soddisfatto omai il proprio compito. — Intanto i consoli, rimesse in assetto le cose interne, erano tornati al campo, per combattere gli invasori della patria. La plebe, piena di gratitudine verso i suoi liberatori, era accorsa con entusiasmo al loro appello, e moltissimi veterani che avevano passato l'età del militare servizio, eransi arruolati come volontari sotto le insegne dei duci venerati. Il successo della spedizione fu splendido. Valerio mise in rotta gli Equi; Orazio i Sabini; e il suolo della patria fu in pochi giorni restituito a libertà. Ma, quanto più in alto saliva la fama dei consoli Valerio e Orazio, tanto più fiera accendevasi nell'animo dei patrizii la gelosia verso di loro. E non potendo più contenere le ire, vi diedero sfogo obbligando il Senato a ricusare loro il chiesto onore del trionfo. Ma il rifiuto del Senato riuscì vano. Perché il tribuno L. Icilio, non curandosi delle rimostranze del Senato, provocò dalle tribù un plebiscito, che statuiva il trionfo dei consoli. E costoro, a dispetto dei patrizii e del Senato, trionfarono.

(a) « L. Icilius tribunus plebis tulit ad populum de triumpho consulum. Omnes tribus eam rogationem acceperant. Tum primum sine auctoritate senatus populi jussu triumphatum est ». Liv. III, 65.

CAPO SETTIMO.

IL RISOLVIMENTO DELLE CONTESE FRA IL PATRIZIATO E LA PLEBE.

(Anni 305-388 di R.)

Il plebiscito, che decretava ai consoli Valerio e Orazio il trionfo, era un atto di sfida, con cui la plebe rispondeva alle prepotenze de' suoi avversarii. Esso fu dunque il segnale di una nuova e fierissima lotta fra i due ordini sociali, la quale dovea essere spinta fino all'estreme conseguenze. La plebe dovea uscirne o annientata politicamente, o interamente pareggiata al patriziato. E mercè una indomita costanza, avvalorata da una fede incrollabile nella giustizia della propria causa, la plebe ne uscì trionfante. E veramente, dopo la pubblicazione delle leggi Valerio-Orazie, non era possibile che la contesa avesse un resultamento diverso. Già la terza di quelle leggi, che costituiva l'assemblea della plebe in un'assemblea nazionale, pareggiando i comizi tributi ai centuriati, ed assegnando ai plebisciti il carattere e il valore di leggi nazionali, affermava le egualità dei due ordini nel campo legislativo; e l'uso che la plebe avea fatto del grande privilegio, nell'anno stesso in cui avealo ottenuto, dimostrava quanto essa fosse penetrata della sua importanza, e come fosse disposta, in caso di resistenza, a trasgredire le condizioni restrittive imposte all'esercizio di esso. Di qui l'accanimento dei patrizii nel contrastarle l'esercizio del pericoloso privilegio, e nello impedire ch'esso divenisse sorgente di privilegi nuovi e più gravi. Ma se i maggiorenti della plebe erano tutti concordi nel fine, non lo erano parimente nella scelta dei mezzi. E, mentre gli uni divisavano che si dovesse procedere avanti, senza riguardo alle opposizioni degli avversarii, gli altri giudicavano che, anzitutto, si dovessero assicurare i nuovi diritti, facendone uso temperato e ponendo ogni studio a conciliare gli animi. A quest'ultima classe apparteneva il tribuno M. Duilio. Avendo egli la presidenza de' comizi elettorali, propose, che nessuno dei tribuni uscenti d'ufficio dovesse essere rieletto; e perchè questi, non ostante tale proposizione, mantennero la propria candidatura, Duilio dichiarò, che non avrebbe accettato alcun voto che avesse portato il loro nome. In conseguenza di siffatta eliminazione, solamente cinque candidati ebbero i voti legali. E Duilio, invece di ordinare una seconda votazione per completare il collegio, rogò una legge colla quale stabilivasi che, quando nelle elezioni tribunicie non si riuscisse, per mancanza di voti, a comporre l'intero collegio, fosse fatta facoltà ai tribuni eletti di completarlo per mezzo della cooptazione. Questa legge fu subito messa in atto dai cinque tribuni; ed essa diè lo strano resultamento, che due patrizii (Sp. Tarpeio e A. Aternio) conseguissero il tribunato. Giammai, dacchè il tribunato era stato istituito, erasi veduto il caso che un patrizio occupasse quella dignità; e l'essersi avverato ora un tal caso, dimostra quanto incerti e oscillanti fossero, dopo l'abolizione del decemvirato, i politici ordinamenti di Roma. Noi non crediamo però che l'ammissione di due patrizii nel collegio tribunizio fosse un atto di apostasia de' tribuni elettori, e nemmeno ch'essa fosse fatta nell'interesse del patriziato, come gli antichi avvisarono. I nomi di Sp. Tarpeio e di A. Aternio bastano da sè a scio-

gliere da ogni censura i loro elettori, e a rimuovere ogni sospetto che la elezione loro fosse un attentato contro i nuovi diritti della plebe. Infatti, ciascuno ricorda come dal nome di que' due patrizii sia intitolata la famosa legge sulle multe, che essi rogarono nell'anno del loro consolato (300 di R.), e che pose un limite alla potestà punitiva dei consoli, altamente salutare per la plebe. Da questi uomini niun danno, niun pericolo poteva dunque derivare ai diritti della plebe; e noi siamo vivamente convinti, che appunto l'interesse da loro dimostrato per gl'interessi plebei fosse la cagione che determinò i tribuni a chiamarli nel loro collegio, sperando che la loro assunzione al tribunato dovesse più facilmente disporre gli animi dei patrizii a quella conciliazione tanto vagheggiata da M. Duilio, e in egual misura ambita dai tribuni eletti, dietro raccomandazione di lui. Però, se l'assunzione di Tarpeio e Aternio al tribunato non recava alcun detrimento agl'interessi della plebe, per la qualità delle persone elette, essa stabiliva un precedente che poteva recare ad essi gravissimo danno nell'avvenire. Imperocchè, sebbene la comunità del diritto avesse ravvicinato di molto i due ordini sociali fra loro, mancava pur molto ancora perchè il ravvicinamento si convertisse in una perfetta egualità. Le principali magistrature e i sacerdotali uffici costituivano ancor sempre un privilegio del patriziato: e la proibizione del connubio fra patrizii e plebei, sanzionata recentemente dalla legge delle dodici Tavole, paralizzava in gran parte il beneficio della egualità giuridica, rendendo i due ceti stranieri l'uno all'altro nelle relazioni e negli interessi più intimi e più vivamente sentiti. A questo si aggiunga lo stato d'irritazione in che trovavansi i patrizii verso i plebei, a cagione dei diritti da costoro recentemente ottenuti per le leggi Valerio e Orazio; irritazione di che aveano dato recentissima prova nel ricusare agli autori delle dette leggi il meritato trionfo. Stando così le cose, fu atto di somma prudenza la rogazione proposta e vinta dal tribuno L. Trebonio, che, quindi innanzi, le elezioni dei tribuni si dovessero continuare dalle tribù, finchè non si fosse raggiunto il numero legale di dieci eletti. Questa legge non escludeva in massima i patrizii dal tribunato; ma, affidando alla plebe il diritto esclusivo di creare tutti i suoi magistrati, essa removea il pericolo, che il precedente posto dalla cooptazione di Trebonio e di Aternio potesse riuscire dannevole agl'interessi plebei.

Dei quattro anni che corsero fra la legge Trebonia e la legge Canuleja scarse notizie ci furono tramandate dagli storici. Esse però sono sufficienti a dimostrarci quanto tese fossero le relazioni fra i due ordini sociali, e quanto inefficace fosse quindi riuscita la politica conciliativa inaugurata dal tribuno M. Duilio. I giovani patrizii, seguendo l'esempio dei loro predecessori, invasero più volte le adunanze plebee, impedendo a queste il deliberare; e l'autorità tribunitia, affidata ad uomini da poco, non fu capace di reprimere siffatte violenze. « Quanto ai vecchi, dice Livio, sebbene ei non approvassero la condotta provocatrice de' giuniori, tuttavia essi non vedevano di mal occhio, che nel traboccare della giusta misura, l'eccesso dell'ardimento fosse da parte del patriziato, piuttosto che della plebe » (a). Il riaccendersi delle interne contese porse ai nemici di Roma gradita occasione per rinnovare le ostilità contro la repubblica; e già nel terzo anno dal ristabilimento del governo consolare, veggiamo i Volsci e gli Equi, stretti in lega ai danni di Roma, invaderne nuovamente il territorio e spingere loro scorrerie fin sotto alle mura della città. Ma come altre volte, così ora fallirono i loro sforzi, mercè il patriottismo dei cittadini. Davanti al nemico, le differenze fra gli ordini sociali scomparivano: non erano più in Roma patrizii e plebei; non vi erano che Romani. Perciò, all'appello del console Quinzio Capitolino tutti risposero con pari ardore. E la disfatta dei nemici a Corbione, e la totale espulsione loro dal territorio della repubblica, furono il frutto ch'ei raccolsero dallo avere congiunte le loro forze in difesa della patria. — Ma appena i pericoli esteriori furono cessati, ruppesi la bella concordia; e patrizii e plebei tornarono nuovamente l'uno di fronte all'altro coi vecchi rancori e colle antiche gelosie.

(a) « Seniores contra Patrum, ut nimis feroces suos credere juvenes esse, ita malle, si modus excedendus esset, suis quam adversariis superesse animos. » Liv. III, 68.

La plebe, persuasa omai che il realizzamento delle proprie speranze dipendeva dall'avere dei tribuni capaci ed energici, chiamò nel 309 al tribunato gli uomini più insigni del proprio ceto; e l'effetto dimostrò quanto giudiziosa fosse stata tale scelta. Uno de' nuovi tribuni, C. Canulejo, appena ebbe assunto l'ufficio, domandò che fosse annullata la legge decemvirale che vietava i connubii tra i due ordini. Nel tempo stesso, altri tribuni si fecero a proporre che il consolato fosse diviso fra i due ordini, per modo che l'uno de' consoli fosse scelto fra il patriziato, l'altro fra la plebe. E non avendo questa ultima rogazione incontrato il favore del maggior numero dei plebei, perocchè essa avrebbe mantenuta la divisione fra i due ordini, che voleasi pienamente cancellata, il collegio tribunizio modificò la rogazione riguardante la distribuzione della dignità consolare, proponendo che fosse in libertà del popolo lo scegliere i consoli nel patriziato o nella plebe.

Queste due rogazioni recavano un colpo micidiale ai privilegi del patriziato; di qui l'accanita opposizione che questo fe' ad entrambe. Contro la rogazione di Canulejo i patrizi opponevano anzitutto, che la introduzione di connubii misti avrebbe portato un grave perturbamento nella costituzione gentilizia, e nelle molteplici relazioni che questa avea col diritto civile. Un'altra obbiezione veniva suggerita dalla differenza di religione. La plebe, come è noto, era esclusa da ogni partecipazione ai culti religiosi del patriziato; perciò questa poteva obiettare alla rogazione di Canulejo, ch'essa avrebbe recato una perturbazione nell'ordinamento religioso dello Stato, tanto più funesta quanto che i figliuoli nati da matrimonii misti non avrebbero saputo a quale religione appartenessero, se a quella del padre, ovvero a quella della madre. Ma l'argomento più potente che fu opposto alla rogazione di Canulejo riferivasi al fatto, che ai soli patrizii era serbato il privilegio degli auspicii. Questo privilegio, che metteva il patriziato in comunicazione cogli Dei, dei quali interpretavano ed eseguivano il volere, era, secondo il punto di vista dei patrizi, vincolato alla conservazione della purità del sangue. Ond'essi poterono opporre alla rogazione di Canulejo, che i connubii misti avrebbero turbato gli auspicii pubblici e privati, contaminando il patrizio sangue, e recato offesa, non pure agli ordinamenti umani, ma eziandio ai divini. Questa obbiezione colpiva egualmente l'altra rogazione tribunizia, riguardante l'ammissione della plebe al consolato; perocchè l'esercizio di questa dignità essendo vincolato al privilegio degli auspicii, la plebe, che non possedeva siffatto privilegio, era per ciò solo incapace di reggere il consolato.

Ma Canulejo non si lasciò vincere dalle difficoltà sollevate dai patrizi contro la propria rogazione. E, opponendo argomenti ad argomenti, ei potè dimostrare agli oppositori, che la rogazione sua era una naturale conseguenza del fatto, che patrizii e plebei erano cittadini dello stesso Stato, e che quest'ultimi doveano considerare come una crudele offesa recata alla loro qualità di cittadini romani l'essere esclusi dal connubio coi loro compaesani, mentre popoli stranieri, come i Latini, vi erano ammessi. E perchè i patrizi non davano ascolto alle sue ragioni, Canulejo vi aggiunse la minaccia d'impedire ogni leva di truppe, fintantochè la rogazione sua non fosse stata approvata (a). Davanti a questa minaccia cedette l'opposizione del Senato, e la rogazione di Canulejo fu tradotta in plebiscito.

Vinta la legge Canuleja, toccava ora la serie all'altra rogazione, presentata collettivamente dai tribuni, circa la eleggibilità dei plebei alla dignità consolare. I patrizii aveano ceduto nella prima colla speranza che i tribuni, soddisfatti di tanta vittoria, avrebbero abbandonato la seconda rogazione. Ma questo calcolo riuscì erroneo; chè anzi dalla vittoria di Canulejo trassero i suoi colleghi ardentemente, non solo ad insistere nella rogazione loro, sì bene a ricorrere anco a mezzi violenti per farla

(a) Questo è, secondo la tradizione genuina, l'unico mezzo coercitivo usato da Canulejo per far approvare la sua legge. Il fatto della secessione della plebe sul Gianicolo narrato da Floro e da Ampellio non è ricordato da alcuno degli antichi. Questi non conoscono che una sola secessione della plebe sul Gianicolo, ed è quella del 467 di R., vale a dire, 188 anni dopo la rogazione di Canulejo.

riuscire. Seguendo l'esempio di Canulejo, e' si opposero alla leva delle truppe, sebbene non mancassero i pericoli di guerra. Visto inefficace questo mezzo, i tribuni proibirono al Senato di tenere le sue ordinarie adunanze; e i padri, non osando opporsi all'audace divieto, furono costretti a riunirsi in luogo privato, quasi clandestinamente, per trattare gli affari della repubblica. Giunte le cose a tal punto, non era più possibile andare innanzi senza ottenere un accomodamento. E questo fu ottenuto mediante un compromesso col quale statuivasi, che, in luogo dei consolati, potessero crearsi de' tribuni militari con potestà consolare, scegliendoli promiscuamente fra patrizi e plebei (a).

Il tenore di questo compromesso rivela lo sforzo immenso che fece il patriziato per uscir fuori dalle strettezze in che la tenace risolutezza dei tribuni avealo ridotto, col minor danno possibile. Per esso infatti il consolato rimaneva illeso; e, se, da un lato, la facoltà serbata al Senato di decretare ogni anno, se si dovessero eleggere de' consoli o dei tribuni militari, dava luogo a sperare che l'antica dignità avrebbe prevalso; dall'altro, la preponderanza che i patrizii continuavano ad avere ne' comizii centuriati, faceva pure sperare che la eleggibilità dei plebei al tribunato consolare sarebbe rimasta ristretta nel campo teoretico, e difficilmente sarebbe tradotta in atto. E gli effetti dimostrarono quale sodezza di fondamento avessero le speranze dei patrizii. Per lo spazio di settantasette anni i tribuni militari ed i consoli si avvicendarono; ma l'antica dignità prevalse alla nuova, e anche quest'ultima restò quasi sempre in possesso esclusivo dei patrizii. Infatti, nel periodo di quarantaquattro anni, i plebei non furono ammessi che una sola volta al tribunato militare, e lo furono nell'anno stesso della istituzione sua; e se nel 454 e' riuscirono a farvi ammettere un individuo del loro ceto, di questo successo andarono debitori alla necessità imposta ai patrizii dalla guerra contro Vejo, di tenersi buona la plebe.

Gli effetti superarono dunque le speranze stesse del patriziato. E che quest'ultime fossero più modeste di quelli, ne fa fede l'inferiore condizione assegnata dal Senato al tribunato militare rispetto al consolato, nella previdenza che la plebe riuscisse a partecipare realmente alla dignità nuova. Infatti, se il tribunato militare eguagliava nella potestà il consolato, eragli però inferiore nella dignità. Questo grado d'inferiorità è attestato dal fatto, che niuno dei tribuni militari fu ammesso mai all'onore del trionfo, sebbene parecchi di loro ne fossero stati meritevoli. Arrogò, che i tribuni militari non aveano facoltà di creare un dittatore, la quale facoltà costituiva una delle maggiori prerogative della potestà consolare. — Ma se questi fatti dimostrano la inferiore dignità dei tribuni consolari rispetto ai consoli, abbiamo eziandio documenti comprovanti che l'ammissione dei plebei al tribunato consolare era stata sottoposta a particolari condizioni restrittive del consolare imperio da essi tenuto. Infatti, allorquando nel 387, in virtù delle leggi Licinie-Sestie, fu ristabilito il consolato in modo permanente, e colla condizione che la plebe ne fosse costantemente partecipe, si staccò dal consolare imperio la parte giurisdizionale, che fu costituita in una magistratura speciale, esclusiva ai patrizii. Parimente, quando in Roma fu dibattuta la grave questione dell'ammissione dei plebei al consolato, sollevata dalla rogazione di Licinio Stolone, il più grave argomento che gli oratori del patriziato opposero a quella rogazione fu questo, che la plebe non era capace di prendere gli auspicii. E tanto erano i patrizii teneri del privilegio di prendere essi soli gli auspicii, che anche dopo l'ammissione dei plebei al consolato, fecero ogni

(a) Circa il numero dei tribuni militari abbiamo notizie incerte. Dionisio dice, che nella convenzione del 309 fu fissato a sei il numero normale dei tribuni militari corrispondente al numero delle legioni; ma il suo racconto è contraddetto dal fatto; chè dall'anno 310 al 312, nel quale periodo i tribuni militari compariscono cinque volte, il numero loro è costantemente di tre; dal 328 al 348 il collegio si accresce d'un membro, e non è che dal 349 che, il numero dei tribuni sale a sei. Ed anche in quest'ultimo periodo abbiamo nuove oscillazioni, chè, negli anni 351, 374 e 375, troviamo il collegio *tribunizio* composto di otto membri.

sforzo per serbarselo esclusivo. Infatti nel 398, essendo assente da Roma il console patrizio, ei fecero scegliere un interrè, coll'incarico di presiedere ai comizii, per impedire che l'altro console, il quale era plebeo, prendesse gli auspicii. Questi fatti rendono adunque manifesto che l'imperio assegnato ai tribuni militari plebei era più ristretto di quello tenuto dai loro colleghi appartenenti al patriziato.

In attesa colla istituzione del tribunato militare è la istituzione della *censura*. Livio pone l'origine di questa magistratura all'anno 311 di R., e ne cerca la ragione nella necessità in cui trovavansi di quel tempo i consoli, a cagione della imminente guerra, di alleggerire il peso degli affari affidati alle loro cure. Erano già passati sedici anni senza che si compilasse il notamento del censo, e non potevasi protrarre più oltre questo gravissimo negozio; perciò i consoli proposero al Senato di istituire un magistrato speciale che avesse il governo; e il Senato, lieto di avere aumentati le cariche curuli, tradusse in senato-consulto la proposizione consolare. Tale è, secondo Livio, la cagione che chiamò in vita la censura. E però fortemente a dubitare che questa ne fosse la cagion vera. La base su cui il giudizio dello storico si fonda, è la data dell'istituzione della censura. Ammesso che questa magistratura fosse stata istituita nell'anno 311, quando era stato ristorato il governo dei consoli, e Roma era alla vigilia di una nuova guerra, l'idea che la censura fosse istituita per alleggerire il fardello del poter consolare presentavasi alla mente come la spiegazione più soddisfacente del fatto strano. Ma la premessa da cui Livio cavò la illazione sua, non corrisponde alla verità. L'istituzione della censura è, senza dubbio, anteriore al tempo che le assegna lo storico padovano: essa nacque insieme col tribunato militare, ed è una conseguenza diretta della riforma della costituzione politica di Roma, che diè origine al tribunato stesso. Di questa relazione causale esistente fra le due istituzioni della censura e del tribunato abbiamo due prove, che si compiono a vicenda. L'una di esse ce la somministra Licinio Macro, dandoci la notizia che nei *Libri lintei* (a) i censori dell'anno 311, L. Papirio e L. Sempronio, compariscono anche nell'anno precedente quali magistrati. Questa notizia è confermata da Livio, il quale assevera che quei due magistrati segnarono, l'anno 310, il trattato federale fra Roma e Ardea, in nome della repubblica. Ora, che specie di magistrati potevano essere i due censori dell'anno 311? Consoli non già, nè tribuni militari; chè, se fossero stati tali, il titolo comparirebbe accanto al loro nome: d'altronde, i nomi de' consoli e dei tribuni militari, che nell'anno 310 s'avvicendarono nel governo di Roma, ci sono conosciuti. Non è quindi possibile alcun sospetto che, come consoli, avessero Papirio e Sempronio segnato il trattato di Ardea. E' lo segnarono dunque come censori; e lo segnarono durante il reggimento dei tribuni consolari, ai quali i censori sovrastavano in dignità. Ma se già nel 310 vi erano in Roma de' censori, l'argomentazione di Livio circa l'origine di questa magistratura, rimane senza base; e l'attinenza fra l'istituzione della censura e quella del tribunato militare si manifesta da sè. Per accertarla, basta rivolger l'esame alle attribuzioni che erano affidate ai censori. Oltre la compilazione della statistica dei cittadini e dei loro averi, e la distribuzione dei primi nelle classi e nelle centurie, secondo le loro rendite, i censori avevano pure l'incarico di compilare la lista dei senatori, dei cavalieri e degli stranieri residenti in Roma. Inoltre, essi avevano una giurisdizione sui costumi dei cittadini, con facoltà di espellerne i violatori dalle tribù e spogliarli così dei diritti civili; tenevano l'amministrazione delle rendite ordinarie dello Stato e la direzione delle pubbliche costruzioni, alle quali imponevano il loro nome.

A tutto questo aggiugnasi che, in connessione col censimento, vi era una cerimonia religiosa, chiamata il *tustro*, la quale doveva essere celebrata per mezzo degli auspicii. E questo solo fatto basterebbe ad indurre la persuasione, che i patrizii non poteano ammettere la plebe all'esercizio della potestà censoria, se l'importanza stessa

(a) Con questo nome sono appellati i cataloghi dei magistrati romani compilati su pagine di lino.

degli uffici a questa affidati nol dimostrasse luminosamente. Ma si chiederà — Per qual cagione costituirono i patrizi la potestà censoria dei consoli in una magistratura speciale, quando essi avevano trovato modo di escludere i tribuni militari plebei dal potere giurisdizionale, stabilendo che il tribuno patrizio regger dovesse la pretura urbana? E non potevano essi anche rispetto alla potestà censoria stabilire la condizione, che il tribuno patrizio dovesse averne l'esercizio esclusivo? — A queste domande risponderemo, che se agevol cosa era stata lo escludere i plebei dal potere giurisdizionale, pur mantenendo questo congiunto col tribunato consolare, ciò non era possibile rispetto alla potestà censoria. Il potere giurisdizionale era stato esercitato a vicenda da uno dei consoli; e una volta che nel compromesso, col quale istituivasi il tribunato consolare, era stata posta la condizione, che, almeno uno dei tribuni, fosse scelto fra i patrizi, potevasi porre anche l'altra condizione, che al tribuno patrizio fosse affidato il potere giurisdizionale, sicuri che la si sarebbe osservata. Ben diversamente correva la bisogna rispetto alla potestà censoria. Essa era stata esercitata fin qui dai due consoli in comunità; e qualunque fosse il numero dei tribuni consolari che sarebbesi fissato di creare, giudicavasi che la potestà censoria si dovesse esercitare da tutti collegialmente, perchè riuscisse legale. Per sottrarsi a questa condizione, che avrebbe ammesso di necessità i plebei all'esercizio della potestà censoria, si presentò unico rimedio lo scindere questa dal tribunato consolare e di costituirli in una magistratura speciale. Allo stesso spediente fecero ricorso i patrizii, per serbare a sè l'esclusivo esercizio del potere giurisdizionale quando, in forza delle leggi Licinie Sestie, furono costretti a dividere il consolato coi plebei. Anche allora appigliaronsi allo smembramento, costituendo il potere giurisdizionale de' consoli in una magistratura speciale, della quale serbarono per sè soli il dominio.

Nel luglio dell'anno 310 entrarono in ufficio i primi tribuni militari con consolare potestà. Livio ce ne ha conservati i nomi: A. Sempronio Atrattino, L. Attilio, T. Cecilio, — erano tutti patrizii — dice lo storico; di che loda altamente la plebe; la quale, paga del diritto conseguito, di poter essere partecipe all'alta magistratura, non volle, per modesto sentire, farne di subito uso. Ma la lode le fu qui mai tributata, imperocchè è fuor di dubbio che L. Attilio era di ceto plebeo; e plebeo era pure il terzo tribuno T. Cecilio; ma sul nome di lui vi è disaccordo fra Livio e Dionisio, imperocchè questi chiama il terzo tribuno militare T. Clelio Siculo, che è nome patrizio. Ad ogni modo, che la plebe fosse rappresentata nel collegio dei primi tribuni militari, se ogni altra prova mancasse, basterebbe a dimostrarlo la guerra che i patrizi mossero alla nuova magistratura, appena fu essa costituita. Accampando il pretesto che il console C. Curzio, il quale avea presieduto ai comizii elettorali, avesse sbagliato nel prendere gli auspicii, il Senato obbligò i tribuni militari a dimettersi nel terzo mese del loro governo; e, in luogo di far creare nuovi tribuni, esso nominò un interrè, che ristabilì il consolato. Così narra Livio il procedimento di questa controrivoluzione patrizia, che annullò il compromesso dell'anno 309. Secondo il detto storico, il ristabilimento del consolato segul in modo pacifico; chè la plebe, sgomentata dalla sorpresa, subì il colpo senza fiatare. È però fortemente a dubitare, che il fatto seguisse come Livio narra. E in questo dubbio, oltre le difficoltà intrinseche, che presenta la narrazione liviana, ci avvalorano una versione discordante dal racconto tradizionale, serbataci da Giovanni Lido. Narra il greco scrittore, che, appena i tribuni militari furono licenziati, scoppiò in Roma fiero tumulto. La plebe, che avea subodorata la trama, gridava che il tribunato militare si dovesse mantenere; ma il Senato, fermo nel proposito di volerlo abolire, ricorse alla creazione di un dittatore, dal quale fe' ristabilire il consolato (a).

Ma, comunque il fatto fosse proceduto, certo è, che esso terminò colla vittoria dei patrizii. Però fu vittoria effimera; ed, a renderla tale, cospirarono essi stessi, indegnamente abusandone. La fine di Spurio Melio attesta a qual grado ne spinges-

sero l'abuso. Era Melio un ricco plebeo ascritto alle centurie de' cavalieri, uomo di gran cuore. Essendo Roma nel 314 afflitta da grave carestia, nè bastando i soccorsi apprestati dal governo a saziar la fame de' miseri plebei, Melio si prese a cuore la sorte di essi; e fatta venire d'Etruria e di Campania grande quantità di grano, ne distribuì parte gratuitamente ai poveri, e parte messe in vendita a discretissimo prezzo. Quest'atto generoso di Melio parve a' patrizii così strana cosa, ch'ei non poterono darne ragione, che attribuendo a Melio un secondo fine. Pareva loro impossibile cosa, che un cittadino plebeo, per un mero sentimento d'umanità, si facesse donatore di grano all'affamata plebe: e, se avessero creduto anche ciò possibile, sturbava ad essi fortemente la troppa popolarità acquistata da Melio, onde deliberarono torlo di mezzo. E perchè il colpo riuscisse senza produrre reazione, assalirono l'onoratezza di Melio dandogli taccia di ambita tirannide. E senza lasciargli nè tempo nè modo di scolparsi, crearono un dittatore, quasi che da un momento all'altro per cagione di Melio la repubblica pericolasse. Il dittatore eletto fu il famoso Quinzio Cincinnato, allora già ottuagenario: ei creò a maestro dei cavalieri C. Servilio Ahala. Avesse costui incarico di spegnere Melio, o se lo appropriasse, il di seguente alla nomina sua, lo uccise di pieno giorno nel fóro. Il Senato compì poi l'opera scellerata confiscando i beni della vittima, atterrandone la casa, e ordinando che restasse deserto il luogo ov'essa era sorta, per ricordare alle più tardi generazioni la colpa di Melio. Con quest'arte gli oligarchi di Roma riuscirono a contaminare la fama di Melio, come i loro predecessori contaminata aveano quella di Sp. Cassio. Al paro di costui, comparisce quindi Melio nelle storie degli antichi un traditore della patria, un uomo assetato del potere, e studioso di conseguirlo intero, illimitato, con ogni mezzo. Vero è, che a difesa di Melio militava il contegno serbato da lui sino alla fine, che era dell'uomo tranquillo nella sua coscienza: vero è, che dovea recare grande maraviglia il vedere gli accusatori di Melio ricorrere all'assassinio, quando la natura dell'accusa avrebbe reso efficacissimi i mezzi legali: vero è, infine, che, per giudicare colpevole di ambita tirannide un uomo, che era rimasto sempre nella vita privata, nè avea nemmeno aspirato a diventare tribuno della plebe, doveasi imporre silenzio allo stesso senso comune; ma, pur troppo, la ragione umana è così fatta che, quando trattasi di dimostrare la virtù, si fa scettica e severa, mentre divien credula e ligia, quando trattasi di dimostrare l'esistenza del vizio. Però, intorno la fine di Spurio Melio, oltre alla tradizione comune, possediamo un particolare racconto in cui la innocenza del grande cittadino vien messa fuori di ogni dubbio. Di questa preziosa notizia andiamo debitori ad un frammento della storia di Dionisio, scoperto pochi decenni or sono (a). Il frammento riferisce la fine di Sp. Melio secondo la versione degli annalisti Cincio Alimento e Calpurnio Pisone. Ivi nulla è detto nè della creazione di un dittatore, nè che Cincinnato avesse avuto parte alcuna nell'orribil trama. Il procedimento fu questo. Il prefetto dell'annona, Minucio, per gelosia verso Melio, lo denunciò al Senato come cospiratore contro il repubblicano reggimento: e il Senato, senza cercare le prove del delitto, commise l'incarico al giovine Servilio di spegnere Melio; e Servilio, tratta in disparte la sua vittima, col pretesto di farle una segreta comunicazione, le confisse un pugnale nel cuore. Notisi, che, escludendo la esistenza di un dittatore, Servilio non poteva essere un maestro de' cavalieri; egli era un cittadino privato, e dobbiam compiacerci ch'ei fosse tale; chè, qualunque ufficio avesse egli tenuto, avrebbelo coperto di obbrobrio. Parimente dobbiam essere lieti nel vedere escluso da ogni partecipazione all'orribile misfatto il vecchio Cincinnato, al quale la tradizione artefatta per mascherare con l'autorità di tanto nome il delitto degli oligarchi, e alla colpevolezza di Melio procacciare più facil credenza, avea reso il brutto servizio di mescolarvel dentro, foggiaandolo dittatore, e l'assassino di Melio in suo maestro de'cavalieri trasformando.

(a) Il frammento dionisiano fu pubblicato per la prima volta dal Müller, *Fragm. hist. graec.*

T. II.

BERTOLINI. *Storia antica.*

23

Il frammento dionisiano adunque, mentre rivendica la innocenza di Melio, dimostra ch'ei fu vittima di un orribile assassinio. E vittima innocente della scelleratezza dei patrizii giudicollo pure la plebe romana: la quale, intanto che il Senato demoliva la casa di Melio e inalzava una statua a Minucio, obbligava l'assassino Servilio a fuggire da Roma per mettere in salvo la propria vita. Intanto i tribuni, giovandosi dello spavento che l'irritazione della plebe avea prodotto sul patriziato, domandarono che fosse ristabilito per l'anno veggente il tribunato militare in luogo del consolato. I patrizii non osarono opporsi alla loro domanda; riuscirono però ad ottenere che sortissero eletti tutti individui del loro ceto.

Dall'anno in cui era stato istituito il tribunato militare fino all'anno 353 di R., vale a dire nel periodo di 43 anni, continuò l'avvicinarsi dell'antica e della nuova magistratura; di maniera che si ebbero 23 elezioni di tribuni militari e 20 elezioni di consoli. Ma se tolgasi l'elezione dei tribuni militari del primo anno, in tutte l'altre la plebe restò soccombente; nè vi è un esempio solo, oltre a quello testè riferito, in cui un plebeo abbia conseguito il tribunato militare. Ciò rivela chiaramente come, ad onta dei progressi fatti dalla plebe, i patrizii continuassero ad esercitare una influenza preponderante sul reggimento dello Stato. Varie e complesse sono le cagioni di questa insistente preponderanza del patriziato nel governo della repubblica; ma la principale è riposta nel guasto organismo della costituzione politica, per cui i diversi poteri dello Stato, in vece di essere coordinati fra loro per modo, che l'azione giurisdizionale de' singoli componesse un insieme armonico e ben ordinato, e s'invadevano l'un l'altro, producendo collisioni e conflitti incessanti. E perchè la distribuzione dei poteri era fatta di maniera, che la più gran parte spettava al patriziato, la minore alla plebe; niuna meraviglia se, in mezzo a questi continui conflitti, il patriziato rimanesse sempre vincitore. Basta esaminare il processo che seguivano le elezioni de' primarii magistrati, per riconoscere come il risultamento di esse non potesse riuscire che a vantaggio de' patrizii. Ogni convocazione dei comizii elettorali era preceduta da un senato-consulto, col quale statuivasi, se pel prossimo anno sarebbonsi dovuti eleggere de' consoli, o vero dei tribuni militari. Egli è vero, che contro il senato-consulto i tribuni della plebe potevano opporre la intercessione; ma se il Senato avesse voluto rimanere fermo nella deliberazione propria, la intercessione tribunitia sarebbe riuscita a danno, piuttosto che a vantaggio della plebe. Perchè, in tal caso, il governo delle elezioni sarebbe caduto in mano di un interrè eletto dai patrizii nelle curie, e i comizii non avrebbero potuto votare che sui candidati proposti dall'interrè presidente. Ma si opporrà: i tribuni della plebe potevano intercedere anche contro la nomina di un interrè e la convocazione dei comizii. Ciò è vero; nè mancano esempi di siffatte intercessioni. Ma gli esempi stessi che se ne hanno, dimostrano pure ch'esse riuscirono inefficaci davanti alla tenace resistenza del Senato. Del resto, giova osservare, e ciò torna a gran lode della magistratura plebea, che la inefficacia delle intercessioni tribunitie dipese più dalla temperanza dell'uso, che da difetto di loro forza giuridica. Perchè, se nel contrasto niuna delle parti avesse ceduto, lo Stato sarebbe andato incontro all'anarchia.

Ma, astruendo anche dalla influenza direttiva che spettava al Senato nella scelta delle magistrature, mille mezzi aveano in mano i patrizii, per far riuscire le elezioni secondo il loro interesse esclusivo. Il primo mezzo lo somministrava loro un privilegio, che, per antica consuetudine, spettava al magistrato presidente dei comizii elettorali; ed era di potere rifiutarsi di ricevere suffragi per quei candidati che non gli talentavano: e poichè la presidenza dei comizii spettava sempre ad un magistrato patrizio, è ovvio che l'ostracismo suo colpisse segnatamente le candidature de' plebei. Altr'arma dei patrizii era la sanzione delle curie. Non è senza esempio il fatto che le curie ricusassero di sanzionare la elezione di magistrati (a); ma anche se mancasse ogni prova dell'esercizio di siffatto diritto, l'esistenza stessa del diritto

(a) Vedi, ad es., in Livio, VI, 42: « Quia patricii se auctores futuros negabant prope secessionem plebis venit. »

basta a persuadere, ch'esso menomar dovea la libertà di elezione e agevolare la esclusione dei plebei dalle magistrature. A tutto questo aggiungansi le aderenze, le clientele, le ricchezze, e i maneggi astuti non rifuggenti da qualsiasi mezzo; e si avrà pienamente chiarita la ragione del fatto, che, pel periodo di quasi mezzo secolo, potessero i patrizii mantenere la plebe esclusa dal tribunato consolare.

Ma la cosa mutò aspetto a partire dall'anno 354. Sia che l'impulso alla reazione venisse dal tentativo operato dai patrizii nel precedente anno, di essere ammessi al tribunato della plebe (a): sia che partisse invece dalla condanna inflitta dalle tribù ai consoli del 354, di una multa di 10 mila assai ciascuno, per avere mal governato la guerra contro i Vejenti; certo è che nel 354 riuscì finalmente ai plebei di schiudere al proprio ceto le porte del tribunato consolare. Per costringere i patrizii ad ammetterveli, i tribuni della plebe fecero ricorso allo spauracchio delle leggi agrarie. Circa il contenuto preciso della rogazione presentata dai tribuni del 354, non ci danno alcuna notizia gli storici, limitandosi costoro a dire ch'essa versava sulla questione agraria. E noi non abbiamo difficoltà ad ammettere col Niebulr, che un oggetto di detta legge fosse il pagamento del tributo da parte dei possessori dell'agro pubblico: nel quale giudizio ci conferma pure la fiera resistenza ch'essa incontrò da parte del Senato. Ma l'opposizione dei Padri non iscosse la fermezza dei tribuni. E volendo essi venir pure a capo di qualche cosa, si opposero alla riscossione dei tributi, fintanto che la rogazione loro non fosse stata accettata. Allora il Senato cedette. Che cosa avvenisse della legge agraria non ci fu riferito; sappiamo però che fra il Senato e i tribuni del 353 si stipulò un compromesso, mercè il quale, il primo consentiva che pel vegnente anno il tribunato consolare fosse diviso fra patrizii e plebei. Il risultamento di questo compromesso riuscì favorevolissimo alla plebe; imperocchè, non solamente riuscì essa nel 354 a dividere il tribunato consolare coi patrizii, ma conseguì eziandio la maggioranza nel collegio. De' sei tribuni consolari eletti per l'anno 354, quattro, e fors'anche cinque, appartenevano al ceto plebeo (b). Più splendido ancora per la plebe fu il risultamento delle elezioni dell'anno 353; chè ora, de' sei seggi consolari, cinque furono occupati incontrastabilmente dal ceto plebeo.

Ma se il successo ottenuto dalla plebe nelle elezioni di due anni consecutivi attestano il rapido svolgersi della potenza di questo ceto, la reazione che ne seguì nelle elezioni degli anni successivi, dimostra eziandio quanto fosse la plebe ancor lontana dal raggiugnere quella perfetta egualità col patriziato a cui erano omai rivolti tutti i suoi sforzi, e che costituiva l'obbietto capitale della sua politica. Ad ogni modo, se molto cammino mancava ancora alla plebe di compiere, innanzi che pervenire potesse alla sospirata meta, i progressi che essa avea fatti nel mezzo

(a) Il presidente delle tribù avea chiuso la votazione, sebbene solamente otto candidati avessero avuto i suffragi legali; e ciò contro il disposto dalla legge tribunizia. Ignorasi se a questa violazione della legge fosse stato indotto il tribuno presidente da un segreto accordo coi patrizii. Certo è però che costoro tentarono usufruttare l'atto illegale, facendo proporre dal Senato che i due posti vacanti del tribunato fossero per mezzo della cooptazione dati a patrizii. Ma la trama non riuscì, chè i tribuni eletti, chiudendo gli orecchi alle sollecitazioni del Senato, compirono il collegio cooptando due plebei.

(b) Ecco i nomi dei tribuni consolari del 354, secondo Livio: P. Manilio, L. Titinio, P. Melio, L. Furio Medullino, L. Publilio Volsco. Di questi nomi cinque sono plebei, uno solo (L. Furio) patrizio. Però il primo nome è controverso: presso Diodoro, e nei Fasti capitolini, P. Manilio è appellato P. Manlio, e ne' Fasti vi è pure aggiunto il cognome Volsco, che è prettamente patrizio. — Livio avendo trovato ne' Fasti e negli annali, accanto al nome di P. Licinio Calvo, le parole « primus ex plebe, » opinò che questo Licinio fosse il solo tribuno consolare plebeo, e gli altri fossero tutti patrizii. Ma già Perizonio rilevò l'errore di siffatta interpretazione, dimostrando come tale nota solesse porsi nei Fasti e negli annali accanto al nome del primo plebeo eletto ad una magistratura rimasta fino allora esclusiva ai patrizii. E nel caso presente il *primus ex plebe* avrebbe potuto anche significare che Licinio Calvo fu eletto con più voti de' suoi colleghi plebei; la quale interpretazione è oggidì ammessa comunemente dai critici. Vedi Marquardt, *Manuale delle Antiche Rom.*, (II, 3), e Schwegler, *St. Rom.* (II, 180).

secolo corso dalla soppressione del decemvirato, non solo le assicuravano il finale raggiungimento della meta, ma lasciavano eziandio presentire che la vittoria definitiva non sarebbesi lasciata attendere molto tempo ancora.

Di questi progressi plebei noi abbiamo fin qui toccato i capitali, che sono le leggi *Valerie-Orazie*, e la istituzione del tribunato consolare. Ora dobbiamo far menzione degli altri, conseguiti essi pure nella prima metà del secolo quarto; i quali, se pure non si elevano all'importanza dei primi, hanno però anch'essi un valore non indifferente. A capo della nuova serie è l'ammissione della plebe alla questura. Nell'anno 333 di R. conseguì la plebe il diritto di partecipazione a questa magistratura; e undici anni appresso entrò in esercizio del novo diritto, e di primo colpo conseguì la maggioranza del collegio questorio. Ecco come Livio narra il fatto dell'ammissione de' plebei a codesta dignità. — I consoli dell'anno 333 avean proposto che il numero dei questori fosse raddoppiato, di maniera che, due di essi, sotto il nome di *quaestores urbani*, rimanessero costantemente in Roma, e gli altri due accompagnassero i consoli al campo, per sovrintendere all'amministrazione dell'esercito, e alla distribuzione del bottino (a). Il Senato accolse la rogazione dei consoli: ed anche i tribuni l'accettarono; vi posero però la condizione, che de' quattro seggi questorii, due fossero assegnati alla plebe. A questa pretesa de' tribuni i patrizii opposero la più viva resistenza; ma poi, vedendo come la loro opposizione riuscisse infruttuosa, ammisero la domanda tribunizia, con la modificazione, che, in luogo di fissare i seggi destinati ai plebei, si affermasse genericamente il diritto di eleggibilità dei plebei alla detta dignità.

Era la stessa formola proposta pel tribunato consolare; e il Senato aveala adottata anche per la questura, sperando che la sua indeterminatezza avrebbe nella pratica resa illusoria la novella concessione. Ma i tribuni, scaltriti dalla speranza fatta col tribunato consolare, non accettarono la redazione proposta dal Senato. Allora i consoli, per troncare ogni quistione, ritirarono la rogazione. Ma con ciò non acquetaronsi i tribuni. E facendo propria la rogazione dei consoli, presentaronla alle tribù. Importando l'aumento del numero de' questori una modificazione della legge curiata, i plebisciti erano incompetenti. Perciò il Senato si oppose alla convocazione delle tribù per deliberare su quest'affare; e non essendo esso ascoltato, proclamò l'interregno. Per terminare la contesa, l'interrè L. Papirio propose nell'anno 334 un accomodamento, col quale il Senato dovea obbligarsi a far eleggere i tribuni consolari invece dei consoli, e i tribuni doveano accettare la formola del Senato per l'ammissione dei plebei alla questura. E così terminò la grave quistione sollevata dal raddoppiamento del numero dei questori proposto dai consoli dell'anno 333. Com'era avvenuto del tribunato consolare, il quale, sebbene la plebe fosse stata dichiarata giuridicamente ammissibile ad esso, rimase per molt'anni nel possesso esclusivo dei patrizii; così avvenne ora della questura. I patrizii occuparono ancora da soli per una serie d'anni questa carica; ma venne pure il tempo in cui la plebe riuscì a rendere soddisfatto il nuovo suo diritto; e fu l'anno 345, nel quale non solo le fu fatto di conseguire la questura, ma ebbe eziandio di sbalzo la maggioranza del collegio. Da questo tempo non è più parola delle elezioni de' questori; lo che dimostra, come, dopo le elezioni del 345, i patrizii cessassero affatto dal contrastare alla plebe la partecipazione a quest'ufficio.

(a) Noi abbiamo trattata più sopra (pag. 112) la questione della relazione fra i questori criminali (*quaestores parricidii*) e i questori finanziari (*quaestores aerarii*), dimostrando come le contraddittorie notizie che ci furon tramandate circa l'origine e la natura di quegli uffici, rendano impossibile di stabilire se costituissero due magistrature diverse, ossia una magistratura, sola. Chi le vuole distinte, avvisa che il raddoppiamento del numero dei questori avvenuto nell'anno 333 si riferisce ai soli *quaestores aerarii*. Chi invece li fonde in una sola magistratura dà ai due questori aggiunti il titolo di *quaestores militares* per distinguerli dagli *urbani*, col qual nome venivano ora appellati gli antichi *quaestores parricidii*. Sostentore della prima opinione è lo Schwegler: della seconda il Lange, *Ant. Rom.* I, 487 seg.

Di conserva con la quistione politica anche la sociale avviavasi ad un risolvimento favorevole alla plebe. Dall'anno 287 al 330, se tolgasi una rogazione del tribuno Petelio sul riparto dell'agro pubblico, rimasta vuota d'effetto, la quistione agraria era giaciuta in silenzio. Rimessa in discussione l'anno 330 dai candidati plebei al tribunato consolare, e vivamente sostenuta dai tribuni, ottenne nel giro di pochi anni ragguardevoli resultamenti. Primo di essi fu lo stanziamento di una colonia plebea a Labico. Questa città erasi resa colpevole di felonìa, stringendosi in lega cogli Equi contro Roma; di che fu punita colla confisca del territorio, il quale venne distribuito in particelle di due jugeri fra 1500 plebei (336 di R.). Altra colonia plebea fu, l'anno dopo la conquista di Vejo, stabilita nel paese dei Volsci (forse a Vitellia), dove mandaronsi 3000 plebei con l'assegnò di tre jugeri e mezzo per ciascuno.

Ma ben più importante della fondazione delle mentovate colonie plebee è il resultamento che fu ottenuto nell'anno 348 colla istituzione della paga ai soldati. Già da parecchio tempo erasi sollevata la quistione della gratuità del servizio militare: e, sebbene in teoria fosse generalmente ammesso il principio, tale servizio essere un atto di dovere che ogni cittadino solisfare dovea verso la patria, nel campo della pratica erasi pur dovuto riconoscere che esso imponeva dei sacrifici, a cui le forze della maggior parte dei cittadini più non bastavano. E per vero, le imprese guerresche di Roma aveano nel quarto secolo preso tale sviluppo, sia per la frequenza, sia per la gravezza loro, che ben rara era quella state in cui le milizie non si fossero trovate sul campo. Ora Roma trovavasi impigliata in una guerra grossa, che imponeva sacrifici gravissimi a coloro che erano chiamati a combattere. Era la guerra contro Vejo, la principal fortezza d'Etruria verso il Lazio. Roma erasi prefissa il còmpito di trarla in poter suo, per rassicurare la nordica frontiera ed avere aperta la via dell'Etruria. Ma perciò assai di tempo e di sforzi richiedeani, e questi continui e non mai interrotti. Non ci farà dunque meraviglia, che ora fosse agitata la quistione di abolire la gratuità del militare servizio. Ma donde attingere i mezzi per provvedere al nuovo e gravissimo dispendio? La tradizione non ricorda da qual parte siano stati cavati; il silenzio di lei però non ci toglie di scovire il vero. E questo è, che i detti mezzi furono somministrati dalle decime imposte ai possessori dell'agro pubblico. Quest' imposta non era una novità; parecchie leggi aveanla già da tempo stabilita, e moltissime istanze di tribuni vivamente inculcata.

Ma con tutto questo essa non era mai stata sodisfatta; e i richiami recenti dei tribuni attestano che, ancor verso la metà del quarto secolo, la violazione della legge durava. Ora, dopo la introduzione del soldo militare, que' richiami cessarono, e la gioia con cui la plebe accolse la istituzione nuova esclude ogni sospetto che si facesse ricorso ad un aumento dei pubblici tributi, per provvedere alle spese da essa cagionate (a). Del resto, la osservanza della onerosa legge non andò pei patrizi scompagnata da compensi nè da conforti. Un conforto gratissimo per essi essere dovea la continuità dell'assedio di Vejo, agevolata dalla paga militare, per cui era chiuso il varco alle agitazioni tribunizie per tutta la durata di esso assedio. Al quale conforto aggiugniasi il compenso di territoriali acquisti nella marca Vejentana, che non sarebbero mancati, quando Vejo fosse caduto in potere di Roma. Altro e non indifferente profitto era la sottrazione di un'arma al potere tribunizio, onde i tribuni aveano fatto efficace uso, quante volte erano stati contrariati nei loro disegni; vogliam dire, la proibizione delle leve militari. Imperocchè, era natural cosa che la paga esercitasse sui coscritti una maggiore influenza dei contrarii ecclitamenti dei tribuni.

Davanti a sì grandi vantaggi che il patriziato raccolse dall'introduzione del soldo militare, sebbene il pagamento di questo riuscisse presso che a suo carico

(a) « Nihil acceptum unquam a plebe tanto gaudìo traditur. Concursum itaque ad curiam esse, prensatasque exeuntium manus et Patres vere appellatos ». IV, 60.

esclusivo, non sarà a maravigliare che i tribuni fossero scontenti di tale novità, e si studiassero di contrariarla. Al quale scopo niun mezzo compariva più acconcio, che il richiamare in vita la legge agraria, insistendo perchè l'agro pubblico venisse distribuito anche alla plebe (a). Ma, come altre volte, anche ora opposero i patrizii a sì fatta rogazione la più viva resistenza; e perchè qualche concessione dovea pur farsi, per mettere in silenzio i richiami dei tribuni, preferirono cedere nel campo politico, permettendo che la plebe fosse ammessa di fatto alla dignità del tribunato consolare, come eralo già da tempo per diritto. Onde avvenne, che le elezioni dell'anno 354, non solamente resero i plebei partecipi a quella dignità suprema, ma riuscirono quasi esclusivamente a vantaggio di essi.

Quattro anni dopo la partecipazione della plebe al tribunato consolare, la città di Vejo cadde in potere dei Romani. Questa conquista richiamò in vita la questione agraria, perchè i tribuni sorsero a domandare che la marca vejentana fosse distribuita fra patrizii e plebei. Sfortunatamente, a questa rogazione il tribuno Scinio ne aggiunse un'altra infelicissima, ed era che la metà dei patrizii e dei plebei dovesse stabilirsi a Vejo, e che le due città di Roma e Vejo formar dovessero un solo Stato, mercè una costituzione politica comune. Com'era a prevedere, il Senato combattè vivamente ed efficacemente sì fatto disegno; chè, se ogni altro argomento gli fosse mancato, bastava per tutti quello dell'offesa che ne avrebbero avuto gli Dei, commutando con la vittoriosa Roma la debellata Vejo, a cui i celesti tolto avevano il loro favore. Nei primi due anni bastò la intercessione di due tribuni a mettere in silenzio la rogazione di Scinio. Riprodotta il seguente anno (361), i senatori recaronsi presso le tribù; e, dietro la promessa di assegnare alla plebe larga porzione della marca vejentana, riuscirono ad indurle a respingere la funesta rogazione. La promessa fu fedelmente osservata, ed ogni libero plebeo ricevette l'assegnò di sette jugeri nella marca di Vejo.

Ma se il disegno del tribuno Scinio, mercè la savia condotta del Senato, non poté riuscire, l'idea fondamentale a cui esso era ispirato non andò dimenticata. E quando la invasione dei Galli ebbe convertita Roma in un mucchio di rovine, quell'idea fu richiamata in vita, e ben poco mancò che non venisse tradotta in atto. Alla maggioranza della plebe, che non avea mezzi per riedificare le proprie case, presentavasi come un salutare provvedimento l'abbandono della misera patria e il tramutamento della romana popolazione a Vejo. E i tribuni, che credevano minacciato il ritorno del dispotismo del patriziato, quando la gente povera fosse stata obbligata a torre danaro a prestanza da esso per rifare i propri abituri, fomentavano l'agitazione plebea, e nelle popolari assemblee propugnavano caldamente il disegno di migrare a Vejo. Ma anche questa volta la ferma resistenza del Senato mandò a vuoto il funesto disegno. Per rimuovere più facilmente gli animi dal coltivarlo, si cercò d'impressionarli con una specie di augurio. Mentre cioè il Senato stava discutendo la gravissima questione, ed era in procinto di deliberare, un centurione, passando davanti alla curia colle sue coorti, comandò loro di fermarsi e di spiegare il vessillo, dicendo che quello era il miglior luogo di rimanere. A queste parole, i senatori si precipitarono fuori della curia, e dichiararono unanimi di accettare l'augurio, confidando che esso avrebbe assicurato il bene della patria.

Per agevolare il rifacimento della città, il Senato fe' una somministrazione gratuita di materiali di costruzione. Questi furono tolti in gran parte da Vejo. Così questa città, che avea nudrito due volte la speranza di divenire una novella Roma, fu condannata alla distruzione per rifare la Roma antica. Essa scomparisce quindi affatto dal teatro della storia, per non farvi ritorno, in condizioni modeste, che al tempo dei Cesari. Il Senato accordò pure la libera scelta dei luoghi per fabbricarvi le nuove case; la qual concessione se giovò da un lato, rendendo più agevole la riedificazione della città, nocque grandemente alla regolare simmetria di essa. Quindi, invece delle strade diritte e larghe, furono viste sorgere viezze strette e storte; e

(a) « Victores tribuni legem agrariam promulgant ». Liv. V, 12.

le cloache, che prima avevano seguito il corso delle strade, correvano ora a traverso delle vie e sotto le case stesse.

Questi difetti, oltre che alla libera scelta delle aree, furono dovuti anche alla precipitazione onde le nuove fabbriche vennero condotte. Perchè il Senato, ligio in ogni cosa, era stato però severo nel pretendere che, dentro un anno, la riedificazione della città fosse compiuta. Nè di questa severità nel prescrivere il termine gli si potrà muovere censura, quando si considerino gli ostacoli gravissimi ch'esso vincere doveva, precedenti non solo dalle difficoltà economiche sollevate dalla riedificazione di una città, già metropoli di ragguardevole Stato, ma eziandio dalle cagioni politiche; perchè, ad onta dello stratagemma dell'augurio e delle agevolezze fatte ai poveri, questi furono costretti a farsi prestare danaro dai ricchi, e a riceverlo ad usura, col pericolo di sottostare in tempo non lontano alla dura sorte dei debitori insolubili. Quindi i lamenti e le agitazioni degli uni, i richiami e le proteste degli altri, e le intromesse continue dei tribuni per fomentare il malcontento. In tale condizione di cose, era dunque d'interesse supremo il far presto; perchè, indugiando, sarebbe sorto il pericolo che non se ne facesse nulla, e Roma rimanesse perpetuamente un cumulo di rovine.

La città risorse, ma il suo risorgere non andò scevro da gravi perturbazioni nell'ordine economico e politico dell'intera cittadinanza. Chi ne sentì più grave peso fu, come era a prevedere, la plebe. Le agevolezze che il Senato aveva concesso per rimuoverla dal disegno di andare a stabilirsi a Vejo, non avevano potuto riparare che ad una minima parte dei danni. Per provvedere ai bisogni dell'agricoltura e del giornaliero nutrimento, essa era stata costretta a torre denaro a prestanza. E di questo v'era tale penuria, a cagione dei gravi dispendii prodotti dalla riedificazione della città, che solo con grande usura la plebe aveva potuto procurarsene (a). Ad accrescere lo squilibrio economico concorse pure l'aumento dei pubblici tributi: imperocchè e le opere pubbliche, come il restauro delle mura e il rivestimento del Campidoglio, in pietre quadrate per impedirne la salita, e le spese cagionate dalle guerre onde Roma fu senza posa oppressa, dopo il suo risorgere, dalle finitime genti, avevano reso insufficienti gli ordinari redditi dello Stato. Quindi avvenne che la questione dei debiti, che era stata da gran tempo posta in silenzio, ritornò in campo ora, e assunse proporzioni così gravi, come nei primi decenni della repubblica. Immediata conseguenza di questo scadimento economico della plebe fu il ritorno della oligarchia. Basta rivolgere uno sguardo ai Fasti dei magistrati dall'anno 365 al 387 di R. per avere la dimostrazione della influenza esercitata nel campo politico dallo stato economico della plebe. In quel lasso di ventidue anni, solo tre volte vien fatto a' plebei di occupare il tribunato consolare; e Livio non si perita di dichiarare, che al danaro dei grandi fu particolarmente dovuta la quasi assoluta esclusione della plebe da quella magistratura (b). All'influenza dei capitali vuolsi pur aggiugnere l'influenza personale di Furio Camillo, il quale, in mezzo alle strettezze ond'era Roma oppressa per cagione dei nemici esterni, compariva come l'unico uomo che salvar potesse la città. Ora quest'uomo si era gittato decisamente dalla parte degli oligarchi; ed è facile comprendere qual contributo di forza dovessero costoro ritrarre da sì autorevol collega.

Però, in mezzo a tanto imperversare di tirannidi, gli esempi d'umanità e di retto animo non mancarono da parte del patriziato. E, come nei primi tempi della repubblica, dal seno di esso erasi levata una voce autorevole in favore degli oppressi, anche ora una tal voce fu sentita, e la causa dei miseri plebei trovò un valido patrocinatore. Era questi M. Manlio, il salvatore del Campidoglio dai Galli. La tradizione lo segnala come uno dei più grandi personaggi che allora vivessero in Roma, e lo pone per celebrità a pari di Camillo. L'annalista Claudio Quadrigario ci tessè

(a) « *Et erat aeris alieni magna vis, re damnosissima etiam divitibus, aedificando contracta.* » Liv. VI, 44.

(b) « *Tribunos militares patricos omnes, coacta principum opibus, plebs fecit.* » Liv. VI, 32.

uno splendido ritratto del grand'uomo. « Per venustà di aspetto, dice l'annalista, per grandezza d'imprese, per eloquenza, dignità, severità e prudenza, Manlio primeggiava fra tutti i suoi concittadini. La maggior gloria di lui erano le sue militari imprese. Lo adornavano trenta spoglie di nemici vinti in battaglia, ed avea il petto coperto di ventitrè cicatrici: inoltre ei discendeva da una delle più ragguardevoli famiglie patrizie di Roma, la quale nel primo secolo della repubblica avea dato alla patria capitani valorosi e magistrati insigni » (a). Non è pertanto a meravigliare che un uomo il quale avea renduto sì eminenti servigi alla patria, si sentisse crudelmente offeso nel vedersi lasciato da parte, ed escluso dalle principali magistrature. Nel 362, prima della gallica invasione, egli avea retto il consolato; e da quell'anno, non ostante l'atto eroico che salvò Roma dalla suprema rovina, ei non era stato ammesso mai ad alcuna dignità dello Stato. Tale abbandono, che compariva come un atto della più nera ingratitudine, nasceva da politiche ragioni. Manlio era, cioè, ligio alla plebe: lo ispirasse un natural sentimento di soccorrere al debole, o studio di popolarità; fatto è, che egli erasi presi a cuore gli interessi della plebe, e patrocinava con tutte sue forze. Tale contegno non poteva avere altro effetto che di metterlo in disgrazia degli oligarchi; e poichè la distribuzione dei pubblici uffici era in mano a loro, non è a meravigliare che ei ne lo escludessero, e chiamassero invece a reggerli Furio Camillo, il quale avea davanti ad essi il doppio merito, di propugnare loro settari interessi e di odiare acerbamente Manlio. A tanta provocazione non seppe resistere il Capitolino; e poichè gli oligarchi aveangli gittato il guanto, ei lo raccolse, e lanciò nella lotta, colla speranza che, dalla parte ove veniva a mettersi, trovato avrebbe maggior gratitudine e onestà, che non avesse trovato da quella da cui per sempre si divideva. — Con un atto di singolare munificenza inizia Manlio la novella missione. Passando un dì pel fòro, gli si presenta un crudele spettacolo. Un prode centurione, che erasi coperto di gloria davanti al nemico, era trascinat al carcere, per debiti, dal suo creditore. Comosso da quella scena, Manlio raggiunge l'infelice, paga i suoi debiti, e lo restituisce a libertà. Allora una febbre di generosità lo investe; e ito a casa, vende le sue terre, e col danaro raccolto libera quattrocento miseri dalla servitù e dalle catene. Tanto esempio di pubblica carità non erasi mai veduto da alcuno; e tanto più ammirar doveasi in un uomo di patrizio sangue, e che da militari imprese attingeva la celebrità del nome.

La casa di Manlio, situata nella ròcca Capitolina, divenne ben presto il convegno dei capi e degli oratori della plebe. In queste radunate Manlio diè sfogo all'ira contro i governanti. Cominciò collo accusare il Senato di un atto frodolentissimo; sotto pretesto di un voto religioso, esso avrebbe imposto ai cittadini un tributo doppio della somma pagata ai Galli, appropriandosi la somma eccedente. Facendosi quindi a trattare la grave quistione dei debiti, ei propose che gl'interessi venissero detratti dai capitali dati in prestito, e questi fossero rimborsati ai creditori colla vendita di una parte dell'agro pubblico.

Ma i patrizi tenevano d'occhio l'agitatore della plebe; e quando videro esservi pericolo di una sommossa popolare, chiamarono dal campo il dittatore Cornelio Cossio, mandato a combattere contro i Volsci, acciocchè reprimesse le sediziose agitazioni de' plebei (369 di R.). Il dittatore citò Manlio davanti al suo tribunale, e lo fè gettare in carcere come calunniatore del governo ed agitatore della plebe. Quest'atto violento produsse una generale commozione nella plebe. Molti plebei vestirono il lutto; e quando il dittatore trionfò sui Volsci, si gridò al trionfatore, che non sul nemico, ma su Manlio ei trionfava. Per calmare il fermento degli animi, il Senato prese la risoluzione di mandare a Satrico, che l'anno prima (368) era stata tolta ai Volsci, una colonia di duemila cittadini, assegnando a ciascun colonista due jugeri e mezzo di terreno. Ma questa misura non giovò; chè troppo meschina era la porzione di terreno assegnata, e troppo malsicura la sede della nuova colonia; ed

(a) « Simul forma, factis, eloquentia, acrimonia, confidentia pariter praecebat... et genere et vi et virtute bellica nemini concedebat. » Cl. Quadr., presso Gellio, XVII, 2.

infatti, tre anni appresso, ricadde Satrico in potere dei Volsci. Allora al senato non rimase altro partito, tanto più che spirato era il termine della dittatura di Cosso, fuorchè di rimettere Manlio in libertà.

Uscito di carcere, Manlio non ebbe più verun ritegno. E, per vero, i suoi avversari erano iti tropp'oltre, perchè l'animo fiero dell'offeso patrizio dimenticare e perdonar potesse l'onta patita. Le radunate in sua casa presero allora un carattere vie più minaccioso; e il pericolo, oltre che pel concorso crescente e pei disegni sovversivi che vi si dibattevano, era reso ancor più grave dall'essere sua casa situata nella ròcca del Campidoglio; imperocchè, quando l'agitatore spiegata avesse la bandiera della ribellione, gli sarebbe facilmente riuscito d'impadronirsi della ròcca.

Davanti a questa minaccia e a questo pericolo, gli uomini più temuti della plebe, che da prima avevano tenuto la parte di Manlio, staccaronsi da lui. Ei comprendevano bene che la posizione assunta ora da Manlio non colpiva l'oligarchia de' patrizii, sì bene le istituzioni repubblicane. Onde non è a meravigliare che gli stessi tribuni della plebe si facessero accusatori di Manlio. M. Menenio e Q. Publilio lo citarono a comparire davanti alle centurie per rispondere all'accusa di perduellione (370 di R.). Ma quest'accusa non potè essere dimostrata; essa diè invece luogo a Manlio di ricordare ai Romani tutto il bene ch'egli avea operato per la patria, e il Campidoglio salvato, e l'aver speso l'intero suo patrimonio in soccorso dei cittadini poveri ed onorati. Ricordò pure le militari imprese compiute, e la vita salvata a molti cittadini sul campo, e le spoglie conquistate. Indi, rivolgendo gli occhi al Campidoglio, e levando le mani verso i templi che ivi sorgevano, e che, mercè sua, erano stati salvati dal saccheggio e dalla profanazione, invocò gli Dei a volerlo assistere in tanta jattura, e proteggere il salvatore dei loro templi contro la gelosia e la sete di vendetta de' propri nemici. L'impressione di questo discorso fu solenne. Gli stessi accusatori di Manlio, nell'udire le parole del grand'uomo, dimenticarono volentieri l'agitatore della plebe per non ricordare di lui che le patriottiche imprese. Onde le centurie lo assolsero dall'accusa e lo restituirono a libertà. Ma ormai la cosa era giunta a tal punto, da rendere per gli oligarchi intollerabile l'esistenza di Manlio; e se fosse mancata una forma legale per isbarazzarsene, ne avrebbero fatto senza, usando de' sicarii. Ma a quest'ultimo partito non fu mestieri ricorrere, perchè la forma legale fu trovata, e servì. Assoluto dal gran comizio, al quale solamente, in virtù di una legge delle XII tavole, apparteneva di infliggere la pena capitale, si ricorse alle curie (a). Un'antica consuetudine fu invocata, e bastò. Creati i duumviri, Manlio fu citato da costoro davanti alle curie, radunate nel bosco Petelino, fuori della porta Nomentana, in luogo dal quale il Campidoglio non poteva essere veduto: e le curie dichiararono l'accusato reo di perduellione, e il condannarono a morte. Ciò rispetto al processo di Manlio: rispetto alla sua fine abbiamo discordanti tradizioni. Gli uni, partendo dal concetto che Manlio fosse stato condannato dalle centurie sopra istanza dei tribuni della plebe, lo fanno precipitare dalla rupe Tarpea (b); gli altri, considerando che ai colpevoli di tradimento, per antico costume, infliggevasi la pena di morte mediante il flagellamento, lo fanno perire flagellato (c). Primi e secondi poi, gli fanno subire con rassegnazione l'estremo supplizio.

Ben diversamente narra la fine di lui Dione Cassio. Appena ebbe egli udito la condanna delle curie, corse al fóro; e radunata ivi la plebe, occupò armata mano il Campidoglio. Per vincere la ribellione fu creato un dittatore, e Camillo ebbe per la quarta volta questa dignità. Del resto, non fu bisogno dell'autorità di lui. Perchè il grande agitatore perì per mano di uno schiavo, trafugatosi al Campidoglio sotto la maschera di messaggiero di schiavi congiurati in favore di lui (d). Fra queste di-

(a) Così i critici moderni correggono il racconto di Livio circa il processo di Manlio.

(b) Così Varrone, Livio, Dionisio ecc.

(c) « Ut Cornelius Nepos scriptum reliquit, verberando necatus est. » Gellio, XVII, 21.

(d) L'aggiunta che Zonara fa a questo racconto del processo di Manlio, è tolta dalla tradizione liviana, che è tutt'altra cosa dalla tradizione di Dione.

scordanti tradizioni, i critici preferiscono l'ultima che abbiamo riferita. — «Egli è ben possibile cosa, osserva Schwegler, che Manlio, dopo la condanna delle curie, spinto dal sentimento della propria conservazione, abbia levato la bandiera della ribellione, ed occupato il Campidoglio. Nè avvi difficoltà a credere ch'egli sia perito vittima di una codarda trama, e che la romana tradizione, per non dover confessare siffatta vergogna, abbia posto un velo sulla fine di Manlio; nel qual caso, le notizie positive tramandateci dagli storici posteriori circa la maniera di morte cui egli soggiacque assumerebbero il carattere di mere induzioni, come di fatto appariscono pel loro disaccordo » (a).

I beni di Manlio furono confiscati, la sua casa demolita; e fu decretato che, quindi innanzi, a niun cittadino fosse lecito di abitare nella ròcca capitolina. I parenti di Manlio poi deliberarono che il nome Marco dovesse proscriversi dalla loro famiglia.

Ma la plebe pianse amaramente la morte del suo benefattore, e riavutasi dal primo sgomento, sorse minacciosa contro gli autori dell'assassinio di lui. Ad accrescere il fermento degli animi, concorsero nel seguente anno la pestilenza e la carestia, cui la plebe attribuiva a teleste vendetta per la morte del grand'uomo. Ed il Senato, per impedire che il malcontento della plebe trascorresse ad una ribellione, tanto più funesta allora, che Roma era impegnata in una seria lotta contro i Volsci, decretò di distribuire alla plebe le terre dell'agro Pontino, e mandare colonie plebee a Sutri, Nepete e Setia (371-375 di R.). Ma se con queste misure si provide alle necessità di alcune famiglie plebee, non si riparò alla miseria dei più. La quale, invece, andava ogni dì più aumentando; e la cagione principale del crescer suo proveniva dagli ostacoli opposti dai patrizii al rinnovamento del censo. L'ultimo censo era stato tenuto nel 351 di R.; e sebbene lo stato delle proprietà avesse subito da quel tempo di gravissimi mutamenti, ciò nullameno continuavasi sempre a distribuire i tributi secondo il catasto di quell'anno. Gridava la plebe contro l'iniquo trattamento, che accrescea fortemente la propria miseria, e gridavano pure i tribuni, che si rifacesse il censo e si ponesse fine alle ladre violenze dei patrizi; ma questi, ogniquivolta venivano eletti dei censori, o con un pretesto o coll'altro, religiosi sempre, perchè fossero più efficaci, facevano loro lasciare l'ufficio prima che avessero potuto rifare il catasto. E giacchè col crescere della miseria della plebe cresceva pure la sua dipendenza verso i patrizii, il trionfo finale di costoro pareva irrimediabilmente segnato. E guai per l'avvenire di Roma, se la feroce oligarchia fosse riuscita a rassodarsi! Ma in questo momento supremo comparvero al popolo romano due salvatori, i quali, senza spargimento di sangue, e coll'uso di mezzi legali, seppero abbattere la oligarchia, soccorrere ai materiali bisogni dei poveri, e creare quella egualità politica fra' due ordini, per la quale la plebe avea combattuto con tanta fermezza e virtù, ed era oggetto delle sue più calde aspirazioni.

I due salvatori della libertà plebee furono C. Licinio Stolone e L. Sestio Laterano. Stolone è detto nipote di P. Licinio Calvo, che fu il primo plebeo a vestire il tribunato consolare, nell'anno 354. Del sorgere loro a sostegno della causa della plebe gli storici adducono una cagione, la quale rivelasi manifestamente di patrizia origine. Ei narrano cioè, che la moglie di Stolone, essendosi recata un giorno a visitare la propria sorella, che era maritata ad un patrizio, allora rivestito della carica di tribuno consolare, si spaventò nell'udir battere fortemente alla porta della casa. Soleva, infatti, il marito della sorella, venendo a casa, far battere dal littore coi fasci alla porta, perchè questa gli fosse aperta. La moglie del tribuno derise la sorella dello spavento avuto; di che questa rimase sì vivamente offesa, che, tornata a casa, narrando al padre (Fabio Ambusto) il fatto accaduto, acerbamente si dolse d'essere maritata ad un uomo senza dignità e a sè disuguale. Il padre la confortò a stare di buona voglia, chè otterrebbe il suo desiderio: e d'allora in poi si unì a lei per eccitare l'ambizione del genero; il quale, acceso dalla brama di levarsi in alto stato, propose le leggi che resero celebrato il suo nome.

(a) *St. Rom.* III, 229.

Così sarebbero nati, secondo la tradizione, il tribunato di Licinio Stolone, e le sue famose rogazioni. Senza negar fede al fatto della gelosia della moglie del grande tribuno, ci crediamo però in diritto di mettere in dubbio che da sì meschina cagione sia derivato il grande avvenimento dell'ammissione della plebe alla suprema dignità dello Stato. Il racconto tradizionale, diciamo, puzza di patrizia origine; nè d'altronde fuorchè dal patriziato può essere nato il pensiero di screditare la grande riforma, facendola derivare da cagione futilissima (a).

Conseguito Licinio nel 378 di R. il consolato, ei propose, insieme col suo collega L. Sestio, tre disegni di legge diretti a risolvere in modo definitivo le grandi questioni economiche e politiche, che costituivano da gran tempo l'obbietto principale delle interne contese. — Colla prima di dette leggi statuivasi che gl'interessi precedentemente pagati ai creditori si deducessero dal capitale, e che il residuo di questo si rimborsasse ad eguali porzioni nell'intervallo di tre anni. — Colla seconda legge limitavasi il possesso delle terre pubbliche a 500 jugeri (pari a 125 ettari). Fatta questa ripartizione, il rimanente del terreno dovea distribuirsi ai poveri per modo che a ciascuno di essi toccasse una particella di sette jugeri. Inoltre, obbligavansi i proprietari di mantenere nelle loro terre un certo numero d'uomini liberi per aumentare la classe dalla quale reclutavansi le legioni. Da ultimo, statuivasi che nessun patrimonio potesse mantenere più di cento capi di grosso bestiame e di cinquecento di bestiame minuto; la quale misura era stabilita per restringere la cultura dei prati, ordinariamente più lucrosa, e per accrescere quella delle terre da lavoro, il che affrancava l'Italia dalla necessità di ricorrere ai grani stranieri. — Questa legge, nota saviamente l'Autore della *Vita di Giulio Cesare*, assicurava felici conseguenze, reprimeva le usurpazioni dei ricchi e dei grandi, procedendo però con moderazione negli effetti retroattivi, arrestava l'ampliamento molesta dei privati patrimoni a spese del patrimonio pubblico, l'assorbimento dei beni di tutti nelle mani di pochi, lo spopolarsi d'Italia, e per conseguenza, lo assottigliarsi degli eserciti (b). — Finalmente, colla terza legge statuivasi l'abolizione del tribunato consolare e il ristabilimento del consolato, colla condizione che i plebei non solamente fossero ammessi a questa dignità, ma la esercitassero costantemente, scegliendo l'un console fra il patriziato e l'altro fra la plebe. L'esperienza fatta col tribunato consolare e le difficoltà gravissime incontrate dalla plebe per partecipare a quella dignità, non ostante fossevi per legge ammessa, furono senza dubbio la cagione che indusse Licinio e Sestio a determinare in modo così reciso la loro legge. Una volta che questa fosse stata approvata, nessun raggio poteva più infermarne la efficacia, e la partecipazione della plebe al consolato diveniva una norma giuridica di governo.

Le leggi Licinie-Sestie colpivano dunque la somma dei privilegi del patriziato, e lo forzavano a discendere nel campo civile e politico al livello della plebe. Noi non ci maraviglieremo pertanto che i patrizii opponessero ad esse la più gagliarda resistenza, e tutti i mezzi usassero che erano in loro potere per farle abortire. Ma pari alla fermezza del patriziato fu quella della plebe. Convinta ormai di avere due campioni capaci di rendere a' suoi diritti la soddisfazione dovuta, la plebe rinnovò ad essi per dieci anni consecutivi il mandato tribunizio, e per altri anni ancora avrebbe loro conferito, se, allo spirare del decennio dalla presentazione delle leggi, non avesse ottenuto la piena approvazione di queste. Tanta fermezza e concordia di propositi è il miglior argomento che si possa addurre del senno politico della classe plebea. E quando un ordine sociale che, per numero, costituiva la grande maggioranza della romana nazione, dà prova di tanta virtù, non vi è forza che reagir possa contro le sue aspirazioni, nè autorità che lo possa asservire. Per la qual cosa, questi dieci anni che corsero fra

(a) Su questo racconto, osserva saviamente A. Vannucci, vuolsi prima di tutto notare, che è inverosimile l'ignoranza e la meraviglia della giovane Fabia, la quale, figlia di un patrizio stato tribuno consolare, aveva potuto vedere nella casa paterna i fasci e i littori e tutte le cerimonie usate all'arrivo di un magistrato. *St. Ant.* II, 12.

(b) Su questo gravissimo argomento consultisi pure a A. Macé, *Sulle leggi agrarie*, Parigi 1864.

la presentazione delle leggi Licinie e l'approvazione loro, racchiudono uno de' più grandi ammaestramenti che la storia civile possa somministrare alle nazioni, e nel tempo stesso essi chiariscono luminosamente le ragioni della grandezza a cui Roma s'innalzò dopo il componimento delle interne contese.

Da prima i patrizii giovaronsi dell'opposizione sollevata contro le rogazioni Licinie dagli altri otto tribuni. Ma Licinio e Sestio non si lasciarono scoraggiare dall'opposizione dei colleghi; e usando le stesse armi degli avversarii, impedirono che per cinque anni fossero creati de' consoli o de' tribuni consolari. Così la repubblica restò priva dal 379 al 383 de' suoi magistrati supremi. Una invasione dei Veliterni nell'agro Tuscolano li indusse a desistere per qualche tempo dal divieto di creare i magistrati, e negli anni 374 e 375 Roma riebbe i tribuni consolari. Terminata la guerra, i patrizii fecero ricorso alla creazione di un dittatore, e sollevarono a questa dignità il vecchio Furio Camillo (386). Questi dichiarò ai tribuni che avrebbe ordinato una leva militare, se essi avessero mantenute le loro rogazioni; ma i tribuni risposero alla intimazione del dittatore colla minaccia d'imporgli una multa di 500 mila assi quando avesse recato ad effetto il suo proposito. Camillo, atterrito da questa minaccia, rassegnò la dittatura. I patrizii crearono allora un nuovo dittatore, nella persona di P. Manlio. Ma anche questi non riuscì a nulla; anzi si tirò addosso il sospetto di parteggiare segretamente pei plebei, giacchè nominò a suo maestro de' cavalieri C. Licinio Calvo, suocero di Stolone.

Arrivate le cose a questo punto, i patrizii si persuasero che la politica della resistenza non serviva più ai loro interessi. E poichè era ineluttabile necessità il cedere in qualche cosa, si dichiararono disposti ad accettare le due prime rogazioni, purchè la terza, del consolato, fosse ritirata. Lo spediente era stato ideato con fina destrezza; imperocchè le due prime rogazioni, provvedendo agl'interessi economici della classe povera, doveano stare a cuore de' plebei più vivamente della terza, che offereva loro un vantaggio politico. E già mostravasi la plebe disposta ad accettare la fattale proposta, quando Licinio e Sestio dichiararono che solo allora avrebbero accettata la conferma nel tribunato per l'anno vengente (387), quando tutte tre le leggi fossero state confuse in una sola, acciocchè, o tutte fossero ammesse, o tutte rigettate dal medesimo voto. La plebe confermò i suoi tribuni, e con questa conferma fu chiusa la via ad ogni transazione. Non restava ora più ai patrizii che una sola arma, il privilegio degli auspicii. Ma i tribuni spuntarono anche questa, chiedendo l'ammissione de' plebei ad uno dei tre grandi collegi sacerdotali, e precisamente a quello che avea la custodia dei libri sibillini. Recata la rogazione davanti alle centurie, sortì approvata, e i custodi della Sibilla, da due che erano stati fin qui, furono portati a dieci; cinque scelti fra' patrizii e cinque fra' plebei, col nome di *decemviri sacris factundis*. Tolto così di mezzo anche il pretesto religioso, la piena vittoria della plebe restò assicurata; e la triplice legge Licinia-Sestia fu votata dalle centurie, e posta immediatamente in esecuzione colla elezione di L. Sestio a console. Pure i patrizii non si diedero ancora per vinti. Battuti nelle centurie, ei tentarono rifarsi nelle curie, negando l'imperio al console plebeo; e per rendere più efficace il loro rifiuto, ricorsero alla dittatura, chiamando nuovamente a questa dignità F. Camillo. Ma il vecchio eroe avea fatto troppo tesoro degli ammaestramenti avuti nella sua lunga e tempestosa carriera, perchè potesse dividere le illusioni dei suoi amici, e credere possibile, in mezzo a tanta effervescenza degli animi ed a tanta tenacità di proposito nella plebe, la conservazione della privilegiata posizione del patriziato. Accettando egli pertanto la dittatura, si propose il compito di sostenere bensì gl'interessi del patriziato, ma sostenerli in una misura equa, considerandoli particolarmente dal lato della pratica attuabilità. Messa da banda la quistione dell'ammissione della plebe al consolato, che era già stata risolta dal voto delle centurie, Camillo propose invece che si levasse dal consolato la suprema giurisdizione nelle materie civili; e ciò per la ragione, che la sola nobiltà possedeva la conoscenza del diritto quiritico. I tribuni, sia che menassero buona la ragione adottata, o che non giudicassero atto di politica prudenza il compromettere i vantaggi

ottenuti, rifiutando la proposta del dittatore, acconsentirono allo smembramento della potestà consolare e alla costituzione della *Pretura*, quale magistrato patrizio. Allora le curie ratificarono senz'altro la elezione del console plebeo, e il dittatore votò un tempio alla Concordia, coronando così con un atto altamente patriottico i luminosi servigi che pel periodo di 60 anni avea renduti alla patria. — Quando esporremo la storia delle guerre combattute da Roma durante questo periodo, avremo occasione di segnalare le gesta del grande eroe. Qui ci limitiamo a ricordare di lui che ancor nell'anno che precedette la pubblicazione della legge Licinia, rese alla patria un segnalato servizio, sbaragliando i Galli nelle vicinanze d'Alba. Carico di anni e di gloria, il grand'uomo morì l'anno 380 di R. Egli era stato sette volte tribuno militare e cinque volte dittatore. I Romani, riconoscenti a lui per la città rinnovata, lo salutarono *secondo Salvatore di Roma*.

Con l'ammissione della plebe alla dignità consolare il patriziato cessò d'essere per fatto come per diritto un ordine privilegiato della repubblica. Infatti, non andò guari che la plebe riuscì ad ottenere l'accesso a tutti gli uffici che erano rimasti in possesso esclusivo dei patrizii. Nell'anno stesso del consolato di L. Sestio, costoro dovettero dividere colla plebe l'edilità curule (a), alla quale magistratura apparteneva la presidenza dei giuochi (*ludi maximi*), la polizia e le provviste della città, la soprintendenza degli edifici, il mantenimento delle pubbliche vie e la ispezione dei mercati. — Nel 398 la plebe ebbe la dittatura; nel 403 la censura, e nel 417 la stessa pretura. Due anni prima del conseguimento di questa magistratura, il dittatore Q. Publilio Filone tolse alle curie la facoltà di ricusare la sanzione (*auctoritas*) alle leggi votate dalle centurie; pareggiò i plebisciti alle deliberazioni dei comizi centuriati, e ordinò che quindi innanzi fossevi sempre un censore plebeo. Quest'ultima disposizione ebbe conseguenze gravissime, perocchè schiuse le porte del Senato ai più ricchi fra' plebei, spettando, com'è noto, al censore stabilire il grado dei cittadini e pronunziare l'ammissione e l'esclusione dei senatori. E giustamente osserva l'autore della *Vita di Giulio Cesare*, che la legge di Filone mirava a sollevare al medesimo grado l'aristocrazia dei due ordini, creando la nobiltà (*nobilitas*), composta di tutte le famiglie rese illustri dalle funzioni esercitate. Due elementi la costituirono: la classe ricca della plebe e l'avanzo del vecchio patriziato. E giacchè questi due elementi tenevano in mano il nerbo dello Stato, il danaro, e i Fasti della città riboccavano di nomi che ad essi appartenevano; così la fusione loro in un ordine solo diede al governo della repubblica un carattere eminentemente aristocratico. E conciossiachè ogni reggimento aristocratico produca, in virtù della sua stessa natura, un partito d'opposizione, questo sorse col sorgere di quello, e lo costituirono i proletarii, particolarmente della campagna, che nel pareggiamento politico dei due ordini non erano stati compresi.

Come le disposizioni politiche della legge Licinia-Sestio, così pure le agrarie ebbero piena esecuzione. Certo non mancarono violazioni di queste per parte dei ricchi, come non erano mancate di quelle per parte dei patrizi; e lo stesso Licinio Stolone pare ne desse il tristo esempio, serbando a sè stesso un possesso maggiore di 500 iugeri. Ma la multa, inflitta a lui ed a tutti coloro che tentarono oltrepassare la misura del possesso prescritto dalla legge, ne dimostra che questa era eseguita, e che ai mali, derivati dal cumulo di vasti possedimenti in mano di pochi, intendesi recare efficace rimedio. Per imporre un freno alle usurerie, i tribuni Marco Duilio e Livio Menenio richiamarono nel 398 la osservanza della legge delle XII tavole che limitava gl'interessi al dodicesimo del capitale mutuato; e, per alleggerire i poveri dal carico dei debiti, fu istituita nel 402 una commissione di cinque membri, la quale, a nome del governo, tenesse una banca nel foro, e mutuasce a piccolissimo interesse il danaro pubblico. Finalmente, nel 428 il console Petelio fece passare una legge per cui concedesse al debitore, il quale si fosse con giuramento dichiara-

(a) Essa era chiamata così dalla *sella curulis*, che era un distintivo d'onore de' magistrati superiori.

rato insolubile, di salvare la propria libertà personale, cedendo al creditore la sua proprietà; e ordinavasi che, quindi innanzi, nessun cittadino potesse essere tradotto in servitù, se non per sentenza di giurati.

Esposto come venissero risolte le quistioni sociali e politiche fra il patriziato e la plebe, e accennato pure come già ne' primordii della egualità politica fra' due ordini si formassero i due partiti della nuova aristocrazia e democrazia, diciamo ora brevemente come, di mezzo a questi mutamenti, si costituisse il nuovo governo, e in quale relazione si ponessero in fra loro i tre elementi della repubblica, la *Cittadinanza*, la *Magistratura* e il *Senato*.

La *Cittadinanza* restò, come prima, la sovrana legale dello Stato. Però questa sovranità fu mutata nella distribuzione. Perchè, in conseguenza della legge di Publio Filone, le tribù come corpo legislativo furono interamente pareggiate alle centurie; e a queste non restò altro privilegio su quelle fuorchè la elezione dei consoli e dei censori. Or non è a dire di quanto vantaggio tornasse alla democrazia siffatta riforma; imperocchè, mentre nelle centurie le votazioni faceansi secondo il grado delle ricchezze, nelle tribù non v'era distinzione di sorta; ivi i votanti erano tutti eguali. — Una seconda riforma, e non meno importante della precedente, fu l'ammissione dei non inquilini nelle tribù e nelle centurie, togliendo così di mezzo l'antichissima condizione, che solamente gl'inquilini vi fossero ascritti. Questa riforma, introdotta la prima volta dal censore Appio Claudio, il più audace riformatore che la storia romana conosca, nel 442, fu convertita in legge otto anni dopo per opera di L. Fabio Rulliano, e regolata in maniera, che tutti gl'inquilini e i liberti delle ultime tre classi fossero ascritti alle quattro tribù *urbane*, state fin qui a capo, d'ora in poi passate in coda, alle *rustiche*; e che a quest'ultime fossero ascritti tutti gl'inquilini liberi e liberti delle prime due classi.

La *Magistratura* uscì fuori dalle lotte fra il patriziato e la plebe sostanzialmente trasformata; e la trasformazione sua veste ovunque un carattere lesivo. Il consolato, mutilato più volte, non rappresenta più che uno scheletro informe di quella suprema magistratura indivisibile che assimilavasi alla potestà regia. E la stessa dittatura, che essendo straordinaria, avea avuto fin qui potere sconfinato, ebbe a poco a poco determinato questo da speciali competenze. Così, nell'anno 391 si elesse, per es., un dittatore pel solo ufficio di compiere una cerimonia religiosa (a).

Più grave trasformazione subì il tribunato. Fino a quel esso avea servito ad un duplice fine, a proteggere il debole contro gli arbitrii del magistrato, e a torre di mezzo la disuguaglianza politica fra nobili e cittadini. Di questi due fini, il secondo era ormai stato raggiunto; e il primo, a cagione del nuovo atteggiamento assunto dall'aristocrazia plebea, che era arbitra del tribunato, era divenuto inconseguibile. Il tribunato si dovè dunque trasformare; e corrispondentemente alla sua nuova condizione, di stromento d'opposizione si convertì in organo del governo, e l'antagonismo fino qui esistito fra il tribunato e il consolato si trasformò in un legame di perfetta fratellanza.

La restrizione della potestà consolare e della dittatura e la trasformazione del tribunato porsero al *Senato* facile mezzo di estendere la propria autorità; e se nei cittadini risiedeva la forma del potere, nel Senato passò la sostanza di esso; cioè una influenza determinativa sopra la legislazione, sull'elezione dei magistrati e sull'amministrazione dello Stato. Certo è che questo straordinario aumento di autorità in un collegio meramente consultivo non potea succedere in modo legittimo: ma se, come saviamente osserva il Mommsen, ogni rivoluzione ed usurpazione, operata per un'attitudine esclusiva al reggimento della pubblica cosa, può essere dalla storia giustificata, il severo giudizio di questa deve pure riconoscere che il Senato romano ha compreso a tempo la sua grande missione e la ha degnamente compiuta.

(a) Livio, VII. — Vedi sopra pag. 104.

LIBRO QUARTO

LA CONQUISTA D'ITALIA

(dal 414 al 488 di R.)

CAPO PRIMO

QUADRO RETROSPETTIVO DELLE GUERRE ROMANE DOPO IL DECEMVRATO FINO ALLA INVASIONE DEI GALLI.

Nei primi due secoli della repubblica l'attività del popolo romano fu in gran parte assorbita dalle contese civili. Quindi è che le guerre ch'esso in quel periodo combattè fuori delle mura della patria, vestono un carattere puramente difensivo. Non è a far conquiste che intendono le armi dei Romani, sì bene a difendere la patria minacciata dagli esterni nemici. Fra questi compariscono in prima fila gli Equi. Nel 305 noi li troviamo accampati nuovamente sull'Algidò, da dove minacciano Tuscolo e le terre latine. Di là sbaragliano l'esercito romano capitanato dal decemviro M. Cornelio Maluginense e lo costringono a cercare riposo dietro alle mura di Tuscolo. Ma dopo che il tirannico governo dei Dieci fu abbattuto, la fortuna delle armi romane mutossi. Il console L. Valerio ne rivendicò l'onore mettendo in rotta gli Equi e conquistando il campo nemico.

Nei due anni seguenti le armi riposano. Ma nel 308 gli Equi collegati coi Volsci rinnovano loro incursioni, e spintisi fino alla porta Esquilina di Roma, ne riportano ricco bottino. Fu questa l'ultima di quelle terribili invasioni onde il popolo montano degli Equi messe a ruba il territorio romano, ponendo Roma stessa a grave cimento. Chiaro è che, ove le interne contese non avessero paralizzate le forze della repubblica, ei non sarebbero riusciti a tanto. Del resto, l'ammaestramento non mancò di essere salutare. Imperocchè i Romani, scossi dal pericolo cui trovavasi esposta la patria, corsero unanimi sotto le insegne dei consoli T. Quinzio Capitolino e Agrippa Furio; e, raggiunto l'inimico presso Corbione, lo misero in piena rotta. Conseguenza di questo successo fu la stipulazione di una tregua, che durò quattordici anni, dal 311 al 323 di R. (a). In quest'ultimo anno rinnovossi la lotta, nella quale gli Equi compariscono congiunti in istrettissima lega. Per tener fronte al novo cimento, il Senato decreta la nomina di un dittatore, e Aulo Postumio Tuberto viene innalzato a questa suprema dignità. E a comprovare la grande importanza che Roma attribuiva a siffatta guerra, lo dimostra il fatto, che il dittatore fe' promessa di giuochi straordinari, quando l'impresa riuscisse. Questa riuscì, e la promessa fu splendidamente liberata.

(a) Si avverta che gli anni erano decimestrati.

Se crediamo a Diodoro, la grande vittoria riportata dai Romani il 18 giugno del 323 sugli Equi ebbe per risultamento la politica sommissione di questo popolo ai vincitori. Ma Livio narra contrariamente, che unica conseguenza di quella vittoria fu la stipulazione di una tregua per otto anni; lo che induce a credere che essa non fosse poi così splendida e decisiva come gli storici fanno comunemente credere. Ad esagerare il valore dell'ottenuto successo concorsero senza dubbio le intestine discordie che dopo la vittoria romana, e in conseguenza di essa, scoppiarono in seno ai Volsci; imperocchè gli uni volessero che la guerra fosse proseguita, e gli altri tralasciata. Per otto anni il partito della pace tenne il sopravvento; lo che spiega perchè gli annali guerreschi di Roma siano muti dal 323 al 331. Ritornato in questo ultimo anno al potere il partito della guerra, la lotta contro Roma fu ripresa, e da prima con sinistro effetto per essa; giacchè il console C. Sempronio Atratinò fu battuto a Verrugine da un esercito volsco, ed avrebbe toccato ancor peggior sorte, se il maestro dei cavalieri Sesto Tempanio con una destra manovra non gli avesse protetta la ritirata.

Il ritorno dei Volsci in campo e i prosperi inizi della lotta novella rese animosi gli Equi a ritornare alle prese contro Roma. E già nell'anno 332 ritroviamo gli Equi accampati nel territorio romano; però, non essendoci narrato alcun particolare di quella fazione, ne possiamo inferire che fosse impresa di poco momento. Più seria fu quella del 336; imperocchè il tribuno consolare L. Sergio fu dagli Equi disfatto presso Tuscolo, e dovè essere ben grave il sinistro avuto, se il Senato reputò necessario di fare ricorso alla creazione di un dittatore. Q. Servilio Prisco, il prode conquistatore di Fidene, fu innalzato a questa dignità. Ed ei rispose egregiamente alla fiducia in lui riposta, mettendo in piena rotta l'esercito degli Equi, e traendo in potere di Roma la città di Lavici, già degli Equi, ed ora loro alleata. Egual sorte toccò tre anni appresso (339) a Bola, città latina in origine, ma da gran tempo occupata dagli Equi.

Non meno prospera fu la fortuna delle armi romane contro i Volsci. Dopo la vittoria riportata da costoro a Verrugine sull'esercito di Sempronio, della quale ci sono ignoti gli effetti, per parecchi anni non è ricordo di nuove fazioni operate da costoro. Segno è che ridestaronsi in casa loro le antiche discordie, e che il partito della pace ripigliò per qualche tempo il sopravvento. Questo fatto tornò ai Romani di immenso vantaggio, perocchè di quel tempo appunto, siccome vedemmo, erasi rinnovata la guerra contro gli Equi; e quando i Volsci ripresero le ostilità, gli Equi trovavansi ridotti a tale stremo di forze, da non poter più incutere terrore ai nemici, nè giovare agli amici. La guerra romano-volsca fu rinnovata nel 345; e ne fu segnalato l'inizio con la conquista della forte Verrugine pei Romani. La caduta di quella fortezza messe l'intero paese dei Volsci a discrezione del vincitore, il quale lo percorse sino al lago Fucino che ne segnava il confine, riempiendolo di devastazioni e di saccheggi.

L'infortunio dei Volsci scosse i loro fratelli d'Anzio dal sonno letargico in cui giacevano immersi da gran tempo. E nel 346 li veggiamo ripigliare improvvisamente le armi in difesa degli oppressi vicini. Ma ben poco frutto recò a costoro l'aiuto degli Anziati; imperocchè, se nel 347 poterono i Volsci riprendere Verrugine, l'anno appresso perdettero la non meno importante Terracina, alla quale nel 350 vennero aggiunte Velitre e Satrico e la fortissima Artena, caduta quest'ultima in potere dei Romani pel tradimento di uno schiavo.

Sbattuti da tanti disastri, sul cadere dell'anno 350, si ritrassero i Volsci dalla lotta, divenuta per loro troppo funesta. E con essi posarono le armi anche gli Equi, sventurati non meno di quelli. La pace co' due popoli durò un decennio. E questa volta Roma stessa fu la provocatrice, mandando, poco dopo la conquista di Vejo, una colonia di tremila plebei a Vitellia, nella terra dei Volsci. Veggendo costoro in tal fatto la minaccia di nuove usurpazioni, ricorsero alle armi; e con loro ritornarono in campo gli Equi. Con varia fortuna, e senza gravi conseguenze, durò la lotta per due anni, finchè venne a troncarla la improvvisa invasione dei Galli

Sebbene però riuscisse ai Volsci e agli Equi nelle fazioni degli anni 360 e 361 di contenere l'impeto delle armi nemiche, niuno poteva dubitare che, se i Romani avessero avuto libere le mani per qualche tempo ancora, e se la gallica invasione non avesse messo a terribile cimento le sorti della patria loro, ei sarebbero riusciti fin d'allora a tradurre i due popoli sotto la loro dipendenza. Imperocchè, troppo fosse manifesta la inferiorità delle forze di essi rispetto alle romane. Del quale scadimento della potenza di que' popoli, oltre che nei precedenti infortuni patiti nelle guerre romane, dalle intestine discordie aggravati, vuolsi rintracciare la cagione nel progressivo avanzarsi alle loro spalle delle genti sabelliche, e segnatamente dei Sanniti. Perciò le invasioni dei Sabini nel romano territorio, state tanto frequenti fino al quarto secolo di R., a partire dall'anno 305 cessano affatto. Anzi che rivolgersi al nord, dove aveano trovato fortissimo inciampo, ei piegarono verso mezzodì, allargando loro confluente a spese degli Equi e dei Volsci. Del quale distendimento delle schiatte sabelliche a spese di questi popoli, bassi conferma nel fatto, che la riviera del lago Fucino, che chiudeva il territorio di Volsci, cadde in potere dei Marsi e rimase popolata da loro.

Ma ben più importanti e di conseguenze feconde, che le guerre contro i Volsci e gli Equi, furono quelle che Roma combattè contro la potente Etruria. Fin da quando i Tarquinii furono cacciati da Roma, avea l'Etruria raggiunto un grado di splendore e di potenza a cui niun altro paese della penisola avea saputo inalzarsi. Onde, chi avesse voluto allora profetare i destini futuri d'Italia, non avrebbe esitato ad attribuire agli Etruschi il primato sui popoli italici e la sovranità della penisola. Ad accrescere la etrusca possanza concorreva in notevole misura l'amicizia d'Etruria con Cartagine; mercè cui, la prima divideva colla potente repubblica africana il dominio del Tirreno e delle sue grandi isole. Ma questa stessa preponderanza di forze prodotta dalla lega etrusco-fenicia provocò la formazione di altra lega; la quale, scesa in campo con un semplice programma di difesa, dalla fortuna degli eventi si trovò poi indotta a farsi essa medesima offendentrice, recando alla parte avversa minacce e danni, che avea temuto prima per sè, e per iscougiurare i quali, erasi costituita. La nuova lega fu composta dei popoli italici e dei Greci, contro i quali erano diretti gli sforzi continui degli Etruschi e de' Cartaginesi. Il comune pericolo fu dunque ispiratore della famosa colleganza di que' popoli; agevolata pure dall'affinità di origine e di costumi. Ei fu per Roma atto di singolare prudenza e di fino accorgimento l'accommunare le proprie sorti con quelle de' popoli del mezzodì d'Italia. Imperocchè costoro non si mostrarono da meno de' prodi fratelli, che nella madre patria combattevano allora la lotta gigantesca contro i Persiani. Singolarità di eventi! Nel momento stesso in cui i Greci d'oriente assicuravano la indipendenza e la grandezza della patria con la splendida vittoria di Salamina, i Greci d'occidente, mettendo in rotta ad Imera la flotta cartaginese, obbligavano la prepotente città africana a starsi alle difese ed a sciorsi dalla lega cogli Etruschi (a. 274 di R.).

Conseguenza immediata dello scioglimento della lega tusco-fenicia, fu il crollo della potenza marittima d'Etruria. Battuti a Cuma da Gerone di Siracusa nell'anno 280 di R., dovettero gli Etruschi cedere a questo potente rivale il primato sul mare Adriatico. Alla disfatta di Cuma altre ne seguirono, recate agli Etruschi dal tiranno Dionisio (348-387), per cui vennero costoro interamente espulsi dall'Adriatico, tanto dalle coste illiriche quanto dalle italiche. Il vincitore Dionisio mandò allora a colonizzare le isole di Lisso e di Issa e le piazze marittime di Ancona, Numano ed Hatria. Animato dal felice successo, spinse i suoi assalti anche dalla parte d'occidente, e qui pure gli fu propizia fortuna; chè l'anno 369 gli riusciva di torre agli Etruschi la ricca città di Pergi, sul Tirreno, nel territorio di Cere.

Questa rapida rovina della potenza etrusca riuscirebbe inesplicabile, quando non si avvertisse che, al tempo stesso in cui i Greci di Sicilia li assalivano sul mare, anche sul continente erano gli Etruschi esposti a molteplici assalti. Il primo assalto partì dai Romani, i quali, nel giro di mezzo secolo, tolsero loro Fidena, e prepara-

rono irreparabilmente la caduta di Vejo, chiave di tutta Etruria. Il secondo assalto mosse dai Sanniti, i quali nel 339 tolsero agli Etruschi l'importante Capua, e li cacciarono da tutta la Campania.

Tre grosse guerre combattè Roma contro Vejo. La prima durò dal 271 al 280, e riuscì funesta ai Romani: imperocchè i Vejenti, che da soli non avrebbero saputo tener fronte alle forze romane, validamente aiutati dalle città sorelle, batterono più volte le legioni romane, e poterono per un istante coltivare il disegno con certa ragionevolezza di espugnare Roma stessa (a). Ma gli ausilli esterni, che creavano la preponderanza delle forze di Vejo sulle romane, non durarono un pezzo. E quando nell'anno 316, a cagione dell'infedeltà dei Fidenati e dell'eccidio dei legati romani, andati a chieder ragione della sleale condotta loro, rinnovossi fra Roma e Vejo la guerra, questa ripeté indarno le istanze a' vecchi alleati, perchè anche ora l'aiutassero. L'egoismo e l'avarizia, che sono il genio perverso di tutti gli Stati federalivi, prevalsero nelle città etrusche sul patriottismo e sul sentimento generoso; onde Vejo, nel nuovo e gravissimo cimento, rimase abbandonata da' suoi connazionali. Però, avendo con sè i Fidenati e i Falisci, entrò in lotta con la fiducia di uscirne gloriosa, come la prima volta. E riprendendo il disegno rimasto imperfetto nella precedente guerra, passò l'Anio e corse all'assalto di Roma. Sulla via trovarono i Vejenti un esercito romano venuto a contender loro il passo. Conduceva i Romani il console L. Sergio. Nè il luogo della battaglia ricordarono gli storici nè il risultato di essa. Incerto, ci dicono, fu l'esito; ma poichè il seguente anno mutossi il teatro della guerra, e i Romani poterono passare alle offese, è forza argomentarne che in quella battaglia i Vejenti toccassero la peggio. Nella fazione del 317 i Romani erano capitanati dal dittatore Emilio. Sotto le mura stesse di Fidenas segul lo scontro; nel quale Vejenti e Fidenati furono messi in rotta, e quest'ultimi perdettero lo stesso loro re, Tolunnio, rimasto trafitto da Cornelio Cosso, duce dei cavalieri romani.

Però la giornata di Fidenas non ebbe una importanza decisiva. Tanto è ciò vero che due anni appresso (319) i Fidenati potevano, in colleganza co' Vejenti, ripigliare le offese contro Roma. Veramente, più che la confidenza nelle forze proprie, aveanli all'atto ardentissimo spinti le calamità di Roma. La quale era di quel tempo oppressa da terribile epidemia. Ma gl'invasori non conoscevano il carattere romano; e non sapevano che il cittadino romano, quando trattavasi dell'onore e della salvezza della patria, non era capace di accogliere nell'animo verun'altra cura: per lui la salute della patria costituiva un dovere, davanti al quale ogni altro sentimento dovea tacere, e primo di tutti quello della conservazione della vita. E pagarono ben cara i collegati questa loro ignoranza, o direm piuttosto, temerità. Battuti a Nomento dal dittatore A. Servilio, e dovettero, in conseguenza di quella disfatta, abbandonare Fidenas nelle mani de' Romani. Il Senato vi restituì la colonia che vi avea fondata al tempo della prima conquista, e la rinforzò mandandovi nuovi coloni.

La caduta di Fidenas e il continuo abbandono delle città etrusche costrinsero Vejo a stipulare una tregua per dieci anni. Allo spirare di essa, i Vejenti chiesero che fosse rinnovata per altri venti anni, a che il Senato romano, stretto dalle interne contese, dovè consentire. Ma quando il ventennio fu presso al termine, il Senato, traendo profitto dalle intestine discordie scoppiate fra i Vejenti, domandò soddisfazione di pretese provocazioni recate da loro a Roma. E poichè i Vejenti ricusarono di darla, il Senato incitò i tribuni consolari a proporre nei comizi centuriati il rinnovamento della lotta. Ma la proposizione dei magistrati incontrò fiera opposizione da parte della plebe. Allora il Senato prese un partito ardimentoso. Egli ordinò che quindi innanzi fosse data ai legionari una paga a spese dello Stato. Con immenso giubilo accolse la plebe la generosa profferta, fatta dal Senato di proprio impulso (b); e mercè questo provvedimento ogni opposizione alla proposizione dei

(a) « Veientes pleni jam populationum Romam ipsam se oppugnatores minabantur. » Liv., II, 43.

(b) « Ante mentionem ullam plebis tribunorumve. » Liv. IV, 39.

tribuni consolari fu tolta, e il rinnovamento della guerra contro i Vejenti fu dalle centurie concordemente approvato (348).

Il racconto trasmessoci dagli antichi di questa guerra e del decennale assedio di Vejo veste più presto il carattere di una poetica leggenda, che di una narrazione storica. Esso presenta un parallelo così spiccato e fedele coll'epico racconto dell'assedio di Troja, da rendere legittimo il sospetto che gli storici romani ne attignessero la narrazione più da Omero che dai documenti nazionali. — I primi due anni furono spesi nel fare trincee e lavori preparativi per l'assedio della città, senza che l'inimico si attentasse di sturbarli. Ma al cominciare del terzo anno i Vejenti si scossero dalla loro strana inazione; e, soccorsi dai Fidenati e dai Falisci, irrupero fuori delle mura, arsero i lavori d'assedio e volsero in fuga gli assediatori. Allora i Romani accrebbero gli sforzi. Ricchi e poveri, grandi e piccoli, entrarono volentieri nelle legioni, e il campo perduto fu ripreso e afforzato di castella e presidii; e maggiori vantaggi sarebbonsi ottenuti, se gli astii e le gelosie dei tribuni consolari non avessero guasta ogni cosa. L'uno di essi, Manio Sergio, assalito nel suo campo da forze superiori, sdegnò per orgoglio di richiedere l'aiuto del suo collega; e questi (L. Virginio), sebbene si trovasse vicino al campo invaso, non volle prestare soccorso all'altro, per la ragione che non gli era stato domandato. Quindi avvenne, che il campo di Sergio fu espugnato, e l'esercito decimato. Accusati l'anno appresso i due tribuni di mala condotta della guerra, fu ciascun d'essi condannato ad una multa di diecimila assi.

Gli errori di M. Sergio e di L. Virginio furono riparati l'anno dopo (353) da Furio Camillo, che ora viene in iscena la prima volta. Ei ritolse ai Vejenti il campo perduto e rafforzollo, e punì i Capenati e i Falisci di loro colleganza coll'inimico, deprelando le loro terre. Dell'anno 354, in cui i plebei conseguirono il tribunato consolare, niun fatto notevole ci vien narrato della famosa guerra. Del seguente altro non sappiamo, fuorchè di un tentativo d'assalto del campo romano, operato dai Vejenti insieme coi soliti loro soci, i Capenati e i Falisci, e non riuscito. Privo di memorie trascorse l'anno 356, e del 357 sappiamo di un' invasione fatta nel territorio romano dai Tarquiniesi in servizio dei Vejenti, che fu respinta dai tribuni consolari A. Postumio e L. Giulio. Tanto più fecondo di fatti è l'anno 358, ultimo del famoso assedio. Esso cominciò assai sinistramente per Roma; di maniera che niuno avrebbe, giudicando da' suoi inizi, potuto presentire ch'esso sarebbe tanto faustamente terminato. I tribuni consolari Titinio e Genucio, entrambi plebei, cominciarono la fazione del nuovo anno, movendo a combattere i Capenati e i Falisci, che sturbavano continuamente le operazioni d'assedio. Ma caduti in un agguato patirono gravissima rotta. Genucio però combattè da prode a capo de' suoi; e il suo collega riuscì a stento a salvare un picciol numero dell'esercito, riparandosi su un colle.

La nuova di questo disastro cagionò indicibile terrore in Roma. Già attendevasi con immensa trepidazione il vittorioso nemico davanti alle porte della città; e il Senato, riconoscendo la gravità della situazione, ricorse al partito di creare un dittatore. Ammessa la misura, non era da peritarsi nella scelta dell'uomo cui confidare le sorti della patria in tanto momento. Quest'uomo era Camillo. Niuno meglio di lui, che avea saputo così bene cinque anni prima riparare agli errori di Sergio e di Virginio, potea ora recare rimedio alla funesta imprudenza di Genucio e Titinio. E alla fiducia in lui riposta corrispose egregiamente il prode capitano. Descritto nuovo esercito, Camillo assale presso a Nepete, in campo aperto, i Capenati e i Falisci, e li mette in piena rotta. Sbarazzatosi così da questi perpetui sturbatori dell'assedio di Vejo, concentra sue forze sotto le mura di questa città per forzarne più facilmente la resa. Ma giunta la tradizione a questo punto, essa perde il carattere severo serbato fin qui, ed assume un aspetto affatto leggendario. Alle imprese degli uomini s'intrecciano i prodigi del cielo, e gli Dei intervengono, come al lago Regillo, nella gran lotta, per assicurare ai Romani la conquista della città che dovea schiudere ad essi il dominio dell'alta Italia.

Fra' prodigi raccontati dagli storici, va segnalato l'improvviso straripamento del lago Albano (oggi laghetto di Castello), in mezzo ai calori estivi, senza pioggia od altra cagione meteorologica o geologica che desse ragione dello strano fenomeno. Per avere spiegazione del prodigio, i Romani mandarono a Delfo ad interrogare l'oracolo. Questo mandò il responso, che le acque del lago dovessero essere canalizzate, acciocchè servissero a fecondare le circostanti campagne e non andassero sperdute nel mare. Così facendo, la vittoria dei Romani rimarrebbe assicurata. Così rispose la Pizia; e perchè l'interpretazione data dal nume greco al prodigio ricevesse rassicurante conferma, fu pure interpellato un aruspice etrusco, fuggito da Vejo e tratto in cattività dai Romani. L'aruspice disse la stessa cosa della Pizia. Allora, senza frapporre indugio, il Senato, posta mano alla deviazione delle acque, fé scavare quel meraviglioso emissario, alto quanto un uomo, largo più d'un metro e lungo sei miglia, che anche oggidì si vede nella parte meridionale del lago, ed è una delle più stupende opere dell'antichità. Mentre si lavora all'emissario, Camillo fa scavare dai soldati una mina fino alla rocca di Vejo e conducente nel tempio di Giunone; e offerto alla dea un tempio sull'Aventino, e promessa ad Apollo la decima della preda, assalta la città d'ogni parte. I Vejenti corrono alle mura, e fanno sforzi supremi di difesa: ma i Romani, entrati per la mina in città, assalgono i difensori alle spalle e ne menano orribile strage. All'eccidio dei Vejenti succede il sacco della città, nel quale nemmeno gli Dei sono risparmiati; ed in un sol giorno la città più opulenta d'Etruria vien ridotta in isqualido deserto.

Così suona la tradizione della conquista di Vejo; favolosa ne' particolari, ma vera certamente nella parte essenziale, la quale è che i Romani nell'anno 358 della città, sotto la condotta del dittatore Furio Camillo, ridussero in loro soggezione la grande città etrusca. Ma che si dovrà credere e dello straripamento del lago Albano e dello scavo del famoso emissario, che nella tradizione tengono un posto sì ragguardevole, al segno da far dipendere da quei due fatti il risultamento dell'assedio? La critica ha già da tempo sciolto il problema. Essa ritiene fermamente che lo straripamento del lago avvenisse in conseguenza di forti commozioni geologiche, cui di quel tempo andò soggetta la penisola intera. In fatti gli storici ci fanno parola di siccità e di terremoti avvenuti soventi volte di quel tempo, i quali, le sotterranee correnti ingombrando, cagionarono che le acque in alcuni luoghi straripassero, in altri mancassero affatto. E giacchè pel continuo traboccare del lago Albano assai ebbero a patire le terre di Bovilla, Mugilla, Apiola, Politovio e Ficana, antiche città latine perite per distruzione, venne nel Senato il provvido pensiero di scavare un emissario, il quale salvasse quelle terre da nuovi guasti e inaffiasse le pianure della Campagna di Roma, che di acque pativano forte difetto. Chi da quest'opera raccolse maggior profitto fu la plebe romana, la quale la più parte dei suoi possedimenti avea sparsi ne' territorii che erano più esposti ai danni delle piene. E se vi fu mai una relazione fra lo scavo dell'emissario Albano e la conquista di Vejo, essa dovè consistere in ciò, che il Senato volle con questo beneficio premiare la romana plebe, al cui valore e alla cui costanza Roma andava debitrice del dominio di Vejo.

Per celebrare la conquista di Vejo, il Senato ordinò feste e giuochi per quattro giorni. Il trionfo di Camillo superò nella magnificenza tutti quelli che erano stati celebrati fin qui a Roma. Ma appunto per ciò questa pompa esagerata spiaceva ai più, imperocchè parve attestazione di un orgoglio, che in tant'uomo, oltre che riprovevol passione, era pure una minaccia alle libertà romane. Ad accrescere il sospetto e l'avversion degli animi verso Camillo si aggiunse l'inatteso annunzio, che egli avea votato la decima del bottino di Vejo al pitico Apollo. Se questo voto fosse stato significato prima della division del bottino, niuno avrebbe osato farne censura. Ma l'annunziarlo dopo che il bottino era stato distribuito fra' legionari, equivaleva ad una provocazione. Pure la decima fu restituita, e col prodotto di essa si costruì un vaso d'oro del peso di otto talenti, e lo si mandò sur una nave trireme a Delfo per essere collocato nel tempio del Nume.

Ma le necessità della guerra d'Etruria imposero pel momento silenzio alle ire contro il dittatore. E poichè niuno meglio di lui pareva meglio atto a recare a compimento la guerra così felicemente avviata, gliene fu confermato il governo. Il primo assalto fu rivolto contro Capena, la fedele alleata di Véjo. Impotente a resistere alle forze degli assalitori, Capena, per isfuggire la sorte della misera compagna, dovè comprare la pace a prezzo della propria indipendenza (359). Dopo Capena, toccò la sorte all'altra alleata di Vejo, Faleria. Ma essendo questa protetta dalla munizion del luogo e da una forte cerchia di mura, Camillo non credè atto di prudenza tentarne la conquista stringendola d'assedio; e il Senato, dividendo il consiglio del duce, aperse negoziati con la temuta città, e finì col tenersi pago che essa versasse una somma di danaro corrispondente ad un anno di paga dell'esercito romano (360).

Ma la cagion principale che avea dissuaso Camillo dal porre l'assedio a Faleria, era ben diversa da quella ch'era stata pubblicamente prodotta. Essa giaceva nelle interne condizioni di Roma, le quali, dopo la conquista di Vejo, eransi fatte nuovamente difficili e pericolose. Fomite delle rinnovate discordie fra patrizii e plebei era l'occupazione dell'agro della Marca Vejentana, che i primi, secondo l'antico costume, pretendevano fosse lasciata ad essi esclusiva. Confortavali a star saldi in questa pretensione il favore di Camillo, che sposato avea decisamente la causa degli oligarchi. Quindi il rinfocolamento degli odii della plebe contro il prepotente patrizio. Allora il fatto delle prede vejentane, che si era creduto prudente consiglio di porre in silenzio per non pregiudicare i progressi delle conquiste in Etruria, fu rimesso in discussione. E il tribuno L. Apulejo citò a dirittura l'antico dittatore a comparire davanti ai comizii del popolo per rendere ragione della distribuzione di quelle prede. Lo si accusò di essersene illegalmente appropriata una parte e di tenere, nascoste in casa porte di bronzo, tolte da Vejo. Camillo, prima di rispondere all'invito del tribuno, chiamò a sè i proprii clienti per esplorare il loro pensiero circa l'affar suo. Ma i clienti gli dissero francamente che essi gli avrebbero bensì pagata la multa alla quale sarebbe stato condannato, ma se interpellati, non avrebbero potuto sostenere la innocenza sua. Davanti a siffatta dichiarazione, Camillo non credè atto prudente il sottomettersi al giudizio popolare; e prima che arrivasse il giorno del processo, andò in esilio ad Ardea. Le tribù lo condannarono in contumacia ad una multa di 15 mila assi (a. 363). L'anno dopo la sua patria non era più che un mucchio di rovine!

CAPO SECONDO

1 GALLI IN ITALIA.

Il popolo che abbattè l'etrusco imperio nella continentale Italia, e, tratta sotto il proprio dominio l'intera valle del Po, spinse in quella del Tevere sue terribili invasioni, per non uscirne che dopo di avere fatto di Roma un mucchio di rovine, viene indicato dagli storici antichi con tre nomi diversi. Gli uni (a) li chiamano *Celti* (Κέλται e Κελται); altri (b) gli appellano *Galati* (Γαλάται); ed altri (c) ancora li chiamano *Galli*. I Romani preferirono quest'ultima versione, perchè più accomodata alla loro lingua; però essa è la meno esatta, giacchè esclude i Briti e i Gaeli, che sono pure della stessa famiglia. La forma più perfetta del nome è quella di *Galati*, ed è questa eziandio l'unica che ne renda possibile una interpretazione etimologica soddisfacente. Fra le etimologie proposte di esso nome venne oggidì comunemente adottata, e con pienissime ragioni, quella del dotto celtista Zeuss, dall'antico irico *Gal*, che suona pugna; onde la sinonimia del plurale *gala* con *arma*. Quindi *Galati* suonerebbe *uomini bellicosi* o *armigeri* (d). Non è nostro compito il descrivere le migrazioni di questi popoli dalla loro comparsa sul nostro continente al loro stabilimento nelle regioni dell'Europa occidentale. Serbati dai destini a divenire dominatori di una parte d'Italia, e della migliore contrada della penisola, noi ci limiteremo a descrivere la loro venuta e le vicende ond'essa fu accompagnata e seguita. Le notizie più antiche e autorevoli sulla venuta dei Galli in Italia sono quelle che ci tramandarono Livio e Trogo Pompeo. Il primo le raccolse dai Veneti; il secondo dai Voconzi nella Gallia transalpina; entrambi le attinsero dunque da tradizioni nazionali.

Secondo la tradizione liviana, la prima invasione dei Galli in Italia seguì al tempo del re Tarquinio Prisco; e ne fu autore Belloveso, eletto dallo zio materno Ambiato re dei Biturigi, insieme col fratello Sigoveso, a capo di una grande spedizione, con lo scopo di diradare la popolazione del regno. soverchiamente cresciuta. Interrogati, per mezzo di segni, i Celesti, Sigoveso prese la via della selva Ercinia, e Belloveso si volse a mezzodì alla volta d'Italia. Accompagnavano in questa spedizione Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarvi, Camerti ed Aulerci. Arrivati nel paese dei Tricastini, vennero a loro inviati de' Massilioti a chiedere soccorso contro i Ligii che tenevano stretta d'assedio loro fiorente città. Belloveso accolse loro domanda, e liberata Massilia dai Ligii, ebbe dai grati Massilioti scorta e consigli pel difficile passaggio delle Alpi.

Concorde colla tradizione di Livio è quella di Trogo Pompeo nel segnalare l'incremento soverchio della popolazione gallica come principal motivo della loro

(a) Ecateo (*fragm.* 19), Erodoto, Polibio, Aristotile (*polit.* 2) Strabone.

(b) Timeo (*Etym. Magn.*).

(c) Tolomeo, Teodoro, e Suida:

(d) Zeuss, *Grammatica celtica*.

emigrazione dalla terra natale. Però questo storico non dice se i Galli d'Italia sian venuti d'occidente, ossia dai paesi danubiani: del quale silenzio, anzichè ad omission sua andiamo forse debitori alla negligenza del suo compilatore Giustino. Però se degna di fede è la parte sostanziale della tradizione di Livio, che si riferisce alla cagione della invasione dei Galli in Italia, egual fede non merita siffatto racconto, perciò che spetta alla cronologia. Noi sappiamo infatti, che la colonia di Massilia fu fondata dai Focesi nella XLV Olimpiade, al tempo cioè in cui regnava in Roma Tarquinio Prisco. Se i Galli avessero dunque invaso l'Italia durante il regno del primo Tarquinio, Massilia non avrebbe potuto essere designata una città fiorente per ricchezza di popolazione e di commercio. Arrogi, la tradizione patria de' Massilioti, onde Trogo Pompeo ci ha trasmesso ampie notizie serbatici da Giustino, non sa nulla di ausilii recati da popoli stranieri alla città, lorchè fu questa assalita dai Ligi; sì bene, essa ci narra che i Massilioti stessi difesero la città contro gli invasori, ed obbligarono i nemici a liberarla. A queste considerazioni vuolsi pure aggiugnere l'affermazione di Cornelio Nepote, che i Galli assalirono la città di *Melpo* (forse l'odierna Melzo) nell'alta Italia nello stesso anno in cui Vejo cadde in poter dei Romani; lo che farebbe credere, ove si seguisse la cronologia liviana, ch'ei si rimanessero per due secoli, costretti ad un picciol territorio della valle del Po, senza tentar di raggiungerne i naturali confini. Che se pure, non ostante gli argomenti addotti, rimanesse alcun dubbio rispetto alla cronologia segnata da Livio sulla venuta de' Galli in Italia, riuscirebbe a dileguarlo pienamente la dichiarazione di Appiano, ricavata da Dionisio, che i Galli invasero l'Italia nella XLVII Olimpiade, che è a dire pochi anni prima dell'incendio di Roma.

Corretta pertanto la tradizione di Livio rispetto al tempo in che i Galli comparvero in Italia, ci riesce agevolata la via per chiarire il processo della barbarica invasione: Arrivati i Galli al Ticino, incontrarono ivi accanita resistenza, opposta loro dagli Etruschi. Succedette una battaglia, nella quale gli Etruschi ebbero la peggio e dovettero ritirarsi al di quà del Po. Nel territorio occupato i Galli Insubri fondarono *Medolanum*, che costituirono centro dell'Italia transpadana.

Primi fra i Galli a passare il Po furono i Boi e i Lingoni. I Boi erano il più nobile e il più potente dei gallici popoli calati in Italia. Essi contavano 122 tribù. Nell'Italia transpadana i Boi fondarono *Laus Pompeii* (Lodi), e nella Cispadana occuparono *Parma*, *Mutina* (Modena) e *Felsina*, alla quale città ei diedero il proprio nome e chiamaronla *Bononia* (Bologna). Collegati a loro erano i *Lingoni*, che posero loro principal sede a Ravenna. Dopo loro comparvero i *Senoni*, i quali stabilironsi a mezzodì dei Lingoni, lungo il litorale dell'Adriatico, dove più tardi fondarono *Senogallia*.

Prima di passare il Po, i Boi, stretti in lega cogli Insubri, aveano tolta agli Etruschi la ricca città di Melpo; la quale conquista è memorabile perchè fu compiuta nell'anno e nel giorno stesso in cui i Romani eransi impadroniti di Vejo. Cinque anni dopo la presa di Melzo, i Galli trovavansi davanti alle porte di Roma!

Della spedizione dei Galli contro Roma e della cagione che la provocò gli storici ci hanno tramandato discordanti notizie. Livio ci tessè una splendida descrizione del terribile avvenimento; ma se essa è stupendo lavoro del lato artistico e letterario, non è egualmente pregevole dal lato storico. Sotto questo aspetto alla narrazione liviana sovrasta di gran lunga quella di Diodoro; la quale nella sua forma plastica e concisa, e nello spirito d'imparzialità che la governa, rivela la genuinità del fonte da cui fu cavata. Già il fatto, che Diodoro è il solo storico, accanto a Polibio, il quale mantiene il proprio racconto scevro dai leggendarii innesti, onde la tradizione posteriore tentò falsare la storia del riscatto di Roma e della ritirata dei Galli, dimostra ad evidenza com'egli attingesse la narrazione sua da un fonte più puro che non sia quello onde la comune tradizione fu tratta. Ad ogni modo, per dare maggiore completezza alla narrazione che prendiamo a tessere del gravissimo avvenimento, esporremo la sostanza delle due principali versioni, che ne furono trasmesse. Livio racconta il fatto così: — Eransi i Galli-Senoni accampati davanti a

Chiusi e ne predavano il territorio; quando gli abitanti, non potendo più reggere all'assedio, domandarono soccorso a Roma. Alla istanza dei Chiusini, il Senato romano rispose col mandare tre legati al campo dei Galli, ad intimar loro che levassero l'assedio dalla città. I legati romani erano tre Fabii, figliuoli del Pontefice M. Fabio Ambusto. A questa intimidazione i Galli risposero, ch'ei se ne andrebbero col patto che i Chiusini cedessero ad essi parte di loro terre. I legati non accettarono siffatta condizione; onde andarono rotte le trattative. Incoraggiati i Chiusini dell'appoggio della potente Roma, fecero una sortita contro gli assediatori; e ne nacque fierissima lotta, alla quale i legati romani incautamente presero parte, combattendo nelle file dei Chiusini. Non è a dire quanto indignasse i Galli questa violazione del diritto delle genti, ond'eransi resi colpevoli i legati romani; e ne chiesero soddisfazione al Senato di Roma, domandando che fossero loro consegnati i rei. Il Senato fu un momento peritante sulla risposta da dare. Per quanto giusta gli apparisse la domanda della parte offesa è necessaria una riparazione, esso non sapeva risolversi a consegnare tre cittadini d'illustre casato nelle mani di gente barbara che avrebberli mandati a crudelissima morte. Non volendo pertanto il Senato assumersi tanta responsabilità, portò l'affare davanti al popolo, perchè lo decidesse. Il popolo ricusò la consegna dei legati; e, non pago di questa provocazione, v'aggiunse l'altra ancor più grave, di eleggere i tre Fabii tribuni consolari pel veggente anno. Davanti a' sì acerbo insulto, i Galli deliberarono di marciare su Roma e di farsi ragione colle armi.

Così Livio narra la cagione della guerra dei Galli contro Roma, che condusse alla distruzione della grande metropoli latina. Questo racconto solleva però non pochi dubbi. Strana anzitutto comparisce la missione che il Senato affida ai tre Fabii. Al tempo cui si riferisce questo racconto, la potenza di Roma non avea ancora preso tale sviluppo da giustificare la intromessa che la tradizione fa prendere al Senato nelle contese dei Galli con Chiusi. D'altronde fra Roma e Chiusi, a detto di Livio stesso, (a) non era mai stata consuetudine nè relazione di amicizia; di maniera che, non si sa comprendere come ai Chiusini potesse venire all'improvviso in mente di chiedere il soccorso dei Romani. Codeste difficoltà ricevono piena conferma quando col racconto di Livio raffrontisi la versione trasmessaci da Diodoro. Questi attribuisce alla legazione dei Fabii tutt'altro scopo da quello che le assegna Livio. Secondo Diodoro, i Chiusini non chiesero soccorso ad alcuno; e la missione affidata ai Fabii non era già di far da mediatore fra i Galli e gli assediati, sì bene di spiare le forze e le mire di quella barbara gente. L'invio dei Fabii non fu dunque che una misura di precauzione, per prendere norma sui provvedimenti da prendere, affinchè i barbari tenessero in rispetto la frontiera della repubblica. Che se emissarii e non legati di Roma erano i Fabii, cade da sè la cagione della guerra gallico-romana, che Livio ripone nell'offesa del diritto delle genti onde gl'inviati di Roma sarebbonsi renduti colpevoli.

Anche l'affare de' negoziati fra i Galli e il Senato romano narra Diodoro in modo diverso e con maggior verisimiglianza. Ecco come esso sarebbe corso, secondo lo storico siciliano. Il Senato, udita che ebbe la domanda dei Galli di consegnare loro i tre Fabii, avrebbe da prima tentato di renderli sodisfatti per mezzo di denaro. Ma i Galli ricusarono siffatta offerta. Allora il Senato deliberò di far la consegna degl'inviati; la quale deliberazione i Padri presero sul monito de' Feciali, che la colpa di tre persone non dovesse esporsi dall'intero popolo. Ma il padre degl'inviati, ch'era allora tribuno consolare, per salvare i propri figliuoli, fece un supremo tentativo, sottoponendo il Senato-consulto all'approvazione delle centurie; e queste rigettarono la deliberazione senatoria. Tale fu, secondo Diodoro, il processo dei negoziati, la cui rottura condusse i Galli su Roma. Qui giova pur avvertire come il racconto di Diodoro mette in luce un altro errore della tradizione comune.

(a) « Chiusini, quamquam adversus Romanos nullum iis jus Societatis amicitiae erat, legatos Romanos misere ». Liv. V, 35.

A detta di questa, i tre Fabii mandati a Clusio sono gli stessi che nel 364 compariscono fra i tribuni consolari. Nel racconto di Diodoro, invece, quel Fabio, di cui i Galli esigevano la consegna (chè Diodoro non parla che di un solo Fabio richiesto), è detto, non tribuno consolare, sì bene figlio di uno dei tribuni consolari dell'anno 364. Ma se uno degl'inviati non fu tribuno consolare, non si può ritenere vero nemmeno il fatto narrato dalla tradizione, che il popolo creasse i tre Fabii tribuni consolari per fare dispetto ai Galli. Ma anche senza l'aggiunta di questa provocazione, il rifiuto della chiesta soddisfazione era ragione più che sufficiente a spingere i Galli a far vendetta della ricevuta offesa; e i pronti e gagliardi preparativi di guerra, che il Senato romano tramandò, dimostrano chiaramente, che la invasione gallica del Lazio non potè essere pei Romani una sorpresa. Livio, per coprire l'onta della disfatta romana, cercò di far credere che ai Romani fosse mancato il tempo di prepararsi al furioso assalto, e che il Senato non riuscisse che a mettere insieme un *exercitus tumultuarius*: ma, oltre che questo argomento è contraddetto dagli stessi dati cronologici che Livio porge — facendo ei tornare a Roma i Fabii prima delle elezioni politiche, che teneansi il 1.^o Quintile, e segnando il *dies Allensis* al 16 di quel mese; ponendo dunque un intervallo di tre settimane fra la dichiarazione della guerra e lo scoppio delle ostilità — esso ha contro di sè i particolari che altri storici ci hanno tramandati circa le misure prese dal Senato per apparecchiare Roma al terribile urto. Da Polibio (II, 17) sappiamo, infatti, che esso mandò invito agli alleati di somministrare le loro milizie per la imminente guerra; e Diodoro (XIV, 114) aggiugne, che fu chiamata sotto le armi l'intera milizia di Roma, lo che accrebbe di 40 mila uomini il numero normale dell'esercito romano.

Ma anche il duce dei Galli, Brenno (a), non era stato inoperoso; e alle milizie menate sopra Clusio, che sommarono a circa 30 mila uomini, ne aggiunse altri 40 mila fatti venire dalla Cisalpina. Lo che, mentre rende ragione dell'intervallo corso fra la dichiarazione di guerra e la marcia dei Galli sopra Roma, conferma la falsità del racconto di Livio, che i Romani fossero costretti a raccogliere un esercito tumultuario per correre in difesa della patria minacciata.

Credendo che il nemico avrebbe assaliti sulla riva destra del Tevere, i tribuni militari posero il campo sulla via Flaminia. Ma il Brenno, per non essere costretto a passare il Tevere sotto le mura di Roma, si tenne sulla sinistra riva. Accortisi dell'inganno, i tribuni passarono allora il Tevere, e per la via Salaria andarono incontro al sopravveniente nemico; e lo trovarono più presto assai che non avessero pensato. Al quale errore fu pur dovuto l'esiziale resultamento della pugna. Perchè, mancando ai Romani il tempo e i mezzi di porre gli accampamenti, di costruire le trincee, e di coprire la ritirata, e' furono costretti ad accettar battaglia in posizione sfavorevolissima, ed a lasciare scoperta Roma, nel caso che le sorti delle armi fossero loro riuscite avverse. Diodoro e Livio ci descrivono partitamente la posizione presa dai diversi corpi in quella funesta giornata. Sul piano che si distende fra il Tevere e l'Allia (oggi Rio del Mosso), sparso quà e là di bassi colli, seguì il terribile scontro. L'ala sinistra dell'esercito romano, forte di 24 mila uomini, che contenevano il fiore dell'armata, si era schierata sulla pianura, che è fra il Tevere e i colli Crustumini, appoggiandosi a questi. L'ala destra, formata in gran parte dalle nuove reclute, erasi schierata sui detti colli; e il fronte dell'esercito aveva l'Allia per sua difesa. Il Brenno cominciò l'assalto contro l'ala destra; e con poco sforzo gli riuscì di cacciarla dalle posizioni prese e respingerla ne' piani sottostanti. Questo successo decise la sorte della battaglia. Perchè i soldati della linea battuta, sbandatisi nella fuga, si rovesciarono sull'ala sinistra, riempiendola di disordine e di sgomento. Allora il Brenno fe' dai colli occupati terribile impeto sulla seconda linea, e la respinse verso il Tevere, volgendola

(a) La significazione del nome *Brenno* è ancora argomento di controversia tra i filologi. Nel catalogo dei nomi propri celtici quel nome non comparisce che due sole volte; lo che induce a credere che esso fosse un attributo d'onore (dal gaelico *brínn*, gemma), anziché un appellativo comune dei principi celtici (dal cimbrico *brennin*, rex).

in ispaventevole fuga. Nella quale perirono più assai dei Romani, che non fossero caduti nel combattere, e ben pochi riuscirono a salvarsi, rifugiandosi a Vejo.

La giornata all'Allia, osserva giustamente Schwegler, rimane senza esempio nella storia romana. Giammai i Romani patirono una disfatta tanto perfetta, tanto decisiva e tanto irreparabile; giammai hanno essi con tanta ignominia abbandonato un campo di battaglia, alla cui difesa era affidata l'esistenza di Roma. Anche agli storici romani la giornata all'Allia rimase un enigma. Livio, dopo di avere tentato scusarne i Romani, dicendo ch'era loro mancato il tempo per mettere in ordine l'esercito, trovasi costretto a confessare, che tanta sventura fu dovuta alla cecità dei reggitori di Roma, e alla imprevidenza dei duci dell'esercito (a). Però lo storico partigiano s'affretta a temperare il rigore del suo giudizio, soggiungendo ch'essa era stata fatalmente segnata nei divini decreti (b). Anche Plutarco cerca argomenti per giustificare la disfatta dei Romani, e adduce a loro discolpa il fatto, che il grosso dell'esercito romano constava di soldati novizi. Ma i soldati esperti, provati e riprovati nelle battaglie, che costituivano il fiore dell'esercito, dove sarebbero rimasti allora? Perché non comparvero essi alla difesa della patria, quando gl'invasori presentaronsi sotto le sue mura? I detti storici, per vie meglio dimostrare che il disastro era stato frutto dell'ira dei Celesti, adducono il fatto che, prima di dare la battaglia, non erano stati tenuti i soliti auspici (c). Ma quest'asserzione è erronea. Gli annalisti Cassio Emina e Gneo Gellio (d), e lo storico Verrio Flacco (e) narrano concordemente, che il tribuno Q. Sulpicio, il quale in quella giornata avea il comando supremo, compì il solito rito sacro, ma gli auspici ingannarono. In conseguenza della quale prova funesta, i pontefici, subito dopo la riedificazione della città, ordinarono per decreto, che nel dì seguente alle calende, alle none e agli idi, non potesse celebrarsi alcun valido sacrificio, essendo quello un giorno nefasto (f).

Gli argomenti adunque addotti per giustificare il disastro dei Romani all'Allia non reggono al critico esame. E' vuolsi adunque ricercare altronde la cagione della terribile disfatta. Un dato ovvio per rintracciarla ci vien pòrto dalla novità dell'inimico e della sua maniera di pugnare. L'aspetto di quelle barbariche orde e il furore ond'esse gettavansi nella mischia dovettero senza dubbio produrre nelle legioni romane un panico non meno forte di quello che i Romani provarono un secolo dopo alla vista degli elefanti di Pirro. Laonde possiamo credere che il primo urto bastasse a decidere irreparabilmente le sorti della battaglia. Fin qui i Romani non avevano avuto da combattere che coi Sabini, cogli Equi, coi Volsci e cogli Etruschi, vale a dire, con popoli finitimi di affine cultura, e noti per le armi di che servivansi e pel modo onde ne usavano sul campo. I Galli erano invece gente ad essi affatto nuova. Nuovo e terribile il loro aspetto, il guardo, le grida che emettevano nell'assaltare il nemico, e il suono stesso degli innumerevoli corni, che infiammava più vivamente loro battaglia fiera. Che se a tutto questo si aggiugne l'effetto del primo impeto sull'ala destra, si comprenderà di leggieri, senz'aver ricorso ad altre ragioni, l'esito tristissimo di quella giornata.

E fu ancor buona ventura pei Romani che i vincitori il miglior profitto della vittoria trascurassero. Perchè, invece di correre immediatamente su Roma, e' sban-

(a) « Adeo obcaecat animos fortuna, ubi vim suam ingruentem refringi non vult ». V, 37.

(b) Livio qui allude ad una tradizione popolare, che narrava, essere stata da certo M. Cedicio udita una profetica voce, la quale lo avvertiva che i Galli marciavano su Roma, e ammonivalo di avvertire i magistrati del gravissimo fatto. « Neque deorum monita ingruente fato spreta, sed humanam quoque opem quæ una erat, M. Furium ab urbe amovere ». V, 32.

(c) « Ibi tribuni militum . . . nec auspicato nec litato instruunt aciem ». Liv. V, 58. — Plutarco, *Vita di Camillo*, 18.

(d) Presso Macrobio, I, 16.

(e) Presso A. Gellio, V, 17.

(f) « Pontifices decreverunt, nullum his diebus sacrificium recte futurum ». Gellio, I, c.

daroni sul campo di battaglia, occupandosi per un giorno intero nello spogliare i morti e decapitarli, e in loro barbarissimo modo la riportata vittoria celebrare. Così i Romani ebbero tempo di mettere in salvo le cose più preziose, munire il Campidoglio co' più validi, e sgombrare la città dagl'imbelli. Ad agevolare codesti supremi provvedimenti concorse pure il sospetto de' nemici di un agguato teso loro dai vinti. Perchè, venuti essi davanti alle porte della città, e trovando deserte le mura, nè alcun apparato di resistenza, ed ignari essendo delle estreme condizioni cui era la città ridotta, giudicarono atto di prudenza di accamparsi frattanto sul territorio che distendesi fra Roma e l'Anio, e di stare di là ad osservare se il nemico si presentasse alla riscossa.

Ora questo nuovo indugio diè modo alla misera popolazione di mettere in salvo le proprie vite, ricovrandosi nelle città finitime, e ai magistrati di compiere la munizione del Campidoglio e di allogarvi le cose più preziose. Fra' fuggitivi vi erano anche le Vestali, portanti seco il fuoco sacro della Dea. A proposito della fuga delle Vestali, la tradizione ne ricorda l'atto generoso di L. Albinio, il quale, veggendo le sacerdotesse scendere a piedi dal clivo del Gianicolo, cedette loro i carri sui quali traeva la propria famiglia, perchè più sicura e meno faticosa fosse la loro fuga (a).

Ma intanto che gli uni alla salvezza della vita, gli altri alla munizione e alla difesa del Campidoglio teneano loro cure rivolte, una classe di cittadini, non tanto pel numero, quanto per la posizione sociale insigne, preparavasi a dividere la sorte crudele che i barbari avrebbero destinato alla misera loro patria. Erano i vecchi patrizii, venerandi, non meno per l'età, che pei servigi renduti alla repubblica. Mossi da un sentimento di altissimo patriottismo, e' deliberarono di non sopravvivere alla rovina della repubblica e sacrificarsi agli Dei infernali in espiazione delle romane colpe che sulla città suscitato aveano le tremende ire di quelle deità. Così que' magnanimi cittadini, dopo che aveano speso la loro vita per accrescere le glorie e la potenza della loro patria, ora la vita stessa a servizio di essa sacrificavano per rimuovere dal suo capo la vendetta degli Dei. La tradizione (b) fa salire ad ottanta il numero degl'insigni vegliardi. Fattasi recitare dal Sommo Pontefice M. Fabio la formola del loro sacrificio, e' si assisero sui loro seggi curuli nel fóro, vestiti colle loro insegne, aspettando che i barbari venissero ad ucciderli.

E l'aspettazion loro non fu lunga, nè vana. I Galli, dopo che si furono convinti che niun agguato era stato loro teso, al terzo giorno dalla giornata sull'Allia, entrarono in Roma per la porta Collina. Livio narra che i cittadini aveano lasciato le porte della città aperte. Ma questo racconto, osserva giustamente Schwegler (c), è una manifesta esagerazione dello stato di disperazione cui figuravasi la misera popolazione ridotta. Più verosimile è il racconto di Diodoro, che le porte fossero chiuse, e che i Galli le dovessero abbattere per entrare in città (d).

Noi non vorremo scrutare quale impressione dovesse fare su Brenno e sulle sue orde lo spettacolo che loro offerse la muta e deserta città. Se veramente e' non aveano avuto sentore alcuno di ciò che era avvenuto in Roma quand' e' stavano accampati fuori, come gli antichi vogliono far credere, nessuno sforzo di immaginativa potrebbe ritrarre in modo adeguato lo sgomento onde i barbari dovettero essere compresi percorrendo le vie della città. Giunti al fóro, la lugubre scena si mutò. Volgendo il guardo verso il Campidoglio, e' videro gente armata, disposta a contrastare loro quella preziosa preda; e alla estremità del fóro pararonsi loro davanti gli ottanta vegliardi maestosamente composti sovra eburnei seggi. Immoti stettero alcun tempo a contemplarli, dubbiosi se uomini vivi fossero o simulacri; quando un di loro, avvicinandosi a M. Papirio per scuotergli la candida barba, ne

(a) Plut. *Cam.* 20.

(b) Dione Cassio, presso Zonara, VII.

(c) III, 252.

(d) Diod. XIV, 118.

ebbe una percossa sul capo, recatagli dal vegliardo colla sua canna d'avorio. A quell'atto, le orde lanciaronsi come belve sui miseri, e ne fecero orrendo macello. Dopo ciò sparpagliaronsi per la città; e, saccheggiatene le case, vi appiccarono il fuoco. Così, nel volger di pochi giorni, quasi tutta Roma restò preda delle fiamme; solo alcuni templi, per le grosse e forti muraglie, e alcune case sul Palatino, per essere state scelte dai condottieri dell'esercito barbarico a loro dimora, andarono esenti dalla generale distruzione.

Soli rimanevano a conquistare il Campidoglio e la rocca; e questa e quello credevano i barbari di poter prendere d'assalto e senza grandissimo sforzo. Ma alla prova il disegno fallì. I difensori del Campidoglio respisero valorosamente i tentati assalti; di maniera che, dovettero i barbari rassegnarsi a cingere d'assedio il Campidoglio per ridurlo per fame.

Allora poterono essi riconoscere quale immenso errore aveano commesso incendiando la città. Senza riparo che li proteggesse dagli estivi calori, e furono colpiti da contagiosi morbi, che il campo loro spopolarono. Affamati essi stessi, che gli altri voleano affamare, furono costretti a correre le campagne latine in cerca di nuove prede, e il Campidoglio frattanto resisteva, nè vi era speranza di vincerlo sì presto. Fra le incursioni del Lazio, la tradizione segnala quella che i Galli fecero contro Ardea. Vivea in questa città l'esule Camillo. Sapute le depredazioni fatte dai Galli nelle finitime terre, e' chiama all'armi gli Ardeati; e mossosi a capo di loro, sorprende di nottetempo il campo dei barbari, e ritoglie loro il raccolto bottino.

Depredato il Lazio, alcune schiere dei Galli si volsero a mezzogiorno; e posti in oblio Roma e il Campidoglio, si costituirono mercenarii del tiranno Dionisio, che allora guerreggiava contro le città della magna Grecia. Di questo assoldamento di guerrieri gallici fa esplicita menzione lo storico Giustino; e perchè egli lo segna al tempo dell'assedio del Campidoglio, non è a dubitare che i mercenarii de' quali egli parla, siano appunto le schiere galliche mandate a raccogliere bottino nelle terre latine (a).

Non è ricordo che incursioni siano state fatte dai Galli sulla riva destra del Tevere; lo che dimostra che i ponti del fiume erano stati distrutti. Così Vejo divenne il rifugio di tutti i Romani che aveano potuto scampare dall'eccidio dell'Alieese giornata. Ma se da parte dei Galli trovavansi sicuri i rifugiati, e' non lo furono da parte degli Etruschi. Perchè, traendo costoro partito dalle romane calamità, invasero con ragguardevoli forze il territorio Vejente, per restituirlo, insieme colla città, alla patria etrusca. Ma il disegno non riuscì; e in luogo di lavare un'onta antica, esso aggiunse al nome etrusco un'onta nuova, e ancor più grave, perchè chi la recò non era un popolo nullo splendore della sua potenza, sì bene nel colmo della miseria; un popolo lacerato nell'anima da una terribile disfatta, e dalla distruzione della propria patria; l'una e l'altra sciagura subite per opera di barbariche genti. Ebbene, questo popolo, messo al cimento dalla disperazione, dimostrò quanta virtù raccoglievasi ancora in esso; e che, quantunque crudeli fossero e sanguinanti le proprie ferite, gli restava tanta parte di vita da farsi ancor temere e rispettare da' suoi nemici. Inalzato al comando M. Cedicio, i Romani di Vejo assalirono l'esercito etrusco, ch'era accampato fuori della città; e tolteglie le prede, il misero in fuga. Ma più assai delle prede, giovarono ai vincitori le conquistate armi. Perocchè ei poterono per esse fortemente accrescere le forze proprie, cingendone i fuggitivi inermi e i contadini. Le forze accresciute raddoppiarono il coraggio e la fede. E poichè ai mali estremi, estremi rimedii doveano apprestarsi, si prese la risoluzione di correre a liberare il Campidoglio. Un ardito giovane, Ponzio Cominio, si assunse di recare agli assediati la fausta novella. E passato a nuoto il Tevere di nottetempo, salì l'erta rupe dal lato della porta Carmentale; e adempiuto l'ufficio proprio, tornos-

(a) « Sed Dionysium gerentem bellum legati Gallorum, qui ante menses (?) Romam incendunt, societatem amicitiamque petentes aderunt. Grata legatio Dionysio fuit. Ita pacta societate et auxiliis Gallorum auctus bellum velut ex igne restaurat. Giustino, XX, 5 ».

sene per la via stessa felicemente a Vejo. Ma poco mancò che alla lieta notizia recata da Ponzio non seguisse suprema rovina. Perchè i Galli, accortisi delle orme imprresse sul terreno da Ponzio, deliberarono di seguirle e sorprendere gli assediati. E già uno di loro era giunto in cima della rupe senza essere scòrto dalle sentinelle, quando le oche di Giunone atterrite dal romore de' vegnenti, si messero a gridare e svegliarono col loro grido il consolare M. Manlio. Accorso questi improvvisamente al luogo da cui venivano i nemici, slanciossi sul primo che eragliasi presentato, e gittollo giù dalla rupe. Il cadere di lui precipitò i sottostanti; e quelli che stavano salendo da altra parte, con dardi e pietre furono forzati a discendere. Così il Campidoglio sfuggì il pericolo di cadere per sorpresa. La sentinella che non avea avvertito il nemico fu, in punizione della sua negligenza, gittata giù dalla rupe; e Manlio, in premio dell' eroica azione, ebbe una mezza libbra di grano e un quarto di vino da ciascun uomo del presidio; il qual donativo, nell' estreme angustie degli assediati, avea inestimabil valore, ed era attestato prezioso di gratitudine profonda.

Così la tradizione comune narra il fatto della sorpresa fallita del Campidoglio. Accanto ad essa correva però anticamente altra tradizione, trasmessaci da Cicerone e Servio, secondo la quale sarebbero i Galli saliti per un condotto di mine (*cuniculi*) (a). Noi non vorremo giudicare, se questa seconda meriti maggior fede dell' altra; ad ogni modo, l' esistenza di essa ci pone sull' avviso di non fare troppo a fidanza coi particolari della tradizione comune. La quale, lasciando pur da banda ogni raffronto, veste nel fatto presente una forma così romanzesca, che non poca fatica durasi per ciò stesso a crederla tradizione verace. Il lettore s' avvede che noi alludiamo qui particolarmente al racconto delle oche. La tradizione assegna a queste una parte principalissima; giacchè esse furono, in fondo, le salvatrici del Campidoglio. Quindi la fama che, a traverso i secoli, accompagnò quest' animale eletto nelle mense giudaiche. Ma è meritata codesta fama? La tradizione stessa ci costringe a rispondere negativamente; perocchè essa ci avverte, che le oche di Giunone erano chiuse nel tempio Capitolino (b), mentre Manlio abitava nella ròcca (c); quindi a tale distanza da quello, da non poter udire il grido delle bestie. Ma si chiederà: come mai poté venire in mente ai Romani di fabbricare un tale racconto, se esso non ha orma di verità? La risposta a questa domanda ci viene facilmente suggerita da una cerimonia che celebravasi annualmente in Roma, e di cui, come di tant' altre costumanze religiose, era caduta in obbligo la vera origine. Ogni anno traevansi, cioè, solennemente per la città un cane crocifisso ed una magnifica oca, per ricordare, dicevasi, la vigilanza delle oche di Giunone e il silenzio dei cani, che non aveano avvertito la notturna salita dei Galli sul Campidoglio. Ma non era il solo caso questo che i cani fossero usati ne' sagrifizii; nelle feste dei Lupercali e dei Robigali solevasi pure sacrificare dei cani. Il quale animale era, a cagione di sua fecondità, al pari del porco, sacro agli dei infernali, e il sacrificio di esso consideravasi come atto di purificazione. Anche l'oca era un animale sacro presso gli antichissimi Romani; e ne lo attesta la stessa tradizione, dicendo che le oche del Campidoglio erano sacre a Giunone, e custodivansi nel tempio. Nessuna meraviglia pertanto, che il racconto del silenzio dei cani e del gridar delle oche sul Campidoglio traesse origine dalla cerimonia religiosa in cui usavansi accoppiati insieme que' due animali, e della quale erasi perduta di memoria la origine vera (d).

Ma se la vigilanza e il sangue freddo di Manlio poterono salvare il Campidoglio dalla sorpresa degli assediati, non vi era forza di eroismo nè di abnegazione che

(a) « Unde dejecti Galli? a Capitolio — ut si Galli a majoribus nostris postularent, ut eo restituerentur, unde dejecti essent, et aliqua vi hoc assequi possent: non, opinor, eos in cuniculum, qua aggressi erant, sed in Capitolium restitui oporteret ». Cic. *pro Caec.* — « Gallos alii per dumeta et saxa aspera, alii per cuniculos dicunt conatos ascendere ». Servio, ad *Aen.* VIII.

(b) Dionisio negli *Excerpta Ambr.* ed Mai, *Nova Collect.* II.

(c) Livio, V, VI, VII.

(d) Così Schwenck, *Mitologia dei Romani*, p. 83. Schwegler, op. cit. III, 260.

salvare lo potesse dalla fame. E a qual grado fosse giunto il tormento di questa, lo dimostra il racconto tradizionale, che gli assediati, consumate avendo quasi interamente loro vettovaglie, erano ridotti a nutrirsi colle cuoja degli scudi e delle scarpe, macerate e cotte (a). Ma, per loro fortuna, anche la condizione degli assediati non era più sopportabile della loro. Le campagne devastate non fornivano più, già da tempo, alcun alimento, mentre l'incendio della città aveva privato gli assediati di ogni riparo che li proteggesse dagli estivi ardori; onde scoppiò in seno ai barbari una fiera moria, che in breve tempo assottigliò fortemente il loro numero (b). Per colmare la misura di tanti mali si aggiunse la notizia pervenuta a Brenno, che i Veneti, profittando di loro assenza, aveano invaso i loro paesi della Cisalpina (c). Allora il disegno di prendere il Campidoglio per fame fu abbandonato, e iniziaronsi cogli assediati trattative per la liberazione del Campidoglio. Si convenne in mille libbre d'oro il prezzo della liberazione. Il tribuno consolare Q. Sulpicio, quel desso che avea tenuto il comando nella funesta giornata all'Alia, diresse le trattative e consegnò la somma pattuita. Ma nel pesarla Brenno usò false bilancie; di che Sulpicio querelandosi, ne ebbe in risposta dal fiero gallo la truce parola *vae victis*, e gittò sulla bilancia anche la sua spada e il pendaglio da contrapesarsi con altrettanto oro. Indi partissene col prezioso bottino, e ricondusse le sue genti nella Cisalpina (d).

Così la romana nazione avea, dunque, riscattato la propria esistenza col danaro. Ora è facile pensare quanto coccasse ai Romani, dopo che erano divenuti reggitori del mondo, che la storia della loro patria fosse contaminata da un ricordo tanto ignominioso. A fomentare quest'amarezza s'aggiungevano i continui richiami de' nemici al disonorevol fatto, a fine di abbattere la baldanza della prepotente Roma (e). Nessuna meraviglia, pertanto, che gli storici romani cercassero il modo di cancellare questa brutta pagina della romana istoria, sostituendo il prodotto di loro adulatrice fantasia alla storica verità. Allora comparve in luce la novella della rivincita avuta da Camillo su Brenno. Ma, come accade d'ogni narrazione subbiettiva, che essa presenta tanti aspetti quante sono le menti che la producono, così succedè di questa famosa novella. L'attribuire alla grande figura di Camillo, che allora vivea esule e negletto ad Ardea, la rivendicazione dell'onore romano, era un'idea troppo lusinghiera, perchè non dovesse essere generalmente abbracciata. Ma se nella creazione dell'autore della rivendicazione poterono gli storici facilmente intendersi e accordarsi, non era egualmente facile ch'ei si mettessero d'accordo nello stabilire il procedimento dell'atto riparatore. Di qui le discordanti versioni onde ci fu trasmesso l'inventato racconto. Se udiamo Diodoro, Camillo ritolse ai Galli l'oro romano l'anno dopo la loro partenza dall'incendiata città, nell'occasione della sua spedizione contro gli Etruschi. Stavano i Galli, narra lo storico siciliano, assediando una città etrusca alleata con Roma, quando Camillo fu loro improvvisamente addosso; e, ritolte loro le romane prede e l'oro Capitolino, li messe in fuga (f). Se udiamo invece Servio, Camillo avrebbe inseguito i Galli nel loro ritorno in patria, e presso Pesaro avrebbe loro ritolto il danaro; onde, soggiugne il novelliere, la città, presso cui la re-

(a) « In tantam cibi penuriam relacti erant in obsidione, ut coriis madefactis et postea frictis vrescerent. Servio, *Aen.* VIII.

(b) Livio dice, che la strage menata dalla pestilenza fu tanto grande, che si dovettero ammonticchiare e bruciare i cadaveri, non essendo possibile il seppellirli tutti. Con qualche variazione narra il fatto stesso Varrone: « Locus ad Busta gallica, quod Roma recuperata Gallorum ossa ibi coarceverat ac concepta ». *De Ling. Lat.* V.

(c) Polibio, II, 18.

(d) Polibio, II, 22. La durata dell'assedio varia secondo gli storici. Varrone (*presso Nonio IX*) la fissa a sei mesi; Polibio e Plutarco (*Vita di Camillo*) a sette, e Servio (*ad Aen.*) ad otto.

(e) Particolarmente dagli Elioli e da Mitridate fu più volte rinfacciato ai Romani l'ignominioso riscatto. Vedi Giustino, 28 e 38.

(f) Diodoro, XIV.

stituzione dell'oro avvenne, ebbe l'appellazione di *Pesaro* (da *pesare* e *aurum*) (a). Ma la riparazione del danno non era soddisfazione di che il romano orgoglio potesse estimarsi pago. Perciò alle due suddette novelle una terza ne fu aggiunta, intesa a colmare la lacuna lasciata dalle precedenti; ond'essa ebbe fama e credito generali, mentre le due prime rimasero trascurate, e caddero presto in oblio. Eccone il tenore. — Già il prezzo del riscatto era stato stabilito e l'oro posto sulla bilancia; quando comparve il dittatore Camillo a capo del romano esercito; e dichiarando nullo il contratto, perchè conchiuso senza il proprio consenso, cacciò via i Galli da Roma, e li battè poi il dì seguente in campale giornata sulla via Gabinia, ad otto miglia dall'incendiata città. La disfatta loro fu così intera, che nemmeno un guerriero sopravvisse che recar potesse l'inausta novella in patria. Brenno stesso era fra i caduti. Avendo ei mosso lagnanza per la violazione del trattato, il dittatore gli ricacciò in gola le terribili parole *Vae victis*, indi lo sponse. — Così la giornata all'Allia e l'incendio di Roma furono pienamente vendicati. E poichè il ricomparir di Camillo vestito della dignità di dittatore era un nimma noto, essendo ch'egli di quel tempo vivea esule ad Ardea, gli storici diedero ragione del fatto, novellando, che i Romani di Vejo, costituitisi in comizi tributari, lo richiamarono dall'esilio, e Ponzio Cominio, recatosi al Campidoglio, lo fe' dal Senato creare dittatore. Avuta Camillo notizia del proprio richiamo in patria e della dignità conferitagli dal Senato, recossi immantinente a Vejo, dove trovò 20 mila armati che attendevano suoi ordini. Con le quali milizie, e con alcune schiere di ausiliari ad esse aggiunte, Camillo andò su Roma, e vi arrivò in tempo d'impedire che l'iniquo riscatto fosse compiuto (b).

Tale è il tenore della famosa novella, destinata a nascondere un atto ignominioso dei futuri dominatori del mondo. Ed a confermare nella fede della riparazione avuta le posteriori generazioni, additavasi il tesoro custodito nel tempio Capitolino sotto il trono di Giove, che, dicevasi, essere, la somma ritolta da Camillo a Brenno. Questo tesoro consisteva in due mila libbre d'oro, e fu conservato fin all'anno 699 di Roma, nel quale il triumviro M. Crasso lo rapì. Ma la testimonianza prodotta avea il difetto di attestare oltre misura, giacchè la tradizione avea dichiarato che il prezzo del riscatto era stato di sole mille libbre. E come accade di ogni storico documento, a cui vogliasi far dire diversamente da ciò ch'egli stesso dice, che quante sono le menti che lo interpretano, altrettante sono le lezioni ch'esso produce, così avvenne del famoso tesoro del tempio Capitolino. Chi nella somma eccedente ravvisò le prede raccolte dai Galli nello spoglio dei templi romani, e ritolte anch'esse da Camillo (c). Chi invece spiegò il fatto, asserendo, che, al sopraggiungere dei Galli, fossero stati raccolti nel Campidoglio i tesori dei templi; e poi, partiti i barbari, non sapendosi più qual parte di essi a ciascun tempio appartenesse, si fosse adottato il partito di consacrarli cumulativamente, insieme colla somma del riscatto recuperato, a Giove Capitolino (d). — Bastino queste due contrarie interpretazioni per dimostrare qual valore abbia la testimonianza prodotta del tesoro custodito nel tempio di Giove. Ma se le due mila libbre d'oro, che per circa tre secoli, furono custodite sotto il trono di Giove non erano il prezzo del riscatto ritolto da Camillo ai Galli, come la tradizione volle far credere, cosa significava la esistenza di quel tesoro, e come era stato raccolto? A questa domanda non si può rispondere che in forma induttiva. E varie ipotesi furono dai critici moderni messe innanzi per chiarire lo strano fatto. Ma la sola che, a parer nostro,

(a) « *Camillus Gallos abeuntes secutus est, quibus interemptis aurum omne recepit et signa. Quod cum illic appendisset, civitatis nomen dedit. Nam Pesaurum dicitur, quod illic aurum pensatum est* » Servio, ad *Aen.* VI. — Come è noto, la forma più antica del nome della città romagnola è *Pisaurum* e non *Pesaurum*. Il primo ad usare quest'ultima forma è Giorgio Ravenenate.

(b) Così Livio V, 49. Plutarco, *Vita di Camillo*, 29. Floro, I. Eutropio I, 20. Zonara VII, 25.

(c) « *Quod accessit ex Gallorum praeda fuit, detractumque ab iis in parte captae urbis lubra* » Plinio, *Hist. Nat.* XXIII, 5.

(d) Livio, V, 80.

più si accosti al vero, se pure pienamente nol comprende, è ancora la ipotesi del Niebuhr, alla quale hanno successivamente aderito Wachsmuth e Schwegler, che il tesoro Capitolino sia il prodotto di una imposta statuita dal Senato dopo la ricostruzione della città, per adempiere un voto fatto a Giove, mentre spogliavasi il tempio de' tesori per raccogliere il prezzo del riscatto, di compensarcelo, depositandovi una somma doppia. Con la quale ipotesi perfettamente si accorda il racconto di Livio, che, per raccogliere il danaro da pagare ai Galli, venne imposto un tributo (a); imperocchè sia affatto inverosimile che tanto danaro si potesse raccogliere fra il piccolo presidio del Campidoglio. Onde, non già a produrre la somma da pagarsi, sibbene a rifondere la somma pagata, e irreparabilmente perduta, dovè essere imposto lo straordinario tributo. Del resto, se al Niebuhr spetta il merito di avere proposta la più verosimile ipotesi esplicativa del tesoro di Giove Capitolino, prima assai di lui era stata messa a nudo la falsità della tradizione, riguardante la restituzione del prezzo del riscatto, a cui Camillo avrebbe forzato i Galli. E già un secolo innanzi, il Beaufort, mettendo in rilievo le lezioni contraddittorie che in più luoghi la tradizione romana presenta, secondo gli scrittori che la riferiscono, concluse col dimostrare, che l'unica narrazione vera circa il fatto della partenza dei Galli da Roma è quella di Polibio; e questo storico nulla sa di una intromessa di Camillo, nè durante, nè dopo la stipulazione del contratto, mentre egli afferma che i Galli ritornarono liberamente in patria, portando seco il prezzo del riscatto pattuito (b).

Ma se la storia non può cancellare dalle sue pagine immortali il fatto della liberazione del Campidoglio a prezzo d'oro; i fatti successivi di Roma da essa raccolti, compensano in grandissima misura l'offesa che quel fatto avea potuto recare all'onore romano. E quando un popolo ha la grande ventura di poter registrare nei proprii annali un risorgimento così prodigioso e fecondo come lo ebbe il popolo romano dopo la partenza dei Galli, esso spinge, rinnegando l'offesa patita, la propria suscettività oltre i limiti della più larga discrezione, perchè meritarne possa benevolo compatimento. Forse che non bastava lo avere riedificato dalle fondamenta la patria distrutta; lo avere rintuzzati vittoriosamente gli assalti dei vicini, smaniosi di trarre partito dalle sventure di Roma per abbatterne l'abborrita supremazia; e dopo tutto questo, lo avere ad uno ad uno soggiogati i popoli della penisola, e impreso con l'ausilio de' nuovi soggetti la conquista del mondo, per poter confessare senza rossore che a prezzo d'oro erasi conseguita la liberazione del Campidoglio? Forse che que' barbari stessi che avevano convertito Roma in un mucchio di rovine, non erano stati compresi nella comun sorte degli altri popoli d'Italia, di obbedire a Roma? Pure la umana natura è fatta così. Le pretensioni crescono in ragione delle soddisfazioni che loro concede fortuna; e quanto maggiore è il salire, tanto più esigenti e incontentabili divengono l'ambizione e l'orgoglio. — Del grado cui era salito l'orgoglio romano, prima ancora che fuori d'Italia avesse Roma estese le proprie conquiste, abbiamo nuovo documento nel leggendario racconto della voragine di Curzio. « Correva l'anno 392 di R., narra la tradizione, quando fu vista improvvisamente formarsi nel Fóro una immensa voragine d'incommensurabile profondità. Tutti i tentativi fatti per riempirla di terra e di sassi riuscirono vani; chè la voragine divoravane gli ammassi dentr'essa gittati. Interrogati gli auguri, e' dichiararono che, per chiudere la voragine, bisognava gittarvi dentro il bene più prezioso che Roma s'avesse; allora la eterna durata della città sarebbe stata rassicurata. Non sapevano i Romani come si dovesse lo strano responso interpretare, quando in mezzo ad essi comparve M. Curzio, uno de' più prodi della gioventù patrizia; il quale, rimproverati i suoi concittadini dello avere ignorato qual fosse il più pregevol bene di Roma, gittossi insieme col proprio destriero dentro la voragine. Allora questa si chiuse sull'istante. E dal nome

(a) « Indignum facinus videri, quum conferendum ad redimendam civitatem a Gallis aurum fuerit, tributo collationem factam; idem aurum ex hostibus captum, in paucorum praedam cecisse.

(b) ἀπαυστοί καὶ ὄσινεῖς ἔχοντες τὴν ὁρίλειαν εἰς τὴν οἰκίαν ἐπαυλῶσαν. Polibio, II, 22.

del magnanimo patriota fu appellato il lago Curzio. » Ora quale concetto s'adombri in questa novella è facile scovire. La incommensurabile profondità della voragine, il sacrificio del bene più prezioso di Roma per chiuderla ed assicurare alla città una vita immortale, simboleggiano palesemente l'aspirazione al mondiale imperio di Roma, il quale doveva mettersi in clima di ogni altro desiderio, e da cui niun sacrificio ritrar dovesse, per quanto grande e prezioso ei fosse.

Come era avvenuto dopo la invasione romana di Porsena, così accadde ora dopo la partenza dei Galli dalla incendiata città, che i popoli finitimi, delle calamità dei Romani facendo loro pro, ne invasero il territorio, col proponimento, non pure di sciorsi da ogni vincolo di dipendenza verso Roma, ma di tradurre eziandio l'antica metropoli sotto loro sudditanza. E l'essere Roma uscita fuori felicemente da costesti pericoli, compiendo la sovranità propria, stata imperfetta sin qui, sui popoli ribelli, e risolvendo nel tempo stesso in modo prodigioso le interne difficoltà, dalla riedificazione della patria, al pareggiamento politico dei due ordini sociali, patriziato e plebe, tutto ciò costituisce il più grande fatto che il genio e il patriottismo di un popolo potesse mai produrre. Nel qual fatto per noi si raccoglie la miglior dimostrazione della grandezza cui Roma perverrà in avvenire. — Primi a scendere in campo contro Roma furono gli stessi suoi alleati, i Latini e gli Ernici; a loro tennero dietro gli antichi nemici, i Volsci e gli Equi; da ultimo levaronsi anche gli Etruschi, assalendo ed espugnando la città di Sutrio, alleata di Roma. A combattere i vecchi nemici, il Senato deputò Furio Camillo; il quale, ritolta agli Etruschi Sutrio, e battuti presso a Lanuvio i Volsci e gli Equi, ogni pericolo da parte di que' tre popoli in breve tempo rimosse. Eguale resultamento ottenne il dittatore Appio Claudio, mandato a combattere gli alleati ribelli. Mercè una splendida vittoria riportata sugli Ernici, Appio liberò di loro presenza il territorio romano, e tolse agl'invasori l'importante Ferentino. E i prosperi inizi che Appio avea ottenuti contro i Latini, li condusse a termine nel 374 di R. il dittatore T. Quinzio Cincinnato, riducendo in obbedienza di Roma la potente Preneste, la quale, per testimonianza di Livio, teneva imperio sovra otto città (a). — Per meglio intendere la natura di questa lotta romano-latina, giova avvertire che Roma, già quattro anni prima che Quinzio domasse Preneste, avea fissato la circoscrizione della lega, decretando che niuna comunità, sia di fondazione romana, sia di fondazione latina, vi potesse essere più ammessa. Il fine di codesta misura era d'impedire che le forze della lega ricevessero nuovi aumenti, e così potere questa più facilmente nell'assoluta dipendenza propria tradurre. In conseguenza di questa *serrata* della lega latina, anche i limiti geografici del Lazio rimasero determinati invariabilmente. E le città latine di nuova fondazione, come Sutrio, Nepete, Cales e Terracina, condannate all'isolamento, furono costrette a porsi sotto la protezione di Roma.

Caro non meno che ai Latini, Roma fe' pagare agli Etruschi il tentativo di riscossa fatto durante l'assedio del Campidoglio, e rinnovato dopo la partenza dei Galli. Tutto il territorio d'Etruria, che dal Tevere estendesi fino alla selva Ciminia, cadde in potestà di Roma. La quale, sia per raffermare il dominio, sia per compensare lo sminuimento di cittadini prodotto dalla gallica guerra, fondò ne' luoghi occupati quattro nuove tribù (367 di R.). Così il numero complessivo delle tribù romane fu portato a venticinque. Le tribù aggiunte ebbero i nomi di Stellatina, Tromentina, Sabatina e Arniense, e furono composte colle comunità già soggette alle città di Vejo, Capena e Faleria; le quali, al tempo delle guerre di queste contro Roma, aveano abbracciata la causa di quest'ultima (b).

Ma le vittorie riportate sui finitimi popoli non avevano rimosso tutti i pericoli da' quali Roma, dopo il risorgimento proprio, trovossi minacciata. Ai nemici vicini non tardarono ad aggiungersi anche i lontani, e l'avvenire di Roma fu novellamente

(a) « Octo prætorea oppida erant sub ditione Prænestinorum. » VI, 48.

(b) Eo anno (sc. 367) in civitatem accepti, qui Vejentium, Capenatiumque ac Faliscorum per ea bella transfugerant ad Romanos, agerque iis novis civibus assignatus. • Livio, VI, 4.

BERTOLINI. Storia antica.

messo a gravissimo cimento. Primi fra i lontani popoli a levare l'armi contro di essa furono quegli stessi Galli, che, poc' anzi, ridotta avevano la superba città in un ammasso di rovine. — Allorquando erano costoro ritornati in patria, avevanola trovata nel più gran disordine. Alle intestine discordie eransi aggiunte le invasioni dei vicini Veneti, che avevano riempito il paese di eccidi e di rapine. All'avvicinarsi del glorioso esercito di Brenno, avevano i Veneti sgombrato il territorio invasivo; ma i danni cagionati al paese dalle loro invasioni erano così gravi, che il paese ne sentì per un pezzo le dure conseguenze. D'altra parte, le discordie intestine, continuate anche dopo il ritorno dei vincitori di Roma, e le invasioni dei Galli Transalpini, gelosi del prezioso bottino raccolto dai Senoni nella loro romana spedizione, impedirono Brenno di portar la guerra nelle terre dei Veneti, e fare aspra vendetta delle offese recate da costoro alla patria. Siffatte calamità onde furono colpiti i Galli Senoni, oltre che ai Veneti, giovarono grandemente anche ai Romani. Imperocchè, per esse, fu reso possibile a costoro di ristorarsi dei patiti danni, e ristabilire il primato politico di Roma sul Lazio. Ma se le difficoltà interne posero una tregua alla lotta nazionale dei Galli contro Roma, esse però non valsero a procurare a Roma un pieno respiro da parte di quei barbari. Imperocchè, or l'una o l'altra tribù, per conto proprio, sia per portare soccorso ai nemici vicini di Roma, sia per trarne prede o conquistar luoghi, tormentarono per lunga serie d'anni la città risorta, e resero più aspro e malagevole il grande lavoro di ristorazione al quale erasi essa accinta. La prima orda comparve nel Lazio nel trentesimo anno dopo l'incendio di Roma (a). E quantunque il numero degl'invasori cagionar non potesse alcun serio pericolo alla città, pure la popolazione ne fu così sgomenta, che il Senato si trovò costretto a creare un dittatore. Sortì eletto T. Quinzio Penno. Saputo che i Galli eransi accampati a tre miglia dalla città, sulla destra riva dell'Anio, ei corse a combatterli con l'intero esercito della repubblica. Ma tanto apparato di forze non giovò a nulla; chè, se la tradizione dice il vero, la lotta fu risolta da un duello, che rese immortale il nome di Tito Manlio. « Trovavansi, narra la tradizione, i due eserciti di fronte sulle due rive dell'Anio, alle due estremità del ponte gittato sul fiume, senza che nessuna parte tentasse demolirlo o impadronirsene. E stavansi il neghittosi da alcun tempo, quando presentossi sul ponte un guerriero Gallo di atletiche forme, a sfidare a singolar certame il più valoroso de' legionari romani. Tito Manlio, nepote del Capitolino, accettò la sfida. Avutane licenza dal dittatore, il prode giovane presentossi al suo avversario armato di corta spada e di piccolo scudo. L'atleta gli si scagliò contro come una belva. Ma Manlio, scansato destramente collo scudo il colpo dell'avversario, gli ficcò la spada nel petto, e lo stese morto al suolo. Dall'esanime corpo del trafitto levò il vincitore la collana d'oro (*torques*) e se ne cinse; ond'ebbe il nome di *Torquato*. Atterriti i Galli da questo fatto, abbandonarono il campo nella notte seguente, e ritiraronsi a Tiburi. Di là, dopo che ebbero stretta alleanza di offesa e di difesa coi Tiburtini, riccamente regalati da loro, passarono in Campania (393 di R.). »

Il carattere romanzesco di questo racconto spicca troppo chiaramente, perchè sia mestieri metterlo in rilievo. Ciò non dà però il diritto di negare a drittura il fatto di Manlio, come qualche ipercritico fece. Il nome di *Torquato* che fu dato al prode, e col quale egli ottenne fama mondiale, ha per noi lo stesso valore storico del nome di *Martello* che fu dato all'avolo di Carlo Magno. Però, se noi crediamo fermamente al fatto, non possiamo egualmente credere ch'esso abbia avuto l'importanza che la tradizione gli assegna. Sono troppo frequenti i racconti di romane vittorie riportate per mezzo di singolari conflitti, ove fanno prova di loro prodezza i valenti combattitori Galli e Romani, perchè in essi non trasparisca l'opera della poesia.

L'anno seguente (394), la gallica orda ritornò a nuovo assalto contro Roma.

(a) Della pretesa spedizione del 368 narrata da Livio e da Plutarco non facciamo alcun conto, essendo oggi pienamente dimostrata la sua insussistenza.

Chiamata in ajuto dai Tiburtini, che erano stretti da un esercito consolare, obbedì all'invito, e disertò le terre latine di Lavico, Tuscolo ed Alba. Come nel precedente anno, anche ora il Senato nominò un dittatore per combattere i barbari; e Q. Servilio Ahala ebbe l'insigne ufficio. E sta volta la straordinaria misura non fu maggiore della gravità del pericolo. Perchè i Galli, quasi per riparare all'onta della fuga dall'Anio, si spinsero audacemente fin presso le mura di Roma. Presso la porta Collina incontrò Servilio, e dopo accanita battaglia, li cacciò verso Tiburi, dove il console Petelio, rimasto a guardare questa città, li disfece.

Novella orda comparve contro Roma due anni appresso. Reduce da una scorreria, impresa nella meridionale Italia, volle essa pure cimentarsi ad una lotta colla famosa città. I Romani, non punto illusi dalle recenti vittorie, ricorsero anche ora alla creazione di un dittatore, che fu C. Sulpicio Petico. Questi raccolse il fiore dei due eserciti consolari, mandati su Preneste, e presso Pedo, mise in piena rotta i barbari. Il trionfo decretato al vincitore, che è pur menzionato nei fasti, attesta la grandezza e l'importanza di questa vittoria.

Or succede un po' di tregua nelle galliche invasioni. E Roma si giovò del respiro concesso dai barbari per aggiustare le faccende coi vicini. Anzitutto, ristabilì la lega cogli Ernici, dopo di avere domato con una splendida vittoria loro smisurato orgoglio. Poi si volse contro i Tiburtini; e spogliatili in due anni delle alleate Empoli e Suessula, li obbligò a ristabilire l'antica lega. Da ultimo, venne la serie ai Tarquiniesi, co' quali eransi collegati i Falisci per restituire alla patria la perduta indipendenza. Già il dittatore plebeo C. Marcio Rutilio, l'anno 398, avea riportato sulle due città collegate due splendide vittorie; onde non era punto a dubitare del finale resultamento della guerra. Infatti, cinque anni appresso, dopo varie vicende di ruberie ed arsoni, le due alleate furono costrette a chiedere tregua, e Roma la concesse loro per quaranta anni.

L'anno dopo la conclusione della tregua coi Tarquiniesi e coi Falisci comparve una nuova orda di Galli nel Lazio. Essendo malato il console L. Cornelio Scipione, il senato conferì il governo della nuova guerra all'altro console M. Popilio Lena. Questi, saputo che i barbari eransi accampati nel territorio d'Alba, schierò parte de' suoi sul colle Albano, e fe' questo munire di una trincea. Mercè queste misure ei riuscì a mettere in rotta gl'invasori. L'impresa così ben iniziata da Popilio fu condotta a termine da L. Furio Camillo, figliuolo del gran dittatore. Questi accampossi coll'esercito nell'agro Pontino, aspettando che i barbari lo assalissero. Ora qui rinnovasi il fatto succeduto all'Anio dodici anni prima. Un Gallo atleta presentasi al campo nemico sfidando a duello il più animoso dei guerrieri romani. Il giovane Marco Valerio accetta la sfida. Mentre i due guerrieri combattono, vedesi, a gran meraviglia di tutti, un corvo posarsi sull'elmo di Valerio, e ad ogni moto di lui, volare contro il nemico a beccargli gli occhi e la faccia, finchè l'atleta, accettato e sanguinante, stramazza al suolo. Allora Valerio gli corse addosso e lo finì. Da questo fatto la tradizione crede provenissero il soprannome di *Corvo* dato a Valerio e il titolo di *Corvini* conservato da' suoi discendenti. Ma è chiaro che tale non poté essere l'origine vera del soprannome e del titolo, come è manifesto che l'intervento del corvo nel duello è un prodotto della fantasia degli storici, suggerito forse ad essi dal soprannome di Valerio.

Intorno a ciò che seguì dopo il duello di Valerio coll'atleta abbiám discordanti notizie. Se prestiamo ascolto a Livio, si accese tosto fierissima lotta fra due eserciti, nella quale i Galli furono pienamente disfatti. I sopravvissuti si spersero in Puglia e sul litorale del mar Superiore, nè osarono più avvicinarsi al Lazio. Polibio invece non sa nulla nè di una battaglia nè della pretesa dispersione dei barbari in Puglia. E' si limita a dire, che i Galli, avendo veduto i nemici mettersi in ordine di battaglia, essendo fra loro in discordia, se ne fuggiron via di nottetempo. Questa versione è pur avvalorata dal fatto, che a Camillo non fu neppur concesso l'onore del trionfo, il quale non sarebbe mancato, quand'egli riportato avesse la splendida vittoria che Livio gli attribuisce. — Questa invasione dei Galli avvenne nel 405 di R., ed essa fu l'ultima visita fatta dai barbari al povero Lazio.

CAPO TERZO.

LE GUERRE SANNITICHE.

(412-464 di R.)

Le guerre romane, che abbiamo narrate nell'ultima parte del precedente capitolo, aveano avuto per iscopo di ristabilire la posizione che Roma avea tenuto verso i finitimi popoli prima della catastrofe gallica. Le guerre che imprendiamo a narrare nel capitolo presente ebbero per fine di procurare a Roma il primato sulla intera penisola. Il popolo sorto a contenderglielo furono i Sanniti. D'italica origine anch'essi, e però di stirpe comune coi Latini e coi Romani, di mezzo al crollare dell'etrusco impero e al declinare delle colonie greche, aveano i Sanniti estesa sulla maggior parte dell'Italia meridionale loro dominazione. Nel 330 di R. aveano tolto agli Etruschi Capua, e nel 334 Cuma ai Greci, e popolato già fin da quel tempo la Campania e la Lucania di loro colonie.

Ragguagliando insieme le conquiste fatte dalle due nazioni romana e sannitica, innanzi che scoppiasse il conflitto fra loro, rilevasi che la seconda, e per numero di genti e per estensione di luoghi, superava la prima. Ma il carattere delle due conquiste era assai diverso. La conquista romana procede a rilento; ma dove essa mette il piede, vi si rassicura; e mercè la fondazione di colonie forti con diritto federativo dipendente, vi si rafferma. A questo aggiugnì la fortuna di avere un potente centro cittadino che imprime alla nazione un politico indirizzo uniforme e costante. Tutt'altro avviene nel Sannio. Qui non trovasi un sol Comune che eserciti una influenza diretta sugli altri; le colonie che esso manda si staccano dalla madre-patria, e camminano per una via propria. I Sanniti occupano vasti luoghi, ma non curano di assimilarveli, e in seno ai loro domini reggonsi tuttavia città greche ellenicamente; così Taranto, Turio, Crotona, Metaponto, Eraclea, Reggio, Neapoli, ed altre minori. I Romani diffondono il proprio elemento nei paesi conquistati; i Sanniti, invece, subiscono quello dei soggetti. Così Capua, Nola, Nuceria e Teano, sebbene popolate da Sanniti puri, assumono costumanze greche; e dai Greci tolgono perfino le istituzioni civili. Nessuna meraviglia pertanto che, in conseguenza di questa miscela, perdessero i Sanniti il sentimento nazionale, che è validissimo fattore di forza; e, ad onta della loro superiorità numerica e territoriale, rimanessero soccombenti nelle guerre romane. Fra le cagioni che hanno prodotto siffatto risultamento vuol pure essere segnalata la politica del Senato romano, alla quale non davano norma nè la fede dei trattati, nè il diritto delle genti. E avremo non pochi esempi di tal fatto nelle guerre sannitiche. La qual cosa rende oggetto di compianto e di cordoglio la misera fine che quel popolo animoso e probo sostenne. Taluno pensò che la politica di Roma divenisse perfida e crudele solo allorchando la conquista del mondo e le asiatiche ricchezze ebbero corrotto gli austeri repubblicani. Ma le guerre sannitiche attestano con troppa evidenza, ch'essa era già trista, prima ancora che Roma conseguisse il dominio d'Italia, e ne' tempi che sono segnalati come aurea età dei costumi romani. — Innanzi di procedere alla narrazione

delle guerre combattute da Roma contro i Sanniti, è mestieri teniamo breve discorso delle riforme che, alla vigilia di quelle grandi lotte, vennero introdotte nell'ordinamento militare della potente repubblica. Ned è superfluo avvertire che codeste riforme si collegano intimamente coi mutamenti introdotti contemporaneamente nell'ordinamento politico della repubblica. Imperocchè, nella stessa maniera, che per mezzo di questi, vennero levati i ceppi che toglievano ad una parte ragguardevole dei cittadini romani di svolgere appieno la propria attività nell'ordine civile e politico, mercè le riforme introdotte nell'ordine militare, venne concesso all'ingegno e al valor personale di svolgere con maggiore libertà ed efficacia l'azione propria a pro della repubblica (a).

L'ordinamento militare di Roma era stato fin qui regolato con le stesse norme con cui Filippo il Macedone costituì la sua falange. L'esercito romano, era, per vero, diviso in legioni; ma esse erano costituite in modo, che l'efficacia dell'azione loro, più assai che nel personal valore, era riposta nell'impeto che la forza collettiva riusciva ad esercitare sul nemico. Arma principale della legione era la lunga e pesante lancia. Di armi difensive non erano provvedute che le file anteriori, composte delle classi più agiate; le posteriori composte della classe povera, oltre la lancia, erano fornite di saetta. Di questa servivansi, in caso di bisogno, come tiratori al principiar della lotta. Ma una volta che la pugna fosse stata iniziata, esse univansi colla lancia alla massa, per rinforzarne l'impeto. Ora, la riforma, che alla vigilia delle guerre sannitiche, venne introdotta nell'ordinamento militare, consistette appunto in un'organica divisione della massa esercitale, per cui le singole parti ebbero libera azione e libero movimento, e dalla maniera d'uso di quella e di questo fu determinato il risultato della lotta. La legione venne cioè partita in 45 manipoli, e questi distribuiti in tre ordini; degli *Astati*, dei *Principi*, e dei *Triarii*. In battaglia questi ordini costituivano altrettante linee. Agli Astati appartenevano i giovani; ai Principi gli adulti, ai Triarii i veterani. E le linee erano ordinate per modo, che per ogni due manipoli vi era uno spazio della lunghezza di un manipolo; gli spazi della prima linea costituivano il fronte della seconda, e gli spazi di questa il fronte della terza. La battaglia veniva aperta dagli Astati; se essi non fossero stati capaci di combattere l'inimico, ritiravansi, e al posto di loro passavano i Principi; e se questi pure non fossero riusciti a strappare la vittoria, i Triarii accoglievano nelle loro file Astati e Principi, e così tutte tre le linee in file chiuse e compatte correvano a fare l'ultimo sforzo (b). Acciocchè ciascun soldato potesse liberamente usare la propria arma e spiegare tutto il valore proprio, la distanza fra un soldato e l'altro fu portata da tre piedi quadrati a sei; e tutti ebbero armi di offesa e di difesa. Arme d'offesa erano l'asta (*pilum*) e la spada; la prima lunga sei piedi, la seconda corta, atta a ferire, tanto di punta, quanto di taglio. I soli Triarii conservarono l'antica lancia. Le armi di difesa erano l'elmo, la corazza e lo scudo. Quest'ultimo mutò forma, di rotondo diventò quadrato, ed ebbe ampliata la misura, essendosi portata questa a 4 piedi di altezza e 2 $\frac{1}{2}$ di lunghezza.

Quest'era l'armatura della fanteria pesante. La leggera era armata, oltre che della lancia, di saette, che scoccava contro il campo nemico dagli interstizii delle singole linee. In qual proporzione fosse poi la fanteria leggera verso la pesante, non ci è dato di conoscere. Questo solo sappiamo sul rapporto numerico, che una legione di quel tempo contava 5000 uomini, ed era comandata da sei tribuni militari, due dei quali per turno tenevano il comando supremo. Al tempo delle guerre puniche, la forza normale della legione era di 4200 uomini; ed era solo in via eccezionale che constava di 5000 o 6000 uomini. Polibio, dal quale raccogliamo questi dati, ci racconta pure, che al suo tempo, vale a dire verso la metà del secondo secolo a. C., fu introdotta una riforma nella divisione organica della legione, riducendosi a 30 i manipoli, invece di 45; la qual riduzione era necessaria

(a) Livio, VIII, e 8. — Peter, *Storia di Roma*, I, 214.

(b) Da ciò la frase romana «res ad triarios rediit» per esprimere il caso del supremo bisogno.

conseguenza della diminuzione della forza complessiva della legione. Questa conservò le tre linee, e le forze loro furono distribuite per modo, che la fanteria pesante delle due prime linee constasse di 1200 uomini ciascuna, di 600 la terza, e di 1200 la fanteria leggera. Nuova e più grave riforma fu recata nell'ordinamento militare romano al tempo delle guerre civili, particolarmente per opera di Mario. Così la divisione nelle tre linee, degli Astatì, dei Principi e dei Triari, come la divisione per manipoli furono abbandonate. La cifra normale della legione fu portata a 6000 uomini, distribuiti in dieci coorti di sei centurie l'una.

Con tal fatto di militare ordinamento, Roma cimentossi a fierissima guerra contro il più guerresco popolo d'Italia; nè sen ritrasse, che quando ebbe il fiero nemico in soggezione propria ridotto.

Fra Romani e Sanniti era da gran tempo una gelosa emulazione, e però non poteva evitarsi un conflitto fra loro. Ma il Senato, nota saviamente il Laurent (a), ebbe il torto di cominciare le ostilità, violando la fede dei sacramenti. I Sanniti erano in lotta coi Campani; avevano tolta ai Sidicini Teano, e messi in rotta i Capuani, alleati di quelli, presso il monte Tifata. Versando costoro in gravissimo pericolo di cadere in servitù dei vincitori, mandarono inviati a Roma a chiedere aiuto. Ma il Senato, avendo conchiuso poc' anzi un patto di amicizia col Sannio, a cagione dei pericoli onde i due popoli erano stati stretti per le galliche invasioni, rifiutossi di accogliere la istanza dei Capuani, dichiarando, che, più assai che agli uomini, sarebbesi ai celesti recato offesa, col portar guerra ai Sanniti. Ma i Capuani non si sgomentarono per tal rifiuto, e novella deputazione mandarono a Roma a dichiarare che Capua e il suo popolo con tutte cose divine e umane consegnavasi in potestà di Roma. Come resistere a tanta proferta? Difendendo i Capuani contro i Sanniti, Roma ora difendeva gli stessi soggetti proprii; e sotto questo aspetto fu presentata e giudicata l'intervenzione romana nella guerra campano-sannitica, per liberare Roma dalla taccia di violatrice della fede sacramentale dei trattati. E che la dedizione di Capua fosse una finzione per coprire la mala fede del Senato, lo dimostra il fatto che quella non si avverò punto. — Appena ebbe il Senato ricevuta la dichiarazione dei Capuani, mandò per legati invito ai Sanniti di desistere dalla guerra contro quel popolo, essendo esso suddito di Roma. A questa intimazione i Sanniti risposero, col mettere a sacco e ferro il territorio capuano sotto gli occhi degli stessi legati romani. Allora il Senato dichiarò la guerra (411 di R.).

Erano consoli allora Valerio Corvo, l'eroe dell'ultima guerra coi Galli, e A. Cornelio Cosso. Quegli, sebbene giovane ancora, avea occupato già il consolato per la terza volta, ed era stimato il primo guerriero del suo tempo. Nè solo per le militari virtù era glorioso il nome di Valerio, ma ancora per la liberalità dell'animo, e pel senno civile, ond'ei potè con egual valore che in guerra essere sostegno della patria nel fóro. Valerio ebbe incarico di proteggere Capua e cacciare i Sanniti da Campania; Cornelio di guerreggiarli nello stesso loro paese. E l'uno e l'altro adempirono felicemente l'incarico ricevuto; però, innanzi di ottenere i prosperi resultamenti, traversarono pericoli di tal fatta, che, senza uno sforzo supremo di eroismo, avrebbero la piena disfatta di ambidue gli eserciti irreparabilmente cagionato.

Valerio, entrato in Campania, trovossi in breve tempo ridotto nelle vicinanze di Cuma, presso il monte Gauro, segregato da Capua e da Roma. coi Sanniti di fronte, e in caso di disfatta, costretto a gettarsi in mare. Livio, descrivendoci questa situazione di Valerio, non dice come vi si trovasse ridotto. Certamente non per elezione sua, ma per infortunio d'armi; il quale, taciuto per orgoglio dagli storici, si manifesta apertamente nei suoi effetti. Ma Valerio riparò splendidamente ai sinistri inizi, riportando al Gauro sull'esercito nemico piena vittoria. I vinti Sanniti ritiraronsi a Suessula, e Valerio corse a proteggere Capua.

A più grave pericolo fu l'esercito di Cornelio. Trovavasi esso nella strettissima

valle fra Saticola e Benevento, quando improvvisamente sulle alture de' monti all'intorno, comparve un esercito sannitico, pronto a piombare su di lui da tutte le parti. Non essendovi modo a ritirarsi o a procedere, l'esercito intero era perduto se non lo salvava l'ardire di un tribuno. Chiamavasi questi P. Decio Mure. Veduta un'altura soprastante alla via per la quale veniva il nemico, ei chiese al console di andare ad occuparla con un distaccamento di truppe leggere (astati e principi di una legione). Avutane licenza, corse Decio ad occupare l'altura, e di là, fieramente bersagliando il nemico, lo tenne a bada tanto tempo, quanto era necessario al console di uscir dalla valle e mettersi in forte sito sulle alture, dall'altra parte. Intanto, sopraggiunta essendo la notte, Decio scese dall'altura, e facendo co' suoi fierissimo impeto sui nemici che teneano bloccato, si aperse una breccia tra le loro file, e sano e salvo, col maggior numero de' suoi, si ricongiunse coll'esercito consolare. Non contento al fatto, ei persuase il console ad assalire la dimane il nemico, profittando dello sbigottimento avuto nella notte precedente. Ed anche quest'impresa riuscì, ch'è i Sanniti uscirono dalla pugna battuti e con forze decimate (a). Non per questo sgomentaronsi i vinti: ch'è, anzi, crescendo di ardire in ragione delle difficoltà incontrate, prima ancora che l'anno volgesse a fine, raccolsero fortissima oste a Suessula, sòdando di là Valerio, e riempiendo di devastazioni le terre di Campania. Ma affidati a inetti capitani, e' furono sbaragliati qui pure, sebbene il maggior numero e la forte posizione occupata rendessero facile la vittoria.

L'anno seguente (412) trascorse inoperoso per l'una parte e l'altra. Dei Romani non è detto altro, fuorchè ei tennero forte presidio in Capua. Nel 413 tornò il Senato alle offese, mandando due legioni condotte dal console Emilio nel Sannio. Ma i nemici, bisognosi di tempo per rifare le forze, chiesero pace. E Roma, che sentivasi minacciata da altri nemici, fu sollecita ad accordarla, e concesse patti generosissimi. Restituì l'antica alleanza, consegnò ai Sanniti Teano, e tutto questo verso la sola condizione, che i vinti pagassero alle truppe romane un anno di stipendio e tre mesi di vettovaglie.

I nemici nuovi, da' quali Roma sentivasi minacciata, erano i suoi alleati stessi, i Latini. Partecipò fin qui alla guerra contro i Sanniti con Roma, sia che li movesse gelosia dei gloriosi successi delle armi romane, o vero spingesseli il sospetto che Roma, di sua vittoria inorgoglitasi, non volesse rispettare più il diritto di eguaglianza de' soci, fatto è, che appena ebbe il Senato fermato la pace co' Sanniti, i Latini ribellaronsi a Roma. E l'atto di ribellione manifestarono, continuando essi per conto proprio, insieme coi Sidicini, la guerra contro i Sanniti, senza riguardo alla pace conclusa testè dalla città alleata. I Sanniti, com'era a prevedere, querelaronsi coi Romani per la violazione della pace, e ne chiesero soddisfazione al Senato. Questo rispose, che avrebbe intimato ai Sidicini di astenersi da ogni ostilità; e poichè eguale comando non poteva impartire ai Latini, arbitri essendo costoro della pace e della guerra, promise, che avrebbe consigliati ed esortati a rispettare il Sannio. Corrispondentemente alla data promessa, il Senato invitò i Latini a mandare dieci dei loro maggiori a Roma, per trattare insieme dell'affare del Sannio. I Latini tennero l'invito; ma, nell'atto stesso che davano a Roma questo attestato di obbedienza, significarono al Senato per mezzo dei loro legati, ch'essi pretendevano d'essere accolti nella cittadinanza romana, e di dividere coi Romani tutte le magistrature. Il pretore T. Annio, che consigliato avea la superba domanda, fu pur deputato a significarla al Senato. L'orgoglio romano si irritò a tanta audacia. Soprattutto mostrossene sdegnoso il console T. Manlio Torquato, il quale trascorse perfino a dire, che, quando il Senato accolta avesse la domanda, egli entrerebbe armato nella curia e ucciderebbe il primo Latino che venisse a sedervi. La domanda fu dunque respinta; ed a giustificare il rifiuto, fu narrato, che gli Dei con segni visibili, manifestarono la loro approvazione. Racconta cioè Livio che Annio, essendosi burlato dell'invocazione dei Celesti fatta dai Padri, fu punito di morte, precipitando

(a) Gli storici fanno salire a 50 mila il numero dei Sanniti caduti in quella giornata!

giù dalle scale del Campidoglio. E come che questo segno non bastasse a testimoniare l'approvazione del rifiuto da parte degli Dei, fu aggiunto che Giove mostrò sua ira contro i Latini con tuoni e procelle, appena Annio ebbe posto termine al suo dire.

Il rifiuto dato dal Senato alla domanda dei Latini equivaleva ad una dichiarazione di guerra; e questa scoppiò infatti subito dopo. In questa guerra troviamo alleati coi Latini i Volsci, i Capuani e i Sidicini; coi Romani i Sanniti e gli Ernici. E perchè i Latini eransi già mossi alla volta della Campania e del Sannio, colà furono decise le sorti della guerra. Roma vi si era preparata gagliardamente. Posta una riserva alla difesa della città, mise in campo due eserciti capitanati dai consoli T. Manlio Torquato e P. Decio Mure; il primo famoso nelle galliche, il secondo nelle sannitiche guerre. Traversando le terre dei Sabini, Marsi e Peligni, entrarono i due consoli nel Sannio, per ricevere il promesso aiuto di questa nazione; indi si diressero verso la Campania, dove trovaronsi a fronte dei nemici, al piedi del Vesuvio.

Le forze delle due osti equilibravansi; e tanto grave e seria parve ai consoli l'impresa, ch'essi giudicarono necessario, per tutelare la disciplina, di pubblicare un decreto, col quale proibivasi ai soldati sotto pena di morte di cimentarsi a singolari certami coi nemici. Scopo di questo comando era d'impedire che per inconsulte provocazioni si costringessero i consoli a dare battaglia, prima che essi avessero giudicato opportuno il farlo. Non ostante il rigore del consolare decreto, il figlio del console Manlio, provocato dall'insulto di un tuscolano, misurò con lui le proprie armi, e lo stese morto al suolo. Ma il console non si lasciò imporre dall'amor paterno, nè dal successo dell'armi del figlio; e, radunato l'esercito in generale assemblea, condannò il figlio a morte, e fe' eseguire dal littore sull'istante la terribile condanna (a).

Ma il fato non era pago di questa vittima; esso domandava come prezzo della vittoria romana altri e più nobili sacrifici; e il console P. Decio Mure, in omaggio a questa crudele esigenza, diè la propria vita in olocausto alla patria. Così la romana tradizione, che assai del meraviglioso si compiace, e in tutti i grandi fatti di Roma fa volontieri intervenire gli Dei, per dare a quelli un carattere sacro e fatale, narra il sacrificio del console Decio. A lui ed al console Decio, racconta la tradizione, apparve in sogno un essere soprannaturale ad annunziare che quell'esercito vincerebbe, il cui duce si fosse spontaneamente sacrificato agli Dei. Gli auguri confermarono il sogno, e i due consoli presero l'accordo, che quello di loro sacrificerebbe il cui esercito indietreggiasse nella pugna. Incominciata la battaglia, gli astati di Decio, dopo di avere sostenuto lungamente l'impeto dei nemici, furono costretti a piegare e porsi in seconda linea. Allora Decio, senza esitare, chiamò il pontefice M. Valerio: e velatosi il capo colla toga, e postasi sotto i piedi una lancia, ripeté la terribile formola pronunziata dal sacerdote, con la quale dichiarava di offrire se stesso e l'oste nemica agli Dei infernali per la salute della patria, delle legioni e degli alleati di Roma. Dopo ciò, salì sul suo cavallo di battaglia, e slanciò come un genio sterminatore fra le file nemiche. Cadde ricoperto di strali l'eroe, ma il sacrificio suo riuscì fecondo, imperocchè ei portò lo spavento e il disordine nelle file latine; e il console Manlio, facendo destro uso di tal condizione, rinnovò la battaglia e strappò ai nemici la vittoria. Fu questa agevolata da uno stratagemma del console, il quale armò da triarii la riserva, e mandolla avanti a sostenere il primo impeto. I Latini, credendoli triarii veri, mandarono i proprii a combatterli; e quando fervea più gagliarda la pugna, comparvero sulla linea i triarii romani, e posero in isbaraglio l'esercito nemico. I sorvissuti all'eccidio ripararonsi a Vescia; di là passarono a Trifano, dove vennero recati loro validi rinforzi: pe' quali, ripreso animo, tentarono la riscossa, ed ebbero invece nuova e più terribile disfatta. Allora fu necessità sommersi a discrezione del vincitore. E Roma fece un uso assai ac-

(a) Da questo rigore ebbe origine il motto « *imperium Manlianum* », per indicare comandi rigidissimi. Questo motto diventò proverbiale come quello di *leggi draconiane*.

corto della vittoria; essa limitossi a togliere ai Latini ed ai Campani l'agro pubblico rispettivo; e l'uno e l'altro distribui fra' più poveri cittadini romani, in porzioni di due jugeri e mezzo l'agro latino, di tre jugeri il campano. Da questa punizione rimasero esenti i Laurentini, perchè non avevano preso parte alla ribellione. Ai 1600 cavalieri di Capua, che non avevano partecipato alla guerra contro Roma (forse, perchè, essendo essi nobili di origine sabellica, furono tenuti in rispetto dall'alleanza dei Sanniti coi Romani), il Senato concesse la cittadinanza romana e un'annua rendita di 4500 assi da pagarsi da' loro propri concittadini.

Ma non ostante il mite trattamento fatto da Roma ai vinti Latini, ritararono costoro la prova dell'armi; e già l'anno seguente (415 di R.) ricondussero in campo un nuovo esercito, composto di Triburtini, Prenestini, Veliterni, Anziati e Lanuvini. Roma mandò contr'essi due eserciti consolari, capitanati da T. Emilio Mamercino e da Publio Filone. E avvegnachè le forze romane superiori fossero alle latine, non seppero i due consoli conseguire verun efficace risultato in tutto quell'anno: Emilio ottenne qualche vantaggio sui Pedani, ma non seppe occupare la città loro, dalla quale era partito l'appello alla nuova ribellione latina. Così la guerra si protrasse all'anno successivo (416). Nel quale, sia perchè Roma v'impiegasse forze maggiori che nell'anno precedente, sia per la maggior valentia dei nuovi consoli, i Latini furono disfatti sul campo, e le città loro caddero tutte in potestà dei vincitori. Incominciò la rotta colla vittoria di Pado, riportata dal console L. Furio Camillo, sui Pedani, Prenestini e Triburtini, e colla conquista di quella città. Nel tempo stesso, l'altro console C. Menio batteva presso il torrente Astura il secondo esercito latino, composto di Anziati, Aricini, Veliterni e Lanuvini; dopo la quale disfatta, non potendo più i Latini tenere il campo, la guerra si ridusse alla espugnazione delle città collegate: e prima che l'anno 416 volgesse a fine, l'intero Lazio cadde in dedizione di Roma. Nell'uso della vittoria si manifestò la sagacità mirabile del Senato. Il quale, anzichè consumare, con la esagerazione delle pretese, le forze delle città debellate, seppe rivolgerle a profitto dello Stato conquistatore. Alle città di Lanuvio, Aricia, Nomento, Pado e Tuscolo, il Senato concesse la romana cittadinanza senza il diritto di suffragio; invece a Velitre, che era stata recidiva nella ribellione, impose per condanna l'atterramento delle mura e la relegazione dei cittadini, che formavano parte del Senato, nelle terre d'oltre Tevere. A Tiburi e a Preneste, recidive anch'esse, tolse parte del territorio; e ad Anzio tolse la flotta, e coi rostri delle navi distrutte ornò la tribuna dei pubblici oratori. Da queste misure di rigore furono colpite anche le città di Campania, Capua, Fondi, Formia, Suessula e Cuma, ebbero pur esse la cittadinanza romana, ma senza suffragio. La qual condizione equivaleva ad una piena sudditanza, perocchè essa imponeva alle città consorelle tutti i pesi del romano consorzio, senza concedere loro alcun diritto politico. Così Roma con senno e raccoglimento camminava diritto verso il proprio fine; e più che nel conquistare territorii, ridevasi ammirabile nello assicurarsi le fatte conquiste.

Il risultamento della guerra contro i Latini assicurò a Roma il primato nella penisola. E i Sanniti non tardarono a sentire gli effetti della mutata posizione della nuova vicina, vanamente rimpiangendo di averla eglino stessi ajutata a conseguirla. Che se la lotta fra' due popoli non si riaccese sì tosto, di ciò fu cagione l'essere stati, da un lato, i Sanniti per parecchi anni occupati in altra guerra contro i Tarentini, e dall'altro, l'aver avuto i Romani bisogno di un po' di respiro, per avvezzare i Latini al nuovo ordine di cose e ridurli all'impossibilità di ribellarsi ancora. Del resto, il Senato, in mezzo al gran lavoro che stava operando nel Lazio, non perdè di vista i vicini del mezzodi. Chè anzi, prevedendo il nuovo conflitto, diè opra a prepararvi gagliardamente la repubblica, per meglio assicurarle il trionfo. A rendergli più agevole questo còmpito concorse opportunamente una contesa sorta nelle ausoniche (osche) popolazioni stabilite fra il Liri e il Volturno. Imperocchè il Senato intramettendovisi, ne conseguì la conquista dell'importante città di Cales, situata nel cuore della Campania, sulla via che conduceva da Roma nel Sannio, e che diventò poi famosa col nome di Appia, da Appio Claudio, il quale allargolla e la prolungò

fino allo estremo mezzodì d'Italia (420 di R.). Dovendo la città conquistata servire di base di operazione nella imminente guerra contro i Sanniti, il Senato vi mandò una forte colonia (di 2500 uomini). Il profitto che Roma designava di ritrarre dalla conquista di Cales fu messo in grave pericolo dalla ribellione delle città di Fondi e di Priverno, contro la sovranità di Roma; imperocchè fossero quelle città situate sulla stessa via di Cales (424 di R.). Perciò il Senato fe' grandissimi sforzi per combattere le città ribelli. Fondi, al primo comparire di un romano esercito, si arrese. Più coraggiosa fu Priverno; la quale resistè ai Romani, finchè le forze glie consentirono. E il Senato, premendogli nella imminente guerra contro i Sanniti, avere le due città fedeli a Roma non solamente perdonò loro defezione, ma concesse eziandio ad entrambe la romana cittadinanza (425).

Nell'anno stesso in cui Roma accingevasi a domare la ribellione di Fondi e di Priverno, venivale porta gradevol occasione di estendere il proprio imperio sull'altra via (latina) che metteva nel Sannio, traversando il Lazio. Le città di Frabateria e di Luca, situate sulla via Latina, per mettersi al sicuro da sannitiche invasioni, chiesero nell'anno 424 l'alleanza di Roma; e il Senato fu ben lieto di accordarla. E per meglio rassicurarsi il dominio della via Latina, ei fe' poco appresso (426) rifare la città di Fregelle, posta alla confluenza del Trero nel Liri, che nella precedente guerra sannitica era stata distrutta, e vi mandò una colonia. Questo fatto equivaleva ad una dichiarazione di guerra; imperocchè, giusta il trattato concluso co' Sanniti nel 413, il quale conservava alle due nazioni belligeranti i luoghi di cui eransi impadronite durante la guerra, Preneste apparteneva ai Sanniti. Ma costoro, impegnati ancor sempre nella guerra suscitata dall'invasione dei Lucani ne' loro domini meridionali, dovettero sopportare la violazione del trattato, come tollerato aveano il distendersi della romana potenza alla loro nordica frontiera. Per combattere i Lucani, aveano i Sanniti arruolato un esercito spartano condotto dallo stesso re Archidamo. E questi, nel momento stesso in cui Filippo il Macedone traduceva i Greci colla vittoria di Cheronea in servitù della Macedonia, perdette contro i Lucani battaglia e vita (416). Allora i Sanniti si rivolsero ad Alessandro re d'Epiro, cognato di Alessandro il Grande. Il nuovo chiamato tenne l'invito, non già per prestare ausilio ai Sanniti, sì bene per fondare a sè stesso un dominio in Italia. Fatti accorti i Sanniti degli ambiziosi disegni dell'epirota, riconciliaronsi coi Lucani, e si strinsero in lega con loro per cacciare d'Italia lo straniero, da essi improvvidamente chiamato. Sulle vicende di questa guerra abbiamo scarsissime notizie. Solo questo apprendiamo dai fonti, che Alessandro vinse i Sanniti e i Lucani a Pesto, ma niun frutto potè raccogliere da questa vittoria. Perchè, sendosi i Tarantini uniti ai due popoli alleati, acquistarono i nemici suoi tale preponderanza di forze, ch'ei fu costretto a ritirarsi nel Bruzio, dove terminò miseramente sua vita (427).

La morte di Alessandro diè libera mano ai Sanniti: ond'essi poterono novamente rivolgere loro attenzione alle cose romane. Già i fatti che Roma avea nell'ultimo decennio compiuti bastavano da soli a provocare il rinnovamento della lotta, quando nuova e gravissima cagione s'aggiunse ad affrettare il conflitto fra le due nazioni.

Ove ora sorge la città di Napoli, erano allora Palepoli e Neapoli, fondate dai Greci di Cuma e costituite in una sola comunità (a). Mossi da gelosia contro la romana potenza stabilita in Campania, i Palepolitani fecero scorrerie e devastazioni per l'agro Campano e Falerno; e i Sanniti, lieti di questa provocazione, la incoraggiarono con parole e con ajuti. Allora il Senato mandò una deputazione nel Sannio per chiedere riparazione all'ingiurie; e, per dimostrare ai Sanniti con quale animo fosse fatta tale querela, domandò loro eziandio soddisfazione delle recenti ostilità di Fondi e di Priverno, asserendo che queste due città fossero state eccitate da loro alla ribellione. Ma i Sanniti, ben lunge dal concedere la chiesta soddisfazione

(a) « Paleopolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est: duabus urbibus populus idem habitabat Cumis erant oriundi ». Livio VIII, 22.

alle accuse romane, risposero con contro-accuse, segnalando fra esse la occupazione di Fregelle, fatta contro la lettera e lo spirito del trattato del 413. Ei domandarono pertanto lo sgombrò di Fregelle, dichiarando che essi erano disposti anco a ricorrere alla forza per rendere soddisfatto il proprio diritto. E poichè i deputati rinnegavano il diritto dei Sanniti su Fregelle, costoro dichiararono a Roma, senz'altro, la guerra. A questa dichiarazione il Feciale romano rispose col chiamare gli Dei in testimonio, che il popolo romano soddisfatto avea al diritto divino e umano; e velatosi il capo, colle braccia tese al cielo, invocò gli Dei immortali a benedire i consigli e gli atti dei Romani, se essi domandato aveano inutilmente riparazione dell'ingiuria, e a maledirli, se essi aveano violato il loro giuramento e creato un vano pretesto ad una guerra ingiusta (a).

Così rinnovavasi la fiera lotta fra Roma e il Sannio, la quale durava ora, quasi senza interruzione, per ventidue anni (dal 428-450). Di questa seconda guerra sannitica scarse notizie ci hanno tramandato gli storici, e le poche, sconnesse e disordinate. Il racconto che ne tesse Livio è pieno di confusione; e mal si potrebbe, colla sola scorta di esso, seguire le varie vicende di questa fierissima guerra, dalla quale i futuri destini dell'Italia e del mondo dipesero. Per fortuna, al disordine del racconto liviano recan qualche riparo i frammenti di Diodoro, mercè l'acuta disamina che sovr'essi stabilì il Niebuhr; per cui le fasi importanti della guerra poterono essere abbastanza chiarite.

La prima impresa dei Romani fu la espugnazione di Palepoli, alla quale prestarono mano due paleopolitani stessi, di cui la storia ci ha conservato il nome, per perpetuarne l'infamia; ei sono Carilao e Ninfio. La città espugnata fu rasa al suolo; e la sua sorella Neapoli, per non correre la stessa sorte, si strinse in lega con Roma. Con questa eransi pure collegati i Lucani e gli Apuli; ma i Tarantini riuscirono, mercè un colpo astuto, a torle i primi; de' quali i Sanniti affrettaronsi ad occupare i luoghi forti, per assicurarsi loro fedeltà. E poi manifestò che a questa guerra prendessero parte anche i Tarantini, sebbene Livio nol dica: imperocchè, quando le precedenti relazioni dei due popoli, e gli sforzi fatti dai Tarantini per rimuovere i Lucani dall'alleanza con Roma, non bastassero a comprovare loro partecipazione alla medesima; la porrebbe fuor d'ogni dubbio la notizia data da Strabone (V. 376) che, durante questa guerra, i Sanniti devastarono più volte le coste del Lazio; imperocchè, non possedendo essi alcun naviglio, dovettero servirsi delle navi di Taranto per compiere siffatte devastazioni.

Noi non seguiremo tutti i particolari di questa guerra, chè poco o niun profitto raccorrebbero il lettore, emanando essi da narrazioni informi e punto sicure. Rivolgeremo invece nostro studio a segnalarne gli eventi principali. Il primo di questi ce lo presenta l'anno 430. Nel quale compariscono sulla scena due personaggi, al cui militare talento è dovuta in gran parte la felice riuscita che ebbe per Roma la fierissima guerra. Ei sono L. Papirio Corsore e Q. Fabio Rulliano. Il primo patrizio di vecchio stampo, fiero avversario di tutte novità, è rassomigliato al *più-veloce Achille*, ond'ebbe il nome di *Corsore*. Era uomo fiero dell'animo e sapientissimo in guerra, nella quale avea tal fama, da essere reputato il solo stratego che potesse stare a fronte del grande Alessandro, se questi, domata l'Asia, avesse drizzate le armi contro l'Italia. L'altro, valente capitano anch'esso, avea un carattere affatto opposto a Papirio. Dotato di spirito vivace e di audace animo, amante del nuovo e dello straordinario, ei studiavasi di accrescere l'efficacia delle proprie imprese dandosi una libertà d'azione assai più larga che gli usi e le leggi stesse non

(a) Livio, IX, 8. — Se gli Dei avessero potuto ascoltare questa preghiera, sarebbero stati imbarazzati nel soddisfarla; perchè vi era materia di benedizione e di maledizione ad un tempo. L'animo delicato e onesto di Niebuhr fu compreso da orrore nel leggere in Livio questa preghiera del Feciale; ond'ei qualificolla « preghiera criminale che il sacerdote deve avere pronunciata con terrore, a meno che egli non fosse un ciarlatano ipocrita ». Ma per un Niebuhr non è un po' troppo ingenuo codesto giudizio?!

comportassero. Egli è corifeo degli Scipioni e di quella eletta schiera d'uomini, i quali, per allargare lo spazio a sè ed allo Stato, non si peritarono di atterrare le barriere delle tradizioni e delle costumanze antiche (a).

A questi due uomini fu affidato nel 430 il governo della guerra del Sannio; al primo colla dignità di dittatore, al secondo con quella di maestro dei cavalli. Venuti i due eserciti l'uno di fronte all'altro, il custode dei sacri polli (*Pullartus*) segnalò al dittatore sinistri indizii. Di che Papirio traendo il sospetto che non fossero validi gli auspici coi quali avea assunto il comando, deliberò recarsi a Roma per prendere auspici novelli, e impartì l'ordine al suo luogotenente Fabio di astenersi da ogni combattimento, fintantochè ei non fosse tornato. Ma i nemici, che aveano avuto contezza della partenza del dittatore e del comando dato a Fabio, provocarono tanto costui, che egli, perduta la pazienza, li assalse furiosamente ad Imbrinio e li mise in piena rotta. Sapeva Fabio qual uomo severo fosse il dittatore; e per isfuggire la punizione del trasgredito comando, diè notizia al Senato anzichè a lui della riportata vittoria, sperando che i padri, in grazia del successo, gli potessero intercedere presso il dittatore il perdono. Ma Papirio, senz'ascoltare preghiere, appena riseppe il fatto, corse al campo; e radunato in assemblea l'esercito, dichiarò reo di morte il luogotenente infedele. Con un mormorio di disapprovazione accolse l'esercito la terribil condanna, ma non osò farvi opposizione. Allora Fabio, vedendo di non poter nulla sperare dall'esercito, fuggì nella notte a Roma, dove cercò giustificare la propria condotta presso il Senato. Ma qui pure inseguì l'inesorabile dittatore, e davanti all'assemblea dei padri, confermò la condanna. Rimaneva ancora un mezzo di salvezza; la provocazione al popolo, e Fabio vi ricorse. Ma sebbene alcuni dei tribuni e molti del popolo gli si mostrassero favorevoli, vano riuscì il ricorso; chè, niuno osò levar la voce contro la dichiarazione del dittatore, essendo l'affare di Fabio tutto militare, onde il popolo non poteva avocarlo a sè, senza oltrepassare il limite della propria giurisdizione e rompere ogni disciplina nell'esercito. Allora Fabio, vedendo disperata la propria causa, si rivolse direttamente al dittatore, e inginocchiatosi davanti, gli chiese il perdono. Alle suppliche del condannato si aggiunsero quelle del padre di lui, dei tribuni, del popolo stesso: e il dittatore, non potendo più resistere a tanti prieghi, ritirò la condanna, tenendosi pago che fosse tolta a Fabio la dignità di maestro dei cavalli. Dopo ciò, Papirio fe' ritorno al campo; ma i soldati erano tanto irritati contro lui, che per non dargli l'onore del trionfo, malamente eseguirono gli ordini suoi; onde incerto riuscì il risultato della seconda battaglia. Allora il dittatore comprese che era mestieri cambiar modo coi soldati, per rendersi ligi e devoti. Ond'ei, non solo smesse il pristino rigore, ma promise altresì, che avrebbe quindi innanzi lasciate loro interamente le prede di guerra. Con codeste arti riacquistò Papirio l'intero favore dell'esercito, e della riconciliazione avvenuta fra duce e soldati sentirono i Sanniti i più crudeli effetti. Sbaragliati nel novello scontro, e' doverono mandare deputati a Roma a chiedere pace; ma il Senato non concesse loro che un anno di tregua (430).

Pria che l'anno spirasse, rinnovarono i Sanniti stessi le ostilità: non ebbero però miglior fortuna dell'anno precedente, chè, battuti un'altra volta (dal dittatore A. Cornelio Arvino), proferironsi, per ottenere la pace, di restituire le prede e i prigionieri e di consegnare ai Romani il duce loro Papio Brutolo, che aveali spinti a rinnovare anzi tempo le ostilità. Brutolo, per risparmiare tanta onta a sè e alla patria, si uccise, e i Sanniti non poterono consegnare di lui che il cadavere. Ma il Senato non fu pago delle fatteggi offerte; ed agli inviati de' Sanniti fieramente rispose, che non avrebbe accordato la pace che verso l'assoggettamento della nazione. Quindi la guerra continuò, e con maggiore acerbità si riaccese, da che la pretesione del Senato avea dimostrato ai Sanniti, che ora si trattava dell'esistenza di loro, come nazione. Con tali disposizioni entravasi nell'anno 433 di R., che è l'anno più famoso di questa guerra, per la natura degli eventi in esso accaduti. La con-

(a) Peter, *Storia di Roma*, I, 237.

dotta del romano esercito era stata in quell'anno affidata al consoli T. Veturio Calvino e Spurio Postumio. E i Sanniti aveano eletto per loro duce C. Ponzio, di Telesia, uomo di straordinario talento militare, e di magnanimi sentimenti. Che se pari al merito suo non suona la fama, ciò avvenne per la ragione, che i soli nemici scrissero le memorie di sue gesta. — Intanto che i consoli stavano con le quattro loro legioni accampati a Calazia in Campania, Ponzio condusse i suoi con tutta segretezza nelle vicinanze di Caudio; e per ingannare i nemici, mandò fuori dieci soldati travestiti da pastori, coll'incarico di riferire ai consoli, che i Sanniti eransi accampati davanti a Luceria, in Apulia, per trarre in poter loro questa città. L'inganno riuscì. I consoli, temendo che la perdita di Luceria non traesse dietro quella di tutta l'Apulia, risolvettero di correre in ajuto della minacciata città; e per arrivarvi più presto, presero la via di Caudio. Ivi era un'angusta valle, cinta da monti scoscesi e dirupati, e conducente a Caudio per una gola profonda e selvosa, che dalla città avea nome di *forche caudine*. Giunti i Romani al termine della gola, ne trovarono l'uscita chiusa da macigni e da tronchi d'alberi. Allora e' si accorsero di essere caduti in un'insidia, perocchè, tutto ad un tratto, videro le cime de' monti all'intorno empirsi di armati. Tentarono salvarsi rifacendo la via; ma, giunti all'entrata della valle, trovaronla sbarrata dai nemici. Pure ei non si perdettero ancora affatto dell'animo; e arrivati dinanzi al nemico, fecero su di esso terribil impeto per aprirsi il passo (a). Fu vana impresa; non potendo liberamente manovrare per la strettezza del luogo, e' furono pienamente respinti; ed ora ai consoli non rimase altro partito, che di rendersi a discrezione. Ponzio volle, anzitutto, chieder consiglio a suo padre Erennio, uomo celebrato per la sua civile sapienza, per saper come sarebbersi dovuto governare in tanto evento. Ed Erennio gli mandò a dire ch'ei non sapeva dargli altro consiglio, fuorchè o uccidesse tutti i nemici, per non avere più a temere di essi, o lasciasseli andar liberi senza condizione di sorte, per farseli amici con un grande beneficio. Ma a Ponzio parve troppo crudele il primo partito, benigno troppo e imprudente il secondo; ond'ei prese una via di mezzo. Propose, cioè, che i Romani si obbligassero per trattato di sgombrare tutti i luoghi che occupati aveano nel Sannio e nell'Apulia, richiamarne le colonie, e formare coi Sanniti una pace leale ed equa. A queste condizioni Ponzio prometteva di lasciar libero l'esercito, purchè deponesse l'armi, passasse sotto il giogo e desse 600 cavalieri in ostaggio, per rispondere dell'osservanza del trattato. Non essendovi altro modo di scampo, i consoli accettarono le condizioni proposte, e tutti gli ufficiali, dai consoli ai tribuni, giurarono di osservarle (b). Dopo ciò, l'esercito fu lasciato entrare in Capua, dove trovò la più ospitale ed amica accoglienza; e il dì appresso fe' ritorno a Roma, accompagnato fino alla frontiera da cavalieri capuani. — I consoli deposero tosto il loro ufficio, e da interregi furono presiedute le nuove elezioni consolari, quasi ad esprimere che, dopo il disonore patito, dovea la suprema magistratura rinnovarsi, ricorrendo alle fonti primitive. Sortirono eletti Publio Filone e Papirio Corsore. Primo loro atto fu di convocare il Senato per discutere il trattato di Caudio. L'ex-console Sp. Postumio, invitato ad esporre il suo avviso circa la deliberazione che il Senato avrebbe dovuto prendere, dichiarò che il trattato non obbligava il popolo perchè era stato stipulato senza il suo consentimento, e aggiunse che, per sciogliere il patto, bastava si consegnassero ai nemici i consoli che aveano stipulato e giurato. « Questo consiglio, osserva giustamente il Vannucci, era un sofisma sleale, che copriva

(a) Di questo sforzo Livio non dice nulla; egli afferma anzi che i Romani furono vinti « sine vulnere, sine ferro, sine acie ». Ma di questo combattimento porgono testimonianza Appiano (*Sum. IV*), il quale ricorda i nomi dei tribuni uccisi; e Cicerone, che ne fa menzione in più luoghi (*de Off. III* « cum male pugnatum esset » e *De Senect.* § 41, dove è menzionato il *Proellum Caudinum*).

(b) « Inermes cum singulis vestimentis sub jugum missurum, alias condiciones pacis aequas victis ac victoribus fore. Si agro Samnitium decederetur, coloniae abducerentur, suis deinde legibus Romanum ac Samnitium aequo foedere viclurum ». Livio, IX, 4.

di onta la città, la quale avea inalzato un tempio alla Fede » (a). Pure il Senato lo accettò; nè valse a rimuoverlo la franca dichiarazione dei tribuni della plebe, che per essere sciolti dalla religione della promessa, bisognava rimettere le cose tutte nei termini che erano alle forche Caudine, vale a dire, consegnare al Sanniti l'intero esercito. Così narra Livio il fatto della rescissione del trattato di Caudio. Nè ci faremo maraviglia che la narrazione sua presentasse il fatto men brutto di ciò che fu veramente. Ad infonderci questo sospetto, oltre che la consueta parzialità di quello storico, c'induce un'altra tradizione pervenuta a noi del fatto stesso, la quale aggiugne circostanze aggravanti sulla condotta del Senato romano. Secondo questa tradizione, il trattato di Caudio sarebbe stato concluso con tutte le formalità religiose prescritte dal diritto pubblico di Roma, e il Senato avrebbe violato apertamente la fede pubblica sotto il miserabile pretesto, che i consoli aveano dichiarato di aver voluto ingannare il nemico per mezzo di una convenzione che non poteva essere eseguita; onde conseguiva che essi soli fossero colpevoli, e che la estradizione loro sciogliesse il popolo romano d'ogni responsabilità (b).

Deliberata la estradizione dei consoli, e' furono ricondotti al nemico dal Feciale. E qui presentossi nuova e più turpe commedia, che il Niebuhr stigmatizza coll'appellativo di *abominevole farsa*. Giunti i consoli davanti al tribunale di Ponzio, appena ebbe il Feciale dichiarato che consegnavali al nemico per sciórre il popolo dal crimine da loro commesso, Postumio diè una forte percossa al Feciale oratore, dicendo ad alta voce, ch'egli ormai apparteneva al popolo sannite, e che essendo il Feciale un ambasciatore romano, l'insulto recatogli costituiva una violazione del dritto delle genti; e però averne i Romani argomento di giusta guerra. Il Niebuhr, riprovando altamente l'indegna condotta di Postumio, d'essersi egli chiamato cittadino sannite dopo che era stato consegnato a Ponzio dal Feciale, argomenta che fra Romani e Sanniti esistesse un trattato di ospitalità. E però fortemente a dubitare che siffatte relazioni esistessero fra' due popoli che odiavansi sì fieramente. Ad ogni modo, la condotta di Postumio rivela a qual grado giunta fosse in Roma l'ipocrisia legale. « I Romani, osserva saviamente il Laurent (c), palesaronsi qui ciò che essi erano veramente, i Farisei del mondo polltico. Gli stessi loro filosofi non seppersi spogliare di tale magagna. E Cicerone non si è peritato di giustificare, in un trattato morale, la condotta del Senato, trincerandosi dietro un vizio di forma (d) ».

La rescissione del trattato di Caudio cagionò il rinnovamento della guerra, che riarse più feroce che mai. I Romani ne affidarono il governo ai consoli L. Papirio Cursore e Q. Publilio Filone. Il primo mosse in Apulia per ricuperare Luceria, che era di recente caduta in mano dei Sanniti. L'altro marciò su Caudio, dove stava accampato l'esercito sannite. E messo quest'ultimo in rotta, Filone passò in Apulia per ajutare le operazioni del collega contro Luceria. Qui pure la fortuna arrise ai Romani. Chè, debellato l'altro esercito sannite, Luceria ritornò in loro potestà, e con essa i vincitori riebbero i 600 statichi consegnati a Ponzio a garanzia del trattato caudio (434). Nuovi progressi fecero le armi romane nel seguente anno, rafforzandosi in Apulia dove ripresero Satrico, che, risorta tante volte dalle rovine, ora cadde distrutta di nuovo, per non risorgere più mai. I Sanniti trovaronsi allora costretti a chiedere pace: ma il Senato non concesse loro che due anni di tregua,

(a) Vannucci, *Storia dell'Italia antica*. II, 30.

(b) Vedi Rubino. *Ricerche su la costituzione romana*.

(c) *Études sur l'histoire de l'humanité* — Rome.

(d) Cicerone giustifica cioè la condotta del Senato col dire, che il trattato era stato concluso *injussu populi senatusque* (*De Officiis* III, 30); e non pochi giureconsulti, fra' quali riorderò il Grozio (*De iure belli et pacis* II) e il Puffendorf (*De jure nat. et gent.* VIII), consentirono nell'avviso del grande oratore. Ma qual prova puossi produrre, che, al tempo delle guerre sannitiche, si richiedesse il consentimento del popolo per rendere obbligatori i trattati conclusi colle formalità richieste dal diritto feciale?

durante i quali l'intera Apulia ritornò sotto il dominio di Roma, e vi restò poi sempre, toltane brevissima interruzione al tempo di Pirro.

Ma anche i Sanniti non erano stati inoperosi durante la tregua. Rifatte loro forze, e' presentaronsi fieramente alla riscossa, chiamando i popoli soggetti a Roma, a scuotere il giogo e ad unirsi con loro. Nè l'appello tornò interamente vano. Nell'antico paese dei Volsci rivoltaronsi gli abitanti di Sora, e in Campania levaronsi a ribellione le città di Nuceria, Altaferna e Saticula. Per soffocare tanto incendio, il Senato ebbe ricorso alla creazione di un dittatore, e conferì l'alta dignità a Q. Fabio. Questi mosse anzitutto su Saticula, che riprese dopo grandissimo sforzo; indi si rivolse alla liberazione di Sora. Ma raggiunto a Lautule (tra Fondi e Terracina), fu messo in piena rotta (439). Livio si studia di mascherare la disfatta di Lautule, ma la franca dichiarazione di Diodoro rende vano il pietoso artificio. Del resto, anche senza ciò, le conseguenze di quella giornata, da Livio stesso ammesse, bastano per sè stesse a dimostrare come andò la bisogna. Perchè, tosto che si diffuse la novella dell'esito della battaglia, tutti i paesi all'intorno soggetti a Roma, le si ribellarono. E giacchè Luceria trovavasi ancor sempre in potere dei Sanniti, Roma, per siffatte ribellioni, ebbe rotte le comunicazioni col Sannio, tanto per la Via Appia quanto per la Latina. Pure, anche da queste strettezze seppe uscir felicemente la potente repubblica. Nel periodo di soli due anni (439-441), essa ricondusse in proprio potere le città ribelli, e riportò splendida vittoria contro un esercito sannite: per assicurarsi poi l'obbedienza dei paesi sospetti, mandò 2500 colonisti a Luceria, e pose due nuove colonie a Suessa e ad Interamna sulle due vie del Sannio. A questo tempo appartiene pure la colonizzazione dell'isola Ponzia, lo che attesta lo studio ora rivolto da Roma alla marineria, e il ristoramento di quella forza navale, tanto scaduta e trasandata dopo l'abolizione della monarchia.

I successi di Roma erano sì grandi, che, se essa avesse potuto per qualche tempo ancora disporre di tutte le sue forze contro i Sanniti, il finale successo della lotta non sarebbero lasciato lungamente attendere. Ma quando appunto Roma si compiacceva del prossimo trionfo, le si levarono improvvisamente ostacoli nuovi, là dove era meno disposta a temerli; per cui, non solamente fu il finale successo della sannitica guerra ritardato, ma corsero forte pericolo gli stessi vantaggi fin qui ottenuti.

Le nuove difficoltà vennero anzitutto dall'Etruria. La tregua di quarant'anni, che Roma avea l'anno 403 fermata cogli Etruschi, era prossima a spirare. E il Senato, nel timore ch'ei riaprissero le ostilità, fe' grandi preparativi militari e nominò un dittatore (442). Ma gli Etruschi, sia che non si trovassero pronti, sia che fossero spaventati dagli apparecchi di Roma, lasciarono passare un intero anno, dopo il termine della tregua, senza muoversi. Comparvero invece l'anno seguente (443) con ragguardevolissima oste, composta dei guerrieri di tutte le città d'Etruria, tranne Arezzo, e posero il campo davanti a Sutri, un di borgata etrusca, or fatta colonia romana. Il Senato mandò contr'essi le legioni di riserva che stavano a difesa di Roma, sotto il comando del console Emilio, essendo l'altro console coll'esercito attivo occupato nel Sannio, dove assediava Boviano, capitale dei Pentri. La battaglia di Sutri fu ostinata e fiera, ma rimase indecisa; di maniera che poterono gli Etruschi nel veggente anno rinnovare l'assedio di Sutri. Contr'essi fu or mandato il prode Quinto Fabio. Più venturato del predecessor suo, riuscì Fabio a battere l'inimico; però, ad onta della vittoria, nemmeno a lui fu possibile di liberare l'assediata Sutri. Allora ei prese l'ardita risoluzione di portare la guerra nel cuore d'Etruria, traversando la Selva Ciminia (oggi montagna di Viterbo). Scopo di questa impresa era di divertire da Sutri e dalla romana frontiera l'esercito nemico; e il piano riuscì. Gli Etruschi, all'annuncio dell'invasione romana, corsero alla difesa della patria, lasciando libera Sutri. Ma nè il nobile scopo, nè le maggiori forze valsero a mutare in loro favore la fortuna dell'armi; chè scontratisi a Perugia cogli invasori, furono pienamente disfatti. Allora tre delle principali città etrusche, Perugia, Cortona e Arezzo chiesero a Roma pace ed alleanza. Ma il Senato non concesse loro che una tregua di trent'anni (444 di R.). Sminate così le forze proprie, poterono fiacamente

gli Etruschi continuare la guerra; e dopo novella disfatta, patita al lago Vadimone, chieser tutti pace; ma anche a loro non concesse Roma che una tregua, di 40 anni a Tarquinia, d'un solo anno alle altre città (446).

Negli ultimi due anni anche gli Umbri aveano preso parte alla guerra contro Roma. Ma, battuti al primo scontro, pareva avessero egliino rinunziato ad ogni guerresco disegno, quando ritornarono improvvisamente in campo, subito dopo la stipulazione delle tregue fra Roma e gli Etruschi. Il loro disegno era di sorprendere la gran città, e prenderla d'assalto. Ma alla prova, e' mostraronsi inferiori tanto all'impresa, da tirarsi addosso il disprezzo dei nemici e degli amici stessi. Scontrati a Mevania da Fabio, furono, quasi senza battaglia, disfatti.

Mentre Roma era intenta a combattere gli Etruschi e gli Umbri, per difendersi dai loro assalti, durava la guerra anche nel Sannio: e vi fu un momento, in cui essa prese per la repubblica un indirizzo grave e assai pericoloso. Fu nella fazione del 444, quando Fabio, al nord, stava eseguendo l'ardimentoso disegno di trasferire nel cuore d'Etruria la guerra, traversando la Selva Ciminia. I Sanniti, informati delle strettezze in cui versavano le milizie etrusche, fecero terribile impeto sulle legioni del console Marcio, che stavano loro di fronte, colla speranza di poter venire in soccorso d'Etruria, traversando le terre dei Marsi e dei Sabini. Ma non venne loro fatto di compiere l'eroico disegno. E' riportarono bensì una vittoria sull'esercito romano accampato dinanzi a loro, ma patirono poi terribile disfatta a Longula, nei Volsci, per opera di Papirio Cursore (a). I Sanniti eransi preparati gagliardamente al nuovo cimento, ed aveano indossato i più fini arnesi e le migliori arme. Parte dell'esercito portava scudi adorni d'oro e d'argento e manto di porpora; parte indossava bianche vesti ed elmi lucenti con sovrapposti pennacchi, che facevano comparire i soldati più alti di statura. Ma tanto apparato d'armi e di vesti, mentre non salvò l'esercito sannite dalla disfatta, servì a rendere più splendido il trionfo del vincitore. E sarebbonsi fin d'ora ritirati i Sanniti dalla pugna, se il sopraggiungere di nuovi ajuti non avesse dato al vacillante loro coraggio vigore novello. Ma anche gli ajuti non ebbero altro effetto che di protrarre di alcuni anni la guerra, senza che i Sanniti potessero rifarsi dei danni patiti nel corso di essa. I nuovi alleati dei Sanniti erano i Marsi, i Peligni e gli Ernici; ma i primi due, battuti al primo scontro da Fabio, ritiraronsi tosto dalla guerra (446), e nemmeno gli Ernici fecero nulla che fosse degno dell'alta loro fama. In brevissimo tempo Fabio cacciòli dai tre campi in cui eransi muniti, e li obbligò a darsi in soggezione di Roma. Questa fe' loro il trattamento stesso usato nel 416 coi Latini. Alle città rimaste fedeli, come Alatri, Ferentino e Verula, lasciò l'indipendenza municipale e il diritto di commercio e connubio fra loro; alle altre, che aveano mossa la guerra, diede la cittadinanza senza suffragio, con divieto di nominare magistrati, di tenere assemblee e di contrarre connubi fra loro. Non più fortunati de' soci furono i Sanniti stessi. I quali, battuti ad Allife dal grande Fabio l'anno 447, e ribattuti due anni appresso a Boviano e a Triferno, furono costretti a chieder pace, e la ebbero verso la condizione che riconoscessero l'alto dominio di Roma. Così racconta Dionisio la conclusione della seconda guerra sannitica; e la narrazione sua è assai più verosimile di quella di Livio, che Roma rifacesse coi Sanniti l'antica alleanza sulla base di una mutua egualità (450 di R.) (b).

Nel destini dei Sanniti furono travolti anche i loro alleati, coi quali Roma non avea già stabilito speciali accordi; tali erano i Marrucini, i Marsi, i Peligni e i Frentani; ed essi accettarono con rassegnazione la soggezione romana imposta loro col bugiardo nome di alleanza. Rimanevano gli Equi, i quali, non sapendo accomodarsi alla servitù, tentarono difendere con l'armi loro indipendenza, e contrastarono ai Romani palmo per palmo il suolo della patria. Ma la lotta era troppo disuguale, perchè ei ne sortis-

(a) Papirio era stato nominato dittatore dallo stesso suo personale nemico, il console Fabio, affinché potesse governare con maggiore efficacia la difficile guerra. Dione Cassio, *Franm.* XXXV.

(b) « Samnitibus foedus aequum redditum ». Livio. IX, — 48. Dionisio. *Excerpta*, p. 25 e 31.

sero vittoriosi. Ne uscirono invece disfatti; e se, hassi a credere a Livio, da quel tempo, il nome stesso degli Equi rimase quasi spento (a).

Ma la sommissione dei Sanniti non poteva essere che una condizione passeggera imposta ai vinti dal bisogno di ristorarsi dai patiti disastri, e dalla quale ei non avrebbero mancato di liberarsi, tosto che nel riposo e nel raccoglimento ritemprato avessero loro forze. Ciò sapevano bene i Romani; perciò, del respiro lasciato loro da' nemici, s'giovarono esclusivamente ad assicurare gli effetti dell'ultime guerre. A questo fine sono rivolte le nuove colonizzazioni romane stabilite dall'anno 450 al 456 nelle terre dei Marsi, degli Equi, e sulle frontiere del Sannio. Nel 451 il Senato mandò due colonie, ad Alba e a Sora Fucense; la prima, forte di 6000 uomini, inviolla nei Marsi, a custodia di questo popolo; la seconda, di 4000, nei Volsci orientali, sulla frontiera del Sannio. A queste colonie altre due ne aggiunse quattro anni dopo a Carseoli, negli Equi, e a Narnia, sulla Nera, dove sorgeva la città di Nequino. Sulle terre degli Equi pose pure due nuove tribù, la Terentina e l'Aniense, portando così a 33 il numero totale delle tribù romane. I Vestini e i Picentini, atterriti da tanto sviluppo della potenza di Roma, domandarono di essere accolti nella confederazione romana, e col nome di alleati diventarono soggetti anch'essi alla potente repubblica. I soli Sanniti non si perdettero d'animo; e risoluti a tentare con isforzo supremo il riacquisto della perduta indipendenza, dopo avere vanamente ajutati i Nequinesi nel loro tentativo di ribellione, ed eccitati i Picentini a levarsi in arme contro Roma, scesero apertamente in campo, ed invasero la Lucania, per costringere quel popolo a collegarsi a loro nella romana guerra. Ma i Lucani, anzichè cedere all'intimazione degli invasori, si misero sotto la protezione di Roma. Allora il Senato mandò a dire ai Sanniti, che sgombrassero immediatamente la Lucania e risarcissero que' popoli de' danni loro recati; ma i Sanniti non vollero tampoco ricevere gli ambasciatori romani.

Tanto ardimento, oltre che dalla confidenza nelle lor forze e nella giustizia della propria causa, fu ispirato ai Sanniti dal recente rinnovamento della guerra etrusca; ond'essi speravano che, avendo i nemici dimezzate le proprie forze, sarebbero riusciti più sicuramente a combatterli. Ma alla prova non corrisposero le liete speranze; e già i resultamenti delle prime fazioni dimostrarono ai Sanniti che Roma era superiore ad essi, benchè costretta ad usare contro altri buona parte delle forze proprie. In Etruria fu mandato il console L. Cornelio Scipione; l'altro console Gn. Fulvio ebbe il governo della guerra nel Sannio. Scipione diè fiera battaglia agli Etruschi a Volterra, e Fulvio battè i Sanniti a Boviano, e tolse loro questa città e la vicina Anfidena. Entrambi i duci romani risposero dunque splendidamente alla fiducia della nazione; ciò nullameno, gli storici romani, e soprattutto Livio, usano diversa misura nel giudicare loro geste; sono prodighi di lodi e di ammirazione per Scipione, mentre a stento, e quasi con rammarico, parlano dei fatti di Fulvio. Ma la cagione del trattamento diverso non è difficile a rintracciarsi: Scipione era patrizio, mentre Fulvio era plebeo; e se la buona fortuna non ci avesse conservato la bella e diligente relazione del greco Frontino (b) sulle geste di lui, non saremmo in grado di apprezzare nel giusto valore il talento militare del console plebeo, e i grandi servigi, che in questa difficil guerra, ei rese alla sua patria.

Nel seguente anno il governo della sannitica guerra fu dato al prode vecchio Q. Fabio Massimo. Egli aveva accettato il consolato alla condizione che gli fosse dato per collega l'amico P. Decio Mure, figlio all'eroe che avea dato in sacrificio la propria vita nella guerra latina, per assicurare il trionfo alle armi romane.

E poichè gli Etruschi, dopo la giornata di Volterra, eransi rimessi in quiete, poterono ambidue i consoli usare loro forze nel Sannio. Per tenere i nemici all'oscuro del piano di guerra, entrarono i consoli nel Sannio per diverse vie: Decio vi entrò pel paese dei Sidicini, col disegno di combattere la ribellione dell'Apulia;

(a) « Nomen Aequorum quasi ad interuiccionem deletum ». Livio, L. c.

(b) *Strategematon*, I, 6.

Fabio per gli Abruzzi, col proposito di debellare l'esercito sannite accampato al Tiferno. E il piano riuscì mirabilmente. Fabio mise in rotta i Sanniti; e, mentre i vinti, nel timore che piombassero loro addosso le legioni di Decio, davansi a tempestosa fuga, il secondo console batteva gli Apuli a Malevento, e l'intero paese in obbedienza di Roma riconduceva.

Non meno prospere per le armi romane furono le fazioni del seguente anno (458). Mentre Fabio e Decio, come proconsoli, continuavano felicemente la guerra nel Sannio, occupandovi le città forti di Murganzia, Ferentino e Romulea; L. Volunnio e Appio Claudio, consoli dell'anno, mettevano in rotta nell'Etruria un esercito di Sanniti, Umbri ed Etruschi, raccolto dal duce sannite Gellio Egnazio; e Volunnio compiva colla vittoria del Volturno la disfatta del misero Gellio. Ma nè questi, nè il suo popolo si perdettero ancora affatto dell'animo. E poichè le fatte sperienze dimostravano che le forze usate fin qui non bastavano a tener fronte alle romane, fu deliberato di procacciarne di nuove e di certa efficacia, chiamando in aiuto i Galli. Costoro obbedirono prontamente alla chiamata, giacchè ben vedeano, che la causa dei Sanniti era comune alla causa loro; ed aveano perciò eguale interesse d'infermare lo sviluppo della potenza romana.

L'annuncio della imminente calata dei Galli messe Roma in generale spavento. A fomentarlo, s'aggiunsero de' prodigi infausti, opra di codardi o di traditori. Una mattina fu trovata la statua della dea Vittoria in bronzo rimossa dal piedestallo, e col viso rivolto al luogo da cui attendevansi i barbari: un altare sul Campidoglio gettò per tre giorni consecutivi sangue, mele e latte. Ma il Senato tranquillò gli animi ordinando pubbliche preghiere per due giorni; per le quali distribul gratuitamente ai poveri incenso e vino. E il popolo corrispose alla fiducia del Senato conferendo il consolare imperio ai due più celebrati capitani del tempo, Q. Fabio e P. Decio Mure. I nuovi consoli fecero i più grandi apparecchi per difendere la città e tener fronte ai nemici. Alle legioni di T. Volunnio e di Appio Claudio, che trovavansi ancora in campo, ne furono aggiunte altre due, di maniera che, novantamila uomini furono messi in armi, divisi in cinque corpi d'esercito. Volunnio, in qualità di proconsole, fu tenuto nel Sannio, per tenere a guardia i Sanniti: Appio Claudio, in qualità di pretore, fu lasciato in Etruria: due corpi di riserva furono posti, uno presso a Faleria sotto Postumio Megello, e l'altro sui colli del Vaticano, per difendere Roma; e l'esercito consolare di 4000 fanti e 400 cavalieri, andò ad accamparsi nell'Umbria, ad Aharna, sotto la direzione del vecchio Fabio. Questi prese pure il comando delle legioni del pretore Appio Claudio; e poi che ebbe bene addestrate le legioni con continue marcie ed esercitazioni, ne cedè il comando al pretore Lucio Scipione, e fe' ritorno a Roma, per affrettare i nuovi apparecchi del console Decio.

Sul finir della primavera dell'anno 459 comparvero i Galli nell'Umbria, afforzati da numerose schiere de' loro fratelli transalpini. Il primo scontro fu colla legione posta da L. Scipione alla difesa del passo Camertino. I legionari opposero la più viva resistenza agl' invasori; ma sopraffatti dal loro numero, dovettero cedere al fine, e furono sterminati. All'annuncio del fatto di Camertino, Fabio ordinò alle riserve, condotte dal proprete Fulvio, di recarsi a devastare l'Etruria, per costringere gli Etruschi a correre alla difesa della loro patria; ed egli coll' esercito consolare, al quale eransi unite le legioni di Scipione e di Volunnio, andò ad affrontare gl' irrompenti nemici nel cuore dell' Umbria. A Sentino, che ora ha nome dalla moderna Fabiano, fu combattuta la grande giornata, che diede a Roma l'impero d'Italia. Schierato l'esercito in ordine di battaglia, Fabio prese il comando dell' ala destra, in faccia ai Sanniti, e Decio della sinistra, a fronte dei Galli. Appena cominciata la battaglia, i Galli lanciaronsi furiosamente sulle legioni; e, tratti in campo i loro formidabili carri, le messero in generale scompiglio. Già pareva certa la disfatta dei Romani, quando Decio, memore del sacrificio del padre, ne imitò il magnanimo esempio, consacrandosi agli dei infernali per la salute dell'esercito. Detta la terribile formula, lanciò l'eroe dove erano più folte le schiere dei Galli, e dietro lui

corsero le legioni, rianimate dal sublime sacrificio dell'amato duce. Allora la fortuna della giornata si mutò. I Galli, non preparati al terribile impeto, indietreggiarono e serraronsi dietro a un muro di scudi. Ma anche questa barriera fu rovesciata; ed essendo nel furor della pugna sopraggiunta la riserva di Fabio in ajuto dell'ala destra, la battaglia terminò collo sterminio dei barbari. Egual sorte dei Galli toccò ai Sanniti. Fabio, dopo che li ebbe stancati con destre mosse, li assalse con tal veemenza da impedir loro perfino di rinchiudersi dentro alle loro trincee. Fra i caduti vi fu pure Gellio Egnazio, autore della coalizione. Dell'intero esercito sannitico, soli 4000 uomini riuscirono a ritornare in patria. — Dopo i Sanniti, Fabio assalse gli Etruschi, e riportò sovr'essi splendida vittoria a Perugia. Della quale e della precedente di Sentino, menò poi in Roma glorioso trionfo. Alla vittoria di Perugia ne seguì l'anno appresso un'altra sugli Etruschi, riportata dal console Postumio presso a Volsinio. Dopo ciò, alcune città d'Etruria (Volsinio, Arezzo e Perugia) fermarono con Roma una tregua di quarant'anni. Le altre, alle quali più tardi si aggiunsero anche i Volsiniesi, continuarono per qualche anni la guerra, ma senza vigore e senza gloria. Onde nessun profitto ne raccolse il misero paese (a). — Più virilmente ripresero la lotta i Sanniti. E da prima parve che fortuna fosse stanca di perseguitarli; chè venne loro fatto di mettere in rotta un esercito consolare presso Luceria. Ma fu lieve vantaggio, al quale non tardarono a seguire sinistri eventi. E il primo fu la disfatta di Populonia recata ai Sanniti dall'omonimo figlio di L. Papirio Corsore, vinta anche questa, come la battaglia di Longula, contro il fiore dell'esercito sannitico, adorno di belle armature con elmi sormontati da splendidi pennacchi. — Mentre Papirio sbaragliava a Populonia i più valenti guerrieri del Sannio, l'altro console Sp. Carvilio occupava Cominio; e congiuntosi al collega, parecchie altre città sannitiche traeva in potere di Roma. La grandezza dei successi avuti dai due consoli dell'anno 461 nel Sannio è attestata dallo splendore del bottino ond'essi ornarono il loro trionfo. Plinio racconta, che Papirio portò 1330 libbre d'argento e due milioni e cinquecentomila assi, somma ricavata dalla vendita dei prigionieri. Questo tesoro fu dedicato agli Dei e all'ornamento del fóro. Ed è collo stesso denaro tolto ai Sanniti che fu fatta sul Campidoglio una statua di Giove, di forme così colossali, che, a detta di Plinio, poteva vedersi dal monte Albano. (b).

Con tutto ciò, non vollero i Sanniti darsi per vinti ancora. E poichè sentivano che questo a cui accingevansi era lo sforzo supremo, chiamarono a condurli il vecchio Pontio Telesino, l'eroe delle forche Caudine (462). Come nel precedente anno, così ora la guerra aprissi con lieti inizi pel misero popolo; ma anch'essi furono ingannevoli, come erano stati que' di Luceria. A C. Pontio venne fatto, cioè, di sorprendere in Campania l'esercito di Fabio Gurgite, figlio del Massimo, e di metterlo in rotta. Ma accorso il padre dell'incauto console quale legato di lui, la pericolante fortuna dell'armi romane fu pienamente ristabilita con una splendida vittoria. Il luogo in cui fu combattuta questa battaglia, che è l'ultimo grande fatto della terza guerra sannitica, non è conosciuto. E se vere sono le cifre dei caduti dateci dagli scrittori Romani, dovè essere, più che una battaglia, una carnicina d'uomini. Dalla parte dei Sanniti perirono ventimila guerrieri; quattro mila rimasero prigionieri, e fra essi il nobile Pontio; il quale, tratto a Roma, dopo che gli si fece subire il supplizio di accompagnare, carico di catene, il carro del console trionfatore, lo si condannò alla decapitazione. « È questa, osserva giustamente il Vannucci, (c) una

(a) La narrazione di quest'ultima guerra etrusca era contenuta nell'undecimo libro di Livio, che è fra i perduti. Da ciò che è detto nella *Epitome* di quel libro, pare devasi inferire che Volsinio fosse a capo della lega. A così giudicare inducono segnatamente le seguenti parole della *Epitome*: « res praeterea contra Volsinienens gestas continet. ».

(b) Plinio *Hist. Nat.* XXXIV, 18.

(c) *Storia dell'Italia Antica* II, 69.

delle più brutte infamie di Roma, e in faccia ad essa risplende anche di più l'umanità e la grandezza del Telesino, il quale nella sua lealtà non avea da riprendersi di altro che di aver creduto alla fede romana ».

Con la morte di Ponzio ebbe fine la grande guerra sannitica. Vi fu qualche nuovo tentativo di resistenza, ma parziale e inefficace. E dopo che Roma ebbe ridotto in suo potere la forte Venosa (463), chiave dell'Apulia, si riconobbe che vano era ogni sforzo di resistenza, e si chiuse pace. Questa fu concessa l'anno 464, ma se ne ignorano le condizioni. Ad ogni modo, essa non potè contenere un semplice rinnovamento dell'antica alleanza, siccome afferma Livio. Anche il trattato con cui fu chiusa la seconda guerra sannitica avea Livio designato come un rinnovamento dell'alleanza fra i due Stati (*Samnitibus foedus aequum redditum*); ma noi vedemmo con la scorta di Dionisio che maniera d'alleanza fosse codesta. Imperocchè, prima della terza guerra, i Sanniti possedevano tali forze da poter tentare la riscossa contro la vincitrice Roma, e contenderle nuovamente il primato d'Italia; invece, dopo di essa, la superiorità delle forze romane sulle sannitiche era divenuta tanto manifesta, che folle sarebbe stato ogni tentativo di contrastarla o rivaleggiarla.

CAPO QUARTO.

L'UNIFICAZIONE D'ITALIA.

(Anni di Roma 464-483).

Dopo il soggiogamento dei Sanniti, Roma intese a tradurre in sua obbedienza que' popoli, che nell'ultima guerra aveano tenuto la parte di quelli, o non aveano osservati fedelmente gli obblighi imposti loro dalla qualità di alleati. In queste nuove guerre furono impiegati ventiquattro anni, e il risultamento raccolto da Roma fu l'unificazione della penisola sotto la dominazione propria. Primi a subire il colpo della romana vendetta furon i Sabini. Benchè alleati di Roma, essi aveano lasciato liberamente passare pel loro territorio gli eserciti nemici, moventi dal Sannio in Etruria. Siffatta condotta, sia che fosse ispirata da paura o da simpatia verso i Sanniti, era una flagrante violazione della romana alleanza. E tanto erano persuasi i Sabini, che Roma non avrebbe lasciato impunito siffatto contegno, che non vollero nemmeno attendere la richiesta della soddisfazione dovuta; e nell'anno stesso in cui Roma segnava la pace coi Sanniti, levaronsi ad aperta ribellione.

Il console Manio Curio Dentato ebbe incarico di debellarli. Nè gli costò gran fatica l'adempire la missione avuta. Perchè, essendosi l'esercito sabino, al giugnere di Curio, sparpagliato in diversi luoghi, che parevano più esposti al pericolo, e però più bisognevoli di presidio, Curio ebbe il vantaggio di combattere sempre con forze grandemente superiori. E splendido oltremodo dovè essere il successo avutone, s'ei potè dire al Senato, di avere conquistato tanto paese, che sarebbe stato impossibile di popolarlo, quando non avesse nel tempo stesso fatto prigioniero un numero adeguato di abitanti; e di avere fatto tanti prigionieri, che questi avrebbero dovuto perir di fame, se una corrispondente vastità di terre non avesse conquistato (a). Non faccia meraviglia la forma vanitosa, chè la iperbole è figura prediletta a tutti i conquistatori del mondo. Del resto, anche senza tale esagerazione, a comprovare la disfatta piena de'Sabini, porge più che bastevol documento, la sorte che loro serbò la città conquistatrice. Essa tolse ai vinti tutto l'agro pubblico, che distribuì in particelle di sette jugeri l'una fra' cittadini, e conferì loro la romana cittadinanza senza suffragio, lo che equivaleva ad una condizione di piena sudditanza.

Ma se la sorte serbata ai Sabini attesta a qual grado fosse salita la romana cupidigia, la condotta che in questa circostanza tenne il console Curio dimostra che la onestà e il disinteresse erano virtù non ancora affatto sbandite dal seno della potente repubblica. Il Senato avea offerto a Curio cinquanta jugeri dell'agro conquistato, ed ei non volle accettarne che una particella di sette jugeri, eguale a quelle assegnate agli altri cittadini. E quando i Sabini, per avere condizioni meno

(a) « *Tantum agri cepi ut solitudo futura fuerit, nisi tantum hominum cepissem; tantum porro hominum cepi, ut fame perituri fuissent, nisi tantum agri cepissem.* » Aurelio Vittore, *De Vir Illust.* 53.

severe di pace, gl'inviarono per mezzo di legati una forte somma di danaro, Curio rispose loro fieramente, ch'ei lasciavasi sì poco vincere dal loro oro come dalle loro armi, e che reputava maggiore ventura di rendere ricca e potente la patria, che di essere ricco lui stesso.

Dopo il soggiogamento dei Sabini, le armi romane riposarono per sei anni; e fu un provido riposo, chè in quel tempo scoppiarono interne turbolenze, le quali avrebbero potuto produrre effetti assai sinistri, se dai nemici esterni fossero state usufruttate. La cagione di queste turbolenze procedette, come al solito, da interessi economici. Una fiera pestilenza scoppiata nel 459 e per parecchi anni durata: il tributo imposto all'infima plebe nell'anno 401, e riscosso con grande rigore (a); tutto ciò produsse in seno alla classe povera un generale malumore. Ad accrescerlo concorse l'avarizia dei ricchi, i quali, spingendo oltre ogni limite le pretese verso i loro debitori, non lasciavano a costoro alcun respiro. Invano i tribuni, memori sta volta del loro ufficio, si presero a cuore la sorte dei miseri, chiedendo per legge l'annullamento dei debiti; chè, Senato e consoli non vollero riconoscere la competenza de' plebisciti su tale materia. Rimanendo pertanto chiusa ogni via legale per ottenere un riparo alla propria miseria, la plebe ricorse al partito di farsi rendere giustizia colla forza, e ribellossi. Questa ribellione, conosciuta nella storia col nome di *terza secessione della plebe*, seguì nell'anno 467. Gl'insorti accamparonsi sul Gianicolo; e l'atto loro produsse nel Senato sì grave sgomento, ch'esso reputò necessario di ricorrere all'autorità di un dittatore. E perchè la mediazione del supremo magistrato riuscisse più efficace, il Senato fe' nominare Q. Ortensio, di origine plebea. Per temperare le pretese de' sollevati e renderli più docili a' suoi consigli, Ortensio fe' divulgare la notizia che i nemici della repubblica preparavansi ad invadere il territorio romano. E l'onesto inganno non mancò di produrre i suoi effetti. Verso la promessa di amnistia e alcune agevolezze concesse ai debitori (b), gl'insorti deposero le armi e ritornarono tranquilli alle loro case. Ma l'atto di obbedienza prestata al comando del dittatore meritava un più degno guiderdone. E Ortensio, prendendosi a cuore gl'interessi del proprio ceto, innanzi di deporre la carica, fe' approvare ne' comizii centuriati una legge, per cui veniva tolta ogni restrizione al valore giuridico dei plebisciti. Veramente la forma indeterminata con cui gl'antichi ci trasmisero il tenore della legge Ortensia (c), crea una certa difficoltà nel definire la novità da essa introdotta nella giurisdizione dei plebisciti. E chi ragguagli il tenore di questa legge con quello della legge Publilia dell'anno 415 o della stesa legge Valeria-Orazia del 305, si trova fortemente imbarazzato nello stabilire ciò che essa di nuovo introdusse nella legislazione romana; chè, tutte tre queste leggi pare riproducano lo stesso concetto, avere i plebisciti valore di leggi per lo Stato. Se però tolgansi in esame le interne condizioni di Roma quando fu rogata la legge Ortensia; ed avvertasi, che, quantunque la legge Publilia desse ai comizii tributi diritto di voto contro Senato-consulti risguardanti materie amministrative, confermava però al Senato il diritto di cassare i plebisciti; ed a questa considerazione aggiungasi la circostanza che la recente contesa era nata appunto dallo avere il Senato ricusato la sanzione propria a un plebiscito che decretava un alleviamento de' debiti (*de aere alieno minuendo*); si dovrà necessariamente ammettere che la legge Ortensia avesse per iscopo di allargare le com-

(a) Al rigore con cui fu fatta la esazione del tributo va riferita la istituzione dei *triumviri capitales* (a. 463).

(b) Dione Cassio, *Framm.* 42.

(c) « Q. Hortensius dictator cum plebs secessit in Janiculum, legem in Esculeto dedit, ut quod ea jussisset, omnes Quirites teneret. » (Plinio, *Hist. Nat.* XVI). — « Q. Ortensius eam legem tulit, quod plebs statuisset, omnes Quirites tenerentur (Gellio, *A. N.* XV.) — « Postea lex Hortensia lata est, qua cautum est, ut plebiscita universum populum tenerent, itaque eo modo legibus exaequala sunt » (Gajo, I, § 3).

petenze dei plebisciti, restringendo la giurisdizione del Senato sopra i medesimi. Dell'esercizio di questa giurisdizione abbiamo esempi anche dopo la legge Ortensia: ma e' si riferiscono più alla forma colla quale furono rogati, che alla materia in essi contenuta.

Nell'anno 471 le guerre di Roma ripresero il loro corso, e l'Etruria ne fu il principale teatro. Questo paese era di quel tempo politicamente diviso in due opposti partiti. La parte orientale con Arezzo stava unita con Roma, per tenere in rispetto, col prestigio della potente alleata, i vicini Galli. Invece la parte occidentale era piena di odio contro Roma, ed appoggiavasi ai Galli per iscongiurare il pericolo della romana servitù. Questo stato di cose creò un fiero antagonismo fra le due parti d'Etruria, che proruppe in aperta guerra civile. L'anno 470 di Roma, gli Etruschi occidentali, stretti in lega coi Galli Senoni, mossero su Arezzo e la strinsero d'assedio. Gli Aretini ricorsero per aiuto a Roma; la quale, commossa dal pericolo che l'invasione d'Arezzo cagionava alla dominazione propria sull'Etruria, mandò in soccorso della città un esercito sotto il comando del pretore L. Cecilio Metello. Ma questi ebbe successo tristissimo; l'esercito suo fu disfatto, ed egli stesso restò sul campo con sette tribuni e 13 mila soldati. Atterrita Roma da tanto disastro, mandò legati ai Senoni con proposizioni di pace (a). Fu rimedio peggiore del male; perchè i Galli, appena ebbero davanti al loro cospetto i legati di Roma, lanciaronsi sopra loro e trucidaronli. Per vendetta di tanto oltraggio, Roma deliberò di fare una guerra di sterminio di quella feroce gente, e commise al console P. Cornelio Dolabella d'eseguire il terribile decreto. Con accorta marcia a traverso della Sabina e del Piceno, Dolabella entrò nel paese dei Senoni, in tanto che il fiore delle milizie di questo popolo, stava assediando Arezzo, e senza che il nemico se ne accorgesse. Era venuto a fare una guerra di estermio, ed eseguì fedelmente l'atroce proponimento. « Gli uomini, dice Polibio, furono uccisi, le donne e i fanciulli tradotti in ischiavitù, il territorio saccheggiato e riempito di solitudine ». All'annuncio di tanta sventura, l'esercito dei Senoni abbandonò il fatal campo di Arezzo, e corse a liberare la misera patria; ma, anzichè recarle il menomo vantaggio, esso diè il mezzo ai Romani di rendere più compiuta loro vendetta, poichè patì una totale dirotta. Ad assicurare la nuova conquista, il Senato mandò una colonia a Sena Gallica, sulla costa del mare Adriatico (471).

Lo sterminio dei Senoni commosse vivamente i Boi loro vicini. E fatti timorosi della indipendenza propria, credettero provveder meglio alla tutela di essa unendosi in lega coi nemici di Roma, e correndo a combatterla con tutte loro forze. Così Roma, uscita appena da un pericolo, cadde in altro non meno grave. In un solo punto essa vide armati contro lei Etruschi, Boi e gli avanzi dei vinti Senoni. Ma la fortuna non cessò di proteggerla anche nel nuovo cimento; e ciò che poteva essere per Roma cagione di rovina, lo fu invece di nuova e crescente grandezza. Al vincitore dei Senoni fu commesso l'incarico di debellare gl'irrompenti nemici. E Dolabella, insieme col collega suo Gneo Domizio Calvino, recò loro terribile disfatta, al lago Vadimone. L'anno seguente (472) Boi ed Etruschi tornarono alla riscossa, ma anche sta volta furon vinti (a Populonia dal console Emilio Papo). E a ben caro prezzo avrebbero pagato l'audace tentativo, se Roma avesse potuto occuparsi di loro. Fortunatamente per essi e per gli Etruschi, loro alleati, Roma dovè di quel tempo rivolgere sue cure verso il mezzodì d'Italia, dove contro lei preparavasi nuova e fierissima tempesta. Di maniera che, sebbene vincitrice, stipulò co' Boi una pace con egue condizioni; e cogli Etruschi, dopo che ebbe ridotte le città di Volturno e di Vulci, strinse un trattato di alleanza più equo e sincero, che non fossero stati tutti i trattati espressi con quel nome (474). La pace coi Boi durò quarantacinque anni; quella cogli Etruschi ne durò circa dugento; e se questo lungo ristoro

(a) Questo scopo dell'invio dei legati è affermato da Polibio e da Dionisio. Livio narra, invece, che i legati romani ebbero il solo incarico di trattare il riscatto dei prigionieri. Noi reputiamo più verisimile la lesione polibiana.

non valse a rigenerare civilmente e moralmente la nazione etrusca, le offese però il mezzo di rimettere in fiore le arti e l'industria, ch'eran pur esse da gran tempo scadute.

Prima ancora che la lotta cogli Etruschi fosse definitivamente composta, erasene accesa un'altra ancor più seria coi popoli del mezzodi. L'impulso alla medesima era stato dato dai Lucani e da Bruzi collo invadere Turio alleata di Roma. Questa mandò in soccorso alla minacciata città il console C. Fabrizio Lusino con un esercito. Fabrizio liberò la città e mise in isbaraglio i nemici, traendo prigioniero lo stesso Statio, duce dei Lucani (472).

Ma l'impresa di Turio non fu che il preludio di ben più grossa guerra, che nel mezzodi d'Italia apparecchiavasi contro Roma. Promotrice di questa guerra fu la città di Taranto. Benchè uniti in alleanza con Roma, i Tarantini aveano con segreti maneggi tentato d'impedire i progressi di Roma nell'Italia inferiore, sia eccitando contro di essa i Sanniti, gli Etruschi e i Galli stessi, sia unendosi coi Lucani e coi Bruzi, ai quali abbandonò le altre città greche per tirarli a una lega generale contro il comune nemico. Ma dopo la vittoria di Fabrizio presso Turio, Taranto fu costretta a calare la maschera, giacchè la politica degli accorgimenti e delle coperte vie non era omai più atta a salvarla. Un accidente imprevisto fe' affrettare lo scoppio della guerra. Dopo che Fabrizio ebbe liberata Turio, il Senato di Roma deliberò di mandare una flotta di dieci navi a proteggere la città (473). Ma Turio giaceva sul golfo di Taranto, ed ai Romani era vietato, in forza di un trattato di navigazione stipulato nell'anno 453 di R. con Taranto, di navigare oltre il promontorio Lacinio. Ora, sia che l'ammiraglio romano non giudicasse più valido quel trattato dopo il contegno subdolo che i Tarantini aveano tenuto negli ultimi tempi verso Roma, sia lo ritenesse prescritto, non solamente entrò nel golfo, ma andò a gettare l'ancora nel gran porto della città. Nel momento in cui la flotta comparve all'entrata del porto, il popolo era radunato al teatro, che guardava sulla marina. A quella vista, i Tarantini, aizzati dai loro demagoghi, scagliaronsi sulle mal capitate navi, ne presero una, fugarono le altre, quattro sommergendone. Poscia accorsero a Turio; e, cacciato il presidio romano, misero a sacco la città, in pena d'essersi data ai barbari.

Dopo tanto oltraggio era inevitabile la guerra fra Taranto e Roma. Questa volendo guadagnar tempo per assestare sue faccende cogli Etruschi, limitossi da prima a chiedere riparazione per mezzo di legati. Ma costoro, in luogo della riparazione, ricevettero nuovi oltraggi. Allora il Senato mandò ordine al console Emilio Barbul, che era nel Sannio, di marciare contro Taranto: rinnovasse alla città la domanda della soddisfazione; se questa fossegli ricusata, facesse la guerra.

Prima ancora che Emilio comparisse, eransi i Tarantini apparecchiati alla guerra, chiamando a governarla l'epirota Pirro, uno de' più famosi e arditi battaglieri di quella età. Era questi nepote del grande Alessandro, e vantavasi discendente d'Achille. Avea gran fama per ordinare e ben condurre gli eserciti; avea combattuto con gloria nella famosa battaglia d'Issa, conquistata e perduta la Macedonia, perduto due volte l'Epiro, di cui intitolavasi re. Avea, insomma, tutte le qualità d'un eroe, fuori della costanza nei grandi disegni; per cui molti ne cominciarono, nessuno ne trasse a compimento, e riuscì solo un avventuriere audace (a).

Con gioia grande accolse Pirro l'invito dei Tarantini, poichè sperava di potere per mezzo loro rifarsi in occidente dei danni patiti in Oriente, e fondarsi un regno nella meridionale Italia. Mandò avanti Milone in qualità di suo luogotenente, con tremila Epirota, ad occupare la rocca di Taranto (473). Ed il seguente anno si pose in marcia egli stesso, menando seco 20 mila falangiti, 2000 ancieri, 500 frombalieri, 3000 cavalli e 20 elefanti. Nel tragitto fu colto da una tempesta, che gli cagionò gravi perdite d'uomini e di navi; onde, arrivato a Taranto, dovè, per rifarsene, porre mano a raccogliere milizie mercenarie, imponendo alla città di pa-

garle. Obbligò pure i Tarantini atti alle armi ad entrare nell'esercito: e giacchè molti ricusavano di obbedire al comando, fe' ricorso a mezzi violenti. Distribui i soldati nelle case dei cittadini, fece chiudere il ginnasio, i bagni, il teatro, sospendere le adunanze del popolo, e guardare le porte da' suoi soldati.

Contro il nuovo nemico i Romani mandarono un esercito consolare di circa 20 mila uomini, condotto dal console P. Valerio Levino (a). Era questi arrivato presso ad Eraclea, sul Siri, quando gli venne incontro colle sue genti il terribile Pirro. Il combattimento fu fiero ed ostinatissimo, e durò incerto per lunga parte del giorno. Già la cavalleria romana avea conquistato il campo alla tessalica; già i falangiti, scoraggiati dalla voce corsa che Pirro fosse caduto, cominciavano ad indietreggiare dietro l'urto dei legionari; quando Pirro col capo nudo comparve alla testa dei suoi, e con lui comparvero in campo gli elefanti carichi di torri, sormontate da uomini armati di lance e saette. Alla vista di quelle belve non mai vedute, l'esercito romano fu in preda al terrore. La cavalleria tessala venne a compire lo sbaraglio, inseguendo i fuggenti e menando di essi strage orrenda.

A tutta prima, Pirro avea creduto che con questo colpo la guerra fosse finita. Infatti, nelle guerre d'Oriente combattute da' successori di Alessandro era spesso volte accaduto (ed egli stesso aveane fatto la dolorosa esperienza) che il vinto duce, dopo una sconfitta, veniva abbandonato da' suoi soldati, e con ciò la causa propria riusciva affatto disperata. Ma non tardò ad accorgersi, che in Italia e con Roma la cosa andava assai diversamente. E, anzitutto, potè sperimentare la solidità della romana potenza nel rifiuto opposto da tutte le città latine di ribellarsi a Roma ed unirsi con lui. Così egli apprese che non faceva guerra a mercenarii, ma ad una nazione. Con tutto questo, non dimise il pensiero di proseguire la lotta, e continuò a pascersi delle più liete speranze. Ei confidava, sovrattutto, nella resistenza degli Etruschi, non ancora dómi affatto, e da' quali ripromettevasi il più largo appoggio, se gli fosse riuscito di accostarsi a loro. Risolto adunque a spingere la guerra ad oltranza, si volse dirittamente su Roma. E già avea tradotto in suo potere Fregelle, Anagni e Preneste, e da questa fortezza contemplava con cupido sguardo Roma, come se già divenuta fosse sua preda, quando gli venne l'ingrata novella, che l'Etruria erasi rappacificata con Roma, e che l'esercito di Coruncanio, rimasto libero, disponevasi a muovere contro di lui; mentre Levino, accresciuto di nuove reclute, lo assalirebbe alle spalle, dalla parte di Campania. Allora gli venne meno il coraggio, e battè in ritirata fino a Taranto, dove svernò (474). Il Senato, credendo che Pirro avesse depresso ogni pensiero di guerra, gli mandò un'ambasciata a chiedere il riscatto dei prigionieri. Era a capo dei legati C. Fabrizio, non meno celebrato pel suo militare talento, che pel suo severo costume. E di questo diè ora sublime esempio, che gli valse un nome immortale. Pirro, al quale grandemente premeva di uscir fuori con onore e vantaggio da questa per lui troppo difficil guerra, tentò trarre dalla sua Fabrizio, perchè usasse sua influenza presso il Senato per indurlo a chieder pace. Ma Fabrizio non si lasciò vincere nè dalla seduzione dell'oro nè dalle minacce astutamente ordite, e diede a Pirro una buona lezione di morale e di accorgimento, dicendo che offrisse i suoi tristi doni agli schiavi, i quali non hanno amore di patria (b). Fallita la prova con Fabrizio, ne ideò un'altra, dalla quale promettevasi migliore successo. E' concesse, cioè, ai prigionieri di ritornare in patria, facendosi promettere, che sarebbero ricostituiti, se, entro il termine loro assegnato, non fosse stata conclusa la pace. Pirro sperava con questo mezzo di acquistare ne' suoi prigionieri tanti oratori di pace; ma anche sta volta s'ingannò; chè la pace nè fu proposta, nè accordata, e i prigionieri, allo scader del termine, se gli riconsegnarono. Un ultimo tentativo fece al-

(a) Ad Emilio Barbula, che all'arrivo di Pirro, avea dovuto ritirarsi in Apulia, fu dato il comando di guardare il Sannio in qualità di proconsole.

(b) Plutarco, Dionisio, e Zonara. — Vannucci, *St. ant. d'It.* II, 129.

lora Pirro, mandando a Roma il suo segretario Cineia per chieder la pace (a). Era Cineia un tessalo d'origine, tanto celebrato per la sua eloquenza, da meritare di essere paragonato a Demostene. Dal modo col quale egli adempì in Roma la propria missione si rivelò poi, che non inferiore all'eloquenza era in lui l'astuzia; perchè ci è narrato, che, innanzi di presentarsi al Senato, andò nelle case de' maggiorenti, tentando di corromperli con magnifici doni, prodigati segnatamente alle donne loro. Poi, recatosi in Senato, dopo un discorso infiorato di lusinghevoli parole, disse le condizioni che domandava il suo re: fossero lasciati in pace i Greci d'Italia, e ai Sanniti, agli Apuli, ai Lucani e ai Bruzi restituite le terre e le città tolte loro da Roma, comprese Luceria e Venusia. Benchè gravi e inaccettabili fossero siffatte domande, pure il Senato, o perchè le arti di seduzione usate da Cineia avessero prodotto qualche effetto sui Padri, o perchè durasse tuttavia lo sgomento della giornata di Eraclea, pareva disposto a discuterle. Quando comparve nella Curia il venerando Appio Claudio *Cieco*, il quale con forti parole distolse i proprii colleghi dal proposito codardo, e li persuase a continuare con Pirro la guerra, e a non entrare in trattative di pace, fintanto che ei non fosse partito d'Italia (b).

Recata da Cineia al suo signore la risposta del Senato, si pose mano dall'una e dall'altra parte a forti apparecchi di guerra per la prossima primavera. Il Senato mandò in Apulia due eserciti della complessiva forza di 40 mila uomini sotto il comando de' consoli P. Sulpicio e P. Decio Mure, per proteggere quella contrada contro le incursioni de' mercenarii di Pirro. E in Apulia, presso Ascoli, seguì la seconda battaglia fra Pirro e i Romani. Anche sta volta pare che gli elefanti decidessero la vittoria, ma questa dovè essere meschina, se vere sono le parole che Plutarco fa proferire da Pirro dopo la battaglia: « Ancora una vittoria come questa, e noi siamo perduti » (c). Del resto, che ben misero fosse il successo avuto da Pirro ad Ascoli, lo dimostra il tentativo ch'ei fece dopo di sciogliersi da una guerra divenuta per lui sempre più difficile e pericolosa. La tradizione giustifica siffatta risoluzione con un nuovo esempio della romana virtù. Avendo il medico di Pirro offerto al console Fabrizio (quel desso che era stato mandato a Taranto per proporre il riscatto dei prigionieri) di uccidere il proprio signore, Fabrizio denunziò al re il traditore; al quale atto Pirro fu commosso per modo, che restituì a Roma tutti i prigionieri.

(a) Dionisio e Appiano pongono l'ambasciata di Cineia anteriormente a quella di Fabrizio; invece, Livio, Zonara ed Eutropio fanno questa preceder a quella. Se veri fossero i patti che Appiano fa proporre da Cineia, dovrebbero ammettere che la missione di lui fosse pure anteriore alla ritirata di Pirro a Taranto. Ma i fatti che succedettero fra la prima e la seconda guerra di Pirro sono tanto oscuri ed incerti, che riesce vana fatica il tentare di coordinarli insieme. Perciò noi seguiamo la versione comunemente accettata.

(b) Dell'orazione di Appio Claudio possediamo alcuni frammenti conservatici da Ennio e da Apiano. Il primo fa dire dal *Cieco* al Senato queste acerbe parole:

« Quo vobis mentes rectae quae stare solebant

« Ante hac dementes sese flexere? » (presso Cicerone, *de Senect.* 6.).

E presso Appiano il gran patriota si lamenta di non essere divenuto anche sordo, com'era cieco, chè così non sarebbe stato costretto a udire le indegne parole de' suoi colleghi.

(c) Secondo Livio, la battaglia di Ascoli avrebbe avuto anzi esito incerto (*dubio eventus*); e secondo una notizia serbataci da Cicerone (*de Sen.* II, 61, e *Tuscul.* I, 89) e da Zonara, sarebbesi rinnovato ad Ascoli il sacrificio di Sentino e del Vesuvio. Il console Decio Mure, seguendo cioè l'esempio del padre, che era morto a Sentino, e dell'avolo perito alle falde del Vesuvio, sarebbesi sacrificato pur esso agli Dei infernali, per ottenere la vittoria alle legioni. Io metto fortemente in dubbio la veracità di questo racconto, sconosciuto alla maggior parte degli storici. È probabile che abbiane suggerita l'invenzione il nome dell'uno de' Consoli, che combatterono ad Ascoli; e se vero fosse stato il sacrificio del terzo Decio, la tradizione romana avrebbe data alle legioni la vittoria, tanto più che gli effetti della giornata confermato avrebbero siffatta versione.

Con tali disposizioni di animo, è facile pensare quanto gradatamente accogliesse Pirro l'invito, che di quel tempo (1476) gli fecero i Siracusani di liberare l'isola dai Cartaginesi e dall'anarchia in cui aveanla travolta i nuovi tiranni sorti in ogni città dopo la morte di Agatocle. Pirro avea per moglie una figliuola di costui, per nome Lamassa: da ciò l'invito direttogli dalle popolazioni greche dell'isola, e le speranze concepite da Pirro, di poter ottenere dalla nuova impresa, a cui era chiamato, miglior successo che non avesse avuto dalla guerra contro Roma.

Lasciato un presidio a Taranto, e affidato al figliuol Alessandro il governo di Locri, nell'anno stesso in cui avea ricevuto l'invito dei Siracusani, Pirro partì per la Sicilia con le sue genti. Gl'inizii della nuova impresa riuscirono assai favorevoli al gran venturiere. Siracusa, Catania e Leontini lo accolsero come liberatore: Agrigento cacciò il presidio cartaginese, e si pose in mano a lui. Le città minori seguirono l'esempio delle maggiori; di maniera che, in brevissimo tempo, senza sforzo, Pirro si trovò padrone di mezza Sicilia. Ma quanto era stato rapido il salire di sua fortuna, altrettanto rapido fu il cader suo. A Lilibeo trovò il primo contrasto, e benchè facesse i maggiori sforzi per impadronirsi di quella forte borgata, dopo due mesi di ripetuti assalti, fu costretto ad abbandonare l'impresa. Vedendo di non potere riuscir a nulla contro i Cartaginesi in Sicilia, tentò allora di combatterli in Africa. Ma Cartagine, prevedendo la diversione della guerra, erasi preparata a rintuzzare il temerario assalto. E l'esito corrispose pienamente ai grandi apparecchi. Battuto sul mare dai Cartaginesi, Pirro fu forzato a ritornare nell'isola. E qui s'avvide qual conto far potesse del favor degli abitanti e delle recenti acclamazioni delle città. Imperocchè, avendo ei voluto farla seriamente da padrone, i Siciliani ribellaronsigli, ed ei sarebbe andato incontro a piena rovina, se non si fosse tolto prestamente da quella funesta terra (479).

In questo mezzo Roma avea proseguito gagliardamente la guerra contro i popoli della meridionale Italia. Nell'anno stesso della partenza di Pirro per la Sicilia, il console Fabrizio, avea combattuto felicemente contro i Lucani, i Bruzi, i Tarentini e i Salentini, e celebrato in Roma un trionfo per le vittorie riportate su di essi. Delle quali vittorie fu immediata conseguenza il passaggio di Eraclea dalla parte di Roma. I successi di Sulpicio furono nel seguente anno continuati dai consoli P. Rufino e C. Giunio Bubulco. Il primo occupò Locri, fuggandone il presidio nemico; il secondo battè i Sanniti, e li costrinse a cercar salvezza nelle selve e sui monti. La guerra continuò pure nel 478; e sebbene non ce ne siano conti i particolari eventi, possiamo però figurarceli dai trionfi consolari celebrati in quell'anno sui Sanniti, sui Lucani e sui Bruzi.

In tale condizione trovò Pirro i suoi alleati d'Italia, allorchè egli ricomparve nel continente. Ad onta però che tanto depressa fosse sua fama dopo la prova infelice fatta in Sicilia, pure il suo ritorno messe Roma in grande sgomento. I soldati chiamati all'appello non risposero che forzatamente, di maniera che fu mestieri vendere i beni ai recalcitranti. Mercè queste misure energiche, levaronsi due eserciti, l'uno dei quali fu mandato nel Sannio, sotto il console M. Curio Dentato, e l'altro in Lucania, sotto il comando dell'altro console Cornelio Lentulo. Pirro marciò contro il primo col disegno, quando la fortuna dell'armi gli avesse arreso, di liberare il Sannio, e correre poi, rafforzato dagli ausilii che avrebbe avuti in questo paese, in Lucania a combattere Lentulo. Ma la fortuna, nella quale avea confidato, gli si mantenne avversa anche in quest'ultimo cimento. L'esercito di Curio stava accampato sulle alture di Benevento, quando Pirro presentossi a dargli battaglia. Ei tentò da prima sorprenderlo di notte nelle trincee; ma Curio stava alle vedette, e sventò la trama; indi piombogli addosso, e lo mise in pienissima rotta. La quale fu resa ancor più grave dallo scompiglio delle ordinanze di Pirro cagionato dagli elefanti. Perocchè, sentendosi le belve punte dalle saette infuocate, che i Romani scoccavano contro di esse, voltaronsi contro le genti proprie, sfogando su di queste il furore provocato dalle ferite ricevute.

Dopo questa disfatta, Pirro dimise il pensiero di continuare la guerra: e la-

sciato a Taranto Milone con un presidio, partissi d'Italia con le poche genti rimastegli. Fe' ritorno in Grecia, dove intromessosi nelle civili guerre che desolavano quel misero paese, perl' ad Argo nel 482, vittima di una vecchia femmina, che, per vendetta, gli gettò un tegolo sulla testa.

Dopo la partenza di Pirro, riuscì facile a Roma di compiere la conquista della meridionale Italia, già tanto inoltrata. Ad affrettarla concorsero pure i successi avuti da Lentulo in Lucania; e il Senato, per rassicurarsi la soggezione di quel popolo riottoso, mandò a Pesto, sui confini della Lucania e della Campania, una forte colonia.

Alla riduzione dei Lucani seguì quella dei Tarantini. Nè a ciò fu mestieri di grande sforzo; chè quel popolo mostrossi tanto colardo nella difesa della patria, quanto era stato temerario nel provocare la romana guerra. Infatti, appena ebbe Milone, dietro accordo stabilito col console Papirio Cursore (a), sgombrata con sue genti la città, questa consegnossi in mano all'inimico. E Papirio, presone possesso, dichiarolla tributaria di Roma; le tolse la flotta e le armi, e ne smantellò le mura (482).

Alla caduta di Taranto seguì nello stesso anno quella di Reggio. Allo scoppiare della tarantina guerra, i Romani aveano mandato a presidiare Reggio una legione composta di Campani sotto il comando di Decio Jubellio. Dopo la battaglia di Eraclea, rimasta essendo la bassa Italia in balia di Pirro, la legione campana trasse profitto dallo improvviso scadimento della potenza di Roma, per fare man bassa sui miseri Reggiani; e assaliti di nottefempio nelle case loro, ne fecero orribile eccidio. Indi, alleatisi coi fieri Mamertini, che aveano cogli stessi feroci mezzi tratta in loro potere Messina, padroneggiarono il paese, riempiendolo di arbitrii e di violenze. Ma la vendetta non tardò a colpirli. Appena ebbero i Romani ridotta Taranto, mandarono su Reggio il console Genucio con un esercito. Dopo lungo contrasto, la città fu presa d'assalto, e gli avanzi dei ribaldi legionarii, in numero di 300 scontarono in Roma colla morte la pena de' loro misfatti (483). Reggio fu dichiarata città confederata di Roma.

A compiere la conquista della meridionale Italia rimaneva di ridurre i Salentini e i Messapi, stati anch'essi alleati di Pirro. Dopo due anni di guerra, in cui que' popoli opposero la più fiera resistenza, furono anch'essi sottomessi, e perdettero il porto di Brindisi, emporio del loro commercio (487). Per assicurare loro obbedienza, furono poste, alcuni anni appresso, (510) a Brindisi e ad Ipponio due colonie; e quest'ultima città mutò allora il greco nome nel latino di *Vibona Valentia*.

Con la conquista della Magna Grecia la romana signoria venne estesa su tutta la penisola. E per sanzionare il generale dominio sui popoli di essa conseguito, Roma le impose ora il nome comune d'*Italia*, in memoria della nazione da cui era uscita la primitiva cittadinanza romana. Grande nella conquista, sia per l'unità di consigli e per la costanza di propositi, sia per lo studio posto nel far tesoro delle doti dei suoi nemici e appropriarsele, Roma lo fu più ancora per l'arte onde seppe rafforzare le operate conquiste, e costituire civilmente l'unità d'Italia. In questa grand'opera essa seguì il principio che i popoli non dovessero essere sottoposti d'un colpo alle medesime leggi e al medesimo reggimento, sì bene che a poco a poco e per differenti gradi entrar dovessero nella grande famiglia romana. L'applicazione di questo principio è egregiamente delineata dal Duruy nel seguente quadro ch'ei tesse dalla politica del Senato romano. « Di una città, dice lo storico francese, Roma fa la sua alleata; ad un'altra accorda l'onore di vivere sotto la legge quiritaria, a questa col diritto di suffragio, a quella conservando il suo proprio governo. Municipii di gradi diversi, colonie marittime, colonie latine, colonie romane, prefetture, città federate, città libere, tutte isolate dalla differenza della loro condizione, tutte

(a) Ad affrettare codesto accordo, Milone fu spinto dalla comparsa di una flotta cartaginese nel porto di Taranto.

unite dalla uguale loro dipendenza dal Senato; esse formeranno come una vasta rete che avvincherà i popoli italici sino al giorno, in cui, senza lotte novelle, si sverglieranno sudditi di Roma » (a).

Perciò nei primordii della dominazione italiana di Roma manca una formola generale che esprima la dipendenza de' popoli italiani verso la città sovrana; mentre, verso il cadere della romana repubblica, trovasi cotal formola nelle famose parole — *majestatem populi romani comiter conservare* — come espressione dolce di una sudditanza, che nella realtà escludeva ogni gradazione e temperamento, e ripetevasi dalla forza ogni sua ragione.

Qualunque fosse però la condizione imposta in origine ai popoli italiani, Roma erasi serbato su tutti l'esclusivo godimento di tre diritti; quello della guerra, di stipulare trattati, e il diritto monetario; di maniera che a nessun comune italico era permesso di far la guerra, di trattare con uno Stato straniero, e di batter moneta d'argento; mentre le guerre dichiarate da Roma, e i trattati da essa stipulati vincolavano tutte le comunità d'Italia, e le monete d'argento romane aveano corso legale per tutta la penisola.

Circa poi alle condizioni fatte a' diversi popoli, la migliore di tutte era il diritto di perfetta cittadinanza, appellato « *jus civitatis optimo jure.* » Questo diritto comprendeva i privilegi politici particolari ai Romani, ed accordava certi vantaggi per la vita civile, distribuiti per gradi. Codesti vantaggi erano: il *commercium*, ossia il diritto di possedere e trasmettere secondo la legge romana: il *connubium*, ossia il diritto di contrarre le nozze co' privilegi stabiliti dalle romane leggi in favore della patria e della maritale potestà. Siffatti vantaggi riuniti insieme costituivano il diritto quiritario (*jus quirittum*). Le città erano distinte in tre ordini: i *municipii*, le *prefetture* e le *dedilizie*. Nella condizione di municipii furono poste in origine tutte le città cadute in dipendenza di Roma, alle quali essa avea accordato il titolo di confederate. Queste città conservavano la propria autonomia, ma si obbligavano di rendere a Roma certi servigi (*munus*); da ciò il nome di *municipii*. Più tardi, collo estendersi della romana signoria in Italia, la condizione de' municipii andò man mano trasformandosi, di maniera che, al compiersi della italica conquista, con quel nome trovaronsi diseguate tre specie di città; — quelle possidenti il diritto di suffragio; e i loro abitanti, ascritti alle tribù, erano pareggiati ai cittadini romani; — quelle mancanti del diritto di suffragio; e gli abitanti loro, rivestiti in tutto o in parte del diritto quiritario, conservavano, al pari delle prime, la propria autonomia e i proprii magistrati. Questa seconda specie di municipii costituiva il diritto Latino (*jus Latit*). — Alla terza specie appartenevano infine le città che perduta aveano loro autonomia in cambio delle leggi romane, senz'averne però alcun politico privilegio (b). Era questo il *diritto dei Ceriti*, perchè Cere fu la prima città posta in siffatta condizione.

Prefetture erano chiamate quelle città presso le quali Roma mandava ogni anno un prefetto, quale luogotenente del pretore, a dispensarvi la giustizia.

Ancor peggiore era la condizione delle città *dedilizie*. Come il nome accenna, chiamavansi così le città cui le dure sorti della guerra avea messe a discrezione del Senato. Oltre la consegna delle armi e di ostaggi, e il pagamento di una imposta,

(a) Duruy, *Hist. Romaine*, I, cap. 9.

(b) Rechiamo qui il seguente cenno classico sui municipii di Paolo Diacono. « Municipium id genus hominum dicitur qui cum Romam venissent, neque cives Romani essent, participes tamen fuerunt omnium rerum ad munus fungendum una cum Romanis civibus, præterquam de suffragio ferendo aut magistratu capiendi: sicut fuerunt Fundani, Formiani, Cumani, Acerrani, Lanuvini, Tusculani, qui post aliquot annos cives romani effecti sunt (qui si accenna alla relazione isopolitica del Lazio, esistita prima dell'anno 338 di R.). Alio modo cum id genus hominum definitur, quorum civitas universa in civitatem romanam venit ut Aricini, Cærites, Anagnini. Tertio, cum id genus hominum, qui ad civitatem romanam ita venerunt, ut municipia essent sua cujusque et civitatis. »

doveano queste città o abbattere le proprie mura o ricevere un presidio e fornire alla repubblica sovrana un contingente di soldati.

Un posto distinto fra le città della nuova Italia avevano le colonie. Ve n'erano di due sorta; le colonie romane e le latine. Le prime, fondate con lo scopo di assicurare le conquiste, e nel tempo stesso di provvedere alle strettezze economiche della classe plebea, avevano una posizione presso che eguale a quella dei municipi del primo grado: le colonie latine erano assimilate ai municipii privi del suffragio e viventi con diritto latino. L'amministrazione delle colonie romane era ad immagine di quella di Roma. Il popolo eleggeva i proprii magistrati; fra questi tenevano il posto principale i *duumviri*, i quali esercitavano le funzioni di consoli q di pretori; venivano quindi i *quinquennali*, corrispondenti ai censori di Roma; poi i *questori* e gli *edili*, con le attribuzioni stesse de' magistrati romani appellati con quei nomi. Ciascuna colonia avea pure un Senato, il quale, al pari del romano, componevasi di membri eletti a vita (in numero di cento), e compivasi ogni cinque anni.

Le colonie latine erano state fondate su varii punti del Lazio dalla confederazione dei Latini. Fin che durò la confederazione, codeste colonie conservarono loro perfetta autonomia; ma dopo che la lega fu sciolta, esse passarono nella categoria delle città alleate di Roma, col nome di *socii latini*, ed ebbero regolate loro franchigie con la così detta *formula*, specie di trattato, in cui era pure stabilito il tributo da pagare alla metropoli ed i soldati che le doveano fornire. Man mano che la signoria romana venne estendendosi in Italia, anche il numero delle colonie latine andò progressivamente crescendo. Lo scopo a cui era ridotta la fondazione delle nuove colonie era di coadiuvare le colonie romane, le quali erano incaricate particolarmente di difendere le coste e di mantenere le relazioni commerciali coi popoli stranieri. Ed era pure principale ufficio delle colonie latine di sorvegliare i popoli vicini, e di servire di scólte della conquista. Nè meno utile del militare era il vantaggio politico che Roma raccoglieva da siffatte colonie. Perocchè, se le colonie romane testificavano presso i popoli vinti la maestà del nome romano; le latine contribuivano a diffondere presso quelli il *nomen latinum*, ossia la lingua, i costumi, tutta la civiltà di quella razza della quale Roma non era che primo rappresentante (a).

Nel chiudere questi brevi cenni sull'ordinamento politico dato da Roma ai popoli vinti italiani, non possiamo resistere dal recare l'acuto giudizio dell'autore della *Storia di G. Cesare*, intorno le conseguenze sociali che da siffatto ordinamento doveano derivare. « Facendo, dic'egli, del diritto di cittadino romano un vantaggio che ognuno recavasi a fortuna ed a gloria di acquistare, il Senato lusingava tutte le ambizioni; ed è tutto proprio dei costumi dell'antichità quell'universale desiderio, non di distruggere il privilegio, ma di far capitale del numero dei privilegiati. Nella città, non meno che nello Stato, i sediziosi o i malcontenti bramavano, non come nella società moderna, di abbattere, ma d'ingrandirsi. Per tal modo, ciascuno, secondo la sua posizione, aspirava ad uno scopo legittimo: i plebei, ad entrare nell'aristocrazia, non a distruggerla; i popoli italici, ad avere una parte nella sovranità di Roma, non a contrastarla; le provincie romane, ad essere dichiarate alleate ed amiche di Roma, non a recuperare la indipendenza. I popoli potevano argomentare dalla loro condotta qual sorte sarebbe loro riservata. I meschini interessi di città erano sostituiti da efficace protezione o da novelli diritti sempre più preziosi agli occhi dei vinti, che la stessa indipendenza. E ciò spiega la facilità con che stabilissi la romana dominazione. Difatti, non si distrugge totalmente, se non quello che con vantaggio si sostituisce. »

(a) *Storia di G. Cesare* di Napoleone III, Lib. I, Cap. 3.

LIBRO QUINTO

LE GUERRE PUNICHE E D'ORIENTE (a)

(dal 488 al 621 di R.)

CAPO PRIMO

LA PRIMA GUERRA ROMANO-CARTAGINESE.

(488-543)

Erano corsi tre anni appena dalla piena riduzione della meridionale Italia sotto il dominio di Roma, quando si accese la grande lotta fra questa e Cartagine, che schiuder dovea alla metropoli d'Italia l'impero del mondo.

Cartagine, situata sulla costa africana che fronteggia la Sicilia, era da quest'isola disgiunta dal canale di Malta, che divide in due parti presso che eguali il gran bacino del Mediterraneo. Al tempo in cui essa stava per impegnarsi alla terribile lotta contro Roma, trovavasi all'apogeo del suo splendore. Il suo impero estendevasi dalle frontiere della Cirenaica (oggi reggenza di Tripoli) fino alla Spagna; e, se l'ha da credersi a Strabone, nella sola Libia esso contava trecento città. Oltre alle coste africane, l'impero cartaginese comprendeva tutte quante le isole del Mediterraneo situate al sud e ad occidente d'Italia, ad eccezione della Sicilia. Ma anche quest'ultima, per la quale combatteva da oltre un secolo, dopo la partenza di Pirro, era in procinto di assoggettarsele, chè le città greche deboli e discordi, non sentivansi più in grado di durare nella lotta contro un'emula di forze tanto superiore.

Man mano che la potenza Cartaginese andava dilatandosi, di pari passo estendevasi il suo commercio, in servizio del quale le conquiste stesse erano state operate. Presso che in tutte le isole del Mediterraneo occidentali avea Cartagine stabiliti i suoi banchi. In Sicilia raccoglieva l'olio e il vino: dalla Sardegna, traeva granaglie, metalli e schiavi: dalla Corsica, la cera e il miele: dalla Spagna, l'oro, l'argento e il piombo: dalla Mauretania, pelli d'animali: dalle isole Cassiteridi (Sorlinghe), all'e-

(a) Colle guerre puniche la romana storiografia entra in una nuova fase. Le fonti storiche, che fin qui erano state per lo più tratte da tradizioni orali, or cominciano ad avere per base annotazioni di scrittori contemporanei. Autore di questa nuova fase è lo storico Polibio. La sua *Storia della seconda guerra punica*, oltre il pregio del rigore storico, possiede pur quello in eminente grado dell'arte. Vicino ai tempi de' quali prendiamo qui a discorrere, testimone e coautore degli avvenimenti che seguirono fra la seconda e la terza guerra punica, ei si trovò in condizione favorevolissima per tessere la istoria. E l'armonica proprietà del racconto; la disamina e il retto giudizio de' fatti, ci dimostrano qual sapiente profitto avesse ei saputo ritrarre dalle propizie circostanze in cui si trovò. Sfortunatamente, molta parte della sua opera andò perduta; e troppo imperfetto rimedio a questa grande perdita recar può la storia di Livio, chè anche a questa, a partire dall'anno 587, toccò la stessa sorte; di maniera che, per lungo tratto, dobbiamo affidarci ad Appiano e a Plutarco, inferiori troppo agli storici che sono chiamati a sostituire. Ad ogni modo, lo avere qui un secolo di storia documentata è sempre ragguardevol beneficio, tanto più pregiato e sentito, dopo il lungo pellegrinaggio che facemmo lungo il campo della storia tradizionale.

stremità nordica della Bretagna, comperava lo stagno, e dall'interno dell'Africa traeva per mezzo di carovane, elefanti, avorio, oro e schiavi neri, che esportava poi sulle piazze commerciali del Mediterraneo. Entro le sue mura erano fiorenti le industrie, fra le quali rinomatissima era quella dei tessuti (a). L'agricoltura concorreva insieme col commercio ad accrescere tanta prosperità. Al tempo di Agatocle essa contava oltre dugento colonie agricole, fra le quali teneva il principal posto la Bizancene, denominata Emporia, dalle sue estese relazioni commerciali. In armonia con tanta potenza erano i monumenti della superba metropoli. Fra essi vanno ricordati, il tempio del dio Asclmoun, che i Greci assomigliavano ad Esculapio; il tempio del Sole ricoperto di lamine d'oro, del valore di mille talenti (pari a 5,821,000 lire), ed il mantello o *pepto*, che copriva l'immagine della grande loro dea, del costo di 120 (pari a 700,000 lire) (b).

Dal lato della potenza materiale, la superiorità di Cartagine su Roma, al principio delle guerre puniche, era dunque evidente. Ma questa superiorità erale fortemente menomata dal lato della sua politica costituzione. Egli è ben vero che quel grande conoscitore degli ordinamenti sociali del mondo antico che è Aristotele, cita la costituzione cartaginese insieme con quelle di Sparta e di Atene come modello di un ordinamento perfetto; ed è pur vero che Polibio ragguaglia la bontà della costituzione di Cartagine con quella di Roma; ma se questo giudizio può dirsi esatto rispetto all'organismo meccanico di esse, è ben lungi dall'esser tale, ove le due costituzioni vengano considerate dal lato della condizione morale delle due nazioni. In entrambe le città è l'aristocrazia che esercita il potere. In Roma governa il Senato: in Cartagine il Consiglio dei Giudici; ma il Senato di Roma, continuamente frammisto col popolo, dava l'esempio delle cittadine virtù, e il movente unico de' suoi atti era la gloria della nazione. Il Consiglio cartaginese, invece, composto delle primarie famiglie, arricchite dal commercio, effeminato dal lusso smodato, formava una casta, tutta intesa ad aggiungere nuove ricchezze alle antiche. Per gli aristocratici di Cartagine la difesa della patria era un peso insopportabile: e mentre in Roma il primo dovere dei cittadini era il servizio militare, in Cartagine questo servizio abbandonavasi nelle mani di mercenarii. Così spiegasi la grande difficoltà che, nel corso delle guerre puniche, Cartagine provò nel ricomporre dopo una disfatta il proprio esercito; mentre Roma, alla dimane di un disastro, potè ripresentarsi con forze nuove e contare sulle proprie risorse, fintantochè un fil di vita durava alla nazione.

Non meno sfavorevole riesce per Cartagine il confronto riguardante alla condizione sociale dei due Stati. I popoli che circondavano Roma, sebbene fossero stati ridotti colla forza; sia per la partecipazione concessa loro ai diritti della metropoli; sia per le attinenze di razza co' loro dominatori, eran venuti man mano assimilandosi con costoro, di maniera che finirono col considerare siccome propri gl'interessi della città sovrana, e col riguardar Roma come la metropoli di un grande Stato, di che essi erano parte, anzichè come Stato la città stessa. Per contrario Cartagine era rimasta straniera in mezzo agl'indigeni d'Africa, da' quali la separavano l'origine, la lingua ed i costumi. Lo spirito mercantile che governava la sua politica contribuiva a rendere più odiosa a' sudditi e a' tributarii sua signoria: di qui i frequenti tentativi d'insurrezione; di qui pure la necessità di lasciare aperte le città del territorio, affinchè non divenissero centro di rivolta. Con ciò venne Cartagine a privarsi, in caso di un'invasione straniera, del mezzo più valido di difesa e di resistenza, che sono le città murate e i luoghi muniti.

Le due grandi emule, che venivano ora a contrastarsi il dominio del mondo, erano vissute fin qui in una relazione di riguardosa amicizia. Ma l'attento osser-

(a) Sui tessuti Cartaginesi scrisse un trattato Polemone, che andò perduto. Di esso fa cenno lo storico Ateneo (l. XII. e Schweighäuser).

(b) Questi cenni li abbiamo tratti dall'opera di Heeren, *Sulla politica e sul commercio del più insigni popoli dell'antichità*, e dalla *Storia di G. Cesare*, di Napoleone III.

vatore poteva, fino dai primi loro incontri, discernere le gelose tendenze, che, sotto il velo dell'amicizia e delle mutue prestazioni, andavansi spiegando fra l'una e l'altra. Già l'obbligo imposto ai Romani dal primo trattato stipulato fra le due repubbliche, di non navigare al di là del Bel Promontorio, rivelava la pretesione dei Cartaginesi di serbare a sè l'impero esclusivo sul Mediterraneo; e le correzioni recate negli anni 406 e 448 (a) a quel primo trattato, con le quali al Bel Promontorio aggiugnendosi nel divieto Mastia e Tarsione, e proibivasi pure ai Romani di stabilire traffici nella Sardegna e nell'Africa, tradivano i sospetti e le preoccupazioni che i progressi della potenza romana destavano nell'africana metropoli. Nè giovavano a coprirli certe dimostrazioni di onoranza, come il donativo di una corona d'oro da collocarsi nel tempio di Giove sul Campidoglio, fatto da Cartagine a Roma dopo la conquista del Sannio; chè ognuno sentiva come tali dimostrazioni fossero fatte collo intendimento di velare la gelosia, a fine di non precipitarne gli effetti, anzichè ispirate dal sentimento di cui facevasi pubblica professione. Ed a qual grado fossero giunti i sospetti e le gelosie che l'una repubblica nutriveva verso l'altra, lo dimostra il contegno da esse mutuamente serbato al tempo di Pirro. Esse strinsero bensì un patto di alleanza contro il temuto venturiere; ma, quando i Cartaginesi mandarono al porto d'Ostia una flotta di 130 navi in aiuto di Roma, il Senato rinviò il sospetto ausilio, dichiarando, che Roma sentivasi forte abbastanza per sostenere da sè la guerra: e quando Pirro, chiamato dai Siracusani, passò in Sicilia per cacciare i Cartaginesi dall'isola, costoro non vollero accettare alcun aiuto dalla loro alleata, e condussero da soli la guerra contro il re epirota.

Così le due repubbliche erano venute via via spiegando loro sentimenti di mutua gelosia e rivalità; di maniera che, quando scoppiò fra loro apertamente la lotta, a niuno potè recare sorpresa il fatto; e se cosa vi potea essere che recar dovesse meraviglia, ciò era piuttosto la longanimità durata, e l'astuto inflingimento usato per coprire loro avversi sentimenti. Ma quando la conquista di Taranto e di Reggio ebbe esteso la dominazione di Roma fino all'estremo mezzodì della penisola, non era più possibile durare nell'arte degl'inganni, e la guerra fra le due emule scoppiò senz'altro indugio. — Le condizioni in cui trovavasi la Sicilia vi porsero facile occasione. Quest'isola trovavasi allora divisa fra tre padroni, Gerone, signore di Siracusa, i Cartaginesi e i Mamertini. Appellavasi con quest'ultimo nome un'orda di mercenarii, che Agatocle, predecessore di Gerone, chiamati avea di Campania per combattere col mezzo loro i Cartaginesi e cacciarli via di Sicilia. Venuto a morte Agatocle (465), senz'aver potuto effettuare il suo disegno, i Siracusani cercarono liberarsi da quegl'incomodi ospiti, dediti alle violenze e alle rapine, e da lì a pochi anni riuscirono a persuaderli d'andarsene. Ma giunti costoro a Messina, anzichè continuare loro viaggio per la terra nativa, fermaronsi in quella città; e riempitatala di eccidii e di rapine, vi si installarono da padroni. Le condizioni in che di quel tempo versava l'isola favorirono mirabilmente l'atto nefando. Perchè gli Stati, che soli avrebbero potuto soccorrere ai miseri Messanesi, erano per cagioni diverse impediti dallo intervenire a pro dei cittadini oppressi: i Siracusani, a cagione delle interne discordie; e i Cartaginesi per la guerra, che, di quel tempo, Pirro mosse contro loro. Così, i mercenarii, liberi da ogni timore per parte di quelli, e assistiti dai loro soci di Reggio, non pure ebbero modo di rafforzare in Messina l'usurpato potere, ma si di estenderlo su alcune delle città finitime. E saliti in orgoglio per tanta e sì improvvisa fortuna, appellaronsi superbamente *Mamertini*, che vuol dire *figli di Marte* (b).

Ma la fortuna de' masnadieri non durò loro gran tempo propizia. E quando Pirro ebbe lasciato la Sicilia, e la legione campana di Reggio ebbe scontato il fio de' suoi misfatti, i Mamertini dovettero presentire che anche per loro il dì della

(a) Livio VII, 27, IX, 43. — Polibio, III, 24.

(b) Vedasi Festo alla parola *Mamertini*, p. 174.

vendetta era prossimo a spuntare. Gli avvenimenti di Siracusa affrettarono lo scoppi della procella. Le milizie siracusane, composte anch'esse nella maggior parte di gente mercenaria, avevano proclamato loro duce un prode giovine, di basso lignaggio, ma di nobili ed elevati sentimenti. Questo giovine era Gerone. Ridotta in poter suo, col mezzo de' suoi soldati, la città, e' seppe ben presto porre termine all'anarchia, ond'era da tempo desolata. Rassicuratosi il potere, Gerone rifecce l'esercito, depurandolo dagli elementi guasti. Indi si accinse alla guerra contro i Mamertini, e li mise in piena rotta al fiume Longano, nelle vicinanze di Mile (Mileazzo, (488). Ma la intromessa dei Cartaginesi tolse a Gerone di raccogliere dalla sua vittoria il frutto sperato, che era la dedizione di Messina. Imperocchè i Mamertini, profittando della gelosia che era fra Siracusani e Cartaginesi, chiesero la protezione dell'ammiraglio cartaginese Annibale, comparso con una flotta ne' paraggi della città, e gliene consegnarono l'acropoli. Non andò però guari che il protettorato di Cartagine riuscisse loro molesto; e, per liberarsene, presero il partito d'invocare il soccorso di Roma, sperando di poter usufruttare la rivalità fra le due repubbliche, come avevano poc' anzi usufruttati gli odii fra Cartagine e Siracusa. Per avvalorare lo strano ricorso, essi appigliaronsi al titolo della comune nazionalità, perchè la maggior parte dicevansi Italoti, e, per conseguenza, alleati di Roma; alcuni eziandio erano, o si dichiaravano, Romani. Il Senato rimase lungamente esitante sul partito da prendere. Da un lato, preoccupavalo il pericolo nascente per Roma dalla caduta di Messina in mano dei Cartaginesi; dall'altro, sentiva ripugnanza di venire in soccorso di gente ribalda, che erasi resa colpevole dello stesso delitto, ond'era stata severamente punita la legione campana di Reggio. Per uscir fuori di tanta incertezza e sgravarsi ad un tempo d'ogni responsabilità, fu preso il partito d'interrogare il popolo. E questo, messa da banda la questione dell'onore, e occupandosi solo dell'interesse, deliberò che si dovesse accogliere la domanda dei Mamertini. — Così nacque la prima guerra punica. — Questa deliberazione del popolo romano fu oggetto di aspre censure da parte degli storici antichi e moderni. Polibio che, non a torto, fu accusato di parzialità pei Romani, non si perita di disapprovarla: e il Niebuhr, dando più libero campo alla severità del giudizio, giunge a dire, ch'essa copri di un'onta eterna il nome romano. E veramente, se il fatto si consideri dal punto di vista della moralità e dell'onore, non si può a meno di consentire in questo giudizio, per quanto esso suoni aspro e severo. Ma non è questo il solo, nè il vero aspetto sotto il quale il grave fatto vuol essere considerato. A canto, e al di sopra del lato morale, vi è quello del politico interesse; e il Mommsen non durò fatica a dimostrare quanto valore e quanta importanza avesse la ragione politica nella gravissima questione che al popolo romano presentavasi da risolvere. — Se si fosse trattato, dice lo storico di Roma, di sapere se i Siracusani e i Mamertini avessero dominato in Messina, in Roma poteva essere indifferente che la sorte favorisse gli uni piuttosto che gli altri: ma coi Cartaginesi era ben altro affare. E come Cartagine avea dianzi tentato di tirare a sè Taranto e Reggio, allorchando queste due città erano cadute in potere dei Romani, era ben naturale che ora costoro, giacchè la occasione presentavasi, tentassero di tradurre nella loro simmachia la forte Messina, che era la testa di ponte naturale fra l'Italia e la Sicilia, e la chiave dei mari d'occidente e d'oriente. — Che se alla ragion politica faceva ostacolo la ragion morale, non è da attribuirsi ai Romani, nè la colpa, nè la responsabilità di siffatto antagonismo. L'armonia perfetta fra la morale e la politica è rimasta nella condizione di un voto fino dalla origine dei primi Stati della terra, nè valsero tutte le conquiste della civiltà antica e moderna a renderlo soddisfatto. Di chi la colpa? Dell'umana natura, che, nel conflitto fra l'utile ed il giusto, sentesi più facilmente attratta dalle lusinghe del primo, che impressionata dalle severe esigenze del secondo. Noi siamo con tutto ciò ben lungi dallo approvare siffatta preferenza, nè disperiamo che il lavoro incessante del progresso possa ottenere nuove e più efficaci conquiste su questa tendenza della natura umana; ma quando la storia ci presenta innanzi esempj consimili a quello

dell'alleanza di Roma coi Mamertini, è dovere di giustizia il tenere conto delle esigenze dei politici interessi, tanto più quando siffatti esempj siano tolti da tempi di una civiltà esordiente.

Per colorire l'imminente intervento negli affari di Sicilia con più onesta cagione che quella non fosse della nazionalità dei Mamertini, e per guadagnare tempo, a fine di condurre a termine gli apparecchi di guerra; il Senato, innanzi di render palese la deliberazione del popolo, mandò una legazione a Cartagine per chiedere ragione del tentativo fatto dai Cartaginesi, sette anni addietro, di impadronirsi di Taranto. Ma il Senato cartaginese, che nell'arte dell'ingegnimento non la cedeva a quello di Roma, evitò il ricercato appiglio, col negare il fatto di cui gli era chiesta ragione. Nel tempo stesso, l'ammiraglio cartaginese Annone, messosi d'accordo col partito di Messina, che era avverso ai Romani, riuscì a riconciliare Gerone coi Mamertini; laonde quegli levò l'assedio dalla città. Ridotte così le cose, cessava ogni pretesto al romano intervento. Ma il Senato di Roma, che frattanto avea compiuti gli apparecchi, non tenne alcun conto della condizione nuova di Messina, e impartì l'ordine al console Appio Claudio Vindice di marciare alla volta del mezzogiorno, per eseguire il decreto del popolo. Pel passaggio dello stretto eransi raccolte navi dal Locresi, Eleati, Neapolitani e Tarantini: ma quando il legato del console C. Claudio ebbe imbarcata a Reggio una parte dell'esercito, una fiera burrasca colse il suo naviglio, la quale, non solo gli impedì d'approdare nell'isola, ma fe' pur cadere nelle mani dei Cartaginesi alcune delle navi. L'ammiraglio Annone affrettossi a restituirle a Claudio, nella speranza che quest'atto generoso potesse far abbandonare ai Romani loro propositi bellicosi. Fu generosità vana; chè Claudio ricusò di accettare il dono delle navi prigioniere; e rifatto il tentativo di tragitto con maggior cautela, riuscì a metter piede nell'isola con un corpo di legionarii. Entrato in Messina, convocò il popolo a parlamento, con lo scopo apparente di voler comporre in modo pacifico le differenze fra Roma e Cartagine, e invitò all'adunanza l'ammiraglio cartaginese. Annone, temendo che il rifiutarsi di comparire fosse considerato come atto di ostilità, e si addossasse su di lui la responsabilità della guerra, tenne l'invito. Appena ei fu giunto, Claudio lo fe' tradurre prigioniero, nè lo rilasciò, se non quando, dietro ordine di lui stesso, il presidio cartaginese ebbe sgombrata l'acropoli. Chiamato in patria a rendere ragione della propria condotta, il misero ammiraglio scontò con la crocifissione il fio della propria dabbenaggine. Il Senato cartaginese mandò allora in Sicilia una nuova armata, sotto la condotta di altro Annone, figliuolo di Annibale. Col nuovo ammiraglio si strinse in lega re Gerone, ed amendue mossero coi loro eserciti su Messina; quegli stringendola dalla parte del nord, questi dalla parte di mezzogiorno.

Intanto che i due eserciti ponevano il campo sotto le mura della città, approdava felicemente nell'isola il console Appio Claudio Vindice col grosso delle legioni. Profittando della divisione delle forze nemiche, egli assalse improvvisamente l'esercito siracusano, e lo costrinse a ritornare in patria. Indi si volse contro i Cartaginesi di Annibale. Protetti costoro dalla munizione del campo, riuscirono a respingere l'assalto delle legioni; ma poi, esaltati dal facile successo, uscirono dal campo, che era lor forza principale, e si fecero ad inseguire i Romani, che battevano in ritirata. Appena Claudio vide il nemico in luogo aperto, lo assalse furiosamente, e lo mise in piena rotta. Così Messina restò assicurata a Roma. Il console tentò pure d'impadronirsi di Siracusa, ma fu respinto con forti perdite; nè miglior successo ebbe l'altro tentativo su Echetla, posta al confine fra il territorio siracusano e il cartaginese dell'isola; laonde, lasciato a Messina forte presidio, s'internò in Italia.

Il successo della spedizione di Appio confortò il Senato a spingere gagliardamente la guerra siciliana; e il veggente anno (451) mandò nell'isola i due nuovi consoli M. Octavio Crasso e M. Valerio Massimo con quattro legioni. In niun luogo trovarono essi il nemico, chè i Cartaginesi non eransi ancora rifatti dai recenti danni, e Gerone stavasi sempre chiuso nella sua Siracusa. Allora i consoli diedersi

a percorrere l'isola per ridurne le città minori; e in brevissimo tempo trassero in loro potere 67 luoghi, fra' quali gli storici ricordano le città di Centoripa, Agirio, Alicia, Egesta e Catania (a). A produrre questi risultamenti, oltre che il timore della potenza romana, dovè pur in larga misura, concorrere la dolorosa situazione in che versavano da ben mezzo secolo le città dell'isola, le quali, tristamente memori degli eccessi d'ogni maniera che aveano accompagnato il passaggio dei mercenarii di Agatocle, di Pirro e dei generali cartaginesi; veggendo ora la disciplina e il contegno severo delle legioni romane, non esitarono ad accogliere come liberatori i loro duci. Ma ben più grande guadagno per Roma che la spontanea dedizione di queste città, fu la improvvisa mutazione di politica del re Gerone. Il quale, prevedendo dagli inizi quale sarebbe stato il risultamento finale della guerra, domandò ai consoli pace ed alleanza. E l'una e l'altra ottenne verso la gratuita consegna dei prigionieri e il pagamento di 100 talenti (pari a 582,100 lire). A questo prezzo ei fu riconosciuto re di Siracusa e delle città dipendenti da essa, e rimase, con raro esempio, per l'intera sua vita, durata per altri 47 anni, fedele a Roma; alla quale prestò in tutta la guerra segnalati servigi, aiutandola d'armi, di vettovaglie e di danaro. Di questa fedeltà fu Gerone largamente lodato dagli storici; e ben meritò egli siffatte lodi; chè, oltre a dare nobile esempio di lealtà d'animo, diè modo alla sua patria di ristorarsi dalle tante calamità sofferte, e di ritornare alla fiorente condizione de' suoi migliori tempi.

L'alleanza di Gerone riuscì pei Romani d'inestimabile vantaggio. Imperocchè, oltre ai diretti ausilii che venne loro il principe alleato somministrando, essa schiuse a Roma le coste orientali dell'isola, e rese facile l'approvvigionamento dei proprii eserciti. In quello stesso anno i consoli fecero una spedizione nelle terre occidentali dell'isola. Al loro comparire, le città di Segesta e di Alicia si sommisero spontaneamente, ed altre furono ridotte con le armi.

Intanto Cartagine avea terminato gli apparecchi per la guerra di riscossa; e nella primavera del 492 inviò un esercito in Sardegna sotto il comando di Annone, perchè tenesse in rispetto i Romani, colla minaccia di una spedizione in Italia; un secondo, sotto la condotta di Annibale figlio di Gisgone, mandollo in Sicilia per ricuperare le città perdute e proteggere i dominii che eranle rimasti. Ma il Senato non si lasciò intimorire da tanto sforzo de' nemici. E formato un esercito di riserva da mandar contro Annone, caso mai avesse questi osato di venire in Italia, inviò i due consoli in Sicilia con quattro legioni per tener testa ad Annibale. Questi avea ridotte tutte sue forze, che sommarono a 50 mila soldati, in Agrigento, città munitissima per natura e per arte. E i consoli, per ispegnere l'incendio della guerra prima che potesse dilatarsi, andarono ad accamparsi a sud-est di quella città, a due chilometri circa dalle sue mura. Annibale tentò cacciarli di là, ma fu respinto con grande perdita; e i consoli, profittando della impotenza in cui aveano ridotto il nemico di tentare una nuova sortita, posero un secondo campo dalla parte sud-ovest, verso Eraclea. Così la città restò bloccata, e i Romani la tenevano stretta da cinque mesi, quando giunse in soccorso di Annibale, Annone col suo esercito, forte di 50 mila fanti, 600 cavalli e 50 elefanti. Ei pose il campo ad Eraclea, da dove riuscì per tradimento ad impadronirsi della vicina città di Erbeso, nella quale i Romani tenevano loro vettovaglie. Questa perdita avrebberli costretti a levare l'assedio, se Gerone non fosse stato sollecito a soccorrerli con la maggiore larghezza. Così poterono passare altri due mesi, e durare fino al momento in cui Annone, spinto da Annibale, che trovavasi ormai ridotto allo stremo, diè loro la battaglia decisiva. La prima linea dell'esercito cartaginese era composta dei mercenarii; dietro ad essa venivano gli elefanti, e dopo questi i falangiti d'Africa. Questa distribuzione delle forze poneva interamente nelle mani dei mercenarii le sorti della battaglia; giacchè era a prevedere che, quand'essi fossero stati battuti, sarebbe andata in isba-

(a) Diodoro, XIII, 5. — Zonara, VIII, 9.

raglio l'oste intera. E così avvenne; i mercenarii, dopo avere opposta qualche resistenza, finirono col cedere all'impeto delle legioni, e gittandosi sugli elefanti e sui falangiti, trascarono tutti nella loro fuga. Questa vittoria recò in potere dei Romani la forte Agrigento; chè Annone, profittando del disordine in cui, dopo la battaglia, trovavasi il campo del nemico, uscì dalla città cogli avanzi del presidio, e raggiunta la flotta, abbandonò l'isola. Durissima fu la sorte che i vincitori serbarono alla misera città. E dopo che la ebbero orrendamente saccheggiata, ne trasero schiave 25 mila persone. Così Roma dimostrava alle popolazioni dell'isola, che essa sapeva all'uopo seguire le tradizioni lasciatevi dai barbari mercenarii.

Ma dopo la conquista di Agrigento, le difficoltà cominciarono a farsi per Roma assai gravi. Fin qui essa avea avuto da fare con un elemento di forza nel quale sentivasi superiore all'emula, e avea dimostrato di esserlo veramente. Ma, accanto a questo elemento, eranvene un altro, che costituiva il principal fondamento della potenza di Cartagine. Mercè il suo naviglio, questa era rimasta padrona del mare e delle città litorali dell'isola, e le legioni non potevano contrastarle tanta padronanza.

Fu dunque necessità per Roma, se pur non voleva sfruttare i successi ottenuti, di procacciarsi questo elemento di forza, rivolgendo la sua opera a crearsi una flotta.

La critica moderna ha luminosamente dimostrato quanto assurdo e puerile sia il tradizionale racconto, che Roma non avesse posseduto fin qui navi di sorta. Per non risalire ai tempi primitivi di Roma, rispetto a' quali alle coughietture manca la conferma dei documenti, noi produrremo contro siffatto racconto i due trattati di navigazione stipulati fra Roma e Cartagine fra il terzo e il quinto secolo di R.; il fatto documentato della consegna della flotta di Anzio a Roma, nei primi anni del secolo quinto; la istituzione dei *duumviri navales*, deliberata nell'anno 443, sopra rogazione del tribuno M. Decio (o), e la comparsa di una flotta romana nelle acque di Taranto, l'anno 474, condotta da uno di quegli uffiziali; infine, la istituzione dei *socii navales*, il qual appellativo di *socii* rivela che i Romani solevano scegliere i loro marinai nella classe degli alleati. Davanti a tanta copia di documenti è folle credenza lo ammettere che Roma, prima delle guerre puniche, non possedesse una forza navale. Ma se mestieri è riconoscergliene un possesso anteriore, cadrebbe in un eccesso contrario, quando si ammettesse ch'essa possedesse le diverse maniere di navi che formavano il vero e principal nerbo della potenza marittima cartaginese, essendo per peso e velocità più atte a rompere i bastimenti nemici.

Polibio afferma, che l'uso delle pentere, cioè di navi a cinque ordini di remi, avanti la prima guerra punica, era affatto sconosciuto in Italia; e noi non possiamo revocare in dubbio quest'autorevole affermazione. E pertanto assai verisimile il racconto di Livio, che i Romani pigliassero a modello, per la costruzione di tal fatta di navi, una quinquereme, rotta, l'anno 490, sulle coste d'Italia. Su questo modello fu dunque costruita la prima flotta romana, destinata a contrastare a Cartagine il dominio del Mediterraneo occidentale. La tradizione, per calcare le tinte di questo quadro prodigioso della trasformazione della potenza continentale di Roma in potenza marittima, vuol far credere che due mesi bastassero a tagliare gli alberi e a costruire la gagliarda flotta. Ma per quanta influenza conceder vogliasi all'energia adoperata dal Senato nel risolvere il gran problema, fortemente trascorresi oltre i limiti del verisimile, quando ammettasi che a tanta impresa un tempo sì breve bastasse. Nel qual giudizio ci conferma pure la distanza di tempo che corse fra la cattura della quinquereme presa a modello, e il frutto che ne fu raccolto. E chi, per esaltare oltre il dovere l'azione energica del Senato nella condotta dell'impresa, vuol fare uscire

(a) Il plebiscito diceva: « ut duumvros navales classis ornandæ reficiendæque causa idem populus juberet ». Livio, IX, 50.

quasi per incanto la flotta che vinse i Cartaginesi a Mile, non si avvede, che, lasciando passare quasi quattro anni senza che fosse tratto profitto dall'acquisto modello, addossa a quella grande Assemblea, indirettamente, la taccia d'imprevidenza e di dabbenaggine. Perchè, non fu certamente dalla conquista di Agrigento che i Romani impararono di non poter efficacemente sostenere la guerra contro i Cartaginesi, se non collo affrontarli sull'elemento del quale costoro tenevano l'assoluto imperio.

Per compensare l'inferiorità propria nell'arte del manovrare, giacchè su questa riposava precipuamente la tattica navale d'allora, l'industria romana trovò modo di far sostenere da' suoi soldati navali un'altra specie di tattica, per cui l'opera loro riuscisse a profitto più largo e sicuro. Fu cioè ideata una macchina, la quale consisteva in un albero piantato sulla prua e munito di un potente ponte, detto il *corvo*, che terminava in un cono di ferro molto pesante e acuto, fornito di arpioni. Al momento dell'assalto, siffatta macchina era lanciata sulle navi nemiche, ove, cadendo con impeto, si conficcava per via degli arpioni nelle assi della coperta, e, a guisa di una mano di ferro, (a) tenendole immobili, dava ai soldati romani facilità di andare, per mezzo del ponte, sopra di esse e di fare ivi come una battaglia di terra, in cui il legionario poteva far prova della sua usata prodezza, e rendere inutile la destrezza e tutte le arti dei piloti nemici (b).

Il governo della guerra marittima fu dato al console Gneo Cornelio Scipione, e il suo collega C. Duilio ebbe il comando delle legioni nell'interno dell'isola. Scipione partì per la Sicilia con 17 navi. Giunto a Messina, gli venne recato l'annuncio che Lipara, la capitale delle isole appellate con quel nome, voleva darsi a' Romani, purchè essi l'avessero ajutata a liberarsi dai Cartaginesi. Credendo sincera la notizia, il console andò colle sue navi verso quella città; ma, appena giunto nel porto, fu circuito dalle navi nemiche e fatto prigioniero col suo piccolo naviglio (c). Ma questa perdita fu ben tosto riparata dalla cattura di parecchie navi cartaginesi fatta dalla flotta romana lungo le coste d'Italia. Così essa poté arrivare felicemente a Messina, dove il console G. Duilio ne assunse il comando, in luogo del suo collega, rimasto prigioniero a Lipara. Intanto la flotta cartaginese, capitanata da Annibale, erasi da Panormo (Palermo) avanzata a Mile (Milazzo), a nord-ovest di Messina, per isfidare la flotta nemica. E Duilio, accettando senza peritanza la sfida, condusse le sue navi all'assalto. E la prima prova ebbe successo felicissimo, dovuto segnatamente all'azion dei corvi, pe' quali il personal valore de' legionarii poté essere largamente usato, come se si fosse trattato di una battaglia campale. Delle 120 navi che componevano la flotta cartaginese, 50 furono, parte affondate, parte catturate; fra quest'ultime eravi pure la comandante, stata già di Pirro; e l'ammiraglio Annibale poté a stento salvarsi sopra uno schifo.

Così Roma rivelavasi al mondo una potenza marittima, capace di tener fronte sul mare alla potente Cartagine, e di condurre a prospera fine una guerra, dalla quale erasi temuto fin qui, e non senza ragione, che derivar dovesse la rovina del commercio italico.

Dopo la vittoria di Mile, Duilio riprese il comando delle legioni dell'isola; e corso in ajuto di Egesta, che trovavasi ridotta agli estremi, costrinse i Cartaginesi a levarne l'assedio; indi mosse su Macella, cui prese d'assalto. Col quale fatto ebbero fine le geste del grande guerriero: chè appressandosi ormai l'inverno, ei fe' ritorno a Roma. Il Senato gli rese onori straordinarii. Per ricordare perpetuamente la famosa vittoria di Mile, gli fe' inalzare una colonna nel fóro, adorna dei rostri delle navi nemiche (d), e ordinò che ei fosse per tutta la vita accompagnato la sera,

(a) Floro chiama appunto i corvi, *ferrea manus*.

(b) Vannucci, *St. dell'Italia antica*, II, 144.

(c) Una tradizione racconta che l'appellativo di *Asina*, che ebbe il console Scipione, gli fosse dato dall'essersi lasciato trarre nelle insidie dei nemici.

(d) La colonna che esiste oggi è una copia dell'antica. Essa fu scoperta nel secolo XVI fra le

quando ritornava da cena, al lume di fiaccolle e al suono delle tibie, come se trionfasse ogni giorno (a).

Ma se i successi avuti da Duilio rivelarono la grandezza delle forze romane, essi non erano però da tanto da assicurare a Roma il trionfo finale della guerra: e la repubblica dovè sostenere nuovi e gravissimi sacrifici, innanzi di raggiungere lo scopo che in questa grande lotta erasi proposto. Nel seguente anno (495), il Senato mandò sulla Corsica il console Lucio Scipione, ed a questo riuscì di prendere d'assalto il porto di Aleria, formando così della Corsica una stazione marittima contro la Sardegna. Ma i vantaggi che Roma per opera di Scipione ottenne in occidente, andarono sfruttati dai danni che di quel tempo stesso ebbe a patire in Sicilia. Ivi il capitano cartaginese Amilcare occupò nello stesso anno (495) le città di Mittistrato sul fiume Aleso, di Camarina, Enno ed Erice, e mise in rotta un esercito romano a Terma d'Imera (Termini). A questi disastri fu recato qualche riparo nel seguente anno, col ricupero di alcune delle perdute città: ma Mittistrato costò un assedio di sette mesi, e Camarina il sacrificio di una gran parte dell'esercito. Nella marcia dei Romani su Camarina avvenne lo stesso caso occorso nella seconda guerra sannitica alle forche Caudine. Anche ora le legioni trovaronsi chiuse in una stretta valle, ricinta dai nemici. Ma a Camarina i Romani uscirono fuori dal pericolo con maggiore onore che a Caudio. E il merito dello averli liberati appartiene ad un eroe, che meritamente fu paragonato a Leonida, come avrebbero pure meritato la splendida fama. Invece, nemmeno il nome suo è noto con certezza. Chi lo chiama M. Calpurnio Fiamma: chi Laberio o Valerio: chi infine Q. Cedicio. Quest'ultima variante è la più veridica, giacchè ci è data da Catone (b), dal quale sappiamo pure alcuni particolari del fatto, per cui si dimostra come le legioni riuscissero a scampare dall'insidie de' nemici. Appena Cedicio, che era tribuno, ebbe scorto il pericolo che l'esercito correva, propose al console di mandare una schiera di 400 uomini a prendere un'altura d'assalto, offrendosi egli stesso di capitanarli. Il caso previsto da Cedicio avverossi pienamente. I Cartaginesi piombarono con forze unite sui valorosi di Cedicio, e intanto che fervea la zuffa con costoro, l'esercito romano si mise in salvo. I 400 rimasero tutti spenti nel troppo disuguale conflitto; solo Cedicio, quasi per prodigio, ebbe salva la vita. Fu trovato carico di ferite, fra i cadaveri dei suoi compagni; e la patria gli decretò, in premio del magnanimo fatto, una corona.

Le difficoltà incontrate nella siciliana guerra, rimaste anche dopo la giornata navale presso il promontorio tindarico (497), nella quale entrambe le parti vantaronsi vincitrici, indussero il Senato a mutare il sistema di guerra e ad assalire Cartagine nell'Africa stessa. Armata pertanto una flotta di 330 navi, con 300 remiganti e 120 legionarii su ciascuna, mandolla, nella primavera del 498, sotto il comando de' consoli L. Manlio Volsone e M. Attilio Regolo, in Sicilia, per aprirsi di là la via d'Africa. Presso la foce dell'Imera i consoli imbarcarono le quattro legioni stanziato nell'isola; ma appena fu terminato l'imbarco piombarono loro addosso Amilcare ed Annone con una flotta di 350 navi. Fu questa la più grande battaglia navale che il mondo antico avesse mai veduta, e porta il nome dal monte Ecnomo (oggi monte di Licate), nelle cui acque fu combattuta. Erano fra l'una e l'altra parte quasi settecento navi da guerra, con 300 mila combattenti; e Polibio giudicò il fatto di tanta importanza, che lo studiò in tutti i suoi particolari, e minutamente lo descrisse, comechè non fosse materia del suo particolare racconto. I consoli avevano divisa la loro flotta in quattro squadre; le prime tre composte a triangolo, la quarta parallela alla base del triangolo, di riserva. Le due navi ammiraglie poste al vertice

rovine del foro, e gli Archeologi opinano ch'essa non sia anteriore ai tempi di Claudio imperatore. Vedi Ritschl, *De inscriptione columnae rostratae Duillianae*, Berlino 1861.

(a) « *Cujus quod gaudium fuit, cum Duilius imperator, non contentus unius diei triumpho, per vitam omnem ubi a coena rediret, praelucere funalia, et praecinere sibi tibias jussit, quasi quotidie triumpharet.* » Floro II.

(b) Presso Gellio, III, 7.

del triangolo, aprirono il combattimento, facendo impeto sul centro della linea nemica. Quello, giusta il piano stabilito, indietreggiò, e i consoli inseguendolo, in tre parti restò divisa la flotta loro, perchè la terza squadra, trattenuta dalle navi di trasporto, non potè seguire le operazioni dell'altre due. Così il disegno degli ammiragli cartaginesi, di sciorre la massa compatta della flotta nemica, fu raggiunto appieno. Ma non fruttò loro punto; perchè, mentre la terza e la quarta squadra romana coi corvi strenuamente difendevansi contro le due ali della flotta cartaginese corse ad assisterla, le squadre consolari mettevano in isbaraglio il centro nemico, e giugnevano poi in tempo per assicurare la vittoria all'altre due squadre. In questa battaglia i Cartaginesi perdettero quasi cento navi, delle quali 30 affondate, e 64 catturate dal nemico. I Romani non ne perdettero che 24.

Colla vittoria di Ecnomo la via dell'Africa era aperta, ed i consoli vi fecero vela senza indugio, approdando felicemente al promontorio di Mercurio (detto anche Erneo, oggi Capo Bon). Ivi raccolta la flotta, si volsero ad oriente e sbarcarono a Clipea, cui trassero facilmente in loro potere, e costituirono a base d'operazione per l'africana guerra. Poco appresso, l'un de' consoli, M. Manlio, fu richiamato a Roma per dirigere le nuove elezioni annuali; e tanta era la fidanza che nelle forze proprie e nella impotenza de' Cartaginesi i Romani portavano, che Manlio, partendo, menò seco la maggior parte dell'esercito e della flotta, non lasciando al collega Regolo che 40 navi, 15 mila fanti e 500 cavalli. Benchè tanta riduzione di forze comparisse atto di singolare temerità, tuttavia Regolo proseguì felicemente il cammino delle vittorie e delle conquiste, e ridusse Cartagine a tal condizione, che s'egli avesse saputo fare della propria buona fortuna ragionevole uso, già fin d'allora la guerra sarebbe stata terminata, e grandissimi vantaggi avrebbero Roma raccolto. Ma il console, inebriato dalla facile vittoria di Adis e dalla conquista di Tunisi, che ne seguì; senza riflettere, che del vincere suo era stata principal cagione l'imperizia dei duci cartaginesi, i quali, forti di cavalleria e di elefanti, tenevansi per timore sulle colline, dove non potevano agire; e che ai Cartaginesi restavano ancora un esercito sul campo, una flotta sul mare, e una capitale munitissima; pretese dettar loro condizioni, come soglionsi proporre a un nemico ridotto al supremo grado dell'impotenza: — cedessero Sicilia e Sardegna: pagassero le spese della guerra e un tributo annuo: non facessero nè pace nè guerra senza licenza dei Romani: rendessero i prigionieri romani senza riscatto, redimessero i loro: rinunziassero ad avere un'armata propria, e somministrassero a Roma, in caso di bisogno, le navi che sarebbero state loro chieste. Gli inviati Cartaginesi, all'udire cotali pretese, ritornarono indietro, senza farvi alcuna risposta; e Cartagine vi rispose col fare sforzi estremi per continuar la guerra. Richiamò di Sicilia Amilcare co' migliori de' suoi soldati, e arruolò in gran numero mercenarii in Numidia, Spagna e Grecia. Da quell'ultimo paese le venne anche il capitano, nello spartano Santippo. Il quale, dimostrando al senato cartaginese l'errore commesso fin qui dai generali della repubblica di combattere sulle colline anzichè nel piano, dove solamente era possibile usufruttare in misura efficace le forze de' cavalli e degli elefanti, seppe acquistare tanta fiducia presso que' Padri, ch'essi affidarono a lui il governo della guerra di riscossa. E alla confidenza in lui riposta Santippo rispose appieno. Proffittando della neghittosità del console romano, rimasto tutto il verno inoperoso presso Tunisi, il nuovo duce dei Cartaginesi addestrò nella nuova tattica le proprie milizie, e seppe renderle tanto animose, che, nella primavera del 499, vollero esse medesime dar battaglia all'inimico. Fu questa combattuta nelle vicinanze di Tunisi. Le forze dei due eserciti nel complesso equilibravansi, ma i Cartaginesi avevano un numero assai maggiore di cavalli (4000) e 100 elefanti. E questi decisero appunto la vittoria. Del romano esercito, 2000 uomini soli riuscirono a salvarsi a Clipea; gli altri rimasero o morti o prigionieri, e fra quest'ultimi Regolo stesso, preso mentre tentava fuggire con 500 de' suoi. L'eroe di questa guerra, Santippo, scompare ora improvvisamente dalla scena, come vi era improvvisamente apparso. E del suo scomparire cagioni diverse sono prodotte dagli storici. Secondo Polibio, ei ritirossi per sottrarsi alla gelosia dei Cartaginesi: secondo altri, e' soc-

combè alla punica invidia, ma non è ben detto in qual modo. Onde a noi pare, doversi pur qui preferire la narrazione polibiana, che in tutti i fatti controversi presenta sempre maggior grado di veridicità.

Al tristo annunzio della disfatta di Tunisi, Roma rivolse il pensiero a salvarne i campi. Una flotta di 350 navi fu pertanto mandata a Clipea. Presso il promontorio Ermeo essa scontrò la flotta cartaginese di 200 navi, e la mise in piena rotta, cagionandole la perdita di 114 navi. Poi, raccolti a Clipea i 2000 legionarii, fe' ritorno in Sicilia, abbandonando quella piazza importante che apriva a Roma le coste africane, e con essa abbandonando alla vendetta cartaginese i poveri Numidi, che avevano sposata la causa dei Romani nella recente guerra contro Cartagine. E la vendetta che questa prese dei ribelli fu tremenda. Tutti coloro che avevano qualche comando furono crocifissi; e gli storici fanno salire a tremila il numero di que' miseri. Alle popolazioni fu poi imposta un'enorme contribuzione di guerra, di 1000 talenti d'argento e di 20 mila capi di bestiame.

A rendere ancor più deplorabile l'abbandono di Clipea concorse un terribile disastro che colse la flotta romana nel suo ritorno in Sicilia. Gli ammiragli romani, inesperti dei luoghi e delle fortune dei mari, nè dando ascolto agli avvertimenti di esperti marinari, essere in quella stagione (luglio 499) pericoloso il navigare in certi luoghi, furono colti al Pachino da una tempesta così furiosa, che distrusse loro 270 navi, parte sommerse, e parte dai marosi gettate e rotte agli scogli. Mai, dice Polibio, non fu veduto un naufragio tanto terribile. Tutta la costa siciliana, che da Camarina si distende al Pachino, era coperta di cadaveri e di navi sfasciate. Le 80 navi campate ebbero soccorso da Gerone, e ripararonsi a Messina.

Ma Roma non si sgomentò per tanto infortunio. E se l'abbandono di Clipea dimostra ch'essa avea lasciato cadere il disegno di guerreggiare Cartagine in Africa, i nuovi e colossali apparecchi che fece dopo il disastro del Pachino attestan pure ch'essa era sempre ferma nel proposito di tradurre la Sicilia nella dipendenza propria. In tre soli mesi essa costruì nuova flotta di 220 navi, e mandolla in Sicilia contro Asdrubale che da poco era approdato al Lilibeo con ragguardevoli forze e gran numero (140) di elefanti. Raccolti a Messina gli avanzi della precedente flotta, nella primavera del 500, mossero i consoli su Panormo, e con un assalto destramente condotto la trassero in loro potere. Alla presa di Panormo seguì quella di Solunto, Cefaleidio, Petrino e Tindaride, di maniera che, sulla costa settentrionale dell'isola non rimase a Cartagine che la città di Terma.

Ma non andò guari, che nuovo e gravissimo infortunio cogliesse la novella armata. Condotta l'anno seguente dai consoli a depredare le coste africane, nel ritorno, anche ora, per inesperienza dei condottieri, andò, nelle coste italiane, presso il promontorio Palinuro, da furiosissima tempesta quasi interamente distrutta. A questo nuovo disastro, la fiera costanza del Senato restò vinta. Fu quindi preso il partito di non rifare la flotta, e di tenere sole 60 navi per la difesa delle coste italiane e pel trasporto delle legioni in Sicilia. Dimesso il pensiero di contrastare a Cartagine il dominio del mare, Roma riprese ora gagliardamente la guerra siciliana. E urgeva che a questa pensasse Roma seriamente: giacchè Asdrubale, profittando dei disastri dell'inimico, era mosso con l'intero esercito su Panormo, ponendovi l'assedio. A combatterlo, il Senato mandò con forti milizie il console Gajo Cecilio Metello (504); il quale, tirato con arte il nemico fin sotto le mura della città, lo messe in pieno sbaraglio. Successo in questa battaglia ciò che era avvenuto nella battaglia di Benevento contro Pirro; che, cioè, gli elefanti aiutarono i Romani a compiere lo sbaraglio de' nemici. Anche ora le belve, punte dagli strali de' legionarii, rigettaronsi furibonde sulle genti proprie, menandovi confusione e rovina. Gli storici fanno salire a 20 mila il numero dei Cartaginesi rimasti estinti in quella battaglia; perirono pure 26 elefanti e 104 ne furono presi dai Romani. Metello condusse queste belve nel Circo Massimo, dove fe' dare loro la caccia da guerrieri, acciocchè il popolo si avvezasse a non temerle più nelle future battaglie.

Conseguenza della vittoria di Panormo fu, che quasi tutta la Sicilia ricadde in

potestà dei Romani. Ai Cartaginesi non rimanevano ormai più che Lilibeo e Drepana (Trapani). Ond'essi, scorati e timorosi di danni maggiori, quando la guerra avesse più lungamente durato, rinnovarono le proposizioni di pace. Fra i messaggieri inviati a Roma, alcuni storici noverano Attilio Regolo, scelto (fu detto) a quest'ufficio, perchè speravasi, ch'egli, stanco della lunga cattività, sarebbe stato valido stromento di pace. Giova però osservare, che il più autorevole storico di questa guerra non sa nulla della missione di Regolo. Ma anche senza ciò, l'intero racconto che si riferisce a codesta legazione rivela da capo a fondo sua natura romanzesca, come le maniere diverse di martiri de' quali vuolsi perisse vittima il novello eroe, dimostrano chiaramente, che la fantasia ebbe la maggior parte nella elaborazione dello strano racconto. Per noi, il Regolo della storia è quello che ci ritraggono Polibio (a) e Diodoro: il Regolo della tradizione comune è una figura ideale, da mettersi insieme con Fabrizio, Cincinnato e Camillo, ne' quali la tradizione foggiosi altrettanti tipi della romana virtù.

Fallite le trattative di pace pel rifiuto dei Cartaginesi di cedere le due città rimaste loro in Sicilia, Roma deliberò di prenderle colla forza. E costrutta nuova flotta di 200 navi, mandolla con 40 mila soldati su Lilibeo. Questa città che corrisponde all'odierna Boeo, sul promontorio dello stesso nome, era allora assai popolata e fortemente munita. Cartagine aveva affidato la difesa ad Imilcone, valentissimo stratego, con 10 mila soldati. I consoli bloccarono il porto della città, e tentarono martellarne coll'ariete le mura e le torri. Parve da prima che l'impresa dovesse felicemente riuscire, chè ai primi assalti, sei torri nemiche andarono distrutte. Per venirne a capo più prestamente, essi tentarono pure di corrompere i mercenari del presidio. Ma la trama, scoperta a tempo da Imilcone, andò sventata. Cartagine mandava intanto in soccorso di Lilibeo 50 navi, con altri 10 mila uomini e con vettovaglie, sotto la condotta di Annibale; e questi, con una mossa ardita, riusciva ad entrare nel porto a traverso la flotta nemica. Incoraggiato dall'insperato ausilio, Imilcone uscì colle sue genti ad assalire gli assediatori, e ne distrusse le macchine d'assedio, gettandovi sopra fuoco mentre infuriava un uragano. Allora i consoli dovettero dimettere il pensiero di prendere la città d'assalto, e tentarono ridurla per fame. Così chiudevasi l'anno 504, cominciato per Roma con auspici sì lieti, e così infaustamente terminato. Peggio corse pei Romani la bisogna nel seguente anno, in cui ebbe il governo della siciliana guerra il console P. Claudio Pulcro (b). Cupido di gloria, e credendosi destinato a riparare gli errori di chi lo avea preceduto nel comando, prese la risoluzione di assalire la flotta cartaginese che stava nel porto di Drepana. L'impresa era tanto temeraria, che gli Auguri, per impedire fosse tradotta in atto, misero fuori infausti auspici, dichiarando che i sacri polli non volevano mangiare. Ma Appio, sdegnando gli auspici, se' gettare i polli nelle onde, dicendo beffardamente, che, se non voleano mangiare, bevessero (c). Tale oltraggio recato al sentimento religioso de' Romani, produsse un grave sconcerto negli animi loro, e contribuì a rendere più funesto l'effetto della insana impresa. Comandava la flotta cartaginese di Drepana, Aderbale, capitano valente non meno di Imilcone. Appena ei s'accorse dell'assalto che i Romani stavano per muovergli contro, uscì fuori dal porto, e tiratosi destramente al largo, piombò furiosamente sulle navi nemiche, e le mise in terribile rotta. Di 123 che erano, sole 30 riuscirono

(a) Polibio (I, 7) presenta Regolo come esempio della sciagura a cui conduce il soverchio fidare nella buona fortuna. E Diodoro (XXIII *Fragm.* 12 e 13), dopo aver detto che Regolo, colla sua imprudenza e arroganza privò sé della gran lode che avrebbe potuto acquistare, se fosse stato più umano, lo accusa di avere messo col suo insano orgoglio a gravissimo rischio la patria, e di essere stato causa che perissero 100 mila uomini nella continuazione della guerra, ch'egli avrebbe potuto finire gloriosamente.

(b) Era questi figliuolo di Appio Claudio Cieco.

(c) « Contra auspicia profectus jussit mergi pullos qui cibari nolebant. » Livio, *Epit.* XIX.

a salvarsi. A questo disastro ne seguì tosto un altro non meno grave. Il Senato, ad incalzare l'assedio di Lilibeo, aveva inviato in Sicilia una nuova flotta, di 120 navi da guerra e 800 da carico piene di vettovaglie, sotto il comando dell'altro console L. Giunio Pullo. Appena ebbe Aderbale contezza del suo arrivo, gli mandò contro il collega Cartalone con 100 navi scelte; ed ora fu veduto quanto i Cartaginesi avanzassero i Romani nella scienza navale e nella cognizione dei luoghi. Senza dar battaglia alla flotta nemica, Aderbale la ridusse negli scogli di Gela e Camarino, e ve la tenne chiusa, fintantochè lo scoppio di una tempesta venne a disfarla. Quanto alle navi proprie, essendo esse in aperto mare, potè l'ammiraglio condurle in salvo al Pachino (505).

Questo doppio disastro cagionò ai Romani la più profonda costernazione. E poichè dell'uno e dell'altro portavano gran parte della colpa i consoli, si formò contro di essi l'accusa di avere dispregiati gli auspicj. A Giunio non giovò la conquista del Monte Erice (oggi monte Giuliano) presso Drepana, per esserne assolto; ond'egli piuttosto che sottostare ad un giudizio, si tolse la vita. Ben più colpevole di Giunio era il collega suo Claudio. Dopo la disfatta di Drepana, il Senato aveagli mandato l'ordine di nominare un dittatore; e, deposto il comando, di ritornare a Roma, a render conto del suo operato. E Claudio, facendosi beffa dell'ordine del Senato, aveva creato dittatore un proprio cliente per nome Claudio Glicia. Il Senato cassò la nomina, e contro il temerario console sporse accusa capitale. Ma gl'intrighi de' famigliari e degli aderenti di lui impedirono che l'accusa avesse effetto, e i tribuni dovettero citare davanti alle tribù il colpevole, acciocchè non andasse affatto impunito. Non potendo infliggergli pena più grave, le tribù condannarono ad una grossa multa.

La distruzione delle due flotte costrinse nuovamente Roma ad abbandonare la guerra marittima, ed a limitarsi a difendere i luoghi occupati dell'isola. Ma anche Cartagine, benchè due volte vincitrice, non era più in stato di poter continuare energicamente la guerra; onde seguirono sei anni inoperosi (507-512), ne' quali non succedettero che piccole fazioni, di poco o niun momento. Polibio paragona questa sterile lotta ad una pugna fra due atleti, che mettono in opera con grande costanza e valore singolari arti di guerra, insidie, sorprese e temerarii partiti. Lo scarso profitto di questa guerra fu raccolto da Cartagine, e l'ottenne per l'ingegno e pel valore di Amilcare, detto Barca (*fulmine*), mandato a governarla. Primo pensiero di Amilcare fu di formare una infanteria capace di tener testa alle legioni, alle quali i mercenarii cartaginesi eransi mostrati fin qui di molto inferiori. E dopo che ebbe sue genti abilmente addestrate in esercizi a Drepana e a Lilibeo, le condusse ad occupare il monte Ercte (oggi Pellegrino), che sorge alto e scosceso sul mare presso a Palermo, e si pose a campo sulla sua cima, da cui dominava il paese e osservar potea i movimenti de' nemici. Ivi rimase tre anni, inquietando i Romani, con continue scorrerie su Panormo ed Erice, e con piraterie sulle coste d'Italia. Nel quarto anno scese dalla sua fortezza, e mosse su Erice, da cui cacciò il presidio romano, che recava grandissimo travaglio a Lilibeo. Questi successi di Amilcare scossero finalmente i Romani dall'ignavia in che erano rimasti negli ultimi sei anni; e persuasi omai i cittadini che, senza uno sforzo supremo, la guerra sarebbe ancor per lungo tempo durata, consumando le forze romane, e alla perdita dell'isola riuscendo; poichè il Senato dichiaravasi impotente di creare nuova flotta, crearono essi medesimi con private largizioni: e nella primavera del 512, dugento nuovi vascelli furono messi in mare e mandati in Sicilia con 700 navi da carico per compiere la conquista dell'isola. Ne fu dato il comando al console C. Lutazio Catulo; il quale cominciò l'impresa coll'occupare i porti di Drepana e di Lilibeo e stringere fortemente d'assedio le due città. Alla novella di tal fatto, Cartagine raccolse tutte le navi che avea pronte; e datone il comando ad Annone, mandolle in Sicilia, coll'incarico di recare le vettovaglie ad Amilcare, prendere a bordo i più abili de' suoi soldati, e poscia dar battaglia a Catulo. Ma questi impedì che il piano riuscisse; poichè, schierate sue navi alle isole Egadi, di contro a Lilibeo, chiuse il passo alla flotta cartaginese, e la costrinse ad accettar battaglia. Fu questa combattuta presso l'isola Egusa (oggi Favignano), una delle Egadi, a di 10 marzo del 512, e riuscì

colla piena vittoria dei Romani (a). Della flotta cartaginese 50 navi furono sommerse e 70 catturate con 10 mila uomini.

Dopo tale disastro, Cartagine non era più in grado di continuare la guerra, ed Amilcare stesso consigliò il Senato della sua patria a domandar la pace. Nei preliminari furono poste le condizioni seguenti: che i Cartaginesi cedessero la Sicilia e si obbligassero a non far guerra a Gerone di Siracusa, nè a verun altro degli alleati di Roma; e che, entro il termine di 20 anni, pagassero ai Romani 2200 talenti attici (= 12,806,200 lire). Sottoposte alla sanzione del popolo romano queste condizioni, esso vi aggiunse 1000 altri talenti (5,821,000 lire), riducendo a 10 anni il termine del pagamento, e la cessione dell'isole poste all'intorno della Sicilia. Il Senato cartaginese, come avea accettato le condizioni poste nei preliminari, accettò pure le aggiunte recatevi dal popolo romano. Una sola condizione fu respinta, ed era che i vinti rendessero le armi e passassero sotto il giogo; ma Amilcare essendosi a tale atto fieramente opposto, Lutazio ritirolla, e permise che i Cartaginesi si imbarcassero a Lilibeo con gli onori di guerra.

Così finì la prima guerra romano-cartaginese, dopo avere durato 23 anni. E benchè Roma ne fosse riuscita vittoriosa, e ne avesse conseguito la dominazione della Sicilia, pure la vittoria e il frutto raccoltone le costarono sacrifici immensi, de' quali risenti per lunga pezza i gravosissimi effetti. Oltre la perdita di 700 vascelli, e di un numero ingente di navi da carico, e gli enormi dispendii sostenuti per rifare le flotte, per sostenere i quali dovè ridurre la moneta al sesto del suo valore, questa guerra costò a Roma il sacrificio di molte migliaia d'uomini. I cittadini romani erano diminuti di $\frac{1}{6}$ in dieci anni, e non minore dovè essere la diminuzione de' Latini e degl'Italiani. Di tanta gravanza di danni e di sacrifici vuol essere attribuita la principal cagione alla difettosa direzione della guerra, così dal lato politico, come dal militare. Però convien avvertire, che la maggior parte degli errori commessi, trova la giustificazione propria nella natura stessa di questa grande impresa e nelle circostanze in mezzo alle quali fu condotta. — La prima guerra punica, osserva acutamente il Mommsen, succedette nel momento in cui il sistema della politica romana stava trasformandosi, convertendosi d'italica in mondiale. Pel sistema italico l'organizzazione politica e militare di Roma era insuperabile; essa era invece difettosissima per una politica mondiale. Quel mutarsi dei comandanti per ogni anno; quella variazione continua del sistema di guerra, cagionata dalla influenza dell'uno o dell'altro partito nel Senato; il dispregio in cui era tenuta la milizia marittima, nella quale impiegavansi quasi sempre i sudditi e gli schiavi, anzichè i cittadini; la dipendenza in cui era tenuto l'ammiragliato verso il comando dell'esercito di terra; tutto ciò fu cagione de' molti rovesci che Roma ebbe a patire nel corso di questa guerra. Nella quale, se riuscì, ciò non ostante, vittoriosa, tale risultato si dovè particolarmente alla circostanza, che assai più gravi de' suoi errori furono quelli che commise l'inimico (b). — A questa circostanza vuoi poi aggiungere il fatto rilevantissimo della energia spiegata dal popolo romano, particolarmente nell'ultimo periodo della guerra; del sentimento patriottico, che non rifuggì da ogni sacrificio per quanto grave, a fine di raggiungere lo scopo, e dell'immensa superiorità morale che aveano gli eserciti romani sulle genti mercenarie e raccoglietricie di cui Cartagine dovè servirsi.

Appena finita la guerra, Lutazio, fratello e successore di Cajo nel consolato, fissò le condizioni della Sicilia, costituendola in provincia. Così quest'isola che divenne poi il granaio di Roma, e meritò di essere da Catone il Censore chiamata « *cella plenaria Reipublicae, nutrix plebis romanae* », (c) fu destinata ad inaugurare

(a) Essendo Catulo rimasto ferito nell'assedio di Drepana, il comando della flotta nel dì della battaglia, lo ebbe il pretore Publio Valerio Falto, al quale propriamente appartiene il merito della vittoria di Egusa.

(b) Mommsen, *Storia Romana*, I, 509 seg.

(c) Presso Cicerone, *Verre*, II, 2.

quel sistema di provinciale governo, che Roma estese poi a tutte le sue future conquiste.

Non meno importante, che pei vantaggi economici arrecati a Roma fu la conquista di Sicilia per l'influenza ch'essa esercitò sulla mutazione dei costumi romani. Codesta mutazione fu prodotta dalle relazioni frequenti ed attive in cui Roma, mercè la conquista della Sicilia, entrò colla Grecia. Ed è per mezzo della Sicilia che furono introdotte in Roma le due sette filosofiche dei Greci, le quali cooperavano maggiormente alla mutazione dei costumi romani. Esse sono lo *stoicismo* e l'*epicureismo*. Il primo fortificò la pratica delle virtù cittadine, senza però correggerne l'antica rozzezza; il secondo precipitò la nazione nella ricerca de' materiali godimenti. L'una e l'altra setta poi, ingenerando il disprezzo della morte, diedero una terribile possanza al popolo che le accolse (a).

(a) Napoleone, *Vita di G. Cesare I*, 164.

CAPO SECONDO.

IL PERIODO FRA LA PRIMA E LA SECONDA GUERRA PUNICA. L'ITALIA ESTESA A' SUOI NATURALI CONFINI.

(513-536 di R.).

Appena fu Cartagine uscita dalla romana guerra, la colse altra calamità, che minacciò di trarla a suprema rovina. Mercenarii e sudditi levaronsi insieme a ribellione contro essa, e per oltre tre anni posero a gravissimo cimento la sua stessa esistenza. La spilorceria del governo cartaginese fu principal cagione di questo nuovo e terribile disastro. La cessazione della guerra e gli oneri pecuniarii che il trattato aveva imposto alla vinta repubblica, la ponevano nella necessità di licenziare buona parte de' mercenarii che tenea raccolti sotto le armi. Ma, pria di congedarli, bisognava dar loro le paghe di che erano rimasti creditori. Amilcare, per dar modo ai governanti di compiere il licenziamento senza pericolo, era ricorso al prudente partito di inviare a Cartagine i soldati a piccole schiere e a diversi intervalli. Ma il Senato cartaginese, lesinando nel fissare gli stipendii, indugionne tanto il pagamento, da render vana la sagace precauzione di Amilcare; e tutto l'esercito trovossi raccolto nella capitale, prima che la quistione delle paghe fosse stata risolta. Con grande stento riuscì al Senato di persuadere i mercenarii di stanziarsi a Sicca, fintantochè fossero stati soddisfatti del loro avere. Ma non volendosi spendere ragione alle giuste loro pretese, li si spinsero alla ribellione. Due uomini audaci, Spendio e Matos, il primo uno schiavo trafuggito di Campania, il secondo un africano, si misero a capo dei ribelli, e invitarono le città della Libia a scuotere il giogo cartaginese. Tutte le città all'infuora di Utica ed Ippona obbedirono all'appello dei ribelli; così Cartagine scontava la pena delle crudeli vendette perpetrate contro i Libi, dopo che i Romani ebbero abbandonata Clipea. In breve i ribelli poterono raccogliere un'oste di 70 mila uomini, co' quali mossero ad assediare Utica e Ippona; e perchè Tunisi era in mano di essi, Cartagine trovossi isolata dal continente. Per tre anni durò in questa tremenda angustia la misera città, e se scampò dalla suprema rovina, ciò fu dovuto in gran parte al genio e all'energia di Amilcare, al quale fu affidata la difesa della repubblica, e in parte eziandio all'anarchia che non tardò a scoppiare nel campo dei ribelli, e che è inevitabil conseguenza di ogni rivoluzione condotta da elementi privi di coesione tanto ne' rapporti etnici, quanto ne' civili e politici; di maniera che la concordia loro scompare necessariamente il giorno in cui all'azione del distruggere succeder deve quella del riedificare.

In questa lotta il governo di Roma tenne una condotta degna della sua fama e conseguente col suo passato. Invitato dai ribelli a stringersi in lega con loro, respinse l'ignominiosa proposta, e parve tanto tenero per Cartagine da concederle persino la facoltà di far leve di soldati in Italia per domare la ribellione. Ma allorquando i mercenarii cartaginesi della Sardegna, che eransi dichiarati per gl'insorti, ebbero ricorso ai Romani per essere riammessi in possesso dell'isola, dalla quale erano stati espulsi dagl'indigeni, il Senato non si peritò di accogliere loro domanda; e col pretesto di ristorare i mercenarii in Sardegna, trasse l'isola in

potere di Roma (516). Cartagine, stretta allora dalla guerra africana, dovè starsi spettatrice passiva dell'usurpazione iniqua; ma l'anno seguente, essendo per opera di Amilcare riuscita ad abbattere i ribelli, ed a ristorare la propria signoria nella Libia, inviò legati a Roma a chiedere la restituzione della Sardegna. Il Senato rispose alla richiesta dei legati col dichiarare la guerra a Cartagine, adducendo a giustificazione di tale atto pretesi danni recati dai Cartaginesi a mercatanti romani.

Così Roma, iniquamente abusando dell'impotenza cui Cartagine trovavasi ridotta, costringeva la misera repubblica, per evitare danni maggiori, a cedere la Sardegna e a pagarle altri 1200 talenti in compenso delle spese di una guerra, ch'essa non avea in niun modo provocata. Onde a ragione osserva il Mommsen, che qui si avverò nella forma più impudente il principio « essere in politica lecito a ciascuno tutto ciò ch'esso è in grado di far colla forza valere » (a).

All'acquisto della Sardegna non tardò ad aggiugnersi quello della Corsica agevolato a Roma dal possesso di Aleria, che teneva fino dall'anno 495 (b). — Dopo la conclusione della nuova pace con Cartagine, il Senato fe' chiudere il tempio di Giano (519), che dal tempo di Numa era stato aperto sempre. Però lo si dovè riaprire poco appresso, giacchè i Sardi e i Corsi, intolleranti del nuovo giogo, levaronsi a ribellione. E Roma dovè guerreggiarli otto anni per ricondurli in sua obbedienza; e solo nel 527 essa potè costituire le due isole in seconda provincia romana.

Prima ancora che Roma potesse ridurre i fieri isolani d'occidente, dovè sostenere altra guerra contro gl'Illiri, che da parecchi anni colle loro piraterie infestavano le coste dell'Adriatico, desolando il commercio italico in oriente. Per metter un termine alle loro violenze, il Senato mandò a Scodra due legati (i fratelli C. e L. Coruncanio) per chieder soddisfazione dei danni avuti, e imporre che non si rinnovassero nell'avvenire. Alle lagnanze dei legati romani la regina Teuta, vedova di Agrone, e reggente lo Stato pel minore figlio suo Pinne, rispose, che, secondo il diritto illirico, la pirateria era un'industria lecita e che il governo non avea facoltà di impedirlo. Uno dei legati, Lucio Coruncanio, sdegnato di tanta barbarie, dichiarò alla regina, che Roma sarebbe presa la cura di dare agli Illiri un diritto territoriale più umano. Teuta fe' uccidere il temerario inviato; e il Senato per la nuova offesa dichiarò agli Illiri la guerra. Nella primavera del 525 partirono per l'Illiria i due consoli con una flotta di 200 navi e un esercito di 20 mila fanti e 2000 cavalli. Comparsa la flotta davanti a Corcira la Nera (oggi Curzola), ch'era di recente caduta in potere degli Illiri, il comandante dell'isola, Demetrio di Faro, la consegnò ai Romani. Indi mossero i consoli su Epidanno (Durazzo) ed Issa (Lissa), e ne cacciarono gl'Illiri, che assediavano. Parimente liberarono Apollonia, ridussero gli Ardiei in Dalmazia, e si spinsero fin su Scodra, residenza della regina. Stretta costei da tanto pericolo, umiliossi a chieder pace, che le fu accordata alle seguenti condizioni: ritornasse il regno alle sue frontiere antiche, e non pure le città greche, ma anche gli Ardiei di Dalmazia, i Partini presso Epidanno e gli Atintani nel settentrionale Epiro rendesse a libertà: nessuna nave da guerra e non più di due mercantili navigassero a mezzogiorno di Lissos (oggi Alessio fra Scutari e Durazzo) (c); infine, pagasse il regno un tributo annuo a Roma.

Così Roma gettava le basi al suo futuro dominio dell'Adriatico, come era già

(a) « Der Satz, dass in der Politik jeder darf was er kann, trat hervor in seiner unverhüllten Schamlosigkeit ». Mommsen, *St. Rom. I*, 817, 2.^a ed.

(b) La storia della Corsica anteriore alla romana conquista, è ravvolta nell'oscurità. Questo solo è certo, che l'isola fu un tempo tributaria degli Etruschi. Quanto ai Cartaginesi, è forte dubbio ch'ei vi conseguissero mai stabile dominio. Se lo avessero avuto, troverebbesene menzione nei trattati di navigazione e commercio stipulati fra Roma e Cartagine. Su questo argomento vedasi l'eruditо lavoro di Rospatt, *De Corsica insula a Romanis capta, commentatio historica*, Monaco, 1830.

(c) Da quest'obbligo imposto agl'Illiri risulta, che al regno illirico non rimanevano più che la Dalmazia e una piccola parte dell'Albania settentrionale.

divenuta padrona del Tirreno. Le isole e le coste della Dalmazia furono poste sotto il governo di Demetrio di Faro nella qualità di alleato di Roma; e le città greche di Cercira, Apollonia ed Epidanno vennero tradotte nella romana simmachia. Grande fu la popolarità che Roma per questa guerra acquistossi in Grecia: e quando gli ambasciatori romani andarono ad annunziare ai Corinzi, agli Etolì ed agli Ateniesi la pace conclusa, e raccolsero dovunque i più vivi ringraziamenti e furono ricevuti con ogni dimostrazione d'onore. I Corinzi, in segno di gratitudine dell'essere stati liberati dalle piraterie degli Illiri, accordarono ai Romani la facoltà di prender parte ai giuochi istmici, e gli Ateniesi decretarono al popolo romano la cittadinanza onoraria e l'ammissione ai misteri eleusini. Per tal modo, Roma, eccitando l'entusiasmo e la riconoscenza dei Greci, abituavali a considerare la repubblica come loro protettrice, e disponevali ad accettarne in tempo non lontano la sovranità.

Appena terminata la guerra illirica, Roma dovè sostenerne un'altra assai più grave contro i Galli. Costoro, rifatti nell'ultimo mezzo secolo dei disastri patiti nelle guerre del 471 e del 472, ardevano di ricuperare appieno la propria indipendenza e di levarsi di dosso le due colonie di Sena e di Arimino, fondate su terre, che già erano state di loro, e dalle quali erano spiati e minacciati continuamente. Ma quand'anche e' non si fossero fatti iniziatori della nuova guerra, non era possibile che lo stato presente delle cose durasse ancora a lungo. La posizione che Roma avea in questo tempo acquistata in Italia, rendeva inevitabile un conflitto fra essa e i barbari vicini del nord: i quali a lei dipendenti di nome, nel fatto dominavano con assoluto impero su tutto il territorio, che si stende dal Rubicone (oggi Fiumicino presso Savignano) alle Alpi; e pei loro barbari costumi, e per le loro colleganze coi popoli transalpini, erano cagione a Roma di continue minacce e pericoli. Già parecchi anni prima che i Galli si risolvessero ad una comune azione contro Roma, i Boi, irrequieti e audaci più dei loro compagni, aveanla molestata con frequenti scorrerie. Nel 513 avevano alzato la città di Faleria a ribellarsi contro Roma. Della quale ribellione la città etrusca scontò la pena coll'essere rasa al suolo (a). Quattro anni appresso i Boi stessi scesero in campo. I duci loro Ati e Galate avevano invitato i Gesati (b) dall'alto Rodano a prender parte a questa spedizione. Accampatisi davanti ad Arimino, mandarono ad intimare al Senato di render loro l'usurato territorio. Il Senato, com'era da prevedere, rispose con un rifiuto. Ed ora i Boi accingevansi ad assediare Arimino, quando scoppiò fiera contesa fra essi e i loro alleati d'oltr'Alpe.

I due duci de' Boi perirono nella pugna; e i Gesati, sbattuti, fecero ritorno alla loro patria (c). Anche i Boi, rifiniti di forze, dovettero tornare alle loro terre. Così Roma, per un fortunato accidente, fu liberata da questa guerra, che avrebbe turbata nella impresa allora iniziata appena contro le isole di Sardegna e Corsica. E cogliendo profitto dello sgomento che il fatto di Arimino avea prodotto nelle galliche tribù, mandò il console Q. Fabio Massimo Verrucoso con un esercito a combattere i Liguri. E il console, occupati alcuni luoghi della Liguria, ritornò trionfante in Roma (521).

A questa provocazione altra ne fu aggiunta l'anno appresso, non meno grave per spingere i Galli a levarsi in arme contro Roma. Il tribuno C. Flaminio pre-

(a) Zonara, VIII, 18. La guerra contro Faleria durò soli sei giorni: « sexto die perdomiti in deditionem venerunt ». Livio, *Epit.* XXI.

(b) Questo nome deriva da una foggia d'armi, detta *gaesum γαῖσον*, onde quel popolo servivasi in guerra. Nei fasti Capitolini i Gesati sono appellati Germani (vedi la nota a pag. 239). Ad onta però di siffatto appellativo, è indubitato ch'essi erano un popolo celtico. Vedi Mommsen, *St. Rom.* I, 829.

(c) Erroneamente lo storico Orosio dice dei Gesati, ch'essi non formavano una gente propria, e che con questo nome appellavansi genericamente i mercenarii dei Galli: « Gessatorum, quod nomen non gentis, sed mercenariorum Gallorum ». Vedine la prova contraria in Polibio II, 22, e Strabone V.

sentò cioè nel 522 alle tribù una rogazione per distribuire alla plebe l'agro pubblico tolto ai Senoni nel Piceno (*lex de agro Gallico vtrillm dividendo*). E benché il Senato facesse opposizione a questa legge, il tribuno la fe' convertire in plebiscito e la tradusse in atto (a). Invitati da questa dimostrazione ostile, i Galli apparecchiaronsi a nuova e terribile guerra contro Roma.

Alla novella dei loro apparecchi, Roma fu presa da superstizioso terrore. S'interrogarono i libri Sibillini; ed avendo essi risposto che ancor due volte il suolo romano sarebbe caduto in poter dei Galli, si sodisfece la terribile profezia col seppellir vivi due Galli nel Fôro Boario. Tranquillati con quest'atto feroce gli animi, si ricorse ad energiche misure per tener fronte agl'invasori.

I consoli dell'anno 529 erano C. Attilio Regolo e L. Emilio Papo; il primo di essi era stato mandato in Sardegna a reprimere una nuova ribellione di quei fieri isolani; il secondo fu mandato a Rimini con 26 mila uomini a proteggere quella colonia e coprire la strada dell'Umbria. Coll'esercito consolare unironsi le milizie degli Umbri, di circa 20 mila uomini; e un altro esercito composto di Veneti e di Cenomani, che eransi dichiarati per Roma, stava accampato alla frontiera dei Boi, minacciando d'invasare loro terre; onde costoro furono obbligati a lasciare alla difesa della patria un corpo di milizie. A coprire la via d'Etruria, il Senato destinò un esercito di Etruschi e Sabini, comandati da un pretore; e formò un terzo esercito di riserva, per la difesa di Roma. E per assicurare maggiormente l'esito della guerra mandò sollecitazioni al console Attilio, di ritornare prontamente in Italia; e fe' compilare il ruolo di tutti gli uomini validi della penisola, per chiamarli sotto le armi in caso di bisogno (b).

Mentre Roma con queste misure energiche provvedeva alla difesa propria e d'Italia, i Galli avevano condotto a termine i loro apparecchi, e disponevansi all'invasione. Avevano raccolto 70 mila guerrieri, (50 mila fanti e 20 mila cavalli), composti di Boi, Insubri, Taurisci e dei Gesati d'oltr'Alpe; i quali ultimi, per sete di bottino, avevano obbedito all'appello, sebbene fosse fresco tuttavia il ricordo dell'iniquo trattamento fatto loro dai Boi ad Arimino.

Per la via d'Etruria calarono le orde barbariche nell'Italia centrale. E battuto nelle strette di Fesola (c) l'esercito pretorio, si spinsero, carichi di bottino, fino a Chiusi, a tre giornate da Roma. Qui trovarono nuova resistenza, opposta loro dagli avanzi dell'esercito pretorio e da un corpo di milizie, che il Senato avea collocato nelle vicinanze di Roma, a difesa della città. E qui pure vinsero i barbari, e costrinsero l'inimico a cercar salvezza sulla cima dei colli circostanti. Ma mentre stavano essi bloccando i rifugiati, ricevettero la novella che il console Emilio stava

(a) L'opposizione fatta dal Senato alla legge di Flaminio è attestata da Cicerone, *de Senectute*, § 11 « contra Senatus auctoritatem ». E nel trattato *De Invent.* Cicerone aggiugne ch'essa fu eseguita « contra voluntatem omnium optimatum », lo che accennerebbe ad una opposizione anche delle curie. Questo fatto conferma il giudizio che noi recammo sul tenore della legge Ortensia, la quale toglieva la necessità dell'approvazione del Senato e delle curie per la validità giuridica dei plebisciti.

(b) Polibio ci dà un quadro statistico delle forze d'Italia, che computa di 699,200 fanti e 69,100 cavalli. Questo computo è confermato da Fabio Pittore (citato da Orosio), che dà la cifra tonda di 800 mila soldati. Onde argomentasi che la popolazione generale d'Italia toccasse di quel tempo una cifra presso a poco eguale a quella dei tempi nostri.

(c) I particolari di questa spedizione ci sono stati tramandati confusamente dagli storici. Polibio fa succedere la battaglia fra i Galli e l'esercito pretorio presso a Φεισολα, il qual nome fu comunemente interpretato per Fiesole. Ma lo storico non poté avere accennato a questa città, giacchè pone fra il luogo indicato da lui e Clusio una sola giornata di cammino; mentre fra Fiesole e Clusio correva la distanza di 70 e più miglia. I critici rettificano questa erronea interpretazione, segnando la posizione del luogo indicato da Polibio presso i colli che chiudono la valle di Chiana dalla parte di Siena. Vedi su quest'argomento, le dotte memorie di Guazzesi, *Intorno ad alcuni fatti della guerra gallica-cisalpina* e di Rospatt, negli *Atti dell'Accademia di Münster*, a. 1853.

piombando loro addosso dalla parte di mezzodì (a); e, solleciti di mettere al sicuro il bottino, si volsero subito in ritirata. E già aveano percorsa la valle dell'Ombrone, ed erano sicuri ormai che il console Emilio, il quale seguivasi alle spalle, non avrebbeli raggiunti, quando incapparono in nuovo e non sospettato nemico. Era il console Attilio Regolo; il quale, tornando colle legioni dalla Sardegna, era stato dai venti contrarii spinto alle coste di Pisa, dov'era sbarcato. Era suo disegno di andare a congiungersi coll'esercito del suo collega; ma avendo poi saputo, che i Galli aveano con grandi forze valicato l'Apennino, si mise in marcia verso il mezzodì, seguendo la via della marina. Così, senza saperlo, ei venne ad incontrarsi co' nemici. Trovò l'avanguardia dell'esercito barbarico al capo di Telamone presso alla foce dell'Ombrone; e postatosi colla cavalleria in un'altura sopra la strada, arrestò i loro passi. Intanto che i Galli sforzavansi di liberare la via, sopraggiunse ai loro fianchi il console Emilio. In questa terribile situazione, e' ricorsero al partito disperato di combattere contro i due eserciti, per uscir fuori liberi o morti. Formarono adunque una fronte doppia; i Gesati e gli Insubri si accamparono contro il console Emilio: i Boi contro Attilio; e sovr' un colle vicino collocarono le masserizie e il bottino, ponendovi a difesa un grosso presidio. Così fu combattuta questa grande battaglia, che è fra le più micidiali dell'èvo antico. I Gesati, credendo aver da fare con guerrieri barbari, si tolsero di dosso le vestimenta, e ignudi lanciaronsi sull'inimico. Emilio mandò contro essi i Veliti, che saettaronli. Nel tempo stesso la cavalleria di Attilio, precipitando dalla collina, poneva in isbaraglio i Boi e gli Insubri. La disfatta dei barbari fu tremenda: ebbero 40 mila morti e 10 mila prigionieri, e fra questi Concolitano, uno dei duci supremi. L'altro duce Aneroste, non comportando l'onta della disfatta, si tolse la vita. Dalla parte dei Romani era rimasto spento il console Attilio, al quale andava Roma particolarmente debitrice della grande vittoria (b). Il suo collega, dopo ch'ebbe dato un po' di ristoro all'esercito, corse e predò le terre dei Boi; indì fe' ritorno trionfante in Roma, e depose nel tempio di Giove le catene d'oro con cui i Galli si adornavano il collo e le braccia, perchè sopravvissero come monumento della grande vittoria di Telamone.

Incoraggiato il Senato da tanto successo, rivolse ora ogni cura a condurre in piena obbedienza di Roma tutta la Gallia cisalpina; e già l'anno 530 vi mandò due eserciti consolari, sotto il comando di T. Manlio Torquato e di Q. Fulvio Flacco. Al loro comparire, i Boi si sommisero senza fare resistenza. Più cara fecero costare la sommissione propria gl'Insubri. A ridurli, era stato mandato l'anno 531 il console C. Flaminio Nepote, l'autore della legge agraria del Piceno. I suoi iniziî furono infausti. Perchè, appena ebb' egli tocca la riva sinistra del Po, i Galli furongli improvvisamente addosso, e alla confluenza dell'Adda, lo misero in rotta. Chiesta pace, gli fu concessa verso la condizione che sgombrasse il paese, e non vi facesse più ritorno. Flaminio ritirossi presso i Cenomani, da' quali fu festosamente accolto. E con loro ritornò poco appresso contro gl'Insubri, ad onta dei fatti giuramenti. Allora i Galli, visto che trattavasi di una lotta mortale, armaronsi di tutto punto; e per far sentire all'intero paese e la gravità del pericolo, vennero dal tempio di Minerva levate le *immobili* insegne. In breve ebbero in armi 50 mila uomini, risoluti ad una lotta disperata. Fu questa combattuta sulle rive dell'Oglio, e fu vinta dai Romani, non già per virtù dei consoli (c), sì bene per la rara abilità dei tribuni e pel valore immenso dei soldati. Ottomila Galli rimasero sul terreno e 16 mila furono fatti prigionieri. Flaminio trionfò per decreto delle tribù, malgrado l'opposi-

(a) Emilio, appena ebbe saputo la rotta dell'esercito pretorio e l'avanzarsi dei Galli su Clusio, era corso alla volta di questa città, e vi arrivò il dì successivo alla nuova disfatta dei Romani.

(b) Orosio fa succedere la battaglia decisiva presso Arezzo, e Zonara attribuisce la vittoria de' Romani ad un temporale notturno. — È manifesto che queste versioni non hanno alcun valore davanti alla narrazione di Polibio.

(c) L'altro console era P. Durio Filo.

zione del Senato; ma, appena terminata la festa, dovè uscir di carica, tanto era l'odio che portavagli contro il Senato.

Gli Insubri domandarono pace. Ma il senato non avendola voluta accordare che verso la piena sommissione del paese, ei risolvettero di tentare nuovamente la via dell'armi; e giovandosi degli indugi concessi loro dal nemico, messero insieme gli ultimi avanzi di loro forze, e chiamarono ad assisterli i Gesati. Vennero quest'ultimi in numero di 30 mila, capitanati dal loro re Viridomaro. Intanto eransi messi in marcia pel paese degli Insubri i due nuovi consoli M. Marcello e Gn. Cornelio Scipione Calvo; e appena vi furono arrivati, mossero ad assediare la città di Acerra, che era il paese più munito della contrada. I Galli, non osando assalirli nelle erette trincee, tentarono far divertire loro forze, invadendo il territorio dei Galli Anamari, che eransi posti sotto la protezione di Roma. Ma lo strattagemma non riuscì; perchè l'un de' consoli, Marcello, levatosi con poche migliaia di soldati da Acerra, messe in sbaraglio a Clastidio (oggi Casteggio presso Pavia, sulla destra del Po) i Gesati, uccidendone lo stesso re Viridomaro (a); e, in conseguenza di questa disfatta, Acerra si arrese agli assediati. Allora gli Insubri si volsero in ritirata, a fine di proteggere la capitale *Mediolanum*, e il console Scipione, seguendoli alle spalle, li raggiunse sotto la stessa capitale. I Galli combatterono con furore, ma nulla poterono contro la valentia del nemico. Quando videro la cosa disperata, fuggiron via, ricovrando fra' monti la propria libertà personale, perchè non era più possibile difendere la indipendenza della patria. Così la conquista della Gallia fu completa, e le Alpi divennero il confine del dominio romano al nord, com'esse sono il natural confine della penisola. I Cenomani e i Veneti che, nelle ultime guerre galliche, avevano tenuto le parti di Roma, furono aggregati al dominio romano, col solito titolo specioso di *Alleati*. Nelle contrade montuose, e segnatamente nell'alta Liguria, dovè Roma contentarsi di una signoria nominale, giacchè la naturale munizione di quei luoghi non le consentiva di stringere più fortemente il legame. Invece nella regione piana il suolo fu incorporato, e per mezzo della colonizzazione si distrussero gli ultimi avanzi delle popolazioni celtiche, come nelle guerre eransi distrutti i loro guerrieri. Per agevolare la congiunzione fra Roma e la Gallia, si prolungò fino ad Arimino, col nome di *Via Flaminia*, la strada nordica, che nel 514 era stata condotta fino a Spoleto. Era questa la prima grande strada costrutta a traverso l'Apennino e congiungente i due mari italici. Già sulle due rive del Po eransi poste le colonie forti di Piacenza e Cremona, (536), e sulla destra riva del fiume erasi messo mano a cingere Modena di mura, quando un improvviso avvenimento troncò bruscamente i lavori impressi da Roma nella Cisalpina, e mise in grave pericolo la romana signoria in Italia. Quest'avvenimento fu la calata di Annibale.

L'anno che precedette la terribile invasione Anniballica in Italia, Roma avea dovuto sostenere una nuova guerra nell'Illiria. Di questo paese erasi in questo tempo fatto padrone Demetrio di Faro, traducendo sotto la tutela propria, dopo la morte di Teuta, il giovinetto Pinne, erede del trono. Giovandosi egli delle cure cagionate a Roma dalla sollevazione dei Galli e dagli apparecchi guerreschi di Cartagine; aiutato pure dal re Filippo di Macedonia, ribellossi contro la romana signoria. Ma le misure pronte ed energiche del Senato sventarono i cupidi disegni del ribelle vassallo; e prima ancora che la punica guerra si rinnovasse, l'usurpata signoria di Demetrio fu atterrata. Nel 535 il Senato mandò in Illiria il console Lucio Emilio

(a) Il Berchem (*De. Gn. Naevii vita et scriptis*) opina che la commedia di Nevio intitolata *Clastidium*, e ricordata da Varrone (*De L. L. VII*) abbia avuto origine da questa battaglia. Nulla è più verosimile di ciò, ed è tradotto quasi in certezza dallo splendore poetico col quale Plutarco adorna la vittoria di Marcello, che è evidentemente tratto dalla commedia di Nevio. Il frammento dei Fasti Capitolini nel quale i Gesati sono appellati *Germani* si riferisce alla battaglia di Clastidium. Ecco: M. Claudius M. F. M. N. Marcellus a DXXXII. Cos. de Galleis Insubribus et Germanis K. Mart. isque spolia Opi (ma) retulit duce hostium Vir (dumaro ad Cla) stid (iun interfecto).

Paullo con un esercito. Al suo comparire, cadde in poter de' Romani la forte città di Dimale, dopo un assedio di soli sette giorni. Quest'improvviso successo mise in tale isgomento l'intero paese, che per evitare danni maggiori, gli si sommise spontaneamente. Restava a Demetrio la sola isola di Faro (oggi Lesina). Ma anch'essa, dopo breve lotta, gli fu tolta; ond'ei dovè chiamarsi lieto se, in mezzo a tanto precipizio della propria fortuna, potè salvare la vita e la libertà. Ei rifugiossi presso il re Filippo di Macedonia. — Così Roma alla vigilia dell'Annibalica guerra, era divenuta padrona dell'intero litorale nordico dell'Adriatico. Il reame dell'Illiria era troppo ristretto per costituirlo in una provincia a sè e nominarvi un proconsole a governarlo. Vi furono mandati invece magistrati di rango inferiore, col titolo di prefetti, nominati dai consoli, e posti sotto la loro immediata giurisdizione (a).

(a) Del numero di tali magistrati e dei luoghi assegnati a loro sede non troviamo alcuna notizia presso gli storici antichi. Sappiamo solamente che eranvene uno a Cercira e un secondo ad Issa.

CAPO TERZO

LA SECONDA GUERRA PUNICA (a)

(536-553 di R.)

Col trattato del 513 eransi composte in pace le due repubbliche rivali. Ma se i loro uomini di Stato nel segnarlo aveano avuto la coscienza che quella pace non poteva essere durevole, giacchè alla vinta repubblica erano rimaste troppe forze, perchè essa potesse rassegnarsi a rimanere nella condizione umiliante che erale stata imposta; questa coscienza si fe' più viva e gagliarda, dopo il provocante contegno di Roma al tempo della levata dei mercenari cartaginesi, e l'usurpazione delle isole di Sardegna e Corsica, che ne derivò. Cartagine, prostrata di forze per la guerra sostenuta contro i mercenari, dovè chinare anche stavolta il capo, e rassegnarsi ad aggiungere alla cessione delle due isole, il pagamento di 1200 talenti come tributo di guerra. Ma se l'impotenza a cui era stata momentaneamente ridotta la costrinse ad ingojare la nuova pillola, non per questo erale venuta meno la speranza di ottenere in un avvenire non lontano piena riscossa. E l'improvviso prevalere del partito d'azione sul conservatore nel governo cartaginese, dimostra quanto viva fosse negli animi siffatta speranza, e fermo il proposito di convertirla in realtà. A riaprire gli animi a questa dolce lusinga contribuì grandemente la immensa fiducia che ispirava il prode Amilcare. Le geste operate in Sicilia, e più ancora quelle d'Africa aveano messo in luce il grande talento militare di quell'uomo. Per la qual cosa, il nuovo partito dominante gli fe' ora conferire il supremo comando dell'esercito per tempo illimitato; e per sottrarlo all'influenza delle fazioni, fu deliberato, ch'egli non potesse essere richiamato e invitato a dare ragione della propria condotta se non dall'assemblea del popolo. Tanta pienezza di poteri raccolta in un sol uomo era un fatto inaudito nella storia cartaginese, nè a torto Catone chiamolla una dittatura. Ma gli effetti dimostrarono che nella condizione di morale e civile scadimento in cui versava allora Cartagine, solo una dittatura sapiente e onesta come fu quella di Amilcare poteva essere in grado di rialzare lo stato e di sanare le profonde ferite che gli ultimi sinistri aveangli aperte.

Quando Amilcare fu inalzato al supremo comando, i suoi disegni non erano noti ad alcuno. Generalmente credevasi ch'egli avrebbe ripreso la lotta contro le fierissime tribù numidiche, le quali con le loro scorrerie non davano mai riposo a Cartagine. Per la qual cosa, allorchando si divulgò la notizia, ch'egli avea passate le colonne d'Ercole ed era entrato in Spagna, (518), generale fu lo stupore di quel popolo. I conservatori levaronsi a gridare, ch'egli trascurava gl'interessi della patria

(a) Di questa guerra abbiamo un'estesa narrazione nel libro III di Polibio; ma sventuratamente essa rimane interrotta alla battaglia di Canne; a partire dalla quale non abbiamo che pochi frammenti. Altro fonte principale di questa guerra sono le storie liviane, XXI-XXX, e dopo Canne le notizie principali ci sono date da Appiano nelle sue opere *de Bello Hannibatico* e *de Rebus Hispa.* e da Zonara. Anche le *Vite di Fabio Massimo* e di *Marcello* scritte da Plutarco ci somministrano qualche ajuto per seguire l'intreccio di questo grande dramma che si svolse nel sesto secolo di Roma, e che, dopo aver tratta la grande repubblica sull'orlo del precipizio, le schiuse l'impero del mondo.

per andare in cerca di venturiere imprese contro una nazione che non aveva recato mai alcuna molestia a Cartagine. Ma Amilcare, lasciandoli dire a loro talento, andò avanti imperturbato: e perchè l'accusa di trascurare i patrii interessi non acquistasse colore di verità, e non gli togliesse l'amore del popolo, mandò a combattere le tribù numidiche (le quali, dopo la sua partenza, eransi levate novamente a ribellione) il suo genero Asdrubale, che non durò fatica a ridurle. Ora si domanda: quale era lo scopo di questa spedizione ispanica? Trattavasi puramente di procacciare a Cartagine un compenso delle isole perdute, ossia di attingere dalla conquista nuove forze per riprendere la lotta contro Roma? Questo secondo fine è ammesso da Polibio; e certamente, se non puossi escludere anche il primo, è necessità credere che l'altro fosse il principale. Infatti, per qual cagione era stata data ad Amilcare tanta pienza di poteri, se non perchè egli, ritenendo le forze della patria, la ponesse in grado di sostenere contro chi aveala abbattuta e mutilata una tremenda guerra di riscossa? E la conquista della Spagna era l'impresa più acconcia al realizzazione di questo disegno; perchè, mentre Cartagine ne' sudditi nuovi avrebbe trovato un forte contingente per rifornire l'esercito, nelle miniere argentifere del paese conquistato avrebbe trovato mezzi rigogliosi per ristorare le finanze proprie e sostenere i dispendi di una nuova guerra contro Roma. Ai detti vantaggi potrebbero aggiungersi quest'altro, che il dominio di Spagna ponendo Cartagine in comunicazione terrestre con Roma, avrebbe dato modo d'assalirla in Italia, dove sarebbe stato facile usufruttuare i malcontenti che serpeggiavano in seno alle popolazioni soggette, chiamandole alla rivolta contro l'odiata sovrana. Ma noi dubitiamo fortemente che Amilcare avesse pure in animo questo disegno, di far servire la Spagna come base di operazione per una guerra italica; giacchè la conquista stessa del paese era impresa abbastanza ardua e faticosa, da occupare tutta la vita di un uomo. Solo dopo che la conquista di Spagna fu compiuta potè il genio di Annibale fare servire il nuovo dominio di base d'operazione all'italica guerra, compiendo quell'ardimentosa spedizione, che ha fatto stupire il mondo.

Le geste di Amilcare in Spagna non ci sono conosciute che nei loro effetti. I quali furono la riduzione di tutta la parte meridionale della penisola. Nel nono anno dell'ispanica guerra, il grand'uomo perì in battaglia; e l'opera da lui stupendamente iniziata fu spinta innanzi e condotta presso che al termine del suo genero Asdrubale (a). Nel primo anno del suo comando, Asdrubale elevò sui ridenti lidi, volti a sud-est della penisola, la città di Cartagena (*Chartago nova*), destinandola ad essere centro della dominazione cartaginese in Ispagna. E la nuova città, mercè la sua posizione, il suo grandissimo porto, le sue formidabili fortificazioni, i suoi arsenali e le sue miniere argentifere, diventò veramente un potente centro marittimo, militare e commerciale della Spagna.

Questo successo splendidissimo della ispanica impresa finì col convertire in favore di essa anche il partito degli oligarchi. E benchè esso fosse frattanto ritornato al potere, non solamente non pose alcun ostacolo alla continuazione della impresa, ma la favorì e la sostenne con ogni possa. Ciò si rese manifesto nella circostanza della morte violenta di Amilcare: imperocchè il governo cartaginese, per impedire che la perdita del grand'uomo recar potesse pregiudizio all'impresa, mandò al nuovo comandante un forte nerbo di milizie africane; e Asdrubale, mercè il valido rinforzo, potè spingere la conquista fino all'Ebro. Ma giunto alla destra riva di questo fiume, gli fu tolto il progredire.

Il Senato romano aveva assistito fin qui senza commozione ai fatti di Spagna: persuaso che la conquista di quel paese avesse per scopo di rifornire l'erario cartaginese della pecunia occorrente per sodisfare i tributi di guerra e di pro-

(a) Di Asdrubale dice Livio, XXI. « Is plura consilio quam vi gerens hospitium regularum magis conciliandisque per amicitiam principum novis gentibus quam bello aut armis rem Chartaginiensium auxit. »

cacciare a Cartagine nel dominio della Spagna un compenso delle isole perdute, non aveva creduto atto prudente ingerirsi in que' negozi, distraendo vanamente l'attenzione propria dalle gravi bisogno della Gallia e dell' Illiria. Alla possibilità di una invasione cartaginese in Italia per la via di Spagna, in Roma nè si credeva nè si pensava. Ma quando Asdrubale ebbe spinto la conquista fino alle rive dell' Ebro, il Senato non potè rimanersi passivo osservatore di quei fatti. Sulla sinistra dell' Ebro, Roma avea città alleate; erano Sagunto (oggi Murviedro presso a Valenza) ed Emporia (Ampurias), città greche o mezzo greche. E quando queste ricorsero al suo patrocinio perchè tutelasse loro indipendenza, il Senato si rivolse al governo cartaginese e lo obbligò a concludere un nuovo trattato, col quale vietavasi all' esercito punico di passar l' Ebro e di assalire le città alleate di Roma (526). Con questo trattato i Romani conseguivano il doppio vantaggio, di porre, da un lato, un freno allo sviluppo della signoria cartaginese in Ispagna, e dall' altro, di assicurarsi un appoggio nelle città libere poste fra i Pirenei e l' Ebro, nel caso che il rinnovarsi della guerra con Cartagine, rendesse necessaria una spedizione in Ispagna. E veramente finchè Asdrubale tenne il comando, pareva raggiunto il duplice vantaggio; chè, non osando egli violare gli ordini ricevuti dal suo governo, ripose la spada nel fodero, e finchè visse, rivolse l' intera sua cura a consolidare con savii ordinamenti la fatta conquista. Così le città cisiberine veggendosi dai Cartaginesi rispettate, poterono acclamare Roma loro patrona e tutrice. Ma quando Asdrubale l' anno 534 perì, per assassinio di un Gallo, e l' esercito, senz' attendere le disposizioni del governo, acclamò il prode figlio di Amilcare, Annibale, per proprio capo; allora non tardò il Senato romano a persuadersi che le speranze riposte nel trattato non erano che una misera illusione.

Quando Annibale dal suffragio de' suoi commilitoni fu inalzato al supremo comando, non contava che 26 anni di età (a). Suo padre avealo condotto seco di 9 anni in Ispagna, e il giovanetto, prendendo parte a tutte le fazioni, sotto la direzione paterna, erasi formato guerriero animoso e prode. L' animo grande ne formò l' idolo dei soldati, il genio strategico formonne uno de' più grandi capitani del mondo. Dopo la morte del padre, Annibale avea proseguito la sua carriera militare sotto il cognato, comandando la cavalleria. E dovea essere ben grande la fama ch' erasi il prode giovane acquistata, se l' intero esercito lo acclamò suo capo, e se il governo cartaginese confermogli il potere, ad onta del modo illegale e rivoluzionario in cui eragli stato conferito. Questa doppia dimostrazione di fiducia animò il giovane generale a mettere in atto il disegno che da gran tempo volgea in mente, di vendicare su Roma l'onta crudele recata da essa alla sua patria. Prima ancora di passare in Ispagna, il genitor suo aveagli fatto giurare sugli altari odio eterno ai Romani; ed ora ch' era arrivato al potere, volle Annibale dimostrare che non gli era passato di memoria il fiero giuramento, nè che avealo pronunziato invano. Ma come ricominciare la guerra? Il trattato che avea obbligato suo cognato Asdrubale a fermarsi all' Ebro, obbligava anche lui, ed era a prevedere, che ov' egli avesselo violato, sarebbe caduto in disgrazia del suo governo. Ma Annibale confidò nell' autorità del proprio nome, nella divozione de' suoi soldati, e andò avanti. Per dare all' atto che stava per compiere l' apparenza del diritto, cercò trascinare i Saguntini ad aprire essi stessi le ostilità intramettendosi nelle loro interne contese. Non riuscitogli ciò, colse il pretesto di certe ostilità nate fra Sagunto e una vicina terra (b), soggetta a Cartagine, per dichiarare guerra alla prima. Impotente di resistere colle sole forze proprie all' assalto dei Cartaginesi, Sagunto invocò il soccorso della sua protettrice. Ma il

(a) Questa è l' età che gli danno Polibio e Livio, affermando amendue, che Annibale avea circa nove anni quando andò in Ispagna con suo padre. Non possiamo pertanto comprendere come il Mommsen possa sostenere ch' egli avesse 29 anni quando fu sollevato al supremo comando.

(b) Polibio non fa menzione che della intromessa di Annibale nelle contese civili di Sagunto. Livio e Appiano, tacendo di quella, adducono come pretesto della guerra Saguntina le inimicizie esistenti fra Sagunto e il vicino popolo dei Torbolèti (Appiano) o dei Turdetani (Livio).

Senato si contentò di spedire commissarii, così presso Annibale, come presso i governanti di Cartagine per laguarsi della violazione del trattato. Ed Annibale, senza pure dare ascolto ai legati romani, nè aspettare le risoluzioni del suo governo, pose l'assedio a Sagunto (marzo del 535). I miseri cittadini, confidando sempre negli ajuti romani, si difesero eroicamente, e per otto mesi resistettero agli assediati, nè cedettero se non quando la fame ebbe consumate affatto loro forze (a). Il vincitore, dopo ch'ebbe depredata la città, la rase al suolo, e le sue rovine, ben dice Floro, furono grande sì, ma anche ben tristo monumento della fede avuta nei Romani.

Il motto passato in proverbio « *dum Romae consulitur Saguntum expugnatur* » attribul alla irresolutezza del Senato la caduta di Sagunto. Ma il giudizio è troppo generoso. Non fu peritanza, ma perfido egoismo che privò di soccorso i Saguntini. Che se Roma avesse voluto aiutarli avrebbe avuto negli otto mesi della loro eroica difesa tutto il comodo possibile. Ma a Roma, più del Saguntini, importava raffermare la recente conquista della Gallia cisalpina e tradurre in obbedienza propria il reame d'Illiria; perciò rivolse a queste due imprese tutta quanta l'attività sua, essendo ben lontana dal sospettare che la caduta di Sagunto avrebbe cagionato il grave malanno che le recò. Solo, allorchando il Senato ebbe la novella che Sagunto era stata distrutta, si rifece vivo, e mandò a Cartagine una seconda ambasciata a chiedere che, a soddisfazione della fede violata, gli fossero consegnati Annibale e i membri del governo che trovavansi al campo con lui. Gli ambasciatori erano arrivati appunto nel tempo in cui facevasi a Cartagine la distribuzione del bottino mandato da Annibale. Ei trovarono quindi il popolo esaltato dalla vittoria e bramoso di rinnovare la guerra contro Roma. Alla guerra eran pure disposti i governanti; però essi, com'era naturale a gente dedita al commercio e calcolatrice, non dividevano tutto l'ardore che infiammava il popolo, e se avessero potuto evitarla, ne sarebbero stati assai più contenti. Ma quando ebbero inteso qual sorta di riparazione chiedevansi dai legati, non esitarono di rifiutarla; e a Q. Fabio, che, fornito un seno del proprio manto, invitoll a scegliere la pace o la guerra, dichiarando che l'una e l'altra in quel seno recava, risposero fieramente, che desse pur quel che voleva. La qual risposta, preceduta dal rifiuto delle chieste riparazioni, equivaleva all'accettazione della guerra (primavera del 536).

Prima ancora che gli fosse comunicata la risoluzione del governo, Annibale si era preparato alla grande spedizione. Fu chiesto perchè egli scegliesse la via difficilissima di terra in luogo della marittima; e preferisse calar giù dall'Alpi, anzichè entrare in Italia per le coste. La cagione di questa preferenza è ovvia. Anzitutto, premevagli compiere la conquista della Spagna, riducendo la regione posta fra l'Ebro e i Pirenei. Indi importavagli trarre profitto dall'odio dei Galli tanto d'oltr'Alpe, quanto d'Italia contro Roma. Dai primi attendevasi aiuto, per compiere il gran valico delle Alpi: dai secondi, per combattere Roma. E il fatto dimostrò che queste speranze non erano mal fondate. Accanto alle accennate ragioni, eranvene poi una terza di grandissimo valore. E consisteva in ciò, che il valico alpino non essendo punto previsto nè giudicato possibile dai governanti di Roma, dava modo ad Annibale di divertire le forze dei nemici, e di metterlo in possesso del campo di battaglia, sull'italico suolo, senza che Roma se ne avvedesse. Ed anche questo calcolo era fondatissimo, ed ebbe piena conferma dal fatto. Il Senato romano, infatti, fermo nel pensiero che la guerra sarebbesi aperta con una spedizione dei Cartaginesi in Sicilia, avea mandato al Lilibeo in difesa dell'isola il console Tiberio Sempronio Longo con una flotta di 160 quinqueremi, commettendogli il mandato di portar la guerra in Africa, tosto che le circostanze glielo avessero consentito. L'altro console

(a) Silvio Italico (II, 696) consacrò ai Mani dell'eroica città questi pietosi versi:

At vos, sidereae, quasi nulla acquaverit actas,
Ite, decus terrarum, animae venerabile vulgus,
Elysium et castas sedes decorate piorum.

P. Cornelio Scipione fu inviato a Pisa con 60 navi e due legioni, colla missione di passare in Spagna per tener testa ad Annibale all'Ebro. Ma una insurrezione dei Boi e degli Insubri da emissarii di Annibale suscitata, obbligò Scipione a mandare le sue legioni al Po, sotto il comando del pretore T. Manlio Torquato, per proteggere la colonia di Piacenza, che i ribelli aveano assalita, cacciandone a Modena i colonisti (a). Così Scipione, dovendo rifarsi l'esercito, indugiò tanto la sua partenza, da lasciare ad Annibale pieno agio per compiere la conquista di Spagna e valicare i Pirenei.

Nella primavera del 536 era Annibale mosso da Cartagena con un esercito di 90 mila fanti, 11 mila cavalli (b) e 37 elefanti. Giunto all'Ebro, ridusse colle armi i popoli della Spagna Citeriore: e, lasciato Annone con 10 mila soldati a custodia del paese recentemente conquistato, il fratello Asdrubale con 15 mila nella Spagna Ulteriore, e mandati in patria altri 10 mila; con 50 mila fanti e 9 mila cavalli, e gli elefanti, valicò i Pirenei ed entrò nella valle del Rodano (luglio del 536). Il console Scipione, approdando a Marsiglia, ebbe contezza della spedizione di Annibale in Gallia; allora finalmente si chiari sul piano dell'inimico; e lasciata da parte la spedizione spagnuola, che pel momento non era più opportuna, prese la risoluzione di marciare alla volta del Rodano per isbarrare ad Annibale la via d'Italia. Ma lento nelle mosse, arrivò ad Avignone, quando il gran capitano aveva già traghettato il fiume con l'intero esercito. Una pronta marcia in Italia per la via di Genova avrebbe forse riparato all'impresa fallita al Rodano, imperocchè in sette giorni avrebbe potuto Scipione trovarsi al Po, ed ivi preparare una brutta accoglienza all'inimico, nel momento in cui esso, rifinito di forze pel valico delle Alpi, sarebbe sceso nella gran valle (c). Ma a Scipione sfuggì anche questa risorsa; e quando intese che Annibale avea passato il Rodano, appigliossi invece al partito di mandare il fratel suo Gneo in Spagna col grosso dell'esercito, e di ritornare egli a Pisa con le truppe ritenute.

Messosi al sicuro dall'esercito consolare, si accinse Annibale senz'indugio al grande valico alpino, compiendo una spedizione che riempì di stupore il mondo. Risalita la valle del Rodano, dopo quattro giorni di marcia, arrivò alla confluenza dell'Isera. Ivi ebbe la buona sorte di procacciarsi il favore degli Allobrogi, intromettendosi nelle contese di due pretendenti alla signoria e consegnandola al proprio favorito. Orato costui dell'appoggio avuto, fornì i Cartaginesi di viveri, armi e vestimenta, e condusseli fino al piede delle Alpi. Quindici giorni durò il grande valico, nove spesi nella salita, sei nella discesa. Il salire, più che dalla natura dei luoghi, fu resa ad Annibale malagevole dalle ostilità degli indigeni, e per due volte dovè il gran capitano aprirsi coll'armi la via. Nella discesa cessarono le difficoltà da parte degl'indigeni, ma si fecero più serie quelle della natura. Perchè, essendo il mese di settembre, la via si trovò tutta coperta dalle nevi recentemente cadute, onde il procedere avanti si fe' grandemente pericoloso. Ma il genio di Annibale e la sua buona stella gli fecero superare felicemente ogni fatta di pericoli; e già verso la metà di settembre, ei trovossi nei piani di Ivrea, in mezzo a genti amiche, che salutavano loro liberatore (d).

(a) Polibio narra (III, 52) che uno dei principi dei Boi per nome Magalo erasi recato in Spagna per concertare con Annibale la insurrezione.

(b) Questa cifra dei cavalli è data da Polibio (III, 38); Livio fa invece salire il numero dei cavalli di Annibale a 12 mila (XXI, 23).

(c) Mommsen, *St. Rom.* I, 558.

(d) La grande quistione della via percorsa da Annibale nella sua calata in Italia, che fu il tormento dei geografi per tante generazioni, è oggimai pienamente risolta. E il merito della averla sciolta, appartiene particolarmente allo scozzese Melville, al ginevrino De Luc e agli inglesi Vickam, Cramer e Long; i quali, con la scorta di Polibio e con apposite esperienze fatte sui luoghi, hanno messo in sodo che la via seguita dal grande capitano fu il piccolo S. Bernardo. — Vedi pure il Mommsen, op. cit. I, 559-559 e il Peter, op. cit. I, 338-343.

Lo scopo era raggiunto, ma i sacrificii che esso aveva costato erano immensi e di gran lunga superiori a ciò che Annibale avesse potuto presentire; chè, se avesse immaginato che la calata in Italia sarebbe costata mezzo esercito, non avrebbe certamente intrapresa. Di 30 mila fanti e 8000 cavalli, non gli erano rimasti che 20 mila dei primi e 6000 dei secondi: e gli uni e gli altri ridotti a sì misera condizione, che se i Romani avessero fatto trovare presso Torino un esercito di 30 mila uomini al suo arrivo, e' sarebbe stato con poco sforzo interamente disfatto. Ma, per sua grande ventura, ai tanti errori commessi dal Senato negli ultimi tempi, s'aggiunse questo altro madornale, di lasciar scendere tranquillamente il nemico in Italia, e accordargli tanto tempo di riposo, quant'era necessario per ristorare appieno le forze proprie.

Il primo a sfidare Annibale fu Scipione. Appena tornato dalla sua infelice spedizione in Gallia, da Pisa recossi nella settentrionale Italia, per mettersi a capo dell'esercito pretorio che stava accampato nella Cisalpina. E passato a Piacenza il Po, risalì il fiume, per dar battaglia ad Annibale. Questi intanto in tre soli giorni di assedio erasi impadronito della capitale dei Taurini, per non lasciarsi alle spalle un nemico che gli potesse nuocere; e saputo l'appressarsi di Scipione, gli andò incontro e trovolo sulla destra del Ticino, nel piano che si distende fra questo fiume e la Sesia. Scipione mandò avanti le truppe leggere e la cavalleria ad aprire la battaglia; ma, incapaci di tener fronte all'impeto della cavalleria nemica, gli assalitori plegarono ben presto, e ritiraronsi dietro la linea di battaglia. Allora il combattimento si aperse su tutta la linea; e, benchè i Romani non ismentissero la loro fama di prodi soldati, ebbero la peggio. Il console stesso rimase ferito, e sarebbe morto senza l'eroismo del suo diciasettenne figliuolo, che facendogli scudo del proprio petto, lo trasse in salvo. Cogli avanzi dell'esercito ritirossi il vinto Scipione sulla destra del Po presso a Piacenza; ed essendo ivi pure inseguito, da Annibale, passò anche la Trebbia, e pose il campo sulle colline che prospettano la riva occidentale di quel torrente, aspettando che da Roma gli venissero i chiesti rinforzi. Nè questi tardarono. Appena il Senato ebbe la novella della calata di Annibale, avea mandato ordine all'altro console Sempronio di ritornare immediatamente dalla Sicilia e di congiungersi con Scipione. Obbediente a questi ordini, benchè dovesse spiacergli di dover abbandonare una impresa felicemente iniziata (a). Sempronio rinviò a Roma la flotta, e ordinò ai soldati di trovarsi entro quaranta giorni ad Arimino. Ricostituito qui l'esercito, lo condusse a Piacenza, dove ansiosamente Scipione aspettavalo. A questo intanto erano avvenuti nuovi casi sinistri. I Ga'li che erano nel suo esercito, ammutinatigli, dopo aver fatto eccidio dei soldati romani, erano passati in numero di 2200 tra fanti e cavalli al campo di Annibale. E questi, giovandosi della posizione difensiva presa dal nemico, erasi impadronito di Clastidio (*Casteggio*), che conteneva magazzini pieni di vettovaglie. Ora, coll'arrivo di Sempronio, l'esercito romano contava 40 mila uomini, ed era a sperare che si potesse recare riparo a tanti disastri. Ma questa speranza andò delusa, e del suo fallire fu cagione l'imprudenza di Sempronio. Il quale, cupido di gloria, e sdegnoso di seguire i prudenti consigli del suo collega, che giaceva ancor malato delle ferite avute al Ticino, si lasciò trarre nelle insidie dal nemico, e toccò piena e irreparabile disfatta. Per costringere i Romani a venire al di quà della Trebbia, Annibale avea mandato al di là del torrente i suoi cavalli numidi a provocarli. Al primo assalto dei nemici, avevano questi avuto l'ordine di piegare in ritirata e di ripassare il fiume. Sempronio, illuso da questa manovra, inseguì i fuggitivi al di là del fiume. Era una freddissima giornata d'inverno (b) e cadeva folta la neve. Per la qual cosa, quando i Romani furono giunti sulla riva orientale, erano irrigiditi dal gelo, stanchi dal difficile passo del fiume,

(a) Sempronio erasi di questo tempo impadronito di Melite (*Malta*).

(b) *περί χειμερίων ὡς τοιαύτης*. Pol. III, 66.

pel forte accrescimento delle acque, e per sovrappiù, ancor digiuni. I Cartaginesi invece erano bene nutriti e pronti di corpo e di animo. Ad onta però di tanti svantaggi, i Romani combatterono con sommo valore e contrastarono all'inimico la vittoria. Ma quando alle spalle trovaronsi stretti dalla cavalleria numidica che era quasi tre volte superiore di numero alla loro, e dal corpo di Magone, fratello di Annibale, che questi avea posto in un aguato; allora la giornata pei Romani fu irreparabilmente perduta. Dei 40 mila uomini a cui avea sommato l'esercito romano sul principiare della battaglia, 10 mila soli riuscirono a porsi in salvo a Piacenza; e anche questi, per salvarsi, aveano dovuto aprirsi la via in mezzo alle schiere africane che d'ogni parte intorniavano.

Colla battaglia della Trebbia chiudesi il primo anno della guerra annibalica. Roma ne usciva colla perdita di due eserciti e della Gallia Cisalpina; dalla quale l'inimico poteva ora attingere novelle forze per proseguire il cammino delle sue vittorie e conquiste.

Tanta copia di disastri in sì breve tempo patiti, e la minaccia dei nuovi che preparavansi negli anni seguenti, messero il popolo romano in preda alla più profonda costernazione. Per tranquillare gli animi agitati e far rinascere la fede smarrita, il Senato ordinò sagrifici e indisse la *Primavera sacra*. Nel tempo stesso egli adoperavasi a rifare l'esercito, chiamando sotto le armi quattro nuove legioni, e armando 60 vascelli per guardia dei mari d'Italia.

Ma gli accorti provvedimenti del Senato andarono sfruttati dalle nuove elezioni consolari. Perchè, il popolo, giudicando che i rovesci patiti dovessero imputarsi all'inettezza del partito governativo, chiamò al consolato per l'anno 537 uno degli oppositori più violenti del Senato, C. Flaminio. È questi il famoso autore della *lex de agro Gallico et Piceno viritim dividendo*, che avea provocato lo scoppio dell'ultima grande guerra gallica; la quale guerra avea egli così malamente governata qual console nel 531, da comprometterne seriamente il successo. Ad onta di ciò il popolo aveagli decretato il trionfo. E perchè il Senato erasi vivamente opposto a quella dimostrazione d'onore troppo immeritata, e collo avversarlo avealo costretto a dimettersi dal consolato, Flaminio erasi per vendetta de' sofferti oltraggi gettato dalla parte degli oppositori del governo, fomentando con ogni possa loro tendenze sovversive. Tale era l'uomo che il popolo deputava, insieme con Gneo Servilio, a combattere Annibale ed a salvare Roma e l'Italia. Senza prendere i soliti auspicj, i nuovi consoli partirono da Roma. Flaminio si pose a campo ad Arezzo, per proteggere l'Etruria e guardare i passi dell'Appennino; Servilio accampossi a Rimini sulla via Flaminia, per chiudere all'inimico il passo lungo la costa dell'Adriatico. Poco dopo l'arrivo dell'esercito consolare, giunsero a Rimini i 10 mila uomini campati dall'eccidio della Trebbia. Ma intanto che i due consoli stavano a custodia delle consuete vie, Annibale passava l'Appennino dalla parte della Liguria, traversando la valle del Serchio. Giunto nel Valdarno di sotto, ebbe a lottare quattro giorni colle paludi maremmane, che gli cagionarono forti perdite. Egli stesso ne ammalò e perdette un occhio. Finalmente presso a Fiesole trovò il suolo asciutto, e ne' fertili campi etruschi potè dare ristoro allo stremato esercito.

Il fine prossimo di questa faticosa spedizione era di costringere Flaminio, che stavagli dappresso, a dargli battaglia. prima che l'esercito di Servilio, il quale non avea più che fare a Rimini, potesse congiungersi a lui. In ciò Annibale avea calcolato sul carattere vanitoso di Flaminio, e il calcolo non fallì. In fatti, mentre Annibale, lasciando a sinistra Cortona, avanzavasi verso il lago Trasimeno (oggi di Perugia); Flaminio, senza dare ascolto al consiglio dei tribuni, di attendere l'arrivo del collega, levò il campo da Arezzo e corse dietro all'inimico. Intanto Annibale, raggiunte le rive del lago, aveane le circostanti colline, che dividono il lago dalla valle del Tevere, guernito di forti schiere, ponendo il campo col grosso dell'esercito sulla pianura che si distende a mezzodì del lago (a). Flaminio, trascinato dal

(a) « Pervenerant ad loca insidiis nata, ubi maxime montes Cortonenses in Trasimenum sidunt

suo solito impeto, traversò incautamente gli stretti passi fra il lago e le colline, smanioso di arrivare alla pianura, dove credeva trovare l'intero esercito nemico. Ma appena la sua avanguardia ebbe posto il piede nel piano desiato, Annibale diede il segnale dell'attacco, e improvvisamente le legioni trovaronsi circondate dal nemico. Ad accrescere lo sgomento dei Romani s'aggiunse la oscurità della giornata prodotta dalle folte nebbie sorte dal lago; ond'esse, non poterono tampoco ordinarsi a battaglia. Così si spiega l'eccidio di quella giornata. Quindici mila Romani perirono, parte sul campo, parte annegati nel lago; fra' caduti fu lo stesso Flaminio. Ad egual numero salì il numero de' prigionieri, onde la sola quarta parte dell'esercito romano ne andò salva (a).

Ai prigionieri usò Annibale anche ora il trattamento che usato avea a quelli fatti nella battaglia della Trebbia. Mandò cioè liberi senza riscatto que' dei popoli alleati, dicendo ch'egli non era venuto a fare la guerra ai popoli d'Italia, sì bene a Roma, e che era anzi suo proposito di liberare gl'Italici dal romano servaggio e di rimmetterli in possesso della pristina indipendenza. Ritenne invece in severa custodia i più giovani Romani. Mercè questa generosa condotta sperava Annibale di rendersi ligie le popolazioni italiche e di averle cooperatrici nel grande disegno di annientare la romana potenza. Questa fu pur la cagione che lo dissuase dal correre dirittamente su Roma dopo la vittoria del Trasimeno; imperocchè ei ben sapeva che l'avvenire della repubblica era ormai nelle mani degli alleati; e perciò movendo all'assalto della metropoli, innanzi che costoro dichiarassero la condotta che intendevano seguire, metteva a forte rischio con una impresa precipitata i grandi successi ottenuti fin qui. Ei prese pertanto la via dell'Umbria. Ivi incontrò un corpo di quattromila cavalli mandati da Servilio in aiuto del collega Flaminio, mentre egli stesso disponevasi a congiungersi a lui con l'intero esercito. Contro i mal capitati inviò Annibale la propria cavalleria che disfeceli senza grande sforzo. Indi, proseguendo la sua marcia lungo il ricco piano che al di là di Perugia si distende dal Tevere fino a Spoleto, e riempiendo i luoghi di devastazioni e saccheggi, tentò l'assalto della colonia spoletana. Ma questa, rimasta impavida in mezzo al general terrore, ributtò fieramente gli assalitori e costrinse Annibale a rispettarla. In memoria di questa bella resistenza, che segna una pagina gloriosa nella storia di Spoleto, la città diede il nome di *Annibale* a una delle sue porte, e vi pose una iscrizione, che tuttodì si conserva (b).

La resistenza di Spoleto e la fedeltà conservata a Roma dai popoli d'Etruria e dell'Umbria dimostrarono ad Annibale quanto pericolosa fosse la sua posizione ad onta delle riportate vittorie. Una sola speranza gli rimaneva; che i fieri Sanniti e i popoli dell'estremo mezzodì, intolleranti del romano giogo, al suo apparire si levassero in armi contro l'abborrita sovrana. E giacchè la via era aperta, si volse dirittamente colà. Traversato l'Apennino, corse il Piceno, e nelle ricche campagne di quella regione diè un po' di ristoro agli stanchi soldati giovandosi della breve sosta per distribuire fra' suoi Africani le armi conquistate alle legioni nella batta-

Via tantum interest per angusta velut ad id ipsum de industria relicto spatio, deinde paullo latior pateat campus inde colles assurgunt: ibi castra in aperto locat ubi ipse cum Afris modo Hispanisque consideret ».

(a) Il calendario romano segna la data della battaglia ai 25 giugno dell'anno 537, ma ciò non può essere, giacchè Fabio Massimo assunse la dittatura nel maggio di quell'anno; onde la battaglia al Trasimeno dovè essere combattuta nell'aprile. Vedi Mommsen, *St. Rom.* I, 372. e Peter, *St. di Roma*, I, 386.

(b) Eccoli.

ANNIBAL.

CAESIS. AD. TRASIMENUM. ROMANIS.

URBEM. ROMAM. INFENSO. AGMINE. PETENS.

SPOLETO.

MAGNA. SUORUM. CAEDE. REPULSUS.

INSIGNI. FUGA. PORTAE. NOMEN. FECIT.

glia del Trasimeno, e addestrarli nell'uso di esse. Indi, proseguendo il cammino lungo i lidi dell'Adriatico, per le terre dei Marsi dei Peligni, dei Marrucini e dei Frentani, entrò in Apulia e pose il campo a Vibino (oggi Bovino) (a), ivi aspettando che i popoli si levassero e che i Romani venissero a dargli nuova battaglia. Ma nè i popoli si mossero, nè la battaglia fu data.

All'annuncio della disfatta al Trasimeno, i Romani vollero un dittatore. E perchè il console Servilio era lontano, e il successore di Flaminio non era eletto ancora, il Senato fe' creare dalle centurie un prodittatore, spettando alla sola consolare potestà conferire la dittatura (b). All'alto ufficio fu chiamato Q. Fabio Massimo, capo degli ottimati, e il comando della cavalleria fu dato a Minucio Rufo plebeo.

Primo pensiero del prodittatore fu di assicurare Roma rinforzandone le mura e le torri, e lasciandovi grosso presidio. Indi, messosi a capo dell'esercito di Servilio, rafforzato di quattro nuove legioni, andò nel mezzodì in cerca di Annibale. Non andava a lui, per dargli nuova battaglia, che nuovo e irreparabile disastro aggiungesse ai molti altri, sì bene per finirlo con un'arte nuova di guerra. Era longanime, e importava di grandi sacrifici, ma era pure di effetto sicuro. Onde i contemporanei colmarono di lodi Fabio per averla ideata e tentata, ed Ennio arrivò a dire, che il prodittatore ebbe col suo accorto *temporeggiare* impedita la rovina di Roma e d'Italia (c). Il disegno di Fabio era di costringere sempre più il campo di azione dell'inimico, seguendo dalle alture le mosse del fiero duce e tormentandolo con continue scaramucce, finchè gli fosse fatto di chiuderlo nel fondo della penisola. Perciò, innanzi di partire, avea mandato il console Servilio con una flotta a guardare le marine d'Italia e a vigilare che dalla parte di esse niun ausilio Annibale potesse ricevere da Cartagine nè dalla Spagna (d). Questo disegno del *Cuntatore* (tal nome ebbe Fabio dal suo metodo di guerra) era evidentemente fondato su tre principali condizioni; che i popoli d'Italia restassero fedeli a Roma: che Cartagine non facesse sforzi straordinari per aiutare Annibale; da ultimo, che i soldati romani, in vista del finale successo, sapessero con eroica abnegazione resistere alle provocazioni del nemico. Di queste tre condizioni, le due prime solamente avveraronsi, la terza fallì; e se vi è censura che possa ragionevolmente farsi al disegno di Fabio, è appunto questa; dello avere egli creduto possibile che un esercito romano potesse mantenere il sangue freddo davanti allo spettacolo di devastazioni e di incendi che il nemico ogni giorno gli dava, e che uffiziali e soldati potessero capacitarsi, che quella lunga e penosa via avrebbe indubbiamente condotto al finale trionfo (e).

(a) A questo paese i critici credono debbasi riferire l'*Ibonio* di Polibio. Vedi Rospatt, *De expeditionibus Hannibalis usque ad cladem Cannensem*, pag. 13.; e A. Vannucci, op. cit. II, 245.

(b) « Ad remedium jam diu neque desideratum neque adhibitum, dictatorem dicendum, civitas » confugit. Et quia et consul aberat, a quo uno dici posse videbatur, nec per occupatam armis Puniciis Italiam facile erat aut nuncium aut litteras mitti, nec dictatorem populus creare poterat, » quod numquam ante eam diem factum erat, prodictatorem populus creavit Q. Fabium Maximum » et magistrum equitum M. Minucium Rufum.

(c)

» Unus homo nobis cunctando restituit rem.

Non hic ponebat rumores ante salutem.

Ergo plusque magisque viri nunc gloria claret ».

Ennio presso Cicerone, *De senectute*, 4.

(d) Polibio (III, 87) dice che Annibale, dopo la battaglia al Trasimeno, avea ricevuto rinforzi da Cartagine. La storia però non sa dire nè in quale misura, nè per qual via gli fossero stati recati.

(e) Il Mommsen giudica con troppo acerba severità Fabio e il suo metodo di guerra. « Quintus » Fabius, dice lo storico di Roma, war ein hochbejahrter Mann, von einer Bedachtsamkeit und » Festigkeit, die nicht wenigen als Zauderei und Eigensinn erschien; ein eifriger Verehrer der guten » alten Zeit, der politischen Allmacht des Senats und des Bürgermeister commandos, erwartete er das » Heil des Staates nächst Opfern und Gebeten von der methodischen Kriegführung ». Questo ritratto si rassomiglia assai più ad un generale tedesco che ad un romano. E giustamente il Peter osserva che par fatto apposta per un Mack o un Daun! — Peter, *Studi sulla storia romana* 1863.

Annibale, intanto, perduta ogni speranza della rivolta degli Apuli, avea ripassato l'Apennino per tentare i Sanniti. Ma anche costoro non si mossero; e Fabio come avea ormeggiato sue mosse in Apulia, gli stette sui fianchi dalle alture anche nel Sannio, assistendo passivamente alle orrende devastazioni delle terre di Benevento e alla espugnazione di Telesia.

Nello stesso modo corse la bisogna in Campania, dove Annibale, dopo che, depredato il Sannio, passò colla speranza di trovarvi finalmente degli amici e di trascinare giù dalle montagne nel ricco agro Falerno il vecchio Fabio, che qual nube tempestosa stavagli incessantemente sul capo. Però qui mancò poco che Annibale non cadesse negli aguati del nemico. Non potendo egli rimanere a lungo in Campania, perchè non avea in poter suo alcuna città forte e negli abitanti avea incontrato la stessa avversione che nel Sannio e nell'Apulia, per mettere al sicuro le prede fatte e trovare un quartiere d'inverno, erasi mosso in ritirata, dirigendosi verso il mezzodì. Ora Fabio, che lo spiava dai luoghi sovrastati per cui erano le uscite, tentò chiudergliela, facendo al passo di Casilino (l'odierna Capua) occupare la sinistra riva del Volturno dal presidio di quella città, intanto ch'egli accampavasi sul monte Callicula che dominava la riva destra, e mandava 4000 uomini ad occupare la strada che dal Volturno conduceva ad Allife. Ma Annibale non era uomo da lasciarsi tanto finalmente trarre alle insidie. Giunto a breve distanza dal passo di Casiliuo, mandò di nottetempo sopra un'altura sovrastante alla strada un corpo di truppe leggiera con 2000 bovi portanti sulle corna fastelli di sarmenti infiammati, per far credere al nemico che colà fosse l'intero esercito schiudentesi un passo con marcia notturna al lume di fiaccole. E l'inganno riuscì. Gli uomini mandati a guardare lo sbocco delle strade, abbandonarono la loro custodia creduta ora vana, e si misero ad inseguire il nemico su pei monti. Così Annibale riusciva a guadagnare la strada del Sannio; e ripassati gli Apennini, rientrava nell'Apulia. Ivi prese d'assalto la forte città di Geronio, e della conquista preziosa si valse per collocare i proprii magazzini e mettere al sicuro le prede.

Se prima del tentativo di prendere alle insidie Annibale il metodo di guerra seguito da Fabio avea trovato forte opposizione a Roma e al campo, facile è pensare quanto dovesse farsi essa viva e generale, dopo che quel tentativo andò fallito. Non farà meraviglia pertanto, che l'esercito, appena ebbe modo di manifestare il proprio sentimento, domandasse di combattere. E questa occasione gli si presentò poco dopo la ritirata di Annibale in Apulia: perchè, avendo dovuto Fabio recarsi a Roma per compiere certi uffici di religione, il maestro dei cavalli M. Minucio, sebbene avesse avuto dal prodittatore l'ordine di non avventurarsi a battaglia, non seppe resistere agli scongiuri de' soldati che lasciasse loro menar le mani. Ond'egli, condotte sue genti nelle terre di Lavino, dove un corpo di foraglieri cartaginesi stava raccogliendo le vettovaglie sparse pel campo, piombò improvvisamente su di esso e lo mise in isbaraglio.

Recata a Roma la novella del fatto, la parte popolare ne fu così esaltata, che fece un plebiscito, il quale con esempio novissimo, divideva in fra due la dittatura, innalzando ad eguale dignità di Fabio, M. Minucio. Ma il rimedio a chi non avea le bende agli occhi, appariva troppo manifestamente peggior del male, se pur male c'era stato. Perchè, mentre da un lato con questo precedente recavasi un forte colpo al prestigio e all'autorità della dignità dittatoria; dall'altro, col dividerla fra due che aveano idee, e possiamo anzi dire, una missione affatto opposta, si dimezzava l'azion dell'esercito e scotevasi di questo la disciplina. Che se dal grave errore non derivarono i danni ond'esso era capace, ciò fu dovuto al patriottismo insigne di Fabio. Il quale, non che muovere lamento per l'onta ricevuta, avendo veduto che Minucio per la smania di combattere erasi lasciato trarre in un'insidia da Annibale, gli corse prontamente in soccorso e lo salvò. Questa nobile azione commosse Minucio sì vivamente, ch'ei si rimise spontaneamente sotto gli ordini di Fabio.

Uscito Fabio al termine de' sei mesi di dignità e comando, i consoli Servilio e

Attilio Regolo (quest'ultimo era stato sostituito al morto Flaminio) presero il governo della guerra Annibale; però essi non osarono scostarsi dal sistema di Fabio, per non assumere la responsabilità di una disfatta. E veramente doveano già fin d'allora del nuovo metodo di guerra essere manifesti i salutarî effetti, se Livio potè affermare, che Annibale sarebbe dopo la uscita di Fabio ritornato volontieri in Gallia, quando il regresso non fosse apparso una fuga, e che egli non avrebbe saputo in quei luoghi come alimentare l'esercito, quando i consoli fossero rimasti fermi nel sistema di Fabio (a).

Ma sebbene i vantaggi del temporeggiare fossero già palesi, non per questo il metodo di Fabio avea potuto acquistar favore nella parte popolare di Roma, nè nell'esercito. Il Senato stesso nol favoriva, quantunque ne riconoscesse il lato buono. A parer del Senato, le disfatte precedenti erano state dovute alla insufficienza delle forze degli eserciti mandati contro Annibale. Ei rivolse pertanto l'opra a mettere in campo forze straordinarie per l'anno veggente, e terminare così prontamente e in modo degno di Roma questa guerra, già troppo lungamente protratta. E perchè nulla meglio giova a infondere coraggio quanto il mostrare d'averne lor stessi, così il Senato, mentre faceva grande radunata di milizie da mandare contro Annibale, inviava al Po una legione sotto il pretore L. Postumio, per tener d'occhio i Galli; ordinava al pretore di Sicilia di tenersi pronto ad una spedizione in Africa, reclamava i tributi dovuti dall'Illiria; intimava per legati a Filippo re di Macedonia di consegnare Demetrio di Faro, e rifiutava perfino le offerte di ajuti del fedelissimo re di Siracusa. Qui l'ostentazione diventava jattanza, e non andò guari che se ne dovè sentire rimorso crudele. Otto legioni furono messe in arme di 5000 fanti e 300 cavalli l'una, ed eguale contingente fu somministrato dagli alleati; di maniera che l'esercito destinato contro Annibale contava presso a 90 mila soldati. Se la irritazione contro il sistema di Fabio avesse permesso un uso momentaneo della ragione, al governo di tanta guerra sarebbesi chiamato un dittatore. Non se ne parlò nemmeno; si elessero i consoli. Con istento il Senato riuscì a far eleggere uno de' suoi candidati, L. Emilio Paolo, il vincitore di Demetrio di Faro nella seconda guerra illirica. L'altro console eletto fu C. Terenzio Varrone, figliuolo di un beccajo, e salito in alto per via d'intrighi demagogici. Egli era stato già questore, edile e pretore. Da ultimo erasi distinto nel sostenere la divisione del comando supremo dell'esercito fra Minucio e Fabio, e questo nuovo titolo di patria benemerenza gli valse ora il consolato. Peggior compagno a Emilio darsi non potea, e ciò non solamente per la differenza di carattere e di educazione, ma particolarmente pei contrarii disegni militari che volgevasi nella mente de' nuovi consoli. Emilio era amico e discepolo di Fabio e voleva seguire il sistema suo del temporeggiare. Varrone invece d'animo impetuoso era smanioso di dare battaglie al fiero duce cartaginese. Quest'ardore battagliero del secondo console eragli stato ispirato da' suoi elettori, e dallo stesso Senato; il quale, mettendo a disposizione de' nuovi consoli un esercito di 90 mila uomini, non intendeva certamente che servir dovessero da testimoni alle depredazioni e alle devastazioni del Cartaginesi.

Presso a Geronio i due consoli presero il comando dell'esercito, avvicinandosi giorno per giorno il comando supremo (luglio 538). Al loro arrivare Annibale avea già levato il campo di Geronio, e volgendo a mezzodì per la via di Luceria, era giunto al castello di Canne. Fra Canosa e Barletta sulla destra dell'Aufido (oggi Ofanto) sorgeva questo castello che dominava tutto il piano canosino. Il governo di Roma l'aveva scelto ad uso di magazzino; perciò Annibale vi avea diretto i suoi passi; e quando i due consoli, seguendo le orme nemiche, trovaronsi in vista del gran castello, esso era già in mano dei Cartaginesi. Questo nuovo successo del

(a). « *Eoque inopiae est redactus Hannibal, ut nisi tum fugae speciem abundo timuisset, Galliam repetiturus fuerit nulla relicta spe alendi exercitus in eis locis, si insequentes consules eisdem artibus bellum gererent* » XXII, 3.

nemico fu altro e potente argomento che Varrone e i suoi partigiani addussero contro il sistema del temporeggiare; onde fu presa la risoluzione di finirla cogli'indugi e di terminare prestamente la guerra con una decisiva battaglia. Il 2 agosto del 538, toccando a Varrone il comando supremo, il purpureo segnale della battaglia sventolò sulla tenda del quartier generale. Annibale avea disposto il suo esercito per modo, che il nemico, movendosi contro di lui, avesse in faccia il sole, il vento e la polvere. Alle due ali avea collocato la cavalleria tramezzata dalla fanteria africana; al centro allungato a guisa di cuneo, come per rompere l'ordinanze nemiche, erasi messo egli stesso coi Galli e cogli'ispani. In tutto, l'esercito di Annibale sommava a Canne a 50 mila uomini, il quinto de' quali apparteneva alla cavalleria. Avea dunque poco più della metà de' soldati nemici; e ad onta di tanta inferiorità di forze, riportò una delle più strepitose vittorie che il mondo antico ricordi. Gli storici facendosi a indagare la cagione del disastro di Canne, oltre che all'artificio della situazione presa da Annibale, la ravvisano nella superiorità della cavalleria cartaginese e della strategia del gran capitano (a). La disposizione dell'esercito punico messo in ordine di battaglia era infatti un'insidia; giacchè trattavasi di tirare i nemici dentro alle ali dei veterani d'Africa e chiuderli in mezzo. Ma quest'insidia sarebbe potuta rendere facilmente vana con un po' più di accorgimento, come sarebbesi potuto dalla superiorità numerica e dal riprovato valore dei soldati romani raccogliere il più felice resultamento, quando la direzione della battaglia non fosse stata troppo inferiore all'esigenza dell'impresa. Senza disconoscere pertanto il valore delle cagioni prodotte, noi ritenghiamo che la principal cagione del disastro di Canne risiedette nella inettezza del duce supremo dell'esercito romano; e però che la responsabilità di tanta sventura deva ricadere sulla funesta influenza che le fazioni politiche in Roma vollero esercitare sul governo della guerra annibalica.

Se tolgasi la strage de' Persiani a Platea, non è memoria negli annali militari del mondo fino alla presente età di un eccidio così spaventevole come fu quello che i Romani patirono a Canne. Di 86 mila uomini meno di 4000 mila riuscirono a scampare, rifugiandosi a Canusio e a Venos. Oltre a 70 mila Romani rimasero sul campo e fra essi il console Emilio, i due proconsoli Servilio e Atilio, due questori, 21 tribuni militari, e 80 senatori. I rimanenti, in numero di 10 mila, caddero prigionieri. Dalla parte dei Cartaginesi non perirono che 8 mila uomini (b).

La vittoria di Canne parve dovesse alfine realizzare il grande disegno politico pel quale Annibale avea impresa la italica spedizione, ed era di collegare insieme le forze d'occidente e d'oriente per atterrare la potenza della superba città (c). Veramente dapprima avea Annibale fondato le sue maggiori speranze sull'esercito proprio e sul concorso dei popoli d'Italia; ma poichè questo concorso eragli mancato, l'esercito, sebbene splendido di vittorie non bastava da sè ad abbattere un colosso tanto formidabile qual era la romana potenza. Onde il gran duce, lasciando che i fanatici dopo Canne a loro talento vociassero, che bisognava marciare subito su Roma, ei si rimase nel mezzodì ivi attendendo che i frutti della grande vittoria si venissero maturando (d).

(a) Polibio III, 114-115. Appiano attribuisce la vittoria di Annibale a quattro artifici da lui usati nel medesimo giorno: « Vento hostibus objecto; transfugarum ficta defectione; fugae simulatione; insidiarum per valles collocatio ». *De Bello Annib.* 26.

(b) Queste sono le cifre che dà Polibio, Livio fa salire a 14 mila il numero dei Romani campati; ma come la descrizione della battaglia è in Livio tutta confusa e oscura, mentre chiarissima e bene ordinata è quella di Polibio; e perciò la seconda seguesi di preferenza all'altra: così confuse sono in Livio le cifre; onde ad esse preferiamo con piena ragione quelle che ne dà Polibio.

(c) Mommsen, *St. Rom.* I, 581.

(d) A capo di coloro che eccitavano Annibale ad andare su Roma, Livio pone il duce della cavalleria cartaginese, Maarbale, facendogli dire, che in cinque giorni Annibale avrebbe potuto ce-

E il primo frutto ch'ei raccolse fu la dedizione di parecchi luoghi della meridionale Italia. Primi a darne l'esempio furono gli Apuli, ai quali tennero dietro i Bruzi, i Lucani, i Sanniti Irpini e Caudini, e varie città di Campania. Fra queste era Capua; la qual città, sebbene legata a Roma pel beneficio della comune cittadinanza, per la cupidigia di succederle nel primato italico, si buttò dopo Canne nelle braccia del gran Cartaginese. Ma a questi popoli restarono circoscritte le diserzioni; tutti gli altri, compresi gli stessi Greci dell'estremo mezzogiorno, rimasero fermi nella fedeltà a Roma. Indi la necessità per Annibale d'avere ausili di fuori. D'occidente, vale a dire di Spagna e di Cartagine, sul cui concorso avea fatto sicuro assegnamento, non gli erano venuti fin qui che meschinissimi ajuti. Nella Spagna egli avea lasciati Annone e il fratello Asdrubale, il primo con 10 mila uomini a custodia della Citeriore e il secondo con 15 mila e 29 elefanti a protezione della Ulteriore penisola. Ma nè l'uno nè l'altro, per quanto ambidue il volessero, potè mandare ajuti al fratello, come non potè nemmeno custodire i paesi a sè affidati. Ne li impedirono i due fratelli Gneo e Publio Scipione; il primo de' quali, mandato con una parte della flotta e dell'esercito in Ispagna dal fratello console, mentre questi con l'altra parte veniva in Italia per combattere Annibale, disfece Annone a Cissi, e Asdrubale presso alla foce dell'Ebro, togliendo a quest'ultimo 25 delle 40 navi che componevano la sua flotta. Conseguenza di queste due vittorie fu che tutta la Spagna al di quà dell'Ebro cadde in potere dei Romani. Il Senato di Roma, animato dai buoni principi di Gneo Scipione, mandò in Ispagna colla qualità di proconsole il fratello di lui Publio con 8000 uomini; ed ora i due Scipioni, passato l'Ebro, si spinsero fin sopra Sagunto, e impedirono Asdrubale di correre in Italia in ajuto di Annibale, disfacendolo ad Ibera (a). Dalla Spagna, in tale stato di cose, Annibale non poteva dunque sperare ausilio alcuno. Ma a questo difetto poteva ben riparare Cartagine. Fin qui, sia per l'opposizione del partito dei conservatori che era ritornato al potere; sia perchè era divenuta consuetudine ormai che gli eserciti dei Barcidi bastassero a sè stessi; sia infine, perchè i Cartaginesi non aveano in Italia alcun luogo di approdo per cui mandare soccorsi, il concorso del governo cartaginese erasi limitato fino ad ora a inviare alcune squadre alle coste italiche per infestarle, e a guardare le coste africane da un'invasione romana. Ma dopo il trionfo di Canne i governanti di Cartagine sentirono il dovere di fare per la guerra Annibalica più assai che non fosse stato fatto fin qui. Il Senato cartaginese deliberò infatti di mandare ad Annibale soccorsi d'uomini e di denaro, e di mettere infrattanto a disposizione di lui 4000 cavalli numidi e 40 elefanti. Nel tempo stesso il governo Cartaginese stringevasi in lega con Filippo re di Macedonia, al quale dava pro-

nare sul Campidoglio. Circa questo preteso consiglio di Maarbale, i critici saviamente osservano, essere fortemente inverosimile che un uomo pratico di cose di guerra osasse asserire che un esercito sposato per una grossa battaglia potesse andare in cinque giorni a Roma, che distava più di 450 miglia, per la via più corta, con difficoltà di montagne e di città munite che stavano per Roma ed erano in mano di presidii romani. Ad avvalorare poi il sospetto che nulla sia di vero del racconto del consiglio dato da Maarbale, concorre l'argomento importante, che Polibio non ne fa menzione. — Vedi Rospatt e A. Vannucci, *opere citate*. — A queste osservazioni critiche ne piace aggiungere le ragioni più obbligate abbandonare gli assedi di Nola, di Cuma e di Casilino. Qual cosa dunque più naturale della sua esitazione ad assalire Roma, difesa da una grande popolazione adusata al mestiere delle armi? ». I, 176.

(a) Livio dice di questa battaglia con manifesta esagerazione: « Ea pugna, si qua dubia in Hispania erant, Romanis adiunxit Hasdrubalique non modo in Italiam traducendi exercitus, sed ne manendi quidem satis tuto in Hispania spem reliquerat ». XXIII, 29.

messa di recuperare le terre d'Epiro usurpate da Roma, ed egli prendevasi l'obbligo di inviare un esercito alle coste orientali d'Italia. Ed altra lega formava il cartaginese governo col giovine re di Siracusa Geronimo, nepote al savio Gerone e a lui succeduto nel regno siracusano (538). Benchè la politica seguita dall'avolo pel lasso di mezzo secolo e gli ottimi frutti che aveane raccolti, tracciassero nettamente al giovane principe la via ch'egli doveva battere; tuttavia, adescato dalle insidiose promesse di Cartagine, che obbligavasi di farlo padrone di tutta la Sicilia, quand'ei se le fosse collegato contro Roma, fermò il patto, e diè ordine alle navi proprie di congiungersi alla flotta cartaginese, venuta a minacciare Siracusa.

Tali furono le conseguenze della giornata di Canne; e comechè esse non bastassero a generare uno sgomento profondo negli animi più intrepidi, subito dopo vi si aggiunse altro gravissimo disastro. Un esercito di cinque legioni mandato sotto il pretore L. Postumio nella Cisalpina per costringere i Galli a staccarsi da Annibale, fu tratto nelle insidie dai Boi nella selva Litana (a), e interamente distrutto.

Ma quanto più dura era la prova a cui l'avversa fortuna poneva il coraggio dei Romani, tanto più questo facevasi forte e indomabile. Non venne ad alcuno il pensiero di domandare pace ad Annibale. Tutti gareggiarono di abnegazione e di patriottico zelo. La prima cura fu di ristabilire la concordia e la fiducia fra governanti e governati, all'assenza delle quali erano particolarmente dovute le acerbe calamità della patria. E perchè la riconciliazione fosse perfettamente sincera, il Senato andò ad incontrare alla porta della città il console Varrone, che veniva a sottoporre il proprio operato al giudizio del popolo, e ringraziollo perchè non avea disperato della repubblica. Questa dichiarazione, osserva saviamente il Mommsen, non era fatta per coprire con grandi parole la misera situazione della patria, e nemmeno era dedita uno sfogo d'ironia contro uno sciagurato, sì bene era l'atto di riconciliazione fra governo e popolo. Davanti a sì nobile e generosa condotta per parte del primo corpo dello Stato, ammutolì ogni demagogico rabbuffo, e tutte le classi della cittadinanza non furono comprese che da un solo pensiero, salvare la patria. Con pieno accordo furono presi i più gravi provvedimenti. Si chiamarono tutti i giovani sotto le armi, i giovani non ancora iscritti nell'esercito, e arrolaronsi 8000 schiavi (*volones*), e 6000 *servi addicti*, con promessa di affrancarli dopo la guerra. I proprietari loro o rinunziarono affatto ad ogni compenso, o acconsentirono ad essere sodisfatti a guerra finita. Fu vietato di serbare oltre un determinato valore di gioielli, di vasellame, di danaro; di protrarre al di là di 30 giorni la durata del lutto per i morti in guerra; e per correggere i costumi delle classi agiate, colla legge Oppia, si regolò il vestito delle donne, proibendosi loro di tenere per uso proprio più di una mezza oncia d'oro, d'indossare abiti di diversi colori, di farsi trasportare in Roma per lo spazio di mille passi sopra un cocchio tirato da cavalli, tranne il caso d'andare ai pubblici sacrifici (b). Promotore di codeste savie misure era Q. Fabio, il quale, se in guerra avea meritata la universale estimazione per l'accorgimento onde aveala governata, ora rendevasi degno della pubblica venerazione per la grandezza delle civili virtù onde porse efficace esempio in tanta pubblica ambascia. Per la qual cosa, con ben maggiore ragione sarebbesi dovuto dalle opere sue civili, che dalle militari geste attignere il nome destinato ad immortalarlo: chè assai più efficaci di queste, riuscirono le prime ad ottenere la restituzione della patria. E fra le opere civili di Fabio va pur segnalata la savia risolu-

(a) *Litanus*, sia nell'idioma celtico (*Litano-briga*, *Smertu-litanus*), sia nel cimbrico (*litan llydan*) suona ampio, spazioso. Onde l'attributo *vasta* che Livio dà alla selva, vuol essere preso, nel senso di *spatiosa*. « *Silva erat vasta, Litanam Galli vocant*, XXIII, 24. »

(b) « *Ne qua mulier plus semunciam auri haberet neu vestimento versicolori uteretur neu juncto vehiculo in urbe oppidove aut propius inde mille passus nisi sacrorum publicorum causa vereretur*. » Livio, XXXIV, 1. Autore di questa legge fu il tribuno C. Oppio; e poichè era temporanea, fu fatta revocare 20 anni appresso, sebbene Porcio Catone insistesse perchè fosse conservata.

zione ch'ei propose, di riempire per mezzo di un dittatore i posti rimasti vuoti in Senato per la morte di tanti de' suoi membri nella guerra annibalica, non potendosi aspettare la prossima censura per quest'atto, che le difficoltà gravissime della patria rendevano di urgenza estrema. A Terenzio Varrone fu pertanto affidato l'incarico di eleggere M. Fabio Buteone, che era l'anziano degli ex-censori, a dittatore *Senatus legendo* (a). E Buteone sodisfece con molta saviezza il delicato incarico affidatogli. Invece di chiamare in Senato uomini latini, come alcuni lo consigliavano di fare, per raffermare la fedeltà di quel popolo, ei conferì l'alto ufficio ai più stimati cittadini, comprendendovi tutti coloro che erano stati edili, tribuni della plebe e questori.

Ricomposti gli animi con questi saggi provvedimenti, si potè senza sforzo alcuno rifiutare ad Annibale l'offerta riscatto dei prigionieri, vietando perfino ai legati che li aveano condotti a bordo delle navi, di entrare in città. Col quale atto dimostravasi al nemico e al mondo, che Roma, messa da banda ogni idea di pace, alla sola guerra di riscossa affidava la propria redenzione.

E per tal via si redense davvero; fece anzi assai più, più assai che non avesse osato sperare. Di questo improvviso rialzo della romana fortuna parecchi fra gli storici antichi attribuirono la principal cagione alla influenza corruttrice, che le mollezze capuane e i tepidi fonti di Bala esercitarono su Annibale e sopra i suoi soldati. Ma tale giudizio non è conforme a verità. Per dargli almeno il colore di verisimiglianza, bisognava mettere in armonia con esso il fatto singolarissimo, che, Annibale dopo Canne — sebbene gli fossero mancati gli aiuti di fuori, tanto d'occidente, quanto d'oriente, e si trovasse indotto a reclutare le milizie unicamente fra i suoi pochi alleati d'Italia e da nutrirsi a loro spese — ciò non ostante, seppe mantenersi in Italia ancora per tredici anni, tenendo sempre testa a due eserciti consolari. D'altra parte adunque, anzichè nell'influsso delle morbidezze capuane vuol essere cercata la cagion vera della mutata fortuna di Annibale dopo Canne. Ed è tanto palese codesta cagione, che bisogna essere ciechi o volerlo essere per non discernerla tosto. In prima linea, bisogna mettere il niun effetto che ebbe la coalizione fra l'oriente e l'occidente, nella quale Annibale dopo Canne avea riposte sue maggiori speranze. I primi ambasciatori inviati dal re Filippo di Macedonia a Cartagine per l'approvazione del trattato concluso nel campo di Annibale, furono presi dalle navi romane nel mare Jonio. Scoperta così la trama, non riuscì difficile al Senato di Roma di renderla fallita, imperocchè ei fosse sicuro dell'appoggio delle città greche. Infatti, quando Filippo comparve nel 540 davanti ad Apollonia, bastarono le cinquanta navi mandate in quelle acque sotto il comando del pretore M. Valerio Levino per obbligarle il re Macedone a tornarsene nel suo reame.

Di scarso effetto fu pure l'alleanza stretta con Geronimo di Siracusa, perocchè essendo quest'insano giovane nel 539 perito vittima di una rivoluzione di palazzo, il paese restò per qualche tempo in preda all'anarchia, onde Roma ebbe tempo di preparare le forze per indurlo al dovere.

Rimanevano i soccorsi di Cartagine. Ma con tutto che quel governo, avesse fatto grandi sforzi per apprestarli, Annibale non potè raccoglierne che assai scarso

(a) Oltre che per l'ufficio affidato a Buteone, il quale, secondo le leggi dello Stato, doveasi compiere collegialmente dai censori; colla elezione di lui violossi la costituzione anche pel fatto, che allora vi era già un dittatore in ufficio, Giunio Pero; ond'ebbesi il fatto nuovo, di avere due dittatori ad un tempo; uno in città per le cose civili, e l'altro in campo al governo della guerra. L'esempio di due prodittatori contemporanei erasi avuto pochi anni prima colla nomina di Minucio alla stessa dignità di Fabio; ma com'essi aveano avuto comune il grado, così aveano avuto pur comuni gli uffici. Del resto, la creazione di Buteone, come altre misure che vennero prese in quest'ultimo periodo della guerra Annibalica, sono la migliore dimostrazione della insufficienza della romana costituzione per sodisfare le necessità di una politica affatto nuova, che la natura stessa della guerra punica e il progressivo allargarsi del suo teatro avean fatto nascere.

profitto. Il Senato cartaginese avea inviato in Ispagna Magone con 12 mila fanti e 1500 cavalli per tener testa con Asdrubale agli Scipioni, e il duce Asdrubale Calvo con un secondo esercito in Sardegna, per istrappare l'isola ai Romani, profittando di una rivolta di que' paesani. Ma quando il Calvo comparve davanti all'isola, T. Manlio Torquato avea repressa la ribellione dei Sardi; e il duce cartaginese ebbesi per soprassello una disfatta. Parimente infelice era riuscita la spedizione di Spagna. I due Scipioni, largamente provvisti d'ogni bisognevole dal loro governo e da private largizioni, poterono continuare loro geste gloriose, circondando sul fiume Beti (oggi Guadalquivir) in due grandi giornate (presso Illiturgi e Indibili) gli eserciti di Asdrubale, Magone e di Amilcare. Onde alla fine, tutti i soccorsi ricevuti da Annibale per parte di Cartagine si ridussero ai 4000 cavalli numidi e ai 40 elefanti mandati in Italia.

Questa lunga serie di sinistri eventi danno la più ampia ragione del mutamento della fortuna di Annibale dopo Canne; e chi in luogo di essi pone le pretese influenze delle mollezze capuane come cagione dei rovesci del grande capitano, falsa la storia e lancia contro il carattere di Annibale una ingiuria tanto infame quanto immeritata.

Dicemmo gli straordinari apparecchi che Roma avea fatti per la guerra di riscossa. A fine di dare al comando maggiore energia, fu creato un dittatore. Ebbe questa dignità M. Giunio Pera di famiglia popolare, e il comando della cavalleria fu dato a Tiberio Sempronio Gracco, che è il primo di questa famiglia a comparire nella storia. A capo di 25 mila uomini, il dittatore si diresse in Campania, dove Annibale erasi dopo Canne trasferito, e pose il campo a Teano per coprire la linea del Liri e del Lazio. Prima ancora di uscire dal Lazio, Giunio avea mandato ordine al pretore Claudio Marcello, che stava ad Ostia con due legioni, ed era in procinto di salpare per la Sicilia, d'inviare una delle sue legioni a Roma, di recarsi con l'altra in Apulia per raccogliervi gli avanzi dell'esercito di Canne, e di venire indi in Campania colle forze raccolte. Quivi il pretore si pose a campo a Casilino sulla destra riva del Volturno di fronte a Capua per tenere in rispetto Annibale. Ma questi erasi tolto da Capua, prima che il pretore romano venisse a porglisi al fianco. Stretto dalla necessità di avere un porto di mare per mettersi in comunicazione con Cartagine, rinnovò il tentativo di occupare Neapoli, ma anche sta volta l'impresa gli andò fallita per la fortezza del luogo e per la energica resistenza degli abitanti. Da Neapoli si diresse su Nola dove invitava il partito popolare. Ma anche qui non gli arrise fortuna, chè il Senato della città, tenutolo astutamente a bada con fallaci lusinghe, chiamò in aiuto Marcello; e questi accorse prontamente alla chiamata, e con marcia rapidissima per la valle del Volturno e le terre di Saticula e di Trebula, riuscì ad entrare in Nola, prima che il nemico arrivasse in vista della città. Allora Annibale diede di volta, e per la terza fiata tentò prendere Neapoli. Respinto, corse su Nuceria; e non riuscendo a persuadere i cittadini di aprirgli le porte, li ridusse per fame. Ma allo entrare del suo esercito in città, gli abitanti ne uscirono in massa, onde al vincitore non restarono che le case e le mura. Dalla disertata Nuceria gli venne nuovo invito de' popolani di Nola, di liberare la città dalla romana servitù. Annibale accorse; e tentato invano di costringere Marcello a dargli battaglia, si dispose a prendere la città d'assalto. Ma intanto ch'ei metteva l'esercito in ordinanza per l'assalto, Marcello uscì fuori improvvisamente col suo esercito da tre porte, e mise in isbaraglio i Cartaginesi. Questo primo successo dopo tanti disastri rialzò gli animi dei Romani, e li aperse alle più belle speranze. Innanzi di partirsi da Nola, Marcello tenne un severo giudizio contro i traditori, condannandone a morte settanta. Indi andò a porre il campo a Suessula, in un luogo eminentemente strategico, aspettando il tempo opportuno a provarsi novamente col nemico.

Dopo la fuga da Nola, Annibale era andato su Acerra, sulla via di Capua. Gli abitanti tentarono da prima resistere; poi, vistisi incapaci, abbandonarono in massa

la città, come avevano fatto i Nucerini. Da Nola si direbbe su Casilino, nella speranza d'incontrarvi l'esercito del dittatore Giunio. Questi stava accampato a Teano e vi rimase, sebbene i Casilinesi lo chiamassero a soccorrerli. Giacchè egli non osava dar battaglia ad Annibale e compromettere con una nuova disfatta tutto ciò che dopo Canne era stato ottenuto. Erano a sussidio della città due coorti di truppe alleate; circa 1000 uomini in tutto. Nella speranza che il dittatore sarebbe venuto in soccorso della città, soldati e cittadini fecero prodigi di valore, ed obbligarono Annibale a mettere il blocco alla città se volle prenderla.

Così chiudevasi il fatale anno 538. Le elezioni consolari dell'anno veggente dimostrarono che la terribile lezione ricevuta non era rimasta senza profitto. Nel primo scrutinio sortirono eletti Marcello e Sempronio Gracco; ma essendo ambidue plebei, mentre la legge Licinia prescrivea che l'un dei consoli fosse patrizio, il Senato fe' rinnovare la votazione; ed ora con Sempronio sorti eletto il vecchio Fabio Massimo. Marcello, in premio de' suoi segnalati servigi, fu fatto proconsole con comando proprio. I nuovi eletti andarono in campo con sei legioni; Marcello si pose con due legioni a Suessula; Fabio a Teano coll' esercito del dittatore Giunio, e Gracco a Literno, per guardare le coste campane. A questi tre eserciti, vogliansi aggiugnere le due legioni del pretore Valerio Levino accampato in Apulia; altre due legioni capitanate nel Piceno dal famoso Terenzio Varrone, e due nuove legioni fra i presidii di Taranto e della Sicilia: onde dodici legioni ebbe Roma messe ad un tempo in campo, senza contare gli eserciti di Spagna. Dei comandanti di Campania primo a misurarsi col nemico e a procedere nella via delle vittorie aperte da Marcello, fu Sempronio Gracco. Saputo di un' insidia che i Capuani stavano tendendo ai Cumani, recossi in tutta segretezza a Cuma; e sorpreso ad Hama l'esercito capuano, ne fece orrendo eccidio. Dai monti Tifati, al di fuori di Capua, ove stava a campo, scese Annibale per vendicare i caduti di Hama; e corse all' assalto di Cuma, ma Sempronio lo ributtò, e lo costrinse a levarsi di là. Allora andò su Nola contro Marcello, che avea dato il cambio a Fabio, e tormentava con continue scorrerie gl'Irpini e i Caudini; ma qui pure il fiero duce fu respinto, ed ebbe perduti 5500 uomini; 5000, morti 500 caduti prigionieri (a). — Questi successi, benchè parziali e di poco momento, ebbero però un gran valore per la morale influenza che esercitarono sui Romani. L' avere per oltre un anno potuto fermare i progressi del terribile duce; l' avere sostenuto contro lui la Campania e mandati a vuoto tutti i suoi sforzi per impadronirsi di un porto di mare; e lo avere tutto questo ottenuto dopo una lunga serie di disastri, l' ultimo dei quali potea bastare da solo a segnare irreparabilmente la rovina della romana potenza; tali successi fecero rinascere viva la fede, così nel governo come nel popolo, che Roma risorgerebbe alla pristina grandezza, quando avesse la costanza del senno e del sacrificio. Così spiegansi gli sforzi eroici che furono fatti nel veggente anno (540). Il numero delle legioni messe in campo, senza contare quelle di Spagna, fu portato a diciotto, e la flotta a 150 navi; e perchè aveasi penuria di remiganti, e la povertà dell'erario non consentiva di stipendiarne di nuovi, fu fatta una legge che obbligava i cittadini ricchi di apprestarne a loro spese il numero necessario; per modo che, chi dall'ultimo censimento era riuscito possessore dai 50 mila a 100 mila assi di reddito, ne desse uno stipendiato per sei mesi; ne desse tre per un

(a) « *Ingens eo die res ac nescio an maxima illo bello gesta sit; non vinci enim ab Hannibale vinctibus difficilius fuit quam postea vincere* ». Liv. XXIII, 46. Una terza disfatta sotto Nola avrebbe Annibale sofferto l'anno veggente per opera dello stesso Marcello, stando a Livio. Ma oltre che il ripetersi di tale fatto nello stesso luogo, colle stesse persone e circostanze, solleva ragionevolmente il sospetto che i ripetuti racconti siano la riproduzione di un fatto unico, dubbiamo fortemente che tanto questo di Nola, quanto gli altri racconti di vittorie romane riportate su Annibale, eccedano i limiti del vero; giacchè Polibio afferma in più luoghi (XV, 11, 16), che Annibale rimase *invitto* (ἀνέντος) fino alla battaglia di Zama. Vedi Peter, op. cit. I, 377.

anno, chi possedeva dai 100 mila al 300 mila assi; dai 300 mila al milione, cinque; al di là del milione sette; e ciascun senatore otto. Pari alla grandezza degli apparecchi e alla gravità del compito furono le elezioni consolari del 540. I due più grandi capitani del tempo, chiamati degnamente l'uno la *spada*, l'altro lo *scudo* di Roma, Fabio e Marcello, furono gli eletti. Il primo, stando fermo al suo sistema di guerra, tenne testa ai Cartaginesi nel Sannio, riducendo parecchi luoghi che eransi dati all'inimico: Marcello, più ardimentoso, ributtò Annibale per la terza volta da Nola; gli tolse Casilino e lo costrinse a chiudersi nell'estremo mezzodì. Come in Campania, così in Apulia le sorti della guerra riuscirono assai favorevoli per Roma. In Apulia erano stati destinati il proconsole Sempronio Gracco e il pretore Fabio, figliuolo del console con due legioni ciascuno. Ora il primo riportò una vittoria splendidissima sur un esercito di 19 mila uomini, tra Cartaginesi Bruzi e Lucani, capitanato da Annone; e il secondo, l'anno appresso (541), tolse ad Annibale l'importante Arpi, la quale città insieme con Capua, Reggio e Taranto formava parte del trapezio in che il fiero duce era stato chiuso da Marcello e dal vecchio Fabio.

Ma questi successi corsero pericolo di andare improvvisamente sfruttati per un atto di eccessivo rigore compiuto dai Romani verso gli ostaggi di Taranto e Turio. Avendo essi tentato di fuggirsene, il Senato li fe' gittar giù dalla rupe Tarpea. Irritati i Tarantini per questa crudeltà usata verso i loro compaesani, chiamarono in segreto Annibale, e gli apersero le porte. Il pretore C. Livio, sorpreso dal nemico, ebbe tempo appena di rifugiarsi nella rocca della città con una parte del presidio (a).

Così Annibale, quando meno se lo aspettava, ebbe realizzato l'antico disegno di venire in possesso di un porto di mare. Ma lo scopo ch'egli erasi prefisso nel cercare tale acquisto, di ottenere aiuti di fuori non poté essere raggiunto: imperocchè Cartagine non ne prolittò, e Filippo, dopo la disfatta recatagli da Levino ad Apollonia, trovossi impotente ad apprestarli. Rimaneva Siracusa: ma anche da questa città, prima per l'anarchia scoppiata in conseguenza della uccisione di Geronimo, poi per l'energica intervento dei Romani, non poté Annibale ottenere ausilio alcuno. Appena spirato Geronimo, i partigiani dell'alleanza romana mandarono deputati a Roma per rimettere la città nei rapporti in che era stata al tempo del savio Gerone. Ma intanto ch'ei stavano combinando il modo di ciò fare, due uffiziali siracusani, Ippocrate ed Epicide, guadagnati per sé i mercenari, creavansi strateghi, riducevan le città in loro potere e ristabilivano l'alleanza con Cartagine. Allora il Senato di Roma risolvè di mandare nell'isola con gagliarde forze il bravo Marcello perchè riducesse Siracusa colla forza. E Marcello, congiuntosi col pretore di Sicilia Appio Claudio, mosse con tutte l'armi all'assalto di Siracusa. Qui incominciò la storia del famoso assedio della grande città siciliana; il quale, per gli sforzi fatti da ambe le parti, per la sua durata (b), e per la parte che vi ebbe il grande geometra Archimede, acquistò una celebrità non minore dell'assedio di Tiro compiuto dal grande Alessandro. I due comandanti romani si divisero l'impresa per modo, che Marcello s'assunse la direzione dell'assedio dalla parte del mare, e Appio dalla parte di terra.

La grande città, che avea 180 stadi di giro, componevasi di 5 parti, ciascuna delle quali era cinta di forti mura e bastioni: l'isola Ortigia forte come cittadella, a mezzogiorno: l'Acradina a levante: Tiche e Neapoli a ponente: e più alto l'Epi-

(a) L'anno della defezione di Taranto non è ben certo; chi la pone al 541, e chi al 542: Livio crede più verosimile quest'ultima versione. Ecco le sue parole: « Ceterum defectio Tarentinorum utrum priore anno an hoc facta sit, in diversum auctores trahunt: plures propioresque aetate memoriae verum hoc anno tradunt factum » XXV, 3.

(b) Circa la durata dell'assedio conviene attenersi al racconto di Polibio che la fissa ad otto mesi, dalla state del 541 alla primavera del 542.

poli, coronata dalla ròcca di Eurialo e cinta di mura che andavano fino alle alture (a).

Al tempio di Giove Olimpico, in riva all'Anapo, Claudio accampò le legioni, e Marcello schierò le sue sessanta navi davanti al gran porto, situato a mezzogiorno della città. Entrambi erano provvisti di macchine d'ogni maniera per iscalare le mura e gettarvi sopra ordigni a fine di impedirne la difesa. Fra cotali macchine va segnalata la *sambuca*, consistente in otto navi accoppiate insieme e munite di scale su ciascuna coppia alte quanto le mura, alla cui cima adattavasi un ponte per fare la via ai soldati. Ma contro tanto apparato, oltre la forza del sito, stava il genio del geometra Archimede. — Dopo avere speso la lunga vita speculando nelle astrazioni della scienza, il sommo geometra, all'età di 74 anni, ebbe il supremo conforto di adoperare le grandi forze dell'ingegno e dell'animo a respingere dalle patrie mura la forza straniera. Nel giorno del pericolo dalle alte contemplazioni della scienza egli discese alla pratica, e dei segreti della geometria e della meccanica fece arme per difendere la patria. Inventò potenti e formidabili macchine, moltiplicò gli strumenti di distruzione, empi le mura di baliste, di catapulte e di ogni maniera di ordigni, e tutto governando con energia e destrezza fu più potente d'un esercito intero. Accorreva da ogni parte, provvedeva ad ogni bisogno; lanciava sassi di sinisurata altezza, fracassava le macchine degli avversari, e faceva cadere sulle loro teste grosse tempeste di dardi. Deile navi nemiche alcune fece andare a fondo premendole violentemente dall'alto con lunghe antenne sporgenti fuori delle mura; contro altre usava ordigni a modo di mani di ferro, i quali legati a forti catene, afferravano le prorie e, per mezzo di un gran contrappeso, le alzavano in aria, e poscia lasciandole ricadere repentinamente, le facevano sommergere o rompere agli scogli. (b). — Questa difesa tanto gagliarda quanto inaspettata dissuase alla fine Marcello dal proseguire negli assalti; onde, dopo otto mesi d'assedio, risolvè di mettere il blocco alla città, a fine di ridurla colla fame.

Intanto che Marcello faceva vani sforzi per prendere Siracusa d'assalto, Cartagine, incoraggiata dalla eroica difesa dei Siracusani, avea preso la risoluzione di mandare in Sicilia Imilcone con una flotta e un esercito di 25 mila fanti e 3000 cavalli per soccorrere Siracusa e tentare il riconquisto dell'isola. Senza contrasto, Imilcone approdò ad Eraclea Minoa; di là si volse su Agrigento, e la prese d'assalto; indi coll'ajuto d'Ippocrate, il quale uscendo di Siracusa con 10 mila uomini, seppe tenere in rispetto Marcello, il generale cartaginese riuscì a condurre la flotta nel gran porto della città e ad accampare l'esercito sotto le sue mura. Il successo di questa spedizione eccitò alla rivolta le città dell'interno dell'isola. A vieppiù spingerle nella via della ribellione concorsero pure gli atti di crudeltà compiuti dai governatori romani, e particolarmente la strage dei cittadini di Enna perpetrata dal governatore L. Pinario, pel semplice sospetto ch'ei simpatizzassero coi Cartaginesi: e Marcello ebbe il gravissimo torto, non solamente di non disapprovare l'atto feroce di Pinario, ma di permettere eziandio ai soldati di saccheggiare la misera città. Tanta perfidia portò il suo effetto; e coloro stessi che eransi rimasti fin qui esitanti, si rivoltarono apertamente (c).

Ma questi fatti, sebbene apparissero assai gravi, non impedirono il finale successo della grande impresa di Marcello. Mercè nuovi e validi rinforzi avuti da Roma, ei poté tener testa ai Siracusani e ai Cartaginesi e conservare le sue posizioni, finchè una serie di propizii accidenti gli diè modo di condurre a capo il

(a) A. Vannucci, op. cit. II, 266. Sulla topografia dell'antica Siracusa vedansi: Letronne, *Essai critique sur la topographie de Syracuse*, 1812. — Cavallari, *Sulla topografia di Siracusa*, Göttinga, 1848.

(b) Dal Vannucci, II, 267. — Le fonti per la storia dell'assedio di Siracusa sono: Polibio VIII, 5-9 e fram. 3 e 4. Livio XXIV, 33-39, XXV, 23-31, 40 e 41. Plutarco, *Vita di Marcello*.

(c) « Tum vero qui etiam ante dubii fuerant, defecere ad Pœnos ». Liv. XXIV, 39.

suo disegno. Per mezzo di alcuni partigiani ch'egli avea in città venne messo in cognizione che doveasi celebrare una festività triduana in onore di Diana: nel tempo stesso, ei riuscì a scoprire che vicino al porto di Trigilo le mura erano più basse e poteansi facilmente scalare. Mentre adunque i cittadini erano sepolti nel vino e nel sonno, fe salire 1000 de' suoi soldati da quella parte; i quali aperta la porta dell' Epipoli, vi introdussero l'esercito. I quartieri finitimi di Tiche e di Neapoli sorpresi dall'inimico si arresero, e la ròcca stessa di Eurialo capitò. Così Marcello era venuto in possesso di mezza città. Rimaneva ora da conquistare la parte marittima, composta dall'Acradina, di Naso e dell'isola di Ortigia. Ed anche di questa parte venne in possesso mercè un fortunato accidente. I calori estivi avevano fatto nascere nell'esercito nemico, il quale per la sua situazione esposta sentivane più forte il travaglio, una fiera pestilenza. Gli stessi generali Imilcone e Ippocrate ne furon vittime; e l'esercito cartaginese, rimasto senza il duce supremo, sbigottito dalla moria si sciolse. Anche la flotta abbandonò la sua posizione. Invano Epicide scongiurò l'ammiraglio Bomilcare di continuar la difesa; ei fe' vela per Tarento. Allora anche Epicide si perdè dell'animo, e rifugiòsi ad Agrigento. E sarebbe fin da quel momento la città intera caduta in mano degli assediati, se i mercenarii e i transfugi, non isperando misericordia dal nemico, non avessero fatto supremi tentativi di disperata difesa. Loro scopo era di morire sulla breccia, ma il tradimento impedì che l'eroico voto fosse soddisfatto. Uno de' loro capi, ispano di nascita, di nome Merico, aperse ai nemici una porta dell'Acradina e con ciò l'intera città cadde in potere loro. Agli orrori di un assedio e di un blocco sopportati per due anni, si vennero ora cumulando sulla misera Siracusa quelli di un saccheggio spietato. I tesori della reggia d'Ortigia, i monumenti d'arte che ornavano i pubblici edifizii e i templi, e tutte le cose preziose furono mandate a Roma: la quale con Siracusa iniziava il barbaro costume di abbellire sè stessa colle prede delle vinte città. Alla violenza sulle cose si congiunse quella sulle persone, e al saccheggio fu compagno l'eccidio. Nel novero delle vittime immolate dalla ferocità dei soldati romani fu pure il venerando Archimede, sorpreso mentre stava assorto ne' suoi studi geometrici. Gli storici romani dicono che Marcello fu profondamente contristato dall'uccisione del grand'uomo. E noi vogliam credere vero questo racconto, sebbene poca fidanza ne possano ispirare scrittori che ebbero l'impudenza di dar lode al conquistatore di Siracusa di umanità, quand'egli era stato verso la misera città spietatamente disumano (a).

Colla caduta di Siracusa le sorti della Sicilia erano omai risolte. E se tuttavia la guerra siciliana durò due anni ancora, ciò fu dovuto alla fermezza delle città ribelli di non deporre l'armi sino a che fossero giunte all'estremo di loro forze, e all'energia di un ufficiale per nome Mutine, da Annibale mandato con una schiera di transfugi nell'isola, perchè prendesse il comando della cavalleria numidica e promovesse la generale rivolta degli abitanti. Ma Mutine non potè che assai imperfettamente adempiere la missione affidatagli dal gran capitano. Imperocchè, non avendo egli il supremo comando, dovè sottostare agli ordini di Annone, che il Senato cartaginese avea mandato a governare la guerra nell'isola; ed Annone, o perchè fosse geloso di lui o lo tenesse in dispregio qual venturiere, cercava tutte le vie per impedirgli di segnalarsi con qualche gran fatto. E piuttosto che averlo a parte alle imprese proprie, commise l'insania di dare battaglia a Marcello senza di lui e de' suoi cavalieri numidi. Disfatto, non mutò condotta; anzi indispettito per alcuni successi avuti da Mutine, gli tolse il comando della cavalleria leggiera, che conferì al figliuol proprio. A questo nuovo insulto la pazienza di Mutine fu

(a) A proposito del dolore provato da Marcello nell'udire la morte di Archimede, il Vannucci osserva, essere ciò facilmente credibile « perchè il glorioso difensore di Siracusa era all'aspettato trionfo siffatto ornamento, che non poteva non recar dolore il pensiero di averlo perduto » II, 272. È un giudizio crudelmente severo, ma non è senza verità.

stanca; ond'ei dimenticando la missione avuta e l'onore impegnato a soddisfarla con ogni sua possa, non ebbe da questo momento che un sol pensiero, quello della vendetta. Era allora arrivato in Sicilia a sostituire Marcello, Valerio Levino con 100 navi e quattro legioni. Movendo il nuovo duce all'assalto di Agrigento, Mutine gli consegnò la città, ed ebbe in premio del tradimento la cittadinanza romana. Annone ebbe tempo appena di mettersi in salvo colla fuga: salito su una piccola nave, fe' ritorno a Cartagine. La misera Agrigento fu trattata ancor più spietatamente che Siracusa. Il presidio cartaginese passato a fil di spada; la popolazione tradotta in schiavitù, e la città spogliata de' suoi tesori. Vuotata così la città di ogni gente e avere, il Senato di Roma vi mandò una colonia a proteggere l'isola da invasioni future (544). La caduta di Agrigento trasse con sè quella delle città ribelli. E prima ancora che il comando di Levino volgesse a termine, ei restituì tutta l'isola in potere di Roma.

I fatti della Sicilia non mancarono di esercitare una grande influenza anche sulla guerra d'Italia. Nell'anno stesso in cui Siracusa era caduta in mano di Marcello, il Senato di Roma prese la risoluzione di riconquistare Capua. Era la più considerevole fra le città italiche dategi al nemico, e sotto le sue mura dovea strapparsi alle forze nemiche il sopravvento ch'esse aveano tenuto in Italia fin qui. Per tanta impresa furono l'anno 543 messe in campo 23 legioni, sei delle quali destinate alla guerra di Campania sotto il comando dei consoli L. Fulvio Flacco e Appio Claudio Pulcro e del pretore C. Claudio Nerone. Per le strade del Saunio i tre comandanti avviaronsi al luogo di destinazione. I Capuani, atterriti dal pericolo che loro sovrastava, mandarono a scongiurare Annibale di correre in loro aiuto. Ed egli, non potendo venir tosto in persona, inviò ad assisterli il generale Annone con un esercito. Dovea Annone fare a Benevento raccolta di vettovaglie per i Capuani, ma per la lentezza di costoro nell'andare a ritirarle, l'impresa fallì; chè chiamato il console Fulvio dal Beneventani, e' fu addosso improvvisamente ad Annone, e messoli in isbaraglio, trasse in suo potere le provvigioni destinate pel Capuani. Indi congiuntosi col collega, marciarono entrambi su Capua e la strinsero d'assedio. Allora Annibale stesso accorse; ma benchè gli riuscisse da prima di allontanare il nemico da Capua e di sgominare due eserciti romani, l'uno ad Erdonea in Apulia, sotto il comando del pretore Gneo Fulvio, l'altro, condotto dal proconsole Tiberio Gracco, in Lucania, pel tradimento di un Lucano, che avea tratto nelle insidie il proconsole fingendosi partigiano devotissimo di Roma; pure i vantaggi ottenuti non bastarono ad assicurare Capua e a rimuovere i Romani dal disegno di ricondurre in loro potere quell'importante città. Infatti i due consoli, dopo breve sosta in Lucania e a Cuma, ritornarono nuovamente su Capua: e insieme col pretore Claudio Nerone vi rinnovarono l'assedio. Per compiere il blocco della città, la cinsero di fortificazioni, e innalzarono un castello alla foce del Volturno, per impedire che ricevesse provvigioni dalla parte del mare. Nella primavera del 543 ricomparve Annibale in Campania col proposito di tentare ogni sforzo per liberare Capua. Pose il campo presso la città sfidando il nemico a dargli battaglia. Ma i due comandanti romani (a) continuarono le loro operazioni senza curarsi delle sue provocazioni. Allora tentò assalire le fortificazioni degli assediati, ma fu respinto. E perchè il nerbo dell'esercito di Annibale consisteva nella cavalleria, e nelle terre capuane era forte penuria di foraggi, dopo cinque giorni di vani cimenti, e' si tolse da quel luoghi, e tentò con altro mezzo assai più ardimentoso di venire a capo del proprio disegno. Codesto mezzo era di sorprendere Roma e obbligare così gli assediati a lasciar libera Capua per venire in soccorso della patria minacciata. Traversate le terre dei Sanniti, dei Peligni, Marrucini e Marsi con rapidissima corsa, comparve il terribile duce improvvisamente all'Aniene, a tre miglia da Roma, ed ivi accampossi. La città fu

(a) Venuto il termine del loro consolare imperio era stato loro conferito nuovo comando per l'anno 543 con potestà proconsolare.

sulle prime presa da terribile spavento, e il grido di « *Hannibal ante portas* » convertito in motto proverbiale rimase testimonio del terrore onde il popolo al comparire di Annibale restò compreso. Pensava ognuno che l'esercito di Capua fosse stato distrutto, imperocchè senza ciò, non sarebbesi Annibale avventurato ad un'impresa tanto audace. Ma non andò guari che la verità fu palese, e allora gli animi si ricomposero, e con piena fiducia si diè mano alla difesa della città. Il Senato, come in tutti i momenti più difficili, dimostrò anche ora sommo accorgimento e mirabile forza. Rese il comando a tutti gli antichi magistrati e li distribuì nei vari quartieri, facendo loro dirigere le operazioni della difesa. E quando ebbe ben guardato ogni luogo, per accrescere la fiducia dei cittadini, mandò fuori di Roma, avviandolo per la Spagna, un corpo di milizie, e pose in vendita i campi sui quali era attendato il nemico. Così i Romani doveano persuadersi che la città era assai più forte del pericolo, e che Annibale avea più a temere da loro, che non essi da lui. Ed era infatti così; nè Annibale durò molto ad accorgersene; onde die' di volta prima che il pericolo divenisse rovina (a). Ritornato sotto Capua vi ritrovò gli assediati, che non eransi mossi, all'infuori di un piccol corpo mandato su Roma. Capitanevala il console Publio Galba, che ebbe l'imprudenza di seguire il nemico nella sua ritirata. Annibale, dato improvvisamente di volta, mise in isbaraglio il temerario console. Ma fu vittoria di ben lieve momento, la quale non recò influenza alcuna nè sull'indirizzo futuro della guerra nè sulle sorti di Capua. Questa misera città, quando Annibale ritornò dalla sua corsa su Roma, toccava ormai alle sue ore estreme. Vinta dalla fame e non sperando poi nel soccorso di Annibale, avea deliberato arrendersi. Il solo senatore Vibio Vinio, che avea diretta la ribellione della città, voleva che essa durasse nella resistenza. Non ascoltato, si ridusse in sua casa a banchetto con alcuni suoi colleghi, e dopo ch'ebbero tutti mangiato e bevuto lautamente, presero veleno e morirono alla vigilia dell'ingresso dei nemici (543). Questo eroico sacrificio sollevò compianto profondo in tutte le classi della popolazione: ma non andò guari che i plangenti meritarono essi stessi compianto maggiore degli estinti. Aveano sperato col non ispingere all'estremo la resistenza, di trovar pietà: ma per pascersi di questa lusinga, avean dovuto dimenticare le sorti di Siracusa e di Agrigento; avean dovuto dimenticare che Capua era una città ribelle. E fu trattata con feroce rigore. I senatori menati fuori di città, carichi di catene, davanti al tribunale del proconsole Fulvio, indi spenti da questo carnefice senz'aspettare che il Senato di Roma deliberasse sulla loro sorte: la città spogliata de' suoi ricchi ornamenti: la popolazione tratta parte in ischiavitù, parte in prigione: i meno colpevoli confinati nelle terre di Vejo, Nepete e Sutrio, col divieto di uscire da quei luoghi, e di possedere più di 50 jugeri di terreno. Coloro, a carico de' quali non era alcun indizio di partecipazione alla rivolta, furono mandati al di là del Volturno e del Liri. In città conservati i soli operai e i liberti; le cose lasciate a disposizione dei Romani, che avessero bramato porvi dimora per provvedere alla cultura dei terreni toccati loro nella generale confisca de' patrimoni capuani. Così Capua cessava di essere una città nel senso politico della parola; senza Senato, nè Concilio di popolo, nè Magistrati; essa era rimasta un aggregato di case e di gente, orba di ogni civile diritto. Ogni anno Roma vi mandava un prefetto a dispensare la giustizia; onde la categoria a cui la seconda capitale d'Italia fu ascritta era la umiliante delle prefetture. (b) Così Roma avea punito in lei ad un tempo la suddita ribelle e l'antica emula! La sorte stessa di Capua toccò alle città campane di Atella e Calazia, che erano al paro di quella, città ribelli.

(a) I Romani, in memoria del fatto, e per gratitudine ai Celesti dai quali ripudevano la salvezza della città, inalzarono sulla Via Appia a due miglia dalla città, fuori della porta Capena, che era il luogo più vicino a Roma occupato da Annibale, un tempio al dio Redicolo (*Rediculus Tutanus*).

(b) « *Corpus nullum civitatis nec senatum nec plebis concilium nec magistratus esse: sine consilio publico, sine imperio multitudinem nullius rei inter se sociam ad consensum inhabilem fore: praefectum ad jura reddenda ab Roma quotannis missuros.* » Liv. XXVI, 46.

La caduta di Capua confermò il sopravvento delle armi romane sulle cartaginesi, che era stato segnalato dalla caduta di Siracusa. Ad onta però del riacquistato primato la posizione di Roma era ben lontana dall'essere sicura, nè era escluso il pericolo anche prossimo di nuovi rovesci. Livio, dopo di avere fatto il bilancio di ciò che dopo la caduta di Capua, restava all'una e all'altra parte da sperare e da temere, conclude col dire che gli animi trovavansi d'ambe le parti sospesi fra'l timore e la speranza, come se allora appena la guerra cominciasse (2). Roma avea due ragioni principali di timore, l'una interna, l'altra esterna. La prima giaceva nel malcontento delle popolazioni sollevato dai carichi gravissimi di denaro e di gente che imponeva loro la guerra lunghissima. La corsa di Annibale su Roma avea messi a preda e rovina i contorni della città, onde i terreni erano rimasti incoltivati, e la città cominciava ad essere travagliata dalla miseria e dalla fame. In tale condizione di cose, la richiesta di nuovi sacrifici per continuare la guerra non potea farsi senza pericolo di sedizione. Ma il console Valerio Levino trovò modo di soccorrere ai bisogni della patria senza che ne avesse molestia il popolo. Facendo a fidanza col patriottismo de' maggiorenti, il console propose che ogni senatore e magistrato, per dare al popolo un nobile esempio ed assicurare alla repubblica il successo finale della guerra, offrisse alla patria la pecunia che possedeva. La proposizione del console fu accolta con entusiasmo, le offerte affluirono generose da ogni parte, e providero largamente al bisognevole per continuare gagliardamente la guerra. Il generoso esempio dei grandi di Roma trovò onorevoli imitatori nelle colonie. Diciotto di queste si dichiararono apparecchiate ad ogni sacrificio, promettendo tutto ciò che fosse bisogno in uomini e in denaro. Codesta dichiarazione era pure una nobile protesta che le diciotto colonie mandavano all'indirizzo di alcune loro compagnie, le quali eransi rifiutate di mandare a Roma nuovi soccorsi, dichiarando che le forze loro, dopo tanti travagli, erano affatto esaurite.

Così le difficoltà interne, mercè il generoso esempio dei grandi, furono vinte. Rimanevano le esterne, derivate dai sinistri eventi della guerra di Spagna; ma anche queste, mercè la buona fortuna di Roma, il talento dei suoi generali, e la eroica fermezza de' suoi soldati, vennero ben presto tolte di mezzo.

Abbiamo accennati più sopra i successi che i due Scipioni avevano ottenuto in Spagna. Procedendo di vittoria in vittoria, essi erano riusciti a spingere le armi fin presso alle colonne d'Ercole estendendo nella Spagna meridionale la loro clientela presso le genti indigene. Nel 540 venne pur loro fatto di togliere ai Cartaginesi Sagunto, che ricostruirono di pianta, formandone una importante stazione sulla linea dall'Ebro a Cartagine. Nel tempo stesso che andavano allargandosi in Spagna a spese di Cartagine, e seppero destarle un vulcano in casa, stringendosi in lega con Siface re della Numidia occidentale (oggi provincia di Algeri e di Orano); e qual ferita recasse a' Cartaginesi codesta lega lo dimostra il pronto richiamo di Asdrubale Barca dalla Spagna, perchè tenesse testa al fiero Numida (541). Ma qui ebbero termine i progressi dei due Scipioni, e cominciarono i loro rovesci. Asdrubale, assistito da Gala re della Numidia orientale (oggi Costantina) e rivale di Siface, battè costui in campale giornata, e forzollo a rompere la lega coi Romani e a starsene quieto nel suo paese. Ritornato indi in Spagna insieme col suo alleato Gala e col prode figliuolo di lui Massinissa, riprese gagliardamente la lotta contro gli Scipioni. Costoro, per riparare all'inferiorità delle proprie forze, ricorsero al partito di assoldare 20 mila Celtiberi, e divisero in due corpi l'esercito, sperando di poter così con un colpo solo terminare la lunghissima guerra. Gn. Scipione coi mercenarii e un terzo dell'esercito romano andò contro Asdrubale Barca che stava accampato ad Antorgi, lungo il corso superiore del Beti (oggi Guadalquivir); mentre Publio col resto delle milizie, mosse sopra Ursona contro l'altro esercito cartaginese, con-

(2) « Aequante fortuna suspensa omnia utrinque erant integra spe, integro metu, velut illo tempore primum bellum inciperent » XXVI, 37.

dotta da Asdrubale Gisgone e da Magone. Questa divisione delle forze fu errore gravissimo, che costò la vita ai due valorosi proconsoli, e distrusse in un momento i frutti raccolti dalle loro eroiche geste. I mercenarii di Gneo, corrotti dall'oro del Barca, appena furono davanti ai Cartaginesi, disertarono, e fecero ritorno alle case loro. Allora a Scipione non rimase altro partito che di mettersi celeremente in ritirata per isfuggire l'assalto dell'inimico. Peggio che a lui andò la bisogna al fratello. Dopo essere stato respinto ne' propri accampamenti dalla cavalleria numida di Massinissa, per non restare chiuso dal nemico, Publio uscì di nottetempo dal campo col fiore delle sue milizie, e corse sopra Indibile, principe ispano, che conduceva al campo cartaginese un grosso corpo di Celtiberi. Sperava l'animoso proconsole d'incontrarlo e di batterlo prima ch'egli potesse congiungersi con Asdrubale. Ma il piano gli fallì; perchè accortosi Asdrubale della sua partenza, gli corse dietro e trovò mentre stava pugnando contro i Celtiberi di Indibile. Stretto Scipione fra due eserciti, subì totale disfatta ed egli stesso restò sul campo. La rovina di Publio trasse seco anche quella di Gneo. Stava questi operando con grande stento la sua ritirata, giacchè il Barca eragli alle calcagna, quando gli piombò addosso l'esercito di Gisgone. Allora ei trasse le sue genti per un'altura e cercò trincerarvisi co' bagagli. Ma la debole trincea fu espugnata facilmente dal nemico, il quale fece orrenda strage dei miseri Romani. Scipione stesso rimase spento nel ventinovesimo giorno dalla morte del fratello. I pochissimi campati dall'eccidio furono condotti dal cavaliere L. Marcio sulla sinistra riva dell'Ebro; e qui pure ripararonsi, sotto la condotta del legato Tito Fonteio, i campati dell'esercito di Publio.

Le disfatte dei due Scipioni ricondussero in potere di Cartagine tutta la Spagna fino all'Ebro; e già pareva vicino l'istante in cui, superata questa linea e franchi i Pirenei, sarebbe ristabilita la congiunzione di Spagna con Italia. Ma gli avanzi dell'esercito dei Scipioni capitanati dal valente Marcio difesero strenuamente la linea dell'Ebro e la mantennero intanto che Roma potè mandare in Ispagna un nuovo esercito e un nuovo duce (a). Per buona ventura la caduta di Capua, allora appunto avvenuta, diè modo al Senato romano di provvedere alla guerra di Spagna, e deputò a governarla il propretore C. Claudio Nerone, dandogli un esercito di 15 mila uomini. Con queste forze, alle quali si congiunsero le milizie di Marcio, il nuovo duce riuscì a ristabilire l'equilibrio dell'armi; e ripresa l'offensiva, portò le armi fino in Andalusia, dove, sorpreso Asdrubale Barca nelle gole fra Illiturgi e Mentissa, fu ad un pelo di farlo prigioniero con l'intero esercito; e sarebbe certamente riuscito, se avesse avuto tanto accorgimento da comprendere che un generale cartaginese, per salvare sè e l'esercito dalla prigionia, si sarebbe creduta lecita ogni insidia, come non sarebbe tenuto legato da alcun giuramento. Basta questo fatto a dimostrare che Nerone non era l'uomo più adatto a governare la difficile guerra di Spagna. A questo aggiungasi la rozzezza del suo carattere che gli alienava gli animi tanto dei suoi soldati, quanto delle popolazioni ispane. Tutto ciò sapeva il Senato di Roma; per la qual cosa deliberò dargli tosto un successore, e perchè questi pari avesse l'autorità alla gravanza del compito, lo volle rivestito di proconsolare dignità ed eletto dalle centurie. Per lungo tempo stava il popolo in aspettazione che qualche candidato si presentasse al gravissimo ufficio, quando si fe' avanti animoso il giovine P. Cornelio Scipione, figlio al proconsole ucciso da Asdrubale Gisgone, a chiederlo per sè. E il popolo, memore delle gloriose geste operate dal giovane al Ticino e a Canne (b), con unanime suffragio glielo conferì,

(a) Sono strane le esagerazioni a cui certi annalisti romani trascorsero nel descrivere la difesa dell'Ebro. Veggasi il seguente passo di Livio XXV, 39: « Ad triginta septem milia hostium caesa auctor est Claudius, qui Annales Aciliae ex graeco in latinum sermonem vertit, captos ad mille octingentos triginta ». Meno scorretto è il racconto di Pisone riferito dallo stesso Livio: « Piso quinque milia hominum, cum Mago cedentes nostros effuse sequeretur, caesa ex insidiis scribit ».

(b) Al Ticino il giovane Cornelio avea col suo personal valore salvato la vita al padre; e a

sebbene non contasse che 24 anni, nè avesse coperto le necessarie magistrature per conseguire questa suprema (a). Rispetto a siffatto modo di elezione del giovane Cornelio Scipione, assai saviamente il Mommsen osserva, essere tanto inverosimile che il Senato affidasse al caso ne' comizi da esso appositamente convocati, una elezione di tanta importanza, quanto è incredibile che in Roma l'ambizione e il patriottismo fossero scaduti al segno di non trovarsi uffiziali che si lasciassero adescare dall'alto ufficio. Onde il detto critico opina, che il Senato tenesse in petto la candidatura del giovane Scipione, e lo facesse eleggere dalle centurie, per la ragione ch'ei non avea i titoli richiesti per coprire la carica di proconsole.

Negli ultimi mesi dell'anno 544 Scipione partì alla volta della Spagna in compagnia del propretore Marco Silano, che dovea succedere a Nerone e assistere col suoi consigli il giovine duce. Conduceva seco un esercito di 10 mila fanti e di mille cavalli con una flotta della quale teneva il comando il suo legato ed amico Cajo Lelio. Sbarcato a Tarracena, se' ivi venire le milizie di Nerone, e cercò incurarle encomiandole per l'abnegazione colla quale avevano sostenuto i travagli della lunga e difficil guerra.

Egli avea in animo di tentare nella vegnente primavera una grande impresa, che mettesse il terrore ai nemici, e ristabilisse l'equilibrio fra le forze proprie e le loro. In Ispagna stavano sempre a capo delle milizie cartaginesi i due fratelli di Annibale, Asdrubale e Magone, e Asdrubale Gisgone col numida Massinissa, che avea fama d'essere il più prode cavaliere d'Africa. Ma nata essendo fra loro discordia, eransi divisi in più campi; la qual divisione favorì grandemente i disegni del nuovo proconsole. Asdrubale Gisgone stava accampato all'estremo sud-ovest della penisola, nel paese dei Cunei: Magone alla foce del Tago, e Asdrubale Barca sul corso inferiore del fiume, nella regione dei Carpetuni (b): il più vicino di loro distava 10 giornate da Cartagena.

Questa città fondata nel 526 da Asdrubale, cognato da Annibale, perchè ad un tempo servisse di base d'operazione alla conquista della penisola e di deposito centrale delle munizioni di guerra, sorgeva sopra uno stretto promontorio ed era congiunta col continente dalla parte settentrionale per mezzo di un istmo, cinto di altissime mura (c). Premendo a Scipione che il nemico non avesse tempo di venire in soccorso alla città, conferì solamente con Lelio il suo disegno di assalirla. E mandato il legato suo colla flotta a quella volta, ei vi condusse l'esercito, seguendo la marina, e vi arrivò in sette giorni, avendo percorso in tempo sì breve 300 miglia. Nella città non era che un presidio di 1000 uomini capitanati da certo Magone. Non bastando costoro alla difesa della mura, il comandante armò prontamente i cittadini, co' quali tentò una sortita contro gli assalitori. Ma questi lo respinsero dentro la città. Allora Scipione, per distrarre dal porto le forze dei difensori, ordinò che si desse un generale assalto alle mura: e nel tempo stesso mandò un forte corpo di soldati al lato occidentale, dicendo ad essi che Nettuno avrebbe loro aperta la via. Il Nettuno aiutatore era la bassa marea, la quale, mettendo all'asciutto una parte del porto, die' modo agli assalitori di scalare le mura, che da quella parte erano basse, e di occupare la città, intanto che i cittadini e il presidio erano oc-

Canne, dopo la rotta, avea ritenuto un forte numero di giovani dal mettere in atto il codardo disegno di abbandonare l'Italia.

(a) Cornelio Scipione non era stato fin qui che tribuno militare ed edile.

(b) Queste sono le posizioni che Polibio assegna ai tre eserciti cartaginesi. Livio (XXVI, 20) pone l'esercito di Asdrubale Barca presso a Sagunto; ma se egli fosse stato accampato colà, o sarebbe corso in aiuto di Cartagena, od avrebbe fatto assai prima la sua spedizione italica, nè avrebbe avuto luogo la battaglia di Beccula.

(c) « Haec illis arx, hoc horreum, acrarium, armamentarium, hoc omnium rerum receptaculum est: hinc rectus in Africam cursus est, haec una inter Pyrenaeum et Gades statio, hinc omni Hispaniae imminet Africa ». Liv. XXVI, 43. Vedi pure la descrizione di Polibio X, 8, 2-3.

cupati nella difesa delle mura dalla parte di terra. Magone riparossi col presidio nella ròcca, ma poco appresso si arrese, veggendo vana riuscire ogni resistenza. La città fu messa a sacco e diede preda ricchissima di navi, armi e vettovaglie. Nella cassa di guerra ivi giacente furono trovati 600 talenti. Ma la preda più preziosa fu quella degli ostaggi delle popolazioni ispane, che erano ivi custoditi. Scipione li rimandò liberi alle loro famiglie, dimostrando così col fatto meglio che a parole, che era venuto a far la guerra alla sola Cartagine, e che Roma intendeva essere per gl'ispani una protettrice, non già una tiranna. Ai cittadini lasciò la libertà e il possesso dei loro beni, e gli operai impiegò al servizio delle navi, colla promessa che avrebbe data anche ad essi la libertà a guerra finita, se lo avessero servito fedelmente.

Questo trattamento umano e generoso usato col vinti non mancò di produrre i suoi frutti. Per tutta Spagna levaronsi le tribù contro Cartagine, e due capi-tribù Indibile e Mandonio passarono con le genti loro al campo di Scipione. Così, questi cresciuti di forze e d'animo, potè tranquillamente attendere all'assetto delle cose in Cartagina, e porre poi a Tarracona i quartieri d'inverno; imperocchè i duci cartaginesi, tutti occupati nel ridurre i popoli ribelli, non poterono per tutto quell'anno recargli alcuna molestia.

Nella primavera del seguente anno (546) Scipione corse in Andalusia a combattere Asdrubale Barca, che comandava l'esercito più forte. Scontrolo a Becula sul Beti, e lo vinse, ma non potè impedirgli di realizzare il grande disegno a cui già da tempo aveva volto l'animo, e a cui eccitavalo or vivamente il governo cartaginese. Era di scendere in Italia ad aiutare il fratello. Fosse per tema che al duce romano ispirasse la vicinanza degli altri due eserciti cartaginesi, o fosse per fidanza soverchia che avesse posta nell'efficacia della vittoria di Becula, ei lasciò che il nemico vinto passasse, nè curossi o arrischiò d'inseguirlo. Così Asdrubale, risalendo la valle del Tago fin presso alle sorgenti, arrivò senza contrasto ai Pirenei occidentali. Valicatali, per la via già percorsa dal fratello, calò in Italia; e già nella primavera del 547 ei trovossi al di quà delle Alpi con un esercito, il quale colle reclute fatte in Ispagna e in Gallia saliva a 60 mila uomini.

La venuta di Asdrubale realizzava finalmente l'antico voto di Annibale; onde l'animo suo fortemente turbato per tante delusioni e tanti rovesci sofferti, si rianimò alla speranza. — Dopo la caduta di Capua egli avea abbandonato la maggior parte de' luoghi occupati nel Sannio, nella Lucania e nella Campania, non osando tenere i soldati sparsi per lontane città, ed erasi ritirato nell'estremo mezzodì della penisola. Ad onta però di questa ritirata, la guerra avea continuato con vario successo per ambe le parti. L'anno 544 Marcello ebbe per tradimento Salapia in Apulia, e i pochi luoghi conservati da Annibale nel Sannio. Ma questi ebbe nello stesso anno delle fatte perdite largo compenso colla nuova vittoria di Erdonea, riportata sul proconsole Gneo Fulvio Centumalo. Con minor fortuna combattè pur in quell'anno a Numistro in Lucania contro il prode Marcello, che allora reggeva il suo quarto consolato; e dopo avere con incerta vittoria lungamente pugnato, se' ritorno in Apulia.

L'anno appresso, il Senato mandò in campo contro Annibale i tre più grandi capitani di Roma, Marcello, Fabio Massimo e Gneo Fulvio. Il primo ebbe incarico di cacciare il nemico dall'Apulia. Scontrolo nelle vicinanze di Canusio, e lo costrinse ad accettare battaglia. Durò questa tre giorni; nel primo con esito incerto; nel secondo con vantaggio dei Cartaginesi, nel terzo colla loro disfatta (a). Non meno che a Marcello la fortuna fu ai due consoli seconda. Fulvio, destinato a combattere in

(a) Livio racconta, che quando Annibale udì che Marcello ripresentavasi al combattimento per la terza volta, proruppe nella seguente esclamazione: « Cum eo nimirum hoste res est, qui nec bonam nec malam ferre fortunam potest; seu vicit ferociter instat victis, seu victus est, instaurat cum victoribus certamen! » XXVII, 14.

Lucania e nel Bruzio, riuscì a sottomettere a Roma gl'Irpinì, i Lucani e i Volcenti. E Fabio, mosso su Taranto, trasse la città in poter suo, per tradimento di un uffiziale che vi teneva il comando di un quartiere.

In mezzo a tanti disastri ebbe Annibale un ristoro nel 546, essendogli riuscito di mandare a vuoto il disegno del nemico di occupare Locri, e di trarre nelle insidie in Apulia i due consoli M. Marcello e T. Quinzio Crispigno. Smanioso il primo di provarsi a giornata campale col fiero duce, avea insieme col collega accampato l'esercito fra Venusia e Banzia. Annibale, disposto ad accettar battaglia, avea schierato i suoi presso il campo nemico. Fra i due eserciti era un colle selvoso nel quale Annibale avea nascosto un corpo di cavalieri Numidi. I due consoli, volendo occupar essi quella posizione vantaggiosa, andarono incautamente a riconoscerla con una scorta di cavalleria. Appena furono saliti sul colle, i Numidi uscirono fuori dagli aguati, uccisero Marcello e ferirono il figliuolo di lui e l'altro console Crispigno. Quest'ultimo avea tocca tal ferita, che appena ebbe ricondotto in Campania l'esercito, ne morì. — Tale era lo stato delle cose, quando Asdrubale comparve in Italia. Gli apparecchi che il Senato fece per la guerra del 547 dimostrarono quanto grande fosse in Roma il timore prodotto dalla venuta di Asdrubale. Il numero delle legioni, senza tener conto di quelle mandate in Ispagna, fu portato a 15, lasciando ai consoli la facoltà di chiamare a sè quante truppe reputavan necessarie pel successo dell'impresa. E il governo della difficil guerra fu affidato a Claudio Nerone e a M. Livio Salinatore. Il primo ci è noto qual pretore nell'assedio di Capua e quale propreteore nella guerra di Spagna. Il secondo era stato console nel 535 ed avea felicemente governata la seconda guerra illirica; poi erasi, per dispetto di una condanna ingiustamente inflittagli dalle tribù, ritirato dalla vita pubblica; e fu probabilmente la fermezza colla quale ei sostenne il suo rancore, che gli valse la reputazione d'uomo fiero e lo additò alla pubblica opinione come l'individuo più capace di salvare la repubblica dal pericolo ond'era minacciata. Claudio fu mandato in Lucania contro Annibale, Livio nella Gallia Cisalpina per tener testa ad Asdrubale. Questi, intanto traversato il Po, dopo aver vanamente tentato di prendere Piacenza, andava avanzandosi per la via Emilia alle rive dell'Adriatico, nella speranza di poter congiungersi nell'Umbria col fratello. Ma giunto sulla destra riva del Metauro trovossi invece a fronte dell'esercito di Livio, il quale insieme colle milizie del pretore Lucio Pontio* stava accampato sotto le mura della colonia di Sena Gallica. Pure ei non perdè ancora la speranza di compiere la grande congiunzione, e in attesa del fratello o di sue nuove, pose il campo in sito forte per tener Livio in rispetto.

Ma se Asdrubale non sapeva nulla di Annibale, a questo non erano meglio i conti fatti del fratello. Anzitutto, egli non avea creduto che Asdrubale effettuasse in tempo sì breve la calata in Italia; nella quale opinione confermavano le difficoltà ch'egli stesso avea incontrato nella sua famosa spedizione. Poi, quando lo seppe venuto, avendo inteso che stava assediando Piacenza, pensò che la difficile impresa lo avrebbe trattenuto al Po per parecchio tempo. Dopo ciò non ebbe più di lui che incerte e contraddittorie novelle; chè i messaggeri speditigli dal fratello nunziatori del suo disegno, erano caduti nelle mani di Claudio. Onde Annibale rimasto nell'ignoranza dei fatti che avvenivano al nord, dovè per alcun tempo agire alla cieca, aspettando che il fratello lo rischiasse sullo stato delle cose. Ma se Annibale era all'oscuro di tutto, Claudio Nerone era di ogni cosa informatissimo. Dopo che questi ebbe sostenuto a Grumento in Lucania e a Venusia due combattimenti contro Annibale con qualche successo, deciso di fare ogni sforzo per impedire che il nemico potesse congiungersi con Asdrubale, erasi accampato a Canusio di fronte a lui. E mentre i due eserciti stavano inoperosi l'uno di faccia all'altro, Nerone ebbe la singolar ventura di trarre nelle proprie mani i messaggi che Asdrubale spediva al fratello. In essi informavalo, ch'ei sarebbe sceso per la via Flaminia sino a Fano; di là traversando l'Appennino sarebbesi gettato su Narnia, dove

sperava d'incontrarsi con lui. Venuto così in cognizione del disegno di Asdrubale, Nerone ideò un colpo arditissimo per impedirne la riuscita. Scrisse al Senato di Roma che mandasse immediatamente le due legioni che erano in città a guardare il passo di Narnia, sostituendole colla legione di Capua. Nel tempo stesso, mandò ordini ai Marrucini, ai Frentani e ai Picenti, pel cui territorio intendeva passare, di apparecchiare vettovaglie e mezzi di trasporto. Poi, scelti fra' suoi 6000 fanti e 1000 cavalli, e lasciato un legato al comando dell'esercito, si tolse segretamente dal campo, prendendo la via della Lucania. Quando fu giunto a tale distanza dal campo nemico di non poter essere più spiato, mutò direzione; e percorrendo in sei giorni 270 miglia, giunse felicemente al campo di Livio. Benchè si fosse cercato di tenere ad Asdrubale celato l'arrivo di Nerone, quegli s'accorse che il nemico avea ricevuto dei rinforzi; onde levò subito il campo, e si diresse verso il Metauro col proposito di trincerarsi al di quà del fiume. Ma tradito dalle galliche guide che gli fuggiron via di notte, mentre correva a ventura, cercando ove passare il fiume, fu raggiunto dal nemico, e costretto ad accettar battaglia. Poichè era necessità combattere contro un nemico superiore di forze, cercò Asdrubale di avvantaggiarsi nella scelta del campo, e nella disposizione delle milizie. Sur un'altura schierò i Galli; alla destra loro, in fitte colonne, collocò gli Africani e gl'Ispani, ch'erano la miglior parte dell'esercito; e sul fronte dell'ala destra pose i dieci elefanti che gli erano rimasti. Il suo piano era di decider la battaglia colla destra ala contro la sinistra di Livio, tenendo co' suoi Galli, che occupavano un sito fortissimo, impegnata la destra ala nemica condotta da Nerone. Ma un colpo ardito di costui sventò l'astuto piano. Girata destramente la collina con una parte delle sue milizie, ei colse alle spalle la destra ala di Asdrubale e ne fe' orrendo eccidio. Il duce cartaginese, quando vide la battaglia irreparabilmente perduta, si lanciò col cavallo in mezzo alle schiere nemiche e vi trovò la desiderata morte. Il suo esercito fu presso che distrutto: e se hassi a credere a Livio, 56 mila uomini furono spenti e 5400 tratti prigionieri (a).

Tanta era la trepidazione in cui era stata Roma, che non si volle prestar fede alla vittoria del Metauro, se non quando il messaggio de' consoli stessi venne a recarla. Allora la città si die' in braccio alla più viva gioia: il Senato ordinò una festa triduana in rendimento di grazia ai Celesti pel grande beneficio; alla quale parteciparono tutti i cittadini, poichè essi sentivano che al Metauro l'esito finale della lotta annibalica era stata irrevocabilmente segnata. Anche Annibale divideva questo sentimento. Infatti, quando ei riseppe il disastro del fratello, e vide la sua testa, che Claudio con crudele accorgimento avea portato seco nel ritorno perchè fosse consegnata ad Annibale; questi esclamò con tristezza profonda, che « riconosceva qui la fortuna della sua patria. » E abbandonate per sempre l'Apulia e la Lucania, ritirossi all'estremità meridionale del Bruzio, dove seppe mantenersi invitto finchè i pericoli della patria l'obbligarono a correre in suo soccorso. (b)

I pericoli che minacciavano Cartagine provenivano dai grandi successi del giovane Scipione. Questi dopo l'uscita di Asdrubale Barca dalla Spagna, avea occupato tutta la costa orientale della penisola. Asdrubale e Magone eransi ritirati il primo in Lusitania, il secondo nelle Baleari, in attesa di rinforzi dall'Africa. Questi arrivarono nella primavera del 547 condotti da Annone; allora i due primi, ripreso

(a) « Numquam eo bello una acie tantum hostium interfectum est redditaque aequa Cannensi clades vel ducis vel exercitus intentu videbatur; quiquaginta sex milia hostium occisa, capta quinque milia et quadriginti » XXVII, 49. Polibio (XI, 3) riduce il numero dei morti a 10 mila uomini; la qual cifra è più verosimile che quella data da Livio.

(b) Nei quattro anni di forzata dimora nel Bruzio, Annibale fe' erigere un altare nel tempio di Giunone Lacinia, presso il promontorio di questo nome, recante una iscrizione in lingua greca e punica delle sue geste. Egli è da questa iscrizione che Polibio tolse molte delle sue notizie sulla guerra Annibalica e i dati cronologici dei fatti principali di essa.

coraggio, ritornarono in Andalusia, dove Magone si unì con Annone. Ma, ad onta del loro congiungimento, furono battuti da M. Silano legato di Scipione, e Annone fu tratto prigioniero. Questa disfatta obbligò Asdrubale a lasciar per quell'anno l'aperta campagna e a distribuire le sue milizie nelle città dell'Andalusia. Nella primavera veggente ritornò in campo; e cogli avanzi degli eserciti vinti da Silano e con nuove reclute fatte in Andalusia, riuscì a mettere insieme un esercito di 70 mila fanti, 4000 cavalli e 32 elefanti. Presso Becula, nel luogo stesso in cui Scipione avea vinto Asdrubale Barca, si combattè ora la grande giornata che doveva decidere le sorti future della Spagna e l'esito finale della guerra Annibolica. Qui pure la vittoria fu dei Romani, e fu ottenuta mercè un colpo strategico di Scipione maestrevolmente condotto. Nel momento di venire alle mani, il duce romano mutò con abilissima manovra la disposizione dell'esercito, trasferendo alle ali i legionarii e al centro gli Ispani. Quelli, trovandosi di fronte alle reclute ispane dell'esercito cartaginese, le volsero in fuga al primo assalto. Questo colpo fu decisivo; perchè gli Africani del centro, sgomentati dallo sbaraglio delle ali, gettaronsi alla fuga prima che i legionarii fossero loro addosso. I campati ripararonsi a Gade, la qual città era ormai l'unico avanzo della dominazione cartaginese in Ispagna. Non avendo più nulla a temere da parte di Asdrubale e Magone, per accelerare la fine della guerra, Scipione concepì ora il disegno di rinnovare con Siface re di Numidia l'alleanza, che otto anni prima aveano stretta con lui il padre e lo zio. Recatosi audacemente in Africa insieme all'amico Lelio con due sole navi, ne tornò poco appresso alleato del re Numida. Primo suo pensiero dopo il ritorno in Ispagna fu di fondare pe' suoi veterani una colonia, alla quale pose il nome d'*Italia*, e di cui rimangono ancora magnifiche rovine presso a Siviglia. Una malattia che lo colse fe' rinascere per un momento la speranza de' nemici, eccitata pure dalla ribellione di un corpo di legionarii, ai quali erano state ritenute le paghe. Ma la improvvisa guarigione del giovane eroe atterrò in un baleno ogni lusinga di riscossa. I ribelli furono mandati a Cartagena, e i promotori della sommossa, in numero di 35, condannati a morte. Mandonio e Indibile ch'eransi associati alla ribellione, deposero le armi e furono perdonati. Perduta così ogni speranza di rimettere la guerra in Ispagna, il Senato cartaginese diede ordine a Magone di abbandonare Gade e correre in Italia in soccorso di Annibale. Con 12 mila fanti, 2000 cavalli e 30 navi nell'autunno del 548, Magone salpò da Gade e si diresse in Liguria dove prese d'assalto Genova; indi coll'aiuto dei Liguri e dei Galli entrò nella Cisalpina, dove tenne testa per due anni agli eserciti romani; ma la lunga resistenza non valse a nulla, chè l'anno 551, quando egli stava per aprirsi una via in Etruria, gli furono addosso gli eserciti del pretore P. Quintilio Varo e del proconsole M. Cornelio Cetego, che lo misero in piena rotta, caricando lui stesso di ferite. Allora Magone si ritirasse in Liguria, presso le amiche tribù degl'Ingauni; e appena qui giunto, vennero a lui messaggi di Cartagine coll'invito di correre in aiuto della patria pericolante. Egli obbedì, e imbarcò tosto le milizie; ma lungo il viaggio morì dalle ferite avute in Gallia.

Appena Magone ebbe abbandonata Gade, Scipione mosse su questa città, e occupolla senza grande difficoltà. Così la grande impresa alla quale il padre e lo zio aveano consacrato la vita, fu dal giovane Scipione felicemente compiuta. La Spagna era ridotta al fine a provincia di Roma. Date le opportune disposizioni per la difesa del paese, sul cadere dell'anno 548, Scipione fe' ritorno a Roma per rendere conto dell'opera sua e chiedere il consolato pel veggente anno. Era suo disegno di trasferire in Africa il teatro della guerra, onde, a quelli che gratularonsi con lui della terminata guerra di Spagna, disse che ora appunto incominciava la guerra pei Romani, giacchè fino ad ora essi eran stati guerreggiati dai Cartaginesi, ed era tempo ormai che essi facessero guerra all'inimico. I comizi accolsero con grande entusiasmo queste sue parole, e lo nominarono console perchè corresse al-

l'impresa d'Africa; ma in seno al Senato si levò un forte partito a combattere le sue idee, sostenendo che, anzitutto, si dovesse pensare ad espellere Annibale d'Italia; dopo ciò sarebbesi potuto pensare ad una spedizione in Africa: ma finchè il fiero cartaginese stava nella penisola, un tale disegno compariva un'insania. Questo era particolarmente il pensiero del vecchio Fabio, al quale faceva grande dispetto il giovane ardito, che combatteva e vinceva con modi diversi da' suoi, e mostrava di tenere in non cale le patrie istituzioni, quando queste venivano a legare sua volontà. Già il Senato pareva disposto a secondare i consigli del vecchio console, quando Scipione, sicuro dell'appoggio del popolo, minacciò di rivolgersi alle tribù. Il colpo riuscì. Il Senato, vistosi impotente di far prevalere le idee di Fabio, gli assegnò la provincia di Sicilia, con permesso di passare in Africa, se lo stimasse opportuno. Ma ciò che gli era stato dato con una mano, si tentò di togli coll'altra, negandogli le navi e le milizie necessarie a tanta impresa. Non gli si concedettero cioè che trenta navi e le due legioni della Sicilia. Un altro console avrebbe sdegnosamente respinta una concessione di tal fatta. Ma Scipione era troppo accorto e troppo fiducioso nella popolarità del proprio nome per mettere innanzi difficoltà che sarebbero state avidamente accolte da' suoi oppositori, per togliere anche ciò che gli era stato concesso. Ei si rivolse ai popoli alleati, invocando il concorso loro alla grande impresa; e quei lo prestarono con tanta premura e generosità, che Scipione poté in 45 giorni costruire colle largizioni avute altre 30 navi, e aggiungere all'esercito messo a disposizione propria, 7000 volontari venutigli dall'Umbria, dai Sabini, dai Marsi, dai Marrucini e dai Peligni.

Incurato da questi ajuti e dal consenso generale del popolo, il giovane console parti nella state del 519 per la Sicilia, col proposito di portar la guerra in Africa, appena avesse messo in assetto sue forze. Non ostante però il suo forte desiderio di affrettare il termine della guerra con un colpo decisivo, in Sicilia gli si pararono innanzi nuove difficoltà, che lo obbligarono a indugiare oltre un anno la spedizione africana. Appena giunto in Sicilia, vennero a lui alcuni fuorusciti Locresi, ad invitarlo di correre alla liberazione della loro patria, assicurandolo che avrebbe trovato nei cittadini il più grande appoggio. Il colpo ardito riuscì, e benchè Annibale accorresse in difesa della città, Scipione la trasse in poter suo, e ne affidò il governo al suo legato Q. Pleminio. Ma questi, d'animo violento e feroce, introdusse un reggimento tirannico, perseguitando i cittadini e rubando le case e i templi. I Locresi, indignati dall'iniquo procedere di Pleminio, ne fecero lagnanze a Scipione. Questi venne in città; ma ingannato dalle giustificazioni prodotte dal suo legato, approvò la condotta di lui e confermollo nel comando. Allora i cittadini si rivolsero a Roma, chiedendo soddisfazione delle offese avute dall'iniquo governatore. I reclami dei Locresi porsero agli avversari di Scipione nuovo e grato argomento per lanciare contro il giovane rivoluzionario acerbe contumelie: lo si accusò di corrompere la disciplina militare, di starsene a Siracusa vestito col mantello greco, e di attendere alle lettere e ai diletti della palestra, anzichè occuparsi della guerra. Fabio domandò pertanto che gli fosse tolto il comando e venisse richiamato. Il Senato, sebben dividesse le idee di Fabio, non osò seguirne il grave consiglio. Deliberò invece di mandare a Locri e a Siracusa una commissione di 10 personaggi, coll'incarico di esaminare lo stato delle cose, e di ricondurre Scipione a Roma quando avessero trovato fondate le accuse mosse contro lui. I commissari del Senato constatarono che delle scelleratezze di Pleminio, Scipione non portava alcuna responsabilità, non avendole egli nè comandate, nè consentite; e mandato a Roma l'iniquo governatore a rendere ragione della sua condotta, resero a Locresi le proprie leggi e la libertà, rifacendo loro i danni che aveano patiti. Poi recatisi a Siracusa, trovarono sì buoni ordini nell'esercito e nella flotta, e gli apparecchi alla guerra sì saviamente condotti, che non esitarono a raccomandare a Scipione di muovere per l'Africa il più presto che potesse; e ritornati a Roma, dichiararono in

Senato, che se con quel duce e con quell'esercito non si fosse ridotta Cartagine, con nessun altro lo si sarebbe potuto (a).

Incurato da tale eccitamento, nella state del 550 il prode giovane salpò da Lilibeo alla costa d'Africa. Conducea seco alla grande impresa un esercito di 35 mila soldati con 40 vascelli e 400 navi da carico (b). Era suo intendimento di approdare ad Emporia, che era il paese più ricco del territorio cartaginese. I venti e la nebbia balestrandolo ad occidente, lo forzarono a prender terra nell'odierno Capo Farina. Questa circostanza gli giovò; perchè i Cartaginesi, credendo ch'egli approdasse alla punta meridionale dell'Africa, aveano in quella parte inviate le maggiori forze. Avvistisi dell'inganno, mandarono al luogo dell'approdo Annone, con un corpo di cavalleria. Fu insano consiglio, chè Annone, lasciandosi adescare a un combattimento, fu messo in piena rotta. Allora Scipione entrò arditamente nel paese; e dopo alcune scorriere nell'interno, mosse su Utica, che strinse d'assedio. Ad onta però dei lieti principi, non tardarono ad affacciarsi a Scipione di gravi difficoltà. La maggiore di tutte procedea dalla parte di Siface. Il quale, istigato da Asdrubale Gisgone, a rompere l'alleanza romana, accettò il consiglio dell'astuto cartaginese, e, a conferma della mutata politica, tolse in moglie la bella Sofonisba figlia ad Asdrubale. Rimaneva Massinissa; ma ben poco profitto potea recare a Scipione la costui amicizia; chè Siface avealo orbatò del regno, ond'egli non potè recare in aiuto al romano duce che poche centinaia di cavalli. Siface, fatto ora re di tutta la Numidia, vi levò un esercito di 50 mila fanti e 10 mila cavalli; e congiunte sue forze con l'esercito di Asdrubale, che contava tra fanti e cavalli 33 mila soldati (c), corsero entrambi sopra Utica a liberare la città ed a mettere in isbaraglio il nemico. Ma Scipione, prima che gli Africani arrivassero, avea levato sollecitamente l'assedio da Utica, ed erasi accampato in forte luogo ad oriente di quella città. Non osando dar battaglia ad un nemico tanto superiore di forze, tentò vincerlo colle insidie. Mentre i due eserciti di Asdrubale e di Siface stavano in campi separati aspettando ch'egli sortisse dalle sue trincee, ei mandò all'uno e all'altro messaggi con proposte di pace. Per questo mezzo Scipione potè acquistare piena contezza dello stato degli alloggiamenti nemici; e una notte, uscito improvvisamente dal campo, senza che il nemico se ne avvedesse, fe' da Lelio e da Massinissa porre il fuoco ai ripari africani, i quali, essendo di legna e di canne, sollevarono ne' due campi un terribile incendio. Allora, giovandosi dello spaventoso trambusto sollevato ne' campi incendiati, piombò addosso ai nemici e ne fe' orrendo macello (d). L'anno appresso (552) i due alleati ritornarono in campo con nuovi eserciti; ma benchè i soldati loro combattessero con grande eroismo, furono disfatti dalla energica fermezza dei Romani e dal genio del duce loro. Il luogo ove fu combattuta la seconda battaglia contro Asdrubale e Siface è da Polibio e da Livio appellato de' *Campi Magni*. Conseguenza di questa novella vittoria romana fu la caduta di parecchie città africane in mano di Scipione, compresa Tunisi stessa, che da Cartagine distava solo 15 miglia.

Intanto che Scipione spogliava Cartagine de' suoi domini, Lelio e Massinissa mandati in Numidia a perseguitare Siface, mettevano costui in piena rotta presso Cirta, e lo traevano poscia prigioniero. Dopo ciò, Cirta si arrese ai vincitori e l'intera Numidia cadde in loro potestà. Siface fu condotto più tardi a Roma ad ornare il trionfo di Scipione; indi fu relegato ad Alba negli Equi, dove restò quale prigioniero fino alla

(a) « Tantaque admiratio singularum universalumque rerum incussa, ut satis crederent aut illo duce atque exercitu vinci Cartaginensem populum aut alio nullo posse ». Liv. XXIX, 22.

(b) Questa è la cifra più verosimile delle forze di Scipione. Vedi Livio XXIX 24-27, e Appiano de bello Pun., 13.

(c) Queste cifre sono di Polibio, XIV, 1 e 14.

(d) « Bina castra clade una deleta: duces tamen ambo ex tot milibus armatorum duo milia perditum et quingenti equites semiermes magna pars sancii afflatique incendio effugerunt, caesa autem husta flammis quadraginta milia hominum sunt, capta supra quinque milia ». Liv. XXX, 6.

morte. Sorte non meno trista toccò alla moglie sua Sofonisba. Alla caduta di Cirta, la scaltra donna era riuscita a vincere coi suoi vezzi e col fascino di sua bellezza l'austero Massinissa, così che questi prèsona di amore ardente, la tolse tosto in moglie. Il Numida avea effettuato le nozze anche per salvare Sofonisba dalla schiavitù, stimando egli che Scipione non avrebbe osato fare schiava la moglie sua. Ma s'ingannò; chè Scipione, volendo sfuggire il pericolo che Sofonisba gli voltasse l'animo anche di Massinissa, come già aveagli voltato quello di Siface, pretese che la donna gli fosse consegnata come prigioniera di guerra. Massinissa allora, per sottrarre la consorte alla schiavitù, mandolle una tazza di veleno; e la fiera donna lo bevve con animo intrepido, di ciò solo lagnandosi, che col darsi a Massinissa ella fosse divenuta infedele all'odio dei Romani, al quale avea consacrata la sua intera vita.

Mentre in Numidia accadevano i fatti testè riferiti, fra Cartagine e Scipione era stata, dietro istanza di quella, fermata una tregua ed eransi avviate trattative per la conclusione della pace. Ma queste trattative non erano serie; Cartagine aveale proposte col solo scopo di guadagnar tempo. Infatti, mentre simulava intendimenti pacifici, richiamava d'Italia Annibale e Magone, perchè corressero prontamente in difesa della patria minacciata. All'invito del loro governo i due fratelli obbedirono senza esitanza. Ma Magone morì, come già vedemmo, durante il tragitto, per le ferite toccate nella battaglia presso a Milano. Quanto ad Annibale, egli avrebbe prevenuto certamente l'invito di Cartagine, se le nuove trattative di alleanza con Filippo di Macedonia, non gli avessero aperta novella speranza di riuscire più vantaggioso alla sua patria in Italia che in Africa. Ei trovavasi a Crotona, quando gli venne da Cartagine il tristo messaggio; e imbarcate prontamente sue genti, fe' vela per le contrade natie, che da trentasei anni non avea più vedute.

La gioia immensa che l'annuncio della partenza di Annibale produsse in Roma, e le feste ond'essa fu celebrata, attestano il timore che il fiero cartaginese avea saputo incutere ai Romani, anche negli estremi di sua fortuna. Tra le feste romane vogliam ricordare la coronazione del vecchio Fabio. Egli era il solo generale vivente che avesse saputo tutelare contro Annibale l'onore della patria. E le tribù decretarongli ora la corona d'alloro, che gli fu consegnata dai veterani dell'esercito salvato da lui. A novant'anni ebbe il *Temporeggiatore* questa onoranza suprema; e nell'anno stesso in cui la ebbe morì. Non meno delle feste, le accuse di immane crudeltà cui Annibale fu fatto segno da parte dei Romani, dimostrano ch'egli era rimasto fino all'ultimo oggetto di terrore ai nemici. E le quattrocento città distrutte; le arsioni di donne e fanciulli; i martirii imposti ai prigionieri innanzi di trucidarli; queste ed altre infamie che gli storici attribuiscono ad Annibale, compariscono più presto come parto di passioni ostili, che come espressione genuina della verità. Di atti crudeli Annibale ne avrà compiuti: noi nol dubitiamo. Ma quando mai gli annali guerreschi d'ogni tempo e paese ne sono scevri? E forse che i Romani aveano trattato diversamente i Cartaginesi in Ispagna? Chi incendiò Cartagine, Corinto e Numanzia, ha perduto il diritto di essere creduto quando accusa di eccessi di crudeltà i propri nemici: perchè nasce spontaneo il sospetto, che come non si rifuggi dall'incendiare le città rivali per regnare senza compagnia, così non si rifuggisse dal coprire il nome di Annibale di ogni obbrobrio, perchè non emulasse la fama dei grandi capitani della superba città.

Nell'autunno del 551 Annibale approdò a Letti senz'incontrare ostacoli. Anzi tutto fece una corsa in Numidia, contro Massinissa, che ebbe pieno successo. Il Numida perdette in una battaglia esercito e regno (a). Indi si volse contro Scipione;

(a) Questa spedizione di Annibale nella Numidia è narrata da Appiano e da Zonara; Livio Polibio non ne fanno parola; ciò però non toglie verosimiglianza al racconto dei due primi storici; altrimenti non saprebbsi comprendere la distanza di oltre un anno che corse fra l'arrivo di Annibale in Africa e la battaglia di Zama.

e sia che volesse dimostrare ai partigiani cartaginesi, della pace ch'egli avea fatto ogni sforzo per ottenerla: sia che stimasse che il successo avuto in Numidia avesse fatto colpo su Scipione; innanzi di cimentarsi con lui a una lotta suprema, domandò un parlamento per tentare gli accordi. Scipione accordò il parlamento, ma ricusò di modificare le condizioni già proposte a Cartagine. Falliti gli accordi, si venne alla battaglia decisiva, e questa fu combattuta nell'ottobre del 552 a Zama, a sud-ovest di Cartagine, e a cinque giornate di distanza da essa. Annibale avea disposto la sua fanteria, che contava 40 mila uomini circa, in tre linee: in prima linea avea collocato i mercenari, preceduti da 80 elefanti: nella seconda i Cartaginesi e gli Africani; nella terza, a dugento metri di distanza dagli Africani, i veterani d'Italia.

Questa disposizione era stata fatta collo scopo, che gli elefanti incominciassero il combattimento col rompere le ordinanze romane; ma Scipione prevenne questo pericolo col porre i manipoli delle tre linee, degli Astati, cioè dei Principi e dei Triari, l'uno dietro all'altro in retta linea, lasciando vuoti gl'intermezzi. Così gli elefanti entrando per questi furono messi facilmente in isbaraglio, e lanciati contro la stessa cavalleria nemica. Allora Lelio e Massinissa che comandavano la cavalleria romana, giovandosi dello scompiglio in che gli elefanti aveano messo i cavalli cartaginesi, piombarono loro addosso e li misero in piena rotta. Questo successo decise le sorti della battaglia; perchè, mentre Annibale alla testa dei suoi veterani teneva testa alle legioni, e queste, stanche della lotta sostenuta colle due prime linee nemiche, cominciavano già ad indietreggiare, la cavalleria vittoriosa, assalse fieramente alle spalle le schiere dei veterani, e le disfece totalmente. Con un pugno de' suoi prodi salvossi Annibale ad Adrumeto. Di là recossi tosto a Cartagine per consigliare i governanti, come già fatto avea il genitor suo dopo la battaglia alle isole di Egadi, a concludere la pace.

Intanto Scipione, dopo avere ristorato ad Utica le sue legioni, era andato ad accamparsi davanti a Tunisi, in attesa delle risoluzioni del cartaginese governo. Ivi presentossi temerariamente a sfidarlo il Numida Vermina, figlio di Siface, con alcune schiere raccolte in Numidia. Ma ei pagò colla disfatta de' suoi e colla vita propria l'audace provocazione. Subito dopo la rotta di Vermina arrivarono al campo romano i legati cartaginesi. Scipione dettò loro i seguenti patti: Cartagine rendesse tutti i prigionieri e i disertori; consegnasse tutti i vascelli da guerra fuori di dieci, e gli elefanti: pagasse entro 50 anni in annue rate la somma di 10 mila talenti e fornisse per tre mesi vettovaglie all'esercito vincitore: non imprendesse guerra alcuna senza il consenso di Roma, nè facesse leva di mercenari stranieri; desse 100 ostaggi dai 14 ai 30 anni, scelti da Roma, come malleveria di sua fedeltà; restituisse a Massinissa le terre di Numidia tolte a lui e ai suoi maggiori. Questi patti erano estremamente duri; ma Cartagine era ridotta talmente all'estremo, che dovè accettarli come una lieta ventura. Nel seguente anno venne da Roma la ratifica della pace, e ora Scipione lasciò l'Africa e fe' ritorno in patria. Innanzi di partire, complì il supplizio dei disertori, facendo uccider di scure gl'Italici e mettere in croce i Romani. Il suo trionfo superò in isplendore tutti i precedenti; e il Senato gli aggiunse in premio il titolo glorioso di *Africano*, e fe' porre sul Campidoglio la sua immagine. — Così dunque fluiva questa grande guerra Annibalic durata diciassette anni. Essa avea costato a Roma e all'Italia sacrifici immensi; ma grandi parimente furono i vantaggi che la vincitrice repubblica ne raccolse. La Spagna era divenuta provincia romana: il reame di Siracusa era scomparso e divenuto una sola cosa colla provincia di Sicilia: Cartagine di metropoli dell'Africa e sovrana del Mediterraneo occidentale, era divenuta una città mercantile inoffensiva; e Roma erale succeduta tanto nel patronato de' regoli africani, quanto nell'egemonia sul bacino occidentale del Mediterraneo. Finalmente nella seconda guerra punica e per cagione di essa, la intromessa di Roma negli affari d'oriente, timidamente iniziata nella prima guerra, assunse un carattere risoluto e decisivo. — Non meno importanti delle esteriori furono le conseguenze interne. Anzitutto, essa rassodò i vin-

coli fra i popoli d'Italia e Roma. Dopo di avere per oltre tre lustri combattuto contro un comune nemico, i popoli italiani sentirono che Roma apparteneva loro, ed appartenevano essi a lei, per più alta ragione che per quella della conquista e della dipendenza. Il quale effetto fu poi ancor più vivamente sentito in Roma stessa nelle relazioni fra governanti e governati. Dopo Canne cessano affatto le discordie fra i due ordini; e mentre il Senato rimanda al popolo le più gravi deliberazioni, questo, confidando pienamente nel Senato, si sottopone in precedenza alle deliberazioni di esso. Altra conseguenza d'importanza notevole si fu la riforma correttiva che questa guerra fece introdurre nelle istituzioni politiche della repubblica. Nel corso di essa si erano dovuti scorgere gli inconvenienti della dualità e più ancora dell'annuo rinnovamento dei poteri consolari. Ora la forza delle circostanze rese necessario smettere questo sistema. E ne fanno prova la durata dei poteri dei tre Scipioni e la decisione presa dal Senato e dal popolo, che, nel tempo della guerra d'Italia, potessero prorogarsi i poteri dei proconsoli e dei pretori, e rieleggersi i medesimi consoli per quante volte verrebbe giudicato opportuno. Le circostanze avevano prodotto altri cangiamenti. Le tre maniere di comizi continuavano a sussistere; ma le attribuzioni loro eransi notevolmente cangiate. L'assemblea delle curie, stata un di tanto potente, non conservava omai più che attribuzioni di mera forma: il conferimento dell'*impertum* e la decisione di quistioni concernenti gli auspici e la religione, ecco la somma delle sue prerogative. Anche l'assemblea per centurie avea ristretta la propria autorità, giacchè la centuria era divenuta una suddivisione della tribù. Invece i comizi per tribù continuarono anche ora a seguire il cammino ascendente sul quale eransi messi dopo le leggi Licinie e Sestie, di maniera che la sede della sovranità era omai passata in seno a loro.

CAPO QUARTO.

LE GUERRE GALLICHE E D'ORIENTE

(Anni di Roma 553-621).

Le seconda guerra punica lasciò a Roma una doppia eredità di guerre, quella contro i Galli della Cisalpina e quelle contro il reame di Macedonia e di Siria. E l'una e le altre furono combattute subito dopo la conclusione della pace con Cartagine. Noi esporremo anzitutto, con brevità, i fatti della prima, indi passeremo al racconto delle grandi lotte orientali.

La calata di Annibale avea costretto Roma a intermettere l'assetto iniziato della Gallia Cisalpina, a fine di assicurarne la dipendenza. Ora quest'opera doveva essere ripresa: ma i Galli che, per avere tenuto le parti di Annibale, temevano le maggiori vendette da parte dei Romani, e ad ogni modo erano intolleranti del romano servaggio, opposero la più viva resistenza, sperando di poter ancora con uno sforzo supremo restituire la patria all'antica indipendenza. Incoraggiavali in questo proposito un giovine ufficiale cartaginese, per nome Amilcare, venuto in Italia con Magone, e rimastovi. Cogliendo profitto da alcuni vantaggi ottenuti dai Boi contro l'esercito del pretore C. Oppio, Amilcare riuscì a unire le galliche tribù in una grande lega alla quale presero parte gli stessi Cenomani, stati fin qui fedeli a Roma (554). Formato così un esercito di 40 mila uomini, il duce cartaginese andò su Piacenza; la qual città impotente a contenere l'impeto di tanto nemico, fu messa a sangue e a rovina. Solo 1000 cittadini riuscirono a salvarsi nel generale eccidio. Dalla distrutta Piacenza, Amilcare mosse su Cremona; ma qui la fortuna gli volse bruscamente le spalle. Dietro istanza dei Cremonesi, il Senato di Roma mandò in loro aiuto due eserciti, l'uno capitanato dal pretore L. Furio Purpureo, che avea stanza a Rimini, l'altro condotto dal Console C. Aurelio Cotta. Sotto le mura di Cremona fu combattuta la grande battaglia, che riuscì collo sterminio dei confederati. Amilcare stesso (a) e tre comandanti Galli rimasero spenti. Il Senato ordinò feste per tre giorni in celebrazione della grande vittoria e decretò il trionfo al pretore Furio, che avea avuto il comando nella cremonese giornata.

Ma le fazioni campali dei due successivi anni dimostrarono che il disastro di Cremona non avea tolto ai Galli nè il coraggio nè le forze per proseguire gagliardamente la guerra di resistenza. Nell'anno 555 gl'Insubri trassero nelle insidie il pretore Gneo Bebio Tanfilo e gli uccisero 6600 soldati. All'annuncio di tale disfatta, accorse il console L. Cornelio Lentulo, ma ei non seppe fare altro che destituire l'incauto pretore, e ritirarsi alla fine dell'anno, senza aver veduto il nemico. Nella stessa inazione si rimasero i suoi successori nel comando, Elio Peto Cato console, e C. Elvio Pretore; la sola impresa ch'ei poterono compiere, fu di rifare alla meglio Piacenza, e ricondurri i ramminghi abitanti campati all'eccidio del 554 (556). La principale cagione di questo ristagno della guerra gallica, più che nella pochezza dei due romani, era riposta nello smembramento delle forze prodotto dalla guerra macedonica. Ma quando il bravo console T. Quinzio Flaminio ebbe debellato il re Filippo, il

(a) Livio, dopo avere narrato nel libro XXXI, 22, la fine di Amilcare, nel libro XXXII, 50, lo fa ricomparire in scena e cadere spento nella guerra del 557 contro gl'Insubri!

Senato prese misure energiche per ridurre i Galli ribelli e terminare prontamente la lotta che già da troppo tempo durava. Nella primavera del 557 inviò pertanto nella Cisalpina due eserciti consolari condotti da Gneo Cornelio Cetego e da Q. Minucio Rufo. Al comparir loro, scoppiò fiera discordia nel campo dei confederati, lo che agevolò grandemente ai consoli il successo dell'impresa. La discordia nacque dall'essersi gl'Insubri rifiutati di correre in difesa delle terre dei Boi, che Minucio riempiva di devastazioni e d'incendi. Allora i Boi staccaronsi dagl'infilzi soci, e questi posero il campo sul Mincio, a cinque miglia dal campo del console Cornelio. Nuova e più acerba discordia scoppiò ora fra' barbari. Il console, ricordando ai Cenomani l'antica fedeltà serbata da essi a Roma, e promettendo il perdono se deposte avessero le armi, non solamente riuscì a staccarli dalla lega nazionale, ma gl'indusse perfino a rivoltarsi contro i loro stessi compaesani. Stretti gl'Insubri da due eserciti, patirono crudele disfatta, lasciando sul campo 35 mila uomini e in mano al nemico 7500. — L'impresa riavviata da Cornelio e da Minucio fu felicemente continuata nel seguente anno dai nuovi consoli L. Furio Purpureo e M. Marcello, il figliuolo del vincitore di Clastidio. Il primo mise in rotta presso Como un altro esercito degli Insubri; colla quale vittoria trasse in poter suo Como e ventotto forti borgate: indi unitosi al collega Marcello, marciarono insieme nelle terre dei Boi, dove occuparono Felsina e misero in rotta un esercito di quella gente. — Più sitibondi, dice Livio, di sangue che di vittoria, i Romani combatterono con tal furore che dei nemici a mala pena poté sottrarsi all'eccidio un messaggero di tanta disfatta. — Dopo ciò i consoli vittoriosi ritornarono in Roma, carichi di preda, ed ebbero in trionfo il premio delle loro gloriose gesta.

Ad onta però dei tremendi colpi avuti, il fiero popolo non si arrese ancora. Convinto che la morte dovesse preferirsi alla servitù, esso pugnò finchè ebbe una goccia di sangue, e fe' pagare ai nemici a carissimo prezzo la riduzione della patria. Ma se i Galli erano decisi ad una lotta disperata, Roma non era meno risoluta di loro a combatterla fino all'estremo. L'anno 559 fu mandato in Gallia il console L. Valerio Flacco. Entrato nel paese dei Boi per la via d'Etruria, scontrò il nemico presso la selva di Litana e lo mise in rotta. Indi corse al Po per proteggere i colonisti di Piacenza e di Cremona, mentre stavano rifacendo le loro mura. Nell'anno seguente (560), rimasto Valerio come proconsole al governo della gallica guerra, riempi di scorriere il paese degl'Insubri, spingendosi fin su Mediolano dove battè un nuovo esercito nemico.

Mentre il proconsole Valerio stava riducendo l'Insubria, il console Tiberio Sempronio continuava la guerra contro i Boi. L'intero popolo erasi messo in arme e stava accampato alla frontiera sotto il comando del re Boiorige, col fermo proposito di non vendere che a prezzo di sangue ogni palmo di terreno. E mantenne il voto fieramente disputando al nemico la vittoria. Ma alla fine fu forza cedere. Battuto a Mutina dal console Cornelio Merula (561), e rivinto nel seguente anno dal console Quinzio Flaminio, il fiero popolo chinò finalmente il capo, e si sommise al vincitore (563). Roma impose ai vinti la cessione della metà del territorio, che fu convertita in tante colonie (a). Insieme colla colonizzazione del paese fu impressa la costruzione di strade militari per metterlo in cognizione con Roma. La via *Flaminia* pertanto che terminava a Rimini fu condotta fino a Piacenza col nome di *Emilia*; e la via *Cassia*, che finiva ad Arezzo, fu condotta a traverso l'Apennino fino a Bologna.

Ma i Boi non si rassegnarono alla servitù. E poichè le forze erano esaurite per usarle a difesa della libertà, essi presero il partito d'emigrare dalla patria asseruita; e, passate le Alpi, andarono a stabilirsi in Pannonia sulle rive dell'odierno *Plattensee* presso gli antichi loro connazionali. Colla loro dipartita e col prolungamento delle vie Flaminia e Cassia, l'Apennino cessò di essere il confine fra il territorio celtico e l'italico, onde la classificazione del territorio, che dall'Apennino si estende al Po, nell'agro celtico, non è quindi innanzi che di mero nome.

(a) Le colonie fondate nelle terre cedute dai Boi furono Bononia, Mutina e Parma.

Il vero confine fra l'Italia e la Gallia Cisalpina divenne ora il Po. E perchè la divisione della razza celtica dall'italica rimanesse inalterata, il Senato di Roma pose nelle condizioni di pace cogli Insubri e coi Cenomani, che nessun cittadino di quelle genti potesse acquistare mai la cittadinanza romana. A questo prezzo furono conservate loro nazionali istituzioni e lasciati i popoli esenti d'ogni tributo. Ed ebbero trattamento così mite e generoso perchè soddisfacessero fedelmente alla missione loro affidata, di servire di baluardo alle colonizzazioni romane nella Cisalpina chiudendo i varchi delle Alpi a novelle invasioni barbariche.

Alla riduzione intera della Gallia Cisalpina, seguì due anni appresso l'assoggettamento dei due principali Stati d'Oriente, Macedonia e Siria; e le guerre galliche e d'Oriente come avevano avuto comuni il principio e il termine, ebbero pur comune il risultato.

Fra gli Stati usciti fuori dal dissolvimento dell'impero di Alessandro il Macedone primeggiavano i tre reami di Macedonia, Siria ed Egitto. Sul primo regnava dall'anno 534 Filippo V; sul secondo Antioco, chiamato immeritamente il Grande, e sul terzo il fanciullo Tolomeo V Epifane, succeduto nel 550 al padre Tolomeo IV Filopatore. Sebben questi Stati esistessero omai da 100 anni, nessuno di essi avea acquistato ancora tale solidità da avere rassicurata la esistenza propria nell'avvenire. I confini erano troppo mal definiti, e avidi troppo di guerre e di conquiste erano i loro sovrani, perchè potesse svolgersi in seno ai tre paesi una civiltà seconda e tranquilla, e preservarli da scosse e da mutazioni novelle. I re di Macedonia tenevano fisso sulla vicina Grecia, sull'Illiria, sulla Tracia il cupido sguardo; e i re di Siria e di Egitto disputavansi il dominio di Calesiria e Fenicia. I quali paesi, dopo essere stati palleggiati per lunga vicenda dall'uno all'altro dei pretendenti, erano nel 538 per la giornata di Rafia caduti sotto la dipendenza egiziana. — Accanto ai tre maggiori Stati, vogliono essere pure mentovati il reame del Pergamo e la repubblica di Rodi, non già per loro importanza intrinseca, sì bene per la parte influente che sostennero nelle guerre orientali di Roma. — Il Pergamo avea conquistata la indipendenza propria nell'anno 473 di R., allorchando Seleuco sbalzò dal trono il re Lisimaco; ed era retto fin dal 513 da Attalo I, al quale i Pergamesi avevano conferito la regia dignità in premio dello avere rintuzzata la tremenda invasione dei Galati (a). Celebrato non meno che per le guerresche imprese, il re del Pergamo lo era per lo studio rivolto ai materiali interessi del suo popolo, e per lo amore delle arti e delle lettere. E benchè la sua corte ritraesse lo splendore dell'alessandrina, ei restò fedele ai costumi di un buon borghese; onde fu appellato da un critico moderno, e non senza verità, il Lorenzo Magnifico dell'antichità (b). — Rodi, la più ragguardevole delle isole dell'arcipelago, avea saputo, in mezzo ai procellosi eventi cui erano andati soggetti i paesi vicini, salvaguardare la propria libertà. Con tutto questo però l'avvenire della piccola repubblica durava incerto; ed era continuamente a temere che un dì o l'altro essa non restasse preda di qualche potente vicino. Gli stessi pericoli che minacciavano Rodi erano divisi anche dal picciol reame del Pergamo. Ond'era natural cosa, che questi due Stati, allorchando Roma dichiarò la guerra ai re di Macedonia e di Siria, si stringessero a lei e la salutassero loro liberatrice.

Non era corso ancora un anno dalla conclusione della pace con Cartagine, quando Roma dichiarò guerra a Filippo re di Macedonia. Molte ragioni avevano i reggitori della repubblica per risolversi a questo grave passo; il tentativo fatto con Antioco di Siria

(a) Della vittoria di Attalo sui Galati fu conservata in Asia e in Grecia lunga e gloriosa memoria. Pausania (I, a) attesta di aver veduto nel castello regio di Pergamo le armature conquistate dal vincitore ai barbari colla effigie di lui, in atto di condurre i suoi alla grande battaglia. E su una parete dell'Acropoli di Atene fu trovato un dipinto che rappresentava la disfatta dei Galati presso Pergamo.

(b) Così lo chiama il Mommsen, I, 667.

di partirsi fra loro l'Egitto, spogliandone il fanciullo Tolomeo; le ostilità usate contro Attalo re del Pergamo, contro Rodi e Atene, e i ricorsi di tutti costoro a Roma perchè li proteggesse contro il prepotente Macedone. Ma la ragion principale, che da sola avrebbe bastato a sollevare la guerra fra Roma e Filippo era l'alleanza che questi avea stretto con Annibale, al quale ancora a Zama avea mandato ajuto di denaro e di quattromila uomini. Ad onta però di tante e sì forti cagioni, il popolo non volea saperne di nuove guerre; l'annibalica avea talmente stanco e abbattuto, ch'esso sentiva bisogno di riposo; onde nei comizii la proposizione della guerra macedonica fu respinta. Allora il console P. Sulpicio Galba, destinato al governo di essa guerra, si studiò di dimostrare al popolo, che se ai progressi di Filippo e alle usurpazioni sue non ponevasi un freno a tempo, egli avrebbe fra non molto portata la guerra in Italia. A questo argomento la opposizione dei comizii fu vinta, e la guerra macedonica fu approvata. Gli alleati d'Italia ne fecero le spese, giacchè, per alleviare ai Romani il peso del militare servizio, si tolsero esclusivamente da quelli le guarnigioni di Gallia, Sicilia, Sardegna e della Italia meridionale, le quali insieme contavano 20 mila uomini.

Nell'autunno del 554 il console Sulpicio Galba approdò ad Apollonia nell'Epiro con due legioni, mille cavalli numidi mandati da Massinissa e cogli elefanti tolti a Cartagine. Filippo, all'annuncio della venuta di Galba, levò prontamente l'assedio da Abido, e corse in Tessaglia. Ma la stagione avanzata impedì a Galba di tentare in quell'anno alcun'impresa considerevole. Confermato il seguente anno nel comando colla dignità di proconsole, ei fece alcune scorrerie nell'interno della Macedonia, sorprese Calcide nell'Eubea, senza però poterla tenere, e salvò Atene contro gli assalti del Macedone. Del resto, anche quest'anno corse in avvisaglie e in iscorrerie, senza che alcuna delle parti ottenesse un vantaggio decisivo. Un impulso più efficace ricevettero le operazioni militari dei Romani nel 556 per opera del nuovo duce T. Quinzio Flaminio. Apparteneva costui alla generazione dei novatori che riconosceva Scipione Africano come suo capo e ispiratore. Avversi alle patrie istituzioni, che consideravano come anticaglie da rifarsi da capo a fondo, e cercavano negli'istituti di Grecia l'ideale mediante cui compiere il rinnovamento della patria. Ma nell'atto ch'essi pascevano l'animo passionato coi ricordi letterarii e artistici della classica terra, trascurarono di considerare lo stato compassionevole a cui le politiche istituzioni della Grecia erano al presente ridotte; onde non avvertirono che, dando alla patria un tal modello, la mettevano in pericolo di correre la sorte stessa che incontrata avea la presunta madre.

Di tal gente era Flaminio. Fatto console a trent'anni, e scelto al governo della guerra contro il Macedone, ei mostrò di essere tanto valente capitano, quanto astuto politico. Giunto sul teatro della guerra, trovò Filippo fortemente accampato al fiume Aoo (oggi Vojussa) nelle gole dell'Epiro. Non riuscendo colla forza a cacciarlo dal quel luogo munitissimo, ricorse alle insidie. Guadagnati in favor suo alcuni epiroti, riuscì col mezzo loro a far pervenire 4000 fanti e 300 cavalli sulle alture che dominavano il campo macedonico; e appena li seppe arrivati sul luogo, diè l'assalto al nemico. Filippo, che non avea osservata l'astuta manovra dei Romani, si pose sulle difese: ma intanto ch'egli guardava il nemico che stavagli di fronte, gli piombarono addosso alle spalle le schiere mandate sui monti. Allora al Macedone non restò altro scampo che di fuggire precipitosamente, prima che il nemico gli chiudesse la ritirata; e riparossi al passo di Tempe, lasciando sul terreno duemila de'suoi. Questa vittoria pose in mano di Flaminio tutto l'Epiro: ed egli, usando con que' popoli mite trattamento, li indusse a disdire l'alleanza macedonica, e ad unirsi con Roma. Dall'Epiro Flaminio passò in Tessaglia; ed anche questo paese, ad eccezione delle fortezze, coll'ajuto degli Atamani e degli Etoi, trasse sotto la direzione di Roma.

Nel tempo stesso che il console usava l'armi per la riduzione di questi paesi, coll'appoggio del re Attalo, dei Rodiesi e degli Ateniesi, gli veniva pur fatto di torrer a nemico l'alleato più potente ch'egli avesse in Grecia. Questo alleato era la lega

degli Achei. Convocatine a generale adunanza i rappresentanti, e seppe colla sua eloquenza e coll'autorità dei successi avuti sì bene persuaderli, pel loro paese essere unica via di salute l'abbandono della politica seguita fin qui, ch'ei ripudiarono ad una voce l'alleanza macedonica e si congiunsero a Roma. Solo Corinto ed Argo restarono ferme al patto antico; la prima per tema del forte presidio macedonico che era dentro le sue mura; la seconda per gratitudine a Filippo, dal quale avea ricevuto particolari benefici. Ma la forza degli eventi ricondusse anche queste città sulla nuova via nella quale eransi messi i loro soci. Dopo la uscita degli Achei, i soli alleati di Filippo in Grecia erano Nabide, osceno tiranno di Sparta, e la lega dei Beozii. Quanto al primo, bastò che Flaminio gli proferisse la sua amicizia, per indurlo a tradire il Macedone. E giacchè questi, per serbarselo fedele, aveagli data Argo da presidiare, anche questa città fu ora tratta nella romana alleanza. Alle stesse arti insidiose dell'astuto proconsole (a) soggiacquero i Beozii. Comprato il pretore della beotica lega, ei trasse Tebe in poter suo; onde ai Beozii non restò altra via per salvare il paese dalla rovina, che di accettare col nome di alleati la romana sudditanza. Così tutta la Grecia, ad eccezione di Corinto e dell'Acarnania, era andata perduta per Filippo. Ma questi non avea perduto la speranza di una piena rivincita. Chiamati alle armi i fanciulli di 16 anni e i vecchi, egli avea messo insieme un esercito di 26 mila uomini, ed erasi accampato nei dintorni di Fere in Tessaglia. Con forze presso che eguali, Flaminio corse ad assalirlo nella state del 557 (b). All'avvicinarsi di lui, Filippo si ritirò a Scotussa, dove avea fatto raccogliere le vettovglie. E a questo luogo si diresse pur Flaminio. Per due giorni gli eserciti camminarono parallelamente, a breve distanza, non avendo fra loro che piccole colline dette i *Cinocefali*, o teste di cane. Dopo il secondo giorno di marcia, i Macedoni pernottarono a Melambio presso a Scotussa; i Romani a Tetideo nelle vicinanze di Farsaglia. Il terzo dì, essendo il cielo coperto di densa nebbia, le avanguardie dei due eserciti incontraronsi sulle colline, e i Romani furono respinti con forti perdite. Inorgogliti da questo successo, gli uffiziali di Filippo domandarono che si desse tosto generale battaglia. E il re, sebbene gli paresse il terreno poco acconcio a' suoi falangiti, e giudicasse prudente l'aspettare prima l'arrivo de' soldati mandati a raccogliere le vettovglie, non seppe resistere agli eccitamenti che gli venivano fatti. Messosi pertanto a capo dell'ala destra della falange, la condusse sui colli dove aspettava Flaminio. Al terribile urto dei falangiti, la sinistra ala de' legionarii piegò; ma il bravo proconsole seppe rimediare ben presto a questo primo danno; e intanto che i falangiti ritornati colle vettovglie stavano ordinando a battaglia la sinistra ala, ei piombò su di essi colla sua destra ala e li messe in isbaraglio; indi, voltosi contro l'ala destra del nemico, l'assalse alle spalle, mentre essa avanzavasi contro il campo romano, e la mise in piena rotta. 8000 Macedoni rimasero sul campo e 5000 furono tratti prigionieri: le perdite dei Romani furono in tutto di 700 uomini. Filippo riparossi a Larissa; e raccolti nella valle di Tempe i campati, ritirossi in Macedonia. Ivi gli vennero le tristi notizie della disfatta del presidio di Corinto per opera degli Achei, e della caduta di Leucade in mano dei Romani, onde l'intera Acarnania gli andò perduta. In tale condizione di cose, Filippo si persuase che ormai non gli rimaneva altra via di salvezza che d'implorar la pace dal vincitore. E questo gliela concesse a condizioni più gene-

(a) Con questa dignità era stato prolungato a Flaminio il comando in Grecia sino alla fine della guerra.

(b) Livio descrive così le forze dei due eserciti: « Macedonum phalangem — si decem et sex milia militum haec fuere, robur omne virum et regni: ad hoc duo milia caetratorum, quos peltastas vocant, Thracumque et Illyriorum (Trallis est nomen genti) par numerus bina milia erant, et mixti ex pluribus gentibus mercede conducti auxiliares mille ferme et quingenti, et duo milia equitum, Cum iis copiis rex hostem opperiebatur. Romanis ferme par numerus erat: equitum copiis tantum. quod Aetoli accesserant, superabant » XXXIII, 4.

rose che non avesse osato sperare. Veramente gli Etoli insistevano presso Flaminio perchè non accordasse alcuna pace e proseguisse la lotta fino alla distruzione completa del macedonico regno; ma il sagace proconsole respinse fieramente l'insano consiglio, dicendo, non essere da togliere di mezzo un regno che difendeva la Grecia dalle invasioni dei Traci, degli Illiri e dei Galati. Onde, accolta la domanda di Filippo, gli accordò intanto una tregua verso il pagamento di 400 talenti e la consegna di ostaggi, fra' quali il figliuol suo Demetrio, in attesa che il Senato inviasse commissarii in Grecia per fissare le condizioni della pace definitiva. E le condizioni furono: rinunziasse al dominio rimastigli nell'Asia Minore, in Tracia, Grecia e nelle isole del mare Egeo; non facesse alleanze senza il consenso di Roma, nè mandasse presidii fuori della Macedonia: lasciasse in pace gli alleati di Roma, e riducesse l'esercito a 5000 uomini, e la flotta a 5 navi, consegnando a Roma le rimanenti; infine pagasse 1000 talenti. Filippo non solo accettò questi patti, ma chiese anziandò l'alleanza romana, la qual domanda fu dal Senato premurosamente esaudita.

Composte così le cose di Macedonia, si passò ad ordinare quelle di Grecia. E giacchè le interne divisioni e il morale scadimento del paese lo rendevano impotente di sciorsi dalla romana tutela; e, d'altra parte, l'esperienza che Roma faceva allora nella Spagna dimostrava di qual dubbio profitto fossero le provincie trasmarine, il Senato non peritosi di restituire a libertà i popoli stati soggetti a Filippo. Nella solennità dei giuochi istmici celebrati a Corinto, Flaminio bandì il magnanimo decreto che annunziava ai Corinzii, ai Focensi, ai Locresi, agli Eubei, ai Magnesii, agli Achei della Ftotide, ai Tessali e ai Perrebi (a), che il Senato e il popolo romano e il proconsole Flaminio ridonavano ad essi l'antica libertà, e consentivano loro di vivere colle proprie leggi (558). Ma la gioia dell'inaspettato decreto fu ben presto turbata da un amaro disinganno. Più assai della libertà recuperata stava a cuore agli Achei lo sterminio del tiranno Nabide e l'incorporamento di Sparta nella loro lega. Ora Flaminio fe' bensì guerra a Nabide perchè rifiutavasi di restituire Argo, ma vinto, lo conservò nel seggio, ponendogli l'obbligo di cedere i domini situati fuori del reame, quali Argo, Messene e le città Cretesi, non che i paesi situati sulle coste; inoltre ei fu tenuto a consegnar la flotta, restituire le prede, dare a Roma statichi e pagare un tributo di guerra (559). Le città delle coste furono destinate a sede degli emigrati spartani, i quali, per distinguersi dai loro compaesani retti a monarchia, presero i nomi di *liberti Laconi*. Gli Achei strepitarono perchè gli emigrati non erano stati rimessi in possesso dei beni loro confiscati dal tiranno, e perchè questi era mantenuto, e Sparta rimaneva esclusa dalla lega Achea; ma Flaminio che era strano agli odii delle fazioni greche, ed erasi proposto di regolare le faccende della Grecia nel modo più conveniente agl'interessi della sua patria, non si lasciò commuovere dai richiami degli esasperati Achei; e appunto mantenne Nabide, sul trono perchè servisse di contrappeso ai vicini collegati, come avea conservato Filippo perchè controbilanciasse la potenza degli Etoli. Compiuto così l'assetto della Grecia, e proclamata ai giuochi Nemei la libertà d'Argo, innanzi di abbandonare il paese, Flaminio convocò nella primavera del 560 i deputati delle città greche per raccomandare loro di vivere in concordia e di fare savi uso della riavuta libertà. Per unico compenso dei benefizii accordati, ei domandò il libero rinvio di tutti i prigionieri d'Italia, che, durante la guerra annibalica, erano stati venduti schiavi nella Grecia. Indi, tolti i presidii dalle fortezze di Corinto, di Calcide e di Demetriade, fe' ritorno a Roma, per raccogliere nel trionfo il premio delle sue gloriose geste.

Il trattamento fatto dai Romani alla Grecia dopo la prima guerra macedonica incontrò giudizi aspri ed acerbi per parte degli storici del secolo passato e del presente. Stando ad essi, Roma giocò coi miseri Greci una turpe commedia; li rendè liberi per addormentarli e imporre poi ad essi il giogo senza ch'ei potessero fare alcuna resistenza. Ma forse che Roma avea bisogno di ricorrere a questo iniquo

(a) Era questo il nome di tutte le nazioni che erano state sotto la signoria di Filippo.

inganno per farsi padrona della Grecia? Dopo la riduzione di Filippo, chi poteva contrastare a Flaminio la signoria dell'intero paese? E non ripugna il credere che quel Flaminio, il quale sentiva tanto entusiasmo per la cultura ellenica; e quella Roma, che allora appunto salutava e riconosceva la Grecia come sua prima madre, si facessero autori di sì turpe tradimento? — Con piena ragione, dice il Mommsen, che solo un ignobile retorismo o un miserabile sentimentalismo ponno far nascere il sospetto contro la lealtà della condotta di Roma verso la Grecia; e che se ogni altra prova facesse difetto, basterebbe a rimuoverlo, la guerra subito dopo scoppiata fra Roma e Antioco, la quale senza la liberazione della Grecia non sarebbe potuta nascere, e sarebbe per Roma riuscita affatto inoffensiva, quand' essa non avesse levato i presidii dalle fortezze situate sulla frontiera d'Europa. — Se piuttosto è un rimprovero da farsi a Roma, egli è di non avere operato nulla per ristabilire la concordia fra i popoli della Grecia, e di avere creduto che una nazione guasta e corrotta potesse vivere con liberi ordinamenti. Coi Greci non bastava dire, « *stete liberi* », ma bisognava dare loro anzitutto il modo di poterlo essere; ed è ciò che Roma omise di fare. Del resto, come in falso si appone chi giudica la liberazione della Grecia una turpe commedia, cadrebbe pure in errore chi pensasse che la libertà dei Greci fosse lo scopo unico o principale della spedizione di Flaminio. Agli idealisti di Grecia era lecito credere che veramente fosse al mondo una gente la quale a sua spesa e pericolo passasse i mari e facesse la guerra per abbattere i tiranni e dare a' popoli la libertà; come ad alcuni fanatici dei tempi nostri fu lecito il pensare che per un'idea fossero scesi i Francesi del terzo Napoleone in Italia; ma chi ha l'abitudine di giudicare gli uomini e le cose con sano criterio, dovea facilmente persuadersi che al di sopra della libertà dei Greci, vi era qualche cosa in Oriente che a Roma stava grandemente a cuore, ed era lo estendimento della propria egemonia in quelle contrade. Onde il Senato fe' i Greci liberi sì, ma li lasciò deboli e divisi, acciò che la libertà loro fosse mezzo e non ostacolo al conseguimento del fine supremo (a).

Eran corsi appena tre anni dalla riduzione della Macedonia, quando scoppiò la guerra fra Roma e Antioco di Siria. Egli era già da parecchio tempo che questi andava provocando la potente repubblica a muovergli contro le armi; ma benchè il Senato avesse gran voglia di ridurlo al dovere, si guardò bene dal romperla con lui, finchè la guerra macedonica non fosse terminata, e composto l'assetto della Grecia. Onde ai legati del re Attalo venuti in Roma a fare richiamo contro le tendenze usurpatrici del re siriano, il Senato diè in risposta, che le relazioni di amicizia e di alleanza esistenti fra Antioco e la repubblica non consentivano a questa di compiere verun atto di ostilità contro di lui, e che la sola cosa ch'essa avrebbe potuto fare in servizio del ricorrente era d'invitare per mezzo di legati Antioco a rispettare il reame del Pergamo. Incuorato Antioco da questo contegno riservato di Roma, ch'egli attribuiva a timore di sè, quando invece non era che atto di sagace prudenza, invase sotto gli occhi di Roma la Cesiria, che era provincia egiziana, e la trasse in poter suo (550); indi, passato l'Ellesponto, vi occupò parecchie città, fra le quali Lisimachia, che rialzò dalle fondamenta, essendo stata distrutta dai barbari di Tracia (553). Fin qui Roma avea assistito passivamente alle

(a) La politica che Roma seguì in Macedonia e in Grecia dopo la riduzione di Filippo è con molto acume delineata dall'Autore della *Vita di Giulio Cesare*: « La politica del Senato, dic'egli, era stata, far della Macedonia una fortezza contro i Traci, e della Grecia stessa una fortezza contro la Macedonia. Ma se i Romani aveano affrancata la lega acaica, non ritenevano a creare una potenza o una confederazione formidabile. Allora, come altra fiala, gli Ateniesi, gli Spartani, i Beoti, gli Etolli, poscia anche gli Achei, sforzavansi di costituire una lega ellenica ciascuno a proprio vantaggio; ed, aspirando ciascuno a signoreggiare gli altri,olgevansi a vicenda verso coloro da' quali speravano a suo tempo il più efficace sostegno. Nella penisola Ellenica propriamente detta, gli Etolli, al territorio de' quali il Senato avea promesso unir la Focide e la Locride, agognavano alle città di Tessaglia, che i Romani ostinatamente loro negavano » I, 194.

usurpazioni dell'ambizioso sovrano di Siria: ma appena ebbe condotta a termine la guerra contro Filippo, mutò contegno, e diede ad Antioco dei comandi che doveano levarlo per sempre dalla illusione di aver fatto paura a Roma. I dieci commissarii mandati in Oriente per ordinare le faccende della Grecia, intimarono cioè ad Antioco, in nome della repubblica, di consegnare le terre tolte a Tolomeo e a Filippo, non che le città libere e di non ingerirsi più oltre negli affari d'Europa. La falsa novella messa di quel tempo astutamente in giro, che il re d'Egitto fosse morto, interruppe pel momento le conferenze fra i legati di Roma e quei d'Antioco; e allorquando, scoperta la falsità della notizia, Flaminio domandò che gli ordini di Roma fossero adempiti, il re gli diè in risposta, che coll'Egitto erasi messo in perfetto accordo, fidanzando al re Tolomeo la propria figlia Cleopatra; che rispetto a Lisimachia e alle altre città della Tracia, ei le avea redate dall'avolo Seleuco vincitore di Lisimaco, e che circa agli affari dell'Asia, ei non riconosceva a Roma alcun diritto d'intromettersi. Questa risposta equivaleva ad una dichiarazione di guerra. Sebbene però Antioco sentisse che una rottura con Roma era inevitabile, e facesse apparecchi per l'imminente guerra, sia completando le sue forze di terra e di mare, sia cercando appoggi in alleanze con Ariarate re di Cappadocia, nel quale maritò una sua figlia, e coi Galati, tratti a sè con generosi donativi; tuttavia non sarebbe risoluto a prendere la iniziativa delle ostilità, se non avesse avuto forti eccitamenti di fuori. Il primo impulso gli venne da Annibale.

Dopo la disfatta di Zama, il grande capitano avea rivolto il suo maggiore studio a ristorare la sua infelice patria dalle calamità che la aveano colpita ed a prepararle una prossima rivincita sulla odiata vincitrice. E perchè il maggiore ostacolo al ristoramento di sue forze procedeva dalla politica gretta ed egoista degli oligarchi, e' si impadronì del governo coll'aiuto de' suoi veterani, e pose mano a riformare l'amministrazione della repubblica, per metterla in grado di riprendere prontamente la lotta contro Roma, congiungendo le forze proprie con quelle di Macedonia e dell'Oriente. Ma gli oligarchi, che odiavano più assai Annibale della stessa Roma, misero questa sull'avviso de' suoi ostili disegni, e indussero il Senato romano a chiedere la consegna del temuto capitano, minacciando di rinnovare la guerra in caso di rifiuto. Allora ad Annibale non rimase altro partito che di fuggire dalla misera patria (559). E volendo pur giovarle ad ogni costo, si recò in Siria, per infiammare alla romana guerra l'animo fluttuante di Antioco. Ad Efeso ebbe luogo l'incontro del grande cartaginese col re di Siria. Questi gli fece splendida accoglienza; ma benchè il ricevere e l'ospitare questa *belva feroce* fosse novella sfida che Antioco mandava a Roma, e Annibale lo eccitasse con tutta l'eloquenza ond'era capace a mandare in Italia un esercito sotto il proprio comando, il fiacco re non seppe ancor risolversi a cominciare la guerra.

Ma ciò che non era riuscito ad Annibale, riuscì agli Etoi. Costoro, pieni di malcontento contro Roma pel trattamento avuto, si erano proposti di sollevare tutta Grecia contro la pretesa liberatrice, collegando a' danni suoi in ibrido connubio i re di Macedonia, di Sparta e di Siria. Quest'ultimo, inorgogito dalla dichiarazione fattagli da un inviato degli Etoi, che tutta Grecia acclamava suo liberatore, avea fatto loro annunziare, per mezzo di Menippo, il suo prossimo arrivo. Al quale annunzio salirono gli Etoi in tale orgoglio, che a Flaminio, venuto in Grecia per chiedere ragione della loro condotta, dissero fieramente, gli darebbero fra breve degna risposta in Italia accampati sulle rive del Tevere. Indi, per dimostrare che la fiera dichiarazione non era vana jattanza, diedero di piglio alle ostilità, assalendo Demetriade, nella quale città, presa d'assalto, ricondussero il partito democratico, che Flaminio avea espulso. Lo stesso tentativo fecero su Calcide; ma questo fallì. E fallì pure il disegno d'impadronirsi di Sparta. In questa città aveano gli Etoi mandato il loro stratego Alessameno con 1000 uomini, dandogli l'incarico di uccidere il tiranno Nabide, e di trarre la città in suo potere. La congiura contro Nabide riuscì; chè questi, ingannato dalla falsa dichiarazione di Alessameno, che veniva per ajutarlo a ridurre i paesi perduti, ammise in città i traditori; e ne fu spento, mentre faceva una rivista de' suoi soldati: ma poi sparsisi gli Etoi per la città collo scopo di sacheg-

giarla, i Lacedemoni la consegnarono a Filopemene stratego degli Achei; il quale, fatta strage delle genti di Alessameno, la congiunse alla lega achea.

Nell'autunno dell'anno 562 Antioco arrivò finalmente in Grecia; ma venne con al misere forze, che non avrebbero nemman bastato a ridurre i suoi nemici della Grecia, anche quando non avessero eglino avuto alcun protettore. Non avea condotto seco che 10 mila fanti, 500 cavalli, 6 elefanti, con quaranta navi. Pure gl'inizi gli furono favorevoli. Accolto festosamente a Demetriade, mosse di là su Calcide che trasse in suo potere con poco sforzo. Alla caduta di Calcide seguì quella delle altre città Eubee. La fortuna continuò a proteggerlo anche in Tessaglia, dove occupò Fere, Farsaglia, Scotussa ed alcune altre città; non azzardossi però di assalire Larissa, perchè sapeva che un esercito romano correva in difesa della forza. Questi successi accrebbero il numero de' suoi alleati. Agli Etoli, che lo aveano già proclamato loro capitano generale, si aggiunsero ora gli Elei, i Messeni, i Beoti, una parte degli Acarnani, e il re di Atamania, Aminandro. Ma i due maggiori potentati di Grecia, Filippo e gli Achei stettero saldi contro di lui. Annibale, che vedeva disperata l'impresa avendo contro Filippo, instava presso il suo re perchè lo persuadesse ad unirsi con lui. Ma anche questo consiglio del grande cartaginese non fu ascoltato; e Antioco, anzichè cercare l'amicizia di Filippo, se lo alzò contro, accettando l'alleanza del regolo di Atamania, che era nemico personale di Filippo, e lusingando un pretendente alla corona di Macedonia, che avrebbe aiutato ad occupare quel trono. Nuovo e maggiore documento della leggerezza del suo carattere diede Antioco dopo la spedizione in Tessaglia, perdendosi in amovreggiamenti, ad onta de' suoi cinquant'anni e de' guerreschi disegni, con una fauciulla calcidese, e dandosi pur a feste di nozze e ad ebbrezze per tutto l'inverno del 562-3.

Un tal nemico non poteva far paura a Roma. Nell'anno stesso della venuta di Antioco in Grecia, il Senato avea inviato in Oriente due eserciti, l'uno sotto il comando del pretore M. Beblio a custodia dell'Illiria, l'altro sotto il pretore M. Atilio per proteggere gli alleati di Grecia. I due pretori stettero fermi alle istruzioni ricevute; onde nessuno scontro avvenne in quell'anno fra Romani e Asiatici. Nella primavera del seguente anno arrivò in Grecia un esercito consolare di 20 mila fanti, 2000 cavalli e 15 elefanti, sotto il comando supremo di Manio Acilio Glabrone. Fra' tribuni militari del nuovo esercito notavansi M. Porcio Catone e L. Valerio Flacco, entrambi stati consoli e tenuti in concetto di capitani insigni. Atilio assunse il comando anche dell'esercito di Beblio, portando così il complessivo di sue forze a 40 mila uomini.

Contro questa poderosa oste Antioco non avea da opporre che le poche genti condotte seco dall'Asia, oltre 4000 Etoli, ne quali si ridussero i colossali aiuti che i suoi amici di Grecia gli aveano promesso. In tanta disparità di forze l'unico partito che gli restava di prendere era di tornarsene in Asia; egli invece volle tener testa ai Romani trincerandosi alle Termopili, per acquistar forse nome di nuovo Leonida, e senza dubbio, colla speranza che d'Asia sarebbon giunti frattanto validi rinforzi. Di questo mezzo, l'esercito consolare avea coll'aiuto di Filippo ripreso le città di Tessaglia cadute in mano di Antioco, e occupato l'Atamania: indi, per mostrare al nemico qual poco conto facesse di lui, corse ad assalirlo, ad onta della munizione fortissima del luogo. Antioco, per non essere girato come Leonida, fe' occupare dagli Etoli il monte Oeta. Ma gli alleati volevano fare un po' anche a modo loro; e 2000 di essi, anzichè andare sul monte, gittaronsi in Eraclea, collo scopo di assalire e depredare il campo nemico durante la battaglia. Dimezzato così il corpo dei difensori, a Catone riuscì facile di occupare il monte Oeta, tanto più che il servizio di vigilanza era fatto con trascuratezza e quasi con dispetto dagli Etoli. Di là ei piombò addosso agli Asiatici alle spalle mentre di fronte assalivano il console; onde Antioco ebbe tale disfatta, che dell'intero esercito suo, soli 500 uomini salvaronsi col re ad Efeso (a).

(a) « Nec praeter quingentos qui circa regem fuerunt ex toto exercitu quisquam effugit. » Liv. XXXVI. 19.

La giornata alle Termopili costò ad Antioco la perdita della Grecia, giacchè, appena ei fu partito, le stesse fortezze si consegnarono al vincitore: così fecero Calcide e Demetriade. Eguale condotta tennero gli alleati del re; e l'esempio di essi sarebbe stato seguito dagli stessi Etoli, se il console Acilio avesse loro accordato egue condizioni di pace. Invitati a rendersi a discrezione, ei risposero coll'opporre alla disonesta domanda una disperata resistenza. Nè vana riuscì loro eroica risoluzione; giacchè essi impedirono al console d'impadronirsi della forte Naupatto (odierna Missolonghi), sebbene la tenesse stretta d'assedio per due mesi, e con egual successo difesero Amfissa, tanto contro Acilio, quanto contro il nuovo esercito consolare, venuto da Roma per proseguire in Asia la guerra contro Antioco.

Duce del nuovo esercito era Lucio Scipione fratello dell'*Africano*. Accompagnavano questi nella qualità di suo legato, ufficio chiesto da lui stesso. Il 15 luglio (a) del 564 i due fratelli salparono da Brindisi con un esercito di 13 mila uomini, compresi 5000 volontari. Arrivati in Grecia, trovarono Acilio occupato nell'assedio di Amfissa: e poichè ad essi premeva di correre presto in Asia a combattere Antioco, e ben sapevano che, costui debellato, la riduzione degli Etoli sarebbe affare di lieve momento, accordarono ai difensori della città una tregua di sei mesi col proposito di riprendere la guerra, appena finita quella d'Asia.

Già prima che il nuovo console arrivasse in Grecia, la via dell'Ellesponto eragli stata aperta dal pretore Cajo Livio con una splendida vittoria navale, riportata sull'ammiraglio siriano Polissenida, al promontorio di Corico. Alla qual vittoria altra ne seguì di maggior rilievo nella primavera del seguente anno al promontorio Mionneso presso le coste di Jonia, per opera del pretore L. Emilio Regillo. Atterrito da tanti rovesci, Antioco levò le truppe da Lisimachia e dal Chersoneso di Tracia, disperando di poter più difendere quei lontani paesi, e al console arrivato già in Asia mandò legati a proporre la pace, offerendosi di pagare la metà delle spese di guerra e di cedere il resto de' suoi domini europei e le città greche dell'Asia Minore, dichiaratesi amiche di Roma. Avendo il console domandato l'intero pagamento delle spese e la cessione di tutta l'Asia Minore, furono rotte le trattative e date da ambe le parti le disposizioni per una grande battaglia che decidesse le sorti della guerra. Antioco avea messo in armi 62 mila uomini, 16 mila dei quali formarono la falange e 12 mila la cavalleria; inoltre avea 54 elefanti. Contro questo esercito L. Scipione non poteva opporre che 30 mila uomini, comprese le truppe alleate di Macedonia e del Pergamo (b). Pur tanta era la fede nella vittoria e la foga del combattere, che affrettò egli stesso il dì della battaglia, senza nemmeno aspettare che guarisse il fratel suo, giacente allora malato ad Elea. Nella valle dell'Ermo presso Magnesia a piè del monte Sipilo, nell'ottobre del 564, seguì la gran giornata che schiuse a Roma il dominio dell'Asia. Antioco avea disposto le sue masse in due linee; collocando le truppe leggiera nella prima, la falange coi Cappadoci, Galati e colla cavalleria pesante nella seconda: fra le due linee stavano gli elefanti. Più semplice e spedita era la disposizione delle truppe romane. Sulla sinistra ala, che era protetta dall'Ermo, Scipione non avea collocato che pochi squadroni di cavalleria; invece sull'ala destra avea raccolto tutte le truppe leggiera col nerbo dei cavalli; fra le due ali stavano le legioni. Il combattimento cominciò alla destra ala, di cui teneva il comando Eumene. All'impeto della romana cavalleria piegò la prima linea dell'esercito nemico, e fu volta in fuga sanguinosa; indi Eumene si volse sulla falange; e, coltata alle spalle, mentre le legioni l'assalivano di fronte, ne compì lo sbaraglio. Gli storici romani portano ad una cifra spaventevole le perdite patite dagli Asiatici in questa giornata: 50 mila fanti e 3000 ca-

(a) Questa è la data dell'antico calendario romano: secondo il calendario giuliano, la partenza dei Scipioni da Brindisi avvenne nel marzo.

(b) Le truppe pergamesi erano condotte dal re Eumene succeduto nel regno al padre Attalo fino dal 587.

valli sarebbero rimasti uccisi, mentre de' Romani non ne sarebbero caduti che 350 (a). Son le solite esagerazioni, che ormai non ci sorprendono più. Però, che la vittoria dei Romani sia stata grande e decisiva lo dimostrano chiaramente le conseguenze.

Al vinto re che implorava pace, il vincitore pose condizioni durissime: che sgombrasse l'Asia Minore fino al Tauro; pagasse in dodici anni 15 mila talenti; cedesse gli elefanti e le navi fino a dieci; consegnasse Annibale e tutti gli emigrati nemici di Roma; desse infine 20 ostaggi, fra' quali il minore de' suoi figli. Accettata da Antioco queste condizioni, il Senato mandò in Asia nella primavera del 506 il console Gneo Manlio Volsono con dieci commissarii a regolare gli affari asiatici in conformità al trattato concluso col vinto re. Il console Manlio, che era venuto a sostituire P. Scipione uscente d'ufficio, volle anzitutto tentare qualche impresa che gli procurasse fama e bottino. Nè gli mancò la materia. Fra le regioni che Antioco avea dovuto cedere era pure la Galazia, situata al nord della Frigia, e chiamata così dalle galliche genti venutevi un secolo innanzi al tempo delle celtiche invasioni di Macedonia e Grecia. I Galati erano divisi in tribù, fra le quali premegegiavano i Tolistoboi e i Tettosagi. Al giugnere dei Romani condotti da Manlio, i primi eransi afforziati sul monte Olimpo di Misia, i secondi sul monte Magaba, ivi conducendo pur le donne e i figliuoli. Benchè si fossero accampati in luogo munissimo, e non seppero resistere al terribile impeto de' legionarii; i quali, forzate loro trincee, li misero in rotta sanguinosissima. I campati ripararonsi al di là dell'Alide presso la tribù dei Trocmeri, dove il console non osò inseguirli, perchè quel paese era fuori del confine del territorio ceduto da Antioco. A quarantamila fanno gli storici salire il numero de' Galati uccisi in quella fazione. Ma se questa portò con sè il beneficio di mettere per un pezzo i popoli dell'Asia Occidentale al sicuro contro le incursioni di quei barbari, pose pure i germi della morale corruzione dell'esercito romano. Gli storici romani dicono concordemente, che in questa spedizione contro i Galati, fu dato per la prima volta dalle legioni il funesto esempio di tenere in non cale gli ordini del console, quando essi tendevano ad infrenare l'ingordigia della preda (b). Così i sintomi della corruzione incominciavano a manifestarsi in quella stessa classe di cittadini, che dovea essere la più forte a resistervi. Ed infatti, che nelle altre classi il guasto fosse già profondo, ce lo addita il fanatismo che di quel tempo destava in Roma la turpe festività dei Baccanali, e la necessità in cui trovossi il Senato nell'anno 508 di prendere severi provvedimenti per mettere un freno al generale traviamiento dei costumi.

Subito dopo il suo ritorno dalla spedizione contro i Galati, il console Manlio si diede a ordinare, insieme coi dieci commissarii, le faccende dell'Asia, giusta le istruzioni avute dal Senato. La politica che questo seguì in Asia fu identica a quella adottata con Cartagine: ridurre all'impotenza i nemici, fortificando gli amici. In Africa erasi esaltato Massinissa, qua si esaltò l'attalide Eumene: il quale ebbe in Europa il Chersoneso con Lisimachia; in Asia la conferma della Misia, le due Frigie, la Lidia con Efeso e Sardi, la Caria fino al Meandro con Magnesia, e la Licia col protettorato delle città greche dell'Asia Minore. Messe sotto tale custodia, si poté restituire a queste la libertà, come era stata restituita alle maggiori loro sorelle dell'Ellade; e la ebbero Dardano e Ilio, già da quel tempo stimate cuna del popolo romano, Cime, Smirne, Clazomene, Eritrea, Chio, Colofonte, Mileto e molt'altre. Al re di Cappadocia Ariarate fu imposta una contribuzione di 600 talenti per aver

(a) Ad quinquaginta milia peditum caesa eo die dicuntur, equitum tria milia; mitte et quadrigenti capti et quindecim cum rectoribus elephanti: Romanorum aliquot vulnerati sunt, ceciderunt non plus trecenti pedites, quattuor et vincti equites, et de Eumenis exercitu quinque et viginti. » Liv. XXXVII, 44.

(b) « Asia et amoenitate urbium et copia terrestrium maritimarumque rerum et mollitia hostium regnique opibus ditiores quam fortiores exercitus faciebat: præcipue sub imperio Cn. Manlii solute ac negligenter habiti sunt. » Liv. XXXIX, 1. Vedi pure Dione Cassio, *framm.* 71.

tenuto le parti di Antioco; poi, dietro istanza del re Eumene, genero di lui, la si ridusse alla metà e lo si fece alleato romano. — Così il regno dei Seleucidi usciva per sempre dal novero dei grandi imperi. Nè vi è esempio nella storia degli Stati, di un precipizio così improvviso e così ignominioso come fu questo dell'impero di Siria. Bastò una battaglia a dissolverlo e a rovinarlo irrimediabilmente. E gli storici chiamarono *Grande* l'uomo sotto il quale si compì tanta rovina! Questo nome, se non è una satira, è una impudente menzogna.

Mentre il console Manlio stava ordinando le faccende dell'Asia, il suo collega Marco Fulvio Nobilior era mandato in Grecia a compiere la riduzione dei fieri Etoi. Benchè la causa di questo popolo fosse, nel misero stato in cui versava la patria, strettamente legata con quella di Antioco, per modo che abbattuto costui, fosse tolta ad esso ogni speranza di salvezza; tuttavia, o perchè i fatti dell'Asia non fossero conti agli Etoi nella dura loro verità; o perchè paresse loro di poter bastare a sè stessi contro Roma; dopo la conclusione della tregua con L. Scipione, non riuscendo ad ottenere dal nemico condizioni comportabili di pace, si erano rimessi al partito dell'armi. Ma non tardarono ad accorgersi quanto male avessero fatto i conti loro. A ridurli, il Senato deputò il console Fulvio; il quale, occupata in un assedio di poche settimane la forte Ambracia, costriase il protervo popolo ad accettare le dure condizioni, che offerte già due volte, erano state sdegnosamente respinte. Ed erano di sottomettersi alla potente repubblica sotto il titolo specioso di onorare la maestà del popolo romano; cedere l'isola di Cefalonia e le città già ridotte da Flaminio, o spontaneamente alleatesi con Roma; pagare 500 talenti e consegnare ostaggi. Dei luoghi tolti agli Etoi, Roma non tenne per sè che le isole di Cefalonia e di Zacinto, gli altri distribuiti fra' suoi alleati di Grecia e Macedonia.

Colla disfatta di Antioco e degli Etoi, l'intero bacino del Mediterraneo rimaneva in dipendenza di Roma, sia per soggezione diretta, sia per relazione di clientela. Dall'uno all'altro estremo del gran mare non era un solo Stato che potesse dare argomento di timore a Roma, o fosse in grado di misurare con quelle di lei le forze proprie, senz'andare incontro a irreparabile rovina. V'era però un uomo la cui esistenza cagionava alla superba repubblica seria inquietudine, al segno da giudicare pericolanti i conquistati domini finchè egli durasse in vita. Quest'uomo era Annibale. Vedemmo fra le condizioni imposte ad Antioco essere stata pur quella della consegna del gran capitano. Ma questi, che avea previsto il pericolo, erasi affrettato a scansarlo, rifugiandosi in Bitinia presso il re Prusia; il quale, essendo allora in guerra col vicino Eumene, di Roma amicissimo, fra' regoli dell'Asia occidentale presentavasi il più sicuro protettore, e l'unico che potesse rifar da capo l'opera fallita ad Antioco, costituendosi centro dei nemici di Roma in Asia e in Grecia. Ma l'odio feroce dei Romani non tardò a colpirlo nel nuovo asilo. E se Prusia avealo accolto con piacere quando poté giovargli de' suoi consigli nella guerra contro Eumene, non esitò abbandonarlo al suo destino, quando il Senato, per mezzo di Flaminio, gli intimò di consegnare il fuggitivo. Anzi fece ancor più; sapendo che Annibale avea praticato alcune uscite segrete nella torre ove dimorava, perchè non gli riuscisse di fuggire, fe' circondare la torre dalle sue guardie. Rimasto così senz'alcuna possibilità di salvarsi, il fiero uomo bevve veleno per non lasciare a' suoi persecutori che il proprio cadavere. — L'anno di sua morte è incerto: fra le diverse date che ci son porte, la più verosimile è però quella di Polibio che segna la fine di Annibale all'anno 571. — Di tant'uomo, che colle straordinarie geste avea riempito di sè il mondo, nota tristemente il grande poeta satirico (a), essere rimasto solamente il nome per piacere ai fanciulli e per divenire perpetuo argomento alle declamazioni dei retori. Non è questo solo che rimase di lui, nè a questo fermossi lo strazio di sua fortuna; sì bene restò ancora il grande imperio di Roma, che sorse gigante sotto gli occhi suoi, quand'egli metteva in moto cielo e terra per atterrarlo. Molti furono gli artefici di quest'impero, ma il più valido di tutti fu Annibale.

(a) Giovenale, *Satira* X.

Nello stesso anno (a) in cui il gran Cartaginese uscì di vita, moriva anche il suo fiero emulo Scipione, ed ei pure in esilio. La cagione che ve lo trasse fu parte il suo orgoglio, parte la gelosia che suscitato avea sua straordinaria grandezza. Volendosi umiliarlo, lo si invitò, insieme col fratello Lucio, a render conto delle somme pagate da Antioco e delle prede fatte in Asia. L'*Africano* per tutta risposta a quest'invito lacerò in Senato i registri dei conti richiestigli, dicendo superbamente, che chi avea portato 15 mila talenti nel tesoro dello Stato, non avea conti da dare. E tant'era la reverenza che al grand'uomo portavano i padri, ch'essi, ben lungi dal punire Scipione dell'oltraggio fatto all'Assemblea, dichiararonsi soddisfatti delle sue parole. Ma nol furono i nemici di lui; ch'è anzi dalla distruzione dei libri in cui era data ragione delle spese della guerra asiatica, tolsero argomento per accusare davanti al popolo i due Scipioni di peculato. Nel dì del giudizio ricorreva l'anniversario di Zama. E Scipione chiamò il popolo a seguirlo al Campidoglio per ringraziare gli Dei della grande vittoria. A questo appello non restò indietro un sol uomo. Pago di questa dimostrazione che gli mostrava come il popolo, ad onta delle accuse mossegli contro dai nemici, gli conservasse la devozione antica, andossene in volontario esilio a Literno, dove rimase fino al termine di sua vita, e dove ordinò fosse sepolta la propria salma, volendo con ciò punire l'ingrata patria della triste ricompensa resa a' suoi grandi servigi (b).

A compiere la gioia dei Romani per la morte di Annibale si aggiunse il fatto non meno lieto dello scomparire di Filopemene, di quest'*ultimo Greco*, come lo chiamarono con grande verità gli storici antichi. Dopo avere consacrata l'intera sua vita per restituire la patria alla libertà, e ad una libertà più sincera che quella datale da Roma, raccogliendo in seno alla lega Achea le sparse e discordanti forze del paese, il grande patriota a settant'anni, cadde in mano ai Messeni, riottosi alla lega, e fu spento di veleno. Così la Grecia rivolgendo le armi contro sè stessa, e sacrificando la vita de' maggiori suoi patrioti alle discordie dei partiti, preparavasi per le proprie mani le catene della servitù, onde Roma non tarderà a ricingerla dalla testa ai piedi. L'occasione venne anche stavolta dalla vicina Macedonia.

Nelle guerre contro Antioco e gli Etoli, re Filippo avea serbata fedelmente l'alleanza di Roma, e questa andava debitrice al suo appoggio, se era riuscita a ridurre con tanta prontezza il fiero popolo degli Etoli. Nè i servigi prestati erano rimasti senza ricompensa. Il Senato avea condonato al re Macedone le quote del tributo non per anco versate, gli avea rinviati gli ostaggi col figliuolo Demetrio, e, nella partizione delle terre conquistate ad Antioco e agli Etoli, aveagli fatta larga parte, dandogli la regione magnetana con Demetriade, e conservandogli le conquiste fatte contro gli Etoli in Tessaglia e in Atamania. Ma il compenso ricevuto, per quanto paresse ragguardevole e generoso, era ben lungi dal soddisfare le pretensioni di Filippo. Il Chersoneso Tracico dato al re del Pergamo era per lui un'ingiustizia e un'ingiuria; giacchè quel paese apparteneva a lui per più forte diritto, e lo averlo dato a uno straniero, che gli era stato per tanto tempo nemico, avea l'aria di sospetto e di provocazione. Insomma Filippo sentiva che Eumene gli era stato posto a fianco perchè lo spiasse, e impedendolo di allargarsi nella vicina Tracia, lo mantenesse nello stato d'umiliazione e d'impotenza cui avealo la romana

(a) L'anno 571 è segnato da Polibio alla morte di P. Scipione; e questa data vuol essere ritenuta come la più verosimile, non ostante ch'essa sia combattuta da Livio (XXXIX, 82), e contraddetta da Cicerone (*de Senect.* 19), che segna la morte di Scipione all'anno 569.

(b) Sui fatti che abbiamo riferiti intorno al processo e alla fine di P. Scipione le narrazioni degli storici sono pienamente concordi. Non accade così di alcuni particolari compresi nei detti racconti. Per es., non è certo l'anno in cui i due Scipioni furono citati davanti alle tribù, nè sono noti con sicurezza i nomi dei loro accusatori. Riguardo a L. Scipione questo solo si sa con certezza che egli fu condannato a sì forte multa, che basò appena il suo ricco patrimonio per pagarla; e ch'egli dovè alla generosità di Tiberio Gracco se non fu tratto anche in prigione.

guerra ridotto. Il fatto confermò troppo chiaramente i suoi sospetti. Perchè, avendo Filippo tentato di trarre in sua obbedienza le città marittime di Tracia che erano state tolte ad Antioco, Eumene, il quale ambiva pure il possesso di quei luoghi, lo accusò a Roma di violare i trattati. Il Senato, per mettere in chiaro la cosa, mandò in Tessaglia tre commissari, invitando Filippo a rendere ragione ad essi della propria condotta (569). Il mandato pubblico avuto dai commissari era di comporre in conformità a giustizia le differenze fra Filippo ed Eumene; ma le istruzioni segrete loro date dicevano, che ei dessero piena ragione ai richiami dell'Attalide, e invitassero Filippo a restituire i luoghi di Tessaglia che nel trattato non gli erano stati espressamente assegnati. Tale fu pure la sentenza dei commissari romani. Filippo vi si piegò, ma con quale animo lo additano le fiere parole ch'ei disse nello accomiatarsi dai commissari « il sole non essere tramontato per l'ultima volta » (α). Il Senato, per mostrare in qual conto tenesse la imbellè sfida del temerario re, gli mandò ordine di sgombrare immediatamente le città di Tracia che teneva ancora occupate; e anche a questo comando Filippo si sommise: ma innanzi di abbandonare le città richiestegli, mandò a morte i suoi principali nemici. La città che ebbe maggiormente a patire le regie vendette fu la misera Maronea, nella quale Filippo eresse un vero bagno di sangue. Quindi nuove querele dei popoli oppressi a Roma e nuove ambascerie inviate dal Senato in Macedonia, a chieder ragione al re delle sue crudeltà. Qui fu messa in piena evidenza la stranezza del carattere di Filippo, risultante da una singolare mescolanza di coraggio e paura, di sicurezza e codardia. Dopo avere con ogni modo provocato Roma al rinnovamento della guerra, e di essersi a questa con tutte forze apparecchiato, ora ch'era venuto il momento dell'azione, inpauro dal suo stesso ardimento, prese il codardo partito di mandare a Roma il figliuolo suo Demetrio per fare al Senato le proprie scuse, e implorare il perdono delle sue offese. E prescelse Demetrio a quest'opera mediatrice, perchè essendo stato alcuni anni ostaggio a Roma, vi avea contratto potenti amicizie, mercè le quali il re sperava potesse raggiungersi più facilmente lo scopo della missione. E lo stopo fu raggiunto, ma a tal prezzo, che di minor danno sarebbe stata a Filippo, una guerra calamitosissima. Il Senato fe' dire cioè al re che se la repubblica gli perdonava sue colpe, ciò faceva per riguardo al figliuolo suo. Il responso pareva nobile e generoso: ma nelle mellifue parole stava nascosto il veleno. Filippo avea un altro figliuolo per nome Perseo, generatogli da una concubina, e ciò non ostante, prescelto a succedergli nel trono perchè maggiore di età di Demetrio. Il Senato, che conosceva l'animo altero di Perseo, e l'immenso odio ch'ei portava a Roma, fe' promessa a Demetrio che, alla morte del padre, avrebbe riconosciuto lui e non il fratello in re di Macedonia. Già il tenore della dichiarazione fatta a Demetrio e le dimostrazioni d'onore ond'era stato accolto in Roma aveano sollevato nell'animo del re forti sospetti contro la fede di lui. Fomentavali Perseo, il quale vedeva sfuggirsi l'ambito trono se Demetrio fosse rimasto in vita. E perchè egli vedeva il padre esitante nel credere traditore il figliuolo, produsse contro lui una lettera falsa di Flaminio diretta a Demetrio. Allora Filippo die' sfogo alla vendetta. Fatto arrestare il misero Demetrio, lo mandò a Demetriade, e là lo spese di veleno (573). Indi s'apparecchiò gagliardamente alla guerra contro Roma, divenuta dopo l'eccidio di Demetrio inevitabile. E già avea chiamato i Bastarni a cacciare dalle regioni limitrofe della Macedonia i Dardani avversari a lui, per giovargli poi dell'appoggio di quella gente contro Roma, quando lo colse la morte in mezzo a' suoi apparecchi, due anni dopo l'uccisione di Demetrio.

Senza contrasto gli successe nel trono il tristo Perseo. Più accorto assai del padre, sebbene odiasse i Romani forse più ancora di lui, vedendo le forze proprie non bastare di gran lunga a tal guerra, simulò sentimenti di pace e di ossequio alla romana autorità. E il Senato, vedendolo tanto devoto, lo riconobbe re e rinnovò con lui gli antichi trattati. Rassodatosi così nel seggio, rivolse sua cura a crearsi tal:

(α) « Nondum omnium dierum solem occidisse. » Liv. XXXIX, 55.

forze, che se non avessero bastato ancora a tener fronte alle romane, gli procurassero però il rispetto della potente repubblica, e restituissero il reame alla sua indipendenza antica. Per riuscire in questo intento, cercò afforzarsi di alleanze in Asia e in Grecia. Strinse parentadi coi re di Siria e di Bitinia, dando al primo (Antioco Epifane) in moglie una figlia propria, e sposando una sorella del secondo. Come i re dell'Asia, così pure gli Stati della Grecia accettarono con sollecitudine la sua amicizia. Primi a darne l'esempio furono gli Achei, i quali erano pieni di rancore contro Roma pel freno che questa avea posto alla loro cupidigia di territoriali ingrandimenti; succedettero quindi i Beozii, gli Acarnani e i Rodiani stessi; onde in breve il nome di Perseo divenne popolarissimo in Grecia, e i patrioti di quel paese poterono accogliere la lusinga di restituire per mezzo di lui la patria alla prisca indipendenza.

Ma a fianco di Perseo stava un uomo che spiava attentamente ogni suo atto e in apposito *commentario* notava diligentemente tutti i fatti che servir potessero d'oggetto di accusa contro lui. Quest'uomo era Eumene. Nell'anno 582 egli imprese apposta un viaggio a Roma per presentare al Senato i suoi capi d'accusa contro Perseo; e come fossero dal Senato tali querele accolte, lo dimostra l'invio che egli in quello stesso anno fece di una flotta ad Apollonia, sotto il comando del pretore Gneo Sicinio, per occupare le coste illiriche e preparare lo sbarco dell'esercito consolare che avrebbero fra breve seguito. Ad aggiungere nuovo argomento alle querele di Eumene si aggiunse un'insidia che Perseo tese al suo accusatore in Delfo, mentre ritornava dal viaggio di Roma. Il Senato chiese che in soddisfazione dell'attentato ordito contro l'alleato della repubblica, il re Macedone consegnasse alcuni suoi favoriti ch'erano sospetti d'aver avuto parte principale in quell'insidia. Perseo non ebbe animo di perdere i suoi cari, ma non ebbe nemmeno coraggio di romperla a dirittura con Roma, dando principio alle ostilità: mandò invece a Roma un'ambasciata a scusare sé e a giustificare le persone delle quali eragli stata chiesta la consegna. Così egli, col lungo esitare, dissipava le speranze che i suoi nuovi alleati di Grecia e di Asia aveano concepite, di trovare in lui un valido sostegno contro Roma, e dava tempo ai suoi nemici di apparecchiarsi gagliardamente alla guerra, e di distruggere la propaganda ch'egli avea fatta in Grecia a favor suo. Bastò infatti la presenza di sei legati in Grecia per distogliere quelle fiacche genti dall'alleanza col re Macedone e rassicurarle a Roma; e, ciò che pare incredibile, bastarono pure le arti volpine di Q. Marcio Flippo, uno dei legati, per fermare Perseo negli apparecchi, colla speranza che Roma avrebbe messo da banda ogni rancore e ristabilita con lui l'alleanza antica. Così il re Macedone, coll'esitare nel momento supremo, sfruttava in un istante la lunga opera di accorgimenti e di astuzie, che avea saputo condurre con mirabile destrezza per parecchi anni, e che, osservata con maggiore conseguenza e fermezza, avrebbe messo in grave pensiero i suoi nemici. Al rompere della lotta ei si trovò dunque solo: ad onta di ciò, seppe durare per quattro anni nella resistenza; lo che, se in parte vuol essere attribuito alla scossa disciplina delle milizie romane e alla cupidigia de' comandanti, in parte ben maggiore dipese dal valore de' soldati macedoni e alla valentia del loro duce supremo; onde puossi argomentare, che la guerra sarebbe ben diversamente finita, se saldi nell'alleanza fossero rimasti i Greci e i re di Siria e di Bitinia, e se Perseo avesse saputo conservarseli.

Decretata dalle centurie, la guerra scoppiò nella primavera del 583, e ne fu confidato il governo al console P. Licinio Crasso. Con un esercito di 40 mila uomini e una flotta di 40 navi, della quale avea il comando Caio Lucrezio, nel giugno del detto anno, il console partì da Brindisi alla volta di Apollonia, per muovere di là sulla Tessaglia. Contro questa oste, Perseo avea armato un esercito di 43 mila uomini, 21 mila de' quali erano falangiti, 4000 cavalieri, il resto mercenarii. Egli erasi accampato al monte Ossa, al di là del Peneo. E in quel luogo, nelle vicinanze della città di Larissa, seguì il primo scontro fra i due eserciti. Benchè la fazione non fosse di gran momento, non avendovi preso parte che la cavalleria e le truppe

leggere, pure il risultato ne fu assai importante, poichè i Romani vi perdettero, fra morti e prigionieri, 3 mila uomini, mentre le perdite dei Macedoni non toccarono il centinaio. Ma come Perseo non avea saputo trarre profitto dalla posizione ch'erasi fatta in Grecia prima della guerra, così non seppe ora profittare del successo avuto. E come se disperasse di poter più vincere, della vittoria riportata si valse per rinnovare al nemico la domanda di pace, offrendo di pagare il tributo pattuito già con suo padre. Era una domanda ingenua. Chiunque avea avuto da fare coi Romani sapeva ch'essi non solevano mai far pace dopo una sconfitta; tanto meno poi potevano concederla ora, che il grosso dell'esercito era tuttavia intatto, e che una ritirata avrebbe sollevata tutta Grecia contro Roma. Il console Licinio rispose pertanto al re, che pace non si farebbe, se non quando ei rimettesse la sua persona e il suo regno in balla del Senato. Un uomo della tempra di Filippo sarebbe acceso d'ira a sì temeraria dichiarazione e avrebbe fatto ogni sforzo per prenderne acerba vendetta; ma Perseo non era da tanto. Messosi in guerra senza fede nella fortuna propria, anzichè sentire sdegno alle parole di Licinio, ne restò avvilito; e poichè non poteva ottenere pace dal nemico, abbandonò la Tessaglia, e ritirossi nell'interno del suo regno col proposito di limitarsi ad una guerra difensiva. Del paese abbandonato il console Licinio affrettossi a prender possesso, e particolarmente della forte Ambracia che gli occorreva per tenere in freno gli irrequieti Etoli ed Acarnani. Indi rivolse l'opra sua alla riduzione delle due città di Beozia, Aliarto e Chieronea, che, in mezzo alla generale defezione del Macedone, erano rimaste salde nell'alleanza sua. Contro Aliarto mandò il pretore Lucrezio, egli andò sull'altra, ed amendue le misere città fecero crudele esperienza della romana *magnanimità*. Lucrezio, dopo avere saccheggiato la sua città, e vendutine schiavi gli abitanti, la rase al suolo; e con eguale ferocità trattò Licinio Chieronea, sebbene l'avesse avuta per capitolazione. Così dai destini delle due città beote doveano i Greci apprendere qual valore avesse la romana fede, e qual sorte li attenderebbe quando osato avessero scuotere il giogo della gran protettrice. Ma non è ai Greci solamente, sibbene alla stessa Roma, che i fatti di Beozia offrirono tristo esempio. Perchè ivi si manifestò una estrema rilassatezza della disciplina de' soldati congiunta ad una rapace avarizia, che li rese incapaci d'ogni freno e sordi ad ogni richiamo. Ned erano i soldati soltanto che si mostrassero ingordi e rapaci; più di essi lo erano i loro duci stessi, il cui esempio diffondeva il guasto per tutto l'esercito. Nessuna meraviglia pertanto che questa guerra, la quale ben diretta, sarebbesi potuta terminare in pochi mesi, durasse invece quattro anni, lasciando fin all'ultimo speranza al nemico d'aver una efficace riscossa. Infatti Perseo, incoraggiato dalla pochezza degli avversarii, smise presto il pensiero di starsi alla sola difesa; e già nell'autunno del 584 entrò nuovamente in Tessaglia, occupandovi parecchi luoghi. Di là corse in Illiria per chiudere da questa parte la Macedonia ai nemici, e vi occupò parecchie città, fra le quali Uscana e Draudaccio. Quest'improvviso rialzo della fortuna di Perseo indusse gli Epiroti a stringersi con lui; ond'egli, alla fine del secondo anno della guerra, ebbe per modo rassicurate le frontiere del suo regno, che niun esercito sarebbesi potuto entrare, quando al re non fosser venuti meno la fede e il coraggio. Ma Perseo non avea cangiato natura. Dimostrollò nel fatto del console Marcio Filippo, il quale ebbe il singolare ardimento d'invasare la Macedonia dalla parte della Tessaglia, traversando l'Olimpo pel difficile passo di Lapato. Alla difesa del passo stava Ippia con 12 mila Macedoni, e Perseo col grosso dell'esercito trovavasi accampato a Dio; di maniera che se egli fosse piombato addosso al temerario console, gli avrebbe sterminato l'esercito. Ma al re mancò il coraggio; e all'appressarsi delle legioni, e si ritrasse codardamente a Pidna, dando così modo al nemico di ritirarsi da una posizione pericolosissima.

Ma la paura mostrata da Perseo contro Marcio non bastava a rassicurare i Romani sulla riuscita di questa guerra. Nè i timori ch'essa destava erano infondati. Perchè se di gravi errori avea commessi l'inimico, altri e non meno gravi erano stati commessi dai duci della repubblica. Onde il prestigio delle armi romane era

stato compromesso, e scossa la fede degli alleati più sicuri. Re Eumene infatti erasi ritirato malcontento dal campo romano: i Rodiani, assumendo la parte di mediatori fra Roma e Perseo, avevano mandato legati al Senato colla pretesa di dettare le condizioni della pace. Dall'altra parte, i vecchi amici del Macedone, che eransi ritirati nei primi tempi della guerra, domandavano di rifare ora l'alleanza, e Genzio re d'Iliria dava atto ai Romani della nuova sua politica col mettere in prigione i loro ambasciatori, intanto che i Bastarni, i quali alla morte di Filippo erano ritornati alle proprie case, riprendevano il loro cammino per venire in aiuto di Perseo.

I timori dei Romani erano dunque troppo fondati, e perchè alla mala direzione della guerra era dovuto il pericolo presente, si rivolse il pensiero ad affidarne ora il governo a tal capitano, che l'intera fiducia godesse dell'esercito e del popolo. L'uomo scelto fu L. Emilio Paolo, figliuolo del console che era caduto a Canne. Egli avea conquistato fama di valente guerriero combattendo nella Spagna contro i Lusitani e nella Liguria contro i Galli, e godeva riputazione d'uomo incorruttibile, che in quei tempi a Roma cominciava a diventare una qualità assai rara. Forze straordinarie furono messe a disposizione del nuovo capitano, acciocchè ei potesse terminare più prontamente la guerra. E mentr'egli col grosso dell'esercito dovea mover drittamente in Macedonia a combattere Perseo, al pretore L. Anicio furono date due legioni perchè le conducesse in Iliria contro Genzio, e rendesse così da questa parte sicuro d'ogni molestia il console. Le due imprese ebbero in brevissimo tempo pieno successo. Console e pretore partirono da Roma nella primavera del 586, e già prima che si chiudesse la state di quell'anno, avevano sterminati gli eserciti nemici, tratti in loro potere i due re, e i regni loro ridotti in obbedienza della repubblica. — Il pretore Anicio, entrato in Iliria, la corse senza incontrare ostacolo fino a Scodra residenza di Genzio. Questi, all'appressarsi dei Romani eravisi rinchiuso, confidando alla munizione del luogo la propria salvezza. Ma fu fidanza vana, chè la popolazione, appena i nemici ebber stretta d'assedio la città, forzò il re ad arrendersi. Così in trenta giorni restò finita questa guerra, senza che ai Romani costasse sacrificio alcuno.

Lo splendido successo avuto in Iliria da Anicio giovò doppiamente alla impresa del console Emilio: prima, perchè apersa una sicura via di comunicazione fra l'Italia e la Macedonia; poi, perchè destò nei soldati suoi un sentimento di emulazione che contribuì a rendere più certa e più splendida la vittoria. Già il valentuomo aveale apparecchiata ristaurando nell'esercito il sentimento della disciplina e della gloria, che sotto i precedenti capi era venuto man mano scomparendo. Gli storici ci danno estesi ragguagli sulle riforme militari introdotte da Emilio alla vigilia della battaglia decisiva contro Perseo, che son pieni d'interesse. Prima e fondamentale novità fu il ristabilimento dell'unità del comando, richiedendo dai soldati obbedienza assoluta. Altra importante riforma si fu quella dello scambiare due volte al giorno i soldati di stazione ai posti avanzati, affinchè il nemico trovasse sempre gente fresca e agguerrita. Per obbligare le sentinelle a maggiore vigilanza, proibì loro di portare lo scudo, e per tenere celati al nemico i disegni proprii, anche ne' più minuti particolari, dispose che la parola d'ordine si desse segretamente fra i centurioni. Mercè queste misure e l'energia del nuovo capitano, l'aspetto dell'esercito fu in brevissimo tempo rinnovato. « Era un moto maraviglioso nel campo, dice Livio. Affilavano le spade, ripulivano gli scudi, facevano prova sotto le armi dell'agilità di loro membra, s'induravano alle fatiche, e dall'aria dei loro volti appariva che al primo scontro finirebbero la guerra con splendida vittoria » (a).

E faceva mestieri di grande coraggio e di forte volere, perchè molte erano le difficoltà da vincere innanzi di toccar la meta. Prima e principalissima era la dif-

(a) Liv. XLIV, 33, 34. Vedasi pure Plutarco, *Vita di Emilio Paolo* e la monografia di Francesco Doroteo Gerlach, *Perseo re di Macedonia e L. Emilio Paolo* (ted.). Basilea, 1887.

ficoltà dei luoghi. Perseo stava accampato ai passi di Dio sulle alte rive del fiume Enipeo, in luogo munitissimo dalla natura e dall'arte. Importava dunque levarlo di là per potergli dare battaglia; ed Emilio vi riuscì con un colpo destro e ardito. Per tenere a bada Perseo, assalse per due giorni consecutivi le trincee dell'Enipeo; e, intanto ch'ei prendevasi così giuoco del nemico, gittava 8000 uomini condotti dai tribuni Q. Fabio, figliuolo proprio, e P. Scipione Nاسica genero dell'Africano, nella valle di Tempe, a prendere le cime dell'Olimpo. Il colpo ardentissimo riuscì. La vetta del monte fu occupata dai prodi, e tratta in loro potere la rocca che dominava il passo conducente nelle campagne di Macedonia, da cui il nemico prendevasi alle spalle. Perseo, accortosi del colpo, mandò un corpo di soldati contro l'irrompente nemico; ma ormai era troppo tardi. Le sue genti furono messe in isbaraglio al primo scontro; ond'egli, per non essere colto alle spalle, fu costretto a ritirarsi a Pidna. Con tutto questo la sua condizione era tutt'altro che disperata. Gli rimaneva ancora un esercito di 40 mila uomini, e il luogo scelto a battaglia era favorevolissimo. Tanto è ciò vero, che, quando Emilio trovossi di fronte al nemico, non credè prudente consiglio di correre subitamente all'assalto, come i suoi giovani uffiziali consigliavano di fare, sì bene volle anzitutto disporre il campo e rassicurarsi la ritirata, in caso d'un rovescio. Informato poi dal suo legato Sulpicio Gallo, che la notte precedente alla battaglia sarebbe avvenuto un'eclissi lunare visibile, volle se ne desse contezza ai soldati, acciocchè essi non giudicassero il fenomeno come un infausto presagio (a). E nemmeno il di seguente sarebbero arrischiato a dar battaglia, se un imprevisto accidente non lo avesse forzato. I due eserciti erano divisi da un piccolo fiume, il Leuco, dal quale entrambi attingevano l'acqua pel loro bisogno. Improvvisamente una mula sfugge ai Liguri che facevan la guardia, e corre all'altra riva. Tre soldati Liguri passano il fiume per istrappare la bestia dalle mani dei Traci, che eransene impadroniti. Uno dei Traci rimane ucciso; i suoi compagni gridano alla vendetta, e una grossa schiera di barbari passa il fiume e si lancia furiosamente sull'avanguardia dell'esercito romano. Così ebbe principio la famosa battaglia che disfece il macedonico regno. Al principiar della mischia, il vecchio console esce dalla sua tenda e si mette a capo de'suoi. Primi a subir l'assalto furono gli ausiliarii Peligni che componevano la prima linea romana. Ma benchè combattessero con molto valore, e tenessero per più ore testa ai Traci e ai mercenarii regi, piegarono davanti all'impeto terribile della falange macedonica. Pure la disfatta loro giovò ai Romani più assai che non nocesse. Perchè la falange, trascinata nell'inseguire la respinta coorte in luoghi ineguali, fu costretta ad allargare i serrati ordini che formavano la sua gran forza. Appena il console ebbe notato il rompersi della falange, gettò ne'vacui di essa i suoi legionarii, che la sgominarono. Questo colpo maestrevole decise la vittoria de'Romani. Dei nemici rimasero sul campo 20 mila uomini e 6000 furono tratti prigionieri. Il numero dei caduti Romani, come al solito, s'ignora; chè non puossi prendere sul serio la notizia di Plutarco che Nاسica narrasse, essere del romano esercito caduti solo ottanta uomini. — La condotta di Perseo concorse a rendere tanto disastrosa la disfatta de'suoi. Appena ei vide la fortuna volgergli le spalle, fuggì via del campo e si chiuse in Pidna, facendo ivi sagrifizii al Dio Ercole per renderselo propizio. Poi visto, che anche ciò non giovava, rifugiò di nottetempo a Pella, recando seco i suoi tesori. Indi passò ad Anfipoli, e nemmeno ivi trovandosi sicuro, chè i Macedoni eranglisi contro voltati, cercò un asilo in Samotracia. Di là mandò lettere al suo vincitore chiedendogli pace. Ma il Console gli rispose, che non poteva trattare con lui di accordi se non alla condizione che rimettesse sè e il suo regno alla romana clemenza. Intanto era giunto ai lidi di Samotracia il pretore Ottavio colla flotta. Onde il misero re, vedendosi in pericolo anche in quel luogo sacro, tentò fuggire in Tracia: ma tradito da chi vel dovea

(a) La circostanza di quest'eclissi ci fa conoscere il giorno in cui avvenne la battaglia di Pidna, che fu il 4 settembre del 586, secondo il calendario romano, e il 22 giugno, secondo il giuliano.

condurre, avendo saputo che i suoi figliuoli erano stati da un altro traditore consegnati ai Romani, si diè in mano al pretore Ottavio, che mandollo ad Anfipoli per essere consegnato al Console. Questi gli fe' onesta accoglienza, e gli promise che avrebbe salva la vita. Vedremo fra breve in qual modo fosse tale promessa osservata.

Colla prigionia di Perseo la riduzione della Macedonia era compiuta. Ma ora restava altra non meno ardua impresa da compiere, ed era di statuire sulle sorti del paese conquistato, così che gli fosse chiusa la via a nuove ribellioni. Per eseguire questo lavoro, il Senato mandò dieci legati in Macedonia. Intanto il console Emilio, volendo trarre profitto del tempo impiegato dai legati nel viaggio, corse la Grecia insieme col figliuolo Scipione Emiliano e con Ateneo fratello del re Eumene. Visitò prima Delfo, dove sacrificò al Dio Apollo e pose un monumento della vittoria di Pidna. Di là passò ad Atene, facendo ivi pure sacrificii alla Dea patrona della città. Indi recossi a Corinto, Sicione, Argo, Megalopoli e ad Olimpia, destando ovunque l'ammirazione dei Greci per la sua clemenza e pietà. In questa ultima città ebbe contezza dell'arrivo dei legati ad Apollonia, e andò ad incontrarli ad Anfipoli. Ivi i Macedoni intesero le sorti che ad essi servava il vincitore. Erano lasciate loro la libertà e le leggi colla facoltà di eleggere i magistrati proprii, e coll'obbligo di pagare a Roma la metà del tributo che solevano pagare al re. La Macedonia era poi smembrata in quattro regioni: la prima, comprendente il territorio che si stende fra lo Strimone ed il Nesso, con Anfipoli per capoluogo: la seconda circoscritta dai corsi dello Strimone e dell'Assio, con Tessalonica; la terza costituita dal territorio che è fra l'Assio e il Peneo, con Pella; infine la quarta comprendente i luoghi montuosi che fanno capo all'Epiro e all'Iliria, con Pelagonia. Lo scopo principale di codesto smembramento era di distruggere ogni sentimento nazionale fra i Macedoni; onde i legati ordinarono che niuna delle quattro regioni potesse avere nè matrimonio, nè scambi di proprietà immobiliari colle altre. Allo stesso fine era diretta l'altra ordinanza, che mandava in esilio i maggiorenti della nazione, gli amici e i cortigiani del re, obbligandoli a stabilire loro sede in Italia colle proprie famiglie. E per dare colore di liberalità a quest'atto crudele, fu messo innanzi il pretesto, che tal gente, avvezza a vivere alla regia corte, non sarebbesi rassegnata alla civile eguaglianza concessa al popolo.

Egual sorte della Macedonia subì anche l'Iliria. In questo paese il Senato avea inviato cinque legati a statuirne le sorti. Ed essi la divisero in tre parti, esentando d'ogni tributo le città che prima eransi arrese, e riducendo alla metà le imposizioni delle altre. Del resto, le stesse proibizioni di matrimoni e di commerci fra l'una regione e l'altra anche in Iliria; ed a questo prezzo ivi pure dichiarata la libertà. Benchè troppo manifestamente apparisse che tale libertà era affatto desistoria, gli storici romani levano alle stelle la munificenza della largitrice repubblica. « Fu stabilito, dice Livio, che si darebbe la libertà ai Macedoni e agl'Ilirj per provare a tutto l'universo che i Romani, lungi portando le loro armi, miravano allo scopo di liberare i popoli schiavi, non già di rendere schiavi i popoli liberi, riserbando per sè unicamente l'onore della vittoria » (a). Quanto tale giudizio sia conforme a verità, il lettore è in grado di giudicare da sè. Nè tarderanno ad agguigersi nuove e maggiori prove da produrre contro gli apprezzamenti dello storico ottimista. Intanto produciamo l'esempio del trattamento fatto da Roma ai popoli ellenici, che nell'ultima guerra macedonica non avevano tenute le parti di Roma. Primi a sentirne le vendette furono gli Etolj. Appena fu giunta in questo paese la novella della vittoria di Pidna, i partigiani di Roma, a capo de' quali stavano Lichisco e Tisippo, fecero eccidio, coll'ajuto delle soldatesche romane, de' capi del partito avversario. 550 di loro furono trucidati e confiscati loro beni. I campati dalla strage furono mandati in esilio in Italia. La sorte stessa toccò agli Acarnani, a' Beozj e agli Achei. In quest'ultimo paese fu fatta compilare dal traditore Callicrate una lista di individui sospetti d'aver parteggiato pel re Macedone; e più di mille per-

(a) Liv. XLV, 48.

BERTOLINI. *Storia antica.*

sione, fra le quali era lo storico Polibio, furono mandate come ostaggi in Italia. Di questi miseri soli 300 poterono, diciassette anni dopo, rivedere la cara patria. Dalla vendetta non furono risparmiati nemmeno i Rodiani ed Eumene di Pergamo, ad onta dell'antica loro amicizia per Roma. Ai primi furono tolti i domini continentali (Licia e Caria) che fruttavano loro 120 talenti l'anno, e rovinato il commercio marittimo colla fondazione del porto franco di Delo. Al secondo fu tolta Pamfilia, ed eccitaronsi i Galati e il re di Bitinia ad invadergli il regno. — Così Roma dimostrava ai Greci qual valore avesse la libertà che vantavasi di avere loro restituita. Intanto ch'essa braviggiava coi flacchi popoli di Grecia, i sovrani d'oriente andavano a gara nello attestarle con vilissime forme la loro servitù. Prusia re di Bitinia andò apposta a Roma per esprimere il suo omaggio al Senato; ed entrò vilmente nella Curia in costume di liberto, chiamando il Senato dio salvatore. Il re di Capadocia fe' sacrificii ai Numi in rendimento di grazia dello avere ottenuta l'alleanza romana. Il re di Siria Antioco IV Epifane, dopo di avere obbedito all'intimazione dell'ambasciatore romano, C. Popilio, di sgombrare l'Egitto, che stava conquistando, mandò legati a Roma a protestare di sua servitù, e a dichiarare che considerava gli ordini del Senato come se gli venissero dagli stessi Celesti. Anche il re Massinissa volle essere partecipe a questa ignobile gara di servili proteste, e mandò a Roma suo figlio a dichiarare ch'ei considerava la repubblica siccome la vera padrona del suo regno. Lo storico Polibio ha dunque pienissima ragione d'affermare, che colla battaglia di Pidna ha principio il dominio mondiale di Roma. Imperocchè, sebbene il suo dominio giuridicamente non si estendesse ancora al di là dell'italica regione, nella realtà esso comprendeva l'intero bacino del Mediterraneo. Dovunque Roma volgesse lo sguardo non trovava che degli Stati posti sotto la propria clientela, e pronti a diventarle sudditi appena ella il volesse. Qual meraviglia adunque che Roma, nella piena consapevolezza di tanta autorità, non intendesse farne il più largo uso, traducendo la relazione di patronato in quella di vera e assoluta padronanza? L'autore della *Storia di G. Cesare*, scorrendo del mutamento introdotto nella politica romana dopo lo scioglimento del regno macedonico, ne attribuisce la fondamentale cagione al fatto, che la troppa fortuna abbaglia le nazioni del pari che i re. E dimostra nel seguente modo l'esposto giudizio. « Quando i Romani pensavano che niente potesse loro resistere, perchè niente fino allora avea loro fatta resistenza, credettero che tutto fosse loro lecito. Non fecero più la guerra per proteggere gli alleati, per difendere le frontiere o spezzare le avverse leghe, ma per ischiacciare i deboli e per fare industria delle nazioni a loro profitto » (a). Ciò è perfettamente vero; ma per giudicare la genesi del mondiale dominio di Roma da un punto di vista che adegui l'importanza del grande evento, fa mestieri risalire ad un ordine di idee più elevato e comprensivo. Vale a dire, conviene considerare cotesto dominio nelle sue relazioni collo sviluppo storico-politico dell'evo antico. Il principio dell'equilibrio delle nazioni, che costituisce la base della politica moderna, era interamente sconosciuto nell'antichità. Nell'evo antico appena una nazione era riuscita a comporsi in unità, ogni suo pensiero, ogni suo sforzo era diretto a tradurre le nazioni vicine nella propria servitù. Dal predominio universale di siffatta tendenza aveano tratto origine tutti i mondiali imperi dell'antichità, e da questa stessa legge ebbe pure nascimento il dominio mondiale di Roma. Onde assai saviamente il Mommsen osserva, che a fabbricare siffatto dominio non concorse tanto la superiorità della legione sulla falange, quanto l'irresistibile influenza della legge che per tutto l'evo antico governò i destini dei popoli e le relazioni loro (b).

Il vincitore di Perseo governò due anni a ordinare le faccende di Macedonia e di Grecia. Innanzi di partire, ordinò ad Anfipoli una gran festa, alla quale intervennero i rappresentanti degli Stati d'Asia e di Grecia. Ivi furono messe in mostra le ingenti prede della macedonica reggia, e bruciate le armi tolte ai vinti. Vi furono

(a) I, 206.

(b) *St. Roma* I, 759.

pure sacrifici solenni agli Dei e banchetti sontuosissimi. All'ironia delle feste tennero dietro le persecuzioni dei miseri Epiroti. Il Senato avea mandato ordine ad Emilio di mettere a sacco il loro paese, e segnatamente la terra dei Molossi, in pena dello avere parteggiato per Perseo. Alla crudeltà dell'iniquo decreto fu aggiunto lo scherno; chè Emilio, entrando nell'Epiro, disse che veniva per dare la libertà ai popoli; e intanto faceano loro gustare il saggio col farsi recare dai maggiori delle diverse città l'oro e l'argento, e coll'ordinare il saccheggio dell'intero paese; e tanta fu la copia del bottino, che ad ogni cavaliere toccarono 400 denari e 200 a ciascun fantaccino. Alla rapina andarono compagne le devastazioni e gli eccidi. Settanta città dell'Epiro furono smantellate, e 150 mila Epiroti furono parte uccisi, parte venduti, o mandati in Italia a perpetua prigionia. A questo prezzo l'Epiro riebbe sua libertà!

Terminato così il cômpto che eragli stato affidato, Emilio imbarcossi alla volta d'Italia. Le tribù aveangli decretato, sulla proposizione del Senato, un trionfo di tre giorni. Ed esso superò in magnificenza tutti i trionfi che erano stati celebrati fin qui. All'arrivo del trionfatore tutti quanti i templi furono aperti e si ornarono di ghirlande di fiori. Il popolo, vestito a festa, erasi raccolto nel Circo Massimo per assistere allo stupendo spettacolo. Nel primo giorno esso vide passargli davanti le statue e le dipinture trasportate su 250 carri. Nel secondo vide le splendide armature prese ai Macedoni, e i 750 vasi pieni di monete d'argento e portati da 3000 uomini. Dietro ad essi veniva un'altra moltitudine recante tazze d'argento, calici e fiale splendidamente lavorate. Ma lo spettacolo più ghiotto fu quello del terzo giorno. Già al sorgere dell'aurora, si udì il suono delle trombe che aprivano la marcia. Dopo venivano 120 bovi colle corna dorate e adorni di corone e di bende, condotti da giovani con foglie listate come usavasi nei sacrifici: accompagnavano costoro fanciulli portanti patere d'oro e d'argento. Indi nuova mostra di monete raccolte in 77 vasi, ognuno de' quali conteneva in oro tre talenti di peso. Succedevano quelli che portavano la sacra fiala d'oro tempestata di gemme, e i vasi del tesoro di Perseo. Compiuta così la mostra delle prede, presentavasi quella dei depredati. Ne aprivano la serie i giovani figli di Perseo, due maschi e una femmina, accompagnati dai loro pedagoghi, che tenevano supplicevolmente le mani per insegnare ai miseri fanciulli a chieder mercè ai vincitori. Dietro ad essi veniva il padre ravvolto in grigio mantello, con numeroso seguito di amici e di cortigiani. Il misero re avea scongiurato il suo vincitore di risparmiargli tanta ignominia; ma non ne avea ottenuta altra risposta, fuorchè — il suicidio solo poterglielo liberare. — Ed egli non avea avuto il coraggio di torsi la vita! Alla turba dei vinti, fra' quali erano pure Genzio d'Illiria, e il figlio del re Coti di Tracia, succedeva il vincitore, preceduto da 400 corone d'oro regalategli dalle città della Grecia e dai sovrani dell'Asia. Egli stava assiso sopra un cocchio magnificamente adorno, e dietro lui veniva l'esercito, cantando inni di vittoria.

Dopo il trionfo, Perseo fu dal pretore della città condotto ad Alba, e chiuso nelle prigioni dei malfattori. Pochi giorni appresso, dietro intercessione di Paolo Emilio, gli fu data men trista dimora, ed ivi visse ancora per due anni. La sua morte fu da alcuni storici attribuita all'insonnia, procuratagli dalle guardie per non avere più a custodirlo; altri il dissero morto di fame. De' suoi figli due morirono da lì a poco; il terzo si diede all'arte del tornio e degl'intagli per campare la vita, e poscia ebbe l'impiego di scrivano dei magistrati. Chi ebbe a sentire maggiori vantaggi della conquista e spogliazione della Macedonia, furono i cittadini di Roma, i quali furono sollevati dal tributo fondiario (a), bastando ai bisogni dell'erario il tesoro portato da Emilio (b) e le rendite che si traevano dalla Macedonia e dall'Illiria.

(a) « Paulus tantum in aerarium pecuniae invexit, ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum. » Cic. de Off. II, 22.

(b) La somma complessiva recata da P. Emilio a Roma è diversamente stimata dagli storici an-

I vent'anni che succedono allo scioglimento del regno macedonico sono i più fecondi di eventi nella storia esterna di Roma. Essi segnano il periodo della trasformazione degli Stati clienti in romane provincie. Prima a subire gli effetti del nuovo sistema politico di Roma fu Cartagine. La misera repubblica, impedita dal far guerra senza licenza di Roma, era rimasta esposta agli assalti continui di Massinissa, messo apposta al fianco di lei per mantenerla debole, e porgere all'uopo a Roma il pretesto di riaccendere la lotta, quando egli non avesse bastato ad impedire ch'essa si rifacesse dal sofferti danni e ritornasse potente e temuta. Fedele alla missione affidatagli, il Numida non tardò a tormentare la sua vicina, riempiendo di scorriere il ricco territorio di Emporia, accanto alla piccola Sirte, col pretesto che quella regione era stata nel trattato di Zama assegnata al proprio reame. La città, non potendo respingere la violenza colle armi, avea mandato ambasciate e lamenti a Roma, domandando che le fosse fatta giustizia. Ma le sue istanze non trovarono favorevole accoglienza nel Senato della potente repubblica. Il quale anzi, facendo ragione alle pretese del Numida, obbligò Cartagine a cederli il territorio preteso, e a pagargli in aggiunta 500 talenti, come indennizzo delle rendite del paese godute dalla città mentre durava la lite (593) (a). Incoraggiato Massinissa da questo primo successo, si fe' innanzi con nuove pretese. Portando sempre innanzi la ragione dei trattati, domandò che gli fossero cedute la provincia di Tosca e una grossa terra lungo il Bragada; e avendo avuto un rifiuto, occupolle senz'altro. Quindi nuove querele di Cartagine a Roma; e poiché anche queste erano rimaste senza soddisfazione, fu preso il partito di respingere la violenza colla violenza. Allora i nemici più fieri di Cartagine, fra' quali primeggiava Porcio Catone, proposero che si punisse la violazione del trattato, rinnovando immediatamente la guerra contro l'antica emula. Ma nel consiglio dei Padri prevalse il partito proposto da Scipione Nasica, di mandare in Africa novella ambasceria per comporre pacificamente la contesa fra i due vicini. Fra i legati era Porcio Catone; il quale, al vedere lo stato fiorente a cui era risalita Cartagine, e la copia grande d'armi e di ogni apparato di guerra onde faceva superba mostra, ne fu preso da tanta gelosia, che, ritornato a Roma, mise in atto tutta la sua influenza per risolvere il Senato a portare alla odiata repubblica una guerra di estermio. Ned era la sola passione di gelosia, che eccitasse Catone a tuonare nell'aula dei Padri il suo famoso ritornello « *censeo Carthaginem esse delendam* », si bene eravi pure spinto dal sentimento di vendetta per un oltraggio che il popolaccio cartaginese avea recato a lui ed a' suoi colleghi. Mentre cioè gl'inviati romani adopravansi per comporre la contesa fra Cartagine e la repubblica, la plebaglia cartaginese, instigata dal demagogo Gisgone, levossi a tumulto, riempiendo d'insulti e di minacce i legati romani e scacciando 40 de' principali cittadini, sotto il pretesto che tenevano segretamente con Massinissa le parti di Roma. Così alla crisi esteriore l'interna anarchia s'aggiugnava per precipitare la misera città nella suprema rovina.

Ad onta però della gravissima provocazione, il Senato romano giudicò opportuno temporeggiare ancora, premendogli di aver libere le mani, prima di accingersi ad un'impresa, che, volendosi condurre fino all'estremo, presentava di gravissime difficoltà. Ed allora era molta parte delle forze della repubblica occupata nella guerra contro i Celtiberi intolleranti del romano giogo. Importava pertanto terminare questa impresa, che durava già da parecchi anni, innanzi di por mano alla seconda. E' sembra però che fossero date istruzioni od eccitamenti a Massinissa di continuare nel suo sistema aggressivo contro Cartagine; chè, appena gl'inviati romani furono partiti, il Numida invase nuovamente il territorio cartaginese e strinse di assedio la forte città di Oroscofa. Davanti a questa nuova provocazione, la pazienza

lici. Secondo Plinio (*Hist. Nat.* XXXIII, 17), essa sarebbe ammontata a « bis milies et trecenties »; invece secondo Valerio Anziate, citato da Livio (XLV, 40), sarebbe stata appena di « milies ducenties ».

(a) La notizia di questo fatto ci è data da un frammento di Polibio II. XXXII, 2.^a ed. Bekker.

degli stessi moderati cartaginesi, che fin qui avevano esitato ad infrangere il trattato del 553, fu stanca; e un esercito fu mandato su Oroscofa a combattere i barbari aggressori. Ma la forza non diè ragione alla giustizia; e nella battaglia di Oroscofa, i Cartaginesi toccarono pienissima rotta. Di questa giornata fu spettatore Scipione Emiliano, il quale, combattendo allora in Ispagna col grado di tribuno, aveva avuto incarico di chiedere a Massinissa un soccorso di elefanti da usarsi nella guerra contro i Celtiberi. Seguendo dall'alto delle colline i due eserciti belligeranti, ei provò a tale spettacolo sì forte diletto, da comparare il piacer proprio a quello che avean dovuto provare Giove e Nettuno, quando contemplavano i combattenti di Troia dall'Ida e da Samotracia. E l'uomo che provò tanta voluttà nell'assistere all'eccidio di centomila uomini, dovea pur essere scelto ad eseguire il più gran delitto a cui un'ambizione senza limiti spingere potesse la romana repubblica.

Cogliendo il pretesto, che Cartagine, col portar guerra a Massinissa avea violato il trattato di Zama, il Senato le dichiarò la guerra. Invano la misera città fe' ogni possa per scongiurare la terribile procella che stava per colpirla; a nulla giovò, nè l'esiglio imposto ad Asdrubale e a tutti i principali fautori della guerra contro Massinissa; nè l'invio di legati a Roma a chieder mercè del patto violato e ad offerirne la più ampia soddisfazione. Il Senato die' per tutta risposta ai legati, ch'essi doveano sapere qual maniera di soddisfazione avesse il popolo romano dritto di pretendere dalla fedifraga città, e die' ordine ai consoli C. Marcio Censorino e M. Manilio Nepote di partire per l'Africa con 80 mila fanti e 4,000 cavalli, coll'istruzione di non levarsi dall'impresa, finchè la città nemica non fosse distrutta (604). A mettere il colmo alle sventure cartaginesi s'aggiunse la defezione d'Utica in questo momento di supremo pericolo. Allora il governo di Cartagine, per salvare la patria dall'esterminio ond'era minacciata, prese la risoluzione d'invviare a Roma novella legazione, coll'offerta di mettere la città a discrezione del Senato. Questo die' ai legati in risposta, che ai Cartaginesi sarebbero conservate la libertà, le leggi e il territorio, quando consegnato avessero ai consoli, che erano già arrivati a Lilibeo, trecento stacchi, scelti fra i figli delle più nobili famiglie, e si fossero messi agli ordini dei consoli stessi.

Benchè i patti richiesti fossero gravissimi, li si osservarono; e gli ostaggi furono mandati a Lilibeo. Speravano i Cartaginesi che tanto sacrificio avrebbe bastato a calmare le ire di Roma: s'ingannarono: chè, i consoli ricevuti che ebbero gli ostaggi, fecero vela per l'Africa; e arrivati ad Utica, mandarono a dire ai magistrati cartaginesi, che inviassero nuovi legati per condurre a termine le iniziate trattative. La prima domanda fatta ai messaggi, fu la consegna di tutte le armi, dichiarandosi, che se i Cartaginesi erano veramente desiderosi di pace, non aveano bisogno di essere armati, giacchè Roma stava a loro difesa. I magistrati, sperando con questo nuovo sacrificio di poter salvare la città dalla distruzione, obbedirono; e 200 mila armature, con una ingente copia di stromenti da guerra furono mandate al campo nemico.

Ridotta così la città nell'impotenza di difendersi, il console Marcio Censorino annunziò il terribile decreto del Senato, che Cartagine fosse distrutta e i suoi abitanti andassero a stabilire loro dimora a dieci miglia dal mare. I messaggi, stupefatti a tale ordinanza, gridarono che ciò era un infame tradimento. Ma il console rispose loro clinicamente, che il Senato avea promesso di rispettare i cittadini non già la città; e aggiugnendo alla frode lo scherno, volle mostrar loro, che il decreto del Senato era fatto nell'interesse de' loro stessi concittadini, sviandoli dal mare, che nutriva nel loro animo speranze pericolose, e obbligandoli a dedicarsi all'agricoltura, la quale è da pregiarsi più assai del commercio, perchè dà guadagni più sicuri.

Allora questa gente, che nel sopportare la servitù della patria avea spinto la rassegnazione alla codardia, all'annunzio del feroce decreto, diventò furente d'ira; e fu preso l'eroico partito di morire sotto le rovine della cara patria, piuttosto che sottomettersi all'infame sentenza. Il primo pensiero fu di preparar armi per la di-

fesa; e poichè le officine non potevano apprestarne in sufficiente copia, si occuparono i templi per fabbricarne. Mancando il ferro e il rame, si fusero l'oro e l'argento; e le donne gareggiando nel sacrificio cogli uomini, tagliaronsi i capelli e ne fecero corde per le catapulte. Intanto inviaronsi messaggi ad Asdrubale, ad invitarlo di correre in difesa della patria, ponendo in obbligo, per carità di essa, le offese patite. Asdrubale tenne l'invito; e profittando della inazione dei consoli — i quali, o perchè giudicassero impossibile una seria resistenza della città, dopo che l'aveano disarmata; o perchè credessero che, dato sfogo al dolore, que' buoni mercatanti sarebbero spontaneamente sottomessi al crudele decreto, erano rimasti inoperosi ad Utica — condusse in Cartagine le schiere di volontari che avea raccolte alla campagna. Così, allorquando i consoli, stanchi del lungo e vano aspettare, levarono il campo da Utica e si diressero sulla condannata città, ne trovarono con grande loro sorpresa le mura piene d'uomini pronti a disperata difesa, e i merli coronati di catapulte. Davanti a tale spettacolo, e' dovettero rassegnarsi a stringere la città d'assedio.

Egli è fortemente a deplorare, che di questa grande lotta fra la prepotenza e la disperazione per tre anni durata, ci sia pervenuto il solo ragguaglio informale del retore Appiano. E deplorabile è parimente, che non ci sia rimasta una descrizione topografica della città, la quale ci metta in grado di giudicare e pesare l'importanza dei mezzi di difesa che la struttura dei luoghi potè offerire agli assediati. Rifatta tre volte, prima dagli stessi Romani, poi dai Greci, da ultimo dai Vandali, della vecchia Cartagine andò distrutta ogni traccia; e gli sforzi operati da geografi insigni, quali Falbe, Dureau de la Malle e Barth per ritesserne la topografia, riuscirono in gran parte frustranei, tanto più che, nel volger de' secoli, il suolo sul quale la città era stata eretta, andò soggetto per opera delle alluvioni a notevoli mutamenti. — Ecco le principali notizie topografiche che dalle ricerche dei geografi sopra nominati (a) poteronsi raccogliere.

Dentro il vasto golfo di Tunisi che il Capo Farina chiude ad occidente e il Capo Bon ad oriente, sorgeva l'antica Cartagine sur una penisola unita col continente al solo lato occidentale, per mezzo di un istmo largo 25 stadii. Oggi ancora l'estremità orientale della penisola porta il nome di Capo di Kartadschena; e questa è l'unica memoria che i luoghi han conservata dell'esistenza della grande città. La parte sud-ovest della penisola formava una specie di sobborgo ornato di ville e giardini; e portava il nome di Megara. Ivi erano i due gran porti; l'esterno per le navi mercantili, l'interno pei vascelli da guerra, uniti insieme per mezzo di un canale. Presso il porto di guerra era la piazza del mercato, dalla quale tre strade anguste conducevano alla cittadella Birsà, (dal siriano *Birtha*, ròcca) coronata dal tempio di Esculapio. Città e sobborgo erano cinti d'una muraglia che lambiva il mare; e da tre ordini di mura, alto ciascuno 15 metri, era difesa la cittadella. A queste mura facevano capo le due grandi vie di Utica e di Tunisi, per le quali Cartagine comunicava col continente. Ciascuna delle cinte era poi munita di torri e di merli; e provvista di stalle per albergarvi 400 cavalli e 300 elefanti e di caserme e magazzini capaci di mantenervi 20 mila soldati.

Era dunque impresa tutt'altro che facile la riduzione di una città sì fortemente munita. E i consoli, a' quali la difficoltà dell'opera era pienamente conta, vi si accinsero coll'animo deliberato di sostenere ogni sorta di sacrifici, purchè l'impresa riuscisse. C. Manilio s'accampò colle legioni sotto le mura della cittadella, e il suo collega Censorino si collocò colla flotta all'imboccatura dei porti. Questi apersero l'assalto; e ai primi colpi gli venne fatto di aprire una breccia nella muraglia di cinta. Ma l'impresa tornò vana; chè gli assediati, facendo di nottetempo una sortita contro il campo nemico, guastarono le macchine d'assedio, e il dì seguente respinsero fle-

(a) Noi seguiamo particolarmente le indicazioni di Barth, che sono le meno incomplete e le più accurate. — *Viaggio lungo le coste del Mediterraneo*. — Vedansi pure le descrizioni di Cartagine di Peter, I, 484, e di Mommsen II, 28.

ramente i Romani dalla breccia per la quale aveano tentato entrare in città. Non più felici riuscirono le operazioni di Manilio. Sapendo egli che Asdrubale teneva il campo nel vicino borgo di Neferi, tentò assalirlo; ma ne fu respinto con gravi perdite; e maggior danno avrebbero sofferto, senza il pronto soccorso di Scipione Emiliano, che era nell'esercito col grado di tribuno. Così il figlio del vincitore di Perseo cominciava ad attirar su di sé l'attenzione de' suoi concittadini, e mostravasi degno del gran nome che portava. Due altri e notevoli servigi rese egli alla sua patria in quello stesso anno. Il primo fu di tirare alla parte di Roma Imilcone Famea, uno de' comandanti della cavalleria cartaginese; l'altro fu di dissipare i sospetti e le gelosie di Massinissa; il quale, venuto a morte sulla fine del 605 nella grave età di novant'anni, lo fece suo esecutore testamentario, incaricandolo di dividere il regno fra' suoi tre figliuoli Micipsa, Gulussa e Mastanabalo. Il secondo di essi era in fama di valente maestro di cavalleria, e Scipione lo indusse a prestare in favore dei Romani il concorso del suo ingegno e della sua forza. Avea dunque piena ragione l'austero Catone di rivolgere sul letto di morte al giovane Emiliano le parole famose d'Omero « Egli è il solo uomo, gli altri sono ombre passeggiare »; e i fatti che stanno per succedere dimostreranno quanto meritamente gli fosse tributato lo splendido elogio.

A sostituire Manilio e Censorino furono nel seguente anno, 606, deputati i due nuovi consoli L. Pisone e L. Mancino; quegli assunse il comando dell'esercito, questi della flottà. Ma se poco aveano saputo fare i predecessori, fecero ancor meno i nuovi comandanti. Pisone, invece di spingere innanzi l'assedio, occupossi nello assalire le piccole città poste lungo il lido africano; ed anche questa impresa gli fallì: Clipea lo respinse gagliardamente, e Ippona Zarito (oggi Bensart), con una flera sortita, lo costrinse a levare l'assedio, e lo rintuzzò cagionandogli perdite gravissime. I Cartaginesi, incoraggiati da tanta inettezza de' nemici, crescevano intanto di speranze e di animo. E facendo lor prò delle difficoltà che affacciavansi a Roma in Oriente, mandarono legati in Macedonia a fomentare l'agitazione che s'avea desto il falso Filippo; e altri ne inviarono ai re di Mauretania e di Numidia per tirarli dalla loro parte. Ma il rinascere del coraggio portò pure amari frutti; imperocchè facendo essi troppo a fidanza colle forze proprie, le vennero sciupando, rompendo la bella concordia di che aveano saputo dar prova nel momento del maggiore pericolo. Asdrubale l'emigrato, spargendo sospetti sulla fede del suo omonimo che teneva il comando della città, gli rivoltò contro gli animi de' magistrati, così da poterlo impunemente uccidere in plen Senato. Indi, profittando dello sgomento che il brutto fatto avea prodotto in città, creò sè stesso dittatore.

Intanto che in Cartagine questi tristi fatti accadevano, Roma avea trovata la via per cui giugnere più sicuramente alla meta. E poichè alla mala direzione della guerra doveansi gli scacchi subiti attribuire, si pensò di affidare il governo dell'impresa a un tal uomo che della propria capacità desse le più fondate garanzie. L'uomo scelto fu Scipione Emiliano. Benchè egli non avesse ancora l'età legale pel conseguimento della suprema magistratura, i comizii lo crearono console, e con particolare decreto gli conferirono il governo della guerra cartaginese. Già la prima impresa del novello duce potè far presentire ai miseri assediati la terribile sorte che avrebbero colpiti. Il dittatore Asdrubale avea costruita sull'istmo una forte trincea per assicurare alla città la comunicazione terrestre, e vi avea accampato 7000 soldati. Scipione, sapendo di quanta importanza fosse l'impadronirsi di quel luogo, l'assalse improvvisamente e lo trasse in poter suo. Così la città restava chiusa dal lato di terra, e per torre agli assediati ogni via di uscita da quella parte, innalzò sull'istmo un grosso muro dell'altezza di oltre tre metri. L'opra stessa fece nella parte marittima, costruendo una immensa diga per chiudere l'uscita dei porti. Gli assediati tentarono allora aprirsi un'altra via al porto; e scavando la terra e tagliando gli scogli con un'attività veramente eroica, riuscirono nel loro intento. Intanto che gli uni lavoravano dietro gli scavi, altri davano opera a costruire navi; e in pochi mesi riuscirono a mettere insieme cinquanta triremi. Ma quanto erano stati pronti e operosi

nel fabbricare le navi, altrettanto furono tardi nel servirsene. Onde lasciarono tempo ai nemici di raccogliere l'intera loro flotta, e di condurla allo sbaraglio delle navi improvvisate. La rotta di queste rese vana anche l'apertura del nuovo passo; chè Scipione fu sollecito a chiuderlo collocando lung'h'esso macchine per impedirne ogni uscita.

Con questi fatti era trascorsa l'estate del 607. All'entrare dell'inverno, il duce romano diresse suoi assalti contro il vicino campo di Neferi, del quale teneva il comando il luogotenente di Asdrubale, Diogene. Ed anche quest'impresa ebbe pieno successo. L'inetto Diogene, tratto negli inganni dallo scaltro avversario, lasciò sorprendere le proprie trincee, forzate le quali, il campo fu tosto espugnato con immensa strage delle genti che vi stavan raccolte.

La caduta di Neferi trasse con sè quella delle città cartaginesi situate nelle vicinanze; e, ciò che più monta, affrettò la resa di Cartagine. Perchè i cittadini chiusi d'ogni parte, senza speranza di soccorso, e tormentati dalla fame, dovettero persuadersi che gli sforzi fatti e i sacrificii patiti, non fruttavano più nulla, e che la sorte della città era inesorabilmente segnata. Infatti, già nella primavera del 608, al ricominciare degli assalti, caddero in mano del nemico il porto interno e il fóro. Da questo alla cittadella conducevano tre anguste vie, fiancheggiate da altissime case a sei piani. E qui si ridusse l'estrema resistenza dei cittadini, contendendo palmo a palmo al nemico il terreno. Finalmente, dopo 6 giorni di lotta e di orrendi eccidii, Scipione pervenne alla cittadella. Ivi erasi rifugiato gran numero di popolo per avere salva la vita; e Scipione, innanzi di incominciare l'assalto, mise fuori un bando che assicurava la vita a quelli che fossero usciti fuori. 50 mila persone si arresero e furono salve: fra esse notavasi Asdrubale, il quale con quest'atto codardo poneva il suggello all'infamia dell'usurpazione del comando e del tirannico reggimento. La moglie di lui, nel vederlo piegar le ginocchia davanti a Scipione, presa da fierissimo sdegno a tanta ignominia, saltò sull'alto del tempio di Esculapio, che era in cima della ròcca, ed ivi, davanti agli occhi del miserabile marito, a lui imprecando, uccise di sua mano i figliuoli, indi gittossi in mezzo alle fiamme che incendiavano il tempio. La fine stessa dell'eroina fecero 900 disertori romani, i quali, disperando d'aver perdono, avevano negato d'arrendersi, ed eransi chiusi nel tempio. E quando la caduta della cittadella tolse loro ogni speranza di difesa, appiccarono il fuoco al tempio, e rimasero sepolti nelle sue ruine. Terminata la conquista della città, il vincitore, obbediente agli ordini avuti dal Senato, pose il fuoco ai quartieri, e li ridusse in un mucchio di ceneri. Indi, a consacrarne la distruzione, fe' passare l'aratro sulle rovine della città, dichiarando sacro agli dei infernali chiunque osato avesse costruir case o porre la propria dimora in quel luogo maledetto. Lo storico Polibio, che avea accompagnato Scipione in questa guerra d'estermínio, narra che il vincitore, contemplando le fumanti ruine della grande città, ne fu commosso alle lagrime, e lo udì ripetere con profonda malinconia il vaticinio di Omero sulla rovina di Troja. Interrogato sulla cagione di tale richiamo, Scipione gli rispose che pensava a Roma e che la futura rovina della patria gli riempiva l'anima di profonda amarezza. Era solo l'incostanza della fortuna che faceva presentare a Scipione il triste avvenire della sua patria? Scipione avea troppa conoscenza delle cose umane, per saper distinguere la parte che in esse spetta alla fortuna, e la parte che appartiene all'esercizio dell'umano arbitrio. Ond'ei dovea pensare che un popolo il quale, per far paga la libidine d'imperio, ricorre all'estermínio di chi incontra per la via, prepara a sè stesso la sorte che ha serbata agli altri. La nemesis della storia non è cieca come il fato, ma è veggente come Dio.

Il popolo romano, all'annuncio che Cartagine non era più, si lasciò in preda ad una delirante gioia. Gli pareva che omai niuno gli potesse contrastare il dominio del mondo. Però in fondo agli animi c'era un sentimento che frenava il tripudio; questo sentimento nasceva dalla coscienza d'aver commesso una grande infamia. Ma non era il rimorso che lo avesse ispirato, sì bene la vergogna, il timore del disprezzo altrui. Così spiegasi lo studio posto nello infamare i caduti. La eroica resistenza dei

Cartaginesi, che segna la pagina più bella della loro storia, fu rappresentata per una ferocia selvaggia; e perchè la figura facesse più impressione, si paragonarono i miseri alle belve, che, presso al morire, danno più mortiferi morsi. Allora pure si pose il nome di *fede punica* alla frodolenta perfidia. Ma la storia avea già raccolto bastevoli documenti per giudicare quanto valesse la romana in confronto della punica fede; e le ingiurie novelle lanciate contro i caduti registrò come documento nuovo comprovante la spaventevole corruzione dei vincitori. — Il territorio cartaginese compreso fra il corso del Tusca (oggi Wadi Saine) e la città di Tene fu convertito in provincia romana col nome di *Africa*. Il qual nome rivelava già gl'intendimenti che s'avevano per l'avvenire. Utica divenne la capitale della nuova provincia; e il conquistatore di essa ebbe in premio delle sue geste il nome di *secondo Africano*.

L'anne 608 non è fatto tristamente famoso dalla sola distruzione di Cartagine e dalla riduzione del suo territorio in provincia romana. Esso vide scomparire un'altra città celebre anch'essa per ricchezza di commerci, e colla distruzione di Corinto vide soccombere per sempre la greca autonomia. Polibio, facendo un ragguaglio degli ultimi destini della Grecia con quelli di Cartagine, chiama la sorte di questa assai meno sventurata di quella toccata ai Greci. E lo storico greco ha piena ragione. Perchè i Cartaginesi seppero consegnare calando il loro nome alla venerazione della posterità, mentre i Greci non seppero che confermare troppo lo scredito in che erano caduti, mettendo in mostra la civile e morale dissoluzione di quel misero popolo.

La caduta della Grecia fu preceduta da quella della sua vicina, la Macedonia. I quattro distretti, in che l'astuta sapienza del Senato romano avea diviso il macedonico regno, non potevano vivere d'accordo fra loro. E ne fanno fede le continue violenze degli abitanti d'un distretto verso l'altro, le ribellioni contro i governanti, trascorse a Faco a tale eccesso, che, per trama di un tale Damasippo, l'intero Consiglio di Governo perì assassinato. Di questo stato di anarchia trasse profitto un audace venturiere per tentare la sua fortuna. Avea nome Andrisco ed era originario della Misia. Sapendosi simigliante d'aspetto al re Perseo, spacciò per suo figliuolo generatogli dalla siriana Laodice, e con tal vanto mutò il nome proprio in quello di Filippo. Sorella alla Laodice era la moglie del re di Siria, Demetrio Sotere. E a questo l'Andrisco si rivolse perchè gli desse mano ad occupare il regno paterno. Demetrio, per tutta risposta, fe' tradurre in carcere l'insano pretendente, e mandollo prigioniero a Roma. Il Senato relegollo in una città della bassa Italia, ma si prese sì poco pensiero di lui, ch'ei trovò modo di fuggire. Catturato a Mileto, fu rimesso in libertà per ordine dei commissarii romani, non sembrando loro valesse la pena d'occuparsi di lui. Ma i fatti che seguirono diedero la smentita a tale giudizio.

Entrato il falso Filippo in Tracia, vi trovò appoggio presso il principe Tere, che avea in moglie una sorella di Perseo; e coll'ajuto di lui e di altro principe tracico per nome Barsaba, entrò in Macedonia, e con due vittorie, riportate presso lo Strimone sulle milizie paesane, trasse in suo potere i quattro distretti dell'antico regno. Non pago di tanto successo, l'audace venturiere entrò in Tessaglia, e vi battè una legione romana, lasciando morto sul campo il pretore Giovenzio, che la comandava. Ma qui terminarono i suoi successi. Il Senato, visto che la cosa s'era fatta assai seria, mandò in Macedonia con grosso esercito, il pretore Q. Cecilio Metello; il quale con facil vittoria pose fine alla brutta commedia dell'audace venturiere (606). Ma la cosa non si fermò lì; chè il Senato, bramoso di fare scomparire le autonomie lasciate agli Stati d'oriente, colse il destro della usurpazione tentata dal falso Filippo per costituire in romana provincia l'intera Macedonia. Così il paese ricuperava la perduta unità, ma il prezzo che questa le costava era tale da renderla dopo il riacquisto oggetto di compianto maggiore.

La costituzione della Macedonia in romana provincia dovea avvertire i Greci della sorte che la potente patrona avrebbe serbata anche a loro. E infatti non

erano corsi ancora due anni dalla distruzione della Macedonica autonomia, che anche la Grecia vide scomparire la propria. Del resto, se la condotta dei Macedoni fra loro e verso il falso Filippo, avea dimostrato che quel popolo era ormai maturo alla servitù, i diportamenti dei Greci attestarono troppo luminosamente ch'essi non erano più capaci di vivere liberi, e che la libertà lasciata loro da Roma era superiore d'assai alle loro forze. Per metterli alla prova, il Senato avea, l'anno 604, rimessi in libertà gli Achei che da diciassette anni viveano esuli in Italia. Erano partiti mille, ritornarono trecento: ma bastarono per agitare il paese e, trascinandolo a moti inconsulti, offerire il destro alla rapace repubblica di trarre in servitù l'antica madre. Le discordie interne fecero il resto. Fra Spartani e Achei esistevano vecchi rancori, che le calamità della patria comune non erano riuscite a dissipare. Gelosi gli Achei di certi privilegi lasciati agli Spartani quando furono aggregati alla lega, tentarono spogliarneli col pretesto che Roma non li avesse sanzionati. Portata la quistione davanti al Consiglio della lega, questo, vinto dall'eloquenza di Dieo, deliberò l'annullamento d'ogni privilegio. Contro l'iniqua sentenza gli Spartani appellaronsi a Roma. Ma intanto che il Senato pesava le ragioni delle parti litiganti, Damocrito, stratego della lega, entrò con un esercito in Laconia, riempiendo il paese di devastazioni e di eccidii (606). La barbara impresa cominciata da Damocrito fu poi con danno maggiore dei miseri Spartani continuata da Dieo, succeduto a quello nel comando.

Intanto era arrivata in Grecia la Commissione romana, per comunicare la risoluzione del Senato circa alla lite sorta fra Spartani e Achei. Presiedeva la Commissione C. Aurelio Oreste. Questi recò ai magistrati federali la trista e inattesa novella che il Senato scioglieva dalla lega le città che vi erano state aggregate dopo la seconda guerra macedonica; le quali città erano Corinto, Sparta, Argo, Orcomeno d'Arcadia ed Eraclea all'Oeta. Appena udita la strana sentenza, i deputati federali levaronsi a protestare tumultuosamente; e corsero al fóro a comunicare al popolo la romana pretesa, dando colpa agli Spartani d'averla provocata. Allora il popolo gridò che si dovessero tradurre in carcere tutti gli Spartani che erano in città; e l'iniquo decreto fu sommariamente eseguito; invadendosi perfino l'abitazione dei commissarii romani per trarre prigionii gli Spartani che eranvisi rifugiati. Benchè grave fosse la provocazione, il Senato non perdette la propria calma; e volendo pur vedere di quali eccessi fossero gli Achei capaci, nell'autunno del 607, inviò in Grecia novella ambasceria a chiedere che fosse data pronta esecuzione al decreto della repubblica. Il nuovo stratego della lega, Critolao, più accorto del suo predecessore, rispose ai legati romani che solo l'assemblea generale della lega avea facoltà di risolvere la grave quistione, e promise che entro sei mesi l'affare sarebbe stato risoluto. Intanto, profittando del tempo che gli restava, Critolao visitò nel verno le città della lega per indurle a dare un voto contrario al romano decreto. E così fu: l'assemblea dichiarò inscindibile la lega, e deliberò di costringere colla forza gli Spartani a rimanervi. Cogli Achei s'unirono i Tebani, i Beozî e i Calcidesi, onde il paese fu in piena guerra civile. Le ostilità cominciarono nella primavera del 608 coll'assalto di Eraclea, la quale, in osservanza del romano decreto, erasi già sciolta dalla lega. Il Senato inviò in Grecia il console L. Mummio a ridurre i ribelli. Ma già, prima ch'egli arrivasse, Cecilio Metello, accorrendo dalla Macedonia in ajuto di Eraclea, ne fuggì i confederati; e raggiuntili a Scarfea nella Locride, li mise in piena rotta. Lo stratego Critolao scomparve dopo questa battaglia, nè di lui ebbsi più contezza alcuna. Dieo gli succedette nel comando. Il nuovo duce ricompose l'esercito, chiamando sotto le armi gli schiavi, e forzando i ricchi a sostenere le spese del loro mantenimento. Con questi mezzi ei riuscì a raccogliere 14 mila e 400 cavalli; co' quali accampossi sull'istmo, per chiudere al nemico la via del Peloponneso. Intanto il console Mummio era arrivato in Grecia; e assunto il comando supremo dell'esercito di Metello, andò ad accamparsi presso a Corinto. I confederati, preso ardimento da una fazione felicemente riuscita cogli avamposti dell'esercito nemico, corsero a sfidarlo a battaglia, benchè le forze loro

fossero poco più di un quinto delle romane. All'entrata dell'istmo, presso a Leucopetra fu combattuta la famosa giornata, che chiuse nella tomba gli ultimi resti della greca libertà. Dio, vedendo disperata la causa della patria, fuggì a Megalopoli sua terra natale: e, trucidata la moglie perchè non restasse prigioniera del nemico, si uccise di veleno.

La disfatta di Leucopetra fe' cadere ogni resistenza delle città greche. Corinto stessa, tutto che munitissima, si arrese al nemico, il quale v'entrò trionfante il terzo di della battaglia. Ma la postuma sommessione non salvò la bella e opulenta città dalla tremenda vendetta del Senato. Ai dieci commissari incaricati di ordinare insieme con Mummio le faccende di Grecia, avea il Senato dato ordine, che gli abitanti di Corinto fossero menati schiavi e la città incendiata. Così Corinto dovea espiare sua prisca grandezza, e l'essere stata sede prediletta delle arti, ornamento della Grecia ed emporio comune dell'Europa e dell'Asia, come giustamente chiamolla lo storico Orosio. Al suono delle trombe fu eseguito l'empio decreto; e la grande città, spogliata di sue ricchezze, onde Roma e le città del Lazio e della Sabina abbellironsi, fu in breve ora convertita in un mucchio di rovine. Crudele trattamento ebbero pure Calcide e Tebe, colpevoli anch'esse, come Corinto, d'aver tenuta la parte popolare; e molt'altre città avrebbero sperimentata la vendetta dei vincitori, se altro uomo, invece del mite Mummio, avesse avuto in mano i loro destini. Lo storico Polibio, che qui ha troppa ragione d'essere creduto, attesta che Mummio mostrò dopo la vittoria moderazione e disinteresse. E ne porgono documento l'aver nulla serbato per sé dei trofei della Grecia, e la sua povertà, ridotta a tale segno, d'aver avuto bisogno che il Senato dopo la sua morte dotasse l'unica sua figliuola a spese del pubblico erario. Tali virtù gli valsero una celebrità assai più meritata che non fosse quella della vittoria riportata sui Greci, per la quale eragli stato dato il pomposo nome di *Acatco*. — Come poc' anzi la Macedonia, così ora la Grecia fu convertita in provincia romana col nome di Acaja, e fu posta sotto la giurisdizione del governatore della Macedonia.

Innanzitutto di chiudere il presente libro, nel quale discorremmo la storia delle guerre puniche e d'orient, dobbiamo far menzione d'un'altra guerra combattuta dai Romani, mentre ferveano le lotte di Macedonia, d'Asia e di Grecia. Intendiam dire della guerra di Spagna. — Dopo la cacciata dei Cartaginesi, Roma occupava nella penisola le tre regioni corrispondenti agli odierni nomi della Catalogna, Valenza e Andalusia. Di questi paesi essa avea formato due provincie; la *Citeriore*, comprendente Catalogna e Valenza, l'*Uteriore* o *Bellica*, comprendente l'Andalusia. Ma nè l'una nè l'altra erano possessi sicuri. Finchè Roma avea avuto da combattere i Cartaginesi, le genti iberiche eranlesi mostrate sommesse e devote, giacchè ad esse importava troppo d'essere liberate dalla perfida tirannia di Cartagine. Ma dopo che, scosso il giogo antico, gli Ispani s'accorsero che i nuovi padroni non erano meno tristi de' loro predecessori, e rivolsero tutte le forze proprie ad abbattere la tirannide novella, e ristorare la libertà della patria. Il primo moto di ribellione scoppì l'anno 557 nella Spagna Citeriore, e ne fu effetto la totale liberazione del paese. Ma il vantaggio fu di breve durata; chè, venuto due anni appresso il console M. Porcio Catone nel paese ribelle con due legioni e 15 mila alleati, parte coll'armi, parte coll'astuzia, lo ricondusse in obbedienza il detto comando. Il colpo riuscì; chè le città, ignorando in quali proporzioni fosse dato l'ordine del console, nè avendo tempo d'intendersi fra loro, per iscarsare danno maggiore, obbedirono, e così il console poté facilmente recarle tutte in suo potere. Ridotto il paese, sen tornò il fiero console a Roma in trionfo, portando quantità grande di oro e di argento all'erario.

Ma la Spagna non era pacifica com'egli diceva. Appena fu il console partito, i

popoli levaronsi a nuova ribellione, e fecero pagar cara ai Romani la loro sommissione. I Lusitani, abitatori dell'odierno Portogallo, e i Celtiberi, che aveano loro sede ai confini della provincia Citeriore nelle terre dell'Aragona e della Castiglia, segnalavansi sopra tutte le genti ispane per coraggio e per fiera nazione; difendere la minacciata indipendenza della patria. Ed ambidue questi popoli mostraronsi tremendi alle legioni mandate a combatterli. I Lusitani batterono, l'anno 563, il proconsole L. Emilio Paolo, e dopo avergli ucciso 6 mila uomini, lo forzarono a fuga dirotta. Due anni appresso rifecesi Emilio dello scacco patito, con due vittorie; ma quanto scarso profitto ne raccogliesse, lo dimostra il fatto, che da lì a quattro anni, Lusitani e Celtiberi stretti insieme, sbaragliarono l'esercito del pretore Caio Calpurnio, uccidendogli cinque mila uomini. Come Emilio, questi pure ottenne sul Tago una rivincita sui nemici; però la vittoria gli costò sì cara, che non poté raccoglierne alcun frutto. Questa continua vicenda di vittorie e di sconfitte ebbe tregua coll'apparire di Tiberio Sempronio Gracco. Era questi padre ai due famosi tribuni, de' quali avrem presto a dire le memorande geste. Mandato in Ispagna l'anno 575 colla qualità di pretore, ei si fe' a studiare l'indole di quella fiera nazione, e le cause dell'infruttuosa lotta che Roma sosteneva da vent'anni con essa. E non durò fatica a convincersi che la cagion principale era riposta nel sistema che avean seguito fin qui i suoi predecessori. I quali, intenti solo a devastare e a rapire, aveano inacerbito gli animi di quella fiera gente contro Roma al segno da preferire la morte piuttosto che subirne l'abbominato giogo. Ora egli mutò tattica; e dopo ch'ebbe ridotto il paese coll'armi, applicò l'animo a rassicurare la conquista per via di savie provvidenze che unissero stabilmente vincitori e vinti. Persuase pertanto i nobili della gente dei Celtiberi a prendere servizio nell'esercito romano; distribuì terre ai poveri, e li abituò al vivere cittadino; e indusse le città a suggellare per via di trattati le relazioni di loro dipendenza verso la repubblica sovrana. Mercè queste savie misure si ottenne che il paese rimanesse in pace per 25 anni, e sarebbe stato tranquillo per più lungo tempo ancora, se le rapaci crudeltà dei governatori romani non avessero ridestato gli antichi odii dei vinti contro Roma. La prima sommossa scoppiò l'anno 600, e ne fu cagione il divieto posto dal pretore romano ai Celtiberi di estendere e rafforzare la città di Segeda. Messisi sotto il comando di un tal Punico, Celtiberi e Lusitani assalsero gli eserciti dei due pretori riuniti, e li misero in rotta. Alla notizia di questo fatto, il Senato prese la risoluzione di mandare in Ispagna un esercito consolare; e perchè mancavano due mesi all'entrata in ufficio de' nuovi consoli, per non perder tempo, fu disposto che essi assumessero la carica il 1º gennajo in luogo del 15 marzo. Da questo tempo l'anno consolare cominciò sempre al 1º gennajo, e la division nuova restò in vigore fino all'età presente. Q. Fulvio Nobiliore era il console destinato al governo della guerra ispanica. Con un esercito di 30 mila uomini, fra i quali era un corpo di cavalieri Numidi, e con dieci elefanti entrò nella provincia Citeriore. Primi a sostenere i suoi assalti furono gli Arevaci, condotti dal segedano Caro. Nella battaglia gl'insorti perdettero il loro amato duce, ma ne ebbero in compenso una brillante vittoria riportata sui Romani nel dì dei Vulcanali (23 agosto). Altra vittoria riportarono poco appresso sotto le mura di Numanzia (Garray), dove avean saputo scaltramente trarre l'inetto console.

La mala prova fatta da Nobiliore persuase il Senato a mandare in Ispagna nuovo capitano, meglio capace di governare sì ardua impresa. La scelta cadde sul console M. Claudio Marcello, il quale era stato già in Ispagna come pretore, nell'anno 586, e ne' due precedenti suoi consolati, avea spiegato uno straordinario talento militare. Esperto del paese, il nuovo duce era convinto, che l'unica via di tenerlo soggetto era quella seguita da Sempronio Gracco; per la qual cosa, invece di ricorrere alle violenze, iniziò trattative di pace cogli Arevaci. E già aveali indotti a rinnovare le condizioni stabilite da Sempronio, e a mandare a Roma legati per averne la sanzione, quando il Senato, stimando indecoroso far trattati con una gente ribelle, pretese si rendessero a discrezione. Non pago di avere con

ciò attraversato la via all'opera mediatrice del console, mandò a sostituirlo nel comando il suo collega L. Licinio Lucullo. Questi, o perchè ispirasse poca fiducia agli uffiziali, o perchè la guerra ispanica facesse troppa paura, durò fatica dapprima a trovare un sufficiente numero di tribuni militari pel suo esercito, mentre il concorso a tale carica soleva essere sempre di gran lunga superiore al necessario. Solo allorchando presentossi Scipione Emiliano a chiederla furono vinte le esitanze; e Lucullo potè mettersi in viaggio per la Spagna. Quivi giunto, trovò la guerra cogli Arevaci bell'e finita. Metello, non volendo lasciare al successor suo la gloria di aver condotto a fine una guerra nella quale egli avea avuto la maggior parte, quand'ebbe inteso il rifiuto del Senato di conchiuder trattati con gente barbara e ribelle, riprese le ostilità; e spintosi fin sotto Numanzia, mise ivi in piena rotta l'esercito nemico. Allora gli Arevaci si arresero a discrezione. Metello, per assicurarne la obbedienza, li rimise in possesso dei diritti ch'essi aveano goduti dal tempo di Sempronio Gracco, coll'obbligo di pagare a Roma annuo tributo e di consegnare ostaggi a garanzia di loro fedeltà.

Non avendo più nulla a fare cogli Arevaci, Lucullo pensò di far guerra ai loro confinanti occidentali, i Vaccei, un popolo celtiberico, stato fin qui indipendente da Roma (a). Alla domanda, quale mancanza avessero commesso, il console rispose coll'assalire improvvisamente la città di Caccea (oggi Coca, a ponente di Segovia); e, dopo che ebbe accettata la capitolazione offertagli dagli abitanti, mise la città a sacco ed a sangue. Questo fatto atroce recò lo spavento nell'animo dei vicini: i quali per isfuggire codesti ladroni, ripararonsi sulle rupi e nei luoghi muniti, seco portando lor preziose cose. Da Caccea Lucullo passò a Pallantia (oggi Palencia), capitale dei Vaccei; ma qui trovò resistenza sì fiera, che dovè abbandonare il pensiero di trarla in suo potere; e giacchè nella parte settentrionale non era più nulla a fare, e ciò che vi era, presentava difficoltà troppo gravi, si volse al mezzodì in aiuto del pretore S. Sulpicio Galba, che da un anno combatteva infelicamente coi Lusitani. Il comparire di Lucullo restitui il sopravvento alle armi romane, e nel primo scontro che ebbero i Lusitani coll'esercito consolare, furono sconfitti. Ma più assai che per le armi del nemico, ebbero essi a soffrire per la sua feroce perfidia. Il pretore Galba, profittando dello sgomento prodotto nei Lusitani dalla recente disfatta, indusse tre tribù a sottomettersi a Roma, promettendo di assegnare loro sedi più comode e agiate. Illusi dalla seducente promessa, 7000 Lusitani se gli costituirono; e il perfido pretore, trasferitili in tre contrade, li fe' tutti massacrare. Così Galba mostravasi degno emulatore delle scelleratezze del suo console. E l'uno e l'altro erano degni rappresentanti di un popolo, il quale, chiamato a punire tale infamia, si lasciò corrompere dall'oro degli accusati, e mandolli assolti (604).

Fra i pochi campati alla strage di Galba era un prode guerriero, per nome Viriato. Nella sua gioventù era stato pastore e cacciatore. I crudeli casi della sua patria ne formarono un eroe. Con l'audacia e con l'ingegno, egli ordinò la più terribile guerra di bande, di che la storia porga esempio, e per otto anni seppe difendere la indipendenza del suo paese contro lo Stato più potente del mondo (b). Il suo primo comparire fu nel territorio lusitano contro il pretore C. Vetilio. Questi avea chiuso in un colle un esercito di 10 mila Lusitani; e già i miseri, stretti dalla fame, stavano per capitolare col nemico; quando Viriato, ricordando a' suoi compagni le perfidie di Lucullo e di Galba, promise che avrebbeli liberati, se gli avessero prestato obbedienza. Persuasi i Lusitani alle sue parole, lo proclamarono proprio duce. Allora ei divise l'esercito in piccoli drappelli, ordinando ad essi ad un dato segno, di fuggire per diverse vie e raccogliersi a Tribola, intanto ch'egli con 1000 cavalli avrebbe tenuto occupato il nemico per coprire la loro fuga. Per due giorni interi

(a) I Vaccei abitavano le odierne provincie di Salamanca, Zamora, Toro e Valladolid.

(b) Livio chiama Viriato un ladrone; ma poi è costretto a confessare, che « tantum terroris his hostis intulit, ut adversus eum consulari opus esset et duce et exercitu, » LII.

sostenne il prode fierissima lotta contro l'esercito di Vetilio; e quando seppe in salvo le sue genti, scomparve improvvisamente e raggiunse i suoi a Tribola. Vetilio gli corse dietro; ma Viriato, appostatosi in una selva, lo assalse alle spalle, e gli uccise mezzo esercito, facendo prigioniero lui stesso. Alla notizia di tale disastro, il pretore della Provincia Citeriore mandò in aiuto ai vinti un corpo di 5000 mila uomini; ma prima che questi potessero unirsi ai loro compagni, furono sorpresi da Viriato e trucidati. Ora tutta la Lusitania si sommise spontaneamente al fortunato duce. Ed egli accettando la sovranità offertagli, dimostrò che la modestia e l'onestà dell'animo erano pari in lui all'ingegno e al valore. Non volle assumere alcun segno esterno che lo distinguesse da' suoi commilitoni, nè mutò punto i costumi semplici e severi della sua vita pastorale, contentandosi del trattamento che era fatto all'ultimo de' suoi soldati. Nessuna meraviglia adunque che con tant'uomo la ispanica guerra ricevesse un terribile impulso, e cagionasse ai Romani il più grande travaglio.

Nei due anni (606-608) che seguirono al disastro di Tribola, Roma era troppo impegnata in altre contrade, perchè potesse occuparsi seriamente dei fatti di Spagna. Infatti ferveano allora le supreme lotte contro Cartagine e la Grecia, nelle quali Roma avea impiegato le maggiori sue forze e i migliori capitani. Ma quando queste lotte furono terminate, si credè venuto il tempo di riprendere con la massima energia la guerra lusitanica. E l'anno 609 il Senato mandò nella penisola Q. Fabio Massimo Emiliano con due legioni. Fabio ottenne alcuni vantaggi contro Viriato; ma essi furono ben meschina cosa in confronto de' disastri patiti da' suoi predecessori. Del resto anche que' pochi vantaggi andarono ben presto sfruttati per la insipienza e codardia del pretore Quinzio, succeduto nel comando al console Fabio. Battuto in campo aperto, Quinzio si chiuse in Cordova, dove restò per tutta l'estate del 611, abbandonando in preda al nemico la Provincia Ulteriore. Con migliori auspici assunse, l'anno 612, il governo della guerra Q. Fabio Serviliano, fratello adottivo di Emiliano; imperocchè ei riuscì ad entrare in Lusitania e ad impadronirsi di parecchie borgate: ma ai fausti principii non rispose il successo finale. Stava il proconsole Fabio assediando la città di Erisana, quando, entratovi di nottetempo Viriato, con una violenta sortita forzò gli assediati, e inseguendoli, li spinse ad una rupe dalla quale non era scampo alcuno. Se l'eroe lusitano lo avesse voluto, avrebbe potuto trucidare i nemici fino all'ultimo uomo. Ma egli era troppo generoso per trarre tale profitto di sua fortuna. E come il Sannite Pontio alle forche Caudine, così egli delle strettezze de' suoi avversarii si giovò per ottenere alla patria il riconoscimento della propria indipendenza. Segnato il patto da Serviliano, esso fu ratificato a Roma nei comizii del popolo. Ma se il Senato non avea avuto il coraggio di lacerare il trattato concluso col proconsole, l'uso che ne fece dimostrò con quale animo ne avesse chieste le ratifiche. Mentre Viriato, riposando sul patto giurato, rivolgeva sue cure agl'interni ordinamenti dello Stato, comparve in Spagna il console Q. Servilio Cepione, mandatovi dal Senato a ricominciare la guerra. A questa infamia, il Lusitano chiamò all'armi i suoi, e per un anno tenne testa allo spergiuro nemico. Ma l'anno seguente (615) essendosi a Cepione unito il pretore M. Popillio colle milizie della Provincia Citeriore, la fortuna si volse sinistra all'eroe, ed in breve ei fu costretto a chieder pace al nemico. Per fissarne le condizioni mandò al campo di Cepione tre suoi ufficiali, e Cepione con grosso premio ne fece tre sicarii del loro signore. Trovatolo al loro ritorno dormiente in letto, lo assassinarono. I Lusitani piansero amaramente il loro amato duce; e benchè sapessero quanta forza fosse venuta loro meno col mancare di lui, durarono ancora nella lotta. Al comando supremo innalzarono Tautalo, uno degli ufficiali di Viriato più stimati. Ma il nuovo duce, se eguagliava il suo predecessore nel patriotismo, eragli però di molto inferiore nell'ingegno; e già alla prima prova trascinò sè e la patria a suprema rovina. Egli avea formato il temerario disegno di torre ai Romani Sagunto; ma respinto dalle sue mura e inseguito dal nemico, mentre passava il Beti, subì totale dritta, nella quale restò morto egli stesso. Con questo fatto la insurrezione dei Lusitani fu vinta per sempre; e il con-

sole Decimo Giunio Bruto, inviato a compiere la riduzione del paese, poté senza grande sforzo, adempire il proprio mandato, e i prigionieri di guerra trasportò nelle rive del Mediterraneo, assegnando loro per sede la nuova città di Valenza (616). Indi, spingendosi fino alle rive dell'Atlantico, batté il fiero popolo dei Galleci stati indipendenti fin qui, e il paese loro insieme colla Lusitania aggregò alla Provincia Ulteriore.

Ma coll'assassinio di Viriato e col soggiogamento della Lusitania che ne seguì non ebbe ancor fine la iberica guerra. Rimanevano a domare i Celtiberi, i quali, eccitati da Viriato, erano fino dal 610 insorti contro Roma, atterrandone l'odiato dominio. Il Senato mandò a debellarli Q. Cecilio Metello, il vincitore del falso Filippo; e benchè egli combattesse con grande fortuna, non riuscì ad occupare Numanzia e Termanzia, che erano le principali sedi del fiero popolo degli Arevaci. Succedutogli l'anno 613 nel comando il console Q. Pompeo, ei cinse d'assedio ambedue le città; ma ne fu respinto con gravissime perdite. Onde il console, vedendo di non le poter prendere colla forza, iniziò con esse trattative di pace. Da questo momento Termanzia esce dalla scena, lo che dimostra ch'essa riuscì ad accordarsi col console. Ma vi rimane Numanzia; e vi resta per dare nuovo e gravissimo documento della romana perfidia, e presentare un esempio di eroismo e di virtù civile che fece stupire il mondo.

Sorgeva Numanzia (oggi Garray) in mezzo a monti dirupati sulle rive del Duero, in vicinanza dell'odierna Soria. Coi Numantini avea Pompeo conchiuso un trattato, pel quale la città manteneva sua libertà e suoi possessi, verso il pagamento di grossa somma di denaro. Ma appena fu sciolto dal comando, che passò al nuovo console M. Popilio Lenate (615), per liberarsi dalla responsabilità d'aver fatto una pace disonorevole per la repubblica, negò il patto giurato. I Numantini appellaronsi contro lo spergiuro magistrato al Senato di Roma. Questi fe' attendere un anno la risposta; poi mandò ordine a Lenate di continuare la guerra. Così ponevasi il suggello alla romana perfidia. Fin qui, di fede mancata aveano gl'Ispani potuto accusare i soli magistrati della repubblica; ora essi aveano diritto di accusare di spergiuro la repubblica stessa, degnamente rappresentata dal suo Senato. I Numantini raccolsero sdegnosi il quanto perfidamente gittato, e fecero pagar cara ai nemici la conquista della patria. Lenate tentò più volte l'assalto, ma fu respinto sempre e con perdite gravissime. Peggio assai andò la bisogna col successore di Lenate, C. Ostilio Mancino (617). Essendosi divulgata voce che i Cantabri e i Vaccei movessero in aiuto di Numanzia, il console levò di nottetempo il campo per rifugiarsi nelle trincee costrutte da Nobiliore 16 anni prima. Ma i Numantini, accortisi della ritirata del nemico, gli corsero dietro, e trattolo in un'angusta valle, ve lo serrarono dentro. Era una ripetizione del fatto delle forche caudine; e fu una ripetizione della romana slealtà. Come a Caudio, l'esercito romano si salvò capitolandolo. Console ed uffiziali giurarono che Roma non farebbe più guerra a Numanzia, e cogli uffiziali giurò questo Tiberio Gracco, questore, e figlio a quel Gracco di cui era rimasta venerata memoria in Ispagna. E come a Caudio, Senato e popolo non riconobbero la capitolazione, e consegnarono al nemico il console che avea la conchiusa. Risposero fieramente i Numantini al novello inganno, che la violazione della pubblica fede non doveasi lavare nel sangue di un solo, e rimandarono lo sciagurato console. Fu quindi ripresa la lotta, nella quale per due anni ancora gli assediati furono terribili ai Romani, coprendo di vitupero i consoli L. Fulvio Filo e C. Calpurnio Pisone, mandati l'un dietro l'altro (617-619) a ridurre la fiera città. Alla fine il governo della guerra numantina fu affidato al più grande capitano del tempo, all'incendiatore di Cartagine. Con 60 mila uomini, nella primavera del 620, il console Emiliano partiva alla volta di Spagna, per ridurre una città, che contava un presidio di soli 8 mila uomini, e che ciò nullameno era da sette anni il terrore delle legioni. Prima cura di Scipione fu di ristabilire la disciplina nel campo, che sotto i suoi predecessori erasi fortemente rilassata. E vedendo come una tal città non potesse prendersi che per fame, la cinse di doppia circonvallazione di fosse e di mura; e con travi

armate da punte di ferro chiuse il Duero, acciocchè gli assediati non potessero per la via del fiume avere soccorsi di vettovaglie. Benchè bloccati d'ogni parte e tormentati dalla fame, i prodi Numantini durarono nella resistenza ancora un anno; e quando fu necessità cedere, moltissimi si diedero la morte, per non sopravvivere alla servitù della patria. Nell'autunno del 621 Scipione entrò nella squallida città; e scelti 50 nobili per ornare il proprio trionfo, vendè schiavi gli altri, e distrusse coll'incendio la città fatale, sperando di poter sperdere nelle sue rovine la memoria della vergogna ch'essa avea fatto subire alla signora del mondo.

Colla caduta di Numanzia ebbero termine le guerre ispano-romane, e il soggioamento della penisola fu compiuto. Dieci anni appresso furono conquistate anche le isole Baleari da Q. Cecilio Metello, figliuolo del *Macedonico*, il quale, in premio della sua impresa, ebbe il nome di *Balearico*.

Nel tempo stesso che Roma estendeva colle armi il suo dominio nell'estremo occidente, uno strano favore di fortuna poneva in sua mano un potente regno dell'Asia. Attalo III Filometore re del Pergamo, venuto a morte l'anno 621 senza figli, statuiva erede del proprio regno la romana repubblica. Aristonico figlio naturale di Eumene tentò contrastarle tanta eredità; ma benchè il bastardo Attalide riuscisse a tener testa al console Licinio Crasso, mandato ad occupare il regno, fu poi vinto l'anno 624 dai consoli M. Perpenna e M. Aquilio, e spento in Roma. Colla caduta di Aristonico, ogni resistenza venne meno, e il regno pergamense, comprendente la Lidia, la Caria, l'Ellesponto e la Frigia, fu convertito in romana provincia col pomposo nome di *Asia*.

Mercè il novello acquisto la dominazione di Roma nel terzo decennio del settimo secolo dalla fondazione della città si distendeva dalle Alpi all'Atlante e dall'Atlantico all'Eufrate. I domini fuori dell'Italia propria erano distribuiti in nove provincie: la Gallia Cisalpina, le due Spagne Ulteriore e Citeriore, la Sardegna e la Corsica, la Sicilia, l'Africa, l'Illiria, la Macedonia e l'Acacia, e l'Asia. Dopo aver conquistati tanti paesi, il grande studio della romana politica fu di conservarne la soggezione. Nella quale opera forniva sicura guida il sistema seguito coi popoli italici; e l'impresa riuscì. Tale sistema si riassume nel rompere tutti i legami per cui i vinti sentivansi nazioni, e alle costituzioni paesane, sostituire ordinamenti nuovi, che dividendo loro particolari interessi, non li unisse che in un interesse solo, quello della comune sudditanza. Al governo delle provincie erano deputati magistrati col nome di pretori, propretori e proconsoli, eletti dai comizii. E giacchè, per coprire queste alte magistrature bisognava aver passato la trafila della questura e dell'edilità, ne nasceva che solo i ricchi potessero esserne insigniti. Imperocchè la edilità richiedeva grandi fortune, essendo gli edili, per piacere al popolo, obbligati a fare immense spese in feste ed opere pubbliche. Quindi la cagione della rapacità e dell'insaziabile ingordigia dei romani governatori; i quali, mandati ad amministrare la giustizia ed a sovrintendere alla cosa pubblica, dell'assoluto potere ond'erano investiti giovavansi per impinguare sè stessi a spese dei poveri governati. Nè i mali finivano qui. Saziati gli appetiti dei governatori, rimanevano da saziare le immani voglie dei *publicant*. Chiamavansi con questo nome gli appaltatori dei tributi provinciali: « Costoro, dice il Vannucci, erano tali, che il loro nome stesso venne a suonare una infamia. Per la riscossione delle rendite prese in appalto erano uniti in varie società, ciascuna delle quali avea a Roma il suo capo e mandava nelle provincie i suoi agenti, i quali facevano estorsioni crudellissime, obbligando sovente i sudditi a pagare cinque o sei volte più di quello che portavano i loro tributi. Gli oppressi ricorrevano al governatore di Roma, ma non di rado l'oro dei publicani avea comprato il voto dei giudici. Si fecero poscia non pochi provvedimenti contro questi ladroni, ma il male andò crescendo smisuratamente e aumentò i pericoli e le onte di Roma » (a).

(a) *Storia dell'Italia Antica*, II, 406.

LIBRO SESTO

LA RIVOLUZIONE SOCIALE

CAPO PRIMO

I GRACCHI

(672-633 di R.)

La condotta iniqua dei governatori delle provincie era un effetto naturale e necessario della corruzione dei costumi del popolo conquistatore. La società romana compariva nel sesto secolo profondamente mutata. Due grandi correnti eransi formate ad alterare e corrompere il genio romano. Da un lato, le immense ricchezze portate in Italia dalla guerra e dal commercio, avevano aperto l'adito al lusso e all'avarizia, che furono sempre fattori formidabili di morale depravazione. Dall'altro lato, gli stranieri e particolarmente i Greci, accorrendo in Italia, avevano fatto cadere in discredito le antiche istituzioni politico-religiose, che erano state fondamento della prisca grandezza della patria. Il Senato, atterrito dalla crescente influenza delle dottrine straniere, aveva adottato misure di rigore per impedire ch'esse si facessero strada nella pubblica coscienza. Ma nè la espulsione de' retori greci (503 di R.), nè il divieto posto ai legati di Atene — l'accademico Carneade, lo stoico Diogene e il peripatetico Critolao — (509), di fare pubblica propaganda di loro filosofiche dottrine, valsero a ritornare in credito le patrie istituzioni.

Più gravi e più funesti erano i cangiamenti avvenuti nello stato economico e civile. Il pubblico patrimonio, che comprendeva circa due terzi del territorio conquistato, era caduto in mano di una fazione superba (a), la quale usava le sterminate ricchezze cumulate colle rapine, a monopolizzare, a profitto proprio, il potere. Onde la repubblica era in fatto divenuta una oligarchia, e l'oro fattore esclusivo d'ogni pubblica potestà. Ad accrescere i danni dell'enorme concentramento delle proprietà territoriali, s'aggiunse il nuovo sistema di coltura delle terre introdotto dai ricchi. I quali, profittando della grande importazione di cereali provenienti dalle provincie transmarine, benchè le leggi Licinie prescrivessero la coltura dei campi da semente, mutarono questi in pascoli, che richiedevano poco lavoro e tenuissima spesa. Altra novità introdotta dai grandi proprietari, e anch'essa per ispirito di avarizia, fu di sostituire gli schiavi agli uomini liberi nel lavoro delle terre. Allora i liberi coltivatori, rimasti privi d'ogni mezzo di sussistenza nelle campagne, refluiro nella metropoli. E il governo della repubblica, per saziare codesta turba affamata, dovè in-

(a) Cicerone fa salire a meno di 2000 il numero dei cittadini romani proprietari di terre
De Offic. II, 21.

trodurre come regola e istituzione dello Stato le distribuzioni di grano o affatto gratuite o a bassissimo prezzo, alle quali l'antica repubblica aveva fin qui fatto ricorso nei soli casi di carestia. Quali effetti nascer dovessero da questa condizione di cose è facil cosa il pensare. Tutta questa massa di gente, sviata dal lavoro, e costretta a neghittare nell'ozio, diventò ben presto un elemento pericoloso alla tranquillità e alla sicurezza dello Stato. Non meno pericolosa della condizione nova fatta ai liberi coltivatori era quella dei *liberti* o *affrancati*. Con questo nome appellavasi una classe di cittadini a' quali era stata accordata la libertà personale, ma con una serie di restrinzioni, che rendeva la libertà loro presso che nominale, e l'uso di essa perniciosissimo alla sicurtà dello Stato. I liberti non potevano, infatti, conseguire alcuna dignità della repubblica, nè servire nelle legioni, tranne il caso di pericolo supremo. Anche il diritto di suffragio era stato vincolato pei liberti a certe condizioni che ne menomavano grandemente il valore. Il censore Appio Claudio aveali fatti inscrivere a tutte le tribù (442). Ma questo beneficio non durò che otto anni. Imperocchè il censore Q. Fabio Rulliano nel 450 li restrinse nelle sole quattro tribù urbane e la legge Emilia chiuse ad essi per sempre l'accesso alle tribù rustiche. Se si considera che la maggior parte di questa gente era uscita di servitù per via di tristizie, pergendosi strumento dei delitti e delle lussurie dei loro padroni per acquistarsi le grazie di costoro, si comprenderà facilmente come i liberti fossero un elemento pericoloso alla sicurezza e alla tranquillità dello Stato, essendo egliu accessibili ad ogni seduzione e massime a quella dell'oro, che fu sempre la più potente di tutte. Di qui il generale dispregio da che i liberti erano circondati e di cui Scipione Emiliano porse una solenne manifestazione, chiamandoli pubblicamente *Agitastri d'Italia*.

Nè i pericoli si fermavan lì. Altro pericolo e gravissimo nasceva dal grande sviluppo che aveva preso la schiavitù. Man mano che la signoria romana era venuta dilatandosi fuori d'Italia, la classe servile aveva visto crescere di conserva con quella il numero dei proprii addetti; giacchè era oramai regola di guerra, che una parte dei vinti, e la più temuta, fosse tratta in ischiavitù, sia per punirla della opposta resistenza, sia per torre al popolo vinto il mezzo di tentare la riscossa. Noi non abbiamo dati sufficienti per misurare la grandezza dello sviluppo che ebbe la schiavitù in conseguenza delle romane conquiste. E tanto è ciò vero, che coloro i quali fecero particolari studi su questa spinosa materia, riuscirono ad opposti resultamenti; opinando gli uni, che nel secolo settimo la classe servile fosse in Roma triplicata di numero, e si avessero tre schiavi per ogni uom libero, mentre nei primi tempi della città aveasi uno schiavo per ogni libero; e gli altri avvisando, che su cento abitanti di Roma, circa $\frac{3}{8}$ fossero liberi e $\frac{3}{8}$ schiavi (a). Dai pochi dati però che possediamo, possiamo argomentare, che assai più vicina al vero sia la prima porzione, della seconda, e però che enorme fosse l'incremento avuto dalla schiavitù per effetto delle conquiste romane. Sappiamo infatti (b), che quando fu sottomesso l'Epiro, 150 mila abitanti di quel paese furono messi all'incanto; e da Strabone (c) apprendiamo, che nel gran mercato di Delo, 10 mila schiavi furono venduti e imbarcati in un sol giorno per l'Italia. Notevole è pure la notizia che ci dà Strabone (d), essersi il re di Bitinia nell'anno 650 dichiarato impotente a fornire a Roma una parte delle milizie, perciocchè tutti i giovani adulti del suo regno fossero stati presi come schiavi da esattori romani. Ma se ogni altro dato mancasse, basterebbe il fatto che, nella rivolta del 619, ebbero parte solamente in Sicilia 200 mila schiavi, a dimostrare quanto fosse cresciuto il numero di questa misera gente. La quale,

(a) La prima opinione è sostenuta particolarmente dall'inglese Blair; la seconda dal francese Dureau de la Malle.

(b) Livio XLV, 34 Polibio XXX, *Framm.* 9.

(c) XIV, 8.

(d) *Framm.* XXXVI.

dalla stessa legge messa al paro ai quadrupedi, era considerata come uno stromento vocale, senza patria, persona, nè anima, e costretta a tenersi per buona giustizia qualunque crudeltà le usassero i padroni. Col crescere del numero degli schiavi si crebbe pure il rigore dei padroni. E nascesse da codarda paura o dalla corruzione crescente dei costumi il triste mutamento, fatto è, che, a partire dal secolo settimo di Roma, la condizione degli schiavi diventò orrenda. Le pagine degli storici antichi sono piene di descrizioni de' supplizii spaventevoli fatti subire agli schiavi. Servan d'esempio i titoli ordinarii ch'erano dati ad essi, di ginnasio da bastone, delizia dello staffile, tritume di catene, gente da forza, e così via (a).

Niuna meraviglia pertanto che quella gente miserissima, perseguitata dalle leggi e dagli uomini, tentasse di porre colla violenza un termine ai propri mali. La coscienza della forza le infuse coraggio, e insorse. Il primo moto scoppiò in Sicilia l'anno 619. Incitati da un tal Enno di Siria, che dicevasi profeta, gli schiavi dell'isola levaronsi a ribellione contro i loro padroni. La rivolta, incominciata ad Enna nel cuor di Sicilia, propagossi rapidamente per tutta l'isola; dalla quale non tardò ad estendersi anche nella Campania e nel Lazio. Ma, sia per la trista direzione del movimento, sia per la indisciplinatezza degl'insorti, i quali la libertà violentemente acquistata rivolsero a soddisfazione di efferate vendette, la insurrezione fallì. Abbattuta a Messina dal console Calpurnio Pisone, fu vinta interamente dal successore di Pisone, Rupilio, colla espugnazione delle fortezze di Enna e Tauromenio, dove gl'insorti d'ogni altro luogo espulsi, eransi da ultimo raccolti (622). Ad impedire che la rivolta si rinnovasse, il vincitore pubblicò ordini severissimi, vietando agli schiavi l'uso d'ogni arme. Ma per calmare l'agitazione di quella gente derelitta, ben altro rimedio ci voleva che il rigore. Bisognava soprattutto che i padroni smettessero i crudeli trattamenti; e aprissero l'animo a sentimenti di pietà verso chi dalla fortuna era stato così fieramente colpito. Invece, nulla di ciò avvenne. Repressa l'insurrezione, si riprese l'antico sistema di persecuzione, e così fornivasi nuova materia ad altre e più tremende rivoluzioni. I saggi sentivano i pericoli che sovrastavano alla repubblica, ma mancò loro l'animo per apprestarvi alcun rimedio. Ciò si rese manifestamente particolarmente da parte di Scipione Emiliano; al quale, e per la gloria acquistata nelle guerre d'Africa e di Spagna, e per le potenti aderenze, e più ancora per la dirittura dell'animo, pareva dovesse meglio che ad ogni altro spettare l'ufficio di rigenerare lo Stato, come avealo saputo largamente ampliare. Ma Emiliano fece nulla di ciò; e quando fu censore la sola riforma che introdusse, fu di mutare la preghiera alla chiusura del lustro, chiedendo agli Dei non di accrescere, ma di conservare la fortuna romana. Solito spediente degli spiriti pusilli d'impetrare dal cielo ciò che solo l'umano travaglio è in grado di somministrare.

Più coraggioso parve l'amico di Emiliano, Cajo Lelio; il quale, essendo console l'anno 614, messe fuori il disegno di distribuire fra i liberi coltivatori rimasti disoccupati, l'agro pubblico d'Italia del quale non era stato aggiudicato ancora il possesso. Ma avendo questo disegno incontrato ferissima opposizione in Senato, Lelio ritirollo, e ne ebbe dagli ottimati per riconoscenza il titolo di *Sapiente*. A tale era giunta adunque la depravazione de' governanti, ch'essi qualificavano atto di sapienza lo abbandono di un provvedimento tanto equo quanto provvido e salutare! Ma ciò che Emiliano e l'amico suo Lelio per poco animo non sepper fare, operollo arditamente un giovane chiaro non meno per natali illustri, quanto per valor personale e per civile virtù. Nomavasi Tiberio Sempronio Gracco, ed era figliuolo di quel Gracco, che era stato console negli anni 577 e 591 e censore nel 585, e di Cornelia, figlia del vincitore di Zama. Il matrimonio di Gracco con Cornelia pare fosse un pegno di riconciliazione fra' i due partiti politici in che era di quel tempo divisa la repubblica, il popolare e il gentilizio, giacchè prima d'allora i Gracchi compariscono come

(a) È Plauto che ci ha serbato la conoscenza di questi titoli; come è da lui che siamo informati di moltissime infamie inaudite cui erano assoggettati i miseri schiavi. E qui Plauto assai più che poeta è storico.

politici avversarii degli Scipioni. Un secondo matrimonio pareva dovesse suggellare la grande riconciliazione; giacchè la figlia di Cornelia andò sposa a Scipione Emiliano. Ma le divisioni sociali erano troppo profonde, perchè potessero essere composte dalla riconciliazione di due famiglie, sia pur autorevolissime. E quand'anche questa fosse stata da tanto da poter recare alcun rimedio, l'assenza quasi continua di Scipione Emiliano da Roma, imposta dalla necessità della guerra di Spagna, la spogliò affatto d'ogni efficacia. Laonde, alloraquando Tiberio Gracco, seguendo le tradizioni di sua famiglia, si costituì campione del partito popolare, le divisioni sociali duravano in Roma in tutta loro fierezza, n'è v'era modo a sperare che esse potessero comporsi anche in un lontano avvenire.

Di giovanissima età perdette Tiberio il padre, ma gli restò la madre, donna di raro talento e di preclare virtù. Tanto grande era la fama di lei, che il re d'Egitto, saputo la vedovanza, cercò farla sua sposa. Ma la savia donna rifiutò la mano regia per dedicarsi tutta all'educazione de' suoi figliuoli. Di questi Tiberio era il maggiore. Egli aveva combattuto in Africa sotto Scipione Emiliano, e benchè fosse allora poco più che trillustre, erasi grandemente distinto pel molto suo valore, e nella espugnazione di Cartagine fu veduto a salir per primo sulle mura della città. Alcuni anni appresso andò questore in Ispagna sotto il console Cajo Mancino e fu dovuto alla sua eloquenza il trattato di Numanzia, che salvò la vita e la libertà a 20 mila cittadini romani. Questo fatto lo fe' salire così alto nella stima del popolo, che il Senato, nel respingere il trattato di Numanzia, dichiarandolo di niun valore, per dare soddisfazione ai nemici, consegnò loro il console Mancino, ma guardossi bene di consegnare ad essi il questore Gracco, che nel trattato avea avuto la parte principale.

L'infelice riuscita della guerra di Spagna aveagli grandemente contristato l'animo; ma lo spettacolo che gli si parò dinanzi al suo ritorno in Italia, gli fu cagione di amarezza assai più viva e profonda. Traversando l'Etruria, ei non trovò che schiavi impiegati nel lavoro delle terre, mentre i liberi coltivatori traevano nella miseria e in ozio forzato la vita in Roma. Allora si accese in lui forte desiderio di mettere riparo a questo orrendo stato di cose; e per averne i mezzi, si fe' conferire la dignità tribunitia (a).

Il 10 dicembre del 620 entrò in ufficio; e coll'assistenza del suo suocero Appio Claudio, di Mucio Scevola, giureconsulto valentissimo ed eletto di fresco console, e del pontefice Massimo L. Crasso Muciano, pose mano ai rimedii. La via da seguire era nettamente tracciata; ed era di richiamare all'osservanza la legge Licinia-Sestia sul possesso dell'agro pubblico, che era stata messa affatto in dimenticanza. Quella legge, come è noto, prescrivea che nessun cittadino potesse possedere più di 500 jugeri di agro pubblico. Gracco, tenendo conto della mutata condizione dei tempi, v'aggiunse un temperamento, che ogni cittadino, oltre ai 500 jugeri consentiti dalla legge Licinia, potesse ritenere 250 jugeri per ciascuno de' suoi figli, e gli dovessero essere compensate dallo Stato le spese fatte in miglioramenti o in fabbriche sulle terre che avrebbe perdute. Queste terre poi, partite in porzioni di 30 jugeri ciascuna, sarebbero dovute ereditariamente affittare a cittadini romani poveri con un lieve canone da pagarsi allo Stato, e con espresso divieto di alienarle.

La legge agraria di Tiberio Gracco mitigava dunque grandemente il rigore della legge Licinia. Ed ei vi recò manifestamente siffatto temperamento nella speranza che i ricchi vi si sarebbero acconciati. Imperocchè quand'essi, come di fatto avvenne, si fossero opposti alla legge, sarebbero incontrate di gravissime difficoltà nel metterla in atto. Era già corso oltre un secolo che nessun nuovo acquisto di agro pub-

(a) È assai inverosimile il giudizio di Cicerone e di Vellejo, che T. Gracco si facesse sostenitore dei diritti del popolo per vendicarsi del Senato che aveva respinto il trattato di Numanzia. Che di questo atto del Senato dovesse l'animo onesto di Gracco fieramente risentirsi non è a dubitare. Ma troppo bassamente giudicherebbesi il carattere del gran riformatore se si credesse che tale risentimento fosse il movente delle riforme ond'ei si fece autore.

blico era stato fatto in Italia; onde la lunghezza del possesso dovea, nel caso di opposizione da parte del possessore, rendere assai arduo di sceverare con equo giudizio il pubblico patrimonio dalla privata proprietà. A questo aggiugnì i casi delle vendite fatte in questo lungo periodo di pubbliche terre a privati. I quali avendole acquistate di buona fede, non potevano esserne spogliati senza manifesta ingiustizia. Gracco non dissimulavasi tutte queste difficoltà; ma, come dicemmo poc' anzi, egli sperò che sarebbero appianate col buon volere de' propri concittadini. La quale speranza, se fa onore all' animo suo, rivela in lui una troppo imperfetta conoscenza dell' umana natura, e più ancora dello stato morale del proprio paese.

Appena del disegno di Gracco ebbesi pubblica conoscenza, i ricchi ruppero in lamenti e proteste. E poichè sapevano che uno dei tribuni, Marco Ottavio Cecina, non era favorevole alla legge, lo indussero con forti preghiere a opporsi col suo *velo* alla votazione della medesima. Gracco fe' ognl possa per vincere la opposizione del collega; gli fe' persino la promessa di pagargli del proprio i danni che gli avrebbe arrecati la nuova legge. Ma Ottavio fu irremovibile nella sua opposizione. Giunte le cose a tal punto, non rimaneva a Gracco, s'ei voleva restar fermo nella legalità, che di attendere dal tempo il rimedio all'ostacolo che avea incontrato. Ed avea davanti lo splendido esempio di Licinio Stolone e di L. Sestio, i quali, coll' arme della pazienza e della costanza, erano riusciti ad abbattere le trincee inalzate dal patriziato contro la loro rogazione, senza mai uscire dalla legalità. A Gracco mancava questa virtù. Egli era d' animo troppo passionato e veemente perchè acconciarsi potesse a lunghi indugi. Avea la convinzione profonda che la sua legge conteneva un supremo atto di giustizia, e gli pareva crudeltà il tardarne la esecuzione. Pieno di questo sentimento, e punto presago delle funeste conseguenze che avrebbe avuto l'atto rivoluzionario che stava per compiere, ei fe' destituire Ottavio dalle tribù e trarlo a forza fuori dalla ringhiera tribunizia. Indi, messa ai voti la legge, riuscì approvata alla quasi unanimità, e fu subito creata una commissione di tre cittadini per metterla in atto. Sortirono eletti a quest'ufficio l'autore della legge, il fratel suo Cajo e lo suocero Appio Claudio.

Tiberio avea vinto; ma la sua vittoria avea recato alla repubblica danno assai più grave che non fosse il profitto raccolto. In mezzo al generale corrompimento degli antichi istituti, era la inviolabilità tribunizia rimasta la sola salvaguardia della libertà. Ora Tiberio avea spezzata anche questa garanzia; e il tristo esempio che egli avea dato nell'interesse del popolo, non tarderà ad essere rinnovato a rovina del popolo stesso.

La prima prova fatta dai triumviri per mettere in effetto la legge agraria, dimostrò chiaramente quanto ne fosse difficile lo esequimento. Le difficoltà maggiori partivano dalla parte del Senato, nelle cui mani era l'amministrazione del pubblico erario: ond'esso, studiosissimo di creare imbarazzi ai commissarii, ricusò loro perfino il danaro occorrente per l'ufficio. Aggiugnì a questo la difficoltà gravissima di sceverare il pubblico dal privato patrimonio; per la qual cosa, assai tempo andò perduto senza che imprendere si potesse lo esequimento della legge.

In tale condizione di cose, Gracco sentì necessario d'aver la conferma nell'ufficio anche per l'anno vengente; e intanto, sia per tener desto il popular favore, sia per incutere timore agli oligarchi, propose alle tribù nuove leggi dirette a porre un freno alle licenze dei grandi. Quante e quali fossero queste novelle leggi è impresa difficile di stabilire, giacchè sconnesse e confuse sono le notizie che su questo importante soggetto ci hanno tramandate gli antichi. Questo solo è certo, che le principali fra esse leggi miravano a restringere la potestà giudiziaria del Senato, sia stabilendo che da ogni sentenza dei giudici potesse farsi appello al popolo, sia collo aggiugnere ai giudici senatori un numero eguale di cavalieri.

Mentre il tribuno studiavasi con questi provvedimenti di rendere sempre più popolare il proprio nome, il caso gli porse un mezzo inatteso di rendere al popolo un segnalato servizio. Il re di Pergamo, Attalo III, venuto di quel tempo a morte,

avea lasciato erede il popolo romano de' suoi tesori e del suo regno. Ora il tribuno, ponendo in non cale la costituzione, già violata, che dava al Senato la facoltà di governare gli affari stranieri e disporre delle nuove conquiste, propose alle tribù, che il tesoro del defunto re fosse distribuito fra i nuovi possessori delle terre pubbliche, per fornire loro i mezzi di comprare gli arnesi rusticali e provvedere alle spese della prima cultura.

Quanto dovessero questi atti dell'audace tribuno inasprire gli oligarchi, è più facile il pensarlo che il descriverlo. E' formarono pertanto una congiura per impedire che Gracco fosse pel vengente anno confermato in ufficio. Sebbene i tribuni entrassero in ufficio il 10 dicembre, la elezion loro si faceva ai primi di luglio. Ciò nocque grandemente a Gracco, perocchè di quel tempo i suoi principali aderenti fossero tratti in campagna per attendere alle messi. Su ciò aveano fatto calcolo i suoi avversarii, e l'effetto dimostra ch'essi non eransi male apposti. Già le due prime tribù aveano dato il voto per Tiberio, quando i suoi nemici levaronsi a dire che i suffragi dati a Gracco erano illegali, non consentendo la costituzione che un tribuno fosse rieletto. Era un miserabile cavillo messo fuori per sollevare disordini e impedire che la elezione si facesse; giacchè, quantunque non fosse da lungo tempo avvenuto che un tribuno avesse durato in ufficio due anni, tuttavolta aveansi nelle elezioni tribunizie dei secoli precedenti numerosi esempi di tal fatto, fra' quali notevolissimo è quello dei tribuni Licinio Stolone e L. Sestio, che erano stati per dieci anni confermati in ufficio. Ciò sapevano troppo bene gli oppositori; ma a loro importava di far troncare la votazione, e vi riuscirono. Ripresala nel di seguente, nuove proteste furono levate dagli avversarii. E mentre l'adunanza era in tumulto, entrò in Campidoglio Flavio Flacco, un senatore amico di Tiberio, a dargli la notizia che i proprii colleghi, radunati nel tempio della Fede, stavano deliberando di ricorrere a mezzi violenti per impedire che la votazione si facesse. Questa notizia produsse forte agitazione attorno al tribuno; e i lontani, chiedendo di che si trattasse, Tiberio levò la mano alla testa per far ad essi capire che la propria vita era in pericolo. Questo gesto innocente fu cagione della sua perdita, chè i nemici suoi ne presero argomento per divulgare che il tribuno avea chiesta la corona di re.

Allora il Senato invitò il console M. Scevola ad ordinare la morte del traditore. E avendo il console risposto, ch'ei non condannerebbe chi non era stato giudicato, il consolare P. Scipione Nasica sorse a gridare « chi vuole la salvezza della repubblica mi segua! » E salito furiosamente il Campidoglio con una grossa mano di senatori e di clienti, invase il luogo dell'assemblea. La gente, non preparata a quel colpo, si diè alla fuga, seco trascinando il misero Tiberio. Ma questi, nel fuggire pel clivo capitolino, inciampò e cadde; e prima che potesse rialzarsi fu ucciso, si disse, da un suo stesso collega. Con lui caddero circa trecento de' suoi compagni, e i cadaveri loro furono insieme con quello di Tiberio gittati nel Tevere.

Allora cominciarono le vendette dei vincitori. Nelle quali segnalossi per maggiore crudeltà il console Popilio Lenate. Ma il Senato non tardò ad accorgersi che avea da fare con un nemico assai più formidabile di quello che avea creduto. Infatti il popolo, ch'era stato impotente di difendere la vita del proprio tribuno, ora mostravasi risoluto di vendicarne lo assassinio. Atterriti dall'odio popolare, i grandi non pure smisero ben presto le persecuzioni dei partigiani di Gracco, ma mantennero eziandio in vigore l'abborrita legge agraria. A far parte della Commissione pel riparto delle terre in luogo di Tiberio, fu eletto Publio Crasso Muciano suocero di C. Gracco, e devotissimo alla causa popolare; ed essendo egli venuto a morte due anni appresso, combattendo contro Aristonico pretendente alla corona di Pergamo, gli fu dato a successore M. Fulvio Flacco, mentre ad Appio Claudio, morto anch'esso in quel torno, fu sostituito C. Papirio Carbone, entrambi partigiani ardentissimi dei Gracchi.

La cagione stessa che avea consigliato ai grandi il mantenimento della legge agraria li indusse pure ad allontanare da Roma Scipione Nasica per sottrarlo alla pubblica indignazione, e lo mandarono in Asia sotto colore di un pubblico ufficio:.

indi, rimasto vacante il massimo pontificato per la morte di Muciano, conferirono a Nasica questa dignità per confortarlo del mascherato esilio (624).

La venuta a Roma di Scipione Emiliano, reduce dalla guerra Numantina, fe' ripigliare un po' d'animo agli oligarchi. Imperocchè, invitato egli dal tribuno Carbone a dire il suo avviso intorno la uccisione di Gracco, non peritossi di dichiarare, che se questi avea avuto in animo di farsi tiranno, era stato giustamente ucciso. E perchè tale dichiarazione fu accolta dal popolo con grida di disapprovazione, Emiliano disse alle turbe, che egli, il quale avea tante volte sostenuto intrepido il clamore de' nemici sul campo di battaglia, non lasciavasi intimidire da coloro a cui l'Italia era matrigna (a). Queste parole erano indirizzate ai liberti, ma l'occasione che le avea provocate e il luogo in cui erano dette le fe' suonare ingratamente agli orecchi del popolo. Il quale, stato fin qui fidente nel grande eroe, ora si persuase che in lui non avea più che un nuovo e terribile nemico. Ed era infatti così. Scipione Emiliano, innanzi di partire per la guerra Numantina, avea carezzato la causa popolare; così che la pubblica opinione avea additato lui solo come capace di portare rimedio ai mali ond'era la repubblica oppressa. Ma la condotta ch'ei tenne dopo il suo ritorno da quella guerra, fe' chiaramente palese, che non già per sentimento del pubblico bene, sì bene per ardore di vanità, egli erasi atteggiato prima fautore del popolo. Ora che un altro erasi assunto l'ufficio di protettore dei popolani interessi, e la protezione di essi avea assunto proporzioni pericolose, Scipione non si peritò di schierarsi dalla parte degli oligarchi, e di usare tutta la propria influenza per impedire che l'opera riformatrice iniziata da Tiberio Gracco, fosse condotta più innanzi. La prima prova quale campione del partito oligarchico la fe' Emiliano nell'occasione della legge proposta dal tribuno Carbone, che il popolo potesse rieleggere lo stesso tribuno quante volte gli piacesse. Questa disposizione era stata manifestamente suggerita a Carbone dai fatti successi nella rielezione di Tiberio Gracco. E benchè, come osservammo più sopra, la storia del tribunato avesse copia di esempi di rielezioni di tribuni, Emiliano combattè sì fieramente la legge di Carbone, che le tribù non ebbero il coraggio di approvarla (b). Ciò dimostra quanto grande fosse sul popolo stesso l'autorità di Scipione. Fiero di tanto appoggio, il Senato proseguì arditamente suoi reazionari disegni. Un senato-consulto dell'anno 624 chiamava responsabili i tribuni dei tumulti che fossero accaduti nelle adunanze del popolo, imperocchè fosse in loro facoltà di sciogliere l'adunanza appena vi fosse nato qualche disordine. Questa disposizione era stata manifestamente presa collo scopo di intimidire i tribuni; e, colla minaccia di essere accusati d'alto tradimento appena usciti di ufficio, di trattenerli dal fomentare le agitazioni popolari. Più grave fu la ordinanza emessa dal Senato nel seguente anno. Dietro iniziativa dello stesso Scipione, il Senato deliberava cioè, che nei casi controversi dovessero i consoli e non i triumviri decidere quali fossero terre pubbliche e quali private proprietà. La trattazione di questa gravissima materia fu per quell'anno (625) affidata al console C. Sempronio Tuditano. Ma questi, non volendo assumersi la responsabilità di sì spinoso ufficio, andossene all'esercito d'Illiria; e l'affare del riparto delle terre restò così sospeso. Questa condotta di Scipione diversa tanto de' suoi precedenti, suscitò contro di lui forti rancori non solo da parte de' riformatori, ma eziandio da quella degli uomini moderati. Alcuni di costoro, Publio Mucio e Q. Metello non esitarono di fargliene rimprovero. Ma Scipione, ben lunge dal lasciarsi commovere dalla pubblica disapprovazione, si fe' anzi più ardito e provocante. Un giorno annunziò al Senato, che alla dimane avrebbe pro-

(a) « Hic eum interrogante tribuno Carbone quid de Tiberii caede sentiret, respondit, si is occupandae reipublicae animum habuisset, jure caesus. Et cum omnis concio acclamasset, hostium, inquit, armorum toties clamore non territus qui possum vestro moveri quarum noverca est Italia? » Vellejo Patere. II, 4.

(b) « Cum Carbo tribunus plebis rogationem tulisset, ut eundem tribunum plebi quoties vellet creare liceret rogationem ejus P. Africanus gravissima oratione dissuasit » Liv. LIX.

nunciato un arringo a difesa dei Latini, per impedire cioè che fosse applicata anche ad essi la legge agraria: ma il dì seguente, non vedendosi comparire in Senato, s'andò in sua casa, e fu trovato morto nel letto. Come avvenne la sua morte? Fu d'essa naturale o violenta? La storia non è in grado di rispondere a queste domande; imperocchè su ciò non si ebbero che de' sospetti, prova niuna. Ma fra' sospetti s'accosta indubbiamente più al vero quello esposto da Cicerone (a), che Scipione fosse perito vittima d'un assassinio politico, e lo avessero ucciso i fautori di Gracco. Questa versione, che è la più logica, è pur avvalorata dal fatto, che nessuna inquisizione si fece sulla morte del grand'uomo. Entrambi i partiti erano, infatti, egualmente interessati a lasciarla ravvolta nel mistero. Lo era il partito popolare; giacchè, quando si fosse istruito un processo, i suoi capi vi sarebbero stati compromessi. Lo era il partito degli oligarchi; imperocchè era a prevedere che tale processo avrebbe dato un incentivo a popolari tumulti, e provocato lo sfogo di ire e di vendette contro gli uccisori di Gracco e i violatori della sua legge.

Ma se al Senato mancò l'animo di vendicare la morte di Emiliano, non per questo smesse egli la politica reazionaria seguita fin qui. E procedendo con maggiore accortezza che non avesse fatto Emiliano, cercò in seno allo stesso partito popolare degli strumenti per condurre a capo il proprio disegno. L'un di essi fu il tribuno M. Giunio Penno, il quale propose una legge che scacciava da Roma tutti gli stranieri. Il fine di codesta legge era di torre ausiliarii alla parte del popolo; ma era facile invertirne il concetto, e invocare in favore di essa il suffragio infallibile del romano orgoglio. Così la legge passò (628). L'anno seguente il console Fulvio Flacco, uomo di parte popolare cercò di ottenere una rivincita contro gli oligarchi, proponendo che fosse conferita agli Italiani alleati la romana cittadinanza. Ma la cagione stessa per cui la rogazione di Penno era stata accettata, portò il rifiuto della legge di Flacco. E il Senato, per torre a questo turbolento console il mezzo di chiedere nuove riforme, lo mandò nella Gallia transalpina a combattere i Salluvii, che minacciavano Marsiglia (b).

La riprovazione della legge di Flacco suscitò fierissimo malcontento presso le colonie latine, e particolarmente a Fregelle, che, per la sua postura sulla frontiera del Lazio e della Campania al passo principale del Liri, e la sua popolazione, era di quel tempo considerata la seconda città d'Italia. Alla novella che la legge di Flacco era stata respinta, e che il magnanimo console era stato mandato al di là delle Alpi, i Fregellesi levaronsi a ribellione contro Roma. Essi speravano che il loro esempio sarebbe stato seguito dalle città sorelle; ma il Senato di Roma non diè loro tempo a ciò. Appena ebbe cioè il Senato sentore del moto, mandò sulla città ribelle il pretore L. Opimio con ragguardevoli forze. Il disordine in che trovavasi la città, e il tradimento del fregellano Q. Numitorio Pullo, trassero facilmente in mano al pretore la colonia ribelle. E perchè a niun'altra città latina venisse voglia di imitare l'esempio di Fregelle, severissime pene vennero inflitte a questa. Le furono rase le mure, e la città, spoglia di diritti, fu ridotta a villaggio, al pari di Capua. Così il Senato sperava di avere soppressa per sempre la questione degli alleati italici; ma vi sono quistioni che è mestieri risolvere e che non si sopprimono (c), e quella degli alleati era appunto una di esse.

Altra quistione di tal natura era quella sollevata da Tiberio Gracco. Il Senato confortavasi colla lusinga che questa quistione fosse stata levata di mezzo colla morte del suo autore, e che con alcuni riparti di terre pubbliche fra' cittadini poveri fosse

(a) *De Amic.*

(b) Fu questa la prima guerra combattuta dai Romani al di là delle Alpi. Essa terminò colla disfatta dei Salluvii e la conquista del loro paese: nel quale il proconsole C. Sestio, conquistatore, fondò la colonia di *Aquae Sextiae* (oggi Aix) « ob aquarum copiam et calidis frigidisque fontibus alque a nomine suo ita appellatus » Liv. LXI. Nello stesso anno della fondazione di *Aquae Sextiae* (631) il console Q. Cecilio Metello conquistò le isole Baleari, ond'ebbe il nome glorioso di *Balearico*.

(c) È una sentenza giustissima dell'autore della *Vita di G. Cesare*, I, 239.

stata risolta per sempre. Ma gli eventi lo fecero ben presto ricredere da sì folle lusinga. Mentre il Senato era tutto intento nel perseguitare con iniqui processi i cittadini sospetti delle colonie latine, comparve in Roma improvvisamente Cajo Gracco, fratello di Tiberio. Ritornava di Sardegna, dov'era stato inviato l'anno 628 sotto il console Oreste, colla qualità di questore. L'invio del fratello di Tiberio nella lontana isola era stato suggerito dalla ragione stessa per cui il console Flacco era stato mandato nella Gallia transalpina. Tanto è ciò vero, che, spirato il termine del comando di Oreste, glielo si rinnovò per altri due anni, affinché Cajo non si potesse muovere di là. Ma questi, accortosi della trama, lasciò il console e tornossene a Roma (630). Ei sapeva bene, che qui lo avrebbero assalito i suoi nemici, e gli avrebbero chiesta severa ragione della violata legge, ma sapeva pure che il popolo stava con lui, e che poteva fare pieno assegnamento sul suo appoggio. Infatti, chiamato dai censori a rendere conto davanti al popolo d'aver abbandonate le insegne, non solamente ne sortì assolto, ma ebbe eziandio occasione di render palesi le opere egregie che avea compiute nell'isola, e poté vantarsi di esserne tornato colla sua borsa vuota, mentre gli altri riportavano piene d'oro e d'argento le anfore colà recate piene di vino. Gli oligarchi fecero un'ultima prova per perdere Gracco, accusandolo di avere avuto parte nella ribellione di Fregelle. Ma anche da questa accusa lo sciolse il voto del popolo. Ond'egli, sicuro omai del popular favore, si fe' a chiedere il tribunato per l'anno 631, e lo ebbe con una votazione splendidissima. Ora il giovane Cajo potè sciogliere il voto della vendetta, che da gran tempo teneva chiuso in sè, e ripigliare l'opera rinnovatrice iniziata dal fratello. Egli avea nove anni meno di Tiberio, e toccava appena i trenta quando fu fatto tribuno. D'animo nobile e generoso come il fratel suo, grandemente lo superava nell'ingegno e nella energia del carattere. Sua madre, timorosa che in lui si rinnovasse il funesto caso del figlio maggiore, studiavasi dissuaderlo dal proposito di vendicarne la morte. « Anche a me, gli scrivea la saggia donna, nulla appare più bello e più nobile della punizione dei nostri nemici, quando ciò si possa fare senza che la patria ne patisca detrimento. Ma se ciò non è possibile, rimangano pure i nemici nostri quali sono; questo mi è mille volte più caro della rovina della patria. » E quando vide rimanere senza ascolto gli ammonimenti proprii, la nobil donna, presaga delle sciagure che Cajo tirava addosso alla propria famiglia e alla repubblica, non peritossi di rimproverarglielo acerbamente. « La nostra casa, gli scrivea in altra lettera, non finirà più d'essere la sede del delirio? E dove sarà il termine? Non abbiamo noi forse bastante argomento di vergogna nell'aver messo in disordine e in iscompiglio la repubblica? »

Ma Cajo non divideva i timori materni. Dal momento, ch'egli avea disertato le insegne del Console Oreste, il suo piano era irrevocabilmente formato. Ei sapeva bene che la via sulla quale mettevasi era piena di pericoli, e che, seguitando le orme del fratello, correva forte rischio d'incontrare la stessa fine di lui; ma questo pericolo, che per un freddo calcolatore sarebbe stato un freno, per lui, animoso e passionato, era un incitamento ad andare avanti e dritto fino alla meta. Tiberio erasi limitato a proporre una riforma amministrativa; Cajo non si tenne pago di ciò; e rivolgendogli l'attenzione propria su tutti i vizii degli ordinamenti interni, si propose di emendarli con radicali riforme. A questo fine eran dirette le molte leggi ch'ei presentò al popolo nei due anni del suo tribunato. Ed è a rimpiangere che di codeste leggi non ci sia pervenuto un quadro completo e ordinato. Gli storici antichi ne parlano confusamente; e, fra essi, il solo Appiano distribuisce in ordine cronologico le proposizioni del tribuno riformatore; ma anche questo storico ci reca poco aiuto, imperocchè il suo quadro non è completo. Ad onta però di questa incompiutezza di notizie, ciò che possiamo ricavare da esse basta per farci conoscere il fine supremo a cui le riforme di Cajo erano indirizzate. Suo intendimento era di rialzare efficacemente il popolo, sia nel rispetto materiale, sia nel morale, dalla condizione umiliante a che aveanlo ridotto l'avarizia dei grandi e l'ambizione del Senato. E perchè a ciò gli bisognava la piena fiducia del popolo, cominciò la serie delle sue riforme da quelle che migliorar doveano lo stato economico di esso. Anzitutto, richiamò in vita

la *legge agraria* del fratello, che era omai caduta in dimenticanza, restituendo ai triumviri i poteri giuridici che il Senato avea conferito ai Consoli. E giacchè non tutti potevano godere il beneficio di questa legge, e importava soccorrere immediatamente alle classi povere, propose una legge frumentaria la quale statuiva che la distribuzione di grano ai cittadini (a) si facesse dallo Stato regolarmente ogni mese. Alla legge agraria rammodavasi lo stabilimento di nuove colonie così in Italia come nei domini fuori la penisola. Fra quali domini era particolarmente considerata l'Africa, dove Gracco propose di mandare seimila colonisti, scelti, parte, fra cittadini romani, parte, fra gli alleati d'Italia, assegnando loro l'area della distrutta Cartagine, perchè vi fondassero una nuova città col nome di Giunonia. Così ponevasi il principio della emigrazione transmarina, e con essa offerivasi al proletariato d'Italia una risorsa feconda e durevole. Ma con questa misura veniva pur sacrificato la massima che era stata fin qui fondamento del giuro italico, essere l'Italia il paese esclusivamente dominatore, e il territorio provinciale il paese esclusivamente soggetto (b).

Inspirate dallo stesso intendimento, di assicurarsi il favore del popolo, erano pure la terza e la quarta legge, proposte dal tribuno riformatore: quella, recante l'abbreviazione del servizio militare, che fin qui era stato di dieci anni, coll'aggiunta che le spese d'abbigliamento, le quali erano state innanzi tolte dal soldo, fossero sostenute dall'erario: questa riformante il modo di votazione nei comizii centuriati. Durava ancor sempre in vigore l'ordinamento di Servio Tullio che nelle centurie la votazione si facesse per classe, e dalla prima classe si scegliesse la così detta *Praerogativa*, ossia la Centuria chiamata a votare per la prima. Questo privilegio riservato alla prima classe era d'immensa importanza, imperocchè la voce dei primi votanti, essendo, per generale pregiudizio, tenuta come divino presagio, avea quasi sempre un valor decisivo. Or Gracco propose, che, abolito il sistema di votazione per classe, si traessero fra le cinque classi a sorte tanto la *praerogativa*, quanto le altre centurie, finchè fosse stata raggiunta la maggioranza (c).

Lo studio del popular favore non fe' dimenticare a Gracco la vendetta dell'ucciso fratello. A questo fine erano particolarmente dirette due delle sue prime leggi, l'una delle quali negava a' magistrati deposti dal popolo l'esercizio di qualunque ufficio pubblico: l'altra ordinava che chiunque avesse ucciso o bandito un cittadino senza formale sentenza fosse sottomesso al giudizio del popolo. La prima legge colpiva apertamente il tribuno Ottavio: la seconda era diretta contro Popilio Lenate, il quale, essendo console, avea mandati in esilio gli amici di Tiberio. Popilio non attese che gli fosse applicata la legge, ed esulò d'Italia. La prima legge poi non ebbe effetto, imperocchè revocolla Cajo stesso a petizione di sua madre.

Assicuratosi, mercè gli esposti provvedimenti, il favor del popolo, il coraggioso tribuno pose mano alla riforma politica, diretta ad abbattere la dominante oligarchia. Il dualismo che esisteva fra gli ordini ond'essa era costituita gli apprestò i mezzi per venire a capo dell'arduo disegno. Codesti ordini erano due; l'uno era composto dei grandi proprietari e l'altro era costituito dai ricchi capitalisti, che formavano una nobiltà di danaro, e tenevano il monopolio del commercio e dei traffici per tutta la distesa dei romani domini. Dopo che la legge Claudia, provocata da Cajo Flaminio (535), avea vietato ai senatori l'esercizio del commercio, e prescritto loro l'obbligo di tenere solamente quel dato numero di navi necessarie pel trasporto delle proprie

(a) Il grado di riduzione del prezzo non è ben noto. Alcuni, appoggiandosi ad un passo di Livio (*Epit.* LX), avvisano che il prezzo ridotto ammontasse a $\frac{5}{6}$ di assi (*semisse et triente*) il modio. Altri, riferendosi a un passo di Cicerone (*pro Sextio* c. 23 e 48), opinano che fosse invece di sei assi e un terzo (*senis cum triente*). T. Mommsen sta a capo dei sostenitori di questa seconda versione: ma C. Peter (*St. di R.* II. 30) ne dimostrò luminosamente la erroneità.

(b) Mommsen, *St. Rom.* II, 105.

(c) Questo è indubbiamente il senso delle parole del pseudo Sallustio, *de Rep. ord.* II, 8 « ut ex confusis quinque classibus sorte centuriae vocarentur. »

derrate, era nata un'acerba rivalità fra queste due aristocrazie. La prima dominava in Senato e perciò era comunemente appellata l'aristocrazia senatoria. La seconda dominava nelle centurie dei cavalieri, ed era con quest'ultimo nome designata. Il dualismo fra le due aristocrazie si fe' poi più profondo in conseguenza del plebiscito emanato l'anno 625, che escludeva i senatori dalle centurie dei cavalieri. E Gracco, destramente profittando di codesto antagonismo fra due ordini aristocratici, cercò guadagnarsi il favore dei cavalieri, sostituendoli ai senatori nell'amministrazione della giustizia. La legge, che portava questa gran riforma negli ordinamenti dello Stato, porta il nome di *giudiziaria*. Essa fu giudicata variamente dagli storici e dai critici. Cicerone la loda, Appiano la biasima; ma la lode che il primo le attribuisce è distrutta dall'appellativo di *publicani* (a) ch'egli stesso dà ai cavalieri. E veramente, se tale legge si giudica dal lato morale, non può essere che vivamente biasimata; giacchè non era a sperare che una gente avvezza alle ribalderie e alle concussioni fosse capace di dispensare onestamente la giustizia. Montesquieu ha pienissima ragione di dire che, invece di dare ai cavalieri la potestà di giudicare, sarebbe stato mestieri di porli sotto l'assidua vigilanza dei giudici (b). Ma C. Gracco nel proporre la sua legge giudiziaria, non avea considerato la cosa sotto l'aspetto morale. Il suo intendimento era tutto politico, di abbattere cioè l'oligarchia colle stesse armi di lei. Restava poi a vedersi, se il mezzo da lui usato fosse il più acconcio a ciò; e se una riforma politica, che astraendo affatto dalla morale, questa offendeva, recar potesse vero ed efficace rimedio alle afflitte cose romane.

Alla legge giudiziaria, ne tennero dietro parecchie altre, tutte ispirate allo stesso fine di abbattere la oligarchia del Senato. Ricorderemo fra esse — la legge sulle *province consolari*, la quale stabiliva che l'amministrazione delle provincie si designasse prima delle elezioni dei Consoli. Con questa legge si toglieva l'abuso, che i Consoli, prima di uscire di carica, si facessero assegnare dal Senato con doni la provincia che meglio loro talentava: — la legge sulla *pena di morte*, la quale proibiva non solo di pronunziar la pena capitale contro un cittadino romano, eccetto il caso di alto tradimento, ma pure di eseguir la senza la ratificazione del popolo.

Il Senato avea fin qui assistito con contegno apparentemente passivo e quasi indifferente alle novazioni dell'ardito tribuno. Profondo conoscitore del carattere del popolo romano, esso aspettava che si esaurisse il popolare entusiasmo verso il riformatore, per fargli una concorrenza invincibile. Ei lasciò pertanto che avvenisse la rielezione sua (632); nè s'inquietò che Gracco fosse rieletto per cooptazione dei suoi colleghi, ad onta che tal maniera di elezione fosse contraria alle leggi.

Compiuta l'opera dell'interno riordinamento della repubblica, presentavasi a Gracco una gravissima quistione, che era stata già sollevata da altri, senza che si fosse mai potuto risolvere. Era la quistione degli alleati italici. Vedemmo quale effetto avesse il tentativo fatto dal console M. Fulvio Flacco nel 629, di assegnare ai popoli italiani il diritto di cittadinanza. Quel tentativo era fallito non tanto per la opposizione del Senato, quanto per quella dei democratici stessi; i quali, accecati da una insana ambizione, non aveano saputo riconoscere i vantaggi grandissimi che alla causa della democrazia, la legge Fulvia apprestava. Infatti, oltre che essa dava modo di estendere la legge agraria alle terre latine, avrebbe dato nuova e potente vigoria al partito democratico, mercè l'associazione de' nuovi cittadini, e reso più potente e sicuro lo Stato. Ora Gracco risolvè la questione; e assistito dal collega Flacco, il quale, sebbene fosse console, erasi fatto nominare tribuno, per far trionfare la sua ripudiata legge, propose che ai Latini fosse data la cittadinanza romana, e agli altri alleati d'Italia la latina (c). Ma il gran riformatore, che era riuscito a riformare gli ordini costitutivi della repubblica senza che alcuno flatasse,

(a) « Publicani, hoc est, equites Romani. » *Verr.* III, 72.

(b) *Esprit des lois*, XII, 18.

(c) Questa, riferitaci da Appiano, pare la versione più esatta della legge *de civitate sociis danda*.

incontrò qui una opposizione invincibile. E la opposizione gli venne più ancora che dal Senato, dalla plebe; la quale, ignorante tanto quanto superba, credeva di scapitare nell'onore, facendo suoi eguali i popoli alleati. E di che nerbo fossero gli argomenti che provocarono il ripudio della legge, lo dimostra chiaramente il frammento rimastoci di un discorso del console C. Fannio contro la suddetta legge. « Credete voi, dicea l'oligarca al popolo, quando avrete concessa ai Latini la cittadinanza, di poter intervenire, come faceste infin qui, all'assemblea, ai giuochi ed alle feste popolari? O non pensate più tosto che quella gente riempirà ogni spazio e vi obbligherà a star fuori? » Tali ragioni parvero al popolo così giuste e convincenti, che, quando il tribuno Livio Druso pose il suo *veto* alla votazione della legge, il popolo applaudì a quest'atto, e Gracco dovè ritirarla.

Allora il Senato comprese essere venuto il momento d'abbattere il fiero tribuno. E perchè la disfatta di lui riuscisse più sicura, lo assalse colle stesse sue armi, facendogli una concorrenza demagogica. Livio Druso si costituì stromento di questa iniqua commedia. Profittando dell'assenza di Gracco, itò in Africa per inaugurare la fondazione della colonia Giunonia; e propose al popolo una serie di provvedimenti più liberali assai di quelli di Gracco. Questi aveva ordinato che le terre distribuite ai cittadini poveri fossero aggravate di annualità a profitto del pubblico erario; Druso li affrancò da questo carico. Gracco aveva ordinato la fondazione di colonie romane nelle provincie; Druso propose che si fondassero in Italia, a spese dei Latini, dodici colonie, ciascuna di tremila cittadini, commettendo al popolo di nominare commissarii per l'eseguimento di codesta legge; e per far pompa del proprio disinteresse, renunziò anticipatamente a quest'onorevole ufficio. Il popolo, giudicando sincera e onesta la condotta di Druso, lo salutò proprio benefattore, nè più curosi di Gracco. Il quale, ritornato che fu in Roma, ebbe il crudele disinganno di veder cangiato affatto il sentimento del popolo a riguardo suo. Pure non si perdè d'animo; ed essendo imminente il tempo della elezione de' magistrati, chiese il tribunato per la terza volta. Il voto delle tribù gli dimostrò che la era finita per lui. Ma il popolo non sapeva allora che ripudiando il suo tribuno, sè stesso colpiva. E a tal segno era giunta l'aberrazione popolare, che, mentre le tribù negavano i suffragi a Gracco, le centurie creavano a console L. Opimio, il distruttore di Fregelle, e noto pe' suoi amori oligarchici. Appena Opimio fu entrato in ufficio, incominciò i suoi assalti contro l'odiato demagogo. Fra i provvedimenti di Gracco quello che aveva incontrato minor favore nel popolo, sebbene fosse de' più vantaggiosi, era la fondazione di Giunonia. Il volgo, pieno di pregiudizii, temeva che si recasse offesa agli Dei andando ad abitare in un suolo maledetto. Il Senato, secondando questo pregiudizio, fe' sparger voce di infausti prodigi avvenuti nella colonia africana; ed il console convocò il popolo per proporgli l'annullamento della legge che aveala decretata. Nel giorno dell'adunanza Gracco comparve in Campidoglio co' suoi aderenti per difendere la perseguitata legge. Ei voleva che non fosse usata violenza alcuna: ma come era possibile evitarla in tanta irritazione di partiti? Un'offesa lanciata da un littore del console contro i Gracchiani, che chiamò *cattivi cittadini*, accese la lotta. Il littore cadde spento nel primo tumulto; e il Senato fu lieto di avere un argomento per investire dell'autorità dittatoriale il console Opimio, sotto colore che la repubblica non patisse danno (a). Da questo momento Roma diventò un campo di battaglia. Sul Campidoglio stava Opimio coi senatori e coi cavalieri e con un corpo di arcieri cretesi. Sull'Aventino stavano Fulvio, Flacco e Gracco coi loro seguaci. Gracco, volendo evitare la guerra civile, mandò messaggi al Campidoglio con proposizioni di pace. Ma Opimio le respinse sdegnosamente, e intimò ai due capi dei ribelli di costituirsi davanti al Senato per rendere ragione d'aver violata la maestà tribunitia. Non obbedito, corse ad assalire

(a) Fu questo il primo esempio del conferimento dei poteri dittatoriali a un console, datigli colla famosa formola: « videat, ne quid detrimenti capiat respublica. »

l'Aventino ed occupollo, menando grandissima strage degli avversarii. Al principiar del combattimento, Gracco erasi rifugiato nel tempio di Minerva; indi, raggiunto il Tevere, avea guadagnato l'altra riva, quando gli piombarono addosso i nemici. Visto che non v'era più scampo, si fe' uccidere dallo schiavo, che avealo accompagnato nella fuga, e che, ucciso il padrone, die' la morte a sè stesso sul corpo di lui. Alla vittoria succedettero le vendette, e queste furono così crudeli, che nel solo consolato di Opimio furono messe a morte più di tre mila persone. Speravano i nobili cogli eccidii di rimettere in piedi la oligarchia, e assicurarle una lunga e tranquilla esistenza. A proposito di siffatta lusinga, il più volte citato biografo di G. Cesare (a), osserva assai giustamente, che « quando, in mezzo alla prosperità universale, sorgono utopie pericolose non aventi radici nel paese, il menomo uso della forza le fa scomparire; ma, per contrario, quando una civile comunanza, profondamente travagliata da bisogni reali ed urgenti, esige riforme, il buon successo della più violenta repressione non è che momentaneo: le idee attutite incessantemente ricompariscono; e, come l'idra della favola, per ogni testa che si abbatte altre cento ne rinascono. »

Ma, ad onta della conseguita vittoria e delle speranze riposte ne' suoi effetti, il Senato non osò attaccare la legislazione di Gracco. Rimasero adunque in vigore le leggi frumentaria, giudiziaria e agraria. Rispetto a quest'ultima, che era la più pericolosa, fu però introdotta una novità, a fine di renderla innocua per l'avvenire. Fu statuito, cioè, che il riparto delle terre dovesse farsi dai censori, e che le quistioni attinenti al detto riparto dovessero essere risolte dai censori e dai pretori. Così gli oligarchi avvocavano a sè stessi il gravissimo affare della distribuzione delle terre, ed era a prevedere che nelle loro mani la legge agraria sarebbe stata presto posta in silenzio (b). E lo fu veramente nell'anno 643 colla legge proposta dal tribuno Sp. Torio, la quale costitul in proprietà privata le terre pubbliche occupate.

Cinque anni dopo la chiusura della legge agraria, si tentò di torre di mezzo anche la giudiziaria. E veramente venne fatto al console Q. Servilio Ceplone di restituire al Senato la perduta giurisdizione (c). Ma fu breve rivincita; perchè da lì a tre anni il tribuno C. Servilio Glaucia riuscì a far ritornare in vigore la legge giudiziaria di Gracco (d).

I due ordini aristocratici adunque, che si erano uniti insieme per abbattere C. Gracco, rimanevano coi loro reciproci astii e colle loro gelosie. E di fronte ad essi, piena di livore contro entrambi, che considerava come proprii persecutori e tiranni, stava la plebe, anelante alla vendetta. Vi erano quindi tutti gli elementi per fare una nuova rivoluzione, o, direm piuttosto, per sollevare una guerra civile. I pericoli estremi ne ritardarono per alcuni anni lo scoppio. Ma, nella condizione presente delle cose, era omai a prevedere, che appena quei fossero cessati, niuna forza avrebbe potuto impedire la lotta sciagurata.

(a) I, 246.

(b) Sulla sorte loccata alla legge agraria dopo la morte di C. Gracco abbiamo notizie oscure e assai confuse negli storici antichi. Appiano parla di tre nuove leggi emanate su questa materia. Cicerone non ricorda che la legge Toria, la quale ei chiama *viziosa e inutili*, perchè liberò da ogni tributo (*vectigal*) i possessori dell'agro pubblico. Del resto, il luogo in cui Cicerone fa cenno della legge Toria è di difficile interpretazione, e i critici non si poterono ancora mettere d'accordo nel darne una traduzione che chiuda l'adito ad ogni controversia. Vedansi su questo argomento le ricerche di Walter (*St. del Dir. Rom.*), Rudorff, Huschke, Mommsen (*Annali della R. Società Sassone delle Scienze*, T. II, della classe storico-filologica).

(c) « Omne jus, de quo totiens seditione aut armis certatum, cum Sempronius rogationibus equester ordo in possessione judiciorum locaretur aut rursum Serviliae leges senatus judicium redderent, Mariusque et Sulla olim de eo vel praecipue certarent. » Tac. *Ann.* XII, 60.

(d) La legge con cui i cavalieri riebbro la giurisdizione è appellata « *Lex Semilia de pecuniis repetundis*. »

CAPO SECONDO

LE GUERRE ESTERNE DOPO I GRACCHI

(633-666 di R.)

La condotta tenuta dai nobili verso i due Gracchi e i loro aderenti ce li ha mostrati una genia feroce e codarda. Nuove brutture metterà codesta fazione allo scoperto nelle sue relazioni con un principe vassallo, così da dare a costui il diritto di appellare Roma città venale, che perirebbe appena trovasse un compratore! Questo principe era Giugurta re di Numidia. Il reame della Numidia, che, per le usurpazioni di Massinissa, si estendeva dall'odierno Marocco fino all'Egitto, era stato, dopo la morte di Massinissa (605), diviso fra' suoi tre figliuoli Micipsa, Gulussa e Mastanabalo: poi, venuti a morte gli ultimi due, Micipsa avea raccolto l'intero dominio paterno. Era questi un grande amatore della greca filosofia, alla quale più che agli affari dello Stato intendeva con tutto l'animo. E perchè i suoi due figli Aderbale e Jempsale erano ancor troppo giovani per affidare a loro il governo del regno, lo pose nelle mani di Giugurta, figlio illegittimo del fratello Mastanabalo. Prima di morire, Micipsa adottò il nipote, e chiamollo erede dello Stato insieme co' proprii figliuoli, coll'obbligo ch'eglino regnassero in comune. Sperava il vecchio Micipsa che il nepote, per gratitudine dei benefici ricevuti, avrebbe amato come cari fratelli Aderbale e Jempsale, e gliene fe' calda raccomandazione sul letto di morte; ma la cosa andò ben diversamente da ciò che egli avea sperato. Appena Micipsa fu sceso nella tomba (636), scoppiarono contese fra' suoi eredi. De' suoi figliuoli, Aderbale era d'animo fiacco, pieno di fierezza e di energia era invece il fratello. Il quale, considerando Giugurta come un intruso, e non volendo sopportare la comunanza di regno con lui, domandò imperiosamente che il reame fosse diviso. Giugurta simulò condiscendere a codesta esigenza: e, fatto venire in propria casa Jempsale col pretesto di combinare con lui la partizione dello Stato e del tesoro, lo fe' da' suoi sicari trucidare. Indi assalse il fratello di lui Aderbale; il quale, non preparato all'improvviso assalto, rifugiò nella vicina provincia d'Africa, e di là corse a Roma ad invocare il soccorso del Senato. Ma prima ch'egli arrivasse, erano già giunti in Roma i messi di Giugurta, inviati con molta pecunia, perchè ne usassero per corrompere i governanti. In Ispagna, ove era ito a combattere con Scipione i Numantini, avea Giugurta imparato che tutto a Roma si poteva coll'oro; onde ora metteva a profitto la conoscenza preziosa. E la prova riuscì. Il Senato, non facendo alcun conto delle querele di Aderbale, mandò in Numidia dieci legati a partire il regno fra i due cugini. Capo della legazione era L. Opimio, quel desso che era stato fatto dittatore dal Senato per abbattere C. Gracco. A Giugurta non riuscì difficile di corrompere anche lui con ricchi donativi, benchè a Roma gli si fosse mostrato ostile; e ne ebbe in compenso una deliberazione de' legati che assegnavagli la parte migliore del regno (a). Non pago di ciò, pretese avere tutto il regno, e rinnovò la guerra contro

(a) *Ejus legationis princeps fuit L. Opimius, homo clarus et tunc in Senatu potens, quia consul C. Gracco et M. Fulvio Flacco interfectis acerrime victoriam nobilitatis in plebem exercuerat. Eum Jugurtha tametsi Romae in inimicis habuerat, tamen accuratissime recepit: dando et pollicitando multa perfecit, uti fama, fide postremo omnibus suis rebus commodum regis anteferebat.* » Salustio, *Giug.* 13.

Aderbale per carpirgli la parte sua. Questi, scaltro dalle sostenute prove, erasi preparato alla difesa, e stava accampato con forte esercito sulla frontiera del proprio Stato, presso Cirta (oggi Costantina). Ma le armi gli furon contrarie, e disfatto dal cugino, rifugiòsi dentro la forte Cirta, colla speranza che gli sarebbero presto venuti soccorsi da Roma. E non mancò egli di chiederli reiteratamente. Ma il Senato, invece di un esercito, mandò in Africa una nuova deputazione; e per far tacere le mormorazioni del popolo, vi pose a capo il console M. Emilio Scauro, che godeva riputazione di uomo incorruttibile. Ma, sia che la riputazione fosse immeritata, poggiando su apparenze contrarie alla verità, sia che Giugurta non desse ascolto a' suoi richiami (a): fatto è che la nuova deputazione se ne tornò indietro, senz'aver nulla ottenuto; e il misero Aderbale fu costretto ad arrendersi, tenendosi pago della promessa che avrebbe salva la vita. Ma anche questa promessa non mantenne l'unico Giugurta: e appena ebbe nelle mani il vinto cugino, lo uccise, e con lui uccise spietatamente tutti gli abitanti di Cirta, Numidi e Romani, che avevano parteggiato per lui (642).

Il Senato avrebbe voluto porre una pietra anche su questa nuova perfidia del feroce Numida. Ma non glielo consentì C. Memmio, designato tribuno pel prossimo anno. Ei minacciò i grandi che li avrebbe chiamati a rendere ragione davanti al popolo della loro condotta negli affari della Numidia, e con questo spauracchio obbligò il Senato a dichiarare la guerra a Giugurta. Ne fu dato il governo al console L. Calpurnio Bestia, prode guerriero ma d'animo corrotto, come la più parte de' grandi, compagni suoi. E combattendo contro Giugurta ei dimostrò di curare più assai l'interesse proprio che quello della repubblica. Perché, dopo aver occupato parecchie città della Numidia e ridotto a disperata condizione Giugurta, si lasciò vincere dall'oro di costui e gli vendè turpemente la pace, mantenendolo in possesso dell'intero reame (643).

Il fatto era così enormemente scandaloso che sollevò a Roma una indignazione generale. E il tribuno Memmio, costituendosi vindice di tanta infamia, fe' votare un ordine dal popolo, che chiamava Giugurta a Roma perchè rivelasse i fatti che avevano condotto alla conclusione del turpe trattato. Il re Numida, assicurato, più che dalla pubblica fede, dalla parola del pretore L. Cassio, uomo integerrimo, che non gli sarebbe fatto alcun danno, obbedì all'invito. Ma quand'ei fu davanti all'assemblea del popolo, e Memmio ebbegli rivolta la prima domanda, il tribuno C. Bebio, corrotto dai nobili o dall'oro del Numida, gli proibì di parlare, e così il processo non ebbe più luogo. Ma il nuovo scandalo accrebbe il furore del popolo; e il Senato, per impedire che ne nascesse qualche tumulto, si trovò costretto ad ordinare una disamina del trattato concluso da Calpurnio. Il nuovo console Sp. Postumio Albino ne sostenne l'annullamento, e propose che il trono di Numidia fosse dato a un figlio naturale del re Gulussa, per nome Massiva, il quale trovavasi allora a Roma e faceva istanza per avere il numidico regno. Ma Giugurta pose per sempre in silenzio il rivale, facendolo trucidare da Bomilcare, suo segretario; indi fuggissi da Roma insieme coll'assassino. Davanti a questa nuova scelleraggine, perpetrata sotto gli occhi del governo della repubblica, il Senato dovè dichiarare nuovamente la guerra a Giugurta, e mandò in Africa il console Albino con forte esercito (644). Scelta peggiore fare non si poteva; giacchè Albino nè avea capacità militare, nè autorità da tenere in rispetto i suoi soldati. L'impresa, male iniziata da lui, fu tratta a precipizio da suo fratello Aulo Postumio, al quale il console avea ceduto temporariamente il comando. Volendo Aulo impadronirsi dei tesori regi che erano custoditi nella fortezza di Suthul (oggi Guelma), andò a porvi l'assedio. Giugurta gli tenne dietro; e dopo avergli corrotti parecchi ufficiali, lo tirò nelle insidie e con un notturno assalto lo mise in piena rotta. Per salvare la vita a sè e ai pochi ri-

(a) I giudizi degli antichi sul carattere di Scauro sono assai discordi fra loro. Mentre Cicerone e Valerio Massimo ne esaltano le peregrine virtù, Sallustio lo chiama, forse con maggior verità, « *Factiosus, avidus potentiae honoris, divitiarum: ceterum vitia sua callide occultans.* » *Giug.* 15.

martigli, Aulo dovè segnare una pace ignominiosissima. Il nemico gl'impose di passare sotto il giogo co' suoi, di lasciare la Numidia e di rinnovare il trattato di Calpurnio (645).

L'annuncio del nuovo fatto ignominioso, riempi Roma di sdegno e di dolore. Ormai era una necessità dare soddisfazione al popolo, se non voleasi che esso se la prendesse da sè. Per la qual cosa, allorchando il tribuno C. Mamilio Limetano sorse a chiedere che si processassero tutti coloro che eransi compromessi nella guerra numidica (a), il Senato non osò opporsi alla rogazione del tribuno. In virtù della legge Mamilia furono condannati all'esilio i quattro consolari Calpurnio Bestia, C. Catone, Sp. Albino e L. Opimio, e il pontefice C. Galba. Scauro, non solo andò immune da ogni pena, ma fu messo nel tribunale che giudicar dovea gli accusati e rimase principe del Senato; tanta era l'accortezza colla quale l'astuto oligarca avea saputo coprire le proprie magagne!

L'opinione pubblica, sforzando il Senato a punire la corruzione, era dunque riuscita ad imporsi alle malvage passioni e a raffrenare il tirannico orgoglio della nobiltà. Il Senato non osò contrariarla; e risoluto omai di finir la guerra numidica, che avea riempito di vergogna il nome romano, annullò il trattato di Aulo, e mandò a combattere Giugurta il console Q. Cecilio Metello, che era tenuto in grande stima, sì pel suo carattere integro, sì ancora pel suo militare talento (645). Il nuovo duce prese per suoi legati due valenti ufficiali, P. Rutilio Rufo e C. Mario. La scelta di quest'ultimo, che ben presto vedremo salire ad altissima fama e costituirsi campione novello della causa popolare, dimostra, che, Metello, benchè per natali e per sentimenti appartenesse alla nobiltà, non ne divideva però nè l'orgoglio nè i pregiudizii, ed era anzi convinto, che essa col mantenersi esclusiva, avrebbe menato sè stessa ad irreparabile perdizione.

Mario, infatti, avea sortito natali oscuri (b) in un piccolo villaggio d'Arpino, detto Cereate, onde questo ebbe il cognome di *Martianum*, volgarizzato poi in *Casamare*. Dopo essersi segnalato all'assedio di Numanzia, fu coll'aiuto di Cecilio Metello creato tribuno della plebe (635), e siccome tale, propose una legge, che i ponti e gl'ingressi conducenti nel recinto dell'assemblea, fossero fatti più angusti, affinchè vi entrasse uno solo alla volta, e non potesse stare alcuno sul passaggio a sollecitare i suffragi (c). Per questa legge, Mario acquistossi il favor del popolo, ma ei sfruttollo ben presto, impedendo che fosse fatta una distribuzione gratuita di frumento ai poveri, proposta da un altro tribuno. Siffatto procedere dell'Arpinate dimostra ch'egli non era nato per essere un capo-popolo: e se ciò non ostante lo divenne, ciò fu per reazione anzichè per naturale impulso. Nè succeder potea diversamente in tempi ne' quali le divisioni sociali erano profonde e acerbe. La nobiltà, incorreggibile in sua tracotanza, volea avere il monopolio della gloria e della grandezza, come avealo della ricchezza e della potenza; e se fra la spregiata gente del volgo alcuno fosse emerso per istraordinario talento e amorosa fortuna, quegli era fatto segno all'odio e alla persecuzione dei potenti. E così avvenne a Cajo Mario, e così ebbe egli tracciato la sua carriera politica, che lo spinse, malgrado

(a) Sallustio dice che la legge Mamilia colpiva tutti coloro « quorum Jugurtha Senati decreta neglexisset, quique ab eo in legationibus aut imperiis pecunias accepissent. » *Giug.* 40. Cicerone parla con avversione di questa legge providissima, della quale, se qualche cosa è a censurare, è di aver colpito troppo pochi: « Invidiosa lege (sc. Mamilia) C. Galbam sacerdotem et quatuor consulares L. Bestiam, C. Catonem, Sp. Albinum civemque praestantissimum L. Opimium, Gracchi interfectorem, a populo absolutum, cum is contra populi studium stetisset, Gracchani iudices sustulerunt. » *Bruto*, 128.

(b) Davanti alla comune testimonianza degli storici che ci dicono Mario nato da umile e povera gente, non può avere alcun valore la dichiarazione di Vellejo Patercolo, ch'ei nascesse di famiglia equestrè (*natus equestri loco*, II, 41).

(c) « Pontes etiam lex Maria fecit angustos. » *Cic. Legg.* III, 38.

suo, a farsi campione della causa popolare, quando natura non avea fatto di lui che un fiero soldato, e un avversario d'ogni fazione. Questo spirito d'indipendenza, che governava il carattere di Mario fu cagione del lento e difficile progredire della sua carriera, imperocchè gli tirò addosso l'avversione di tutti i partiti. Ed ei dovè accorgersene quando uscì di tribunato, chè, avendo chiesto l'edilità curule e la plebea, patì in un medesimo giorno due repulse; e per tre anni dovè restarsi privato. Nel 639 ebbe con grande stento la pretura e fu mandato a governare la Spagna Ulteriore, nella quale si distinse per fermezza d'animo e per infaticabile attività.

La grande riputazione guadagnatasi da Mario nel governo della provincia spagnuola, gli valse la nomina di legato del console Metello nella guerra giugurtina; imperocchè, a ristorare la disciplina nel disordinato esercito africano, si richiedesse grande fermezza e severità nei capi. E, mercè l'aiuto di Mario, Metello, non solo rese l'esercito disciplinato e agguerrito, ma potè eziandio riparare in breve alle onte che esso avea patite sotto condottieri inetti e disonesti. Però, quantunque ei guerreggiasse con vantaggio, sino ad obbligare una volta Giugurta a fargli domande di pace, e a consegnargli 200 mila libbre d'argento, gli elefanti, i disertori, e parte dei cavalli e delle armi; tuttavia la guerra si protrasse a lungo, a cagione della difficoltà dei luoghi, e più ancora, per gli ajuti che Giugurta potè avere da Boccone di Mauretania: il quale, dopo avere oscillato fra l'una parte e l'altra, avea finito collo stringersi in alleanza col Numida, che era pure suo genero. Ad onta però di tante difficoltà, Metello era colla sua energia e col suo talento riuscito ad occupare in due anni quasi tutto il numidico regno, ed era in procinto di compiere la grande impresa, dando una battaglia decisiva ai due re collegati (presso Cirta); quando gli venne l'inattesa novella che un decreto del popolo avea conferito pel veggente anno (648) a Mario il governo della guerra d'Africa. A quest'annuncio, il prode duce, non volendo compromettere la propria gloria a profitto di un rivale, evitò la battaglia, e strinse trattative di pace con Boccone, per cui la guerra restò per alcun tempo sospesa.

Mario avea preso parte attivissima e splendida a tutte le fazioni di Metello, ed era in gran parte dovuta al suo talento la disfatta patita da Giugurta sulle rive del Muthul (oggi Seibouse). Ma quanto più saliva la fama del legato, tanto più forte cresceano in lui l'orgoglio e l'ambizione; ond'ei, dimenticando i benefici ricevuti da Metello, decise di soppiantarlo. Per riuscire in questo disegno, faceva mestieri di conseguire il consolato. Ei domandò pertanto un congedo al proconsole per recarsi a Roma a sostenere la propria candidatura. Metello, per gelosia di lui o per alterigia gentilizia, non glielo volle dapprima accordare; ma, insistendo Mario, glielo concesse; pose però la condizione che partisse solo dodici giorni prima dei comizii. Sperava il proconsole di rendergli vano così il disegno del consolato. Ma s'ingannò; chè il popolo, appena ebbe contezza del desiderio di Mario d'essere fatto console, gli diè i suffragi, e, a dispetto dei nobili, lo portò al consolato. Era da gran tempo che non s'era visto un *uomo nuovo* salire alla suprema dignità della repubblica (a); onde la elezione di Mario comparve come un principio di riscossa del partito popolare contro le prepotenze dei nobili. E perchè questi non s'ingannassero sulla significanza vera del fatto strano, l'assemblea del popolo conferì al nuovo console il comando della guerra numidica, benchè il Senato lo avesse già rinnovato a Metello. Lo storico Sallustio ci ha conservato un arringo che Mario fece al popolo dopo l'elezione sua, dal quale apparisce tutta quanta la fierezza del suo carattere e l'odio profondo ch'ei portava ai nobili. Questo discorso è un programma politico. Il fiero Arpinate getta il guanto di sfida ai suoi spregiatori, e si attacca al partito popolare per far le vendette degli insulti ricevuti. « I nobili mi oppongono, diceva egli,

(a) « Consulatū nobilitas inter se per manus tradebat, novus nemo tam clarus neque tam egregius factis erat, quin is indignus illo honore et quasi pollutus haberetur » Sall. *Giug.*, 73, 7.

la oscurità della nascita e la modesta fortuna; io biasimo in essi la loro viltà e infamia. » Il partito popolare avea dunque ritrovato un nuovo campione; ed era omai a prevedere, che, appena cessati gli esterni travagli, la lotta sollevata dai Gracchi avrebbe ripreso il suo cammino.

Mario, prima di partire, fece grandi apparecchi d'armi e di vettovaglie. Per accaparrarsi sempre più il favore del popolo, contro l'antico costume che chiamava al militare servizio i cittadini iscritti nelle classi, egli armò i proletarii (a). Questa disposizione, imitata dai comandanti nelle guerre future, portò conseguenze funeste alla romana libertà, sebbene fosse ispirata da un sentimento altamente democratico. Imperocchè le legioni, pel forte contingente somministrato ad esse dalla poveraglia, si trasformarono in milizie mercenarie, più disposte a servire chi le comandava e sapeva procacciarsi il loro favore, che la patria. Compiuti gli apparecchi, il novello duce, nella state del 647, si mise in viaggio per l'Africa. Metello, indignato per la offesa patita, non attese il suo arrivo; e dato il comando provvisorio al legato Rutilio, fe' ritorno a Roma. I nobili, per confortarlo, gli decretarono il trionfo e gli diedero il titolo di *Numidico*.

Quando Mario erasi presentato all'assemblea per chiedere il consolato, avea promesso che se fosse stato dato a lui il comando della guerra africana, avrebbe tratto in breve prigioniero il terribile Giugurta: e mantenne la sua promessa. Ma non fu tutta sua la gloria della riuscita impresa. Perchè, sebbene egli vincessi il nemico in più battaglie; senza l'aiuto dell'audace suo questore, la guerra avrebbe durato ancor lungamente, rimanendo al nemico ancor forze sufficienti per continuarla e tentare la riscossa. Il questore che ajutò Mario a condurre a termine l'impresa chiamavasi L. Silla, della patrizia casa Cornelia, caduta al basso per l'ignavia de' suoi maggiori. Maestro nell'arte del simulare, pieno di dottrina e di eloquenza, e di animo audacissimo (b), era stato più volte usato in diplomatici negozii, ed era stato mandato alla corte del re mauretano Bocco per distogliere costui dall'alleanza con Giugurta. Ora Bocco, credendo le cose del genero arrivate a mali termini, domandò di trattare con Mario; ed avendogli questi risposto che Roma avrebbe accettata la sua amicizia e compensati i suoi servigi, quando egli avesse consegnato prigioniero il genero, il Mauretano consentì, e chiese fosse mandato Silla alla sua corte, ove avrebbe dato in mano Giugurta. E così fu. Il re Numida, tratto nelle insidie dallo suocero, fu consegnato a Silla, che lo menò carico di catene insieme co' figli nel campo del console.

Così ebbe termine questa guerra numidica, durata sette anni. Mario rimase in Africa oltre un anno ancora per dare assetto al conquistato regno. E poichè l'incorporarlo alla repubblica avrebbe richiesto l'impiego di numerose forze per proteggerne le frontiere contro i barbari del deserto, e Roma allora non trovavasi in grado di disporne, il regno fu smembrato; dandosi la parte occidentale (l'odierna Algeria) al re Bocco, e ponendosi l'altra sotto il governo dell'unico rampollo legittimo rimasto della casa di Massinissa, Gauda, figliuolo di Mastanabalo. Indi il vincitor di Giugurta fe' ritorno a Roma, dove celebrò il 1º gennajo del 650, nell'assumere il secondo consolato, glorioso trionfo. Il re prigioniero, dopo avere dato di sè spettacolo miserando nel trionfo del suo vincitore, fu gettato nell'orrendo carcere Tulliano, dove fu lasciato morir di fame.

Ma la gloria della guerra numidica non era tutta di Mario. Dividevanla con lui Metello, che avea la gloriosamente avviata, e Silla, che col suo coraggio e colla

(a) « Ipse interea milites scribere, non more majorum, neque ex classibus, sed uti cujusque libido erat, capite censos plerosque » Sall. *Giug.* 86, 2.

(b) Ecco il ritratto che lo storico Sallustio ci dà del futuro campione degli oligarchi: « Sullae gentis patriciae nobilis fuit, prope jam extincta majorum ignavia, litteris graecis atque latinis juxta atque doctissime eruditus, animo ingenti, cupidus voluptatum, sed gloriae cupidior, otio luxuriosus esse, tamen ab negotiis nunquam voluptas remorata, facundus, callidus et amicitia facilis, ad simulanda negotia, altitudo ingenii incredibilis, multarum rerum ac maxime pecuniae largitor » *Giug.* 98.

sua destrezza avea tratto in mano di Mario il fiero Giugurta. E il Senato compiacendosi di questa parte gloriosa avuta da due nobili, per magnificar l'opera loro, mettendo pensatamente all'oscuro quella di Mario. Così accendevansi nei due emuli quella fiera gelosia e quell'odio acerbo, che nutriti e fomentati da molt'altre cagioni, doveano diffondersi sull'intera cittadinanza, e preparare alla repubblica una infinita serie di guai e di rovine.

Ma anche sta volta i pericoli esterni fecero tacere le ire civili, e per alcun tempo alla difesa della patria furono rivolte le forze dei partiti e dei capi loro.

Il pericolo che ora percoteva la repubblica era dei più tremendi che non l'avessero mai colpita. Un'orda barbarica, di numero sterminato, abbandonate le nordiche sedi della Scandinavia ove avea dimorato sin qui, era discesa verso il mezzogiorno, precipitandosi come valanga sulle frontiere romane. Di questa invasione dei Cimbri e dei Teutoni, che segna il preludio delle trasmigrazioni dei popoli germanici, e inizia il conflitto fra il mondo germanico e il romano, parliamo già nella nostra *Storia delle dominazioni barbariche*, che succede al presente volume (a). Qui, a scanso di ripetizioni, diremo solo i fatti i quali, riferendosi più direttamente alla storia romana, sono nell'altro volume omissi, od appena accennati. Il primo di questi fatti concerne la sorte toccata al proconsole Q. Cepione, sul quale pesava la responsabilità della disfatta di Arausio, perchè non avea voluto stare agli ordini del console Manlio, ed erasi cimentato al funesto conflitto col solo corpo d'armata ch'ei comandava (b).

Per decreto del popolo provocato dai tribuni, il temerario console fu privato dell'imperio e gli furono confiscati i beni (649). Era la prima volta dacchè esisteva in Roma il governo consolare, che a un magistrato si togliesse l'imperio; nemmeno dopo Canne aveasi osato ricorrere a questa estrema misura, benchè la colpa di Varone non fosse minore di quella di Cepione, e il terrore del disastro cannese avesse tocco il supremo grado (c). Ma dopo la rivoluzione dei Gracchi, la religione delle istituzioni avite era fortemente scaduta nella pubblica coscienza; e gli attentati contro la costituzione, che nei tempi addietro erano stati riguardati come un delitto d'alto tradimento, e puniti col massimo rigore, ora non inquietavano più alcuno. E se riuscivano a sollevare qualche protesta, ciò non accadeva già per riguardo alla costituzione, sì bene per la considerazione dei danni che all'un partito o all'altro essi venivano a cagionare.

La destituzione di Cepione era una rivincita che il popolo prendeva contro l'autore della legge, che avea restituito i tribunali al senato, togliendoli ai cavalieri. Gli ottimati, benchè si sentissero fieramente punti dal rivoluzionario decreto, non osarono opporsi; e stettero zitti ancora davanti all'altro decreto del popolo, promosso dal tribuno L. Appulejo Saturnino, che cacciava dal Senato il vinto d'Arausio (650). Ma questo contegno umile e rassegnato degli ottimati non era una abdicazione ai loro diritti. Essi aspettavano che la tempesta delle invasioni barbariche si dileguasse, per presentarsi alla riscossa. E giacchè nel popolo era riposta la salvezza della patria, al popolo cedettero le redini, guardandosi bene dallo irritarlo con inconsulte opposizioni. Questa politica di astensione adottata dagli ottimati, più ancora che nel fatto della destituzione del proconsole Cepione si rese manifesta nelle elezioni consolari dei cinque anni che seguirono al disastro di Arausio. Benchè le leggi statuissero che niun cittadino potesse rielegggersi console che dopo un decennio dal suo precedente consolato, e richiedessero la sua presenza ai comizii per

(a) Pag. 9-10. Qui ci sia permesso di rettificare un grave errore che è nella pagina 10 di quel nostro libro, dove è detto che « i barbari sbaragliarono a *Percelli* nel 133 a. C. un esercito romano, » mentre deve dirsi « a *Noreja* l'anno 113 a. C. ».

(b) Vedansi su ciò i frammenti dell'annalista G. Liciniano pubblicati dal Pertz, Lipsia 1858.

(c) « *Caepionis, cujus temeritate clades accepta erat, damnati bona publicae sunt, primi post regem Tarquinium, imperiumque en abrogatum*, Liv. LXXVII.

essere eleggibile, fu conferito per l'anno 650 il consolato a C. Mario, il quale era ancora in Africa, e gli si diè il comando contro i barbari; e per cinque anni consecutivi lo si confermò nell'alto ufficio. Roma non mancava allora di capacità militari. Avea uno Scauro, un Minucio, un Rutilio, un Metello. Quest'ultimo particolarmente avea fama di eminente stratego, e se la era meritata nella guerra giugurtina. Ma Mario avea un doppio vantaggio su tutti costoro; egli godeva il favore del partito popolare, al quale avea attestata, prima di partire per l'Africa, sua piena devozione. L'altro vantaggio di lui era di avere finita la guerra numidica. Niuno pensava, nè voleva pensare che il successo finale dell'impresa gli era stato preparato da Metello e agevolato da Silla. In nome suo era stata condotta l'ultima guerra, e al suo nome si attribuiva la gloria dello averla terminata. Niuna meraviglia adunque, che, nel terribile frangente in cui versava allora la repubblica, gli occhi si volgessero al vincitor di Giugurta, e lo si scegliesse a salvare Roma e l'Italia dai barbari.

Per buona ventura, costoro, o perchè li trattenesse la difficoltà del valico alpino, o perchè li spaventasse la fama della romana potenza, dopo la giornata di Arausio, anzichè scendere in Italia, eransi vòlti ad occidente; i Teutoni avanzandosi nella Gallia belgica, i Cimbri dirigendosi verso la Spagna. Così Mario ebbe agio di rifare l'esercito e disporlo alla tremenda lotta. Accampatosi l'anno 650 sulle rive del Rodano alla confluenza dell'Isera, per coprire i passi dell'Alpi meno difficili a valicarsi, rivolse anzitutto l'opera sua a ricondurre in obbedienza di Roma i popoli alpini, che le si erano ribellati. Indi, per abituare i soldati a sostenere forti fatiche, e, a un tempo, per agevolare il trasporto delle vettovaglie, reso malagevole dalle foci del Rodano ingombre di sabbia, fe' scavare un nuovo canale, che ebbe il nome di *fossa mariana*.

In questi lavori e militari esercizi erano corsi quasi tre anni; e benchè in tutto quel lasso di tempo niuna grande fazione fosse stata combattuta, nè il pericolo scemato, pure il popolo romano avea mantenuta sua piena fiducia in Mario, ed avealo costantemente confermato nel consolato e nel comando. Così l'uomo, che quattro anni addietro avea visto pericolare la propria elezione per la oscurità del suo nome, ebbe una distinzione, che non fu accordata nemmeno ai più grandi personaggi della Repubblica, e la ebbe in onta ad una legge fondamentale dello Stato. Ma se la violazione di codesta legge poteva col suo esempio mettere nell'avvenire in grande pericolo le istituzioni repubblicane di Roma, intanto portò salutari effetti. Perchè i soldati agguerriti dalle forti esercitazioni, e pieni di fiducia nel loro duce, salvarono col loro valore la patria dal tremendo pericolo ond'era minacciata.

Vedemmo i Cimbri, dopo la vittoria di Arausio, volgersi alle prede di Spagna. Respinti dai Celtiberi, dopo lunga e asprissima lotta, e' rifecero il loro cammino, dirigendosi sulla Gallia belgica, dove erano iti i Teutoni, loro soci. Là s'accordarono d'invadere l'Italia, entrando nella penisola per due diverse vie; i Cimbri coi Tigurini si diressero verso l'Elvezia e il Norico, con intendimento di calare in Italia per la valle dell'Adige; i Teutoni cogli Ambroni presero la via delle Alpi marittime. Arrivati costoro davanti al campo di Mario, lo assalsero furiosamente; ma dopo tre giorni di fieri sforzi, dovettero abbandonare l'impresa. Allora risolverono di scendere in Italia senza più curarsi del campo nemico. Mario li lasciò sfilare davanti a sè senza punto muoversi. Poi, quando furono passati, li inseguì; e raggiuntili ad *Aquae Sextiae* (oggi Aix) diè loro fierissima battaglia e li disfece. Se crediamo a Livio (a), 200 mila barbari caddero spenti in quella giornata, e 90 mila restarono prigionieri: Plutarco riduce queste due cifre a 100 mila (b). Comunque sia del valore di questi dati, l'eccidio dei barbari dovè essere assai grande, e più che il nome di *campi putridi* dato al luogo della battaglia, ce lo attesta il fatto, che, d'allora in poi, i Teutoni scompariscono dal novero delle barbariche genti. Essi erano stati sterminati (652).

(a) *Epitome*, 68.

(b) *Vita di Mario*, 22.

Ma se la vittoria di *Aquae Sextiae* avea grandemente assottigliate le forze nemiche, non avea però assicurato ancora la salvezza d'Italia. Rimanevano i Cimbri da combattere, i quali e per numero di gente e per valore erano più formidabili dei Teutoni, loro compagni. A difendere i passi alpini pe' quali i Cimbri doveano scendere, il Senato avea mandato con un esercito l'altro console Caio Lutazio Catulo. Ma questi non poté resistere all'urto tremendo delle orde barbariche. Respinto dalle Alpi, tentò fermare gl'invasori all'Adige; ma anche ciò non gli riuscì; e per non menare a distruzione l'esercito, dovè alla fine ritirarsi sulla destra riva del Po, abbandonando in mano dei barbari tutta la pianura che si stende dall'Alpi al gran fiume. Ciò accadeva nel tempo stesso in cui Mario sterminava i Teutoni. Per buona ventura, i barbari, entrati che furono in Italia, sospesero la loro invasione, e dopo ch'ebbero depredato il paese invaso, si abbandonarono all'ozio e ai bagordi per tutto il verno. Così Mario ebbe tempo di congiungere le sue milizie coll'esercito di Catulo; e, messi insieme 50 mila uomini, nella primavera del 653, tornò sulla sinistra del Po, per distruggere anche questi barbari, come avea distrutti già i compagni loro. Anche i Cimbri eransi mossi frattanto; e volendo proseguire la sospesa invasione, eransi vòlti ad occidente per passare il Po presso le sue sorgenti. Ma Mario non lasciò loro il tempo di compiere il lungo cammino. Presso a Vercelli, nel luogo stesso dove Annibale avea combattuto la prima battaglia sull'italico suolo, e che ha nome dei Campi Raudii, raggiunse le terribili orde. Invitato dai duci loro a scegliere il dì della battaglia, ei scelse il giorno seguente, che era il 30 luglio. Indi, schierate le milizie di Catulo al centro e i suoi veterani alle ali, si dispose a sostenere l'urto dei nemici ch'essere dovea terribile. Ributtatili, li assalse poi egli stesso, e dopo aspra battaglia, li sterminò, 140 mila lasciandone sul campo, se ha da credersi a Plutarco, e menandone prigionieri 70 mila. Ora l'Italia poteva veramente dirsi salva, ed era merito di Mario lo averla salvata. I nobili, gelosi di tanta gloria del plebeo Arpinate, sforzavansi di darne onore a Catulo: ma qual valore avessero avuto le geste di costui, era noto a tutti; onde gli sforzi degli ottimati di eclissare la gloria di Mario, riuscirono a opposto fine, perocchè il popolo, indignato di codesta bassa manovra dei governanti, conferì all'eroe, insieme coll'onore del trionfo, l'altissimo titolo di *terzo fondatore di Roma*, dopo Romolo e Camillo. Con grande verità dice il Vannucci, che se Mario fosse morto nel giorno di tanto trionfo, la sua gloria, rimanendo pura, sarebbe stata più nobile e più grande di quella di ogni altro eroe celebrato (a).

Ma se lo sterminio dei barbari avea liberata Roma da un pericolo tremendo, essa era ancor ben lunge dallo avere riposo e tranquillità. Da più parti le sorgevano contro pericoli nuovi. Il primo e il più difficile a superarsi nasceva dalle interne contese che si riaccesero subito dopo la scomparsa dei barbari. Le quali contese, tanto più diventarono funeste, quanto che la direzione della parte popolare venne ora nelle mani di uomini faziosi, i quali delle colpe de' governanti fecero loro pro' come di arma potente in servizio delle loro passioni e dei particolari interessi. V'era un sol uomo che potesse tenere in freno codesti faziosi, e quest'uomo era Mario. Ma egli, più cupido di vendette che studioso del vero bene del popolo, associossi invece a loro, e con questa turpe colleganza bruttò la bella fama che erasi acquistata sul campo di battaglia. Anima di questa iniqua congrega erano due individui, i quali, atteggiandosi a difensori del popolo e della libertà, si fecero conferire il potere per compiere le più scellerate ribalderie. Essi erano Servilio Glauca e Appulejo Saturnino. Il primo, che Cicerone chiama il più malvagio degli uomini (b), era stato tribuno della plebe nel 650, e come tale avea fatto restituire ai cavalieri i tribunali, dai quali erano stati, due anni prima, cacciati da Servilio Cepione. Da quel tempo egli era divenuto uno dei capi del partito popolare, e co' suoi discorsi

(a) Vannucci, *Storia dell'Italia ant.* III, 95.

(b) « Longe post natos homines improbissimus » *Brut.* 61.

sguaiati e violenti, cercava di spingere la plebe alle rapine e al sangue. Saturnino stato anch'esso tribuno (652), avea già, come questore d'Ostia, macchiato il proprio nome per trufferie, onde il Senato avea dovuto torgli l'ufficio. Ed anch'egli, seguendo l'esempio dell'amico suo Glaucia, fomentava con furiosi discorsi le basse passioni della plebe per trascinarla a delitti. Di tal fatta erano i capi della così detta parte popolare, co' quali Mario erasi stretto in lega. Combinarono fra loro pertanto di dividersi le magistrature per l'anno 654: Mario avrebbe il sesto consolato, Glaucia la pretura, Saturnino il secondo tribunato. Il Senato se' ogni possa per isventare la trama; ed era riuscito ad impedire la elezione di Saturnino, che essendo il più astuto, faceva maggior paura degli altri. Ma il ribaldo, risoluto di spuntarla ad ogni costo, se' assassinare da una banda di facinorosi A. Nonio, ultimo dei tribuni eletti, mentre usciva dai comizii; e il di seguente fu nominato egli tribuno dagli assassini raccolti in assemblea dal pretore Glaucia.

Per cattivarsi sempre più il favor del popolo, il nuovo tribuno propose che fosse rimessa in vigore la legge frumentaria di Cajo Gracco già dimenticata: e fe' votare la sua rogazione, non curandosi nè del veto di un suo collega nè del senato consulto, che dichiarava tale legge contraria al bene della Repubblica. Vinta la prima prova, si fe' innanzi con una più ardita proposizione. Riprendendo la legge agraria di C. Gracco, e allargandone il concetto, propose che si facessero grandi distribuzioni di terre ai poveri in Sicilia, Macedonia, nell'Acaja e nella Gallia Cisalpina, scegliendosi in quest'ultimo paese le terre ritolte ai Cimbri; e per impedire che il Senato cogli' indugi lasciasse senza effetto la nuova legge, ordinò ch'esso fosse obbligato a giurare la esecuzione della legge cinque giorni dopo la sua votazione, sotto pena dell'espulsione dalla curia e di una multa di 20 talenti in caso di rifiuto. Mario, che segretamente era pienamente d'accordo con Saturnino, per non compromettersi in pubblico, disse esorbitante la condizione posta del giuramento; ma, venuto il quinto giorno, fu il primo a giurare, adducendo a pretesto che il faceva per impedire una sommossa popolare. Atterriti i senatori da tali parole, giurarono tutti, salvo il forte Metello, che preferì affrontar il furor del popolo anzichè mancare alla propria coscienza. In conseguenza di ciò, il grand'uomo fu per popolare decreto, provocato da Saturnino, mandato in esilio.

Il trionfo dei collegati era dunque pieno; ma essi non sepper cavarne alcun frutto. Mario tanto valente guerriero, quanto inetto politico, non era uomo da saper dirigere una rivoluzione di quella fatta. Aggiugnì la sua doppiezza d'animo, per cui nessuno sapeva da qual parte egli stesse veramente. Quindi i sospetti de' suoi alleati contro di lui; quindi il risorgere dell'aristocrazia, la quale, profittando dello sgomento che il procedere dei nuovi capi della demagogia avea prodotto nelle classi possidenti, erasi associata con queste per presentarsi alla riscossa. Una nuova scelleraggine commessa da Saturnino e Glaucia nella occasione delle elezioni consolari per l'anno 655, affrettò la catastrofe dei demagoghi. Saturnino, dopo essersi fatto conferire il tribunato per la terza volta, brigava per far eleggere console il suo collega Glaucia. A costui il Senato oppose come candidato proprio C. Memmio, quel desso, che, essendo tribuno, avea coraggiosamente levato la voce contro le tresche degli ottimati con Giugurta, e rivendicato l'onore del nome romano da costoro vilipeso. La scelta di tant'uomo a candidato del Senato era la più eloquente dimostrazione dell'indirizzo conciliativo che la politica del partito aristocratico avea assunto. Perciò non era a dubitare che la elezione di Memmio riuscisse. Ma venuto il giorno dei comizii, sicarii di Saturnino e Glaucia invasero l'assemblea, e lì sotto gli occhi del popolo, trucidarono il temuto competitore. A questo nuovo delitto tutta la città fu piena di sdegno contro i ribaldi. Il Senato, forte dell'appoggio della pubblica opinione, conferì ai consoli, colla ormai consueta formola, piena potestà per salvare la repubblica. Allora Mario, messo alle strette, dovè smettere la sua politica barcheggiante, e romperla coi ribaldi, se non voleva trarre se stesso a certa rovina. E messosi a capo del generale movimento, corse al Campidoglio, ove Saturnino e Glaucia eransi trincerati colle loro bande. In breve il Campidoglio fu espugnato; ed

essendosi i rivoltosi rifugiati nel tempio di Giove, per non fare ingiuria al luogo sacro, abbattendolo, si tagliarono gli acquedotti che vi portavano l'acqua affinché gli assediati perissero di sete. Allora fu forza cedere; Mario, per salvare i due antichi scci dal popular furore, li fe' tradurre prigionieri nella Curia Ostilia. Ma alcuni cittadini, volendoli morti ad ogni costo, salirono sul tetto della Curia, e sfondatolo, ammazzarono a colpi di tegoli i ribaldi.

Sta volta non era soltanto una sconfitta materiale, ma una disfatta morale che il partito popolare aveva subito. Primo atto della trionfante aristocrazia fu il richiamo di Metello dall'esilio. Il tribuno L. Furio fe' opposizione al decreto del Senato; ma pagò duramente il fio di sua tracotanza; perchè appena fu uscito di carica, lo si chiamò a rendere ragione del suo rifiuto; e tanta era la indignazione contro di lui, che prima che si venisse a una deliberazione sul fatto suo, il popolo gli saltò furiosamente addosso e lo fe' a brani. Tristo spettacolo di un popolo che non sa più distinguere gli amici dai nemici proprii, ed è pronto a curvarsi davanti al vincitore, per isfogare la sua ferocità sul vinto! Con un popolo di tal fatta la libertà è spacciata irremissibilmente, e la tirannide inizia con sicura coscienza il suo tristo reggimento. Per ora la tirannide è ancora in mano degli ottimati, non tarderà di molto a raccogliersi nelle mani di un solo uomo. — Mario, dopo la sorte toccata a Furio, visto che in Roma non era più posto per lui, alla vigilia del ritorno di Metello, partissi per l'Oriente. Disse che lo obbligava un voto a partire; ma, in verità, partì per non assistere al ritorno trionfante di Metello, e colla speranza di tirare Mitridate re del Ponto a una guerra contro Roma, nella quale ei potesse risalire in alto, e riacquistare l'autorità perduta. Ma anche ciò non gli riuscì; e quando ritornò dal suo viaggio, vi trovò la freddezza e l'abbandono; mentre al suo questore d'Africa, Cornelio Silla, erano dirette tutte le premure e le simpatie dei grandi e dei piccoli. Di qui il ridestarsi nel fiero soldato la gelosia contro Silla, che erasi accesa nell'animo suo fino dal ritorno dalla guerra numidica, e che, in mezzo alle glorie raccolte da Mario pugnando contro i barbari del Nord, pareva si fosse estinta. Presto vedremo quali tremendi effetti derivassero a Roma dall'odio che portavansi questi due uomini, e come per cagion loro si desse l'ultimo crollo alla languente libertà romana. L'insurrezione degl' Italiani contro Roma diè l'impulso allo scoppio delle guerre civili.

Erano omai passati quasi due secoli da che Roma era divenuta signora d'Italia; e i popoli italici, fermi nella loro fedeltà verso la propria sovrana, aveanla fortemente ajutata a fondare suo mondiale imperio. Essi speravano che la repubblica sovrana non avrebbe ommesso di compensarli di tanti servigi e di prove sì segnalate di devozione. Il loro ardente voto era di essere pareggiati politicamente al popolo romano. Aveano con lui comune l'origine e la patria; aveano sacrificato il loro sangue per creare sua grandezza; sentivansi quindi nel pieno dritto d'essere fatti ad esso eguali. Nè mancarono in Roma uomini che dividessero queste idee e facessero sforzi per metterle in atto. Ma i tentativi loro aveano incontrato nell'orgoglio romano un ostacolo invincibile. La invasione dei barbari che avea minacciato la penisola di una comune catastrofe, se' tacere per alcun tempo le pretese degli Italiani; ma dopo che la disfatta dei barbari fe' scomparire il pericolo, esse si riprodussero con maggiore forza e insistenza. Il valido ausilio che gli Italiani alleati aveano dato a Mario per distruggere le orde invaditrici, conferiva ad essi nuovi e più forti diritti; onde deliberarono di ricorrere alla forza, quando fosse stata loro ancor diniegata la chiesta soddisfazione. Le pretese degl' Italici trovarono uno strenuo sostenitore nel tribuno M. Livio Druso (663). Era egli figlio a quel Druso, che trent'anni prima erasi fatto vile stromento del Senato per perdere C. Gracco. Ma il figlio era assai diverso dal padre. Veggendo la tempesta che si addensava sul capo della repubblica, ei cercò salvarla con efficaci provvedimenti. Duravano ancora i malumori fra il Senato e i cavalieri, a cagione dei tribunali. Druso, per finire questa contesa, propose che i tribunali venissero occupati in comune dal Senato e dai cavalieri, e che questi ultimi, per compenso di ciò che perdevano come giudici, fossero ammessi

in numero di 300 a sedere nella Curia. Nel tempo stesso Druso domandò che fosse istituita una commissione d'inchiesta a cui affidare la disamina dei processi contro i cittadini sospetti di corruzione. Lo scopo di questa riforma era di dar forza al governo, togliendo di mezzo i dissidii fra le due classi più potenti della repubblica, e impedire così alla demagogia di risalire al potere. Perciò tutti gli storici s'accordano nel dire, che delle tre leggi proposte da Druso nei primordii del suo tribunato, la giudiziaria, la frumentaria e l'agraria, la prima sopravanzava tutte le altre d'importanza, essendo state quest'ultime proposte col solo fine di conciliare alla legge giudiziaria il favore del popolo (a). Il tenore preciso delle leggi frumentaria e agraria non ci è noto. Questo solo sappiamo rispetto all'ultima legge ch'essa ordinava lo stabilimento di colonie nella Campania e nella Sicilia. Era dunque una riparazione della turpe commedia rappresentata trent'anni prima dal padre. Ma l'effetto che Druso erasi ripromesso da' suoi provvedimenti andò fallito. Ei contentò pochi per malcontentare molti: « era contento, dice Aurelio Vittore, chi avea avuto parte nella distribuzione delle terre; irritato chi avea avuto assottigliati i proprii possedimenti: contenti i cavalieri ammessi nelle curie, offesi coloro che ne erano stati lasciati fuori; il Senato lieto che gli fossero restituiti i tribunali, ma malcontentissimo che al suo ordine si mescolassero i cavalieri » (b). Quindi l'opposizione ch'esso fece alle leggi del tribuno. Giovandosi della disposizione della legge Cecilia-Didia, proposta l'anno 656 dai consoli Q. Cecilio Metello e T. Didio, la quale vietava che più materie potessero essere raccolte in una sola legge (c), ei dichiarò prive di valor legale le leggi di Livio e le annullò.

Allora il tribuno potè riconoscere quanto fossero frantesi i suoi intendimenti, o, diremo piuttosto, quanto folle fosse stata sua lusinga di stringere in sincera unione i due partiti del Senato e dei cavalieri, fra loro accomunando la potestà giudiziaria. E perchè, insieme col disfavore del Senato, venne man mano ad associarsi quello del popolo, il quale non sapeva fare a fidanza con un uomo stato sempre devoto all'aristocrazia, ei prese la risoluzione di cercarsi d'altra parte un appoggio, che lo indennizzasse di quello che eragli venuto meno in città, e gli assicurasse il potere. Ei buttossi adunque in braccio agli alleati d'Italia, e si fe' campione dei loro accampati diritti, domandando che fosse ad essi conferita la romana cittadinanza (d). Gli Italiani, fieri di avere trovato un tanto protettore, si sottomisero a lui senza condizione, giurando solennemente che lo avrebbero sostenuto col loro averi e colla vita stessa. Ma prima che la nuova legge recata fosse davanti all'assemblea, una mano omicida ne spense l'autore. Un dì, mentre Druso se ne tornava dal foro, accompagnato come al solito da grossa turba di gente, fu colpito da una pugnolata, che in poche ore lo estinse.

L'uccisione di Druso diè il segnale alla levata di scudi negl'italici popoli. Vedendo costoro, come ormai non fosse più luogo a sperare che ai diritti loro fosse

(a) Livio dice espressamente che le ultime due leggi furono presentate da Druso « ut vires sibi acquireret ». LXX.

(b) *De viris illustr.* 66.

(c) La legge Cecilia-Didia trattava « De modo legum promulgandarum », e constava di due parti. La prima stabiliva che ogni legge, innanzi di essere messa ai voti, dovesse rendersi di pubblica ragione 17 giorni avanti (*tres nundines* ossia tre giorni di mercato) la sua votazione. La seconda parte trattava « De duabus rebus una lege non conjungendis ». Cicerone, parlando di questa seconda disposizione, ne spiega la ragione così: « Quae est, quaevis, alia vis, quae sententia Caeciliae legis et Didiae, nisi haec, ne populo necesse sit in conjunctis rebus compluribus aut id, quod nolit, accipere, aut id, quod velit, repudiare? » *Pro dom.* 41.

(d) La mutazione della politica di Druso dopo l'abrogazione delle sue leggi è testificata da Vellejo Patercolo nel seguente passo: « Tum conversus Drusi animus, quando bene caepa male cedebant, ad dandam civitatem Italiae ». II, 14. Vedasi pure Asconio, in *Cornel.* p. 68, *Orelli.* E fra i moderni, Peter, *St. di Roma* II, 82 seg.

data la voluta soddisfazione, deliberarono di procacciarsela colle armi da sè. E Roma, uscita appena dalla guerra contro i barbari, e travagliata di dentro dallo agitarsi delle fazioni, si trovò ora di soprassello impigliata in fierissima lotta contro le italiche genti. Questa guerra, che gli storici chiamano degli *alleati* (a), durò quattro anni (613-606) e coprse il paese di sangue e di rovine. Se crediamo allo storico Vellejo, perirono in essa trecentomila Italiani che formavano la parte migliore della nazione. Se consideriamo che, appena fu finita questa guerra, scoppiarono in Roma le guerre civili, le quali costarono la vita a parecchie migliaia di cittadini, e anche essi i migliori, non ci meraviglieremo più, che su tante rovine si piantasse in Roma il trono dei Cesari, e si stabilisse una tirannide che è rimasta senza esempio nella storia dei popoli civili.

Prima di cominciare le ostilità, le città di stirpe sabellica strette fra loro in lega, avevano disegnato il loro piano di guerra. Questo piano consisteva in una perfetta emancipazione da Roma e nella fondazione di una nuova metropoli italiana. Corsinio città dei Peligni, posta sulla riva del Pescara in mezzo alle terre dei Marsi, dei Sanniti, dei Marrucini e dei Vestini, fu per la sua centralità scelta a quest'onore; e le si pose il nome d'*Italica* o di *Vitelia*, che nella lingua osca, parlata da alcuni popoli dell'Italia meridionale, avea lo stesso significato. Nella capitale nuova fu pure mandata una rappresentanza dei popoli collegati a comporre il senato colla facoltà di creare due consoli e dodici pretori a cui affidare il governo della guerra. Trattavasi dunque di sostituire l'Italia a Roma; alla signoria di una sola città quella di un gran popolo. I consoli eletti furono Q. Pompeio Silone, marso, e amico dell'ucciso Druso, e C. Papio Mutilo, sannite. — Per fortuna di Roma non tutti i popoli risposero all'appello delle città collegate. Gli Etruschi, gli Umbri, i Latini e i Galli rimasero fedeli all'antica sovrana, e i primi le furono larghi di aiuti per domare i ribelli. Ma, ad onta del contegno fedele di queste genti, il pericolo era per Roma assai grave, onde fu d'uopo ricorrere a straordinarie misure per iscongiurarlo. Si chiamarono sotto le armi tutti i cittadini validi; si raccolsero navi dalle città greche, e ajuti di cavalli e di fanti si fecero venire d'Africa. Compiuti questi apparecchi, si cominciò la lotta, affidandone il governo ai consoli L. Giulio Cesare e P. Rutilio Lupo coll'assistenza degli uomini più famosi per eccellenza militare, fra i quali erano C. Mario e Corne'io Silla.

Prima ancora che l'oste romana si ponesse in marcia, erano scoppiate nel Piceno le ostilità. Il proconsole Servilio, ivi mandato a sorvegliare il primo movimento delle città ribelli, saputo che gli Ascolani si disponevano a mandare a Corfinio ostaggi per garanzia di loro fedeltà alla lega, andò in quella città col suo legato Frontejo; e, trovata la gente raccolta al teatro in occasione di una festa, arringò la moltitudine con ingiuriose parole, minacciando le vendette di Roma. Ma, invece d'incutere timore, il proconsole colle sue minacce accese sempre più lo sdegno del popolo contro Roma. E, dato prontamente di piglio alle armi, trucidò Servilio e il suo legato, e tutti i Romani che erano in città (663). Così ebbe principio la tremenda guerra degli alleati. I capi della lega, che erano sparsi in vari luoghi per fare gli apparecchi, all'annuncio del fatto di Ascoli, diedero il segnale della rivolta, e scesero in campo con 100 mila soldati per difendere la indipendenza dei popoli insorti.

Roma a tale annunzio fu presa da terrore. Da per tutto si levò la voce contro i promotori della tremenda insurrezione; e sopra proposizione del tribuno Q. Vario, fu istituita una commissione d'inchiesta, la quale vedesse chi ne portava la responsabilità e punisse i colpevoli. I confederati, incurati dalla trepidazione prodotta in Roma dalla rivolta, tentarono un'ultima prova di pace, mandando ambasciatori al Senato, a chiedere che fosse data soddisfazione ai loro diritti. Ma il Senato, fedele

(a) Diodoro Siculo le dà l'appellativo dei *Marsi*, dall'avervi questo popolo avuto la parte principale. Vellejo l'atercolo la chiama *Bellum Italicum*. Intorno ai fatti di essa ci sono pervenute scarse notizie; e queste le dobbiamo in gran parte ad Appiano *Bell. Civ.* I: 33-83.

alla massima antica, di non piegare davanti alle minacce, rinviò gli ambasciatori senza ascoltarli; e diè ordine ai consoli di muovere contro gli insorti. Questa impresa era delle più ardue che si fossero mai presentate al genio guerriero di Roma. Si trattava di conquistare palmo per palmo (chè l'insurrezione non avea alcun centro proprio) il vasto territorio che si stende, tra il settentrione e il mezzogiorno, da Fermo a Grumento in Lucania, e tra l'occidente e l'oriente, da Canne fino al Liri. Questo territorio fu diviso in due zone militari, onde la guerra ebbe un doppio teatro. Nella parte settentrionale, che stendevasi dal Piceno e dagli Abruzzi alle frontiere della Campania, trovaronsi di fronte Silone e Rutilio; Papio e G. Cesare nella meridionale che comprendeva la Campania e il Sannio. Le notizie che abbiamo di questa grande lotta sono troppo scarse e frammentarie, perchè sia possibile per mezzo di esse avere piena ragione degli eventi, e seguirne le fasi e le vicende diverse. Senz'abbandonarci quindi a sterili congetture, ci limiteremo a mettere in rassegna i fatti più importanti. Il primo urto degl'insorti colpì le colonie, che, a mo' di fortezze, erano sparse nelle loro contrade. La più importante di tali colonie era Esernia (oggi Isernia), la quale dominava la strada militare conducente dalla Campania nel Sannio. Contro di essa furono quindi diretti i maggiori assalti. G. Cesare fe' ogni sforzo per venirle in aiuto; ma, appena ne ebbe raggiunte le mura, fu messo in rotta da P. Vezio Scatone, un de' capi degl'insorti. Conseguenza di questa vittoria riportata da Vezio fu la resa di Venafro, che compì l'isolamento di Esernia. Con tutto questo i prodi Eserniani tennero fermo nella speranza di prossimi soccorsi. Ma, questi mancando, ed avendo essi frattanto consumate loro vettovaglie, sulla fine del 664 furono costretti ad arrendersi.

La caduta di Esernia fe' venire meno il coraggio anche nelle altre colonie; e, per risparmiare a sè le vendette di una vana resistenza, aprirono le porte al nemico; così fecero Nola, Salerno, Stabia, Literno, Ercolano e Pompei; laonde l'intera Campania fino al Vesuvio, ad eccezione di Nuceria, restò perduta pei Romani. Più infelici corsero per costoro le sorti al Nord. Ivi, come dicemmo, comandava l'esercito romano il console Rutilio Lupo. Ansioso di venire in soccorso di Ascoli, minacciata da Pompeo Strabone, e s'impegnò, contro il parere di Mario, in una grossa battaglia col nemico (11 giugno 664). Al primo scontro, furono disfatte le due legioni del legato Perperna. Egual sorte toccò all'esercito principale condotto dal console; perocchè, caduto in un'imboscata tesagli sulla destra riva del Toleno (oggi Turano, affluente del Velino), perdè otto mila uomini, e rimase egli stesso sul campo. Al posto di Rutilio il Senato nominò Mario e Q. Ceplone con eguale comando. Ma, perito questi da lì a poco per un'insidia tesagli da Pompeo Silone, il comando supremo restò a Mario. Ed ora finalmente, con tanto duce, ebbero tregua i disastri romani, e le afflitte sorti della repubblica si rialzarono alquanto. Dopo avere alcun tempo resistito alle provocazioni di Silone, lo assalse furiosamente e lo mise in rotta uccidendogli Erio Asinio duce dei Marrucini. Poco appresso, gli recò nuova e più grave sconfitta, che costò al nemico la perdita di 6000 combattenti. Ma l'onore principale di questa giornata toccò a Silla; il quale inseguendo i fuggitivi, chiuse loro la ritirata, e parte li uccise, parte li trasse prigionieri.

L'annuncio delle vittorie di Mario fe' rinascere il coraggio negli eserciti della Campania e del Piceno. E gli uni e gli altri, avanti che il primo anno della guerra finisse, ripurarono alle ingiurie patite negli inizi di essa. Il console G. Cesare riportò ad Acerra una splendida vittoria sui Sanniti e sui Lucani; e Pompeo Strabone, assistito da Senio Sulpicio, che era entrato nel Piceno, dopo avere battuto i Peligni, mise sotto Fermo in rotta l'esercito condotto da T. Lafranio, uccidendo il duce stesso.

Ma questi successi per quanto grandi fossero ed insperati, erano ancor ben lungi dal rimuovere i pericoli suscitati dall'insurrezione de' popoli alleati. Gli eserciti romani, benchè vittoriosi dovunque, erano decimati dai precedenti disastri; e mentre l'uno di essi dovea mettere al sicuro la metropoli da un assalto improvviso degli insorti, l'altro, che stava a stanza presso Neapoli, era in forte pericolo di avere

chiuse da un momento all'altro le comunicazioni con Roma. A questo aggiungi, che i popoli dell'Umbria, della Gallia Cisalpina e della stessa Etruria, i quali erano rimasti tranquilli allo scoppio della rivolta, ora cominciavano a destarsi anch'essi; e minacciavano di far causa comune coi ribelli, quando non fossero state migliorate le condizioni loro. In presenza di questi fatti, era imperiosa necessità mutare politica, se non voleasi trarre a perdizione la repubblica. Costretto adunque dalle esigenze della condizione presente, il Senato accolse con favore la proposizione qui presentata, verso la fine dell'anno 664, dal console G. Cesare, che fosse concessa la romana cittadinanza agli alleati d'Italia rimasti fedeli. Poco appresso, i tribuni M. Plauzio Silvano e C. Papirio Carbone, facendo profitto delle buone disposizioni del Senato, allargarono il beneficio concesso dalla legge *Giulia* (a), estendendolo anche agli stranieri domiciliati in una delle città italiane, sempre che, entro sessanta giorni dalla promulgazione della legge, si presentassero al pretore per la registrazione dei loro nomi. A fine poi di impedire che la creazione di tanti nuovi cittadini romani togliesse a Roma la preponderanza nei comizi, si stabilì che i cittadini nuovi fossero ascritti a sole otto tribù, come a sole quattro erano stati ascritti i liberti (b).

Il beneficio delle leggi *Giulia* e *Plauzia-Papiria* fu esteso anche alle città della Gallia Cispadana; ond'esse rimasero di fatto incorporate nella Italia propria, e questa ebbe i propri confini allargati fino al Po. Un provvedimento fu preso anche per la popolazione della Gallia Transpadana. Il console G. Pompeo Strabone propose nell'anno 665 una legge, la quale introduceva anche nel paese posto fra le Alpi e il Po l'ordinamento municipale e conferiva alle città il diritto latino. E il Senato, come avea accettate le due precedenti leggi, così accettò anche questa terza senza difficoltà alcuna.

Insieme colla quistione *sociata* fu pure risolta anche la quistione giudiziaria. Dopochè C. Gracco avea dato i tribunali in mano ai cavalieri, la quistione giudiziaria era divenuta cagione di agitazioni e di turbolenze continue. Il tribuno M. Plauzio la compose definitivamente, proponendo che quind'innanzi i giudici fossero scelti dalle tribù, ed in maniera che ciascuna tribù ne creasse 15 senza riguardo all'ordine sociale degli eletti. Questa legge favoriva in fondo il partito del Senato, permettendo che da quest'ordine, che la legge *Servilia* del 650 avea escluso dai tribunali, si togliessero i nuovi giudici, come da qualunque altra classe di cittadini (c). Una novella prova delle tendenze conciliatrici onde erano dominati ora i partiti, la abbiamo pure nel fatto dell'esilio inflitto all'ex tribuno L. Vario, in punizione dello aver egli fatta violentemente votare la famosa legge che ordinava una inchiesta contro coloro che erano in sospetto d'aver suscitata la insurrezione degli alleati.

Il pericolo esterno avea dunque anche stavolta messi in tacere gli odi del partito. E Roma, pacificata di dentro, avea rivolto suo studio ad impedire con giuste

(a) Con questo nome è appellata la legge proposta da G. Cesare. Il tenore di questa legge ci è dato chiaramente da Appiano (*bell. cir. I, 49*) e da Cicerone (*pro Balb. 21*). Quest'ultimo dice espressamente, che, oltre i Latini, erano nella legge compresi gli Italioti « Julia, qua lege civitas est sociis et Latinis data »; e la stessa cosa dice Appiano. Davanti a queste testimonianze, non può essere accolta la dichiarazione che Gellio fa sulla fede di Servio, essere stati i soli Latini compresi nella disposizione della legge *Giulia*.

(b) « Cum ita civitas data esset, ut in octo tribus contributorum novi cives, ne potentia eorum et multitudo veterum civium dignitatem frangeret, plusque possent recepti in beneficium quam auctores beneficii. » Vellejo, *Pat. II, 20*. — Appiano dice che alle 35 tribù romane ora ne furono aggiunte altre 10. Ma questa notizia è contraddetta dal fatto che nell'avvenire le tribù romane furono sempre 35.

(c) « M. Plantius Silanus tribunus plebis en. Pompejo Strabone, L. Porcio Calone cos., secundo anno belli Italici cum quæster ordo in iudiciis dominaretur, legem tribuit adjuvantibus nobilibus, qua lex vim eam habuit, quam Cicero significat: nam ex ea lege tribus singulae ex suo numero quinquos denos suffragio creabant, qui eo anno judicarent. Ex eo factum est, ut senatores quoque in eo numero essent et quidem mie tax ipsa plebe. » Asconio, ed. Orelli, p. 79.

condiscendenze che la rivoluzione italica si dilatasse oltre i suoi primi confini. Fu senza dubbio grande accorgimento codesto; ma sarebbe stato più lodevole e più efficace, se le concessioni fatte ora che il pericolo premeva ed avea già prodotto danni gravissimi, si fossero fatte prima che l'incendio scoppiasse. Del resto i rimedi apprestati, oltre il vizio della tardità, aveano quello assai più grave dell'essere troppo al di sotto delle grandezza del male. Non dimentichiamo che la società in presenza della quale ci troviamo, era guasta nel suo organismo, e il male che la travagliava era ormai ribelle ad ogni cura. Per la qual cosa, appena saranno cessati i pericoli esteriori, vedremo rinascere furiosamente le interne discordie, e gli ultimi avanzi della romana libertà andare miseramente distrutti in mezzo all'incendio della guerra civile.

Ma se sterili per l'avvenire furono i provvedimenti presi colle leggi sovra-citate, essi giovarono però ad estinguere sollecitamente l'incendio della guerra italica, e ad assicurare alle armi romane la vittoria sui popoli ribelli. Già la prima fazione campale dell'anno 665 decise in favor di Roma le sorti della guerra. Sotto Ascoli trovaronsi di fronte nella primavera del detto anno i due principali corpi delle armate nemiche. V'erano 60 mila alleati sotto il comando di Giudacilio e di Vezio Scatone; e 75 mila Romani, comandati dal console Pompeo Strabone (a). La vittoria fu dei secondi; Vezio Scatone, rimasto prigioniero, fu ucciso da un suo schiavo, e Giudacilio, per salvare le sue coorti dalla morte o dalla prigionia, fu costretto a chiudersi in Ascoli. Su questa città drizzò allora il console i suoi assalti; e, dopo alcuni mesi d'assedio, lo obbligò ad arrendersi per fame. Il fiero Giudacilio, quando vide vana riuscire ogni resistenza, diè sfogo al suo furore, trucidando tutti gli Ascolani di parte romana; indi, fatto inalzare un rogo nel tempio, vi pose dentro le cose più preziose, e gittossi nelle fiamme per torre al nemico la soddisfazione di vendicarsi di lui.

La caduta d'Ascoli ricondusse tutto il Piceno in obbedienza di Roma, alla quale erano stati frattanto sottomessi anche i paesi finitimi dei Marrucini e degli Apuli. In soccorso di costoro era venuto con un esercito sannitico il prode Mario Eguazio; ma, al passaggio dell'Aufido, il pretore Cajo Cosconio, mise in isbaraglio sue genti, e lasciò lui stesso morto sul campo. I pochi campati ripararonsi entro le mura di Canusio.

Mentre il pretore Cosconio stava riducendo l'Apulia, la insurrezione veniva pure repressa in altre contrade. — I legati Q. Metello Pio e Cajo Cinna debellavano i fieri Marsi; e il console Strabone, avute libere le mani dopo la resa di Ascoli, entrava vittorioso nel paese dei Vestini e dei Peligni, e toglieva agl'insorti la loro metropoli, restituendola coll'antico nome di Corfinio, alla sua pristina pochezza (666). Mentre la insurrezione cadeva estinta al centro, il pretore L. Silla, che avea il comando dell'esercito meridionale, entrato in Campania, metteva in isbaraglio l'esercito sannitico, condotto da L. Cluenzio, e spegneva il duce stesso. Con questa vittoria l'intera Campania, tranne Nola, restò sottomessa. Di là l'ardito pretore corse nel Sannio, ove riducevasi ormai tutto il nerbo delle forze nemiche. Papio Mutilo, che aveane il supremo comando, tentò sbarrargli la via; ma Silla, con tattica accorta, girando l'esercito nemico, lo assalse alle spalle, e lo mise in pienissima rotta. Mutilo mortalmente ferito, fu condotto ad Esernia, ultimo asilo della libertà del fiero popolo sannite.

Colla disfatta di Mutilo e la caduta di Boviano che la seguì, la insurrezione italica restò vinta da per tutto. Rimaneva un nucleo di ribelli da vincere, raccolti nel Sannio sotto la condotta dell'animoso Pompedio Silone. Ma, benchè costoro opressero prodigi di valore, e riuscissero per un momento a riprendere Boviano; appena trovaronsi di fronte un esercito romano, patirono piena disfatta; nella quale il loro stesso duce rimase estinto. Q. Metello, figliuolo del *Numidico*, detto il *Pio*, per avere perorata la causa del richiamo dall'esilio del proprio genitore presso il tribuno P. Furio che lo ricusava, ebbe l'onore di chiudere colla vittoria di Nola questa tremenda guerra che avea messo in fiamme l'Italia e costato la vita a 300 mila Italiani.

(a) Il suo collega Porcio Catone era rimasto ucciso nell'assalto dato al campo dei Marsi presso al lago Fucino.

CAPO TERZO.

IL PERIODO DELLE GUERRE CIVILI.

(anni 666-724 di R.).

I.

LA RIVOLUZIONE SULPICIA.

La guerra italica era finita, ma essa avea deposto dei germi di complicazioni future. La concessione della cittadinanza romana agl' Italiani, che non aveano preso parte alla insurrezione, era stata da prima accolta con grandissimo favore: ma quando nell'applicazione di essa si vide che il beneficio concesso era più illusorio che vero, imperocchè, ripartendosi i nuovi cittadini in sole otto tribù, essi erano quasi mai chiamati nemmeno a votare; allora l'entusiasmo col quale il provvedimento era stato accolto, andò scomparendo, per dar luogo a nuovi malumori e a proteste che minacciavano di condurre a novelle ribellioni. Ad accrescere i pericoli si aggiunse il contegno ostile assunto dal re del Ponto, Mitridate VI, il quale, approfittando delle strettezze in che versava la Repubblica a cagione della guerra Italica e delle interne discordie, avea invaso le finitime contrade della Paphlagonia e della Cappadocia, e minacciava di non voler fermarsi lì. In questa condizione di cose era della massima urgenza di prendere un provvedimento, che soddisfacendo gl' Italiani, mettesse la repubblica in grado di occuparsi dei torbidi affari d'Oriente.

Tale provvedimento fu proposto da un uomo, che avea militato fin qui nelle file dell'aristocrazia, al quale ordine egli apparteneva anche per nascita. Fosse per istudio del pubblico bene, o per vendicarsi degli Ottimati, che sostenevano la candidatura al consolato del suo nemico personale C. Giulio Cesare Strabone, sebbene questi non fosse stato ancora pretore, e quindi non fosse eleggibile al consolato (a), ei gittossi improvvisamente dalla parte del popolo, e si fe' campione de' suoi diritti. Essendo nell'anno 666 tribuno della plebe, Sulpicio propose ai comizi, che, tanto i nuovi cittadini quanto i liberti fossero iscritti al pari degli antichi nelle trentacinque tribù (b). Nello stesso tempo, a fine di restituire al Senato il prestigio che avea in gran parte perduto, domandò che fossero esclusi dalla curia tutti que' senatori che aveano una passività maggiore di 2000 denari (1500 lire); e per attenuare il risentimento che queste sue proposizioni, e in particolar modo la prima, avrebbe prodotto ai suoi nnovi avversari, aggiunse la domanda che fossero richiamati dall'esilio tutti i cittadini colpiti dalla legge Varia (c).

Ci voleva ben altro per piegare la dura cervice degli Ottimati. I quali, risoluti di opporsi con tutte le forze alle due prime proposizioni dell'apostata tribuno, per gua-

(a) Questa seconda cagione del mutamento della politica di Sulpicio è ammessa da Cicerone, « Eum ab optima causa profectum Cajoque Julio Cæsari Straboni contra leges consulatum petenti resistentem longius quam vultit popularis aura provexit » *De Harach, resp.* 43. — I giudizi degli storici intorno il carattere di Sulpicio sono in piena contraddizione fra loro. Mentre Cicerone parla con grande amore di lui, e lo celebra come il primo oratore del suo tempo, Plutarco e Appiano lo dipingono per uomo di estrema nequizia. Ma il giudizio severo di questi ultimi fu senza dubbio ispirato dalle Memorie di Silla, il quale, come giustamente osserva il nostro Vannucci (*St. dell' It. Ant.* III, 434), non poteva essere giudice spassionato de' suoi nemici.

(b) « Ut novi cives libertinique in omnes tribus distribuerentur. » Livio, *Epit.* 77.

(c) « Ut vi eieci revocarentur » Liv., l. c.

dagnare tempo, fecero dai consoli Pompeo Silla e L. Silla intimare le ferie (*feriae imperativae*), e sospesero con ciò tutte le pubbliche e private faccende. Ma Sulpicio, scorta la trama, fe' sollevare un tumulto nel fóro, a fine di costringere i consoli a levare le ferie, e dar modo così al popolo di votare le sue leggi. Un figlio del console Rufo, che era pure genero di Silla, restò ucciso nel tumulto; Silla stesso corse forte pericolo di vita; e, se ha da credersi a Plutarco, ne scampò col rifugiarsi nella casa di Mario. Ma forse è questa un'invenzione spiritosa del celebre biografo per calcare le tinte del lugubre dramma. Comunque sia di ciò, il fine di Sulpicio fu raggiunto; chè le ferie furono levate, e con esse fu tolto ogni ostacolo alla votazione delle sue leggi. Ma la sorte di queste non era perciò ancora assicurata. Imperocchè, se l'aristocrazia era stata vinta in città, le rimaneva però il mezzo di rifarsi dalla sconfitta sofferta. Questo mezzo le dovea esser somministrato dal suo campione L. Silla. Subito dopo la votazione delle leggi Sulpicie, erasi il console recato al campo di Nola dove stava il suo vittorioso esercito, occupato nell'assedio di quella città, che era ancora in mano degl'insorti. Di là, appena Nola fosse stata sottomessa, Silla doveasi recare in Asia a combattere Mitridate. Ma Sulpicio, pauroso della potenza di quest'uomo, gli fe' con decreto del popolo tòrre il comando, e confidare a Mario il governo della guerra Mitridatica con dignità di proconsole (a). Due tribuni furono quindi mandati al campo di Nola per ricevere da Silla la consegna dell'esercito. Ma Sulpicio non pensò che col mettere a brani la costituzione della repubblica per soddisfare odii e amori personali, ei dava un esempio che sarebbesi potuto imitare a danno di lui e della causa del popolo ond'egli erasi fatto campione. E così avvenne. Silla, all'annuncio del plebiscito che lo revocava dal comando, anzichè sottomettersi, radunò le sue legioni (35,000 uomini) in assemblea; e, spiegando ad esse l'ingiuria che era fatta dal popolo alla consolare potestà, e mostrando come la nomina di Mario avrebbe privato dell'onore e del lucro dell'asiatica guerra, le accese di tal furore, che, lanciatisi sui tribuni nunziatori della novella, li lapidarono, e dichiararonsi pronti di marciare contro la patria. Così manifestavansi gli effetti della riforma recata da Mario nella milizia, chiamando i proletari a farvi parte (b).

Lungo la via si unì col ribelle console il suo collega Pompeo Strabone, il quale teneva ancora il comando del secondo esercito con la qualità di proconsole; onde Roma si trovò improvvisamente assalita da tutte le forze che aveva mandate in campo per abbattere la insurrezione degli Italiani. Invano il Senato inviò messaggeri al console ad intimargli di non avanzarsi oltre le cinque miglia dalla città. Silla, protestando sempre che avrebbe fatto la volontà del Senato, continuò sua marcia; e giunto sotto le mura di Roma, occupò le porte Esquilina e Collina. I cittadini accolsero il duce ribelle a sassi lanciati dai tetti; ma questa ostilità, anzichè arrestarlo, lo fe' più feroce; e aprissi la via appiccando il fuoco alle case. Giunto alle Esquilie, vi trovò Mario e Sulpicio con una mano di gente raccolta in furia. Qui si combattè come in campo, a suono di tromba. Ma per quanti sforzi facesse il vecchio guerriero per difendere il colle, ei non riuscì ad altro che a rendere più sanguinosa questa guerra iniqua. In poche ore il colle fu in mano degl'invasori, e Mario e Sulpicio ebbero tempo appena di mettersi in salvo colla fuga.

Divenuto così Silla padrone di Roma, fe' dal Senato pronunciare decreto di morte contro i capi del partito popolare. Sulpicio trovavasi a Laurento quando fu emesso il tremendo decreto; e un suo schiavo, sperando acquistare la libertà eseguendola contro il suo padrone, lo uccise. Silla concesse bensì al traditore la libertà; ma lo fe' poi gittare giù dalla rupe Tarpea perchè era stato infedele al suo padrone. Più fortunato di Sulpicio fu Mario, chè, dopo lungo travaglio, raggiunse le rive africane, ed ivi poté mettere in salvo la propria vita.

(a) « Ut Sullae imperium abrogaretur, C. Mario privato pro consule provincia Asia et bellum decerneretur Mitridaticum », Vellejo II, 18.

(b) Giova però avvertire che la maggior parte degli ufficiali superiori si rifiutò di seguire il console. Appiano, B. C. 57.

Innanzi di partire per la guerra asiatica, Silla decretò alcuni provvedimenti, intesi a ristabilire la tranquillità nella repubblica, e a metterla al sicuro da nuove perturbazioni popolari. Per far dimenticare al popolo il male che gli avea fatto, ordinò la fondazione di parecchie colonie e rimesse in vigore la legge del 397, che fissava al decimo del capitale l'interesse del danaro prestato. Ma nel tempo stesso ei recò un fiero colpo al potere legislativo dei tribuni, ordinando che i loro disegni di legge, innanzi di essere portati davanti al popolo, dovessero avere l'approvazione del Senato. E per restituire a questo Corpo politico sua prisca autorità, completò il numero legale de' suoi membri che durante la guerra Italica era fortemente scemato, creando 300 nuovi senatori scelti nella classe degli ottimati. Da ultimo, convocò i comizi per le elezioni consolari del vengente anno (867). Sortirono eletti Gneo Ottavio e L. Cornelio Cinna; il primo ottimato, il secondo demagogo, e amico di Mario. Questo risultamento delle elezioni consolari dirette da Silla era una coraggiosa protesta del popolo, contro le sue violenze. Perchè dei candidati proposti da lui, nessuno riuscì, e se Ottavio apparteneva al partito degli ottimati, non eragli però amico. Quanto all'altro, vedremo presto cosa fosse. Silla, per quanto gli cocesse la nomina di Cinna, non osò farle contrasto; e tennesi pago ch'ei giurasse solennemente nel tempio, che nulla farebbe contro di lui. Dopo ciò, l'invasore di Roma partì alla volta d'Oriente per attignervi dalle vittorie e dalle ricche prede nuovi e più sicuri mezzi di dominare la patria quando vi sarebbe tornato.

II.

LA PRIMA GUERRA MITRIDATICA (a).

Fra le guerre che Roma combattè contro principi stranieri, nessuna ebbe tanta rinomanza come la guerra combattuta contro Mitridate VI, detto l'Eupatore, re del Ponto. Infatti prima delle guerre romane contro i Parti, ei fu il solo sovrano d'Oriente che sapesse contrastare a Roma la vittoria e farsi temere dalla regina del mondo. Egli è certo che lo stato d'anarchia onde Roma era travagliata allorquando Mitridate scese in campo contro di lei, contribuì grandemente ai successi del re asiatico; pure se si considera quanto inferiori fossero le forze sue in confronto alle romane, e quanto grandi fossero gli sforzi fatti da Roma per abatterlo, si rimane compresi di alta meraviglia nel vedere com'egli potesse durare per 40 anni nella sua fiera resistenza. Ma più assai che per la fama che l'asiatico eroe ne raccolse, le guerre mitridatiche sono importanti nella storia pel nuovo indirizzo che diedero alla politica degli Stati orientali. Quelle guerre infatti segnano, da un lato, l'ultimo tentativo di opposizione della Grecia contro Roma, e dall'altro, pongono l'origine della reazione nazionale degli Asiatici contro gli Europei. Egli è in mezzo ad esse che si sviluppa quell'antagonismo fra l'Oriente e l'Occidente, il quale dovea dare l'ultimo crollo alla romana libertà e promuovere il decadimento della potenza romana.

Mitridate VI era nato l'anno 624 da una famiglia, la quale in linea mascolina vantavasi discendere dal re persiano Dario d'Istaspe, e nella femminina dagli Alessandridi e dai Seleucidi. Suo padre Mitridate V era stato alleato con Roma nelle guerre cartaginesi e avea aiutata a debellare Aristonico, pretendente alla corona del Pergamo; del quale ausilio avea avuto larga ricompensa colla donazione della grande Frigia. Perdette invece la terra di Cappadocia, che passò in mano ad un ramo cadetto di sua famiglia. L'anno 634 Mitridate V venne a morte, e il figliuol suo essendo allora appena undicenne, la reggenza dello stato fu assunta dalla madre del fanciullo. Ei pare che in questa donna l'ambizione prevalessse fortemente all'amor materno, giacchè ci è narrato che ella tendesse insidie al figliuolo per isparciarlo. Ma egli, accortosene,

(a) Gli storici principali della prima guerra mitridatica sono: Appiano (*de Bello Mithrid.* 1-63); Plutarco (*Vita di Silla* 11-25), e Giustino (*Hist. Rom.* 37-38).

fuggì dalla reggia e dallo Stato, e menò per sette anni vita raminga nelle selve. Questa strana ventura toccata al futuro eroe diè appiglio ai romanzieri di tessere sulla vita giovanile di lui una lunga serie di leggendarii racconti, nei quali ei comparisce in lotte continue colle belve dei boschi e rinnova i prodigi degli eroi del mondo greco. Ritornato nel regno (640), si vendicò delle insidie tesegli dalla madre uccidendola; egual fine incontrarono i suoi fratelli, e parecchi de' suoi figli stessi. Or si comprende come nascesse la leggenda, che lo fa vivere per sette anni in lotta colle belve; una belva era diventato egli stesso. E narrato che la cagione del suo odio contro Roma nascesse dallo avergli il Senato tolta la Frigia, già regalata al suo genitore. Comechè sia di ciò, vuolsi però credere che, più assai che dall'odio, ei fosse dalla cupidigia spinto a drizzare l'armi contro Roma. Infatti, prima che s'accendesse la romana guerra, egli erasi già da tempo messo sulla via delle conquiste, e Mitridate non era uomo da riporre in fodero la spada una volta che la avea sguainata. I suoi primi assalti colpirono i paesi situati sulle rive nordica e orientale del mar Nero. Fattosene padrone, rivolse il cupido sguardo sui paesi dell'Asia Minore, e per agevolarne la conquista si strinse in lega con Tigrane re di Armenia, al quale diè in moglie la propria figliuola Cleopatra, aggiungendo la promessa di ajutarlo a conquistare l'intera Siria. Sicuro per questa alleanza alle spalle, Mitridate invase la Paflagonia, sul quale paese vantava ragioni di eredità; e occupatala, ne divise il dominio con Nicomede II re di Bitinia, per legare alla propria causa anche questo finitimo sovrano.

Il Senato romano, tutto occupato negli affari d'Italia, avea dovuto assistere passivamente a queste aggressioni del re del Ponto, aspettando di avere libere le mani per invitarlo a rendere ragione della sua condotta. Ma la sfrenata cupidigia di Mitridate; il quale, non pago d'aver fatta sua la Paflagonia, tentava impadronirsi anche della Cappadocia, costrinse il Senato ad affrettare la intervento propria, se non voleva che con nuovo indugio andasse distrutta affatto la romana potenza in Oriente. A Lucio Silla, allora pretore di Cilicia, diè ordine pertanto di entrare nella Cappadocia e cacciarne l'usurpatore Gordio; il quale, istigato da Mitridate suo zio, avea ucciso il proprio genitore Ariarate VI, per succedergli nel trono. Mitridate, non sentendosi ancora pronto per cimentarsi alla lotta contro la potente repubblica, abbandonò a sè stesso il nepote e sgombrò la Paflagonia. Gordio, disfatto in battaglia, fuggì dal regno, e il vincitore Silla ne conferì il dominio al nobile Ariobarzane, devoto a Roma (662).

Ma appena Silla ebbe lasciata l'Asia, Tigrane entrò con un esercito nella Cappadocia; e, cacciato Ariobarzane, vi pose sul trono l'amico di Mitridate, Ariarate. Nel tempo stesso Nicomede III re di Bitinia, succeduto poc'anzi al padre Nicomede II col placito del Senato romano, veniva sbalzato di seggio dal fratel suo Socrate Cresto. Era chiaro che l'autor vero di queste nuove violenze era il re del Ponto, e che Tigrane e Socrate non erano che stromenti di lui. E il Senato, per costringere Mitridate a levar la maschera, gli mandò, in qualità di legato, il console Manio Aquillio perchè lo invitasse a dare ajuto al pretore d'Asia Lucio Cassio, a fine di ristabilire nel rispettivo seggio Nicomede e Ariobarzane. Mitridate ricusò l'ajuto, ma nulla fece per salvare le sue creature Ariarate e Socrate, ond'essi furono facilmente debellati, e i principi spodestati da loro, riebbero la corona (664). Ma Aquillio non si tenne pago a questo successo. Persuaso che appena lui partito, Mitridate sarebbe tornato alle violenze, ei lo costrinse ad accettare la guerra, mandando Nicomede di Bitinia ad invadergli il regno. Egli è a credere che Aquillio fosse a questo atto gravissimo indotto dal proprio interesse privato, anzichè da quello della repubblica che avealo mandato. Infatti nessun momento compariva per Roma meno opportuno di questo a sostenere una tanta guerra. L'Italia era in preda all'incendio della guerra degli alleati, e durava ancora gravissimo il terrore che essa si estendesse su tutta quanta la penisola. In tale stato di cose come mai avrebbe potuto il governo di Roma inviare un esercito in oriente che potesse stare a fronte delle falangi di Mitridate? Così hassi ragione dei grandi successi che costui ebbe nel primo anno

della guerra. Entrato in Bitinia, sconfisse Nicomede in battaglia decisiva al fiume Annianto, presso la odierna città di Tesch Kopri, e gli occupò l'intero reame. Indi mosse nella Frigia contro il pretore L. Cassio; e vinto al Meandro, si fe' padrone di tutta l'Asia Minore. Allora Mitridate diè sfogo alle vendette. Cadutogli nelle mani il proconsole Aquillio lo, fe' portare attorno per dispregio legato ad un asino, poi gettogli in bocca oro liquefatto, in punizione di sua avarizia. Ma la uccisione di Aquillio non era che il preludio d'uno spaventevole eccidio. Da Efeso il feroce sultano emanò un editto che ordinava a' suoi luogotenenti e ai magistrati delle città dell'Asia Minore di uccidere in un dato giorno tutti gl'Italiani, fossero liberi o schiavi, che trovavansi nel loro territorio. L'empio comando fu eseguito nella più parte dei luoghi e costò la vita a 100 mila persone (a). Da qui a qualche secolo vedremo imitarsi l'atroce esempio dai Cesari di Roma contro i Cristiani, e vedremo pure nascerne effetti contrarii a quelli che i tiranni aveano sperato ricavarne. Perchè, quando gli odii cercano la soddisfazione propria nelle carnicine, la reazione che queste sollevano è assai più tremenda delle rovine che producono. E così avvenne al sanguinario editto di Mitridate. Esso obbligò il Senato di Roma ad occuparsi seriamente delle cose d'Oriente, e nel tempo stesso sollevò contro Mitridate gl'Italiani, i quali sarebbero stati suoi naturali alleati, quand'egli avesse saputo, con destro accorgimento, profittare del conflitto che era nato fra essi e Roma. Ma Mitridate sperava che contro Roma gli sarebbero bastate le forze d'Oriente; e ripigliando il piano di Antioco di disputare in Grecia a Roma la signoria dell'Asia, mandò la sua flotta, sotto il comando del prode Archelao, ad occupare i lidi del mare Egeo, mentre suo figlio Ariarate, messo a capo dell'esercito, avrebbe dalla Tracia invaso la Macedonia e la Grecia. L'impresa ebbe pieno successo. Ariarate, vinto in battaglia il pretore Cajo Senzio, trasse in suo potere la maggior parte della Macedonia, comprese le città importanti di Abdera e Filippi. Nello stesso tempo che la Macedonia andava perduta per Roma, Archelao le toglieva i domini del mare Egeo, compresa Delo, che era emporio del commercio romano su quel mare; e colla promessa di restituire alla Grecia la perduta indipendenza nazionale, traeva in suo potere Atene, la Beozia e il Peloponneso (666). Era dunque tempo che Roma si movesse. E sebbene il fine supremo della spedizione di Silla in Oriente fosse di attignervi i mezzi per ristorare in Roma il reggimento oligarchico, costituendosene capo egli stesso, vuolsi però riconoscere che senza di lui la romana signoria in Oriente sarebbe allora caduta per sempre. Silla, come uomo politico, fece un gran male alla sua patria e consegnò il proprio nome alla infamia della storia; ma come uomo di guerra, le rese immensi benefici. Quando la sua carriera militare non registrasse altro fatto di lui che la guerra d'Oriente, esso basterebbe a dargli il diritto di sedere a fianco dei primi conquistatori del mondo. Con sole 5 legioni, che davano tutt'al più 30 mila soldati, ei seppe debellare l'esercito più formidabile che allora fosse in Oriente. E benchè penuria avesse di vettovaglie e di navi, ed avesse pure contro di sè la patria, la quale, venuta in mano de' suoi avversarii, poneva maggior studio ad abbattere lui che Mitridate, ei trionfò di tutti questi ostacoli, e nel periodo di tre anni (667-670), non solo ristabilì in Oriente la romana signoria, ma obbligò pure Mitridate a tenersi pago del reame del Ponto, a consegnargli le navi e a pagare le spese della guerra.

Approdato nell'Epiro nella primavera del 667, di là si volse Silla in Beozia, dove stavano accampati Archelao e il duce degli Ateniesi Aristione, e li vinse entrambi, ributtando il primo nel Pireo, il secondo in Atene. Il vincitore corse allora ad assalire quelle due fortezze; e dopo uno assedio di nove mesi, il marzo del 668, Atene gli si arrese per fame. Orrendo fu il trattamento che la misera città si ebbe dai vincitori. Silla diede ai soldati piena libertà alle uccisioni e alle rapine, e solo tardi, quando non vi era più nulla da rubare, e poche vittime da immolare, ordinò che

(a) È la media delle cifre che ci sono date dagli storici.

si cessassero le violenze, dicendo che graziava della vita i cittadini, non per riguardo ai vivi, sì bene per onoranza verso gli estinti (a).

In mezzo a questi successi, pervenne a Silla la terribile novella, che i rivoluzionarii, trionfanti in Roma, avevano deposto dal comando, e confidato il governo della guerra mitridatica al console democratico M. Valerio Flacco, il quale, da un momento all'altro, dovea arrivare in Grecia. La situazione di Silla era tremenda: non avea navi con cui riprendere al nemico le terre d'Asia e le isole di Grecia; non denaro per pagare i soldati, nè vettovaglie per mantenerli, ed era alla vigilia di essere assalito dai rivoluzionarii di Flacco! Ma da quest'angustia il trasse fuori Mitridate stesso. Il quale, insofferente degli indugi prodotti dal sistema difensivo che i suoi generali avevano seguito fin qui, diè loro l'ordine di prendere le offese. La improvvisa morte del figliuol suo Ariarate impedì che l'ordine dato fosse tosto eseguito; così Silla ebbe agio di sottomettere Atene. Erano corsi pochi giorni dalla caduta di questa città, quando comparve alle Termopili il grande esercito asiatico, condotto dal generale Tassile, successore di Ariarate nel comando. Contava 100 mila fanti e 10 mila cavalli. Archelao, appena ebbe contezza dello avanzarsi del collega, andò a congiungersi con lui, abbandonando il Pireo in mano al nemico, che da più mesi lo teneva assediato invano. Silla diè alle fiamme la superba fortezza, acciocchè non fosse rifugio al nemico; indi si avviò alle Termopili per combattere l'oste barbarica innanzi che Flacco venisse a dargli inciampo. Sulla pianura del Cefisso, presso a Cheronea, scontraronsi i due eserciti. Le forze di Silla, colle milizie venute a lui dalla Tessaglia, sommarono a circa 40 mila uomini: esse erano dunque poco più di un terzo delle nemiche. Con tutto questo il duce romano riportò vittoria, e tale che l'esercito asiatico ne andò distrutto. Archelao, per impedire a' suoi la fuga, avea fatto chiudere le porte del campo: e questa misura, che era stata presa per rendere più sicura la vittoria degli Asiatici, fu cagione invece della piena disfatta loro. Perchè, i barbari respinti dall'impeto delle legioni, corsero alle porte, e mentre le forzavano, furono raggiunti dal nemico, che fe' di loro orrenda strage.

Ma per quanto splendida fosse stata la vittoria di Silla, la posizione sua non si era per essa gran fatto migliorata. Il nemico era ancora padrone del mare, nè egli potea contrastargliene il dominio perchè mancava di navi. A questo aggiugnì i mezzi copiosi che Mitridate avea di rifarsi delle perdite patite, mentr'egli non poteva sperare aiuti da nessuna parte. Per lo contrario, chi dovea somministrargliene, mandava invece un esercito per combatterlo. Flacco era infatti approdato all'Epiro con due legioni; e marciava verso la Tessaglia in cerca di Silla, colla speranza che appena avrebbero incontrato, le legioni di lui sarebbero passate al proprio campo. Fu folle speranza. I Sillani incontrarono Flacco presso Melitea, ma stettero fedeli al duce loro. Invece l'avanguardia di Flacco fece causa comune coi Sillani; allora il democratico proconsole si volse in fretta al nord, e per la Macedonia e la Tracia, passò in Asia a combattere il nemico vero della patria sua. Silla non gli sturbò la ritirata; ei dovea essere lieto di questa soluzione, tanto più che Mitridate, compiuti gli apparecchi, inviava in Grecia un novello esercito. Contava questo 80 mila soldati, ed erane duce Dorilao. Approdato nell'Eubea, ivi raccolse i miseri avanzi dell'esercito di Tassile, ed entrò difilato in Beozia. Novamente nelle pianure del Cefisso presso ad Orcomeno, scontraronsi i Romani cogli Asiatici; e di nuovo il valore e la disciplina delle legioni vinsero sul numero delle barbariche falangi (669).

Colla giornata di Orcomeno restò chiusa l'Europa a Mitridate. Ma anche in Asia correivano sinistri gli eventi per lui. Le popolazioni, che aveanlo poc'anzi salutato loro liberatore, riconosciutolo tiranno e vistolo perdente, gli volsero le spalle, e molte di esse si diedero ai Romani colla speranza che la spontanea resipiscenza avrebbe meritato loro il perdono della passata ribellione. Nè questo era il maggior danno. Mentre Silla gli disfaceva due eserciti e gli serrava le porte d'Europa, il nemico

(a) « Athenienses ingrattissimos, ut ipse dixit, hominum, in honorem tamen mortuorum sacris suis famaeque donavit ». Floro III, 8. Vedasi pure Plutarco, *Silla*, 44.

entrava in Asia, e lo assaliva nello stesso regno paterno. Lucullo, raccolta una flotta dalle città marittime della Siria, disputava fieramente a Mitridate il dominio dell'Egeo, e già avea tratte in poter suo Colofone e Chio, e teneva stretta d'assedio Samo. E Cajo Flavio Fimbria, uccisore di Flacco e successor suo nel comando, sbaragliava a Miletopoli il figliuolo di Mitridate e correva su Pergamo, nuova capitale dell'ampliato suo regno. In tale condizione di cose, Mitridate dovè dimettere il pensiero di continuare la guerra. Gli rimaneva una risorsa; ed era la scissura esistente nel campo nemico. Al più temibile dei due duci romani, a Silla, ei si rivolse con proposizioni di pace. Silla accolse la dimanda, a patto che il re sgombrasse i paesi usurpati, cedesse la flotta di 80 navi, rendesse disertori e prigionieri e pagasse 2000 talenti. Mitridate accettò ogni cosa, tranne la consegna della flotta e lo sgombrò della Paflagonia. Ma, visto che Silla non si piegava, anzi disponevasi a passare l'Ellesponto, accettò anche il resto (670). — Liberatosi così Silla da Mitridate, potè ora rivolgere l'armi contro il suo rivale Fimbria. Era questi accampato nelle vicinanze di Pergamo: ivi corse Silla ad assalirlo; ma mentre Fimbria conduceva alla battaglia le sue legioni, esse disertarono da lui e unironsi coi Sillani. Così il patriottismo dei soldati romani risparmiava al mondo l'orrendo spettacolo di una lotta in terra straniera fra due eserciti che avevano comune la patria. Peccato che il magnanimo esempio non fosse seguito anche nella terra natale! Fimbria, vedendo disperata la propria causa, si diè la morte.

III.

SILLA DITTATORE.

Innanzi di lasciare l'Asia, il vincitore rivolse sua cura a riporre in assetto i paesi che Mitridate avea restituiti. Per metterli al sicuro da nuove invasioni, vi lasciò a stanza le due legioni di Fimbria, e ne affidò il comando a L. Licinio Murena, che era il migliore de' suoi uffiziali. Le città che eransi date a Mitridate, punì con estremo rigore; i principali aderenti di Mitridate, e tutti coloro che avevano avuto parte all'editto di persecuzione dell'usurpatore, furono puniti di morte; e alle città fu imposto una contribuzione di guerra di 20 mila talenti, oltre l'obbligo di pagare i tributi degli ultimi cinque anni. Le città invece che erano rimaste fedeli a Roma ebbero dal vincitore generosa ricompensa. Fra queste fu distinta su tutte Rodi, la quale ebbe indietro parte dei domini che le erano stati tolti nella terza guerra macedonica.

Composte così le cose asiatiche e ristorati i suoi soldati dalle fatiche sostenute nella lunga e gravosissima guerra, nella primavera del 671 Silla, levò il campo da Efeso e si mise in viaggio per l'Italia. Sul punto di far vela da Patrasso, scrisse al Senato annunziandogli la fine della guerra d'Asia e il suo prossimo ritorno. Narrati i suoi trionfi, fortemente lagnavasi del bel guiderdone che gli era reso dei benefici fatti alla repubblica, segnalando le violenze subite dalla stessa sua famiglia, la quale, per iscampare alla morte, avea dovuto cercare asilo nel suo campo. Ma del plebiscito che lo spogliava del comando non fe' parola, giacchè era argomento troppo pericoloso. Concludeva dichiarando di volere ristabilir l'ordine colla forza delle armi; e per procacciarsi il favore dei popoli italiani, assicurava che i buoni cittadini, fossero antichi o nuovi, non avrebbero a temere nulla da lui.

Con questo messaggio Silla, sperava di poter incutere timore ne' suoi avversarii e disporre gli animi alla ristorazione della oligarchia. — Ma innanzi di dire gli effetti che ne ottenne, dobbiamo narrare i fatti che erano avvenuti in Roma durante la sua assenza. — Appena ebbe Silla lasciata l'Italia, il console Cinna, dimentico del giuramento col quale erasi obbligato di non fare a Silla alcun danno, suscitò una rivolta del popolo, proponendo il richiamo dei banditi da Silla (a), e rimettendo in vigore

(a) « *Lex Cornelia de exulibus revocandis* ».

la legge di Sulpicio sui cittadini nuovi (a). Il Senato si oppose fieramente ai provvedimenti proposti dal console rivoluzionario, e diè incarico al collega di lui Gneo Ottavio di far uso della forza. Questi, con una mano di armati, precipitò nel fóro e disperse colla forza la tumultuaria assemblea, costringendo il capo di essa a darsi alla fuga per salvare la vita. Allora il Senato dichiarò Cinna decaduto dal consolato, ed elesse in sua vece il Flamine Diale L. Cornelio Merula, senza consultare il popolo. Ben si vede che la costituzione era ormai sepolta. Ma non bastava avere vinto in Roma, bisognava vincere in Italia, se volevasi rendere efficace la vittoria. Il Senato, invece, pago del successo avuto, limitossi a pronunciare il bando contro il profugo Cinna ed i suoi seguaci, lasciando ch'ei corressero frattanto le città italiane e ne raccogliessero ajuti per presentarsi alla riscossa. Senza incontrare impedimento alcuno, Cinna percorse il Lazio e la Campania, e, dicendosi vittima del suo affetto per gli alleati, trovò dovunque festosa accoglienza e ausilli di gente e di danaro. Indi presentatosi all'esercito, che Silla avea lasciato in Campania per ridurre la fortezza di Nola e tenere in rispetto i Sanniti, li tirò dalla sua parte mostrandogli l'ingiuria che il Senato avea fatta al popolo, togliendo a lui il consolato che gli era stato dato dal popolo, e conferendolo a una propria creatura inelleggibile, e senza il popolo. Raccolta così una potente oste (b), si volse Cinna sopra Roma. Lungo la marcia gli venne un nuovo e insperato ausilio. Glielo recava il vecchio vincitore dei Cimbrì. Dopo avere per più mesi errato nelle contrade della Numidia, sfuggendo con istento ai sicarii di Silla; appena sentì le fortune di Cinna, corse in Italia menando seco uno stuolo di proscritti e di Numidi. Approdato a Telamone in Etruria, fe' accolta di gente da condurre su Roma. Sei mila Italiani accorsero all'appello del vecchio eroe, ed ei li condusse a Cinna mettendosi a disposizione di lui. Cinna lo nominò proconsole, e gli diè l'incarico di entrare nel Lazio ad occuparvi le città lungo la costa per impedire a Roma le vettovaglie dalla parte inferiore del Tevere, intanto che egli co' suoi luogotenenti Sertorio e Carbone correva a chiudere la città dalla parte di terra. Il Senato non avea mancato di prendere energici provvedimenti per dissipare la procella che sovrastava alla città. Ma, più che nell'interni apparecchi, esso poneva sua principale speranza negli eserciti di Pompeo Strabone e di Metello Puro; il primo dei quali stava accampato nel Piceno, il secondo nel Sannio. Entrambi furono richiamati a difendere la patria. Ma i Sanniti, cogniti delle strettezze di Roma, ed eccitati dalle promesse di Cinna, levarono pretese talmente enormi, che Metello non trovò prudente di levare l'esercito dal loro paese, e andò a Roma solo. Quanto a Strabone, egli era uomo di dubbia fede. Il Senato aveagli nel precedente anno tolto il comando, e nominato in sua vece il console Q. Pompeo Rufo; ma Strabone ammutinò i soldati contro il nuovo duce; e, trucidatolo, riprese violentemente il comando. Di quel tempo Silla era sulle mosse per la guerra asiatica, ond'ei non osò chiamare il ribelle omicida a rendere ragione di tanto misfatto, nè gli ritolse l'usurpato comando. All'invito del Senato, Pompeo corse a Roma; ma invece di muovere contro il nemico, prima ch'esso si presentasse davanti alla città, ei limitossi a porre il campo davanti alla porta Collina, lasciando che Cinna s'accampasse tranquillamente di fronte al Gianicolo sulla riva destra del Tevere, e che Sertorio, sulla sinistra riva verso il Vallo Serviano, si ponesse di fronte a lui, mentre Mario, presa per tradimento Ostia, chiudeva a Roma il mare. Un comandante che agiva così non poteva certamente ispirare al Senato fiducia alcuna, ma le condizioni di Roma erano così fatte, che in dubbio amico dovessero i governanti riporre le maggiori loro speranze. Per distorre gl'Italiani della lega con Cinna, il Senato, sotto forma di prorogare il termine prescritto dalla legge Plauzia-Papiria, estese il beneficio di essa a tutte le città italiane, che aveano deposto le armi. Ma era omai troppo tardi. Coloro che

(a) Questa legge fu riproposta da Cinna colla sua « *Lex Cornelia de novarum civium et libertinorum suffragiis* ».

(b) Appiano (bell. civ. I, 65-66) e Vellejo (II, 20) fanno salire le milizie raccolte da Cinna a 500 coorti, che è a dire, a 30 legioni.

aveano seguito Cinna e Mario, rimasero attaccati ai duci loro, anche dopo il decreto del Senato che li beneficiava. Laonde Cinna, preso sempre più ardimento, incominciò le offese contro Pompeo. Al primo assalto molti de' Pompejani disertarono all'esercito rivoluzionario, e generale sarebbe stata la diserzione loro senza l'animoso intervento del giovine Pompeo, figliuolo del proconsole; il quale, stesosi attraverso la porta del campo, sfidò i soldati a passare sopra il suo corpo. La morte sottrasse Pompeo Strabone alla vergogna di assistere alla catastrofe che per cagion sua era divenuta omai inevitabile. Ei morì, o della pestilenza che, per colmo di sventura, era allora scoppiata in Roma, o colpito da un fulmine. Di entrambe queste cagioni di sua morte abbiamo testimonianze, e le più autorevoli affermano la seconda, che è la più strana (a). Gli avanzi del suo esercito furono condotti sul monte Albano, per rimuovere il pericolo di nuove diserzioni. Abbandonata così la città in mano agli assediati, e travagliandola per soprappiù la fame e la pestilenza, dovè dimettersi ogni pensiero di resistenza. Il Senato mandò legati a Cinna per proporgli una capitolazione. Ma Cinna non volle nemmeno ascoltare loro proposizioni, perchè non gli avean dato il titolo di console. Il Senato gli diè allora anche questa soddisfazione; e, deposto Merula, inviò al console Cinna una seconda ambasciata. Invitato a promettere con giuramento che avrebbe usato clemenza verso i suoi avversarii, rispose con istudiata ambiguità e senza giuramento, ch'egli non sarebbe stato scientemente cagion di morte a nessuno. Allora aprironsi le porte della città, e il console vi entrò colle sue legioni. Ma Mario arrestossi, dicendo ironicamente ch'egli non poteva entrare finchè il popolo non gli avesse levato il bando. Poi, senza aspettare che le tribù votassero, il fiero vegliardo entrò e pose subito mano alle vendette. Ora seguita una strage, dice Vellejo, che sarebbe rimasta inaudita, se non le fosse seguita la strage di Silla. E veramente, ora e dopo fu fatto tale macello d'uomini, che, davanti ad esso le stragi del duca d'Alba e di S. Bartolomeo, e i massacri settembrini dei demagoghi di Francia, compariscono ancor poca cosa.

Per cinque giorni e cinque notti durò la strage; e mentre Cinna limitavasi a lasciar fare, Mario spingeva la ferocità all'ostentazione, creando cavilli quando ogni ragione mancavagli per uccidere. Era divenuto una jena, inaccessibile ad ogni sentimento di umanità. La prima vittima fu il console Ottavio. Fedele al suo principio, essere meglio incontrare la morte, che cedere alla violenza, il magnanimo magistrato ricusò di fuggire, ed aspettò intrepido al Gianicolo in veste consolare e assiso sulla sedia curiale gli sgherri di Mario; e la sua fu la prima testa di console che pendesse dai rostri. La stessa fine di lui incontrarono subito dopo L. Cesare, il vincitore di Acerra, il fratel suo Cajo, i consolari Marco Antonio, Lucio Crasso, e lo stesso Q. Catulo, che avea diviso con Mario il trionfo sui Cimbri. Agli amici che intercedevano per Catulo, il feroce demagogo diè per tutta risposta « ei deve morire. » Queste sono le vittime più insigni, che servirono di preludio all'orrendo macello. Il popolo, stupido dal terrore, lasciava fare; e quando era, per finzione, chiamato a giudicare qualcuna delle vittime, guardavasi bene dal traversare i sanguinari disegni dell'uomo feroce.

Sfogate le vendette, Mario e Cinna presero da sè stessi il consolato; ma pochi giorni dopo d'aver per la settima volta assunta la dignità suprema, il feroce Arpinato morì carico d'anni e d'infamia (13 febbrajo 688). Gli ultimi suoi giorni gli furono contristati dalle notizie d'oriente. I successi di Silla gli riempirono l'anima di spavento, e corse la fama ch'ei si togliesse la vita per isfuggire la vendetta del fiero rivale. Per dare ai suoi funerali la solennità degna di tant'uomo, si tolse a prestanza dai selvaggi il costume d'immolare sulla sua tomba una vittima umana. La feroce proposizione partì da Cajo Fimbria, il principe dei sicarii di Mario, e la vittima designata fu il pontefice massimo Q. Scevola. E perchè il sacrificatore, mal pratico, lo ferì senza ucciderlo, Fimbria lo accusò davanti al popolo di non essersi lasciato

(a) « Tertium post diem Pompejus mira tabe obiit. Ejus funus populus diripuit, mortuumque ferro percussum per caenum trahere non destitit, omnibus consentientibus dignam coelo poenam et perfidiae et avaritiae nequissimum hominem expendisse » Liciniano *Framm.* 27, 29.

uccidere (a). Tali erano gli uomini che, in nome della democrazia, eransi fatti reggitori della signora del mondo. Per quattro anni (668-671), tenne Cinna il potere, disponendo arbitrariamente del consolato. Nè mai ebbe Roma un governo più disennato di questo che le diede Cinna. Il quale, quanto grande avea l'attitudine dei delitti, altrettanto era incapace di farne suo pro'. Come uomo politico e capo di parte, ei mise a nudo la propria pochezza, al segno da non sapere ordire un piano, qualunque fosse, ed eseguirlo. Il suo governo fu una miscela continua di contraddizioni e di mezze misure. Ei richiamò in vita la legge di Sulpicio, che partiva i cittadini nuovi e i liberti fra le 35 tribù, e non permise mai che si tenessero comizii: decimò il Senato, e non seppe riorganizzarlo per farne un organo del suo partito: riempi Roma di sangue, e lasciò sfuggirsi i nemici più pericolosi, fra questi L. Metello; che, scampato a' suoi sicari, erasi riparato nella provincia d'Africa, cui teneva or salda per gli ottimati. Ma ciò che più rivela l'incapacità di Cinna, si è il procedere di lui verso Silla: il fe' proscrivere e dichiarare nemico del popolo romano (*hostis populi Romani*); perseguitò la sua famiglia, rovinò la sua casa e confiscò i suoi beni, ma nulla oprò per tenergli testa, quando quegli, vincitore di Mitridate e di Fimbria, correva alla vendetta contro la patria. Si scosse quando giunse al Senato la superba epistola di Silla. E, raunato in furia un esercito composto nella maggior parte d'Italici, recossi ad Ancona per passare di là nell'Epiro e sorprendere l'inimico in mezzo al cammino. Ma la sua soldatesca si rifiutò di mettersi in mare nel rigore del verno. E perchè Cinna tentò forzarnela, essa ribellossegli e lo uccise (670). Il suo collega G. Papirio Carbone, per evitare a sè una sorte similgiante, condusse l'esercito a Rimini, facendogli promessa che non lascerebbe l'Italia.

Il Senato, dominato ora da Carbone, avea mandato ordine a Silla di deporre le armi; e giacchè era a prevedere che questi non avrebbe obbedito, levò soldati da tutta Italia per combattere il ribelle. Moltissimi risposero all'appello, così che poté mettersi in armi un esercito di oltre 200 mila uomini. Ma più che un esercito, era un accozzaglia di gente senza disciplina nè militare esercizio; e, ciò che più importa, senza un capitano capace. Dopo quattro anni di usurpato governo, erano state indette le elezioni consolari per l'anno 671. Il risultamento di esse mise a nudo lo stato di anarchia in che allora trovavansi i partiti. Si scartarono tanto i Mariani, quanto i Silliani, e portaronsi i voti su due uomini inettissimi, L. Scipione e C. Norbano, i quali non aveano altra qualità, che di essere avversari dell'oligarchia. Ed a questi uomini fu affidato l'incarico di difendere l'Italia e Roma contro il più gran capitano del tempo! Veramente Silla non avea con sè che 40 mila uomini; ma il suo esercito era formato di soldati che aveano passato sette anni in campo, procedendo di vittoria in vittoria, ed erano pronti a sacrificare la vita pel loro amato duce. Per quanto però agguerrite fossero sue genti, Silla sentiva che, senza potenti ausili, non avrebbe potuto tener fronte alle ingenti forze nemiche. Perciò, prima ancora di mettere piede in Italia, ei rivolse suo studio ad assicurare i nuovi cittadini che niun danno avrebbero avuto da temere da lui, e tenne le truppe in disciplina severa, per mostrare ad esse che non veniva loro nemico. Nella primavera del 671 sbarcò a Brindisi; e la città, lasciata senza presidio dai rivoluzionari di Roma, aperse le porte al generale oligarca. L'esempio di Brindisi fu seguito da tutte le città della Messapia e dell'Apulia, di maniera che l'esercito sillano marciò in queste contrade come in paese amico. Man mano che procedeva, le forze di Silla andavano notevolmente crescendo, per lo accorrere a lui dei proscritti dal governo rivoluzionario, e di coloro che aveano maggior timore di lui che non avessero fiducia nei governanti di Roma. Primo a raggiungerlo fu Q. Metello Pio, uscito dai monti Liguri, ove erasi rifugiato dopo il suo ritorno dall'Africa. E Silla gli restituì il comando, onde la rivoluzione del 667 avealo spogliato. Fra' democratici, passarono al campo di Silla il console L. Filippo, Q. Lucrezio Ofella, e lo stesso senatore P. Cetego, che Silla, nel suo precedente consolato, avea bandito da Roma, come

(a) « Quod parcius telum recepisset » Cic. *Pro Sez. Roscio*, 42.

fautore della legge Sulpicia. Ma il più notevole rinforzo dell'esercito sillano fu quello che gli apprestò Gneo Pompeo. Era questi figliuolo di Strabone, e dapprima avea militato coi rivoluzionari. Offeso da costoro colla minaccia di torgli i beni quando non avesse restituite le prede che, dicevasi, si fosse suo padre appropriate ad Ascoli, ei vendicossi passando dalla parte degli oligarchi. E, levata ad Ausimo, (Osimo) dove avea moltissime aderenze, la bandiera degli Ottimati, formò un corpo di volontari, che ben presto salì a tre legioni. Il Senato gli mandò contro un esercito, ma Pompeo seppe destramente eluderne lo scontro, e andò in Apulia a congiungersi con Silla. Questi salutò il giovane amico coll'onorevole titolo d'*Imperatore*, riconoscendo con esso l'autonomia del suo comando; indi si volse sulla Campania, dove stavano accampati i due eserciti consolari di Scipione e Norbano. Quest'ultimo trovavasi presso a Capua: Silla gli piombò addosso dai monti Tifati, e lo ruppe, uccidendogli 6000 uomini, e obbligandolo a chiudersi cogli avanzi dell'esercito a Capua. Sbarazzatosi così di uno degli eserciti, il vincitore mosse su Teano, dove stava Scipione. Sapendo quant'uomo da poco costui fosse, innanzi di attaccarlo, gli mandò offerte di pace. Scipione accettò una tregua; e intanto ch'egli mandava a Capua a interrogare il collega sulla condotta che dovea seguire, i soldati dei due campi s'affrattellarono insieme; di maniera che, quando Scipione, per consiglio di Norbano e di Sertorio, denunciò l'armistizio, le sue legioni disertarono in massa al nemico. Silla lasciò al console la libertà, al patto che deponesse il consolato; indi si volse all'assedio di Capua.

Ad onta però dei gravissimi danni sofferti, il partito rivoluzionario era ben lontano dal darsi vinto. Eccitavalo a resistere ad oltranza Papirio Carbone, il quale ora comparisce alla testa di esso. Fattosi conferire il consolato per l'anno 672 insieme col giovane Mario, figliuolo dell'Arpinate, si diè a raccogliere un nuovo esercito, ordinando grosse leve nella Gallia Cisalpina e in Etruria. Q. Sertorio, divenuto molesto colle sue continue recensioni delle disposizioni emanate dai consoli, fu mandato nella Spagna Citeriore, della quale provincia eragli stato già da tempo affidato il governo.

Intanto Silla s'avanzava. E, dato a Metello e a Pompeo l'incarico di sottomettere i paesi dell'alta Italia, mosse dalla Campania direttamente su Roma. Carbone gli mandò contro Mario, mentr'egli andava a far testa agli altri due duci. Nel piano di Sacriporto, fra Signia e Preneste, seguì lo scontro fra il giovane Mario e Silla; e, benchè quegli fosse superiore di forze e spiegasse un valore che avrebbe fatto onore a suo padre, patì una piena dritta. Nel cuor della lotta, una parte dei suoi passò al campo nemico, onde la disfatta sua restò irreparabile, e Roma fu perduta. Colle poche milizie rimastegli, Mario si chiuse in Preneste, e di là mandò ordine al pretore L. Bruto Damasippo di sgombrare Roma, per sottrarre le sue genti alla vendetta del vincitore. Ma, innanzi di partire, Damasippo ebbe il crudele incarico di trucidare tutti gli ottimati che erano stati risparmiati dall'eccidio di Mario; e l'atroce ufficio fu pienamente eseguito. Radunato con un pretesto il Senato, l'iniquo pretore fe' trucidare nella stessa curia i senatori amici di Silla o sospetti di favorirle la sua parte. Fra le vittime di questa nuova strage ci sono ricordati P. Antistio, suocero di G. Pompeo; il console L. Domizio; C. Papirio Carbone, l'unico galantuomo, a detta di Cicerone, nella famiglia dei Carboni e uno dei più grandi oratori del suo tempo, e il venerando M. Scevola, il quale, sfuggito al pugnale di Fimbria, contando sulla propria innocenza, avea ricusato di fuggire da Roma.

Intanto Silla, lasciato Q. Ofella a bloccare Preneste, riprendeva sua marcia su Roma, che occupò senza contrasto. Ma non ebbe ora tempo a sfogare sua vendetta, chè importava anzitutto combattere Carbone, il quale teneva l'Etruria, e sebbene avesse patito alcuni danni, disponeva ancora di forze formidabili e contrastava ostinatamente il terreno a Pompeo e a Metello. Silla lo assalse a Chiusi; ma dopo avere combattuto fieramente per un giorno intero, non riuscì a cacciare il nemico dalle sue posizioni. Animato da questo successo, Carbone tentò di venire in aiuto di Mario, mandando su Preneste il suo legato Marcio con un forte corpo di soldati. Ma l'impresa non riuscì, imperocchè Pompeo piombò addosso a Marcio presso Spoleto e lo disfece. Gli aiuti vennero invece a Mario dalla parte dei mezzodi. Ivi i Sanniti

e i Lucani, deliberati ad un supremo sforzo, si raccolsero sotto le insegne, i primi di Pontio Telesino, i secondi di Marco Lamponio, e corsero a liberare Preneste. Ma Silla, previsto il colpo, si ritirò prontamente dall'Etruria; e occupate nel Lazio le gole di Valmontone, che davano accesso a Preneste, chiuse al nemico la via. Intanto ch'egli stava a guardia di Preneste, i suoi luogotenenti riducevano in suo potere l'intera valle del Po; e Carbone, perduta omai ogni speranza di resistere a tanto nemico, benchè gli rimanessero ancora 30 mila uomini, abbandonò segretamente il campo, e rifugiò in Africa. L'esercito d'Etruria, rimasto senza capo, sbandossi e fu sterminato da Pompeo. Il legato Caninate ne raccolse gli avanzi e andò nel Lazio a congiungersi con Pontio Telesino. Stava questi davanti a Preneste, e inutili erano riusciti tutti i suoi sforzi di cacciar Silla dalle formidabili posizioni che avea occupate. Disperando adunque di poter liberare la fortezza, ei prese l'audace risoluzione di correre su Roma, dalla quale lo divideva una sola giornata di cammino, sorprenderla e saccheggiarla. Solo una smania furente di vendetta potè spingere il fiero Sannite a sì audace partito; imperocchè ei sapeva bene che, abbandonando in mano del nemico la via Latina, questo lo avrebbe serrato d'ogni parte, nè sarebbegli rimasto scampo alcuno. E quale fosse il suo intendimento lo rivelano le parole che egli dicesse a' suoi soldati, quando fu in vista di Roma. « Bruciamo la tana dei lupi, gridò il Telesino; finchè non sia essa distrutta, non può essere libertà in Italia (a). Con una rapida marcia notturna riuscì Pontio ad eludere la vigilanza del nemico, e giunse sotto le mura di Roma dalla parte di porta Collina. La città era guardata da piccolo presidio, composto in gran parte di volontari; e s'ei le avesse dato subito l'assalto, sarebbesene agevolmente impadronito. Invece, volle riposare i soldati dalla fatica della marcia precipitosa, e così diè tempo a Silla di accorrere colla parte eletta delle sue legioni in difesa della minacciata metropoli. Era il primo novembre dell'anno 672 quando i due eserciti trovaronsi a fronte. Silla, sentendo quanto pericoloso fosse l'indugiare, appiccò tosto la battaglia. Questa durò fino a notte inoltrata; e, sebbene cominciassero infelicamente pei Romani, perchè essi ebbero rotta l'ala sinistra, finì con la piena vittoria di loro, ottenuta particolarmente per opera di Marco Crasso, che avea il comando della destra ala. Pontio perì nella mischia; meno fortunati di lui furono i suoi luogotenenti, Caninate, Marcio e Damasippo, chè, essendo rimasti prigionieri del vincitore, furono tratti nel Campo di Marte ed ivi sgozzati. La sorte stessa toccò agli altri prigionieri che sommarono a quattromila.

All'annuncio di tanta disfatta degli Alleati, il presidio di Preneste, già ridotto allo stremo, si arrese. Il giovane Mario e il figliuolo di Pontio si uccisero l'un l'altro dopo avere tentato nuovamente di fuggire per un sotterraneo (b).

Dopo la vittoria di Porta Collina, avea Silla dichiarato che non perdonerebbe ad alcuno dei suoi nemici, e i prigionieri dell'esercito di Pontio eran stati primi ad esperimentare il feroce proponimento del vincitore. Ora toccò la serie ai Prenestini. Dei quali, all'infuori delle donne dei fanciulli e dei pochi amici di Silla, niuno ebbe salva la vita. Ma la crudele sentenza non era diretta solamente contro i nemici esterni; essa colpiva parimente tutti i Romani che eransi compromessi nei rivolgimenti di Cinna e di Marlo. E per dare alle vendette colore di legalità, Silla si fece conferire dal popolo, sulla proposizione del Senato, la dittatura collo specioso titolo di compilare nuove leggi e riordinare la repubblica (c). Erano corsi 120 anni dacchè questo straor-

(a) Vellejo Patercolo, II, 27.

(b) All'annuncio della resa di Preneste e della morte di C. Mario, Silla prese il nome di Felix, e a' suoi figliuoli gemelli di sesso diverso, da lì a poco generatigli da Metella, pose i nomi di *Faustus* e *Fausta*. Vedi Plutarco, *Silla*, 54.

(c) « Dictator legibus scribendis et reipublicae constituendae. » Già il mandato affidato al nuovo dittatore dimostra abbastanza la natura illegale di quest'ufficio. Infatti, anzichè essergli stato conferito da un console, come prescrivea la legge *de dictatore creando*, gli fu dato dal principe del Senato L. Valerio Flacco, nominato apposta interrè, previa l'approvazione del popolo. Vedi Lange, *Ant. Rom.* III, 149 seg.

dinario magistrato avea nel fatto cessato di esistere. Richiamato ora in vita senza limite di tempo, nè di autorità, fu usato a sfogo di vendette feroci. Per dare a queste, più largo e più sicuro alimento, il tiranno inventò nuova pena, la proscrizione. Su apposite tavole furono notati i nomi dei cittadini condannati a morte; e perchè a costoro non rimanesse mezzo alcuno di salvezza, reo di morte fu dichiarato chiunque salvasse un prosritto, fosse anche suo padre, figliuolo, o fratello; invece fu promesso un premio di 12 mila denari (9000 lire) a chi lo avesse ucciso. Si contarono in Roma 4700 prosritti, fra' quali parecchi senatori e oltre un migliaio di cavalieri (a). Anche ai sepolcri non fu perdonato; e aperto quello di Mario, se ne estrassero le ceneri e le si gittarono nell'Anio. I monumenti innalzati in onore delle sue vittorie su Giugurta e sui Cimbri, furono atterrati; e la vendetta mancata contro di lui e contro suo figlio, si sfogò sul nipote adottivo di Mario, M. Gratidiano, che fu orrendamente trucidato sulla tomba di Catulo, la vittima più deplorata dei mariani eccidi. I beni dei prosritti furono dichiarati proprietà dello Stato, come se fossero prede di guerra. Questa dichiarazione ebbe per effetto che i ricchi fossero fatti particolarmente segno alla persecuzione Sillana. Il possesso di una casa, dice Sallustio, di una villa, e perfino di ricchi vasi e sfarzose vesti fu cagione di morte a moltissimi (b). E famosa diventò la trista esclamazione del misero Aurelio, che il suo potere d'Alba lo perseguitava. Quasi non bastasse il furore di Silla a rendere completa la sua vendetta, s'aggiunsero gli eccitamenti dei suoi rapaci ministri. Fra i quali si segnalò per ferocità d'animo quel L. Sergio Catilina, che fra breve vedremo aggiugnere nuove e più potenti ragioni alla propria infamia; e, per insaziabile cupidigia, un Crisogono liberto e favorito di Silla, il quale si appropriò per due mila sesterzii la fortuna di S. Roscio Amerino, che ammontava a sei milioni. Contro questo ladrone levò fieramente la voce il giovane M. Tullio Cicerone, il quale, non curando minacce e pericoli, erasi assunto il magnanimo ufficio di recare a soccorso degli oppressi l'opera della sua mirabile eloquenza. E fu vero miracolo ch'ei sfuggisse alla vendetta dei provocati nemici. Le stragi e le rapine continuarono dal dicembre del 673 fino al giugno dell'anno seguente. Nè furono esse limitate alla sola Roma, sì bene si estesero per tutta Italia. Il Sannio ne patì più che ogni altra contrada. Lo spirito audace e fiero dei Sanniti sturbava i sonni del feroce dittatore: ei diceva apertamente che Roma non avrebbe riposo finchè restasse in vita un Sannite; onde risolvè di sterminare l'intera nazione. Allora furono viste scomparire dal novero delle città italiane, per essere convertite in miserabili casali, Boviano, Esernia, Telesia e altre fiorentissime borgate, e il ricco paese tramutarsi in isquallido deserto. Le terre tolte ai Sanniti e agli altri italiani popoli furono distribuite ai soldati in premio dei prestati servigi, e a stimolo di obbedienza fedele. Così inauguravasi il sistema delle colonie militari, destinato a spegnere in tutta Italia ogni avanzo di libertà, e a prestare potente braccio ai tiranni di Roma, perchè al despotismo loro niun popolo potesse sottrarsi (c).

Le proscrizioni di Roma e d'Italia non fecero perdere d'occhio a Silla le provincie. E veramente le condizioni di queste erano sì gravi, da rendere necessari i provvedimenti più energici, se non voleasi che l'impero fondato in Italia col terrore non fosse rovesciato fuori, e con esso non ne andasse di mezzo la romana signoria. La Sicilia, la Spagna e l'Africa erano infatti divenute rifugio del partito ri-

(a) Appiano, in un luogo (*bell. liv.* I, 95), fa salire a 40 il numero dei senatori prosritti da Silla e a 1600 i cavalieri; in un altro luogo (I, 103) porta il numero dei senatori a 90 e a 2600 quello dei cavalieri. Ma dal tenore del suo racconto apparisce chiaramente che in questo secondo luogo sono scambiate le cifre delle vittime della guerra civile con quelle dei prosritti da Silla. Vedi Mommsen, *St. Rom.* II. 338-339.

(b) « Ut quisquam domum aut villam, postremo aut vas aut vestem alicujus concupiverat, dabat operam ut in proscriptorum numero esset ». Sall. *Catil.* 51.

(c) Appiano fa salire a 23 le legioni costituite in colonie nelle diverse contrade della penisola: Livio invece ne eleva il numero a 47: *Epit.* 89.

voluzionario, dove si raccoglievano e organizzavano le forze per riprendere la rivincita sul partito oligarchico. Nella Spagna Citeriore Q. Sertorio: in Sicilia Marco Perperna: in Africa Gn. Domizio Enobarbo, genero di Cinna, dirigevano il gran movimento. Ma Silla non lasciò loro il tempo di terminare gli apparecchi e di accingersi ad un'azione comune. Inviò in Ispagna C. Annio e C. Valerio Flacco a combattere Sertorio. Questi aveva mandato ai Pirenei il suo legato Giulio Salinatore con 6000 uomini per chiudere al nemico l'entrata nella penisola. Ma all'approssimarsi dei Sillani, Salinatore perì assassinato, e le sue milizie, rimaste senza capo, sbandaronsi. Allora Annio entrò in Ispagna senza contrasto; e Sertorio, sentendosi troppo debole per fargli testa, sen fuggì a Cartagena con 3000 soldati, e di là passò in Mauritania. Allora la Spagna si sommise spontaneamente ai luogotenenti di Silla (673). Giusta le disposizioni date dal dittatore, Annio assunse il governo della provincia ulteriore, e Flacco della citeriore. La riduzione delle altre due provincie, la Sicilia e l'Africa, fu commessa a Gneo Pompeo. Col grado di propretore e con 120 navi e 6 legioni, Silla inviò il prode giovane in Sicilia a combattere Perperna. Ma questi, seguendo l'esempio di Sertorio, fuggì via al giungere del nemico. Così la Sicilia, senza colpo ferire, cadde in mano di Pompeo. Di là ei si volse all'impresa d'Africa; e, coll'aiuto dei Numidi e dei Mauritani, disfece in campale giornata Domizio Enobarbo; di maniera che, in 40 giorni, l'intera provincia africana fu condotta in obbedienza del dittatore di Roma (674). Il vincitore, orgoglioso dei successi avuti, pretese l'onore del trionfo, sebbene glielo vietassero le leggi, non essendo egli ancora senatore. E il Senato, appoggiandosi sulla costituzione, respinse sua domanda e gli diede ordine di sciogliere l'esercito. Ma Silla, non giudicando prudente d'irritare con una repulsa chi teneva il comando di un esercito agguerrito e vittorioso; e d'altra parte, mal sofferendo, che il Senato desse ordini senz'aver prima preso consiglio da lui, accordò a Pompeo il chiesto trionfo, onde questi potè vantarsi di essere il primo romano divenuto *trionfatore* senz'aver il rango senatorio (12 Marzo 675).

Ma l'opera di Silla non si arrestò alle vendette. Assai diverso da Mario, che erasi fatto macellatore d'uomini senza un premeditato disegno politico, Silla erasi proposto un piano di riforme, e i perpetrati eccidii erano diretti al fine di agevolare la esecuzione di quello. Ma se in ciò Silla fu di molto superiore a Mario, ei pure mostrò di avere un intelletto politico ben poco sano, col credere che la ristorazione delle vecchie forme della costituzione bastasse ad arrestare il corso delle idee, e che, ad ogni modo, un sistema fondato sulla violenza e ispirato da interessi egoistici, potesse riuscire durevole.

Il perno del piano di Silla consisteva nel restituire al Senato la piena sovranità. A quest'uopo, pensò, anzitutto, a riempire l'immenso vuoto, che in seno ad esso avea lasciato il governo del doppio terrore, rivoluzionario e reazionario, col fare nominare dalle tribù 300 nuovi senatori scelti dalla lista dei cavalieri. Per sottrarre il grande consenso ad ogni influenza di parte, e nel tempo stesso, impedire che vi si mescolassero elementi eterogenei, tolse ai censori la facoltà di conferire la dignità senatoria. In due modi era stata questa dignità conseguita fin qui: o per elezione dei censori, o per avere coperto uno dei tre uffici curuli, il consolato, la pretura e la edilità. Silla soppresse il primo modo; e, in luogo della edilità, pose la questura, portando a 20 il numero dei questori, che quindi innanzi doveano nominarsi dalle tribù. Al Senato così ricostituito, Silla rese la potestà giudiziaria, che era stata cagione di tante contese, e statul, che niuna proposizione potesse essere fatta dai tribuni al popolo, senza l'autorizzazione preventiva del Senato (a). Nè questo fu il solo colpo recato alla potestà tribunitia. Per porre un freno al diritto intercessorio dei tribuni, Silla statul una enorme multa contro quei tribuni che ne

(a) Peter. *St. di R.*, II, (21) avvisa che Silla spogliasse i tribuni e le tribù d'ogni competenza legislativa; ma gli argomenti che egli adduce non persuadono di fronte ai documenti prodotti dal Mommsen: fra' quali vogliono essere ricordati i due plebisciti *de XX Quaestoribus* e *de Thermenstibus* pubblicati *de Senatus sententia* giusta le riforme costitutive di Silla.

avessero fatto abuso; e per rimuovere gli ambiziosi dal tribunato, ordinò che, dopo quella carica, non si potesse più coprire alcuna delle magistrature superiori. Anche alla successione di queste fu volto il pensiero del dittatore, col richiamare in vita le antiche regole e accrescere il rigore. Egli statui adunque che, per avere il consolato, si dovesse avere prima esercitata la pretura, e a questa conducesse la questura. L'edilità fu lasciata da banda. Insieme coi gradi gerarchici fu pure stabilita l'età pel conseguimento di ciascuna delle dette magistrature; fissandosi trent'anni per la questura, quaranta per la pretura e quarantatrè pel consolato. Per l'esercizio di due differenti magistrature fu prescritto l'intervallo di dieci anni e di venti per quello della stessa magistratura. Nè fermaronsi a ciò le cautele del sospettoso dittatore. Non pago di avere reso impotente il tribunato, ei tarpò le ali anche al consolato e alla pretura, limitandone le competenze. Colla legge de *provinciis ordinandis* egli segnò cioè una divisione perfetta fra la potestà politica e la militare dei magistrati supremi. Le dette potestà erano, per vero, dalla costituzione stessa topicamente divise, imperocchè al pomerio cessasse la potestà politica e cominciava la militare; ma realmente erano congiunte insieme, perchè la stessa persona esercitava l'una e l'altra insieme. Silla pertanto ordinò che i due consoli e gli otto pretori tenessero per tutto l'anno il solo governo degli affari civili, e che nell'anno seguente ciascuno di loro assumesse, in qualità di proconsole o di propretore, il comando di una delle dieci provincie (a). Questo nuovo ordinamento condusse, anzitutto, alla divisione politica della Gallia Cisalpina dall'Italia propria. In sin qui entrambe, comechè fossero distinte dalle differenti nazionalità, nel rispetto politico e amministrativo erano state congiunte insieme; e i magistrati romani che presiedevano al governo d'Italia, estendevano anche sulla Cisalpina la giurisdizione loro. Ma ora, collo smembramento delle potestà consolare e pretoria, non fu più possibile serbare l'unione fra un paese abitato da cittadini romani e governato civilmente, e un paese abitato da genti di razza diversa e prive del diritto di cittadinanza romana. Ed anche astraendo da ciò, la giacitura stessa di questo secondo paese ai piedi delle Alpi, rendendolo continuamente esposto ai pericoli di barbariche invasioni, consigliava di stabilirvi un comando militare. Perciò Silla lo costituì in provincia, segnando il corso del Rubicone per confine orientale fra essi e l'Italia. (b).

Per assicurare gli ordini nuovi, il riformatore pubblicò la legge detta di *maestà* (*lex majestatis*) diretta a impedire gli abusi dei magistrati e degli amministratori delle provincie. Lasciare il governo senz'autorizzazione del Senato; condurre l'esercito oltre i confini della propria provincia; imprendere guerre e trattare coi sovrani stranieri senza ordine della repubblica, erano delitti di lesa maestà che doveano punirsi colla pena capitale. E dire che non ve n'era uno di che ei non si fosse reso colpevole! Aggiunti, egli uccisore di migliaia di cittadini, pubblicò contro gli omicidi e gli oltraggiatori dei cittadini, leggi severissime (*lex de scariis et de injuriis*). Non si può negare che tutti questi provvedimenti fossero saviissimi; ma come potevasi sperare che efficace fosse la emanazion loro, quando l'autore di essi erane stato il più turpe violatore? Per la qual cosa, anzichè costituire per Silla titolo d'onore, essi danno diritto alla storia di portare su di lui un giudizio ancor più severo, dimostrando che a lui il retto sentire non faceva difetto; e però che solo un calcolo feroce potè spingerlo alle stragi e alle proscrizioni di migliaia de' propri concittadini. — Quando ebbe dato compimento alle riforme che erasi proposte, il fiero dittatore rassegnò il potere e fe' ritorno nella vita privata (675). Questo

(a) Le provincie romane erano: la Gallia Cisalpina, la Sicilia, la Sardegna, la Gallia Narbonese le due Spagne Citeriore e Ulteriore, la Macedonia, l'Asia, l'Africa e la Cilicia.

(b) Prima di Silla era l'Esino che segnava il confine orientale della Cisalpina. Giova però avvertire che lo attribuire a Silla la istituzione del nuovo confine è una congettura la quale, sebbene vesta un carattere di grande verisimiglianza, non è però ancora abbastanza accertata da escludere ogni controversia. Vedansi gli argomenti addotti dal Mommsen a sostegno della detta congettura nella sua *Storia Romana* II, 554 nota.

atto fu senza dubbio spontaneo, giacchè la legge Valeria, la quale aveagli conferito la potestà assoluta, avea lasciato all'arbitrio suo di tenerla per tutto il tempo che volesse. Però quando si consideri in che condizioni avea egli messo la repubblica, non si durerà fatica a misurare il giusto valore di codesto atto di apparente magnanimità. Ed in vero, oltre che la somma delle cose era pervenuta in mano de' suoi fautori, Silla avea in Roma e in Italia un appoggio materiale che bastava da solo ad assicurargli l'assoluta padronanza, quand'anche si fosse spogliato delle forme del potere. Quest'appoggio consisteva ne' diecimila nuovi cittadini ch'egli avea ammessi in Roma. Erano gli schiavi delle sue vittime, a' quali, insieme colla cittadinanza, avea conferito il proprio nome, chiamandogli *Cornelli*, per legarli sempre più alla propria persona. E oltre a costoro v'erano i suoi veterani sparsi per tutta Italia, che ad un solo suo cenno, sarebbero venuti a porsi sotto la sua bandiera, senza punto curarsi della qualità di essa. Con tal fatta di appoggi, l'abdicazione di Silla riusciva ad una mera commedia. E così la giudicarono i più imparziali degli storici antichi e moderni, considerandola i primi come sfida ai nemici e disprezzo degli uomini (a), e i secondi (b) come effetto della stanchezza lasciatalgli dalle cure del governo e del desiderio di ritornare ai piaceri della sua prima età, con la sicurezza di poterli tranquillamente godere. Infatti, anche dopo ch'egli ebbe depresso il nome del supremo potere, continuò ad esercitarlo quando gliene veniva talento. E sappiamo da Plutarco (c) che egli regolò da padrone le faccende disordinate della colonia di Puteoli (Pozzuoli) ov'erasi ritirato a vivere, e che alla vigilia stessa della sua morte avvenuta l'anno 678, fe' scannare sotto i suoi occhi il pretore Granio, colpevole di concussione.

Appena si seppe a Roma che il tremendo uomo avea cessato di vivere, i suoi avversari che, lui vivo, non aveano osato fiatare, levarono la voce contro il tiranno. Ma le loro imbelli grida furono ben tosto soffocate dalle fiere proteste de' governanti e dei veterani corsi a Roma per rendere i supremi onori all'invitto capitano e al loro gran benefattore. I suoi funerali furono celebrati con pompa regale. Il cadavere, portato a Roma in aurea lettiga, fu sepolto al campo Marzio accanto alle tombe dei re, e le matrone romane vestirono a lutto per un anno in segno di cordoglio per la perdita di tant'uomo.

IV.

IL PRIMATO DI POMPEO.

Ma prima che il lutto muliebre fosse dimesso, l'edifizio inalzato dal dittatore era fatto segno al più fieri assalti, e già cominciava a diroccare. Il primo tentativo di abbatterlo partì da M. Emilio Lepido. Discendeva questi da una delle primarie famiglie della nobiltà romana. Seguace da prima di Silla, egli avea tratto profitto dalla rivoluzione per arricchirsi a spese dei cittadini proscritti. Inviato da Silla in Sicilia colla qualità di pretore, erasi ivi comportato da uomo crudele e rapacissimo, ed in premio della sua iniqua condotta, ebbe nel 675 colla protezione di Pompeo il consolato insieme con Q. Lutazio Catulo. Pare che a Silla spiacesse la sua nomina, giacchè avealo riconosciuto di dubbia fede, e d'un'ambizione sconfinata. E tale era Lepido veramente. Vedendo quanto grande fosse il malcontento prodotto dagli ordinamenti di Silla, ei si propose di raccogliere intorno a sè i disgregati elementi del partito oppositore, e di farsene stromento per tentare una contro-rivoluzione e travolgere così nell'oblio le infamie onde avea bruttato il proprio nome. Conseguì pertanto il consolato nell'anno della morte di Silla, ei dichiarò essere suo intendimento di restituire ai tribuni le loro antiche competenze, richia-

(a) Vedi Niebuhr, *Lezioni sulla storia romana* II, 392.

(b) Vedi Vannucci, op. cit. III, 474.

(c) *Vita di Silla*, 46.

mare i banditi e rimetterli in possesso dei loro beni, e in generale di abolire le istituzioni di Silla. Queste promesse liberali del console riaccesero il coraggio nel partito degli oppressi, e sollevarono un fermento per tutta Italia. In Etruria si trascorse a dirittura alle vie di fatto, cacciando via i veterani e restituendo colla forza ai legittimi possessori i beni che Silla avea distribuito a quelli. Il Senato, atterrito da queste sommosse, per impedire che si dilatassero, ricorse al partito di allontanare il pericoloso console dall'Italia, inviandolo nella provincia Narbonese, che, a tenore della costituzione Sillana, eragli stata aggiudicata al tempo della sua elezione. L'altro console Q. Lutazio fu mandato in Etruria con istraordinario comando per domarvi la ribellione (a). Nel tempo stesso fe' giurare ad ambedue i consoli di astenersi da ogni reciproca ostilità. Ma questa misura, in luogo di allontanare il pericolo, lo accrebbe fuor di misura. Imperocchè, Lepido, appena fu nella sua provincia, spiegò la bandiera della ribellione; e formato un grosso esercito col malcontenti accorsi a lui da ogni parte, andò in Etruria per dirigerli la insurrezione, e forzare il Senato a piegarsi al suo volere. Allora i padri compresero qual grave errore avessero commesso, affidando a tal uomo anzi tempo il comando, e cercarono ripararvi richiamandolo in Roma col pretesto di dirigere le elezioni consolari del nuovo anno. Ma Lepido, che sapevasi perduto una volta che licenziato avesse l'esercito, rifiutò di obbedire, e intimò al Senato di rimettere il tribunato nell'interesse de' suoi diritti, e di richiamare i banditi. Non contento a ciò, chiese, in onta alla costituzione di Silla, di essere confermato nel consolato per l'anno seguente. Davanti a pretese tanto arroganti, il Senato si vide costretto a dichiarare la guerra al proconsole ribelle. Accogliendo pertanto la proposizione di Marcio Filippo, uno dei più violenti oligarchi, ei conferì al proconsole Catulo (l'anno del suo consolato era già spirato) e all'interrè A. Claudio piena potestà per la difesa della repubblica (b). Nel tempo stesso inviò nella Cisalpina Gn. Pompeo ad abbattere l'insurrezione che G. Bruto vi avea sollevata. Queste misure ebbero pieno successo. Catulo, mosso incontro a Lepido che erasi avanzato fino al ponte Milvio, lo mise in rotta, ed inseguitolo in Etruria, lo disfece in una seconda battaglia sugli etruschi lidi. Ci fu il vinto rivoluzionario fece vela per la Sardegna, coll'intendimento di unirsi cogli insorti di Spagna; ma, poco dopo il suo arrivo nell'isola, cessò di vivere (677). Peggior sorte toccò al figliuol suo Scipione. Dopo la rotta al ponte Milvio, erasi questi rifugiato in Alba. Appena ebbe libere le mani, corse ad assediario; e costretto ad arrendersi, lo trucidò. Intanto che Lepido vinceva l'insurrezione in Etruria, Pompeo domavala nella Cisalpina. Al suo comparire Bruto erasi chiuso in Mutina. Pompeo strinse di fiero assedio la città, ed obbligò il nemico a capitolare. Gli promise salva la vita, poi lo fe' uccidere a Reggio.

Il tentativo adunque di rovesciare il governo di Silla era per questa volta fallito. Ma la vittoria degli oligarchi non era ancora compiuta. Rimaneva a debellare la Spagna sollevata contr'essi da Q. Sertorio. Era questi un ardente mariano, benchè avesse disapprovato i crudeli eccessi del suo campione. Dopo che i due pretori siliani, C. Annio Losco e C. Valerio Flacco, lo ebbero cacciato dalla Spagna, avea menato vita errante, correndo il mare in compagnia di pirati e volgendosi a venturresche imprese. Respinto dall'Africa ove erasi dalla Spagna rifugiato, tentò impadronirsi delle Baleari. Cacciato anche da queste, si diresse verso le isole Fortunee (Canarie) coll'intendimento di fondarvi una nuova repubblica. Ma i suoi compagni si rifiutarono di seguirlo in quella lontana spedizione, ond'ei si volse novamente

(a) Peter combatte con buone ragioni la congettura che il Mommsen ricava da un indecifrabile passo di Granio Liciniano, avere il Senato conferito ad entrambi i consoli l'incarico di combattere la ribellione etrusca. *St. di Roma*, II, 431.

(b) Il tenore della proposizione di Filippo era il seguente: « Quoniam Lepidus exercitum privato consilio paratum cum pessumis et hostibus reipublicae contra hujus ordinis auctoritatem ad urbem ducit, ut Appius Claudius interrex cum Q. Catulo proconsole et ceteris quibus imperium est, urbi praesidio sint operamque dent ne quid respublica detrimenti capiat. » Sallustio, *Hist.* I, 19.

verso la Mauretania; e sta volta, non solo vi trovò grata accoglienza da parte di quella popolazione, ma gli si presentò anche occasione di prestare il suo braccio in servizio di una causa generosa. La Mauretania era allora in preda di una guerra civile; il popolo era insorto contro il suo sovrano che lo tiranneggiava. Sertorio, fatto duce degli insorti, batté il tiranno e mise in rotta anche un esercito romano, mandato, sotto il comando di Pacceco, in soccorso del principe mauretano dal dittatore Silla. La fama di sue gloriose geste risuonò nella vicina Spagna; e i Lusitani, bisognosi di avere un valente duce che li guidasse nella guerra d'indipendenza contro Roma, offerirono il comando a Sertorio. Questi tenne l'invito. Stava a guardia delle Colonne d'Ercole l'ammiraglio Cotta con una piccola flotta (674). Sertorio lo assalì audacemente e forzò il passo. Arrivato così in Ispagna, si diè a levare armi, e in breve ebbe raccolto forze sufficienti per prendere le offese. Al Betti trovò il propretore Lucio Fufidio, un fanatico sillano, e lo batté. Peggior sorte toccò a Domizio Calvino governatore della Spagna Citeriore. Sertorio gl'inviò contro il proprio questore L. Irtolejo, che lo vinse e lo uccise. E sconfitto fu pure il pretore della Gallia Ulteriore, L. Mallio, accorso in aiuto del collega. Intanto che Irtolejo metteva in rotta l'un dopo l'altro due eserciti romani, Sertorio fronteggiava nella Spagna Ulteriore Q. Metello Pio, inviatogli contro da Silla, e con guerriglie astutissime lo obbligava a sgombrare il suolo lusitano.

Questi splendidi successi non erano puramente dovuti al genio militare del prode capitano, sì bene contribuì grandemente ad ottenerli l'azione morale ch'ei seppe esercitare su quelle barbare genti. La missione che Sertorio erasi proposta non era tanto di servire ai Lusitani di condottiero contro Roma, quanto di educare la fiera nazione iberica alla romana civiltà. Il suo gran pensiero era di fondare nella Spagna una nuova repubblica, in cui rivivessero le virtù morte a Roma. Per la qual cosa appena fu padrone della penisola, diè opera a introdurre le istituzioni romane. Formò un Senato di 300 romani, suoi compagni d'esilio, e gli destinò per sede la forte città di Osca (Huesca), della quale intendeva fare una nuova Roma. Nella stessa città aperse un'accademia destinata ad istruire nelle lettere greche e latine i figliuoli dei maggiori della nazione e ad educarli ai romani costumi. Avendo da fare con un popolo superstiziosissimo, si valse destramente del loro pregiudizii religiosi per legarli maggiormente al proprio volere. Usava con loro un parlare figurato, giovandosi spesso volte della forma parabolica, che è tanto acconcia ad accendere la fantasia delle masse; e quando aveva bisogno di una cieca obbedienza per vincere qualche forte ostacolo, faceva comparire come ispirazione dei celesti i comandi che impartiva.

I torbidi avvenuti in Italia e in Roma dopo la morte di Silla, impedirono il Senato di pensare seriamente alle cose di Spagna. Ma, dopo che fu vinta la rivoluzione sollevata da Lepido, e la oligarchia ebbe ripreso il primato datole da Silla, si decise di riprendere con la massima energia la lotta contro il ribelle Sertorio. La quistione più ardua a risolvere era la scelta del duce, giacchè nessuno dei consoli di quell'anno avea voglia di misurarsi con tanto nemico. A questa carica aspirava avidamente il giovane Gn. Pompeo (a); ma a ciò faceva ostacolo il fatto ch'egli non avea coperto ancora alcun uffizio civile, ed era un'aperta violazione degli ordini di Silla il sollevarlo di sbalzo alla proconsolare dignità. Agglugnà a questo, che il carattere di quel giovane faceva ombra ai governanti. Il favore di Silla, il precoce arrideggi della fortuna aveano acceso nell'animo suo un'ambizione, che, non frenata a tempo, poteva cagionare serio pericolo all'avvenire dell'oligarchia. A qual grado fosse già salita sua presunzione dimostravalo il suo contegno verso il proconsole Catulo. Questi, dopo l'ultima disfatta di Lepido, avea dato ordine a Pompeo di licenziare le sue milizie. Ma egli, accampando pretesti, ritenne l'esercito, e lo condusse presso a Roma per far pressione sul Senato colla sua presenza. Non è dunque a meravigliare che la elezione di quest'anno al comando della guerra ispanica sollevasse opposizioni

(a) Pompeo non contava allora nemmeno trent'anni. Egli era nato il 29 settembre del 648 di R.

nell'assemblea. Ma egli avea dalla sua il potente oligarca L. Filippo; e poichè il pericolo della rivoluzione ispanica facevasi sempre più grave, cominciando essa a dilatarsi nella Gallia, al suo potente protettore riuscì di strappare al Senato il decreto che conferiva a Pompeo il comando nella Spagna Citeriore, coll'incarico di combattere insieme con Metello contro il ribelle Sertorio (677) (a).

Nella state del 677 il novello duce partì d'Italia, menando seco un esercito di 30 mila fanti e mille cavalli. Giunto nella Narbonese, diè opera a ricondurre in obbedienza le tribù che eransi rivoltate. Ai cantoni degli Arecomici e degli Elvii che erano stati i primi a ribellarsi, tolse l'autonomia, e li costitul sotto la direzione di Massalia. E per accrescere la sorveglianza delle popolazioni celtiche, costruì una nuova strada alpestre a traverso il monte Cozio (Monginevra). In questa grande opera Pompeo occupò l'intera estate del 677, e solo ad autunno inoltrato potè passare i Pirenei e accingersi alla ispanica guerra.

Sertorio intanto erasi fortemente apparecchiato alla difesa. Al suo questore Irtolejo commise l'incarico di guardare Metello, che stava accampato nella provincia Ulteriore, per impedire ch'ei si congiungesse a Pompeo, e mandò all'Ebri il suo legato M. Perperna perchè tenesse testa al nuovo nemico. Egli poi occupossi nel ridurre alcuni distretti dell'Ebri superiore, i quali, all'annunzio dell'arrivo di Pompeo, eransi rivoltati. Ma ad onta delle prese misure il piano di chiudere a Pompeo la linea dell'Ebri non gli riuscì. Forzato contro Perperna il passo del fiume, Pompeo assalse presso Valenza il comandante Erennio addetto all'esercito di Peperna e lo mise in rotta. Ma qui finirono i suoi trionfi. A breve distanza da Valenza trovavasi Sertorio, occupato nell'assedio della ribelle Laurona sul Sucrone (oggi Xucar). Pompeo fe' ogni sforzo per liberare l'assediate città; ma Sertorio con abilissima manovra trasse nelle insidie il temerario nemico, e lo mise in isbaraglio. Allora Pompeo dovè lasciare le offese e ritirarsi al di quà dell'Ebri. Laurona, abbandonata a sè stessa, dovè arrendersi agli assediati. Sertorio, per impedire che l'esempio della ribellione data da essa fosse imitato da altre città, la trattò con estremo rigore. Dopo che la ebbe saccheggiata, la incendiò, e trasportone in Lusitania i miseri abitatori.

Ben diversamente che al Nord corsero gli eventi della guerra nella provincia Ulteriore. Ivi, come dicemmo, stava Metello cogli avanzi del suo esercito e coi rinforzi mandatigli dalle città ispaniche rimaste fedeli a Roma. Irtolejo, mandato da Sertorio a combatterlo, trovollo accampato presso ad Italica, non lungi da Siviglia; e premedogli di chiudere al nemico il mare, affinchè non ne ritraesse soccorsi, gli diè tosto battaglia. Ma la fortuna delle armi gli fu avversa; ond'ei dovè ritirarsi in Lusitania. L'anno seguente (679) tentò la riscossa a Segovia; ma ebbe esito peggiore, giacchè l'esercito suo fu disfatto ed egli stesso ucciso. Pompeo, incurato da questi successi del valente collega, ritornò allora alle offese. Sullo stesso fiume Sucrone, stato teatro dell'ultimo suo disastro, seguì il novello scontro fra Pompeo e Sertorio. L'esito di questa battaglia riuscì incerto. Sertorio sbaragliò la destra ala condotta da Pompeo, ma non potè vincere la sinistra guidata da Afranio: e, ciò che più importa, non riuscì a impedire la congiunzione dei due eserciti nemici, la quale fu da Metello effettuata subito dopo quella battaglia. Ma il gran capitano non isgomentossi perciò; e, deciso di continuare la lotta fino all'estremo di sue forze, si diè a raccogliere soldati da tutte le contrade rimaste a lui devote, e in breve potè ripresentarsi tremendo all'inimico, e ottenere sovr'esso segnalate vittorie. A quei mali termini ei riducesse Pompeo, lo attesta la lettera (conservataci da Sallustio) che questi, sulla fine dell'anno 680, scrisse al Senato, nella quale minacciava di correre in Italia insieme con Sertorio, quando non gli fossero inviati pronti ajuti di danaro e di vettovalie. Ma anche gli ajuti mandati da Roma non valsero e cangiare gli eventi della guerra; e la signoria romana in Ispagna sarebbe stata senza rimedio spacciata,

(a) « Sertorianum bellum a senatu privato (sc. Pompeo) datum est, quia consules recusabant eum L. Philippus pro consulibus eum se mittere dixit, non pro consuli » Cicer. *Philipp.* XI.

se la discordia non fosse nata nel campo nemico. I compagni di esilio di Sertorio, sebbene fossero stati da lui ricolmi di benefici e di onori, erano divenuti intolleranti della sua superiorità, ed avevano risoluto di sciogliersene ad ogni costo. Principale eccitatore di questi propositi di ribellione era il tristo Perpenna: il quale, stato da' suoi soldati costretto a mettersi sotto il comando di Sertorio, fin dal tempo dell'arrivo proprio in Ispagna, ambiva di essere padrone egli stesso. Per riuscire nell'ambizioso intento ei cercò con perfide arti di sollevare contro Sertorio gl'Ispani, irritandoli con mali trattamenti, che faceva comparire come effetto di ordini emanati da lui (a). Sertorio non tardò ad accorgersi di queste trame; ma mentre la sua vendetta colpiva i congiurati minori, ad essa sfuggì il principale di tutti, Perpenna, il quale maestro nelle arti volpine, seppe tenersi al coperto da ogni sospetto. Così l'uomo scellerato potè mettere in effetto il disegno suo di spegnere il gran capitano per succedergli nel comando. Trovavasi allora Sertorio al campo di Osca; e Perpenna recando a lui il falso annunzio di una vittoria ottenuta da' suoi, invitollo a celebrarla con splendido convito. Sertorio, scevro d'ogni sospetto, accettò la proposta, e nel mezzo del banchetto fu trucidato (682). Ma il traditore non raccolse alcun profitto dal suo misfatto. I soldati, già mal disposti verso lui, si ammutinarono, quando nella pubblicazione del testamento di Sertorio intesero che Perpenna era chiamato a parte dell'eredità di lui. Allora Pompeo, destramente profittando dell'anarchia sorta nel campo nemico, piombò addosso a Perpenna, e recandogli piena dirotta, lo trasse prigioniero. Il miserabile, per salvare la vita, consegnò al vincitore le lettere scritte a Sertorio da alcuni personaggi da Roma, con le quali lo invitavano a passare in Italia. Ma Pompeo spregiando tanta viltà, bruciò le lettere e consegnò il vile al carnefice. Indi i due proconsoli rivolsero l'opera loro a ricondurre in obbedienza di Roma le città ispaniche che duravano ancora nella ribellione. Nè l'impresa fu difficile, chè mancando esse di validi difensori, a cagione dello sterminio di gente che erasi fatto nella lunga guerra, nel giro di pochi mesi si arresero. Ultime a deporre le armi furono Usama (Osma), Clunia e Calaguni, le quali, colla perdita della loro autonomia pagarono il fio della durata resistenza.

Compiuta la riduzione della penisola e rimesse in assetto le due provincie (b), i due vincitori, al chiudersi dell'anno 683, fecero ritorno in patria cogli eserciti loro. Nè più opportuna essere poteva la loro venuta, giacchè Roma era di quel tempo travagliata da gravissime calamità. In Italia eransi levati a ribellione i servi: in Asia era ridisceso in campo Mitridate; e sul Mediterraneo la pirateria avea preso sì enorme sviluppo, che tutti i lidi ne erano infestati e ogni commercio interrotto. Così offerivasi al vincitore di Perpenna ricca materia per esercitare l'ingegno e sperimentare la propria fortuna, e render paghi suoi cupidi disegni, quando quello fosse stato all'altezza del compito, e questa fedelmente propizia.

La schiavitù, il grande delitto sociale dell'antichità, in mezzo al corrompersi dei romani costumi, avea nel tempo di cui trattiamo, subito in Roma un rincrudimento, che ha riempito d'orrore il mondo. Non bastava avere degradato l'uomo alla condizione di un bruto, per lucrare sulla sua esistenza; faceva mestieri cavare da questa nuovo profitto formandone strumento di feroce diletto. Vedere quest'uomo a lottare colle belve per esserne divorato; assistere agli orrendi strazii della misera vittima, e bearsi de' suoi gemiti; ecco il novello profitto che il genio

(a) Di queste arti inique usate da Perpenna e da' suoi compagni per rendere a Sertorio avverse le popolazioni ispaniche ci porge testimonianza anche il seguente passo di Sallustio li. 36. « Ad haec rumoribus adversa in privatalem, secunda in casum, fortunam in temeritatem declinando corrumpebant ».

(b) Fra i provvedimenti presi da Pompeo nella Spagna vuol essere ricordato il conferimento della romana cittadinanza a parecchi maggiorenti della provincia Citeriore per assicurare, mercè la loro influenza, la sommissione del paese. Le facoltà di conferire questo privilegio gli fu data dalla legge consolare, Gellia-Cornelia, così detta dal nome dei due consoli dell'anno 682, L. Gellio Poplicola e Gneo Cornelio Lentulo.

stranamente perverso dei conquistatori del mondo suggerì loro di cavare dalla schiavitù.

Il primo esempio dello scellerato giuoco dei gladiatori fu dato nel V secolo di Roma, nell'occasione dei funerali di un magistrato. Da quel tempo i governanti di Roma, e segnatamente gli edili, ai quali spettava la direzione dei pubblici giuochi, per meritarsi il favor popolare, non solo conservarono il feroce spettacolo, ma accrebbero sempre più il numero delle vittime (a). Furono pertanto istituite scuole nelle quali educavansi i miseri schiavi all'arte di farsi uccidere per dare diletto al popolo. Le principali di queste scuole erano a Capua, dove un Lentulo teneva un deposito grande di quegli infelici. Di là partì il primo moto, che chiamò a rivolta tutti i gladiatori e i servi d'Italia, e messe a grave pericolo l'esistenza di Roma (681). A capo dei rivoltosi stava un trace per nome Spartaco. Era questi un disertore dell'esercito romano; e dopo essere per più anni vissuto da bandito, cadde prigioniero, e fu fatto gladiatore. Egli era dotato di una forza meravigliosa di corpo, e possedeva una tale attitudine d'impero, che i suoi compagni gli stavano soggetti come servi a padrone. Con 74 di essi, fuggì Spartaco da Capua, e buttossi sul Vesuvio. All'annuncio del fatto, schiere numerose di schiavi corsero a iscriversi sotto le insegne del trace; di maniera che, in breve, ebbe egli sotto sé raccolto un piccolo esercito. Il governo di Roma mandò a combatterlo il pretore P. Varinio. Questi schierò sue genti attorno al monte Vesuvio per chiudere al nemico ogni scampo. Ma il tentativo fallì, chè gl'insorti riuscirono con corde formate di tralci di vite a calarsi giù dalle rupi, e facendo impeto sugli assediatori, fugaronli. Questo primo successo animò molti altri schiavi a rivoltarsi. Spartaco li accolse tutti sotto le insegne proprie; e armatili coll'armi stesse tolte al nemico, andò a porre il campo in Lucania. Ivi non tardò a raggiungerlo Varinio; ma, come poc'anzi al Vesuvio, così ora in Lucania gli fu avversa la fortuna, e patì novella dirotta. Della quale fu conseguenza la caduta della Campania, Lucania, e Bruzio, meno a poche città, in potere degl'insorti.

Allora il Senato romano si persuase che erano necessarie energiche misure per domare tanta rivolta. Fu pertanto risoluto di mandare in campo ambidue i consoli dell'anno 682, Gn. Lentulo Clodiano e L. Gellio, con forze ragguardevoli. Ma meglio assai che siffatte misure giovarono a Roma le discordie nate in seno degl'insorti. Uno de' capi loro, di nome Crisso, non volendo stare agli ordini di Spartaco, separossi colle sue celtiche orde, che sommarono a 20 mila uomini, dall'esercito, e andò a porre il campo in Apulia presso al monte Gargano. Ma ei dovè ben presto pentirsi del preso partito. Perchè, venutogli addosso il pretore Q. Anio, fu messo in pienissima rotta. A questo danno Spartaco porse riparo con due splendide vittorie riportate sugli eserciti consolari; ma i suoi successi furono novamente paralizzati dalla sfrenatezza delle sue orde. Le quali, avido di preda e di vendette, rifiutaronsi di seguire il duce loro al di là delle Alpi, ov'ei le voleva condurre per mettere fuori di ogni pericolo la conquistata libertà, e lo forzarono a restare in Italia.

Roma messe in campo nove legioni per combattere i fieri ladroni, e ne fu dato il comando al pretore M. Licinio Crasso. Questi, inseguendo con abili marcie il nemico, lo ridusse nella penisola del Bruzio, e vel rinserò, scavando una fossa munita di una grossa muraglia dall'uno all'altro mare. Spartaco prese allora la risoluzione di passare in Sicilia; ma i pirati, dopo di avere ricevuto il danaro pattuito pel tragitto, se n'andarono senza lui, nè lasciaronsi più vedere. In tale distretta, per non perir di fame, fu forza aprirsi la via colle armi. E il colpo, destralmente condotto, riuscì. In una notte tenebrosissima, gl'insorti assalsero le trincee nemiche, e forzatele, entrarono in Lucania. Ma qui finirono i successi dell'audace eroe. Impotente di farsi obbedire dalle sfrenate orde, ei vide assottigliarsi a poco a poco le forze proprie, per continue diserzioni; di maniera che, quando Crasso si presentò a dargli battaglia, ei dovè presentire che ormai per lui non era più speranza di vincere, si

(a) Cesare, essendo nell'anno 689 edile, mandò nel circo 524 copie di gladiatori.

bene di far pagare al nemico a caro prezzo la propria vita. E per tórre a' suoi ogni illusione, innanzi di dare il segno dell'attacco, uccise il proprio cavallo. Indi gittossi nella mischia e vi morì da eroe (683). Crasso fece uso ferocissimo della riportata vittoria. Quanti gli erano caduti in mano vivi de' nemici, e contavano 8000, ei mandò tutti a morte, facendoli mettere in croce lungo la via da Capua a Roma. Ma alcune migliaia d'insorti eran scampati; e gettatisi ne' monti lucani, spargevano il terrore in quelle contrade. Contr'essi andò Pompeo. Appena ritornato dalla Spagna, avea questi ricevuto dal Senato l'incarico di andare in ajuto di Crasso. Egli arrivò troppo tardi per poter dividere con Crasso la gloria di avere debellato l'esercito di Spartaco e spento il terribile duce; giunse però in tempo per isterminare una banda di 5000 fuggitivi; onde scrisse al Senato, che se Crasso avea vinto in campo aperto il nemico, a sè apparteneva la gloria di avere schiantato le radici della ribellione. Vanitosa jattanza, che metteva a nudo la sfrenata alterigia di quest'anno, cui la fortuna più assai che la singolarità dell'ingegno dovea rendere per lunghi anni arbitro delle cose romane.

Gli storici portarono di quest'uomo giudizi assai disparati: gli antichi ne formarono un genio. Invece fra' moderni, sono alcuni che misero perfino in dubbio il suo ingegno militare, e trassero argomento dai tratti della sua testa serbatici nelle sue statue per dirlo un uomo volgare. Fra questi ultimi è il Niebuhr (a). Però il critico tedesco non omette di osservare, essere ufficio assai malagevole il dare di Pompeo, un giudizio assoluto; perchè, oltre ad apparire egli uomo differente a differenti periodi, non è una di quelle figure che hanno chiari e bene spiccati i contorni, e nemmeno è di quegli uomini, che hanno forza e grandezza per essere eguali a sè stessi in tutta la vita, sì nelle buone come nelle triste venture. E il Vannucci (b), discorrendo di Pompeo come uomo militare, rettifica il giudizio dei detrattori di lui, avvertendo, che, se la fortuna fece molto per lui, egli fece anche qualche cosa per essa, e preparò le vittorie con operose veglie e studii lunghissimi, quantunque i grandi trionfi gli si convertissero tutti in grandi sciagure, e quantunque egli fosse l'esempio vero del contrasto tra la fortuna presente e l'avversità sovrastante, che i Greci si dilettavano tanto a porre sulla scena. Noi consentiamo perfettamente in questo giudizio dello storico nostro: ma se non può revocarsi in dubbio l'eccellenza del talento militare di Pompeo, vuolsi pur riconoscere, che il contrasto segnalato dal Vannucci tra la fortuna presente e la avversità sovrastante di lui, se in qualche modo fu dovuto ai tempi turbinosi in che egli visse, lo fu più ancora alla sua piena mancanza di carattere, e all'enorme sproporzione che era fra ciò che egli voleva e ciò che l'ingegno gli consentiva di conseguire.

La carriera politica di Pompeo cominciò col suo ritorno dalla guerra di Spagna. Egli trovò le cose romane in uno stato di supremo disordine. Il popolo, malcontento degli ordinamenti di Silla, tentava con ogni mezzo di rovesciarli. Coceva particolarmente al partito popolare la restrinzione recata da Silla alla potestà tribunizia; e sebbene uno dei consoli dell'anno 679, C. Aurelio Cotta, avesse tolta di mezzo la condizione posta dal riformatore, che chi era stato tribuno non potesse più conseguire alcuna magistratura, durava tuttavia il generale malcontento, e domandavasi imperiosamente che la potestà tribunizia fosse ristabilita nel pristino stato. Il Senato, per guadagnar tempo, alle rogazioni dei tribuni rispondeva, che si attendesse il ritorno di Pompeo, dal quale sarebbesi resa la dovuta ragione alle popolari richieste. Pompeo trovò dunque designata la parte che sostenere, dovea nelle controversie della sua patria. Il popolo avea riposto in lui tutte sue speranze e consideravalo come proprio salvatore. Il Senato, invece, trovandosi impotente di contenere l'agitazione popolare, erasi fatto forte dell'autorità di lui, colla speranza ch'egli avrebbe saputo e voluto usarla a tutela degli interessi del proprio partito. Ma gli oligarchi presero un grande abbaglio credendo di avere in Pompeo uno strenuo

(a) *Lezioni sulla storia romana*, II.

(b) *Op. cit.* III, 498.

campione dei loro diritti. Fintantochè egli ebbe bisogno del loro appoggio, li conservò in questa fallace illusione; ma appena ebbe col mezzo loro conseguito il consolato per l'anno 684, levò la maschera, e si dichiarò sostenitore dei diritti del popolo. Il primo atto col quale rese manifesto il proprio passaggio dalla parte popolare, fu la sua rogazione, che al tribunato si restituissero le sue antiche competenze. Recata questa davanti al Senato, vi sollevò fiera opposizione; ma alla fine fu forza cedere, e il popolo accolse con plauso il ristabilimento dei propri magistrati (a). Tracciato il nuovo cammino, era forza andare avanti lungi'esso. Dopo il tribunato venne la faccenda dei tribunali. Silla, come vedemmo, aveva conferito al Senato il privilegio esclusivo del potere giudiziario: ora Pompeo fe' proporre dal pretore L. Aurelio Cotta, che esso potere fosse affidato ad un collegio formato per un terzo di senatori e, per altrettante quote, di cavalieri e di tribuni dell'erario (b). Quando questa legge fu presentata, trattavasi in Roma la scandalosissima causa contro Verre, accusato pubblicamente da Cicerone di enormi ruberie commesse in Sicilia nei tre anni che avea tenuto la pretura di quella provincia. Il grande oratore, colla scorta di documenti raccolti da lui stesso nell'isola, potè dimostrare che l'iniquissimo magistrato avea in quei tre anni rubato 40 milioni di sesterzii, che corrispondono a più di otto milioni di lire. E poichè a difesa dell'accusato eransi levati i nobili, i quali voleano ad ogni costo salvare il ribaldo, che era consorte loro, Cicerone colse da ciò il destro per mettere a nudo le tristizie tutte di quell'ordine; e rammentando la dichiarazione di Verre, di avere rubato non solo per sè, ma anche pei giudici, levò fieramente la voce contro questi uomini « che non hanno vergogna della loro infamia e persistono a opprimere tutti col loro iniqui giudizi », e si dichiarò nemico e accusatore implacabile di tutti questi perversi, « che rovinano la repubblica col creare l'opinione che un ricco, quantunque colpevole, non possa essere condannato mai » (c). Sotto l'impressione di tante brutture svelate, la legge Aurelia, che toglieva ai senatori il privilegio esclusivo dei tribunali, fu facilmente vinta, e il Senato dovè rassegnarsi a questa novella riduzione dei propri diritti. Da ultimo, sotto il consolato di Pompeo fu ristabilita la censura; e nel lustro che i primi censori tennero, cacciarono dalla curia sessantaquattro senatori, sotto l'imputazione di ruberie commesse.

Così l'opera di Silla era distrutta. Il popolo esultava pel ritorno degli ordini antichi, e glorificava Pompeo al quale andava debitore della riparazione conseguita. Questo favor popolare assicurava Pompeo che, appena egli avesse fatto ritorno alla vita privata, lo si sarebbe chiamato a prestare l'opera propria in servizio della patria, offerendoglisi così il mezzo di consolidare nelle sue mani il potere che la prudenza consigliava ora di deporre. Perciò ei non volle allontanarsi da Roma e assumere il governo di una provincia, sebbene la legge gliene desse il diritto. E per maggiormente mascherare suoi ambiziosi intendimenti; quando, al chiudersi del suo consolato, i censori da lui restituiti fecero nel fóro la rassegna dell'ordine equestre, egli, comechè fosse primo magistrato della repubblica, comparve alla rassegna nella qualità di semplice cavaliere. Così, ostentando una suprema modestia, ei potè dall'animo del popolo rimuovere ogni sospetto, che nell'animo suo si nascondesse il disegno di rivolgere l'acquistata popolarità a sodisfacimento di una sfrenata ambizione. Nè tardò l'occasione ad offerirgli il mezzo di mettere in atto suoi celati intendimenti.

(a) Hoc consulatu Pompejus tribuniciam potestatem restituit, cujus Sulla imaginem sine re reliquerat. Vellejo II, 30.

(b) Questi ultimi erano ricchi plebei, che avevano un censo di poco inferiore a quello dei cavalieri, ed erano detti tribuni dell'erario, perchè avevano l'incarico di riscuotere i tributi e di pagare il soldo alle truppe. « Ab eo quoque (sc. a tributo) quibus attributa erat pecunia ut militi reddant, tribuni aerarii dicti ». Varrone, de Ling. Lat. V, 181.

(c) Cicer. In Verrem. Come è noto, Verre non osò aspettare la sentenza e salvossi fuggendo in esilio.

V.

L'ORIENTE E POMPEO.

Allorquando Pompeo uscì dal suo primo consolato, le condizioni esterne di Roma correvano assai sinistre. — In Oriente infuriava la guerra mitridatica, la quale per la intromessa di Tigrane re d'Armenia a favore del sovrano del Ponto, avea assunto formidabili proporzioni, e minacciava di atterrare ogni dominio romano nelle contrade dell'Asia Minore. Occasione al rinnovarsi di questa guerra avea dato il testamento di Nicomede III, che costituiva il popolo romano erede del proprio regno, formato dalla Bitinia e dalla Paflagonia (680). Mitridate, non potendo sopportare che tanto sviluppo prendesse la romana signoria in Asia, ed eccitato dai travagli che dava a Roma la insurrezione della Spagna, provocata da Sertorio, invase i domini del defunto Nicomede, e se ne impadronì. Il Senato, a tale annunzio, mandò in Asia i due consoli L. Licinio Lucullo e M. Aurelio Cotta a combattere l'invasore. Cotta partì pel primo, menando seco cinque legioni. Ma la sua spedizione riuscì assai a male. Egli erasi proposto di portare la guerra nel regno del Ponto, entrando dalla parte della Frigia. Ma Mitridate, previsto il colpo, traversò il disegno del nemico, assalendolo a Calcedone e recandogli fierissima rotta. A questo brutto cominciamento recò riparo Lucullo, forzando Mitridate a ritirarsi da Cizico che teneva stretta d'assedio, e battendolo fieramente all'Esepo. Animato da questo successo, entrò Lucullo in Bitinia e la trasse in suo potere. Nel tempo stesso il collega suo Cotta invadeva la Paflagonia e occupavala insino ad Eraclea. Nella conquista di questi due paesi furono impiegati due anni (681-682). Nel terzo anno la guerra fu portata negli antichi domini di Mitridate, e qui pure le armi romane ebbero pieno successo. Mitridate avea messo in campo un nuovo esercito, composto di 40 mila fanti e 4000 cavalli. Lucullo lo assalì a Cabira sul Lico, e gli recò tale dirotta, da obbligarlo a fuggire dal reame e a ricoversi in Armenia presso il re Tigrane genero suo. Così questi fu tratto nella guerra mitridatica. All'invito del proconsole romano di consegnargli lo suocero, ei rispose col far propria la causa di lui e accingersi a sostenerla colla forza. Questa intromessa del re Armeno in favore di Mitridate mise in grave pericolo i romani successi, perocchè quel sovrano disponesse di forze imponenti. Oltre all'Armenia, del qual paese intitolavasi re, obbedivano a lui la Mesopotamia, la Siria, e una parte della Cilicia e della Cappadocia; di maniera che poté in breve tempo mettere in armi un esercito di 150 mila fanti e di 5500 cavalli. Ma Lucullo non si sgomentò davanti a tanta superiorità delle forze nemiche; e benchè egli non avesse a disposizione propria che 12 mila fanti e 3000 cavalli, fidente nella valentia de' suoi soldati e nella propria fortuna, asperse egli stesso le ostilità. Passato pertanto l'Eufrate a Melite, innanzi che il nemico si movesse, corse difilato su Tigranocerta, capitale dell'Armenia, dallo stesso Tigrane fondata (685). E qui fu combattuta quella grande battaglia, di cui fu detto da uno storico antico, il sole non aver mai visto l'eguale. E veramente, se tolgansi le grandi lotte combattute dalla Grecia contro la Persia, giammai erasi veduta sì enorme discrepanza di forze fra due eserciti che stavano per venire al cimento delle armi. L'esercito di Tigrane era quasi 15 volte superiore a quello di Lucullo. E con tutto ciò la vittoria fu dei Romani. Il proconsole avea occupata un'altura sulla sinistra del Nicerforio, un affluente del Tigri, dalla quale mise in isbaraglio la cavalleria nemica. Indi, profittando dello scompiglio che il fuggire di quella avea nel campo nemico recato, lanciò le sue legioni in mezzo alla fanteria armena, le quali ne menarono strage orrenda. Nella sua relazione al Senato, ei si vantò di avere ucciso 100 mila nemici, e di non avere avuto che 5 morti e 100 prigionieri! E benchè la superba jattanza sia qui troppo manifesta, pure se dagli effetti che ne seguirono, la grandezza della vittoria devasi misurare, è forza riconoscere che questa fu piena e solenne.

Infatti, non pure la capitale Tigranocerta cadde, in conseguenza di quella giornata, in potestà del vincitore, ma gran parte della Siria a lui si sommise. Lucullo era però uomo troppo accorto per non comprendere quante difficoltà gli stessero tuttavia dinanzi per condurre agli estremi la guerra contro il re Armeno. Ei fe' pertanto sua possa per finirla a tempo; e il momento opportuno di chiuderla era appunto questo in cui il nemico era ancora in preda allo sgomento cagionatogli dalla terribile disfatta. Ma l'influenza che Mitridate possedeva sull'animo del genero traversò gli sforzi fatti dal vincitore per muovere il re Armeno a segnare la pace. E poichè questi apparecchiavasi gagliardamente alla riscossa, fu forza a Lucullo di andare avanti ed affidarsi novamente alla fortuna delle armi. La posizione sua era fatta frattanto oltremodo scabrosa. Mentre il nemico, riavutosi dai disastri sofferti, con forze imponenti presentavasi alla riscossa, egli era fatto segno per parte del governo di Roma ad una persecuzione tanto più iniqua, quanto che cospirava a scuotere la disciplina dell'esercito, colpendo l'autorità del duce. Istigatori di questo contegno ostile del Senato contro Lucullo erano i capitalisti romani, dei quali il proconsole avea colpito le rapaci scorrerie verso gli Asiatici, fissando il massimo degli interessi dei capitali dati a prestito al 12 per cento, e proibendo che nel cómputo di essi si comprendessero gl'interessi già addossati al capitale. Gli effetti di questi iniqui intrighi si manifestarono nella spedizione che Lucullo fece nella state dell'anno 686 nell'altipiano dell'Armenia, dove Mitridate, ora assunto al comando dell'esercito armeno, erasi con 100 mila uomini accampato. Le legioni, che già di mal animo aveano impreso quella marcia faticosa, arrivate all'Arsaniate, un affluente dell'Eufrate, ammutinaronsi, dichiarando di non voler più andare avanti. Fu forza retrocedere. Nella ritirata Lucullo prese d'assalto la città di Nisibi, capitale della Mesopotamia; ma questo successo non mutò la disposizione d'animo dei soldati verso il duce supremo. Ed egli, dopo d'aver svernato a Nisibi, fu costretto a ritornare nella provincia d'Asia, giacchè le legioni non voleano più saperne di combattere sotto i suoi ordini.

Il funesto esempio dato dall'esercito principale fu pur seguito dalla divisione stanziata nel Ponto. Comandavala il legato Triario. Riconoscendo egli di non essere forte abbastanza per dare battaglia a Mitridate, il quale con ragguardevoli forze era entrato nel perduto suo regno, erasi trincerato a Gazona (oggi Turksal sull'Iris), in luogo munitissimo. Ma i suoi soldati, timorosi di perdere i loro bagagli lasciati a Dadasa, la quale città Mitridate stringeva d'assedio, obbligarono ad abbandonare la forte posizione occupata e a condurli a battaglia. Fu questa combattuta a Ziela (oggi Zilleh), e riuscì ad una piena disfatta dei Romani (687). Ne fu conseguenza il ritorno del Ponto sotto il dominio di Mitridate; con che andarono perduti tutti i frutti delle vittorie ottenute in una guerra di otto anni; e l'Oriente presentavasi nel 687 a Roma minaccioso come era stato nel verno del 679, quando Lucullo fu mandato a portarvi la guerra. Che la colpa di questi rovesci si gettasse da ogni parte su Lucullo, occorre appena il dire. E quest'uomo, che, quando gli si era fatta rispettare l'autorità, avea riportato vittorie strepitose contro un nemico immensamente superiore di forze, e conquistato due regni; ora che con infami raggi erasi reso impotente, chiamavasi responsabile dei disastri sofferti, e lo si spogliava del comando! A surrogarlo fu mandato il console dell'anno 687 Manio Glabione. Ma non andrà guari, che altro uomo sarà chiamato a governare la grande lotta d'Oriente; e i successi che quest'uomo otterrà in quelle remote contrade, daranno il tracollo alla già rovinata libertà romana.

Ma innanzi che a Pompeo venisse con istraordinario provvedimento affidato il governo della guerra mitridatica, altro e non meno grave ufficio eragli stato conferito. Insieme colla proposizione che a Lucullo fosse levato il comando in Oriente e si destinasse il console Glabione a surrogarlo, altra legge fu proposta alle tribù, che fra i consolari si eleggesse un comandante, al quale fosse data per tre anni autorità illimitata sul mare e su tutte le coste fino a cinquanta miglia entro terra, con facoltà di scegliersi 15 legati, armare 200 vascelli e arruolare nel territorio

sottoposto al suo impero quanti soldati stimerebbe necessari (a). Autore di questa legge fu il tribuno Aulo Gabinio (b), il quale erasi risoluto a proporla come necessaria misura contro i pirati, che infestavano da gran tempo i lidi tutti del Mediterraneo, e impedivano il governo romano di comunicare colla provincia e riceverne il grano necessario per la provvista della città. Questa crudele piaga della pirateria non era per vero una novità. Esisteva già da un pezzo, e l'Italia aveane avuto gravissimo travaglio. Ma ora, sia per le civili lotte, sia per la guerra scoppiata in Oriente, il numero dei pirati era venuto sì fortemente crescendo, ch'essi formavano una vera potenza. Partendo dalla Cilicia loro nido antico, essi correvano i mari d'Asia, Grecia e Italia, riempiendone i lidi di saccheggi e di rovine. Se ha da credersi a Plutarco (c), essi possedevano un'armata di 1000 vascelli ed aveano tratto in loro potere 400 città. Certo è che in Italia la loro potenza erasi fatta tremendamente sentire. Aveano saccheggiato il porto tanto frequentato di Gaeta, e spintisi fino ad Ostia, ne aveano menati via gli abitanti in schiavitù. Per combattere queste belve umane, il Senato avea già da tempo preso energici provvedimenti. Nel 675 avea mandato in Cilicia il console P. Servilio, il quale, in una guerra di tre anni, corse il paese per tutti i lati, espugnò parecchie fortezze, compresa Isaura, situata su un monte dirupato del Tauro, vero tipo di una città di ladroni. In premio di questa grande impresa fu dato a Servilio il soprannome di *Isaurico*, trasmissibile a' suoi discendenti.

Ma per quanto grandi fossero stati i successi ottenuti da Servilio, la pirateria era ben lunge ancora dall'essere repressa. Essa infuriava tuttavia in molti altri luoghi, e segnatamente a Creta, dove i corsari, cacciati dalla Cilicia, aveano trasferito il loro quartiere generale. Quindi la necessità di nuovi e straordinarii provvedimenti. Due anni dopo il ritorno di Servilio, e nel tempo stesso in cui mandavasi Lucullo in Asia a combattere Mitridate, fu presa la risoluzione di affidare al pretore Marco Antonio uno straordinario impero, perchè purgasse i lidi del Mediterraneo dai pirati (680). Ma sta volta la scelta del comandante era stata fatta con falso criterio. Marco Antonio non avea talento adeguato all'altezza della missione affidatagli; ond'ei governò male la guerra, e nel primo combattimento a Cidonia in Creta patì piena disfatta. Poco appresso ei morì a Creta (683), ed ora il piano di affidare ad un comandante speciale il governo della guerra piratica, fu per alcun tempo abbandonato. Lo si riprese nel 686, incaricando Q. Metello, all'uscire del suo consolato, di rinnovare la guerra contro i Cretesi. Metello trasse l'isola in suo potere, ed ebbe da ciò il glorioso nome di *Cretico*; ma lì si fermarono i suoi successi: e i pirati, anche dopo la perdita di Creta, rimasero formidabili non meno di prima.

Il provvedimento proposto adunque dal tribuno Gabinio presentavasi, dopo le sperienze fatte, l'unico rimedio che rimanesse per uscir fuori da una situazione che ognì di facevasi più pericolosa e insopportabile.

Ad onta però che ognuno fosse capace della necessità di prendere una straordinaria misura per estirpare la pirateria, agli oligarchi faceva più paura un Pompeo rivestito di tanta pienezza di poteri, che non la cagionassero loro i pirati stessi. Lo storico Dione Cassio dice apertamente, che i senatori avrebbero voluto soffrire le più grandi calamità per opera dei pirati, piuttosto che investire Pompeo di sì gran potere (d). Con ciò si spiega l'accanita opposizione ch'essi fecero alla legge

(a) Cic. *pro lege Manilia* 17, 82.

(b) Lo storico Vellejo fa proporre da Gabinio, Pompeo a comandante; invece nel testo che della rogazione Gabinia ci recano gli altri storici il nome di Pompeo è taciuto. « A. Gabinii tribunus legem tulit, ut cum belli more, non latrociniorum urbem classibus jam, non furtivis expeditionibus piratae terrent, quasdamque Italiae urbes diripissent, Cn. Pompejus ad eos opprimendos mitteretur essetque ei imperium aequum in omnibus provinciis cum proconsulibus usque ad quinquogessimum miliarium a mari. Quo senatus consulto paene totius terrarum orbis inperium uni viro deferrebat » Vellejo II, 51.

(c) *Vita di Pompeo*, 25.

(d) XXXVI, 7.

proposta dal tribuno. Allorchè Gabinio presentò al Senato la sua rogazione, i padri ne furon così sdegnati, che poco mancò non mettersero a morte l'audace tribuno. Solo il pronto accorrere del popolo in suo ajuto potè salvarlo dalle loro feroci ire. Recata la legge davanti alle tribù, gli ottimati fecero ricorso alla intercessione tribunizia per mandarla a vuoto. Ma benchè avessero trovato due tribuni disposti a secondare il loro disegno, il tentativo fallì. L'uno di quei tribuni, L. Trebellio, atterrito dalla minaccia di Gabinio, di rinnovare contro lui l'esempio del collega di Tiberio Gracco, si astenne dall'opposizione. E l'altro, L. Roscio Ottone, avendo proposto di emendare la rogazione di Gabinio, conferendo a due comandanti il potere che il suo collega domandava per un solo, fu costretto a ritirare il suo emendamento davanti alla disapprovazione generale col quale era stato accolto. La legge fu dunque votata come Gabinio aveala proposta.

Il merito principale di questa vittoria riportata sul partito oligarchico era dovuto ad un uomo, che la fortuna e l'ingegno veramente straordinario serbavano a prodigiosi destini. Quest'uomo era C. Giulio Cesare.

Non sarà discaro ai nostri lettori che di tanto personaggio diciamo le origini e i primi fatti, acciocchè rendasi meglio dimostro in qual modo e per qual via riuscisse egli a pervenire a tale grandezza, da raccogliere nelle sue mani il potere mondiale di Roma e tramandare ai futuri capi delle nazioni il suo nome quale simbolo consacrato della sovranità.

Nel tempo in cui Mario riportava le sue splendide vittorie sui barbari del Nord, e preservava, mercè di esse, l'Italia da una invasione orrenda, nasceva in Roma C. Giulio Cesare ai 4 degl'idli di Quintile (12 luglio) del 654, di vecchia casata patrizia. Il primo personaggio storico di sua famiglia fu C. Giulio Julo, stato console nel 265. Ma quest'antichità di quattro secoli non bastava a far pago l'orgoglio aristocratico del nostro eroe. E quasi ch'ei presentisse gli alti destini che lo attendevano e piuttosto volesse apparecchiarseli, quando nel 686 venne a morte la sorella del proprio genitore, Giulia, vedova di Mario, nel dirne pubblicamente le lodi, osò vantarsi di divina origine, astutamente profittando dell'analogia che era fra il nome della sua gente e quello del leggendario figliuolo di Enea. Di sedici anni Cesare perdette il padre, stato pretore, e morto improvvisamente in Pisa; ma la madre sua Aurelia, che ci è descritta donna di alto sentire e di severi costumi, intese con ogni cura a dare al figliuolo una educazione saggia e illuminata. La direzione de' suoi studi fu affidata ai maestri più valenti del tempo, fra' quali ci è ricordato M. Antonio Gnifone, filosofo e letterato di sommo valore. I frutti di questa sapiente istruzione si manifestarono ben presto nelle opere scritte da Cesare in età ancor giovanile, e che gli valsero la fama di letterato eminente (a).

Il primo passo nella vita pubblica lo fece Cesare all'età di 14 anni, conseguendo la dignità di Flamine Diale, mercè la protezione dello zio Mario. Tre anni appresso, per legarsi maggiormente alla parte popolare, e aprirsi la via agli onori, quando fosse venuto il suo tempo, tolse in moglie Cornelia figlia di L. Cornelio Cinna. Ma questo matrimonio gli portò invece danni gravissimi. Perchè, venuto Silla al potere, ed essendo pieno di sospetto verso questo giovane che vedeva in fama troppo superiore all'età, lo invitò a repudiare Cornelia e a dividersi dal partito popolare. E non avendo Cesare obbedito, il dittatore gli tolse la dignità di Flamine, e dichiarollo incapace di succedere alla sua famiglia. E'avrebbe pur punito di morte, se fosse caduto in sua mano. Ma Cesare seppe tenersi nascosto, finchè, sazia la sete di sangue del dittatore, le istanze dei parenti e degli amici riuscirono a rimetterlo in grazia di lui. Il riaccendersi nell'anno 673 della guerra mitridatica diè occasione a Cesare di far le prime prove nell'armi. Partì col pretore M. Minucio Termo, il quale lo adoperò in missioni importanti presso Nicomede re di Bitinia. Prese parte all'assedio di

(a) Fra queste opere Svetonio (*Cesare*, 53, 56) ci ricorda le *Lodi di Ercole*, una tragedia su *Edipo*, una raccolta di voci scelte e un libro intitolato la *Divinazione*. Aulio Gellio lo chiama « gravis auctor linguae latinae ». IV, 46.

Mitilene; indi passò a servire sulla flotta del proconsole P. Servilio, al quale era stato affidato il governo della guerra contro i pirati di Cilicia. Ma appena ebbe intesa la morte di Silla, se ritornò a Roma, ben sapendo che ivi avrebbe trovato mezzi più larghi e più efficaci per richiamare sopra di sé la pubblica attenzione e rendere popolare il proprio nome. Però, essendo egli uomo accortissimo, non volle prender parte ai maneggi di Lepido, diretti a rovesciare la costituzione di Silla, sebbene quel console cercasse d'implicarlo con seducenti promesse. Cesare erasi ben accorto che l'impresa assuntasi da Lepido era troppo superiore alle forze di lui, e che, ad ogni modo, altri mezzi erano necessari che quello della violenza per far trionfare la reazione contro gli ordinamenti di Silla. Cesare s'appigliò al mezzo più adatto al suo ingegno e meglio acconcio al proprio carattere movendo liti ad alti personaggi. Comunque fossero esse riuscite, esse non potevano mancare di ottenergli il favor popolare; e questo era appunto il successo ch'ei vagheggiava. Il primo personaggio colpito dai dardi dell'eloquenza di Cesare fu il console Cornelio Dolabella. Avea questi per due anni tenuto il governo della Macedonia; Cesare lo accusò di abusi commessi nella sua amministrazione; e, benché il tribunale assolvesse l'imputato, il popolo plaudì l'atto coraggioso del giovane oratore, che avea osato assalire uno dei più potenti amici di Silla. All'accusa contro Dolabella altra ne seguì contro C. Antonio Ibrida, il quale, comandando un corpo di cavalleria, quando Silla ritornava dall'Asia, avea messo a sacco alcune contrade della Grecia. Anche quest'accusato fu assoluto, ma la popolarità dell'accusatore si accrebbe (a).

L'anno 678 Cesare si allontanò nuovamente da Roma. Le gare tuttavia esistenti fra' due partiti in che la città era divisa, e il prevalere degli ottimati, attestata del tentativo fallito del tribuno Licinio di ristabilire l'antica potestà tribunizia, persuasero il giovane oratore a tenersi per alcun tempo lontano dai tumulti che agitavano la sua patria. Spesso torna vantaggioso agli uomini politici, dice saviamente il biografo del nostro eroe, scomparire per un momento dalla scena: essi schivano per tal modo il pericolo delle giornalieri lotte che non hanno importanza, e la loro reputazione, anziché indebolirsi, cresce per l'assenza (b). Egli erasi proposto di andare a Rodi per udire le lezioni di eloquenza di Apollonio Molone: ma nella traversata cadde in mano ai pirati, i quali lo tennero prigioniero quaranta giorni, e gl'imposero il riscatto di 50 talenti per rimetterlo in libertà. Poi gli vennero gli annunci delle disfatte patite da suo zio M. Aurelio Cotta; ond'egli, messi da banda gli studi appena riavviati, corse in Asia; e, raccolte ivi di propria autorità alcune milizie, cacciò dalla Frigia Eumachio, governatore di Mitridate, che avea riempita di eccidi quella misera contrada.

La fama delle nuove geste operate da Cesare in Asia, attirò su di lui nuovamente l'attenzione dei propri concittadini. I quali, volendo dargli novello attestato dell'alta stima che gli portavano, lo crearono pontefice, in sostituzione di suo zio Aurelio Cotta, morto in Gallia nel 681. Poi lo fecero tribuno militare; la qual carica, quando era conferita per popolare elezione, corrispondeva ad una vera magistratura, e apriva l'adito alle dignità supreme. Pure Cesare non si valse di questa sua nuova posizione per prender parte alle guerre in cui la repubblica era di quel tempo occupata. Nè questa inazione sua farà meraviglia, se si considera che i soli partigiani di Silla erano allora a capo degli eserciti. Fatto questore nel 686, ei partì per la Spagna Ulteriore col pretore Antistio Vetere, e nella dimora che fece in quella provincia died' prova di animo conciliativo ed equo. Egli stesso dichiarò nei suoi *Commentarii*, di avere sino dal principio della sua questura portato agl'Ispani singolare affezione. Quanto poi altamente fin d'allora sentisse di sé, dimostrollo, nella visita che fece al famoso tempio di Ercole a Cadice, alla vista della statua di Alessandro, lamentando di non aver ancor nulla operato in una età nella quale quell'uomo grande avea conquistato mezzo mondo.

(a) *Storia di Giulio Cesare*, I. 299.

(b) *St. di G. C. I.* 500.

Dopo avere dimorato un anno in Ispagna tornò Cesare a Roma (687), e da questo ritorno data il suo vero ingresso nella vita politica. Fin qui egli erasi tenuto in disparte dalle fazioni romane e dagli uomini che le dirigevano. Le cariche che avea ottenute le dovea più ancora che all'influenza del proprio casato, all'insegno, al coraggio e al favore dimostrato per gl'interessi del popolo. La conoscenza più matura del proprio paese avealo fatto persuaso che per salire al potere era mestieri circondarsi di potenti appoggi. E a conseguir questi rivolse ora ogni suo studio. Lo stato dei partiti gliene offerì facile mezzo. L'uomo più influente di Roma era allora in rotta col Senato. Quest'uomo era Pompeo. Senza guardare a ciò che fosse stato prima, Cesare si associò con lui e per rendere il nuovo legame più efficace, sposò Pompeia figlia di Q. Pompeo Rufo e nipote di Silla. La strenua difesa che Cesare fece della legge proposta da Aulo Gabinio rivelò a Roma che l'alleanza fra' due grand'uomini era formata.

Il comando straordinario conferito a Pompeo fruttò la distruzione della pirateria in tre mesi. Fu questa veramente grande e mirabile impresa quando la si ragguagli colle precedenti guerre contro i pirati, e si consideri la grandezza smisurata delle forze onde questi disponevano. Pompeo divise anzitutto le coste del Mediterraneo dalle colonne d'Ercole all'Ellesponto e le coste meridionali del Mar Nero in dieci zone militari. A capo di ciascuna zona pose un proprio luogotenente, a sè stesso serbandosi la direzione generale dell'impresa. Questa disposizione era stata presa collo scopo di assalire da ogni parte nel medesimo tempo i nemici, e torre ad essi il modo di prestarsi un mutuo ausilio. L'effetto corrispose perfettamente al disegno abilissimo del proconsole. In 40 giorni ei purgò i mari Libico e Tirreno e le isole di Sicilia, Sardegna e Corsica. Innanzi di mettere in atto il suo piano nel Mediterraneo orientale, corse a Roma per eccitare il console C. Calpurnio Pisone ad affrettare gli apparecchi che aveagli commessi partendo, e soprattutto ad arruolar milizie nella Narbonese (della quale provincia allo scadere del consolato assumer dovea il governo) per la protezione delle coste della Gallia. Ottenuto ciò, andò a Brindisi, e di là incominciò la persecuzione dei pirati d'oriente. Anche questa seconda spedizione ebbe pieno successo; in 49 giorni ei trasse in suo potere i lidi di Grecia e di Asia, che erano tenuti dai pirati, e recò a questi a Coracesio, al confine occidentale della Cilicia, sì tremenda disfatta, da costringerli a cessare da ogni resistenza. Ventimila corsari si arresero a lui dopo quella giornata, e il vincitore, per distorli dal mare e dalle rapine, li trasferì nell'interno dell'Asia, dove assegnò loro campi e destinò per sede la città di Soloi, che mutò quindi innanzi il proprio nome in quello di Pompejopoli. Ad ottenere un successo così sorprendente, oltre la forza delle armi e l'abilità ond'esse erano state dirette, contribuì in notevole misura il mite trattamento usato da Pompeo verso i vinti. I Cretesi, informati delle condizioni generose fatte ai loro compagni dal proconsole, mandarono legati a lui colla dichiarazione che gli si sarebbero sommessi, quando simili patti fossero accordati anche a loro. Pompeo accolse loro domanda, e mandò ordine a Q. Metello, che da due anni era occupato nella riduzione dell'isola, di cessare della guerra cretese, e consegnargli l'isola. Ma Metello non obbedì al comando, e continuò la guerra senza curarsi delle minacce di Pompeo e de' legati di lui. Erasi dunque alla vigilia di una nuova guerra civile: ma la prudenza di Pompeo la scongiurò. Egli era allora occupato nell'internamento dei pirati in Asia, ed avea davanti la dolce prospettiva d'essere fatto comandante della guerra mitridatica. Sarebbe stata vera insania in tali condizioni il sollevare una guerra civile. Ei lasciò dunque stare Metello; e questi, ridotta l'isola, ebbe col nome di *Cretico* il vagheggiato trionfo.

Mentre infatti Metello rifiutavasi di consegnare Creta a Pompeo, in Roma il tribuno Cajo Manilio proponeva direttamente al popolo, che a Pompeo si desse il governo della Mitridatica guerra, pur conservandogli l'impero sui mari che per tre anni eragli stato conferito dalla legge Gabinia. Domandava inoltre Manilio, che fosse fatta facoltà al comandante di fare trattati col nemico, e che al suo impero fossero soggette le provincie d'Asia, Bitinia e Cilicia. Giammal tanta plenezza di poteri era

stata data ad un cittadino romano, nemmeno agli Scipioni, quando la salute della patria pareva dovesse dipendere da loro. Ed è singolare, che dalla democrazia partisse anche sta volta la liberticida domanda, di maniera che gli ottimati potessero, non senza certa ragione, invocare la libertà per combatterla. Ma ormai in Roma erasi perduta la coscienza dei principii: e le passioni personali erano succedute ad occupare il posto lasciato deserto da quelli. Gli uomini stessi che avevano combattuto la legge Gabinia, scesero ora a combattere quella di Manilio. Fra essi Q. Lutazio Catulo sorse perfino a dire, che se la nuova legge passasse, agli ottimati non rimaneva più che di fare una secessione al Monte Sacro. Ma, ad onta della opposizione dei grandi, la nuova legge fu approvata dalle tribù, e a farla trionfare concorsero particolarmente l'autorità di G. Cesare e la eloquenza di M. Tullio Cicerone. Noi conserviamo il discorso che in favore della legge Manilia il grande oratore pronunziò ne' comizii. Egli era stato di fresco eletto pretore, onde alla efficacia della parola poté ora aggiungere l'autorità della carica.

Pompeo non era ancora ritornato dalla spedizione asiatica contro i pirati, quando la legge Manilia fu votata. Ond'ei poté senza alcun indugio accingersi alla nuova impresa che il popolo romano gli avea affidata. Da prima tentò d'indurre Mitridate a sottomettersi a Roma: non essendo riuscito a persuaderlo, mosse dalla Cilicia nella Galazia, dove stava a campo l'esercito di Lucullo. A Danala i due generali conferirono insieme. Questo colloquio era stato progettato dagli amici loro colla speranza di riconciliarli. Riuscì invece ad insprirli maggiormente. E poichè Lucullo continuava a dispensare donativi d'onore e ad assegnare terre come se egli fosse sempre il comandante, Pompeo dichiarò prive di ogni valore le disposizioni emanate dal suo predecessore dopo il proprio arrivo in Galazia. Allora Lucullo abbandonò il campo e ritornò a Roma. Ivi chiese il trionfo, ma non l'ottenne che da lì a tre anni, e non senza fatica (a). Onde, disgustato per tanta ingratitudine dei proprii concittadini, si ritirò dagli affari, e finì per le sue ville la vita fra le magnificenze e in quel lusso che andò poscia in proverbio (b).

Appena Lucullo ebbe lasciata l'Asia, Pompeo passò le frontiere del Ponto, e corse in cerca di Mitridate. Questi stava a campo nella piccola Armenia con un esercito di 30 mila fanti e 3000 cavalli. Ma benchè le forze proprie non fossero inferiori alle nemiche, ei cercò con ogni studio di evitare uno scontro. Il suo piano era di fare ritorno nel reame del suo genero Tigrane, per congiungere colle milizie di lui le proprie. Ma Pompeo gl'impedì di realizzare questo disegno. Inseguendolo con destre marcie nella sua ritirata, lo assalse al Lico (oggi Jeschmil Irmak) e lo mise in piena rotta. In memoria di questa grande vittoria che decise per sempre le sorti della mitridatica guerra, Pompeo fe' costruire più tardi, sul luogo ove la battaglia era stata combattuta, una città cui pose il nome di Nicopoli. Mitridate, costretto a darsi alla fuga per salvare la vita, tentò ripararsi presso il suo genero. Ma questi rifiutossi di riceverlo; pose anzi sulla sua testa una taglia di 100 talenti. Allora il re fuggitivo cercò salvezza in altro luogo, e poichè il vincitore più non si curava di lui, gli venne fatto di ripararsi nel Bosforo Cimmerio.

Pompeo, lasciato Mitridate in balla del proprio destino, era dopo la vittoria al Lico entrato nel territorio dell'Arasse per farla finita anche col re Armeno. Questi versava allor in assai gravi angustie. Già il suo contegno verso lo suocero rivelava il forte sgomento al quale era in preda il suo animo. Nè la disfatta di Mitridate era la sola cagione delle sue apprensioni. Il suo regno era stato di recente funestato da una tremenda invasione, e lo stesso figliuol suo, Tigrane anch'egli di nome, erane stato il promotore. Ribellatosi al padre, il giovane Tigrane avea chiamato a sostenere la propria ribellione il re dei Parti, Fraate. Questi tenne l'invito, e dopo che ebbe corso e predato il regno Armeno, sen tornò a casa, abbandonando alle

(a) « Quum victor a Mithridatico bello revertisset, inimicorum calumnia triennio tardius quam debuerat, triumphavit ». Cic. *Academ.* II.

(b) A. Vannucci, op. cit. III, 218.

vendette del re Tigrane il ribelle figliuolo. Costui allora prese il partito di fuggire presso Pompeo. Così la fortuna continuava a prodigare suoi favori al gran proconsole. Il re armeno, appena lo vide entrare nel suo regno, e avviarsi su Artassata gli andò incontro, non già per combatterlo, sì bene per dargli ch'egli metteva nelle mani di lui il regno e la propria vita. Pompeo rispose generosamente a tanta umiliazione del nemico. Gli lasciò il regno nei confini antichi, vale a dire, con la esclusione della Siria Fenicia, e dei territorii della Cilicia, Galazia e Cappadocia, che Tigrane avea conquistati nell'ultima guerra, e gl'impose un tributo di 6000 talenti. Pel figliuolo ribelle del re armeno avea Pompeo ottenuto il perdono paterno e la cessione della provincia di Sofene, ma non essendosi il giovine contentato a ciò, e continuando a dare molestia al padre, Pompeo lo fe' caricar di catene, e lo destinò pel proprio trionfo.

Benchè però colla occupazione del Ponto e colla restituzione del reame d'Armenia alla modesta condizione antica, la sovranità di Roma in Oriente fosse messa al sicuro d'ogni contrasto, non parve tuttavia a Pompeo atto prudente il dipartirsi da quelle contrade, lasciandovi vivo e libero Mitridate. Finchè quest'uomo non fosse caduto in poter di Roma, non pareva che la guerra sollevata da lui si potesse considerare come definitivamente chiusa. Perciò, appena ebbe Pompeo composte le faccende con Tigrane, andò in cerca del profugo re del Ponto, e imprese marcie faticose, e nuove e fiere lotte sostenne per trarre in suo potere il temuto vegliardo. Nello stesso anno 688 ei levò il campo da Artassata e si diresse alla volta del Caucaso. Giunto al corso inferiore del Kur, mentre disponeva nei quartieri d'inverno l'esercito, gli piombarono addosso gli Alani, popolo barbaro, stabilito sul vasto territorio che dal corso inferiore del Kur estendesi fino al Mar Caspio. Erano divisi in 26 tribù, ciascuna delle quali era retta da un proprio sovrano. Oroize avea nome il capo dei Barbari che tentò contendere ai Romani il passo del fiume. Ma Pompeo li ributtò con forti perdite, e obbligò Oroize a farsi alleato suo. Arrivato nella Georgia, gli si fe' innanzi il re degli Iberi, Artoce, con forte esercito. Ma Pompeo lo sbaragliò presso la fortezza di Armozica, poco lungi dall'odierna Tiflis, e lo ridusse a sottomettersi e a dargli per istatichi i suoi figli (689). Sbarazzatosi così da questi due nemici, riprese ora Pompeo la marcia verso la Colchide in cerca di Mitridate. Ma la difficoltà dei luoghi lo persuase ben presto, che, per quanto importasse avere nelle mani un nemico di tal fatta, i pericoli che si paravano innanzi nel lungo e scabroso cammino, e i sacrifici che doveansi sopportare, erano troppo superiori al profitto cui erano diretti: per la qual cosa, appena ebbe Pompeo contezza, mentre era avviato lungo il Fasi verso il mar Nero, che alle spalle eranglisi rivoltati gli Alani, ei colse con giubilo quella occasione per dare di volta, senza che il ritorno apparisse una ritirata. Dato pertanto ordine a Servilio, che alla costa colchidiana aspettava colla flotta, di bloccare il Bosforo Cimmerico e proteggere da nemiche invasioni la costa settentrionale dell'Asia Minore, ei ritornò al Kur rifacendo la via percorsa. Entrato nella terra degli Alani, trovò al fiume Alasan un esercito agguerrito di 60 mila uomini, condotto da Cose fratello di Oroize, e lo mise in rotta. Atterriti da questa nuova disfatta, gli Alani deposero le armi, e non diedero più molestia al vincitore. Il quale, fatto ritorno nel Ponto, vi espugnò le castella rimaste fin qui indipendenti, e compl la riduzione del paese. Di là Pompeo si volse nella Siria, collo intendimento di compierne la conquista iniziata da Lucullo. Lo stato di anarchia in che versava quella misera terra gli agevolò il realizzamento del cupido disegno.

Dacchè il terrore delle armi romane avea costretto i re di Armenia e di Egitto ad abbandonare ogni idea di dominio sulla Siria, le sorti di questo paese erano cadute in mano ai capi delle vicine tribù arabiche e alle fazioni giudaiche. Primeggiavano fra queste le due sette de' Farisei e dei Sadducei. I primi, sotto l'abile direzione della gente dei Maccabei, aveano liberato il paese dalla dominazione straniera e rifatto l'antico regno nazionale. Ma lo spirito d'intolleranza onde, in fatto di religione, era animato il partito governante, distrusse ben presto, per le

scissure che provocò, l'opera del nazionale riscatto a cui il prode Gianneo Alessandro avea consacrato l'intera sua vita. Contro il partito farisaico, che era al potere, levaronsi i Sadducei. L'opposizione di costoro comprendeva tanto la religione quanto la politica. In materia di religione essi non ritenevano che i libri sacri come testo di fede; e nel campo politico, essi ripudiavano la teoria farisaica, che si dovessero porre nelle mani del Signore (Zebaoth) i destini della nazione. I Sadducei pensavano invece, che il ristorato regno davidico si dovesse rafforzare e consolidare, svolgendo le forze nazionali sì interiori che esterne. Così la nazione venne a dividersi in due campi. I Farisei si appoggiavano al sacerdozio e alla plebe, i Sadducei riponevano invece i loro speranze nell'esercito, composto in gran parte di elementi stranieri. In tal condizione di cose era inevitabile lo scoppio d'una guerra civile. Ed erano corsi appena 10 anni dalla morte del re Gianneo, quando i due partiti ricorsero alle armi per far valere i proprii principii. Gianneo avea lasciato il regno diviso fra' suoi due figli, Ircano e Aristobulo. I Farisei ribellaronsi contro quest'ultimo che favoriva i Sadducei: onde i due fratelli divennero rivali, e ciascuno dei partiti si schierò sotto il proprio capo. Conseguenza immediata della guerra civile furono le intromesse straniere negli affari del regno giudaico. Primi a mescoliarvisi furono i vicini Nabatei. Il re loro Areta, chiamato dal partito farisaico, entrò in Palestina con forte esercito, e chiuse Aristobulo nella sua capitale. Questi in tale distretta fe' ricorso a Pompeo. Era appunto il tempo in cui il grande proconsole avea compiuta la riduzione del Ponto. All'invito di Aristobulo Pompeo mandò in Palestina i suoi legati Gabinio e Scauro, i quali indussero il re Areta a levare l'assedio da Gerusalemme e a tornarsene a casa sua. Venuto poi Pompeo stesso, ordinò da padrone i negozi della Palestina; e poichè le genti di Aristobulo, ricusavano di piegarsi a' suoi ordini, e si erano trincerati nel tempio di Gerusalemme, Pompeo li assediò e li costrinse ad arrendersi (691). Così, sotto il doppio colpo della guerra civile e della romana invasione, andò distrutta la giovane monarchia giudaica, e la nazione dovè, ai pari delle vicine sorelle, accettare la sovranità di Roma.

Nella sua spedizione su Gerusalemme, presso a Gerico, ebbe Pompeo la consolantissima notizia che il terribile Mitridate avea cessato di vivere. Benchè carico d'anni, vinto e profugo in lontana e selvaggia terra, non avea questi dimesso la speranza di una riscossa contro Roma. Questa speranza gli parve di poter realizzare quando, giunto nel bosforano regno, che era governato dal figliuol suo Macare, ottenne di tirare a sè quelle genti, facendole ribelli al figlio, a' suoi voleri riottoso. Questo successo gli fe' rinascere tutto l'orgoglio antico; e come se fosse nello splendore della sua potenza, ideò ora una impresa che dovesse eclissare le grandezze di quelle che aveano immortalato Alessandro e Annibale. Trattavasi nientemeno che di correre in Italia, traversando la Tracia, la Macedonia e la Pannonia, e di rovesciare sull'Italia le orde degli Sciti della Sarmazia e dei Celti Danubiani. Ma l'effetto dimostrò che questo piano colossale altro non era che il parto di una impotente disperazione fantastica (a). I Bosforani, che vedevano tutti i pericoli di una impresa tanto insana, rifiutaronsi di accompagnare il temerario duce, e perchè ei cercò obbligarli colla forza, levaronsi a ribellione. Il suo stesso figliuolo Farnace si mise a capo dei ribelli, e trasse con sè tutte le milizie del genitore. Allora a questo non rimase altro partito che di darsi la morte prima che il figlio ribelle non s'impadronisse della sua persona. E perchè l'azione del veleno non era abbastanza pronta, si fe' trafiggere da un servo. Così, dopo avere combattuto 26 anni contro Roma, nel 68° anno di età, terminò sua tempestosa vita il gran nemico dei Romani. Sallustio dice di lui, che sarebbe stato uomo veramente insigne, se non avesse avuto la cupidigia sfrenata di ampliare l'impero. Ma questo giudizio non è intero. Esso non considera che il fine personale delle imprese di Mitridate. Ma, a canto e sopra un tale scopo, vi era quello di sollevare in Oriente una reazione nazionale contro la politica assorbente della romana repubblica. E se il primo scopo

(a) Mommsen *St. Rom.* III. 426.

falli, fu però raggiunto il secondo; di maniera che vincitori e vinti sentivano egualmente che colla morte di Mitridate, anziché al termine, erasi invece al principio del tremendo conflitto (a).

All'annuncio che Mitridate non era più, Pompeo si tolse dalla Siria, e recossi al Ponto, per dare l'ultimo assetto alle cose asiatiche e far quindi ritorno a Roma. Ad Amiso gli venne incontro Farnace per presentargli il cadavere del genitore. Pompeo lo fe' seppellire a Sinope nella tomba de' suoi maggiori, e premiò il figlio traditore, lasciandolo re del Bosforo col titolo di alleato di Roma. Innanzi di lasciar l'Asia, regalò splendidamente i suoi soldati, assegnando 6000 sesterzi per ogni soldato, e una somma maggiore agli uffiziali in ragione del grado. Roma avea avuto dei grandi conquistatori, ma nessuno per avventura era riuscito a raccogliere dal proprio comando resultamenti tanto splendidi come Pompeo. Egli avea distrutta la pirateria, ristorata e ampliata la dominazione romana in Oriente, e tutto ciò nel giro di soli quattro anni. Per lui la Cilicia era ritornata provincia romana: la Bitinia recuperata e ingrandita col Ponto: la Siria colla Palestina eretta in provincia: insomma tutta l'Asia occidentale fino all'Eufrate tratta in obbedienza di Roma. Con quale sentimento ei ritornasse ora in patria è facile il pensare, quando la grandezza delle cose operate si ragguagli colla sfrenata ambizione del suo animo. Ei sentiva certamente che le ordinarie ricompense non erano adeguate all'altezza dei servizi renduti, e pensava che al suo volere ogni autorità sarebbesi dovuta piegare. Ma arrivato in patria, vi trovò lo stato delle cose ben diverso da ciò che erasi immaginato.

VI.

LE FAZIONI ROMANE DURANTE L'ASSENZA DI POMPEO.

Mentre Pompeo era occupato nella guerra asiatica, Roma era in procinto di cadere in preda ad una piena anarchia. I due partiti del senato e del popolo guardavansi biecamente, e mentre entrambi ostentavano di volere il pubblico bene, in verità, non pensavano ad altro che a demolirsi a vicenda. Come Catilina ebbe a dire nell'anno 689, di quel tempo erano in Roma due Stati; la nobiltà, la quale, comunque indebolita dalle recenti disfatte, non avea però smesse le sue pretese di dominio; e il popolo, il quale sebbene risalito in orgoglio pei successi ottenuti colle leggi Gabinia e Manilia, era però senza capo, senza piano, senza scopo, e soggetto ai più disparati impulsi.

Questa condizione di anarchia in che versava il partito popolare produsse un rialzamento dell'autorità degli ottimati. Ciò si rese manifesto subito dopo la partenza di Pompeo. Il tribuno C. Memmio Gemello domandò che si istituisse un processo contro L. Lucullo per la mala condotta della guerra mitridatica: ma la opposizione dei nobili lo obbligò a ritirare l'audace domanda. Eguale resultamento ebbero le rogazioni del tribuno C. Cornelio. Ei si fe' innanzi a proporre, che si reprimebbero le corruzioni nel conferimento delle dignità dello Stato. Ma il tribuno Calpurnio Pisone lo prevenne destramente, presentando una legge, che accresceva il rigore delle disposizioni contro coloro che brigassero per ottenere siffatte dignità. Allora il tribuno Cornelio, per avere una rivincita dello scacco subito, presentò altra rogazione, colla quale toglievasi al Senato la facoltà della dispensa dalle leggi, e la si conferiva esclusivamente al popolo. Il Senato fe' ogni possa per impedire che gli fosse tolto l'importante privilegio. Dapprima ricorse all'intercessione tribunizia, e nel tribuno P. Servilio Globulo trovò uno stromento a questa manovra. E poichè il divieto del collega non ismosse Cornelio dal disegno di far votare la legge, lo stesso console Pisone entrò nell'assemblea, e per mezzo de' suoi littori, fe' arrestare i principali fautori di Cornelio. Questi allora lascio cadere la sua legge e si limitò a

(a) Mommsen *op. cit.* III. 429.

chiedere che il Senato-consulto per la dispensa delle leggi dovesse essere sottoscritto da 200 senatori, e che fosse lecito a un tribuno di portare simile domanda davanti al popolo.

Intanto che popolo e nobili si batteggiavano, senza che niuna parte potesse prevalere, Giulio Cesare, rimasto in Roma, studiava di volgere a suo profitto la crescente anarchia, cogliendo ogni mezzo per accrescere la propria popolarità. L'anno 689 egli era stato eletto edile curule, e come tale fece sfoggio di una magnificenza così straordinaria, da vincere tutti gli edili che erano stati fin qui. Ei decorò di bellissime statue il Comizio, il Fòro, le basiliche, e lo stesso Campidoglio. Fe' costruire provvisoriamente alcuni portici, sotto i quali espose gran quantità di oggetti preziosi. Convittò il popolo a cene lautissime, e fe' celebrare con pompa inusata i giuochi romani. Fra' giuochi quello dei gladiatori era sempre il più ghiotto. E Cesare raccolse tanta moltitudine di questi disgraziati, che il Senato, spaventato, emise un decreto, il quale ordinava che in avvenire non si potesse oltrepassare un determinato numero. Suo collega nell'edilità era Bibulo; e benchè questi contribuisse per la sua quota a tanto dispendio, tutto il merito della fastosa pompa era dato a Cesare; onde il povero Bibulo diceva, che di lui avveniva come del tempio di Castore e Polluce; il quale, sebbene dedicato a due fratelli, non era mai altrimenti denominato che tempio di Castore. Il fine politico cui erano diretti questi grandiosi apparati si rese manifesto nello spettacolo inatteso che Cesare die' sul Campidoglio. Fatti segretamente ristabilire i trofei di Mario abbattuti da Silla, ordinò che di notte-tempo fossero collocati sul colle Capitolino. La vista della immagine del grande Arpinate sfavillante d'oro co' suoi gloriosi trofei riportati su Giugurta sui Cimbri e sui Teutoni, commosse vivamente la moltitudine. Il Senato ne fu sgomento, e Lutazio Catulo, il cui padre era stato una delle vittime di Mario, si levò a dire che Cesare assaliva la repubblica non più con mine segrete, ma con macchine manifeste. Finito il tempo della sua edilità, per rifarsi dei debiti contratti nella medesima, domandò la missione di ridurre in provincia romana l'Egitto, che pretendevasi lasciato a Roma per testamento da Tolomeo Alessandro I, morto nell'anno 666, o dal successore di lui Tolomeo Alessandro II, trucidato nel 673, e che era tenuto dall'usurpatore Tolomeo Aulete (a). Simile domanda fece anche Crasso; ma Catulo persuase il Senato a non accogliere codeste proposizioni, dimostrando come non fosse prudente aggiugnere allora altre conquiste a quelle fatte da Pompeo, e nel caso fosse la occupazione dell'Egitto deliberata, se ne dovesse affidare l'incarico a Pompeo anzichè ad altri.

Ma se questo colpo andò a Cesare fallito, ei trovò modo di avvantaggiarsi d'altra parte, facendosi conferire una carica che lo fortificasse sempre più nel favore del popolo. La lunga durata dei civili tumulti avea fortemente cresciuto il numero dei malfattori, i quali riempivano la città di furti e di assassinii. Contro questa genia Silla avea pubblicato un severo editto, eccettuando però dall'applicazione di esso, gli esecutori delle sue vendette. Ora Cesare, creato presidente del tribunale (*judez quaestionis*) istituito per punire i malfattori, si mise a perseguire gli sgherri di Silla, non curandosi del decreto del dittatore che assicurava a loro l'impunità. E molti di quelli che aveano tenuto mano alle proscrizioni sillane subirono severe condanne. Ma il principale di essi, L. Sergio Catilina, che avea superato tutti i suoi compagni nella ferocità, e contro il quale L. Luccejo, amico di Cesare, levò accusa di feroce omicidio contro la persona di M. Mario Gratiadiano, andò assoluto. L'autore della *Storia di G. Cesare* tenta giustificare il suo eroe di questo fatto scandaloso, gettandone la colpa su la tristizia dei tempi, « la quale costringeva gli uomini più stimabili ad aver che fare con coloro che pe' fatti precedenti della loro vita sembrar doveano dispregevoli ». Ma il detto storico non volle avvertire, che i tempi buoni o tristi sono gli uomini stessi che li fanno, tanto più quando essi

(a) Vedi su questo argomento la monografia di Schneidernith, *le relazioni politiche dei Romani coll'Egitto, fino al soggiogamento di questo*, Heiligenstadt, 1865.

occupano posizioni eminenti; e che, ad ogni modo, davanti al tribunale della storia, la responsabilità delle azioni malvagie non può subire alcuna restrizione per quanto forti siano gli esterni eccitamenti a perpetrarle.

L'uomo che Cesare mandava assoluto era di animo enormemente perverso, dedito ad ogni maniera di delitti. E quand'anche vogliasi concedere che i ritratti trasmessi di quest'uomo da Cicerone e da Sallustio peccino di esagerazione, bastano i fatti documentati di lui, per avere diritto di ascriverlo fra gli uomini più malvagi che la storia ricordi. L'ingegno e l'audacia offesero vasto campo d'azione alla malvagità di Catilina, perocchè ei poté per lungo tempo mascherare la propria perfidia e conseguire persino alte magistrature. Ei discendeva da una famiglia patrizia, caduta negli ultimi tempi al basso di sua fortuna. Ei la rialzò colle rapine sillane; ma la crapula gli fe' ben presto dissipare le mal raccolte ricchezze. L'anno 686 ei fu fatto pretore, nel 687 fu mandato a governare la provincia d'Africa, che trattò come Verre la Sicilia. Ritornato nel 688 a Roma, aspirò al consolato. Ma il console Volcazio, udite le accuse che contro l'amministrazione di lui levavano gli Africani, non volle accettare la sua candidatura. Allora Catilina pensò alla vendetta; e risoluto di avere colla violenza ciò che colle forme legali non avea potuto ottenere, concepì il disegno di uccidere i due consoli dell'anno 689. Alla prima votazione erano sortiti eletti P. Autronio e Gn. Calpurnio Pisone; ma essendo stati convinti di brogli, l'elezione loro fu annullata, e i loro accusatori L. Aurelio Cotta e L. Manlio Torquato ebbero in vece di essi il consolato. Ora Catilina ordì una congiura con Autronio o Pisone per uccidere i due nuovi consoli. Ma la trama male condotta, non riuscì. I congiurati però rimasero al coperto d'ogni sospetto, di maniera che in quell'anno stesso, l'uno di essi, G. Pisone, fu mandato nella Spagna citeriore in qualità di questore colle funzioni di pretore. Quanto a Catilina, rimase a Roma col fermo proponimento di diventare console ad ogni costo. E già disponevasi a presentarsi candidato alle elezioni consolari per l'anno 690, ed era sicuro dell'appoggio di Cesare, quando P. Clodio lo accusò di concussione nel governo dell'Africa. Il processo cui quest'accusa die' luogo fornì novella prova della morale depravazione alla quale era in preda la romana società. Benchè l'accusa fosse comprovata dalle più autorevoli testimonianze, Catilina ne sortì assoluto, e dovè la propria assoluzione al console Torquato (quel desso ch'egli avea tentato poc' anzi di uccidere), il quale assunse la difesa dell'imputato, e allo stesso accusatore P. Clodio, il quale, corrotto dal danaro di Catilina, ritirò l'accusa e fe' in modo che non avesse alcun effetto (a). Ad onta però che a nulla riuscisse il processo, Catilina ne ebbe grave danno, perocchè esso lo obbligò a rimanersi dal domandare il consolato per l'anno 690, vietando la legge di chiedere gli onori a chi avesse addosso un processo. Aggiugnì a questo, le spese che dovè sostenere per comprare Clodio e gli altri giudici; onde ne restò più che mai rovinato. Ma ei non si perdè dell'animo perciò; anzi, quanto più disperata era la condizione propria, tanto più cresceva la sua audacia, e rinvigorivasi nell'animo perverso la risoluzione di rifarsi da capo nella via dei delitti. Fallitogli il colpo di avere il consolato nei due precedenti anni, lo rinnovò per le elezioni del 691. Ma anche sta volta, ad onta de' suoi brogli e della generale corruzione, non riuscì; e in vece sua, per influenza del Senato, sortì eletto M. Tullio Cicerone. Gli fu dato per collega C. Antonio, amico di Catilina e compagno di sue trame; ma Cicerone lo rese innocuo, cedendogli spontaneamente il governo della ricca provincia di Macedonia, che era toccata in sorte a sè.

Fin qui Cicerone avea dato prova di sè come oratore; ora era chiamato a dimostrare quanto valesse come uomo politico. Sotto il quale aspetto ebbe grandissima estimazione presso gli antichisti, mentre molti dei moderni copersero il suo nome di biasimo e di disprezzo. Evidentemente contribuì a generare questo aspro giudizio

(a) Ciò che apparisce più strano ancora, è che lo stesso Cicerone promise a Catilina di difenderlo, coll'intendimento di farsene un alleato, quando fosse stato disposto ad intendersela seco sul da farsi. Vedi, *Lettere ad Attico*, I, 2.

ne' moderni la scoperta delle moltissime lettere famigliari del grande oratore, in cui si rende manifesta la grande mutabilità del suo carattere e la elasticità di sua coscienza. Però, sembra a noi che siasi di troppo esagerata l'importanza di questo fonte storico, a scapito di quella che hanno i pubblici documenti di lui, e non abbiasi avuto il dovuto riguardo alla condizione dei tempi ne' quali visse (a). Una delle maggiori censure che suol farsi a Cicerone si è di avere assunta la difesa pubblica d'uomini iniqui, ch'egli stesso nelle sue lettere private colmò di disprezzo. Ma che cosa pensassero i suoi contemporanei circa la questione della difesa d'uomini rei, è dal medesimo Cicerone descritto nel suo trattato sui *Doveri*, dove dice che la difesa delle persone empie è voluta dalla moltitudine, tollerata dalle consuetudini, ed è affare di umanità. (b).

Certamente non vorremo noi, prendendo le difese di Cicerone, dire che egli come uomo politico sia stato all'altezza della riputazione che erasi acquistata come oratore e come scrittore. Ci affrettiamo anzi a riconoscere che i principali difetti dell'uomo politico derivarono dal titolo stesso che gli aprì l'adito alla magistratura. Non è un assioma moderno che la peggiore politica è quella fatta dagli avvocati; e Cicerone dimostrò che anche a' suoi tempi la cosa andava così. Però, se i suoi

(a) Però anche fra' moderni non mancarono coloro che, giudicando la condotta politica di Cicerone, tennero nel dovuto conto le difficoltà che gli cagionarono i tempi; e mentre non occultarono i difetti del suo carattere, ne posero anche in evidenza le doti egregie. A questa classe di giudici appartengono Napoleone III, C. Peter e W. S. Teuffel.

« Cicerone, scrive il primo (*St. di G. Cesare*, I, 390), per nascita e per sentimenti apparteneva alla parte popolare, tuttavia la irrisolutezza dell'animo suo, solito a godere dell'adulazione, ed il timore delle novità, lo avevano tratto a vicenda a farsi strumento dei rancori dei grandi o di quelli del popolo. Di retto cuore, ma pusillanime, non vedeva giusto le cose, se non quando la sua dignità non era in cimento o il suo interesse era fuori di pericolo. Eletto console, tenne pel Senato, e si oppose a tutte le proposte utili alla moltitudine. Cesare stimava il suo ingegno, ma fidava poco nel suo carattere; perciò fu contrario alla sua candidatura, e gli si mostrò avversario in tutto il tempo del suo consolato ». Da un apologista coronato di Cesare, studioso di far servire l'autorità di questo nome al consolidamento di un trono vacillante (ed oggi atterrato), non potevamo attenderci su Cicerone un giudizio più temperato.

Più benevoli verso lui sono i due tedeschi, il cui retto giudizio corre libero senza l'inciampo di scopi subiettivi.

Il Peter nota, anzitutto, che, per giudicare equamente il carattere di Cicerone, convien aver presente la singolare eccitabilità del sentimento e della fantasia, che si manifesta generalmente nei letterati. « Ed è questa eccitabilità, soggiugne il critico tedesco, che nel momento dell'azione gli presenta davanti alla mente mille possibilità, e perciò non di rado gli toglie l'attitudine di prendere una pronta risoluzione e di seguitare con immutabile fermezza uno scopo stabilito. Codesta eccitabilità è pur cagione che le sue sensazioni assumessero proporzioni esagerate, lesive della libertà del proprio arbitrio, e gli facesse sentire il bisogno dell'applauso altrui, rendendolo così strumento dell'altrui volontà (op. cit. II, 175). — Anche Teuffel spiega per mezzo della fantasia e dell'eccitabilità dell'animo di Cicerone i pregi e i difetti del suo carattere. « Cicerone, dice egli, è una natura elevata, comprensiva, piena di nobili sentimenti, ed altamente stimabile in un tempo nel quale i più erano dominati da un ignobile egoismo. Ma egli era formato di materia molle, accessibile a tutte le impressioni esteriori, senza la necessaria fermezza interna per mantenere l'equilibrio di fronte a quelle. La sua fantasia mobile, la finezza del sentimento e la immensa eccitabilità poterono formare di lui un uomo amabile e un grande oratore; poterono inoltre renderlo il più sapiente mediatore e interprete della finezza e della bellezza delle forme greche, ma nel tempo stesso impressero al suo carattere una mobilità, trascorrente dall'entusiasmo allo sfigottimento con continua vicenda. Molti uomini ebbero le loro ore amare; ma ben pochi le videro ritornare con regola sì costante come lui, e nessuno ebbe al pari di lui la sventura di tramandare alla posterità conseguite in pagine autentiche le impressioni disparatissime del suo animo ». (*Storia della Letter. Rom.* Lipsia 1870, p. 281).

(b) « Nec est habendum religioni nocentem aliquando, modo ne nefarium impiumque, defendere. Vult hoc multitudo, patitur consuetudo, fert etiam humanitas » *De Offic.* II, 81.

difetti devono essere riconosciuti, giustizia vuole che si riconoscano anche gli eminenti servigi ch'egli rese alla repubblica, particolarmente nell'anno del suo consolato.

Questo grand'uomo avea sortito i natali il 3 gennajo del 648 ad Arpino, da una famiglia d'ordine cavalleresco. Di 26 anni (nel 674) fece le prime prove come pubblico oratore, difendendo il giovine Sesto Roscio Amerino, accusato di parricidio. E poichè l'accusatore di Roscio era un favorito del dittatore Silla, Cicerone die' prova di nobile coraggio assumendosi tale difesa. L'anno seguente imprese un viaggio di istruzione ad Atene e nell'Asia Minore, che durò cinque anni. Ritornato a Roma nel 679, fu creato questore e mandato in Sicilia. L'anno 684 lo veggiamo risalire la tribuna e fulminare colla sua irresistibile eloquenza le enormità di Verre. L'anno appresso ottenne la edilità, e nel 688 la pretura; e mentre copriva questa carica, lo vedemmo erigersi sostenitore della rogazione del tribuno Manilio, diretta a conferire a Pompeo l'impero in Oriente. In questa difesa, e più ancora nell'altra del tribuno Cornelio, il grande oratore spiegò apertamente il suo programma politico: il quale consisteva nel ristabilire la concordia fra governo e popolo, dando forte appoggio al partito moderato del Senato, e combattendo l'estremo.

Quest'aperta opposizione al partito oligarchico avrebbe creato in tempi ordinarii un ostacolo invincibile all'innalzamento di Cicerone al consolato, tanto più ch'egli non annoverava fra' suoi maggiori alcuno che avesse esercitata un'alta magistratura. Ma lo spauracchio della congiura di Catilina fe' vincere tutte le difficoltà; e moderati e oligarchi raccolsero sull'*uomo nuovo* i suffragi loro. Lo storico Sallustio espone con franca schiettezza il motivo che condusse Cicerone al consolato. « Il timore della congiura, dice l'illustre storico, fu cagione del suo innalzamento. In altre circostanze l'orgoglio della nobiltà avrebbe sdegnata una simile scelta. Avrebbe creduto che il consolato rimarrebbe contaminato, se un uomo nuovo, comunque di merito grandissimo, l'avesse ottenuto; ma, all'appressarsi del pericolo, l'invidia e l'orgoglio si tacquero » (a). — Appena Cicerone fu entrato in ufficio, gli si affacciò una delle più gravi quistioni che si fossero mai agitate in seno alla romana repubblica. Trattavasi di affrontare una rogazione tribunitia tendente a risolvere con una legge democratica la quistione sociale della proprietà agraria. Autore della rogazione era il tribuno P. Servilio Rullo; suo ispiratore G. Cesare. Questa rogazione, che Rullo presentò nel dicembre dell'anno 691, prima dunque che i nuovi consoli entrassero in ufficio, conteneva, raccolte in quaranta articoli, le seguenti disposizioni. Vendere tutto l'agro pubblico d'Italia, già destinato all'alienazione dai senato-consulti dell'anno 673; quello di Sicilia, tranne alcune eccezioni, e i territorii conquistati dall'anno 666: sull'agro conservato, ad eccezione di quello d'Africa assegnato per trattato al re Jempsale, imporre un forte tributo; e col prodotto della vendita e del tributo comperare in Italia alcune terre con forma privata, per ripartirle fra' cittadini poveri; far indi eleggere, col metodo usato per la elezione del Pontefice Massimo, cioè a dire, da 17 tribù tratte a sorte fra le 35, dieci commissarii con pretoria potestà per la durata di cinque anni. Questi decemviri doveano curare la vendita delle terre designate e l'acquisto de' fondi in Italia da distribuire fra' poveri. Essi doveano inoltre decidere qual fosse proprietà dello Stato e quale proprietà privata. Era pur loro fatta facoltà di fondar colonie ovunque giudicassero opportuno segnatamente nell'agro Campano, ove doveano stabilirsi 5000 cittadini romani. La legge statuiva inoltre, che i decemviri avessero facoltà di chieder conto a tutti i comandanti, tranne Pompeo, delle prede raccolte nelle guerre straniere, del danaro ricevuto durante le medesime e non ancora versato all'erario, o non impiegato nella costruzione di qualche monumento. Infine, la legge ordinava, che per essere eletto nella commissione decemvirale si richiedesse la presenza in Roma, la quale disposizione era evidentemente diretta ad escludere Pompeo.

Il tenore di questa legge dimostra chiaramente ch'essa non poteva essere ispirata dal vero interesse del popolo e dello Stato. Già la enorme estensione dei

(a) Sall. *Catil.*, 23.

BERTOLINI, *Storia antica*.

poteri conferiti ai decemviri legittimava il sospetto che, piuttosto di favorire i popolari interessi, la legge mirasse a scalzare l'ordinamento dei magistrati annui, sostituendone ad essi di nuovi con maggiore latitudine e durata d'imperio. Perché era manifesto, che chi teneva in mano l'amministrazione delle rendite e dei principali proventi dello Stato, con facoltà di prendere gli auspicii ed emettere ordinanze inappellabili in fatto di proprietà, avrebbe potuto colla propria influenza paralizzare l'autorità dei magistrati annui, e sostituirsi ad essi nella direzione della cosa pubblica. Il quale sospetto era pure giustificato dal calore col quale G. Cesare, le cui mire ambiziose erano ormai troppo manifeste, si fe' a sostenere la legge di Rullo.

Ma ad impedire le insidie che la fazione democratica tendeva al popolo col colore di volerne favorire gl'interessi, vegliava il nuovo console. Già nella prima orazione ch'ei tenne in Senato sulla legge agraria, e nella quale svolse il proprio programma politico, la combattè fieramente, mettendo in rilievo il pericolo che avrebbe corso la libertà, quando in seno alla repubblica si fosse costituita una magistratura con poteri tanto sconfinati. Poi, in due nuovi arringhi, pronunciati contro la legge davanti al popolo, il grande oratore si fe' a dimostrare quanto fosse assurdo di comperar terre, invece di ripartire l'agro pubblico, e iniquo divisamento l'eccitar la popolazione d'abbandonare la metropoli per andare a languire nelle campagne. Indi, venendo a dire degl'intendimenti da' quali Rullo era stato mosso a proporre la sua legge, dimostrò che niuno più di lui avrebbene raccolto profitto, giacchè egli riserbavasi la facoltà di essere creato decemviro, ed avea per suocero un uomo (Valgio) che erasi enormemente arricchito colla spoglie dei proscritti di Silla. « La nuova legge, notava Cicerone, arricchisce coloro che sono in possesso delle terre dello Stato, e li sottrae alla pubblica indignazione. Quanti mai sono imbarazzati dalle loro vaste possessioni, e non possono sopportare l'odio a cui li hanno esposti le largizioni di Silla! Quanti vorrebbero venderle e non trovano compratori! E voi, Romani, venderete quelle proprietà che i vostri maggiori vi acquistarono a prezzo di tanti sudori e di sangue per aumentare la fortuna ed assicurare la tranquillità ai possessori dei beni confiscati da Silla! ». Fulminata da tanta eloquenza la legge di Rullo cadde sotto il peso della pubblica riprovazione, nè l'autor suo ebbe animo di rimetterla ai comizii. Però se Cicerone rese un grande servizio alla libertà tutelando la proprietà pubblica e privata contro gli arbitrii di una Commissione rivestita di poteri illimitati, egli ebbe poi il gravissimo torto di rimanersi a questo risultamento negativo, senza tentar nulla per risolvere la gran questione del proletariato. La legge stessa di Rullo gliene dava l'occasione, e additava la via. Perché è da tutti gli storici ammesso, che se quella legge era viziosa nel suo complesso, avea però alcune parti buone; conciossiachè, da un lato, tendesse a ricostituire, mediante la vendita dei territorii conquistati, il patrimonio pubblico, che le usurpazioni e le colonie sillane aveano fatto quasi scomparire; e dall'altro mirasse a soccorrere alla miseria della classe proletaria e ad allontanare da Roma una turba oziosa che empiva il fóro di tumulto e di violenze. Per la quale cosa, nota saviamente il Vannucci, Cicerone, col rigettare l'intera legge di Rullo, senza sostituirvi alcun altro provvedimento, non fece altro che secondare gli oligarchi nella loro ostinazione ad essere immobili e lusingò l'oziosa plebe di Roma, esortandola a non lasciare i giuochi, le feste e i sollazzi della città. Le quali parole facevano effetto maraviglioso sulla turba amante del fóro e del circo, ma tornavano in breve a danno di chi le diceva, perchè tra siffatta gente ritenuta in città dalle belle parole di Tullio, ci erano quelli che poco appresso Clodio levava contro di lui per cacciarlo nelle amare vie dell'esilio (a).

Il rigetto della legge agraria di Rullo riuscì a niuno tanto amaro quanto a G. Cesare che erane stato ispiratore. Da questo momento e' gittossi a tutt'uomo nel campo dell'opposizione col fermo proponimento di abbattere l'autorità del Senato,

(a) Vannucci, op. cit. III, 233.

giovandosi di tutti i mezzi che sarebbongli venuti in mano, e all' uopo creandoli, quando l'occasione non gliene avesse offerto alcuno. L'accusa criminale mossa dal tribuno T. Atio Labieno contro il senatore C. Rabirio, fu appunto un parto astutissimo della invenzione di G. Cesare. L'accusato Rabirio erasi vantato di avere ucciso il famigerato tribuno L. Appulejo Saturnino, allorquando, questi, impadronendosi col favore di una sommossa del Campidoglio, avea obbligato il Senato a dichiarare la patria in pericolo. Benchè fossero trascorsi 36 anni dal fatto, Labieno invocò contro Rabirio la legge di penduellione, per ottenere che l'accusa fosse portata davanti al popolo, e questo avesse occasione di pronunziarsi sul sistema adottato da tempo dal Senato, di conferire ai consoli potere illimitato, sotto il titolo specioso, che la patria era in pericolo, per disfarsi di pericolosi nemici, senza serbare nemmeno le forme della giustizia. Lo scopo di questa accusa era dunque di screditare l'autorità del Senato, mostrando a quali triste conseguenze poteva condurre la osservanza de' suoi consulti diretti a punire gli agitatori della plebe. In pari tempo, l'accusa mirava a spogliare il Senato della prerogativa di sospendere le leggi dello Stato; poichè, una volta che il popolo dichiarato avesse Rabirio colpevole, questa sentenza negava implicitamente al Senato la facoltà di conferire poteri straordinarii ai magistrati. Non farà dunque meraviglia che quest'accusa producesse grande agitazione, mettendo in moto tutte le passioni. Trattandosi di un'accusa di perduellione, il pretore urbano nominò, secondo l'antico costume, i duumviri; e questa carica fu conferita ai due cugini L. Giulio Cesare, consolare, e a C. Giulio Cesare.

La scelta di quest'ultimo rivelava che Rabirio era già condannato prima di essere giudicato. Infatti la sentenza dei duumviri fu di morte. Il condannato s'appellò al popolo, ma era tanta l'animosità contro di lui, che le centurie avrebbero indubbiamente confermata la condanna capitale, se un felice strattagemma del pretore ed augure Q. Metello Celere non avesse arrestato in tempo il corso della giustizia. Metello, d'accordo con Cicerone, fe' cioè levare il vessillo dal Gianicolo. Era costumanza antica, che quando il vessillo fosse levato da quel luogo, i comizii dovessero sciogliersi e ogni deliberazione cessare. La rimozione del vessillo era stata anticamente il segnale con cui annunziavasi la invasione della campagna di Roma: a quella vista il popolo lasciava ogni altro affare per correre alle armi. E tanto erano i Romani schiavi delle forme, che quantunque fosse ora manifesto lo strattagemma, appena l'assemblea popolare ebbe veduto tolto dal suo luogo il vessillo, si sciolse, e il processo capitale di Rabirio fu mandato a monte. Ma Labieno non rinunziò per questo alla persecuzione del misero vecchio. Non potendo avere la sua testa, cercò rovinarlo nelle sostanze domandando che fosse condannato a un'ingente multa. I due più grandi oratori del tempo ne assunsero ora la difesa, Q. Ortensio Ortalo, e Cicerone. E benchè un tribuno della plebe usasse contro lui, perchè console, il diritto di obbligarlo a limitare a mezza ora la durata della sua orazione, in questa seppa Cicerone spiegare una eloquenza sì piena ed efficace, che i giudici mandarono assolto l'accusato.

Ma se lo strattagemma di Metello potè salvare a Rabirio la testa, e l'eloquenza di Cicerone la borsa, lo scopo principale che avea indotto G. Cesare a promuovere il processo contro lui fu pienamente raggiunto. Questo scopo era di accrescere la propria popolarità. E la carica insigne di pontefice massimo, che nell'anno 691 gli fu conferita, testificava appunto quanta dilezione il popolo gli portasse. Quella carica era rimasta vacante per la morte di Q. Cecilio Metello Pio, avvenuta sul finire dell'anno 690. Due campioni del partito oligarchico P. Servilio Vazia Isaurico, e Q. Lutatizio Catulo principe del Senato presentaronsi con Cesare candidati alla medesima; e poichè una legge di Silla (*Lex Cornelia de sacerdotibus*) tuttavia vigente, affidava al collegio de' pontefici la elezione del pontefice massimo, i due primi tenevansi sicuri che l'uno o l'altro di loro sarebbe stato eletto. Ma Cesare fece proporre dal tribuno Labieno un plebiscito che rimetteva ai suffragi del popolo la creazione del pontefice massimo. Il plebiscito passò, e Cesare fu eletto (6 marzo 691).

Pochi mesi dopo l'assunzione di Cesare al massimo pontificato scoppiò la famosa

congiura di Catilina, la scoperta e la oppressione della quale sono il fatto capitale del consolato di Cicerone. Benchè sconfitto nelle due ultime elezioni consolari, Catilina non avea deposto la speranza di conseguire la suprema magistratura per giovare poi allo scopo di sterminare gli oligarchi. Quindi, all'approssimarsi delle elezioni pel 692, ei mise in moto tutti i mezzi che l'audacia dell'animo gli suggeriva e la copia dei malcontenti d'ogni specie gli offeriva per venire a capo del suo disegno. Fra gli strumenti di lui trovansi infatti uomini che aveano un passato affatto opposto. V'erano gli uomini impoveriti da Silla, e coloro che, arricchiti dalle prescrizioni del dittatore, aveano dissipato le mal acquistate ricchezze; onde furono veduti uniti nel medesimo pensiero di disordine le vittime e i complici della passata oppressione. Qual parte avesse Cesare nella congiura catilinaria non si riuscì mai a conoscere con certezza. Lo stesso Cicerone, benchè in tempi posteriori dichiarasse il sospetto di sua complicità, fosse per timore di lui, o perchè le prove gli mancassero, quando i colpevoli erano caduti nelle mani della giustizia e trattavasi di stabilire la pena da infliggersi loro, si rifiutò di tradurre nel processo Cesare, come Q. Catulo e C. Pisone lo consigliavano di fare. Se però non può dimostrarsi che Cesare prendesse parte attiva nella congiura, certo è ch'egli non si oppose alla orrenda trama benchè gli dovesse essere conta.

Trattavasi di fare scoppiare la rivolta in Roma e in tutta Italia allo stesso tempo, profittando dell'assenza di Pompeo e dell'essere d'armati sprovvista la penisola. Fiesole, già centro della insurrezione di Lepido fu scelta a quartier generale dei nuovi congiurati. Ma su loro vigilava con attenta mente il console Cicerone. Dall'amica di un congiurato per nome Fulvia egli avea avuto la prima notizia delle trame di Catilina, e da lei avea pure saputo, che attentavasi alla propria vita: onde si mise in guardia, comparendo nei comizii coperto di corazza e circondato da una schiera di amici armati. Per torre a Catilina il modo di conseguire il consolato per via di brogli, se' con nuova legge accrescere il rigore della legge Calpurnia contro le brighe elettorali, imponendo al colpevole, oltre le pene ivi statuite, l'esilio decennale. Inoltre se' differire dal Senato le nuove elezioni fino all'ottobre. Alla vigilia di esse, avvertito da lettere di M. Marcello e Metello Scipione della esistenza della congiura, radunò nuovamente il Senato per indurlo a prendere misure di rigore. Ma, benchè autorevolissimi fossero i documenti prodotti dal console, e le parole minacciose pronunziate da Catilina davanti all'assemblea escludessero ogni dubbio sulla veracità di quell, Cicerone non riuscì a trarre nel proprio avviso i padri, non potendo costoro persuadersi che il fatto fosse così grave da richiedere straordinarie misure (a). Ma niun profitto trasse Catilina da questa indulgenza usata verso lui dal Senato, perocchè nelle elezioni consolari ei riuscì nuovamente sconfitto e due nemici suoi Giulio Silano e L. Licinio Murena sortirono eletti. La nuova repulsa accrebbe le furie del cospiratore, e fece affrettare lo scoppio della rivolta. Da C. Manlio, stato centurione di Silla e uomo ricchissimo, se' assoldare gente e gli conferì il mandato di organizzare la rivolta in l'Etruria. Un Settimio ebbe l'incarico di sollevare il Piceno, un Cajo Giulio l'Apulia, intanto ch'egli avrebbe diretta la sommossa in Roma. Ma anche ora vegliava il console Cicerone, che era la prima vittima predestinata. Avendo egli per mezzo di Fulvia saputo che il giorno segnato dai congiurati per lo scoppio della rivolta era il 27 ottobre, nel quale ricorreva la festa istituita da Silla in memoria della sua vittoria su Mitridate (*iudi victorise sullanae*), convocò premurosamente il Senato per comunicargli il pericolo che minacciava la patria. E il Senato, prestando sta volta piena fede alla dichiarazione del console, emanò il solito decreto, che ordinava ai consoli di provvedere acciòchè la repubblica non patisse alcun danno (24 ottobre), e mandò a Fiesole Q. Manio Rege

(a) Gli storici moderni confondono quest'adunanza del senato con quella famosa del 21 ottobre, in cui fu dichiarata la patria in pericolo. Vedasi la dimostrazione di questo errore nelle *Ant. Rom.* di Lange, Vol. III. pag. 241.

e Q. Metello Cretico, i quali, in aspettazione del Senato-consulto che li ammettesse al trionfo, aveano conservato il comando, e Q. Metello Celere nel Piceno, conferendo a tutti tre la potestà di far leve di soldati nell'Italia intera. Questi provvedimenti impedirono Catilina di far scoppiare la congiura nel giorno designato. Ma per questo e' non si perdè d'animo, e restò fermo nel feroce disegno. Nella casa di M. Porcio Leca e' convocò il 5 novembre i principali congiurati, per assegnare a ciascun di loro la parte che dovean sostenere: C. Cornelio e L. Vargunteio s'assunsero il mandato di uccidere Cicerone. Ma questi, informato a tempo dell'attentato contro la propria vita, radunò il 7 novembre il Senato nel tempio di Giove Statore. Catilina, o perchè volesse rimuovere da sè i sospetti, o perchè fosse ormai sicuro del fatto suo, si presentò alla curia. Alla vista di tanta audacia, i Senatori si allontanarono da lui, come presi d'orrore. E Cicerone, incoraggiato da questa dimostrazione dei padri, fulminò il ribaldo colla sua eloquenza e gl'intimò di lasciare Roma. Il dì appresso il console comunicò al popolo in una nuova aringa, che è la seconda delle Catilinarie, lo stato delle cose e lo confortò a starsi tranquillo e a confidare pienamente ne' suoi governanti.

Catilina, visto che da Roma non era più possibile iniziare la sommossa, partì alla volta d'Etruria per congiungersi con Manlio, e comparve nel campo di costui adorno delle consolari insegne. Il Senato dichiarò l'uno e l'altro nemici della repubblica, e mandò a combatterli il console C. Antonio con un esercito di 20 mila uomini. Catilina avea lasciato in Roma suo rappresentante P. Lentulo Sura, assistito da Ceteo e da Autronio. Un'imprudenza commessa da Lentulo die' in mano a Cicerone le prove della congiura e perdè i congiurati. Trovavansi di quel tempo in Roma legati degli Allobrogi, recatisi nella metropoli per chiedere sollievo alle gravezze onde era oppressa la loro nazione. Lentulo, credendo di trovare in essi degli amici fidi, tentò di tirarli nella congiura. Ma il loro patrono Q. Fabio Sanga, al quale e' si erano rivolti perchè li consigliasse circa alla proposta di Lentulo, svelò ogni cosa a Cicerone. Questi allora fe' arrestare incontinenti i capi de' congiurati; e convocato nel tempio della Concordia il Senato, gli espose colle prove alla mano il disegno della congiura (3 dicembre). Lentulo fu spogliato subito della pretura, e venne dato in custodia, insieme co' suoi complici, ai magistrati designati dal console, rimettendosi ad altro giorno il giudizio su di essi. Il senatore L. Aurelio Cotta propose quindi, che fossero decretate pubbliche grazie al console per aver salvato la patria e si facessero supplicazioni solenni agli Dei, come per le vittorie riportate dagli eserciti. Il Senato accettò per acclamazione queste due proposte; e il fortunato console udì appellarsi *padre della patria* da Q. Lutazio Catulo; e da Scribonio Curione qualificarsi *un'apoteosi* il suo consolato. Di quanto era avvenuto nella giornata del 3 dicembre, Cicerone die' contezza al popolo in un'aringa che è la terza delle Catilinarie; nè mancò con fin accorgimento di avvertire, che la mattina stessa di quel giorno la statua di Giove Capitolino, la quale era caduta due anni prima, essendo consoli Cotta e Torquato, era stata rimessa in piedi collo sguardo rivolto ad oriente che è a dire, verso il fóro. Il giorno 5 dicembre, Cicerone convocò nuovamente il Senato per deliberare sulla sorte dei prigionieri. Erano questi cinque, Lentulo, Ceteo, Gabinio, Statilio e Cepario. Trattandosi di un giudizio criminale, il Senato non avea competenza, e solo all'assemblea del popolo apparteneva il diritto di condannare nel capo un cittadino romano. Ma la gravità delle circostanze indusse il Senato a passar sopra alle regole della giustizia. In quell'adunanza il numero de' presenti fu però più scarso del consueto, lo che dimostra come molti ripugnassero dal prendere parte ad un giudizio criminale in onta alle leggi dello Stato. Il primo chiamato a dare il voto fu il console designato Decimo Silano, ed ei lo die' pel supplizio estremo. Eguale voto diedero tutti i consolari. Invece G. Cesare, che allora era pretore designato, sostenne in una splendida orazione, che Sallustio ci ha conservata, doversi limitare la pena alla confiscazione dei beni e alla perpetua prigionia del colpevoli, soggiugnendo, che giammai si potesse proporre per l'avvenire la loro riabilitazione sia al Senato, sia al popolo, e fosse dal Senato dichiarato nemico dello Stato e

della pubblica sicurezza chiunque osasse contravvenire a questo provvedimento. Il suo discorso, notevole per la temperanza della forma e per la nobiltà dei sentimenti, fece sul Senato un'impressione profonda. Silano, che, come dicemmo, aveva dato pel primo il voto di morte, si affrettò a ritrattarlo; dicendo che colle parole *estremo supplicio* avea voluto intendere l'esilio, e lo stesso fratello di Cicerone, Quinto, dichiarò dividere pienamente il parere di Cesare. E già pareva che a questo dovesse rivolgersi la maggioranza dei padri, quando Cicerone e M. Porcio Catone tribuno designato, con due violenti discorsi riuscirono a paralizzare l'effetto delle parole di Cesare. E la sentenza del Senato fu di morte. Catone, non pago di aver vinto, volle stravinccere, domandando la confisca dei beni dei condannati. Ma Cesare si oppose fieramente a questa domanda, dichiarando essere indegno, dopo avere rigettato ciò che il suo parere conteneva di umano, adottarne il rigore, aggravando la sorte dei condannati ed aggiugnendo qualche altra cosa al loro supplizio. Allora Cicerone lasciò cadere la proposta di Catone, e nel Senato-consulto non fu fatto cenno di confisca dei beni. Appena la sentenza fu emanata, il console la fe' anche eseguire, temendo che qualunque indugio potesse suscitare tumulto in città. Fatti pertanto condurre i condannati nel carcere Tulliano, che era ai piedi del Campidoglio dalla parte del fóro, ivi furono subito strozzati alla presenza del console. Il quale, all'uscir dal carcere, interrogato dal popolo sulla sorte dei prigionieri, ei la notificò loro colla sola parola « Vissero ». Il popolo allora si affollò intorno a Cicerone e lo salutò salvatore della patria; ma l'entusiasmo popolare non impedì ad uomini autorevoli di biasimare la condotta arbitraria di lui. Fra i suoi oppositori segnalavasi per acerba fiera Metello Nepote, stato legato di Pompeo nelle guerre contro i pirati e contro Mitridate. Reduce dall'Asia, fu eletto tribuno della plebe, e l'influenza conferitagli dalla carica rivolse a torre a Cicerone il popular favore. Allorquando questi, all'uscir del consolato, volle aringare il popolo, Metello gl'impose di limitarsi al solito giuramento di non avere nulla operato contro le leggi, dichiarando, che chi non permise agli accusati di difendersi, non avea diritto di difendere sè stesso. Ma Cicerone trovò modo di raggiugnere egualmente il suo intento, giurando di avere salvata la repubblica. Il giorno appresso cominciò Metello i suoi attacchi contro Cicerone in Senato. Ma il timore che ispirava tuttavia Catilina indusse il Senato a chiudere questo litigio, emettendo un decreto, col quale dichiaravasi nemico della repubblica chiunque osasse biasimare la condanna dei congiurati.

I timori che il gran cospiratore continuava a destare in Roma erano omai privi di fondamento. Tutte sue forze riducevansi ancor ad alcune migliaia d'uomini, male agguerriti e non usati al mestiere delle armi. E contro lui stavano due eserciti, l'uno, comandato dal pretore Metello Celere (fratello del tribuno), stava al piè dell'Appennino per chiudergli la via della Gallia, e il proconsole Antonio lo seguiva alla coda. Stretto da tanta difficoltà, prese Catilina il disperato partito di buttersi addosso all'esercito di Antonio che eragli alle spalle. Forse ei lusingavasi che il proconsole, stato un tempo suo amico e complice, non avrebbe avuto animo di fargli guerra. Fu vana lusinga. All'avanzarsi del nemico nell'agro Pistoiese, Antonio, che era malato di gotta, cedette il comando al legato M. Petrejo, il quale in terribile pugna disfece le orde catilinarie (5 gennaio 692). Lo stesso Catilina cadde spento in quella giornata, e fu trovato il suo cadavere accanto all'aquila d'argento di Mario, gloriosa reliquia della guerra contro i Cimbri, profanata dal cospiratore coll'averla fatta insegna del suo iniquo attentato.

Colla giornata di Pistoja la congiura era stata pienamente vinta; non pertanto continuò essa ad offerir materia a nuove agitazioni e contese in Roma. Per tutto l'anno 692 continuarono le accuse e i processi dei complici. Personaggi insigni, quali un L. Vargunteio, un Servio e un Publio Cornelio Silla, un M. Porcio Leca, un C. Cornelio, compariscono fra gli accusati, e il maggior numero di essi subisce il rigore della legge Plauzia *de vi*, in nome della quale è sostenuta l'accusa. Promotore principale di codesti processi era L. Vezzio, già adoperato come spia da Cicerone,

per lo scoprimento della congiura. Dietro istigazione di Catulo e di Plsone, Vezzio accusò di complicità anche Cesare, citandolo davanti al questore Novio Nigro, e Q. Curio lo accusò nel tempo stesso innanzi al Senato. Ma Cesare, che era allora pretore, non durò fatica a difendersi, giacchè aveva Cicerone dalla sua. Dichiarata calunniosa l'accusa, Vezzio fu incarcerato; e messo in prigione fu pure il questore Novio, perchè avea accettato l'accusa contro un magistrato ch'eragli superiore di autorità.

§ VII.

IL PRIMO TRIUMVIRATO.

Nel tempo in cui Catilina cadeva spento a Pistoja, Pompeo faceva ritorno in Italia. Già assai prima ch'ei tornasse, all'annuncio della fine felice della mitridatica guerra, popolo e Senato eran andati a gara nel decretare insoliti onori al gran vincitore. I tribuni T. Azio Labieno e T. Ampio Balbo aveangli fatto accordare dal popolo il singolare privilegio d'assistere ai giuochi circensi col trionfale paludamento e con una corona d'alloro, ed alle sceniche rappresentanze colla pretesta, insegna dei magistrati. Cesare fece poi suo prò del favore che Pompeo godeva presso il popolo per lanciare un nuovo colpo contro gli ottimati. Nel giorno stesso in cui egli assunse la pretura (1 gennaio del 692), in luogo di accompagnare i consoli al Campidoglio secondo il costume, propose che si togliesse a Catulo l'incarico di ricostruire il tempio di Giove al Campidoglio (*cura restituendi Capitoli*), incendiato nel 671, e lo si affidasse a Pompeo. Giova avvertire, che coloro ai quali era commesso riedificare un pubblico monumento, al termine dei lavori, ottenevano l'onore d'incidervi il proprio nome. Catulo avea già fatto scolpire il suo sul tempio di Giove; ma non essendone ancor compiuta la riedificazione, Cesare ne tolse argomento per serbare a Pompeo l'alto onore di compir l'opera e fare la dedica del tempio. Più avanti di Cesare andò il tribuno Metello Nepote. Egli propose che Pompeo fosse eletto console quantunque assente; ed essendo stata respinta questa proposta, come contraria alle leggi, il tribuno domandò che Pompeo fosse richiamato in Italia per proteggere il paese contro le armi di Catilina. Il suo collega Porcio Catone oppose a questa domanda ferma resistenza. E perchè Metello, ciò non ostante, volle portare la sua rogazione davanti alle tribù, Catone impose silenzio allo scriba, e strappò di mano a Metello le tavolette su cui era scritta la legge. Ne nacque fierissimo tumulto, nel quale Catone sarebbe rimasto ucciso, se in suo aiuto non fosse prontamente accorso il console Murena, che lo coprse di sua toga, e lo menò nel tempio di Castore. Il Senato colse intanto occasione da questo tumulto per emanare il solito decreto, con cui soleva affrontare le agitazioni popolari, che i consoli provvedessero acciòchè la repubblica non patisse alcun danno. I consoli allora sospesero Metello e Cesare dalla carica rispettiva di tribuno e di pretore. Il primo si sommise all'illegale decreto, e recossi fremente presso Pompeo. Cesare mostrò dapprima di non fare alcun conto del decreto consolare; poi, vedendo che voleasi usare contro lui la forza, a scanso di maggior danno, fe' atto di obbedienza e rassegnò la carica. E la tarda sommissione gli giovò; perocchè il popolo, non volendo tollerare che fosse fatta ingiuria alle leggi, si radunò davanti alla sua casa per sollecitarlo a riprendere la dignità. Cesare, da uomo accorto, resistè alle grida popolari; ma il Senato, temendo che non ne nascesse nuovo tumulto, affrettossi a rimetterlo nella sua carica.

Lo zelo eccessivo degli amici di Pompeo avea dunque forzato il Senato a spiegare contro il famoso capitano, prima ancora che questi fosse tornato a Roma, suoi intendimenti ostili. Ben avrebbe potuto Pompeo far pagar cara agli oligarchi la opposizione che aveano osato fargli, se fosse entrato in Roma a capo del suo esercito vittorioso. Ma, sia ch'egli rifuggisse dal sollevare una nuova guerra civile, o gli paresse che, a far paga appieno la propria cupidigia di potere, bastasse il favor po-

polare, licenziò a Brindisi le sue milizie, e ritornò in Roma come semplice cittadino. Il popolo, saputo l'arrivo, gli corse incontro e lo condusse festante in città.

Era Roma in quel tempo tutta sossopra a cagione di un fatto scandaloso, commesso da P. Clodio Pulcro. Era questi un giovane e ricco patrizio, di rotte costumi. Al tempo del consolato di Cicerone avea dato mano al console per sventare la congiura di Catilina e scoprirne i complici. Preso d'amore per Pompeia, moglie di Cesare, per deludere la vigilanza della suocera Aurelia, s'introdusse, vestito da donna, in sua casa, nel tempo che essa spiegava alle vestali e alle matrone i misteri della Buona Dea ^(a), ai quali nessun uomo poteva intervenire. Costesti misteri consistevano in cerimonie religiose celebrate in onore del popolo romano. Il sacrificio era offerto dalle vergini vestali ed offerivasi pel popolo romano nella casa del console o del pretore ai primi di dicembre con cerimonie oscene. Da ciò il divieto agli uomini di assistervi. Ma lo strattagemma di Clodio non riuscì, chè, essendo egli stato scoperto da una schiava, fu cacciato di casa ignominiosamente. I pontefici ordinarono allora che si rinnovassero i misteri, giacchè quelli celebrati prima non erano più validi pel sacrilegio di Clodio. Quest'ordinanza dei pontefici ebbe per effetto che l'affare di Clodio fosse recato davanti al Senato. Gli ottimati erano lieti dell'occasione che era loro offerta di recare offesa a Cesare, e però il Senato con una votazione presso che unanime, deliberò di mettere in accusa Clodio. Ma Cesare avea prevenuto il colpo, ripudiando Pompeia subito dopo la scoperta dello scandalo; e mentre non volle fare testimonianza contro Clodio per non inimicarsi quell'uomo audacissimo, si giustificò davanti ai giudici del ripudio della consorte, dicendo che sulla donna di Cesare non dovea cader neppure l'ombra del sospetto. Cicerone, invece, chiamato a deporre sull'accusa di Clodio, dichiarò di avere veduto l'accusato in Roma nel giorno del fatto scandaloso, smentendo l'affermazione di Clodio di essere stato nel detto giorno assente dalla città. Ma più che la testimonianza di Cicerone potè sulla coscienza dei giudici l'oro prestato da Crasso a Clodio e da questo distribuito a loro; ond'egli uscì con una sentenza di assoluzione. All'udir l'esito del processo, Cicerone disse mestamente che esso distruggeva l'intero frutto del suo consolato; ed ei forse presentiva fin d'allora la serie dei mali che da quel processo gli sarebbero derivati. Quanto a Pompeo, se difficile era stata la sua posizione prima, più spinosa diventò dopo il processo di Clodio a cagione della irritazione prodotta da esso nel partito degli ottimati.

A lui importava anzitutto di ottenere dal Senato l'approvazione de' suoi atti in Oriente e di un assegno di terre a' suoi veterani. Per raggiungere quest'intento ei cercò riconciliarsi con Cesare, il quale tenevagli il broncio, perchè, scrivendogli dall'Asia, Pompeo avea mostrato d'ignorare i servigi che quegli avea resi alla patria. Cercò pure tirare dalla sua l'austero Catone, chiedendo in moglie una nipote di lui. Ma Catone sempre nemico di coloro che s'innalzavano sopra gli altri, ricusò bruscamente il proposto parentado. Circa agli altri maggiorenti, non era modo d'intendersi, giacchè aveano troppe ragioni di odiare Pompeo. Lucullo non gli poteva perdonare di averlo defraudato del comando dell'esercito di Asia. Metello Celere serbava l'amaro ricordo del tentativo fatto da Pompeo di contrastargli la conquista dell'isola di Creta: e Metello Celere non poteva perdonargli il recente ripudio della propria sorella Mucia, sebbene questa colla sua vita scandalosa menata durante l'assenza del marito, si fosse meritata il grave castigo. Quanto a Cicerone, trovava che il suo procedere de' tempi passati non avea nè rettitudine nè candore, e che la sua politica nulla avea di sublime, di forte, di generoso. ^(b) La nomina dei censori per l'anno 694 dimostrò a Pompeo ch'egli poteva fare ben poco assegnamento anche sul favor popolare, imperocchè quella carica fu conferita a due amici di Clodio, l'uno de' quali C. Scribonio Curione, era stato perfino suo difensore. E giustamente

(a) La *Buona Dea* era riputata una specie di genio benefico che provvedeva alla fertilità delle campagne ed alla fecondità muliebre.

(b) *Lettere ad Attico*, I, 13.

osserva il Borghesi, che elezioni siffatte davano chiara testimonianza del morale perversimento della coscienza del popolo e de' suoi ispiratori (a). Questa riuscita delle elezioni dei censori indusse Pompeo ad adoperarsi a tutt'uomo perchè giungesse al consolato un suo fedele amico L. Afranio, ch'era stato suo legato in Asia, e per mezzo del quale sperava di ottenere l'approvazione dei provvedimenti presi in Asia. E collo spendere molto danaro, riuscì nell'intento. Appena Afranio fu console, Pompeo domandò il trionfo, e lo ottenne per due giorni. Esso fu celebrato nei giorni 29 e 30 settembre dell'anno 693, e non riuscì inferiore per magnificenza a quello di Emilio Paolo. Erano portate innanzi al trionfatore alcune tavole sulle quali stavano scritti i nomi dei paesi conquistati, dalla Palestina al Caucaso, e dalle rive del Bosforo a quelle dell'Eufrate. Erano pure mostrate le ingenti somme versate all'erario, ascendenti a 20 mila talenti, vale a dire a più di 115 milioni di lire. Fra gli oggetti preziosi esposti allo sguardo dei Romani, notavansi la raccolta di pietre incise (dattiloteca) di Mitridate ed un busto colossale in oro del famoso re; vasi d'oro e di pietre preziose in sì gran numero da rifornire nove credenze; trentatré corone di perle; tre statue d'oro, rappresentanti Minerva, Marte ed Apollo, e una montagna dello stesso metallo, con base quadrata, adorna di svariate frutta e di figure di cervi e di leoni, tutto circondato da un tralcio di vite d'oro. Vedeansi precedere il carro trionfale i condottieri dei pirati, il figlio di Tigrane re d'Armenia con la madre, la moglie e la figliuola; la sorella di Mitridate con cinque figli; Aristobulo re degli Ebrei, e una lunga schiera di ostaggi. Pompeo era sopra un carro ornato di pietre preziose, vestito alla foggia di Alessandro Magno; e poichè egli avea già tre volte ottenuto l'onore del trionfo per le sue vittorie in Africa, in Asia e in Europa, stavano sul suo trofeo scritte le superbe parole « *Del mondo intero* ».

Ma benchè tanto splendore lusingasse l'orgoglio nazionale e procurasse a Pompeo gli applausi del popolo, la situazione di lui rimase anche dopo il trionfo piena d'imbarazzi e di contrasti. Il Senato continuava a tenergli il broncio, ed attendeva con ansia un'occasione per dichiarargli apertamente ostile. Quest'occasione fu presentata dalla disamina dei provvedimenti asiatici presi da Pompeo. Il segnale dell'opposizione partì da L. Lucullo, il quale si levò a chiedere che ciascuno dei detti provvedimenti fosse trattato separatamente. Lo scopo di tale proposta era di tirare la discussione per lo lunghe, e nel tempo stesso di dare modo a Lucullo di difendere i provvedimenti proprii, che Pompeo avea annullati. Perciò questi si oppose vivamente al sistema di procedura messo innanzi da Lucullo: ma il Senato non si lasciò persuadere da' suoi argomenti, e in fondo diè ragione a Lucullo, mettendo l'affare da parte (694). Fortuna non migliore dei provvedimenti asiatici incontrò la proposta di Pompeo che fosse fatta una distribuzione di terre a' suoi veterani, in compenso dei servizi resi alla patria nelle guerre contro i pirati e contro Mitridate. Il Senato, non avendo fatto buon viso anche a questa proposta, Pompeo indusse il tribuno L. Flavio a farla propria e a recarla davanti al popolo. La rogazione del tribuno, la quale porta il nome di *rogatio Flavia agraria*, stabiliva, che si ricomprassero dallo Stato le terre dichiarate pubblico patrimonio nel 521, e poi vendute, e le si distribuissero fra i veterani di Pompeo. Flavio domandava inoltre che si ripartisse fra i cittadini poveri l'agro pubblico di Volterra e di Arezzo confiscato da Silla e non ancora distribuito: e che per queste opere si impiegassero i proventi di cinque anni delle provincie conquistate da Pompeo. Ma benchè questa rogazione fosse con alcune modificazioni sostenuta da Cicerone, il tribuno non riuscì a farla approvare. Mentre egli stava per metterla a partito, il console Metello Celere sciolse bruscamente i comizii col pretesto di sinistri auspicii. Allora Flavio fe' imprigionare il temerario console: e poichè Metello convocò il Senato nella sua prigione, il tribuno fe' portare la propria sedia davanti alla porta del carcere per impedirne l'accesso ai Senatori. Ma questa misura non giovò: chè Metello fe' aprire una breccia nel muro laterale dell'edificio, e per essa entrarono i padri. Davanti ad una opposizione tanto

(a) Borghesi *Opere*, IV, 41.

tenace, venne meno a Pompeo il coraggio; ond' ei consigliò Flavio di abbandonare la legge e di rimettere in libertà il console.

Ma l'abbandono della legge Flavia non era un atto di rassegnazione e ancor meno una ritirata. Esso era puramente un cambiamento di strategia. Dopo avere visto che i mezzi legali erano stato impotenti a vincere la resistenza degli avversarii, Pompeo risolvette di fare ricorso ai rivoluzionarii per riuscire nel proprio intento; e gettossi nelle braccia di Cesare. — Ritornava questi allora dalla Spagna Ulteriore toccatagli in sorte, nell'uscire dalla pretura. Era partito carico di debiti, così che avea dovuto ricorrere al credito di Crasso, il quale eragli entrato mallevadore per la somma ingente di 830 talenti, pari a 5 milioni di lire; ora tornava colle proprie finanze interamente restaurate e col titolo d'*Imperatore* conferitogli dai soldati in premio delle sue vittorie contro i Lusitani. E come era partito anzi tempo, vale a dire, prima di ricevere dal Senato le istruzioni circa il governo della provincia affidata al suo comando (*ornatio provinciae*), così avea affrettato pure il ritorno, giacchè si parti dalla sua provincia innanzi che vi arrivasse il proprio successore. Questa premura dello andare prima al suo posto e del ritornarne poi, non era senza cagione. Era andato in fretta per sottrarsi alle liti che i creditori aveano minacciato di muovergli, ed ora ritornava con eguale fretta per giugnere in tempo delle elezioni consolari e presentarsi candidato. Ma a ciò ostava il titolo d'*Imperatore* conferitogli dai soldati e riconosciuto dal Senato: perocchè un plebiscito emanato durante il consolato di Cicerone, statuiva che l'aspirante al consolato dovesse essere presente in Roma parecchi giorni prima delle elezioni, e comparire in veste bianca, dalla quale divisa ei prendeva il nome di *candidato*. Ma il titolo assunto d'*Imperatore* che conferivagli il diritto del trionfo impediva Cesare dal soddisfare a siffatta condizione, giacchè ei dovea rimanersi fuori di Roma, conservare i littori e il militare vestimento, attendendo che il Senato avesse stabilito il giorno del suo ingresso. Per vincere siffatta difficoltà Cesare domandò la dispensa dal plebiscito de *petitioe absentium*. Il Senato avrebbegli forse accordato questo favore, ma Catone non gli consentì di prendere su ciò una deliberazione, parlando contro la domanda di Cesare fino al tramonto del sole. Allora Cesare, dovendo scegliere fra una vana cerimonia e il potere, non si peritò di preferir questo: rinunziato pertanto al trionfo, entrò immediatamente in città.

Questo atto di abnegazione valse a Cesare un nuovo titolo di popolare benevolenza, che dovea assicurargli il conseguimento dell'ambito consolato. E giacchè la fortuna avealo liberato da due temuti avversarii; da Catulo venuto a morte sul principiare dell'anno 694; e da Lucullo, il quale, stanco delle gare faziose, erasi ritirato dalla vita politica, per godersi in pace le sue sterminate ricchezze; Cesare, per rimuovere ogni ostacolo, e più ancora per procacciarsi i mezzi mercè i quali consolidare nelle proprie mani il potere, prese partito di associarsi con Pompeo e con Crasso. Quanto a Pompeo, se Cesare non fosse andato a lui, egli stesso avrebbe offerto la mano a Cesare, benchè fra' due uomini esistessero vecchi e mal celati rancori. Ma ora il politico interesse obbligava entrambi ad obbliarli. Il Mommsen (a) avvisa che la lega stretta da Pompeo con Cesare fosse pel primo un politico suicidio, imperocchè gli togliesse il prestigio del primato militare, che niuno fino allora avea potuto contrastargli. Ma questo giudizio si fonda su avvenimenti che nessuno sforzo di umano accorgimento poteva allora presentire. Del resto, il Mommsen non tien conto a bastanza della situazione imbarazzante in cui di quel tempo Pompeo trovavasi. Se egli fosse stato a capo delle sue vittoriose legioni, sarebbe stato un altro affare. E mentr' egli era rimasto senza comando, trovavasi pe' suoi precedenti e per le sue relazioni in sospetto al popolo, ed era fieramente avversato dagli ottimati, ch'essere doveano i suoi naturali alleati. Niuna meraviglia adunque, che quest'uomo, crudelmente offeso nel suo orgoglio dall'opposizione fatta dal Senato a' suoi provvedimenti asiatici e alla proposta di premiare i suoi veterani con assegni

(a) *St. Rom.* III. 198.

di terre, cercasse vincere la incontrata resistenza e vendicarsi delle offese patite associandosi con Cesare, il quale, caro già al popolo per le opere antiche, ora avea acquistato e colle vittorie ispaniche e colla rinunzia al trionfo nuovi e potenti titoli al popolar favore. Laonde, scrivendo di quel tempo Cicerone ad Attico della posizione morale di Cesare in Roma, diceva « che il naviglio di lui andava a piene vele ». Così questi due personaggi, che l'ambizione avea destinati ad essere rivali, dalla natura degl' immediati interessi erano ora spinti a collegarsi insieme, salvo poi a riprendere ciascuno il proprio posto, appena che, soddisfatti quelli, avrebbero potuto dare mano al conseguimento del fine supremo. In questa lega fu, a cagione particolarmente di sue immense ricchezze, condotto anche Crasso. Formava invero ostacolo all'associazione di Crasso l'antica gelosia che era fra lui e Pompeo: ma a Cesare non riuscì difficile di persuadere Crasso che il suo Interesse rendeva necessario il sacrificio dei vecchi rancori. Cicerone racconta che Cesare offerse anche a lui di partecipare alla lega, ma che egli ricusò (a). Se ciò è vero, Cesare non poté gran fatto dolersi di tale rifiuto, imperocchè Cicerone avesse omai perduta ogni influenza politica, e la instabilità del suo carattere togliesse ogni garanzia alla efficacia del suo concorso.

Così adunque ebbe origine la famosa lega, nota col nome di *primo Triumvirato*, la quale, in nome della democrazia, di cui erasi messa alla testa, proponevasi di abbattere il governo oligarchico, per rivolgere poi contro la democrazia stessa il frutto della vittoria, distruggendo ogni ordine libero. Sebbene questa lega fosse stata formata subito dopo il ritorno di Cesare dalla Spagna, rimase lungo tempo segreta, e solo nel consolato di Cesare si fe' palese dall'accordo che i tre collegati mostrarono in tutti i loro atti politici.

Davanti al general favore col quale il popolo avea accolta la candidatura di Cesare al consolato, il Senato guardossi dal fargli opposizione. Esso rivolse invece i suoi sforzi ad impedire che sortisse eletto con Cesare L. Luccejo, uno degli accusatori di Catilina e storico rinomato. Cesare lo avea designato a proprio collega per le sue grandi ricchezze, che avea promesso di usare a comune profitto, e per l'indole mite, che avrebbe fatto uno stromento a' propri disegni. Gli ottimati opposero a lui quel M. Calpurnio Bibulo, che essendo stato compagno a Cesare nella edilità e nella pretura, erasi mostrato geloso della sua smania di primeggiare. E per via di brogli e danaro, alle quali arti lo stesso austerissimo Catone, per ragione di pubblico interesse, come diceva, prese parte, il candidato degli ottimati riuscì eletto con Cesare. Incoraggiato il Senato da questa mezza vittoria, poichè non avea potuto impedire che Cesare arrivasse al consolato, lo colpì ne' suoi diritti proconsolari, statuendo dopo la elezion sua (in onta alla legge di C. Gracco, la quale ordinava che la destinazione delle provincie si facesse prima della convocazione dei comizii, affinchè fosse libera da ogni influenza personale), che i due nuovi consoli, all'uscire del consolato, ricevessero le funzioni di sorveglianti dei boschi e delle pubbliche strade; il quale ufficio, se giuridicamente corrispondeva a quello di governatore di provincia, eragli per importanza grandemente inferiore.

Già come console designato, Cesare manifestò il proprio disegno di proporre una legge agraria. E poichè era a prevedere che questa proposta avrebbe sollevato fiera opposizione da parte del Senato, la fe' precedere da una disposizione, la quale ordinava che tutti gli atti del Senato e delle Assemblee del popolo fossero resi di pubblica ragione. Con questo provvedimento sperava Cesare d'imporre un freno alla opposizione del Senato, facendogli sentire tutto il peso della pubblica opinione. E per obbligare il Senato a non fare resistenza alla propria legge, limitossi a chiedere i provvedimenti di maggiore urgenza, senza ledere i legittimi diritti, e dichiarossi pronto a recare alla legge tutte quelle modificazioni che il Senato avesse voluto suggerire. La sua legge statuiva dunque che si distribuisse fra i veterani di Pompeo ed i cittadini poveri la porzione libera dell'agro pubblico, eccettuatone quello della

(a) « Me in tribus sibi conjunctissimis consularibus esse voluit » *Provincia consularibus* XVII.

Campania, a cagione della sua grande fertilità. E giacchè la porzione disponibile non bastava al bisogno, la legge ordinava che si facessero compere di terre private, sia col danaro recato all'erario da Pompeo, sia col sovrappiù delle pubbliche rendite. Stabiliiva inoltre la legge che la stima delle terre da acquistare si facesse giusta la valutazione registrata nelle liste dell'ultimo censo, e che le terre distribuite fossero dichiarate inalienabili per venti anni. Per l'eseguimento di detta legge sarebbesi dovuto comporre una Commissione di 20 cittadini, alla quale l'autore della legge non doveva appartenere.

Il tenore di questa legge fa piena fede del senno politico di G. Cesare. Mentre egli astenessi dalla esorbitanza degli autori delle precedenti leggi agrarie, curò che tutti i diritti acquisiti fossero rispettati. Ma ad onta di sua temperanza, la legge agraria di Cesare non fu accolta con favore dal Senato. Sospettavano i padri che il console, noto per i suoi amori colla democrazia, tendesse colla sua legge agraria un'insidia al partito degli ottimati: e, ad ogni modo, faceva fastidio che una legge agraria fosse proposta da un console, quando, dopo l'esempio di Spurio Cassio, niun console avea osato proporre alcuna. E poichè la legge non dava luogo ad appunti, e perciò non osavasi combatterla apertamente, il Senato ricorse al partito di opporre una resistenza passiva, aggiornando con un pretesto o con l'altro ogni deliberazione su di essa. Alla fine, stretto dal console a deliberare, levossi Catone a dire, che nello stato presente delle cose ogni novazione compariva inopportuna: e nella dimostrazione di questa tesi, tenne occupata con lunghissimo discorso l'intera seduta dell'assemblea. Contro la legge agraria l'avversario di Cesare usò dunque la stessa tattica adoperata contro la domanda di Cesare d'essere dispensato dal plebiscito *de petitione absentium*. Il console vendicossi dell'antico e del nuovo oltraggio, facendo tradurre in carcere il riotoso senatore. Catone obbedì al comando; ma, mentre egli usciva dalla curia, un gran numero di Senatori si levò per seguire il collega. Invano il console tentò trattenerli, dicendo ch'egli non avea ancora chiusa la seduta; anzi il senatore M. Petrejo gli dichiarò fieramente, ch'egli preferiva essere in prigione con Catone che nella curia con Cesare. Allora il console, vedendosi impotente a vincere la resistenza del Senato, restituì la libertà a Catone; ma, nel congedare l'assemblea, le disse apertamente che sarebbesi rivolto al popolo per far riuscire la propria legge. Era questo il primo esempio che dava un console di passarsi dell'autorità del Senato e rivolgersi direttamente al popolo per chiedere l'approvazione di un proprio disegno di legge. Giova però anche avvertire che niun console avea incontrato, al paro di Cesare, una opposizione da parte del Senato così irragionevole e così appassionata, e ciò che più importa, in un affare che in sostanza favoriva gli interessi del partito oligarchico, offrendogli la legge agraria di Cesare il modo di allontanare dalla città una moltitudine di poveri, la cui presenza era una continua minaccia all'ordine pubblico. Con'era costume, innanzi di chiamare il popolo a deliberare sulla propria legge, Cesare teneva concioni popolari nelle quali spiegò il concetto della medesima. In una di queste adunanze il console interpellò pubblicamente il suo collega Bibulo, se egli avrebbe dato alla legge il suo voto. Ma Bibulo rispose fieramente, che per tutto il suo consolato ei non avrebbe tollerato alcuna novità. Questa risposta non sorprese Cesare, anzi egli avea la provocata per attirare addosso al collega l'odio popolare. Quindi il destro console si rivolse a Pompeo e a Crasso, chiedendoli del loro parere. E l'entusiasmo che entrambi dimostrarono in favor della legge fu il primo indizio pubblico dei loro segreti accordi. Pompeo trascorse fino a dire, che se alcuno osasse sguainare la spada, egli abbraccerebbe anche lo scudo, dimostrando con ciò ch'egli era disposto anche a ricorrere alla forza per far riuscire la legge di Cesare. Approssimandosi il giorno dei comizii, Bibulo mandò a dire a Cesare per mezzo de' suoi littori, ch'egli in quel giorno avrebbe osservato il cielo. Con questa dichiarazione, fatta, ben s'intende, di concerto col Senato, toglievasi alla deliberazione che i comizii avrebbero preso il carattere di legalità; e ciò, in virtù di una legge dell'anno 597, la quale statuiva, che « mentre Giove vibra la folgore o la pioggia, non è permesso

trattare d'affari col popolo ». Nè importava che tuonasse o piovesse veramente: bastava che un magistrato, avente diritto di presiedere alle assemblee del popolo, dichiarasse di osservare il cielo, chè tale dichiarazione avea lo stesso effetto giuridico della esistenza vera del fenomeno celeste. Ma la popolare superstizione su cui era fondata siffatta legge, era già scaltrita dagli abusi che eransene fatti: onde avvenne di codesta legge, ciò che degli anatemi papali successe nell'epoca moderna. Ed, oltre allo scaltrimento generato dall'abuso, contro la legge militava pure la decadenza delle religiose istituzioni e delle popolari credenze, contro le quali, giusto allora, levava fiera la voce Lucrezio nell'ardito suo poema sulla *Natura delle cose*.

Cesare poteva dunque, senza scomporsi, lasciare che il collega osservasse il cielo a suo talento. Prese però la prudente misura di far occupare il fóro nella notte precedente i comizii da gente armata, scelta fra i veterani di Pompeo. Bibulo, visto vano il ricorso alla legge religiosa, comparve al fóro in compagnia di tre tribuni della plebe, ligi al Senato, e di numerosi clienti. Ma appena cominciò a parlare dall'alto dei gradi del tempio di Castore, la moltitudine gli si lanciò contro, e lo precipitò dalla scala del tempio, così che fu un prodigio, se il misero console scampò la vita. Egual sorte toccò a Catone; il quale accostatosi due volte ai rostri, ne fu entrambe cacciato a viva forza. Ristabilita la calma, la legge agraria fu adottata: e pochi mesi appresso, Cesare le ne aggiunse una seconda colla quale ordinavasi la distribuzione dell'agro campano, lasciato prima da parte per condiscendenza verso il Senato, fra' cittadini poveri che avessero almeno tre figliuoli.

Il giorno dopo l'adozione della prima legge, Bibulo propose al Senato che la abrogasse, essendo stata votata con violazione degli auspicii. Ma il Senato, soggiogato dall'impeto popolare, respinse tale proposta e giurò la osservanza della legge come un articolo di essa gli prescrivea. Furono quindi eletti i venti commissarii, per la distribuzione delle terre, e Pompeo e Crasso riuscirono a capo di lista.

Da questo momento, Bibulo si ritirò in casa e vi stette rinchiuso per tutto il tempo del suo consolato, onde i belli umori dicevano che quello era il consolato di Giulio e di Cesare. E veramente, chi teneva il potere e lo usava era G. Cesare. Lasciando che il collega protestasse a suo talento, egli andò avanti per la sua via. Dopo la prima legge agraria, per compiacere a Pompeo, propose al popolo che il re d'Egitto Tolomeo Aulete fosse riconosciuto quale legittimo sovrano e dichiarato socio e amico del popolo romano. Indi, per compiacere a Crasso, e acquistare al proprio partito il favore dei cavalieri, ei presentò al popolo una legge che concedeva agli appaltatori delle rendite asiatiche un terzo della somma dovuta. Già nel 693 i pubblicani, dietro suggestione di Crasso, aveano chiesto al Senato una diminuzione del prezzo del loro affitto, dimostrandone la soverchia gravezza. Ma il Senato avea respinto loro domanda, ond'erane nata forte scissura fra i cavalieri, al cui ordine i pubblicani appartenevano, e il Senato. Cesare fece suo pro' di questa discordia per trarre al proprio partito i cavalieri; e il popolo lo secondò in questo disegno adottando la legge proposta a vantaggio dei pubblicani. Venne quindi la serie agli atti di Pompeo: chiestane dal console l'adozione al popolo, anche ad essi fu accordata.

Fin qui Cesare avea, almeno nell'apparenza, curato gl'interessi de'suoi collegati, ora venne il tempo di pensare ai proprj. E vi provvide per mezzo del tribuno P. Vatino, dal quale fece chiedere al popolo, che, mutandosi le attribuzioni proconsolari assegnate dal Senato ai consoli di quell'anno, di sorvegliare i boschi e le strade pubbliche, a Cesare si affidasse invece il governo della Gallia Cisalpina (rimasto vacante per la morte di Q. Metello Celere) e dell'Illiria per cinque anni con tre legioni. Benchè la distribuzione dei comandi fosse di competenza del Senato, non mancavano però esempi di provincie assegnate per voto popolare. C. Mario avea avuto dal popolo la Numidia, e L. Lucullo la Cilicia, in luogo della Gallia Cisalpina assegnatagli dal Senato. Nel caso di Cesare era indispensabile seguire questa via, dal momento che il Senato avea conferito un ufficio che il console ricusava, ed era atto logico dopo che il Senato era stato messo in disparte nei provvedimenti legislativi.

La proposizione di Vatinio fu nelle concioni popolari calorosamente sostenuta da Pompeo e da Crasso; onde il Senato, vedendone inevitabile l'adozione, fosse per rabbonire Cesare, o per prevenire un altro voto popolare che non sarebbe mancato, aggiunse al comando della Cisalpina quello della Narbonese o Gallia *chiamata*, con una quarta legione. Però il Senatoconsulto nulla diceva di una quinquennale durata dell'imperio, il quale silenzio significava che al termine dell'anno proconsolare di Cesare il Senato serbavasi la facoltà, giusta il disposto dalla legge Sempronia, di conferire ad altri il governo delle due Gallie. Ma Cesare avea prevenuto questo colpo, facendo chiedere da Vatinio che il suo comando decorresse dal 1° marzo 696 in luogo del 1° gennajo, come statuiva la legge Cornelia *de provinciis*: per tal modo creavasi al Senato una difficoltà gravissima a conferire ad altri il comando delle Gallie innanzi che spirasse il termine stabilito dalla legge Vatinia.

Fra i più caldi sostenitori di questa legge era il famoso P. Clodio Pulcro. Benchè Cesare avesse forti ragioni d'odiare quest'uomo, pure vedendolo, ad onta dei rotti costumi e dello scandaloso processo in cui era stato involto, popolarissimo in Roma, pensò di farne uno stromento de' propri disegni, nè gli mancò il mezzo. Clodio ambiva di diventar tribuno; ma a ciò faceva ostacolo la sua condizione di patrizio. Per vincere questa difficoltà Clodio dovea entrare in una famiglia plebea per mezzo dell'adozione; la famiglia fu trovata, era quella di P. Fontejo; ed ora non mancava a Clodio che il legale riconoscimento della elezione. Cesare glielo procurò, e con questo favore si fe' amico chi avea disonorato la propria casa! Di questa adozione si offese vivamente Cicerone, il quale considerolla come un atto di vendetta di Cesare: perchè egli, difendendo C. Antonio contro l'accusa di concussione commessa in Macedonia, avea nel suo arringo inveito contro i depositarii del potere. E se non fu veramente una vendetta, ebbe però tutte le apparenze di essere tale, giacchè l'adozione di Clodio fu votata tre ore dopo che Cicerone avea tenuta la sua orazione.

In attinenza colla legge Vatinia *de provincia Caesaris*, è l'altra legge proposta, per suggerimento di Cesare, dello stesso tribuno, d'invviare a Como 5000 colonisti (*de colonia Latina Comum deducenda*). Già fino dal 687, ritornando dalla Spagna, dov'era stato questore di Antistio Veto, avea Cesare fatto sperare ai Traspadani di diritto latino, che sarebbesi adoperato per far loro conferire la cittadinanza romana. Da quel tempo i Traspadani non aveano cessato di chiedere l'ambito privilegio, Cesare non osò nel primo consolato di far pago il loro voto; promise però che avrebbero soddisfatto più tardi: e intanto concesse loro il favore dell'invio di 5000 colonisti. Oltre a rendere contenti i Traspadani, la nuova legge Vatinia era diretta a secondare l'orgoglio di Pompeo, il cui padre Pompeo Strabone avea riedificata la città di Como. Ora questa prese il nome di *novum Comum*. — Dopo di avere ottenuto per sè e pel suoi alleati tutto ciò che egli e costoro poteano per allora ambire, Cesare rivolse sue cure alle elezioni de' magistrati del prossimo anno, a fine di farle cadere su persone amiche e disposte a secondare i disegni dei triumviri. Alla dignità di console, Cesare, d'accordo coi soci, propose fossero chiamati il proprio suocero L. Pisone e A. Gabinio, partigiano devoto di Pompeo. E furono eletti entrambi. Non tanto favorevoli ai triumviri riuscirono le elezioni dei pretori e dei tribuni della plebe; però fra costoro sortì eletto il famoso Clodio, e la presenza di lui bastava a rassicurare i triumviri che da parte de' tribuni dell'anno 695 e non avrebbero avuto imbarazzo alcuno.

Venuto il termine del proprio consolato, Cesare rimase circa tre mesi alle porte di Roma investito dell'imperio, aspettando che venisse il tempo d'assumere il governo delle Gallie (a). Intanto, seguendo egli l'esempio di molti generali romani, chiamò sotto le sue bandiere i volontari e i veterani romani che desideravano seguirlo, e nel tempo stesso poté osservare come rispondessero alla prova i nuovi magistrati eletti per opera sua, e segnatamente il tribuno Clodio, al quale sembra avesse più specialmente dato l'incarico di continuare la persecuzione del partito aristocratico

(a) Il comando delle Gallie dovea cominciare il 1° marzo.

da lui iniziata. Fedele alla ricevuta missione Clodio, appena ebbe assunto il tribunato, promulgò quattro disegni di legge, tutti diretti ad abbattere l'aristocrazia, sia ne' suoi principii, sia ne' suoi principali campioni. La prima rogazione del tribuno (*lex Clodia frumentaria*) stabiliva che le distribuzioni di grano al popolo, anziché a prezzo ridotto, si facessero gratuitamente. Questa legge, che le tribù adottarono avidamente, costò al pubblico erario la quinta parte de' suoi proventi. La seconda rogazione (*de jure et tempore legum rogandarum*) portava il divieto ai magistrati di prendere gli auspicj o di osservare il cielo nei giorni di deliberazione dei comizii. La terza (*de collegiis*) ristabiliva le associazioni politiche sciolte da Silla e sopprime dal Senatoconsulto del 690. La quarta (*de censoria notione*), infine, toglieva ai censori il diritto di escludere dal Senato chi loro piacesse e segnatamente chi avesse coperto una magistratura, e consentiva ad essi puramente di cancellare dalla lista senatoria chi, essendo stato accusato presso loro, fosse stato condannato con unanime votazione. Sono chiari gl'intendimenti che aveano guidato l'audace tribuno alla promulgazione di codeste leggi. Da un lato, cattivarsi il favore del partito popolare, consentendo alla plebe di vivere oziosamente a spese dello Stato, e dall'altro, torre agli avversarii il mezzo di creargli imbarazzi nell'esercizio del suo lavoro legislativo. A questo fine era particolarmente diretta la seconda rogazione, mentre la quarta avea per iscopo di rassicurar a sè un seggio nel Senato, dopo che avrebbe deposta la carica tribunizia. Tutte queste leggi, presentate direttamente al popolo senza chiederne l'autorizzazione dal Senato, furono approvate dalle tribù; e il nessuno sforzo fatto dal Senato per impedirne l'adozione, dimostra che quel consesso avea ormai perduta la fede nell'efficacia della propria autorità.

Colpita l'aristocrazia nel campo de' principii, il violento tribuno cercò ora colpire ne' suoi membri più temuti. Erano questi Cicerone e Catone, il primo per la sua eloquenza, il secondo per la indomita fiera del suo carattere repubblicano. E Clodio trovò modo di allontanare l'uno e l'altro dalla città. Nel febbrajo, quando Cesare era ancora alle porte della città, e promulgò due nuove rogazioni; la prima delle quali proponeva la pena dell'esilio (*aquae et ignis interdictio*) contro ogni magistrato, il quale desse o *data avesse* la morte a un cittadino romano senza il giudizio del popolo; e la seconda proponeva l'incorporazione allo Stato dell'isola di Cipro togliendola a Tolomeo, fratello del re d'Egitto, impadronitosene, sebbene il re Alessandro ne avesse per testamento fatta donazione alla romana repubblica (a). La prima di queste leggi era evidentemente diretta contro Cicerone, il quale avea mandato a morte, senza giudizio del popolo i complici di Catilina. Ciò sentiva bene il grande oratore, onde vestì il lutto e si diè attorno perchè la legge fosse respinta. Ma se gli fu fatto di muovere cavalieri e senatori a interessarsi in proprio favore, non gli riuscì di tirare i consoli dalla propria parte. Allora Cicerone prese il partito di ricorrere a Pompeo; ma costui gli dichiarò che nulla poteva fare senza di Cesare. E che cosa pensasse Cesare circa a quest'affare, fu reso manifesto dalle parole ch'ei disse in una concione popolare convocata apposta da Clodio fuori delle mura di Roma, perchè Cesare v'intervenisse. Ei dichiarò, cioè, di disapprovare altamente la uccisione dei congiurati; però, soggiunse, che non gli sembrava conveniente rivangare ora vecchie magagne. Fosse o no sincera questa seconda dichiarazione, a Clodio bastava d'aver fatto palese il giudizio di Cesare circa il fatto della uccisione dei congiurati, per assicurare l'adozione della propria legge. Allora gli amici stessi di Cicerone lo consigliarono ad allontanarsi spontaneamente dalla città prima della deliberazione dei comizii. Appena ei fu partito, Clodio promulgò nuova legge che bandiva Cicerone a 400 miglia lungi da Roma, e dichiarava reo di morte chiunque lo avesse ospitato a minore distanza. Approvata questa legge, il tribuno diè sfogo alla propria vendetta incendiando la casa dell'oratore sul Palatino e confiscandone

(a) Ciò era manifestamente un pretesto; giacchè di quel testamento non fu mai comprovata l'autenticità, e, ad ogni modo, non erasene tenuto alcun conto verso il re d'Egitto Tolomeo Aulete, il quale, per legge promulgata da Cesare stesso, era stato riconosciuto possessore legittimo del reame egiziano.

i beni. E per impedire che la casa di lui fosse più mai riedificata, sull'area in cui era sorta inalzò un tempio alla Libertà.

Rimosso Cicerone, Clodio presentò al popolo la legge sulla occupazione dell'isola di Cipro per allontanare Catone. Avutane l'approvazione, propose che l'incarico di eseguirla fosse dato a Catone, mandandolo a Cipro colla dignità di questore e con impero pretorio. Benchè Catone sapesse e dicesse apertamente che questa missione era un'insidia, tuttavia si rassegnò ad accettarla, per isfuggire il pericolo d'essere esiliato come disobbediente al decreto del popolo sovrano. Clodio dovea particolarmente all'appoggio dei consoli la riuscita de' proprii disegni, e premiollì facendo loro assegnare dal popolo pel prossimo anno il comando delle provincie di Macedonia e di Siria in luogo di quelle già assegnate loro dal Senato, che erano meno importanti e davano men grassi proventi.

Fin qui Clodio avea agito di pieno accordo coi triumviri, di maniera che costoro credevano di avere in lui un fedele stromento a' loro disegni. Ma appena Cesare si fu allontanato dalle porte di Roma, Clodio si credè sciolto da ogni impegno perchè era sciolto da ogni timore, e dichiarossi ostile a Pompeo. Il primo atto di ostilità contro il triumviro fu la liberazione del giovane Tigrane figliuolo del re Armeno, tratto prigioniero da Pompeo dall'Asia, ed ora tenuto in custodia dal pretore L. Flavio. Questi, accortosi della fuga del suo prigioniero, gli corse dietro; invece di raggiungere il fuggitivo, incontrò nella Via Appia una banda di armati mandatagli contro da Clodio che lo forzò al ritorno, e gli uccise un compagno, il cavaliere M. Papirio amico di Pompeo. Dopo averlo colpito con assalti indiretti drizzò il colpo contro la sua stessa persona, tentando di farlo uccidere nella curia da uno schiavo. Ma il sicario fu scoperto e la trama non riuscì. Questa persecuzione dell'iniquo tribuno ebbe per effetto il ravvicinamento di Pompeo al partito del Senato: e già poco dopo l'andata di Cesare nelle Gallie, se ne ebbe un primo indizio nelle pratiche fatte da Pompeo per ottenere il richiamo di Cicerone. Su ciò chiese anzitutto il parere di Cesare, e mandògli un messaggio per mezzo di P. Sestio tribuno designato. La risposta di Cesare sembra fosse favorevole, giacchè già il 1 giugno il tribuno L. Ninnio fece nel Senato la proposta che fosse revocato il bando di Cicerone. Così questa come un'altra rogazione, presentata nello stesso senso il 29 ottobre da otto tribuni, non poterono avere effetto pel divieto opposto da Clodio alla trattazione di quest'affare. Ma era omai a prevedere che, appena fosse il ribaldo uscito d'ufficio, il richiamo di Cicerone sarebbe stato decretato. E veramente gli atti arbitrarii e violenti commessi da Clodio aveano scosso sì profondamente la pubblica opinione da offrire al Senato il mezzo di una riscossa pronta e intera. Ciò fu reso manifesto dal resultamento delle elezioni alle magistrature per l'anno seguente. Ebbero la dignità consolare P. Cornelio Lentulo e Q. Cecilio Metello Nepote, il primo amico di Cicerone, il secondo partigiano di Pompeo. De' nuovi pretori, se tolgesi Appio Claudio, tutti gli altri appartenevano al partito del Senato, e de' nuovi tribuni, otto erano partigiani del Senato o di Pompeo, il che ormai era la stessa cosa. Fra costoro era T. Annio Milone, un ribaldo anch'esso al pari di Clodio, ma nemico dichiarato di costui, e pronto a ricorrere ad ogni violenza per abbatterlo.

Già nel primo giorno della entrata in ufficio dei nuovi consoli, vale a dire il 1° gennaio del 697, Lentulo presentò al Senato la proposta del richiamo di Cicerone. Ma su questa proposta non si potè prendere alcuna deliberazione, perchè uno dei due tribuni ostili a Cicerone oppose il *veto*. Allora il tribuno Q. Fabricio dichiarò di voler ricorrere all'assemblea del popolo per ottenere il richiamo dell'esule; e benchè il pretore Appio Claudio, fratello di Clodio, gli mandasse a dire che nel giorno dei comizii avrebbe osservato il cielo, non curante della legge emanata dal suo stesso fratello, che vietava di correre a simili manovre religiose per impedire comizii legislativi, Fabricio tenne fermo nel suo proponimento, e fissò il 25 gennaio per l'adunanza dei comizii. Allora i due fratelli deliberarono ricorrere alla violenza, e con una banda di gladiatori armati occuparono il fóro nel giorno destinato pel comizii. Fabricio venne pure con una schiera di armati, e s'impegnò fra le due parti

sanguinoso conflitto, nel quale Fabricio patì piena disfatta. Incoraggiato Clodio da questo successo, trascorse a nuove e maggiori violenze: se' porre il fuoco al tempio delle Ninfe per distruggervi gli atti dei censori che v'erano custoditi, e mandò a vuoto col mezzo della forza due tentativi fatti da Milone di chiamarlo in giudizio per le violenze usate. Allora Milone si diè a formare anch'esso una banda di gladiatori per tener testa al ribaldo avversario e proteggere il Senato contro lui. A tal grado era pervenuta l'anarchia in Roma, che il Senato dovè accettare con riconoscenza tal fatta di protettori! Ripreso adunque animo, fu emesso un senatoconsulto, il quale, adottando la rogazione di Lentulo in favore di Cicerone, vietava che in alcun modo fossero turbati i comizii chiamati a deliberare su di essa, e invitava tutti i cittadini sparsi per l'Italia a intervenirevi. Mercè queste disposizioni si ottenne che il richiamo dell'esule fosse decretato con una votazione imponente. « Tutta Italia, dice Cicerone, erasi raccolta nei comizii centuriati a dì 4 agosto »: ed è certo che niuna legge fu votata dal popolo con tanta unanimità e da tanto numero di cittadini come questa che restituiva alla sua patria il grande oratore. Egli era omai così sicuro di questo successo, che, prima ancora del giorno dei comizii, erasi messo in viaggio per l'Italia: il 5 agosto arrivò a Brindisi; e il 4 settembre, dopo una serie di festose accoglienze avute nelle città per le quali era passato, giunse a Roma, dove gli furono resi i più grandi onori. Il Senato pensò a rifarlo de' patiti danni, e decretò gli fosse rifabbricata la casa a spese dello Stato, atterrando il tempio della Libertà innalzato da Clodio sull'area di essa, e gli fosse data una somma di 750 mila sesterzii per le devastazioni recate da Clodio alle sue ville e a' suoi poderi.

Cicerone rese pubblici atti di grazie al Senato e al popolo nelle sue orazioni *post redditum* di tante dimostrazioni d'onore e di affetto, e si diè premura di mostrare la propria gratitudine a Pompeo, il quale al suo richiamo avea avuto parte principalissima. E gliene fu data occasione più presto assai ch'ei non pensasse.

Gli scarsi raccolti del 695 aveano cagionato nel verno una grave carestia e il prezzo altissimo cui erano saliti i cereali metteva il governo nella impossibilità di dare pieno effetto alla legge frumentaria di Clodio, perocchè i redditi dello Stato fossero ben lungi dal bastare a tanto dispendio. Benchè la cagione della crisi annunziata fosse chiara ed evidente, a Clodio, che andava in cerca di pretesti per sollevare disordini e tumulti, non fu difficile di persuadere il popolo che la carestia era dovuta a una trama del Senato, insinuando ch'esso avesse fatto incetta di grano per far morire il popolo di fame. La perfida insinuazione non tardò a produrre i suoi effetti. Il popolaccio si levò a tumulto; e, corso al Campidoglio dove stava raccolto il Senato, minacciò di mettere la città a ferro ed a fuoco, se non si fosse recato pronto riparo alla penuria dei viveri. Alla eloquenza di Cicerone fu dovuto, se tali minacce non ebbero effetto. Rimesso in calma il popolo, Cicerone propose al Senato, che a Pompeo fosse affidata la cura dell'annona per tutto il territorio della repubblica. Ammessa dal Senato questa proposta, i consoli la tradussero in un disegno di legge (*rogatio Cornelia Caecilia*), il quale statuiva, che fosse conferita a Pompeo la *potestas rei frumentariae* per cinque anni con impero proconsolare e colla facoltà di farsi assistere da 15 legati. Questa legge fu adottata. Ma Pompeo non era pago del potere che essa gli conferiva: e per mezzo del tribuno C. Messio, domandò che, oltre al governo della cosa frumentaria, gli fosse data facoltà di disporre del tesoro dello Stato, col comando di una flotta e di un esercito. Il Senato, com'era a prevedere, respinse questa rogazione che avrebbe restituito a Pompeo l'ampissimo impero conferitogli dalla legge Manilia, onde la concordia fra lui e il Senato, che i clodiani eccessi e l'opera mediatrice di Cicerone aveano iniziata, andò novamente rotta. Un imprevisto accidente accrebbe la rinnovata scissura.

Circa il tempo delle elezioni consolari (settembre 697) comparve in Roma il re d'Egitto Tolomeo Aulete, che una sollevazione di popolo avea sbalzato di seggio, sostituendogli nel trono la figliuola Berenice. Egli veniva ad invocare il soccorso della repubblica romana, della quale la legge Giulia avealo dichiarato alleato e amico. Accolto onorevolmente dai magistrati, andò ad abitare nella casa di Pompeo,

per mezzo del quale Tolomeo sperava di conseguire il chiesto ausilio. E Pompeo non solo era disposto a farglielo accordare, ma più ancora voleva che a sè stesso fosse dato l'incarico di rimettere sul trono l'ospite regale. Il Senato deliberò invece che questa missione fosse affidata al console Lentulo, designato al governo della Cilicia pel prossimo anno. Saputosi in Egitto questa deliberazione del Senato, gli Alessandrini mandarono a Roma una deputazione di 100 personaggi per impedire la ristituzione dell'odiato sovrano. Ma costui prevenne l'ostile disegno de' suoi ribelli suditi, facendo da'suoi sicarii uccidere parecchi deputati innanzi ch'eglino arrivassero a Roma, e comprando coll'oro la coscienza di molti senatori e magistrati acciocchè impedissero agli inviati campati dalle mani de'sicarii, di adempire la loro missione. Questo fatto scandaloso sollevò lo sdegno degli uomini onesti. E M. Favonio, il quale, durante l'assenza di Catone, capitanava il partito dell'opposizione contro Pompeo, denunciò al Senato la condotta iniqua del re egiziano. Rimasta tale denuncia senza effetto, gli avversari di Tolomeo, togliendo argomento da certi prodigi, domandarono che fossero interrogati i libri Sibillini. E questi risposero, che al re d'Egitto si dovesse bensì accordare amicizia, ma rifiutargli il soccorso d'un' armata. Il tribuno della plebe C. Catone, per vincolare il Senato ad osservare questo responso, lo divulgò in una concione popolare, sebbene la legge richiedesse un decreto del Senato per divulgare gli oracoli sibillini. Così restò tolta affatto a Pompeo la speranza d'avere un comando in Egitto per restituire sul trono l'amico re Tolomeo. E nemmeno riuscì, particolarmente per l'opposizione dei consolari, ad ottenere che gli fosse dato il modesto incarico di rimettere Tolomeo con due soli littori, che è a dire, senz'armi e col solo mezzo morale dell'autorità (a).

Ma se questi fatti dimostravano a Pompeo il grande scredito cui era sceso il proprio nome nel Senato, altri e più gravi fatti vennero ad attestargli, che la reputazione sua era scesa molto al basso anche presso il popolo. La prima occasione a scandagliare il sentimento del popolo a suo riguardo, gli fu data dalle contese nate fra Clodio e Milone. Quegli, ad onta delle sue infinite ribalderie, era riuscito nei comizii del 20 gennaio 698 (b) a farsi nominare edile. Appena entrato in ufficio, portò accusa contro Milone di atti violenti (*de vi*), e citollo davanti al popolo. Pompeo assunse la difesa dell'accusato; ma mentre pronunziava il suo discorso, l'assemblea, incitata dai Clodiani, sorse a tumultuare, ond'ei fu costretto a troncarlo. Allora Clodio, profittando della indisposizione degli animi verso Pompeo, diresse all'assemblea una serie di domande odiose, come, ad es., « Chi fa morir di fame il popolo? Chi vuol andare ad Alessandria? » ecc. E il popolo ad ogni domanda rispondeva: « Pompeo! » Quindi dalle parole venendo ai fatti, i Clodiani, ad un segno del loro capo, si avventarono contro i loro avversarii, lasciandone molti morti e feriti sul campo.

Quanto più l'autorità di Pompeo andava scadendo, tanto più il Senato prendeva animo a rifarsi dei colpi patiti per cagione di quello e del suo collega Cesare. Nuovo argomento di coraggio a tentare la rivendicazione dell'autorità propria gli conferiva il ritorno di M. Catone dall'isola di Cipro, dove avea con gloria e onore adempiuta la missione affidatagli. Egli recava all'erario il tesoro del re Tolomeo, fratello di Aulete, che sommava a 7000 talenti (40 milioni di lire), e gran copia di preziosi oggetti. Forte adunque dell'appoggio di tant'uomo, il Senato cominciò i suoi assalti contro Cesare. Non importava che questi colle sue gloriose imprese nella Gallia

(a) In onta al responso degli oracoli fu poi Tolomeo rimesso in seggio colla forza dal governatore di Siria A. Gabinio, per ordine del console Pompeo. Pel quale fatto che costituiva un crimine contro la maestà del popolo romano, fu, all'uscire della potestà proconsolare, processato, e corse gravissimo pericolo di essere condannato nel capo: su 70 voti, 39 furono di assoluzione, 31 di condanna. Nel secondo processo, di concussione, fu poi veramente condannato, nè valsero l'autorità di Pompeo nè l'eloquenza di Cicerone a salvarlo.

(b) Il ritardo di questa elezione fu dovuto all'opposizione fatta dai magistrati e segnatamente da Milone contro la candidatura di Clodio.

transalpina, per le quali il Senato stesso avea votato, alcuni mesi prima, 15 giorni (a) di grazie (*Supplicatio*), si fosse reso altamente benemerito della patria; più che la salute di questa, stava ora a cuore dei grandi, di abbattere l'autorità di un avversario politico e di un temuto campione del partito popolare. E che tale sentimento nutrisse la maggioranza del Senato, lo dimostra la pubblica dichiarazione di L. Domizio Enobarbo, uno dei candidati al consolato pel prossimo anno, ch'egli, quale console, avrebbe richiamato Cesare dalla Gallia. — Altra prova dell'animosità del Senato contro Cesare ci vien porta dalla rogazione del tribuno Rutilio Lupo, chiedente la revoca della legge agraria di Cesare, riguardante l'agro Campano. La proposta di Rutilio fu messa allora da banda, perchè il console designato, Marcellino, dichiarò che era sconveniente di trattare di codesto affare nell'assenza di Pompeo. Ma pochi mesi appresso, Cicerone la richiamò in vita, e fu statuito che il Senato avrebbe su la detta rogazione deliberato nell'adunanza del 15 maggio. Se il risorgere della fazione aristocratica avea fatto sentire a Cesare e a Pompeo la necessità di rinnovare il loro legame e stabilire di comune accordo la linea di condotta da seguire, la deliberazione presa dal Senato circa all'agro Campano li persuase che non v'era tempo da perdere, giacchè una volta che fosse stato abbattuto un lato dell'edificio legislativo di Cesare, l'edificio intero era messo in pericolo. A Pompeo importava poi grandemente che la seconda legge agraria di Cesare rimanesse intatta, giacchè le terre Campane doveano essere in gran parte distribuite fra' suoi veterani.

In tale condizione di cose diventava quistione d'interesse supremo pei triumviri di mettersi subito d'accordo fra loro, a fine di salvare la legge dell'Agro Campano e rivendicare a sè e al proprio partito il sopravvento che la fazione oligarchica minacciava di togliere ad essi nella repubblica. A questo fine Cesare e Pompeo stabilirono di conferire insieme a Lucca, per la qual città Pompeo dovea passare nell'occasione di un suo viaggio in Sardegna, dove recavasi per fare provvigione di frumento. Il convegno di Lucca fornì a Cesare prova solenne del prestigio che godeva il proprio nome in patria, e gli porse il mezzo di misurare le forze del proprio partito. Dugento senatori recaronsi a fargli omaggio, ed erano con essi tanti magistrati rivestiti dell'impero, che in Lucca contaronsi 120 littori.

Che cosa si combinasse a Lucca fra Cesare e Pompeo gli storici nol dicono, nè certo lo sapevano. Ma ciò che seguì in appresso lo dimostra chiaramente. Anzi-tutto, Cesare riconciliò Pompeo con Crasso, fra' quali due erano negli ultimi tempi nati gravi disaccordi. Crasso poi s'impegnò di rabbonire Clodio verso Pompeo, e questi d'indurre Cicerone a lasciar stare la legge dell'Agro Campano e a non fare opposizione a Cesare. Il quale domandava per sè, che gli fosse conservato per altri cinque anni il comando delle Gallie, e a questo fine prometteva di adoperarsi perchè Pompeo e Crasso avessero il consolato nel prossimo anno, sia usando la sua influenza verso gli amici di Roma e d'Italia, sia coll'accordare a' suoi veterani numerosi congedi al tempo delle elezioni consolari, acciòchè ei potessero recarsi ai comizi. E perchè l'anno era omai inoltrato, nè vi era più tempo di disporre le cose per assicurare ai due triumviri la elezione, tanto più che Domizio Enobarbo teneva fermo nella propria candidatura e i due consoli appartenevano alla fazione oligarchica, stabilissi a Lucca di fare, per via di raggiri e di pretesti che non sarebbero mancati, protrarre la convocazione dei comizi fino al prossimo inverno, vale a dire, fino alla uscita dei consoli dalla carica, e alla consegna del potere nelle mani d'interregi.

Il primo a raccogliere il frutto degli accordi di Lucca fu Cesare. Il Senato, sotto l'impressione delle dimostrazioni d'onore ricevute a Lucca dal gran conquistatore, non solo smise da ogni opposizione contro lui, ma pose anzi ogni cura ad attestargli il proprio favore. Della legge dell'Agro Campano non fu pertanto te-

(a) Questo numero di giorni non era ancora stato accordato ad alcun conquistatore. Mario ne avea ottenuti cinque, e Pompeo, vincitore di Mitridate, dieci.

nuto più parola. E scartata la proposta fatta da alcuni avversari di Cesare (a), che gli fosse tolto il comando, o scemato, lasciandogli la sola Gallia Cisalpina, gli furono dati invece 10 legati per mettere in assetto i paesi conquistati, e gli furono accordati sussidii per pagare le truppe ch'egli avea di propria autorità arruolate. Infine, nella designazione dei comandi da distribuire ai consoli del prossimo anno, furono lasciati fuori quei della Gallia, lo che era una implicita conferma di Cesare ne' medesimi.

Ma quanto il Senato appariva conciliante e liberale verso Cesare, altrettanto esso mostravasi tenace nel tenere il broncio a Pompeo e nello avversarne i disegni. Quantunque egli e Crasso non avessero ancora annunziata la loro candidatura al consolato, nessuno ignorava che era per cagione di essi ed in servizio loro che il tribuno C. Catone, secondato dal suo collega M. Nonio Sufena, poneva ostacolo alla convocazione dei comizii elettorali. Pertanto, ad esprimere la propria riprovazione verso un tale procedere, nell'ottobre il Senato deliberò di deporre il *latus clavus*, come appellavasi la falda di porpora alla toga, ch'era insegna d'onore dei Senatori; colla quale dimostrazione veniva ad annunziare che gli era fatta violenza e che offeso era l'onor suo. E quando Pompeo, stretto dal console Marcellino, dichiarò in Senato essere possibil cosa, ch'egli, davanti all'anarchia cui andava contro lo Stato, nell'interesse della patria, anzichè del proprio, assumesse il consolato, i padri ne furono così costernati, che per tutto quell'anno non intervennero più ai giuochi, nè tennero più alcune adunanze.

L'anno 699 s'inaugurò adunque con un interregno (b). E sembra ch'esso avesse una durata non molto breve, giacchè solo dopo che i due consoli ebbero lasciato il loro ufficio, Pompeo e Crasso presentaronsi candidati al consolato. Fra i candidati dell'anno precedente il solo Domizio Enobarbo avea mantenuta la propria candidatura. Ma nel giorno de' comizii, recandosi egli sul mattinare al Campo Marzio, fu improvvisamente assalito da' suoi avversari. Ne nacque una lizza, nella quale rimase morto lo schiavo che traeva dinanzi a lui la lanterna, e ferito Catone che lo accompagnava. Domizio restò da questo colpo così sgomento, che si ritrasse in sua casa, e lasciò libero il campo a' suoi emuli. Costoro furono allora eletti senza difficoltà. Prima loro cura fu di costituire le altre magistrature che erano rimaste vacanti, e per via d'intrighi, nella cui arte erano maestri, riuscirono a fare eleggere loro creature. Valga per tutti il seguente fatto. Fra i candidati alla pretura v'era M. Catone. Già la prima centuria, detta la *prerogativa*, avea dato a lui il proprio suffragio, ed era a prevedere, che il suo esempio sarebbe stato seguito dalle centurie successive. Allora Pompeo, per impedire che queste votassero, dichiarò di avere udito tuonare il cielo, e con questo stratagemma, sciolse l'assemblea. Così ei poté guadagnar tempo per far cadere la candidatura di Catone e sostituirgli P. Vatino, l'autore della legge che avea conferito a Cesare il comando della Cisalpina. Come le elezioni dei pretori, così quelle dei censori e degli edili riuscirono a profitto dei triumviri. Però in queste ultime la cosa non andò liscia. Gli avversarii, irritati per lo scacco subito, ricorsero alle violenze, e ne nacque un parapiglia, nel quale Pompeo ebbe la toga lorda di sangue. Sua moglie Giulia, che era incinta, credendolo ferito, ne ebbe tale spavento, che abortì, e da lì a pochi mesi cessò di vivere.

Forti del successo avuto nelle elezioni dei magistrati, si accinsero ora i due consoli a recare ad atto il piano statuito nel convegno di Lucca. E perchè la cosa avesse più sicuro effetto, ne affidarono la iniziativa a un tribuno della plebe. C. Trebonio ebbe l'incarico di proporre al popolo i comandi da conferire a Pompeo e a

(a) Contro questa proposta parlò fortemente Cicerone nella sua aringa *de provinciis consularibus*.

(b) Secondo antica consuetudine, il Senato, all'uscire dei consoli d'ufficio, se non erano già stati eletti i loro successori, nominava un interrè, rivestito de' poteri consolari, da rinnovarsi ogni cinque giorni.

Crasso al termine del loro consolato. Il Senato avea già decretato che ai consoli dell'annò 699 fossero assegnate le provincie di Siria e della Spagna Ulteriore. Trebonio, cogliendo il pretesto di una insurrezione dei Vaccei, che il comandante della Spagna Citeriore non era riuscito a reprimere, propose che le due provincie iberiche fossero costituite in solo comando, e questo fosse affidato a Pompeo con quinquennale imperio. Eguale durata dovea pure avere il comando della Siria proposto per Crasso. Contro questa proposta, che poneva a gravissimo cimento gli ordini liberi di Roma, levarono fieramente la voce M. Catone e M. Favonio. Ma più che i richiami dei due patrioti, poterono sull'animo del popolo le grosse somme di danaro fatte distribuire dai consoli alle tribù; laonde la rogazione Trebonio passò. Provveduto così all'interesse proprio, e animati dal passivo contegno del Senato (a), i due consoli proposero ora che a Cesare fosse prolungato per altri cinque anni l'imperio delle Gallie e dell'Iliria. E questa rogazione, conosciuta sotto il nome di *legge Pompea Licinia*, passò senza opposizione alcuna (b).

L'approvazione della legge che prolungava a Cesare il comando delle Gallie per altri cinque anni rendeva completa la vittoria dei triumviri. Ma ora che Pompeo avea ottenuto il suo scopo, cominciò a rivelare gl'intendimenti che lo avevano tratto a stringersi in lega col suo rivale. Che anche da parte di Cesare non fosse stata alcuna sincerità nel fermare siffatta alleanza occorre appena il dire. Cesare ebbe però l'accortezza, agevolatagli del resto dalla missione stessa che erasi assunta, di serbare occultati i disegni propri, e di evitare ogni indizio che desse appiglio a Pompeo di accusarlo con ragione di violata fede. Tale accorgimento mancò a Pompeo. Del resto, convien riconoscere che la posizione di costui era assai più difficile che quella del suo rivale. Mentre Cesare, vivendo lontano dalle fazioni che spingevano Roma nell'anarchia, serbavasi stranio alle influenze di quelle, e colle sue strepitose vittorie procacciava fama gloriosa al proprio nome, e acquistavasi la devozione di un esercito invitto; Pompeo, costretto a vivere in mezzo alle fazioni romane, dovea destreggiarsi per dominarle e a profitto proprio rivolgere la loro azione dissolvente. Costretto a tale manovra, come mai avrebbe egli potuto mascherare lungamente i cupidi disegni che gli si volgeano nell'animo? Già i primi atti del suo consolato misero in chiaro le sue mire. Cesare sbalordiva il popolo cogli annunzi delle sue vittorie contro le germaniche tribù degli Usipeti e dei Tencteri, e della sua spedizione nella Bretagna? Ebbene, Pompeo lo volle sbalordire con altra fatta d'imprese più omogenea ad un popolo ozioso e corrotto. Ei fe' a proprie spese costruire un immenso teatro di pietra, capace di 40 mila persone. Era questo il primo teatro stabile che Roma vedeva sorgere. Alla grandiosità dell'edifizio corrisposero gli spettacoli che ci furono dati. Vi si rappresentarono la *Citennestra* di Attio e il *Cauallo trojano* di Livio Andronico, facendovisi mostra di una immensa copia di animali. Agli spettacoli del teatro tennero dietro quei del circo, nel quale furono visti condurre 500 leoni e 18 elefanti. E quel popolo che avea assistito plaudente allo strazio dei gladiatori, fu visto piangere per compassione alle grida di dolore delle belve! (c) Mentre Pompeo con lo splendore dei giuochi e degli spettacoli teatrali abbagliava il popolo, rivolgeva dall'altro lato ogni studio a riconciliarsi col Senato, il quale, se poca paura gli faceva come nemico, come amico potea gaudere giovargli, tanto più nel momento in cui egli sarebbe venuto a guerra aperta con Cesare. E il Senato, che avea sperimentato la propria impotenza di fronte ai trium-

(a) Cicerone per non compromettersi in questa spinosa faccenda erasi ritirato in villa.

(b) Il racconto di Dione Cassio che l'impero delle Gallie fosse a Cesare prolungato per soli , anni, non è ammissibile, essendo contraddetto dalla concorde testimonianza degli altri storici. La maggior parte dei critici moderni, fra i quali ricorderemo C. Peter e l'Autore della *Storia di G. Cesare*, avvisa con Plutarco che la legge della prorogazione del comando di Cesare fosse proposta dallo stesso tribuno Trebonio. Vedi su questo argomento le *Ant. Rom.* di L. Lange, II, 634 e III, 330.

(c) Cicerone, *Epist. Fam.* VII, 1.

viri, accolse con letizia la mano che Pompeo veniva ora ad offerirgli, perocchè ben sentiva il profitto che da siffatta riconciliazione avrebbe potuto conseguire. I particolari di questo nuovo mutamento della politica di Pompeo non ci sono noti. Ma il successo che ebbero le elezioni delle magistrature curuli per l'anno 700, ci dimostra che, già nell'ottobre del 699, Pompeo e il Senato eransi intesi. Al consolato furono eletti L. Domizio Enobarbo e Appio Claudio, il primo nemico acerrimo di Cesare, e fra i pretori sortirono eletti Catone e Servilio Isaurico, entrambi di Cesare avversari fierissimi.

Da queste manovre era rimasto stranio Crasso. Smanioso di rinfrescare nella guerra contro i Parti gli avvizziti allori militari e di accrescere il suo già ingente peculio, prima ancora che giungesse al termine il suo consolato, egli erasi recato nella sua provincia di Siria, accompagnato dalle fatiche imprecazioni del tribuno Atejo. Ma se Crasso aveva avuto fretta di partire, Pompeo non sapeva invece risolversi di lasciare l'Italia. Togliendo pretesto dalla carica conferitagli della cura dell'annona, che gli doveva durare fino all'anno 702, ei mandò in Ispagna i suoi legati Afranio e Petrejo e pose sua sede nelle vicinanze di Roma, per poter dominare la posizione.

Egli erasi proposto il disegno di impedire la elezione dei consoli pel veggente anno, a fin di poter pescare nel torbido. La morte avvenuta in quel tempo (agosto del 700) di sua moglie Giulia, figliuola di Cesare, gli porse il mezzo di uscire da ogni riserbo e di dare libero sfogo ai suoi sentimenti ostili verso il proconsole delle Gallie. Pochi mesi dopo la morte di Giulia seguita quella di Crasso, e collo scomparire di lui la lega dei triumviri, già rotta moralmente, cessò di esistere anche nella forma.

Come dicemmo poc' anzi Crasso erasi affrettato a partire per la Siria, collo scopo di imprendere una spedizione guerresca contro i Parti. L'idea di questa impresa non era nuova. Già da tempo i Parti avevano sollevato la gelosia di Roma, sia per la crescente estensione data al loro impero, il quale dal Caucaso erasi allungato fino all'Eufrate; sia pei pericoli ai quali con le loro invasioni esponeano il reame d'Armenia, alleato e pupillo della repubblica. Sebbene però una spedizione contro i Parti lusingasse grandemente l'orgoglio dei Romani, gli oligarchi avevano visto con rincrescimento che il governo di tanta impresa fosse affidato a Crasso, e si erano sforzati d'impedire la sua precoce partenza. Ma egli, forte dell'appoggio di Cesare e di Pompeo, avea coraggiosamente abbattuto tutti gli ostacoli; e compiuta sul Campidoglio la cerimonia della *votorum nuncupatio*, era partito, non curandosi delle imprecazioni lanciategli contro dal tribuno Atejo Capitone. Il suo piano era colossale, quanto erano smisurate la sua ambizione e la sua avarizia. Non solamente divisava egli di soggiogare i Parti, ma di rinnovare eziandio l'impresa di Alessandro, entrando nella Battriana e spingendosi fino alle Indie. Ma il suo ingegno era troppo inferiore alla grandezza del compito propostosi. Egli mancava perfino delle cognizioni elementari alla direzione di una guerra. Nulla sapeva delle forze onde disponeva il nemico che andava a combattere, nè avea alcuna conoscenza topografica dei luoghi per cui dovea transitare e della regione che andava a conquistare. E questa ignoranza fu pur principal cagione dei suoi disastri. Invece di attenersi al consiglio del suo questore C. Cassio, di seguire il corso dell'Eufrate sulla sinistra riva fino alla confluenza del Tigri per giungere a Seleucia e a Ctesifone, ei preferì la via a traverso il deserto suggeritagli da un traditore arabo, per nome Abgaro, perchè più breve. E l'arabo condottiero lo trasse in un aguto tesogli presso a Carre da Surena comandante dell'esercito nemico. Ivi patì fierissima disfatta, e solo una precipitosa ritirata poté salvare le sue legioni da una completa distruzione. Ma, non a bastanza ammaestrato dalla crudele spienza fatta nella prima marcia, e' si diè nuovamente in balla ad un condottiero traditore, il quale lo trasse una seconda volta negli agiati di Surena. Questi, dopo avergli recato novella disfatta, lo invitò ad una conferenza col pretesto di trattare della pace. Crasso obbedì all'invito, e appena trovossi davanti al nemico, le soldatesche di lui

lo assallirono proditoriamente e lo uccisero. Dei trenta mila uomini che avea condotti in campo, soli 500 sopravvissero al tremendo eccidio.

Questa disastrosa spedizione portò due grandi conseguenze. La prima fu il pericolo a cui essa espose la romana signoria in Oriente. E se questa ne andò salva, ciò dipese puramente dalla circostanza, che, mentre i Parti si occupavano nel raccogliere il frutto di loro vittoria, scoppiò nel loro paese una guerra civile provocata dalla ribellione del figlio del re Orode, per nome Pacoro, contro il suo genitore. La seconda conseguenza fu la scomparsa dalla scena del mondo di un uomo la cui influenza imponeva un certo ritegno all'ambizione e alla gelosia dei due triumviri, che gli sopravvivevano.

Sebbene però Pompeo riuscisse coi suoi brogli ad impedire le elezioni consolari per l'anno 701, non poté dalla conseguita anarchia raccogliere il frutto che erasi prefisso. E quando vide la fiera opposizione che in Senato incontrò la proposta del tribuno Lucejo di conferirgli la dittatura, smesse dagl'intrighi in attesa di circostanza migliore, e consentì si tenessero i comizii consolari. Furono questi convocati nel sestile del 701, e sortirono eletti Gn. Comizio Calvino e M. Valerio Messala, il primo amico di Pompeo, l'altro di Cesare.

Lo stato di piena anarchia in che la repubblica versava, assicurava Pompeo che la sospirata occasione d'impadronirsi del potere non avrebbe tardato ad avverarsi. Infatti anche nel 701 non ci fu modo di convocare i comizii consolari per l'anno veggente. Tre competitori disputavansi il consolato; Plauzio Ipseo, stato questore di Pompeo nella guerra mitridatica e amico di lui; Q. Cecilio Metello Scipione, figliuolo adottivo di Metello Pio, e T. Annio Milone, il famoso avversario di Clodio. Dopo il suo tribunato dell'anno 677, Milone avea, due anni appresso, coperto la pretura, e col suo matrimonio con Fausta figlia di Silla ripudiata da C. Memmio, avea stretta più intima relazione col partito degli ottimati. A mettere il colmo all'anarchia s'aggiunse la domanda di Clodio di essere fatto pretore pel veggente anno. E mentre questi cercava tirare a sè l'infima plebe promettendole leggi democratiche, e contava sull'appoggio di Pompeo, Milone, per rendersi popolare, consumava il suo patrimonio dando pubblici giuochi e spettacoli magnifici, e s'appoggiava su Cicerone perchè sostenesse la sua candidatura. Nè i candidati si contentarono di combattersi coi brogli e cogli intrighi, e ricorsero pure alle violenze. Una volta Clodio fe' scoppiare un tumulto nella Sacra Via nel quale Cicerone corse pericolo di vita; un'altra volta toccò la serie a Clodio stesso. M. Antonio tese insidia alla sua vita; e fu per singolar ventura ch'ei riuscisse a salvarla.

Casi più gravi seguirono nel Fóro. I due consoli, avendo convocato i comizii per la elezione de' magistrati ne nacque un tumulto nel quale i consoli stessi rimasero feriti. Il Senato vestì a lutto in seguito a tale fatto, e l'anno passò senza che la elezione dei magistrati avesse luogo. Che a queste luttuose scene Pompeo avesse la sua parte occorre appena il dire, e fu particolarmente per opera di lui, che nelle prime tre settimane dell'anno 702 non fu nemmeno possibile procedere alla nomina di un interrè, giacchè il tribuno T. Munazio Planco, creatura di Pompeo, impedì sì promulgasse il Senato-consulto da *patriciis convocandis*, senza di che non poteva costituirsi l'interregno. Un accidente imprevisto procurò a Pompeo più presto e più facilmente che non avesse pensato il realizzamento delle sue ambiziose mire. Mentre Milone in compagnia della moglie Fausta, e con numerosa scorta di schiavi e di gladiatori, a dì 18 gennaio del 702, recavasi a Lanuvio, sua terra natale, sulla via Appia a due miglia da Boville, incontrossi con Clodio, che era accompagnato da 30 gladiatori. Ne nacque una rissa nella quale Clodio rimase ferito gravemente ad una spalla. I suoi lo trasportarono ad un vicino albergo; ma Milone, giudicando che minor molestia avrebbe avuto se Clodio fosse spento, lo fe' trascinar fuori dell'albergo e lo uccise di sua mano. Il senatore Sesto Tedio, trovato sulla via il cadavere di Clodio, portollo a Roma, ed ora tutta la città fu mossa a tumulto. La plebe, eccitata dai lamenti di Fulvia vedova di Clodio, per fare oltraggio al senato, portò il cadavere nella Curia Ostilia, e inalzatogli un rogo colle sedie dei

senatori lo bruciarono. Ne nacque un incendio che ridusse in cenere la Curia intera e la vicina basilica Porcia. Quest'atto nefando produsse i suoi frutti. I tribuni, atterriti dalle conseguenze dell'anarchia, aiutarono il Senato a ristabilire il governo, e M. Emilio Lepido fu proclamato interrè. Ma essendosi questi rifiutato di convocare i comizii consolari, giacchè la costituzione vietava che questo atto fosse compiuto dal primo interrè, le bande clodiane devastarono la sua casa e tentarono incendiare quella di Milone. Costui dapprima non avea pensato che a nascondersi: poi incoraggiato dalla generale indignazione suscitata dagli eccessi dei Clodiani, fe' ritorno a Roma e dichiarò di mantenere la propria candidatura al consolato avvalorandola con distribuzione di danaro alle tribù. Il tribuno M. Celio Rufo difese nel Fóro le sue ragioni, e Milone stesso salì la tribuna per dimostrare che Clodio aveagli teso un aguato. Ma i Clodiani alla vista di lui si levarono a tumulto e riempirono il Fóro di violenze e di eccidii. Milone e Celio salvaronsi a stento coprendosi con mantelli di schiavi. Allora il Senato, per porre un termine all'anarchia, dichiarò la repubblica in pericolo, e commise all'interrè, ai tribuni della plebe e al proconsole Pompeo di provvedere alla salute pubblica facendo leve di soldati per tutta Italia. Benchè questo mandato fosse stato conferito collettivamente, ciascuno sentiva che, per rendere efficace il provvedimento, era mestieri raccogliere i poteri nelle mani di un solo, e questi non poteva essere altri che Pompeo. Già M. Bibulo, benchè fosse stato dapprima ostile a Pompeo, fe' in Senato la proposta di nominarlo console senza collega. La misura era illegale, ma essa aveva il vantaggio di evitare la dittatura che dopo l'esempio di Silla metteva i brividi. Laonde lo stesso M. Catone si fe' a sostenerla, e la proposta di Bibulo fu votata all'unanimità. Nel Senato-consulto si aggiunse, che quando Pompeo credesse necessario un secondo console, lo nominasse egli stesso, ma non prima di due mesi dall'assunzione della propria carica. Allora l'interrè S. Sulpicio Rufo, il giorno 5 delle calende di Marzo (27 febbraio), dichiarò Pompeo console *sine collega*, e questi entrò tosto in Roma per prendere possesso della straordinaria magistratura senza deporre il suo proconsolato di Spagna. Primo suo atto fu la presentazione di due disegni di legge (*de vi* e *de ambitu*) diretti ad accrescere il rigore della giustizia punitiva e a renderne più spedita la procedura. Scopo di queste leggi era di ristabilire l'autorità e la forza del governo, del quale ei sentivasi ormai arbitro. Esse statuivano infatti che i processi riguardanti i reati di violenze e di brighe elettorali, dovessero esaurirsi in quattro giorni; i primi tre erano destinati alla udizione dei testimoni, il quarto agli arringhi degli accusatori e dei difensori. La legge *de vi* era poi diretta particolarmente contro coloro che avevano avuto parte alla uccisione di Clodio, all'incendio della curia e alla devastazione della casa di Emilio Lepido. Benchè queste leggi fossero energicamente combattute da Catone, il quale trovava ingiusta l'azione retroattiva che esse venivano a ricevere, il Senato le accettò e il popolo le approvò. Il primo contro il quale vennero applicate fu Attio Milone. Sebbene questi avesse resi a Pompeo e al Senato rilevanti servigi, e la stessa uccisione di Clodio fosse stata operata nel loro interesse, tuttavia egli era uomo troppo violento e facinoroso perchè potesse accettarsi la sua alleanza, e questa respingendosi diveniva necessario il combatterlo per liberarsi dal pericolo di sua inimicizia. Prima ancora che si istituisse il processo, il Senato avea pubblicamente manifestato i suoi ostili sentimenti verso di lui, dichiarando che esso riguardava la lizza sulla via Appia nella quale era perito Clodio, come un attentato contro la repubblica. Questa dichiarazione era stata manifestamente fatta per disporre gli animi dei giudici alla condanna dell'accusato. Degno pertanto di somma lode è l'atto generoso di Cicerone di avere in simili circostanze assunta la difesa di Milone. Il quale atto del grande oratore tanto è più lodevole, quanto che fu ispirato dal sentimento di gratitudine ch'ei nutriva verso Milone per lo zelo col quale avea questi patrocinato il richiamo di lui dall'esilio. Biasimevolissima invece fu la condotta dello storico Sallustio; il quale, per vendicarsi delle percosse ricevute da Milone, quando questi scoperse le tresche amorose di lui colla propria moglie, cercò con ogni mezzo

di eccitare le ire popolari contro l'accusato. Nè vi era d'uopo di eccitamenti per farle prorompere, giacchè tutti i partiti si erano stretti insieme per perdere Milone. Pompeo, per contenere l'agitazione del popolo, aveva fatto occupare il fóro da armati, ed assisté egli stesso al giudizio. Niuna meraviglia pertanto che, davanti a tale apparato di forze ed a tanto avversa disposizione degli animi, e sovrattutto colla coscienza di sostenere una causa disperata, Cicerone non riuscisse a spiegare in questa difesa la sua solita eloquenza, benchè assurda comparisca la dichiarazione di storici posteriori, ch'egli per lo sgomento non riuscisse a proferire verbo, e puerili siano le parole che Dione Cassio mette in bocca all'esule Milone, che se Cicerone detto avesse ciò che avea scritto, egli non mangerebbe triglie a Massilia. Su 51 voti, 38 furono di condanna, e Milone andò ad espiare a Massilia la pena dell'esilio (8 aprile 702). Quattro anni appresso, quando infuriava la guerra civile e Cesare correva su la Grecia a combattere contro Pompeo, Milone, chiamato da Celio, ritornò in Italia, col disegno di cospirare contro Cesare, ma il tentativo andò a male, e così egli, come Celio pagarono colla vita la loro temeraria impresa. — Dopo Milone toccò la serie a Plauzio Ipseo, che aveva brigato per essere fatto console nel 702, ed anch'egli fu condannato, e nella stessa condanna furono travolti i principali fautori di lui e di Milone.

Per mettere un freno maggiore ai brogli elettorali, dopo che Pompeo ebbe terminato i processi, propose una nuova legge (*lex Pompeia de provinciis*), la quale statuiva che i consoli e i pretori non potessero assumere il governo di una provincia, che cinque anni dopo la loro magistratura. Con questa legge scoraggiavansi gli ambiziosi, i quali, per ottenere il governo di una provincia col mezzo del consolato e della pretura, sciupavano in folli dispendi il loro patrimonio, sicuri che lo avrebbero poi a spese de' provinciali largamente rifatto. Ma perchè questa legge riuscisse efficace, e segnalasse un ritorno agli onesti costumi, era mestieri che i più potenti cominciassero ad osservarla. Pompeo, invece, mentre studiavasi di frenare l'ambizione altrui, toglieva ogni ritegno alla propria, facendosi per legge tribunizia conferire per altri cinque anni il governo delle due provincie spagnuole, il quale, in virtù della legge Trebonia, dovea cessargli alla fine dell'anno 703, e assegnare dal Senato 1000 talenti all'anno pel mantenimento delle sue legioni. Così egli, non durante di comparire, a guisa di Silla, autore e a un tempo demolitore delle proprie leggi (a), otteneva lo scopo di non dover deporre l'impero prima di Cesare, al quale, siccome vedemmo, scadeva il 1º marzo del 705. E tentò anche di torre il mezzo al suo rivale di conseguire il consolato, innanzi che l'impero gli cessasse, rimettendo in vigore il famoso plebiscito del 691 che proibiva ad un assente di presentarsi candidato. Ma gli amici di Cesare, accortisi della trama, domandarono che a Cesare non dovesse essere applicato il detto plebiscito, tanto più che una legge tribunizia pubblicata in quello stesso anno, durante l'interregno, ne lo avea dispensato. E Pompeo fu costretto a porre alla legge, già approvata, una clausola, la quale esentava dall'applicazione di detta legge chiunque avesse già avuto o dovesse ricevere dal popolo la facoltà di presentarsi candidato sebbene assente. Questa forma lata della clausola era stata scelta da Pompeo per rimuovere il sospetto che il richiamo del plebiscito del 691 fosse stato fatto in odio a Cesare; lo che, se era meschino rimedio ad una posizione già compromessa, forniva prova novella della doppiezza e pochezza di carattere dell'uomo che mirava a farsi assoluto padrone di Roma.

La premura dimostrata dagli amici di Cesare di lasciar a lui libera l'entrata nel consolato, fe' sospettare a Pompeo ch'ei non gli volessero imporre la scelta del rivale a collega, come gli aveano imposto la clausola alla sua legge *de jure magistratuum*. Perciò li prevenne scegliendosi a collega per gli ultimi cinque mesi del suo consolato lo suocero Q. Metello Scipione (b). Questa partizione del potere,

(a) « *Suarum legum auctor idem ac subversor* » Tac. *Ann.* III, 28.

(b) Nei primi giorni del suo terzo consolato Pompeo avea sposato in seconde nozze Cornelia, figlia di Scipione e vedova di P. Crasso, respingendo la profferta fattagli da Cesare di dargli per seconda moglie la propria nipote Ottavia.

tutta affatto nominale, incontrò la soddisfazione degli uomini unicamente preoccupati delle forme, e diè occasione al Senato, divenuto ora tutta cosa di Pompeo, di vantarsi di avere ristabilito l'ordine senza recare offesa alle istituzioni repubblicane. Per dare ad intendere che l'associazione di Scipione nel consolato fosse cosa seria, Pompeo lasciò che il collega si facesse autore di una legge colla quale, abolendosi la legge Clodia sulla censura, si restituiva ai censori la prisca potestà. Ma i tempi non erano più da ciò. Troppi erano gli uomini del Senato e dell'ordine dei cavalieri i quali per ragione di moralità pubblica sarebbero dovuti colpire colla proscrizione, perchè si trovassero de' censori che assumere si volessero una impresa tanto ingrata. La nuova legge di Scipione (*lex Caecilia de censura*) ebbe pertanto l'effetto, che la censura, in luogo di essere ambita come un onore, fu evitata come una carica odiosa e piena di pericoli. Onde avvenne, che sfuggita essendo dagli uomini onesti e prudenti, cadde in mano ai tristi, e andò così perduta quest'ultima salvaguardia della moralità dei costumi.

Del resto, a che grado fosse scesa la corruzione de' costumi in Roma, se ne ebbe novella prova nelle elezioni consolari dell'anno 703. L'austero M. Catone erasi presentato candidato, dichiarando che egli aspirava alla prima magistratura coll'intendimento di reprimere i disegni ambiziosi di Pompeo e di Cesare. Ma il popolo lo scartò e preferì vendere i proprii suffragi a M. Claudio Marcello e a Sulpicio Rufo, i quali, mettendo in non cale le leggi contro i brogli elettorali, e i rigori con cui Pompeo aveva colpito, avevano distribuito danaro alle tribù per farsi eleggere. Del due nuovi consoli, Rufo era giureconsulto di grido e amico di Cesare; Marcello, oratore insigne, eragli nemico.

E da costui partì il segnale del conflitto fra Cesare e il Senato. Con un editto nel quale annunziava che intendeva trattare *de summa republica*, Marcello convocò nell'aprile il Senato. Il grande argomento concerneva la colonia del *Novum Comum*, a' cui abitanti latini Cesare avea conferita la romana cittadinanza. Ora Marcello prese argomento da questo atto arbitrario, per dimostrare la necessità che Cesare fosse quanto prima richiamato. Veramente il pretesto scelto per arrivare a questa conclusione non era il più destro, nè il più acconcio; chè Pompeo avea speciale tenerezza per la nuova Como, per la cara memoria del padre che a quel nome legavasi. La proposizione di Marcello, vivamente combattuta dal collega di lui, Sulpicio, e dai tribuni, rimase per allora senza effetto. Nel luglio la quistione fu ripresa. Trattandosi a dì 22 di quel mese in Senato dell'assegno dei mille talenti a Pompeo pel mantenimento delle sue legioni, poichè Pompeo faceva allora le mostre di voler veramente recarsi in Ispagna quanto prima, fu notato che una delle sue legioni trovavasi presentemente presso Cesare, e Pompeo si affrettò a dichiarare che avrebberla richiamata, però non si tosto. In questa occasione Pompeo fu pure invitato a dire il suo pensiero sulla successione di Cesare; ed ei rispose essere suo avviso che *tutti* dovessero obbedire al Senato; fu quindi deliberato che, appena Pompeo fosse ritornato da un suo viaggio ad Arimino, sarebbesi trattata la materia delle consolari provincie. La discussione di questo spinoso affare ebbe luogo il 30 settembre. Il console Marcello propose che Cesare dovesse col 1º marzo del 705 deporre il comando delle Gallie e licenziare l'esercito, e che durante la sua assenza non potesse chiedere il consolato. Il console fondava questo divieto sulla legge *Pompeja de jure magistratum*, ritenendo egli illegale la clausola appostavi dal suo autore. Ma Pompeo osservò astutamente circa alla proposta di Marcello, non potersi prima del 1º marzo del 704 votare sul comando delle provincie galliche, senza recare offesa a Cesare.

Il parere di Pompeo prevalse; e fu presa la deliberazione d'invitare i consoli designati del prossimo anno a riferire pel 1.º marzo circa alle provincie consolari. Sortirono eletti al consolato per l'anno 704 C. Claudio Marcello cugino di Marco, e nemico di Cesare al par di lui, e L. Emilio Paolo, anch'egli ostile a Cesare, sebbene col danaro di lui, dall'anno 700, dirigesse grandi lavori di costruzione.

Intanto che la fazione degli oligarchi andava armeggiando contro Cesare, per

abbatterne la temuta potenza, questa dava compimento alla gallica conquista, riducendo i ribelli Bellovacii ed Aquitani; di maniera che ben poco rimanevagli a fare per l'anno 704. In condizioni normali, non gli poteva nascere dubbio alcuno sul partito da prendere. Rimesso il comando al successore, ei sarebbe dovuto entrare in Roma coll'esercito per la celebrazione del trionfo; indi, ritornato alla vita privata, chiedere il consolato per l'anno vengente. Questa era la via tracciata dalla costituzione: ma nella condizione presente delle cose, davanti all'accanimento mostrato contro lui dagli ottimati, e alla diserzione sempre più manifesta di Pompeo, ei dovea giudicare misura necessaria per la propria salvezza di chiedere che gli fosse prolungata la proconsolare potestà fino a che avesse assunto il secondo consolato. Per raggiungere questo intento ei cercò guadagnare alla propria causa il console Emilio Paolo e il tribuno C. Curione, e vi riuscì spendendo enorme somma di danaro (3000 talenti) (a). Mercè il loro appoggio Cesare ottenne che per tutto l'anno 704 non fosse presa alcuna deliberazione decisiva circa il proprio comando. L'altro console, C. Marcello, non mancò di presentare la sua relazione intorno il governo delle provincie assegnate nel precedente anno dal Senato; ma Curione paralizzò l'effetto della sua proposta, domandando che se Cesare dovesse deporre il comando, lo lasciasse anche Pompeo, essendo questo l'unico mezzo per salvare la pericolante libertà. L'assenza di Pompeo da Roma prolungata da una pericolosa malattia che lo colse, secondò mirabilmente il disegno di Curione e del suo mandante. Ma anche dopo la sua guarigione e il suo ritorno nella metropoli, non fu possibile al Senato prendere contro Cesare deliberazione alcuna, giacchè Curione dichiarò che sarebbesi opposto ad ogni risoluzione la quale non avesse avuto per oggetto la contemporanea deposizione del comando da parte di Pompeo e di Cesare; e restò fermo nella sua opposizione anche davanti alla minaccia del Senato di accusarlo come traditore della patria, dopo che sarebbe uscito dal tribunato.

Ridotto così il Senato nella impossibilità di deliberare il richiamo di Cesare, esso cercò di assottigliare almeno le forze del temuto proconsole. Accampando il pretesto di una imminente guerra contro i Parti, ordinò che Pompeo e Cesare ponessero a disposizione di essa guerra una propria legione ciascuno. Pompeo destinò a questo scopo la legione che avea prestata a Cesare dopo il convegno di Lucca; laonde la risoluzione del Senato ebbe per effetto che a Cesare fossero tolte due legioni. Ma questi accaparròssi la devozione dei soldati che gli erano levati, distribuendo ad essi, nell'atto di congedarli, 250 dramme (pari a 225 lire) per testa.

Sulla fine dell'anno il console Marcello fece un nuovo tentativo per provocare il richiamo di Cesare. Facendo propria la rogazione di Curione, a fine d'impedire che il tribuno si opponesse, la divise in due parti, e mise a partito ciascuna separatamente. Alla prima che proponeva il richiamo di Cesare, il Senato rispose a grande maggioranza affermativamente, e con maggioranza parimente notevole esso respinse la seconda che proponeva il ritiro di Pompeo. Ma l'astuzia non riuscì; chè Curione presentò la domanda, doversi entrambe le proposte mettersi collettivamente a partito; e il Senato, messo alle strette, fu forzato ad approvarla, perchè non apparisse che la salute della repubblica gli stesse meno a cuore dell'interesse di Pompeo. Allora Marcello, vedendo di non poter più nulla ottenere col mezzo del Senato, ricorse ad altra astuzia. Fatta correre voce che Cesare movesse a capo di quattro legioni contro Roma, se ne andò fuori delle mura a Pompeo, e presentandogli una spada, gli comandò di prendere il comando delle due legioni consegnate da Cesare, di fare leva di soldati per tutta Italia e di fare ricorso a tutte le necessarie misure per salvare la repubblica. Pompeo accettò questa missione, pose però la condizione che i consoli designati dell'anno vengente dessero il proprio assenso, e dichiarassero che la misura proposta da Marcello era la migliore da prendersi in

(a) La notizia di questo atto di corruzione del console Paolo e del tribuno Curione ci è data da Appiano (*Bell. Civ.* II, 26), il quale soggiunge che Emilio Paolo col danaro ricevuto da Cesare costruì la famosa basilica intitolata dal proprio nome.

dersi in siffatta circostanza. Era questa una riserva ispirata dalla prudenza, giacchè il consolato di Marcello era presso a terminare, ned essa presentava alcun pericolo, perchè i due consoli designati, C. Cornelio Lentulo e C. Claudio Marcello, fratello di Marco Marcello, erano notoriamente ostili a Cesare. Curione non potendo opporsi all'atto violento, poichè la potestà tribunizia era circoscritta entro le mura della città, protestò contro di esso davanti al popolo, ed esortò che fosse negata obbedienza alla leva di truppe ordinata da Pompeo. Da ultimo, vedendo di non riuscire a nulla, e temendo per sè al prossimo spirare del tribunato, fuggì a Ravenna da Cesare per dargli contezza del casi di Roma. Un terribile incendio, scoppiato di questo tempo in Roma, comparve nell'animo del popolo siccome il preludio della guerra civile. Cesare era ritornato fino dal novembre dell'anno 704 nella Gallia Cisalpina per assistere d'avvicino agli eventi di Roma e dirigere la condotta dei proprii partigiani. Benchè sapesse che i suoi nemici erano irreconciliabili, ei confidava tuttavia che il Senato avrebbe mantenuta eguale la bilancia fra lui e Pompeo, nella quale speranza lo avvalorava il Senato-consulto provocato da Curione e lasciato ineseguito dal console Marcello.

Per la qual cosa, quando Curione venne a lui per eccitarlo a marciare su Roma colle sue legioni, non solo respinse egli l'audace proposta, ma iniziò trattative private per risolvere pacificamente la contesa. A queste trattative ebbe pur parte Cicerone, reduce allora dal governo della Cilicia, nella speranza che sarebbesi per esse potuta evitare la guerra civile. Cesare fece l'offerta di lasciare il 1 marzo del 705 il comando della Gallia Transalpina e congedare otto legioni, tenendosi pago della Cisalpina od anche del solo Illirico con due legioni da tenere fino alla sua entrata nel secondo consolato, od anche fino alla sola designazione. Sebbene questa domanda fosse tanto moderata, non ci fu modo di persuadere il Senato ad approvarla. L'astuto Pompeo, per lasciare agli oratori del Senato la responsabilità del rifiuto, simulò di accettarla, sicuro che M. Catone, M. Marcello e il console L. Lentulo avrebbero mandato a vuoto la cosa. Del resto, quand'anche la proposta di Cesare fosse stata accolta, la guerra civile non sarebbesi evitata per ciò. Erano nelle due parti troppa passione e troppa ira, perchè in modo pacifico si potesse comporre la contesa. Valga ad esempio la condotta del tribuno M. Antonio. Era questi amicissimo di Curione e parente di Cesare (a). Mentre in Senato discutevasi la proposta di Cesare, Antonio pubblicò un editto col quale proibiva la leva di soldati incominciata da Pompeo, e ordinava che le due legioni consegnate da Cesare fossero mandate senza indugio in Siria. Lo stesso tribuno poi, a dì 21 dicembre, tenne una concione popolare, nella quale dichiarò che Cesare era pronto a sottoporsi alla volontà del popolo, mentre di Pompeo disse cose ingiuriosissime, censurandone acerbamente tutto il passato.

Con queste arti Antonio cercava di disporre in favore di Cesare l'animo del popolo, e aprire all'amico la via di venire colla forza a capo del proprio disegno. Uscite a vuoto le trattative, Cesare scrisse al Senato una lettera nella quale faceva valere le proprie ragioni, e commise a Curione di consegnarla ai nuovi consoli nel giorno stesso della loro installazione. Dopo avere in quello scritto enumerato i servigi renduti alla repubblica, Cesare giustificavalo delle accuse mossegli contro da' suoi nemici. E protestando il proprio rispetto verso il Senato, dichiaravasi pronto a rassegnare il comando e a licenziare l'esercito, quando Pompeo avesse fatto altrettanto dal canto suo; giacchè non potevasi pretendere ch'egli si consegnasse inerme nelle mani de' proprii nemici armati, e ch'egli solo dovesse dare l'esempio della sommissione. E conchiudeva dichiarando, che se non gli si fosse resa giustizia, egli avrebbe saputo vendicare sè stesso e la patria. Il Senato, all'udire queste minacciose parole, proruppe in grida di sdegnosa riprovazione. E il console Lentulo, facendo suo prò della irritazione dei padri, fu sollecito a dichiarare ch'egli era pronto ad usare energiche misure, quando il Senato gliene desse

(a) M. Antonio era figliuolo di Giulia, zia di Cesare.

facoltà. Con Lentulo unissi Metello Scipione a dire, che Pompeo era pronto a venire in ajuto del Senato, se lo si fosse richiesto; indi si fe' a proporre, che Cesare fosse dichiarato nemico della repubblica, quando non avesse deposto l'impero entro il 1º luglio, che era l'ultimo termine per chiedere il consolato (a). Il Senato adottò la proposta di Scipione, ma i tribuni M. Antonio e Q. Cassio Longino impedirono col loro *veto* la proclamazione del Senato-consulto. Allora i Pompejani ricorsero alle violenze: i tribuni furono per ordine dei consoli espulsi dalla curia, e il Senato, dichiarando la patria in pericolo, chiamò sotto le armi la intera cittadinanza e conferì straordinario impero ai magistrati (7 gennajo 705).

M. Antonio e Q. Cassio dopo la violenza patita nella curia convocarono una conclave popolare; ed esposto l'oltraggio ricevuto, pronunciarono contro gli ottimati le formole esecratorie, indi si ridussero coi colleghi Curione e M. Celio al campo di Cesare. Il giorno seguente alla fuga dei tribuni (8 gennajo), il Senato radunossi fuori delle mura per dar modo a Pompeo di intervenire all'adunanza. Ivi, eretta a Senato-consulto la proposta di Scipione, adottata nella seduta del 1 gennajo, si deliberò che si facessero leve di soldati per tutta Italia e che Pompeo avesse facoltà di disporre del tesoro dello Stato e delle casse de' municipi, e per affrettare gli arruolamenti, furono mandati commissarii di leva (*conquistatores*) nelle diverse contrade d'Italia, costituite in straordinarii comandi. Indi si procedè al riparto delle provincie: a Metello Scipione fu data la Sirla, a Domizio Enobarbo la Gallia transalpina, a Cossidio Noniano la Cisalpina, a M. Catone la Sicilia, a M. Aurelio Cotta la Sardegna, a L. Elio Tubernone l'Africa, a P. Sestio la Cilicia. Così il Senato, spinto dalla esaltazione della paura e dallo spirito di parte, metteva il compimento allo stato d'anarchia, ond'era già da tempo la repubblica oppressa; e facendosi per mire faziose violatore delle leggi, offeriva a Cesare il destro di mascherare la propria ribellione col pretesto di restituire alla legge il perduto impero.

Appena ebbe egli inteso che il Senato avea respinta l'ultima sua proposta, mandò ordine alle legioni che avea lasciate nella Gallia transalpina di ripassare le Alpi. Poi, saputo l'arrivo dei tribuni ad Arimino, vedendo che non v'era tempo da perdere, convocò la 13ª legione che era di stanza a Ravenna, e con focoso arringo descrittolo lo stato delle cose romane, la persuase a seguirlo nella via della ribellione, e a gettare con lui il gran dado.

VIII.

LE GUERRE GALLICHE DI CESARE.

Innanzi di accompagnare G. Cesare nel cammino della rivoluzione e della guerra civile per cui s'inoltra, dobbiamo tessere breve narrazione della grande impresa guerresca ch'ei compl pel corso di otto anni al di là delle Alpi, e che fruttò a Roma la signoria di una vasta e ricca regione; e, procacciando a Cesare il nome di stratego valentissimo e di guerriero invitto, gli offerì pure il mezzo di rivolgere a profitto proprio lo sfacelo delle romane istituzioni al quale egli stesso avea avuto gran parte.

La prima occasione d'intervenire nelle faccende della Gallia transalpina fu porta a Roma dai Massilioti, antichi suoi alleati. Essendo essi oppressi dalle incursioni delle popolazioni finitime, ricorsero all'ausilio della potente repubblica. E noi vedemmo, quanto riuscisse agli oligarchi di Roma opportuna siffatta richiesta, perocchè essa offerse loro il modo di allontanare dalla città il pericoloso console Fulvio Flacco, affidandogli l'incarico di proteggere i Massilioti. Flacco, benchè di malavoglia avesse tale missione accettata, pure la adempi con onore, liberando il territorio dei Mas-

(a) La proposta di questo termine pel richiamo di Cesare si argomenta dalla frase « *erepto semenstri imperio* » usata da Cesare (*bell. civ. I, 9*) e dalle parole di Cicerone (*ep. fam. IV, 7*) « *se praesentem trinum nundinum petiturum* ».

silioti dai Salluvii che lo avevano invaso. Ricomparsi costoro coi Voconzii dal 1 a tre anni, il Senato deputò a combatterli il proconsole C. Sestio Calvino, il quale li cacciò lungi dai luoghi marittimi, e fondò la colonia di *Aquae Sextiae*, per impedire ad essi di farvi ritorno (632).

La protezione dei Massilioti avea dunque avuto per effetto di allargare la signoria di Roma lungo il litorale ligure. Essa ne ebbe anche un altro più notevole, e fu di procurare alla repubblica nuove alleanze, mercè le quali essa potè estendere i proprii domini nella stessa Gallia Transalpina. I nuovi alleati di Roma erano gli Edui. Assaliti essi dagli Allobrogi e dagli Arverni, domandarono ausilio alla repubblica. Il Senato fu sollecito ad accordarlo, inviando in Gallia il proconsole Gn. Domizio Enobarbo (633). Questi battè gli Allobrogi a Vindalio sulla Sorgue, e occupò una parte del loro territorio.

La conquista iniziata da lui fu recata a compimento da Q. Fabio Massimo nepote di Emilio Paolo, e dal console Q. Marcio Rege. Quest'ultimo, oltre al Delfinato, conquistò pure parte della Linguadoca, e per riaffermare le nuove conquiste, fondò la colonia di Narbonna, dalla quale ebbe nome la gallica provincia d'oltr'Alpe. Essa comprendeva, sulla sinistra del Rodano, la Provenza, il Delfinato, parte della Savoia fino al lago di Ginevra, e sulla destra riva di quel fiume, il Lionnese al di quà delle Savenne, e la Linguadoca fino a Tolosa (636).

A questo territorio rimase circoscritta la signoria di Roma nella Gallia Transalpina sino alla fine del settimo secolo di Roma. « Fino all'epoca di Cesare, dice Cicerone, i nostri generali eransi contentati di respingere i Galli, avendo per mira piuttosto di arrestare le loro aggressioni, che di portare la guerra nel loro paese. Lo stesso Mario non penetrò nelle loro contrade; ei limitossi a opporre una diga a questi torrenti di popoli, che minacciavano di rovesciarsi sull'Italia ». C. Pomptino che sedò la ribellione degli Allobrogi, riposò dopo la sua vittoria (a). Il solo Cesare volle sommettere la Gallia al nostro dominio (b). Questa ritrosia dei Romani di portare la guerra al di là delle Alpi procedette da diverse ragioni. Occorre appena accennare l'ostacolo gravissimo che ad un'impresa di tal fatta dovettero recare le interne contese di Roma, state tanto frequenti e tanto violente dopo la conquista della Gallia Narbonese. A canto a siffatta cagione, vuolsi aggiungere la preferenza data dai Romani alle conquiste in Oriente, siccome quelle che presentavano maggior facilità e davano maggiore lucro. E le orientali conquiste doveano tanto più alle nordiche preferirsi, imperocchè i Celti erano un nemico che faceva ai Romani paura. Troppo ricordavano costoro le fatiche durate dai loro padri per soggiogare la Gallia Cisalpina, e le difficoltà incontrate per mantenerla soggetta. Lo storico Sallustio, parlando della invasione dei Cimbri e dei Teutoni, non si peritò di dichiarare, che i Romani sentivano di dovere rinunciare alla gloria combattendo contro i Galli, e limitarsi invece alla salvezza della patria (c). E Cicerone, nel suo discorso sulle *province consolatari*, afferma che « gli uomini più savi della sua patria hanno fin dal principio della repubblica considerato i Galli come i nemici più terribili di Roma ». Ma quando Cicerone diceva queste parole, i Romani non avevano ancora imparato a conoscere, o troppo imperfettamente conoscevano, un altro nemico, assai più formidabile dei Celti. I Cimbri e i Teutoni, benchè nel maggior numero alla razza germanica appartenenti, non avevano potuto fornire una idea abbastanza esatta della fiera del nuovo nemico. Infatti, quelle masse di popoli erano ancor troppo confuse e disordinate perchè spiegare potessero in piena misura la forza ond'erano capaci. E la mancanza di disciplina le fe' soggiacere davanti alle bene agguerrite e disciplinate legioni di Mario.

Ma la sorte incontrata dai Cimbri e dai Teutoni non fu lasciata senza pro-

(a) Questa ribellione fu provocata dalla uccisione degli inviati degli Allobrogi, i quali eransi compromessi nella congiura catilinaria, e ai quali non giovò d'aver denunciato i loro seduttori.

(b) Cic. *de prov. cons.* 13.

(c) Sall. *Jug.* 114.

fitto dai loro connazionali. E se l'esperienza fatta da quelli li dissuase dall'idea di seguitarne le orme, riprendendo la lotta contro Roma, la grande facilità con cui avevano essi nella loro migrazione soggiogate le popolazioni celtiche per mezzo alle quali erano passati, li invogliò a rinnovare la lotta contro queste, facendo pro' della loro inferiorità riconosciuta. E già, al chiudersi del settimo secolo di Roma, tutte le celtiche contrade situate ad oriente del Reno, erano cadute in loro dipendenza. Nè si rimasero essi a questo confine. Le discordie esistenti fra le galliche tribù agevolavano il progresso della germanica conquista nella Gallia Transalpina. Stretti i Galli da due nemici, i Romani e i Germani, erano naturale, che nella loro impotenza di tener fronte ad entrambi, cercar dovessero protezione presso l'uno o presso l'altro, preferendo quello che imponesse loro minori sacrifici. I Belgi, più propinqui ai Germani, si strinsero in lega coi germanici Svevi; e con essi collegaronsi pure i Sequani, spinti dall'odio contro gli Edui, ai quali non sapevano perdonare l'amicizia contratta con Roma. Così dai Galli stessi ebbero i Germani aperte le porte della regione transrenana, e schiusa la via ad estendere in occidente la dominazione loro. Ariovisto, principe svevo, fu primo ad entrarvi come conquistatore. Messosi a capo de' Sequani, che lo avevano acclamato duce proprio, entrò nel paese dei Sequani, sul bacino della Saona, e dopo una lotta di alcuni anni, forzò gli Edui all'obbedienza. I vinti perdettero la propria autonomia e divennero tributarii dei Sequani, che è a dire di Ariovisto. Ciò avvenne nell'anno 693 di R.

L'onore e l'interesse avrebbero imposto al Senato di correre in ajuto degli Edui. Ma le preoccupazioni interne, e le speranze riposte nei dissidii dei nemici, lo mantennero inoperoso, anzi egli affrettossi ad accettare l'amicizia offertagli da Ariovisto. Il quale, argomentando da tanta condiscendenza, che i Romani rinunziato avessero per sempre ad ogni ulteriore conquista nella Gallia, piantò stabile dimora nel paese, erigendovi un principato germanico, e chiamando a sè schiere numerose di connazionali dalla patria antica.

Ma se la fondazione di un principato germanico nella Gallia e la caduta degli Edui non costituivano davanti agli occhi dei governanti romani un serio pericolo per la repubblica, questo si ravvisò nella risoluzione disperata presa dagli Elvezii di uscire dall'isolamento in che le conquiste di Ariovisto aveanli collocati, abbandonando ai Germani la propria patria, e andando in cerca di novella sede ad occidente del Jura (694).

Il Senato, temendo che gli Elvezii avessero di mira la provincia Narbonese, o tentassero perfino una invasione in Italia, ordinò una leva in massa, destinando alla nuova guerra il tesoro deposto nel Campidoglio, e raccolto allo scopo di valersene nel caso di una invasione di barbari nella penisola. L'effetto dimostrò vano il concepito timore; ma questo giovò mirabilmente ai disegni di Cesare. E giova credere che la misura presa dal Senato di assegnargli il governo anche della Gallia Narbonese con una quarta legione, fosse ispirata più assai dai fatti minacciosi della Gallia transalpina, anzichè da un sentimento di gelosia verso l'assemblea delle tribù. Quanto poi a Cesare, noi non esitiamo a credere che un sentimento di geniale patriottismo lo spingesse ad imprendere la gallica conquista. Egli possedeva troppa penetrazione politica per non misurare in tutta la estensione e la gravità loro i pericoli cagionati alla sua patria dai progressi delle armi di Ariovisto, e non riconoscere la necessità di opporre una insuperabile diga alle nordiche invasioni, traducendo sotto la romana dominazione l'intera Gallia Transalpina. E vogliamo anche credere col Mommsen, ch'egli avesse pure in mira di ritemprare le forze atonizzate dello Stato, allargandone notevolmente la base; ma non possiamo in pari tempo astenerci dal pensare che un fine subbiiettivo non fosse stranio alla grande idea di Cesare. E facile impugnare il malevolo asserto di Svetonio, che il movente della gallica conquista fosse l'avidità del bottino; ed è pur facile combattere l'altra opinione da parecchi storici professata, che le guerre galliche fossero state ispirate a Cesare dall'unica mira di attingere da esse il mezzo di arrivare al potere a traverso la guerra civile; ma non è anche meno facile dimostrare che il patriottismo

il quale ispirò a Cesare la grande conquista, non potè essere un sentimento affatto obbiettivo. Bisognerebbe, anche prescindendo dagli effetti, distruggere tutta quanta la storia anteriore di lui per poterlo giudicare capace di tanta virtù (a).

Allorquando Cesare assunse il comando delle Gallie, gli Elvezii avevano già abbandonato loro sedi, e si erano messi in cammino verso la terra dei Santoni (Saintonge) nella valle del Charente, designata a loro patria novella. Due vie conducevano dall'Elvezia alla Saintonge; l'una traversava il paese dei Sequani (Franca Contea), l'altra la provincia Narbonese. Di queste vie la seconda essendo assai più facile dell'altra, venne prescelta. Appena ebbe Cesare saputo che le orde migranti eransi date il convegno al lago Lemano pel 28 marzo, corse dalle porte di Roma nella Gallia Transalpina, e in otto giorni trovossi a Ginevra. Primo suo pensiero fu di far distruggere il ponte sul Rodano che metteva in comunicazione l'Elvezia col paese degli Allobrogi. Ma non avendo presso di sè che una sola legione, giacchè le altre tre poste sotto il suo comando trovavansi ad Aquileja, ed occorrendogli tempo per farle venire, e fare leve di nuovi soldati nella Cisalpina, non osò negare ai deputati elvetici il chiesto passaggio pel paese degli Allobrogi. Limitossi invece a domandare una dilazione di 15 giorni, facendo ad essi sperare che avrebbe favorevolmente accolta loro dimanda. Gli Elvezii, tranquillati dalle promesse avute, acconsentirono al chiesto indugio. Allora Cesare si diè a costruire sulla sinistra riva del Rodano una trincea formata di fosse e di muraglie stendentesi dal lago Lemano al Giura, e avente una lunghezza di 28 chilometri. Era questa la prima applicazione del sistema usato poi da Romani con proporzioni colossali di chiudere militarmente le frontiere dell'impero con una catena di trincee, messe in comunicazione fra loro per mezzo di fosse e di avvallamenti. La prima prova ebbe pieno successo. Gli Elvezii, dopo di avere tentato di guadagnare in più luoghi la sinistra riva del Rodano, disperando di poter espugnare le trincee nemiche, abbandonarono il pensiero di seguire il cammino prescelto, e si diedero a tentare l'altra via, a traverso il paese dei Sequani. Per mediazione dell'eduo Dumnoirige, che era de' Romani fierissimo nemico, ottennero l'assenso de' Sequani al loro passaggio; e già erano arrivati senza ostacolo alla Saona, e stavano per entrare nel paese degli Edui, quando Cesare venne loro improvvisamente incontro a capo delle sue quattro legioni e delle nuove reclute, per opporsi colla forza al loro avanzarsi. Con questo atto Cesare dimostrava che egli intendeva la missione del comando delle Gallie ben diversamente da ciò che l'aveano intesa i suoi predecessori; i quali eransi limitati alla semplice protezione dei romani dominii. Al suo occhio perspicace non erano sfuggiti i pericoli che alla romana signoria derivavano dallo assidersi in un paese fertile, aperto, e confinante colla provincia Narbonese di un popolo agguerrito e nemico di Roma. Per la qual cosa, benchè niun diritto avesse egli di opporsi alla migrazione degli Elvezii, quando questi avevano avuto l'assenso dei Sequani e degli Edui, ei sentì tuttavia che l'interesse della sua patria domandava che s'impedisse il realizzamento del disegno degli Elvezii, e con questo sentimento ei non peritossi di valicare la frontiera dello Stato a capo del suo esercito. Quando Cesare comparve alla Saona, la maggior parte delle elvetiche orde avea già tragittato il fiume; sulla sinistra riva non erano rimasti che i Tigorini. Cesare piombò loro addosso improvvisamente, e li mise in plenissima rotta. Indi, trasportate le sue legioni sulla destra riva della Savona (il quale passaggio fu effettuato in un solo giorno, mentre agli Elvezii non ne erano bastati venti), si diè ad inseguire il nemico lungo il paese degli Edui. Questa marcia durò 15 giorni. Cesare spiava una occasione per dare battaglia all'inimico, ma la natura del terreno frastagliato di monti gliene tolse il modo. Così egli, tenendosi in distanza dal nemico soli otto chilometri, giunse nelle vicinanze di Bibracte, odierna Autun. Qui gli fu forza di mutare la direzione della sua marcia, e volgersi su Bibracte, a fine d'impadronirsi delle vettovaglie ivi raccolte, dappoichè gli Edui, per gli impedi-

(a) Che Napoleone III ne creda capace il suo eroe non ci può fare meraviglia; ma ci stupisce che il Moumsen professi una tale opinione.

menti opposti da Dumnorige non aveano potuto liberare la promessa di somministrargliene. Gli Elvezii, pensando che questo mutamento di direzione fosse una fuga, si voltarono contro l'inimico, per impedirgli la ritirata. Questo insano ardimento del nemico offerse a Cesare la occasione vanamente cercata mentre l'inseguiva. Accampatosi sur una collina, schierò in tre linee davanti al campo le quattro legioni di veterani, tenendo in riserva le due legioni recentemente arruolate nella Cisalpina. Il combattimento, cominciato poco dopo il mezzogiorno, si protrasse fino alla notte, e terminò collo sterminio degli Elvezii. Erano partiti dalla patria loro in 368 mila, rimasero 130 mila; e costoro, essendo privi di vettovaglie, dovettero mettersi a discrezione del vincitore, il quale ordinò loro di tornarsene nella patria antica e rifabbricarvi le case che aveano distrutte partendo. E poichè essi trovavansi sprovvisti d'ogni cosa, Cesare incaricò gli Allobrogi di somministrar loro il frumento, fintantochè ei non avessero potuto mantenersi col prodotto dei campi. Mercè questa misura fu rimosso il pericolo che i Germani d'oltre Reno s'impadronissero della Elvezia e divenissero confinanti colla provincia Narbonese. E gli Elvezii, passati ora sotto la clientela romana, e dal mite trattamento avuto resi disposti a riconoscerla lealmente, ebbero l'incarico di proteggere la frontiera del Reno contra que' temuti nemici.

Appena finita la guerra contro gli Elvezii, i capi di quasi tutta la Gallia celtica recaronsi a felicitare il vittorioso proconsole, e a ringraziarlo di avere ad un tempo vendicati loro delle ingiurie patite e liberato il paese da immense sciagure. Ei gli fecero poi conoscere lo stato della loro infelice patria. La Gallia intera essere divisa in due parti; dell'una essere a capo gli Edui; gli Arverni e i Sequani dell'altra. Questi ultimi, in pericolo di soccombere alla parte avversaria, avere chiamato in aiuto i Germani; i quali dopo di avere ridotto gli Edui sotto la loro dipendenza, la facevano da padroni verso i Sequani stessi, obbligandoli a cedere la terza parte delle loro terre, e pretendendone ora un altro terzo. Lo scopo di questo lugubre quadro era di sollecitare Cesare a liberare la Gallia dai barbari invasori.

Così la Gallia stessa, per l'organo de' suoi capi, gettavasi nelle braccia di Cesare e rendevalo arbitro dei proprii destini. Egli accolse con giubilo la bella occasione che gli era data di aprire la lotta contro i Germani; e inviò tosto messaggieri ad Ariovisto per invitarlo ad un personale convegno, nel quale sarebbero trattato della condizione della Gallia. Essendo stato Ariovisto proclamato recentemente dal Senato alleato e amico del popolo romano, pensò Cesare di dovergli avere ogni riguardo innanzi di dar mano alle ostilità. All'invito fattogli dal proconsole, il re svevo rispose superbamente, « che se egli avesse desiderato alcuna cosa da Cesare, sarebbesi recato da lui, e se Cesare voleva qualche cosa da Ariovisto, andasse a trovarlo a casa sua. Del resto, non sapere egli pensare che cosa Cesare e il popolo romano avessero da fare nella Gallia da lui sottomessa. » Allora Cesare presentò senz'altro ad Ariovisto le proprie condizioni. Esse erano, che il re svevo non chiamasse altri Germani nella Gallia, restituisse agli Edui gli statichi, e riparasse le offese recate ad essi. Com'era da prevedere, Ariovisto respinse sdegnosamente siffatte condizioni, e sfidò Cesare ad attaccarlo se gli desse l'animo: « conoscerebbe, diceva il messaggio, il valore di un popolo che da 14 anni non erasi mai ricoverato sotto un tetto. »

Il re svevo non sapeva certamente che uomo fosse quegli ch'ei provocava con tanta arroganza, e non andò guari ch'egli dovè amaramente pentirsi della inconsulta provocazione. Senza mettere alcuno indugio, Cesare si pose in marcia verso il Reno in cerca dei Germani. Lungo il cammino, saputo che Ariovisto correva su Vesonzio (Besançon) capitale della Sequania, posta sul Doubs in luogo munitissimo, e riccamente provvisto d'ogni cosa, mutò prontamente la direzione della marcia, e prima che il nemico giungesse davanti all'importante fortezza, la trasse in proprio potere e vi pose forte presidio (agosto 696). Ma la gioia di questo successo gli fu turbata da un pericolo inatteso. Mentre egli apparecchiavasi al proseguimento della marcia, un panico generale s'impadronì de' suoi soldati. Le notizie pervenute al campo romano

del feroce aspetto dei Germani, delle loro grandi corporature e dell'indomito valore riempirono di spavento i volontari romani, il quale ben presto si diffuse per tutto l'esercito. Se Cesare non riusciva a vincerlo, la guerra contro i Germani sarebbe finita innanzi di cominciare, e in fumo sarebbero iti i disegni prossimi e remoti del grande proconsole. Ma ora appunto si fe' manifesta l'altezza dell'animo di Cesare. Raccolti in consiglio i centurioni dell'esercito, rimproverolli vivamente di voler iscrutare il proprio piano e informarsi del paese ove intendeva condurli, e dichiarò che, quando le altre legioni si fossero rifiutate di seguirlo, ei sarebbe partito colla sola legione 10^a, che eragli stata sempre affezionata, ed erasi meritata l'intera fiducia propria pel suo invito valore. Queste parole produssero il loro effetto. La 10^a legione incaricò i propri tribuni di ringraziare il proconsole per l'onore che aveale tributato, e dichiarossi pronta di seguirlo ovunque avrebbe condotta. Allora si destò in tutto l'esercito un sentimento di nobile emulazione; le altre legioni presentarono per mezzo dei loro ufficiali le proprie scuse a Cesare del loro codardo contegno, e lo scongiurarono di condurle seco a combattere contro il non più temuto nemico.

Rimessa così la disciplina nell'esercito, Cesare riprese la marcia dirigendosi al Reno. Per camminare sempre in paese piano segul la strada di Vesoul, Panniesieres e Arcey, sebbene fosse più lunga. Arrivato alla Thur, presso Cernay, gli pervenne un messaggio da parte di Ariovisto, il quale, smessa l'anteriore arroganza, dichiarava di accettare il colloquio profferitogli. Cesare, benchè avesse ora tutto il diritto di rifiutarsi, per non aggravare la propria responsabilità, consentì all'abboccamento. Fu statuito che entrambi comparirebbero con una semplice scorta di cavalleria. Sul vasto poggio che si eleva nella pianura traversata dall'Ille e dalla Thur segul l'abboccamento dei due campioni. Ma esso non menò ad alcun risultato, giacchè Ariovisto si dichiarava d'essere egli legittimo padrone della Gallia, pel duplice diritto della cessione e della conquista. Intanto che da una parte e dall'altra dibattevansi le ragioni di dominio, Cesare fu informato che la cavalleria d'Ariovisto andavasi avvicinando alla romana, e provocavala gittandole contro pietre e dardi. Allora Cesare, temendo un'insidia, troncò bruscamente il colloquio, e fè ritorno al proprio campo. Il colloquio avea avuto luogo il 2 settembre; otto giorni appresso segul la grande battaglia nelle vicinanze di Belfort, che finì collo sterminio dell'ingente oste germanica. Ariovisto era riuscito con abile manovra ad accamparsi alle spalle dei Romani, tagliando così al nemico le comunicazioni colla Sequania e col paese degli Edui. Per uscire da questa pericolosa situazione, Cesare tentò più volte attaccare il nemico; ma Ariovisto, non volendo compromettere il vantaggio della posizione propria con una battaglia, stette fermo sulle difese. La superstizione religiosa concorse a confermare il duce germanico in siffatto disegno; imperocchè le sacerdotesse del suo campo, alle quali, secondo il germanico costume, apparteneva il consultar le sorti nel rumoreggiare delle acque, avevano dichiarato che i Germani non sarebbero vincitori se essi combattessero prima del novilunio, il quale accadeva il 18 settembre. Di questa superstizione, rivelata a Cesare da alcuni prigionieri nemici, ei fe' suo prò per forzare Ariovisto a dargli battaglia prima di quel giorno. E imitando la precedente manovra dei Germani, mandò gli ausiliari ad accamparsi alle spalle del nemico, passando davanti ad esso. Ariovisto, veggendo l'oste romana divisa, ruppe ogni indugio e corse ad assalire il piccolo campo di Cesare, presidiato da due legioni. Ma queste resistettero eroicamente all'impeto dei barbari, e la resistenza loro diè modo a Cesare di condurre contro il campo nemico le proprie sei legioni distribuite in tre linee, e di forzare Ariovisto ad accettare la battaglia. Fu questa combattuta a dì 10 settembre del 696 e terminò collo sterminio dei Germani. Plutarco e Appiano fanno salire ad 80 mila uomini le perdite di Ariovisto. Come le vittorie di Mario sui Cimbri e sui Teutoni, così questa di Cesare sugli Svevi fu dovuta all'immensa superiorità della tattica delle legioni ed alla loro severa disciplina. Essa fu poi decisa dal pronto accorrere della terza linea, inviata dal giovine P. Crasso comandante della cavalleria, in soccorso della sinistra ala pericolante. Al giugnere della riserva fu

pieno lo sbaraglio dei barbari. Voltisi in fuga, e' furono sterminati dalla cavalleria nemica, di maniera che ben pochi riuscirono a ripassare il Reno. Fra costoro fu pure Ariovisto, la cui potenza cadde per sempre.

La giornata di Belfort rese i Romani padroni della linea del Reno, e pose nelle loro mani le sorti delle germaniche tribù, che, dietro chiamata di Ariovisto, erano venute a stabilirsi sulla sinistra riva del fiume. Cesare avrebbe potuto sterminarle, ma nol fece, anzi confidò loro la difesa della frontiera renana, ben sapendo ch'essi avrebbero saputo custodirla assai più validamente delle fiacche tribù celtiche. E poteva riposare tranquillamente sulla fedeltà di que' popoli, giacchè lo stato d'isolamento in che essi trovavansi, li obbligava a star saldi nella obbedienza verso la potente repubblica, per assicurarsene la protezione, sia contro i Celti, sia contro gli stessi loro connazionali d'oltre Reno.

Delle tre contrade in cui Cesare divise la regione Gallica, la *Galitia* propria (fra la Garonna, la Senna e la Marna) l'*Aquitania* (fra la Garonna e i Pirenei), e la *Belgica* (dalla Senna e Marna al Reno), la prima era venuta quasi interamente in possesso di Cesare. Questo improvviso sviluppo preso dalla romana potenza pose in grande apprensione le genti belgiche, imperocchè esse sentivano, che senza un supremo sforzo di difesa, sarebbe toccata a loro la stessa sorte dei popoli finitimi. E' si affrettarono pertanto a scongiurare il pericolo stringendosi insieme in forte lega. Coi contingenti delle diverse tribù e' messero in campo un esercito di 296 mila uomini, e ne affidarono il comando al re dei Suessionii, Galba. Per lettere di Labieno, Cesare apprese nella Gallia Cisalpina, ov'erasi recato dopo la disfatta d'Ariovisto, gli apparecchi ostili dei Belgi. E perchè non gli pareva prudente contro tanto nemico, che, 50 anni prima avea saputo tener testa ai Cimbri e ai Teutoni, e difendere strenuamente contro quelle orde sterminate la indipendenza della patria, accingersi alla lotta con sole sei legioni, ne arruolò due nuove in Italia. Portato così l'esercito a 60 mila uomini, nella primavera del 697, si pose in marcia verso la Gallia belgica, e ai primi di giugno si trovò nel paese dei Remi. Costoro atterriti dalla improvvisa comparsa di Cesare, se gli sommisero spontaneamente, offerendosi di somministrargli vettovaglie e ogni maniera di aiuti. Lieto di questo primo successo, Cesare indusse il re degli Edui, Diviziano, ad invadere il paese dei Bellovaci: e saputo che Galba marciava contro lui, risolvette di passare l'Aisne e di aspettarlo in una forte posizione. Ma prima che Galba gli potesse dar battaglia, la gran lega andò disciolta. A Bibratte (oggi Vieux Laon), città dei Remi, i Belgi patirono il primo rovescio; avendo essi tentato impadronirsi di quella piazza forte, ne furono fieramente respinti dagli assediati e dalla cavalleria romana mandata in loro aiuto da Cesare. Più grave disastro li colse al passaggio dell'Aisne; chè, scoperti dal nemico, furono ributtati con grande perdita all'altra riva del fiume. Allora, sia per lo sgomento prodotto da questi rovesci, sia per la mancanza di vettovaglie, sia anche per la defezione dei Bellovaci, i quali all'annuncio della invasione degli Edui nella loro patria erano corsi a difenderla, la lega si sciolse, e ciascuna tribù fe' ritorno nel proprio paese.

Ma Cesare non si tenne pago d'aver rotta la lega nemica. Profittando del mezzo che i Belgi stessi gli offerivano, di combattere le tribù loro ad una ad una, entrò nella loro regione, e nel giro di poche settimane le sommise tutte. Cominciò dai Suessionii, che erano i più vicini; ed, espugnata la loro capitale Novioduno (Soissons) obbligò l'intera tribù a consegnargli le armi e a dargli in ostaggio i loro maggiori e gli stessi figliuoli del loro re Galba. La stessa sorte toccò ai Bellovaci (a Beauvais o Breteuil) e agli Ambiani (Amiens). Bastò la presenza del nemico per indurre questi popoli a sottomettersi; e Cesare, giudicando atto di prudenza il coltivare loro buona disposizione, e non volendo sgradire agli Edui che eransi fatti intercessori per loro, limitossi a chiedere armi e ostaggi, e lasciòli viver tranquilli. Compìta così la riduzione dei Cantoni occidentali si rivolse Cesare contro gli orientali; ma qui la bisogna non corse così facile e spedita come nell'altra parte. I Nervii (Hennegau), i Viromandui (Arras), gli Atrebatii (S. Quintin), gli Aduatuci (Namur),

eransi stretti insieme in nuova lega per difendere loro minacciata indipendenza. Prima ancora che Cesare uscisse dal paese degli Ambiani, i collegati aveano mandato un esercito agguerrito alla destra riva della Sambre, per contendere all'inimico il passo del fiume.

Le dense foreste ond'erano vestiti i colli d'Haumont offrirono ai collegati il mezzo di rimanere celati all'inimico, mentr'essi potevano osservare minutamente tutti i movimenti di lui. Per la qual cosa, appena essi scorsero sulle alture di Neuf Mesnil le legioni intese ai lavori per la costruzione delle trincee, sbucarono fuori dai loro nascondigli; e, traversato il fiume con sorprendente celerità, sorpresero il campo nemico, prima che le legioni potessero ordinarsi a battaglia. Ma il valore de' soldati e il genio del duce ripararono alla imperfezione degli apparecchi. I legionarii, gettata via l'asta, colla corta spada lanciaronsi furiosamente sui barbari; e già in breve ora l'ala sinistra e il centro erano rimasti padroni del campo, in dritta fuga ponendo gli Atrebat e i Veromandui. Più forte contrasto trovarono le due legioni dell'ala sinistra, assalite dal Nervii. Ma il pronto accorrere di Cesare, e gli ausilii opportunamente inviati da Labieno, ridestarono in esse il mal fermo coraggio; onde, ripresa la lotta, strapparono al nemico la vittoria, che questo avea già riportata per metà, e sperava non sarebbegli più sfuggita (luglio 697). Fu tale lo sterminio dei Nervii, che, a detta dei barbari stessi, solo 500 sopravvissero di un esercito di 60 mila uomini, e di seicento senatori, non ne rimasero in vita che tre. Ma non tutti i collegati erano stati debellati alla Sambre. Restavano tuttavia da ridurre gli Aduatuci (a), i quali, avendo finito più tardi gli apparecchi, non erano giunti in tempo per prender parte alla battaglia della Sambre. Ora, intesa costoro la disfatta de' socii, eransi raccolti nella cittadella più forte del loro paese (l'odierna Namur), ivi trasportando tutti i loro tesori. Cesare mosse ad assediarli con sette legioni. L'ottava avea la inviata sotto il comando del legato P. Crasso nell'Armorica per ridurre nella romana obbedienza le popolazioni marittime della costa occidentale. Nel breve giro di poche settimane gli Aduatuci, bloccati d'ogni parte, furono costretti ad arrendersi. Aveano ottenuto anch'essi le concessioni fatte ai popoli celtici; ma non avendo serbato la fede, furono trattati con estremo rigore, ed espia- rono colla schiavitù la tentata ribellione. Mentre Cesare metteva all'incanto i 53 mila Aduatuci, pervenivagli da parte di P. Crasso un messaggio che gli notificava la sommissione dei popoli marittimi, abitanti tra la foce della Loira e quella della Senna; laonde, prima che si chiudesse il secondo anno della gallica spedizione, l'intera Gallia e il Belgio erano caduti in obbedienza di Roma. All'annuncio di tanto successo, il Senato decretò quindici giorni d'azioni di grazie al vittorioso proconsole.

Ma la conquista era ben lungi dall'essere assicurata. Primi a metterla in pericolo furono appunto que' popoli la cui sommissione avea costato minori sacrificii, e alla quale Cesare non avea avuto parte. Pochi mesi dopo che Crasso avea annunziato a Cesare la sommissione dei popoli marittimi, costoro eran in piena insurrezione. Aveanla provocata i Veneti, il più potente di tutti pel loro commercio esteso, e il numeroso e ben agguerrito naviglio. Profittando della domanda di vetovaglie fatta loro da Crasso, essi gli risposero che le avrebbero somministrate, quando egli avesse loro restituito gli ostaggi fattisi consegnare nel precedente anno. Avutone un rifiuto, chiusero in carcere gl'inviati di Crasso, e prepararonsi alla guerra. Il loro esempio fu seguito dai loro vicini; e, in un istante, i successi di Crasso andarono perduti, e una lotta gravissima venne aperta al genio e alla fortuna di Cesare. Nell'Iliria ebbe questi contezza dei fatti dell'Armorica. Suo primo pensiero fu d'impe- dire che la insurrezione si dilatasse nel continente, al quale fine distribuì sue forze nei luoghi più pericolosi della Gallia. Mandò al nord della Loira tre legioni, una legione

(a) Gli Aduatuci discendevano dai Cimbri e dai Teutoni, ed erano l'unico avanzo rimasto di quel due popoli. Lasciati costoro in numero di 6000 sulla sinistra del Reno a custodire i bagagli che presentavano maggiore difficoltà di trasporto, dopo lo sterminio de' connazionali, eransi ritirati alla Mosa, fondando ivi uno Stato a sé. Vedi, *Hist. de Jul. Cés.* di Napoleone III, II, 416.

e due coorti in Aquitania con Crasso; destinò una legione per la flotta comandata da Decimo Giunio Bruto, e mantenne due legioni per sè, coll'intendimento di condurle nella contrada dei Veneti, e aiutare per terra le operazioni della flotta. La natura dei luoghi frastagliati sulle marine da baie profonde, da penisole, da promontorii, da paludi, rendeva questa impresa piena di difficoltà gravissime. Aggiugnì a questo l'ostacolo del flusso e del riflusso che rendeva inaccessibile le fortezze situate sui promontorii. Ma, ad onta di tante difficoltà, anche la guerra contro i Veneti ebbe esito felicissimo pei Romani. Bruto discese in una battaglia navale (alla punta di S. Giacomo in Bretagna) l'armata dei Veneti; e con questa vittoria obbligò quel popolo a rendersi a discrezione. Cesare fe' uso severissimo della vittoria; mandò a morte i maggiorenti, e vendè il volgo all'incanto. Con questo estremo rigore egli sperava di intimidire le tribù riottose della Gallia. Ma gli eventi non tardarono a persuaderlo che ben altre prove bisognavano per assicurare la obbedienza di quelle fiere genti.

Intanto che Bruto soggiogava i Veneti, Sabino, inviato da Cesare sulle coste della Manica, compiva il conquisto di quel litorale, e Crasso, entrato in Aquitania, facevasi padrone di quasi intera quella regione. La conquista della Gallia pareva dunque compiuta: i Galli avevano visto con terrore le romane legioni correre vittoriose dall'una all'altra estremità del loro paese; e benchè fremessero di rabbia e di vergogna, non ardivano sollevarsi. Convinti di non bastar da soli contro tanto nemico si fecero a cercar aiuti di fuori, ponendo la loro speranza in quei stessi popoli, che fin qui erano stati i loro più temuti nemici. Per la qual cosa, appena intesero, che presso alla foce del Reno stavasi preparando una grande invasione di Germani, salutarono con gioia questo avvenimento, che in altri tempi avrebbero ricolti di spavento. I nuovi invasori erano i Tencteri e gli Usipeti. Costretti dagli Svevi ad abbandonare le proprie sedi sulla destra riva del Reno, dopo aver per alcun tempo errato dall'una all'altra contrada della Germania, verso la fine del 698, que' due popoli presero la risoluzione di passare il Reno e di cercarsi in Gallia novella patria. I Menapii, sorpresi dall'improvviso assalto, non ebbero coraggio di resistere alle sterminate orde invaditrici, che contavano presso a mezzo milione d'individui, tra uomini, donne e fanciulli. Così i Germani ebbero una seconda volta aperta la via della Gallia. Al loro comparire, i Belgi affrettaronsi ad invitarli di spingersi avanti, e di dare ad essi aiuto per abbattere il giogo romano. Ma prima che i Germani potessero rispondere alla chiamata di quelli, Cesare, che avea presentito l'impressione che la comparsa dei Germani avrebbe prodotto sullo spirito delle popolazioni galliche, corse a sbarrare loro il cammino. I Germani, sbigottiti da questa improvvisa comparsa del nemico, mandarono deputati a Cesare con preghiera che lasciasse loro le terre conquistate; a questo patto ei rimarrebbero fedeli alleati di Roma. Ma Cesare, che non voleva per alcun verso cotal gente in Gallia, intimò loro di ripassare il Reno, e propose che andassero a stabilirsi presso gli Ubi, i quali aveano recentemente chiesto il suo ausilio contro gli Svevi. I deputati promisero di recargli entro giorni la risposta dei loro capi. Ma Cesare, temendo che ciò fosse un tranello, a fine di poter richiamare la cavalleria inviata presso gli Ambivariti al di là della Mosa in cerca di vettovaglie, proseguì senz'altro sua marcia. Al terzo giorno, trovandosi l'esercito romano alla distanza di sole 12 miglia dal campo nemico, si ripresentarono a Cesare i deputati germanici per chiedergli una tregua di tre giorni, acciocchè eglino potessero interrogare gli Ubi, se fossero disposti ad accogliere i due popoli nel loro paese. Cesare concesse un giorno solo. Ma intanto che ei se ne stava senza alcun sospetto sulle rive della Niers, ottocento cavalieri nemici piombarono improvvisamente sulla cavalleria romana, che era all'avanguardia, e la respinsero con forte perdita. Alla dimane, i capi dei Germani recaronsi al campo di Cesare per chiedergli scusa del fatto de' cavalieri, compiuto a loro insaputa. Ma Cesare, o perchè non credesse sincere le scuse addotte, o perchè non sapesse resistere alla seduzione di disfarsi senza sforzo di tanto nemico, tenne prigionieri i capi, e condusse le sue legioni addosso alle germaniche genti. Queste, colte

all'improvviso e prive di direzione, rimasero alcun tempo esitanti fra il fuggire e il resistere. E intanto che stavansi lì come stupidite dal terrore, il nemico invase furiosamente il loro campo e le sterminò. Chi scampò dal ferro romano, perì affogato nel Reno o nella Mosella; onde quella giornata, più che una battaglia, comparve un macello d'uomini. Cesare, scrivendone al Senato, menò il vanto di avere combattuto contro 430 mila uomini, senz'aver de' suoi alcun soldato morto e solo pochi feriti. Ma se l'effetto ottenuto soddisfaceva l'orgoglio dei governanti di Roma, il mezzo ond'era stato conseguito feriva troppo vivamente il sentimento dell'onore romano, perchè quei potessero menare della vittoria pubblico vanto. Anzi Catone ebbe il coraggio di chiedere che si consegnasse a Roma il proconsole spergiuro, per lavare nel suo sangue l'iniquo misfatto. La domanda era veramente troppo indiscreta perchè la si potesse nemmeno discutere; ma appunto l'esagerazione di essa dimostra che il mezzo usato da Cesare per combattere i Germani avea prodotta in Senato una impressione tutt'altro che favorevole. — Ma Cesare non si tenne pago d'aver distrutto due popoli germanici. Ei sapeva troppo bene che al di là del Reno gli Usipeti e i Tencteri avrebbero trovato de' fieri vendicatori. Perciò li volle prevenire, portando la guerra sul loro suolo. Il ricorso degli Ubii al suo aiuto contro gli Svevi gliene offrì grato pretesto. E, gittato un ponte sul Reno presso l'odierna Bonn, trasportò sulla destra riva del fiume le sue legioni. Sperava che, al suo comparire, gli Svevi sarebbero corsi a dargli battaglia. Ma costoro erano troppo accorti per lasciarsi tirar nella rete. E' preferirono pertanto rifugiarsi nelle loro foreste e costringere il nemico ad internarsi nel paese, se andar voleva in cerca di essi. Così lo scopo vero di questa traversata del Reno (chè non ci pare degno di Cesare quello attribuitogli da' suoi apologisti, d'aver voluto colla sua presenza tenere in rispetto i Germani) andò fallito; e Cesare, dopo d'aver dimorato 18 giorni sulla destra riva del fiume, tornossene indietro senza battaglia e senza vittoria.

Lasciati dunque da parte i Germani, riprese la sua lotta contro i Celti. I popoli del continente erano, almeno nell'apparenza, domati. Ma i Celti della vicina Bretagna erano ancora pienamente liberi, e fino a che non fossero stati d'omi anch'essi, i popoli marittimi della Gallia potevano nutrire nell'animo speranze di una vicina riscossa, giacchè sapevano di poter contare sull'appoggio de' loro vicini d'oltremare, stretti a loro, più che dai vincoli della comune nazionalità, dalla comunanza dei materiali interessi. Per dissipare queste pericolose speranze dei vinti, e compiere la sommissione dei Celti d'occidente, Cesare, appena fu tornato dalla spedizione d'oltre Reno, concepì l'ardito disegno di traversare la Manica e portar l'armi nell'isola di Bretagna coll'intendimento di formarne una provincia romana. Di quest'isola i Romani aveano fin qui avuto poche e imperfettissime cognizioni, attinte da alcuni scrittori greci e particolarmente dal tauromeniese Timeo. Cesare stesso, benchè avesse raccolto su di essa informazioni particolari dai Belgi, non potè farsi una idea esatta della sua configurazione, ampiezza e de' suoi abitatori che dopo di avervi messo il piede. Nell'Agosto del 699 egli imbarcossi al porto Itio (oggi Boulogne) con due legioni trasportate su 80 navi e con parecchie galere. Gli isolani, avvisati della imminente invasione, accorsero armati sulle alture di Douvres per impedire al nemico l'approdo. Ma ad onta de' loro sforzi, non riuscirono nell'intento; e smesso improvvisamente il coraggio, mandarono a Cesare ostaggi e messi di pace. Ciò non ostante, presso che vuota di effetti riuscì questa prima spedizione, imperocchè, appena gl'indigeni ebbero scorto la pochezza delle forze nemiche, ricusarono i promessi ostaggi e ripigliarono le armi; e mentre Cesare preparavasi a ridurre colla forza i ribelli, una fiera tempesta gli distrusse parte del naviglio, e impedì la cavalleria romana, che erasi imbarcata più tardi, di raggiungere le coste dell'isola. In tale condizione di cose, Cesare dovè limitarsi alla difesa del campo; ed appena il mare fu tornato in calma, fe' ritorno in Gallia (12 settembre 699).

Ma l'infelice risultamento della prima spedizione non scoraggiò il gran capitano. E deciso di ritentar la prova con mezzi più adatti alla difficoltà dell'impresa, innanzi di restituirsì nella Cisalpina, die' ordine ai suoi legati di allestire durante

il verno del 699-700 una flotta di 800 navi. Nella primavera del 700 ricomparve Cesare in Gallia; e fattisi consegnare nuovi ostaggi dai Treveri, che erano in sospetto di segrete Intelligenze coi Germani, nel giugno s'accinse alla nuova spedizione contro la Bretagna. Sta volta menò seco cinque legioni e 2000 cavalieri, lasciando Labieno con altrettanti cavalli e con tre legioni a guardia della Gallia. Alla vista della colossale armata, gl'isolani non ebbero il coraggio di contrastare lo sbarco al nemico, e internaronsi nell'isola. Cesare corse tosto in cerca di loro, e già avea scorto il loro campo sulle alture di Kingston, a dodici miglia dal mare, e disponevasi a combatterli, quando gli giunse la triste novella che una violenta tempesta avea la notte innanzi grandemente malconcia la flotta, mandando a picco più di quaranta navi. Prontamente tornò allora indietro, nè si tolse dalla spiaggia, fino a che non ebbe provveduto alla ristorazione del naviglio. In dieci giorni fu questo rimesso in assetto; ma benchè l'intervallo fosse stato brevissimo, quando ei ricomparve davanti al campo nemico, lo trovò fortemente cresciuto di guerrieri. Aveali condotti Casivellauno, uno de' capi più potenti delle tribù abitanti al di là del Tamigi. Benchè egli fosse stato per lungo tempo il terrore dei paesi posti a mezzodì di quel fiume, ora, in presenza dei pericoli che sovrastavano alla nazione, non esitò a farsi campione dell'indipendenza della patria, ed assunse la direzione generale della guerra contro i Romani. Questa improvvisa unione delle forze nemiche, obbligò Cesare ad abbandonare il disegno di rendersi padrone dell'isola, richiedendo tale impresa enormi sacrifici, e presentando pericoli che non era prudenza di affrontare. Per la qual cosa, appena ebbe ottenuti alcuni vantaggi sul nemico, accettò di buon grado l'offerta di pace fattagli da Casivellauno; e pago della promessa di tributo e della consegna di alcuni ostaggi, sen tornò da una spedizione che gli avea costato più assai sacrifici che non avesse gli fruttati vantaggi (a).

La mala riuscita di questa impresa non tardò a produrre un contraccolpo anche in Gallia. Scossi dall'esempio dato dai fratelli d'oltremare, i Galli compresero che ai loro interni dissidii erano particolarmente dovute le calamità gravissime che affliggevano la patria; onde risolvettero stringersi in patriottica lega per ricuperare la indipendenza perduta. Il primo moto scoppiò nella Gallia Belgica sulla fine del 700. I Belgi, approfittando dello sparpagliamento delle legioni nemiche, cui Cesare, a cagione della penuria delle vettovaglie avea dovuto distribuire in otto quartieri d'inverno, assalsero ad uno ad uno i campi scarsamente presidati. Gli Eburoni, guidati dai loro capi Ambiorige e Catuvolco, piombarono addosso a Sabino e a Cotta stanziati con una legione ad Aduatuca (odierna Tongres). Non riusciti a prendere il campo d'assalto, gl'insorti si volsero alle insidie per tirar il nemico fuori di quel luogo munitissimo. Gli fecero credere che tutta la Gallia belgica fosse in armi, che in quello stesso giorno tutti i quartieri romani fossero stati espugnati, e che grosse schiere di Germani, chianati dagli insorti, avessero passato il Reno, così che fra due giorni troverebbonsi davanti ad Aduatuca. Sebbene la fonte da cui provenivano queste tremende novelle, rendesse troppo dubbia la verità di esse, tuttavia Sabino, rassicurato dalla precedente amicizia stata fra lui e Ambiorige, non che dalle dichiarazioni fattegli da costui, avere gli Eburoni dovuto prender l'armi non già per proprio impulso, sibbene perchè costretti dal generale movimento di tutta quanta la nazione, accettò il consiglio di andare a raggiungere i campi di Quinto Cicerone e di Labieno, che erano distanti 50 miglia dal suo. Ma avea percorso appena un miglio, quando dalle foreste onde erano vestite le colline che orleggiavano la valle di Lowaige, sbucarono gli Eburoni, e gittatisi furiosamente sulla legione, ne menarono orrenda strage. Sabino fuor di sè per lo spavento, chiese di trattare con Ambiorige. Questi gli accordò il colloquio; ed appena lo ebbe davanti a sè, lo fece spegnere in-

(a) Cicerone attesta che Cesare non riuscì nemmeno a far bottino in Bretagna, e benchè la forma ironica onde il famoso oratore parla di questa spedizione tradisca la passione che lo ispirava, tuttavia opiniamo ch'egli sia più nel vero degli storici panegiristi che raccontano aver Cesare raccolto dalla Bretagna un ingente bottino.

sieme ai tribuni e ai centurioni che avea menati seco. Indi, ripresa la lotta contro i legionarii, ne compì l'eccidio. Il valoroso Cotta, che invano avea sconsigliato Sabino di levarsi dal campo di Aduata, perì da eroe coll'armi in pugno. Esaltato dall'insperato successo, Ambiorige chiamò i vicini Aduatuci, i Menapii e i Nervii ad unirsi con lui; e portato così a 60 mila uomini il proprio esercito, corse ad assalire il campo di Q. Cicerone (fratello dell'oratore) a Carleroy sulla Sambre nel paese dei Nervii. Anche ora messe Ambiorige in prova le astute arti così bene riuscite contro Sabino; ma Cicerone non si lasciò sedurre; e governando con mirabile eroismo la difesa, benchè il nemico gli fosse dodici volte superiore di forze, seppe tenergli testa per due settimane, fiducioso che in breve sarebbe venuto Cesare a liberarlo. Questi trovavasi ad Amiens, quando gli pervenne la novella del disastro di Sabino e del pericolo in cui versava Cicerone. Chiamate prontamente le legioni di M. Crasso e di C. Fabio, la prima stanziata nei Bellovacii, la seconda nei Morini, si mise in marcia verso il paese dei Nervii in soccorso di Cicerone. Mandò anche a chiamare Labieno, che era nei Treviri; ma questi gli fe' dire che, anzichè poter soccorrere altri, avea egli bisogno di soccorsi, giacchè i Treviri, all'annunzio dei successi degli Eburoni eransi levati anch'essi a ribellione. Con soli 7000 mila uomini Cesare accingevasi ad affrontare il potente esercito di Ambiorige. Ma egli sapeva che poteva contare sul proprio genio e sul valore provato dei suoi soldati. Arrivato a Binche, a venti chilometri dal campo di Cicerone, gli pervenne l'annuncio che Ambiorige avea levato l'assedio da Charleroy e che marciava contro lui. Allora egli arrestossi, e pose il campo sulla Haine in luogo munitissimo. Con destre manovre ei trasse davanti al proprio campo l'inimico, e lo mise in condizione di dover accettare battaglia in luogo svantaggiosissimo. Così gli tolse il vantaggio del maggior numero, e al primo urto lo mise in rotta. Ma più assai che pei danni materiali questa disfatta riuscì ai Galli funesta per gli effetti morali. In un baleno vennero meno ad essi la fede e il coraggio, e la coalizione belgica, iniziata con sì lusinghieri auspici, al primo rovescio si sfasciò.

Così i Belgi rivelavano al mondo l'impotenza loro di restituersi a libertà, imperocchè questa non si possa conseguire dai popoli asserviti, che colla incrollabile fermezza dei propositi. E pagarono duramente il fio della mal tentata impresa. Primi a sentirne l'effetto furono i Treveri. Labieno, approfittando dello scoraggiamento prodotto nel loro campo dalla novella della disfatta di Ambiorige, li assalì sull'Ourthe e li mise in piena rotta, uccidendo lo stesso duce loro Induciomaro. Mentre Labieno combatteva i Treviri, Cesare vinceva la ribellione nei paesi dei Senoni, dei Carnuti e dei Menapii. E, lasciato presso costoro il legato Commio con un corpo di cavalleria, perchè li sorvegliasse ed impedisse ad Ambiorige di rifugiarsi nel loro paese, andò a congiungersi con Labieno. Giunto al Reno ripassò il fiume (presso Bonn) per dare una severa lezione ai Germani, e torse ad essi la voglia d'intromettersi nelle faccende della Gallia. Ma gli Svevi contro i quali era diretto il colpo, guardandosi bene dal lasciarsi cogliere. Appena intesero l'appressarsi dei Romani, e ripararonsi nelle foreste della Turingia, e con questa accorta ritirata resero nuovamente al nemico vuoto di effetto il passaggio del Reno, imperocchè Cesare non osò avventurarsi ad una spedizione in una contrada remota e incolta che non gli avrebbe dato modo di vettovagliare il suo esercito. Ei ripassò adunque anche sta volta il fiume senza battaglia e senza vittoria; però, volendo pur trarre qualche profitto dalla tentata impresa, non distrusse che parte del ponte costruito sul Reno, a fine di mantenere i Germani nel timore del suo prossimo ritorno, e lasciò dodici coorti in campo trincerato sulla sinistra riva del fiume. Ora non rimanevano più che gli Eburoni da debellare. Cesare li avea serbati ultimi per menare su di essi terribile vendetta della catastrofe di Aduata. Dal giorno in cui avea avuto la trista novella che la legione di Sabino era stata sterminata, egli erasi lasciato crescere i capegli e la barba in segno di lutto, ed avea giurato di non ismetterlo, se non quando avesse vendicato l'assassinio de' suoi prodi. Era dunque una guerra di sterminio che stava per colpire gli Eburoni e il duce loro Ambiorige. Per assicurare l'esito dell'impresa

e renderla più spedita, Cesare v'adoprò l'intero esercito di Gallia, il quale, colle leve straordinarie fatte recentemente in Italia, sommava ora a 10 legioni. Nel giro di pochi giorni, tutto il paese fu messo a ferro e a fuoco, e sterminati ne furono gli abitatori. Ma l'uomo che più importava aver nelle mani, Amiorige, trovò modo a salvarsi fuggendo con soli quattro cavalieri al di là del Reno. Dopo lo sterminio degli Eburoni, Cesare convocò a Durocortoro (Rheims), nei Remi, l'assemblea della Gallia per tener giudizio contro i capi della ribellione repressa. Accone, duce dei Senoni fu condannato a morte, ed ebbe mozza la testa davanti all'assemblea stessa. Altri personaggi compromessi nella rivolta, per tema d'incontrare la stessa sorte di Accone, salvaronsi colla fuga. Cesare pronunziò contro di loro l'interdizione dal fuoco e dall'acqua, che è a dire, li condannò a perpetuo esilio. Dopo ciò, inviò le legioni nei quartieri d'inverno, destinandone due alla frontiera dei Treviri, due nei Lingoni, e le altre sei presso i Senoni; e, sul cadere dell'anno 701, fe' ritorno nella Cisalpina per assistere da vicino ai torbidi che funestavano la metropoli.

Cesare sperava di lasciare la Gallia pacificata; ma gli eventi non tardarono a tòrgli questa dolce lusinga. Stavolta furono i popoli della Gallia centrale che levaronsi a ribellione. L'esito infelice della sommossa de' loro fratelli del Nord, ben lunge dallo sgomentarli, accese in loro vieppiù ardente il desio di liberare la patria da una signoria, che l'abuso crudele della recente vittoria avea resa estremamente odiosa. Le circostanze concorsero a favorire l'insurrezione novella. Cesare era assente dalla Gallia, e trattenuto in Italia dalle romane turbolenze che da un momento all'altro minacciavano trascorrere ad una guerra civile. Era quindi a credere ch'ei non sarebbe tornato così presto, chè, più assai della gallica conquista, gli dovea premere di non lasciar priva del suo braccio la patria in tanto cimento. Così pensavano i Galli, e, confortati da questa lusinga, appena ebbe Cesare vòlto le spalle al loro paese, levaronsi in armi. L'iniziativa del moto partì dai Carnuti, ardenti di vendicare l'uccisione del loro compagno Accone. Ad un giorno fissato, essi entrarono in Genabo (Gien), ov'erano parecchi commercianti romani, mandati da Cesare a fare provviste di vettovaglie, e li trucidarono. La novella di questo fatto si diffuse celaramente per tutta la Gallia centrale (a), e pervenne in poche ore anche ai lontani Arverni che dimoravano a 160 miglia da Genabo. Quel fiero popolo, il più ricco e potente della Gallia, era allora retto da una fazione di nobili, la quale, dopo avere, sotto la influenza romana, abbattuto la monarchia, erasene appropriate le prerogative, e appoggiavasi a Roma perchè la conservasse nell'usurpato dominio. Da ciò era nato un antagonismo fra governanti e governati, che attendeva una occasione per prorompere ad aperta guerra. E questa occasione fu porta dalla levata di scudi dei Carnuti. Un prode guerriero di stirpe regale, per nome Vercingetorige, giovandosi dell'agitazione prodotta da quella novella, corse le campagne e le sollevò al grido di guerra contro gli oligarchi e contro Roma. In breve egli ebbe raccolta tanta copia d'armati, che, al suo comparire sotto le mura della capitale Gergovia, la città se gli arrese e lo salutò suo re. L'esempio di Gergovia fu seguito da tutti i popoli occidentali; onde il prode Arverno, nel giro di poche settimane, trovossi a capo di una formidabile lega che dalla foce della Garonna estendevasi a quella della Senna. Gli ultimi ad entrarvi furono i Biturigi (Berry); ma appena comparve alla loro frontiera il grande Arverno, ruppero ogni esitanza e si strinsero a lui. Più difficili a scuotersi erano gli orientali, e segnatamente gli Edui, che primeggiavano fra tutti per potenza. E il rifiuto di costoro d'associarsi al moto nazionale, porse a Cesare il mezzo di raggiungere il suo esercito, dal quale la ribellione degli Edui avrebbero internamente isolato. Nella Cisalpina ebbe egli notizie della nuova sommossa dei Galli. E giacchè le faccende di Roma, mercè la fermezza di Pompeo, parevano avviate a comporsi, e' si restitùl prontamente nella

(a) Era costume dei Galli di comunicarsi i principali eventi per mezzo di grida monosillabiche emesse da torri erette in luoghi elevati alla distanza di 4 o 500 metri l'una dall'altra. Vedi *Hist. de Jul. Cés.* II, 241.

BERTOLINI. Storia antica.

provincia Narbonese e vi lasciò forte presidio, per proteggerla contro una invasione degl'insorti. Indi, traversate nel cuor del verno le Cevenne, comparve improvvisamente con un corpo di cavalleria nell'Arvernia e devastonne per largo tratto le campagne. Gli Arverni, sbigottiti, chiamarono in loro soccorso Vercingetorige, che era presso i Biturigi. Ma, prima ch'egli giungesse, Cesare erasene già partito; e, traversando il paese degli Edui, raggiunse felicemente l'esercito nelle stanze d'inverno.

Il piano degl'insorti era dunque fallito. Novamente il gran capitano stava nel cuor del paese a capo delle vittoriose legioni, pronto a rifare contro i nuovi ribelli la prova sì bene riuscita nel precedente anno contro i Belgi. Ma le condizioni erano ora assai diverse. A capo della insurrezione stava un uomo di genio, il quale poteva fare sicuro assegnamento sulla fedele devozione de' suoi popoli, e sapeva misurare con sagace accorgimento il grado e la natura delle forze proprie, così da non esporle a cimenti precipitati e insani. Quest'uomo era Vercingetorige. Veggendo egli pertanto come il lato più debole delle forze nemiche fosse la cavalleria, pensò a fornirsi di una cavalleria agguerrita e numerosa, e la nobiltà, che era stata principale autrice della insurrezione, ed avea maggior interesse a farla riuscire, fu sollecita ad offrigliene i mezzi. E partendo dal principio, che niun sacrificio fosse tanto duro quanto la perdita della libertà, egli introdusse nuovo modo di guerra, limitando la difesa alle sole piazze forti, e bruciando le città aperte, acciocchè non dessero riparo nè provvisori al nemico. Appena compiuti i nuovi apparecchi, e prima ancora che terminasse il verno, il gallico duce entrò nella terra degli Edui e pose l'assedio a Gorgobina, fortezza dei Boi alla confluenza del l'Allier. Ma innanzi che questa fosse ridotta allo stremo, Cesare erale venuto in soccorso. Al proconsole non era sfuggita la nuova strategia del suo avversario. Per riparare alla inferiorità della cavalleria propria, ei ricorse al partito di prendere a' suoi stipendii de' cavalieri germanici. E lasciate ad Agendico (Sens) due legioni coi bagagli dell'intero esercito, colle altre otto legioni corse in aiuto dei Boi. Lungo la marcia, espugnò Villaunoduro (Triguères), fortezza dei Senoni, e distrusse Genabo, in punizione d'aver dato il segnale della sommossa. All'annuncio dell'avanzarsi del nemico, Vercingetorige levò prontamente l'assedio da Gorgobina, ed entrò nel paese dei Biturigi, contro il quale Cesare dirigeva sua marcia. Ivi fu messo in opera il nuovo metodo di guerra ideato dal fiero Arverno, e l'incendio di 20 città ne fu il pronto effetto. Vercingetorige voleva che si distruggesse anche Avarico (Bourges) capitale dei Biturigi; ma ei non seppe resistere alle istanze dei maggiorenti delle popolazioni perchè la risparmiasse, promettendogli che la avrebbero difesa fino agli estremi. E' mantennero veramente la promessa, ma il loro eroismo dovè alla fine piegare davanti al genio del duce romano e alla ferma disciplina delle sue legioni. Dopo avere respinto parecchie sortite degl'assediati, Cesare colse il destro di una tempesta per precipitare all'assalto. Così la città fu espugnata. Per compensare i soldati delle fatiche durate nell'assedio, e sbigottire i ribelli col terrore, il vincitore la fe' mettere a ruba e a sangue. Di 40 mila abitanti che conteneva, soli 800 riuscirono a salvarsi presso Vercingetorige. Questi, durante l'assedio di Avarico, erasi accampato a 16 miglia dalla città in luogo fortissimo. Ben lungi dal lasciarsi abbattere dalla grande sciagura toccata ai Biturigi, ei ne raccolse anzi eccitamento ad accrescere gli sforzi per ispingere la nazione ad una lotta disperata. Convocati pertanto a generale assemblea i capi dell'esercito, li persuase a fortificare alla maniera romana il loro campo per mettersi al sicuro dalle sorprese; indi inviò messaggieri presso gli altri Stati della Gallia per eccitarli ad unirsi con lui nella grande opera della liberazione della patria.

Intanto che il gallico duce usava tutti i mezzi per rendere trionfante la insurrezione, Cesare erasi condotto coll'esercito a Decezia (Decize), negli Edui, per comporre loro interne contese, cagionate dalla elezione del supremo magistrato. Secondo le antiche consuetudini, il supremo comando dovea essere tenuto da un magistrato eletto annualmente dai sacerdoti. Due pretendenti disputavansi allora

quella carica, Convittolitovi e Coto. Cesare chiamato dai grandi a decidere la lite, dichiarò legittima la elezione del primo, e lo installò nel seggio. Fattosi indi assegnare un corpo di ausiliarii, divise l'esercito in due corpi, l'uno di quattro, l'altro di sei legioni. Del primo conferì il comando a Labieno e lo mandò contro i Parisii a Lutezia, ed ei mosse col secondo contro Gergovia, capitale dell'Arvernia. Ma la fortuna, statagli propizia fin qui, gli volse ora le spalle. I Gergovini, animati dalla presenza di Vercingetorige, che stava accampato sur un'altura davanti alla città, opposero fiera resistenza agli assediati, e finirono col ributtarli, recando loro gravissime perdite. Non più fortunato di Cesare, fu Labieno. Benchè ei riuscisse a raggiungere la sinistra riva della Senna, invano contrastagli dal generale Camulogeno, i Parisii mandarono a vuoto il suo disegno di conquistare Lutezia, incendiandola sotto gli occhi suoi. Allora i popoli che non avevano preso ancor parte alla rivolta, incoraggiati da questi primi successi delle armi dei loro fratelli, sollevaronsi anch'essi e acclamarono Vercingetorige loro duce supremo. Così fecero i Belgi, e dietro loro gli Edui stessi. Ma Cesare non si lasciò abbattere da questi eventi sinistri. Confidente nel proprio genio e nella propria fortuna, e' respinse sdegnosamente la proposta dei suoi uffiziali di ritirarsi nella Narbonese, e si volse al Nord per congiungersi con Labieno. Questi era riuscito a ritirarsi salvo dal furore dei Parisii, ripassando con destra manovra la Senna e mettendo in rotta l'esercito di Camulogeno, accampato di fronte a Lutezia sulla destra riva del fiume, ed erasi già restituito ad Agedinco. Qui fu effettuata la congiunzione dei due eserciti.

Appena Cesare si fu partito da Gergovia, Vercingetorige convocò a Bibratte (Autun) l'assemblea generale della Gallia per istabilire il piano della guerra offensiva. Fu risoluto di mantenere il metodo di guerra seguito fin qui, consistente nell'incendiare tutte le città aperte, e intercettare al nemico per mezzo della cavalleria le provvigioni di grano e foraggi. Furono quindi inviati deputati agli Allobrogi per indurli ad associarsi all'insurrezione colla promessa di lasciarli padroni di tutta la Narbonese. In presenza di tanto pericolo che sovrastava alla romana provincia, Cesare risolvette trasferirsi nelle vicinanze di essa per essere in grado di proteggerla alla prima occorrenza. E poichè la insurrezione degli Edui gli teneva chiusa la via più diretta, traversò il territorio dei Lingoni, che gli erano rimasti fedeli, per condursi di là in Sequania, dove Besançon avrebbegli offerta una piazza d'armi importante.

All'annuncio della marcia del nemico, Vercingetorige si tolse da Bibratte, dove aveva raccolto un esercito di 80 mila fanti e 15000 cavalli, e andò ad accamparsi sulle alture di Saiquenay per chiudere a Cesare la via della Sequania. Fidente nella superiorità della propria cavalleria, lanciolla sulla cavalleria nemica appena questa comparve, restandosi egli colla fanteria accampato sulle rive della Vingeanne, per condurla in campo, appena la cavalleria avesse fatto il primo sbaraglio. Ma l'impresa riuscì assai diversamente. I cavalieri germanici, appoggiati dalle legioni, dopo avere sostenuto strenuamente il primo impeto, corsero eglieno stessi all'assalto, e posero il nemico in dirotta fuga. Allora a Vercingetorige non restò altro partito che di chiudersi nella vicina fortezza di Alesia (Aïse-Saint-Reine nel dipartimento della Côte d'Or), e inviò i suoi cavalieri nel loro paese nativi a raccogliere tutte le genti atte alle armi, raccomandando loro di condurle sollecitamente in suo soccorso, perchè le provvigioni di Alesia non bastavano che per un mese. Cesare, informato di queste misure del nemico, mentre preparava i lavori d'assedio, die' opera eziandio a munire fortemente il suo campo, per resistere all'urto della formidabile oste che sarebbe in breve piombata addosso. Condusse pertanto nel circuito di 15 miglia una triplice e profonda fossa, e la cinse con grandi torri e bastioni, a fine di chiudere il nemico e mettersi ad un tempo da ogni parte al coperto. Erano appena terminati questi lavori, quando l'armata di soccorso si presentò in vista della città. Contava 240 mila fanti e 8000 cavalli. Tutti i popoli vi avevano dato il loro contingente, ad eccezione dei Bellovac, i quali, richiesti di 10 mila uomini, non ne somministrarono, e a stento, che 2000, dichiarando ch'essi non intendevano combattere sotto gli ordini altrui, a fuori del proprio paese.

Alla vista dei fratelli che venivano in soccorso della città, gli assediati riaprirono l'animo alla speranza e alla gioia, ma durò ben poco la dolce lusinga. Benché i due eserciti facessero sforzi disperati contro le trincee degli assediati, costoro, animati dal grande capitano, resisterono fieramente contro il duplice assalto, e finirono col mettere in tremenda rotta la grand'oste soccorritrice. Allora Vercingetorice, vedendo perduta ogni speranza, consegnossi in mano al vincitore, sperando con questo sacrificio di mitigare il rigore di sue pretese. Ma Cesare, anziché commoversi al magnanimo atto, fe' caricare di catene l'infelice eroe, e distribuì i prigionieri nella condizione di schiavi fra' suoi soldati, ad eccezione degli Arverni, e degli Equi, che inviò alle proprie case, sperando con questo tratto generoso di ricondurre più prontamente all'obbedienza propria que' popoli temuti. Del resto, comunque si comportassero costoro, la sorte della Gallia era irreparabilmente decisa. Napoleone I, dice giustamente, nel suo *Sommario delle Campagne di Cesare*, che quanto avvenne dopo la battaglia di Alesia, non è che il colpo delle onde dell'Oceano dopo la tempesta. Prima ancora che terminasse il verno, Cesare imprese una spedizione nella terra dei Biturigi, e li sommise senza grande sforzo. Colti que' popoli all'improvviso, nè avendo modo di rifugiarsi nelle loro castella, abbandonarono ogni idea di resistenza e diedero al vincitore statichi a garanzia di loro fedeltà. Non andò guari che que' popoli stessi, li quali poc' anzi aveano tentato levarsi a ribellione contro Cesare, uopo avessero del soccorso di lui. Perchè, appena ebbe Cesare lasciata la terra dei Biturigi, i Carnuti piombarono loro addosso, minacciando di trarli in ben peggiore servitù. Ma Cesare, prontamente correndo in loro aiuto, ne li preservò; ed entrato nella terra degli invasori, menò gran numero di prigionieri, e gli altri obbligò a cercare rifugio nei paesi limitrofi.

Il fatto di maggior momento dopo la giornata di Alesia si è la riduzione dei Bellovacii. Questo fiero popolo, che, per un sentimento di eccessivo orgoglio non avea voluto prender parte alla liberazione di Alesia, volle or mostrare a Cesare, che se ei non lo avea trovato davanti ad Alesia, ciò non era perchè facessero ad esso difetto il coraggio e l'amore di libertà. Alla direzione della gravissima impresa fu chiamato Correo, nel quale l'odio contro i Romani era pari all'altissimo valore. Chiamati i vicini cantoni belgici ad associarsi alla novella insurrezione, e avuto per mezzo di Commio re degli Atrebatii, un ausilio di 500 cavalieri germanici, Correo seguì il piano di guerra già sperimentato da Vercingetorice, e che era il solo che riuscir potesse contro tanto nemico. Ed era di stare sulle difese in posizioni forti, tendere aguati continui al nemico e intercettargli i viveri e i foraggi. Da prima parve che il piano riuscisse meglio a Correo che al suo primo autore, perchè, Cesare, il quale era ito contro gl'insorti con tre legioni, fu costretto a chiamarne altre quattro, nè poté per alcuni mesi ottenere alcun vantaggio sul nemico. Ma la prima occasione che gli si presentò valse per tutte. Gliela offerse un prigioniero celta, avvisandolo che Correo con 6000 fanti e 1000 cavalli gli stava preparando un'insidia nel piano di Choisy-au-Bac sull'Aisne. Cesare mandò avanti la cavalleria a tirar fuori da' suoi nascondigli il nemico, poi, quando lo ebbe messo allo scoperto, gli piombò improvvisamente addosso con le sue legioni e lo distrusse. Correo stesso restò sul campo. All'annuncio di tale disfatta, i Bellovacii si perdettero dell'animo, e chiesero mercé al vincitore. Cesare concesse loro il perdono, per non costringerli ad una lotta disperata, e si fe' dare ostaggi così da essi come dai loro alleati (703).

Mentre Cesare riconduceva in obbedienza i Bellovacii, il suo legato Rebilo, a capo di due legioni, richiamava al dovere i cantoni della Loira inferiore, sorti anch'essi a ribellione. I più arditi, non isgomenti dalle perdite avute, gittaronsi dentro l'oppido di Uselloduno (oggi Puy d'Issolu presso a Vayrac), nella speranza che la forza del luogo valesse a proteggerli contro gli assalti del nemico. Ma Cesare li tolse ben presto da questa speranza. Con la cavalleria e con due legioni venne egli a dar forza a Rebilo, affinchè la fortezza si rendesse pria che il comando proprio, il quale era ormai prossimo al suo termine, finisse, e la lunga durata della resistenza non generasse nel Galli la persuasione, contro ai Romani più assai della forza

valere la costanza; di maniera che venisse in mente a coloro che possedevano fortezze in siti vantaggiosi di rivendicare la propria indipendenza. Vedendo Cesare che la fortezza non poteva prendersi d'assalto, nè giovava il bloccarla, perchè era largamente provvista di vettovaglie, risolvette di privarla dell'acqua, e vi riuscì, chiudendo agli assediati le rive della Tourmente che scorreva nella sottoposta valle, e facendo deviare per mezzo di una galleria sotterranea la sorgente di che la città si nutriveva. Con questo mezzo fu presto vinta la resistenza degli assediati, e perchè l'esempio loro non trovasse facilmente degli imitatori, Cesare diede sul vinti di Uselloduno un esempio di aspro rigore, facendo tagliar le mani a quanti di loro aveano preso le armi.

Colla presa di Uselloduno la guerra gallica toccò il suo termine, dopo avere durato otto anni. Cominciata con sole quattro legioni, che è a dire con circa 24000 uomini, nel corso di essa furono queste cresciute a dieci e con 60000 uomini, fu conquistato un paese avente un'estensione doppia dell'Italia, e abitato da un popolo guerriero, che per difendere la propria indipendenza riuscì più volte a mettere in campo contro il nemico un esercito di 300,000 uomini! A quale strema di forze si trovasse ridotta la Gallia dopo la guerra, lo dimostra il fatto dell'essere essa rimasta tranquilla e obbediente anche dopo il richiamo di alcune legioni in Italia, e del non avere colta l'occasione che la guerra civile romana offerivale per tentare il riacquisto della perduta indipendenza. E manifesto, che a mantenere la Gallia in questo stato di obbedienza passiva dovettero influire, da un lato, le larghe concessioni fatte da Cesare ai cantoni più remoti e però di più difficile custodia, di maniera che la dipendenza di questi fu per lungo tempo più nominale che vera; e dall'altro, il rispetto delle istituzioni politico-religiose dei vinti. Però e le concessioni e il rispetto delle istituzioni furono contenuti nella dovuta misura, per modo che, anzichè impacciare, promossero, colla discretezza de' modi, la soggezione piena del paese conquistato. E già, vivo ancor Cesare, di questa soggezione sentironsi i primi effetti nella somma dei redditi che la Gallia dava alla città sovrana. non minore di 40 milioni di sesterzii; nella partizione del paese in due provincie, la Gallia propria e la Belgica; e nello iniziato romanizzamento di esso. Che se fin d'allora frutti più copiosi dalla gallica conquista non potersi raccogliere, ciò accadde, come saviamente osserva il Mommsen, pel fatto che solo agli uomini comuni è dato di vedere i frutti delle loro opere, mentre i semi che spargono nel mondo le nature geniali svolgonsi lentamente. Occorsero de' secoli per comprendere che Alessandro di Macedonia non avea soltanto fondato un regno effimero in Oriente, ma diffusa per tutta l'Asia occidentale la ellenica cultura. E veramente de' secoli occorsero prima che si comprendesse, che Cesare, non solamente avea conquistato ai Romani una nuova regione, ma diffusa eziandio per tutto l'occidente la romana civiltà. Per la qual cosa, l'ampliamento dell'orizzonte storico conseguito colle spedizioni transalpine di Cesare, fu un avvenimento d'importanza storico-mondiale non minore della scoperta dell'America. All'antica cerchia degli Stati del Mediterraneo vennero ora aggiunti i popoli del centro e del nord d'Europa; al mondo antico se ne aggiunse un nuovo, il quale com'ebbe segnato da quello l'indirizzo de' proprii destini, determinò pur esso i destini del vecchio mondo (a).

IX.

LA GUERRA FRA CESARE E POMPEO.

Dicemmo più sopra i fatti che provocarono lo scoppio della guerra fra Cesare e Pompeo, nella quale presso che tutti i romani dominii vennero travolti. Ora dobbiamo dire le vicende di codesta guerra, e come da essa venisse alla romana libertà l'ultimo colpo recato.

(a) Mommsen, *St. Rom.* III, 283 seg.

Allorquando pervenne a Roma l'annunzio che Cesare avea occupato Arimino, ed era in procinto di occupare Pesaro, Ancona e Arezzo, il partito del Senato fu in preda a gravissimo sgomento. E tanto grande era la diffidenza di Pompeo nelle forze proprie, ch'egli dichiarò a' partigiani suoi essere necessario l'andarsene da Roma, e fuggì con tanta precipitazione che nè i consoli ebbero tempo di chiedere la legge curiata per conferire l'impero ai loro luogotenenti, nè ebbersi modo di portar via il tesoro segreto dello Stato che custodivasi nel tempio di Saturno (*Aerarium sanctius*) (a). Per tirar con sè i tiepidi amici e anche gli incerti, dichiarò nemici della repubblica tutti i magistrati e i senatori che sarebbero rimasti in Roma, e fe' conferire ai tribuni e al pretore urbano la necessaria autorizzazione per una lunga assenza dalla metropoli. Il fuggitivo non fermossi che a Luceria nell'Apulia, dove raccolse le sue milizie, e mandò ordine a Domizio Enobarbo, che stava a campo a Corfinio, di raggiungerlo colle sue 30 coorti. Ma la celerità della marcia di Cesare impedì a Domizio di eseguire l'ordine ricevuto. Già il 14 febbraio (704) stava Cesare davanti a Corfinio con due legioni de' suoi veterani, alle quali non tardò ad aggiungersi una terza con 22 coorti, formate parte di nuove reclute, e parte di soldati passati a lui. Allora Domizio si dispose ad una energica difesa, nella speranza che fra breve Pompeo sarebbe venuto a liberarlo. Ma questi avea ben altro disegno. Avvilto dalla fredda accoglienza incontrata nella meridionale Italia, vedendo di non poter più contare nemmeno sull'aiuto di Domizio, ei prese la risoluzione di lasciare l'Italia. Trasferitosi pertanto a Brindisi, v'imbarcò i consoli colla metà del suo esercito, che contava allora 5 legioni, dirigendoli sull'Epiro (b). Intanto ch'egli aspettava il ritorno delle navi per imbarcare sè stesso colle rimanenti milizie, Corfinio dopo sette giorni d'assedio arrendevasi a Cesare. Il quale, incorporate all'esercito proprio le coorti di Domizio, mandò libero costui e gli altri pompeiani di rango senatorio, e corse difilato su Brindisi per chiudere a Pompeo quel porto, e impedirgli la fuga (9 marzo). Ma innanzi che le opere di chiusura del porto fossero condotte a termine, ritornarono le navi di Grecia, e Pompeo vi s'imbarcò colle milizie, e inviò Scipione e il figliuolo Gn. Pompeo in Siria, perchè dessero mano alla costruzione di una potente flotta (17 marzo). Così Cesare, nel volgere di soli due mesi, diventò padrone di tutta Italia.

E perchè la mancanza di navi impedivagli d'inseguire Pompeo, limitossi a mettere in istato di difesa le coste italiane, ponendo grossi presidii a Siponto, Brindisi, Idrunto, Taranto e Turlo, intanto che egli avrebbe cercato di rendere innocue le sette legioni di Spagna, su le quali Pompeo riponeva sue maggiori speranze. Ma, innanzi di partire per la Spagna, Cesare volle ritornare a Roma per ricomporsi il governo, e affidarlo in mani amiche, e rifornire di pecunia la cassa dell'esercito, presso che vuota, mettendo mano nel tesoro segreto dello Stato.

Per mezzo del tribuno M. Antonio e Q. Cassio Longino fe' convocare i senatori che non erano partiti con Pompeo. Ad onta delle minacce severissime di costui molti erano rimasti, anche di quelli che gli erano palesemente amici. Ricorderò C. Marcello, console del precedente anno, i consolari M. Emilio Lepido, L. Volcazio Tullo e Ser. Sulpicio Rufo e i pretori C. Sosio e P. Rutilio Lupo, i quali, dopo avere lasciata Roma con Pompeo, non ebbero animo di lasciar l'Italia da lui così vilmente abbandonata, e fecero ritorno nella metropoli. Compagno a loro Cicerone nell'uscita, nol volle essere nel ritorno. E benchè Cesare per lettere e di persona lo pregasse di assistere all'adunanza del Senato convocata per l'aprile, ei sen rimase in Campania per non compromettersi con alcuno. Cesare fe' anzitutto un'esposizione al Senato degli sforzi da lui operati per evitare la guerra civile; e per dimostrare com'egli fosse ancora sempre disposto alla riconciliazione, domandò che il Senato deputasse suoi rappresentanti a Pompeo per fargli proposte di pace. Il Senato accolse la do-

(a) Come è noto, quel tesoro non poteva essere toccato che in caso di una invasione dei Galli.

(b) La scelta dell'Oriente a luogo di rifugio gli era stata manifestamente consigliata dalla speranza di trovarvi aiuti e salvezza, suonando in quelle contrade altissima la fama delle proprie gesta.

manda di Cesare; ma quando si venne alla scelta dei deputati, niuno volle accettare quell'ufficio per paura delle vendette di Pompeo, avendo questi dichiarato nemico della patria ogni senatore che sarebbe rimasto. Cesare si fe' indi a chiedere la facoltà di disporre del tesoro segreto, dichiarando avere bisogno di pecunia per mantenere l'esercito; e perchè il tribuno Metello gli fe' opposizione, nè giovando il divieto, andò a chiudere colla sua inviolabile persona l'ingresso all'Erario; Cesare lo minacciò di morte, se non si fosse levato da quel luogo. Corse a levarlo il tribuno Cotta, e Cesare, abbattute le porte, s'impadronì del tesoro. Questo atto di violenza indispose contro Cesare gli animi della stessa infima plebe, statagli sempre devota, ed ei dovè per recuperarne il favore fare pubblica promessa di una gratuita distribuzione di grano, e del dono di 300 sesterzii per testa.

Allo stesso fine di riacquistare a Cesare l'amicizia del popolo erano dirette alcune rogazioni, che, per consiglio di lui, presentò al popolo il tribuno M. Antonio, fra le quali vogliam ricordare la *lex Antonia de proscriptorum libertis*, colla quale venivano rimessi nel *fus honorum* i figliuoli dei proscritti da Silla. Al tribuno Antonio Cesare conferì il comando di tutte le milizie d'Italia, e al pretore M. Emilio Lepido, col titolo di prefetto della città, affidò il governo di Roma; indi si partì alla volta di Spagna, premendogli di arrivarvi innanzi che le legioni pompeiane se ne fossero partite.

Giunto nella Narbonese, riseppe che i Massiliesi eranglisi rivoltati contro, ed avevano accolto Domizio Enobarbo, affidandogli la difesa della città. Cesare, per non perdere tempo, commise la riduzione di Massilia a' suoi legati D. Bruto e C. Trebonio. In servizio del primo fe' costruire ad Arelate (Arles) dodici vascelli da guerra, e lasciò al secondo tre legioni. La flotta di Bruto fu costruita in 30 giorni, e frattanto Cesare avea inviato in Ispagna 6 legioni sotto il comando di C. Fabio; e appena ebbe visto ogni cosa pronta per l'assedio di Massilia, passò anch'egli i Pirenei, menando seco 900 cavalli.

Ma ad onta della celerità colla quale fu condotta questa spedizione ispanica, i Pompeiani, presaghi della venuta di Cesare, avevano avuto agio di prepararsi alla difesa. Come si è detto, le forze pompeiane di Spagna si componevano di sette legioni; cinque di queste stavano nella provincia Citeriore sotto il comando dei due legati di Pompeo, L. Afranio e M. Petrejo; due stavano nell'Ulteriore sotto Terenzio Varrone. I primi due eransi congiunti insieme sulla destra riva del Sicori (oggi Segre) ed avevano posto il campo sur un'altura presso la città di Ilerda (oggi Lerida) in luogo fortissimo. Cesare, arrivato in vista del nemico, tentò aizzarlo a dargli battaglia per levarlo dalla posizione che occupava, ma i pompeiani ricusarono la sfida. Anche il tentativo di rompere la comunicazione fra il campo nemico e la città di Ilerda, gli andò fallito, per la fiera resistenza che il nemico gli oppose. E non erasi ancora riavuto dai danni patiti pel fallito tentativo, quando un grave disastro venne a piombargli addosso, che a gran pericolo mise l'esercito intero. Stava egli accampato fra il Sicori e il Cinga, allorquando questi due fiumi, improvvisamente ingrossati da un violento temporale e dallo sciogliersi delle nevi sui monti vicini, strariparono portando via i ponti, che erano l'unica via di comunicazione che l'esercito avesse coi luoghi d'attorno. Afranio e Petrejo, vedendo il nemico a sì mali termini ridotto, credettero sicura la vittoria, e inviarono messi a Roma a significare la grande novella. Ma Cesare non tardò a levarli dalla grata illusione. Fatto improvvisamente costruire delle navicelle, mandò su di esse una legione ad occupare un colle sull'opposta riva del Sicori; indi, sotto la protezione di quella, gittò un ponte sul fiume. Nel tempo stesso che gli uni lavoravano alla costruzione del ponte, gli altri erano impiegati nello scavare fosse per deviare le acque del fiume, e rendere questo transitabile a guado. Mercè queste opere, Cesare non solamente riuscì a liberar l'esercito proprio d'ogni pericolo, ma obbligò il nemico, contro il quale avea posta la cavalleria, acciocchè non isturbasse i lavori, ad abbandonare la posizione che avea occupata, se non voleva rimanere bloccato. E dal momento che il transitò del Sicori fosse divenuto libero, il chiudere il campo nemico non pre-

sentava a Cesare più alcuna difficoltà. Afranio e Petrejo, avvistisi del pericolo, deliberarono di abbandonare Ilerda, e ritirarsi al di là dell'Ebro. Ma prima che raggiunger potessero il fiume, Cesare piombò loro addosso, e li obbligò ad abbandonare il loro piano di ritirata. S'egli avesse voluto profittare della propria posizione, con una battaglia avrebbe potuto terminare prontamente la guerra. Ma ei non dimenticò che i nemici erano suoi connazionali, e volle evitare uno spargimento di sangue, il quale nello stato presente delle cose era un sacrificio affatto inutile. Ei preferì invece stargli alle calcagna, e collo impedirgli di approvigionarsi obbligarlo ad arrendersi. E così avvenne. Afranio, visto che non era modo di tener testa a così tremendo avversario, e accortosi che la fedeltà dei proprii soldati cominciava a vacillare, si presentò il 2 agosto a Cesare, dichiarando che metteva sè e l'esercito nelle mani di lui. Come i Pompeiani d'Italia, ebbe anch'esso generoso trattamento dal vincitore. I capi furono lasciati liberi, e i soldati inviati sotto scorta al Varo, che era confine della Spagna, indi lasciati liberi anch'essi. Ma l'atto generoso fu a Cesare rimunerito; imperocchè il maggior numero de' soldati profitto della libertà ricuperata per passare al suo servizio. La stessa sorte di Afranio e Petrejo toccò a Varrone. Benchè egli avesse fatto grandi apparecchi per tener fronte a Cesare, bastò che questi comparisse con due sole legioni nella provincia Ulteriore per mandare a vuoto l'intero piano del duce pompeiano. Una delle sue legioni si consegnò a Cesare in Siviglia; e quando vide le città principali della provincia, Italica, Cordova, Gade, aprir le porte al nemico, si sommise anch'egli colle rimanenti milizie. Così la riduzione della Spagna restò compiuta. Al governo di essa Cesare lasciò Q. Cassio Longino con quattro legioni; quindi corse rapidamente per mare alla volta di Massilia per accelerare la resa di questa piazza importante. Trattata in suo potere (a), si fe' a consegnare le armi, le navi e l'erario; del resto nulla danno recò ai cittadini, e a garanzia di loro sommissione lasciò in città un presidio di due legioni.

Davanti a Massilia Cesare ricevè la novella che Emilio Lepido, avutane particolare autorizzazione dal popolo colla *lex Emilia de dictatore creando*, aveale creato dittatore. Ei tenne undici giorni l'alta carica, e giovossene per conseguire il consolato e distribuire le magistrature a' suoi amici. Però fece anche durante la sua dittatura parecchi provvedimenti diretti ad assicurare la pubblica quiete e rendere a sè più devota la moltitudine. Notevolissimo fra essi è la *lex Julia de pecuniis mutuis* colla quale soccorrevasi alle strettezze della povera gente fortemente cresciute in conseguenza della guerra civile, e rialzavasi il credito scosso dalla voce messa in giro, che Cesare avrebbe a dirittura annullato i debiti (*tabulae novae*). La detta legge statuiva, che le somme mutate si dovessero liberare dal cumulo degli interessi, e che i creditori, invece di danaro, fossero obbligati a ricevere in pagamento dei terreni giusta la stima di arbitri a quest'uopo eletti, i quali avrebbero dovuto fissarne il valore dietro le stime fatte anteriormente alla guerra civile. Per far poi refluire il danaro, che la guerra civile avea in gran parte fatto scomparire, la legge di Cesare richiamava in vigore un'antieriore disposizione, la quale vietava ad ogni cittadino di tenere in serbo una somma maggiore di 15,000 danari (60,000 sesterzi). E perchè la moltitudine non si lagnasse della onesta larghezza della legge sui debiti, compensolla di ciò che questa non consentiva, facendole una larga distribuzione di grano.

Al brevissimo periodo della sua prima dittatura appartengono pure le due leggi colle quali era conferita la romana cittadinanza ai Transpadani e ai Gaditani; ai primi in premio dell'affetto che gli avevano mostrato, ai secondi per liberare una promessa loro fatta, e in pari tempo per aprire una gara di devozione verso la metropoli dominante nelle altre città iberiche. Innanzi di lasciare Roma, Cesare si fe' conferire dal Senato una specie di pieni poteri, essendo dichiarato irresponsabile tanto delle cose fatte avanti il suo secondo consolato, quanto di quelle che farebbe durante il medesimo. Ed egli, facendo libero uso di tanto privilegio, distribuì a suo ta-

(a) Domizio Enobarbo era riuscito a fuggire sur una nave prima dell'arrivo di Cesare.

lento il governo delle provincie a lui soggette; dopo ciò, partì nel dicembre del 706 per Brindisi, e di là se' vela immantinente per la Grecia con sei legioni, lasciandone altrettante a Brindisi sotto il comando di M. Antonio, colla istruzione di seguirlo poco appresso. Il lungo indugio posto da Cesare ad assalire il rivale avea dato modo a questo di fare grande apparecchio d'uomini e navi; ma benchè le milizie di Pompeo superassero di gran lunga l'esercito di Cesare, gli stavano però grandemente al di sotto nel valore e nella disciplina. Aggiugnì a ciò le difficoltà che creavano a Pompeo gli ottimati col loro fare imperioso, e coi molesti e discordi consigli, onde non potè aversi nè energia, nè unità di comando.

Il comando della flotta fu dato a Calpurnio Bibulo; e benchè questi ponesse ogni studio nel guardare i lidi e i porti, il nemico gli sfuggì e approdò liberamente ai monti Acrocerauni nell'Epiro. Gli venne fatto invece di sorprendere le navi nemiche mentre tornavano indietro per caricare le legioni rimaste a Brindisi: onde M. Antonio fu obbligato a ritardare di alcuni mesi la sua partenza.

Cesare, appena approdato, mosse su Apollonia; al suo comparire gli abitanti gli apersero spontaneamente le porte (gennaio 706). Animato da questo buon principio, si volse su Durazzo, ove erano i grandi magazzini d'armi e di vettovaglie del nemico. Ma il colpo non gli riuscì; chè Pompeo informato del disegno del nemico, corse in difesa della città minacciata, ponendo il campo sulla sinistra riva dell'Apso. Fu grande ventura per Cesare, che il suo rivale restasse pago a questo successo, e in luogo di dargli subitamente battaglia, stesse in aspettazione della primavera e dell'arrivo delle legioni del Pergamo. Così egli ebbe modo di congiungersi colle legioni di Antonio, sfuggite per miracolo di fortuna agli assalti della flotta nemica. Pompeo, all'annuncio dell'approdo delle legioni di Antonio, avea levato il suo campo dall'Apso, ed era ito ad incontrarle per dare⁸ ad esse battaglia prima che si potesser unire all'esercito di Cesare. Ma Antonio informato da alcuni Greci delle mosse del nemico, seppè con destra marcia evitarne l'incontro. Allora Pompeo, vedendo fallito il piano, battè in ritirata e andò a porre il campo sul Genuso presso ad Asparagio, a tre miglia da Durazzo. Il rivale non tardò a raggiungerlo. Inviati alcuni distaccamenti in Tessaglia, in Etolia e Macedonia, per trarre da quei paesi, in gran parte a lui devoti, le vettovaglie, e impedire la riunione di Metello Scipione, che conduceva dalla Siria due legioni, con Pompeo, corse su Asparagio per dar battaglia al nemico: ma Pompeo, non giudicando il momento opportuno, rimase fermo sulle difese; e poichè il nemico, ponendosi fra il suo campo e Durazzo, gli intercettò le comunicazioni colla fortezza, Pompeo trasferì il campo da Asparagio a Petra, la quale città, per essere provvista di un porto, gli permetteva di comunicare liberamente per mezzo della flotta con Durazzo. Allora Cesare prese l'ardita risoluzione di assediare il nemico nel suo campo. Ma questo modo di guerra che avea fatto sì buona prova ad Alesia e ad Ilerda fallì nell'Epiro. E le condizioni erano infatti assai diverse; perchè, mentre il nemico avea modo di provvedersi largamente di tutto, essendogli aperto il mare; gli assediati, a cagione della sterilità dei luoghi d'attorno, caddero in breve in tanta penuria di vettovaglie, d'essere alla fine costretti di cibarsi di radici e di erbe selvatiche. Con tutto questo i Cesariani tennero fermo; induriti alle fatiche e avvezzi ad ogni maniera di sofferenze, dei disagi che pativano aveano largo compenso nella gloria che loro proveniva dal tener bloccato un tanto esercito, e dalla speranza che il nemico, al quale già facevano difetto i foraggi, finirebbe col sentire insopportabile la posizione che eragli fatta. E questa speranza non tardò infatti ad avverarsi; ma produsse effetti interamente contrarii ai presentiti. Perchè, Pompeo essendosi accorto che le due estremità delle trincee nemiche non erano ancora munite di un vallo trasversale, lanciò improvvisamente contro di esse le sue legioni, e riuscì ad espugnarle, fuggandone il presidio. Questo successo permise a Pompeo di trasferire fuori delle trincee nemiche il proprio campo. Per mettere al danno ricevuto qualche riparo, Cesare, avendo saputo che una legione pompelana era ita ad occupare un campo vicino, stato già dei due eserciti nemici e da entrambi abbandonato, corse ad assalirla con 33 coorti: ma

Pompeo, accortosi del colpo, mosse con 5 legioni in aiuto della legione assalita, e mise in isbaraglio le coorti nemiche. Per dichiarazione di Cesare stesso, ei perdettero in quella giornata 960 soldati, senza contare gli uffiziali e i cavalli. Ma se il nemico avesse saputo profittare della vittoria, il danno di Cesare non sarebbe certamente fermato lì. E fu in vero singolare ventura per Cesare, che Pompeo, dopo la vittoria di Durazzo, non corresse subito in Italia, e, ricondotta la metropoli in suo potere, non usasse il formidabile naviglio a chiudere al nemico gl'italici lidi. Ma nel suo campo troppi erano che voleano comandare; onde, discussi tutti i partiti, fu prescelto il peggiore, d'inseguire il nemico marcante verso la Tessaglia. E dissi partito peggiore, perchè le milizie pompeiane non erano avvezze a lunghe e difficili marcie come i veterani di Cesare, ond'era a prevedere, che lo inseguire tal gente a traverso luoghi sparsi di alture e di torrenti, riuscisse vana impresa. E bastarono quattro giorni per provarlo. Smesso il pensiero di inseguire il principal nemico, i Pompeiani risolvettero di muovere contro il legato di Cesare, Domizio Calvino, il quale stava accampato sulla Via Egnizia presso Eraclea Lincesti, e impediva Metello Scipione dal condurre nel campo di Pompeo le sue asiatiche legioni. Ma Calvino non si lasciò cogliere, e con pronta e destra marcia, entrò in Tessaglia, e andò a congiungersi a Cesare; il quale, dopo avere lasciato ad Apollonia i suoi feriti e date le paghe ai soldati, avea preso il cammino della Tessaglia per torre al nemico l'appoggio della flotta. La congiunzione dei due eserciti nemici, e la impossibilità di servirsi del naviglio, avrebbero dovuto rimuovere Pompeo dal disegno di recarsi in Tessaglia e dare a Cesare una battaglia decisiva. Ma oltre che, come si è già detto, l'autorità di Pompeo non era assoluta, nel suo campo e da lui stesso nutrivasi la ferma credenza, che la causa di Cesare dopo Durazzo fosse bella e spacciata; e tanto più ciò si credeva, dopo la operata congiunzione di Metello Scipione coll'esercito pompeiano. E a tal segno spingevansi codesta folle illusione, che parecchi si contrastavano le dignità dello Stato pel prossimo anno, i beni e le ville di Cesare partivansi, e le vendette meditavansi. Con questi pensieri comparve l'oste pompeiana in Tessaglia. Cesare stava accampato nel piano che si distende fra i Cinocefali e l'Otri, sulla sinistra dell'Enipeo (oggi Fersaliti) presso Farsaglia. Egli avea 8 magre legioni, che formavano in tutto 22 mila soldati e 1000 cavalli; Pompeo avea invece il doppio di fanti e 7000 cavalli. Se guardavasi dunque al numero, non pareva poi tanto avventata la risoluzione presa dai Pompeiani di dare al nemico una battaglia decisiva in Tessaglia. Ma nel caso presente il numero non era il principale elemento di giudizio, e Pompeo lo sapeva, tanto è ciò vero che, quando trattossi di passare l'Epineo e cominciare l'attacco, egli esitò, e se avesse avuto un comando vero, non l'avrebbe passato. Così vennessi al gran cimento, a dì 9 agosto del 706. Cesare, per impedire che il nemico lo circondasse colla sua cavalleria, dispose alla destra ala, entro la terza linea di battaglia, sei coorti di soldati scelti, per modo ch'esse formavano un gancio colla linea stessa. Indi condusse le due prime linee contro il nemico, che aspettavalo a piè fermo, e impegnossi su tutto il fronte la battaglia che durò mezza giornata. Allora Pompeo fe' uscire dalla sinistra linea la cavalleria e mandolla all'assalto; già questa avea messo in isbaraglio i pochi cavalli nemici, e pareva che per opera di essa la vittoria non gli potesse più mancare, quando improvvisamente uscirono fuori le 6 coorti, e con fierissimo assalto volsero la cavalleria pompeiana in vituperevole fuga. Dopo ciò, le coorti stesse mossero contro la sinistra ala dell'esercito nemico, e mentre le stavano circondando, Cesare die' ordine alla terza linea di entrare in fazione. Allora la disfatta dei Pompeiani fu decisa; assaliti di fronte da nuove truppe e minacciati alle spalle dalle tremende coorti, e piegaron in ritirata ne' loro alloggiamenti; e quando Cesare, a capo di quattro legioni, comparve davanti a questi, i Pompeiani sen fuggirono sui vicini monti di Scotussa, nella speranza di poter aprirsi per essi una via alla fuga. Ma Cesare non ne lasciò loro il mezzo, e in breve ora li ridusse ad arrendersi. Se prestiam fede al racconto del vincitore, egli non avrebbe avuto a Farsaglia che 200 soldati morti e 32 centurioni. Ma queste cifre furono corrette dagli stessi amici di Cesare, l'uno dei quali, Asinio Pollione, che avea preso parte alla battaglia sotto le insegne di

Cesare, riduce i morti Pompeiani a 6000. Il trattamento dei vinti fu diverso secondo il loro grado. I soldati vennero incorporati nelle legioni del vincitore, i graduati ebbero multe e confische di beni, e alcuni de' senatori e cavalieri furono messi a morte.

Quanto a Pompeo, appena egli ebbe visto volta in fuga la propria cavalleria, nella quale avea riposto le maggiori speranze, si ritirò nella sua tenda, ed ivi rimase in preda al più profondo abbattimento, senz'aver testa per pensare, nè forza per agire. Poi, saputo l'avanzarsi di Cesare contro i proprii alloggiamenti, si tolse di dosso le insegne del comando, e fuggì sur un cavallo e con pochi seguaci a Larissa. Ivi, salito sopra una piccola nave, andò a Lesbo, a prendere la moglie Cornelia e il figliuolo Sesto, e di là passò in Cilicia. Era suo disegno di correre in Siria, a levarvi nuovo esercito, stringersi in lega col re del Parti, e in Asia riprendere la lotta contro Cesare. Ma il contegno ostile delle città siriane, e particolarmente di Antiochia, gli tolse anche quest'ultima speranza. E poichè il nemico lo inseguiva, el pensò mettere in salvo la vita propria e de' suoi famigliari, rifugiandosi in Egitto, dove sperava che la memoria del benefici resi da lui al re Tolomeo Aulete, avrebbero ottenuto amichevole ospitalità.

L'Egitto versava allora in condizioni difficilissime. Tolomeo Aulete, morto da breve tempo, avea per testamento prescritto che i suoi due figliuoli Tolomeo Dionisio e Cleopatra si sposassero e regnassero insieme. Ma Tolomeo, essendo ancora fanciullo, i governatori di lui, per meglio padroneggiarlo, avevano cacciato via Cleopatra. E poichè questa, con milizie raccolte in Siria, sforzavasi tornare, i governatori inviarono Tolomeo a Pelusio con un forte esercito per chiudere alla sorella la costa orientale del regno.

Questo stato di cose non poteva essere certamente propizio al vinto e fuggitivo Pompeo, per ottenere ricovero da una corte profondamente corrotta, nella quale più assai che l'amore dei servizi prestati da Pompeo al morto re Aulete, influì dovea il timore di compromettersi con Cesare ospitando il suo rivale. Nè prevalse solamente questo timore. Ma la perfidia di quella gente giunse a tale, che delle sventure di Pompeo volle far suo pro' per acquistare un titolo di benemerenza presso il vincitore. Veleggiava Pompeo verso l'Egitto con alcune navi e due mila soldati raccolti a Cipro. Giunto davanti a Pelusio, gettò l'ancora e mandò a chiedere al re Tolomeo se avrebbe ospitato. Il re gli spedì incontro una barca col generale Achilla e L. Settimio, antico centurione romano, allora al servizio del governo egiziano, a riceverlo e ad ucciderlo proditoriamente. E l'uccisero presso alla spiaggia, sotto gli occhi della moglie, il cui pianto, e quello dei figli e dei pochi amici invocanti nella solitudine dei mari la vendetta dei Numi contro il tradito ospizio, fu il solo onor funebre reso all'uomo, che non ha guari, avea empito il mondo della sua fama (1). Entrava allora Pompeo nel 59° anno di sua vita, e correva il 13° anniversario del suo trionfo sui Pirati e su Mitridate!

Pochi giorni dopo l'assassinio di Pompeo, Cesare approdò ad Alessandria. Menava seco due legioni, ridotte a soli 3200 uomini e 800 cavalli. Era venuto ad inseguire Pompeo, ma il pugnale degli assassini del vinto rivale avea prevenuto le sue vendette, offerendogli anzi il mezzo di acquistare un titolo di generosità, vendicando sugli uccisori la morte del nemico. Ora gli restavano altre gravi faccende da compiere in Egitto; usare la romana autorità al componimento delle interne contese, ed esigere certa somma (2) che l'Egitto dovea a Roma fino dal 605, quando A. Gabinio ricondusse con le armi nel regno l'espulso Tolomeo Aulete. Nella sua qualità di console, Cesare citò davanti al proprio tribunale i due fratelli contrastantisi il regno, e ordinò loro di sposarsi e di regnare insieme, siccome ordinato avea il loro defunto genitore. Indi, a rendere più completa la giustizia, restituì all'isola di Cipro l'antica autonomia, e ne affidò il governo ai due minori figliuoli di Aulete, Arsinoe e Tolomeo juniore.

(1) A. Vannucci, *St. dell' It. ant.* III, 344.

(2) Ammontava in origine a 10 mila talenti; poi, per nuove transazioni, fu ridotta a un quarto.

Ma intanto che i fratelli maggiori parevano accomodarsi al decreto di Cesare, il tutore del re, Polino, mandava invito ad Achilla di correre in Alessandria col l'esercito. Il comparire di questo fu il segnale di una generale insurrezione della città contro Cesare. Già l'accoglienza ostile che gli Alessandrini gli avevano fatto, mettendo le mani addosso a' suoi littori, aveva, fin dal suo arrivo, persuaso Cesare, ch'ei trovavasi in una città nemica. Perciò avea preso le sue precauzioni, traendo in suo potere la persona del re co' suoi ministri e fortificandosi nella reggia e nel vicino teatro. Per cinque mesi ei tenne testa agl'insorti, e all'esercito di Achilla, tanto che venne dall'Asia il sospirato ausilio. Già, prima dell'arrivo di Achilla, Cesare avea fatto incendiare la flotta egiziana stanziata nel gran porto, per impedire che il nemico potesse chiuderlo dal mare e lo obbligasse a rendersi per fame; ed essendo stato assicurato da alcuni maggiori della città che la rivolta avrebbe cessato, quando Cesare avesse mandato libero il re Tolomeo, ei fe' pago il desiderio loro, tanto più che Tolomeo gli avea fatto promessa che la libertà recuperata avrebbe usata a restituire la pace nella città. Ma nè l'assicurazione dei maggiori ebbe effetto, nè la promessa di Tolomeo fu liberata; chè anzi il fedifrago re, tosto che fu libero, fomentò la rivolta prendendone la direzione. Ma l'arrivo degli ajuti a Cesare rese vano il tradimento del re e il perdurar della rivolta. Già ne' primi tempi di questa, era venuto in ausilio del console, Gn. Domizio Calvino con una legione: con più validi ajuti arrivò in marzo il pergamense Mitridate, che dicevasi figliuolo naturale dell'Eupatore. Venendo di Siria, segul la via di terra, come la più sicura. Arrivato a Pelusio, assalse fieramente il presidio lasciatovi da Achilla, e trasse la piazza in suo potere; indi, risalendo il braccio canopeo del Nilo, lungo la grande via di Memfi, compì presso a questa città il passaggio del fiume vanamente contrastatogli da Tolomeo Aulete. Cesare, all'annuncio della venuta di Mitridate, uscì da Alessandria con la miglior parte de' suoi, e circuito il lago di Mareia, per non trovare inciampi, si congiunse a Mitridate sul Nilo, e pose in plenissima rotta al Delta l'esercito di Aulete. Coloro che scamparono dal ferro nemico, perirono affogati nel Nilo, mentre tentavano fuggire. E fra costoro fu il re stesso. Salito su una barca sovracarica di fuggitivi, scomparve co' compagni nelle onde del fiume, per non ricomparire che come cadavere.

La giornata del Nilo pose termine all'insurrezione di Alessandria. I cittadini andarono incontro al vincitore del loro re, vestiti a lutto e recando davanti a sè i simulacri dei loro numi, per chiedere pace e perdono. E Cesare, che lavorava per l'avvenire, e intendeva a rendere solida e durevole la grande trasformazione che stava compiendo, accolse loro preghiere, e li inclinò a riconoscere in loro sovrani Cleopatra e il minore fratello di lei, Tolomeo Neotero. Ad Arsinoe, sorella di Cleopatra, che era stata anima della rivolta, quantunque da lui beneficata, avrebbe pur perdonato, se avesse potuto fidarsi di lei. Ma la sperienza fatta gli dimostrò che Arsinoe non poteva lasciarsi in Egitto senza pericolo; onde menolla con sè, serbandola ad ornare in Roma il proprio trionfo. Generoso fu Cesare particolarmente verso i Giudei, i quali dentro Alessandria e sul Nilo gli avevano dato prova di singolar devozione. Ordinò che ei fossero pareggiati nei diritti ai Greci di Alessandria; e per torre agli Alessandrini il talento di rinnovare il tentativo del 706, lasciò dentro le loro mura uno stabile presidio militare, composto, da prima, di due legioni, e poscia di tre. L'isola di Cipro, già destinata ad Arsinoe, fu ora nuovamente incorporata alla provincia di Cilicia.

In questi ordinamenti Cesare occupò tre mesi; tempo pur necessario a ristore le milizie dal gravissimi travagli sofferti nel lungo periodo della rivolta Alessandrina (a).

(a) Benchè le cagioni addotte giustifichino pienamente il soggiorno trimestrale di Cesare in Alessandria dopo l'estinzione della rivolta, ad esse si è da parecchi storici antichi e moderni aggiunta come cagione prevalente e decisiva la passione amorosa di Cesare per Cleopatra. « Quando fu finita la guerra, scrive il nostro Vannucci, parve che tra le voluttà alessandrine, Cesare obbliasse Roma, la sua gloria, e i Pompejani che da più parti risorgevano in armi ». Come si vede, è la ri-

Nel luglio del 707 Cesare si tolse da Alessandria, e recossi in Asia a combattere Farnace re bosforano, il quale, seguendo la politica del genitore, dei disordini di Roma avea fatto suo prò per allargarsi a spese della travagliata repubblica. Mentre la lotta fervea fra Pompeo e Cesare, il figlio di Mitridate invadeva la piccola Armenia e la Cappadocia, e traduceva i due paesi in proprio potere. Invitato da Domizio Calvino a sgombrare i luoghi invasi, ei restituì la Cappadocia, ma ritenne l'Armenia. Allora Calvino gli dichiarò guerra, sebbene non avesse con sè che una sola delle sue tre legioni, le altre due avendole dovute inviare ad Alessandria in aiuto di Cesare (a). E la scarsità di numero dei prodi legionarii fu cagione della disfatta che Calvino patì a Nicopoli. Ma non tardò a ripararvi Cesare. Uscito d'Alessandria con soli 1000 soldati, chiamò a sè gli avanzi delle milizie di Calvino e le soldatesche del tetrarca di Galazia, Dejotaro; e traversata la Siria, la Cilicia e la Cappadocia, corse su Ziela, dove aspettavalo Farnace. E in quel luogo, dove, venti anni prima, Mitridate avea riportato una splendida vittoria sulle legioni di Triario (p. 381), il parricida Farnace patì tale dritta, da perdere per essa l'intero frutto delle sue conquiste (2 agosto 707). Con pochi cavalieri ei salvossi fuggendo nel suo regno bosforano; ma venuto ivi, da lì a poco a contesa con un suo servo per nome Asandro, questi se gli ribellò e lo sponse. In questa campagna Cesare non impiegò che cinque giorni; da ciò le famose parole « *venti vidi vici* » colle quali ne rese conto al Senato. Innanzi di lasciare l'Asia volle provvedere definitivamente ai destini dei paesi conquistati. Al prode Mitridate di Pergamo, fratello di Farnace, che gli avea prestato sì efficace ausilio in Egitto, diede il regno bosforano con una parte della Galazia; nella parte rimanente della Galazia restituì l'antico principe Dejotaro, benchè amico di Pompeo, ma ora convertito a lui; e ad Ariobarzane rese la Cappadocia e gli aggiunse la piccola Armenia. Messe così in assetto le cose dell'Asia, Cesare affrettossi a ritornare in Italia, per porre termine colla sua presenza allo stato d'anarchia da che la metropoli era oppressa.

Benchè P. Servilio Isaurico collega a Cesare nel consolato, e lasciato da lui al governo della repubblica, avesse fatto ogni sforzo per ristabilirvi l'ordine e l'autorità delle leggi, subito dopo la partenza di Cesare vi scoppiarono moti sediziosi, che Servilio si sentì impotente di sedare. Provocollì un amico stesso di Cesare, non dei nuovi convertiti alla causa di lui M. Celio Rufo. Non pago d'aver avuto in premio della sua conversione la dignità di pretore, imperocchè egli ambiva il primo posto nel collegio dei pretori, la così detta pretura urbana, assegnata da Cesare a C. Trebonio, tentò far paga la propria ambizione e nel tempo stesso ricuperare le sciupe ricchezze, col favorire i malcontenti che chiedevano l'annullamento dei debiti. A questo fine, si fe' a chiedere una proroga di sei anni al pagamento dei debiti, mantenendo questi durante il sessennio scevri da ogni interesse; ed essendogli stata questa rogazione respinta per la ferma opposizione dei consoli e degli altri magistrati, passò a domandare, che agl'inquilini fossero per un anno condonate le pigioni delle case, e si facessero nuove tavole dei debiti, lo che equivaleva all'annullamento di essi. Erano proposte troppo ghiotte codeste perchè la plebe non le dovesse accogliere con favore. E infatti Rufo riuscì a formarsi una fazione colla quale cacciò Trebonio dal suo tribunale. Ma fu vittoria effimera la sua; imperocchè il console Servilio, coll'appoggio de' soldati, che, diretti verso la Gallia, trovavansi allora per caso nelle vicinanze di Roma, e del Senato, che dichiarò la patria in pericolo, dispersè le bande dell'agitatore Rufo, fe' a brani la sua sedia curule, e ad un altro pretore affidò le funzioni di lui. Allora Rufo, vedendo di non potere in Roma venire a capo dei suoi disegni, si volse nell'Italia meridionale, e chiamò da Marsiglia il fuoruscito Milone, perchè gli desse mano a sollevare contro Roma quelle popo-

petizione del leggendario racconto degli ozii capuani di Annibale, ed è la ripetizione di un'ingiuria che basta il semplice buon senso a smentire.

(a) Noi facciamo menzione dell'arrivo in Alessandria di una sola legione di Calvino, era la 37^a arrivata per mare. L'altra arrivò più tardi, perchè prese la via di terra.

lazioni. Ma questo tentativo gli costò la vita; chè avendo ei cercato di rivoltare contro Cesare alcuni soldati di lui, di stanza a Turio, questi se gli levarono contro indignati e lo uccisero. Egual sorte toccò a Milone. Mentr'egli, a capo di una banda di gladiatori e di pastori sotto il vessillo pompeiano raccolti, stava assediando un castello negl'Irpinì, per l'un colpo di pietra lanciategli contro dagli assediati.

Ma più assai che ai moti suscitati nel mezzodi d'Italia da Rufo e da Milone l'attenzione del Romani era rivolta agli eventi della Grecia, dal qu'li tutti sentivano che i futuri destini di Roma e del mondo sarebbero dipesi. Ciò spiega l'entusiasmo che le novelle della giornata di Farsaglia e della uccisione di Pompeo destarono in tutti. Senato e popolo andarono a gara nel largire onori e privilegi al fortunato vincitore. Gli diedero facoltà di far pace e guerra e disporre dei vinti come meglio gli piaceva, e gli conferirono il diritto di chiedere il consolato per ciascuno dei cinque anni successivi, di designare al popolo i magistrati da eleggere, ad eccezione dei tribuni della plebe e degli edili plebei, e di distribuire senza sostegno le provincie pretorie. Gli fu inoltre conferito il privilegio della inviolabilità tribunizia per tutta la vita, e lo si creò dittatore coi poteri di Silla (1).

Ad Alessandria, sui primi di novembre, Cesare ebbe la novella della sua nomina a dittatore, ed assumendone l'ufficio, creò a suo maestro dei cavalieri M. Antonio, cui, dopo la giornata di Farsaglia, nella quale Antonio aveva tenuto il comando dell'ala sinistra, inviato avea in Italia con una parte delle sue milizie. Questa scelta increbbe fortemente agli amici stessi di Cesare; imperocchè M. Antonio, per la sua prava condotta e pel suo sfrenato orgoglio, si fosse tirato addosso il disprezzo generale. E tanto più dovea spiacere la nomina di lui, quanto che nell'assenza dei magistrati, che non eransi potuti eleggere perchè Cesare aveva accettato il privilegio conferito di designarli, e i fatti di Alessandria non gli aveano permesso di usarne, Antonio era rimasto nell'anno 707 il solo magistrato curule. Pure correivano tempi procellosi tanto, che il Senato, nel quale i nemici di Antonio prevalevano, fu obbligato ad affidare in sue mani la salvezza della patria. A questa necessità lo ridusse il tribuno Cornelio Dolabella, genero di Cicerone, col risuscitare le leggi di Celio Rufo sul debiti e sulle pigioni delle case, ricorrendo alla violenza per farle riuscire. Ma Antonio, che sapeva in quali acque navigava, non volle fare pieno uso della potestà conferitagli dal Senato; e' limitossi a sciogliere colla forza l'assemblea popolare convocata da Dolabella per far votare le sue leggi, e lasciò che il tribuno continuasse ad agitare la plebe nella speranza che Cesare venisse presto a indurlo al dovere. Ma Cesare indugiò più assai a venire che Antonio non avesse sperato; e questo indugio e la mancanza di novelle di lui durata per più mesi, ridussero Roma e l'Italia in uno stato di spaventosa anarchia. Poi, quando giunse (settembre 707), disapprovò la condotta di Antonio e lo sospese dalla carica di maestro dei cavalieri, e non solamente non recò molestia alcuna a Dolabella, ma accettò anzi una delle sue leggi, condonando per un anno le pigioni che non oltrepassassero la somma di 500 dramme.

Nel breve tempo della sua dimora in Roma introdusse pure alcune riforme nel riparto delle cariche, per aver modo di distribuire maggior copia di premi ai propri amici. Portò a 10 il numero dei pretori, e a 16 quello dei pontefici, degli auguri e de' custodi dei libri sibillini, aumentando di due i primi e di un membro ciascuno, di questi tre collegi. Nominò eziandio parecchi senatori, scegliendoli fra i cavalieri e i centurioni, e fe' creare due consoli per tre mesi rimanenti dell'anno, rinunziando così per quell'anno al diritto di occupare egli stesso il consolato. Sortirono eletti Q. Fulvio Caleno e P. Vatinnio, entrambi creature di Cesare. Come il consolato, così tutte le altre magistrature rimaste vacanti fino allora, furono date ad amici di

(1) Gli storici greci, fra' quali è a capo Dione Cassio, avvisarono che la dittatura conferita a Cesare avesse la durata di un anno; e' però non avvertirono ch'essa durò fino al termine dell'anno 708, mentre avrebbe dovuto cessare nell'Ottobre, quando gli fosse stata conferita per un solo anno. Vedi Lange, *Ant. Rom.* III, 420.

Cesare. Fra' quali ricorderemo lo storico C. Sallustio Crispo, che tre anni prima era stato per opera del censore Appio Claudio espulso dal Senato.

Mentre Cesare occupavasi nel sedare le contese romane e nel provvedere alle cose più urgenti, una sedizione militare chiamavalo al campo di Marte a riparare ad altri e ben più gravi disordini. Erano i soldati, luvati dopo Farsaglia in Italia con M. Antonio, i quali, avendo rotta, pel lungo oziare nei quartieri di Campania e per l'assenza del duce supremo, la disciplina, eransi levati la ribellione, domandando il congedo e il premio promesso. Cesare avea nel mese di luglio inviato il legato suo M. Gallo in Italia coll'incarico di menarle in Sicilia, da dove intendeva chiamarle in Africa, avendo egli allora in animo di terminare la guerra contro i Pompejani innanzi di fare ritorno a Roma; ma quando Gallo comparve in Campania, le legioni rifiutaronsi di seguirlo. Lo stesso avvenne a Sallustio Crispo, inviato ad esse da Cesare dopo il suo arrivo in Roma; e non solamente ricusarono a lui ogni obbedienza, ma lo minacciarono perfino nella vita. E crescendo di baldanza in ragione delle opposte resistenze, mossero su Roma per invitare Cesare a rendere ragione ai loro reclami. Cesare presentossi ardito ai soldati ribelli, e avendo inteso che domandavano il congedo, accordollo loro sull'istante, chiamandoli *quiriti* (1) in luogo di *commilitoni*, e aggiunse la dichiarazione, che, appena finita la guerra, essi avrebbero avuto il guiderdone promesso. Lo strano linguaggio, la generosa dichiarazione, e, soprattutto, il fascino irresistibile che Cesare sapeva esercitare sui propri soldati, esercitarono sull'animo dei ribelli un mutamento improvviso. Di minacciosi divennero supplichevoli; e dichiarandosi pentiti del fallo commesso, implorarono la grazia di essere conservati sotto le armi. Cesare annunciò che avrebbe permesso, a chi ne avesse fatto domanda di accompagnarlo in Africa; e tutti dichiararono di volerlo seguire.

Innanzi di lasciar Roma, Cesare volle provvedere alle elezioni dei magistrati pel prossimo anno. Profittando sta volta del proprio diritto, si fe' eleggere console, e si prese a collega M. Emilio Lepido, reduce da breve tempo dalla Spagna Citeriore, della quale provincia Cesare, dopo la disfatta dei Pompejani, avealo istituito governatore. Parimente dispose del governo delle provincie, conservandovi i fidi e i capaci, e surrogando i malfidi e gl'inetti. Provveduto così al governo d'Italia e delle provincie per tutto il veggente anno, ai primi di dicembre partì per la guerra d'Africa. Al 25 di quel mese (corrispondente all'8 ottobre del calendario corretto) imbarcossi a Lilibeo con sei legioni; ma il tragitto gli riuscì assai avverso a cagione dei venti equinoziali; e dopo tre giorni di navigazione, sbarcò presso ad Adrumeto (oggi Susa) non avendo con sè che 3000 fanti e 150 cavalli.

A questa piccola oste i Pompejani contrapposero un esercito formidabile di 14 legioni, 1600 cavalli, (senza contare la cavalleria numidica), di 120 elefanti e una flotta di 55 vascelli. Ma e' non poterono contrapporre un duce atto ad usare delle proprie forze contro un Cesare. Servi delle forme legali, essi aveano conferito il supremo comando al più inetto dei generali, a Metello Scipione, e ciò per la sola ragione che egli era consolare. Singolare situazione era questa dei Pompejani dopo la giornata di Farsaglia! Ostinati a considerare come quistione di principio una contesa personale; sebbene, dopo la morte di Pompeo, non ci fosse più ragione di continuare la lotta, imperocchè nelle loro file non era alcuno che la parte di Pompeo nè potesse nè volesse appropriarsi, tuttavia e' la vollero proseguire, e la ripresero con un accanimento, che rivela la fiera passione da cui erano animati. Secondo il loro punto di vista, la patria erano essi, essi il popolo romano. Quindi gli atti di Cesare, le cariche ricevute e distribuite, una serie di usurpazioni; e lui col-

(1) Questa è, a parer nostro, la cagione vera dell'appellativo dato da Cesare ai soldati congedati, non già che egli intendesse usare in senso di dispregio il nome di *cittadini*, come avvisano Duruy e Vannucci. E infatti, dal momento che la loro dimanda di congedo era stata accolta, essi cessavano di essere soldati; e a Cesare importava il non doverli considerare come tali, imperocchè gli mancavano i mezzi di punizione che, a tutela della militare disciplina, doveasi infliggere a soldati ribelli.

pevole di ambita tirannide. Così i Pompejani compiacevansi di considerare la contesa, a fine di comparire essi i rappresentanti del diritto contro la violenza, della libertà contro la tirannide. Se avessero vinto, sarebbero persuasi di rappresentare ben altra cosa; ma volle fortuna, che la vittoria toccasse al nemico. Così Roma ebbe una mente capace di salvarla dalla dissoluzione, alla quale era avviata, e che la vittoria di Pompejani non avrebbe fatto che affrettare. — Costoro aveano scelto l'Africa (a) a teatro della loro riscossa, perchè ivi potevano profittare più largamente degli ajuti del re numidico Giuba, loro alleato; e perchè in quel paese i Cesariani aveano avuto una forte sconfitta due anni prima, quando Curione, governatore della Sicilia per Cesare, tentò di torre a Pompeo la provincia d'Africa pel quale governava P. Attio Varo. Accintosi a tanta impresa con due sole legioni, dopo avere battuto Varo davanti ad Utica, presso a questa città fu da lì a poco sbaragliato e ucciso dal re Giuba. E quanto feroci fossero le ire dei Pompejani di Africa, lo attesta il fatto che successe a Cesare all'atto del suo approdo. Avendo egli per mezzo di un inviato, proposto trattative al comandante di Adrumeto, questi per tutta risposta, fe' uccidere il legato. Allora Cesare si volse a mezzogiorno, verso le piccole città di Ruspina e di Letti, ed ebbe la ventura che entrambe gli aprissero le porte. Qui dunque ei fortificossi, in attesa delle sue navi balestrate dalla tempesta, e per tenere in rispetto il nemico se fosse venuto ad assalirlo. Arrivarono quelle a dì 3 gennajo, e arrivò anche il nemico. Erano 40 mila fanti ed una numerosa cavalleria, che Labieno conduceva sopra Ruspina. A breve distanza dalla città, fuori del proprio campo, Labieno incontrò il nemico. Era Cesare uscito con tre legioni per fare raccolta di vetovaglie; assalito con forze tanto superiori, dovè al suo genio tattico, se potè aprirsi la via in mezzo alla cavalleria numidica e, tornare quasi incolume a Ruspina. Questa prima fazione dimostrò ai Pompejani, se nol sapevano ancora, quanto valore avesse in battaglia il genio del duce supremo, e quanto poco di fronte ad esso valesse la superiorità numerica delle forze loro. Perciò Catone non si stancava di raccomandare a Scipione di lasciare in balia del nemico le città di costa e di ritirarsi nell'interno del paese, dove le truppe leggere avrebbero avuto azione più libera ed efficace. Ed, o il nemico avrebbe assalito, e allora la superiorità delle forze avrebbe deciso il successo, o non sarebbesi azzardato di allontanarsi dalla costa, e in tal caso, la impossibilità di mantenere a lungo l'esercito, avrebbero costretto a partire. Catone consigliava pure d'inviare in Italia un corpo di truppe a chiamare alle armi i repubblicani ed offerivasi di capitanarli egli stesso.

Benchè il piano proposto da Catone presentasse un successo quasi sicuro, Scipione non ebbe nemmeno il talento di comprendere il vantaggio che gli offeriva. Insofferente d'indugi, pieno di fiducia nella superiorità delle proprie forze, si tolse da Utica, ove lasciò comandante Catone, e posti forti presidii ad Adrumeto e a Tapso (sul promontorio Ràs ed Dlmàs), comparve davanti a Ruspina, sfidando a battaglia il nemico. Ma Cesare stette fermo sulle difese, fino a che gli giunsero d'Italia le tre legioni di veterani che avea chiamate. Allora seguì un improvviso cambiamento nei piani dei due comandanti. Scipione, che da prima era stato smanioso di dar battaglia, ora sgomento, dai rinforzi avuti dal nemico, fe' ogni possibile per evitarla. Ma Cesare, dopo avere pazientato per due mesi, il 4 aprile uscì finalmente dal campo, e si diresse su Tapso, nella previsione che il nemico non avrebbe lasciato in sua balia quella piazza importante. E così avvenne. Scipione, che aveva già commesso l'errore di porre in Tapso un grosso presidio, offerendo al nemico un facile obbiettivo di assalto, commise ora l'altro più grave, di dare a Cesare battaglia in un terreno assai propizio alla fanteria di linea, la quale arma costituiva il nerbo delle forze nemiche (b). E i Cesariani erano tanto sicuri della vittoria, che, insofferenti d'indugio, cominciarono l'attacco innanzi che fosse dato il segnale di bat-

(a) Il principal fonte della guerra africana è Irzio, *Commentarium de bello Africano*, lib. sing. Vedasi pure Dione Cassio, il quale nel lib. 43 porge un quadro chiaro e couciso di siffatta guerra.

(b) Mommsen, *St. Rom.* III, 438 seg.

taglia (6 aprile). Scipione avea collocato 60 elefanti e un numeroso corpo di cavalleria alle due ali; fu vana misura; gli arcieri e i saettatori cesariani, fulminando gli elefanti, li misero in fuga. Allora l'ordine di battaglia dei Pompejani fu messo in generale scompiglio, nel quale la battaglia andò per essi irreparabilmente perduta. Ma ciò non fu il minor disastro. Non essendo il nuovo campo dei vinti ancor finito, e l'altro troppo lontano, e' rifugiaronsi sur un'altura dalla quale implorarono fosse loro conservata la vita. Fu vano pregare: i Cesariani si precipitarono sull'altura e fecero orrendo macello dei nemici, nel quale, se ha da credersi a Plutarco, sarebbero periti 50 mila uomini (a). Miserissima, al pari della fine de' soldati, fu quella dei comandanti dell'esercito vinto. Scipione, sorpreso in mare dagl'incrociatori di Sizzio, (b) si diè la morte per non restare prigioniero del nemico. Il re Giuba, vendendosi respinto da' suoi stessi sudditi, si fe' uccidere da uno schiavo, dopo di avere ucciso in duello l'amico suo, Marco Petrejo, il famoso vincitore di Catilina. I pochi che riuscirono a scampare, come Labieno, Atio Varo e Sesto Pompeo, rifugiaronsi in Ispagna dove già era ito Gneo Pompeo colla speranza di potere rinnovare in quel paese ancor mezzo barbaro i prodigi di Sertorio. L'annuncio di tanta disfatta riempi di terrore i Romani di Utica. Quà era il Senato della patria errante, quà era M. Catone, che dovea, col nome della città della quale teneva il comando, passare alla posterità, come esempio di stoico eroismo e di incrollabile fermezza di carattere in un tempo di morale decrepitezza. Primo suo pensiero, appena ebbe la novella della giornata di Tapso, fu di mettere la città in istato di difesa. Ma, visto che a' suoi concittadini più assai dell'onore premeva la vita, abbandonò siffatto disegno; e, provveduto all'imbarco di coloro che aveano chiesto di partire, si diè la morte sul proprio letto, dopo di avere letto per più ore il *Fedone* di Platone, per confortarsi in quel terribile momento colla meditazione delle ultime ore di uno degli uomini più virtuosi del mondo antico (c).

Innanzi di lasciare l'Africa, Cesare provide ai destini della Numidia, formandone tre parti; l'orientale unì col regno di Mauritania, per premiare il re Bocco dell'appoggio prestatogli nell'ultima guerra; il territorio di Cirta (oggi Costantina) assegnò al condottiero Sizzio, sotto la dipendenza del governatore di Numidia o Africa Nuova, come volle appellare la parte rimanente del Numidico regno, eretta in provincia, della quale affidò il governo allo storico Sallustio Crispo. Dopo ciò, licenziò una parte dell'esercito e partì alla volta di Roma, dove giunse il 25 luglio dopo un'assenza di sette mesi.

X.

IL GOVERNO PERSONALE DI CESARE.

Appena in Roma pervenne la novella della vittoria di Tapso, Senato e popolo andarono a gara nel decretare al vincitore onori e privilegi che bastavano da sè a formare di Cesare un dominatore presso che assoluto di Roma e del mondo. Il Senato decretò quaranta giorni di ringraziamenti (*Supplicatio*) agli Dei per la riportata vittoria, e conferì al vincitore il privilegio di assistere sulla Sedia curule alle adunanze del Senato, sedendo fra' due consoli, col diritto di esporre il proprio avviso prima che il Senato deliberasse. E per popolare decreto ebbe Cesare la dittatura

(a) Irzio riduce a 40 mila il numero dei Pompejani uccisi.

(b) Era costui un antico Catilinario, ed ora una specie di capitano di ventura devotissimo a Cesare. Egli avea indotto il re Bocco di Mauritania ad invadere il regno di Numidia; la quale invasione obbligò il re Giuba a ridurre il numero dei soldati aggregati all'esercito pompejano, per poter inviare un buon numero nella Numidia a difesa del proprio Stato.

(c) Sulla fine di Catone, vedi Plutarco, *Cal.* 89-70: Dione 10-13: Appiano 97-100: Irzio 94, e la bellissima descrizione di A. Vannucci, *St. Ant.* III, 352 seg.

per dieci anni, la potestà censoria per tre anni, col titolo di prefetto dei costumi (*praefectus morum*), il privilegio di celebrare il trionfo sur un carro tirato da quattro cavalli bianchi come Camillo, e accompagnato da 72 littori (24 per ciascuna delle tre sue dittature) e la facoltà di designare i magistrati tanto ordinarii quanto straordinarii. L'onore del trionfo gli fu poi stranamente magnificato, erigendogli una statua di bronzo davanti a quella di Giove, col globo sotto ai piedi e coll'epigrafe al « Semidio » (ἡμισείω).

Fino conoscitore degli umori del suo popolo, affinché esso non si adombrasse del potere ceduto in un momento di delirante ebbrezza, Cesare, appena fu in Roma, protestò in Senato e davanti al popolo, ch'egli e come console e come dittatore sarebbe stato al popolo guida, non mal nè dominatore, nè tiranno. Indi celebrò il suo trionfo per quattro giorni alternati, delle Gallie, dell'Egitto, del Ponto e dell'Africa. Dei vinti Pompeiani non osò trionfare; ma nella pompa mise in mostra le pitture della guerra civile e dei casi estremi di Scipione e di Catone. Lasciò fuori Pompeo per non irritare il suo partito non affatto spento, ed avrebbe agito con saviezza lasciando fuori anche gli altri, per non ridestare ricordi, che era del suo maggior interesse di rendere obliati per sempre. Fra' prigionieri scelti ad accompagnare il trionfatore furono visti il prode Vercingetorige, il figliuolo del re Giuba, e la sorella di Cleopatra, Arsinoe, che avea diretto la sommossa alessandrina. E dietro il carro trionfale, traevano i veterani, cantanti, secondo l'antico costume repubblicano, nenie variate (a) e motti satirici all'indirizzo del trionfatore. I tesori messi in mostra nel trionfo quattriduano rappresentavano l'ingente somma di 65 mila talenti, e v'eran comprese 2822 corone d'oro regalate a Cesare da principi e da città. Con queste somme furono pagati ai legionarii i doni già promessi: ogni soldato ebbe ventimila sesterzii, il doppio ogni centurione e il quadruplo ogni tribuno e gli uffiziali di cavalleria (*Praefectus alae*). (b) Non meno generose furono le largizioni fatte da Cesare al popolo. Oltre a una distribuzione di danaro, di frumento e di olio, gli diè un pubblico banchetto (*epulum*) di 22 mila triclinii. Seguitarono indi giuochi e feste senza fine, date con una magnificenza non più veduta. Vi furono caccie di fiere durate 5 giorni, ne quali si videro 400 leoni, e finte battaglie e naumachie tra navi egiziane e tirie in un lago scavato apposta al di là del Tevere. Questa immensa baldoria venne chiusa dai giuochi funebri in onore della figliuola di Cesare, Giulia, morta l'anno 700, e dalle dediche del fóro Giulio e del tempio votato alla Venere Genitrice nella giornata di Farsaglia. E per memorare questa festività in onore della dea, che Cesare fatta avea sua progenitrice, vennero istituiti pubblici giuochi da celebrarsi ogni anno il 20 Luglio o ne' seguenti col nome di *Ludi victorials Cesaris*.

Di conserva colle feste e colle pubbliche baldorie procedettero i provvedimenti intesi a dare forza e solidità alla nascente monarchia. Primo pensiero di Cesare fu il licenziamento dell'esercito; e lo sparse fra i municipii e le colonie d'Italia in piccoli drappelli, facendo a' soldati gli assegni di terre già promessi. Per aver modo di premiare gli amici, e accrescersi gli appoggi, aumentò nuovamente il numero de' magistrati; i questori portò a 40, e i pretori prima a 14, indi a 16. Aumentò pure il numero dei senatori conferendo questa dignità a molti provinciali e a gente di volgar condizione per screditarlo e farne uno stromento del proprio volere.

Ma se questi provvedimenti rivelano il fine subbiettivo al quale erano diretti, altri portano l'impronta di una sapiente energia e di una chiara coscienza di ciò che era necessario, affinché l'ordine di cose da lui inaugurato avesse consistenza e stabile durata. A ciò vanno particolarmente riferite le sue leggi, intese a rior-

(a) Fra le Nenie variate vogliamo ricordare questa che era la più appropriata alla circostanza. La lezione genuina era: « *rex eris si recte facies si non facies, non eris.* » I soldati la variarono così: « *plecteris si recte facies, si non facies rex eris.* » Fra i motti pungenti, gli amori di Cleopatra erano il tema prediletto.

(b) Questo dono trionfale fu pagato nella nuova moneta d'oro (*aureus*), del valore di 100 sesterzii al pezzo. Ciascun pezzo era la 40ª parte di una libbra d'oro.

dinare il sistema giudiziario (a). Una di esse (*lex Julia iudiciaria*) statuiva che l'albo dei giudici dovesse essere composto solamente di senatori e di cavalieri escludendone i tribuni erari introdottivi da Pompeo; un'altra (*de vi*), imponeva pene severissime a quel magistrato che avesse ucciso o percosso un cittadino appellante al giudizio del popolo; una terza (*de maiestate*) colpiva chi avesse recato offesa alla maestà del popolo. Se queste disposizioni erano dirette a impedire gli abusi nelle classi elevate della romana cittadinanza, la legge di Cesare che riduceva a 150 mila i 320 mila cittadini mantenuti a spese dello Stato e distribuivane 80 mila nelle colonie da lui fondate (b), avea lo scopo di mettere un rimedio ad una delle maggiori piaghe ond'era la città afflitta, sorgente ad un tempo di strettezze all'erario e di pericoli alla pubblica sicurezza. Nè la provvidenza del legislatore limitossi alle occorrenze della metropoli, si bene si estese anco alle provincie, ordinando con particolare legge (*lex Julia de provinciis*), che il governo dei proconsoli non dovesse eccedere la durata di due anni, e ad un solo anno si limitasse quello dei pretori, e minacciando di pene severe i governatori che si fossero resi colpevoli di concussioni e di rapine. — Fra' suoi provvedimenti, vuol essere pure ricordata la riforma ch'egli, nella qualità di Pontefice Massimo, introdusse nel calendario romano. Questo calendario, che la tradizione diceva istituito da Numa Pompilio, era regolato secondo l'anno lunare di 355 giorni; e per metterlo in accordo coll'anno solare era stato stabilito, che ad ogni biennio dovesse aggiungersi un mese intercalare di 22 o 23 giorni. L'incarico di compiere queste intercalazioni era affidato al pontefice; i quali, sia per ignoranza, sia per ragioni politiche le avevano eseguite in modo così arbitrario, da generare, col volgersi de' tempi, una meravigliosa confusione cronologica. Infatti, nel 707 di R. si trovò che l'anno legale era indietro di tre mesi dall'anno solare; quindi le feste delle messi non cadevano più in estate, nè quelle delle vendemmie in autunno. Per riparare a tanto disordine, Cesare, prese il partito di sostituire all'anno lunare di 355 giorni l'anno solare di 365 giorni e un quarto, che era già noto a' Romani, e preso a norma dei lavori agricoli. Posta così la base della riforma, tolse via la differenza esistente fra l'antico e il nuovo anno legale, aggiugnendo all'anno 708, oltre il consueto mese intercalare di 23 giorni, altri due mesi della complessiva durata di 67 giorni. Per tal guisa l'anno 708 fu di 15 mesi, corrispondenti a 445 giorni ed ebbe nome di *annus confusionis*. I 10 giorni eccedenti dell'anno solare furono ripartiti, a partire dell'anno 709, nel modo seguente: due vennero collocati dopo il 20 febbrajo, uno dopo il 25 aprile, uno dopo il 28 giugno, due dopo il 28 agosto, uno dopo il 28 settembre, uno dopo il 28 novembre, due dopo il 28 dicembre; e furono dichiarati *Dies fasti non comitiales*, lo che significava che in que' giorni non poteano essere convocati i comizii del popolo. Oltre ai 10 giorni indicati, l'anno 709 ebbe un giorno intercalare dopo il 24 febbrajo (*ante diem bissextum Kal. Martias*), il quale giorno dovea essere aggiunto ogni quattro anni, per risponderè al 365 e 6 ore, come calcolavasi, secondo le idee astronomiche di quel tempo, la durata del giro del sole intorno alla terra.

Intanto che Cesare occupavasi nel riordinare lo Stato secondo le condizioni che gli eventi della guerra civile avevano ad esso imposte, i Pompejani raccoglievano gli avanzi delle loro forze e preparavansi ad un ultimo cimento di guerra. La Spagna, stata teatro delle prime battaglie in questa guerra civile, fu destinata ad esserlo anche dell'ultima. Alla scelta del qual paese furono i Pompejani indotti da acerbi malumori che nella provincia Ulteriore erano sorti contro i Cesariani per

(a) Sfortunatamente intorno alla legislazione di Cesare noi abbiamo notizie frammentarie, nè tampoco sappiamo con certezza il numero delle leggi da lui date, e ignoriamo persino il contenuto preciso di alcune delle menzionate.

(b) Il maggior numero delle colonie fondate da G. Cesare era nella Gallia Narbonese e in Ispagna. Nella prima provincia aumentò il numero de' colonisti di Narbona e di Aquae Sextiae; ei fondò pure una colonia a Corinto; trasformò la città di Sinope in altra colonia, e diede vita e vigore alla colonia cartaginese di C. Gracco.

l'iniquo governo di Q. Cassio creatura di Cesare. Noi vedemmo infatti Gneo Pompeo, prima ancora che a Tapso fossero decise le sorti de' suoi, rifugiarsi in Ispagna, e preparare quivi nuove forze al supremo cimento. In breve ei raccolse una formidabile oste, la quale cogli avanzi dell'esercito di Tapso s'all a 13 legioni. Tutti gli storici affermano che la vittoria di Munda riuscì a Cesare più difficile e gli costò più cara assai delle altre. La cagione del fatto è ovvia. Cesare nell'anno 709 era il padrone di Roma, i suoi intendimenti erano ormai manifesti, e ciascuno sapeva che con loro s'andava diritto alla monarchia, lo che era stato per lo meno assai incerto prima di Tapso. Per la qual cosa, se in Africa la lotta si combattè fra Pompejani e Cesariani, in Ispagna possiam affermare essersi combattuta fra repubblicani e monarchici. Da ciò la facile e numerosa raccolta di soldati fatta da Gneo Pompeo, da ciò la difficoltà della vittoria dei Cesariani e il sacrificio che questa costò.

Fin dal giugno del 708 Cesare avea inviato in Ispagna l'ammiraglio C. Didio e dato ordine ai legati di Fabio Massimo e Q. Pedio di passare dalla Citeriore nella Ulteriore provincia a combattere Gn. Pompeo. Poi, vedendo come le forze inviate non bastassero, risolvette di andarvi egli stesso e di assumere la direzione della guerra. A lui si unì il re della Mauritania occidentale Bogud, mentre il re della parte orientale Bocco, malcontento della partizione fatta da Cesare della Numidia, passò dalla parte dei Pompejani. Appena fu Cesare giunto sul teatro della guerra (gennaio 709), si diresse su Corduba, centro della insurrezione, più coll' intendimento di liberare la fedele Ulia nella Betica dai Pompejani che la tenevano stretta d'assedio, anzichè di trarre in suo potere la città. E il piano riuscì. Gneo Pompeo per salvare Corduba levò l'assedio da Ulia. Allora Cesare si volse su Ategua sulla destra riva del Guadajoz ed espugnolla dopo un assedio di poche settimane (19 febbrajo). Poi, premendogli di finir prestamente la guerra, passò a Munda dove era ito ad accamparsi Pompeo. E lì, a' 17 marzo, nel quarto anniversario della fuga di Pompeo dall'Italia, fu combattuta la battaglia ultimà di questa guerra civile. La vittoria fu di Cesare, ma riportata a caro prezzo, e dopo un istante di crudele angoscia; e pare la decidesse il mauritano re Bogud, assalendo improvvisamente gli accampamenti nemici, e forzando così Labieno a lasciare l'ordine di battaglia per cacciarlo. La ritirata di Labieno, creduta una fuga, sparse il terrore per tutto il campo de' Pompejani, i quali non più a vincere ma a salvare la vita intendendo, facile vittoria procacciarono al nemico, quando questo quasi disperavane. Allora Munda, Ispali, Corduba stessa si arresero ai vincitori, e l'insurrezione fu vinta da per tutto. Dei ducl pompejani il solo Sesto Pompeo riuscì a scampare fra i monti. Varo e Labieno rimasero sul campo, e Gn. Pompeo fu ucciso nella fuga.

Da Ispali il vincitore provide al nuovo assetto della provincia recuperata. Alle città ribelli tolse parte del loro territorio e aumentò i tributi. Premio le altre, conferendo ad esse, nella sua qualità di prefetto dei costumi, la romana cittadinanza, colla facoltà di appellarsi *colonia civitum Romanorum*. Lasciato indi al governo della provincia C. Albio Carrinate si restituì a Roma, dove arrivò ai primi d'ottobre.

La novella della vittoria di Munda era arrivata a Roma il 20 aprile. E subito furono visti Senato e magistrati all'opera per rendere al vincitore onori nuovi e degni di chi era ormai padrone dello Stato. Il Senato ordinò una supplicazione agli Dei di 50 giorni, e die' a Cesare la facoltà di usare in ogni luogo la veste trionfale e la corona d'alloro, assegnandogli come *prenome* ereditario il titolo d'*Imperatore* che portava oramai da 14 anni. E il popolo completava il decreto del Senato, ordinando che niuno avesse comando al fianco di Cesare, e da lui dipendessero i comandanti delle provincie. E per deliberazione popolare ebbe egli il dono di una casa pubblica sul Palatino, la facoltà di creare tutti i magistrati, compresi quelli della plebe, e il consolato per dieci anni. I giorni delle sue vittorie furono dichiarati *dies feriati*; in suo onore fu decretata la erezione di un tempio alla Libertà; gli fu data facoltà di vestire i lunghi calzari rossi dei re albanì; gli furono erette due statue, l'una nel tempio di Quirino coll'epigrafe *deo invicto*, l'altra sul Campidoglio accanto alle statue dei re.

Cesare non giudicò atto di prudenza accettare tutti questi onori; ricusò pertanto il decennale consolato e la facoltà di creare i magistrati. Al suo ritorno, rinnovaronsi le pubbliche feste e i popolari banchetti, ma il trionfo triduano (a) sui Pompejani vinti a Munda recò offesa al sentimento nazionale del popolo, e die' origine a quei malumori contro il dittatore, che doveano poi produrre la catastrofe del 15 marzo.

Appena terminato il trionfo, Cesare depose il consolato, che avea tenuto senza collega, e fe' eleggere consoli per la rimanente parte dell'anno Q. Fabio Massimo e C. Trebonio. Insieme coi consoli fe' pure eleggere i pretori e i questori, e complì il riparto dei comandi provinciali pel seguente anno. In questa circostanza la Gallia conquistata da Cesare fu partita in due provincie, e ne ebbero il governo A. Irlzio e L. Munazio Planco.

Il Senato intanto continuava nelle sue dimostrazioni servili al novello padrone. Non pago di averlo deificato, gli conferì il cognome di *Padre della Patria*; dichiarò giorno di festa (*des feriatius*) il dì della sua nascita (12 luglio); gli fe' erigere statue in tutti i municipii e nei templi di Roma, e inalzò in onore di lui un tempio alla Concordia, ordinando che ogni anno fosse celebrata una festa per memorare la concordia da Cesare restituita in Roma.

In mezzo a questa apoteosi Cesare ideava nuove imprese di guerra e lavori grandiosi. Voleva imprendere una spedizione in Asia contro i Parti per vendicare la uccisione di M. Crasso. Circa ai lavori, comparivano in prima linea l'ampliamento di Roma, nel quale il Campo Marzio dovea essere rinchiuso in città e ridotto a piazza pubblica, sostituendoglisi il Campo Vaticano; il prosciugamento delle paludi pontine per mezzo di un canale condotto sul Tevere fino a Terracina; lo scolo del lago Fucino; la costruzione di una grande strada militare conducente da Roma a traverso l'Apennino all'Adriatico; il taglio dell'istmo di Corinto, a fine di abbreviare la via per l'Asia. Ei pensava pure di fondare grandi biblioteche, ed avea già dato incarico a Terenzio Varrone di fare copiosi acquisti di libri. Da ultimo, ei volgeva nella mente il colossale disegno di compiere una generale misurazione dell'impero, a fine di estendere su tutte le provincie di esso il censo, e col censo la romana cittadinanza.

Ma se tutti questi piani fanno fede della mente geniale di Cesare, essi dimostrano pure che la straordinaria grandezza delle geste compiute gli avea fatto smarrire il senso pratico delle cose e generata un'illusione sulla realtà della posizione propria, di che troppo presto dovea scovrirsi la enorme fallacia. Ma il Senato, o che dividesse la illusione di Cesare, o simulasse dividerla, non pure approvò tutti i piani di lui, ma tolse eziandio argomento dalla presentazione di essi per largirgli novelli onori. Decretò pertanto d'inalzare un tempio alla Felicità sull'area della Curia Ostilia ristorata da Fausto Silla, e in luogo di quella Curia, fe' erigerne un'altra col nome di Curia Giulia; gli conferì a vita la prefettura dei costumi datagli prima per tre anni, e gli estese il privilegio dell'inviolabilità tribunizia su tutti i domini di Roma. Giunto a tanta altezza di potere, del quale oramai non mancava che il regio nome per assumere il grado della sovranità, Cesare giudicò fosse venuto il tempo di usare la clemenza verso i Pompejani; richiamollì pertanto in Roma, e li rimise in possesso del *jus honorum*, facendo perfino loro facoltà di chiedere nei comizi le magistrature. Egli sperava con questa generosità di riconciliarseli, non pensando che i politici odii non si estinguono che colla morte, tanto più quando la vendetta li fomenta. Ma egli abituato ormai a pascersi di illusioni, procedeva sereno sulla sua via, scevro da ogni sospetto che lung'h'essa gli potesse sorgere qualche inciampo.

Nel dicembre del 709 Cesare ordinò le elezioni dei magistrati pel seguente anno. Fece eleggere sè console con M. Antonio; e fra' pretori sortirono eletti i due Pompejani M. Giunio Bruto e C. Cassio Longino. Cesare, anzichè averne rammarico, di-

(a) Fu di tre giorni perchè vennero ammessi a celebrarlo un dì per ciascuno anche i legati di Cesare, Q. Fabio Massimo e Q. Pedio.

stinse i due avversarii, conferendo al primo la pretura urbana, e al secondo la giurisdizione sui forastieri (*iurisdictio inter peregrinos*). Il 31 dicembre furon convocate le tribù per le elezioni degli Edili e dei Questori. Durante la votazione essendo stato significato a Cesare, che il console Q. Fabio Massimo era venuto a morte, egli trasformò i comizii tribuiti in centuriati; e, senza prendere nuovi auspicii, fe' eleggere console (*suffectus*) per quel giorno C. Caninio Rebilo. Questo atto, che rendeva schernevole la prima dignità dello Stato, incontrò la generale disapprovazione, e i nemici di Cesare non mancarono di giovare per accelerare il realizzamento della vendetta. Nuovi atti di servilità compiuti in gennajo dal Senato, aggiunsero novelli fomite allo sdegno dei nemici. Dopo di avere dato a Cesare la facoltà di vestire i calzari rossi dei re alban, ora gli si aggiunse il privilegio di indossare la veste regia; gli si decretarono supplicazioni e giuochi lustrali come a un Dio; alle due società dei *Quintilliani* e Fabiani se ne aggiunse una terza, dei *Giuliani*, per la celebrazione dei Lupercali; gli si eresse un tempio col nome di *Giove Giulio*; il mese Quintile nel quale era nato si appellò dal suo nome *Giulio*, e *Giulia* una delle romane tribù; e tutti questi decreti, scritti con lettere d'oro su colonne d'argento, collocaronsi ai piedi della statua di Giove Capitolino.

Cesare accettò i nuovi onori, e fe' tra essi sanzionare dal popolo quelli che non erano di competenza del Senato. Vedeva ormai ciascuno che, a suggellare la già compiuta demolizione degli ordini liberi, e non mancava più che il titolo di Re; e con questo nome i nemici di Cesare si fecero a chiamarlo pubblicamente, collo scopo di comprometterlo davanti al popolo. A quest'insidia dei nemici che Cesare non ebbe bastevole accortezza di sfuggire, il Senato rispose col crearlo *dittatore perpetuo*, e il popolo sanzionò nella sua invincibile cecità anche questa onoranza suprema. Forte del favor costante del popolo, Cesare, ben lunge dal preoccuparsi della insidiosa maldicenza de' suoi nemici, dimostrò ad essi qual conto ne facesse, permettendo a M. Antonio nella festa dei Lupercali di offerirgli pubblicamente un diadema. Cesare non accettò l'offerta, volle però scrivere nel Calendario che il regale diadema eragli stato offerto del popolo romano per mezzo del console Antonio. Questa mendace versione del fatto fu un errore gravissimo, giacchè essa rese troppo manifesto il proposito che aveva ispirato. Non farà pertanto meraviglia che la brutta commedia sollevasse malumori e sospetti, e desse ansa ai nemici di mettere ad effetto loro trama già da tempo meditata. I primi sintomi di una congiura contro la vita di Cesare, si fecero manifesti subito dopo la festa dei Lupercali (15 febbrajo) con sediziose iscrizioni. Sotto la statua di G. Bruto si videro un giorno scritte le parole « *Ultimam vires!* » e sul tribunale del pretore urbano M. Giunio Bruto furono trovate scritture contenenti rimproveri di animo corrotto e servile ed eccitamenti a seguire le onorate vestigie del grande antenato. Dall'autore della rivoluzione del 244 vantavasi discendente M. Giunio Bruto, figliuolo di Servilia e di M. Bruto (a). Benchè Pompeo gli avesse ucciso il padre, allo scoppiare della guerra civile, e si unì con lui e combattè a Farsaglia contro Cesare. Questi, per riguardo alla madre di lui, Servilia, lo accolse in grazia e gli affidò il governo della Gallia Cisalpina, che resse con talento e disinteresse. E sebbene Bruto si mostrasse sempre tenero verso i Pompejani, dicesse le lodi di Catone e ne sposasse la figlia Porcia, ripudiando la propria moglie Claudia; Cesare gli mantenne il proprio favore, e gliene porse testimonianza fino all'ultimo, dandogli la pretura urbana.

Però la iniziativa della congiura non partì da Bruto. Ne fu primo autore C. Cassio Longino, quel desso che, ito in Siria con M. Crasso nella qualità di que-

(a) La congettura che G. Bruto fosse figliuolo naturale di Cesare non ha fondamento di verità. La relazione di Cesare con Servilia datava dal secondo matrimonio di lei con D. Giunio Silvano, e le parole che gli stessi antichi misero in bocca a Cesare, quand'egli scorse Bruto fra i congiurati, si ponno facilmente spiegare sì per l'affetto che Cesare portava alla madre di Bruto, sì per gl'insigni benefici da lui resi al suo omicida. Vedasi su ciò Drumann, *Storia di Roma*, Vol. 4.

store, gli succedette poi nel governo di quella provincia. Fatto col fratello Quinto nel 705 tribuno della plebe, seguì Pompeo in Grecia. Dopo Farsaglia, si sottomise a Cesare, che lo fe' suo legato, e nel 709 lo destinò al governo della Macedonia. Ma la generosità del dittatore non era stata sufficiente a far paga la smodata ambizione di Cassio. Inquietavalo la preminenza accordata a Bruto nella distribuzione degli uffici pretorj, e, non per amore degli ordini liberi, sì bene per gelosia personale, combattè in Senato le dimostrazioni d'onore rese a Cesare; e, non riuscito ad impedirle, concepì il disegno di spegnere il *tiranno*. Già sul finire di febbrajo la congiura era ordita, e Bruto erasi lasciato indurre a prendervi parte. La voce messa in giro, che i custodi dei libri sibillini avessero dichiarato, essere scritto nei libri, che i Parti non sarebbero potuti vincere che da un re, e che L. Aurelio Cotta avrebbe nella prossima adunanza del Senato proposto di conferire a Cesare il titolo di Re da usare verso i provinciali, rimanendo davanti al popolo romano Imperatore e Dittatore, fe' sollecitare il realizzamento della congiura. Già ogni cosa era apparecchiata per la guerra partica. Sedici legioni e 10 mila cavalli stavano già pronti in Illiria, Acaja e Macedonia per quella guerra, e Cesare avea annunziato che sarebbe partito il dì dopo l'anniversario della battaglia di Munda (18 marzo). Allora i congiurati, visto che non v'era tempo da perdere, deliberarono di uccidere Cesare agl'Idi di marzo in Senato. Pel 15 marzo Cesare avea infatti convocato il Senato per propugnare la candidatura di P. Cornelia Dolabella al consolato, sebbene non ne avesse diritto nè per la età nè per le cariche precedentemente coperte.

Era stato pure annunziato che P. Aurelio Cotta avrebbe in quella adunanza fatto la proposta di conferire a Cesare il titolo di Re nelle provincie. Della esistenza di una congiura contro la propria vita ebbe Cesare presagi e annunzi da più parti. Ma egli, che avea più volte sfidato la morte, fidente nella propria fortuna e nell'amor del popolo, non si lasciò nè dalle istanze della moglie Calpurnia, nè dal vaticinio, che si guardasse dagl'Idi di marzo, dissuadere dal recarsi nel dì statuito alla Curia Pompeja, dove il Senato, a cagione dei giuochi dei gladiatori che dava Decimo Bruto, dovea radunarsi. E appena vi fu giunto, giusta il concerto preso dai congiurati, L. Tillio Cimbro gli si fe' innanzi col pretesto di supplicarlo in favore del proprio fratello esiliato, intanto che C. Trebonio teneva occupato fuor della curia M. Antonio. Attorno a Cesare si fecero allora gli altri congiurati, e dietro il segnale dato da Cimbro, P. Servilio Lasca tribuno designato gli diede una pugnala sotto la gola. L'assalto afferrò il braccio del feritore, ma intanto che cercava difendersi da lui, gli altri gli furono addosso, e caricandolo di ferite, lo stesero morto al suolo. E fama che, al vedere M. Bruto tra i feritori, Cesare esclamasse: « *E tu pure Agitator mio* » (a); indi, copertosi il capo colla toga per nascondersi a tanto strazio, cadde a' piè della statua di Pompeo (b).

Così passò di vita a 56 anni il più gran genio che avesse veduto il mondo. L'anarchia delle idee che si è perpetuata a traverso i secoli, e che ha travolto nel laberinto delle sue procaci seduzioni anche i più eletti ingegni (c), ha addossato a Cesare la responsabilità del romano *Cesarismo*; e si ostina a farlo comparire come uno spaventevole liberticida. Che i congiurati lo dicessero *tiranno* e pensassero seriamente di rendere un vero servizio alla libertà trucidandolo, non può far meraviglia. Ma desta stupore che ciò si continuasse a pensare anche dopo che l'opera di Cesare si potè esaminare e giudicare in tutta quanta la pienezza del suo svolgimento. Gli eccessi del Cesarismo, anzichè essere colpa di Cesare, sono invece la sua maggiore giustificazione; perchè essi dimostrarono a quale grado spaventevole

(a) Gli storici gallei fanno dire in greco queste famose parole — *Kai sú 'Eξίπυν, και εν τίνωνι*

(b) Questa statua fu scoperta nel 1533, e si conserva nel palazzo Spada. V. Champagny, *Les Césars* I.

(c) Ci limitiamo a citare il Macchiavelli (*Discorsi*, I, 10), il Montaigne (*Essays*, II, 54) e il Vannucci, (*St. Ant.* III, 583).

di morale abiezione fosse caduta la romana società, e non si è mai veduto che la libertà si potesse appajare col perversimento generale dei costumi. E quale libertà avea Roma prima di Cesare? Già da un pezzo era questa una parola vuota di senso, e il nominarla una profanazione. Che se la fortuna delle armi fosse stata sinistra a Cesare, avrebbero visto i vinti come avrebberli acconciati il vincitore! Se Pompeo riesce, scrivea Cicerone ad Attico, ei non lascerà in Italia una sola tegola. Le sue minacce sono terribili contro i ricchi, e contro coloro che non lo hanno seguito (a) ». Cesare invece che uso fece di sua vittoria? Ne usò così da meritare il nome di *clemente* e *mitissimo* dagli stessi suoi nemici (b), da non trovare fra i suoi uccisori che degli uomini da lui beneficati. Non vi è che un rimprovero che possa farsi a Cesare, ed è di avere troppo secondato il servilismo del Senato e dei magistrati. E questo servilismo, che conferì all'esteriorità del suo potere una esagerazione inaudita, fu pure la cagione della sua disgrazia. La congiura degl'Idi di marzo, che Cicerone chiama beffardamente il *bellissimo banchetto*, fu il frutto di una troppo spinta apoteosi.

(a) Cic. *ad Attic.* VIII, 11; IX, 7; XI, 6.

(b) *Mitis clemensque natura* (Cic. *ad Fam.* VI, 6). — *Natura lenissimus* (Svetonio, *Caesar.* c. 74).

LIBRO SESTO

L'IMPERO

CAPO PRIMO.

LO STABILIMENTO DELLA MONARCHIA.

Cicerone, dopo di avere inneggiato alla schiatta dei Bruti, « concessa dal favore degli Dei alla repubblica o per costituire o per ricuperare la libertà del popolo romano (a) », deplora che la uccisione di Cesare non avesse conseguito la recuperazione della libertà desiata, e del mancato effetto attribuisce la cagione al puerile consiglio dei congiurati « i quali, uccidendo il *Re*, lasciarono in vita l'erede del regno, M. Antonio (b) ». Con mente assai più filosofica spiega Seneca la cagione che impedì il ritorno della libertà dopo l'uccisione di Cesare. « Bruto s'ingannò, scrive il maestro di Nerone (c), quand'ei credette la libertà possibile là ove la servitù avea, al pari del despotismo, sì grandi ricompense da aspettarsi; quand'egli credè possibile la ristorazione dell'antica Roma, là ove i vecchi costumi erano perduti; quand'egli credè possibile l'egualità dei diritti e il rispetto dell'ordine legale, dopo aver visto tante migliaia d'uomini combattere per sapere, non già se essi avrebbero un padrone, sì bene chi sarebbe il padrone. Quanto egli sconobbe il proprio paese e la natura umana, se potè pensare che, dopo la morte di un tiranno, non se ne sarebbe trovato un altro pronto a succedergli! ».

Il disinganno di Bruto e de' suoi compagni non si lasciò lungamente attendere. Il Senato, al quale Bruto volea dare l'annunzio, che gli erano renduti i suoi antichi diritti, era scomparso per paura e per raccapriccio del misfatto orrendo. Il popolo, in preda anch'esso al terrore, fuggiva davanti ai congiurati, i quali percorrevano a due a due le strade di Roma coi pugnali in mano, tenendo sur una picca un berretto frigio, simbolo di libertà. Davanti a questo freddo e passivo contegno del popolo, i congiurati avvisarono essere prudente consiglio il ritirarsi coi loro gladiatori al Campidoglio, per provvedere almeno alla sicurezza delle loro persone. Così M. Antonio ebbe campo di farsi avanti e di rivolgere a profitto proprio lo sdegno destato nel popolo dall'uccisione del dittatore. Come si è visto, Antonio era il più favorito degli amici di Cesare. Statogli compagno nella più parte di sue guerresche imprese, alla scuola di tanto maestro erasi fatto generale e sta-

(a) « Est quasi Deorum immortalium beneficio et munere datum Reipublicae Brutorum genus et nomen ad libertatem populi romani vel constituendam, vel recuperandam ». Cic. *Philipp.* IV, 3.

(b) Acta enim illa res est animo virili, consilio puerili; quis enim hoc non vidit, regni haereditatem (M. Antonium) esse relictum? Cic., *ad Att.* XIV, 21.

(c) Seneca, *De beneficiis*, II, 20.

tista insigne. Le durissime prove superate lo avevano fatto animoso: laonde, anzichè accasciarsi sotto il peso dei pericoli, ne ritraeva impulso a sforzi audaci.

Appena fu consumato l'assassinio di Cesare, M. Antonio, senza perdere il suo sangue freddo, fe' venire nel campo Marzio una legione stanziata fuori di Roma; e, intanto che i congiurati andavano in processione per la città annunziando al popolo, che non volea saperne, la libertà recuperata, el metteva le mani nel tesoro dello Stato, che conteneva 700 milioni di sesterzi, in quello privato di Cesare, e s'impadroniva d'ogni cosa. Avrebbe voluto andar più avanti, chiamare il popolo alle armi, e fare strage dei congiurati, ma la paura di Lepido, che stava fuori di Roma con un esercito sulle mosse per la Spagna, e pronto a soccorrere i congiurati quand'ei fossero stati in pericolo, nel rattenne. E poichè anche il console Cornelio Dolabella (a) si dichiarò pubblicamente pei congiurati, Antonio sentì la necessità di abbandonare per allora il disegno di vendetta, e si dichiarò disposto ad una conciliazione. Convocato adunque a dì 17 marzo il Senato nel tempio della Terra, ei propose, che fosse accordata amnistia agli uccisori di Cesare, sempre che però gli atti suoi si ratificassero compresi eziandio i suoi disegni non per anco effettuati.

Il Senato approvò ogni cosa, e parve con questo mezzo accomodata la gran contesa. Lepido e Antonio mandarono ai congiurati i propri figli in pegno di loro sicurezza, e invitarono la sera a cena in loro casa Cassio e Bruto. Ma la pace fatta non era sincera, lo fosse anche stata, non poteva essere durevole. Il senato-consulto che sanzionava gli atti di Cesare, portava di conseguenza che si accettasse il suo testamento e che alla sua salma si rendesse onore di pubblici funerali. Ora era facile prevedere qual effetto sarebbe nato da simile spettacolo, e quali passioni sarebbonsi suscitate nel popolo alla vista del cadavere di Cesare; e come Antonio avrebbe potuto lasciarsi sfuggire una occasione sì bella di sostituirsi a Cesare costituendosi suo vindice? Le disposizioni del testamento concorsero a rendere più fiero lo sdegno del popolo verso i congiurati. Cesare adottava in figliuolo C. Ottavio, nipote della propria sorella Giulia (b) e lo costituiva suo erede generale; in caso di morte gli sostituiva nell'eredità M. Antonio e D. Bruto; lasciava al popolo i suoi giardini di Trastevere, e faceva dono di 300 sesterzi per testa ai 150 mila cittadini che riceveano il grano dallo Stato. La commozione generale prodotta da tanta generosità trascorse a delirio e a furore per la scena preparata da Antonio nei funerali. Dopo che ebbe letto il decreto col quale il Senato erasi obbligato per giuramento di difendere la persona di Cesare, e numerati gli onori divini che erano stati a lui resi dal Senato e dal popolo, si fe' a spiegare la toga di Cesare tutta insanguinata e stracciata dai ferri; e, scoperto il cadavere, mostrò le 23 ferite che gli avevano squarciato il petto e il volto. A quella vista, il popolo diventò furente d'ira e di vendetta. Alcuni voleano che il cadavere si bruciasse nella Curia Pompeja, e con esso andasse in cenere quell'edifizio fatale; altri, che la cerimonia estrema si compiesse nel tempio di Giove Capitolino. Intanto che su ciò disputavasi, due uomini s'avanzarono verso il feretro, e vi posero il fuoco. Allora fu improvvisato un rogo singolare; sedie e banchi dei magistrati, armi e corone, ornamenti muliebri, ogni cosa di pregio che i presenti portavano con sé, tutto fu gettato nelle fiamme divoratrici. Consumato il rogo, la moltitudine corse alle case dei congiurati per bruciarle, e ci volle tutta la energia di Antonio per dissuaderla dall'eseguire il feroce disegno. Però una casa fu bruciata, quella di L. Bellieno; e si ebbe una vittima, nel tribuno Elvio Cinna, scambiato col pretore Cornelio Cinna, amico dei congiurati. Questo errore indusse il tribuno della plebe C. Casca a dichiarare, per mezzo di un editto, che egli non avea che il cognome comune col congiurato P. Servilio Casca, e non ne dividea punto i sentimenti; la quale dichiara-

(a) Sebbene l'elezione sua non fosse perfetta, egli, profittando dell'universale disordine, il 16 marzo vestì le consolari insegne.

(b) Era nato da Azia figliuolo di Giulia e da C. Ottavio.

zione era un implicito eccitamento al popolo di andare avanti nella giustizia sommaria, purchè colpisse giusto.

M. Antonio, forte del favore del popolo, rivolse ora suo studio ad ottenere anche l'appoggio del Senato, a fine di potere con maggiore sicurezza venire a capo de' suoi disegni. E per rimuovere su questi ogni sospetto, si fe' autore di una legge che puniva di morte e della confisca di beni (*consecratio capitis et bonorum*) quel cittadino che avesse proposta od accettata la dittatura a perpetuità (*lex Antonia de dictatura in perpetuum tollenda*). Al fine stesso d'ingannare i repubblicani circa le proprie mire era diretta la sua proposta al Senato, che si conferissero a Lepido, il quale stava per partire alla volta di Spagna, pieni poteri per trattare con Sesto Pompeo della restituzione dei beni di sua famiglia, quand'egli avesse deposto le armi. Due cose premevano a M. Antonio. L'una era l'allontanamento da Roma dei congiurati; e poichè questa stava a cuore anche a loro, non avendo in Roma sicurezza alcuna, Antonio promosse l'allontanamento dei due capi Bruto e Cassio, facendo dal Senato conferire loro l'autorizzazione di prolungare l'assenza dalla città al di là dei dieci giorni che la legge accordava ai pretori. L'altra cosa era l'approvazione di tutti gli atti di Cesare, compresi, ben s'intende, quelli ch'egli spacciava per atti del dittatore, quando in realtà erano fattura propria (a). E perchè il Senato si mostrava restio a sì grave e pericolosa autorizzazione, Antonio si rivolse al popolo, e questo gliela accordò senza esitanza, nè restrizione alcuna (*lex Antonia de actis Caesaris confirmandis*). Questa legge conferiva ad Antonio una potestà superiore a quella stessa avuta da Cesare. Perchè, mentre questi non avea potuto affatto passarsi del concorso del Senato e del popolo nella sua legislazione, Antonio avea la facoltà di pubblicare, sotto il nome di *leges Juliae*, disegni di leggi e di senato-consulti dei quali niuno poteva controllare l'autenticità. A rendergli poi anche più agevole la frode, aggiugnvasi il fatto che l'uno dei suoi fratelli, Gajo, era pretore, e fungeva, dopo la partenza di Bruto, da pretore urbano, e l'altro, Lucio, era tribuno della plebe.

Fra queste leggi postume di G. Cesare, e sotto il suo nome pubblicate, gli storici ci hanno ricordato la *lex Julia de Scutis*, colla quale conferivasi ai Siciliani la romana cittadinanza: la *lex Julia de rege Detolaro*, con la quale restituivasi questo re asiatico nel possesso della piccola Armenia, toltagli nel 700, e lo si mandava assolto dall'accusa d'aver teso insidie alla vita di Cesare (b): la *lex Julia de exiliis*, per la quale richiamavansi dall'esilio Sesto Clodio cliente di Clodio Pulcro, e principale autore dell'incendio della Curia Ostilia nella occasione dei funerali del suo patrono, e con Clodio richiamavansi pure gli esuli che non erano stati amnistiati nel 709. Oltre a queste leggi e a parecchi senato-consulti, i quali, a detta di Cicerone, fruttarono ad Antonio tanta pecunia che si dovè pesare anzichè contare, seguì la pubblicazione delle note de' magistrati designati da Cesare per gli anni 711 e 712 e di nuovi senatori, composte ben s'intende di creature di Antonio. Il popolo chiamava lepidamente *Orcini* (o *χαρυνίται*) tutta questa gente nominata da un morto a pubblici uffici.

Altra e principal cura di M. Antonio fu di assicurarsi l'appoggio dei personaggi che per la loro alta posizione potevano fargli concorrenza od essere d'incampo a' suoi cupidi disegni. Fra questi personaggi primeggiavano M. Emilio Lepido e P. Cornelio Dolabella. Al primo, Antonio procurò la dignità di pontefice mas-

(a) Rammentiamo che M. Antonio si era impadronito di tutte le carte di Cesare (*commentarii, chirographa*); ed è concordemente attestato dagli storici (Appiano, Cicerone, Vellejo Patercolo, Dione e Plutarco) ch'egli, per mezzo di Q. Forberio segretario privato di Cesare, innestò negli atti di lui disposizioni proprie, facendole comparire come opera del dittatore.

(b) Autore di quest'accusa era stato Castore nipote di Dejotaro. Ed avea avuto luogo un processo nel quale Cicerone recitò un'arringa in difesa del re asiatico. Ma Cesare non volle pronunziare alcun giudizio rimettendo la cosa alla sua prossima spedizione in Asia. Perciò è altamente inverosimile che questa legge, spacciata da Antonio per opera di G. Cesare, fosse veramente fattura di lui.

simo, e imparentossi con lui, maritando col figlio suo la figliuola propria. Pel secondo consentì di chiedere al popolo il governo della provincia di Siria, già destinata da Cesare a C. Cassio, ed egli domandò per sè al Senato quella di Macedonia, che era stata già assegnata a M. Bruto. Ottenutala, sparse la voce d'una invasione dei Geti nella Macedonia per domandare eziandio il comando delle cinque legioni raccolte da Cesare in Macedonia, e il Senato accordò anche questa dimanda. A Cassio e a Bruto fe' poi dare, in cambio delle provincie lor tolte, un comando di minore importanza; il primo ebbe la Cirenaica, il secondo l'isola di Creta da reggere con proconsole imperio. E perchè essi non potevano assumere i nuovi comandi prima del termine della loro magistratura, a fine di legalizzare la continuata assenza di essi dalla metropoli, venne loro conferito l'incarico della provvisione del grano coll'obbligo a Bruto di risiedere in Asia e a Cassio in Sicilia (5 giugno).

Era in Italia un elemento di forza che non poteva trascurarsi da chi per mezzo della forza mirava a conseguire la tirannide. Erano i veterani di Cesare, sparsi per l'Italia, parte dei quali avea già ricevuto le terre loro assegnate, e parte aspettava di conseguirne il possesso. Antonio provide alla sorte di costoro con ispeciale legge (*lex Antonia de colonis in agris deducendis*), e non bastando essa a far paghe le cresciute pretese dei soldati, il tribuno L. Antonio vi aggiunse una legge agraria (*lex Antonia agraria*) (1), la quale assegnava ai veterani il nuovo agro che sarebbersi ottenuti dal prosciugamento delle paludi pontine e li agri pubblici ancora disponibili.

Assicuratosi con queste arti il favore dei veterani d'Italia, M. Antonio fe' venire di Macedonia le legioni poste sotto il suo comando, e appena le seppe in viaggio, domandò al popolo, lasciando da parte il Senato, che, in luogo della Macedonia, gli fosse data per l'anno 711 la Gallia Cisalpina, cui Cesare avea già assegnata a Decimo Bruto (*lex Antonia de permutatione provinciarum*); e il popolo, lunge dal sospettare il fine che nella domandata permuta celavasi, non esitò ad accordarla. Per viemmeglio rafforzare il popolo nel concetto ch'egli fosse il suo vero amico, M. Antonio propose due nuove leggi, l'una delle quali (*lex Antonia de vi*) conferiva il diritto a coloro che erano condannati per violenze o per ambita tirannide, di appellarsi al giudizio del popolo; e l'altra (*lex Antonia iudiciaria*) aggiungeva nei tribunali alle due decurie dei senatori e dei cavalieri conservate da Cesare una terza decuria composta dei centurioni. La prima di queste leggi, sotto l'apparenza di favorire il principio democratico, mirava ad assicurare l'impunità al liberticidio, e la seconda era diretta ad ottenere contro il crimine di maestà una guarentigia negli stessi tribunali. E il popolo, che non vedeva di queste novità che il lato esteriore, accolse con plauso l'una e l'altra legge.

Ma se il popolo non avea occhi per vedere i reconditi fini a cui gli atti dell'astutissimo console erano indirizzati, e se il Senato non avea il coraggio di svelarli, v'erano due uomini ai quali importava altamente che le antoniane insidie fossero fatte palesi, sebbene da cagion diversa e fossero condotti a rivelarle. Questi uomini erano il giovine C. Ottavio e Cicerone. Il primo, quando Cesare fu ucciso, trovavasi ad Apollonia, dove era ito per compiere gli studi delle lettere, e tenevasi pronto ad accompagnare il prozio colla qualità di maestro dei cavalli nella spedizione contro i Parti. Avuta notizia del testamento di Cesare che chiamavalo erede e figliuolo adottivo; benchè non contasse ancora 19 anni, e la madre Azia e il padrino L. Marcio Filippo nel dissuadessero, decise recarsi in Italia ad assumere la eredità e il nome del prozio, e adempiere gli obblighi procedenti dalla nuova posizione propria. Quindi innanzi appellossi pertanto C. Giulio Cesare Ottaviano. Giunto in Roma sul cader d'aprile, si fe' dal tribuno L. Antonio presentare al popolo come figlio adottivo di Cesare. Ma Antonio era in quel tempo assente da Roma; erasi recato in Campania e nel Sannio per dirigere la distribuzione dei veterani nelle colonie e metterli al possesso delle

(1) Questa legge viene di solito confusa con l'altra *de colonis deducendis*, quando è invece cosa distinta da essa. Vedi Lange *Ant. Rom.* III 489-495.

terre loro assegnate. Ritornato, si trovò di mezzo quest'inciampo nuovo e non previsto, giacchè Antonio mai non poteva certamente pensare che un fanciullo avrebbe osato levarsi contro di lui, e contrastargli il supremo potere, ch'egli sentivasi ormai sicuro fra le mani. Pure la rottura fra' due rivali non iscoppiò sì tosto. Benchè alcuni storici (1), precorrendo gli eventi, narrino di acerbi rimproveri fatti al primo incontro da Ottaviano ad Antonio, perchè questi non avesse vendicato Cesare collo sterminio degli uccisori, e si fosse appropriato il peculio privato di lui non è a credere, ammassa pure la verità del racconto, che ne seguisse una rottura fra loro. Cicerone ancora nel giugno dichiarava essere affare di politica prudenza il dividere Ottaviano da Antonio, lo che dimostra che la concordia fra costoro non era stata rotta ancora. Certo è però che non era nè poteva essere concordia sincera. Pure Ottaviano avea allora tutto l'interesse di serbarne intatte le apparenze, giacchè avea bisogno di servirsi di Antonio contro il Senato, nel cui seno le repubblicane influenze degli uccisori di Cesare acquistavano ogni dì più efficacia. Ma se Antonio serviva ad Ottaviano di contrappeso verso il Senato, il popolo servir dovea di stromento a sbarazzargli il cammino da ogni inciampo, come eralo stato a Cesare. Perciò Ottaviano non guardò a sacrifici per acquistarsi il popolare favore. E perchè la rapina del tesoro paterno aveagli tolto i mezzi di soddisfare il legato di Cesare, Ottaviano vendè i beni immobili di sua casa e col ricavato della vendita diede ad ogni cittadino povero i 300 sesterzii lasciati da Cesare in legato al popolo.

Allora il nome di Ottaviano cominciò ad essere pronunziato dal popolo come il nome di un caro amico, e fu preferito a quello di M. Antonio, che era stato sempre d'uomo sospetto. Questa particolar dizione del popolo per Ottaviano si fe' manifesta nella occasione della scelta di un successore al tribuno ucciso della plebe, Elvio Cinna. Benchè Ottaviano fosse patrizio (2), il popolo voleva eleggere lui tribuno, ma la elezione non ebbe effetto, perchè M. Antonio, per impedire la esaltazione del rivale alla tribunicia potestà, fe' dichiarare dal Senato, che non era punto bisogno di completare il collegio tribunitizio.

Non è a dire quanto la crescente popolarità di Ottaviano turbasse i sonni di M. Antonio. E volendo ei pure riabilitarsi davanti al popolo e recuperare la scemata influenza, fe' dal Senato decretare il 1 settembre onori alla memoria di Cesare. Cicerone, all'annuncio della convocazione del Senato, erasi restituito a Roma per prendere parte alla seduta; poi, saputo che doveasi trattare di onori da rendere alla memoria di Cesare, non v'intervenve, sebbene Antonio lo citasse con minaccia di fargli demolire la casa. Egli era stato assente da Roma fino dai primi giorni d'aprile, ed avea in animo di recarsi in Oriente, al qual fine erasi fatto nominare da Dolabella suo legato nella Siria. Poi, saputo i malumori sorti fra Ottaviano e Antonio, abbandonò quel disegno, e alla fine d'agosto si mise in viaggio per Roma. Al due settembre comparve in Senato, e approfittando dell'assenza di Antonio, vi recitò la prima delle sue *Filippiche* (3), nella quale censurò vivamente le due leggi di Antonio sui crimini di violenza e di maestà, e sull'ammissione di una decuria di centurioni nei tribunali. Benchè questa orazione fosse dettata con molta temperanza di linguaggio, e offerisse ad Antonio una franca riconciliazione sulle basi di un reale riconoscimento degli atti di Cesare da parte di Cicerone, Antonio, che era già indignatissimo contro Cicerone, gli rispose fieramente in Senato, a dì 19 settembre, con un'aringa condita di fiele e di veleno, giungendo perfino ad accusare Cicerone di essere il morale autore dell'assassinio di Cesare. A quest'adunanza Cicerone non comparve benchè Antonio avesselo espressamente invitato; e le contumaci offese inasprirono più acerbamente gli animi loro. A qual grado fos-

(1) Appiano, Dione Cassio e Plutarco.

(2) Avealo inalzato Cesare all'ordine patrizio nel 709: Svetonio: II, Dione Cass. XLI.

(3) Come è noto, con questo nome sono appellate le aringhe di Cicerone contro Antonio, in allusione a quelle recitate da Demostene contro Filippo il Macedone.

sero saliti i loro odii, lo dimostra la dichiarazione di Cicerone, che Antonio avesse teso insidie alla propria vita: e, fosse fondato o meno il sospetto, ei ne pigliò pretesto per allontanarsi novamente da Roma. Appena ne fu fuori, pubblicò la seconda delle sue Filippiche, in risposta alle accuse dette contro lui da Antonio in Senato, a dì 19 settembre, nella quale lanciò contro Antonio le più villane contumelie. Questa novella sfida ebbe per effetto una rottura sempre più manifesta fra Antonio e gli assassini di Cesare. In una concione popolare convocata a dì 2 ottobre dal tribuno T. Canuzio, ei si esprime assai aspramente sul conto di coloro, e non esitò a dire, che l'assassinio di Cesare non poteva rimanere inulto. Ma questo nuovo furore di Antonio contro i congiurati non migliorò i rapporti suoi verso di Ottaviano; anzi essi si fecero vieppiù ostili, come accenna la fiaba messa di quel tempo in giro da Antonio, che Ottaviano avesse teso insidie alla sua vita. Chiaro era dunque il divisamento di Antonio di serbare tutto per sè il frutto della vendetta contro gli autori della morte di Cesare. Al quale effetto il 9 ottobre e' si tolse da Roma e recossi a Brindisi per ricevere le legioni fatte venire di Macedonia.

Ma Ottaviano non era uomo da lasciarsi sgomentare per siffatti contrasti; benchè egli non avesse ancora venti anni, possedeva già pienamente le arti più fine e occulte della politica, così da saper peggiorare i politici più consumati del suo tempo. Fra costoro Cicerone fu dei primi. Benchè ei dicesse a' suoi amici che il fanciullo Ottaviano dovea essere esaltato ora per rimoversi di poi (*ornandum puerum, tollendum*), il fatto dimostrò, che il fanciullo esaltato seppè torre invece di mezzo, e ah! troppo crudelmente, l'esaltator suo. Cicerone, facendo dunque a fidanza colle dichiarazioni di Ottaviano, che questi non avea altro nemico da combattere fuori di Antonio, e che avrebbe lasciati in pace gli uccisori di Cesare, nè recato alcun ostacolo alla piena ristorazione della libertà, si lasciò indurre a ritornare a Roma (1) e ad usare in favore di Ottaviano l'autorità del proprio nome e della propria eloquenza. Intanto che Cicerone dava opera a piegare il Senato dalla parte di Ottaviano, questi erasi recato in Campania per tirare a sè i veterani di Cesare; e coll'autorità del nome e colla munificenza dei doni, riuscì a comporre un esercito di 10 mila uomini, che condusse davanti a Roma. Ivi, in una concione popolare, convocata fuori di città da Tiberio Canuzio, giustificò la raunata di soldati, col dire che avea fatto gente per difendere sè e la patria, ed avvalorò col giuramento la lealtà delle proprie intenzioni (2). Dopo ciò, partì coll'esercito alla volta di Arezzo, per chiamare a sè i veterani d'Etruria ed entrare in negoziati con Decimo Bruto, contro il quale Antonio avrebbe fra breve dirette le armi per istrappargli la Gallia Cisalpina, che Bruto rifiutavasi di cederli, come il Senato avea ordinato.

Antonio non tardò infatti a comparire; ma le forze ch'ei menava seco erano troppo inferiori all'occorrenza. Delle quattro legioni fatte venire dalla Macedonia, non gliene erano rimaste che due, essendo le altre, durante la loro marcia nell'alta Italia, passate al campo di Ottaviano (3); e benchè nella bassa Italia ne avesse raccolte altre due, queste recarono un ben magro compenso alla defezione delle legioni macedoniche.

Innanzi di andare alla guerra contro Lepido, Antonio adunò in Roma il Senato (28 novembre) per indurlo a dichiarare Ottaviano nemico della repubblica. Ma, saputo frattanto il fatto della diserzione delle due legioni, mutò consiglio e limitossi a chiedere la sanzione delle trattative condotte da Lepido con Sesto Pompeo, sulla restituzione a costui dei beni paterni. Ottenutane la sanzione, e stabilito il riparto delle

(1) Avea divisato di essere in Roma pel 12 novembre, ma per non trovarsi con Antonio, differì il suo ritorno ai 10 dicembre.

(2) La formola del giuramento era però concepita in modo sibillino *ita mihi parentis honores consequi liceat*: Appiano, *Bell. Civ.* III, 41.

(3) Già a Brindisi i soldati, e per gli scarsi doni avuti da Antonio, e per le seduzioni degli emissarii di Ottaviano, eransi mostrati assai maldisposti verso di Antonio. E il rigore usato da costui per ricondurli al dovere non era riuscito che a maggiormente inasprirli.

province pretorie pel veggente anno, Antonio partì alla volta della Cisalpina. — Appena lui fu partito, ricomparve in Roma Cicerone, col proposito di restaurare gli ordini liberi, restituendo al Senato la centralità del potere. Ma il Senato erasi negli ultimi venti anni pienamente trasformato. Dei consolari, molti erano morti o caduti nella guerra civile, e il maggior numero, composto di creature di Cesare e di Antonio, ondeggiava fra l'un partito e l'altro, senza norma politica nè morale, pronto a dichiararsi pel più forte, qualunque egli fosse. Pure, s'intanto che gli eventi della guerra modenese (1) pendevano incerti, riuscì a Cicerone di trarre il Senato ai propri voleri.

Nell'adunanza convocata dal tribuno M. Servilio pel 20 dicembre, ei fe' colla sua 3^a Filippica confermare dal Senato la Gallia Cisalpina a Bruto, e approvare le leve di soldati che fatte avea per difendersi contro Antonio. Incoraggiato da questo primo successo, die' contezza nel dì stesso al popolo in una concione delle cose trattate in Senato, qualificando Antonio nemico del popolo romano (4^a Filippica). Poi, quando i nuovi consoli Libio Pansa e A. Irzio, designati già da Cesare, furono entrati in ufficio, il Senato, sulla proposizione di Cicerone (5^a Filippica), dichiarò che Bruto avea, risistendo ad Antonio, benemeritato della patria; legittimò il comando di Ottaviano, conferendogli il grado di pretore e la dignità senatoria, colla licenza di chiedere la magistratura, come se fosse stato questore nel 710; e assegnò ricompense ai veterani di Ottaviano e ai soldati di Antonio disertati a lui. Ma Cicerone non potè indurre il Senato a dichiarare Antonio nemico della repubblica e a commettere nelle mani dei consoli per mezzo del Senatoconsulto ultimo la salute della repubblica. Prevalse invece nel Senato il consiglio di Calpurnio Pisone, d'invviare una deputazione ad Antonio, la quale gl'intimasse di levare l'assedio posto a Modena e di ripassare il Rubicone, ponendo il proprio quartiere a 200 mila passi da Roma. Benchè, così Cicerone, come Ottaviano fossero malcontenti di siffatta deliberazione, il primo, per non irritare il Senato, parlandone al popolo (6^a Filippica), nella concione del tribuno L. Appulejo, astenessi da ogni censura, ed esprese la speranza, che ciò non fosse che una breve dilazione alla dichiarazione di guerra. Però, quando Cicerone vide che gli amici di Antonio, incoraggiati dalle pacifiche tendenze del Senato cominciavano ad agitarsi per piegare l'assemblea a favore del loro protetto, riprese il suo violento stile, e disse apertamente in Senato (7^a Filippica), che la pace con Antonio sarebbe stata di ignominia e di grave pericolo alla repubblica. A deputati al campo di Antonio furono eletti i tre consolari Servio Sulpicio Rufo, L. Calpurnio Pisone e L. Marcio Filippo. Sfortunatamente, il primo, che era il più influente, mancò di vita appena fu giunto davanti a Modena (2); è però da dubitare che anch'egli fosse riuscito a piegare Antonio ai voleri del Senato; chè, al punto cui erano giunte le cose, una sommissione piena agli ordini dell'assemblea da parte di Antonio avrebbe avuto per effetto l'annichilimento della propria personalità politica. Antonio si dichiarò disposto a rinunziare alla Gallia Cisalpina e a licenziare il proprio esercito, pose però la condizione che gli si lasciasse la Gallia *chiomata* con sei legioni, a' suoi soldati si facessero assegni di terre, e le leggi proprie si sanzionassero. Davanti a siffatte condizioni, non riuscì difficile a Cicerone di indurre il Senato ad adottare energiche misure per rendere rispettata la propria autorità (8^a Filippica). Ai due consoli Irzio e Pansa fu conferito straordinario impero sulle basi del *Senatoconsulto ultimo*; ai soldati di Antonio fu promesso il perdono, se si fossero tolti da lui prima del 15 marzo, e le leggi di Antonio furono annullate, raccogliendosi in nuova legge (*lex Vibia de actis Caesaris*) gli atti genuini di Cesare. In questo mezzo giungevano d'oriente liete novelle di M. Bruto. Narrava l'uccisore di Cesare dei successi avuti in Grecia contro C. Antonio, al quale

(1) Così fu appellata la guerra fra Antonio e D. Bruto, dall'esserne stata Modena (*Mutina*) il principal teatro.

(2) Di Sulpicio Rufo, disse Cicerone le lodi nella sua 9^a Filippica.

avea tolte le legioni arrolate per lui di fresco da Q. Ortensio Ortalo. E il Senato rispondeva alle lettere di Bruto, dandogli facoltà di ritenere le provincie di Macedonia, Grecia e Illiria, e di tenersi più prossimo all'Italia che potesse (1). — Poco dopo le novelle di Macedonia, giunsero quelle della provincia d'Asia, di tenore assai diverso. Ivi il proconsole C. Trebonio, che era andato in Asia nel giugno del 710 ed avea dato ajuto di soldati e di pecunia a M. Bruto in Macedonia e a C. Cassio in Siria, era stato colto a tradimento a Smirne da Cornelio Dolabella e barbaramente ucciso. Il Senato dichiarò Dolabella, sulla proposta di Cicerone (11^a Filippica), nemico della repubblica; non accettò però la domanda dello stesso Cicerone, che Cassio fosse riconosciuto proconsole di Siria ed avesse un superiore imperio in Asia e in Bitinia per combattere Dolabella (2); decretò invece, che i due consoli, appena finita la guerra contro D. Bruto, si spartissero a sorte le due provincie di Asia e di Siria, e governassero insieme la guerra contro Dolabella. La quale deliberazione ebbe per effetto che Cassio, senz'autorizzazione del Senato, continuasse a reggere la Siria e venisse a trovarsi verso il governo di Roma in una posizione affatto opposta a quella del suo collega M. Bruto (3).

Al provvedimenti presi dal Senato per le orientali provincie avevano dato il loro voto anche i partigiani di Antonio. Anzi il principale di essi Q. Fufio Caleno era stato autore della proposta, che Dolabella fosse dichiarato nemico della repubblica. Non andò guari che i fini di questa improvvisa conversione si rendessero manifesti. Profitando gli Antoniani della lunga durata della guerra modenese, messero avanti in marzo nuovamente proposizioni di pace. E giacchè essi assicuravano che Antonio mostravasi disposto a sommettersi all'autorità del Senato, ottennero che questo rinnovasse le trattative e deputasse cinque consolari a recarsi al campo di Antonio a fermar la pace. Fra i deputati eletti era Cicerone. Il fiero oratore non osò rifiutare il concorso dell'opera propria ad una impresa di pace. Però ei mise innanzi al Senato tante difficoltà contro la riuscita di siffatta impresa (12^a Filippica), che l'Assemblea ritirò il proprio decreto e lasciò che la guerra avesse libero corso. Un nuovo tentativo di riconciliare il Senato con Antonio fu fatto da Emilio Lepido, che allora governava la Spagna Citeriore e la Narbonese. Ma anch'egli non riuscì a nulla; e dalla mediazione propria altro non ottenne, che una gentile lettera del Senato, proposta da P. Servilio e raccomandata da Cicerone (13^a Filippica), al quale pareva atto di doverosa prudenza il non irritare chi stava a capo di un agguerrito esercito, bench'ei si fosse pubblicamente chiarito per partigiano di Antonio.

Intanto anche le faccende della guerraolgevano per Antonio assai sinistre. Dopo aver perduta Bologna, toltagli dal console Irzio e da Ottaviano, patì sotto Modena, a di 21 aprile, terribile rotta, dalla quale poté a stento scampare fuggendo con una mano di cavalieri. Però anche i vincitori ebbero a soffrire gravi perdite in quella micidial giornata; fra i caduti fu lo stesso console Irzio, e l'altro console Pansa per anch'egli pochi di appresso per le ferite riportate a Fôro Cornelio (Imola).

Il Senato, appena gli giunsero novelle dei primi successi avuti dall'esercito consolare al Fôro dei Galli (oggi Castelfranco), decretò, a di 21 aprile, su proposta di Cicerone (14^a Filippica), 50 giorni di supplicazioni in onore dei due consoli e di Ottaviano, qualificando tutti tre col titolo di *imperator*; e, cinque giorni appresso, all'annuncio della disfatta e fuga di Antonio, dichiarò costui e i suoi seguaci nemici della patria, e conferì onori straordinarii a D. Bruto, al quale fu pur dato il comando dell'esercito consolare, perchè inseguisse Antonio, e lo finisse. Tutte queste tenerezze

(1) Anche questa deliberazione era stata suggerita da Cicerone (10^a Filippica).

(2) A Dolabella era stato da Antonio conferito il governo della Siria; ma avendo egli trovato questa provincia già nelle mani di C. Cassio, si volse a quella di Asia per cacciarne il men temuto Trebonio.

(3) Il Vannucci confonde questa deliberazione del Senato col Senatoconsulto emanato alla fine d'aprile, dopo la disfatta di Antonio a Modena, che dava a Cassio il governo della Siria coll'incarico di combattere Dolabella.

usate a Bruto non potevano certamente riuscire gradite ad Ottaviano; e benchè egli avesse avuto parte precipua nelle vittorie del Fôro dei Galli e di Modena, non gli si accordò che il magro premio di una ovazione, quando tornato sarebbe in città. Questo procedere del Senato aprì gli occhi ad Ottaviano, e lo persuase che ben poco era per lui a sperare da un'assemblea presso la quale i nemici e gli uccisori di Cesare trovavano un favore ognor più crescente. Infatti, non pago il Senato di avere esaltato M. Bruto, legittimava a C. Cassio l'usurpazione del comando della Siria e davagli straordinario impero sulle altre provincie asiatiche perchè guerreggiasse Dolabella. Inoltre, dopo avere conferito a D. Bruto il comando dell'esercito consolare, nominava ora Sesto Pompeo comandante della flotta. Quale opinione doveva dunque Ottaviano formarsi di un' assemblea, che non avea cuore e riguardi che per i nemici del proprio padre? E che cosa poteva egli sperare per sè, quando la somma delle cose era data in mano a' suoi avversarii? Non può quindi far meraviglia, che, in questa perosa situazione, sorgesse spontaneo nella mente di Ottaviano il pensiero di unirsi ad Antonio, col quale avea ormai comuni gli interessi, comuni avendo i nemici. Già dopo la giornata di Modena, Ottaviano avea fatto il primo passo verso una riconciliazione col suo rivale, lasciandolo fuggire, e mettendo ostacoli a Bruto d'inseguirlo, come questi desiderava. Così Antonio ebbe modo di arrivare in Etruria. Chiamati ivi sotto le armi gli schiavi degli ergastoli, compose un nuovo nucleo di forze, colle quali si volse verso la Liguria, per andare a congiungersi di là con Lepido nella Gallia Narbonese. A Vada (oggi Vado presso Savona), gli si presentò una risorsa inaspettata. Il pretore P. Ventidio a capo di tre legioni, due composte di veterani di Cesare e una levata da lui nel Piceno, veniva a mettersi a disposizione di Antonio. Questi accettò con grato animo la generosa offerta, e proseguendo suo cammino, al primi di maggio, trovossi al Fôro di Giulio (Fréjus) nella Narbonese. Qui trovavansi due eserciti; dell'uno, composto di 4 legioni, avea il comando L. Munazio Planco; l'altro, di 7 legioni, era comandato da Lepido. Il primo era fautore caldissimo del Senato, dal quale era stato designato console insieme con D. Bruto pel veggente anno (712). Sapendo egli che Lepido teneva le parti di Antonio, si adoprò con tutta forza a distorlo da lui e ad essere fedele al Senato. A questo fine inviò al Fôro Voconzio (Vidauban), dove Lepido stava a campo, il proprio legato M. Giovenzio Laterense, perchè lo eccitasse a combattere Antonio e lo tenesse in rispetto colla sua presenza. Ma niun'arte di eloquenza nè alcuna preghiera valse a rimuovere Lepido dal suo antico disegno. E perchè questo facilmente gli riuscisse, fe' pubbliche proteste di fedeltà e sommissione al Senato, e intanto mandava segreto invito ad Antonio di approssimarsi a lui. Così fu preparata la brutta commedia del 29 maggio, la quale mise a nudo la sleale perfidia di Lepido, e distrusse in un istante gli effetti della guerra modenese. Una sedizione di soldati, a bella posta provocata, rese Antonio padrone del campo e delle legioni di Lepido; e questi che avea diretta la iniqua trama, ebbe poi l'impudenza di dichiarare al Senato, per lettera, che i soldati lo aveano alla defezione costretto, e di aggiungere nuove proteste del suo grande amore alla repubblica, alla libertà e alla pace. Il legato di Planco, Giovenzio Laterense, pieno di vergogna per essersi lasciato così tristamente ingannare dall'astuto Lepido, appena vide la congiunzione dei due eserciti bella e compiuta, si trafisse colla propria spada per non sopravvivere a tanta ignominia.

Il tradimento di Lepido mise il Senato in imbarazzo gravissimo; imperocchè, non potendo esso ormai più contare su Ottaviano, cui avea offeso troppo al vivo cogli onori tributati a D. Bruto, non rimanevano più a disposizione propria che le legioni di Planco e di D. Bruto, le quali non bastavano a tener testa agli eserciti di Antonio e Lepido, in cui erano dieci legioni di veterani. Ad accrescere poi gli imbarazzi del Senato s'aggiungeva la vacanza della magistratura consolare, a cui non era modo, per quell'anno, di provvedere nelle forme legali; non col mezzo di un dittatore (*co mltis habendis*), perchè la dittatura era stata soppressa; non per mezzo di un interregno, giacchè questo avrebbe richiesto l'abdicazione di tutti i magistrati, la

qual cosa non era effettuabile, trovandosi alcuni di essi fuori d'Italia, e rifiutandosi gli altri di deporre il potere.

In presenza di siffatte difficoltà, il Senato giudicò necessario, anzitutto, di riguardare a sè Ottaviano, riparando ai torti che aveagli fatti nel riparto degli onori dopo la battaglia di Modena. Gli concesse pertanto il privilegio di vestire le consolari insegne (*ornamenta consularia*), e gli conferì il mandato della difesa l'Italia contro M. Antonio. Ma per quanto insigni fossero coteste distinzioni, esse erano di gran lunga inferiori alle esigenze dell'ambizioso giovane. Il quale, anzichè accoglierle con grato animo, ne pigliò invece argomento per far palesi le pretese sue, e per dimostrare che egli non intendeva essere di nome soltanto figliuolo adottivo di Cesare. Ei si fe' adunque a chiedere il consolato. Recata la sua domanda davanti al Senato, vi suscitò una violenta tempesta: i più giudicavano enorme che un giovane non per anco ventenne pretendesse la prima magistratura; pure, a fine di non irritarlo, si concluse col permettergli di chiedere la pretura. Nel tempo stesso il Senato, convinto dai consigli di Cicerone, essere mestieri dar prova di energia per non perdere affatto la propria autorità, dichiarava Lepido nemico della repubblica, e rinnovava a M. Bruto, a C. Cassio e a Sesto Pompeo l'invito di venire prontamente in Italia per combattere i due nemici della patria (30 giugno). Ma al nuovo appello rimasero sordi i chiamati (1), e D. Bruto e L. Plancio se ne stettero l'intero luglio inoperosi senza recare ai nemici molestia di sorta. La quale condotta di costoro facilmente si spiega pei sospetti che ad essi cagionava il vicino Ottaviano, del quale avevano più a temere la inimicizia che a sperare l'amicizia. E Ottaviano, fiero del timore che ispirava e del successo che avea ottenuto, fe' un nuovo passo arditto, inviando a Roma 400 uomini del suo esercito, tra centurioni e soldati, a chiedere al Senato che fossero date le paghe promesse all'esercito proprio e fosse a lui fatta facoltà di chiedere il consolato. Davanti a questa inattesa e audace richiesta, il Senato si appigliò nuovamente a mezze misure, più accouche ad accrescere la baldanza del giovane avversario, che a farne paga la prepotente ambizione. Circa alle paghe dei soldati, chiese un po' di tempo per preparare le somme; e, riguardo al consolato di Ottaviano, glielo ricusò, ma nel tempo stesso gli conferì la giurisdizione consolare (*Jus sententiae loco consulari dicendae*), la quale davagli facoltà di ottenere il consolato senz'essere stato pretore.

Allora Ottaviano non esitò più a gittare anch'esso il suo dado. Passato il Rubicone (ai primi d'agosto), a capo di otto legioni, ei mosse difilato su Roma. Il Senato, atterrito a questa comparsa, affrettossi a mandare ad Ottaviano le paghe dei soldati, e la licenza di chiedere il consolato. Ma poi, avendo udito che S. Tizio era arrivato in Italia con le due legioni africane, riprese animo, e su proposta di Cicerone, il quale ormai avea perduto ogni speranza in Ottaviano, ritirò la concessione del consolato, aggiugnendo ad Ottaviano l'intimazione di fermarsi coll'esercito alla distanza di 750 stadii da Roma. Benchè l'ordine del Senato fosse accompagnato da forti apparecchi di guerra, Ottaviano non isgomentossene, e andò dritto pel suo cammino. Arrivato alle porte di Roma, il presidio si dichiarò per lui, ed ei restò, senza colpo ferire, padrone della città. Il pretore urbano M. Carnuto, repubblicano ardentissimo, quando vide le legioni africane accorrere ad Ottaviano, si trasse colla propria spada. Le perdute speranze dei repubblicani si riaccesero per un istante, alla novella che due legioni, la quarta e la Marzia, eransi volte al Senato: già il tribuno P. Apulejo disponevasi a comunicare al popolo il fausto evento, e Cicerone eccitava il Senato a riprendere animoso il suo posto, quando si riseppe che la notizia era falsa. Allora lo sgomento si fe' generale nel Senato e nel partito dei repubblicani; e Cicerone, disperando di poter più nulla su di Ottaviano, sen fuggì da Roma.

Il primo atto del novello padrone fu di appropriarsi il tesoro pubblico, che di-

(1) Bruto e Cassio non obbedirono alla chiamata del Senato, perchè erano occupati in Oriente contro Dolabella, ed avevano bisogno di tempo per organizzare le loro forze militari composte in gran parte di soldati nuovi.

tribul ai soldati e alla plebe; di poi uscì di città per lasciare, almeno in apparenza, libertà piena ai comizii consolari. La convocazione di questi fu affidata a due proconsoli nominati dal pretore urbano Q. Gallio (1). I comizii elessero consoli Ottaviano e il suo parente Q. Pedio; e il primo assunse la dignità conferitagli il 19 agosto del 711, vale a dire, un mese e quattro giorni prima di compiere il ventesimo anno di sua vita! Primo pensiero del giovane console fu di conseguire la ratifica della propria adozione per mezzo della legge curiata; di poi, ignaro essendo della misera sorte toccata a Dolabella, fe' da un plebiscito revocare la proscrizione di lui. Nel tempo stesso il console Pedio, per eccitazione del collega, colpiva di processo criminale (*lex Pedii de interfectioribus Caesaris*) tutti coloro che aveano avuto parte diretta o indiretta all'uccisione di Cesare, fossero assenti o presenti, statuendo contro di essi l'*aquae et ignis interdictio* e la confisca dei beni. Il Senato, pronto sempre a mutar politica secondo le circostanze, si dichiarò ora pieno di devozione verso il giovane console. Gli conferì pertanto il privilegio d'esercitare il supremo comando militare anche dopo d'essere uscito dal consolato; e, ignaro delle pratiche segrete che esistevano fra Ottaviano, Antonio e Lepido, gli commise il governo della guerra contro questi due nemici della patria. Le forze di costoro eransi di questo mezzo notevolmente accresciute. Con loro eransi congiunti L. Planco e il governatore della Spagna Ulteriore C. Asinio Pollione: e D. Bruto, abbandonato dal suo esercito, mentre marciava verso la Illiria, a fine di congiungersi a M. Bruto, era caduto nelle mani di un principe gallo, che lo consegnò ad Antonio, dal quale fu messo a morte (settembre 711). — Nel mese di ottobre Ottaviano si tolse da Roma e si diresse verso l'alta Italia, facendo mostra di aprire la campagna contro Antonio e Lepido. Mentre egli marciava a piccole giornate, Pedio presentava al Senato la domanda che fosse tolta la proscrizione contro Antonio e Lepido; e il Senato, impotente ormai di resistere, approvava la insidiosa domanda, senza forse sospettare lo scopo al quale era diretta. Allora la coalizione, già da tempo concertata, si effettuò. Presso Bologna (2) Ottaviano incontrossi con Antonio e Lepido; e, dopo una conferenza durata più giorni, fu statuito il piano che dovea dare l'ultimo colpo alla costituzione repubblicana. Eccone il tenore: Ottaviano dovea deporre il consolato, e far eleggere in propria vece per la parte rimanente dell'anno P. Ventidio, ed essi tre doveano, in virtù di speciale legge, colla qualità di *tresviri reipublicae constituendae consulari imperio*, reggere lo Stato per cinque anni, senza dipendere nè dal Senato nè dal popolo, con facoltà di nominare i magistrati e distribuire i comandi delle provincie.

Per l'esercizio di quest'ultima facoltà i triumviri si spartirono fra loro il territorio provinciale d'occidente, dando ad Ottaviano l'Africa, la Numidia, la Sicilia e la Sardegna: a Lepido le due Spagne e la Gallia Narbonese, e a M. Antonio le due Gallie Cisalpina e Chiomata.

Per riaffermare l'usurpato potere e avere i mezzi con cui pagare le 43 legioni poste sotto il loro comando, i triumviri ricorsero al sillano sistema delle proscrizioni, e stabilirono che bastasse la domanda di uno di loro per applicarlo contro chicchessia, fosse pure il proscrivendo amico o parente degli altri triumviri. Fu indistinto il piano da seguire pel seguente anno (712): Planco e Lepido assumerebbero il consolato: Ottaviano e Antonio andrebbero in Oriente a combattere Bruto e Cassio. Per rendere più ardente e devoto l'esercito, i triumviri promisero di distribuire, a guerra finita, le terre di 18 città italiane alle legioni, e i soldati; esaltati da tante promesse,

(1) Gallio avea assunto la dignità di pretore urbano dopo il suicidio di Carnuto. I proconsoli nominati da lui aveano il titolo di *duumviri comitis consularibus habendis consulari potestate*. Vedi Lange, *Ant. Rom.* I, 666.

(2) Non è ben certo se il convegno dei triumviri abbia avuto luogo sul piccolo Reno, che scorre presso Bologna o sul Lavinio (oggi Lavino), anch'esso scorrente nelle vicinanze di quella città circa a mezza via fra Bologna e Modena. Il Lavinio è indicato da Appiano (IV, 2): Dione Cassio (XLVI, 53) pare invece accenni al Reno.

applaudirono alla lega dei tre, e vollero fosse ribadita col matrimonio di Ottaviano con Clodia figliastra di Antonio (1).

Innanzi di marciare su Roma, i triumviri mandarono ordine al console Pedio di uccidere 17 dei cittadini più ragguardevoli, fra cui Cicerone. Pedio eseguì l'ordine avuto su quattro, essendo gli altri, e fra costoro Cicerone, presaghi della vendetta che avrebbero colpiti, fuggiti via. Il console credeva che a quei 17 fossero circoscritte le vendette, e ne diede assicurazione al popolo per calmare il terrore ond'esso era compreso. Ma quando Pedio riseppe che i 17 non erano che una piccola avanguardia e che molte centinaia di vittime doveano ad essi succedere, ne fu così vivamente costernato, che morì di crepacuore.

Ad uno ad uno in tre giorni distinti entrarono i triumviri in Roma, ciascuno colla propria coorte pretoria e con una legione. Per dare una forma legale al loro piano, lo fecero dal tribuno P. Tizio convertire in un plebiscito (*lex Titia*). E assunto il nome di triumviri *eletti* a ricostituire la repubblica, entrarono a dì 27 novembre del 711 in ufficio per durarvi sino al 1 gennajo del 717 (*ad pr. Kal Jan. sextas*). Primo atto dei triumviri fu la pubblicazione di un editto, nel quale, sotto pretesto di vendicare la uccisione di Cesare, mandavansi a morte i cittadini più notabili dell'ordine senatorio ed equestre, promettendosi un premio di 25 mila denari ai liberi e di 10 mila agli schiavi che avessero ucciso un prosritto: agli schiavi poi promettevasi la libertà e i diritti dei cittadini. Diceva l'editto che i triumviri sarebbero stati più clementi di Silla, furono invece assai più crudeli di lui, tanto nel numero delle vittime designate, quanto nel modo in cui immolaronsi. Perchè, mentre la proscrizione sillana era stata compiuta nel periodo d'esaltazione delle passioni politiche, questa dei triumviri si compì nel periodo riflesso, quando la mente era nella piena coscienza della responsabilità dei propri atti. Sotto Silla erasi spinta la efferatezza al segno da distruggere i vincoli del sangue, i quali le belve stesse soglion rispettare. Nella proscrizione dei triumviri fu visto Lepido cedere la testa di suo fratello Paolo, e Antonio quella di Quinto Cesare fratello di sua madre. Dei senatori furono mandati a morte 300, dei cavalieri 2000; fra i primi fu Cicerone. Ei morì da grande romano, come pochi sapevano morire in una età così corrotta e codarda. Scoperto dai sicarii di Antonio mentre facevasi dalla sua villa di Gaeta portare al mare, al vederli giugnere, fe' fermare la lettiga, e proibendo agli schiavi di difenderlo, consegnò la testa al tribuno militare C. Popillio Lenate, già difeso da lui in un'accusa di parricidio, od era diventato suo carnefice (7 dicembre). La feroce Fulvia, non sazia di tanta vendetta, al vedere la testa del terribile oratore, la fe' esporre sui rostri, insultando di sputo quel volto venerando, e ferendo con uno spillone di sue chiome la lingua che aveva svelato al mondo le turpezze di lei (2).

Circa al tempo stesso di Marco Tullio perirono il fratello e il nipote di lui. Arrestati ambidue in Roma, avendo ciascun di essi implorato di essere ucciso pel primo, lo furono contemporaneamente. Alla strage di sua famiglia sfuggì il figlio dell'oratore, il quale già da tempo trovavasi nell'esercito di M. Bruto. Sopravvissuto alla rovina del proprio partito, fu poi amnistiato da Augusto e insignito di onori; ma la mediocrità dell'ingegno e la servitù dei tempi non gli consentirono di meritare alcuna fama che degno lo rendesse del gran nome che portava.

Dopo gli eccidi seguirono le rapine e le vessazioni. Le proscrizioni non avendo dato tanto danaro quando occorreva ai triumviri per la guerra contro i repubblicani d'Oriente, e dichiararono per editto che occorrevano loro ancora 800 milioni di sesterzi, e ricorsero a nuovi balzelli per avere la somma richiesta. Ordinarono a 1400 matrone di fare una stima dei loro beni e di versare nel pubblico tesoro una parte del valore di essi. Le colpite, che erano state passive spettatrici della strage dei loro congiunti ed amici, protestarono fieramente contro lo strano balzello, ed assistite dal favor del popolo, costrinsero i triumviri a ridurre a 400 il numero delle matrone aggravate. Altri balzelli furono posti sulle pigioni delle case,

(1) Clodia era nata da Clodio Pulcro, primo marito di Fulvia.

(2) Vannucci, *op. cit.* III.

sulle rendite delle terre e sui capitali, e in tale misura, che parecchi proprietari preferirono consegnare allo Stato tutti i loro beni per averne indietro un terzo della stima scevro di imposte. Per colmo di tante infamie, i triumviri, all'entrare nel nuovo anno, ordinarono per editto ai cittadini, sotto pena di proscrizione, di far feste e conviti. E tanto era il terrore che dominava in città, che non solamente osservossi l'editto, ma si decretarono per plebiscito corone civiche ai triumviri, perchè avea risparmiate tante vite che avrebbero potuto spegnere!

Com'era stato concertato presso Bologna, Planco e Lepido ebbero il consolato per l'anno 712: già il primo avea il 29 dicembre trionfato dei Galli, e il secondo due di appresso degli Ispani, quando il primo gennajo assunsero il supremo magistrato. In questo giorno i triumviri giurarono e fecero giurare dal popolo l'osservanza degli atti di Cesare, e ordinarono per sacra legge che il dì natalizio di Cesare (1) fosse giorno di festa, e si osservasse come *Dies religiosus* quello della sua morte. Poi, lasciando da parte ogni discrezione, lo si fe' per legge (*lex Rufena de Caesaris honoribus*) collocare fra gli Dei, dandogli il nome ufficiale di *Divus Julius*, e gli si eresse un altare fóro.

Ma la repubblica non era stata vinta dovunque. Essa vivea e prosperava in Oriente, dove Bruto e Cassio stavano a capo di due eserciti formidabili e disponevano delle provincie di Macedonia, Grecia, Illiria e di tutte le asiatiche. Fu scritto più volte che essi avevano commesso un errore enorme lasciando l'Italia, perchè « una guerra civile si compie là dove si è cominciata » (2). Ma, se ciò può essere principio giusto in astratto, non è punto applicabile al caso dei due uccisori di Cesare. In Oriente essi poterono radunare oltre a 20 legioni, raccogliere sotto il loro dominio otto provincie ed essere per alcun tempo formidabili ai loro avversarii, così da assicurare alla repubblica una caduta gloriosa, quando non fossero riusciti a farla trionfare. In Occidente ei sarebbero invece caduti oscuramente sotto il ferro dei Cesariani. Lo Champagny dimentica che in Italia, oltre Ottaviano, Antonio e Lepido, erano i veterani di G. Cesare. Bruto e Cassio oprarono adunque con grande accorgimento mutando il loro campo d'azione e trasferendosi in Oriente, dove la causa stessa che li conduceva era per loro un titolo di protezione e appoggio. Infatti, appena e' furono entrati in Atene, i cittadini li accolsero a grande onore ed inalzarono loro statue di bronzo accanto a quelle dei due patrii tirannicidi Armodio e Aristogitone! — Bruto rimase alcun tempo ad Atene per far gente, e primi corsero alla sua chiamata i giovani romani che frequentavano le scuole ateniesi, fra i quali sono ricordati il figlio di Cicerone e Orazio poeta.

In breve tempo a Bruto si sommisero la Macedonia, l'Illiria e la Grecia. Marco Antonio gli mandò contro il proprio fratello Cajo, ma questi fu messo in rotta da Bruto ad Apollonia e fatto suo prigioniero. Non meno prosperi furono i primi eventi di Cassio. Appena ei giunse in Siria (novembre 711) vi trovò modo di formarsi un forte nerbo di soldati. Era allora la Siria agitata dall'usurpatore pompejano Q. Cecilio Basso. Cesare avea mandato a debellarlo L. Stazio Murco, al quale erasi unito il governatore di Bitinia Q. Marcio Crispo: essi aveano sei legioni sotto il loro comando, colle quali perseguitarono l'usurpatore Basso e lo chiusero in Apamea. Durava già da tempo l'assedio di questa città, quando Cassio comparve in Siria. Gli assediati collegaronsi tosto con lui, e anche le legioni di Basso dichiararonsi per lui. Eguale condotta seguirono le quattro legioni venute d'Egitto sotto A. Allieno (3) per rinforzare l'esercito di Dolabella; di maniera che, Cassio in breve trovossi comandante di 12 legioni senza contare le milizie che avea seco menate in Siria. Con tanto nerbo di soldati gli fu facile di debellare Dolabella, tanto più che questi

(1) Cesare era nato il dì 12 luglio, e celebrandosi in quel giorno i giuochi Apollinari, la festa di Cesare fu fissata ai 8 luglio, giorno precedente i giuochi suddetti.

(2) Vedi Champagny, *les Césars*, Paris 1887, I, 478.

(3) Allieno era legato di Dolabella, e le quattro legioni ch'ei comandava erano rimaste in Alessandria fino dal tempo della sollevazione di questa città contro Cesare.

avea già patito gravi perdite recategli dal re Dejotaro e da L. Tillio Cimbri succeduto a Marcio Crispo nel governo della Bitinia. Dolabella avea posto il proprio campo davanti alla città di Laodicea che eragli devota; e là Cassio corse ad assalirlo; non riuscendogli di tirarlo fuori dal suo accampamento per dargli battaglia, vel chiuse; e quando Dolabella riseppe che anche il porto di Laodicea era caduto in mano del nemico (1), disperando della propria salvezza, si diè la morte (giugno 711).

Ora Cassio divisava di recarsi in Egitto per impedire a Cleopatra di soccorrere colle sue navi i triumviri, ma da quella impresa lo distolse Bruto; questi non riuscì però, nel convegno che ebbe con lui a Smirne, a persuaderlo di correre tosto in occidente per occuparvi le coste greche del mare Jonio e impedire al nemico il passaggio in Grecia. Cassio, credendo che i triumviri fossero trattenuti in Roma dalle turbolenze della metropoli, e che S. Pompeo bastasse a impedire alle loro legioni la traversata del mare Jonio, insistette, perchè, innanzi di passare in occidente, si debbellassero anzitutto i Rodiani, i Licii e il re di Cappadocia Ariobarzane per non averli nemici alle spalle. Bruto, benchè di mal animo, cedette alla volontà del collega, e andò a combattere i Licii, intanto che Cassio occupavasi nel ridurre gli altri nemici. In questa impresa, che tenne occupati per ben dieci mesi (dal luglio del 711 al settembre del 712) i due eserciti repubblicani, si rese manifesta la gran differenza d'animo dei due capi. Cassio riempi di stragi e di rapine i paesi ne' quali portò la guerra, Bruto si contenne invece con grande umanità, fino a promettere premio a chi salvasse un uomo da morte. Da qual cupa tristezza fosse poi l'animo di Bruto compreso, e quale sinistro presentimento avess'egli della lotta a cui stava per impegnarsi coi tiranni della sua patria, ce lo dimostra il racconto della visione che ebbe ad Abido, alla vigilia del tragitto dell'Ellesponto, per passare in Europa. Mentr'egli, nel profondo silenzio della notte, pasceva la mente collo studio dei poeti greci, comparve dentro la sua tenda un fantasma di forme atletiche: Interrogatolo chi fosse e a che fosse venuto, quello gli rispose: « Io sono il tuo mal genio, presso a Filippi ci rivedremo. » Da codesto racconto, sui particolari del quale non è d'uopo tenere discorso, si comprende tutto il carattere di M. Bruto. Più fantastico che riflessivo, più poeta che filosofo, egli obbedisce ciecamente agl' impulsi della passione e del sentimento, fino a credere di avere compiuto un'azione virtuosa uccidendo il proprio benefattore, e di essere stato predestinato a questo *virtuoso* delitto dal nome che portava. Ma quando la passione dà al suo spirito qualche tregua, allora questo cade in preda a una profonda reazione, ed ei si vede perduto prima di vedere il nemico, ed avendo 20 legioni di soldati devoti sotto il proprio comando!

Circa al tempo stesso in che Bruto e Cassio muovevano da Sardi verso l'Europa, (settembre del 712) Ottaviano ed Antonio partivano da Roma e dirigevansi alla volta di Brindisi per passare di là in Oriente. Aveano essi mandato avanti con 8 legioni C. Norbano e Decidio Saxa, i quali, avanzandosi insino a Filippi, in Macedonia, vi aveano occupato tra i monti e il mare gli stretti passi pei quali si apre il cammino alla Tracia. Ciò obbligò Bruto e Cassio ad aprirsi una via tra rupi e selve densissime, sotto la scorta di un principe trace di nome Rascopoli, loro amico. Norbano e Decidio, avvertiti del prossimo arrivo del nemico, ritiraronsi in fretta per non restare tagliati fuori. Così i repubblicani, senza incontrare il nemico, arrivarono a Filippi, e accamparonsi fra due colli, distanti 18 stadii l'uno dell'altro a sud-ovest della città, in aspettazione dell'esercito triumvirale che era prossimo ad arrivare. Filippi, così appellata dal re Filippo di Macedonia che l'afforzò perchè fosse baluardo contro i Traci, giaceva in un avvallamento tutto contornato da selvose alture che la chiudevano da ogni parte. La sola strada conducente alla città era divenuta inaccessibile all'oste triumvirale, essendo ai fianchi di essa i due colli sui quali stavano accampati i repubblicani. Sulla pianura che stendesi a mezzodì di que' colli

(1) Il porto cadde nelle mani di Tillio Cimbri, al quale Cassio avea affidato il comando della flotta.

posero il campo i triumvirali; Antonio di fronte a Cassio, e l'esercito di Ottaviano (questi era trattenuto a Durazzo da una malattia) di fronte a Bruto. L'esercito triumvirale era superiore nella fanteria, ma gli avversarii avevano maggior numero di cavalli; poi questi avevano sui nemici l'instimabile vantaggio di un forte naviglio che li forniva di vettovaglie dalla vicina Neapoli, mentre gli altri non avevano che i paesi occidentali fino al mare Jonio da sfruttare, e i loro depositi di armi e di viveri, alla distanza di 9 miglia (ad Anfipoli) dai loro accampamenti. Stando così le cose, era naturale, che ad Antonio premesse di dar presto dentro all'esercito nemico, per levarsi da tanti travagli; e per costringere Cassio ad accettar battaglia, si diè a costruire trincee e scavar fosse, minacciando di chiudergli la via al mare e alla flotta. Davanti a tanto pericolo, fu forza rompere gli indugi, e venire al cimento delle armi. La giornata ebbe esito diverso sui due colli, e la mancanza di ordine e di unità di comando nei due eserciti repubblicani fe' sì, che il successo avuto da essi in quella giornata andasse in gran parte sfruttato. La sorte delle armi era riuscita sinistra a Cassio, il cui campo era stato posto dal nemico in pieno sbaraglio. Ma alla disfatta patita da Cassio avrebbe potuto recare riparo il successo ottenuto da Bruto (al quale mercè il valore di M. Valerio Messala era riuscito d'impadronirsi del nemico), quando il vincitore fosse stato pronto a correre in aiuto al vinto collega. Invece l'uno e l'altro indugiarono di comunicarsi mutuamente il risultamento avuto: e questo indugio, interpretato da Cassio nel senso che anche Bruto fosse stato vinto, lo trasse al disperato partito di darsi la morte per non cadere vivo nelle mani del nemico. Quando Bruto giunse al campo di Cassio, non trovò di costui che il cadavere. Pure tutto non era ancora perduto pei repubblicani; e tanto più era a sperare per essi, che, poco dopo la prima battaglia di Filippi, due legioni triumvirali, fra le quali la famosa Marzia condotta da Domizio Calvino, nella traversata del Jonio, caddero in mano agli ammiragli repubblicani Stazio Murco e Domizio Enobarbo. Ma, per vincere, bisognava resistere all'ardore della pugna, e lasciare che la inclemenza della stagione e il difetto di vettovaglie che ogni dì facevasi più grave nel campo nemico, consumassero le forze degli avversarii. Ciò voleva Bruto; ma nol volevano i suoi soldati, i quali non sentivano più la voce della disciplina, dopo che il fiero Cassio non era più, ad imporre ad essi l'obbedienza. Così Bruto, suo malgrado, dopo di avere per 20 giorni resistito ai clamori de' soldati, si decise al gran cimento. Al primo impeto l'ala destra di Ottaviano piegò, ma l'esercito di Antonio fu pronto a riparare a quel primo danno, e strappò al nemico la vittoria. Bruto riparossi con quattro legioni sulle nordiche alture di Filippi: trovatine occupati dal nemico gli sbocchi, volle sforzarne il passaggio; ma i suoi soldati, fatti or codardi per la rotta patita, rifiutaronsi di accompagnarlo. A questo supremo disinganno non seppe resistere il tribolato spirito del gran repubblicano. E mandata un'imprecazione a M. Antonio, come autore primo di tante calamità (1), si trafisse colla propria spada. L'esempio suo fu seguito da parecchi de' suoi compagni, fra' quali Antistio Labone, Livio Druso e Quintilio Varo: altri, quali Catone figlio dell'Uticense e L. Cassio nipote di Cajo, erano rimasti sul campo; e coloro che caddero in mano ai vincitori, come Q. Ortensio, Ortalo, M. Lucullo e Varrone, furono mandati a morte. Antonio, feroce coi vinti, si mostrò, invece, umano e pietoso verso il cadavere di Bruto, più, certo, per paura, che per reverenza di tanta virtù. Gli fe' celebrare solenni funerali, e le sue ceneri inviò alla madre di lui Servilia (2).

Del sorvissuti all'eccidio di Filippi, parte con Messala Corvino e L. Calpurnio

(1) Questa imprecazione contro M. Antonio è più verosimile che l'apostrofe contro la virtù messagli in bocca da Dione Cassio.

(2) Circa la fine di Porcia, moglie di Bruto, fu narrato, che essa, alla novella della morte del grand'uomo, si togliesse la vita inghiottendo carboni ardenti. Ma recentemente fu dimostrato che essa era morta, già prima della estrema rovina del consorte, di malattia. Vedi Visconti, *Iconographie romaine* I, 210 e A. Vannucci, *op. cit.* III, pag. 447.

Bibulo, figliuolo dell'antico avversario di Cesare, si diè in mano ai triumviri, e parte con L. Stazio Murco andò ascrivere sotto le insegne di Sesto Pompeo, al quale fecero capo gli avanzi del partito repubblicano d'ogni paese. E giacchè egli padroneggiava la Sicilia ed avea gran copia di navi sotto il proprio comando, così egli poté per alcun tempo ancora tener vive le ultime speranze de' repubblicani e surbare i sonni ai vincitori di Filippi.

Costoro intanto, considerandosi come padroni del mondo romano, se ne spartirono i domini, senz'alcun riguardo a Lepido, lasciato fuori per veri o supposti accordi segreti di lui con Sesto Pompeo. Secondo il patto formato ora dai duumviri a Filippi, la Gallia Cisalpina dovea cessare d'essere provincia e colla rimanente Italia dovea venire amministrata da Roma. Ad Antonio, a compenso di quella provincia, era assegnata la Gallia Narbonese che veniva tolta a Lepido. Le provincie ispaniche di costui doveano passare ad Ottaviano in compenso della Sicilia perduta e della Sardegna travagliata da Sesto Pompeo. Nel caso poi che Lepido si giustificasse presso a' colleghi, avrebbe l'Africa e la Numidia, in luogo delle tre provincie che gli venivano or tolte; e quando tale giustificazione mancasse, Ottaviano riterrebbe la sola Numidia e la provincia d'Africa cederebbe ad Antonio. Ottaviano si assunse poi il còmpito di accomodare gli affari con Lepido e di far la guerra a Sesto Pompeo. Antonio commise pure a lui di assegnare in Italia le terre promesse ai veterani serbando a sè l'impresa di rappacificare le orientali provincie e di cavare da esse la pecunia da distribuire in premio ai soldati, in ragione di 5000 denari (20000 sesterzii) per ciascun gregario, di 25000 per ogni centurione e di 50000 per ciascun tribuno. Per la condotta della propria impresa Antonio ebbe 8 legioni e 10 mila cavalli, e cinque legioni ritenne Ottaviano. Giurati questi accordi, Ottaviano partì per l'Italia e Antonio recossi in Oriente.

Innanzi di passare in Asia, Antonio volle visitare Atene e le altre principali città della Grecia, per raccogliervi gli omaggi e le adulazioni di quelle popolazioni codardamente atterrite. Dell'Asia visitò prima la provincia di Bitinia, consegnatagli da Apulejo, che avea avuto in governo da Cassio. Indi passò ad Efeso, dove pubblicò il terribile editto che obbligava le popolazioni a pagargli in due anni il tributo di nove. Se si considera che quelle misere genti aveano dovuto poco prima pagare a C. Cassio l'enorme somma di 200 mila talenti, che è a dire, il decuplo del tributo di un anno, si potrà giudicare con quale animo sentissero ora l'editto efesiano. Mentr'era a Tarso, in Cilicia, Antonio invitò per mezzo di Q. Dellio, la regina Cleopatra d'Egitto a comparire davanti al proprio tribunale per giustificarsi dell'equivoca condotta ch'essa tenuta avea verso i Cesariani nella guerra di Filippi. Sur una nave con aurea poppa e remi d'argento o con vela di porpora, armata di vezzi e di preziosi donativi, comparve l'ammaliante regina d'Egitto davanti al suo giudice. Il quale, già preso d'amore per lei appena la ebbe veduta, non solamente l'assolse d'ogni colpa, ma si diè tutto, corpo ed anima, alla gran seduttrice, sacrificando a lei onore, ambizione e più tardi la vita stessa. Commesso pertanto il governo delle asiatiche provincie a Decidio Saxa e a Munazio Planca, egli andossene ad Alessandria, dove s'iniziò ai misteri della *vita inimitabile*, e in mezzo ad orgie sfrenate e brutali, passò coll'amante sua un verno intero (713-714). Lo scossero alfine le gravi novelle venute d'Oriente e di Italia: là i Parti invadenti l'Asia minore; sotto il comando di Pacoro e di Labieno; quà la guerra civile scoppiata pel malcontento dei popoli oppressi, e per gli intrighi del fratello di M. Antonio, Lucio, e di sua moglie Fulvia. Dopo di avere alcun tempo oscillato, se andare dovesse in Asia o in Italia, alla fine, vinto dalle istanze di Fulvia, risolvette di correre in Italia, colla speranza che i suoi legati d'Asia avrebbero saputo tener testa ai barbari invasori.

Ottaviano, fino dal suo ritorno nella penisola, erasi trovato a grandi difficoltà, e quantunque egli avesse posto il maggior buon volere per appianarle, eransi quelle, procedendo, fatte sempre più gravi e tremende. Il pericolo sovrastante agl'Italiani di essere affamati da Sesto Pompeo, il quale intercettava il grano diretto nella penisola, e l'annuncio dell'imminente riparto di terre a 170 mila veterani, aveano

riempito il paese di malcontento e di terrore. Ottaviano fe' ogni poter suo per calmare gli animi, usando ai cittadini aggravati i maggiori riguardi possibili; ma ogni suo sforzo venne meno davanti all'ingorda prepotenza dei soldati: i quali, non contenti delle terre loro assegnate (1), si fecero a rapire quelle delle città vicine (2). Ad accrescere le difficoltà già gravissime di Ottaviano, s'aggiunsero le perdite trame di Lucio Antonio, allora console, e di Fulvia. Questa perversa femmina, nella quale la sfrenata ambizione appajavasi colla efferatezza dell'animo, per impedire che il genero suo Ottaviano avesse tutto il merito presso i soldati della ripartizione delle terre, indusse il console Lucio a chiedere che a sè fosse serbata la nomina delle persone che ripartir doveano le terre a' soldati di M. Antonio. Ottaviano, per amor della pace, assenti alla domanda, ma nel tempo stesso rinviò a Fulvia la figlia di lei Clodia. Indignata la fiera donna per tanta offesa, volle prenderne aspra vendetta. E poichè era padrona dell'animo del cognato Lucio, lo indusse a trarre profitto dal malcontento dei popoli, per incitarli a sollevarsi contro Ottaviano. Con questo mezzo Fulvia, oltre di vendicarsi dell'infido genero, conseguiva lo scopo di strappare dalle braccia di Cleopatra l'adultero marito. Cintasi pertanto la spada, andò Fulvia col cognato a Preneste, ed ivi chiamò tutti i malcontenti a combattere sotto le insegne del console Lucio. Allora scoppiò per tutta Italia una fiera anarchia. Ottaviano, per calmare il malcontento delle classi povere, condonò le pigioni d'un anno fino a 2000 sesterzii in Roma e fino a 500 nelle altre città d'Italia, ed esentò dall'espropriazione i poderi minori a quelli assegnati a ciascun veterano; esentò pure le terre dei senatori e le dotazioni delle femmine. Ma se con queste concessioni potè tranquillare una parte di cittadini, rese più esasperati contro di sè coloro che non erano stati compresi nella esenzione, perocchè essi avrebbero dovuto sostenere il carico degli esentati. La guerra era dunque inevitabile; nè valse a scongiurarla il tentativo fatto dai veterani a Gabio per riconciliare insieme L. Antonio e Ottaviano; imperocchè quegli non comparve tampoco al convegno. Allora Ottaviano diede di piglio alle armi. Lasciata Roma nelle mani di Lepido (il quale era riuscito a giustificarsi, ed avea accettato il trattato di Filippi) e richiamato Q. Salvidieno, che marciava con sei legioni alla volta di Spagna, andò su Nursia (Norcia) e Sentino, che eransi date a L. Antonio. Questi allora tentò un colpo su Roma; e fugatone Lepido, convocò una concione popolare, nella quale parlò contro la potestà dei triumviri, e diede la promessa che il fratello proprio sarebbe uscito dalla iniqua lega ed avrebbe assunto il consolato. Il popolo, infiammato a queste parole, salutò L. Antonio *imperatore*, e autorizzollo a far la guerra contro Ottaviano. Ma questi non tardò a rimettere in sesto le cose. Al solo annunzio dell'avvicinarsi di lui, L. Antonio fuggì via; e Ottaviano, ricondotta in poter suo la città, fe' dichiarare L. Antonio nemico della patria. Fuggendo da Roma erasi questi diretto verso il nord per impedire il passaggio a Salvidieno, e chiuderlo in mezzo coll'aiuto di Asinio Pollione e di Ventidio legati di M. Antonio, che marciavano dalla Gallia alla volta d'Italia. Ma l'accortezza di M. Vipsanio Agrippa, inviato da Ottaviano ad inseguire il fuggente L. Antonio, non solamente mandò a vuoto il costui disegno, ma lo trasse a tale strettezza da obbligarlo a chiudersi in Perugia. Su questa città si raccolsero ora tutte le forze dei contendenti; ad Agrippa s'aggiunsero ben presto Ottaviano e Salvidieno a rafforzare l'assedio, mentre Pollione, Ventidio e Munazio Planco (quest'ultimo inviato da Fulvia in aiuto al cognato) facevano sforzi vani per liberare gli assediati. Dopo avere per più mesi durato nella resistenza, la fame obbligò L. Antonio ad arrendersi (marzo 714). Ottaviano gli perdonò in grazia del fratello, perdonò pure all'esercito di lui per prudenza, e l'ira repressa su quelli sfogò sui

(1) Le città aggravate dalla forzata espropriazione erano 18; Ottaviano ne esentò Reggio e Vibona, già abbastanza travagliate da S. Pompeo.

(2) Virgilio fu una delle vittime di queste rapine; onde il suo famoso verso:

Mantua vae miseræ nimum vicina Cremonæ.

senatori e sul cavaliere che avevano seguito Lucio, mandandoli tutti, in numero di 300 o di 400, a morte. La misera Perugia, destinata al saccheggio, andò in preda alle fiamme, o per disperazione degli abitanti o per furore delle soldatesche. Ottaviano cercò ora di tirare a sè gli alleati di L. Antonio; ma sia che essi non si fidassero alle sue promesse, o credessero che M. Antonio sarebbe venuto a vendicare la disfatta del fratello, nol vollero ascoltare e fuggirono da lui: Ventidio andò a Brindisi: Pollione, che ora teneva il consolato, si volse alle isole venete, e di là passò alle coste meridionali d'Italia, dove gli venne fatto di convertire in favore di M. Antonio, Gn. Domizio Enobarbo (figliuolo di L. Domizio), il quale, già cospiratore contro Cesare, era stato colpito dalla legge Pedia, e dopo Filippi erasi stretto in lega con Sesto Pompeo; Planco fuggì in Grecia con Fulvia, lasciando per ignavia e codardia l'esercito suo in mano di Agrippa. Tra i fuggitivi era anche Tiberio Claudio Nerone, il quale dopo avere preso parte alla guerra alessandrina sotto Cesare, e di avere avuto da questo onorifici uffici, erasi nella seduta senatoria del 17 marzo dichiarato per gli uccisori di lui. Ora egli comandava col grado di pretore un presidio in Campania; saputa la resa di Perugia, fuggì a Sesto Pompeo, poi a M. Antonio, menando seco la moglie Livia Drusilla e il bambino Tiberio Claudio Nerone, cui la volubile fortuna destinava a diventare figlio adottivo di Ottaviano e suo successore nel trono.

Dal campo di Perugia, Ottaviano erasi recato nella Gallia Narbonese per far guerra al legato di M. Antonio, Fuslo Caleno, il quale erasi dichiarato in favore di Lucio. Volle fortuna, che in questo mezzo Caleno uscisse di vita, e il figliuol suo consegnò ad Ottaviano le 11 legioni del padre. Forte di tante milizie e padrone di Roma e di quasi tutta Italia, poté ora Ottaviano attendere tranquillo l'arrivo di M. Antonio e rispondere alle ragioni sue di qualunque maniera fossero state. E per non avere noie nè brighe da nessuna parte, cedette ora a Lepido le due provincie d'Africa, e die' il governo delle due provincie di Spagna a L. Antonio, raccomandando a' suoi legati di tenerlo ben d'occhio (a). Ottaviano avea saputo di trattative aperte da M. Antonio con Sesto Pompeo; ond'ei tentò sventarle, giovandosi della mediazione della madre stessa di Pompeo, Mucia, la quale recossi apposta in Sicilia per indurre il figliuolo a pacificarsi con Ottaviano. Ma le preghiere della madre non riuscirono a nulla. Buon successo ebbero invece le pratiche di Ottaviano di stringersi in parentela con Pompeo, sposando la sorella di L. Scribonio Libone, suocero del suo temuto avversario.

Nella state dell'anno di Roma 714, Antonio arrivava alle coste d'Italia; avea con sè una flotta di 500 navi, gran parte delle quali apparteneva a Domizio Enobarbo, passato, come vedemmo, alla sua parte. E il fatto del trovarsi Enobarbo con lui, die' il pretesto al comandante di Brindisi di chiudergli le porte. Erano a Brindisi cinque legioni di Ottaviano, e gran copia di vettovaglie, ond'era a prevedere che la città avrebbe opposto una gagliarda resistenza agli assalitori. Ciò non ostante, Antonio andò a porvi l'assedio; e strettosì definitivamente in lega con Pompeo, invitollo a scendere in campo contro Ottaviano. Pompeo allora entrò nel Bruzio, dove strinse d'assedio Turio e Cosenza, e inviò una parte della flotta ad occupare la Sardegna. Contro Pompeo, Ottaviano inviò Agrippa, ed egli stesso disponevasi a muovere contro Antonio, quando gli amici dei due emuli si posero in mezzo per riconciliarli. La morte allora avvenuta di Fulvia, stata principal cagione di loro rottura, offerse occasione favorevole per tentare l'accomodamento; e le pratiche di pace ebbero pieno effetto. A Brindisi fu stipulato il nuovo accordo. Per esso, Lepido ebbe il governo delle provincie africane; Ottaviano alle provincie avute col trattato di Filippi, ebbe aggiunte le due Gallie Narbonese e Chionata e una parte dell'Illiria (la Dalmazia): in compenso dei nuovi acquisti, Ottaviano obbligavasi a consegnare ad Antonio le legioni di Caleno, e ad assolvere dalla proscrizione Sesto Pompeo e

(a) Di L. Antonio non si seppe più nulla, lo che die' origine al sospetto, che Ottaviano lo facesse togliere di mezzo.

Domizio Enobarbo, riconoscendo al primo la signoria della Sicilia, e consentendo al secondo di assumere il governo della Bitinia affidatogli da Antonio. Però Ottaviano serbavasi la facoltà di portar guerra a Pompeo, quando questi non avesse riconosciuto il nuovo patto triumvirale. A suggello del qual patto fu statuito un matrimonio fra Ottavia sorella di Ottaviano, rimasta allora vedova di C. Claudio Marcello, e M. Antonio.

La novella dell'accordo di Brindisi fu accolta a Roma con grande gioia; e il Senato decretò una ovazione ad Ottaviano e ad Antonio per avere scongiurato la guerra civile, e dispensò Ottavia dal lutto vedovile, acciòchè gli sponsali di lei con Antonio potessero tosto effettuarsi. Ma la gioia del ritorno della pace ebbe corta durata. Turbolla Sesto Pompeo, rifiutandosi di sgombrare la Sardegna e di aderire al patto di Brindisi. E Ottaviano, risoluto di muovergli guerra, dovè, per procacciarsene i mezzi, imporre nuovi tributi (a). Ma il popolo non tollerò in pace i novelli aggravi, e levossi fieramente a tumulto, dichiarando di non volerli ad alcun costo sopportare. Allora fu necessità per Ottaviano di venire ad un accomodamento con Pompeo. Scribonio Libone si offerse a mediatore, e in un convegno dei due triumviri con Pompeo al Capo Miseno (luglio 715) fu statuito, che Pompeo riterrebbe Sicilia e Sardegna e avrebbe in aggiunta il Peloponneso per cinque anni, al termine dei quali assumerebbe il consolato, con facoltà di farlo amministrare da un suo legato, e sarebbe ammesso nel collegio degli auguri. In compenso del patrimonio toltogli da Antonio avrebbe 70 milioni di sesterzii; e i rifuggitisi a lui e i proscritti, ad eccezione dei colpiti dalla legge Pedia, sarebbero liberi di ritornare a Roma, ricevendo indietro, i primi gl'interi loro beni, e i secondi un quarto. Pompeo poi dal suo canto obbligavasi a levare i presidii dalle coste italiane, a non dare più ricetto ai fuggitivi, a non isturbare più il commercio marittimo e a provvedere Roma di grano. Per maggiore garanzia di questo trattato, fu mandato lo strumento alle vergini Vestali perchè lo custodissero, e la pace fu confermata con nozze e conviti. La figlia di Pompeo fu sposata a M. Claudio Marcello nipote di Ottaviano e figliastro di Antonio.

Ma, ad onta di tante garanzie e proteste, la pace non fu restituita, e ciascuno dei tre contraenti fornì materia ad impedirne il ritorno. Antonio, da Atene, ove erasi recato a passare il verno in feste e baldorie colla novella consorte, scriveva a Pompeo che non gli avrebbe consegnato il Peloponneso, fintantochè non avesse riscosse certe somme che asseriva essergli dovute da quelle città; Pompeo continuava ad infestare gl'italici lidi; e Ottaviano, per non andare immune da richiami anch'esso, ripudiava la parente di Pompeo per amore di Livia Drusilla, la quale, cedutagli poi dal marito Claudio Nerone, e consenzienti i pontefici, menava indi in moglie, sebbene fosse gravida di sei mesi.

Mentre così da tutte parti laceravasi il patto di Miseno e facevansi gli apparecchi a nuova guerra, l'ammiraglio di Pompeo, Mena, dalla Sardegna, ch'era andato per ordine di Pompeo ad occupare, entrava in trattative con Ottaviano, e passava a lui colle navi pompeiane. Allora Pompeo rompe ogni indugio, ed entrato in Campania, ne saccheggiò le città e devastonne le terre. Ottaviano, per non restar solo contro a tanto nemico, chiamò a conferire con lui a Brindisi Antonio e Lepido. Ma questi non comparve, e Antonio non si trovò nel dì fissato, e significò per lettera ad Ottaviano, ch'egli non approvava la guerra ed esortava il collega a rimaner fedele al patto di Miseno. Strana esortazione fatta da chi era stato primo a violare quel patto!

Ottaviano dovè dunque mettersi solo all'impresa; fatte in fretta costruire due flotte, die' il comando dell'una a L. Cornificio, dell'altra a Calvisio Sabino e a Mena, coll'ordine di trovarsi tutti a Reggio per muovere di là in Sicilia. Ma Pompeo impedì la congiunzione delle due flotte, inviando prontamente Menecrate con grosso

(a) Fu ora messo ad effetto il tributo sugli schiavi statuito per la guerra contro Bruto e Cassio, esigendosi 12 denari e mezzo per la proprietà di ogni schiavo.

naviglio lungo le coste del Tirreno. Al seno di Cuma, Menecrate scontrò con Calvisio e Mena e die' loro fierissima battaglia, nella quale l'intera flotta nemica sarebbe andata distrutta, se la morte dell'ammiraglio Menecrate non avesse impedito alle sue genti di raccogliere l'intero frutto della ottenuta vittoria. A Reggio ebbe Ottaviano contezza del disastro di Cuma, e messosi in mare colle navi di Cornificio per venire in soccorso di Calvisio e Mena, incontrò al capo Scilleo la flotta nemica, proveniente da Cuma. Conducevala Democare, legato del morto Menecrate. Costretto Ottaviano ad accettare battaglia, fu messo in rotta anch'egli; e ciò che dal nemico gli fu risparmiato, gli distrusse una fiera tempesta il dì appresso (718).

Sgomento da tanti disastri sentì ora Ottaviano vieppiù il bisogno dell'assistenza di Antonio; a quest'uopo mandò a lui in Grecia l'accorto Mecenate perchè lo inducesse a venirgli in aiuto. Antonio promise che nella primavera del prossimo anno sarebbe venuto egli stesso in Italia, recando in soccorso al collega forte nerbo di navi e di soldati. Ma Ottaviano, che avea bisogno di pronti fatti anzichè di parole, si accinse a rifarsi di sue forze, come se da solo proseguire e compiere dovesse la gravissima impresa. A ciò gli fu di potentissimo aiuto l'amico Vipsanio Agrippa, che richiamò dalla Gallia, ov'erasi colmato di gloria combattendo contro i ribellanti Aquitani. Agrippa ricusò modestamente il trionfo, accettò invece il consolato, che con esempio or quasi nuovo, ritenne per tutto l'anno (717) (a). Nella impresa che ora gli venne affidata, spiegò Agrippa la grandezza straordinaria del suo militare ingegno, sia nella ristorazione delle forze di Ottaviano, sia nell'uso efficace di esse. Anzitutto ei diè opera ad edificare un porto (Giulio) acconcio sul Mediterraneo, mettendo in comunicazione col mare vicino a Baja i due laghi Lucrino ed Averno; su questo porto poi costruì navi e addestrò remiganti e soldati, fra' quali erano 20 mila schiavi comperati e affrancati da Ottaviano.

Mentre facevansi presso a Baja questi grandi apparecchi, comparve Antonio alle coste italiane con 300 navi. Ritornava egli dalla Siria ov'era andato nell'agosto del 716 a raccogliere il frutto delle vittorie ottenute per lui da P. Ventidio contro i Parti e Labieno. Ottaviano, sospettoso del collega per la condotta tenuta verso di lui e per le segrete pratiche avute con Lepido, mostrò dapprima restio ad accettare il tardo aiuto offertogli: ma poi, indotto dalla sorella Ottavia, e persuaso dalla osservazione di Agrippa e di Mecenate, ch'egli non era forte abbastanza per tener testa ad un tempo a Pompeo e ad Antonio acconsentì a conferire col triumviro. Il convegno ebbe luogo a Taranto; ed ivi, disdetto il patto di Misenò, si statul che Antonio metterebbe a disposizione di Ottaviano 120 delle proprie navi da usare nella guerra contro Pompeo, e che Ottaviano darebbe ad Antonio quattro legioni per la guerra contro i Parti. E poichè il triumvirato era scaduto col 1.º gennajo di quell'anno (717), i due triumviri lo rinnovavano per altri cinque anni, assumendosi Ottaviano di farne legalizzare la proroga da un plebiscito del tenore stesso della legge Tizia. Non mancarono anche qui i matrimoniali suggelli; la figliuola di Ottaviano, Giulia, che allora contava due anni, fu fidanzata ad Antillo figliuolo di Antonio e di Ottavia; e una figliuola di costoro fu promessa a Domizio Enobarbo. Dopo ciò, Antonio fe' ritorno in Grecia, e rinviò a Roma Ottavia coi figli, sotto il pretesto di risparmiare ad essi le molestie e i pericoli della spedizione contro i Parti, ma in verità, per non essere sturbato nelle sue tresche con Cleopatra.

Ora anche Lepido si fe' vivo, ed entrò in Sicilia con 12 legioni e 5000 cavalli per guerreggiare Pompeo. Mentre Lepido invadeva l'isola da mezzodì, Agrippa occupava con forte naviglio le isole Eolie; e, messa in sbaraglio presso a Mile la flotta pompejana, sbarcava felicemente in Sicilia, dove impadronivasi di Mile e di Tindaride (luglio 718). Dopo questa vittoria Ottaviano, credendo libero il mare, inviò nell'isola tre legioni e cinquecento cavalieri; ma essendo state queste milizie respinte dal presidio di Tauromenio, ov' erano approdate, nel ritorno al capo Leu-

(a) I triumviri avevano stabilito, che, per rendere il consolato accessibile a molti de' loro amici, a partire dell'anno 718, si rinnovassero i consoli ogn' anno più volte.

copetra furono messo da Pompeo in pieno sbaraglio. Ma a questo danno fu posto pieno riparo da Agrippa con una vittoria navale decisiva riportata su Pompeo davanti a Nauloco fra Mile e Messina (a). Ottaviano avea condotto ad Agrippa le rimanenti navi, e anche Lepido, toltosi dall'assedio di Lilibeo, era venuto colle sue legioni. A dì 3 settembre del 718 fu combattuta la grande giornata che distrusse la potenza di Sesto Pompeo, e restituita a libertà i mari. Con 17 navi, le sole rimastegli dalla rotta, Pompeo fuggì a Messana, e di là a Mitilene dove aperse trattative con Antonio. Questi inviò nell'Asia Minore il legato M. Tizio a stabilire gli accordi. Ma quando Tizio s'accorse che Pompeo tentava far sua l'Asia Minore e trattava segretamente coi Parti per apprestarne i mezzi, gli mosse guerra, e vinto e fattolo prigioniero, l'uccise.

Intanto in Sicilia, finita la guerra contro Pompeo, minacciavasi una nuova fra i due triumviri Ottaviano e Lepido. Pretendeva questi che la Sicilia fosse data a lui perchè otto legioni di Sesto Pompeo eransi rese nelle sue mani a Messana, senza che Ottaviano avesse parte a questo importante evento. A questa pretesa di Lepido, Ottaviano rispose col subornare le legioni antiche e nuove del collega ad abbandonarlo; e quelle, sapendo che con Ottaviano sarebbero meglio trovate, disertarono a lui in massa. Il misero Lepido allora dovè implorare mercè ad Ottaviano. Il quale, non fu restio ad accordargliela, ben sapendo che la pochezza dell'animo di lui avrebbe reso innocuo; conservogli pertanto la dignità di pontefice Massimo e confinollo a vivere a Circeo.

Ma le arti usate contro Lepido non tardarono a portare i loro frutti verso chi erane stato autore. Gli antichi soldati di Lepido chiesero imperiosamente al duce novello che desse loro la ricompensa stessa largita ai veterani che aveano combattuto a Filippi. Ottaviano, non potendo soddisfare a tanta pretesa, per ammansarli, diede ad essi un donativo di 2000 sesterzii per soldato, aggiungendo la promessa di doni maggiori. E poi che ebbe con questo mezzo sedato il tumulto, fe' sostenere gli schiavi sparsi nelle legioni, e parte li restituiti ai loro antichi padroni, parte (in numero di 6000) mandò a morte.

Alla novella della disfatta di Sesto Pompeo, il Senato di Roma decretò una serie di onori al vittorioso Ottaviano. Ma egli accortamente non ne accettò che alcuni e i più modesti, fra' quali la commemorazione annua delle sue vittorie e una statua dorata da erigersi su una colonna costrutta sul Foro, coll'epigrafe « A Cesare restitutore della pace per terra e per mare. » Anche Agrippa ebbe il suo premio, sebbene non adeguato all'altezza del suo merito; e il premio consistè in una corona navale (*classica*) che cinger dovea quando i trionfatori portavano la corona di lauro. Ottaviano arringò quindi il Senato e il popolo, annunciando il termine della guerra civile, e condonando il resto dei tributi levati per sopperire alle spese delle ultime guerre. Indi rivolse sue cure allo sterminio delle bande di ladroni che infestavano l'Italia, e a tutela della proprietà e della sicurezza in Roma istituì le *coorti dei vigili*. Con queste misure ei si acquistò in breve grande popolarità in Roma, la quale maggiormente s'accrebbe all'annuncio che, al ritorno di Antonio dalla partica guerra, sarebbero con lui concertato per sciogliere il triumvirato. Il popolo, credendo sincere siffatte promesse, salutò benefattore proprio, e sulla proposizione di un tribuno, gli conferì la inviolabilità tribunizia, e gli fe' dono di una casa pubblica, rinnovando così a lui gli onori largiti al suo padre adottivo.

Mentre Ottaviano co' suoi accorgimenti andava vieppiù insinuandosi nell'animo del popolo, M. Antonio, sia per contrarietà di fortuna nella guerra contro i Parti, sia più ancora per le sue folle, tiravasi addosso l'odio e il disprezzo, ed offeriva al suo emulo il mezzo di precipitarlo a rovina.

Noi vedemmo Antonio dopo il congresso di Taranto, restituirsi prontamente in Oriente per metter fine con un colpo decisivo alla guerra dei Parti. La fortuna delle armi

(a) Sulle località di Nauloco vedi Carmelo La Farina, *Congetture sul sito dell'antico Nauloco* e la Nota di A. Vannucci, op. cit. a pag. 463 del vol. III.

stata per lungo tempo nella partica guerra avversa ai Romani, erasi ultimamente mutata mercè l'ingegno e il valore del legato di Antonio, P. Ventidio. Nel 715 avea questi messo in piena rotta al Tauro un esercito di Parti capitanato da T. Labieno, e spento il duce loro mentre fuggiva. Non meno felici furono per Ventidio gli eventi guerreschi del seguente anno; chè gli venne fatto di sbaragliare i Parti al fiume Amano e a Cirrestica, uccidendo in questa seconda battaglia il figlio del re Orode, per nome Pacoro. Dopo ciò, i Parti ripassarono l'Eufrate, e Ventidio andò a Roma a ricevere nel trionfo il premio delle sue gloriose geste. Alla grandezza di queste faceva brutto contrasto la eseguità dei successi di M. Antonio. Il quale, assunto in Asia, dopo la giornata di Cirrestica, il comando supremo, altro non ottenne che un'apparente sommissione del re Antioco di Commagene, alleato dei Parti. Quindi il novello ardore, che Antonio, dopo l'accordo di Taranto, spiegò per ristabilire in Oriente la propria fama militare, compromessa da Ventidio. Le circostanze concorsero a favorirlo. Il re dei Parti, Orode, afflitto per la morte del figlio Pacoro, avea ceduto il regno all'altro figlio Fraate; il quale alla generosità del padre avea corrisposto, uccidendo il misero vecchio, e con lui i proprii fratelli. Tanta scelleraggine del nuovo re sollevò malcontenti per tutto il reame, e buon numero di maggiorenti reccossi al campo di Antonio a chiedere movesse contro il paricida promettendogli larghi soccorsi. Anche il re armeno Artasvade venne ad offerire ad Antonio l'appoggio delle proprie forze. Giammai eransi avverate circostanze tanto favorevoli a ridurre la fiera gente dei Parti sotto la romana obbedienza; e Antonio, che avea con sè 100 mila soldati, oltre la metà dei quali, erano Romani, potè lusingarsi di farsi padrone senza grande sforzo del partico regno. E, sia che questa folle lusinga gli facesse credere, non occorresse gran fretta di entrare in campo; sia che l'amore per Cleopatra potesse su di lui più che il sentimento dell'onore e del dovere, appena fu arrivato in Siria, fe' venire a sè la Venere egiziana, e in orgiche tresche passò ivi con lei buona parte dell'anno (717). Così egli, collo sciupare un tempo prezioso, distruggeva l'effetto delle circostanze che gli si erano mostrate sul principio tanto propizie. Perchè, il re dei Parti riusciva frattanto a rimettere l'ordine nel proprio Stato, e univasi in lega segreta col re armeno. Antonio nulla vide di tutto ciò, e pagò il fio della insana sua cecità. Tratto insidiosamente da Artasvade a guerreggiare il re dei Medi, mentre l'esercito romano marciava su Fraata capitale della Media, assalivalo improvvisamente il re dei Parti, e lo metteva in piena rotta. In questa giornata Antonio perdette circa 20 mila uomini che si accrebbero a 30 mila nella disastrosa ritirata (718). Ma l'amore per Cleopatra, il quale, invecchiando, diveniva in lui sempre più ardente, gli fe' ben presto scordare il patito disastro; e distribuito danaro e vesti ai soldati per tenerli obbedienti, tornò subito in Fenicia alle orgie nelle braccia della Egiziana.

Dalla Fenicia passò indi in Egitto per dedicarsi tutto all'amante, immemore della moglie e dei figli lasciati in Italia. L'ingelice Ottavia, che non sapeva cessare dall'amare il marito, benchè egli dell'amore di donna tanto virtuosa fosse indegnissimo, impetrò dal fratello la grazia di condurre al marito un ausilio di soldati ed armi. Essa sperava di commuovere con tale atto l'animo di lui, e di ricondurlo a sè e ai proprii figli. Fu vana speranza. Antonio accettò gli ajuti, ma ordinò alla moglie di arrestarsi in Atene.

Se l'offesa recata alla sorella dovea ferire l'animo di Ottaviano, l'insana condotta di lui e l'obbrobrio che cagionava al nome romano non potevano certamente essergli cagione di rammarico, imperocchè ciò offerisse all'astuto giovane il mezzo più acconco per disfarsi del rivale e rimaner solo padrone. Egli aspettava pertanto con vivo desiderio che le folle di Antonio arrivassero a tal segno da farlo cadere in piena disgrazia del popolo romano. Nè l'aspettazione di Ottaviano fu lunga. Prendendo Antonio occasione dai successi ottenuti contro il re armeno Artasvade, che spogliò del regno e della libertà (720), fe' un riparto nuovo delle orientali provincie, assegnando a Cleopatra e ai tre figli di lei, fra' quali Tolomeo Cesarione, proclamato ora pubblicamente figlio di G. Cesare, la Siria, la Sicilia con Cipro, Creta

colla Cirenaica e l'Armenia (722). Per colmo di tanta temerità, fu trovato nel testamento di Antonio, depositato da lui nel sacrario di Vesta (1), che egli riconosceva Cesarione qual figlio ed erede di Cesare, e rinunziando alla patria, per ultima volontà, comandava di essere sepolto ad Alessandria presso l'amante sua. Allora lo sdegno del popolo proruppe contro Antonio. I consoli Domizio Enobarbo e Cajo Sosio, che avevano cercato difendere Antonio, loro amico, dovettero fuggire segretamente da Roma per salvarsi dal furore del popolo. E il Senato, per dare soddisfazione al pubblico sentimento, spogliava Antonio della potestà triumvirale, chiamava benemerito della patria chi lo avrebbe abbandonato, e dichiarava formalmente la guerra a Cleopatra, per essersi impadronita di terre romane. Con questo strattagemma di dichiarare a Cleopatra la guerra, anziché ad Antonio, agevolavasi il mezzo ai partigiani di costui di passare nel campo opposto, e la posizione di Antonio presentavasi sotto il più odioso aspetto, obbligandosi a fare la guerra alla patria per amore a una donna straniera e a comparire quasi alleato di lei (2). Antonio non esitò ad accettare la posizione che venivagli fatta per quanto essa fosse odiosa e umiliante, e per rassicurarsi la fedeltà de' suoi soldati, promise loro in una concione militare, ch'egli avrebbe condotto la guerra fino all'estremo, e che sei mesi dopo la finale vittoria, avrebbe deposto il potere triumvirale e restituita la repubblica.

Ancora una volta adunque l'Oriente e l'Occidente trovavansi alle prese fra loro. E in questa gran lotta l'Oriente spiegò in tutta sua pienezza le forze proprie, ciò che non era avvenuto nè nella guerra di Pompeo contro Cesare, nè in quella di Bruto e Cassio contro Antonio ed Ottaviano. Gli storici (3) ci hanno conservato i nomi dei principali Sovrani d'Oriente che presero parte alla presente guerra, combattendo sotto le insegne di M. Antonio. V'erano Malco d'Arabia, Giamblico di Emesa, Erode di Giudea, Artasvade di Media, Mitridate di Commagene, Tarcondimoto di Cilicia, Archelao di Cappadocia, Licomede del Ponto cappadociano, Filadelfo di Pafagonia, Aminta di Licaonia, Deiotaro di Galazia, Polemone del Ponto e della piccola Armenia, Bogud di Mauritania, Sadale e Rimetalce di Tracia. Aggiungasi a questo una flotta di 800 navi (4), un esercito di 19 legioni e le immense ricchezze dell'Asia occidentale e dell'Egitto.

Esigue in confronto alle forze di Antonio erano quelle di Ottaviano. Benchè questi disponesse dell'intero Occidente, non avea sotto le armi che 80000 fanti, 12000 cavalli e una flotta di circa 300 navi. Aggiugni a questo il difetto di pecunia, e l'avversione dei Romani a sostenere nuovi balzelli per fornirgliene in copia bastevole a tanta impresa. Ottaviano avea cioè ordinato un tributo del quarto dei redditi ai liberi proprietari e dell'ottavo ai liberti, che avevano una proprietà di 200 mila sesterzii almeno. Or questa nuova imposizione avea destato fierissimo malcontento in Roma, segnatamente da parte dei liberti, i quali, eccitati dal figlio dell'ex triumviro Lepido, trascorsero ad aperta ribellione. Se Antonio avesse saputo far suo pro' delle strettezze del nemico, assalendo prontamente l'Italia, la sorte di Ottaviano sarebbe stata irreparabilmente spacciata. E pareva anche che questo fosse il suo disegno, giacchè diede ordine alla flotta di navigare alla volta di Corsica. Ma all'annuncio che navi nemiche (erano alcune esploratrici inviate da Ottaviano in quei paraggi) erano

(1) La esistenza del testamento di Antonio fu rivelata ad Ottaviano da L. Munazio Planco e dal nipote suo M. Tizio, i quali, prevedendo la rovina di Antonio, aveano abbandonato per non precipitare insieme con lui.

(2) Perciò Plutarco fa dire da Ottaviano ai Romani: « Non avremo a combattere contro Antonio a cui i filtri della maga tolsero il senno: i nostri avversarii saranno un Mardione eunuco, un Polino, un Carmione, un'Ira, acconciatrice delle chiome di Cleopatra ». Vedi pure il raffronto fra le due parti che stanno per iscendere in campo nell'VIII libro dell'Enaide virgiliana e nella Ode allegorica di Orazio (I, 13).

(3) Dione Cassio, L. 6. Plutarco, *Vita di Antonio*, 61.

(4) Dugento di esse erano di Cleopatra.

state vedute ad ostro del promontorio acroceraunico (oggi Capo Linguetta), credendo egli che ivi fosse l'intera armata nemica, abbandonò siffatto disegno, e distribuì navi e soldati nei quartieri d'inverno, ponendo il grosso delle milizie presso il promontorio di Azio all'entrata meridionale del seno ambracico (oggi di Arta), ed egli andò a svernare a Patre (Patrasso).

Così Ottaviano ebbe pieno agio di reprimere la ribellione, raccogliere i tributi, ordinare le sue milizie. E, mentre faceva gli apparecchi, per lasciare ad Antonio tutta la responsabilità della guerra civile, gli propose una conferenza da tenersi in Italia o in Grecia. Com'era a prevedere, Antonio la ricusò. Il primo di gennaio dell'anno 723, giusta il patto di Miseno, Ottaviano assunse il terzo consolato; in luogo di Antonio, dichiarato dal Senato indegno di coprire l'alta magistratura, gli fu dato a collega M. Valerio Messala. E dopo che ebbe provveduto ad ogni cosa, e affidato il governo di Roma nelle mani di Mecenate, quale prefetto urbano, nella primavera del 723 partì coll' esercito per la Grecia. Ad aprirgli la via, avea mandato innanzi Agrippa con parte della flotta, colla protezione della quale sbarcò felicemente nell'Epiro, a mezzogiorno del promontorio acroceraunico, e camminando lungo la costa fino presso al porto Comaro, pose ivi il proprio campo. L'arrivo del nemico non bastò a scuotere Antonio dalla sua inazione. Perchè ei si movesse, fu mestieri che Agrippa lo molestasse perfino nel Peloponneso, dopo avergli tolto Metone e Corinto; e quando Antonio ebbe lasciata Patrasso, il valente ammiraglio occupò anche questa città e Leucade colle navi ivi stanziato. Nel ritorno da questa felice spedizione, Agrippa scontrò con Sosio, che comandava una parte della flotta nemica, e lo mise in rotta. A codesti successi del nemico, s'aggiunsero le diserzioni non pure di soldati e di ausiliari, ma degli stessi intimi amici di Antonio, fra cui Domizio Enobarbo e Q. Dellio, passati dalla parte di Ottaviano per odio a Cleopatra padroneggiante su tutti. Allora Antonio sentì la necessità di venire a battaglia decisiva, innanzi che il malo esempio del disertare non si dilatasse per tutto l'esercito. V'era a scegliere fra una battaglia terrestre o marittima. Alla prima consigliavano Canidio e i migliori capi, avvisando ch'egli, essendo più forte di fanti, avrebbe potuto più facilmente vincere, affidando nelle mani di quelli la sorte della giornata. Ma più del consiglio degli uomini potè sull'animo di Antonio il volere di Cleopatra, che preferiva una battaglia navale, per potere, in caso di vittoria, attribuirne a' suoi il merito maggiore, e avere più comoda la via alla fuga in caso di fortuna avversa. Così, a furia di errori, l'uno peggior dell'altro, Antonio andava incontro a suprema rovina. Benchè assai numeroso fosse il suo naviglio, non poteva reggere al confronto della flotta nemica, sia per la gran mole delle navi che ne rendeva difficile il movimento, e sia, più ancora, per la scarsità di destri rematori, mentre Ottaviano avea le sue navi più leggiere e pronte agli assalti, ed erano provviste di soldati esperti nella guerra marittima per le prove fatte contro Sesto Pompeo. Aggiungasi a questo la singolare valentia dell'ammiraglio Agrippa, al quale Antonio non avea chi degnamente contrapporre.

Il dì della battaglia, che fu il 2 settembre, Antonio schierò la sua flotta all'entrata del golfo ambracico, e Agrippa condusse la propria nell'aperto mare, a otto stadi dalla flotta nemica. Il combattimento cominciò al mezzogiorno, coll'assalto di Sosio che comandava l'ala sinistra dell'armata di Antonio. L'assaltatore fu respinto; e Agrippa, profittando destramente della lacuna rimasta nella catena del nemico a cagione della uscita di Sosio, mandò per quella, all'assalto delle galee nemiche, le sue navi leggiere e veloci. Allora la battaglia si risolse in una serie di fazioni parziali, in cui la catena di Antonio andò scomponendosi sempre più. Pure la giornata non era ancora perduta per lui, quando furono viste 60 navi di Cleopatra, le quali erano rimaste fin qui dietro l'ordine di battaglia, fuggire precipitosamente a traverso le file dei combattenti (a). Allora Antonio, che fin qui erasi comportato da

(a) Questa fuga codarda di Cleopatra fe' credere a Dione Cassio che fosse stata concertata fra Cleopatra ed Antonio già prima della battaglia. Congettura assurda, alla quale assenti il Merivale

animoso capitano, colto da vertigine, corse dietro all'amante fuggitiva, senza nemmeno commettere ad altri il comando supremo. Ciò non ostante, la flotta sua resistè ancora per parecchie ore, nella speranza che egli sarebbe tornato. Ma essendo giunta la sera senza ch'el ricomparisse, e l'incendio posto dal nemico su parecchie navi avendo messo in sgomento le ciurme, alla decima ora, anche la flotta si arrese.

Al promontorio Tenario ricevè Antonio la novella della distruzione della flotta, ma sepp eziandio che l'esercito terrestre stava saldo nella resistenza, perchè confidava nel suo ritorno. Antonio gli mandò invece l'ordine di ritirarsi per la Macedonia in Asia. A quest'ordine codardo del duce supremo, al quale seguì la fuga del comandante P. Canidio Crasso, la fermezza dell'esercito venne meno, ond'esso si arrese senz'altro ad Ottaviano. Sul luogo ove era stato il proprio campo, eresse questi, a perenne ricordo della vittoria, una città cui pose il nome di Nicopoli, e onorò il dio Apollo, istituendo i giuochi attici, e ristorando ed aggrandendo un tempio che ivi sorgeva sacro a quel nume. Indi si diè ad ordinare le cose della Grecia e delle asiatiche provincie, rimuovendone i governatori messivi da Antonio: rinviò in Italia i veterani dell'esercito di lui, ritenendo presso di sè i soldati nuovi; e distribuì pene e perdoni ai senatori e al cavaliere di Antonio, secondo l'interesse proprio. Non consentendogli l'inoltrata stagione di perseguire il rivale nel suo africano rifugio, Ottaviano fermossi a Samo, dove distribuì le milizie ne' quartieri d'inverno. Ivi gli giunse la novella che i veterani inviati in Italia eransi levati a tumulto; e inviavvi Agrippa con pieni poteri, recossi egli stesso a Brindisi, ove dimorò 27 giorni, ricevendo gli omaggi del Senato e dei magistrati, accorsi da Roma ad incontrarlo. E quietati i tumultuanti con distribuzioni di pecunia e con promesse di premi, ritornò ai suoi quartieri, per prepararsi alla spedizione egiziana. Innanzi di porsi in marcia, ricevè messaggi da Antonio e da Cleopatra, il primo chiedentegli lo lasciasse vivere privato in Atene, la seconda profferentegli scettro e corona. Ottaviano non fece alcuna risposta al rivale; a Cleopatra fece lusinghiere promesse, per indurla a spegnere Antonio, e a preservare sè e i tesori per lui. Con queste arti egli ottenne che la regina gli consegnasse Pelusio chiave dell'Egitto.

All'annuncio che il nemico era approdato in Egitto e correva su Alessandria, Antonio — scosso dal delirante torpore, che aveagli fatto dimenticare il disastro di Azio, nelle orge alessandrine rituffandolo, insieme colla società *degli inseparabili nella morte*, sostituita a quella della *vita inimitabile*; — radunò in furla le milizie che erangli rimaste, e respinse fieramente sotto Alessandria la cavalleria nemica che s'avanzava verso la città. Fatto animoso da questo successo, tentò la riscossa, combattendo il nemico per terra e sul mare. Ma al momento della pugna, la flotta e la cavalleria passarono al nemico, e la fanteria, rimastagli fedele, fu messa in piena rotta. Allora Cleopatra, più che mai decisa di disfarsi di lui, gli mandò a dire dalla torre, fabbricatasi per sepolcro, ch'erasi uccisa. A questa terribile novella, Antonio diè ordine al proprio schiavo Erode di ucciderlo. E poichè l'amoroso servo rivolse contro sè stesso il ferro destinato a uccidere Antonio, questi ne seguì l'esempio, trafiggendosi di propria mano. Mentre si dibatteva colla morte, sentì che Cleopatra era ancor viva, e si fe' recare a lei per morire fra le braccia della donna fatale.

Intanto che il rivale mandava l'estremo respiro, Ottaviano entrava in Alessandria a capo del vittorioso esercito (1 agosto). Volendo aver viva Cleopatra, le rinnovò le promesse inviatele da Samo, e gli riuscì d'indurla ad uscir dalla torre e a ritornare nella reggia. Ma avendo essa saputo da un ufficiale di Ottaviano per nome Dolabella, che fra tre giorni quegli condurrebbe a Roma co' figli, fermò di sottrarsi

(*Storia dei Romani sotto l'impero*, ingl.) e contro la quale Peter (o. c. III, 495) disse le gravi ragioni che la costituiscono di ogni fede.

all'ignominia che le si apparecchiava, dandosi la morte (a). Ottaviano la fe' seppellire accanto ad Antonio, com'essa avea desiderato, e insieme coi tesori di lei, s'impadronì del regno, che si rassegnò a diventare provincia romana. E distribuiti qui pure, come ad Azio, castighi e perdoni fra' seguaci di Antonio, fe' ritorno a Roma, dove con triduo trionfo celebrò sue vittorie, e si accinse a fondare stabilmente l'impero dei Cesari.

(a) Di che morte perisse non è ben certo. La versione più divulgata è che finisse pel morso di un aspide fattosi portare in un panier di fichi. Questa versione è pur data dal poema d'Azio, i cui frammenti furono pubblicati dal Ciampitti (*Volumina Herculensia*, II). Altri scrissero che si uccise di veleno custodito in uno spillo da capelli.

CAPO SECONDO

L'IMPERO REPUBBLICANO.

I.

AUGUSTO (a).

(30 a. C. — 14 d. C.).

Colla vittoria di Azio ebbe termine la guerra civile, ma con essa andò pure irreparabilmente estinta la romana libertà. Dione Cassio ci dipinse per vero il vincitore fra Agrippa e Mecenate deliberante sulla monarchia e sulla repubblica: ma questa deliberazione non poteva essere seria. Anche senza tener conto del grande fatto, che le istituzioni repubblicane dopo sessant'anni di guerre civili quasi continue, erano rimaste come materia senza spirito, dopo l'estendimento della romana cittadinanza ai popoli d'Italia e a molti delle provincie stesse, il governo repubblicano era divenuto materialmente impossibile. Ciò che appellavasi il popolo romano era un mondo e non poteva governarsi come una città. Pure la romana repubblica era un gran nome, e guai a chi lo avesse toccato! Perciò, Ottaviano guardossi bene dal porre la mano su di esso. La fine del padre adottivo non era stata per lui una lezione infruttuosa; e come egli avea saputo farne suo prò per conquistare il potere, se ne valse ora per consolidarlo e perpetuarlo. Quindi la sua apparente ritrosia ad accettare gli onori che la servilità del Senato metteva a' suoi piedi, e il suo deciso rifiuto d'assumere la dittatura che era costata sì cara a Cesare. Come la dittatura, così egli ricusa i templi e gli altari; ei non ha palagi, ma una casa; non cortigiani, ma amici; non ciambellanî intorno a sè, ma i suoi liberti e schiavi, al pari di ogni altro. Così egli, senza mai destare sospetti, nè gelosia, anzi facendosi credere di una modestia spinta all'esagerazione, riuscì a fondare l'impero più assoluto che si fosse mai veduto sulla terra (b).

(a) Il fonte principale per la storia dell'impero di Augusto è Dione Cassio dal libro 51 al 66. A questo vogliansi aggiugnere, per la storia interna di Roma e, particolarmente per la famigliare di Augusto, Svetonio nella sua *Vita di Ottaviano*, e per la storia esterna Vellejo Patercolo (*Hist. Rom.* II, 88-123.). Alcune notizie si raccolgono pure da Tacito (*Annales*) e dal *Monumentum Ancyranum*, che è una Memoria composta dallo stesso Augusto delle proprie geste, scoperta nel 1554 e pubblicata nelle edizioni del Grevio, del Burman e del Wolff di Svetonio, e in quelle dell'Oberlino e del Naudet di Tacito. Il monumento porta l'appellativo di Ancirano da una città della Galozia (Ankara oggi Angora) dove ne furono scoperti i maggiori frammenti. Nel 1842 ne scopersero di nuovi un viaggiatore inglese, e nel 1861 G. Perrot mandato apposta nell'Asia Minore da Napoleone III scopersene la prima parte del testo greco. La edizione più completa della Iscrizione è quella del Mommsen: *Res gestae Divi Augusti, ex monumentis Ancyranis et Apolloniensis*, Berlino, 1863.

(b) Ecco come Tacito descrive il grande trapasso dalla repubblica all'impero: « Exuto Lepido, interfecto Antonio, ne Julianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus: posito triumphum nomine consulem se ferens et ad tuendam plebem tribuniciis jure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos, dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptio cecidissent, ceteri nobilium quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur, ac novis ex rebus aucti tota et praesentia quam vetera et periculosa mallent » *Annal.* I, 2.

Il primo atto di Ottaviano dopo il suo ritorno a Roma fu di chiudere il tempio di Giano, per annunziare che ora aprivasi un'era nuova di pace al mondo. E questo tempio, che era stato aperto per 205 anni, fu, durante il suo impero, chiuso tre volte (a). Indi, per gratificarsi il popolo, donò ad ogni cittadino povero 400 sesterzii, dono che ripeté più volte, e 1000 sesterzii a ciascun soldato. Alla munificenza verso poveri andò compagna la clemenza verso i grandi che aveano militato sotto le insegne di Antonio. Una generale amnistia rassicurò tutti i suoi avversarii, e il giudizio severo ivi recato contro le proscrizioni accortò ognuno, che, imperante Ottaviano, la vita e gli averi dei cittadini sarebbero rimasti scevri da ogni violenza ed arbitrio. Questi atti di grande accortezza non mancarono di produrre i loro frutti. Il Senato e ogni ordine di magistrati e di cittadini andarono a gara nel tributare onori ed offerire dignità all'uomo providenziale. Ma egli, il quale fin qui non avea voluto accettare dal Senato che gli fosse per altri dieci anni prorogato l'incarico di mettere in assetto la repubblica, temperò anche ora il liberale ardore dei Padri, accettando delle dignità offerte quella parte soltanto che gli fosse di sicuro vantaggio, nè cagionasse alcun pericolo. Accettò dunque la potestà tribunizia, che gli conferiva il privilegio della inviolabilità (b), e l'impero, che conferivagli il supremo comando di tutte le milizie dello Stato (725). E benchè entrambe queste dignità gli fossero state date a vita, e si fe' la prima, sei anni appresso, confermare. Nel 726 si rassegnò ad accettare la *censura*; e dell'importante ufficio, che tenne con Agrippa, si valse per fare il censimento generale dei cittadini romani stabiliti su tutto l'impero (c), e per depurare il Senato. Ed era suprema necessità il sottoporre quest'assemblea a una radicale riforma, perocchè le guerre civili le avessero tolto ogni dignità. Costava allora di mille membri senza dignità e senza legge (d). Ottaviano destituiti i più indegni, invitò altri a dimettersi, e ridusse a 600 il numero dei senatori, cifra rimasta quindi innanzi invariabile. Diciotto anni appresso, quando si sentì saldo in seggio, riformò più radicalmente il Senato, rifacendolo di pianta (e). L'assemblea depurata proclamò Ottaviano *principe* proprio a vita, e quindi innanzi ei si studiò di mantenere al grande Corpo la dignità ricuperata, attestandogli il proprio rispetto e conservandogli larga parte degli antichi privilegi. E dal Senato trasse ei pertanto quindi innanzi i principali magistrati e gli uffiziali superiori dell'impero e dell'esercito: che se gli tolse una parte del potere esecutivo, nel compensò accrescendo la importanza legislativa di esso, sottratta alle assemblee del fóro. Del resto, giova avvertire, che questo studio della dignità senatoria era diretto più alla forma che alla essenza del potere; e il Senato, sotto Ottaviano, tornò ad essere nel fatto ciò che era stato sotto i Re, un'assemblea consultiva. Infatti, esso non poteva deliberare che sulle proposizioni del principe, nè votare che sotto gli occhi di lui, opinante pel primo. E qual valore avesse l'opinamento suo, lo attestano le seguenti parole che un antico storico mette in bocca ad un senatore: « Io ti contraddirei, se ne avessi la libertà. »

Dopo che ebbe compiuta la prima riforma del Senato, quasi fosse sgomento dal-

(a) Negli anni 29 e 25 a. C. e nel 10 d. C.

(b) Tacito così spiega il significato della tribunizia potestà di Ottaviano. « Id summi fastigii vocabulum Augustus repperit, ne regis aut dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cetera imperia praemineret. »

(c) Questa notizia la abbiamo dallo stesso Ottaviano: « In consulatu sexto census populi collega M. Agrippa egi, lustrum post annum et quadragesimum feci: quo lustrum civium Romanorum censita sunt capita quadragiens centum millia et sexaginta tria. » *Mon. Ancyr.*

(d) Svetonio chiama il Senato: « Deformi et incondita turba. (Aug. 40.)

(e) Per rinnovarlo commise a 30 cittadini di scegliere ciascuno cinque candidati dai quali si dovessero trarre 30 senatori; questi avrebbero dovuto rinnovare l'operazione, la quale sarebbe durata fintantochè si fosse raggiunto il numero di 600 senatori. Ma, visto che con questo modo di elezione facevansi entrare in Senato alcuni suoi nemici, e fra questi l'antico triumviro Lepido, fe' sospendere a mezzo l'operazione; e, sostituendo sè stesso ai senatori eletti, completò il numero dei Padri.

l'audacia dell'opera propria, Ottaviano dichiarò l'anno 727 in Senato di voler deporre il potere. Ma i Padri, anzichè dargliene licenza, glielo riconfermarono, *suo malgrado*, per altri dieci anni, e gli conferirono il titolo di *Augusto* (a). Fu da Plancio, il famoso transfuga di Antonio, che partì la proposta di tanto onore. E Ottaviano l'accettò come nuovo e saldissimo sostegno al suo potere, perocchè procacciasse a questo il suffragio della religione. E conciossiachè il salire a lento passo sulla scala del potere, e il comparire come se fosse forzato malgrado suo a compiere la salita, formassero il fondamento della politica dell'astuto principe; appena ebbe egli accettato la decennale conferma del potere, e il sacro nome, domandò che gli si alleviasse almeno il fardello dell'Impero, partendo col Senato e col popolo l'amministrazione delle provincie. Allora il romano impero fu diviso in provincie *senatorie* e *imperiali*. Il Senato e il popolo (quest'ultimo c'entrava per forma) ebbero le provincie antiche, che reggevano con antica forma per mezzo di proconsoli. Augusto ebbe le nuove soggette a militare reggimento, sia per essere situate alle frontiere, sia perchè non erano ancora pienamente pacificate. Con questa partizione adunque Augusto divenne arbitro dell'esercito; e perchè codesto arbitrato fosse completo, si statui che il comando militare delle provincie senatorie fosse tenuto dai luogotenenti (*legati*) di Augusto. A tale prezzo, questi potè facilmente consentire che i proconsoli fossero insigniti di speciali onori, e nelle forme esteriori primeggiassero sui governatori delle provincie proprie, aventi il modesto titolo di proprietari o di prefetti. « Così, osserva giustamente lo Champagny (b), alla repubblica erano serbati i titoli, alla monarchia i poteri. V'era doppia organizzazione, l'una antica, solenne, senatoria, l'altra nuova, affatto oscura e dissimulata nel diritto, onnipotente nel fatto. La monarchia era anonima come il monarca; il principato come il principe ».

Quattro anni dopo la partizione delle provincie, Augusto depose l'undecimo suo consolato, e ricevè in compenso la potestà proconsolare a vita. In quell'anno ei si tolse da Roma e recossi in Oriente per assistere da vicino alla spedizione di Elio Gallo in Arabia, ordinatagli per assicurare il commercio dell'Eritreo (730-731). La impresa di Gallo, contrariata dalla tempesta, dalla difficoltà dei luoghi e dal tradimento delle guide, fallì interamente. Ebbe invece successo felicissimo l'impresa tentata contro i Parti; perocchè, il re loro Fraate, sgomento dai forti apparecchi di guerra del nemico, restitui ad Augusto le militari insegne tolte a Crasso e i prigionieri fatti nelle infelici imprese di Crasso e di Antonio, e gli diè, in pegno d'amizizia, statici i figliuoli propri (734). Benchè questi successi dessero piena ragione della lunga assenza di Augusto da Roma, non mancò chi in questo fatto ravvisasse un fine recondito (c). E si disse che Augusto si tenne lontano da Roma per dispetto verso il Senato e il popolo romano, perchè non avessero fatta sazia abbastanza la cupidigia propria del potere. E il conseguimento della censoria potestà, sotto forma della tutela dei costumi e della facoltà di dare leggi a suo talento (735), considerano come frutto della minaccia di trasferire a Nicomedia la sede dell'impero. Per verità, a noi sembra che codesto modo di giudicare sia una sofisticheria bella e buona. È il prodotto della smania di ficcare la politica dove meno c'entra. La storia intera della esaltazione d'Augusto e della fondazione dell'impero che ne seguì, ci presenta nella condotta di lui una ostentazione di modestia spinta al supremo grado di finezza e di astuzia. Ora come coordinare con questo studio di artata simulazione le presunte ire e i dispetti a cui vorrebbero attribuire il lungo soggiorno di Augusto in Oriente? Forse che, quando tre anni dopo il suo ritorno, scoppiò la guerra contro i Germani, Augusto non recossi al Reno? Chi intendeva a fondare un impero personale, come

(a) Questo titolo equivaleva a sacro, a divino:

« Sancta vocant Augusta Patres:

Augusta vocantur Tempia sacerdotum rite dicata manu. »

Ovidio, *Fasti*, I, 609.

(b) *Les Césars* I, 196).

(c) Vedi Peter, *Tavole cronologiche della storia romana*, p. 201, nota m.

fu quello dei Cesari, sentiva troppo la necessità di collegare il nome proprio ad ogni evento nel quale l'onore e l'interesse dello Stato fossero impegnati, perchè sia mestieri di cercare ragioni peregrine e recondite degli atti suoi, quando le vere sono tanto manifeste.

La censura, questa grande sorvegliante della città, moderatrice dei progressi della vita pubblica, era rimasta anch'essa come ogni altro repubblicano istituto travolta nel torrente delle guerre civili. Augusto, che lavorava per l'avvenire, e ben sapeva che i costumi costituiscono la base e la regola di ogni sociale ordinamento qualunque sia la forma di governo ond'esso si regge, rivolse suo studio a ripescarla e a rimettere in opera la sua influenza moderatrice. Noi già lo vedemmo, subito dopo la battaglia d'Azio, aprire il primo lustro dopo un silenzio di 41 anno, e intendere insieme con Agrippa a una generale riforma del popolo romano. Messo pertanto da banda il fallace sistema seguito da Cesare e da Antonio, di conferire a provincie e a città intere la romana cittadinanza, ei la concesse invece al fiore di ogni città e provincia. Così i maggiorenti provinciali che erano stati fin qui un elemento di pericolo, lo divennero d'ordine e di sicurezza; di promotori di rivolte contro Roma, divennero un potente vincolo di unione fra Roma e il loro paese. In tutte parti del suo impero ebbe quindi Roma una popolazione di cittadini degni di far parte delle sue legioni e di sedere in Senato. Nel 726 questi cittadini sommarono alla cifra imponente di 4,063,000 al di sopra dei 17 anni, la quale nel 746 si trovò cresciuta a 4,233,000. Erano dunque quattro milioni di famiglie, rappresentanti ciò che vi era di più insigne tanto dal lato della intelligenza e della civiltà, quanto dal lato della nobiltà e della ricchezza nel mondo d'allora. Ma appunto perchè i cittadini romani raccoglievano in sé le maggiori dovizie, sia come proprietari di terre, sia come capitalisti, la loro condizione privilegiata che li teneva esenti dai tributi, mentre sottraeva al tesoro dello Stato la maggiore e più proficua risorsa, imponeva a' popoli vinti un carico veramente oppressivo. Augusto tentò riparare a questo grandissimo danno. E, dopo avere vanamente cercato di rendere i cittadini partecipi volenterosamente ai pesi dello Stato, aprendo infra loro una sottoscrizione volontaria per fondare una cassa dell'esercito, dalla quale cavare i mezzi per remunerare i soldati senza spogliare i proprietari, ricorse allo strattagemma di far credere di avere trovato fra le carte di Cesare un disegno d'imposta sui legati e sulle successioni, e senza altro, il promulgò e lo fece osservare. La nuova legge fiscale gravava di un ventesimo le eredità, le donazioni e i legati che non andassero agli stretti parenti o ai poveri.

A non meno grave bisogna intese Augusto, appena della tutela dei costumi venne investito. Sgomento dal vedere le famiglie romane rinnovellarsi in brevissimo tempo, le antiche genti diradarsi e a una generale estinzione avviarsi, e Roma minacciata di non essere in breve tempo popolata che di figli di schiavi, ei rivolse sua cura a questa profonda piaga sociale; e avvisando che la frequenza del celibato fosse di tanto danno principale cagione, mise fuori nel 736 una legge (*lex Julia*) intesa a promuovere i matrimoni. Con questa legge e colle altre che bandì più tardi sui matrimoni, Augusto sperava di raggiungere a un tempo tre fini d'altissima importanza; sociale, provvedendo alla conservazione della romana stirpe; morale, ponendo nel matrimonio un riparo alla dissolutezza dei costumi, e fiscale, recando al tesoro dello Stato una forte risorsa nelle grosse ammende pecuniarie inflitte ai celibi (a). Ma benchè il piano fosse assai destramente ordito, l'effetto corrispose assai male alle speranze del suo autore: e quando Augusto, verso la fine del suo regno (762), facendo la cerna dei celibi e degli ammogliati nell'ordine dei cavalieri, trovò il numero dei primi di gran lunga maggiore che dei secondi, ei poté toccar con mano la impotenza delle leggi a correggere i pubblici costumi, una volta che il tarlo della corruzione li abbia guastati.

(a) Anche al tempo della repubblica vi erano state imposizioni sui celibi (*uxorium*); ma assai miti.

Vista la inefficacia della legge propria sui matrimoni, promulgò l'anno 763 la draconiana legge *Papia Poppea*, così detta per maggiore stranezza dal nome di due consoli celibi. Questa legge formava del matrimonio un carico pubblico, un'imposta dovuta allo Stato; essa colpiva la stessa vedovanza prolungata, in onta all'antica morale che non amava le seconde nozze, e onorava la donna univira. Chi a vent'anni non avesse contratto matrimonio; chi dopo due anni di vedovanza o 18 mesi di divorzio non si fosse rimaritato; l'uomo che non avesse moglie a 60 anni; la donna a 50; tutti costoro erano dichiarati celibi e puniti come tali. E la punizione consisteva nel non poter ereditare che dai parenti più stretti. Ma la legge non colpiva solamente i celibi: avendo per iscopo di accrescere la romana prole, essa era severa anche verso i coniugi che non avevano figli. Costoro non poteano testarsi l'un l'altro che il decimo dei loro beni, e non potevano ricevere che la metà dei legati testati in favore di essi da persona non congiunta in parentado. Quanto era severa la legge verso i celibi ed i coniugi senza prole, altrettanto era generosa verso coloro che avevano figliuoli. Chi ne avesse tre (a) era dichiarato libero da ogni personale gravanza se povero, riceveva una doppia parte nelle distribuzioni frumentarie, ed era preferito nei pubblici onori. Il Latino che presentasse al magistrato un figlio di un anno di età, dichiarando d'essersi ammogliato per procreare figliuoli, diventava cittadino romano. Ma le cose non mutarono anche dopo la promulgazione della severissima legge: e il concubinato continuò, a dispetto delle pene minacciate dal legislatore, a mantenere sulle unioni legali l'ampissimo primato che avea avuto quando niuna legge lo colpiva. Augusto, vedendo inefficace sua legge, cercò circondarla coll'autorità dei maggiori. A quest'uopo lesse in Senato l'orazione di Q. Metello sulla necessità di aumentare la prole (*de prole augenda*), e la fe' nota al popolo per via di un editto; ma questo richiamo non servi che a dimostrare che i vecchi costumi erano ben antichi, e che già da gran tempo lamentavasi il decadimento. Laonde, se Augusto, nel render conto della propria vita, potè dire con verità, di avere proposto alla repubblica gli esempi dimenticati dei maggiori, avrebbe con non minore verità potuto soggiungere, che ogni suo sforzo per richiamarli e rimetterli in vigore andò pienamente fallito (b).

Non migliore riuscita ebbe il suo tentativo di rimettere in onore la religione degli avi. Divenuto l'anno 766 di R., per la morte di Lepido, pontefice massimo, intese con ogni ardore a richiamare in vita le antiche credenze, sgombrandole tanto dall'invadente scetticismo, quanto dagli stranieri innesti. Ei fe' pertanto bruciare gran copia di libri di profezie greche e latine, e conservò solo i sibillini, custoditi nel tempio di Apollo. Inalzò numero grande di templi (c), la maggior parte in marmo, adorni d'oro e di gemme. Marte Vindice, il Palatino Apollo, Giove Tonante, il Divo Giulio, la Fortuna di Roma, la Libertà stessa, ebbero ciascuno un tempio nuovo, e Agrippa inalzò il Panteon per ospitarvi le divinità maggiori. Per servire al culto religioso nei nuovi templi accrebbe il numero dei sacerdoti, e li rivestì di nuovi privilegi. Ma i tempiolgevano siffattamente sinistri alle credenze e alle pratiche religiose, che a fatica trovaronsi dei Flamini per le divinità, e nemmeno donne libere che volessero consacrarsi al culto sacrosanto della grandezza romana. Onde Augusto dovè per legge ammettere le figlie dei liberti al ministero di Vesta. Ma se nè per Giove nè per Vesta trovavansi sacerdoti o aveansi a stento, essi abbondavano invece per amministrarne il culto del dio visibile, dispensatore di onori e di privilegi, e arbitro dei destini di un mondiale impero. Invano Augusto si circonda di ogni maggiore prudenza per moderare gli eccessi del culto divino

(a) *Jus trium liberorum*. Per godere di questo diritto fuori di Roma richiedevansi quattro figliuoli in Italia e cinque nelle provincie.

(b) « *Exempla majorum exolescentia jam ex nostra republica multarum rerum exempla imitanda proposui* ». *Mon. Ancy.*

(c) Egli stesso lasciò scritto di averne ristorati e eretti dalle fondamenta 98 — *Mon. Ancy.* Livio chiama Augusto « *Templorum omnium conditor atque restitutor* ».

che gli si comparte; e non consente di essere adorato che in compagnia della dea Roma (*Romae et Caesaris*). L'Italia e le provincie consacrano a lui solo templi, sacerdoti e giuochi. Alessandria non gli dedica solo un tempio, ma una città intera con portici, biblioteche e passeggi. Il grande Erode gl'inalza statue e altari, e dà in onor suo giuochi a Gerusalemme. Fra i re d'Oriente a lui soggetti si fa una sottoscrizione per compiere in onore d'Augusto il tempio cominciato ad Atene in onore di Giove Olimpico. Alla fine, ad Augusto non rimane altro mezzo per far adorare i dimenticati dei, che di associarli alla propria grandezza. Trasferisce pertanto in sua casa il santuario di Vesta, e colloca Apollo nella propria anticamera! Così il mondo romano, prostituendo sè stesso alla volontà di un dio Cesare, preparava il regno dei Claudii, dei Caligola e dei Neroni! — Ma intanto che in Occidente nella sede della civiltà e del potere mondiale compivasi la più formidabile unione delle due potestà politica e religiosa, in umil loco nasceva Colui che veniva ad annunziare al mondo la distinzione dei due poteri e a preparare una società novella costituita sull'affrancamento degli spiriti. Il grande poeta del secolo, avendo una coscienza oscura di questo grande rinnovamento, credè ravvisarlo nel ritorno della mistica età dell'oro. Ond'ei cantò con ebbra gioia:

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo
Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna.

Ma la rivoluzione sociale, nota giustamente lo Zeller (a), non era nel ritorno del passato, come credeva Virgilio; nè poteva procedere dal suo padrone, che caricava la società di nuove e crudeli catene; sì bene partiva da Colui che, per mezzo della coscienza, riprendeva l'opera della libertà.

Mentre l'avvilimento dei popoli poneva all'imperiale assolutismo l'ultimo suggello coll'apoteosi del monarca, la fortuna, che al fondatore del romano impero fu stranamente propizia, assicuravagli l'ammirazione dei posteri, mettendo a servizio della sua fama tutti gli ingegni di quella età, povera tanto di forti caratteri e di civili virtù, quanto ricca di letterati e poeti di altissimo valore. Ond'essa letterariamente meritò il nome di aurea età, quando fu ferrea nel resto. — Il primo privilegio concesso da fortuna ad Augusto fu di dargli due abilissimi ministri che lo aiutarono mirabilmente a compiere il trapasso dalla morente libertà alla nascente servitù. Questi due uomini erano Agrippa e Mecenate; il primo, rozzo uomo di guerra, è l'immagine della repubblica che spira; l'altro, astuto e molle, ritrae l'impero che comincia. Dione Cassio, per dimostrare il contrasto che era fra quei due caratteri, ci presenta, come vedemmo, Augusto assiso in mezzo a loro deliberante sulla repubblica e sulla monarchia. E l'astutissimo principe si servi dell'uno e dell'altro a soddisfazione dell'interesse proprio, mettendo a profitto l'ingegno e l'ambizione di ambedue. Il carattere di Mecenate ci fu largamente ritratto da Seneca e da Dione Cassio, e i giuochi che ambedue ne portano, non gli sono troppo favorevoli. E un carattere bizzarro, che trova modo di conciliare in sè stesso le qualità più disparate: modestia e ambizione, coraggio e paura, operosità e inerzia, volubilità e costanza stranamente appajansi in lui. Basta a dimostrarlo il fatto, ch'ei ripudiò e ripigliò tante volte la propria moglie, che fu detto, aver egli preso cento volte moglie, ed averne avuta una sola. Dai frammenti che si hanno de' suoi scritti, apparisce un furioso epicureo, che tradisce nello stile la mollezza dell'animo. Come poi la pensasse in politica, lo dice una specie di programma che lo storico Dione Cassio gli mette in bocca, dove sono indicate le norme per fondare su stabili basi il potere assoluto (b).

(a) *Les Empereurs Romains*, Paris 1863, pag. 23.

(b) Dione fa dire da Mecenate ad Augusto: Proclama l'unità del mondo. Chiamate tutti gli uomini liberi al diritto della città, i notabili di tutte le provincie all'ordine equestre e al Senato. A Roma nè volazioni, nè comizii; in tutto l'impero non un foro libero, non un'assemblea popolare. Riduci a questo comun livello le infinite differenze di leggi, di usanze, di governi locali; di quest'aggregazione di piccole repubbliche, forma una monarchia unica e potente. Stabilisci l'unità dei

Ma benchè in astratto le idee politiche di Mecenate comparissero eccellenti, Augusto non sentì il coraggio di tentarne la prova. Ei sapeva troppo bene che per fondare una monarchia durevole in una città che contava cinque secoli di vita repubblicana, e che dalla repubblica avea ereditata una copia ingente di gloriosi e superbi ricordi, era mestieri lasciare aperto uno spiraglio alla libertà. Nè egli ignorava che uno Stato si snerva e che un potere affretta la propria rovina, quando esso estingua ogni spontaneità negli spiriti e ogni iniziativa nel cuore dell'uomo. Perciò ei mantenne alle città dell'impero l'autonomia ad esse concessa da Roma repubblicana, e, a più forte ragione, mantenne all'educazione la propria libertà. Augusto, ben dice lo Champagny (a), non fu d'avviso di estrarre tutto il sangue dalle vene dell'impero, per ricomporlo d'una maniera più metodica e uniforme, come il suo ministro lo consigliava di fare.

Ma se le idee politiche di Mecenate non trovarono ascolto da parte del principe, questi invece accolse con viva soddisfazione il pensiero del ministro di circondare il neonato potere del suffragio degli scrittori più insigni del tempo, eccitandoli con larga copia di favori a servire la causa degli ordini nuovi. Così venne a formarsi una letteratura cortigiana, che, se dal lato della forma rimase uno dei più splendidi monumenti dell'umano ingegno, nella sostanza e negli intendimenti recò nuova e triste testimonianza della maturità dei tempi per la servitù. Imperocchè, quando gl'ingegni superiori fannosi di questa sostenitori e lodatori; quando il fascino dei regi favori dà norma alla loro coscienza e segna l'obbiettivo dei loro affetti, chi più rimane cui affidare il patrocinio della rovinante libertà? Allora fu veduta l'eloquenza, cacciata dal Foro, finire tristamente nelle private declamazioni di Seneca il padre: l'istoria e la poesia glorificare il regno augustano, e l'apoteosi del fortunato principe coll'ornamento di elettissima arte consacrare. Tito Livio, forma della storia della romana repubblica, descritta con maestosa narrazione, il piedestallo della statua del fondatore dell'impero. — Virgilio collega in uno stupendo ideale i destini di Roma con quelli della famiglia divina dei Giuli, e confonde l'impero della terra con quello dell'Olimpo. — Orazio, dopo avere scritto in età giovanile, quando l'era povero e oscuro, satire e odi piene di sdegno contro i tiranni della patria e beffato Mecenate sotto il nome di Maltino, strascicante per effeminatezza la toga; quando fu ammesso ai favori della corte, e dal munifico Mecenate fu regalato della terra d'Ustica nella Sabina, non ha più altro pensiero che cantare in tutti i toni il gran ministro e il divino principe e tutti i loro famigliari, e in servizio dei tiranni della patria crea una poesia che dopo diciotto secoli rimane florida di perpetua gioventù (b). — Properzio, di cantore elegiaco di innocenti amori, 'vinto anch'egli dalle preghiere e dai favori di Mecenate, si fa poeta cortigiano, e per magnificare il valore guerresco di Augusto, canta le guerre di Filippi, di Perugia e di Sicilia, e i trionfi di Azio e d'Egitto. — Ovidio, dopo di avere per alcun tempo esercitata

pesi, delle monete, delle misure; un'imposta eguale per tutti, applicabile a tutti; un esercito permanente arruolato in tutte le regioni dell'impero. Vendi i beni demaniali che producono poco, e costituisci una banca che sosterrà coi suoi prestiti l'industria e l'agricoltura. Onora molto i senatori e i consoli, ma governa senza di loro e tienli lontani dalle provincie e dall'esercito. Usa nel tuo governo impiegati salarjati, i tuoi affrancati e debitori. Governa cogli dei e coi sacerdoti; mantieni il culto ufficiale e non soffrire una religione nuova; giacchè ogni ribellione agli dei è cospirazione contro il principe. Giovati pure per governare dell'opera dei maestri di scuola e dei retori; dà alla nobiltà e alla borghesia una educazione comune e forzata, pagata dallo Stato » (*Dio. Cass. LII*). — Leggendo tali massime, si rimane colpiti dallo spirito moderno che vi domina. fosser pure inventate da Dione, anzichè consigliate da Mecenate, non può non destare profondo stupore il leggere tali massime, che occuperebbero degnamente una pagina del *Principe* di Macchiavelli, in fatto di monarchia assoluta, democratica e amministrativa, in un libro scritto nel II secolo dell'è. v. — Vedi su questo argomento Champagny, *op. cit.* I, 214.

(a) *Og. cit.* I, 214-215.

(b) Vedi Vannucci, *op. cit.* IV, p. 99 e seg.

l'avvocatura, lascia il Foro e consacra l'ingegno alla poesia, e vi acquista tanta celebrità, da essere salutato il re della elegia. Ma benchè egli seguisse la via de' suoi colleghi e nelle Metamorfosi e nei Fasti, al canto delle tradizioni antiche e delle cerimonie religiose intrecciasse inni ardenti al principe e a' famigliari di lui, anzichè premio come gli altri, ne raccolse guai e sventure crudelissime. Un decreto di Augusto (20 novembre 763) relegava il poeta a Tomi nella insospitata terra del Ponto pel suo libro immorale sull'*arte di fare all'amore* (Ars amatoria). Ciò era un pretesto, chè quel libro esisteva già da dieci anni, nè avea dato motivo a lamenti, nè tolto al poeta i favori di corte. Ma, sia che cagione seria vi fosse (a), o che la vigliaccheria del poeta percosso, gl'inspirasse sensi di estrema umiltà per ottenere il richiamo, ei si disse meritevole della pena avuta, e continuò a lodare enfaticamente i suoi crudeli padroni.

Queste lodi ardenti, date dal perseguitato poeta a' suoi persecutori, rimangono, dice il Vannucci (b), ad attestare come la protezione dei principi e l'educazione di corte servano mirabilmente a gettare i grandi ingegni nel fango, e a distruggere tutta la dignità dell'anima umana. Qui lo storico dell'antica Italia scambia evidentemente l'effetto colla causa. Pria che considerare gli effetti che la protezione dei principi produce sullo spirito della letteratura, vuolsi portare l'attenzione al fatto, che siffatta protezione fu sotto Augusto più spesso cercata che offerta, e nel secondo caso, non incontrò mai resistenza nè rifiuti. Non è il favore dei principi che getta nel fango i grandi ingegni, ma è la richiesta e l'accettazione di quello per fini disonesti che produce il turpe effetto. E riferendo questa massima agli storici e ai poeti del tempo di Augusto, nella condotta ch'essi osservarono non abbiamo che la conferma della universale depravazione dei costumi, dalla quale, come il nuovo ordine di cose ricevuto avea il suo potente impulso, ebbe pure la sua pronta e piena conferma. A conseguire la quale concorse pure, e in non lieve misura, l'opera dei grandi ingegni, dei quali, per singolare stranezza di eventi, fu di quel tempo tanta copia, quanta non ne fu mai in veruna altra età; così da potersi, ove alla finezza della forma e allo splendore dell'arte si riguardi, giustificare il nome di aurea età della letteratura latina, che da 18 secoli porta il segno del fondatore del romano impero.

Ma quanto fortuna fu generosa verso Augusto da creargli perfino una schiera di altissimi poeti, che in tutte forme e con squisitissima arte le lodi del suo regno alla più remota posterità tramandassero, altrettanto gli fu crudelmente avara nella fecondità del talamo, e crudele nell'indole che sortirono i discendenti di lui. Se la trasmissione del potere costituisce la prova più delicata d'ogni governo nuovo, tanto più era ciò difficile presso Augusto per la natura tutt'affatto speciale del suo potere. Questo infatti non esisteva che nel fatto, mentre in diritto durava sempre la repubblica. Augusto, pertanto, dissimulando la eredità, dovea far passare tutte le dignità e tutta la potenza della repubblica al proprio erede; e faceva mestieri che la persona destinata a succedergli sapesse governare con l'arte di lui, acciocchè la neonata monarchia non rovinasse collo scomparire del suo fondatore. Ora, chi era l'erede destinato da fortuna ad Augusto? Di quattro mogli che questi avea avuto, solo la prima, Scribonia, avealo fatto padre, generandogli una figliuola, cui fu posto il nome avito di Giulia. Dalla quarta moglie, Livia, ebbe due figliastri, Druso e Tiberio; e questo matrimonio, contratto contro le leggi e l'onestà, fu cagione, a lui di infinite amarezze domestiche, e ai popoli sottoposti al romano dominio della spaventosa calamità di avere

(a) Parlando nelle sue elegie della cagione di sua grande sventura, il poeta si limita a dire, che egli era punito per due colpe, *carmen et error*. Della prima discorre largamente e cerca di giustificarsi (*Trist.* II, 207). Dell'errore si limita a dire, che fu di avere veduto un delitto non suo « *Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci!* » ecc. Ciò si riferisce certamente alle cose intime della famiglia di Augusto, e forse alle tresche della nepote sua Giulia con Decimo Silano. Vedi Teuffel, *op. cit.*, p. 482.

(b) *Op. cit.*, IV, 403.

per nuovo padrone il crudelissimo Tiberio. Non avendo Augusto figli maschi propri, nè sperando più d'averne, portò tutte sue speranze sul nipote Marcello figlio della sorella Ottavia, e sposollo alla propria figlia Giulia, coll'intendimento di farlo erede dell'impero. Ma Marcello morì sul fiore degli anni (731) alle acque di Baja; e della morte precoce di questo erede designato dell'impero fu sospettata autrice la iniqua Livia, non rifuggente da alcun delitto per assicurare il seggio a uno dei proprii figli. Ma Augusto non voleva saperne di chiamare all'eredità i figliastri; perciò alla figliuola vedova scelse un secondo marito che degno fosse di succedergli. L'eletto fu il fedel suo ministro Agrippa; e benchè a Giulia non piacesse quell'uomo di rozzi costumi, per non irritare il padre, si accomodò al voler suo. Dal novello matrimonio nacquero cinque figli, Cajo, Lucio, Agrippa Postumo, Giulia e Agrippina. Sui primi due Augusto portò tutti i suoi affetti, tutte le sue speranze, e dichiarollì successori all'impero (737). Nel tempo stesso, per affezionarsi sempre più il genero ed averlo sostegno valido di sua potenza, associosselo nella potestà tribunizia, che era sgarbato alla imperiale. Ma anche questo sostegno gli fu carpito precocemente. L'anno 742 Agrippa cessò di vivere; e poichè i figliuoli di lui erano giovani troppo di età, perchè il vecchio imperatore si potesse del braccio loro servire, ei dovè malgrado suo, accostarsi a Tiberio e far paghi i voti della crudissima consorte, sostituendolo a lui Agrippa nel talamo della figlia, dopo che gli ebbe fatta, in onta alle leggi proprie contro il divorzio, ripudiare la moglie Vipsania. Ma il novello matrimonio concluso per ragione di Stato e contro quella del core, portò ad Augusto le maggiori amarezze onde l'animo di un padre possa essere percosso. Tiberio, stomacato dei turpi costumi della moglie, e geloso della predilezione che lo suocero portava ai nepoti Cajo e Lucio, ritirossi a Rodi (748), ed ivi visse da privato sette anni in aspettazione che la madre gli additasse il momento opportuno al ritorno (a). Poco dopo la partenza del genero, vennero all'orecchie del vecchio principe i fatti vituperevoli della sua figlia Giulia, dai quali Roma era già da più anni ammorbata. Ma Augusto, che avea posta tanta cura ad educare nella purezza dei costumi la figliuola sua; che da fanciulla avea abituata a rimanersi in casa e a filare la lana come le donne romane de' più bei tempi (*domi mansit, lanam fecit*); che, per tenerne regolate le parole e le azioni avea voluto fossero rese di pubblica ragione; che, per serbarla lontana da ogni pericolo, non avea permesso ad alcuno straniero di andare a visitarla; il misero padre, non potè credere alle sinistre voci che correvano sulla vita della figlia, fino a che non ne avesse prove incontrastabili. E quando le ebbe raccolte, vendicossi del crudele disinganno colla fiera di un magistrato dell'antica Roma. Narrate per lettera al Senato le nefande turpitudini della figlia, punì di esilio e di morte i complici, e relegò l'adultera nell'isola Pandataria presso i lidi di Campania, privandola di ogni agio di vita e di ogni comunicazione esterna. E benchè da tutte parti gli venissero fatte istanze perchè mitigasse l'asprissima pena, ei restò fermo nel suo rigore, confondendo gl'intercessori collo augurare ad essi figlie somiglianti alla propria. Nè il disinganno si fermò alla figlia: anche la nipote Giulia seguendo l'esempio della madre, riempì ben presto la città di sue turpitudini; e il rigore che colpì sua madre, non risparmiò lei, che fu relegata nell'isola di Tremiti presso le coste d'Apulia, ove rimase per tutta la vita. Affranto da tanto cordoglio, il misero principe, che avea fatto tanto per restaurare la famiglia, fu udito allora esclamare col gran poeta « felice chi vive senza sposa e muore senza figli! » (b) A questo punto la storia del regno di Augusto si converte in una continua elegia. Nel giro di pochi mesi uscirono di vita i due suoi nipoti Cajo e Lucio nei quali egli avea riposte tutte sue speranze. Lucio, inviato agli eserciti delle Gallie, morì im-

(a) Tre anni prima era mancato di vita Druso fratello di Tiberio, mentre tornava da una spedizione impresa al di là dell'Elba. Per la storia delle guerre romane contro i Germani al tempo di Augusto e sotto il regno de' suoi successori, rimandiamo il lettore al nostro libro sui *Barbari*, che fa seguito al presente.

(b) *Iliade* III, 40. — Svelonio, *Aug.* 63.

provisamente a Marsiglia (755); e Cajo, spedito in Oriente a fronteggiare i Parti, morì in Licia di tradimento (756). La voce pubblica diè a Livia la colpa di queste morti immature e improvvise; e se essa non la ebbe di fatto, è però certo che era capace di tanto delitto; e il profitto che ne raccolse giustifica appieno i sospetti nutriti su di lei. Dei figli maschi di Giulia rimaneva Agrippa Postumo; ma questi era diverso tanto da' suoi fratelli, che non solo non potè Augusto fare alcun conto di lui, ma dovè allontanarlo dalla reggia, e alla fine, per punirlo di sua insolenza e feroce iracundia, relegollo alla Pianosa nel mare di Toscana (760). Allora gli fu forza rivolgersi nuovamente gli occhi su Tiberio; richiamatolo, lo introdusse nella propria famiglia, adottandolo (756); e a questo sacrificio, il cuor suo non trovò altra soddisfazione, che facendo adottare dall'erede il figlio di suo fratello Druso, per nome Germanico, che avea in moglie Agrippina la minore delle figlie di Giulia. Mercè questa adozione, il misero vecchio potè nutrire ancora la lusinga che un giorno, un discendente proprio sarebbe salito al trono. Volgendo il pensiero a questa serie infinita di tribolazioni onde fu percorso lo spirito di Augusto nelle sue più intime affezioni, non ultima delle quali fu la scelta forzata del suo erede, di cui conosceva troppo bene l'animo iniquissimo, non si può senza grande fatica aggiustar fede al racconto dei biografi di lui, che, dal letto di morte, gittasse un motto beffardamente ironico sulla grand'opera sua, invitando i cittadini ad applaudirlo, s'egli avea bene rappresentata la sua parte nella commedia del mondo. Imperocchè, se potè dirsi ch'egli recitò la commedia fondando colle forme repubblicane il potere assoluto, non la recitò certamente, quando, colpito nelle sue più care affezioni, nelle sue preoccupazioni più vive pei vizii de' suoi tempi, inferì contro il proprio sangue; nè quando, sullo stesso letto di morte, proibì che le ceneri proprie si raccogliessero nella stessa tomba con quelle degl' iniqui figli. E nemmeno recitò la commedia, quando, pochi di prima di morire, dettò con forma semplice e verace il sommario delle proprie geste, perchè fosse inciso su tavole di bronzo e collocato davanti al proprio sepolcro. (a) Chi avea una coscienza tanto chiara della grandezza dell'opera propria, dovea pur sentire che egli era stato più assai che un attore da commedia.

A compiere il lugubre quadro degli ultimi tempi di Augusto, s'aggiunse la maniera di sua morte. La femmina fatale che avea fatto della reggia un cimitero per isgombrare il trono al proprio figlio, compl la serie di sue scelleraggini, colpendo colle mani omicide lo stesso consorte. Che se come degli altri delitti di lei, così di questo non si poterono raccogliere le prove, ciò non tolse alla voce pubblica di dargliene accusa, autorizzata a ciò, oltre che dall'animo perfidissimo della femmina, dal contegno che essa serbò dopo la morte del marito. Ed ecco, come a detta di Tacito e di Dione Cassio (b), il fatto segul. Non potendo Augusto sopportare più oltre la solitudine di sua casa, o non sapendo rassegnarsi a lasciare l'eredità dell'impero in mano al tristo Tiberio, pensò di richiamare presso di sè Agrippa Postumo: a quest'uopo andò segretamente a visitarlo alla Pianosa, anche per vedere se la durezza dell'esilio non avesse corretta la feroce iracundia del carattere di lui. Accortasi Livia di questo disegno del marito, impedì che lo recasse ad atto, affrettando con veleno sua morte; e spese pure il senatore Fabio Massimo, che essendo a parte del gran segreto, avea commesso l'imprudenza di confidarlo alla moglie Marzia, dalla quale Livia lo apprese.

Il pubblico nulla seppe della tragedia succeduta a Nola, finchè Tiberio non fu ritornato dall'Illiria, ov'erasi di recente recato per assicurare la pace in quel barbaro paese. Allora una sola voce annunziò la morte di Augusto e la esaltazione del suo figliastro. Prima di celebrare i funerali del principe estinto, fu dato in Senato lettura del suo testamento. Lasciava per eredi primi Tiberio e Livia, per secondi Germanico co' suoi tre figli e Druso figlio di Tiberio, e per terzi gli altri parenti e alcuni cittadini di alto casato. Seguivano quindi i lascii al popolo e all'esercito per la complessiva somma di 150 milioni di sesterzj, avanzo della sua

(a) Vedi la nota (1) a pag. 483.

(b) Tacito Ann. I, 3, Dione Cassio LVI.

Immensa fortuna, stata spesa, come disse, a pro' dello Stato. Il cadavere, trasportato a Roma, fu arso con solenne apparato nel Campo Marzio; in cima al rogo fu posta un'aquila perchè volando allo scoppiare delle fiamme, rendesse al cielo l'anima celeste dell'estinto (a); e per un milione di sesterzii fu trovato un senatore (Numerio Attico) che giurasse d'aver veduto quell'anima volare al cielo. Così compivasi l'apoteosi del fondatore del romano impero, confermandogli estinto la natura divina che gli era stata attribuita da vivo. E come un Dio ebbe culto, e sacerdoti e templi: e in un tempio fu convertita eziandio la casa di Nola ove era morto.

II.

TIBERIO.

(14-37 d. v.)

Quanto il giudizio della storia fu mite e benevolo fino alla generosità verso il fondatore del romano impero, altrettanto fu crudele e severo verso l'uomo il quale raccogliendo la eredità del neonato impero, avea la missione di fortificarlo e confermarlo, togliendo di mezzo l'equivoco su cui riposava la creazione novella, e chiarendo l'enimma della sfinge scolpita sulla pietra usata da Augusto come imperiale sigillo. Noi non vorremo certamente erigerci a difensori delle colpe di Tiberio, come in tempi non remoti dai nostri ha creduto di fare uno storico francese (Linguet), davanti al quale Tacito, Svetonio, e Dione sono « gente prevenuta, èo ignorante di popolari romori »; ma pur dando a quelle la severa censura che meritano, avvisiamo che per rettamente giudicare gli atti di Tiberio, devasi avere presente la dura missione che gli era stata affidata dal suo predecessore, e la ferrea indole dei tempi, a' quali, non pure la pratica, ma il sentimento stesso della giustizia e dell'umanità, rendevansi cose strane e inudite. Ora questo importante ragguaglio non si è fatto, nè dagli storici di quell'età, nè dai posteriori. E se, presso i primi la stessa maniera assoluta de' giudizi, fe' di questi esagerare le oscure tinte, presso i secondi un ragguaglio di ben altra specie portò lo stesso effetto, se pure non lo accrebbe. Gli storici posteriori, cioè, mentre si compiacquero di considerare nel regno di Augusto lo splendore letterario, che ne emanò; il nome di Tiberio collegarono all'immane tragedia, che, sotto il regno di lui, si perpetrò in una provincia orientale dell'impero; e quantunque la fede religiosa dicesse, scritto nei fati il sacrificio del Figlio dell'uomo, e da esso la salvezza dell'umanità ripetesse; tuttavia, facilmente si comprende, che l'animo orrendamente offeso da tanto strazio, gridasse maledizione eterna su coloro che ne furono autori. Or come escludere dal fiero anatema il capo dello Stato, il quale, a quel tempo appunto faceva scenipio del potere assoluto in sue mani raccolto? Non importa che egli avesse avuta niuna parte nè diretta nè indiretta alla crocifissione del Cristo. Bastava il dire, che il grande misfatto era stato perpetrato regnante Tiberio, che un procuratore dell'imperatore avevalo sanzionato, e una coorte di soldati imperiali eseguito, perchè nella maledizione fulminata dalla Cristianità andasse ravvolto il principe di Roma. Così dunque anche per fatti non suoi si venne rincrudendo la trista fama di Tiberio; e mentre da ogni parte cospiravasi ad esagerare la gravità di sue colpe, si neglerono affatto le sue buone qualità, fino a disconoscergli il coraggio, del quale aveva dato pur prove tanto luminose nelle lunghe guerre combattute contro i barbari (b).

(a) « Animam coelestem coelo reddidit » Vellejo Pat. 123.

(b) Campagny dice di Tiberio: « Le caractère de cet homme n'est pas facile à comprendre. Il me semble que Tacite le fait trop habile. Le secret de sa vie, comme de celle de tous les tyrans c'est, je crois, la peur » *Les Césars*, I, 237.

Quando Tiberio salì sul trono contava già 56 anni di età. E benchè all'occhio penetrante di Augusto non fosse sfuggita l'indole trista dell'animo di lui, ei seppe così destramente occultarlo, da acquistare riputazione d'uomo retto e savio. La doppia sua discendenza da una famiglia aristocratica (dai Claudii) e da una popolare (dai Drusi) offeriva garanzie soddisfacenti alle due fazioni che eransi contrastato per tanto tempo l'impero di Roma. Le geste splendide operate nelle guerre germaniche, assicuravano che lo Stato avrebbe avuto in lui uno strenuo difensore. L'età matura e già inclinata a vecchiezza annunziava un governo fondato sulla conoscenza degli uomini e delle cose. Ora vediamo come a quest'aspettazione rispondesse il nuovo imperante (a).

Alla dimane della morte di Augusto, Tiberio diè la parola d'ordine alle coorti pretoriane e alle legioni, e ne assunse il comando. Un sol uomo poteva disputargli questo comando, che era la vera base su cui erigevasi il principato e quest'uomo fu fatto tacere per sempre.

Un tribuno, inviato alla Pianosa, spese il prossimo parente di Augusto, e alla coscienza pubblica fu data soddisfazione, col dire, che Agrippa Postumo era stato ucciso dietro ordine di Augusto, trovato fra le sue carte.

Ma la crudele precauzione non bastò a rimuovere tutte le difficoltà al riconoscimento del comando. Le legioni di Pannonia e del Reno, all'ordine del nuovo imperatore risposero col levarsi a ribellione. Conscie della propria potenza esse domandarono aumento di soldo e alleviamento del servizio. In un luogo un fortunato accidente (b), nell'altro la ferma fedeltà di Germanico allo zio (c), dissiparono la tempesta e raffermarono in seggio il nuovo imperatore. Il quale, memore degli accorgimenti del padre, appena seppe d'onde le militari sedizioni, convocò, nella qualità di tribuno della plebe, il Senato, per deporre a' suoi piedi il comando delle legioni ed il governo dello Stato; e l'uno e l'altro non ricevè indietro che dopo lunghe esitanze proprie, e lunghe preghiere altrui. Del resto, nota qui giustamente lo Zeller (d), non vuoi far colpa a Tiberio di codesta simulazione. La simulazione apparteneva alla situazione, non alle persone; procedeva dall'eredità, non dall'erede. E Tiberio aveva un'indole troppo rude e fiera, per poter esercitare bene l'arte dell'ipocrisia. Perciò le professioni di modestia sono più sincere assai in bocca sua che nol fossero in bocca di Augusto. A chi gli dava il titolo di *Signore*, ei rispondeva, che era il signore degli schiavi, l'imperatore dei soldati, il principe dei cittadini; e a chi voleva appellare dal suo nome il settimo mese, come i due precedenti erano stati chiamati da Giulio Cesare e da Augusto, ei rivolgeva l'ironica domanda; « come farebbei se vi fossero tredici Cesari? » (e). Sono tratti codesti che rivelano nettamente il carattere franco di Tiberio. E appunto perchè ogni ipocrisia eragli in uggia, pose fine alla commedia di rivestire temporariamente le magistrature onde avea il potere a perpetuità. « La mia posizione, diceva egli con piena franchezza, non è quella nè di un edile, nè di un pretore, nè di un console. Più grandi e più larghi dei doveri spettanti a questi magistrati sono quelle che appartengono al principe. Ei deve provvedere al bene generale, correggere i costumi, guarire tutti i mali dello Stato. » (f)

(a) Ecco come Tacito ci dipinge le fasi che percorse il carattere di Tiberio nei diversi periodi di sua vita: « *Morum quoque tempora illi diversa: egregium vita famaque, quoad privatus vel in imperiis sub Augusto fuit, occultum ac subdolum fingendis virtutibus, donec Germanicus ac Drusus superfuere, idem inter bona malaque mixtus incolumi matre, instabilis saevitia, sed obiectis libidinibus dum Seianum dilexit timuit, postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam remotum pudore et meto suo tantum ingenio utebatur, ann. VI 81.* »

(b) L'accidente fu un'eclissi lunare a ciel sereno. Vedansi in Tacito, (ann. I. 16-30) i particolari di questa sommosa.

(c) Tacito, Ann. 31-49.

(d) Op. cit. pag. 40.

(e) Dione Cassio, LVII.

(f) Digest. XLVIII. Zeller, op. cit. 41 e seg.

Squarciato così il velo che il carattere vero della potestà imperiale aveva serbato fin qui occulto, Tiberio sentì la necessità di circondare il principato di un appoggio, che il mettesse al sicuro da ogni procella, e quest' appoggio lo cercò nel Senato.

Già nel primo anno del suo avvenimento al trono, ei diede al Senato un'alta prova della propria considerazione, trasferendo ad esso il diritto di elezione dei magistrati, sottratto ai comizii del popolo (a). Indi, continuando per questa via, ordinò che le lettere dei governatori, anziché a lui, fossero indirizzate al Senato, e che i consoli rendessero conto a questo della propria amministrazione. Davanti al Senato Tiberio trasferì, pure come tribuno, le cause politiche, e gli appelli di giurisdizione delle tribù; ond'ei formò di quell'assemblea un'alta Corte di giurisdizione criminale dell'impero. Forte di codest'appoggio, ei poté portar la falce su certe brutte costumanze che impoverivano l'erario ed erano fomite di morale corruzione, senza tema che le riforme provocassero popolari tumulti. Ei continuò pertanto a nutrire i cittadini, ma abolì le pubbliche distribuzioni di danaro e moderò le spese degli spettacoli reprimendo con pene severe i perturbatori di questi. Anche le provincie furono argomento di sue provide cure. Ponendo per massima che « le pecore doveansi tosare e non iscorticare », proibì le confiscazioni di beni e condannò per loro ladronerie molti governatori. Un terremoto avendo distrutto diverse città dell'Asia minore, ei proclamò questo disastro una calamità pubblica, e a spese del pubblico tesoro fe' rialzare le città rovinata e condonò i tributi ai loro abitanti.

Fin qui le opere egregie di Tiberio. Se il suo regno non contenesse che i fatti da lui narrati fin qui, la storia non esiterebbe a proclamare Tiberio migliore d'Augusto. anche senza il coro di adulatori e il letterario fasto che circonda il regno del fondatore del romano impero. Ma pur troppo codesti fatti non sono la maggior parte del regno di Tiberio, e gli altri che li accompagnano scemano grandemente gli effetti di que' primi. Il campo in cui l'animo perverso di Tiberio venne anzitutto a palesarsi fu la distribuzione della giustizia. Ed è dalla natura stessa del potere assoluto che l'impulso fu dato al suo traviare. Dacchè questo potere apparve di fuori come era di dentro, libero da ipocrisie e da enigmi, l'indole sua e la stessa sua novità doveano rendere l'animo del suo disvelatore facile ad accogliere sospetti e a trovare il tradimento per tutto, dove la fedeltà e la sommissione non si presentassero circondate da prove solenni e incontrastabili. Indi la repressione comparisce come fondamento unico di sicurezza, e quando niun sentimento ingenito di umanità le faccia siepe, trascina ad atti di ferocia orrendi. Tale fu l'origine del traviamento di Tiberio e degli eccidi ond'ei bruttò il suo regno. Nell'immenso arsenale delle leggi romane trovò egli lo stromento alle sue vendette, nascondendo così sotto vecchi nomi scelleraggini affatto nuove (b). Un'antica legge repubblicana detta Giulia (c), colpiva tutti coloro che avessero menomato la maestà del popolo romano, sia col tradire l'esercito, col sollevare la plebe o con mala amministrazione della repubblica. Ora questa legge, che era stata istituita perchè fosse salvaguardia della romana libertà, quando la repubblica fu convertita nell'impero, diventò base giuridica della più efferata tirannide (d). Sotto l'impero, il principe era infatti la patria incarnata; onde, in virtù di essa legge, le offese recate alla sua persona diventavano un crimine contro l'intero Stato. Ad accrescere i danni del mutato obbiettivo della legge s'aggiungeva la mancanza di un ministero pubblico che circondasse di alcuna garanzia l'applicazione di essa. Presso gli antichi romani il diritto di accusa apparteneva ad ogni cittadino. Ed esso era stata la palestra dei grandi oratori e la via più diretta per conseguire fama ed onori. Ma se questa sconfinata larghezza di un diritto di tanta importanza avea prodotto frutti eccellenti, nei

(a) « Tum primum e campo comitia ad patres translata sunt » Tac. Ann. II 27.

(b) « Proprium id Tiberio scelera nuper reperta prisca verba obtegere. » Tac. Ann. IV, 9.

(c) Vedi su questa legge, Rain, *il diritto criminale dei Romani*.

(d) « Tum primum reperta sunt: quae per tot annos rempublicam exedere. » Ann. II, 27.

tempi del vivere libero e accostumato, riuscì altamente funesta, quando i pubblici costumi si vennero depravando, e la libertà disparva. Perchè, dopo avere servito di fomite alle ire delle fazioni civili, riuscì ad essere stromento della tirannide creando la turpe genia dei delatori. Per mezzo di cotal gente, che Tiberio premiò di ricchezze e di onori, chiamandoli pubblicamente conservatori dell'ordine e delle leggi, ei conobbe i nemici degli ordini nuovi e ne ebbe materia a persecuzioni feroci. Il Senato, pronto a seguire il principe su ogni via, andò a gara con lui nel pronunziare inique sentenze; e giunse a tale grado di sfrenatezza da dover essere calmato nei suoi furori dallo stesso Tiberio. In un processo nel quale volevasi estendere alle parole lo spirito della legge di Augusto contro i libelli famosi: « Se noi ci occupiamo, disse Tiberio in pien Senato, di queste inezie, ciascuno di noi, sotto pretesto di difendere la dignità dello Stato, non saprà ben presto occuparsi più d'altro che di vendicare le ingiurie proprie » (a).

Nell'anno stesso in cui l'antica legge di maestà veniva per la prima volta nel senso nuovo applicata (16 è. v.), si manifestarono i primi indizi della gelosia di Tiberio contro il nipote Germanico, i quali doveano poi svolgersi in un orrendo dramma di famiglia. Noi dicemmo già come Augusto, per ischudere ai discendenti propri la via al trono, obbligasse Tiberio ad adottare Germanico. Ma Augusto non presentì che con quest'obbligo deponeva un germe funesto di rivalità nel seno stesso della famiglia imperiale. Germanico e Druso non aveano, siccome pare, coscienza di codesta situazione; ma essa pesava su tutti. La famiglia imperiale venne a scindersi in due fazioni; dall'una parte, la vecchia Livia, avvezza a trionfare per via di delitti, curava col figlio, che il trono fosse serbato al nepote Druso; dall'altra, la giovane e fiera Agrippina, vegliava acciocchè il testamento dell'avolo fosse osservato. Fra queste due parti il popolo non poteva esitare nella scelta. Germanico, giovane prode, di cuore aperto e leale, godeva tutte le sue simpatie; a lui facevano capo tutte sue speranze, persino quella, stranamente concepita, che Germanico dovesse essere restitutore della romana libertà. Invece Druso, simigliante al padre nel carattere come nell'aspetto, e per di più marito a donna sterile (Licilla), non era ben voluto dal popolo, il quale faceva voti ch'ei non pervenisse mai al regno. Germanico erasi di quel tempo coperto di gloria, combattendo contro Arminio, e vendicando sul Campo Idistaviso il tradimento della Selva Teutoburga. Ora, sia che a Tiberio le glorie di Germanico turbassero i sonni, o che l'ingegno del nepote a più feconde imprese volesse destinare, e' lo richiamò dalle legioni di Germania, mandandovi, invece di lui, il figlio Druso; e ammessolo a un secondo consolato e al trionfo, lo inviò in Oriente a rimettere in pace quelle scompigliate provincie. Gli storici presentano questa destinazione di Germanico in Oriente come un'insidia; ma a giudicarla tale non hannosi dati sufficienti. Certamente l'aggiunta del tristo Gneo Pisone come aiutante (*aditutor*) e con poteri mal definiti, crea il sospetto, e la fine di Germanico lo avvalorava. Ma chi sa dire se in codesta rete d'intrighi e d'infamie ebbe parte Tiberio, o se non fu piuttosto tutta opera dell'iniqua madre di lui? Certo è che la missione asiatica di Germanico era seria, perchè gravissime erano le condizioni in cui versavano allora le orientali provincie, per fatto di re e di popoli e del Parti riagitantisi a guerra; e perciò l'occasione scelta per ispacciare il nepote non poteva essere dal punto di vista dell'imperatore nè più inopportuna nè più pericolosa. Quindi noi incliniamo a credere che Tiberio fosse estraneo a questo delitto; e che il sospetto in cui cadde d'avervi partecipato abbia meramente suo fondamento dall'esserne egli stimato capace, e nello avere lasciata inulta la violenta morte del nepote. La maggior prova che la morte di Germanico fosse affare di Livia, lo dimostra la parte che Plancina moglie di Pisone ebbe negli odii fra il marito e Germanico. È dessa, che accende nell'animo del consorte ogni più reo sentimento verso il duce supremo, ed egregiamente serve ai disegni di Livia, travagliando con femminili gare Agrippina moglie di Germanico. Un viaggio che questi imprese in Egitto per visitarvi i monumenti e interrogarvi con giovanile imprudenza l'oracolo, offerse a Plancina l'oc-

(a) Tac. Ann. III, 66.

casione di mettere ad effetto sue inique trame, e di persuadere il marito a ribellarsi apertamente al duce supremo. Allora la causa di Germanico fu irreparabilmente spacciata. Per punire la disobbedienza del luogotenente giunta all'eccesso, e' gli toglie il comando e gl'intima di partire. Pisone simula di obbedire; parte, ma va adagio adagio, conscio della vicina catastrofe, che avea apparecchiata. Infatti, appena ei fu giunto nell'isola di Coe, gli giunse la novella che Germanico era spirato ad Antiochia (19 é. v.). Allora tornò subito indietro per prendere il comando dell'esercito; ma non andò guari ch'ei fu richiamato a Roma per rendere conto al popolo esacerbato della morte del suo generale.

Rare volte, sotto la stessa repubblica, le passioni popolari si diedero in Roma così libero sfogo, come allorchando vi pervenne l'annuncio della morte di Germanico. La costernazione che la morte di quest'uomo cagionò al popolo romano procedeva manifestamente dal sentimento intimo della propria debolezza; perciò, tanto più era viva ed intensa. Imitando l'esempio dato da Augusto alla novella della disfatta di Varo, esso domandava, che gli fosse restituito Germanico, e lo chiedeva davanti al palazzo di Tiberio, quasi per fargli sentire il sospetto proprio che il principe non fosse stranio alla morte del nepote. All'arrivo di Agrippina recante nell'urna funebre le ceneri dell'amato consorte, le dimostrazioni del popolare cordoglio si fecero ancor più vive e clamorose. Sentivasi generalmente che la morte di Germanico mandava a vuoto ogni speranza di libertà: chè il popolo, come già in Marcello e in Druso, nel figliuolo di costui, dalle nobili qualità dell'animo suo argomentando, erasi foggiato un sostituto degli ordini liberi, appena avesse potuto conseguire il potere. E questa cagione del pubblico duolo impose a Tiberio un contegno riservato e prudente, affinché il dolore della morte del nepote non trascorresse a ribellione. Ei non intervenne ai funerali del nipote, ma vi mandò il figlio Druso, e non pose alcun ostacolo alla libera manifestazione del pubblico duolo. Quando però le ceneri di Germanico furono riposte nel sepolcro di Augusto, ad impedire che l'entusiasmo troppo si prolungasse, mise fuori un editto, nel quale, ricordando al popolo le grandi sciagure sostenute dai padri con più fermo animo, diè ordine ai cittadini di riprendere tranquillamente i loro negozi. Il popolo si sommise docilmente al comando del suo signore; ma gli amici personali di Germanico, eccitati da Agrippina, non si tennero paghi delle pubbliche dimostrazioni d'affetto rese all'estinto; e' domandarono che la morte sua fosse vendicata colla condanna di Pisone, e pretesero che Tiberio stesso lo giudicasse. Ma l'accorto principe scansò l'insidiosa richiesta, rimettendo la causa al Senato. Allora Pisone sentì che la era finita per lui. Abbandonato dall'imperatore, al quale premeva di perderlo per dileguare colla condanna di lui il sospetto di complicità; abbandonato dalla stessa moglie, la quale per salvare la vita, avea separata la propria causa da quella del marito; aborrito dal popolo, il quale minacciava di far giustizia da sè, quando l'avessero negata i giudici; ei prevenne col suicidio la inevitabil condanna. Dopo avere per lettera raccomandato a Tiberio i propri figli, si uccise: e fu trovato scannato nella sua stanza colla spada appresso (a). Ma la persona più colpevole sfuggì la condanna. Dietro preghiere di Livia, delle quali Tiberio si fe' sostenitore presso il Senato, l'iniqua Plaucina andò salva allora, per finire più tardi di propria mano, come il marito, sebbene per tutt'altra ragione.

La condotta tenuta dal popolo nella morte di Germanico portò un grande mutamento nel carattere di Tiberio. Se prima d'allora egli avea sdegnato la popolarità, ora la ebbe in orrore, e ne diè prova col volgere le spalle agli affari di Stato, stati fin qui sua cura prediletta. Ei fu allora che comparve sulla scena la trista figura di Elio Sejano (23 é. v.). Nato in Volsinio di un cavaliere romano, nella me-

(a) Secondo alcuni storici, Pisone sarebbe stato spento per ordine di Tiberio. Ma Tacito, come non osa affermare che Germanico sia perito vittima di Pisone, così non afferma che questi sia stato ucciso da Tiberio. Fra i moderni, Duruy (*de Tiberii imperatore*) e Merivale, inclinano a negare entrambi gli omicidii. Sulla morte di Germanico noi esprimemmo già il nostro pensiero. E circa quella di Pisone, ci soscriviamo al giudizio dei due storici citati.

diocrità de' natali, anzichè un ostacolo, incontrò un'agevolezza al salire, rimovendosi per essa ogni sospetto del favorente principe. Al quale, come piaceva che il nuovo ministro fosse nato di modesto loco, tornavano particolarmente care l'arditezza, la vigoria di spirito e di corpo, l'adulazione stranamente appajata colla superbia e la prontezza ad ogni cosa, che costituivano le peculiari qualità del nuovo ministro (a). Cominciò dal cederli il governo delle cose militari, creandolo prefetto delle guardie pretorie. Il quale ufficio, stato di poco momento fin qui, acquistò quindi innanzi altissimo valore, e per l'influenza della persona chiamata a coprirlo, e soprattutto, per essersi ora raccolte, in un campo fortificato a poca distanza fuori delle porte Vincinale e Collina, quelle milizie, che fin qui erano state sparse per la città. La quale riunione, come era mezzo ad infondere maggior fiducia in loro stesse, conferiva pure a chi le comandava, sia per la severità della disciplina, sia per la prontezza del loro uso, una potenza nuova e formidabile (b). Di questa potenza non tardò a rendersi capace Sejano; e perchè il favore crescente del principe lo circondava di generale reverenza, venne l'orgoglio suo crescendo a tale, da fargli giudicare da poco e spregevole ogni autorità, quando stata non fosse la suprema. Allora si fe' ardito nell'animo suo il disegno di sostituirsi al principe, o almeno di succedergli. E perchè alla violenza non era prudenza ricorrere, e l'esito co' suoi mezzi molto incerto, ricorse all'arti stesse usate già da Livia per procacciare il seggio al proprio figliuolo. Erede del trono era Druso figlio di Tiberio. Sejano concepì il disegno di torlo di mezzo, servendosi della stessa moglie di lui, Licilla sorella di Germanico, per realizzarlo. Seguace delle turpezze delle due Giulie, la trista femmina si lasciò facilmente vincere dalla seduzione di Sejano; il quale, dall'adulterio all'assassinio spingendola, la indusse a spegnere di veleno il marito, colla promessa che avrebbe poi regnato con lui; e ripudiò la propria moglie Apicata, per affrettare il colpo. E questo fu condotto con tanta destrezza, che nè Tiberio, nè l'astutissima madre di lui ne portarono alcun sospetto. La morte dell'unico figliuolo fu una grande ferita per l'animo dell'imperatore, il quale si trovò costretto a chiamare all'eredità i due figliuoli di Germanico, Nerone e Druso, essendo ancor giovin troppo il figlio lasciato dal suo Druso. Presentatili pertanto al Senato, pregò i padri che fossero loro guida e sostegno, e raccomandò ai due pronepoti di essere obbedienti e devoti al Senato, e di considerare, che nel rango in cui erano nati, delle loro virtù e del loro vizio la repubblica avrebbe sentito gli effetti. Sono belle parole codeste che Tacito mette in bocca a Tiberio; e se veramente furono dette, lo storico annalista giudica troppo severamente il carattere di Tiberio, estimandole non sincere.

Ma la esaltazione dei due pronepoti, anzichè partorire gli effetti ai quali era destinata, tirò addosso alla casa di Germanico una serie infinita di guai, che finirono col trarla a miserissima fine. Nè i guai si ristettero a quella casa, ma ben si estesero sull'intera repubblica, retta da un ministro scellerato, e da un principe impotente a contrariarlo. Questo dominio pieno che, dopo la morte di Druso, Sejano viene ad esercitare sull'animo di Tiberio, emana dalla scaltra conoscenza ch'egli avea del carattere del suo padrone. Fermo nell'idea di occupare il trono, egli studia tutte le vie per disfarsi d'ogni ostacolo; e per riuscire nel suo disegno, trascina Tiberio sulla via del sangue, e co' sospetti, colle delazioni, colle calunnie gliene fomenta l'ardore. Poi, quando lo ebbe fatto venire in odio all'universale, si

(a) Ecco come Tacito descrive la esaltazione e il carattere di Sejano: « C. Asinio C. Antistio coss. nonus Tiberio annus erat — Cum repente turbare fortuna coepit: saevire ipse aut saevientibus fortuna praebere. Initium et causa penes Aelium Sejanum, cohortibus praetorii praefectum: corpus illi laborum tollerans, animus audax: sui oblegens, in alios crimator: juxta adulatio et superbia; palam compositus pudor, intus summa apiscendi libido, ejusque causa modo largitus et luxus, saepius industria ac vigilantia haud minus noxae, quotiens parando regno finguntur ». *Ann.* IV, I.

(b) « Vim praefecturae modicam antea, intendit dispersus per urbem cohortes una in castra conducendo: ut simul imperia acciperent numeroque et robore et visu inter se fiducia ipsis, in cetero metu crederetur ».

giovane del terrore che gli suscitano nell'animo le stesse sue crudeltà, per indurlo ad allontanarsi da Roma. Col pretesto di dedicare templi a Capua e a Nola, l'anno 779 (26 è. v.) recossi Tiberio in Campania; e dopo essersi alquanto trattenuto per le amene ville di quella contrada, andò a stabilirsi nell'isola di Capri sul golfo di Napoli. Gli astrologi avevano predetto ch'el non sarebbe più tornato a Roma, ed egli diede ragione ad essi, ricusando perfino di tornarvi quando spirò sua madre (29 è. v.) La lontananza dell'imperatore pose ogni cosa in mano di Sejano; il quale, se era stato arbitro della volontà del sovrano quando questi era vicino, lo fu senz'alcun limite ora che Tiberio erasi isolato dal mondo, e non ricevea che da lui informazione delle cose. Che di tanta autorità propria intendesse il perfido ministro di usare anzitutto a rovina della casa di Germanico, occorre appena il dire. Già la fiera di Agrippina e il libero parlare del giovane Nerone avean tirato su di essi l'odio dell'imperatore in bastevol misura, perchè grande sforzo occorresse a Sejano per farli perdere. Nell'anno stesso della morte di Livia, pervenne al Senato una lettera dell'imperatore in cui con istile studiatamente oscuro rimproveravasi Agrippina di arroganza e Nerone d'impudicizia. Il Senato — benchè lo scopo di quello scritto apparisse manifesto, atterrito dal clamore del popolo, il quale, corso intorno alla curia colle immagini di Agrippina e di Nerone, diceva apocrifo lo scritto, e per iscansare la vendetta imperiale della temeraria dimostrazione, alla difesa della casa di Germanico intrecciava grida di *viva Tiberio!* — simulò di non comprendere lo scopo della imperiale epistola e non ne fece nulla. Ma non andò guari che da Capri pervenne al Senato nuova lettera di Tiberio, piena di rimproveri e di minacce, per non avere dato soddisfazione ai lagui dell'imperatore, e avere invece suscitato un popolare tumulto, e lasciato violare le leggi. Allora venne meno nel Senato ogni coraggio, e alla feroce cupidigia di Sejano, e alla sanguinosa gelosia di Tiberio sacrificò la misera casa di Germanico, che era unico asilo delle popolari speranze. Agrippina nell'isola Pandataria, divenuta ormai luogo d'infamia; Nerone nell'isola di Ponza, e il fratello di lui Druso nei sotterranei del Palatino, dopo avere subito atroci tormenti, si diedero per disperazione la morte.

Ma prima che l'orrenda tragedia fosse consumata appieno, l'autore principale di essa pagò il fio de' suoi enormi misfatti: e l'infelice Agrippina, benchè dalla caduta di Sejano non conseguisse alcun alleviamento di sue pene, ebbe però il conforto di sapere, che il feroce persecutore di sua casa non era sfuggito alla vendetta dell'imperatore tradito. Strano contrasto degli umani eventi! Tiberio, che, per secondare la volontà di Sejano, avea sacrificato la vedova e i primi due figli di Germanico, già designati a proprii eredi; dalla madre di Germanico, Antonia, dovea avere la rivelazione delle trame ordite contro sua vita dallo scellerato ministro! Allora fu visto il vecchio principe spiegare un magistero nell'arte della furberia e della dissimulazione di che niuno avrebbelo creduto capace. Risoluto di fare aspra vendetta del traditore, cercò il mezzo più acconcio ad impedire, che questi a difesa propria usare potesse la forza e l'autorità onde l'imperial favore avealo rivestito. Anzichè toglii pertanto di sbalzo il favor proprio, simulò di accrescerglielo, scegliendolo compagno nel consolato e permettendogli di metterlo a parte della potestà tribunitia, che equivaleva ad un'associazione all'impero. Addormentatolo così nelle sue ambiziose speranze, toglie dall'oscurità Cajo, ultimo figliuolo di Germanico, e investe segretamente del comando dei pretoriani Vescio Sertorio Macrone, al quale commette la esecuzione del gran colpo.

Col decreto che gli conferiva il comando, portava questi la famosa lettera contenente la condanna di Sejano. E il modo in che Macrone mise ad effetto l'incarico gravissimo, dimostrò che scelta migliore dello stromento di propria vendetta non avrebbe Tiberio potuto fare. Indettatosi col console Memmio Regolo e con Lacone prefetto delle guardie notturne, e rimandati al campo i pretoriani sotto pretesto di un donativo dell'imperatore, e si reca al Senato con Sejano, facendo credere a costui che gli era portatore della potestà tribunitia. E Sejano, scervo d'ogni sospetto, non ha nemmeno occhi per vedere, che le porte erano custodite dalle guardie notturne, e non v'era alcuna delle sue guardie. La lettera era un capola-

voro di furberia. Cominciava con cose vaghe e indifferenti esposte con inusata verbosità, frammettendovi il nome di Sejano, come per incidente: poi tornava in iscena il nome del ministro or per lodarlo, or per biasimarlo, colmando di sorpresa gli uditori; dopo questo lungo divagare e variare di toni, la lettera esce repentinamente dal dedalo delle cose stranie, e piglia di fronte Sejano, che ordina sia arrestato come reo di lesa maestà. La scena che nacque allo udire la chiusura della lettera può essere più facilmente immaginata che descritta. Quella che avvenne in Senato alla recitazione della prima catilinaria negli ultimi tempi della romana repubblica, non offre con questa che un pallido raffronto; per trovarle un parallelo adeguato, bisogna ricorrere ai quadri terribili della Convenzione francese sullo scorcio del secolo passato, e particolarmente a quello famosissimo del 9 termidoro. Stordito dalle parole dell'imperatore, e dalla mutazione repentina dei senatori verso di lui, Sejano restò alcun tempo immobile, come se fosse colpito da paralisi. Poi, alla nuova chiamata del console, si alzò per consegnarsi nelle mani delle guardie notturne, le quali, copertolo di catene, lo trassero in carcere. La condanna capitale venne ben presto a liberarlo dallo spavento delle imprecazioni del popolo (31 è. v. (a)) Il Senato, che per otto anni, avea dipeso dal labbro del trapotente ministro, ora decretata feste e giuochi annuali in memoria della uccisione di lui, e una statua alla libertà, con epigrafe, nella quale Sejano era appellato *nemico perniciosissimo* (b). Ma la gioia non tardò a convertirsi in amaro pianto, e alle speranze riposte nella punizione di Sejano, seguì ben presto amarissimo disinganno. Parte, per cagione del nuovo ministro, il quale, se avea minore l'ingegno che Sejano, avea però eguale la perfidia, e le arti di lui più copertamente esercitava (c); parte per la posizione stessa tenuta da Sejano, la condanna di lui, fu il segnale di una serie di eccidii da cui uscì infamato il nome di Tiberio. Le prime vittime furono i figli di Sejano, comechè fossero tutti vergini d'ogni colpa (d). La misera Apicata madre loro, per non sopravvivere all'eccidio de' proprii figli, si uccise di propria mano; ma prima di compiere il lutto di sua casa, volle rivelare al principe la violenta fine del figlio di lui Druso. A questa rivelazione, le tendenze sanguinarie di Tiberio trascorsero a furore; e Roma, per comando di lui fu riempita di violenze e di eccidii orrendi a dirsi. La prima vittima della nuova serie fu Licilla, fatta perir di fame. Ad essa tennero dietro amici e favoriti del caduto ministro senza numero; e un regno bene inaugurato, e mantenuto per un tempo con intelligente accortezza, se non con core, si convertì sul suo declinare in una delle più tristi tirannidi che la storia ricordi. Tacito e Svetonio (e) ci trasmisero i particolari delle tiberiane scelleraggini: il primo a' suoi eccidii, il secondo alle sue laide turpitudini rivolgendo più diretta attenzione. E a que' due storici noi rimandiamo volentieri il lettore, se egli ha vaghezza di conoscere ne' suoi particolari questa scena orrenda. Nel giudicare la quale però, se vuoi si dimostrare severità verso il tiranno, non si ha per questo ad usar venia ai popoli oppressi, i quali, anzichè unirsi insieme per resistere al sanguinario dispotismo, vinti dal terrore, lasciarono che andassero sciolti tutti i vincoli del consorzio umano. Molti sono pronti a darsi la morte per fuggire il carnefice, ma non vi è esempio che alcuno dei colpiti fosse salvato per virtù d'altri. Tale era la trasformazione del carattere romano, da far comparire razza nuova codesta che subisce tanta ignominia, non parendo il degeneramento capace di sì grande eccesso!

È facile poi capire che questo tiranno, il quale dalla sua tana di Capri, non sa fare altro uso della sovranità propria, che segnando decreti di sangue, fosse in

(a) Veggasi sulla fine di Sejano la X Satira di Giovenale.

(b) Ecco il tenore dell'epigrafe conservatoci da Svetonio: « Saluti perpetuæ Augustæ Libertatque populi romani Providentia Ti. Cæsaris Augusti, nati ad æternitatem romani nominis, sublato hoste perniciosissimo. »

(c) « Easdem artes occultius agebat », Tac. Ann. VI, 29.

(d) Vedansi i particolari orrendi della uccisione della figlia di Sejano in Tac. Ann. V, 9.

(e) Tac. Ann. VI. Svet. 77b. 43.

preda ad una malattia morale, che gli oscurava, e tal volta affatto gli toglieva la coscienza degli atti proprii. Ciò si rende manifesto dal tenore di una lunga sua lettera al Senato, della quale gli storici ci hanno conservato alcuni brani. « Che scriverovvi io mai, o piuttosto, come vi scriverò io? diceva il vecchio principe a senatori? Se io lo so, che gli Dei mi facciano morire di una morte più crudele di quella onde moro ogni giorno. »

Fra le cagioni della cupa tristezza che gli travagliava lo spirito, teneva sempre il primo posto la gran questione della successione. Non potendo far erede il proprio nipote Tiberio Gemello, perchè ancora fanciullo, dopo mille esitanze, finì col prescegliere Cajo Caligola, ultimo dei figli di Germanico, e risparmiato, a cagione di sua simulata modestia, nello sterminio della sua casa. Se dobbiamo però credere agli storici contemporanei, anche Cajo corse più volte pericolo, ad onta dell'imperiale adozione, di far la fine de' suoi fratelli; e se la sfuggì, ciò fu perchè al tiranno mancò il tempo di ucciderlo, siccome avea divisato. Ignoriamo se questo racconto sia una mera induzione degli storici, procedente dal concetto in cui tenevano il despota sanguinario, ovvero, se riposi su dati positivi. Ciò che è certo, e non si fa alcuno sforzo a credere, è la immensa riluttanza di Tiberio ad abbandonare il potere, così da ispirargli fierissima gelosia, l'uomo da lui stesso eletto a succedergli. E sotto questo aspetto, non apparisce inverosimile il detto racconto.

La fine di Tiberio ci è narrata in diversi modi. Chì lo fa morire di veleno; chi di fame, per essergli ricusato cibo quando rinvenne da un deliquio: chi soffocato tra guanciali, quando, riavutosi da un lungo svenimento, chiese l'anello che eragli stato levato durante la sua letargia. In ciascuno poi di questi racconti, Macrone comparisce come principal autore di sua morte; nel che, se il nuovo ministro si mostrò non inferiore di perfidia del suo antecessore, si rivelò assai più accorto di lui, cercando di conservare la propria potenza, collo assicurare il trono al giovane Cajo, anzichè col pretendere di occuparlo egli stesso.

La villa del Capo Miseno, stata già di Lucullo fu il teatro in cui si compì la tragica scena. Dopo avere Tiberio alcun tempo dimorato a Nola di Campania in compagnia di Cajo Caligola e di Macrone; annunziatogli che il Senato avea mandato assolti alcuni cittadini da lui stesso accusati, erasi affrettato a ritornare a Capri, per colpire di là più sicuramente i ribelli. Ma lungo via ammalò, e il 16 marzo dell'anno 790 (37 *è. v.*), al Capo Miseno, gli fu per tradimento affrettata la morte, che all'età sua di 78 anni, e colle magagne che aveangli già mezzo consumato il corpo, non poteva ormai molto tardare.

In principio del nostro racconto sul regno di Tiberio, riferimmo il passo di Tacito, ove sono descritte le fasi peggiorative che quel regno percorse dal suo esordire al suo termine: qui ne piace riferire il ritratto che uno storico moderno tesse dei periodi diversi della vita di Tiberio, e il giudizio complessivo che reca su di lui; dove all'influenza delle circostanze è dato peso più giusto che scrittori contemporanei e posteriori non sogliano attribuirvi. « Cinquantasei anni, scrive lo Zeller (a), divisi fra gl'infortuni e gli onori, tra le fatiche ingrate e i piaceri, tra la gloria e l'esilio, tra le speranze e i disinganni: dieci anni di un governo poco gradito e severo, ma giusto; otto anni di errori, ai quali lo trascina il despotismo, e dei quali ei fu la vittima più dolorosa: cinque anni, infine, di una orribile e delirante crudeltà, che niuna cosa può scusare, ma di che trovasi ragione e nel dolore di un padre tradito e nell'onta di un despota impotente, il quale colpisce tutto ciò che incontra per vendicarsi, e finisce col divenire a sè stesso oggetto d'orrore: ecco la vita di Tiberio! E dunque manifesto, che egli non sortì tutto intero dalle mani della natura; ma che sono le circostanze, e segnatamente le istituzioni cattive, che creano di simili mostri. »

(a) *Op. cit.*, p. 67 seg.

III.

CAJO, CESARE, CALIGOLA (a).

(37-41 d. v.).

L'uomo, che la fortuna destinava a raccogliere dalle mani di Tiberio l'impero del mondo, era un giovane non altrimenti noto, che per la grande abilità dimostrata davanti a Tiberio, di occultare ogni sentimento che potesse fare ombra al sovrano, e di simulare una modestia che non era propria di sua natura (b). Senza quest'arte Cajo non sarebbe sopravvissuto ai fratelli, nè salito sul trono. E benchè questa qualità non fosse la più acconcia a procurargli la stima e l'affetto del popolo, tuttavia, parte per la cara memoria lasciata dal genitor suo e pel compianto destato dai tristi casi di sua famiglia; parte per l'odio immenso che Tiberio erasi colle sue immani crudeltà tirate addosso, fu salutato con generale letizia l'avvenimento al potere del giovane Caligola, e il popolo aperse l'animo alle più dolci speranze (c). E nei primi tempi parve pure ch'egli intendesse a realizzarle. Fatto dal Senato cassare il testamento di Tiberio, che davagli a socio nell'impero il figliuolo di Druso, il novello principe inaugurò il suo regno con un atto di pietà filiale e fraterna. Andò egli stesso alle isole Pandataria e Ponza a raccogliere le ceneri della madre e del fratello; e portatole a Roma, le depose con gran pompa nel mausoleo di Augusto. E volendo comparire buon principe, com'erasi dimostrato buon figlio e fratello, pose mano a distruggere i tristi ricordi lasciati da Tiberio. Abolì pertanto la legge di maestà, diede una generale amnistia, e per levare ogni occasione alle vendette, fece bruciare i registri dei sospetti, lasciati da Livia e da Tiberio. Questi avea pros critte e fatte bruciare le opere di Labieno, di Cremuzio Cordo e di Cassio Severo; Caligola permise che fossero pubblicate e lette, dichiarando che era dell'interesse di ogni buon principe, che la storia fosse scritta e letta. A Caligola è pure attribuito il disegno di ristabilire i comizi, ma la sua saviezza ebbe troppo corta durata per mettere ad effetto questa grande riparazione. Non era infatti corso un anno dal suo avvenimento al trono, che egli si trovò mutato di pianta. Qual fu la cagione di questo improvviso mutamento? Gli storici contemporanei la attribuiscono ad una malattia che colse Caligola nell'ottavo mese del suo regno, e che poco mancò non lo traesse al sepolcro. Di che sorta fosse codesta malattia essi non dicono, nè pare il sapessero. Non è certamente a dubitarsi che al suo mutamento fosse stranio il male che lo colse; giacchè il suo perversimento data dalla sua guarigione; onde potrebbe dirsi che andò in letto un principe dabbene, e ne sortì fuori un mostro di delitti: giova però avvertire, che anche prima che egli ammalasse, avea dato prova di debolezza di mente, avanzo della epilessia sofferta da fanciullo. E lo dimostrava il facile passaggio a cure disparatissime (d), e il trascorrere ad eccessi nello applicarvi. Ora lo si era visto intendere con tutto l'ardore dell'animo ai negozi di Stato; ora darsi tutto alla foga dei piaceri, e non avere sentimento che per questi. Il popolo, che gli sapeva più grado dei giuochi e delle feste, che del buon governo, lo stimolava a darsi buon tempo più ch'egli non avrebbe voluto. Ed è facile com-

(a) Il nome di *Caligola* eragli stato posto dai soldati nella sua infanzia, perchè il padre suo gli avea fatto fin da bambino indossare i calzari, appellati *caligae*.

(b) « Immanem animum subdola modestia tegens, non damnatione matris, non exilio fratrum rupta voce. » Tac. *Ann.* VI, 20.

(c) Di ciò fanno fede i nomi di « Sidus et pullum et pupum et alumnum » coi quali il popolo vezzeggiava il nuovo sovrano. Svet. *Calig.* 13.

(d) Svetonio (*Caligola* 80, 51) ci apprende che anche Tiberio avea scorta una specie d'insania nei disuguali costumi di Caligola.

prendere come la foga crescente dei piaceri esercitar dovesse una pericolosa influenza sul suo spirito, percorso dall'organismo gramo e dagli avanzzi epilettici. Da ciò il male che lo colse; e se ne uscì risanato del corpo, ne rimase tocco nel cervello. Se avesse avuto l'animo buono, come i suoi primi atti aveano fatto credere, la demenza non avrebbe potuto certamente produrre l'orribile cangiamento del suo carattere. Ma il fatto dimostrò che l'animo di lui era ben diverso da ciò che er apparso. L'uomo che non avea osato emettere un lamento allo sterminio della propria casa, e alla propria codardia, andava debitore dell'esserne stato risparmiato, non poteva essere guidato dal sentimento del bene e della giustizia, quando si annunziò sovrano riparatore. Era una continuazione degli'ingrignimenti suggerita dall'interesse proprio. Regnante Tiberio, e' si era annichilito, per essere prima serbato in vita, per ereditare il trono poi: morto Tiberio, s'infuse uom savio, clemente e retto per essere mantenuto nel seggio. Ciò fino alla sua malattia. Le dimostrazioni fanatiche di pubblico dolore, quando era in pericolo la sua vita, così da poter far dire agli storici contemporanei, che « tutti divennero malati col principe », e nascere in alcuni cittadini la pazza idea di votare la loro vita per lui; e le non meno esagerate dimostrazioni di gioia alla novella della sua guarigione, persuasero il giovin despota che egli non avea ormai più bisogno di simulazioni per regnare, e regnò a modo suo, come l'indole perversa dell'animo e l'insania della mente lo potevano ispirare. Allora fu toccato con mano il vizio funesto di un ordinamento politico, fondato sull'antitesi fra il diritto e il fatto, e privo di norme e di garanzie contro gli eccessi del potere personale. E Roma e il mondo subirono un governo sì feroce e scempiato come mai erasi visto sulla terra.

Le prime vittime del folle tiranno furono il figlio adottivo Tiberio Gemello e lo suocero Silano. Nella stessa rovina furono indi travolti molti cittadini di nobile casato, per appropriarsene le ricchezze: e lo stesso ministro Macrone, che gli avea dato il potere in mano, fu mandato a morte, perchè osava dare consigli di buon portamento in teatro al folle sovrano. Non seguiremo il lungo martirologio che ci hanno trasmesso gli storici; il quale non va però scevro di aggiunte postume, a sfogo di passioni, a cui l'animo dello storico esser dovrebbe inaccessibile. Gioverà piuttosto fermare l'attenzione del lettore sui fatti di Caligola, che ritraggono più direttamente l'indole della sua follia, e i cui effetti durarono anche dopo la sua morte. Il fatto capitale di Caligola è la pretesa di voler essere riconosciuto dal mondo come un dio; questa è la sua idea madre, dalla quale procedono tutte le sue stravaganze e le sue crudeltà. Che se l'apoteosi dei suoi predecessori potè ispirargli siffatta idea, l'applicazione che ne fece e l'esempio che i successori suoi ne trassero, diedero un colpo letale alla religione pagana. spogliandola, coll'eccesso del perversimento, dell'ultimo prestigio che le rimaneva. Di ciò vuolsi tener conto per esplicare il rapido diffondersi della religione di Cristo e il finale trionfo che questa non tarderà a conseguire.

Dal momento che Caligola pretese d'essere un dio, l'idea della sua potenza dovè modificarsi per mettersi in armonia colla nuova natura attribuitasi (a). Da ciò il detto che gli storici gli mettono in bocca « Vi rammenti che io posso tutto e su su tutti ». Fisso nell'idea della propria divinità, volle conformare ad essa anche il portamento proprio. Acquistò pertanto l'abitudine di rimanere immobile per lungo tempo della persona e col guardo fisso. All'immobilità fisica accoppiò pure la insensibilità morale, mostrando piena indifferenza pei piaceri e pei dolori. Un solo caso potè fargli per un momento dimenticare sua natura divina; e fu per la morte della sorella Drusilla, la quale, tolta al marito Cassio Longino, fe' propria concubina: morta, ne formò una dea, Pantea, e ne impose il culto all'Italia e alle provincie.

Per procedere gradatamente nel costume divino, si appropriò anzitutto gli attributi dei semidei Ercole e Bacco. Poi si promosse al grado di Apollo, e finì col

(a) Giovenale disse giustamente:

Nihil est quod credere de se
Non possit cum laudatur Dis aequa potestas.

farsi Giove. Allora la modesta casa di Augusto, che Caligola avea ornata con lusso orientale, fu messa, da un lato, in comunicazione col tempio di Castore e Polluce, fatti portieri del nuovo nume, e dall'altro, col tempio di Giove Capitolino, divenuto fratello del sovrano di Roma.

Ai popoli fu forza di crederlo e di adorarlo tale (a). Un popolo solo, il giudaico, usò fargli resistenza, e inviò a Roma un'ambasciata presieduta da Filone per reclamare davanti all'imperatore contro la introduzione della sua statua nel tempio di Gerusalemme. Noi possediamo la bella relazione che Filone dettò su questa ambasciata; ei ci narra ciò che ha veduto co' suoi occhi e udito co' suoi orecchi, e ci presenta il tiranno nella realtà della sua azione. È nella casa di Mecenate, divenuta nuova residenza dell'imperatore, che avvenne l'incontro degli ambasciatori giudaici con Caligola. « Eccoli, disse il tiranno nel vederli, questi nemici degli dei, che non vogliono confessare la mia divinità riconosciuta dal rimanente degli uomini. » Filone cercò difendere i propri compaesani, rammentando i sacrifici celebrati in Giudea in onore di Cesare. » Sì, soggiunse Caligola, voi sacrificate per me, ma non a me. » Poi, dopo avere percorse le sale del nuovo palazzo, dando ordini all'intendente sul collocamento delle statue, si rivolse improvvisamente ai legati che lo seguivano: e, « perchè, disse loro con aria grave, non mangiate voi carne di porco? » « Signore, rispose prontamente Filone, ciascun popolo ha le usanze proprie; v'ha perfino della gente che non si ciba di carne d'agnello. » « Questa gente ha ragione, disse Caligola, perchè la carne d'agnello è vivanda disgustosa. » E, dopo averli menati dietro nuovamente per le sale, senza dare ascolto alle loro giustificazioni e preghiere, congredolli bruscamente, dicendo che gli uomini i quali non lo credevano dio erano più folli che colpevoli (b). Da lì a pochi giorni, mandò ordine a Petronio governatore di Siria d'innalzare la propria statua nel gran tempio dei Giudei, giurando ch'egli andrebbe a Gerusalemme e ad Alessandria per far riconoscere a queste città il vero dio. Per buona fortuna, non gli fu lasciato il tempo di mettere ad effetto l'insano giuramento.

L'uomo che si appropriava gli attributi della divinità, e teneva in mano il potere per obbligare i popoli a riconoscerli, dovea spingere la folle fantasia a persuadere il mondo che niuna potenza, compresa la natura stessa, resistere potesse al proprio impero. Le insane spedizioni al Reno e alla Manica: il disegno di fondare una città in cima delle Alpi: il ponte di navi gettato sul mare da Baja a Pozzuoli, e la farsa che rappresentò su di esso, passandolo in costume di Alessandro, a capo dell'esercito; sono tutte stranezze procedenti dalla illusione della onnipotenza propria. E parti della stessa insania furono i suoi sforzi di distruggere Omero, Livio e Virgilio, per tema di essere offuscato dai loro ingegni. Da parte dei contemporanei non poteva temer ciò, giacchè la vita letteraria erasi estinta sotto i colpi del dispotismo feroce di Tiberio, di maniera che, come argutamente osserva Zeller, le bestie sole parlavano nei versi di Fedro, e la ragione, per farsi rammentare dagli uomini, avea ripreso la maschera dell'apologo. E se qualche avanzo delle antiche glorie letterarie esisteva, e' curava con ogni studio di oscurarsi per non destare la gelosia del folle tiranno. È infatti ricordato un Domizio Afro, oratore insigne, che, difendendo contro un'accusa di Caligola, per isfuggire la sua vendetta, dichiarossi vinto dalla eloquenza imperiale.

Ma, per quanto il popolo di Roma fosse incodardito, enorme troppo era il vitupero di tutte cose divine e umane, troppo offesi erano gli interessi di tutti (c), perchè la

(a) Già fin d'allora ritraeva la pura verità il famoso verso di Claudiano:

Regis ad exemplar totus componitur orbis.

Come in quel tempo trovano la loro perfetta applicazione le massime servili contenute nel panegirico di Traiano, composto da Plinio il juniore.

(b) Filone, *Legazione a Caio*.

(c) Le sue follie aveano costato somme enormi. Dione racconta che nel primo anno di regno

rassegnazione potesse durare un pezzo. Già nel quarto anno del suo regno due cospirazioni erano state tentate per torre di mezzo il tiranno; ma entrambe fallirono per poca circo spezione. Giulia e Agrippina sorelle di Caligola, cadute in sospetto, furono mandate in esilio; e i senatori Lentulo Getulico ed Emilio Lepido, scoperti da Anicio Cerialle, furono messi a morte. Più felice nella riuscita, non però nel frutto che ne raccolse, fu Cassio Cherea, tribuno di una coorte pretoria. Oltraggiato dall'imperatore e coperto di scherno a cagione della voce propria sottile e quasi femminile, ei risolvette vendicarsi spegnendo il tiranno. E ordì contro di lui una congiura, alla quale presero parte parecchi ufficiali delle guardie e alcuni senatori e cavalieri. Fu stabilito di spegnerlo nell'occasione dei giuochi Augustali, che doveano celebrarsi ai 24 gennaio. Infatti, nel detto giorno, mentre Caligola lasciava lo spettacolo per recarsi al palazzo, i congiurati lo assalirono lungo la via, e lo uccisero recandogli venti ferite (41 è. v.). Allora seguì uno spettacolo strano e orrendo. La coorte germanica delle guardie pretorie, accorse al grido dei congiurati « Roma è libera », uccidono i primi senatori che capitano loro dinanzi, e tenendone in mano le recise teste, invadono il teatro minacciando estermio alla turba. E già stavano, per mettere in atto il feroce disegno, quando un araldo comparve sulla scena vestito a lutto, ad annunziare che l'imperatore era morto. Gli uffiziali allora si valsero dello stupore prodotto ne' soldati dalla triste novella, per menarli via dal teatro, facendo loro comprendere, che in luogo di vendicare l'imperatore, conveniva piuttosto pensare a salvare l'impero. E l'impero fu veramente salvato da codesta gente.

Mentre il Senato, convocato dai consoli sul Campidoglio, dichiarava a parole abolito l'impero, i Pretoriani, percorrendo il palazzo imperiale, vi trovarono un vecchio, che, pieno di paura, stava rinchiuso dietro una portiera; e riconosciuto per Claudio figlio del primo Druso e zio di Caligola, lo salutarono imperatore. Ecco dunque alle prese il diritto e la forza. Il Senato, fiducioso nell'appoggio del popolo, mandò una deputazione al campo, ad intimare a Claudio di sommettersi all'autorità dei padri, ai quali spettava di statuire sulle sorti della repubblica. Ma Claudio rispose ai deputati del Senato, ch'egli non era più padrone di sè stesso. E consigliato dal re dei Giudei Erode Agrippa, allora ospite imperiale, ad accettare il trono offertogli dai pretoriani, finì col condiscendere, e per assicurarsi la fedeltà delle legioni, promise a ciascun soldato un donativo di 15 mila sesterzii. Così inauguravasi il pernicioso sistema di comprare a contanti la fedeltà dell'esercito! (a).

La mattina del dì seguente (25 genn.) il novello imperatore entrò in Roma alla testa dei soldati pretoriani come un vincitore, e andò a prender possesso del palazzo imperiale. Allora anche le guardie notturne, che erano state fin qui esitanti sul partito da prendere, fecero causa comune coi pretoriani; e il Senato, rimasto senza difesa, ch'è nel popolo non era più a confidare, si sommise a Claudio. Questi fe' ghermire da' soldati Cherea l'uccisore di Caligola, e lo inviò al supplizio; e dopo quest'esempio la sovranità sua fu riconosciuta dovunque senz'alcuna difficoltà.

IV.

CLAUDIO.

(41-54 è. v.).

« È una famiglia ben singolare codesta dei Cesari! — esclama lo Champagny (b). Essa avea assorbito nel suo seno i nomi più grandi dell'antica Roma, i Claudii, i Domizii, i Silani; i nomi più illustri della Roma nuova, gli Ottavii, gli Agrippa, e

Caligola disperse 575 milioni di dramme lasciate da Tiberio; e Seneca narra che in una sola cena consumò dieci milioni di sesterzi. Quindi la necessità di nuovi aggravii per rifondere l'esaurito erario.

(a) « *Primus Caesarum fidem militis etiam praemio pignorat* » Sret. *Claud.* 10.

(b) *Op. cit.*, II.

colla mescolanza di tante grandezze riuscì a generare una serie di mostri, di che la umana specie non avea avuto esempio ancora! » Fu mero caso codesto? fu la nemesis fatale delle prische romane virtù? Fu La naturale conseguenza della enorme corruzione morale e del despotismo stesso che ne nacque. In altro ambiente Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone sarebbero riusciti assai diversi; e le buone qualità di cui in tanto guasto non poterono esplicare che il germe, avrebbero finito col dominare il loro spirito, quando il mondo esteriore ne avesse ajutato lo svolgimento. Questo invece non avea stimoli e impulsi che per le qualità cattive, ond' esse, non pure soverchiarono le altre, ma rimasero sole padrone. Vedemmo quali frutti portassero con Tiberio e Caligola; vediamo ora ciò che portarono con Claudio. Costui è un vero fenomeno psicologico. Proclamato sciocco e presso che ebete dalla madre Antonia, dal prozio Augusto, dallo zio Tiberio, e dal nipote Caligola, intanto che i suoi parenti lo colmavano di scherno e di disprezzo, e' si affaticava negli studii delle lettere, e acquistava tanta erudizione, da meritarsi la stima di T. Livio, che lo consigliò a scrivere la storia della caduta della repubblica. E ajutato da Sulpicio Flavio, compose infatti alcune opere storiche in greco e in latino (a), e scrisse un libro sulla riforma dell'alfabeto latino, che ottenne l'approvazione dei migliori grammatici della età dei Cesari (b).

Ma tutti gli sforzi suoi per meritarsi la stima dei congiunti e smentire la taccia di stupidità che da tutte parti gli si regalava, non giovarono a nulla. A renderli vani, cospirava, da un lato, la niuna considerazione in che erano tenuti gli studii, quando l'ambizione degli onori non andasse loro compagna; e dall'altro, il suo fisico mal conformato, reso ancor più spregevole dalla difficoltà della parola. Noi abbiamo, su di lui tre lettere di Augusto scritte a Livia e a Tiberio, nelle quali il povero Claudio è trattato da miserabile (*misellus*) e da sciocco. E la meschina somma che gli fu lasciata in testamento (di 10 mila lire) attesta che Claudio non solamente non era stimato da Augusto, ma non era nemmeno amato. Che se, ciò non ostante, lo fe' sacerdote ed augure, dignità del resto poco insigne, questa concessione più che alla sua persona, era fatta in omaggio al carattere sacro della famiglia alla quale Claudio apparteneva.

Sotto Tiberio la posizione di Claudio non migliorò. Lo zio non seppe fare altro per lui, che conferirgli le insegne consolari; e quando Claudio gli chiese il consolato effettivo, l'imperatore gli rispose mandandogli una somma per celebrare i Saturnali! Col nipote Caligola parve un momento che la ria fortuna cessasse dal perseguitarlo; perchè l'imperatore gli conferì il consolato per due mesi. Ma all'improvviso favore non tardò a succedere il più amaro disinganno. Avendo il Senato deputato Claudio ad esprimere all'imperatore i propri rallegramenti per la famosa spedizione contro i Germani, Caligola, offeso dalla scelta di tale ambasciatore, lo fe' gittare nel Reno, dove poco mancò che il misero non rimanesse affogato. Questa sequela di maltrattamenti e di scherni dovè abbattere profondamente lo spirito di Claudio, già non forte per natura; e se non era priva affatto di verità la dichiarazione sua, che avesse ad arte rappresentata la parte di stupido, per salvare la propria testa; è anche certo che questa parte aveala sostenuta con tanta veracità e per si

(a) Svet. *Claud.* 41 « Historiam in adolescentia hortante T. Livio scribere adgressus est initium autem sumpsit historiae post caedem Caesaris dictatoris, sed et transit ad inferiora tempora coepitque a pace civili cum sentiret neque libere neque vere sibi de superioribus tradendis potestatem relictam, correptus saepe et a matre (Antonia) et ab avia (Livia). 42: Nec minore cura graeca studia secutus . . . denique et graecas scripsit historias. »

(b) Tacito, *Ann.* XV, 44: « Claudius tres literas adjecit, quae usui imperitante suo, post oblitteratae, aspiciuntur etiam nunc in aere publico per fora ac templa fixo » Sono le tre lettere J (F rovesciata), equivalente alla consonante V; l'antisigma 3 pei suoni bs e ps; la lettera F (mezza H) pel suono fra lo I e la Y. Vedi su questa riforma dell'alfabeto, Quintiliano, *Institutio oratoria*, I, 7 e Prisciano, *Institutionum grammaticarum*, I, 4; e fra i moderni, Fr. Bucheler, *de Tib. Claudio Caesare grammatico*, Elberfeld, 1856.

lungo tempo, da essergli passata in abitudine e divenuta una seconda natura. E la storia del suo regno dimostra troppo chiaramente, che, se l'ingegno non faceva difetto a lui, nè mancava di sane idee, non avea però l'attitudine di conformar sempre a quello e a queste le opere proprie. Laonde il contrasto che segnalammo in lui, quando era persona privata fra la capacità dimostrata come letterato e la stupidità attribuitagli come uomo, dura ora che è fatto imperatore.

Sono pochi i Cesari, che abbiano tramandato alla posterità monumenti tanto insigni, e dimostrato tanto studio del pubblico bene, come Claudio: ma, in pari tempo, non ve n'ha alcuno presso cui la debolezza dell'animo abbia potuto dar luogo a turpitudini e a crudeltà tanto nefande come avvenne con Claudio. Giova però avvertire, affinché le proporzioni non valichino i confini della verità, che la storia del regno di Claudio pervenne a noi sotto colori più oscuri assai del vero. La perdita dei libri degli *Annali* contenenti la storia dei primi sei anni del regno di Claudio, e la forma frammentaria in cui ci pervennero gli altri, lascian privo di controllo il racconto di Svetonio, manifestamente ostile a Claudio. Che se i monumenti lasciati da questo imperatore non offrissero testimonio irrefragabile del suo ingegno e della sua operosa sagacia, colla scorta di Svetonio, noi dovremmo crederlo un vero scemo, incapace di alcun'opera buona e sensata (a). — Lo Champagny (b) prende argomento dalle grandi costruzioni eseguite sotto il regno di Claudio per richiamare il vecchio aforisma, che i monumenti non sono per sé stessi un segno di civiltà, imperocchè i più giganteschi datano da secoli che hanno avuto gran copia di prigionieri e di schiavi. « I belli e i veri monumenti, soggiunge lo storico *dei Cesari*, non sono le piramidi di Cleopre o il colosso di Nerone; sì bene sono il tempio giudaico e la cattedrale cristiana, eretti non già dal potere, ma dalla fede ». L'aforisma è esatto, ma ne è erronea l'applicazione. Per noi il tempio innalzato dalla fede sta, come sintomo di civiltà, nella stessa linea come qualunque monumento innalzato dal potere; perchè una fede che per esplicarsi ha bisogno di templi fastosi e colossali, è fuori dell'ambiente spirituale proprio della sua natura, e nel quale soltanto essa può riuscire elemento civilizzatore. Nel caso presente poi il giudizio dello Champagny ha il gravissimo difetto di non avere tenuto alcun conto dello scopo, avendo riguardo solamente al mezzo. È ben vero che Claudio si valse dell'opera degli schiavi e dei prigionieri per costruire i suoi monumenti, ma è anche vero che questi non furono oggetto di lusso, nè diretti a dare soddisfazione alla vanità, all'orgoglio del principe, sì bene ebbero per mira il pubblico bene, dovendo riuscire a vantaggio del commercio e a promuovere la pubblica ricchezza.

Prima delle grandi opere di Claudio fu la costruzione di un gran porto e un faro alle foci del Tevere. Dopochè l'Italia, la quale in altri tempi esportava grano, non bastò più al nutrimento proprio, e la vita del popolo romano rimase affidata alla balla dei venti e al rischi dei navigli, nacque il bisogno di cercare alle navi un approdo più sicuro che non fosse quello d'Ostia. Giulio Cesare avea sentito questa necessità, ma il tempo gli mancò per provvedervi. Vi provide Claudio, e l'opera ch'egli costrusse riuscì magnifica e stupenda. Nè fermaronsi lì le cure provide del principe. Per incoraggiare i trasporti, colmò di privilegi i navigatori e i costruttori di navi; ai primi assicurò un determinato guadagno sul grano trasportato, e mise a carico

(a) Dove Svetonio prende particolare diletto di far ispiccare la sciempiaggine di Claudio, si è in tribunale. Qui gli aneddoti spesseggiano piccanti e velenosi. Ne riferiamo uno come saggio di tutti. È il processo di Cilone, governatore della Bitinia accusato di concussione: « Cilone, governatore della Bitinia, comparite davanti a Cesare! Deputati della provincia di Bitinia esponete i vostri lagni! » I deputati espongono la loro accusa contro Cilone per le sue concussioni e violenze. Cesare non intende nulla, egli è distratto o dorme. Ma è presso lui il suo fedele Narcisso: « Che cosa dicono que' deputati, Narcisso? » — « Signore, essi rendono grazie a Cilone perchè li ha governati con saggezza paterna » — « Va bene; io mi ricorderò, Cilone, de' tuoi servigi; ritorna al tuo governo per due anni ancora. » Questa non è storia, è libello.

(b) *Op. cit.*, II, 29.

dello Stato i danni delle tempeste; e i secondi, se Romani, furono esentati dai rigori della legge Papia Poppea sui matrimonii; e, se Latini, ebbero in premio la cittadinanza romana. — Altro monumento insigne di Claudio sono i due acquedotti che accrebbero d'un terzo la massa d'acqua onde Roma era ai tempi di Augusto provvista (a). Portò l'Anio a un livello più alto dei colli di Roma; fe' indi raccogliere da sorgenti diverse due acque, l'una delle quali, alla distanza di circa 40 miglia da Roma, presso Subiaco, porta il nome di acqua *Claudia*; l'altra è detta dell'*Antene Nuova*, dal fiume da cui è derivata. Quest'opera, tanto provida quanto colossale, costò 55 milioni di sesterzi (a 30 milioni si computa la spesa della costruzione del nuovo porto) e vi lavorarono 460 schiavi. (b).

Ma benchè magnifiche le due opere accennate, e la seconda detta da Plinio « la più gran meraviglia del mondo », nè l'una nè l'altra reggono al confronto del lavoro intrapreso da Claudio per prosciugare il lago Fucino (oggi di Celano) e consegnare all'agricoltura le vaste terre da esso coperte, mettendo al sicuro i campi d'attorno dalle inondazioni cagionate dal frequente traboccare del lago. Anche quest'impresa era stata pensata da Cesare; ma lo spaventò la somma enorme che avrebbe costato. Claudio non isgomentossene; e per 11 anni continui fe' lavorare 30 mila uomini nella escavazione di un canale a traverso gli scogli dell'Appennino per iscaricare le acque del lago nel Liri. Nell'anno 805 di R. (52 é. v.) il canale era finito, e l'imperatore per inaugurarli in modo solenne, vi fe' rappresentare uno spettacolo, che la ferrea indole dei tempi con piena veracità ritrae. Lo spettacolo consisteva in una grande battaglia navale (*naumachia*) da darsi da 19 mila prigionieri distribuiti su cinquanta navi (c) (triremi e quadriremi) armate di tutto punto. Per impedire ai combattenti la fuga, le rive del lago furono guernite di parapetti muniti di catapulte. Una moltitudine immensa di popolo, accorsa da tutte parti d'Italia, si schierò attorno al lago a mo' d'anfiteatro. L'imperatore stesso, vestito di paludamento, presiedeva lo spettacolo; accanto a lui in clamide d'oro stava la novella moglie Agrippina. Un tritone d'argento, uscente dalle acque, diè col suono della tromba il segnale della battaglia. Allora un grido si levò dalle due flotte; era il saluto che i morituri mandavano all'imperatore. — *Ave Caesar, imperator, morituri te salutant.* — A questo saluto funebre Claudio rispose — *Ave et vos* —; onde i miseri credettero che l'imperatore li grazieasse della vita, e ricusarono di combattere. Ma alla minaccia di Claudio, che farebbero bruciare tutti quanti, si decisero alla pugna. Di questa lotta orrenda i contemporanei discorrono appena: era un fatto normale, con proporzioni un po' accresciute, perciò non valeva la pena di occuparsene. Tacito ne parla per dire che quei disgraziati combatterono con grande coraggio. Dopo molta effusione di sangue, Claudio grazì i superstiti, e fe' aprire il canale; ma essendo questo livellato nemmeno a metà della profondità del lago, non isgorgò che poca parte delle acque, e fu mestieri riprendere i lavori. Compiuti che furono, fu dato nuovo spettacolo prima di dar via alle acque. Sta volta fu una pugna terrestre di gladiatori per la quale gittaronsi ponti sul lago. Ma lo spettacolo fu turbato dal violento prorompere delle acque. Le dighe troppo deboli cedettero alla forza della corrente, la quale con grande fracasso e rovina uscì fuori dal nuovo letto e allagò le circostanti campagne. A Claudio mancò il tempo per correggere il nuovo errore; e la grande opera abbandonata da' suoi successori, restò senza frutto fino alla presente età, in cui fu ripigliata per impedire i danni del lago, e ormai può dirsi felicemente compiuta.

Detto dei grandi monumenti di Claudio, compiamo la rassegna delle buone opere

(a) Sotto Augusto Roma possedeva 5,720,730 di metri cubi d'acqua per giorno; gli acquedotti di Claudio ne aggiunsero a quella cifra giornalmente m. c. 1,401,430. Vedi Frontino, de *Aquis urbis Romae*, XIII.

(b) Plinio, *Hist. Nat.* XXXVI.

(c) Questa cifra che ci dà Dione è senza dubbio più esatta che quella di 24 navi, dataci da Svetonio; chè 24 navi non potevano capire in un equipaggio di 19 mila uomini.

sue; diremo poi le triste. L'accrescimento della romana potenza di fuori e il ristabilimento della censura, sono, dopo i grandiosi lavori, le opere più lodevoli di Claudio. Egli ebbe la buona ventura di poter confidare l'onore delle armi romane in mano di capitani valenti. Svetonio Paolino, Domizio Corbulone e Aulo Plauzio sono tre nomi che possono stare a fianco dei nomi di Camillo, degli Scipioni, di G. Cesare. Paolino repressse colle armi i moti dei Mauri, e fu primo ad avanzarsi oltre l'Atlante. La Mauritania andò per lui divisa in due provincie distinte coi nomi di Cesariana e di Tingitana. Corbulone, seguendo l'esempio del primo Druso, riprese l'offensiva contro i Germani, e ricondusse in obbedienza di Roma i Frisoni ribelli. L'imperatore, in omaggio al pensiero di Augusto (a), richiamollo in mezzo a' suoi trionfi. Più fortunato di Corbulone fu il governatore delle Gallie A. Plauzio. Il quale, incaricato dall'imperatore di muovere alla conquista della Bretagna (impresa che Claudio considerava come un legato lasciategli da Cesare e da Augusto), entrò nell'isola, e senza grande sforzo assoggettolla fino al Tamigi. Non osando poi avventurarsi colle sue genti al di là del fiume, imperocchè ivi i Britanni si fossero a gagliarda resistenza apparecchiati, chiamò in suo aiuto l'imperatore. Claudio tenne l'invito; e varcato il Tamigi, vinse i Britanni in campale giornata, e assoggettò parecchie tribù (b). Lasciato indi Plauzio al governo dei vinti, fe' ritorno a Roma, dove menò trionfo della grande impresa, ed ebbe dal Senato il nome di *Britannico*.

Nè fu solo ad imprese di guerrache Claudio usò l'opera dei soldati. Premendogli di tenerli alieni dall'ozio corrompitore, e di occuparli in opere di pubblica utilità, obbligò le legioni stanziate nelle provincie germaniche a scavare un canale per mettere in comunicazione la Mosa col Reno: altre legioni impiegò nella escavazione di una miniera d'argento, e accordò gli onori del trionfo ai due generali che avevano presieduto a cotesto lavoro. Gli storici ci narrano che i Romani spregiatori d'ogni lavoro materiale derisero i due trionfatori, ma il loro scherno, mentre da un lato mise maggiormente in rilievo la superiorità della mente di Claudio, dall'altro ci dà novello argomento per giudicare il decadimento del carattere romano. Il capitano Columella, spaventato dalla turpe mollezza dei romani costumi, levò fieramente la voce contro l'infingardaggine del popolo dominatore, e tentò eccitarlo a riprendere lo studio dell'agricoltura tanto negletta. Ma la sua voce suonò nel deserto; e l'autore del trattato *de re rustica* dovè tristamente persuadersi che i tempi di Curio e di Cincinnato erano iti per sempre.

Altra opera lodevole di Claudio fu, come dicemmo, il ristabilimento della censura. « Il tempo della censura è passato » (c) aveva detto Tiberio; Claudio smentì la insana dichiarazione, e l'anno 800 di It. (47 è v.) assumendo la censura, proclamò ristoratore ufficiale dell'antica Roma. Ma per quanto a codesta restaurazione Claudio prestasse buon volere, le condizioni sociali eransi troppo profondamente alterate, perchè possibil fosse rifare il passato. Già nelle ultime crisi della repubblica le barriere che, da un lato, separavano il cittadino romano dallo straniero, e dall'altro separavano le classi e le condizioni sociali nella grande metropoli, avevano ricevuto delle scosse violenti. A misura che la dominazione romana facevasi universale, l'affluenza degli elementi stranieri verso la metropoli assunse proporzioni sempre crescenti, e preparò in seno alla gran razza romana una mescolanza che non fu priva d'influenza sul decadimento morale del popolo. Poi si aggiunse l'azione livellatrice della monarchia assoluta, davanti alla quale la condizione di suddito assorbiva ogni distinzione e ogni privilegio; di maniera che, quand'anche fosse stato

(a) Come è noto, gli storici antichi attribuiscono il richiamo di Corbulone alla gelosia ispirata all'imperatore dalle sue geste. Nel nostro libro sulle *dominazioni barbariche in Italia*, noi accettammo questo giudizio; uno studio più maturo sul carattere di Claudio ci obbliga oggi a modificarlo in un senso meno sfavorevole all'imperatore.

(b) « Redacta paullatim in formam provinciae proxima pars Britanniae. » Tac. *Agric.* 13 e *Ann.* XII.

(c) « Nec id tempus censurae » Tac. *Ann.* II, 33.

materialmente possibile il rimettere le vecchie differenze, l'interesse fondato negli ordini nuovi avrebbe creato a ciò un ostacolo invincibile. Una prova del rapido progredire della mescolanza delle razze, si raccoglie dal grande aumento che, nel giro di pochi decenni, fece il numero dei cittadini romani. Di 4 milioni circa che erano stati sotto Augusto, accrebbero a quasi 7 milioni sotto Claudio. Questo straordinario aumento fu in gran parte conseguito per mezzo dell'affrancamento degli schiavi. Un gran numero di provinciali, non potendo conseguire direttamente la cittadinanza, la ottenne per via della emancipazione. Ei facevansi schiavi d'un romano, il quale emancipandoli ne formava altrettanti romani. Così avvenne che l'*ingenuo*, come chiamavasi il cittadino nato libero, venne a trovarsi in Roma come perduto in mezzo alla moltitudine dei *liberti* (a). Considerando il fatto astrattamente, non si può provare che grande compiacimento nel vedere per via di affrancazione menomarsi la grande piaga della schiavitù; ma se il fatto si consideri nella sua intrinseca natura, è forza riconoscerlo come sintomo notevolissimo della morale decadenza della romana società, e come cagione dello sviluppo crescente che essa prenderà in avvenire. « Se gli schiavi sortono dai loro ferri, scrive lo Champagny (b), essi non lo devono ad una generosa ispirazione dei loro padroni; rade volte ne vanno debitori ai loro lavoro, e nemmeno lo devono alla ribellione; sì bene, ciò avviene il più spesso per una servilità compiacente, codarda, degradante (c). La delazione è il mezzo più efficace per ottenere la emancipazione. E per mezzo di essa ch'ei fanno la guerra ai padroni e ai padroni, e li consegnano colla loro fortuna agli imperatori, dai quali si aspettano la loro mercede in favori e in danaro. E per essa che Caligola diventò terribile tanto, quando autorizzò pubblicamente la delazione dello schiavo contro il padrone, dell'affrancato contro il padrone » (d). Claudio cercò recare riparo a queste ignominie, restituendo alla schiavitù gli affrancati che denunciassero i loro padroni. Ma ben poco profitto poteva dare siffatto rigore, quando dalla Corte partivano gli esempi delle più turpi nefandità commesse dai liberti, ed erano tollerate, anzi premiate dall'imperatore. Anche sulla sorte degli schiavi rivolge sue cure il principe censore. Ed è di questo preteso imbecille la legge, che punisce come omicidio l'uccidere di uno schiavo, e dichiara liberi gli schiavi esposti per malattia dai disumani padroni nel tempio di Esculapio, sull'isola Tiberina, o lasciati senza nutrimento per avarizia!

Se queste misure attestano l'animo pietoso di Claudio, i provvedimenti che egli prese per ristabilire il prestigio del Senato e la dignità del nome di cittadino, fanno fede della sagacia della sua mente, guidata da una chiara coscienza dei doveri di un buon governante. Il Senato trovavasi in uno stato di profondo scadimento. Chiaro è che dopo la caduta della repubblica quell'assemblea fosse rimasta priva di ogni autorità, sebbene di nome comparisse la vera depositaria del potere: ma anche astraendo da questa mutata condizione sua, ogni prestigio le era venuto meno per la qualità delle persone che vi appartenevano. Gli avanzi della romana nobiltà ivi rappresentati erano caduti sotto i colpi degli ultimi tiranni, ond'essa compariva una riunione di uomini nuovi, privi di merito, e d'intriganti senza fortuna. A ritemperarne le svigorite forze faceva ostacolo l'autica legge, espressione di un orgoglio sconfinato, che chiudeva le porte della curia e con esse l'adito ad ogni altro onore, ai provinciali, quand'anche avessero avuto la cittadinanza romana. Claudio portò un

(a) « Si separarentur libertini, manifestam ingenuorum penuriam fore » Tac. *Ann.* XIII.

(b) Op. cit. II. 83.

(c) Il significato che nelle lingue moderne ne ha ricevuto il nome *libertino* è un'eco delle turpezze dei liberti.

(d) E lo Zeller, facendo la stessa pittura delle affrancazioni, osserva come fosse più il capriccio del padrone che la moralità dello schiavo, che in effetto desse la libertà. L'affrancato dell'oggi aveva troppo spesso i gusti dello schiavo di jeri, coll'insolenza di più per farne pompa, e l'ingratitude che si vendica della mano stessa che gli ha dato la libertà; onde questa, mercé le emancipazioni, non d'altro si arricchì che dei vizii della schiavitù. » Op. cit. 91.

colpo a questa legge, chiedendo il *jus honorum*, e perciò l'ammissione alla curia, pei cittadini della Gallia chiomata (gli Edui). E perchè questa domanda incontrò viva opposizione da parte dei pochi rappresentanti del vecchio patriziato, Claudio impose silenzio ai garriti degli oppositori con un eloquente discorso, che pervenne infino a noi, conservatoci dalla riconoscenza dei Lionesi, i quali lo fecero incidere su tavole di bronzo (a). Il Senato dovè piegare il capo, ma quale dispetto ne portasse, lo dicono le parole di Seneca, che se le Parche non avessero arrestato Claudio, egli avrebbe fatti cittadini tutti gli abitanti della terra. — Non meno grandi furono le premure di Claudio per ristabilire la dignità del nome quiritico. Facendo la rassegna dei cavalieri, ne escluse un buon numero come indegni di quel grado. Inflisse pene severissime a coloro che usurpavano gli onori della romana cittadinanza, e se' spogliare della toga que' cittadini stranieri che non sapevano di latino (b).

Oggetto di sue particolari cure fu pure la religione. Guidato dal proposito di ristorare la Roma degli avi in tutto fuorchè nella distribuzione del potere, abolì il culto di Caligola, e rimise in vigore le tradizioni degli aruspici e gli antichi riti, proscrivendo gli innesti stranieri. E portando nelle riforme religiose una larghezza di spirito strana in quell'età, accordò ai Giudei la licenza di adorare il loro Dio, non solamente a Gerusalemme e ad Alessandria, ma eziandio in ogni parte dell'Impero; proibì con severissime leggi i sacrifici umani praticati ancora dai Druidi in alcune foreste della Gallia, e, per non avere molestie per materia di religione, cacciò da Roma alcuni Giudei, « i quali, dice Svetonio, eccitavano delle turbolenze per istigazione di un certo Cresto » (c) — « E la prima volta questa, nota lo Zeller, che in Roma appariva perfino alterato il nome di colui che vi doveva poscia regnar da padrone. Claudio agiva qual come in mezzo alle tenebre; egli avviluppava nella stessa riprovazione l'antica idolatria che sacrificava l'umanità a' suoi Dei, e la religione nuova fondata sul sacrificio di un Dio all'umanità » (d). E lo si vorrà condannare per questo ravviluppo? Fedele alla massima di eliminare ogni straniera importazione in fatto di religione, egli agì da uomo logico, confondendo nella stessa riprovazione la religione druidica e la neo-giudaica (e), e die' prova di grande mitezza limitando all'espulsione da Roma la pena inditta a chi per affari di religione suscitava agitazioni e turbolenze nella città.

Ma qui finisce la parte buona del suo regno, e vorremmo che con essa finisse pure la storia intera della sua vita. Pur troppo, il contrasto fra l'uomo di lettere e lo scemo che erasi appalesato in Claudio prima ch'egli salisse sul trono, dura anche nel suo principato; e i fatti che siamo per dire di lui, dimostreranno che il carattere di Claudio è sempre un fenomeno psicologico. Nella parte oscura del suo regno, figurano due sorta d'ispiratori, i liberti e le mogli. La tendenza propria del potere assoluto di servirsi di gente da poco, per non essere turbato nell'esercizio della sua autorità, non ebbe mai una soddisfazione così larga e piena, come per opera di Claudio.

Già a partire dal regno di Tiberio era in Corte invalso il costume d'impiegare gli schiavi e i liberti dell'imperatore non solamente nei servizi domestici, ma ancora nell'amministrazione dei beni imperiali e nella condotta dei pubblici affari. Per questa guisa, mentre, da un lato, la Corte imperiale manteneva davanti al popolo l'apparenza di una casa particolare, dall'altro, mettevasi al sicuro d'ogni pericolo, a cotai gente l'amministrazione degli affari confidando. Del resto, osserva

(a) Questo monumento fu scoperto nel 1528. Vedasi su di esso la dotta monografia di Carlo Zell *Claudii Imperatoris oratio super civitate Gallis data. Friburgo 1835.*

(b) Svetonio *Claud.* 16 Dione LX.

(c) Svet. *Claud.* 23.

(d) Zeller, *Op. cit.* 94.

(e) Le diamo questo nome perchè il Cristianesimo fu nei primi tempi considerato dai Cesari, come una setta del Giudaismo.

acutamente il Friedländer (a), niuna cosa era più conforme alla natura del cesarismo, segnatamente nel primo periodo del suo sviluppo, che questo modo di accentuare il poco valore che esso attribuiva alla differenza dei gradi sociali e l'adozione di un sistema di livellamento, sia per abbattere ogni resistenza da parte della vecchia aristocrazia, sia per dimostrare, che la volontà del principe tutte cose dominava, che era in suo pieno arbitrio d'inalzare l'uomo più umile dello Stato alla più alta posizione, e che davanti a lui tutti i sudditi dell'impero erano eguali.

Dalle contrade d'Oriente, dalla Grecia, dall'Asia Minore, dalla Siria e dall'Egitto soleano di preferenza scegliere i liberti *cesarei*, perocchè in quei paesi trovavansi più facilmente uomini di belle forme, di spirito vivace, pronti così all'adulazione come alla simulazione, provvisti insomma delle qualità più acconcie a formare un servo apparente e un padrone reale. Mentre adunque il nord e l'occidente erano particolarmente destinati a fornire le guardie del corpo, alle quali gl'imperatori affidavano la difesa di loro persona, pel loro servizio particolare e pel governo dei loro affari e sceglievano di preferenza de' Greci e degli Orientali. Da quei paesi aveano scelto i loro liberti Tiberio e Caligola; da quelli li scelse Claudio. Ma mentre sotto Tiberio essi non erano stati che utili stromenti, e sotto Caligola erano stati tenuti in riga dai capricci di quel folle, sotto il debole Claudio e divennero potentissimi, così da potersi dire da uno storico contemporaneo (b), che il regno di Claudio fu il tempo dei Saturnali per i liberti. Fra costoro tre particolarmente primeggiano in corte; Narcisso, Pallante e Callisto. Il primo, un eunuco, se ha da credersi alla scolaste di Giovenale, tiene l'ufficio di segretario di Stato (*ab epistolis*), e risolve tutte le petizioni e le querele dei sudditi (*a libellis*): Pallante, antico schiavo di Antonia e compagno d'infanzia di Claudio, è l'intendente del fisco imperiale (*a rationibus*): Callisto, antico segretario di Caligola, è mantenuto in corte perchè insegni ai nuovi colleghi le arti occulte di governare; egli è il gran maestro delle cerimonie, è la tomba dei segreti e il canale delle petizioni e delle grazie. Seneca e Svetonio ci fanno una dipintura orrenda dell'enormezza compiute da que' liberti; può darsi, lo crediamo anzi fermamente, che le tinte siano di molto esagerate; giacchè le opere egregie di Claudio, che abbiamo sopra descritte, se dovute sono all'influenza dei consiglieri, attestano il senno di costoro, e se furono eseguite indipendentemente da loro, dimostrano che l'influenza di essi avea i suoi limiti, e nella direzione dei pubblici negozii era assai ristretta. Dove però il quadro dei contemporanei nulla ha di esagerato, è nelle sottrazioni del denaro pubblico attribuito ai ministri. Per via di rapine, essi eransi create enormi ricchezze: tutti sapevano ciò, ma niuno osava levar la voce per tema di aspra vendetta (c). Ond'essi pigliarono tanta baldanza da schernirsi della pubblica tolleranza. Pallante, regalato dal Senato di 15 milioni di sesterzi, per avere proposto un decreto che proibiva il matrimonio di matrone con ischivi, rifiuta il regalo, dicendo di rimanersi contento della sua povertà. E questa povertà consisteva nella bagatella di 300 milioni! Ma se ha rifiutato il dono pecuniario, accetta però la dichiarazione del Senato, che lo proclama discendente dai re d'Arcadia. Quando Virgilio cantò di Evandro e Pallante, e' non presenti certamente che preparava siffatta genealogia! Fatto Pallante di origine regia, a quest'alto onore dovea partecipare anche il fratel suo Felice, che allora governava la Giudea. Ed egli affrettossi a far valere il nuovo titolo, impalmandosi con donne di regia stirpe. Ne tolse tre; l'una Drusilla, nepote di M. Antonio e Cleopatra; l'altra Drusilla anch'essa di nome,

(a) *I costumi romani dal regno di Augusto alla fine degli Antonini* (ted.); versione francese di C. Vogel, Parigi 1865.

(b) Seneca, *Epist.* 47, 9. Giova però osservare che il maestro di Nerone è fieramente ostile a Claudio.

(c) Lagnatosi un giorno Claudio per la modicità di sua fortuna, che non bastava a far fronte alle spese necessarie. « domandate ai vostri liberti, gli fu detto da un bello spirito, ch'essi vi associno ai loro affari. »

figlia del re Erode Agrippa; la terza non ci è nota. Ai nomi di Narcisso e di Pallante vanno compagni nell'obbrobrio della corte di Claudio quelli di Messalina e di Agrippina. A niun principe meglio che a Claudio si adatterebbe il titolo di *uxorio*, che Virgilio dà al Tevere; imperocchè egli ebbe due fidanzate e quattro mogli, e si lasciò da queste dominare come un fanciullo. Vuolsi però aggiugnere, che giammai l'animo debole e tollerante di un uomo fu così tanto vituperato abusato dalla propria moglie, come fece Messalina di Claudio; laonde anche le enormi nequizie di lei, contribuirono ad aggiugnere disprezzo e onta alla memoria dello sgraziato imperatore. Claudio, ancor fanciullo, fu fidanzato ad Emilia Lepida nipote di Augusto; ma la famiglia di Lepida essendo caduta in disgrazia dell'imperatore, il matrimonio andò guasto, e Claudio ebbe nuova fidanzata in Livia Medullina. Questa scelta non gli fu più avventurata della prima; chè Livia cessò di vivere nel dì destinato alle nozze. Nel posto di lei succedette Plauzia Urgulanilla, spirito risoluto e fiero. Da essa Claudio ebbe un figliuolo per nome Druso, che gli morì ancor adolescente. Una femmina generata da Plauzia non volle Claudio riconoscere come figlia propria, e la esposé ignuda davanti all'abitazione della madre. Poi, quando Plauzia di adultera si fe' omicida, e' ripudiolla e le sostituì nel talamo Elia Petina, dalla quale ebbe la figlia Antonia, e che ripudiò da lì a poco per consiglio de' suoi liberti. Allora Valeria Messalina figliuola di Valerio Messala Barbato, cugino di Claudio, divenne la sposa del futuro imperatore. La fama sinistra che nel volgere di 18 secoli accompagnò il nome di Messalina, e l'essere dessa per tutto questo lasso di tempo rimasta senz'alcun esempio che la eguagli, ci dimostra, a conforto dell'umanità, che quella femmina fu un aborto della natura umana; più che donna, ella fu un mostro. Schiava della materia, essa non ebbe coscienza che della voluttà. Presso lei niuna traccia nè di amore delle arti e delle lettere, nè di spirito, nè di quella delicatezza intellettuale, che può supplire il sentimento morale, nè di quella fieraezza femminea, la cui maschera rassomiglia ancora alla virtù (a). Con tendenze siffattamente brutali facile è presentire l'uso che Messalina farà del potere che la posizione propria le conferisce. A chiunque la avvicini o trovisi sul suo cammino, ella sarà funesta. Infatti essa immolò tanto gli amanti proprii, quanto coloro che rifiutaronsi di esserlo; e strettasi in lega coi liberti di corte, si assicurò l'impunità del flacco consorte. Ma, incapace di governare sè stessa, finì collo scavarli l'abisso colle proprie mani. Dopo avere riempito di sanguinosi drammi il palazzo, e convertita in un postribolo la reggia, mise il colmo alla turpe audacia collo sposare l'amante Silio Silano. Le nozze furono celebrate secondo i sacri riti, con pubblica e solenne cerimonia, mentre Claudio trovavasi ad Ostia. I liberti di corte, inorriditi di tanta audacia, per evitarne i tristi effetti, presero il partito di minacciare segretamente Messalina, per costringerla ad allontanare Silio. Poi, anche questo partito sembrando pieno di pericoli, limitaronsi a dissimulare ogni cosa. Ma Narcisso, più destro e risoluto de' suoi compagni, si recò ad Ostia, e per mezzo di due cortigiane (Calpurnia e Cleopatra) informò l'imperatore della turpe tresca di sua moglie. Claudio, più impaurito di perdere il trono, che indignato dell'onta subita, provvide anzitutto alla propria fermezza riparandosi nel campo dei Pretoriani. Intanto Messalina, più folle e prodiga che mai, avea preparato un'orgia ne' proprii giardini. Simulando una festa di vendemmia, avea cinto il suo Silio di una corona d'edera, ed ella coi capelli sciolti, coi coturni e col tirso in mano, sedeva come in estasi fra una schiera di baccanti. Nel mezzo dell'orgia, un Vezzio Valente annunziò di aver visto un grande uragano venire dalla parte di Ostia. A questa novella i festanti fuggono come colpiti dal fulmine, e Messalina ritirasi nei giardini lucullani, carpitasi all'infelice Valerio Asiatico, per prender norma dagli eventi. Silio solo, in mezzo al generale sgomento, simula sicurezza, recandosi tranquillo agli uffici del Fòro. Ed ei fu de' primi a cadere nelle mani dei pretoriani, ed espì col supplizio il turpe tradimento. Rimaneva la maggior colpevole. Per commovere il marito a

(a) Beulé, *Études et portraits du siècle d'Auguste* nella *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo 1869.

pietà, mandò a lui i due figli Ottavia e Britannico e la gran Vestale; ma Narcisso impedì che i supplicanti arrivassero al cospetto dell'imperatore. E quando ei lo vide disposto al perdono, giacchè avea espresso il desiderio di vedere la *disgraziata*, prese il partito di farla tosto uccidere. Nell'udirne la morte, Claudio non chiese nemmeno, se di propria mano o per mano altrui fosse morta (a). (48 è. v.).

Sebbene vicino omai ai sessant'anni, e contasse tre matrimoni, uno più dell'altro infelice, il debole imperatore non potè rimanere a lungo libero da un giogo di donna. Eccitavano i liberti a nuove nozze, proponendogli chi l'una chi l'altra moglie, per domarlo poi meglio quando la donna proposta fosse stata prescelta. Agrippina sorella di Caligola, raccomandata da Pallante, ottenne la preferenza sulle altre; e benchè le leggi romane vietassero come incestuose le nozze fra zio e nipote, Claudio passò sopra le leggi, e il Senato ne sanzionò la violazione, abrogandole (b) (49 è. v.).

Già nei primi giorni del nuovo matrimonio si sentì che il potere era passato in altre mani. « L'aspetto delle cose, dice Tacito, era mutato; tutto il mondo obbediva ad una femmina; ma non era più il dominio disordinato della Messalina che facevasi gioco del romano impero. Era un governo virile, una servitù più ferma e meglio calcolata; al di fuori, severità e spesso arroganza; di dentro, punto disordine, a meno che l'ambizione avesse d'uopo di pescare nel torbido; un insaziabile amore di ricchezze che avea per pretesto la necessità del trono » (c). — La nuova imperatrice era nata a Colonia l'anno 770 di R. (16 è. v.). Lo zio Tiberio avea la maritata a dodici anni con Gn. Domizio Enobarbo, uomo di costumi dissoluti e di carattere feroce. Dopo nove anni di matrimonio essa mise alla luce Nerone, nel giorno stesso della morte di Tiberio. Chiamata dal fratello Caligola a dividere la sua grandezza, le sue orgie e gli onori divini, Agrippina, per timore della vendetta che sarebbe seguita al rifiuto, e più ancora per cupidigia di dominio, accettò l'incestuosa offerta insieme colle sue sorelle. L'esempio delle virtù della madre (Agrippina) e la gloria purissima di Germanico non furono per essa, nè un freno, nè una cagione di rimorso. Relegata dal fratello nell'isola di Ponza per sospetto di cospirazione, occupò il tempo dell'esilio nello scrivere le *Memorie* sue e della sua famiglia: Tacito le consultò e se ne valse pel suo racconto. L'avvenimento di Claudio restituita ad Agrippina la libertà, i beni e il pubblico favore. Ma essa, fatta sperta dai sofferti patimenti, e dalla misera fine della sorella Giulia Drusilla e della cugina Giulia, entrambe vittime della gelosia di Messalina, misurò prudentemente ogni parola, ogni azione, per non dare ombra alla sanguinaria imperante. Così potè sfuggire la persecuzione di lei. Rimasta vedova di Enobarbo, per non destare la gelosia di Messalina, rimaritossi; Crispo Passieno, uomo consolare e ricchissimo fu il nuovo marito di lei, e forse la sua vittima. Certo è, che appena Passieno ebbe istituito erede Nerone, e gli eccessi di Messalina facevano presentire vicina la catastrofe, Agrippina ritornò vedova. Se Passieno finì di morte naturale, lo che è assai dubbio, la sua scomparsa dal mondo non potè avvenire in tempo più opportuno. Fatta imperatrice, prima e capital cura della nuova dominante fu di far entrare nella famiglia imperiale il proprio figlio Nerone, per preparargli la via al trono. Ella trattava questo figliuolo con aspro rigore (*truci ac mitraci mitlu* Tac.) per assuefarlo all'assoluta dipendenza, e dominarlo quando sarebbe divenuto principe. Cominciò dal chiedere per Nerone la mano di Ottavia figliuola di Claudio. E perchè questa era stata fidanzata al giovane Silano, figlio della vittima di Messalina, tolse di mezzo

(a) La storia della caduta di Messalina è narrata da Tacito con tutti i particolari *Ann.* XI 26-39. Giova però avvertire che il suo racconto fu composto sulle memorie di Agrippina, madre di Nerone.

(b) Il senatoconsulto provocato da Vitellio (il padre del futuro imperatore), il quale da cortigiano di Messalina lo diventò ben presto di Agrippina, permetteva di sposare la figlia del proprio fratello, ma non della sorella: Dione dice, che questo decreto fu abrogato da Nerva, ma vi sono esempi che lo attestano vigente anche in tempi posteriori. Vedi Gajo, *Inst.* I, 62. Ulpiano, *Reg.* V. 6.

(c) Tacito, *Ann.* XII, 7.

il rivale, movendogli contro false accuse, che lo obbligarono a darsi la morte. Assicurata al figliuol proprio la mano di Ottavia, non fu difficile ad Agrippina di indurre Claudio ad adottare Nerone. Pallante ricordò all'imperatore, che Augusto avea adottato Tiberio per dare all'impero un sostegno e un protettore a' propri nepoti. E benchè al caso presente l'esempio d'Augusto non calzasse, avendo Nerone 16 anni, e Britannico, figlio di Claudio e di Messalina, 14, l'adozione si compl, e da questo momento Nerone comparve come l'erede designato dell'impero: avanti tempo egli ebbe la toga virile; in suo nome si distribuirono donativi ai soldati e alla plebe, e ai giuochi circensi ei comparve in veste trionfale, mentre Britannico vi fu portato come fanciullo in pretesta. Queste ingiuste differenze non mancarono di sollevare malumori nel popolo, che sentiva tenerezza e compassione per Britannico; anche nel comando delle stesse guardie pretoriane pareva avesse questi certa predilezione. Ma Agrippina licenziò i capi antichi, e chiamò al comando dei pretoriani Burro Afranio, uomo fido e spada solidissima. Nel tempo stesso collegò alla causa di Nerone l'uomo più dotto che allora fosse nell'impero, Seneca, e richiamollo apposta dalla Corsica, dove, per cagione di Messalina, da otto anni vivea relegato, perchè fosse maestro e consigliere al suo figliuolo.

Mentre queste misure erano dirette ad assicurare il trono a Nerone, Agrippina faceva pompa della propria sovranità, acciocchè il figlio si abituasse a riconoscere e a rispettare il suo impero. Fattasi proclamare *Augusta* dal Senato, come Livia, ricevè dai padri pubblico omaggio, e negli *Atti diurni*, ossia nel giornale ufficiale dell'impero, vennero registrate le visite ricevute dall'Augusta, di personaggi cospicui: per le pubbliche cerimonie si fè allestire un trono simile a quello dell'imperatore; e per dare solenne atto della propria grandezza, fondò una colonia di veterani nella città dov'era nata, e le pose il nome di *Colonia Agrippina*. Non mancarono anche drammi di sangue, a testimonio della feroce natura della nuova Augusta. Una Lepida, sua cugina, fu fatta morire, perchè vezzeggiava troppo Nerone; e Lollia Paolina, vedova di Caligola, per antica gelosia, giacchè Lollia era la sposa designata a Claudio dal liberto Callisto, o per avarizia, essendo ricchissima, fu spacciata anch'essa.

Ma ad onta di tutta la sua grandezza, Agrippina avea in Corte un nemico formidabile contro il quale ella sentivasi impotente. Era Narcisso, l'uccisore di Messalina, il favorito di Claudio. Già egli era riuscito a rimettere in grazia dell'imperatore il figlio Britannico, e a suscitare nell'animo di lui sospetti contro Agrippina; ma una malattia che lo colse nell'807 di Roma e lo obbligò a dimorare in Campania per curarsi, mandò a vuoto suoi disegni, offrendo modo ad Agrippina di prevenirli. E li prevenne, togliendo di mezzo il miserabile marito. Dall'avvelenatrice Locusta fe' preparare un tossico che venne amministrato a Claudio in un piatto di funghi dei quali era ghiottissimo. E perchè l'effetto non era sicuro, fu chiamato il medico Senofonte, il quale, sotto colore di sbarazzargli lo stomaco, lo uccise con rapido veleno (13 ottobre 54 è. v.). Intanto, fuori il Senato faceva voti per la sua vita, e per guadagnar tempo e far giungere l'ora del mezzodì che gli astrologi avean detta favorevole a Nerone, si fecero arrivare commedianti come a distrarre il malato. Venuto il momento annunziato propizio, si spalancarono le porte, e Nerone, accompagnato da Burro, si presentò alla coorte, che stava di guardia al palazzo, e che non mancò di acclamarlo. Portato indi in lettiga al campo, arringò i soldati, promise larghi donativi, e fu salutato imperatore. Alla decisione de' soldati non tardò a seguire un decreto del Senato, dopo il quale le provincie tutte riconobbero Nerone.

Dopo ciò si fecero esequie solenni: Nerone recitò due orazioni compostegli da Seneca: l'una era l'elogio di Claudio, detto dai rostri, l'altra era il programma del nuovo imperatore letto in Senato, in cui accarezzavansi per un istante le forme repubblicane, dietro le quali ogni imperatore, nell'esordire del proprio regno, amava celarsi (a). Il Senato commosso, ordinò che queste due orazioni fossero iscritte sur

(a) Champagny, op. cit. II, 93.

una colonna d'argento e lette ogni anno dai consoli al Foro. Nel tempo stesso furono decretati onori divini a Claudio, e Agrippina gl'inalzò un magnifico tempio sul Celio. Ma quest'apoteosi fu accolta in Roma con grande scherno. Seneca, non contento dei motti satirici di suo fratello Gallione, compose in quest'occasione un libello, che fu detto recentemente *un'infamia spirituale* (a). Dopo avere riempito di lodi e di basse adulazioni Claudio vivo, fino a proclamarlo Dio; dopo avere scritto il funebre elogio da essere letto pubblicamente da Nerone; morto, ne fa un citrullo, e all'apoteosi contrappone l'*apocolochntost*, in cui, sotto forma di facezia, la persona di Claudio e il suo governo sono aspramente maltrattati, mentre risparmiata è Agrippina, e magnificato Nerone (b). L'esempio di Seneca dimostra che il guasto morale non risparmiava nemmeno coloro, che per la grandezza dell'ingegno e la natura degli studi, avrebbero più d'ogni altro dovuto esserne immuni. « L'infamia spirituale » di Seneca filosofo dimostra che egli ne era invece più d'ogni altro tocco!

V.

NERONE (c).

(54-68 è. v.).

Gli storici antichi mettono in bocca a Trajano, appena fu creato imperatore, l'augurio, che i migliori anni del suo regno si rassomigliassero ai primi anni di Nerone. Se l'augurio è vero, non fu abbastanza ponderato. Lo dice Tacito, che incomincia la storia di Nerone colle parole: « Il primo crimine del novello regno fu l'assassinio di M. Silano; il secondo l'uccisione di Narcisso. » Lo dice pure la fine di Britannico, il quale, nel secondo anno del regno di Nerone, perì avvelenato da lui. Davanti a questi fatti, che valore possono avere le parole che mettonsi in bocca di Nerone: « meglio sarebbe che io non sapessi scrivere », quando gli si presenta la sentenza di morte di un ladro da firmare; o queste altre « aspettate che io le abbia meritate » quando il Senato gli vota delle azioni di grazia? Buoni esempi ebbersi certamente ne' primordi del regno di Nerone, come quello di avere dato dei giuochi senza che fosse sparsa una goccia di sangue umano (d); ma furono pochi e di corta durata, e ciò che è peggio, furono guasti dalla compagnia di esempi tristi; onde assai male a proposito i primi anni di Nerone potevano scegliersi a modello del regno di Trajano, che meritò di essere proclamato il migliore dei romani imperatori (e).

La storia di Nerone non presenta alcuno di quei problemi che riscontrammo in quella dei due suoi predecessori. Le cagioni del morale perversimento, pur astraendo dalla sinistra fatalità che pesava sulla casa Giulia-Claudia, sonò qui manifeste. L'età sua di soli 17 anni, quando fu chiamato a reggere il mondo; la trista educazione morale e politica ricevuta dalla madre e dai precettori, sarebbero bastate a guastare uno spirito al quale ingenuo fosse l'amore della virtù; su Nerone, che da

(a) Beulé, *op. cit.* *Rev. des D. Mond.* 18 Avril 1869.(b) I dubbi sull'autenticità di questi scritti, laciati per un pezzo, furono di recente, ma senza effetto, rinfrescati da A. Stahr, nella sua *Storia di Agrippina*, Berlino 1867. Vedi Teuffel, *op. cit.*, pag. 568.(c) Per la storia di Nerone, Tacito è il fonte principale fino all'anno 66 dell'è. v. (*Ann.* XIII-XVI). Per gli ultimi due anni lo sono Svetonio (*Vita Ner.*) e Dione Cassio (LXI-LXIII) nel *Compendio di Sifilino*.(d) « Neminem occidit ne noxiorum quidem » Svet. *Ner.*(e) *Hujus tantum memoriae delatum est, ut usque ad nostram aetatem non aliter in Senatu principibus acclamaretur nisi, Felicius Augusto, melior Trajano.* Eutropio, VIII, 8.

fanciullo preferiva i giuochi del circo e del teatro ai guerreschi esercizi; che, nel dominio delle lettere, alla filosofia, maestra di saviezza, preferiva la poesia, ispiratrice di vanità agli spiriti mediocri, e che avea, come dice Tacito, maggior confidenza nelle ispirazioni della sua lira, che in quelle del suo core; i mali esempi fecero breccia nell'animo suo, senza incontrarvi resistenza. Dicemmo degli aspri modi usati da Agrippina verso il figliuolo, a fine di renderselo sottomesso; ma il rispetto che procede dal timore, genera facilmente l'odio, e il parricidio sarà il frutto di un sistema educativo, fondato sulla soddisfazione di un orgoglio sconvulso e di un'ambizione criminosa. La madre stessa dienne insegnamento al figlio, facendo accusare da lui presso Claudio la misera Lepida, che non avea altra colpa che di avere con core materno amato il fanciullo Nerone. Questi compli intrepidamente la parte assegnatagli di delatore, e Lepida fu giustiziata.

Quanto all'educazione politica, dicemmo già la doppia parte che Seneca fe' sostenere a Nerone davanti al popolo e al Senato, nella inaugurazione del suo regno. E l'ammaestramento che il giovanetto principe ne raccolse fu, che l'impero e l'apoteosi erano una commedia, ond'ei si preparò a recitare la sua parte di protagonista.

Sebbene Claudio avesse conferito a Nerone il privilegio di occupare tutte le magistrature prima della età di venti anni, e questi avesse accettato con puerile cupidigia tutti gli onori, le cariche e i titoli avuti da' suoi predecessori, ad eccezione di quello di Padre della patria, che in un fanciullo di diciassette anni sentiva troppo di ridicolo, Nerone non era in grado di governare. Allora furono visti, da un lato la madre Agrippina, dall'altra i precettori filosofi Seneca e Burro disputarsi la direzione del monarca fanciullo. « Punto di filosofia, diceva Agrippina al figlio, essa a nulla giova per un imperatore. » E Seneca gli diceva di rimando: « Rispetta tua madre, ma sii imperatore. » Sulle prime vinse la madre; ma la pubblica mostra ch'essa faceva della propria autorità, offese ogni sentimento civile, e offerse a' suoi rivali facile modo di sbazarla di seggio. Il Senato, offeso nella propria dignità, nel vedersi fatto mancipio di una femmina, quando le leggi dichiaravano la donna incapace di ogni pubblico ufficio, diè mano a Seneca e a Burro nei loro sforzi di abbattere Agrippina; e questa rimasta priva di ogni sostegno, dappoichè non avea più saputo farsi temere dal figlio, fu costretta a cedere il campo ai rivali. La rimozione del liberico Pallante, creatura di Agrippina, fu l'annuncio della vittoria dei precettori sulla madre. Ma costei, nel darsi vinta, non rinunziò alla vendetta. Allora le vennero in mente i diritti di Britannico, che ella stessa avea messi in tacere; e volendoli ora far valere contro il figliuolo, affrettò, colla sua postuma e vendicatrice respiscenza, la rovina del misero figlio di Claudio. Nerone, invitato il cugino a un banchetto, gli fe' dare un veleno violentissimo preparato da Locusta. Britannico cadde come colpito dal fulmine, e Nerone, disteso sul suo triclinio, assistè, dice Tacito, alla orrenda scena colla impassibilità del carnefice e la politica intelligenza del despota. Ma l'uccisione di Britannico, comechè apparisse perpetrata più in odio ad Agrippina, che per tema di un rivale, non atterrì la fiera donna; e sicura che fino a colpire lei non sarebbe giunta la scelleraggine di Nerone, continuò intrepida nella via dell'opposizione, sulla quale erasi poc'anzi posta. Chiunque pertanto fosse fatto segno alle persecuzioni del figliuolo o de' suoi ministri, ella ricevea in sua grazia e confortava col proprio patrocinio. La sorella di Britannico, Ottavia, moglie a Nerone, giovane di santi costumi, trovò fra le braccia della suocera un conforto alle amarezze del ripudio; e Nerone, per vendicare l'insultante dispetto, relegò la madre lungi dal suo palazzo nella casa di Antonia, e non comparve più al cospetto di lei che seguito da una scorta di pretoriani, per assicurarsi da ogni insidia. La disgrazia di Agrippina diè libero sfogo agli odi suscitati dalle sue iniquità. Domizia, zia paterna di Nerone, e Giunia Silana, ricca vedova senza figli, alla quale Agrippina avea mandato a vuoto un matrimonio per impedire che i suoi beni passassero nelle mani di un marito, la accusarono, per mezzo di liberti, all'imperatore di cospirazione contro di lui, a fine di dare l'impero a Rubellio Plauto, nepote di Tiberio, già chiesto da lei a consorte. Appena udita l'accusa, Nerone stava per dare l'ordine di morte contro la madre e Plauto; ma vinto poi dal ricordo delle pro-

messe opportunamente suggeritegli da Seneca, ch'egli non avrebbe seguito l'esempio di Claudio, ammise la madre a difendersi. Agrippina riuscì a scolparsi; ma non per questo ritornò essa in grazia del figlio, e nemmeno ottenne la soddisfazione che tutti i calunniatori suoi fossero puniti (56 *é. v.*). Seguirono ora quattro anni di calma, nei quali, se la dignità imperiale fu dalla forsennatezza di Nerone ad ogni vituperio esposta, il governo, abbandonato da lui in mano ai due ministri, Seneca e Burro, e al Senato, poté procedere con severo ordine e certa giustizia. Di ciò rendono testimonianza le punizioni inflitte ai governatori concussionari delle provincie; l'assenza di processi per lesa maestà; il condono delle imposte arretrate; il restituito appello al Senato in materia civile; ma fu breve bonaccia codesta, foriera di più terribile tempesta. Il comparire di Sabina Poppea annunzia la fine del buon governo e il ritorno della violenza. Questa femmina demoniaca, alla quale, dice Tacito, niuna cosa mancava fuori della virtù, era figlia a quella Poppea che Messalina avea fatto uccidere per gelosia di sua rara bellezza. Questo dono avea Sabina ereditato dalla madre, e costò ben caro al mondo. Prima di conoscere Nerone, avea avuto due mariti, Rufio Crispino e Ottone; ripudiò il primo per isposare il secondo ricchissimo; fe' mandare Ottone al governo della Lusitania per divenire la concubina dell'imperatore, e più tardi imperatrice (58 *é. v.*). L'entrata di Poppea nella reggia s'inaugura con un delitto orrendo. Benchè Agrippina menasse da più anni vita solitaria, e avesse perduto ogni influenza sul figlio, Poppea sentiva, che, fin tanto che quella fiera donna visse, ella non avrebbe potuto render paga l'ambizione propria, imperocchè Agrippina fosse una minaccia per lei e un freno per Nerone. Così nel perverso animo di Poppea nacque l'idea di un parricidio, che Nerone, ammaliato dalle seducenti attrattive di lei, non esitò ad accettare. Ma v'era un ostacolo da vincere; era la scelta del mezzo: chè al veleno non potevasi ricorrere, essendo Agrippina circondata da persone fidate, e tenendo essa presso di sè scorta copiosa di antidoti; e la morte di ferro avrebbe rivelato il delitto. Il mostruoso ingegno di Aniceto, prefetto dell'armata a Miseno, suggerì il mezzo che avrebbe coperto il misfatto. Egli offerse a Nerone una galera costrutta per modo, che, dietro una certa manovra, aprivasi, e precipitava nelle onde le persone che vi eran dentro, facendo comparire il disastro come opera del caso. Nerone, lieto di tanta scoperta, andò a Baja per celebrare le feste di Minerva, e fe' ivi venire la madre fingendo di voler rifare la pace con lei. Agrippina, scevra d'ogni sospetto, corse alla chiamata del figlio, e fu commossa ai molti baci e alle dimostrazioni d'affetto che Nerone le diede. Nel congedarsi da lei, e' baciolle, dice Tacito, le mani e gli occhi, lo che era un segno particolare di venerazione quasi religiosa (a). Ma quando Agrippina fu entrata nella nave fatale, che condurla dovea alla propria villa di Bauli, poté accorgersi che quel segno di amore inalzato al grado di culto, eralo invece di una perfidia veramente satanica. All'entrare della nave in alto mare, precipitò improvvisamente la coperta, che schiacciò il piloto. Ma la manovra male eseguita lasciò tempo ai passeggeri di mettersi a nuoto, e Agrippina riuscì a salvarsi. Invece la sua ancella Acerronia fu uccisa a colpi di remi, mentre per paura o piuttosto per devozione, gridava di essere ella la madre dell'imperatore e invocava soccorso.

Benchè l'atroce insidia fosse manifesta, Agrippina fe' mostra di non essersene accorta, e mandò un messaggiero al figliuolo ad annunziargli, che per benignità degli Dei e per fortuna di lui, era scampata da un gran pericolo. Nerone, udeudo ciò, fu preso da terrore; e chiamati a sè Burro e Seneca per prender consiglio, fu deliberato, che Aniceto dovesse terminare l'impresa cominciata. Per coprire il misfatto, questi pose un pugnale sotto i piedi del messo di Agrippina, e accusollo di essere venuto ad assassinare Nerone. Indi, seguito da alcuni suoi sicari, si pose in cammino per la villa di Bauli, annunziandosi viudice di un attentato alla vita dell'imperatore. Agrippina, nel veder gli sgherri davanti al proprio letto, rivoltasi ad Aniceto. « Se

(a) « Oculis inest quaedam religio, quos cum osculamur, animum ipsum videmur attingere » Plinio, *Hist. Nat.* XI, 84.

Nerone ti manda, gli disse, per avere mie novelle, gli dirai che mi sono riavuta: ma se tu vieni a commettere un delitto, io non crederò mai che un figlio abbia potuto ordinarti il parricidio. » Dette queste parole, uno sgherro le diè di un bastone sul capo: allora la fiera donna, sporgendo il ventre, « ferisci qui » gridò ad un altro che stringeva il ferro; e rimase spenta da più colpi di spada (59 *è. v.*): Compiuto il colpo, bisognava impedire che nel pubblico trapelasse perfino il sospetto del parricidio. A ciò i due ministri prestarono tutta l'opera della loro scaltrezza e influenza. Mentre, da un lato, Burro manda a Nerone i centurioni e i tribuni militari per felicitarlo, di essere sfuggito egli alla morte violenta, e di avere salvato l'impero dalla rovina; Seneca adopra la penna venduta, per denunziare al Senato la criminosa trama di Agrippina contro il figlio, e per far credere al mondo, che essa erasi tolta la vita per punire sè stessa del colpo fallito. La fiaba fu ufficialmente creduta, e Nerone poté in mezzo alle acclamazioni del popolo salire al Campidoglio per rendere grazie agli Dei. Ma non mancò chi non si lasciasse trarre in inganno. Il senatore Peto Trasea, quando si cominciò la lettura della epistola di Seneca, uscì, in segno di protesta, dalla curia; e il dì dopo l'ingresso trionfale di Nerone, si lessero sui muri di Roma i nomi di Alcmeone e di Oreste, e si trovò la statua di Nerone sul Foro col sacco di cuoio dei parricidi nel braccio destro. Ma se queste proteste davano segno di coraggio, il nessun frutto che ne fu raccolto, tradiva la scarsità del numero di coloro che ne erano capaci, mentre la pazza gioia colla quale il popolo accolse i giuochi e gli spettacoli dati da Nerone per far dimenticare la fine della madre, dimostra, che Roma era degna di Nerone, come questi lo era di lei.

Colla morte di Agrippina non era tolto di mezzo ogni ostacolo alla soddisfazione delle cupide brame di Poppea. Vi era Ottavia, abbandonata e spregiata, ma sempre imperatrice. Più volte avea Nerone risoluto di ripudiarla, ma ne era stato trattenuto dalla opposizione de' suoi ministri. Un giorno Burro, udendo l'imperatore parlare di divorzio, ebbe il coraggio di dirgli, che restituisse ad Ottavia l'impero, avuto in dote da lei. Poco appresso, Burro cessò di vivere; e si dura poca fatica a credere a Svetonio e a Dione Cassio, ch'egli perisse di veleno (62 *è. v.*). Seneca, spaventato dalla morte del collega, scansò, almeno per allora, la stessa fine, ritirandosi spontaneamente dalla Corte e dagli affari. Questi passarono alle mani del liberto Tigellino, coll'ajuto del quale Poppea finalmente sbarazzossi dell'odiata Ottavia, facendola esiliare in Campania, sotto accusa di aver portato amore a uno schiavo. Ma il popolo, che erasi fatto tollerante di ogni eccesso, non seppe rassegnarsi a questa scelleratezza che colpiva l'onore della donna più pura fosse allora in Roma. E levossi a rumore, perchè Ottavia fosse richiamata dall'esilio. Nerone, per non irritare il popolo, richiamò la moglie ripudiata, e ne ebbe pubblico rendimento di grazie, nel quale fu pure dato libero sfogo all'odio contro Poppea, coll'abbattere le sue statue. Se Nerone avesse saputo trarre profitto da quella lezione, avrebbe potuto ancora riabilitarsi, ad onta del parricidio e delle sue forsennatezze. Ma, invece di dare ascolto alla voce del popolo, egli preferì ascoltare quella di Poppea, che domandava vendetta del patito oltraggio. E la perfida donna fu vendicata col sacrificio della innocente Ottavia. Accusata di adulterio, nè valendo le torture a comprovare, si ricorse allo scellerato Aniceto, il quale, tratto da larghe promesse, sostenne di essere stato amante di Ottavia. Allora un consiglio di famiglia condannò la calunniata donna a nuovo esilio, intanto che il calunniator suo ricevea, sotto nome di bando, il godimento di ricchi possessi in Sardegna. Tacito ci lasciò una commovente descrizione degli ultimi casi della misera Ottavia. « Quando la si seppe, narra il grande storico, relegata nell'isola Pandataria, niuna donna esiliata strappò agli astanti più lagrime di lei. Ricordavansi Agrippina bandita da Tiberio e Giulia relegata da Claudia. Ma costoro erano nella vigilia dell'età, ed aveano veduto qualche bel giorno. Per Ottavia, invece, il dì stesso del suo matrimonio era stato un giorno funebre, e la casa in cui entrò non le presentò che oggetti di dolore: suo padre avvelenato: suo fratello rapito con egual crimine: essa posposta ad una schiava, poi ripudiata; infine un'accusa più crudele della stessa morte: e questa fanciulla, nel ventesimo anno di sua età, circondata da centurioni e da

sgherri, vedendo avvicinarsi sua estrema rovina, sentiva la vita propria ormai finita, senz'aver ancora il riposo della morte. Ma quando da Roma le venne il comando di morire, ella non sapeva ridursi a lasciare la vita, quantunque fosse stata per lei un continuo dolore. Implorò Nerone non come moglie, ma come sorella; invocò i ricordi comuni di Germanico fino ad Agrippina; fu tutto invano. Le si apersero le vene, e perchè il sangue, ghiacciato dal terrore, usciva lento, la si gettò in un bagno caldo, il cui vapore la soffocò. Per atroce eccesso di crudeltà, le fu recisa la testa che venne recata a Poppea. E si decretarono per questa morte azioni di grazie e doni ai templi, essendo ormai divenuto uso, dice Tacito, di ringraziare gli Dei per ogni esilio o supplizio decretato dal principe, divenendo così segno di calamità, ciò che prima era stato di pubblica prosperità (a).

Ora della famiglia imperiale non rimaneva più che Antonia, altra figlia di Claudia. Due volte maritata, la prima con un Pompeo, la seconda con un Silla, era per fatto della giustizia cesarea, rimasta entrambe vedova. Tale era la sorte delle principesse del sangue: onorate troppo, perchè elleno non dovessero maritarsi con de' grandi nomi, i grandi nomi erano troppo temuti, perchè esse tardassero a rimaner vedove. Quanto ad Antonia, essendo essa l'ultimo rampollo della casa dei Cesari, Nerone dopo ch'ebbe uccisa Poppea, volle farla sua sposa. Ma Antonia, memore della sorte della sorella Ottavia, respinse quelle pericolose nozze; e in pena del suo rifiuto ebbe la morte (67). Allora il tiranno, che spento avea i due ultimi discendenti di Augusto e di Tiberio, poté vantarsi di essere il solo che diritto avesse di pretendere al nome di Cesare (b). Tiranno sanguinario verso i proprii congiunti, serbò verso il popolo, fintantochè Burro e Seneca gli stettero al fianco, un trattamento umano, e talvolta perfino generoso. Quando il satirico Antistio ebbe addosso un'accusa di lesa maestà, Nerone opinò con Trasea, invocante verso l'accusato l'indulgenza imperiale. Ma se que' due ministri poterono colla loro influenza temperare le sanguinarie tendenze del tiranno, e' furono affatto impotenti davanti alle tendenze di folle e degradante vanità ond'era dominato lo spirito di Nerone.

Quantunque l'antica morale e le romane leggi trattassero con crudele severità gli artisti, Nerone erasi fitto in capo di essere un grande artista. Questa idea acquistò in lui lo stesso predominio che quella di essere un Dio, avea esercitato sullo spirito di Caligola. Che importa che la morale antica qualifichi un'onta il suonare la cetra? Che importa ch'essa chiami la danza un'abdicazione ad ogni pudore civile? Nerone suonerà e danzerà sui teatri, nel circo e alle feste particolari dei cittadini, e darà atto della propria sovranità, traendo dietro a sè sulla scena il fiore dell'aristocrazia romana. Ma questa degradazione imposta alla nobiltà costerà al forsennato principe più ancora della stessa sua tirannide. E intanto che egli rende l'imperiale dignità oggetto di ludibrio alle genti, un'alleanza si forma tra la stoica filosofia e il patriarcato, tra l'antica Roma e la novella Grecia, alleanza difensiva contro lo spirito cesareo. Le parole del giureconsulto Cassio, dette in Senato « doversi custodire tutta intera l'autorità dei padri, per usarne il gioruo in cui la cosa pubblica avrà d'uopo dei loro consigli » sono la prima rivelazione di codesta alleanza. Ma l'idealismo puro e severo che inspira la scuola filosofica del Portico, allontanando i proprii discepoli dal prender parte ai pubblici negozii, affinché la loro dignità e virtù non ne siano contaminate, spunta l'arma dell'opposizione imbrandita dagli stoici, e tradisce la loro impotenza. Così Nerone poté per qualche tempo ancora ridersi de' suoi oppositori, e intanto che essi invocavano con imbelli grida il ritorno della virtù, a distruggere nel popolo di questa l'intera coscienza, ei rivolse tranquillo ogni suo studio. A ciò gli diedero occasione le stesse gloriose gesta, che nelle

(a) « *Dona ob hæc (cioè l'uccisione di Ottavia) templis decreta: quod ad eum finem memorabimus, ut quicumque casus temporum illorum nobis vel aliis auctoribus noscent, præsumptum habeant, quotiens fugas et cædes jussit princeps, totiens gratias deis actas quæque rerum secundarum olim, tum publicæ cladis insignia fuisse.* » Tac. *Ann.* XIV, 64.

(b) *Champagny, op. cit.* II, 12 seg.

più remote contrade dell'impero compivano i suoi generali. Le splendide vittorie riportate in Britannia da Svetonio Paolino; il quale, dopo avere conquistato l'isola di Mona (oggi *Anglesey*), ricetto di Druidi e di fuggiaschi ribelli, represses nel sangue una formidabile rivolta dei Britanni, dalle soldatesche insolenze suscitata: le altre vittorie, magnifiche anch'esse, riportate sui Parti da Corbulone; il quale, riconquistata l'Armenia invasa dal re Vologeso, obbligò il fratello di costui, Tiridate, a recarsi a Roma per ricevere la corona armena dalle mani dell'imperatore; furono per Nerone occasione grata a grandi spettacoli, a inaudite profusioni. Di quel tempo Poppea sgravavasi ad Anzio, luogo di nascita di Nerone, d'una figliuola; quindi nuove feste, novelle orgie. Il Senato, che avea votato de' sacrifici *pel ventre* della imperatrice, corse ad Anzio a felicitare la puerpera; e quando, a capo di quattro mesi, la bambina Augusta venne a morte, ne fece una dea, dedicandole un tempio e un sacerdote.

In mezzo alle magnificenze di cui Roma era divenuta continuo teatro, una enorme calamità venne improvvisamente a colpire la delirante città. La notte del 13 luglio dell'anno 64 il fuoco s'apprese ad un'estremità del circo, e ajutato dal vento e dai calori estivi, dilatossi al Celio e al Palatino, senza che riuscisse possibile il domarlo. Uomini scellerati con torcie in mano, correvano ad alimentarlo, dicendo d'aver degli ordini. Quando l'incendio scoppiò, Nerone trovavasi ad Anzio presso la sua Poppea: vi tornò al terzo dì dell'incendio, ed ebbe tempo di contemplare le crescenti rovine, chè solo al nono giorno si poté estinguere il fuoco divoratore. Delle 14 regioni in cui la città era divisa, tre andarono interamente distrutte, e di sette non rimasero che poche vestigia. Davanti a tanta rovina, si scatenò per la prima volta il generale malcontento contro Nerone. Chi l'accusava di averlo veduto sul suo teatro, chi dalla torre di Mecenate a cantare nel furor dell'incendio, con la cetra in mano, la rovina di Troja (a). La distruzione degli edifici più venerati per antichità e religione accrebbe la esacerbazione degli animi, giacchè se il patriottismo può abbandonare le antiche istituzioni, esso serba però sempre vivo l'affetto ai monumenti. Perciò vivamente si piansero la rovina dei tempi di Vesta e di Giove Statore, a' quali credevasi legata la fortuna di Roma, e la perdita delle spoglie tolte alle vinte nazioni e conservate negli antichi santuari della repubblica.

Per calmare il malcontento del popolo, Nerone fece ricorso alle viete superstizioni. Fece consultare dai sacerdoti i libri sibillini; ordinò le sacre vigilie, e le matronali processioni per aspergere con acqua marina la statua di Giunone. Ma, ad onta di queste finzioni e dei soccorsi largiti ai raminghi, a' quali aperse i proprii giardini, e delle distribuzioni di grano a prezzo vile (per tre sesterzii il modio, equivalenti a lire 8. 53 l'ettolitro), il popolo persisteva nel gettare su lui la colpa dell'incendio; e questo delitto, che è il meno comprovato delle scelleraggini di Nerone, è quello che gli tirò addosso la maggiore impopolarità. Giacchè adunque i rimedi non bastavano a calmare il popolo sitibondo di vendetta, gl' si cercò una vittima che lo rendesse pago, e liberasse per sempre l'imperatore dall'infame accusa. La vittima espiatoria fu trovata presto. Nei rapporti ufficiali deposti negl' imperiali archivi, Nerone trovò, che l'autore di una nuova superstizione, chiamato *Cristo*, era stato mandato a morte per decreto del procuratore imperiale Pontio Pilato sotto il regno di Tiberio (b); « che codesta superstizione, repressa per un

(a) Queste accuse ci sono riferite dagli storici antichi. Fra essi Svetonio e Dione Cassio credono che Nerone stesso facesse incendiare la città, perchè, non garbandogli la forma e l'ordine dei vecchi edifici e delle strette e tortuose vie, voleva creare una novella Roma che portasse il suo nome. Tacito, moralista più severo dei due storici mentovati, si esprime con maggiore riservatezza su questa gravissima questione. Noi imiteremo l'esempio del grande storico, avvisando che l'accusa maggiore che possa farsi a Nerone sia di avere fomentato l'incendio una volta che la città era in fiamme, per dare al suo spirito d'artista il diletto di uno spettacolo sì strano.

(b) Sono parole di Tacito: « Ancior nominis ejus Christus, qui Tiberio imperante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat. » *Ann.* XV, 44.

istante, propagavasi novellamente, e che uscita dalla Giudea, ove questo flagello avea avuto nascimento, era entrata nella stessa Roma, pronta ad accogliere e ad imitare i delitti e le turpezze del mondo intero (a). » Eragli noto eziandio, che un giudeo di Tarso, per nome Paolo, accusato come predicatore di questa così detta superstizione davanti al governatore di Siria, e appellatosi, come cittadino romano, a Cesare, vivea da due anni in Roma, sotto custodia di un soldato, e predicava la nuova dottrina nello stesso palazzo imperiale. Quale occasione adunque più felice, per Nerone, di render sazia la vendetta del popolo, e sciòrre sè stesso da ogni sospetto, che facendo cadere sulla nuova setta la colpa dell'incendio? E fe' di quei miseri innocenti strazio tanto orrendo, che lo stesso Tacito, il quale chiama i Cristiani « vitupero del genere umano » (*odium generis humani*) dice, che « le torture inflitte ad essi, senza una ragione di bene pubblico, ma per saziare la crudeltà di un solo, fecero nascere la compassione. » E Seneca, che potè assistere allo spettacolo orrendo, non può certamente alludere che ai martoriati cristiani, quando egli, descrivendo gli stromenti di tortura da lui appellati le pompe del supplizio, in mezzo a queste ci presenta la vittima calma, sorridente, che nè geme, nè parla, nè risponde, e guarda invitta dall'alto i suoi dolori (b). Ad onta però della compassione destata dal feroce martirio, fu forza quindi innanzi ai Cristiani di nascondere la loro esistenza. Allora il cristianesimo si rifugiò nelle catacombe, e il mondo, credendolo finito, lo dimenticò. Tacito e Svetonio ne parlano come di un morto, ed Epitteto lo confonde col giudaismo. Però il potere non ignorava che vi erano ancora dei Cristiani, e non tarderà a rinnovare contro di essi il feroce esempio di Nerone.

Mentre coll'uccidio dei Cristiani, Nerone sperava calmare le ire dei Romani, coi provvedimenti dati da lui, perchè sulle rovine della città incendiata ne sorgesse prontamente una nuova, più bella e più uniforme dell'antica, egli sperava di ricattivarsi l'affetto del popolo, e raffermar il vacillante seggio. Ma se il primo mezzo non era valso a stornare da lui il sospetto, il secondo servì ancor meno a conseguire lo sperato effetto. Perchè, mentr'egli curò che la città nuova avesse strade più larghe e diritte, decorate di alti portici, e ai proprietari accordò agevolezze e privilegi per istimarli a fabbricare, le sue maggiori cure rivolse a fabbricare a sè stesso una casa, la quale tutte le reggie del mondo per ampiezza e per magnificenza oscurasse. Onde, se non era nato già, potè allora nascere il sospetto, che la città avesse egli incendiata per avere occasione di fabbricarsi tal reggia. Chiamolla *Casa aurea*, dai fregi d'oro, di gemme e di perle che vi erano profusi. Estendevasi dal Palatino, alle Esquilie e al Celio in un circuito di oltre tre miglia. Sul davanti era un vasto lago, contornato da tanti edilizii che davano imagine di una città. Fra il lago e l'ingresso un gran vestibolo, destinato a luogo d'aspetto dei clienti del padrone, e in mezzo al vestibolo sorgeva il colosso di Nerone in oro e in argento alto 120 piedi. Sul davanti, un portico lungo mille passi con tre ordini di colonne. Nell'interno, fregi di pitture, d'oro e di gemme a profusione. I sotterranei stessi ornati di pitture, che occuparono la vita intera di un artista (Amulio). I templi di Roma e di tutta Italia furono messi a contribuzione per fornire materiali e ornamenti alla meravigliosa Casa. Alle provincie imposti straordinarii tributi; tassate le famiglie romane più ricche, e impiegati 30 mila condannati per fabbricare all'imperatore una casa degna di un uomo, com'ei beffardamente disse. Il popolo diceva invece, che Roma intera era divenuta la casa di un uomo. Ma quest'uomo non ebbe la soddisfazione di veder finita l'opera meravigliosa. Ottone stanziò una somma di 50 milioni di sesterzii per condurla a termine; ma pare fosse terminata male, perchè Vitellio la trovò imperfetta. Sotto Vespasiano fu cominciata la demolizione del portico, restituendovi il tempio di Claudio, da Nerone distrutto: sotto Tito, i giardini furono convertiti nelle Terme, che hanno da lui nome; sotto Adriano l'a-

(a) Tac. l. c.

(b) « Inter hæc aliquis non gemit; parum est non rogavit; parum est non respondit; parum est risit, et ex animo. » *Epist.* 78, « Invictus ex alto dolores suos spectat. » *Ep.* 83.

trio scomparve, per dare il posto al tempio di Venere e Roma: e una parte del lago diventò il Colosseo (a). Anche il colosso di Nerone non fu risparmiato. Vespasiano gli cambiò la testa sostituendogli quella del Sole; e Commodo ne fe' una statua propria.

La congiura ordita contro Nerone l'anno 65, e fallita perchè troppi v'ebbero parte, è il grido di vendetta di Roma epicurea contro il fondatore della casa d'oro. Gli storici, fedeli ai loro principii, s'astenero dal prender parte alla congiura; ma l'astensione non li esentò dal castigo. Se si guarda alla gente che ebbe parte principale alla congiura, si dura fatica a credere che l'odio contro il despota fosse il movente di questa: i congiurati erano tanti epicurei ai quali premeva anzi che l'impero durasse; e se essi tramaron di spegnere Nerone, ciò fu perchè questi co' suoi insani eccessi comprometteva l'impero. Anima della congiura era Cajo Pisone della illustre casa Calpurnia. Era uomo rotto ai piaceri, ma ricco, eloquente, generoso; se la congiura riusciva, egli era designato a diventare imperatore. Il troppo zelo della libertà di un congiunto, la quale trarre voleva nella congiura il prefetto dell'armata di Miseno, diè a Nerone il primo indizio della trama. Pure da lei non potè sapere nulla, chè niuna tortura valse a strapparle di bocca il gran segreto. Ma il silenzio eroico della fiera donna non portò alcun frutto ai congiurati; chè, mentre costoro discutevano sul tempo e luogo da eseguire il colpo, un liberto del senatore Scevino, allettato dal premio, accusò il suo patrono d'aver fatto testamento, dato la libertà ai servi e affilato un pugnale tratto dal tempio della Salute in Etruria. Interrogato Scevino, negò ogni cosa, ma altri parlarono per lui; e in breve tutti i nomi furono svelati. Con un giudice che si chiamava Nerone, è facile comprendere che la vendetta passasse ben presto la cerchia della cospirazione; come è pur facile capire, che, in mezzo a una sì spaventevole corruzione, la calunnia fornisse alimento fecondo alle delazioni. Fra le vittime innocenti ricorderemo anzitutto il poeta Lucano e il filosofo Seneca. Il primo a 26 anni pagò il fio di avere destato la gelosia di Nerone come poeta, e di avere scritto un poema (*la Farsaglia*) invocante il ritorno della libertà (b). Il secondo, denunziato da un Natale, seppe dimostrare morendo, che il rettore avea ceduto il posto al filosofo, e che non invano studiato avea il problema della incostanza della fortuna. Con Seneca fu proscritto il mantello dello stoico, e la filosofia prese le amare vie dell'esilio. Com'eransi accusati i Cristiani di sortilegio, accusaronsi i filosofi di magia. Una lotta cominciò fra lo stoicismo e i Cesari, che divenne il fatto dominante della generazione seguente, fintantochè lo stoicismo, più volte esiliato, ritornò definitivamente ai piedi del trono e finì col montarvi sopra (c).

La città fu in breve piena di funerali e il Campidoglio di vittime immolate agli Dei. E dopo d'aver, col pretesto della congiura, trucidati tanti uomini insigni, il tiranno volle spiantare la stessa virtù, come si esprime Tacito, uccidendo Peto Trasea e Borea Sorano (d). Il primo, accusato di non comparire alla curia nè al teatro, d'essere ammiratore e panegirista di Catone, di disprezzare ogni religione perchè non adorava Nerone, ebbsi dal Senato condanna di morte. Ed ei si aperse le vene e morì colla serenità del giusto, in mezzo ai conforti della moglie Azzia, che voleva morire con lui, come sua madre erasi spenta col marito Peto, e del filosofo Deme- trio, l'amico dell'ultima ora. Sorano, accusato di essersi voluto conciliare la provincia d'Asia della quale era stato governatore, per ribellarsi a Nerone, vide nella propria causa implicata anche la figlia Servilia, giovane di 20 anni, moglie d'un esiliato, accusata d'essersi rivolta a maghi per conoscere la sorte che toccherebbe al padre. E furono condannati entrambi, lasciandosi loro puramente la facoltà di scegliere il modo di morire.

(a) Marziale, de *Spectac.* 2. Vedi Champagny, *op. cit.* II, 139.

(b) Vedansi segnatamente i libri IV e VII.

(c) Champagny, II, 154.

(d) « Trucidatis tot insignibus viris ad postremum Nero virtutem ipsam excindere non cupivi interfecit Trasea Peto et Borea Sorano ». *Ann.* XVI.

Ma quanto più insigni erano le vittime della neroniana tirannide, e le virtù loro proclamare, argomento tanto maggiore traevano il tiranno di paura, perchè la città, ad onta della enorme corruzione sua, non poteva senza raccapriccio assistere a tanta effereatezza. Per sottrarsi alle querele dei Romani, Nerone divisò nell'anno 820 (67 è. v.) di fare un giro nelle provincie. E a questa misura di sicurezza volendo congiungere il diletto d'artista, recossi in Grecia per far ammirare in quella classica sede delle arti il proprio canto. Cantò a Corcira, entrò in tutti gli arringhi, e fe' celebrare i giuochi olimpici ed istmici nello stesso anno, per prendervi parte. I degeneri nipoti di Milzade e di Aristide lo plaudirono da per tutto, ed egli premioli dei codardi applausi, proclamando a parole la libertà della Grecia. E perchè l'istrione non isconfessasse il tiranno, lasciò in Grecia altre memorie oltre quelle dei dati giuochi. Fattovi venire con lettera ingannatrice il prode Corbulone, gli mandò l'ordine di morire. « Lo ho meritato! » disse il vincitore dei Germani e dei Parti, e si trafisse colla sua spada. Equal ordine ed egual sorte ebbero due comandanti di Germania, temuti anch'essi pel loro valore. E il popolo greco che avea insegnato la malignità ai Romani, osservò che Nerone non osava recarsi a Sparta, per paura di cadere sotto la legge di Licurgo, nè ad Eleusi per paura delle Furie vendicatrici dei delitti. Però recossi a Delfo a spogliarne il tempio per vendicarsi dell'oracolo, che gli avea predetto la morte vicina.

Le gravi novelle che gli venivano di Gallia e di Spagna e le pressanti lettere del liberto Elio, lasciato al governo di Roma, perchè facesse ritorno alla metropoli, annunziavano che l'oracolo non avea mentito. Ma Nerone avea troppa fiducia nella propria potenza, per inquietarsi a simili novelle. Perciò, tornando a Roma, volle trionfare della sua spedizione, a fine di dimostrare a sè ed a' suoi sudditi, che la potenza propria era ben più formidabile delle trame dei ribellanti. Il carro trionfale di Augusto ricondusse in Roma il vincitore degli istrioni e dei corridori della Grecia, portante sul capo la corona olimpica e il lauro pitico in mano. Per dargli il passo fu demolita un'arcata del gran circo. Ed egli andò a deporre a' piè dell'obelisco eretto nei suoi giardini (a) le corone guadagnate alle grandi prove di Grecia, e fu accompagnato alla Casa aurea dal popolo acclamante a *Cesare Apollo, Cesare Ercole, solo olimpico, pitico, divino augusto per tutta l'eternità*. Ma questo fu l'ultimo trionfo del tiranno.

Ciò che gli stoici e gli epicurei di Roma non aveano saputo fare, lo fecero le provincie, nelle quali eransi ormai raccolte le forze vive dell'impero. Ed è alle provincie che vanno riferite le famose parole di Svetonio, « che il mondo, dopo avere sopportato per quasi quattordici anni il tiranno, lo abbandonò ». Le provincie infatti, esposte a continui maltrattamenti, o per la rapacità del governo imperiale o per le insolenze soldatesche, eransi mantenute scevre dalla servilità in che i Romani eransi lasciati dalle imperiali carezze codardamente travolgere. Tacito ci descrive la semplicità dei costumi dei provinciali, presentandosi l'uno di essi al teatro. « Egli arriva allo spettacolo in Roma mentre Cesare canta; rimane sbalordito alla vista di questo imperatore che recita una parte, e di questo popolo che l'applaudiva, e smarrendosi in mezzo a questo entusiasmo disciplinato, applaude quando dovrebbe tacere, tace quando dovrebbe applaudire e riceve dei colpi di canna dai centurioni » (b).

Non meno impopolare che presso i provinciali eralo Nerone presso le legioni. E come mai poteva il soldato amare un imperatore che passava la sua vita in mezzo ad istrioni ed a cortigiane, che cantava e danzava sulle scene, che guardavasi dallo arringare le sue truppe per tema di rendersi roca la bella voce, che lasciava arretrate le paghe? Nerone sapeva che le legioni non l'amavano, perciò aveale in sospetto, e preferiva affidarsi più a soldati germanici e a coscritti, che a veterani legionari (c). Così si spiega la grande facilità colla quale le legioni fecero causa comune

(a) È l'obelisco che oggi sorge sulla Piazza del Popolo.

(b) Ann. XVI, 3.

(c) « Vetus miles timebatur », Tac. XV 59.

colle ribellanti provincie, e il rapido propagarsi della ribellione per tutte le contrade dell'impero. Dalla Gallia partì il segnale della ribellione. C. Giulio Vindice, propreteore di quella provincia, e gallo d'origine, chiamò i suoi connazionali alle armi per liberare la patria da tanto tiranno. I Galli risposero prontamente all'appello, e in breve, Vindice ebbe sotto le armi 100 mila uomini. Allora il magnanimo propreteore si rivolse al governatore della Spagna, Sulpizio Galba, vecchio di 73 anni, prode soldato e severo capitano, perchè si mettesse a capo del genere umano. Insieme colla lettera di Vindice, Galba altra ne ricevè dal governatore d'Aquitania, chiedentegli che corresse in suo aiuto contro Vindice, e ricevè pure un messaggio intercettato, coi quale Nerone dava ordine di ucciderlo. Allora ogni esitanza fu tolta; e come Vindice avea fatto in Gallia, Galba operò in Ispagna, chiamando tutto il paese alla ribellione contro il tiranno di Roma. Così svelavasi il gran segreto dell'impero, « poter farsi l'imperatore altrove che a Roma » (a), e provincie e legioni si fecero ovunque a seguire gli esempi di Gallia e Spagna. Però, concordì nel fatto di abbattere Nerone, nol furono nella parte positiva dell'azion loro; onde l'impero tratto dalla tirannide di un mostro, ebbene per frutto immediato una guerra civile, la quale co' suoi feroci eccessi, rese la memoria di Nerone meno avversa e quasi popolare. Il governatore di Africa, C. Macro, alla noveila della rivolta di Galba, ferma i trasporti di blade diretti a Roma, e si dispone a impadronirsi dell'impero; Salvio Ottone governatore di Lusitania, si collega a Galba. Nella Germania inferiore Fontejo Capitone, nella superiore Virginio Rufo, levansi pure in armi. Ma questi, entrato al primo moto di Vindice nella Gallia per combatterlo, e riuscito poi ad intendersi con lui, non potè frenare il bellicoso ardore suscitato ne' suoi soldati, e ne nacque una grossa battaglia, nella quale 20 mila Galli perirono. Vindice si uccise di cordoglio. I vincitori offersero a Virginio l'impero; ma questi rifiutò, da uomo prudente, l'offerta, dicendo che al Senato e al popolo romano apparteneva di disporre dell'impero. Se Nerone avesse avuto qualche po' di senno, avrebbe ora facilmente potuto dominare la rivolta. Perchè Galba, avvilito dai fatti della Gallia e dalla morte di Vindice, era in procinto di abbandonare l'impresa e di torsi la vita; e già avea scritto a Virginio questo suo divisamento. Ma Nerone era un fanciullo forsennato, e non pure diè modo alla rivolta di ricomporsi, ma col suo trascorrere continuo agli eccessi più strani, spinse eziandio il popolo di Roma, e i Pretoriani stessi a ribellarseli. Nimfidio Sabino, inaiato poco prima al grado di prefetto del pretorio, in premio dei servigi resi a Nerone nell'affare della congiura di Pisone, vedendo disperata ormai la causa del tiranno, trasse i suoi soldati dalla parte di Galba, facendo arbitrariamente, in nome di lui l'enorme promessa di un donativo di 30 mila sesterzii per ciascun pretoriano, e di 5000 per ogni legionario (b). Allora ogni speranza di salvezza venne meno a Nerone, e non avendo egli coraggio di uccidersi andò a rifugiarsi in una villa del suo liberto Faonte, a quattro miglia da Roma. Appena vi fu giunto, gli pervenne la noveila che il Senato avealo dichiarato nemico pubblico, condannandolo a perire di supplizio secondo la legge antica (c). Pure non sapea ancora risolversi a darsi la morte, e fu mestieri che udisse lo scalpitare dei cavalli nemici perchè vi si decidesse; coll'aiuto del segretario Epafrodite si tagliò la gola. Era il 15 giugno dell'anno 821 di R. (68 è. v.).

Intanto che questa scena succedeva nella villa di Faonte, il Senato, incoraggiato

(a) « Evulgato imperii arcano posse principem alibi quam Romæ fieri. Tac. Hist. I, 4.

(b) Essendo i pretoriani 10 mila e i legionari 200 mila, la promessa di Nimfidio importava una somma di 322 milioni di lire. Galba, che non avea promesso nulla, non pagò nè quella nè minore somma, ma non potè evitare gli effetti dell'essere stata la ghiotta promessa fatta in suo nome.

(c) Questo supplizio consisteva nell'inforcare il collo del reo, e nel battere pubblicamente il nudo corpo finchè spirasse. Svetonio, che ci dà i più minuti particolari degli ultimi giorni, anzi delle ultime ore di Nerone, narra che questi all'udire la sentenza del Senato, domandasse in che consistesse il supplizio destinatogli. A noi pare molto ingenuo questo racconto; perchè niuno meglio di Svetonio sa quanto nelle arti di morte fosse vasta la neroniana erudizione.

dal contegno dei Pretoriani, proclamava Galba in mezzo agli applausi del popolo: il quale, col berretto di liberto in capo, brucia incensi ai templi, rovescia le statue di Nerone e mette a morte i ministri delle sue crudeltà. Però questo sfogo di furore contro il tiranno durò poco, e già dietro le imprecazioni facevasi strada un sentimento di indulgenza, che non tarderà a circondare la memoria di Nerone di una popolarità cui pochi principi saggi poterono conseguire. Il primo segno di questo mutamento del giudizio del popolo su Nerone lo porge il fatto della sepoltura del cadavere di lui. La liberta Atta (che sebbene concubina, fu assai più fortunata delle mogli di Nerone (a) perchè seppe conservarsi l'affetto di lui e sopravvivergli), e due nutrici lo poterono deporre, e con certa pompa, senza essere sturbate, nel mausoleo dei Domizii, il quale dall'alto del colle dei giardini imperiali (oggi Monte Pincio) dominava il Campo Marzio. Dopo l'avvenimento di Galba, la reazione in favore della memoria di Nerone si fa più sentita, e si piglia in uggia il novello imperatore pel fatto che egli avea 73 anni, e la sua vecchiaia faceva un brutto contrasto verso la giovinezza di Nerone (b). Sotto Ottone la popolarità della memoria del tiranno era cresciuta per modo, che quell'imperatore, per acquistarsi il favore del popolo, rimise in carica le creature di Nerone e rialzò le statue di lui. Allora si videro comparire i falsi Neroni, che per 20 anni tennero commossa la città, facendole credere che Nerone non fosse morto e preparasse una vendetta spaventevole de' suoi nemici. Ei fu da questa popolare credenza che trasse origine la leggenda cristiana, fino al IV secolo durata, che Nerone vivesse nascosto in un misterioso ritiro, dal quale sarebbe uscito nell'ultimo giorno del mondo, per ristabilire il culto degli idoli e compiere la profezia dell'anticristo (c). Ora come, chiederassi, potè seguire nel popolo questo improvviso mutamento di giudizio su Nerone; come si potè passare dalla esecrazione alla popolarità? Questo problema viene facilmente risolto quando si consideri Nerone in relazione coi suoi tempi. Nessun principe ritrasse la propria epoca con tanta perfezione come il figlio di Agrippina; ei fu l'espressione viva della umanità del suo tempo, la quale sentiva assai più interesse per le feste e pei giuochi, che non si commovesse pei delitti. Perciò essa dimenticò ben presto il tipo della frenesia sanguinaria, per ricordare il datore di feste e giuochi la cui copia e magnificenza, come prima di Nerone, così dopo lui, non furono eguagliate più mai.

VI.

GALBA, OTTONE E VITELLIO.

(68-69 d. v.).

Il primo imperatore eletto dalle legioni non avea ancor valicato le Alpi, che le gravi conseguenze dello *svelato arcano* si resero pienamente manifeste. L'impero parve sfasciarsi di un colpo, nè fu possibile ricomporne l'unità, che dopo una guerra sterminatrice combattuta in Italia e in Roma stessa, e l'eccidio di tre imperatori nel giro di pochi mesi. Le legioni del basso Reno, all'annuncio della esaltazione di Galba, proclamarono imperatore il loro comandante Fronto Capitone, e quelle d'Africa Clodio Macco; e il prefetto dei pretoriani Ninfidio, dopo di avere volte le guardie a favore di Galba, ora tentò rivoltarle contro di lui per far sè imperatore. Ma l'iniquo disegno gli fallì; chè i soldati, non volendo essere strumento

(a) Di Ottavia sappiamo la fine; quanto a Poppea, Nerone l'uccise di un calcio nel gravido ventre, poi la deificò.

(b) « Ipsa aetas Galbae irrisui ac fastidio erat adusueti juvenis Neronis, Tac. Hist. I. 7. »

(c) Vedi su questa leggenda i versi di Commodiano vescovo del III secolo, non ha guari scoperti e pubblicati nello Specilegio di Solesmes, Parigi 1882.

di sì schifoso gioco, ribellaronsi al traditore e lo spensero. Animato Galba dal fedele contegno dei pretoriani, depose ogni esitanza all'accettazione dell'imperiale dignità, e fatti spegnere per mezzo di sicari i ribelli Capitone e Macro, si diresse alla volta di Roma. Al suo entrare in città seguì un accidente, che mise in sinistro aspetto il nuovo imperatore davanti ai Romani, confermandogli la fama d'uom crudele, che aveva preceduto. I remiganti, che Nerone aveva negli ultimi tempi del suo regno tolti alle galere per formarne una legione, presentaronsi al nuovo imperatore, chiedendo il mantenesse nella condizione fatta loro da Nerone. Galba sulle prime respinse con dolcezza questa loro pretesa, poi, vedendo a nulla giovare le buone parole, lanciò su di essi la propria cavalleria, la quale ne fe' orrendo massacro.

Quantunque i Romani fossero da tempo abituati ad atti di ferocità da parte dei loro sovrani; questo che era compiuto da un principe non ancora insediato, stranio alla casa che aveva imperato fin qui, e per soprappiù vecchio e gottoso, fe' su loro un' impressione altamente sinistra, e tirò addosso a Galba un odio ch'egli col suo rigore ed avarizia non seppe che troppo fomentare (a). Già nei primi giorni del suo regno si fe' manifesta l'estrema sua incapacità. Mentre da un lato, faceva pompa di severità all'antica, dall'altro, metteva l'amministrazione in mano ad uomini avidi e depravati (Icelo, Vinio e Lacone), i quali, intesi soprattutto a profittare di un vantaggio che non avrebbe lungamente durato, vendettero a prezzo d'oro le cariche, i privilegi, le assoluzioni dei rei e le pene degli innocenti, riempiendo di disprezzo e di onta il principe, del quale erano sempre al fianco. E mentre i ministri fomentavano contro Galba l'odio del popolo, questi alienavasi le legioni e i pretoriani rifiutando loro il donativo promesso da Ninfidio.

Il segnale della levata di scudi partì dalle legioni di Germania. Quelle dell'alto Reno, il primo di dell'anno 822 di R. (69 d. v.), anziché all'imperatore, prestarono giuramento al Senato e al popolo romano, chiaramente significando con ciò, che esse volevano fosse mutato il principe. Incoraggiate da quest'esempio le legioni della Germania inferiore, nel di seguente proclamarono imperatore il loro comandante Aulo Vitellio, che venne subito riconosciuto dalle milizie dell'alto Reno. Galba, atterrito da queste novelle, cercò fortificarsi coll'appoggio del Senato, adottando per suo successore uno dei personaggi più cospicui del patriziato romano, C. Pisone Liciniano, fratello della vittima della neroniana ferocità, e il 10 gennaio lo presentò al Senato e al campo dei pretoriani, come successore all'impero, dicendo, che la scelta d'un imperatore, il quale godeva la pubblica estimazione, era la migliore garanzia ch'egli potesse dare alla repubblica. L'elezione di Pisone era un omaggio reso al Senato; ma era in pari tempo una sfida lanciata contro ai pretoriani e alle legioni. Del malcontento dei primi, nel vedersi dopo il perduto donativo tolto anche il privilegio di disporre dell'impero, fece suo profitto Salvio Ottone, l'antico governatore di Lusitania. Egli era stato il primo a riconoscere Galba, ed era entrato in Roma con lui. Sperava perciò d'aver acquistato un diritto di preferenza su ogni altro nella scelta del successore all'impero, ed erasi messo nelle grazie di Vinio e di Lacone per averli sostenitori delle sue pretese presso il vecchio imperatore. Ma questi che conosceva Ottone per uomo pieno di vizii e di debiti, non volle saperne di lui. Frustrato nelle sue più ardenti speranze, Ottone gettossi allora alla rivolta per trarre vendetta del patito rifiuto, e venire ad un tempo a capo del suo cupido disegno. Per mezzo

(a) Ecco come Tacito dipinge il carattere di Galba « *Ipsi medium ingenium, magis extra vitia, quam cum virtutibus; famae nec incuriosus nec venditor; pecuniae alienae non adpetens, suae parvus, publicae avarus; amicorum libertinorum ubi in honores incidisset, sine reprehensione patiens, si mali forent, usque ad culpam ignarus* » *Historiae*, I. 49. Quest'opera, composta da Tacito sotto il regno di Traiano, conteneva le storie degli ultimi giorni di Galba e dei regni di Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito e Domiziano (69-96 d. v.). Dei 14 libri onde constava, non pervennero a noi che i primi quattro e metà del quinto, racchiudenti la storia degli anni 69 e 70, e quest'ultimo nemmeno finito.

del liberto Onomasto, ei riuscì a corrompere alcuni tribuni delle guardie pretoriane, dietro ai quali non tardarono ad agglungersi altri capi e i soldati, sedotti dalle larghe promesse del nuovo favorito. Erano corsi quattro giorni dall'adozione di Pisone, quando Galba, offrendo un sacrificio nel tempio di Giove, udì annunziarsi dall'aruspice che le viscere delle vittime minacciavano l'imperatore di vicina sciagura. A questo annunzio, Ottone, che come al solito, trovavasi di dietro all'imperatore, uscì improvvisamente dal tempio, e accompagnato da Onobasto, corse al limite miliario, ove alcuni soldati aspettavano per gridarlo imperatore. Posto in lettiga, fu portato al campo dei pretoriani. Al suo comparire, fu rovesciata la statua di Galba, e il ribelle saltone sul piedestallo, pronunziò un servilissimo discorso, accompagnando le parole con gesti abietti, per cattivarsi il favore dei padroni dell'impero.

Intanto che questa ignobile scena succedeva al campo, Galba continuava ad affaticare con voti gli Dei dell'impero che non erano più suoi (a). Udata la ribellione dei pretoriani, inviò Pisone al palazzo, perchè tenesse fedele la coorte che vi stava di guardia. Ma fu vana precauzione; perchè, intanto che Pisone arringava le guardie del palazzo, Ottone entrava in città a capo dei soldati ribelli. Al suo comparire nel fóro, il popolo fuggì via, e Galba e Pisone, che vi si eran recati (il primo in lettiga, non potendo reggersi sulla persona) per frenare colla loro presenza la ribellione, si trovarono presso che soli. Vedendo giungere i sicari, l'intrepido vecchio mise fuori la testa della lettiga; e « colpite, disse loro, se la mia morte è richiesta dalla salute dell'impero. » In un istante ei fu trucidato. E perirono con lui Pisone e Icelo, Vinio e Lacone, ai quali ultimi non valse l'antica amicizia per l'usurpatore. Il popolo, nel vedere le teste degli uccisi portate in trionfo dai pretoriani, accorse sul fóro a gridare « Ottone Cesare, » e il Senato si recò al Campidoglio per sanzionare questa sanguinosa elezione, che dava l'ultimo colpo alla propria autorità. Ma nè la proclamazione dei pretoriani nè la sanzione del Senato non bastavano più per essere fatto imperatore; e' ci voleva il consenso delle legioni, nelle cui mani stava la forza arbitra d'ogni diritto. E le legioni delle due Germanie aveano, siccome vedemmo, proclamato imperatore il comandante Aulo Vitellio. Fra l'eletto dei pretoriani e quello delle legioni male saprebbe giudicare, dice Zeller, quale fosse dell'impero più indegno. Ambidue erano pieni di vizi e di debiti, colla sola differenza che l'uno dava al libertinaggio ciò che l'altro alla glotoneria (b). E il trattamento che si fecero innanzi di affidare alle armi la decisione della loro sorte, dimostra che a vicenda stimavansi secondo il loro giusto valore. Dapprima scambiaronsi lettere nelle quali l'uno offriva all'altro grosse somme di danaro quando si ritirasse dall'impresa. Fallite le offerte, si venne alle contumelie, ed entrambi misero fuori manifesti, denunziatori delle malvagità del rivale. Poi l'uno tentò uccidere l'altro per mezzo di assassini; ma la trama non riuscì; e col furore di una sanguinaria vendetta lanciarono al fine l'uno contro l'altro i propri eserciti.

Vitellio mandò avanti i due legati, Alieno Cecina e Fabio Valente, intanto ch'egli stava raccogliendo gli ajuti di Gallia. Cecina traversò l'Elvezia con 32 mila uomini, aprendosi più volte colla forza il passo contrastato dagli abitanti ostili; giunto alle Alpi, le valicò ai monti Pennini (oggi gran s. Bernardo). Valente, per la Gallia amica, pervenne con 40 mila uomini alle Alpi Cozie, che valicò al passo del Ceniso.

Come nelle guerre civili fra Pompeo e Cesare, Antonio e Ottaviano, così ora il mondo romano si divise in due grandi partiti. L'Oriente si dichiarò per Ottone, l'Occidente per Vitellio. Quegli intanto erasi apparecchiato a gagliarda difesa. Fatto venire le legioni d'Illiria, della Mesia e del Danubio, die' il comando dei fanti e dei cavalli ai valenti generali Svetonio Paolino, Annio Gallo e Mario Celso. Armò pure i gladiatori e i servi, e ne formò due legioni che appellò *Ittiche*; e mandò la flotta nella Gallia Narbonese per arrestare le operazioni di Valente. Quando ebbe pronto ogni apparecchio,

(a) A. Vannucci, *op. cit.* IV, 302.

(b) Zeller, *op. cit.*, pag. 182.

indossò la lorica, e corse al Po, dove decidersi doveva la gran sorte. Sulle prime, fortuna gli arrise per terra e sul mare. La sua flotta battè fieramente le navi di Valente, e obbligò i Vitelliani a ritirarsi ad Antipoli (*Antibo*). Corsica e Sardegna, alla novella di questo fatto, gittaronsi dalla parte di Ottone. Non meno propizi a costui furono i primi fatti della guerra in Italia. Ottone, che era corso ad assalire Piacenza col maggior nerbo de' suoi, ne fu respinto; e costretto a ripassare il Po, a poche miglia da Cremona, fu messo in rotta da Svetonio Paolino. Ad onta però di questo buon cominciamento, facile era a chi la condizione dei due eserciti nemici da vicino conoscesse, il presire da qual parte sarebbe stata la finale vittoria. Nell'esercito di Ottone era discordia nei capi, indisciplinatezza ne' soldati. I quali, condotti dai migliori generali di quel tempo, preferivano essere invece comandati da Licinio Procolo, prefetto dei pretoriani, da Ottone e da Salvio Tiziano fratello dell'imperatore, avendo Svetonio Paolino e gli altri in sospetto di traditori. Invece l'esercito di Vitellio, composto di veterani legionarii e di ausiliari batavi, tutta gente agguerrita, avea piena fiducia ne' suoi comandanti; e costoro, benchè si astiassero l'un l'altro, deposero nel pericolo ogni rancore, e, procedendo con perfetto accordo, strapparono al nemico la vittoria decisiva.

Sebbene Svetonio Paolino consigliasse di stare sulle difese, per istancare il nemico che, stando a disagio, avea mestieri d'una pronta battaglia, e per lasciar tempo alle legioni del Danubio e d'Illiria d'arrivare, non essendo presente di esse che l'avanguardia, pure Ottone, insofferente d'ogni indugio, e stimolato dal fratello Tiziano e dal prefetto dei pretoriani Procolo, ordinò si desse prontamente battaglia al nemico. Dal borgo di Bedriaco situato fra Verona e Cremona, là dove i corsi dell'Adige e del Po più strettamente si avvicinano, ebbe nome la giornata che cagionò ad Ottone la perdita dell'impero e della vita. Anzichè sostenere il supremo cimento, come l'interesse e l'onor suo richiedevano, Ottone commise l'enorme errore di ritirarsi in Brescello a qualche distanza dal campo di battaglia colla eletta dei pretoriani e dei legionarii. Così, mentre i combattenti suoi restavano privi del più valido aiuto, col malo esempio del principe venne dato alla indisciplinatezza loro un funesto incentivo. E la mancanza di disciplina da parte degli Ottonianii fu pure la principal cagione della loro disfatta. Al primo danno e' si vollero in codarda fuga, nella quale patirono grande uccisione, non permettendo la guerra civile di far prigionieri. Nel di appresso, i generali di Ottone minacciati nel loro campo, chiesero pace a Valente e a Cecina e indussero i soldati ad arrendersi. Ma quei di Brescello non volevano saperne di deporre le armi. Incoraggiati dall'annuncio del prossimo arrivo delle legioni danubiane, e' si fecero intorno ad Ottone per iscongiurarlo di stare saldo nella resistenza. Ma Ottone avea ormai perduta la fede nella propria fortuna. Ei sentiva che a Bedriaco la sua sorte era stata decisa, e poichè gli era mancato il coraggio di affrontarsi col nemico, volle ora farne ammenda, dimostrando che avea il coraggio di morire. « Egli è meglio che uno solo perisca per tutti, anzichè morano tutti per un solo ». Sono belle parole coteste che gli fanno perdonare la molle vita e gettano un velo sopra i suoi vizii (a). Congedatosi dai parenti e dagli amici, e arse le lettere che potessero compromettere qualcuno presso il vincitore, la notte del 16 aprile dell'anno 821 di Roma (68 é. v.) si trafisse colla propria spada. Egli contava 37 anni di vita ed avea regnato tre mesi e cinque giorni!

Venuta a Roma la novella della sua morte, il Senato, incorreggibile in sua codardia, inviò ambasciatori all'esercito vincitore per congratularsi dell'impero salvato, e decretò grandi onoranze al principe nuovo. Trovavasi questi ancora nelle Gallie e subito si mise in viaggio per l'Italia. Questo misero paese, già orrendamente oppresso dalla sfermatezza delle soldatesche, che aveano riempito di devastazioni e di rapine, appena Vitellio vi ebbe posto il piede, potè sentire che bel profitto si fosse dalla vittoria di Bedriaco conseguito. Uscito l'impero dalle mani di un libertino, cadde in

(a) Tacito dice infatti di lui « duobus facinoribus altero flagitiosissimo (l'uccisione di Galba), altero egregio (il suicidio) tantumdem apud posteros meruit bonae famae quam malae ». *Hist.* II, 80.

quelle di un vorace, che in pochi mesi ebbe il coraggio di consumare nei piaceri del ventre novecento milioni di sesterzii. Giammai era stata veduta al mondo una voracità di tanta enormezza! Il suo viaggio a Roma fu un continuo baccanale. Tutta Italia dall'uno all'altro mare, dice Tacito, fu ricerca e saccheggiata, per apprestare al gran ghiottone squisiti cibi, onde i grandi delle città, e le città stesse, a furia d'imbandizioni di mense, andarono in rovina, e i soldati, già dediti alle violenze, pel malo esempio che dava loro il principe, finirono col corrompersi affatto (a).

Roma sperimentò i frutti dell'esempio depravatore. Entratovi Vitellio con 60 mila uomini, questi vi si contennero come in città conquistata, invadendo e spogliando le case dei cittadini, sotto pretesto di cercarvi dei nemici.

Intanto che le soldatesche ponevano giù ogni freno alla licenza, Vitellio inebbrivasi ad una cena datagli dal fratello con sontuosità inaudita, per celebrare il suo ingresso nella metropoli. Vi furono imbanditi, dicono gli storici, 2000 uccelli e 7000 pesci rarissimi. Un piatto solo composto di cervelli di fagiani e paoi, di fegati di scari, di lingue di pappagalli e di latte di murene, costò 100 mila sesterzii!

Ma il regno del grand' epulone ebbe corta durata. E prima che natura facesse contro lui giustizia delle violate sue leggi, in Oriente scoppiò la gran tempesta, che, rovesciando il trono del vorace tiranno, pose fine colla uccisione di lui all'era della tirannide già troppo lungamente durata, e concesse alla umanità oppressa qualche respiro.

L'uomo destinato a compiere la grande opera di riparazione era oscuro di natali, ma chiaro per isplendidi fatti di guerra. Chiamavasi Flavio Vespasiano, originario dalla terra di Reate (Rieti) nella Sabina. Mandato dall'imperatore Claudio a combattere sotto A. Plauzio i Britanni ribellanti, acquistossi in quella guerra sì alta gloria, che quando, negli ultimi anni del regno di Nerone, scoppiò nella Giudea generale sommossa contro l'impero, dalla tirannide dei procuratori romani provocata; sebbene Vespasiano non godesse allora le grazie del principe, ebbe tuttavia il governo di quella difficile guerra, stimandosi egli solo capace a ridurre colle armi il paese insorto (b). I fatti comprovarono l'ottima scelta. Entrato Vespasiano in Giudea l'anno 820 di R. (67 é. v.) a capo di 60 mila combattenti, nel volgere di un anno ebbe ridotto l'intero paese ad eccezione di Gerusalemme e di tre fortezze. Dappoiché le legioni eransi appropriato il diritto di disporre dell'impero, non era possibile che dalla scelta andasse escluso il più celebre capitano del suo tempo. E, sia per rendere omaggio alla sua gran fama, sia perchè le legioni d'oriente non volevano essere da meno delle loro compagne (c), alla novella del mutamento seguito nell'impero per la giornata di Bedriaco, Vespasiano fu gridato imperatore da tutte le legioni d'Oriente. L'impulso fu dato dal governatore d'Egitto, Tiberio Alessandro, il quale ad Alessandria fe' giurare le legioni in nome di lui il primo di luglio. Due di appresso giurarono le legioni di Giudea, alle quali associaronsi quelle di Siria ecclitate da Licinio Muciano governatore della provincia. Commosso da tanta unanimità, Vespasiano vinse l'esitanza mostrata sulle prime ad avventurarsi a 60 anni

(a) « *Epularum foeda et inextinguibilis libido: ex urbe atque Italia invitamenta gulae gestabantur strepitibus ab utroque mari itineribus: exhausti conviviorum apparatus principes civitatum: vastabantur ipsae civitates: degenerabat a labore ac virtute miles adusuetudine voluptatum et contemptu ducis* » Tac. *Hist.* II, 62.

(b) I ricordi della guerra giudaica ci furono lasciati da Giuseppe Flavio, il quale, avendo il comando supremo di Galilea, quando vide farsi disperata la causa de' suoi, passò codardamente al campo nemico. Un bel lavoro critico su questa guerra, e in generale sulla signoria dei Romani in Giudea fu scritto ai tempi nostri da V. Salvador; *Histoire de la domination romaine en Judée*, Paris, 1847.

(c) Narrando Tacito il fatto della insurrezione delle legioni flaviane, ne reca i seguenti motivi: « *Ut Ottonem ad Vitellianum scelestis armis res romanas raptum ire vulgatum est, ne penes ceteros imperii praemia, penes ipsos tantum servitii necessitas esset fremere miles et vires suas circumspicere* ». *Hist.* II, 6.

a sì perigliosa impresa, e die' mano agli apparecchi per correre in Italia contro Vitellio, lasciando al figliuolo Tito l'incarico di governare la Giudea e di ridurre Gerusalemme e le fortezze non ancora dôme.

A queste gravi novelle, Vitellio die' ordine a Cecina e a Valente di raccogliere prontamente le forze per tener testa a Vespasiano. Confortava costui la grande lontananza del rivale, ma questo conforto non gli recò alcun profitto: chè le legioni danubiane ed illiriche, eccitate da un tribuno tolosano per nome Antonio Primo, dichiararonsi per Vespasiano, e si posero subito in marcia verso l'Italia. Allora Vitellio precipitò gli apparecchi; e, mandato Cecina al Po colle milizie pronte a fronteggiare Antonio, commise a Valente di fare arruolamenti in tutta Italia per condurli in aiuto al collega. Ora Vitellio poté conoscere qual grave errore avesse egli commesso, licenziando le antiche guardie pretoriane, e mandando, a casa i soldati di Ottone. Perchè, mentre i licenziati corsero ad ingrossare le file nemiche, egli non poté, in tanta angustia di tempo, riempire le grosse lacune aperte nelle proprie schiere.

Quando Cecina comparve al Po, Antonio era già calato dalle Alpi; e, tratte a sè le città venete, fra cui Vicenza, patria di Cecina, era andato ad accamparsi, presso la forte Verona. Cecina condusse le proprie legioni a Cremona, occupando il campo costruito pochi mesi prima dagli Ottoniani. La guerra civile non ebbe dunque mutato il suo teatro; e le misere contrade del Po e dell'Adige, non riavutesi ancora dai disastri della recente lotta fra Vitelliani e Ottoniani, alle ingiurie di guerra novella trovaronsi ora sottoposte. Ma Cecina non era venuto con animo di combattere. Sia, per vendicarsi delle preferenze accordate da Vitellio a Valente, che egli avea in grandissimo odio; sia, perchè presentisse l'esito di questa guerra, nella quale il nemico presentavasi con forze di molto superiori, Cecina si mise a trattare segretamente con Antonio, e tentò subornare i suoi uffiziali perchè volgessero le legioni alla parte flaviana. Ma, solo alcuni pochi gli prestarono ascolto, mentre le legioni levatesi a rivolta, caricarono di catene il traditore, e diedero il comando, in vece sua, a un semplice prefetto di campo, perchè le conducesse a battaglia. Questa seguì nelle vicinanze di Cremona, e si combattè con feroce accanimento da entrambe le parti (a). La vittoria, disputata per due giorni e una notte, rimase infine dalla parte dei Flaviani. Abbattute le trincee del campo nemico, i vincitori corsero all'assalto di Cremona, ove gli avanzi dei vinti eransi raccolti. Ma benchè la città, forte di mura e di torri, offrisse ai Vitelliani modo ad una valida difesa, essi erano per la recente disfatta prostrati troppo d'animo, perchè fossero disposti a tentarla. Eglino avvisarono invece di provvedere a sè stessi, riconoscendo Vespasiano e inviando Cecina al campo di Antonio, perchè ottenesse loro salva la vita. Pensarono i miserabili a sè, e non ebbero un pensiero per la città, che aveali ospitati. E l'infelice Cremona pagò il fio della serbata fede a Vitellio con un saccheggio orrendo, che durò quattro giorni, e terminò in un incendio, pel quale la città andò quasi interamente distrutta. La pietà fraterna delle città vicine venne a soccorrere a tanto strazio dei miseri Cremonesi. E dopo avere ospitato i fuggitivi e riscattato i prigionieri, soccorsero alla riedificazione della città, alla quale prestò pure potente aiuto l'imperator Vespasiano, per riparare ad un atto di ferocità compiuto in suo nome.

Pure la causa di Vitellio non era ancora del tutto disperata. Ei confidava in Valente, mandato nell'alta Italia a capo d'un secondo esercito, perchè vendicasse la disfatta e il sacco di Cremona. Ma non andò guari, ch'ei dovè conoscere in quali indegne mani confidato avesse la causa propria. Valente non volle essere da meno di Cecina, affinchè l'uno e l'altro fossero egualmente degni campioni di tal principe. Cecina avealo tradito cospirando di passare al nemico: Valente lo trall, abbandonando a Rimini le legioni, ed egli fuggendo nella Narbonese. Ma il disegno suo di correre le Gallie per destarvi nuovo incendio di guerra non gli riuscì: chè, caduto presso Marsiglia in mano dei Fabiani, fu menato prigioniero ad Urbino, ed ivi spento.

(a) Vedi la splendida descrizione di questa battaglia dettata da Tacito nel libro III, 45-48, delle sue *Historiae*.

L'esempio dato dai comandanti supremi fu seguito anche dai minori. Gli ufficiali dell'esercito di Rimini se ne stettero inoperosi davanti ai progressi dell'ammiraglio flaviano Cornelio Fusco, il quale senza alcuno sforzo, trasse in suo potere le marine del Piceno e i piani dell'Umbria; e nemmeno si mossero, quando Antonio, per finire prestamente la guerra e averne esclusivo l'onore, nel cuor del verno passò l'Apennino per correre a Roma contro Vitellio. Ancor peggio fece il comandante della flotta di Miseno; il quale, vedendo ormai disperata la causa del proprio sovrano, gli voltò bandiera e si dichiarò per Vespasiano. Venuta meno per tanta defezione ogni speranza di salvare il potere, Vitellio si diede codardamente a trattare con Flavio Sabino fratello di Vespasiano e prefetto di Roma, perchè si facesse mediatore di pace presso Antonio, offerendo la propria rinunzia all'impero, quando gli si desse il mezzo di vivere agiatamente e a suo modo. Già tutto era convenuto fra Antonio e Vitellio; e questi, vestito a lutto, recavasi al Senato per deporre prima nelle mani dei Padri, poi nel tempio della Concordia le insegne del potere; quando, lungo il cammino, i pretoriani e la turba, levatisi a romore, gli sbarrarono la strada e lo sforzarono a rientrare nel palazzo imperiale. Indi i rivoltosi corsero contro a Sabino, il quale, all'annuncio della violenza fatta a Vitellio, era uscito in armi; e battutolo nel primo scontro, lo forzarono a ripararsi nella rocca del Campidoglio.

Allora fu visto in Roma uno spettacolo ancor più orrendo di tutte le enormità prodotte dalle guerre civili. Il gran monumento inalzato alla fortuna del romano impero, rispettato da Porsenna e dai Galli, andò distrutto dal furore delle orde Vitelliane. Dopo che queste ebbero messo il fuoco alla porta che dava sul fóro, per la rocca tarpea e per gli annessi edifici arrivati al tempio, lo incendiarono. A quella vista, i soldati di Sabino, presi da spavento, gettarono le armi e diedersi alla fuga. E il duce loro, caduto in mano ai Vitelliani, fu trascinato alle gemonie.

Di questo mezzo, Antonio Primo arrivava coll'esercito vittorioso davanti alle mura di Roma. Trovandovi resistenza, fe' assalire la città da tre parti, dalla via Flaminia e Salaria e dal letto del Tevere. I Vitelliani respinti dalle mura, fecero le ultime prove al campo Marzio e al Pretorio; ma ogni resistenza fu vana, e in breve tutta la città restò in mano ai Flaviani.

Mentre al Campo Pretorio i soldati di Vitellio facevano lo sforzo estremo, il codardo imperatore stava nascosto in un canile del palazzo, sperando che in quel vergognoso aguato niuno sarebbe venuto a cercarlo. Ve lo cercò invece il tribuno di una coorte, Giulio Placido, e trattonelo, lo trascinò colle mani legate dietro alle spalle nel fóro, perchè assistesse, in mezzo agl'insulti del popolo, all'atterramento delle proprie statue. Davanti a tanto supplizio, ridestossi nel vinto principe il sentimento della propria dignità, e al tribuno che lo copriva di obbrobriosi insulti, disse fieramente: « Eppure io fui tuo imperatore! ». Alla fine fu trucidato, e il suo cadavere, messo a brani dal feroce volgo, fu gettato nel Tevere (24 dicembre del 68 é. v.).

CAPO TERZO.

L'IMPERO LIBERALE (a).

I.

VESPASIANO

(69-79 d. v.)

La guerra, finita in Roma colla morte di Vitellio, arse nelle provincie. Fra queste, le Gallie avevano più d'ogni altra avuto a soffrire dagli ultimi rivolgimenti. Di là era partito il primo moto insurrezionale, e il frutto raccolto dalla levata di scudi di Giulio Vindice avea portato per effetto una serie di militari invasioni, che avevano riempito il paese di devastazioni e di rapine. Qual meraviglia pertanto, che que' popoli, all'annunzio della guerra civile scoppiata in Roma, e dell'incendio del Campidoglio, cogliessero una occasione tanto propizia per insorgere contro la tirannide romana, e restituire alla patria la perduta indipendenza? Ma i provvedimenti presi non furono all'altezza dello scopo, e le discordie vennero ben presto a guastare un'impresa che richiedeva unità di consigli e di sforzi. Non erasi ancora ottenuta la liberazione del paese, che da più parti levaronsi pretendenti a reggerlo. Un Classico, di regia stirpe in Gallia; un Tutore, nella gente dei Treviri; un Giulio Sabino, che pretendeva discendere da G. Cesare, nei Lingoni; un Claudio Civile, nel Batavi, misero a rivolta Gallia e Germania, ed avrebbero distrutto la più grande opera di G. Cesare, se avessero saputo fare sagace uso delle forze sollevate, e imporre silenzio alle ambizioni e alle gare cittadinesche col disinteresse e colla unità del comando. Civile pareva il più atto a ciò, perchè egli avanzava tutti gli altri campioni per l'energia dell'animo, e per l'ingegno alto e pronto. Infintosi dapprima seguace di parte Flaviana, riuscì con quest'inganno ad armare i suoi Batavi, e a trarre in suo potere le navi romane. Indi, facendo suo pro' del comune odio che Galli e Germani portavano a Roma, strinse in lega, ad onta delle vecchie inimicizie quei due popoli, e compose un esercito formidabile tanto pel numero de' soldati, quanto pel loro valore. Ma quell'esercito mancava del maggiore elemento di forza, della concordia ne' suoi capi. I quali, più assai del proprio interesse personale, che di quello della patria studiosi, sdegnarono di sottostare agli ordini di Civile, e resero vana la bella impresa inaugurata con auspici tanto propizi. Il disordine nel campo degl'insorti s'ali in breve a tale grado, che bastarono quattro legioni mandate in Gallia da Muciano per ricondurre le sollevate provincie in obbedienza di Roma. Comandavale Petilio Ceriale, uomo non meno versato nelle arti della guerra che in quelle della politica. Dopo d'aver vinto gl'insorti in due battaglie, a Treviri (Treves) e a Castra Vetera (Santen) (b), radunò in generale assemblea i mag-

(a) Nella partizione della storia dell'impero seguiamo il sistema dello Zeller, *Les Empereurs Romains*.

(b) I numerosi oggetti di arte romana che adornano il museo di Santen, ricordano l'importanza militare di questa colonia, stata, durante l'età imperiale di Roma, la principale piazza di guerra della provincia della Germania inferiore. Vedi De Ring, *Etablissemens romains du Rhin et du Danube*, V. II; e A. Vannucci, *op. cit.*, 2ª ed., vol. IV.

giorenti della Gallia, e con astuta diceria, finì col persuaderli, che Roma, anziché imperare sulla Gallia, divideva con essa il dominio del mondo, e che, riunendo i Galli a sè, più che a dominarli, mirava a proteggerli contro i loro nemici, contro sè stessi. Così continuavasi la vecchia arte di far comparire Roma come pacificatrice delle nazioni. La Gallia, moralmente vinta, ricadde sotto una dominazione, che faceva della divisione e delle gelosie de' popoli una condizione della propria durata. Fra i popoli che ebbero parte in questa insurrezione, i Batavi furono quelli che ne uscirono con minor danno. Mercè l'influenza di Civile, essi ottennero di rimanere alleati non sudditi di Roma, col solo obbligo di fornirle soldati come nel tempo passato (a).

Nel tempo stesso che Ceriale pacificava la Gallia e la Germania, Tito terminava in Oriente la guerra giudaica colla espugnazione di Gerusalemme. Le fazioni in cui era miseramente divisa questa città ne agevolavano la caduta, sebbene le munizioni della natura e dell'arte la rendessero inespugnabile. Dopo quattro mesi di assedio, il giorno 8 settembre dell'anno 823 di R. (70 é. v.) i Romani espugnarono l'alta città o il Sion, ov'eransi ritirati Simone Giora e Giovanni di Giscala coi più prodi, per fare tra quelle fortificazioni un supremo sforzo di difesa. Tito avea proibito che si usasse il fuoco per forzare quest'ultimo baluardo, e ciò per salvare le ingenti ricchezze che erano raccolte nel tempio. Ma i soldati, smaniosi di finire la guerra, trasgredirono l'ordine del duce, e aprendosi colle fiamme la via, incendiarono il sontuoso santuario in mezzo ai gemiti dei figli d'Israele, che vedeano ora avverarsi le terribili predizioni sul destino serbato alla misera patria. Più d'un milione d'uomini, stando a Giuseppe Flavio, perì in questo assedio; e l'arco di Trionfo eretto accanto al Foro romano in onore di Tito, conservò la memoria di tanto eccidio perpetrato dalla ferocità delle legioni, la quale superò qui ogni esempio di umana efferatezza. Nei bassirilievi che fregiano l'arco, vedesi istoriata una parte della pompa trionfale, onde celebrarsi in Roma il grande conquisto. Vedonsi le spoglie più preziose del tempio, e il gran candelabro a sette braccia che si potè sottrarre alle fiamme divoratrici; vedesi pure il vincitore incoronato dalla Vittoria sul carro condotto a Roma.

Mentre durava l'assedio di Gerusalemme, il nuovo imperatore erasi messo in cammino alla volta d'Italia. Egli erasi già fatto precedere da lettere scritte in Egitto, nelle quali parlava modestamente di sè e magnificamente della repubblica. E il Senato avea corrisposto a un tratto tanto cortese, trasferendo a Vespasiano per proprio decreto, tutte le prerogative appartenute ad Augusto, a Tiberio e a Claudio. Era questo un atto di savio accorgimento da parte dell'Assemblea, il dare, dopo ciò che erasi veduto, una sanzione civile al potere creato dalle legioni. Sul contenuto di questo decreto, al quale i giuristi posteriori diedero il nome di *lex regia*, gli storici sono di discordante parere. I più, seguendo l'interpretazione fattane da Gajo (b), e, dietro lui, dai giuristi giustinianeî, avviano che esso conferisse a Vespasiano il potere assoluto, e lo ponesse al di sopra delle leggi. Altri avviano invece che l'espressione *legibus solutus*, la quale trovavasi nel decreto usata per Vespasiano, come già per Augusto e per gli altri Cesari, non si riferisse che a certe leggi specialî, e che solamente, a partire dal III secolo, essa prendesse un senso generale applicabile a tutte le leggi (c). Comunque sia dell'ampiezza delle prerogative conferite dal decreto del Senato a Vespasiano, l'importanza dell'atto rimane sempre di gran momento, imperocchè esso traducesse il potere imperiale sul terreno della legalità,

(a) Fino alla sottomissione di Civile e delle germaniche tribù arriva l'ultimo libro delle *Historiae* di Tacito conservatoci.

(b) Gajo, originario della Troade, fiorì al tempo di Adriano. L'interpretazione data da lui al Senato consulto riguardante i poteri di Vespasiano, è chiarita da Domizio Ulpiano nel seguente passo « Quod principi placuit, legis habet vigorem, utpote cum lege regia, quae de imperio ejus lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem conferat » *Digest. I Tit. IV, 1.*

(c) Vedi Zeller, *op. cit.*, p. 168.

avocando al Senato l'esclusivo diritto di disporre (a). Ma il Senato merita grandissima lode per questo provvedimento, e le qualità egregie del principe nelle cui mani esso alloggiava il potere, concorsero a renderla maggiormente segnalata. Dopo tanto infuriare di tirannide, di anarchia, l'impero ebbe finalmente, mercè Vespasiano, un governo onesto, savio e tranquillo.

Appena arrivò a Roma, il novello imperatore disegnò con un solo tratto la sua politica e la sua missione riparatrice, chiedendo di partire col Senato l'onore di riedificare il Campidoglio. Già il pretore Elvidio Prisco aveva fatto coi pontefici le solenni lustrazioni, e i senatori e i magistrati stavano per collocare la prima pietra del monumento, quando Vespasiano recossi sul luogo e si pose a lavorare dietro il nuovo edificio per eccitare col suo esempio senatori e popolo a non vergognarsi di contribuire colle loro mani alla riedificazione della romana fortuna.

Dopo questa inaugurazione, Vespasiano rivolse subito le sue cure alla riforma del Senato e dell'esercito, i due grandi rappresentanti della forza morale e della materiale dell'impero. Le famiglie senatorie da mille erano scese a dugento, e in seno a queste erano non pochi elementi impuri introdottivi dagli ultimi imperatori. Vespasiano, fattosi censore insieme col figlio Tito, scartò siffatti elementi, e ricostituì l'assemblea, facendovi entrare i cittadini più onorati d'Italia e delle provincie. Formato così del Senato una rappresentanza di tutto l'impero, l'imperatore gli sottomise tutti gli affari importanti, e dal suo seno trasse i principali magistrati delle provincie, a fine di assicurare a queste un savio governo. Per mettere un riparo alle ingiustizie commesse da' suoi predecessori, nominò una commissione incaricata della restituzione dei loro beni ai cittadini che ne erano stati ingiustamente spogliati, e della spedizione dei moltissimi processi che erano da tempo sospesi. Studioso dei costumi, rinnovò il decreto di Claudio che faceva schiave le matrone prostitutesi a schiavi: ma più che colle leggi, riuscite quasi sempre vane, intese coll'esempio a riformare i costumi. Temperato per carattere, fe' pompa di semplicità antica nel vestire e nel vivere; e quanto efficace riuscisse l'esempio, lo dichiara Tacito affermando, che l'ossequio al principe e il fervore d'imitarlo valsero più che ogni pena o paura di leggi (b). Maggiori difficoltà presentava la riforma dell'esercito. Nei due anni di militare anarchia l'insolenza e la indiscipline avevano preso nell'esercito proporzioni formidabili. I soldati eransi abituati a non veder più nell'imperatore che l'intendente dei loro piaceri, esaltato sul trono affinchè mettesse le ricchezze del mondo a loro profitto. Vespasiano non si lasciò sgomentare dal pericolo; e usando una fermezza guidata da fina perspicacia, separò fra vincitori e vinti i buoni soldati dai cattivi, e coi primi ricompose le coorti pretoriane, licenziò i secondi o destinolli a sedi lontane. Tolse pure l'uso demoralizzatore del donativo, e si adoprò a persuadere i soldati, ch'essi doveano tutto a lui (c).

Padrone del Senato e dell'esercito, Vespasiano governò con ordine e sicurezza, tenendo per dieci anni la bilancia eguale fra le passioni e i partiti. Ciò era molto, dopo tanti imperatori, che avevano piegato quasi sempre da una sola parte. Pure non gli mancarono resistenze e congiure, che lo spinsero ad atti di estremo rigore. Elvidio Prisco genero di Trasea, e capo della setta stoica in Senato, erasi fitto in capo di non volere riconoscere Vespasiano imperatore. Essendo pretore, ricusò di menzionare il principe negli editti, e quando gli dirigeva la parola, non lo chiamava mai che pel suo nome: in Senato faceva agli atti e alla persona di lui una opposizione accanita e spesso volte intempestiva; e fuori parlava di lui e del governo con audace pubblicità. Vespasiano per punirlo gli proibì di venire in Senato; avendo Prisco voluto entrarvi per forza, lo mandò in esilio e finì col segnare

(a) Della tavola di bronzo su cui fu inciso il senato-consulto conservasi ancor oggi un frammento nel Musco Capitolino.

(b) Ann. III, 85.

(c) La riforma dell'esercito è giudicata tanto da Tacito (*Hist.* II, 82) quanto da Svetonio (*Vesp.* 9) il merito principale di Vespasiano.

contro lui un decreto di morte. È narrato che, pentitosene, mandasse ad impedirne la esecuzione; ma quando il messaggio giunse, Prisco non era più.

Da uomini di ben altra fatta partirono le congiure. La principale ebbe per autori Cecina, il traditore di Vitellio, ed Eprio Marcello copertosi d'infamia sotto Nerone, facendo il delatore. Ad onta dei loro precedenti, Vespasiano aveali accolti in corte, nella speranza di amicarceli. Ma non tardò a persuadersi che non è colla generosità che si vincono i perversi. Que' due infatti, insuperbìti dalla imperiale clemenza che attribuivano a paura della potenza loro, ordirono una congiura contro Vespasiano. E già aveano tratti a sè parecchi soldati e tenevano pronta un'allocuzione all'esercito, quando furono scoperti prima che venissero all'azione. Il capo della congiura Cecina perì della stessa arme che egli volea usare contro il principe. Tito invitollo a cena, e lo fece pugnalar all'uscire da mensa. Contro Marcello, che era meno temibile del socio, si praticarono le vie legali, facendoseli condannare dal Senato. Ed egli, visto mancargli ogni scampo, si sottrasse all'ignominia, dandosi da sè stesso la morte. Ma se questi atti di rigore ponno essere scusati, e quelli contro Cecina e contro Marcello anche giustificati, niuna ragione può essere addotta a giustificanza della uccisione di Giulio Sabino Lingone e della eroica sua moglie Eponina, la quale, negli infortunii in che fu travolta sua casa, die' prova di un coraggio e di una virtù altamente ammirabili. Quando per le armi di Petilio Ceriale, e più che per esse, per le interne discordie fu dōma la ribellione delle Gallie, Sabino, che era stato dei caporioni della rivolta, ed avea preso il nome di Cesare, spacciandosi bastardo del gran Giulio; veggendo ribellarsegli contro gli stessi Sequani, avea cercato scampo nascondendosi colla moglie in una caverna. I suoi nemici, vedendolo scomparso, credevano fosse perito nell'incendio della loro villa. Per nove anni seppe Sabino tenersi celato, e la eroica moglie gli fu fedele compagna in quell'orrendo asilo, ove messe al mondo e allevò due figli. Scoperti al fine i due infelici, furono menati carichi di catene in Roma, e Vespasiano li mandò a morte, dopo che alla loro vista e alle supplicazioni della eroica femmina, erasi intenerito fino alle lagrime. Così e' veniva acquistandosi il nome di uomo crudele in una occasione nella quale esser poteva clemente senza pericolo (a).

Però, più che la fama di crudeltà, quella di avarizia accompagnò ne' secoli il nome di Vespasiano, travolgendosi così in titolo di biasimo una delle più belle qualità di questo imperatore (b). Perchè ciò che gli storici in lui chiamano *avarizia*, fu invece una parsimonia sagace e feconda delle rendite dello Stato, usandone a pubblica utilità, anzichè a feste o a soddisfazione de' piaceri suoi. E i monumenti onde Vespasiano ornò Roma sono la più eloquente smentita alla taccia di avarizia appostagli. Ricorderemo fra essi, oltre l'arco di Tito già menzionato; il tempio di Claudio magnificamente riedificato sul Celio; il tempio della Pace eretto a testimonio della tranquillità ristabilita, in vicinanza del fóro con allato una Biblioteca; l'acquidotto di Claudio ristorato; e soprattutto quel superbo edificio che è il Colosseo, salutato da Marziale come la più grande meraviglia del mondo (c). Le ro-

(a) Dione Cassio LXVI. Vedi sulla fine di G. Sabino la bella narrazione di A. Vannucci, *op. cit.* IV, 381.

(b) « Si avaritia abesset, antiquis ducibus par ». Tac. *Hist.* II, 5: vedi anche II, 82, 84.

(c) Val. Marziale *Epigr.*

Omnis caesareo cedat labor amphitheatro.

Unum pro cunctis fama loquatur anus.

A questi versi di Marziale puossi aggiugnere la famosa profezia su Roma del monaco anglosassone Beda, il quale fu primo a dargli il nome moderno dalla forma colossale dell'edificio:

« Quamdiu stat Colysaeus, stat et Roma :

Quando cadet Colysaeus cadet et Roma :

Quando cadet Roma cadet et Mundus ».

L'opinione esposta da Platina (*de Vitis Pont.* in Johann. VIII) che fosse chiamato così dal colosso di Nerone non è accettabile.

vine che oggi ancora rimangono del grande anfiteatro inalzato sul lago neroniano della Casa aurea, attestano che il giudizio del poeta ispano non è senza verità.

Ma se questi monumenti danno prova dello studio posto da Vespasiano ad accrescere lo splendore della metropoli, altre opere di lui attestano eziandio le cure ch'ei rivolse ai morali bisogni della romana cittadinanza. Ei ristorò infatti le finanze dei senatori caduti nell'indigenza; istituì un'annua rendita per soccorrere ai consolari poveri; diede ai maestri di eloquenza greca e latina uno stipendio annuo di 100 mila sesterzii (a), e larghi premi assegnò a poeti e ad artisti (b): provvide pure alla storia, facendo rimettere per mezzo di copie nel *Tabulario*, o pubblico archivio, tremila tavole, contenenti senato-consulti, trattati, privilegi di città, state distrutte dal fuoco. Se avaro può dirsi chi spese il danaro nel modo di Vespasiano, è da augurarsi che avari come questo principe siano tutti i potenti e i ricchi della terra.

Ma se lodevole fu l'uso che Vespasiano fece della pubblica pecunia, non lo furono tutti i mezzi scelti a raccoglierla. Narra Svetonio, che Vespasiano nello assumere le redini dello Stato, dichiarò che gli occorreano 40 miliardi di sesterzi per far istare in piedi la repubblica (c). Per raccogliere tanta somma, restituì le tasse antiche, state abolite, e ne istituì di nuove. Fra queste vuol essere segnalata la tassa sulle orine, perocchè essa appalesa la diligenza scrupolosa posta dal principe nel creare cespiti di rendita al pubblico erario (d). Ed è curioso l'aneddoto che, a proposito di questa tassa, ci riferisce Svetonio, avere Vespasiano accostato al naso del figlio Tito, che lo rimproverava di non guardare a modi per far danaro, la prima moneta raccolta dalla nuova tassa, colla domanda se essa putisse. Ma se il rimprovero di Tito, appropriato alla tassa sulle orine, compariva ingiusto, sarebbe stato invece giustissimo quando lo si fosse riferito alle mercature vergognose onde Vespasiano contaminò l'amministrazione, sia col chiamare uomini tristi alle pubbliche cariche, coll'intendimento di guadagnare condannandoli, sia col vendere le assoluzioni degli accusati, qualunque fosse il fondamento dell'accusa.

Dopo quasi dieci anni di regno, Vespasiano venne a morte, il 23 giugno dell'832 di R. (79 è. v.) nella età di 70 anni. Le ultime parole che Svetonio gli fa dire ritraggono l'arguzia del suo carattere. Al primo assalto del male « Sento, disse, burlescamente, che io sto per diventare un Dio ». Ciò dimostra che il tempio di Claudio non era stato da lui riedificato per un sentimento religioso. E quando s'accorse di essere agli estremi, fe' uno sforzo per alzarsi, dicendo, che un imperatore dovea morire in piedi. Dette queste parole spirò. — Dopo Augusto, Vespasiano fu il primo imperatore che finisse di morte naturale: ei non riformò l'opera del fondatore dell'impero, sì bene, la ricondusse sovra una via retta, da cui aveanla tolta i suoi predecessori. Così ei preparò il secolo degli Antonini; lo che non fu al certo mediocre gloria (e).

(a) « Ingenia et artes vel maxime fovit, primus o fisco latinis graecisque rhetoribus annua centena constituit » Svet. *Vesp.* 18.

(b) Ricorderemo fra i letterati premiati da Vespasiano, Plinio il Seniore, Valerio Flacco, Saleio Basso, Curiazio Materno, Silio Italico e Turno il satirico.

(c) « Sunt contra qui opinentur, ad manubias et rapidas necessitate compulsam summa aerarii fisciue inopia, de qua testificatus sit initio statim principatus professus quadringentes milles (in qualche manoscritto leggesi *quadragies milles*) opus esse ut respublica stare posset. Quod et veri similis videtur, quando et male partis optime usus est » Svet. *Vesp.* 16.

(d) La tassa colpiva chi orinasse fuori dei vasi collocati ai canti delle strade della città.

(e) Zeller, *op. cit.* 181.

II

TITO (79-81).

Ma prima che la felice età comparisse, l'impero doveva traversare orrenda crisi, e patire i colpi di una tirannide novella. Di ciò non puossi certo recare colpa a Vespasiano, sebbene il tiranno fosse un suo figlio; la colpa appartiene invece tutta quanta all'istituzione, la quale, ove le buone qualità del principe fossero mancate, non offeriva alcuna garanzia ai popoli per preservarli dalle violenze e dalle ingiurie del governo.

Due figli lasciava Vespasiano; il maggiore, Tito, ebbe l'impero per testamento dal padre, l'altro lo ebbe, dopo la morte del fratello, per elezione dei soldati. Questi due fratelli, comechè avessero ricevuto entrambi una educazione savia sotto insigni maestri, e fossero confortati dall'esempio del padre, fecero una riuscita affatto contraria, l'uno la delizia dell'uman genere, l'altro l'orrore diventandone. Giova però avvertire, acciocchè l'antitesi si mantenga nei limiti del vero, che Tito non regnò che due soli anni, mentre Domiziano ne regnò 15: la quale considerazione tanto è più opportuna, quanto che il cominciamento del costui regno non fosse dissimile da quello del fratello, e l'antieriore condotta di Tito non escludesse il pericolo di un nuovo traviamiento, quando il regno suo avesse avuto maggiore durata (a). Esso non durò invece, siccome dicemmo, che poco più di due anni (b); e fu un tempo di gravi calamità, le quali necessariamente dispongono l'animo di chi governa alla pietà, quand'egli abbia un po' di core. La prima calamità fu la famosa eruzione del Vesuvio, la prima che la storia registrasse di quel vulcano, e che lasciò sepolte due intiere città, Ercolano e Pompei, restituite oggi alla luce, dopo essere per diciotto secoli rimaste coperte da un torrente di lava e di cenere. E facile comprendere come la enormezza di tanto disastro, e la strana natura sua, la quale, nella universale ignoranza delle discipline geologiche, presentava il fenomeno come un portato di forze demoniache, dovesse produrre negli animi un senso di terrore, e temperare nella mente del principe il concetto di una sovranità, che, per essere estesa ai termini del mondo, avea in altri tempi presunto di rivalleggiare colla potenza dei celesti. Di questo gran flagello, Plinio il juniore, che ne fu testimonia oculare, ci tramandò una descrizione nella sesta della sue Epistole, ove narrò pure i pietosi casi del naturalista suo zio e padre adottivo, rimastone vittima. Ivi apparisce pure l'universale terrore destato da tanta sventura. « Alcuni, dice Plinio, invocavano la morte per paura della morte, altri invocavano gli Dei, ed altri ancora stimavano che non vi fossero più Dei, e credevano che fosse venuta la fine del mondo ». Se Plinio ci ha trasmesso i particolari dell'immane disastro, da Svetonio e da Dione sappiamo quanta cura ponesse Tito per renderne meno enormi gli effetti. A due consolari affidò l'incarico di ristorare la Campania, che erane stata desolata; e dopo avere soccorso col danaro proprio i campi alla morte, non bastando esso al bisogno, mise a disposizione di essi i beni rimasti senza erede, togliendoli all'erario, al quale passar dovevano in proprietà.

Non erano ancor sanate le piaghe della eruzione vesuviana, che altre calamità sopraggiunsero. A Roma scoppiò un incendio nell'anno 833 (80 è. v.) che divorò sei templi, fra' quali quel di Nettuno, di Serapide e di Iside, due teatri e la biblioteca di Augusto. All'incendio seguì una pestilenza che menò strage per tutta Italia. E qui pure la soccorrevole mano dell'imperatore fu pronta a sollievo dei miseri, ai

(a) Svetonio *Tit. I*, dicendo le ragioni per le quali Tito ebbe l'insigne titolo di *amor et deliciae generis humani*, osserva che a meritario contrastavano particolarmente i precedenti suoi « quando privatus etiam sub patre principe ne odio quidem, nedum vituperatione publica caruit ».

(b) Dal 23 giugno del 79 al 13 settembre dell'81 è. v.

quali aprì l'erario, e largì il prodotto degli ornamenti delle sue case, unica risorsa che omai gli rimanesse. Così l'animo di Tito, già per natura inchinevole al beneficio, ebbe da un'occasione stranamente singolare l'impulso ad operare il bene. E questo era divenuto siffattamente domestico in lui, da fargli deplorare siccome una giornata perduta quella in cui non avesse reso servizio ad alcuna persona.

Il regno di Tito va pure famoso nella storia monumentale di Roma. Egli finì e dedicò il Colosseo incominciato dal padre, e vi aggiunse le Terme che portano anche oggi il suo nome. L'inaugurazione del gran monumento fu accompagnata da feste e da giuochi, che durarono cento giorni. Ma la pubblica gioja non tardò a convertirsi in pubblico lutto, chè, appena furono finite le feste, giunse a Roma la trista novella che il principe amato era morto nelle sue terre Sabine. Egli non avea che 42 anni, e corse voce, non priva forse di fondamento, che fosse stato avvelenato dall'iniquo fratello, Roma e le provincie piansero la sua morte, come quella di un padre. I soli Giudei esultarono nell'universale cordoglio, nè può farsi certo censura a quei miseri, se non aveano saputo dimenticare, che quel Tito di cui Roma piangeva la perdita, era stato il distruttore di Gerusalemme.

III.

DOMIZIANO

(81-96).

Se Tito avea saputo, da principe, smentire la mala reputazione che, durante il regno del padre, erasi colla propria condotta procacciata, il fratel suo Domiziano invece non pure confermò, ma superò ancora i tristi presagi che i suoi precedenti avevano fatto concepire di lui. Già alla morte di Vitellio avea egli spiegata sua perfida natura. Campato per miracolo all'espugnazione del Campidoglio, ov'era stato assediato dai Vitelliani collo zio Flavio Sabino, quando intese la morte di Vitellio, uscì fuori dai nascondigli, e udendosi salutar Cesare dai soldati, avrebbe usurpato il trono al genitore, quando Licinio Muciano, inviato da Vespasiano in Italia colle legioni di Siria, non fosse stato pronto ad impedirnelo. E' non seppe però impedire le insolenze del cupido giovane, le quali tirarongli addosso lo sdegno del padre lontano. Da ciò l'abbandono in che egli fu tenuto per tutto il regno di Vespasiano e di Tito, e dal quale l'odio e l'invidia, prepotenti in lui, attinsero continuo e forte alimento. Così venne a guastarsi affatto il suo carattere già per natura perverso; e quando la morte del fratello, forse da lui stesso provocata, ebbegli schiusa la via al trono, il pensier suo capitale fu di servirsi del potere per dar libero sfogo alle crudeli passioni che la forzata solitudine avea nell'animo suo cumulate e fomentate.

L'ingegno non comune ond'era dotato, contribuì a rendere più aspra la sua tirannide, traendone egli partito per agglugnere ai comuni peregrini mezzi di esercitarla. Onde fu detto di Domiziano, non senza ragione, che, in mezzo agli imperatori romani, egli fu il tiranno per eccellenza, e che volendosi fare della tirannide uno studio morale, converrebbe prendere lui per tipo (a).

Il primo mezzo che l'ingegno calcolatore suggerì al tiranno, fu di procedere gradatamente, a fine di aver tempo di rafferinarsi nel seggio. Nei primi due anni noi troviamo infatti Domiziano, se non simile al padre e al fratello, pure non affatto degenerare da essi. Appassionato per l'architettura, ornò magnificamente di colonne di marmo pentelico il tempio di Giove; inalzò sul campo Marzio un tempio a Minerva Calcidica, sua dea prediletta, con un recinto di portici detto fóro Palladio, di cui rimangono oggi le rovine; dedicò il Circo Massimo, e restaurò la Via Appia deperita al di là delle paludi pontine. Simulando un grande favore per gli studii, che

(a) Zeller, *op. cit.* p. 450.

poi gli divenarono per gelosia sommamente avversi, mandò ad Alessandria e in altri luoghi a copiar manoscritti, destinandoli a rifornire le biblioteche di Roma, spogliate dagli incendi (a). Attese pure con severità alla giustizia, cassando le sentenze parziali e punendo i magistrati colpevoli; e die' prova di grande disinteresse rifiutando le eredità di chi avesse figliuoli. Ma perchè il passaggio dal saggio governo alla tirannide non fosse troppo vivamente sentito, non mancò Domiziano di mescolare alle opere buone qualche atto iniquo. Tali furono, ad esempio, il rapimento della moglie ad Elio Lamia, e della concubina al cugino Sabino, seguito dalla uccisione d'entrambi, del primo per la insultante rassegnazione colla quale sopportava la vedovanza, e dell'altro per l'inconsolabile dolore che ne sentiva, e che Domiziano interpretava come un rimprovero a lui diretto.

Ai preludii della tirannide andarono compagne misure intese a rassicurare al principe il favore dell'esercito e della plebe. Ai soldati accrebbe d'un terzo le paghe, e ne tollerò gli eccessi, scuotendo così la disciplina che suo padre avea appena ristorata. Verso il popolo fu prodigo di giuochi, di spettacoli, di banchetti e di largizioni. Durante il suo regno, distribul per tre volte ai cittadini poveri 300 sesterzii per testa. Le spese di queste prodigalità furono addossate ai ricchi e alle provincie, e i delatori ricomparvero per designare al tiranno le vittime da smungere e da colpire. La storia, che ha abbandonati all'oblio i nomi dei perseguitati, ci conservò invece quelli dei principali persecutori. Erano un Messalino Catullo, che l'imperatore lanciava come un dardo, dice Svetonio, contro tutto ciò che era onesto; un Mezio Caro, che appellava « *suoi morti* » le persone da lui una volta denunciate e vietava che altri le toccasse perchè erano sua appartenenza; un Regolo, che Tacito chiama il più triste animale della terra; un Vespasione sozzo e scaltrissimo; un Bebio Massa, il più abile di tutti, e che più tardi pagò il fio delle sue malversazioni nella Betica. Mercè l'opera di questa gente infame, il tesoro dell'impero si rifornì prontamente, imperocchè ogni denuncia avesse per iscopo la spogliazione e la rapina. Il Senato, benchè depurato da Vespasiano, non ebbe coraggio di far argine a tante violenze. E a che prò l'opporli, quando i due grandi elementi della forza materiale, esercito e plebe erano in mano all'imperatore? Ma i senatori non limitaronsi ad un passivo contegno, chè ciò non sarebbe bastato a preservarli dai colpi del tiranno; e seguendo l'esempio de' predecessori, e' sanzionarono tutti gli eccessi del sovrano, e ne lo premiarono decretandogli statue ed onori. Il qual procedere dell'assemblea che racchiudeva in sé l'eletta dei cittadini dell'impero, dimostra chiaro, che le sorti dello Stato erano ormai nelle mani del principe, così da far esclusivamente dall'indole sua dipendere la salute generale o la generale rovina.

Uno dei principali caratteri della tirannide è l'intolleranza di ogni grandezza che si manifesti fuori del suo seno; la gelosia è il tormento di tutti i tiranni; e quei di Roma, dopo averle dato pieno sfogo in terra, la portarono anche contro il cielo, contrastando ai numi il privilegio della divinità. Domiziano sentì questa passione in grado ancor maggiore di Caligola e di Nerone, che è tutto dire. Dopo avere soffocato la eloquenza e la vita nel Fóro, soffocò anche la gloria militare, richiamando bruscamente dalla Britannia il prode Gneo Giulio Agricola; il quale, inviato nell'isola da Vespasiano a compierne la conquista incominciata da Plauzio, avea debellato i Caledoni in giornata decisiva alle colline Grampiane (oggi Grampians), e

(a) « Domitianus studium litterarum et amorem carminum simulans ». Tac. *Hist.* IV, 86. — « Liberalia studia imperii initio neglexit, quamquam bibliothecas incendio absumptas impensissime reparare curasset, exemplaribus undique petitis missisque Alexandriam qui describerent emendarentque ». Svet. *Dom.* 20. — La tirannide di Domiziano produsse i suoi effetti sulla letteratura. I migliori scrittori del suo tempo, Giovenale, Tacito e Plinio non trovarono altro modo di salvar la vita e l'onore che tacendo. Altri da meno di loro, o per debolezza d'animo, (Silio Italico, Stazio e Quintiliano) o per ambizione codarda (Giuseppe Ebreo e Marziale), non vergognaronsi di tributare lodi adulatorie al tiranno. Quintiliano (IV, *proem.*) per esempio chiama Domiziano « principem ut in omnibus rebus in eloquentia quoque eminentissimum ».

stava prendendo i provvedimenti necessari ad assicurarla ed estenderla anche alla vicina Irlanda (a). Ma Domiziano non glielo consentì. Richiamatolo sotto pretesto di inviarlo al governo di Siria, (85 è. v.) lo ritenne invece a Roma, compensando con disprezzevole abbandono le splendide gesta del gran capitano. Ben lunge dal muoimento per tanta ingratitudine, Agrippa fu anzi lieto, dice Tacito (b), d'essere dimenticato e, fors'anche, di morire a tempo, prima che la feroce gelosia del tiranno nol colpisse. Dopo ch'ebbe spogliato Agricola del comando, Domiziano volle dimostrare al mondo che la gloria delle armi era una *imperatoria virtus*, conducendo alcune militari imprese contro i barbari della Germania e della Dacia. E sebbene raccogliesse dappertutto danni e ignominia, ne menò superbi trionfi presentando per trofei, simulacri di bugiarde vittorie, e per prigionieri, schiavi comprati e vestiti alla foggia dei Barbari.

La prima sua impresa fu contro la germanica gente dei Catti, che avea violato la frontiera. E benchè affatto infruttuosa riuscisse questa spedizione, e non solo trionfonne in Roma, ma prese eziandio il nome di *Germanico*, e lo pose al mese di ottobre nel quale aveala compiuta. Ma la temeraria ambizione non ebbe la sanzione della posterità.

Esito più miserabile ebbe l'altra spedizione impresa contro i Daci. Questo popolo progenitore degli odierni Moldavi, Valacchi e Transilvani, era retto allora da un valoroso principe, il quale colla virtù dell'armi e col senno avea fondato sulla frontiera danubiana un regno potente per numero di popoli e per unità di comando. Oltre i Daci, obbedivano a lui i Quadi e i Marcomanni, coi quali compose un esercito agguerrito. Fiducioso nelle proprie forze e nella codardia del romano imperatore, egli invase la Mesia, e la trasse in suo potere, sbaragliando i romani presidii, e uccidendo il comandante loro Oppio Sabino. A questo terribile annunzio, Domiziano radunò gran numero di soldati, e, presone egli stesso il comando, andò in cerca del nemico. Ma appena l'ebbe visto, codardamente si ritirasse, e col malo esempio, demoralizzò i soldati, che passarono di rotta in rotta. Ne fu conseguenza un patto obbrobrioso, pel quale l'imperatore diveniva tributario di Decebalo e obbligavasi di fornire al re barbaro artefici per ogni mestiere di pace e guerra (91 è. v.). Ma più obbrobrioso ancora del patto fu la impudenza del tiranno. Il quale, ritornando a Roma, vi menò superbo trionfo, fe' erigere per tutto l'impero archi trionfali e statue, e prese il nome di *Dacico*.

Il popolo, demoralizzato da una tirannide che fruttava pane e giuochi (c), non provò rossore a tanta vergogna; ma fuori di Roma non mancarono segni di risentimento contro l'ingiuria recata al nome romano. Il comandante delle legioni dell'alto Reno, Lucio Antonio, chiamò a rivolta i suoi soldati contro il tiranno di Roma, e si fe' gridare imperatore. Domiziano mandò contro i ribelli Lucio Massimo con forte nerbo di milizie, e ottenne che la ribellione fosse repressa nel sangue. Egli intanto ne prese pretesto a nuovi atti di crudeltà. Dalla sua villa d'Alba, divenuta una formidabile fortezza, lanciava decreti di morte contro tutte le persone sospette; e bastava un gesto, un sospiro per destare sospetto al tiranno. Memore di quanto era accaduto a Tiberio, de' cui *Commentarii* erasi formato il proprio codice (d), menomò l'autorità del prefetto del pretorio, mutandolo spesso, e distribuì fra dodici persone l'ufficio di prefetto di Roma. Allora osò anche farsi Dio: e

(a) Innanzi di partire dall'isola costruì una linea di posti militari fra le due Sirti di Scozia, la quale fortificata poi da Antonino il Pio con un terrapieno alzato su fondamenta di pietra, ebbe il nome di muraglia d'Antonino, e diventò il confine della provincia romana.

(b) Come è noto, il grande storico compose nei primi tempi di Traiano una biografia di Giulio Agricola, che era stato suo suocero. È un lavoro scritto col cuore, e perciò si scosta dalla severità dello storico degli Annali, mentre rammenta, pel retoricismo e la prolissità dello stile, le *laudationes funebres*, e il fare sallustiano. Vedi Teuffel, *op. cit.* § 316.

(c) Giovenale, *Sat. X.*

(d) « Praeter commentarios et acta Tiberii nihil laetabat ». Svet. *Dom.* 20.

mentre ai sudditi dava ordine di non chiamarlo altrimenti che coi nomi di *Signore* e *Dio*, usava negli editti la formola « *Domino ac Deo placuit* », che esprime la estrema esagerazione del despotismo. La poesia con Marziale e Stazio, asserviti al tiranno, ratificò la crudele ingiuria recata al sentimento religioso: ma la filosofia si levò fieramente contro la obbrobriosa apoteosi, opponendole la coscienza umana. Già il dottore più ascoltato della stoica filosofia, Epitteto, avea osato dire, non essere col terrore che spiriti ragionevoli e liberi denno governarsi; e, in conformità a questa teoria consacrata dal diritto naturale, Erennio Senecione scrisse la vita di Elvidio Prisco, ucciso da Vespasiano, ed Aruleno Rustico quella di Peto Trasea chiamandolo uomo santo. Entrambi ebbero perciò la morte, e i loro libri furono arsi pubblicamente, come per affogare in quel fumo, dice Tacito (a), la voce del popolo e la coscienza del genere umano. Con Senecione e Rustico fu pure spento Prisco, che divideva le idee del padre Elvidio, e perseguitati i parenti e gli amici loro: alla fine fu colpita l'intera setta degli stoici; e il Senato, come in tutte brutte cose, si fe' stromento anche di questa, dando con decreto proprio lo sfratto da tutta Italia a chiunque v'appartenesse (b).

Dopo la setta degli stoici le persecuzioni del tiranno si rivolsero contro la setta dei cristiani. Già un editto emanato da Domiziano qualche tempo prima di questi fatti avea esteso sui cristiani l'imposta stabilita da Vespasiano sui Giudei. Accortosi dei grandi progressi che il proselitismo cristiano andava facendo in Roma, dove avea invaso la stessa reggia, risolvè di sterminare la setta col ferro e col fuoco. Mandò a morte i suoi cugini Flavio Clemente, e la moglie di lui Domitilla, e relegò allo scoglio di Patmo Giovanni l'Evangelista. Ma la morte da lui data a parenti per affari di religione non tardò ad essere vendicata da altri parenti suoi, sebbene per tutt'altra cagione. Era costumanza di Domiziano di annotare sopra liste i nomi delle vittime designate affinchè non gliene sfuggisse di mente alcuna (c). Ora avvenne che una di quelle liste fosse scoperta, nella quale, fra molti altri, erano notati i nomi di Domizia sua moglie, di Norbano e Petronio prefetti del pretorio e di Partenio suo cameriere intimo. Il comune pericolo strinse in lega le vittime designate; ond'esse congiurarono di spegnere il tiranno. Al liberto Stefano fu affidata la esecuzione del colpo. La mattina del 18 settembre dell'anno 849 (96 è. v.) presentossi questi all'imperatore, tenendo fasciato il braccio sinistro, come se fosse ferito, per essere più sicuro di andargli vicino; chè Domiziano, pieno di sospetti com'era, avrebbero altrimenti tenuto discosto da sè. Severo dissegli di una congiura scoperta, e a prova del fatto gli pose una carta in mano. Mentre Domiziano leggevala, il liberto trasse di sotto alle fasce un pugnale, e lo colpì nel ventre. La ferita non era mortale; e Domiziano potè per un momento sperare di andarne salvo ricevendo pronto soccorso. Già egli lottava col feritore, che avea stramazzaato a terra, e tentava di strappargli il ferro, quando entrò Partenio con altri a dare forte mano a Stefano. Dibattendosi come feroce belva, cadde il tiranno carico di ferite.

(a) *Ann.* XIV.

(b) La poetessa Sulpicia moglie di Caleno, contemporanea di Domiziano, compose sullo sfratto dei filosofi una satira di 70 esametri intitolata « *De edicto Domitiani, quo philosophos ex urbe exigit* ». Questa satira fu pubblicata per la prima volta a Venezia da Bernardino Veneto nel 1498. La edizione più recente è quella di O. Jahn (Berlino 1868), che la pubblicò insieme colle Satire di Persio e Giovenale.

(c) Tale usanza è propria di tutti i tiranni, venendo loro appunto questo nome dalle violenze e dal gran numero di uccisioni. Notevole è l'analogia della fine di Domiziano con quella di Luchino Visconti.

IV.

NERVA.

(96-98).

La novella della morte di Domiziano riempì tutti di giubilo, ad eccezione dei pretoriani che aveano gavazzato durante il suo regno, ed erano sicuri di avere da perdere con un nuovo padrone. Ma i capi loro avendo avuto parte all'ultima congiura, fu tolto ad essi il mezzo del pronto operare; e il Senato fu sollecito a profittare della inazione dei soldati, rivendicando il proprio diritto di disporre dell'impero. Dimentichi i padri d'essere stati complici delle infamie del tiranno, dissero al morto ogni sorta di vituperi e ne fecero abbattere le statue. Indi salutarono imperatore il vecchio consolare Cocceio Nerva, nativo di Narni nell'Umbria ed esiliato da Domiziano a Taranto perchè davagli ombra la sua onestà. La scelta di quest'uomo era dunque una rivincita della ragione e della coscienza sulle passioni depravatrici dei costumi e di ogni umano sentimento. Tacito trasse dalla elezione di Nerva un lieto pronostico per l'avvenire dell'impero. « Finalmente, dice egli nel proemio del suo *Agricola*, noi respiriamo all'aurora di un secolo che promette l'associazione tanto difficile del potere e della libertà. I nostri padri aveano visto l'eccesso della licenza; noi vedemmo l'eccesso della tirannide, il quale non è stato uguagliato che dalla nostra pazienza. Dopo quindici anni di un regno che ha visto perire i più grandi, i più coraggiosi dei nostri concittadini, noi sopravviviamo direi quasi a noi stessi; perchè bisogna dalla vita nostra sottrarre il tempo nel quale in un silenzio sepolcrale arrivammo da giovani all'età matura, e dalla maturità alla senilità ». Per farsi riconoscere dai pretoriani, Nerva diede loro il *donativo*, e ciò bastò a farli contenti. Rimaneva ancora un pericolo da superare. Le legioni del Danubio, che pretendevano essere la creazione dell'imperatore affare da soldati, levaronsi a protestare contro la nomina fatta dal Senato. Ma la protesta non ebbe per buona ventura alcun effetto, giacchè bastarono le patriottiche parole dette da Dione Crisostomo, altro dei banditi di Domiziano, per persuadere i soldati a deporre ogni pensiero di ribellione ed a riconoscere l'eletto del Senato. Fu questo il primo esempio di una elezione civile felicemente riuscita. Nerva contava allora 70 anni, e la grave età sua era pur cagione che incerte rimanessero le speranze e gli animi agitati. Ciò diede baldanza ai pretoriani: aizzati dal prefetto loro Eliano Casperio, e si fecero audacemente a chiedere conto all'imperatore degli oltraggi fatti alla memoria del suo predecessore e reclamare vendetta contro gli uccisori di Domiziano. Invano Nerva tentò resistere ai tumultuanti, offrendo loro la stessa vita propria per salvare Partenio e Stefano, e salvare da tanta ingiuria l'autorità dell'impero. Nul argomento valse a persuadere i sanguinari soldati, e le vittime domandate furono uccise.

Ma questa violenza che pareva distruggesse d'un colpo le appena concepite speranze, servì invece a vieppiù raffermarle. Perchè, Nerva, accortosi come a tanto pondo mal reggessero sue spalle, prese il partito di crearsi un collega e dare un successore all'impero. Nel tempio di Giove Capitolino, a piè della statua del Nume, alla presenza del Senato e dei cavalieri, il vecchio imperatore adottò e associò nella potestà tribunitia e imperatoria il comandante dell'esercito del Reno, Marco Ulpio Trajano (a). In ciò egli seguì l'esempio di Galba, di cercar fuori della propria famiglia l'erede dell'impero per trovarlo più degno, ma fu più fortunato e più abile di lui nella scelta. Avendo bisogno di un braccio forte per contenere la baldanza dei pretoriani, ei scelse il generale più energico che fosse allora nell'impero. Questi no-

(a) « Simul filius, simul Caesar, mox imperator et consors tribunitiae potestatis et omnia patrit et Statim factus est » Plinio, *Paneg.* VIII, 6.

mavasi Ulpio Trajano, ed era nativo d'Italica nella Betica. Illustre per geste proprie, lo era eziandio per discendenza. Suo padre avea combattuto sotto Vespasiano in Giudea, ottenendone gli ornamenti consolari e la dignità di patrizio. Compagno a lui nelle fatiche della guerra eragli stato il figliuolo, il quale, come già Annibale, s'indurò da giovanetto alla vita dei campi e divenne presto soldato valoroso e valente duce. Quando Nerva lo adottò ei comandava le legioni della bassa Germania. Narra Dione Cassio, che Nerva, nel dichiararlo figliuolo e successore all'impero, gli mandasse a dire le parole che in Omero, Crise rivolge ad Apollo: « I Greci paghino per le tue saette il mio pianto. » I Greci contro i quali il vecchio chiamava le saette del nuovo figliuolo erano i Pretoriani di Roma. E Trajano non lasciò a lungo incompiuto il paterno comando. Chiamati presso di sè il prefetto Casperio Eliano e i principali complici suoi, li punì di morte o di esiglio, e con questo esempio di rigore energico, restituì in Roma la calma e la sicurezza.

Nerva non sopravvisse che poche settimane all'adozione di Trajano, e questi, per atto di gratitudine e ancora per costume ormai invalso, lo fe' divinizzare, ordinandogli tempio e culto. Indi, appena ebbe messo un sicuro freno ai Germani, facendosi dare statichi della pace giurata, entrò in Roma, dove fu accolto dal popolo festante; il quale, dopo avere tante volte acclamato ai tiranni per codardia, acclamava ora, al principe virtuoso, per ossequio alla fama di lui.

V.

TRAJANO.

(96-117 è. v.).

E questo principe — al quale i contemporanei diedero il nome di *ottimo*, dato fin qui solo a Giove, e due secoli dopo morte, quando all'adulazione era tolto ogni stimolo, si rese solenne omaggio, coll'augurarsi dal Senato ad ogni novello imperatore, ch'ei fosse più fortunato di Augusto, migliore di Trajano (*felictor Augusto, mellior Trajano*) — fu il primo straniero che occupasse il trono di Roma. I moderni sanzionarono il lirismo degli antichi, dicendo che la storia di Trajano divenne il più eloquente panegirico del suo tempo, e la più amara satira dei tempi precedenti (a). Perciò è fortemente a deplorare che di tanto principe manchi una storia compiuta e degna di lui. Di memorie contemporanee non abbiamo che il panegirico di lui scritto da Plinio il giovane, quando ricevè il consolato (100 è. v.): il quale, appunto perchè panegirico, è documento non sempre verace. Più autorevoli sono le epistole di Plinio stesso a Trajano, scritte dalla Bitinia, dove era governatore, e le risposte che ne ebbe dal principe, ma queste, quale documento storico, hanno un valore limitato, perchè versano su minute cose e di interesse accessorio. Da ultimo, abbiamo le iscrizioni che abbondano, le monete e i bassi rilievi della famosa Colonna Trajana, che furono modellati in gesso e si conservano in parte nell'accademia di S. Luca in Roma. Ma se questi monumenti giovano a chiarire alcuni fatti delle militari imprese del grande imperatore, non bastano a fornirci una compiuta descrizione di esse e lasciano molte lacune rispetto alle sue opere civili. Per le quali è forza ricorrere alle storie posteriori, e segnatamente alla storia romana del greco Dione Cassio, vissuto nella prima metà del III secolo: ma oltre che questi non è sempre storico verace, ben poco profitto possiamo cavare dall'opera sua, della quale una gran parte andò perduta (quasi tutti i primi trentasei libri), e di un'altra non possediamo che un informe compendio (di Sifflino).

(a) Enrico Franke; sulla storia di Trajano e de' suoi tempi, 1810. — Thiersch, Politica e filosofia nella loro relazione colla religione sotto Trajano, Adriano e i due Antonini, 1835. — Völker, De imperatoris M. Ulpii Nervae Trajani vita, 1839. — Zeller, op. cit.

Ciò premesso intorno le storiche fonti del regno di Traiano, veniamo ora a dire le sue opere per quanto ci è dato conoscerle da quelle.

Prima che Traiano fosse chiamato all'impero, egli non era altrimenti conosciuto che per le militari sue geste. Salito al potere, depose la spada e vestì la toga, dimostrando con ciò che l'imperatore esser doveva anzitutto un magistrato, e che come tale egli avrebbe liberato la promessa fatta agli Dei in Campidoglio, « di governare nell'interesse della repubblica e pel maggior bene di tutti ». Che se, ciò non ostante, pochi anni appresso, e riprese la spada, nol fece già per trarne argomento di gloria a sé, sì bene per restituire la maestà del nome romano manomessa dal codardo Domiziano, e rafforzare le frontiere dell'impero contro le invasioni dei Barbari. Le vittorie riportate su costoro valsero al conquistatore i titoli gloriosi di *Germanico*, *Dacico* e *Partico*; ma a questi nomi che ricordavano sue militari geste, ei preferiva, dice Plinio, quello di *Ottimo* datogli dal Senato in premio delle sue civili virtù (a). E le memorie che ci sono pervenute di queste, per quanto scarse siano, dimostrano che lo studio degli onori civili non era per Traiano effetto di una volgare vanità, o pretesto a cattivarsi il popolare favore, ma l'espressione di una nobile ambizione fondata sul profondo sentimento del proprio dovere. Da ciò la serena confidenza ch'ei dimostra verso tutti e coloro stessi che presso i suoi predecessori erano stati cagione di paure e di sospetti continui. Consegnando la prefettura del pretorio a Sura, « io ti dò questa spada, gli disse, affinché te ne valga per me se fo bene, contro di me, se fo male ». Alle quali parole, che rivelano la coscienza sicura di un animo retto, vogliansi aggiungere quest'altre che Plotina moglie di Traiano disse al popolo, mentre il marito conduceva senz'alcuna pompa al palazzo imperiale: « Quale io vi entro, tale intendo uscirne ». Senza ricorrere alle lodi esagerate che il panegirista Plinio tributa alla moglie di Traiano, si ha però dovere di affermare, che essa concorse validamente a far regnare in Roma le virtù private, le quali, dando impulso efficace alle virtù pubbliche, diventano la più solida guarentigia di un buon governo.

Il primo pensiero di Traiano fu di far rinascere nei cittadini il coraggio e la fiducia abbattuti dall'enorme abuso ch'erasi fatto del sovrano potere. E perchè non era più possibile omai di ristorare la repubblica nella sua piena essenza, delle libere istituzioni richiamò in vita quella maggior parte che era compatibile colla nuova forma di governo. Allora fu visto il Senato riprendere l'autorità e l'influenza che da gran tempo avea perdute. I senatori stessi ne furono siffattamente sorpresi, che esitarono alcun tempo a credere sincera la concessione avuta. E furono uditi esclamare con ingenuo accento che si risentiva delle servili abitudini contratte: « Tu vuoi, o Cesare, che noi siamo liberi, e lo saremo; tu vuoi che facciamo palesi i nostri pensamenti, e li diremo ».

Il pensiero fondamentale che governa le riforme amministrative di Traiano è espresso felicemente dalle parole seguenti di Plinio: « Egli ebbe cura che lo Stato non fosse distrutto dalle leggi che lo doveano conservare ». Fra queste leggi, quella detta di maestà era la più pericolosa e di infaustissima memoria. Traiano non l'abolì, curò invece che anziché servire alla consacrazione di abusi e di violenze, riuscisse a tutela della pubblica sicurezza e a ritegno dai crimini di Stato. A questo fine, punì con aspro rigore i delatori colpevoli, restituendo ad essi il male ch'egli non fatto avevano ad altri (b). La fiducia nata da questo esempio è attestata da Plinio colle seguenti parole che ponno essere accolte senza riserva: « I padri coscritti poterono ora amare senza timore i buoni e odiare senza pericolo i malvagi ». E col fatto più che colle parole, Traiano voleva dimostrare la missione riparatrice che erasi proposta. Di ciò diè pure prova il rifiuto ch'egli pose per due anni di seguito ad assumere il consolato, affinché altri aver potesse la dignità importante; e quando

(a) « Jam quid tam civile, tam senatorium quam illud a nobis additum Optimi cognomen », Plin. Paneg. Ep. 2.

(b) « Et delator habet, quod dabat exilium », Marziale.

ei si decise di accettarla, la chiese al Senato come ogni privato cittadino; e come l'ebbe avuta, comparve nel Fóro colla candida veste, e giurò davanti al console di consacrare la sua testa e la sua casa agli Dei se violato avesse le patrie leggi. Il rispetto delle antiche forme osservato nell'assumere il consolato, fu pur mantenuto da Trajano nel deporre la magistratura. Come al tempo della repubblica, egli giurò di non aver fatto nulla contro le leggi; e durante il suo regno poté rinnovare per tre volte questo giuramento. Il popolo commosso a tanto esempio di virtù, sanzionò il giuramento proclamandosi *felice* (*felices sumus*); e le lagrime che sgorgarono dal ciglio del principe, sonò il più eloquente testimonio della soddisfazione che ne ebbe l'animo suo. Quà non era più l'imperatore davanti a' suoi soggetti, sì bene il padre della patria davanti a' suoi figli.

Come nel governo di Roma e d'Italia, così in quello delle provincie apparve la rettitudine d'animo di Trajano e lo studio indefesso ch'ei poneva a promuovere la prosperità dei popoli e a soccorrere i pubblici mali. Nella scelta dei governatori e' prese sempre consiglio dal Senato, e quando alcuno di quelli avesse commesso qualche abuso, non esitò ad abbandonarlo al rigore della giustizia. Ciò fu provato nell'affare di Mario Prisco governatore di Africa, e di Classico governatore di Spagna, i quali, essendo da Tacito e da Plinio accusati di prevaricazione, furono processati e condannati.

Della cura posta da Trajano nel governo delle provincie, abbiamo un prezioso documento nel carteggio ch'ei tenne con Plinio, quando questi, uscito dal consolato, andò ad assumere il governo della Bitinia. Di là il governatore interroga il suo sovrano sulle cose anco più minute (come la restaurazione di un tempio o di un bagno, la correzione di certe costumanze, l'assoluzione o la condanna di qualche oscuro delinquente), e ne ha risposte piene di senno e di perspicacia.

Di speciale importanza sono le due lettere del carteggio di Plinio, che trattano della società dei Cristiani nella Bitinia, imperocchè esse rivelano i progressi che la nuova religione avea fatti in Oriente; e sebbene le risoluzioni che vi sono prese, siano avverse ai seguaci del Cristo, vestono tuttavia un carattere di umanità e sono scevre da ogni influenza d'intollerante fanatismo. Già Trajano avea dato prova solenne di tolleranza confermando l'editto di Nerva che aboliva il crimine di ateismo e di giudaismo, sotto i quali erano stati fin qui colpiti i Cristiani. Che se lasciassi, ciò non ostante, indurre a proibire le pratiche religiose di que' settarii (a), a ciò fu costretto da un'alta ragione di politico interesse e per dare certa soddisfazione alle masse pagane, le quali cominciavano a nutrire fiero odio verso quest'associazione che separava la coscienza propria dall'universale, rifiutandosi di compiere le cerimonie romane e di sacrificare agli Dei dell'impero. Del resto, non fu senza grande ritrosia, che tanto il governatore Plinio proponendo, quanto Trajano ordinando, si fecero a perseguire i Cristiani. Plinio, innanzi di adottare alcuna misura di rigore, espone al suo sovrano alcuni dubbi, da quali apparisce la grande onestà del suo animo. « E il solo nome, gli chiede, che si persegue in loro, ovvero i crimini che sotto questo nome si sospettano? Devonsi ammettere contro di essi tutte le accuse che sono prodotte, punire indistintamente tutti i colpevoli, o assolverli quand'essi abbiano abjurato alla loro superstizione e sacrificato all'imperatore e agli Dei? ». Il governatore prosegue a dire, che ne ha interrogati parecchi, e che dalle loro deposizioni ha appreso, com'essi si adunino in certi giorni per prestarsi mutuo giuramento di non commettere nè furto, nè adulterio, nè alcun altro delitto e per adorare Cristo come Dio. Egli ha messo al tormento due femmine schiave preposte al ministero del culto cristiano, ma non ha potuto scoprire che le prove di una *triste e sfrenata superstizione*. Ond'egli inclina a credere, che la dolcezza guiderà questi uomini travati alla religione dell'impero. — Benchè ingenua troppo, è tuttavia lodevole questa lusinga, e degna della nobiltà d'animo che in tutti gli scritti di Plinio si manifesta.

(a) L'editto di Trajano contro ai Cristiani è accennato dalle parole di Plinio « secundum mandata tua haecarias esse veteram » (Ep. X, 97). Quest'editto è riguardato dagli scrittori cristiani come la terza persecuzione, essendo quella di Nerone la prima e quella di Domiziano la seconda.

Più accorto Trajano, benchè la dolcezza preferisse al rigore, limita la indulgenza ai pentiti e serba il castigo per gli ostinati. Però esige che le denunzie contro i Cristiani sieno sottoscritte e sostenute dagli accusatori.

Questo procedere non certamente benevolo verso i seguaci del Vangelo non sollevò presso la Cristianità verun rancore. Anzi, quasi fosse essa persuasa della necessità che stringeva Trajano a così operare, gli perdonò il rigore, dandogli più merito del sangue cristiano risparmiato, che dello sparso. Di questo generoso ricambio ne porge solenne documento la famosa leggenda della celeste riabilitazione di Trajano ottenuta per intercessione di papa Gregorio Magno. E benchè il Cardinale Baronio e dietro lui il Bellarmino, si sforzassero, con ardore degno di miglior causa, a dimostrare che Gregorio, nè sentì commiserazione per Trajano, nè pregò mai per alcun eretico, e non riuscirono ad altro, colle loro postume ire, che a mettere in maggiore rilievo il guasto che alla cristiana purezza del sentimento cristiano recò lo spirito d' intolleranza del sacerdozio romano (a).

Ma se la prosperità potè facilmente perdonare a Trajano il rigore usato verso i Cristiani, essa non si sentì disposta a trattare colla stessa indulgenza le imprese militari di lui. Ciò che particolarmente non si sa perdonare a lui, si è di avere violato il sistema di Augusto, allargando le frontiere che la saggezza del fondatore dell'impero aveva assegnato allo Stato romano. Rispetto a questa censura osserviamo anzitutto, che il precetto di Augusto era stato già altra volta violato, e la violazione sua avea avuto per effetto la sommissione dell'intera Britannia. Perciò niuna censura fu levata contro i violatori; anzi se vi furono rimproveri, questi colpirono Domiziano, il quale col precoce richiamo di Agricola, tolse al valente generale di estendere la sua conquista anche sulla vicina Irlanda. Ma anche senza ricorrere a questo precedente esempio, mille ragioni hannosi a giustificazione delle militari imprese di Trajano. Principalissima è quella della posizione lasciata all'impero da Domiziano. A cagione di sua codardia, l'impero era divenuto tributario di un re barbaro; il quale, superbo del gran successo, mirava a cose maggiori, e riempiva di scorrele i confini dell'impero per aver modo di allargarsi a spese di esso. Se anche non fosse stato un Trajano imperatore del mondo, non sarebbonsi, senza enorme onta e pericolo gravissimo, potuti lasciare impuniti sì provocanti insulti. Oltre che la dignità dell'impero, la disciplina stessa del romano esercito, cui le compiacenze della tirannide passata avean fortemente scossa, esigeva una pronta soddisfazione. Per la qual cosa, quando Trajano faceva voto agli Dei, che avrebbe conquistato la Dacia, più che un sentimento proprio, egli esprimeva quello di tutto un popolo. Se tolgansi per avventura la guerra gallica di G. Cesare, niuna guerra romana dopo la caduta della repubblica ebbe più forte ragione di quella impresa da Trajano contro i Daci. I detrattori sogliono faticarsi coll'argomento che la conquista della Dacia dovè essere più tardi abbandonata. A questo argomento rispondiamo, che l'abbandono della provincia non seguì che un secolo e mezzo dopo la sua conquista, e che quando Aureliano la consegnò ai Goti, il paese era ben diverso da ciò che era stato, allorchè Trajano ne fece il conquisto. Egli vi avea deposti de' germini capaci di trasformare una gente barbara in una nazione civile. Vi avea trovato dei Traci e vi lasciò dei Romani (b).

Nel quarto anno del suo regno (101 è. v.) Trajano imprese la sua prima spedizione contro Decebalò. Conduceva seco 60 mila soldati scelti, fra' quali era un corpo di cavalieri mauri, capitanato da Lusio Quieto, prode generale di quella gente. Gittato un ponte di legno al disotto della Sava, inseguì il nemico attraverso le paludi dell'odierna Ungheria; e dopo averlo battuto in più scontri, prese la capitale Zer-

(a) Vuolsi però notare che S. Tommaso sostenne vivamente la pietosa leggenda e studiosi di spiegare come potesse ammettersi senza eresia. Dall'Aquinate la tolse Dante ed eternolla ponendo Trajano nel suo Paradiso. Vedi *Purg.* X. e *Parad.* XX.

(b) Con questo nome sono anche oggi appellati gli abitanti della Valacchia.

vuto conto, e a mera cupidigia attribuirono un'impresa, che era da più nobile motivo ispirata. Dione fu il primo a dare il malo esempio (a); egli ha però la lealtà di esporre genuinamente i fatti, e alla schiettezza di questo storico dobbiamo il mezzo di poter difendere Trajano. Dione infatti ci narra di minacce dei Parti alle frontiere dell'impero, e ci racconta pure di una ribellione del re di Armenia, il quale, tenendo in non cale la romana potenza e gli obblighi proprii, anziché al romano imperatore, a Cosroe re dei Parti si rivolse per avere la corona armena. Dopo ciò, è buon padrone Dione di asserire, essere codesti fatti stati pretesto alla guerra, mentre la cagione vera stava nella cupidigia ond'era agitato lo spirito di Trajano. A noi sarà più lecito d'invertire il ragionamento, e di ammettere come principale ciò che allo storico greco apparve accessorio. Al quale invertimento ci consigliano pure i fatti precedenti da Dione troppo presto dimenticati. Non era infatti corso gran tempo dacchè per simil cagione Roma avea dovuto far guerra ai Parti. Nerone, per far valere i diritti dell'impero sull'Armenia, avea inviato in Asia il prode generale Corbulone, e questi con una serie di vittorie avea costretto Tiridate re dei Parti a riconoscere l'alta sovranità del romano imperatore sull'Armenia e riceverne a Roma la corona dalle mani di Nerone. Ora questa sovranità raffermata colle armi era stata novamente disconosciuta. Cosroe successore a Tiridate, senza tener alcun conto de' sovrani diritti di Roma sull'Armenia, avea conferito la corona di questo regno ad un suo favorito (Partamasiri). Ed era questa un'offesa di tanto lieve momento da potersi dire che offerisse pretesto anziché cagion vera alla guerra?

Gibbon segue il giudizio di Dione; e' piglia anzi argomento dalla guerra contro i Parti, per presentarci del carattere di Trajano un ritratto, che non è molto vicino al vero. « Trajano, scrive lo storico della *decadenza e rovina dell'impero romano* (b), era avido di gloria, e finchè gli uomini civili saranno più liberali di applausi verso chi li distrugge che verso chi li beneficia, la sete della gloria militare sarà sempre il vizio degli animi più elevati. Le lodi di Alessandro trasnesse da una successione di poeti e di storici aveano acceso nello spirito di Trajano una pericolosa emulazione. Simile ad Alessandro, l'imperatore romano intraprese una spedizione contro le nazioni dell'Oriente, ma sospirando si lamentava che la sua età avanzata non gli lasciasse speranza di eguagliare la fama del figlio di Filippo. » Facciamo plauso alla massima del critico inglese, ma non possiamo consentire nell'applicazione ch'ei ne fa. E benchè questa smania di gloria tormentatrice di Trajano sia sulla bocca di un numero stragrande di scrittori da Frontone (c) e da Dione Cassio, allo Zeller e al Vannucci, noi non la sappiamo discernere in siffatta misura. I detrattori hanno dimenticato due circostanze capitali: l'una è, che dalla guerra contro i Daci a quella contro i Parti corsero otto anni, intervallo troppo lungo per tenersi in corpo tanta copia di belligero ardore; l'altra è, che quando Trajano mosse sull'Oriente contava già 60 anni, nella quale età ogni ardore si smorza, non si accende. Se vi è accusa giusta da farsi a Trajano è, invece, di non aver saputo fermarsi a tempo, preoccupandosi più del presente che dell'avvenire. Ma d'altra parte, chi non sa, che fra tutte le glorie che ingegno e fortuna producono, quella che nasce dai militari successi, è la gloria che più abbaglia e ripudia ogni consiglio, quand'anche dall'interesse proprio venga suggerito? L'unico mezzo a correggerne le smodate esigenze sarebbe nel rigore dell'universale giudizio; ma questo, piuttosto che a temperarle, le eccita col fanatico plauso. E poichè la bisogna è sempre andata così, convien disperare che possa mutarsi, finchè l'umana natura non si muti anch'essa.

Nell'anno 867 di R. (114 d. v.) Trajano mosse alla guerra d'Oriente. Cosroe, che era stato fiero quando lontano era il pericolo, ora che vedea addosso una terribil

(a) Dione Cassio, lib. LXVIII, 17.

(b) Vol. I, pag. 10, ed. ital. di Pisa 1779.

(c) Frontone fu un retore del secondo secolo di C. Noi possediamo di lui la maggior parte del carteggio che tenne con M. Aurelio, prima e dopo la costui esaltazione al trono.

guerra, si fe' mansueto e arrendevole, e mandò a dire a Trajano in Atene, che avrebbe rispettato i patti statuiti da Nerone. Ma Trajano, o non credesse sincera la improvvisa mansuetudine, o insufficiente la soddisfazione offerta, andò avanti; e giunto in Asia, occupò d'un colpo il reame Armeno, che convertì in romana provincia. Egual sorte serbò all'Arabia Petrea, ridotta dal suo legato Cornelio Palma. Indi, traversato l'Eufrate, assalse nel suo regno il re dei Parti, e con nuove vittorie lo costrinse a riconoscere la sovranità di Roma e a dargli statichi di sua fede. A questo punto, le vicende della guerra si fanno per qualche tempo oscure; chè vien meno l'unica guida, Dione, e le poche monete pervenuteci rimangono il solo fonte da cui attigner si possa qualche notizia (a). Il trattato concluso con Cosroe ebbe corta durata, chè poco appresso vediamo riaccendersi la lotta. Varcato il Tigri, Trajano occupa Ctesifonte, Seleucia e Susa, e manda a Roma la lista delle vittorie e delle fatte conquiste. Il Senato e il popolo, ebbri di gioja nel veder rifiorire gli antichi giorni di gloria, decretano al gran conquistatore trionfi solenni. Un arco gli vien eretto sul Foro, da lui costruito e un altro a Benevento (b) per riceverlo al suo ritorno. Se l'ebbrezza dei militari successi non bastava a fargli concepire il disegno di nuove e maggiori conquiste, il plauso frenetico che gli venne da Roma gli tolse ogni peritanza. Raccolto pertanto sulla riva del Golfo Persico potente naviglio, disponevasi alla conquista delle Indie, quando la rivolta dei popoli sottomessi lo richiamò bruscamente alla realtà. L'incendio scoppiato in Arabia, propagossi in un baleno nelle altre contrade d'Asia e in Egitto. Più fieri di tutti comparivano i Giudei, che credevano giunta l'ora della gran vendetta. E benchè gli atti di ferocità attribuiti dallo storico Dione a quella sciagurata gente vestano manifestamente un carattere esagerato, essi testimoniano però il furore col quale i Giudei gittarono alla rivolta e la grandissima parte che ebbero nella distruzione dell'opera del gran conquistatore. Trajano fece ogni possa per estinguere l'incendio, ma prima ancora che la ribellione fosse doma, lo colse la morte a Selinunte di Cilicia, appellata poscia dal suo nome Trajanopoli (11 Agosto 117 è. v.).

VI.

ELIO ADRIANO (c).

(117-138 è. v.).

Nel lasciare l'Asia, Trajano avea commesso al proprio cugino e nipote (d) Elio Adriano di compiere la sommessione dei popoli ribelli, ed aveagli perciò conferito il supremo comando dell'esercito. Quest'alto onore concesso al prossimo parente pone almeno in gran dubbio la veracità del racconto degli storici antichi, che Trajano sul letto di morte si rifiutasse di eleggere a successore proprio Adriano, e che questi divenisse imperatore per intrighi di corte diretti dalla moglie di Trajano, Plo-

(a) Vedi le Osserv. Numism. del Borghesi nel Giorn. Accad., vol. 18.

(b) L'arco beneventano rimane ancora.

(c) Oltre Dione (lib. LXIX) ed Eutropio (lib. VIII), per la storia di Adriano abbiamo la Vita che di quest'imperatore scrisse Elio Spaziano uno degli *Scriptores historici Augustae*. E da Adriano comincia appunto questa collezione biografica, alla quale presero parte sei scrittori, Elio Spaziano Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione, Giulio Capitolino, Elio Lampidio e Flavio Vopisco. I primi tre scrissero sotto il regno di Diocleziano, al quale Spaziano dedicò la sua *Vita di Adriano*. Una storia critica di questo imperatore e de'suoi tempi fu scritta due decenni sono da F. Gregorovius, l'autore della Storia di Roma medioevale.

(d) Adriano discendeva da una sorella del padre di Trajano ed avea sposato Giulia Sabina nipote del cugino imperatore.

tina. Se prestiam fede a Dione, sarebbe anzi esistita una tresca fra Plotina e Adriano; ma lo storico greco non ha sufficiente autorità per distruggere la bella fama di onestà e modestia, che Plotina seppe acquistarsi presso i suoi contemporanei, così da meritare il titolo di *santissima femmina* datole da Plinio (a). Che poi Trajano non nutrisse verso il cugino quell'avversione che gli storici gli attribuiscono, oltre che il comando supremo dell'esercito confidatogli in Siria, lo dimostrano le dignità di che lo insignì durante il proprio regno (b); fra le quali troviamo il tribunato della plebe e la legazione di Siria. Quest' avversione è dunque un parto della fantasia di quegli storici; nel quale concetto ci vien confermando il giudizio ch'essi portano dell'abbandono delle conquiste fatte da Trajano al di là dell'Eufrate. Se ascoltiamo Eutropio (avvertasi che nel compendio di Dione non è cenno del gravissimo fatto), il movente di questo abbandono fu l'invidia che Adriano sentiva della gloria di Trajano (c). Ma per verità che era un modo bene strano codesto di sfogare una tal passione: ed ha pienissima ragione Gibbon di dire rispetto a ciò, che Adriano « non poteva mettere in una vista più luminosa la superiorità del suo predecessore se non se confessandosi in tal modo incapace di difendere quello che Trajano avea conquistato (d). » Non per bassa passione di gelosia, sì bene per ragione di fina prudenza, abbandonò Adriano conquiste che non si potevano proteggere, e che ormai erano in gran parte perdute. Ad Adriano nocque senza dubbio il trovarsi in mezzo fra Trajano e gli Antonini, perchè la grandezza dei compagni fe' in parte scomparire il valore de'suoi meriti. Ma lo storico severo non deve subire così fatte influenze, e come il genio non può dar norma per giudicare le attitudini della mente umana, così le opere de' reggitori dei popoli non devono essere giudicate alla stregua di un ideale che il solo genio sia capace di tradurre in realtà.

Ma se ad Adriano non può essere attribuito un ingegno superlativo, e se il grado di sua cultura potè essere espresso dai contemporanei colla parola *graculus*, per significare ch'essa era più estesa che profonda; gli ordinamenti amministrativi da lui stabiliti, dimostrano che egli era versatissimo nell'arte di governare, e che possedeva un senso pratico, il quale ne' governanti è assai spesso dote più pregevole, che non sia l'eccellenza dell'ingegno.

Appena fu giunta in Siria la novella della morte di Trajano, l'esercito acclamò imperatore Adriano. Ma questi, da uomo accorto, non accettò la elezione se non dopo che ne ebbe avuto la conferma del Senato. E quando la ebbe ottenuta, diè atto di grande modestia rifiutando il trionfo e il titolo di *padre della patria* dal Senato decretatigli. Volle invece che ogni onore fosse serbato all'imperatore defunto, cui fe' divinizzare, aggiugnendovi l'ordine che le sue ceneri entrassero trionfalmente in Roma e fossero sepolte sulla base della Colonna, divenuta così trofeo e sepolcro del grande imperatore.

Innanzi di dipartirsi dall'Asia compose le contese coi Parti, abbandonando il re Partamaspatè dato ad essi da Trajano, e restituendo sul trono Cosroe. Questo fatto e l'abbandono delle conquiste di Trajano al di là dell'Eufrate ricondussero prontamente la pace in quelle orientali contrade; e perchè niuna nuova cagione venisse a turbarla, Adriano concesse agli Armeni di eleggersi un re di loro nazione, e li mise al sicuro da ogni intromessa del re Parto ne' loro negozi.

Provveduto così alla sicurezza della frontiera asiatica, il nuovo imperatore rivolse sua cura ad afforzare anche i confini europei. E qui pure diè prova di quel senso pratico, che sa elevarsi al di sopra dei pregiudizii, tanto più quando questi siano

(a) *Epist. ad Rom. IX*

(b) Queste dignità sono annoverate nella epigrafe onoraria di Adriano scoperta or fanno dieci anni ad Alene tra le rovine del teatro di Bacco. Vedi su questo monumento la illustrazione scrittane da Guglielmo Herzen negli *Ann. di Corresp. archeol.*

(c) « Trajani gloria invidens statim provincias tres reliquit quos Trajanus addiderat, et de Assyria, Mesopotamia et Armenia revocavit exercitus ac finem imperii esse voluit Euphratem » Eutrop. VIII, 6.

(d) Gibbon, *op. cit.* I, 12.

in contrasto col pubblico interesse. Già in Oriente avea egli mostrato di ben poco curarsi dell'oracolo, che avea detto che il Dio Termine non tornerebbe mai indietro; e benchè grandi dicerie avesse un tal fatto suscitato contro di lui, fino a tacciarlo di viltà; lasciando pure che altri malignasse come più gli talentava, continuò nel suo disegno, sicuro di fare il vero interesse dello Stato. Sul Danubio distrusse pertanto il ponte fabbricatovi da Trajano, e con ciò mise al sicuro la Mesia dalle incursioni dei Sarmati. Nella Britannia ritrasse alla Baja di Solway la frontiera, e da quella Baja alla foce del Tyne inalzò una muraglia lunga oltre 60 chilometri per proteggere la provincia contro le invasioni de' Pitti. Altra muraglia costruì in Germania sulla destra riva del Reno da Colonia a Ratisbona (a), per proteggere i paesi tributarii dalle incursioni de' vicini Germani.

Se questi provvedimenti aveano per iscopo di assicurare l'integrità dell'impero, eliminando ciò che troppo sacrificio costava a conservarsi, le riforme che Adriano introdusse nell'amministrazione dello Stato, miravano a stringere fra loro le parti diverse dell'impero con legami più sentiti e più efficaci che non fossero quelli ond'erano state tenute insieme infin qui. A conseguire un tal fine richiedevansi anzitutto un livellamento più uniforme nell'assetto politico dei diversi paesi, e una distribuzione più razionale e più ferma dei pubblici poteri. Ciò produsse per vero de'sagrificii, e l'Italia ne sopportò il maggior pondo; ma il danno che ebbesi da una parte, fu largamente compensato dal morale ravvicinamento delle provincie alla metropoli, che or si cominciò a considerare veramente come patria comune. Altro sacrificio fu la scomparsa quasi completa delle forme repubblicane. Ma poichè nella sua sostanza la libertà erasene ita da un gran pezzo, poco valea che se ne andassero anco le forme. E ciò giovò più che non nocesse; perchè, mentre le forme repubblicane erano state ai sovrani un comodo stromento di despotismo, cessata ora quella finzione, e gli imperiali diritti più rettamente definiti, se non il potere di valicarli, venivano meno ad essi l'occasione e l'impulso di ciò fare. — L'Italia ebbe mutato adunque il proprio assetto politico. Essa venne partita in quattro regioni, a ciascuna delle quali fu preposto un console. Come queste regioni fossero circoscritte, e in quale misura dal nuovo ordinamento fossero menomati i diritti dei municipii, non è dato di conoscere per mancanza di documenti. Fra le congetture espresse circa il riparto delle regioni italiane, la più verosimile è la seguente: che la prima regione si componesse della Campania e del Sannio; la seconda dell'Apulia e della Calabria, la terza del Bruzio e della Lucania, la quarta dell'Etruria, dell'Umbria e del Piceno. Da questo riparto erano esclusi i paesi suburbani, i quali rimasero sotto la giurisdizione del prefetto della Città (b).

Le provincie mantennero le antiche loro circoscrizioni, ma ebbero migliorata l'amministrazione propria, mercè l'istituzione di un avvocato fiscale che venne aggiunto al procuratore cesareo con ispeciale giurisdizione.

Da questo concetto di migliorare l'amministrazione mercè la divisione del lavoro e la separazione delle funzioni sono ispirate eziandio le riforme introdotte da Adriano nel governo centrale. Ei partì infatti la prefettura del pretorio fra due magistrati, all'uno affidando la parte civile, all'altro la militare dell'importante ufficio. Divise la cancelleria imperiale in quattro ministeri (*Scrinia*) e chiamò a

(a) Questa muraglia è detta *limes agrorum decumatum*: col qual nome erano appellati i terreni occupati dai Romani sulla riva destra del Reno e dati da essi in affitto ereditario a coloni di Gallia e Germania.

(b) Questo riparto fu dimostrato dal Poinssignon, *Sur le nombre et l'origine des provinces romaines*, ecc. Parigi 1840. Del resto, codesto assetto non durò lungamente, chè già Marco Aurelio aggiunse un quinto magistrato ai quattro posti da Adriano al governo amministrativo d'Italia, e mutò l'istituzione di Adriano, eleggendo a quest'ufficio de' magistrati di rango pretorio ed affidando ad essi anche la cura dell'annona. Vedi sul numero e le attribuzioni di questi magistrati l'*Iscrizione onoraria di Concordia* del Borghesi negli *Annali Archeologici*, 1853, e la *Storia dell'Italia Antica* del Vannucci, IV, 440.

reggerla i cavalieri in luogo degli affrancati stati prescelti fin qui. E come alla direzione dei ministeri, così a tutte le altre principali dignità dell'impero, e segnatamente al vicereame d'Egitto e al militare governo di Roma, furono chiamati i cavalieri. La quale norma stabilita da Adriano venne quindi innanzi praticata da tutti gl'imperatori (a).

Altra riforma amministrativa di Adriano fu la determinazione delle funzioni del Consiglio privato. Questo Consiglio istituito da Augusto non avea insin qui avuto attribuzioni definite. Composto di amici personali del principe, esso era interpellato quando all'imperatore talentava; perciò l'azione sua mancava di ogni influenza diretta sull'andamento della cosa pubblica. Adriano ne formò un organo efficace di governo, chiamando a comporlo giureconsulti e senatori, e facendo discutere da esso tutti gli affari importanti, innanzi di portarli davanti al Senato. Così il Consiglio privato diventò una specie di Consiglio di Stato, ed ebbe mutato l'antico nome di *concilium principis* in *auditorium principis*, ed anche di *sacrum consistorium*. A questo Consiglio vennero particolarmente sottoposte le *Costituzioni* consistenti in decreti emanati *motu proprio* imperiali, (*edicta*), le istruzioni impartite ai pubblici funzionari (*mandata*), e i responsi ai governatori delle provincie (*rescripta*); e sebbene il Senato fosse convocato di sovente per rendere dei consulti, gli editti imperiali presero, a partire da Adriano, una parte più larga nella legislazione.

Alle riforme amministrative andarono compagne le giudiziarie, dirette anche queste allo scopo di rendere più unito l'impero, avviandolo ad una legislazione comune. Questa era allora divisa fra due scuole, l'una detta dei *Sabini*, che stava attaccata al vecchio codice romano uscito dalla legge delle dodici tavole, l'altra dei *Proculi*, che inclinava ad accostarsi all'equità naturale, ispirandosi più che al vecchio diritto, al costume delle nazioni. E fra questi due sistemi ondeggiavano gli editti che i pretori pubblicavano ogni anno, a seconda delle loro particolari preferenze. Per porre un freno a codeste oscillazioni, ed assegnare all'equità naturale una influenza più sicura, Adriano ordinò che i responsi dati da giureconsulti (*prudentes*) debitamente autorizzati avessero forza di leggi, quando fossero resi con unanimità di suffragio; quando invece fossero dati a semplice maggioranza, il criterio giuridico della equità dovesse essere preferito al criterio fondato sull'antico giure romano. E per rendere più agevole la concordia nella giurisprudenza, fe' dal giurista Salvio Giuliano compilare una raccolta degli editti annui, emanati dai pretori al tempo della repubblica, colle considerazioni che avevano dirette le deliberazioni in essi contenute; la quale raccolta si pubblicò nell'anno 131 é. v. con particolare editto, che meritò il nome di *edictum perpetuum*, perchè rese uniforme e stabile la romana giurisprudenza.

Ma il fatto che distingue il regno di Adriano da quello d'ogni altro romano imperatore, si è il giro di tutte le provincie dell'impero ch'egli intraprese, dedicando in queste visite diciassette dei ventun anno del suo regno. Lo scopo di codesti viaggi ci è fatto palese oltre che dai monumenti da lui inalzati, dalle numerose medaglie nelle quali sono dati ad Adriano gli onorifici titoli di *Restitutore delle provincie* (*Restitutori orbis terrarum*, *Britannie*, *Gallie*, *Mauritane*, *Archate*, ecc.) e perfino quello di *Locupletator orbis terrarum*. L'adulazione valica in questi titoli senza discretezza i termini del vero; e si accostano però più alla verità de' giudizi di certi moderni, i quali pensano che lo avere innalzato dei cippi funerarii ad un cavallo o ad un cane, distrugga il merito d'aver innalzato un monumento ad Epaminonda, e fabbricato un sepolcro a Pompeo (b). Assegnando pure il dovuto

(a) Friedländer, *op. cit.* I, 81.

(b) Di questa fatta è anche lo Zeller, il quale trova pure che nella condotta tenuta da Adriano nelle provincie faceva capolino il *touriste* e l'*antiquario*. Ricerche critiche sui viaggi di Adriano, dirette particolarmente a fissarne l'ordine e il tempo, furono fatte da Fleinuer. — *De itineribus et rebus gestis Hadriani imperatoris secundum nummarum et inscriptionum testimonia*, 1836 — e da Greppo, *Memoires sur les voyages de l'emp. Adrien*, ecc. Parigi 1842.

LEITOLINI. *Storia antica*.

valore a certi atti non laudabili compiuti da Adriano in questi viaggi, frutto i più di una vanità puerile, recherebbesi grande offesa alla verità storica, quando per cagione di quelli si lasciasse senza la dovuta considerazione lo scopo principale per cui essi viaggi furono intrapresi. Il quale scopo consisteva nel prendere conoscenza diretta dei bisogni delle provincie, a fine di provvedervi con maggior efficacia, e nel sorvegliare l'azione dei governatori e dei comandanti militari, facili a profittare della lontananza del sovrano per commettere abusi a danno delle popolazioni sotto l'immediato loro governo collocate. In vista del quale scopo pùssimo ben facilmente perdonare ad Adriano se cercò qualche soddisfazione alla sua vanità, sia col fabbricarsi un altare nel tempio di Giove Olimpico ristorato e compiuto da lui ad Atene, sia coll'assumere le cariche municipali dei luoghi visitati, come l'arcontato ad Atene, la demarchia a Napoli, la pretura in Etruria, la magistratura quinquennale ad Italica; o col farsi salutare in Egitto dal dio Memnone prima del sorgere del sole (a).

Le numerose colonie fondate in Gallia, il riordinamento dell'esercito posto a stanza in Germania, e la erezione della grande muraglia sul Reno; la repressione della rivolta in Britannia e la costruzione del Vallo dei Pitti per proteggere la provincia dalle incursioni di quei barbari; i monumenti eretti in Grecia, come templi, bagni e strade e leggi regolatrici del commercio, che gli meritano statue giuochi e onori (b) in tutta la Grecia; le numerose città costruite nelle provincie orientali, l'una delle quali conserva anche oggi il suo nome (Adrianopoli), ed è la seconda città della Turchia europea: tutte queste opere dimostrano a sazietà il vantaggio immenso recato all'impero dai viaggi di Adriano e danno al suo regno un'importanza la quale non è eguagliata che dai più celebrati imperatori.

Ma fra le città fondate da Adriano, ve ne ha una il cui sorgere provocò lo scoppio di ferissima guerra. Era la nuova Gerusalemme, alla quale Adriano volle dare il proprio nome gentilitio e quello della romana religione, appellandola *Elta Capitolina*; e come se ciò non fosse bastante ingiuria al sentimento religioso dei Giudei, nel luogo dell'antico tempio di Jehova eresse un tempio a Giove Capitolino. Allora lo sdegno dei Giudei non si poté più contenere. E, riprese le armi, non ha guari deposte, sollevarono un incendio pel tutto il paese. Ma come gli sforzi precedenti, anche questo tornò vano, e i miseri Giudei, dopo aver patito enormi eccidii, ritornarono all'antica servitù, aggravata dal divieto di porre il piede nella nuova metropoli (c).

La sollevazione giudaica incominciò l'anno 133 dell'era volgare a Tiberiade, da dove si diffuse rapidamente per tutta la Palestina. A capo degli insorti si mise certo Simone; il quale, assunto il biblico nome di Bar Chozba, (*figliuolo della stella*), si annunziò pel Messia, e mercè l'appoggio del gran rabbino Akiba (d), fu in breve riconosciuto dall'intera nazione. E con quale ardore si accingesse a questo gran cimento, lo dimostrano i successi che sul principio riuscì ad ottenere. Messo in isbaraglio il governatore romano Tinnio Rufo, l'intera Palestina, compresa la nuova metropoli, restò in mano agli insorti. Ma fu un trionfo effimero: chè niuna virtù di eroismo potea tener testa alle forze formidabili lanciate dall'imperatore sul paese per vincere la ribellione. Al più grande guerriero di quell'età, Giulio Severo, che allora

(a) Come è noto, la statua di Memnone mandava un suono al sorgere del sole. Adriano, come re del mondo, volle avere la distinzione d'essere salutato prima della levata del sole. E dell'essere stato appagato, fa fede l'epigrafe greca che leggesi ancora sul colosso di Amenofi.

(b) Fra gli onori vuol essere ricordato l'arco eretogli dagli Ateniesi che dura ancora.

(c) Solo più tardi gli esiliati poterono comprare il permesso di piangere una volta l'anno sulle rovine di Gerusalemme nell'anniversario della sua distruzione. Vedi S. Girolamo *In Sophontam*, 2.

(d) Questo Akiba allora centenario, era tenuto in grande venerazione pel suo ardente patriottismo. Egli dedicò l'intera sua vita alla liberazione della patria, e ne fu martire glorioso. Serbato dai vincitori ad essere ultima vittima, ei subì con animo intrepido il feroce martirio, gridando a' suoi carnefici, che l'essere è Dio. Vedi Salvador, *op. cit.*, II, 543-576.

comandava le legioni di Britannia, Adriano affidò il governo della guerra giudaica. E il nuovo duce seguendo le arti di Vespasiano, il quale collo astuto temporeggiare avea repressa la precedente ribellione, in due anni ritornò il paese in obbedienza di Roma. Non vi fu quindi alcuna battaglia generale, ma scontri parziali, in cui andarono consumate le forze degl'insorti. Se crediamo a Dione, in questa lotta, 580 mila Giudei perirono, 50 fortezze e 985 villaggi andarono distrutti. Può darsi che queste cifre siano esagerate; rimane però certo che, a partire da questo tempo, i Giudei cessarono di esistere come nazione, e la dispersione loro pel mondo, incominciata al tempo di Vespasiano, ora si compì (135 è. v.). Anche i Cristiani di Palestina, che continuavano sempre ad essere considerati come una setta giudaica, sebbene fossero dei Giudei acerbi odiatori, non andarono esenti dalla persecuzione che colpì costoro. E come in tempio di Giove era stato convertito il gran tempio giudaico, la grotta di Betelem si trasformò in tempio di Adone, e statue di Venere e di Giove furono erette sul Calvario e sul Santo Sepolcro.

Questo crudele insulto dà ragione dell'abominio onde gli storici cristiani colpirono la memoria di Adriano, non meno acerbo di quello che le portarono i Giudei, i quali nelle solennità loro continuarono per gran tempo ad imprecare al nome di Adriano, come a quello di uno de' più orrendi tiranni, che siano stati al mondo. Però se lo storico non può prestare ascolto alle contumelie da un'irata passione provocate, egli non può nemmeno lasciare prive della dovuta considerazione le accuse che da fonte autorevole furono mosse contro Adriano, e che hanno nei fatti incontrastabile documento. E tanto meno potremmo noi ciò fare, che non mancammo di difendere Adriano da accuse ingiuste, e le buone qualità e le opere egregie di lui, ponemmo in chiara evidenza.

Due colpe principali sono attribuite ad Adriano. L'una tocca il suo carattere, l'altra i suoi costumi. Quanto alla prima, fu notato com'egli accoppiasse in sè le qualità più disparate: superstizioso e scettico, pedante e arguto, sofistico e ironico, socievole e sospettoso, benigno e tiranno, e' non fu eguale a sè stesso che nella perpetua vicenda de' suoi umori e nell'alto concetto delle proprie opere (a). Di qui il continuo mutare delle persone ammesse alla propria confidenza e la persecuzione di coloro che osavano apertamente contradirgli quand'anche avessero avuto piena ragione. La sorte toccata all'architetto Apollodoro dimostra a qual grado enorme salisse l'orgoglio di Adriano. Mentr'ei giudicavasi saputo di tutte cose, piccavasi particolarmente di essere versato nell'architettura e di possedere tutti i segreti di quest'arte. Già prima ch'ei divenisse imperatore, avea avuto certo litigio col grande architetto di Damasco, sostenendo davanti a Trajano un parere in fatto di architettura contrario a quello di Apollodoro. Onde questi, non potendo sopportare tanta tracotanza, mandò bruscamente il cugino dell'imperatore a dipingere le sue zucche, della quale pittura Adriano di quel tempo si diletta. Fatto imperatore, vendicossi dell'insulto, mandando in esilio l'architetto. Poi, a dimostrargli che non avea bisogno dell'arte sua per fabbricare monumenti, gli mandò il disegno del tempio di Venere e di Roma, credendo fosse la più bella cosa del mondo. Ma Apollodoro, rinviando il disegno, osservò che il tempio era troppo piccolo pel luogo in cui lo si voleva erigere, e che le statue delle Dee erano troppo alte rispetto all'edifizio; « imperocchè, aggiunse egli con ironico scherzo, quand'elleno vorranno alzarsi ed uscire dal tempio, non sarà loro permesso di farlo che curvandosi ». Adriano approfittò delle osservazioni del grande maestro, ma in pari tempo, non potendo sopportare l'umiliazione avuta, trovò un pretesto per spegnerlo.

Se la sorte toccata ad Apollodoro rivela i tristi effetti procedenti dall'eccesso dell'orgoglio, hannosi pure di Adriano consimili esempi di ingiustizia e di crudeltà cagionati dal suo carattere volubile e sospettoso. Ei licenziò bruscamente i suoi due primi prefetti del pretorio, Taziano, ch'eragli stato tutore e lo avea aiutato a salire all'impero, e Simile, ritenuto per l'uomo più virtuoso e modesto che fosse al-

(a) Tenffel, *op. cit.*, p. 712.

lora in Roma (a). — Tolse allo storico Svetonio la carica di suo segretario, perchè avea osato compiangere l'imperatrice Sabina per le grand' amarezze cagionatele dal marito. — Uccise suo cognato Seryiano, quantunque nonagenario, e il diciottenne nipote di lui, Fosco, perchè avevano disapprovato la scelta di Elio Vero, da tutti biasimata, a successore all'impero. Questi atti di crudeltà rari nei primi anni del suo regno, divennero più frequenti man mano che esso volgeva al termine. A renderli più copiosi contribuì una lunga e crudele malattia che lo fe' dare in istrani furori prima di trarlo a morte. Sotto il tormento del fisico male diventò feroce, e quasi volesse pretendere che niun personaggio insigne dovesse sopravvivergli, fe' spegnere un gran numero di senatori. Per fortuna, la morte lo colse prima che tutte le vittime designate fossero colpite.

Censurabili non meno del carattere furono i costumi di Adriano. Per istringersi maggiormente in parentela con Trajano, avea Adriano sposato la nipote di lui Giulia Sabina, il quale matrimonio gli agevolò la via all'impero. Ma poi che ebbe conseguito l'intento, colmò di ingiurie la consorte, per darsi in braccio ad infami amori fra' quali va turpemente celebrata la passione amorosa, che contrasse pel giovanetto Antinoo, nativo della Bitinia. Singolare è poi la fine di questo cinedo, la quale mette in nova luce lo spirito altamente superstizioso di Adriano. Secondo i misteri della Cabbala, un amico sacrificandosi per l'amico, offeriva modo al superstite di leggere nell'avvenire, comunicandoglielo il defunto dall'altro mondo. Antinoo, per rendere ad Adriano tale servizio, si affogò nel Nilo. L'imperatore decretò al cinedo onori divini, un tempio sul Nilo che dava oracoli, e statue infinite gl'inalzò per tutto l'impero, e dal nome di lui volle chiamata una città dell'Egitto (*Antinopolis*). La posterità cancellò il turpe ricordo, per modo che non sappiamo nemmeno a quale delle città egiziane toccato fosse l'ingrato privilegio. Non così avvenne delle statue e delle immagini di Antinoo; chè l'arte, corrotta dall'esempio imperiale, formò del giovane bitiniese il tipo ideale della bellezza graziosa; onde moltiplicaronsene dappertutto le immagini, parecchie delle quali pervennero insino a noi, e si conservano qual monumento di tanta corruzione de' costumi imperiali ne' musei di Roma e di Napoli.

Queste turpitudini di Adriano irritarono l'animo nobile di Sabina, più che non l'avesse potuto lo spregevole abbandono in che era dall'indegno marito lasciata. E a quale grado spingesse l'odio che gli portava, lo rivela la confessione che le mettono in bocca gli storici antichi, d'aver fatto ogni sforzo per non dare a lui un figliuolo, temendo che un successore nato dal suo sangue ed erede de' vizii di lui, non fosse per divenire la rovina del genere umano. E la ferocia della gelosia che ispirò alla fiera donna sì barbara e disonesta vendetta; ad ogni modo, noi ne la dovremo compatire, chè superiore alla vendetta fu oltremodo l'offesa, e quella venne espiata con volontaria morte (b).

La mancanza di figliuoli obbligò Adriano a ricorrere alla vecchia finzione delle adozioni per dare un erede all'impero. La prima scelta cadde su L. Cejonio Commodo, succeduto ad Antinoo nei turpi amori del principe. Ma fortuna liberò l'impero dagli effetti dell'insana adozione, col far premorire l'erede designato al padre adottivo. E nel breve tempo in che L. Elio Vero (questo era il vero nome

(a) L'epigrafe ch'ei fece porre sulla propria tomba esprime in modo eloquente la gravezza delle affezioni cagionategli dai pubblici uffici coperti.

« Hic jacet Similis
Cujus aetas multorum annorum fuit
Ipse septem dumtaxat
Annos vixit. »

I sette anni di vita furono quelli ch'ei passò nella solitudine della sua villa.

(b) « Hujus uxor dum prope servilius incuriis afficitur, ad mortem voluntariam compulsa quae palam jactabat quod immane ingenium perhulisset et elaborasse ne ex eo humani generis perniciēs gravidaretur. » Spaziano, II, 25.

assunto da Commodo) era stato principe ereditario, avea dato solenne saggio di sua virtù. Egli avea inventato un pasticcio che dava molto nel gusto di Adriano; laonde valse all'inventore fama mondiale. Ma questa, divulgando per tutta la distesa dell'impero la superba invenzione, narrava pure, che il futuro imperatore teneva vestiti da Romani gli schiavi destinati a servirlo, e che l'eccesso delle dissolutezze gli avea tirato addosso invincibile malore. Quindi l'annunzio di sua morte fu accolto con universale letizia, tanto più che esso diè modo ad Adriano di correggere il danno fortunatamente abortito, col chiamare erede per via dell'adozione il consolare Arrio Antonino, celebrato per la sua sapienza non meno che per le sue virtù. Onde anche in codesto estremo atto del suo regno, che fu la scelta del successore, volle Adriano non fosse smentita l'antinomia del suo carattere, oscillante con perpetua vicenda fra la virtù e il vizio, fra la sagacia e l'insania. E perchè non andasse in ciò pure spento il ricordo della parte guasta del suo animo, temperò il beneficio della nuova adozione, ponendo al nuovo erede la condizione, che alla sua volta adottasse Marco Aurelio, figliuolo del fratello di Sabina, e Lucio Vero, figlio del defunto Elio, quantunque sapesse costoro di opposto carattere, e fosse atto nuovo e pericolosissimo il dividere fra due la potestà imperiale.

Al pensiero di dare all'impero un erede andò compagno quello di preparare a sè stesso una tomba, la quale colla sua mole superba fosse monumento perenne della mondiale potenza vestita dal fondatore, e mantenesse nella più lontana posterità venerato e temuto il proprio nome. La inalzò presso al Tevere sovra un dato quadrato, intonacata di marmo pario e coronata di statue, in mezzo alle quali sorgeva colossale la propria. Più che una tomba, essa comparve quindi una fortezza, e servì come tale fino ai nostri tempi, associando il mutato nome (a) alle turbinose vicende che, sino alla presente età, travagliarono l'antica metropoli del mondo.

Ma il pensiero della morte che diè origine al grande mausoleo non rese meno sensibile l'animo di Adriano ai piaceri della vita; e quanta cura ei dedicasse anche negli ultimi anni di sua vita alla soddisfazione di quelli, lo attesta la villa che si fabbricò sul declivio dei colli Tiburtini, e che è la più bizzarra costruzione che avesse mai vista il mondo. In questa villa, avente tre miglia di circuito, Adriano fece ritrarre le più grandi meraviglie che avea viste ne' suoi viaggi. Ivi trovavansi in piccolo il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo e il Pecile d'Atene, e perfino due città, l'egiziana Canopo e la nuova Gerusalemme. Vi era pure rappresentato l'inferno mitico in quattro vie sotterranee scavate alle falde del colle. Ivi erano eziandio raccolte tutte le opere d'arte rapite alla Grecia e all'Egitto: era insomma una mostra mondiale delle più grandi meraviglie dell'arte fatta collo scopo di divertire un uomo. Ma quest'uomo era di carne e di sangue, e le fisiche infermità cominciarono a tormentarlo prima che bearsi potesse del meraviglioso soggiorno, quasi natura avesse voluto vendicarsi della temeraria sfida fatta al proprio imperio. Cominciò a tormentarlo l'idrope, alla quale seguirono perdite di sangue accompagnate da acutissimi dolori. Non reggendo a tanti spasimi chiese come per grazia di essere ucciso di veleno o di ferro. E niuno volendo rendergli un tale servizio, impreccò a' suoi salvatori minacciandoli perfino di morte. Il 10 luglio dell'891 (138 è. v.) portò il sospirato termine de' suoi mali, senza ricorrere ai mezzi violenti. In quel giorno Adriano spirava a Baja fra le braccia del figliuol suo adottivo (b).

(a) Sull'origine del nome di Castel S. Angelo vedi la nostra *Storia dei Barbari*, p. 150.

(b) Sparziano mette in bocca del morente Adriano de' leziosi versetti rivolti alla sua anima:

» Animula, vagula blandula,
Hospes, comesque corporis
Quae nunc abibis in loca
Pallidula, rigida nudula
Nec, ut soles, dabis jacos »

Ma pare a noi ben poco verosimile, anche astruendo dalla stranezza dell'argomento, che un uomo

VII.

ARRIO ANTONINO.

(138-161 d. v.) (a).

Quanto è il regno di Adriano pieno di fatti, altrettanto ne è povero quello di Antonino. Ad accrescerne la povertà concorse senza dubbio la perdita della più gran parte del settantesimo libro di Dione, che conteneva la storia del regno di Antonino. Noi però crediamo che, anche se quel libro ci fosse pervenuto, poco più sapremmo di Antonino di ciò gli altri storici ne dissero. Perchè la pochezza degli eventi nasce qui dall'indole pacifica e tranquilla del nuovo sovrano. Il quale appunto fu comparato a Numa Pompilio, perchè rinnovò il prodigio che la romana tradizione attribuiva al successore di Romolo; di avere cioè regnato senza strepito alcuno d'armi, ogni studio rivolgendo a fare felici i suoi popoli, paternamente reggendoli. Quando pertanto un regno corre senza fasti di guerra e senza grandi opere pubbliche, bastano poche parole a dirne la storia. Così è appunto di quella di Antonino. Circa la quale, più che la penuria delle notizie sarebbe invece a lamentare la tendenza adulatoria che si rivela in quelle tramandateci di lui; di maniera che, mentre dei fatti laudabili è esagerata l'entità, fra quelli sono ascritti con manifesta alterazione anche i fatti indegni di lode. La quale cosa hassi tanto più ragione di avvertire, quanto che l'opposto procedere fu osservato verso Adriano, fino a non riconoscere, che la quiete del regno di Antonino fu dovuta particolarmente ai provvedimenti presi dal suo predecessore, sia afforzando le frontiere dell'impero, sia ristabilendo la disciplina scaduta delle romane milizie. Di che quando occorresse la riprova, porgerebbonla gli eventi seguiti in Britannia, dove il generale Lollio, avendo tentato di restituire i confini di Agricola, spinse i barbari Caledoni ad aprirsi la via colle armi, e rotto il Vallo, riempirono di loro scorriere la misera provincia. Del resto le adulazioni dirette al primo degli Antonini non sono tutta colpa degli storici di lui. L'esempio fu dato dai parenti ed amici di quel sovrano, fra' quali sta in prima linea M. Aurelio suo genero e figlio adottivo. Ne' suoi *Ritordi* e' ci tramandò dello suocero un ritratto che sente troppo l'influenza dell'affettuosa gratitudine del ricordatore. E il Senato v'ebbe pure la sua parte levando al cielo certi atti, i quali in tempi meno guasti non passerebbero la linea di un dovere adempiuto. Ciò vuol essere particolarmente riferito al titolo di *Pio* dato ad Antonino, perchè impedi che il Senato mandassé ad effetto la risoluzione presa di condannare la memoria di Adriano e cassarne gli atti come quei di un tiranno. Oltre che il dovere, l'interesse

fatto feroce dai fisici patimenti, si sentisse voglia di scherzare nel rendere lo spirito. Non è la prima volta che gli storici antichi mettono in bocca ad imperatori morenti delle lepidette spiritose. Ma questa attribuita ad Adriano è un tratto di spirito di assai basso conio.

(a) Per la storia del regno di Antonino il Pio la fonte principale è la *Vita* di lui attribuita a Giulio Capitolino, uno degli *Scriptores historiae Augustae*. Poi vi è qualche frammento di Dione Cassio (lib. LXX) ed hannosi le notizie raccolte da Aurelio Vittore e da Eutropio. È, per vero, suppellettile meschina per la storia di un grande principe, che meritò di essere comparato a Numa Pompilio per le sue grandi virtù, ed ebbe dai contemporanei il nome di *Pio* consacrato dalla posterità. Del resto, non è la sola storiografia che langue, ma ogni ramo della letteratura, e Antonino, benchè vi ponesse ogni buon volere, sia chiamando dalle provincie a Roma retori e filosofi, sia assegnando loro grosse paghe e insigni onori (*rethoribus et philosophis per omnes provincias et honores et salaria detulit*. Capitol. 11), non riuscì a ristorare nella nazione l'attitudine intellettuale scaduta tanto, da presentare come il più grande scrittore di quella età il mediocre retore Cornelio Frontone, quando la Grecia possedeva un Pausania, un Luciano, e l'astronomo Tolomeo.

proprio dovea indurre Antonino ad impedire lo eseguiimento di siffatto disegno; imperocchè, ove gli atti di Adriano fossero stati cassati, nell'annullazione sarebbe stato compreso anche quello dell'adozione di lui. E le parole che Dione fa pronunciare da Antonino in Senato dimostrano che a costui non era sfuggito un tanto pericolo. « Se da voi, avrebbe detto Antonino, si distruggono le disposizioni dell'imperatore defunto, se voi non volete eseguire le ultime volontà di Adriano, non vedete voi molto bene che annullate la mia adozione contenuta in esse? Non vi accorgete voi forse, che mi escludete voi stessi dall'imperio, ch'egli mi lasciò col suo testamento? » I Padri, persuasi da queste parole, non pure desistettero dal concepito disegno, ma consentirono eziandio a mettere Adriano fra gli Dei; e divinizzando il tiranno, salutarono Pio il salvatore della fama di lui (a). Di Antonino gli storici celebrano la sobrietà; ma la cagione che, a detta di loro stessi, lo trasse a morte, per un'indigestione di cacio delle Alpi, dimostra, che questa lode non fu sempre meritata. Lo stesso deve dirsi della lode di costumi severissimi che gli è attribuita, così da non saper darsi pace della perdita della moglie, benchè donna dissolutissima, fino ad augurarsi di vivere con essa negli scogli di Giaro, che senza essa nel palazzo imperiale. Una epigrafe trovata nel secolo passato sulla via Prenestina (b) ci dimostra che questo preteso cordoglio non fu che una commedia, giacchè essa ci presenta il vedovo imperatore in rapporti di concubinato con Lisustrate liberta di Faustina. Ed anche gli onori divini resi da Antonino a questa donna, che avea riempito di adulterii la reggia, non sono certamente laudabil cosa, chè l'apoteosi del vizio, se è sempre sorgente di pubblica corruzione de' popoli, lo è tanto più quando l'esempio proceda dall'alto e sia dato da un principe venerato per le sue personali virtù.

Citammo questi esempi per mostrare al lettore quanto devasi andar cauti nello accogliere così il biasimo vituperevole come la lode strepitosa, che gli storici dell'impero danno ai loro personaggi. Così in quello come in questa ha sempre la sua parte la passione dello scrittore, che lo trascina all'uno o all'altro estremo e lo toglie dal giusto mezzo, dove ha posto sua prediletta sede il vero.

Alcuni critici moderni, fra' quali il Gibbon e più ancora lo Zeller, si sono studiati di comparare fra loro i due regni di Adriano e di Antonino il Pio. Ma è una comparazione male scelta, perchè ne mancano affatto gli elementi, se tolgasi il fatto che i loro regni succedettero l'uno all'altro. Fuori di ciò non è che contrasto nel loro carattere; l'uno, dotato di una febbrile attività, percorre, in gran parte a piedi, l'impero dall'un estremo all'altro; l'altro, amico del riposo, in ventutrè anni di regno, il maggior viaggio che fece fu da Roma a Lanuvio, presso ad Alba, luogo di sua nascita. In una sola cosa scemano le proporzioni del contrasto, ed è nel grado di loro liberalità. La misura ne è data da due motti, che i loro biografi mettono loro in bocca, e che, quand'anche non fossero stati detti, non cesserebbero di ritrarre la verità, essendo ad essi conformi gli atti di que' principi. Stanziano fa dire da Adriano « Io governo la repubblica come proprietà del popolo, non mia. » E Capitolino fa dire da Antonino a sua moglie, che lo rimproverava di poca magnificenza « Avete voi dimenticato che dal giorno in cui divenni imperatore non mi appartiene più nulla di ciò che possedeva prima? » Il primo intendeva restituire al popolo ciò che era del popolo; l'altro proponevasi di dargli il proprio. E se vi è lode meritamente tributata ad Antonino, si è di avere introdotta una liberalità, di che, come prima di lui, così dopo non ebbsi più esempio. Già prima di salire al seggio avea dato prova d'animo generoso, dando a prestaanza capitali coll'interesse del tre per cento, quando il tasso legale era del dodici. Fatto poi imperatore, diede allo Stato i suoi

(a) Oltre al nome di Pio che gli è rimasto, il Senato conferì ad Antonino i titoli di *Podre del genere umano* e di *Dio*. Un'epigrafe lo celebra *ottimo e massimo principe, giustissimo con somma benignità e segnalato per la cura posta a mantenere le pubbliche cerimonie e la religione*: « Optimo maximoque principi et cum summa benignitate justissimo ob inuaginem erga caerimonias publicas curam et religionem » R. Fabretti, 601 e Orelli 241.

(b) Nel *Bullettino Archeologico*, 1885.

beni particolari, vendè per utile pubblico i tesori della reggia e visse con rara modestia. Alla liberalità andava compagna in lui la benignità dell'animo; e come piacevasi ripetere il detto di Scipione « essere meglio salvare un cittadino, che spengere mille nemici », così conformava ad esso la propria condotta col risparmiare i supplizi ed esercitare la clemenza fin dove il potere glielo consentiva. Della benignità del principe sentirono particolarmente gli effetti i Cristiani, verso i quali Antonino usò una tolleranza non ancora sperimentata da essi. Ragionando dei Cristiani, egli scriveva agli Stati dell'Asia: « Non vedete voi che questi uomini hanno meno cara la vita del desiderio di morire pel loro Dio! Che il Cristiano accusato per causa della sua religione sia rinviato assolto, quando pure fosse convinto di essere Cristiano, e che l'accusatore sia punito. » Non meno dei Cristiani, provarono gli schiavi i benefici della benignità di Antonino. Adriano avea trasferito il diritto di morte sullo schiavo dal padrone al magistrato, proibendo al primo di vendere il proprio schiavo pel circo o per la prostituzione, senz'aver provato davanti al giudice la colpevolezza di lui. Antonino fe' ancor più: ei dichiarò omicida il padrone che uccideva il proprio schiavo. In virtù di questo editto, lo schiavo cessava di essere una cosa; egli diventava una persona.

Al pari di Vespasiano, Antonino ebbe taccia di avarizia; ma i fatti dimostrarono che siffatta accusa non avea presso Antonino maggior fondamento che non avesse avuto verso quel suo predecessore. Infatti, se Antonino mostrava grande studio nel risparmiare la pubblica pecunia, l'amore del risparmio non lo distolse dallo spendere in opere di pubblica utilità. Ne fanno fede i generosi soccorsi largiti in occasione di pubbliche calamità, come inondazioni, carestie e incendi; gli alimenti dati alle fanciulle romane, che chiamò *Faustintane* in onore di sua moglie: imonumenti eretti in Italia e nelle provincie. Fra i quali vanno segnalati i porti di Gaeta e di Terracina e l'acquidotto di Anzio ricostruiti; il tempio inalzato ad Adriano in Roma, il mausoleo da lui compiuto, e il grande Anfiteatro ed il ponte Sublicio restaurati. L'onore di un tempio reso da Antonino al padre adottivo, fu con più giusta ragione (se alle umane apoteosi un tale linguaggio convenisse) tributato a lui dal Senato, che lo appellò *divino* e gl'inalzò pure una Colonna funeraria, della quale rimane ancora la base con un bassorilievo che presenta l'imperatore e sua moglie portati all'Olimpo da un genio alato (a).

VIII.

MARCO AURELIO E LUCIO VERO (b).

(161-180 — (161-169)

La filosofia stoica; dopo essere stata ornamento del palazzo imperiale sotto Trajano ispiratrice sotto Antonino, si assise essa medesima sul trono nella persona di Marco Aurelio. Se si considera il grande mutamento che era avvenuto in questa scuola, frutto in gran parte delle persecuzioni per l'addietro sofferte, non si potrà a meno di salutare con gioja il trionfo che ora le veniva apprestato. Infatti, di austera e

(a) Quest'avanzo della colonna di Antonino trovasi ne' giardini del Vaticano.

(b) La scarsità delle fonti lamentata nella storia di Antonino dura anche in quella de' suoi due successori. Oltre le magre biografie di quei due imperatori attribuite a Giulio Capitolino, non si hanno di questo regno che frammentarie notizie date da Dione Cassio nel Libro LXXI, dalle *Lettere* di M. Aurelio a Frontone e dai Ricordi di quell'imperatore ne' quali sono ritratti il carattere e i principii di lui. Questi *Ricordi*, dettati in lingua greca e divisi in 12 libri, furono volgarizzati da Luigi Amato e da Girolamo Picchioni (Torino 1835). Fra le storie moderne menzioneremo G. Boissier, *la jeunesse de Marc-Aurèle et les lettres de Fronton* nella *Revue des deux Mondes*, 1 aprile 1868, Noël des Vergers, *Essai sur Marc-Aurèle d'après les monuments épigraphiques*, Parigi 1860; E. De Suckau, *Etude sur M. Aurèle, sa vie et sa doctrine*, Parigi 1860.

rigida che era stata prima, era ora divenuta dolce e benevola; alla ragione fredda e solitaria ond'erasi prima esclusivamente ispirata, avea associato un sentimento puro che dalle regioni del core risaliva, sebbene ancora oscuramente, all'idea di un Essere superiore, tutto intelligenza ed amore, il cui spirito sparso nell'umanità costituiva di questa una grande famiglia, associata insieme non tanto per vincolo di natura, quanto per quello dell'intelligenza e dell'amore fra la divinità e gli uomini, e fra gli uomini stessi. « Davanti agli stoici d'allora, dice lo Zeller (a), l'uomo non era più isolato da Dio. Esso era parte integrante del mondo e associato all'azione collettiva di esso. Il mondo compariva come un'immensa città, nella quale Dio e l'uomo vivevano come sotto lo stesso governo. L'insieme delle sue leggi era la ragione stessa, essenza della Divinità, la quale spandeva la luce del bene nello spazio e nel tempo e riflettevasi sull'uomo per inebbriarlo di fede e di amore. Sforzandosi di passare nella pratica e nelle leggi, questa filosofia mirava a consacrarsi alla riforma della vecchia società, corrotta dall'egoismo, dall'ineguaglianza e dall'ingiustizia; imperocchè essa professasse già i principii dell'unità dell'umano genere, della eguaglianza fra liberi e schiavi, dei diritti parentali e maritali, dei doveri di carità fra uomo e uomo, persino nella terribile sanzione che la giustizia sociale esercita contro coloro che rendono colpevoli davanti alla società. » Una filosofia che nella persecuzione sofferta è riuscita a ritemprarsi in siffatto modo, e colla incrollabile fermezza della fede ha convertito in amore l'odio cui era stata fatta segno, il disprezzo in culto, così da far entrare i suoi principii nella pratica del governo imperiale, presen a la prova più eloquente che le vecchie istituzioni aveano finito il loro tempo, e che lo spirito umano sentiva il bisogno di attingere da fonte più pura il proprio nutrimento. Lo stoicismo servì di ponte al grande trapasso; e se l'ardita immagine ci è concessa, nel travaglio dello spirito umano di uscire dalle tenebre che si addensavano sul paganesimo, la filosofia stoica gli somministrò la lente che lo rendesse capace di mirare senza esserne offeso la luce abbagliante che irradiava il nascente cristianesimo.

Quale impero avessero sull'animo di Marco Aurelio i principii di questa filosofia, lo dimostra chiaramente l'idea consegnata ne' suoi *Ritordi* dei doveri che spettavano a un sovrano davanti a' suoi popoli.

« La monarchia, dice egli, deve porre in cima de' propri doveri il rispetto della libertà dei cittadini. Il vero Stato è quello che ha per regola propria l'egualità naturale dei cittadini, l'egualità dei loro diritti. » E venendo a definire il concetto di codesta eguaglianza: « egli è, soggiunge l'imperatore filosofo, nello spirito delle cose che vi siano de' superiori e degl'inferiori; ma i superiori sono costituiti per riguardo degl'inferiori, come questi per riguardo di quelli. Ed è ciò che forma il mutuo concerto e l'armonia. Importa che gli uomini abbiano un capo, come il mondo ha un padrone, il gregge un conduttore. » — Ma questo capo non deve essere superiore alle leggi, — « Convieni, dice M. Aurelio a sè stesso, che tu ti guardi bene dal crederli superiore ad ogni legge, come fecero i tristi imperatori Nerone e Domiziano. Ciò condurrebbe alla distruzione della egualità naturale, e la tua vita segregata dal corpo sociale di cui sei capo, sarebbe una vita faziosa, come quella di ogni uomo, il quale, creandosi un partito nella repubblica, ne rompe l'armonia e l'unità. » — E più avanti noi lo vediamo sollevare il suo pensiero oltre la cerchia dell'impero, e comprendere ne' suoi affetti l'intera umanità. — « Io ho una città e una patria; come imperatore, la mia città è Roma; come uomo, la mia patria è il mondo. Adornati adunque, o anima mia, di semplicità e di pudore per tutte le cose che non sono nè il vizio nè la virtù. Ama con ardore l'umano genere, la città santa di Giove, obbedisci a Dio: Dio, dice il poeta, fa tutto per via di leggi. »

L'animo si riempie di gioconda sorpresa nell'intendere dalla bocca d'un imperatore pagano la manifestazione di sentimenti tanto umanitarii. Ma ai santi principii non fu sempre conforme la pratica; e se niuno avea dato ancora la smentita al famoso detto di Platone, che il filosofo sia il migliore dei re, gliela diede Marco

(a) *Op. cit.*, p. 259.

Aurelio. Il quale, mentre consegnava ne' suoi *Ricordi* i nobili sentimenti dell'animo suo, subiva le influenze della trista moglie Faustina (a), e colle cure del governo lasciava a lei anche quella di educare il figliuolo Commodo, che diè poi frutti degni della educazione ricevuta. Il biografo di Avidio Cassio dice apertamente, che, mentre M. Aurelio andava in cerca dell'onestà e della giustizia, non avea alcun pensiero per la repubblica (b). Avvertiamo che quest'accusa parte dall'apologista di un ribelle all'imperatore; perciò abbiamo diritto di sospettarla almeno esagerata. Verissima è invece l'accusa che Marco Aurelio niuna cura avesse dell'onore della propria casa permettendo che sua moglie la riempisse di adulterii, anche con persone volgarissime. Benchè a tutto il mondo fossero note le brutture della disonesta donna, così da offrire materia persino ai frizzi sarcastici degli istrioni (c), M. Aurelio simulò di non saperne nulla (d), e a chi lo consigliava di ripudiare l'indegna moglie: « converrebbe, rispondeva con risentimento, che rendessi a Faustina anche l'impero da essa recato in dote ». Non è l'autore dei *Ricordi* che parla qui, altrimenti non avrebbe avuto difficoltà a comprendere, che superiore al debito di gratitudine verso il padre della moglie, era quello di torre di mezzo gli scandalosi esempli che venivano dalla sua casa (e).

È nemmeno nell'associazione di L. Vero all'impero, nè nel trattamento usato verso i Cristiani, troviamo praticati i sani principii dello stoicismo riformato. Benchè Adriano avesse imposto a Tito Antonino di eleggersi ad eredi dell'impero M. Annio Vero (f) e L. Vero, Antonino, conoscendo la trista indole di quest'ultimo, voleva escluderlo, e fe' dimostro questo suo proposito, facendo alla vigilia della morte portare nella stanza da letto di Marco la statua d'oro della *Fortuna*, che dovea trovarsi sempre nell'appartamento dell'imperatore. Il Senato, fedele alla volontà del Pio, proclamò imperatore il solo Marco; ma questi, nello assumere la dignità imperiale, ne fe' socio Lucio Vero come avea prescritto Adriano. Questo atto di Marco Aurelio fu encomiato come un esempio di grande abnegazione; e noi non vorremo contrastargli la lode che sotto questo titolo gli è data. Ma superiore grandemente a questo titolo che si riferisce ad un sentimento affatto personale si è quello della responsabilità pubblica che con tale atto Marco Aurelio veniva ad assumere. E chi dei doveri della sovrana potestà portava il concetto ch'egli dettò ne' suoi *Ricordi*, contraddiceva ai proprii principii, col dividere il potere con un uomo di nefandi costumi. Si aggiunga poi, che, dopo il fatto di Antonino e l'elezione del Senato, la disposizione di Adriano avea perduto gran parte almeno del suo valore giuridico; perciò tanto meno può essere

(a) Questa Faustina era figliuola di Tito Antonino, ed è chiamata la *junior* per distinguerla da sua madre.

(b) « M. Antoninus philosophatur et quaerit de elementis et de animis et de honesto et justo nec sentit pro republica ». Vulcazio Gallicano, *Vita Avidii Cassii* 14.

(c) Uno dei drudi di Faustina chiamavasi Tertullo, ed era nota a tutta Roma la tresca di costoro. Ora avvenne che l'imperatore trovandosi un giorno al teatro, e rappresentandovisi la scena di un marito stupido, uno schiavo attore, con fina furberia trovò modo di pronunciare quel nome, facendolo comparire come l'adultero della moglie dello stupido. Ecco come Q. Capitolino narra il fatto. « Cum stupidus nomen adulteri uxoris a servo quaereret, et ille diceret ter Tullus, et adhuc stupidus quaereret, respondit ille, jam dixi ter Tullus, dicitur ».

(d) Quando egli compose il libro de' suoi *Ricordi*, pare non ne sapesse proprio nulla, giacchè ivi ringrazia gli Dei per avergli concesso una moglie così fedele, così amabile e di una semplicità di costumi tanto meravigliosa. Rimandiamo il lettore ai racconti di Lampridio nelle *Hist. August.* per vedere quanto i detti attributi fossero meritati.

(e) « La sua eccessiva indulgenza verso il fratello, scrive Gibbon, la consorte e il figlio passò i limiti di una virtù privata, e divenne una pubblica offesa per l'esempio e le conseguenze funeste che i loro vizii produssero » *Storia della decad.* ecc. I, cap. 4.

(f) Questo è il nome primitivo di Marco Aurelio. Fatto imperatore lo mutò in Marco Aurelio Antonino. Adriano scherzando sul suo nome, lo chiamava *l'ottimismo* per dinotare la schiettezza indole del suo animo. Di questo superlativo c'è si compiacque tanto che lo fe' mettere in alcune medaglie.

giustificata la preferenza data a quella, sul danno cui veniva ad essere esposto l'impero, col dividerne il governo con un uomo brutto d'ogni vizio (a). Per buona sorte la maggior parte di questo danno fu scongiurata mercè l'avversione del Vero ad occuparsi di ogni altra cosa, all'infuori delle sue turpitudini. Onde il danno di avere diviso l'impero con lui restò limitato allo scandalo che ne ebbero i popoli, mentre Marco Aurelio non ebbe da parte del collega alcun inciampo a fare tutto il bene che il suo bell'animo gli ispirava.

Anche la condotta che M. Aurelio osservò verso i Cristiani, non armonizza gran fatto colle sue massime umanitarie, nè è degna di un principe che avea dato a Giove l'attributo di *buono* e dedicato in Roma un tempio alla *Bontà*. E da quest'uomo, che professava sulla qualità dell'anima la teoria di Platone, i Cristiani doveano sentirsi incolpare d'ateismo ed essere perseguitati come tali! Però, e' non durò a lungo nell'insano errore, e quando l'ebbe riconosciuto, vietò che i Cristiani fossero quindi innanzi accusati, e fe' punire i loro delatori. La conoscenza della cristiana legge fu a M. Aurelio recata dalle apologie che su di essa scrissero i filosofi cristiani Atenagora e Melitone. Al primo bastò la esposizione dei due principi fondamentali del Vangelo « amatevi gli uni cogli altri; rendete il bene pel male », per trarre l'imperatore filosofo dall'errore che i Cristiani fossero atei. Il secondo compì l'opera del collega, invocando a favor dei Cristiani l'amore che M. Aurelio portava alla giustizia. « Si può essere ingiusti in vostro nome, gli disse il vescovo di Sardi, ma non si potrebbe esserlo per ordine vostro, perchè voi amate la giustizia ». Queste parole conseguirono ai Cristiani la tolleranza del principe; e se, anche dopo il suo editto, il martirologio cristiano registra nuove vittime, la responsabilità del sangue versato ricade sui governatori delle provincie, obbedienti più alle loro crudeli passioni che al volere del sovrano.

Perchè le opere di Marco Aurelio siano giudicate alla stregua esatta del vero, vuolsi avere in mente che ben pochi sovrani furono circondati da tante difficoltà e pubblici infortuni come furono quelli che travagliarono il regno di quest'imperatore. Lasciando da parte le calamità domestiche, che non furono certo di poco momento, e richiamano le sventure di Augusto, egli ebbe a sopportare orrende catastrofi fisiche, che è a dire, inondazioni, terremoti, pestilenze e carestie; ei dovè sostenere lotte terribili contro i Parti e i Germani, e ribellioni di generali e di provincie. Il virtuoso principe fe' ogni possa per soccorrere ai pubblici mali, e rimane a testimone di sua pietà il decreto, unico di questo genere nella storia dell'antichità, che ordinava in un tempo di pestilenza si facessero a spese dello Stato i funerali dei cittadini poveri.

La guerra d'Oriente scoppiò nell'anno 172 e durò fino al 166. In questo stesso anno cominciò la guerra contro i Germani, la quale, dopo avere durato nove anni, fu, tolte brevi intervalli, dalla ribellione di Avidio Cassio interrotta nel 175, per essere ripresa da lì a tre anni, e rimase incompiuta per la morte dell'imperatore. Della guerra d'Oriente tenne il governo (nominale) L. Vero; le altre contro i Germani e contro il ribelle Cassio le condusse M. Aurelio stesso.

Il re dei Parti, Vologese, che avea già negli ultimi anni del regno di Antonino fatto grossi apparecchi di guerra, spinto a ciò dalla cresciuta mollezza delle legioni

(a) Il Vannucci giudica giustamente l'associazione di Vero un errore politico e morale: invece lo Zeller la considera un atto di politica accortezza, essendosi per essa vietata una guerra civile. Noi vogliamo concedere che l'esclusione di Vero potesse essere cagione di imbarazzi a Marco Aurelio. Ma assai più grave di siffatte difficoltà era il pericolo cui il benessere dei popoli era esposto chiamando a parte del governo un uomo iniquo. — Il retore contemporaneo Lelio Aristide, attribuisce alla associazione di L. Vero, l'intenzione di mostrare sul trono l'esempio della unione di un buono, accanto ad un malvagio e d'insegnare con questo mezzo agli uomini la concordia e l'amore. Ma questa induzione è più da retore che da filosofo. Vedi sul bilitense Aristide l'*Enciclopedia Reale di Pauly* I, 4, 340.

dell'Asia (a), passò nella primavera del 162 arditamente l'Eufrate, e messo in isbaraglio la legione condotta dal pretore Saviriano, invase la Siria e la trasse in suo potere. A questa novella, Marco Aurelio mandò in Oriente un forte esercito, e ne fe' dal Senato conferire il comando a L. Vero, per trarlo dalla mollezza e liberare Roma dallo scandalo della sua turpe vita. Però, non potendo fare a fidanza con lui, gli pose a lato il prode e severo Avidio Cassio, e l'eletta dei generali dell'impero aggregò al suo esercito. Fu saggia precauzione, chè, se le sorti della guerra fossero state nelle mani di Vero, il nemico avrebbe ottenuto nuovi e facili trionfi. Infatti, non sapendo egli smettere le sue abitudini, e parendogli anzi di essere più libero ora che non aveva il sindacato del fratello, per tutto il viaggio non pensò che a tuffarsi ne' piaceri. Fe' perciò sosta a Capua, a Corinto, ad Atene, navigando lentamente accompagnato dal dolce suono di musicali concerti. Arrivato in Siria, anzichè curarsi della guerra, non pensò che a divertirsi, passando il verno nella molle Laodicea e la state nella voluttuosa Dafne presso ad Antiochia. Per buona sorte, ciò che avrebbe dovuto fare il duce supremo lo compl' egregiamente il suo legato Cassio. Dopo ch'egli ebbe colla fermezza del rigore ristabilita la disciplina tra le molli legioni di Siria, cacciò di Siria Vologese, e passato l'Eufrate, corse la Mesopotamia, inseguendo il nemico fuggente fino nella sua capitale Ctesifonte. Intanto gli altri legati Stazio Prisco e Marzio Vero, entrati in Armenia, traevano in loro potere l'intera contrada, compresa la capitale Artassata. Vologese, spaventato dai grandi successi delle armi romane, chiese la pace, e la ottenne alla condizione che rispettasse le antiche frontiere e rinunziasse ad ogni pretensione di dominio sull' Armenia, (166 È. v.). Benchè tutto il merito di questa guerra appartenesse ai legati, L. Vero ne raccolse la gloria, e ne menò trionfo in Roma, prendendo i nomi di *Partico*, di *Armenico*, e di *Medico*. Un titolo più glorioso di quelli volle il Senato serbare a Marco Aurelio, in premio delle cure da lui poste a fine di provvedere alle necessità della guerra, chiamandolo *Padre della patria*. Ma l'imperatore non accettò per sè solo questa distinzione e ne fe' partecipe l'indegno collega.

I Romani erano pieni di gioia nel vedere rinverditi gli antichi allori della patria guerriera. Ma la letizia fu presto contristata da gravissima sventura. Insieme coi trofei delle vinte battaglie le legioni avevano portato seco dall'Asia una fierissima pestilenza, la quale da Roma diffusasi per tutta Italia, vi menò strage orrenda. E qui pure poterono i popoli desolati misurare l'enorme contrasto che era fra' due loro reggitori! chè, mentre M. Aurelio poneva ogni studio ad alleviare gli effetti della grande calamità; L. Vero, di niuna cosa curante fuorchè dei proprii piaceri, stavasi nella sua villa d'Etruria in mezzo ad istrioni ed a libertini passando il suo tempo in continue orgie. Il biografo di lui ci narra di un convito che costò sei milioni di sesterzi, sebbene non vi assistessero che dodici persone!

Non era ancor domata la pestilenza, che fierissima guerra scoppiò alle frontiere danubiane per opera delle germaniche genti. In seno a queste era da qualche tempo avvenuto un grande mutamento. Le divisioni sociali create dal culto esagerato delle libertà individuali, erano venute man mano scomparendo; e in luogo delle tribù divise eransi formati delle grandi federazioni di popoli. Nella nostra *Storia delle dominazioni barbariche* (b), che fa sèguito al presente volume, noi trattammo il processo della formazione di codeste leghe, da cui fu tratto poi a rovina il romano impero. Certamente, quand'esse formaronsi non miravano a

(a) Frontone ci tramandò un quadro tristissimo della indiscipline delle asiatiche legioni, che egli attribuisce al lungo ozio. Per la qual cosa, la pace mantenuta da Antonino il Pio, per tutta la durata del suo regno, che essere dovrebbe un titolo di gloria per quel sovrano, gli viene ascritta a colpa. Ma l'ozio della pace non poté essere la cagion vera della corruzione delle legioni. Povera civiltà, se vi fosse mestieri di continue esercitazioni guerresche per mantenere la disciplina negli eserciti! Se le legioni asiatiche avessero avuto de' capi bravi e onesti, l'ozio della pace non avrebbe prodotto la corruzione lamentata dal retore di Cirta.

(b) Pag. 14 e seg.

tanto: però a quel grande scopo, oltre che dal naturale svolgimento dei fatti, esse furono pure condotte dall'idea che aveale chiamate in vita. Perchè erano sorte? Per soddisfare al bisogno di espandersi. La patria antica non bastava più al nutrimento della popolazione accresciuta; *terra!* era il grido che usciva dalla bocca delle barbare genti; *terra!* era la domanda che minacciose o supplichevoli esse rivolgevano all'imperatore. E perchè solo colla forza allo stringente bisogno potevasi provvedere, esse apprestaronla sacrificando davanti a questo superiore interesse l'autonomia delle tribù.

La più formidabile delle leghe germaniche sorte al tempo di M. Aurelio porta il nome dei *Marcomanni*, e da questo stesso nome è chiamata la grande lotta che quell'imperatore dovè combattere sul Danubio. Non era questa la prima volta, che la gente dei Marcomanni stringevasi in una confederazione politico-militare. Noi la vedemmo già al tempo di Augusto collegarsi insieme sotto il comando di Marbod e aprire con Roma una guerra, la quale, se sopraggiunte non fossero le intestine contese fra le schiatte germaniche, avrebbe potuto riuscire funesta al nascente romano impero. La lotta, mai riuscita allora, fu ripresa, ora con forze più gagliarde, perchè coi Marcomanni unironsi altre schiatte, parte germaniche e parte sarmatiche. Esse erano fra le germaniche: gli Ermunduri, i Quadi, i Vandali, i Longobardi, i Goti, gli Astingi, i Buri, gli Alani, e i Bastarni; e fra le sarmatiche, gli Jazigi e i Rossolani. La necessità in cui erasi trovato Marco Aurelio di ridurre i presidii delle frontiere per rafforzare l'esercito d'Oriente e la pestilenza che tenne dietro alla partica guerra, offrivano ai Barbari una occasione troppo propizia di scendere in campo, perchè ei non fossero solleciti a farne loro pro'. Ma l'impero era ancora troppo in forze, perchè si potesse sì presto abbattere; e d'altra parte, i Germani erano ancor troppo inesperti dell'arte della guerra, perchè potessero tener fronte alle agguerrite legioni. Quindi, al primo presentarsi del romano esercito, cui gli stessi due imperatori capitanavano, il campo dei Barbari fu pieno di disordine e di spavento: e Marco Aurelio recò un fierissimo colpo alla lega, assegnando ad alcune schiere dei Barbari territorii nella Mesia, nella Dacia e perfino in Italia, e accogliendo buon numero di essi nel romano esercito. Però, maggiore assai del vantaggio immediato fu il danno che dalla introduzione dei Barbari nelle legioni ebbe l'impero più tardi a risentire. Imperocchè essi poterono per questo mezzo apprendere l'arte romana della guerra, e sia che rimanessero nel romano esercito, sia che ritornassero in patria, l'acquistata conoscenza contro l'impero usare. E noto infatti come alla caduta dell'impero, insieme coi Barbari invasori, validamente contribuissero i Barbari nel romano esercito iscritti.

Eccitato da Vero che anelava a riprendere la interrotta vita de' piaceri, poichè ebbe afforzate le frontiere, M. Aurelio si accinse al ritorno. Ma il vizioso suo collega non poté appagare la sete di novelle orgie, chè ad Altino lo colse un'apoplezia, la quale in tre giorni l'uccise (169). Il biografo di lui fa menzione di una voce corsa, che Marco Aurelio, avendo saputo di una trama tesa alla propria vita dal collega, lo prevenisse propinandogli veleno. Ma non v'è prova che giustifichi un tale sospetto, mentre gli onori divini resi da M. Aurelio al fratello, gli tolgono ogni fondamento. Forse il sospetto nacque dall'induzione che l'indegno Vero non potesse astenersi dallo insidiare alla vita di colui la cui condotta eragli un continuo rimprovero. Ma Vero non era di una tempra così delicata, da vergognarsi di ciò; mentre il sistema di vita tenuto per otto anni dimostrava anzi ch'egli si compiaceva d'aver un collega che lo liberasse dalla molestia degli affari e gli lasciasse piena licenza di tuffarsi nei piaceri, unico obbietto delle sue aspirazioni.

Non appena ebbe M. Aurelio volte le spalle alle nordiche frontiere, che la lega delle schiatte germaniche cui la sua presenza era bastata a scomporre, si rifece più formidabile che non fosse stata prima. E quasi volessero i Germani con un colpo ardito rimeritarsi dal nemico la riputazione di animosi, che nella precedente guerra avevano compromessa, invasero tutti i confini dell'impero dalla Pannonia alle Gallie e si spinsero fin sotto Aquileja. I provvedimenti presi dall'imperatore ci fanno misurare la gravità del sovrastante pericolo. Delle trenta legioni componenti l'esercito attivo, ne condusse la metà alla nuova guerra germanica; e perchè la pesti-

lenz.: riscoppiata avea creato de' grandi vuoti in seno a queste, ricorse all'armamento degli schiavi e de' gladiatori per ripararli. E per far fronte alle spese della guerra, non bastando a ciò le ordinarie rendite, vendè le gemme trovate nel tesoro segreto di Adriano, i ricchi vasellami e gli stessi ornamenti imperiali. Di questa guerra che obbligò M. Aurelio a stare più anni a campo nelle inospiti contrade della Pannonia e della Boemia non conosciamo i particolari eventi, ad eccezione di quello che fu tenuto per un prodigio, di un fierissimo temporale che sgominò le file dei Quadi sulle rive della Gran, quand'essi stavano per investire l'esercito romano. Storici pagani e cristiani ravvisarono concordemente nel fatto un celeste prodigio; i primi attribuendolo alla protezione di Giove Pluvio, commosso dalle preci del virtuoso imperatore; gli altri alle preghiere della XII legione (*metlina*), composta di Cristiani; alla quale legione M. Aurelio avrebbe dato in premio di ciò il titolo di *fulminatrice*. Ma contro questa notizia recataci da Sifilino sta il fatto, che una legione con tal nome comparisce fino dal tempo di Augusto, e se ne trova ricordo sotto Nerone e Nerva. Però che alla circostanza del sopravvenire d'un temporale dovessero i Romani la liberazione dal grave pericolo, lo attesta uno dei bassirilievi della Colonna Antonina, il quale rappresenta Giove Pluvio, dalla cui lunga barba scorre acqua, ed è cinto di fulmini che saettano e disperdono le barbariche orde.

Durava ancora la lotta contro i Germani, quando pervenne a M. Aurelio la terribile novella, che il governatore di Siria Avidio Crasso erasi levato a ribellione, trascinando con sè tutto l'Oriente. Per fortuna i Barbari trovavansi allora a sì mal partito ridotti, da essere obbligati a chieder pace. M. Aurelio fu sollecito a concederla, ponendo il patto ch'ei si tenessero sei miglia oltre il Danubio e restituissero i prigionieri. Indi affrettossi al ritorno per prendere i necessari provvedimenti co' quali reprimere la rivolta di Cassio.

Se questa dovè cagionare al virtuoso animo dell'imperatore gravissimo cordoglio, non potè però recargli sorpresa. Era già da un pezzo, che Cassio volgeva nella mente cupidi disegni d'imperio; e per attirare a sè gran numero di fautori, d'ol nome che portava servivasi per pascere gli animi colla lusinga, che egli risalendo al potere, le antiche libertà restituirebbe, e compirebbe l'opera riparatrice, alla quale avea vanamente posto mano il suo progenitore. E per dimostrare che andar volea al fondo del proprio disegno, nè rifuggiva da alcun mezzo, facevasi chiamare Catilina. Ma il nuovo Catilina avea scelto male il suo tempo; giacchè, se questo nome avrebbe difficilmente incontrato favore al tempo della tirannide, tanto meno poteva sperare di trovarlo ora che un M. Aurelio sedeva sul trono.

Dei cupidi disegni che Avidio Cassio volgeva nell'animo, l'imperatore era stato informato per lettera da L. Vero fino dal tempo della guerra partica « Io dubito, scrivea Vero dall'Asia al suo collega, che alla sicurtà vostra e a quella dei vostri figli convenga di lasciare a capo dell'esercito un uomo come Cassio, al quale i soldati portano tanto amore ». A questo avvertimento M. Aurelio rispose con istica serenità: « Se gli dei non hanno destinato l'impero a Cassio, egli troverà la rovina nelle sue stesse imprese; se invece ei meritasse l'impero più de' miei figli, che questi soccombano pure; l'interesse dello Stato deve prevalere all'interesse loro (a). A queste massime ei portava sì piena fede, che quando la guerra partica fu terminata, lasciò Cassio al comando delle legioni d'Oriente. Così questi potè disporre liberamente ogni cosa per la gran ribellione. Le vecchie gelosie dei popoli d'Oriente verso gli occidentali, rimaste vive anche dopo i nuovi ordinamenti di Adriano, agevolavano la propagazione del moto tosto che fu iniziato. E perchè al buon principio fosse ogni inciamo levato, Cassio ricorse allo strattagemma di far credere che M. Aurelio fosse morto. Il trovarsi da più anni l'imperatore a campo contro i Germani in paese barbaro dava certo colore di verità a questa fiaba; ond'essa fu creduta dall'universale, e bastò che i soldati gridassero Cassio imperatore, perchè le provincie dell'Asia e dell'Egitto si dichiarassero per lui. All'annunzio della rivolta, M. Aurelio radunò i suoi soldati, e invitollì a seguirlo in Oriente contro il ribelle,

(a) V. Gallicano, A. Cassius.

« per mostrargli, mercè l'aiuto degli Dei, quanto ei sia stato ingrato verso di noi, perdonandogli dopo di averlo vinto ». Sono parole sante queste degne di un'anima cristiana; ma il magnanimo esempio rimase anche nel mondo cristiano, senza imitazione; e benchè la Chiesa conti fra' suoi santi buon numero di sovrani, non v'è uno fra costoro che sapesse imitarlo.

Mentre M. Aurelio era in cammino verso l'Oriente, gli venne recata la novella che il ribelle avea espiato colla morte il suo tradimento. Vinta la ribellione in Siria dal governatore di Bitinia Albino, i soldati stessi di Cassio se gli ammutinarono, ed el perl per mano di un centurione.

Allora il magnanimo imperatore rivolse ogni suo pensiero ad impedire che nuovo sangue fosse sparso. Perciò scrisse al Senato, per assicurare ai parenti di Cassio la vita, la libertà e la conservazione di una parte dei loro beni, e perchè fosse ridotta la pena a tutti i complici della ribellione. Chiudeva la bella lettera esprimendo il voto, che al suo regno fosse questa gloria assicurata, di avere risparmiato la vita a tutti i ribelli che non erano periti sul campo.

L'amnistia concessa alle persone fu estesa anche alle città e alle provincie che favorito aveano la sommossa. E questo tratto di generosità veramente inaudita procurò al magnanimo principe maggiori frutti che ottenuti non avrebbe da strepitose vittorie. Infatti da tutti i paesi d'Asia e d'Egitto ch'egli percorse ebbesi attestati di ammirazione e di devozione come ulun imperatore avea avuti prima di lui. E se l'esempio suo fosse stato da'suoi successori seguito, il fiero antagonismo fra l'Oriente e l'Occidente sarebbe scomparso per dar luogo a un sentimento di mutua fratellanza. Da questa gara di ossequio al magnanimo imperatore rimasero fuori i soli Giudei, sui quali la memoria de'sofferti patimenti avea maggior potere che l'ammirazione della presente generosità. M. Aurelio compati al loro rancore; però, non potè astenersi dal dire che essi erano più turbolenti dei barbari.

Ritornato a Roma, celebrò il trionfo insieme col figlio Commodo, già investito della potestà tribunizia (176). Ma non durò a lungo il suo riposo; chè, da lì a poco giunse in Roma la trista novella, che i Marcomanni e i Quadi, ricomposta una terza volta loro lega, eransi presentati novamente minacciosi al Danubio col disegno di rifarsi dei danni nelle precedenti guerre sofferti. Benchè ingrata oltre ogni dire essere dovesse a M. Aurelio una nuova spedizione contro i Barbari, tanto più ch'egli non avea per le armi alcuna propensione, obbedì al dovere che il principato imponevagli; e, vibrata l'asta di Marte (a), si partì coll'esercito che avealo accompagnato in Oriente. Arrivato al Danubio, vinse in decisiva battaglia i Barbari, e già divisava ridurre a provincia il paese nemico, siccome Trajano fatto avea colla Dacia, quando lo colse la morte a Vindobona, nel sessantesimo anno di sua età (17 marzo 180). Di sua morte furono dagli storici addotte varie cagioni. Capitolino la attribuisce agli strapazzi della guerra. Dione invece assevera, ch'el peri di veleno fattogli in una medicina propinare dal figlio Commodo, per essere liberato dai continui rimproveri del padre e salire più presto sul trono. Non mancò anche chi lo facesse morire d'inedia, per non aver potuto sopportare la vista del tristissimo figliuolo. Di queste cagioni la più verosimile sembrerebbe la prima, se la enorme perfidia di Commodo non rendesse troppo giustificato il sospetto, ch'egli alle molte sue scelleraggini aggiugnesse ancor quella del parricidio.

La morte del virtuoso principe fu pianta a Roma come una immensa sventura. E se alle belle qualità di M. Aurelio era indirizzato il pubblico cordoglio, è facile comprendere come il timore destato dalla tristizia del figliuolo suo lo rendesse più vivo e intenso. Senato e popolo lo proclamarono con unanime suffragio *Divo*, e gli posero

(a) Di questa formalità usata dai Romani nel dichiarare la guerra a qualche nazione fa qui menzione Dione Cassio. L'asta era piantata in una colonna del tempio di Marte. L'imperatore, volendo dichiarar la guerra ad uno Stato, recavasi, vestito del manto imperiale, in quel tempio, e dopo la celebrazione del sacrificio, toglieva dalla colonna l'asta fatale, e volgendone la punta nella direzione d' paese nemico, intimavagli con questa forma la guerra.

una statua d'oro nella curia. Quella statua scomparve; rimase invece di lui la bella statua equestre che torreggia sulla Piazza Capitolina, come restò la Colonna Antonina eretta in onore delle sue vittorie sui Barbari con bassirilievi rappresentanti, a mo' di quelli della Colonna Trajana, i fatti principali delle guerre combattute da lui contro i Marcomanni e i loro soci. Altri monumenti di esse guerre sono pure le antiche scritture che vedonsi sul Campidoglio, e l'epigrafe che lo proclama « imperatore maggiore degl' imperatori più insigni per avere distrutte o soggiogate genti bellicosissime » (a).

(a) « Quod omnes omnium ante se maxime. imp. glorias supergressus bellicosiss. gentib. deletis atque subactis S. P. Q. R. — Orelli 861. »

CAPO QUARTO

L'IMPERO MILITARE (a).

I

COMMODO (b).

(180-192).

La storia degli imperatori romani avea altre volte presentato lo spettacolo del repentino trapasso da un regno intelligente e saggio ad un regno despotico e crudele; ma il contrasto non avea toccato ancora la proporzione enorme che raggiunse fra M. Aurelio e Commodo. Al più savio degli imperatori, che anche, un secolo dopo la sua morte, era venerato come un Nume domestico, succedette uno sfrenato tiranno, degno di essere appellato dal suo biografo, *più crudele di Domiziano, più impuro di Nerone* (c). E il tiranno era figlio del suo predecessore, ed era stato con lui socio nell'impero per quattro anni! Gli storici, che non si fermano alla pura narrazione dei fatti, ma amano risalire alle cagioni di essi, spiegano il caso sciagurato colla mancanza di regolari istituzioni monarchiche e coll'assenza di garanzie politiche che fossero ad un tempo sostegno e freno del potere. « Si ha diritto, dice lo Zeller (d) di rimproverare Trajano, Antonino il Pio e Marco Aurelio per non avere potuto o saputo, per via di buone istituzioni, far passare le loro qualità personali nel regime dell'impero, cangiando il fatto in diritto, trasformando in una istituzione di Stato una usurpazione privata, di regno in regno rinnovatasi. Le istituzioni sono pei principi buoni un appoggio e un ausilio, un incoraggiamento che li rende migliori; pei tristi esse sono un ostacolo che o li arresta o li corregge » E venendo a dire in qual modo codesto freno sarebbesi potuto imporre a' principi tristi, e i buoni aiutare, il critico francese avvisa che nei ricordi del Senato e negli avanzi delle costituzioni di Grecia e di Asia, precocemente interrotte o lasciate incomplete in Gallia e in Ispagna vi fossero gli elementi di una costituzione centrale e provinciale ad un tempo, « la quale avrebbe dell'impero romano formato una monarchia. »

Osserviamo anzitutto, che la differenza fra *romano impero* e *monarchia* può essere difficilmente intesa. Lo Zeller la volle certamente riferire al fatto che la potestà imperiale non era uniforme in tutte le contrade dell'impero, e che presentavasi ancor sempre come una sintesi delle magistrature repubblicane. Giova però avvertire che dopo Vespasiano, e segnatamente dopo Adriano, un gran mutamento

(a) Quantunque il periodo dell'*Impero militare* cominci propriamente con Didio Giuliano, avendo questi comprato l'impero messo all'incanto dai Pretoriani, noi avremmo recato maggiore offesa alla verità severa della storia, se il turpe regno di Commodo compreso avessimo nel capitolo che contiene la storia dell'*Impero liberale*. Perciò preferimmo cominciare da lui il capitolo nuovo.

(b) I fonti principali per la storia di Commodo sono: Dione Cassio compendiato da Sifilino (lib. I.XXII); Erodiano, autore di una *Storia dei romani imperatori*, che prende le mosse dalla morte di M. Aurelio e termina col regno di Gordiano III (anni 180-238), scritta in greco; Elio Lampridio, autore di una *Vita di Commodo*, che forma parte della collezione della *Historia Augusta*.

(c) « Sævior Domitianio impurius Nerone » Lamprid. 19.

(d) *Op. cit.* p. 295.

BERTOLINI. *Storia antica*.

era nella natura della potestà imperiale avvenuto. La *legge regia* del primo, le riforme amministrative del secondo avevano, da un lato, marcato meglio i limiti del potere sovrano, e dall'altro, scemato le gradazioni di sudditanza dei popoli. Quindi la monarchia andava delineandosi così nella cima come nella base della piramide sociale. E facile dividere collo Zeller il desiderio, che i *facti* degli Antonini si convertissero in *diritti*, e che fosse impedito per sempre il ritorno della tirannide. Ma è anche facile comprendere, che il rimedio che egli suggerisce non avrebbe mutato l'avvenire; e che in uno Stato, nel quale la forza militare era uno strumento cieco e irresistibile di oppressione, e la corruzione dei costumi era a tal grado giunta da offe-rire in ogni ordine sociale degli adulatori pronti ad applaudire il potere qualunque esso fosse, e dei ministri pronti ad essere strumento delle crudeltà e dell'avarizia degli imperatori; il freno delle leggi se poteva essere capace di fare risaltar le virtù del principe, non era certamente atto a correggerne i vizi.

Anche la estensione immensa dell'impero tornava propizia alla tirannide: « L'impero romano, nota acutamente il Gibbon (a), si estendeva per tutto il mondo conosciuto, e quand'esso cadde nelle mani di un solo, divenne una prigione sicura e terribile pe' suoi nemici. Lo schiavo del despotismo imperiale, o fosse condannato a trascinare le sue dorate catene in Roma o nel Senato, od a passare la vita in esilio sulle rupi scoscesi di Seriffo (un'isola dell'Egeo), o sulle gelate rive del Danubio, aspettava il suo fato con tacita disperazione. Funesta era la resistenza, e la fuga impossibile. Da ogni parte era cinto da una vasta estensione di mare e di terra, ch'ei non poteva mai sperare di poter traversare senza essere scoperto, preso e restituito al suo sovrano irritato. » E il Vogel, estendendo a tutta intera l'antichità le considerazioni sue con non minore acume fa risalire a due cagioni fondamentali la caduta della civiltà del mondo antico, i difetti della sua morale e i vizi non meno palesi della sua costituzione economico-sociale. Queste cagioni capitali, strettamente congiunte fra loro, doveano pel solo fatto che formavano ostacolo alla continuità del progresso, recare tosto o tardi la caduta di quella civiltà. Facendo indi una rapida rassegna delle fortunate vicende che percorse il romano impero fino all'avvenimento di Costantino, osserva acutamente, che, se i titoli di *felicità dell'uman genere*, di *padre della patria* e così via, conferiti ai migliori dei Cesari, fanno assai eloquentemente il loro elogio; tuttavia, codesta espressione così viva della riconoscenza dei contemporanei, tradisce eziandio il profondo terrore onde, sotto la maggior parte de' regni precedenti, erano stati colpiti gli spiriti, e fa concepire una idea straziante delle condizioni generali di un regime, sotto il quale tutto dipendeva dalla personalità del monarca, davanti al cui soffio l'umanità non era che polvere, e la cui collera capricciosa poteva da un istante all'altro scatenarsi su di essa come un uragano distruttore (b).

Uno di questi terribili istanti si presentò col regno di Commodo. Eran già corsi ottantatré anni dalla morte dell'ultimo tiranno; e i popoli avevano accolta nell'animo la lusinga che col trapasso di Domiziano l'era della tirannide si fosse chiusa per sempre. Ma da questa dolce speranza e' furono distolti, quando più credevansi in diritto di coltivarla. Il figliuolo del più saggio degli imperatori dovea riaprire l'era funesta, e dimostrare al mondo sgomento, su quali effimere fondamenta le speranze concette riposassero, se l'esempio del più virtuoso principe potè produrre frutti tanto amari. Non potendo i Romani di un contrasto così enorme rendersi capaci, cercarono spiegarlo col credere che Commodo fosse stato generato da uno degli istrioni o gladiatori, cui l'oscena Faustina avea ammessi a' suoi favori. Ma senza ricorrere a tale induzione (c), del contrasto dava bastevol ragione il materno esempio, che

(a) *Op. cit.* I, cap. 3.

(b) Nelle considerazioni generali premesse dal Vogel alla sua traduzione francese dei *Costumi romani* del Friedländer.

(c) Del resto, tale sospetto è smentito dalla grande rassomiglianza che l'aspetto di Commodo presentava con quello di M. Aurelio.

M. Aurelio ebbe la enorme debolezza di sopportare, e perfino di consacrare, divinizzando la turpe femmina, e proclamandola di costumi santi.

Della natura feroce dell'animo suo avea Commodo dato segno fino dalla sua fanciullezza. All'età di dolci anni egli avea ordinato che si gettasse nel forno un suo servo per il semplice fatto che aveagli riscaldata troppo l'acqua del bagno. Per buona sorte il feroce comando non fu eseguito; chè il pedagogo, invece del servo gittò nel forno una pelle di montone, e con l'odore che ne uscì ingannò e soddisfece il crudele fanciullo (a). M. Aurelio avea cercato di rimuovere l'animo del figlio dalle basse tendenze famigliarizzandolo per tempissimo cogli onori. Perciò, a quattordici anni gli diede la toga virile, che vestivasi a diciassette, e nominollo principe della gioventù; a quindici, lo associò ai titoli di Cesare e di Augusto e alla potestà tribunitia, e a sedici anni lo fe' nominar console, ottenendogli dal Senato la dispensa dall'età. Associollo perfino a' propri trionfi, per innamorarlo della gloria, facendogliene pregustare le seducenti attrattive. Ma nullo sforzo valse a vincere i bassi istinti del giovane principe. Anzi e' fu ribadito in quelli per l'ostacolo stesso posto a soddisfarli. E se prima, per mera tendenza del suo spirito, mostrava dilezione alle cose vili e ai cattivi consorzi, ora dall'amor di novità e di contrasto attinse nuovo impulso a coltivarli. Il debole genitore, dopo che ebbe allontanata dal figlio la trista genia dei così detti istitutori di corte, non potendo resistere alle lagrime di lui, gliela rendette, e con questo atto di debolezza accrebbe la misura della propria responsabilità nella mala riuscita del figlio.

Quando M. Aurelio venne a morte, Commodo non contava che diciotto anni (b). Il padre formò un consiglio di famiglia per indirizzarlo; ma malauguratamente quello non poté essere un consiglio di reggenza dato al principe, sì bene un collegio di tutori dato all'uomo privato. Componevaulo — Claudio Pompejano, genero di M. Aurelio, figlio del celebre giureconsulto — Salvio Giuliano — i due fratelli Quintilii, raro modello di amore fraterno, e chiari per militari geste e per l'abilità dimostrata nel governo dell'Acaja e della Pannonia tenuto negli anni 173 e 178 — e i due prefetti del pretorio. Ma l'influenza di questi consiglieri non durò che un sol giorno. Dietro loro istanza, Commodo presentossi al tribunale in mezzo al campo, e recitò il discorso che gli era stato dettato in lode del defunto suo padre. Ma appena ebbe compiuto la pietosa cerimonia, mise da parte il consiglio de' savii tutori, che lo confortavano a non abbandonare il frutto delle vittorie del padre, e volse il pensiero al ritorno. Invano il cognato Pompejano, per rassicurarlo contro il vano timore che la sua assenza gli sollevasse in Roma un competitore, gli presentò i senatori più devoti, i tesori dello Stato e un'armata fedele; Commodo, meno fiducioso di queste garanzie, che bramoso di godere le delizie d'Italia e di Roma, affrettò la conclusione della pace coi barbari, e mandò a Roma l'ordine di preparare il proprio ricevimento. Circa le condizioni della pace conclusa, gli storici ci hanno tramandati discordanti notizie. Se ascoltiamo il biografo Lampridio e il greco Erodiano, la pace sarebbe stata comprata dal nuovo imperatore con grosse somme. Dione invece ci parla di patti imposti da Commodo ai Barbari, i quali, se non sono adeguati ai successi ottenuti dal genitore di lui, salvaguardarono però l'onore romano, che, secondo la versione degli altri storici, sarebbe stato crudelmente offeso. E il racconto di Dione, storico contemporaneo, è per fortuna assai più verosimile che quello non sia di Lampridio e di Erodiano. I patti furono dunque, che i Barbari rendessero i prigionieri e i disertori; tenessero le loro assemblee una sol volta al mese, in luoghi determinati e alla presenza di un centurione romano; fornissero truppe ausiliarie, e si obbligassero a non far guerra agli alleati di Roma, e a non avere stanza, nè pascoli entro un raggio di quaranta stadii dalla Dacia romana.

(a) « Quando a pedagogo cui hoc jussum fuerat, vervecina pelli in fornace consumpta est, ut fidem poenae de factore nidoris impleret. » Lampridio.

(b) Commodo era nato il 31 agosto del 161; alla morte del padre, avvenuta il 17 marzo del 180, egli avea 18 anni e 5 mesi.

Appena la pace fu conclusa, Commodo died' il segno della partenza. I Romani gli fecero un'accoglienza magnifica. Patrizii e plebei gli uscirono incontro con rami d'alloro, e spargendogli il cammino di fiori. Egli entrò in Roma sul carro trionfale; e la presenza del comico Antero in sul carro, e le sozze carezze che il giovane principe osava fare pubblicamente a quel cinedo, fecero persuasi i Romani, fin dal primo giorno, che le virtù di M. Aurelio eransi estinte affatto con lui, e che Commodo era nei costumi l'opposto del padre. E' non tardarono a riconoscere che l'antitesi non era limitata ai morali costumi. Un incentivo a spiegare in tutta la piechezza la ferocità del suo animo, fu dato al tiranno da un attentato alla sua vita, del quale la stessa sua sorella fu principale autrice. Maggiore di età di Commodo, vedova di L. Vero ed ora rimaritata con Claudio Pompeiano, rivestita dopo la morte di sua madre del titolo di Augusta, Lucilla era stata negli ultimi anni del regno di suo padre la prima dama dell'impero. Ma la cosa mutò aspetto dopo l'avvenimento al trono del fratello. M. Aurelio, per porre un freno alle prave passioni del figliuolo aveagli dato moglie a diciassette anni, scegliendoli a compagna la figlia del consolare Bruzio Presente, per nome Crispina. Ma anche in questa scelta si tradì la poca accortezza dell'imperatore filosofo. Pel quale le virtù del padre furono sufficiente garanzia di quelle della figlia, quasi che in eredità si potessero ai discendenti trasmettere le qualità dell'animo come si trasmettono le fisiche sembianze, e come se un crudele esempio del contrario non si fosse avverato fra lui stesso e il figliuol proprio. Crispina diventò una moglie degna di un marito viziosissimo. Ma prima ancora di diventare famosa per gli scandali di sua vita, lo divenne per l'eccesso del suo orgoglio. Non potendo comportare che alla Corte fosse altra donna rivestita di augustali onori, Crispina insisté presso il marito, perchè togliesse a Lucilla la distinzione di farsi precedere per la via da fiaccolate e di avere un seggio imperiale in teatro. Quest'offesa recata ai proprii privilegi de' quali era tenerissima, fe' nascere nell'animo di Lucilla il pensiero della vendetta; e perchè questa più sicura fosse e completa, ordì una congiura contro la vita del fratello imperatore. Senza far motto al marito dell'iniquo disegno, giacchè non poteva sperare che quell'uomo probo e leale lo approvasse, tirò a sè per via di disoneste condiscendenze, due giovani patrizii, certi Quadrato e Quinziano, e commise ad essi la esecuzione della congiura. Una sera, mentre l'imperatore tornava dall'anfiteatro, Quinziano, appostatosi in un portico oscuro e stretto, pel quale Commodo dovea passare, se gli avventò contro con la spada sguainata, dicendo: « *Questo a te manda il Senato.* » Ma il tempo perduto a proferire queste parole died' modo all'imperatore di schivare il colpo; e le guardie sopraggiunte trassero prigione l'assaltatore, che fu subito dopo messo a morte insieme co' suoi complici. Lucilla fu esiliata a Capri, ed ivi poco appresso la raggiunse Crispina, colta in flagrante adulterio. E come l'esilio, ebbero le due donne rivali comune la morte violenta, recata ad esse da un sicario dell'imperatore. Le parole pronunziate da Quinziano, alle quali Commodo andava debitrice della propria salvezza, gli fecero concepire uno sdegno implacabile contro il Senato. E quest'Assemblea, che sotto gli Antonini avea recuperata gran parte della prisca autorità, e che Marco Aurelio avea costituita come il Gran Consiglio della Nazione, dall'indegno figliuolo di lui fu fatta segno al più crudele trattamento. Una nuova congiura di Corte fomentò nel tiranno la sete della vendetta.

Questa nuova congiura era diretta contro Antero, cinedo dell'imperatore e suo ministro onnipotente. I due prefetti del pretorio, Tarunzio Paterno e Perenne, ai quali dava ombra la troppa influenza di Antero, tramaron di spegnerlo; e trattolo con un pretesto fuori del palazzo imperiale, lo fecero dai loro sicarii uccidere. Ma la lega dei due prefetti andò rotta collo scomparire del comune rivale; e Perenne, sia per liberare sè stesso dal sospetto di avere avuto parte nella morte di Antero, sia, più ancora, per signoreggiare da solo l'animo del principe, si fe' ora strumento e fomentatore di sue vendette. La prima persona da levare di mezzo era il collega Paterno. Perenne cominciò la guerra contro lui insinuando nell'animo di Commodo il sospetto ch'ei fosse l'autore dell'assassinio di Antero. Poi, prendendo occasione

dal matrimonio di una figlia di Paterno con Salvio Giuliano, figliuolo del celebre giureconsulto, gli fe' nascere il sospetto che Paterno tramasse di inalzare al trono il genero. Ce n'era già di troppo per decidere l'imperatore a colpir di morte l'accusato. Per torre a Paterno il mezzo di resistere, lo promosse a senatore, obbligandolo così a deporre il comando delle guardie. Poi lo spense senza giudizio, e la sorte stessa serbò a Salvio Giuliano e a due consolari, accusati di complicità nella pretesa trama.

Allora il consiglio di famiglia composto da M. Aurelio andò sciolto, e Perenne rimase unico consigliere del principe. Con tal ministro le tendenze sanguinarie del tiranno poterono avere libero sfogo. Rinchiuso nel suo palazzo (a) e sottratto allo sguardo d'ognuno, per tema di nuove congiure, Commodò lasciò nelle mani di Perenne il carico intero del governo, non serbando a sè che la sottoscrizione dei decreti di morte. Come al tempo delle più mostruose tirannidi, ogni cittadino distinto per dottrina o per ricchezze, era fatto segno alla persecuzione imperiale. Ed è facile comprendere che il Senato fosse scelto a somministrare il maggior contingente di vittime. Fra queste acquistarono particolare celebrità i due fratelli Candiano e Massimo Quintilii, di cui tenemmo parola più sopra.

Erano ricchissimi, chiari per dottrina e militare virtù, celebrati per una fraterna concordia, che non venne mai meno; ed erano queste tante ragioni che raccomandavano i loro nomi alla persecuzione imperiale. Perciò Commodò li proscrisse, acciocchè, come erano vissuti sempre insieme, insieme anche morissero (b). Nel decreto di proscrizione furono compresi tutti i loro congiunti, primo de' quali era Sesto figliuolo di Massimo, che allora vivea in Siria. Ora di costui narra Dione i casi, che rassomigliano ad un romanzo. All'annuncio della proscrizione che colpiva sua famiglia, ei bevve del sangue di lepre. Montato indi a cavallo, cadde e vomitò il sangue bevuto, facendosi credere morto. Gli amici indettati gli fecero i funerali e bruciarono, invece del suo corpo, quello di un ariete; dopo ciò, non fu più parlato di lui. Ora è questo un fatto vero o fu una invenzione astuta degli stromenti del tiranno per procurare nuovo alimento alla sua sete di sangue? Ciò è difficile a chiarirsi; però è certo che dalla simulata morte di Sesto Candiano fu preso argomento per moltiplicare le proscrizioni; e Dione ci racconta che in tutte le provincie furono arrestati e uccisi de' falsi Candiani o dei pretesi ricovratori del proscritto, e che cinque o sei teste di Candiano furono inviate a Roma. Il caso più singolare è, che dopo la morte di Commodò, un tale, che somigliava a Sesto nei lineamenti del volto, si diede per lui e ne richiese la eredità. Pertinace ordinò una inchiesta alla quale assistè lo stesso storico Dione e forzò l'impostore a smascherarsi, dimostrandosi digiuno del greco, la quale lingua era molto familiare al vero Sesto.

Colla strage dei Quintilii da lui consigliata credeva Perenne di aver tocco l'apice della influenza sull'animo dell'imperatore. E come era tante altre volte avvenuto, che ministri crudeli di dissoluti tiranni, o per disprezzo verso chi stava al di sopra di essi, o per sospetto di rimanere egli stessi alla loro volta colpiti dal furore imperiale che contro di altri scatenavano, o infine per crescente libidine di signoria, aveano tentato di usurpare il seggio; così fece anche Perenne: ma la fortuna non fu a lui meno sinistra che nol fosse stata a Sejano suo mo'ello. Primo ad aprire gli occhi a Commodò fu un uomo vestito da filosofo cinico. Fattosi egli avanti all'imperatore nell'anfiteatro prima che cominciasse lo spettacolo: « Non è tempo da spettacoli, disse a Commodò, Perenne e i suoi figli cospirano per ucciderti ». Perenne fe' bruciar vivo l'audace accusatore. Ma da lì a poco l'accusa del filosofo era avvalorata da nuove testimonianze. Soldati fuggiti segretamente dal-

(a) Avea lasciata la reggia del Palatino, molesta pei ricordi paterni, ed erasi rintanato nella casa dei Vettillii sul Celio.

(b) Pochi anni sono, tra le rovine della loro villa, sulla sinistra della via Appia a cinque miglia da Roma, in mezzo a frammenti di statue fu scoperta una epigrafe che porta i nomi dei due fratelli « *II Quintiliorum Candiani et Maximi* ». Vedi *Annali dell'Ist. Archeol.* 1851.

l'Illiria portarono all'imperatore delle monete fatte coniare dal figlio di Perenne, che teneva il comando in quella provincia, colla effigie del padre. Quei soldati, come forse già il cinico, erano stati eccitati a far codeste rivelazioni da Cleandro, un liberto di Siria, succeduto ad Antero nelle oscure confidenze dell'imperatore, e cupido di succedere ora a Perenne nell'autorità. A vincere ogni esitanza nell'animo di Commodo s'aggiunse l'arrivo in Roma di una deputazione di soldati, che venivano dalla Bretagna a lagnarsi coll'imperatore perchè il suo ministro mandasse dei cavalieri a comandare le legioni, anzichè dei senatori. La deputazione era composta di 1500 soldati, lo che equivaleva ad una vera sommossa. Ma i soldati erano stati rassicurati da Cleandro delle conseguenze del loro atto audace; e quando e' furono al cospetto dell'imperatore e gli dissero che erano venuti ad avvisarlo che Perenne e i suoi figli tramavano alla vita di lui, ne ebbero ringraziamenti e soddisfazione piena. Commodo abbandonò a loro lo sciagurato ministro, e i soldati, dopo che lo ebbero battuto con verghe, gli troncarono il capo. I pretoriani non vollero rimanere strani, a quest'opera di sangue, e andati in cerca della moglie e della sorella e del figlio di Perenne che erano in Roma, li trucidarono tutti. Anche l'altro figlio che comandava in Illiria non sfuggì lo sterminio di sua casa. Chiamato a Roma con lettera lusinghiera dell'imperatore, appena ebbe messo il piede sul suolo d'Italia, fu spento.

A Perenne succedè nel favore del principe il liberto Cleandro, maestro di ogni iniqua arte, e soprattutto di quella di usare l'influenza a soddisfazione della sfrenata sua avarizia. Colle sue scaltrissime arti era egli riuscito a divenire cubiculario dell'imperatore, ed ora, rimosso Perenne, diventò primo ministro. Aspirava alla prefettura del pretorio, e quantunque l'abbietta origine fosse gravissimo ostacolo al conseguimento dell'alta dignità, pure destreggiandosi riuscì a far paga anche questa brania. Commodo, dopo di avere sperimentati per poche ore un Negro ed un Marzio Quarto come prefetti, prese il partito di dividere la prefettura fra tre titolari; e uno di questi fu Cleandro, il quale ebbe lo speciale ufficio di difendere la vita dell'imperatore (a).

Sotto il governo dell'antico schiavo di Frigia, il mondo fu testimone di tali ignominie, quali non avea viste al tempo dei più tristi regni. Per far paga la sete dell'avarizia, che era la sua passione predominante, Cleandro mise pubblicamente all'incanto le dignità dell'impero, e il turpe mercimonio prese tali proporzioni che in un solo anno furono creati 25 consoli.

Come il Consolato, così il Senato fu riempito di turpi mercati. E il biografo Lampridio cita l'esempio di un Giulio Solone, il quale vendè ogni suo avere per essere da Cleandro nominato senatore; onde nacque il motto frizzante « che Giulio Solone fu esiliato nel Senato. » Con tali mercimonii in tre anni Cleandro cumulò tanta copia di tesori come niun liberto avea posseduto prima di lui. E perchè la sua ricchezza non facesse ombra all'imperatore, usò l'accortezza di fargli da quando a quando de' magnifici doni, e di ornare a proprie spese la città di bagni, portici e di belle fabbriche, facendo credere che tali opere fossero fatte per volontà e a spese dell'imperatore. Ma il brutto gioco non potè avere lunga durata. Il primo tentativo di rovesciare il tiranno e il suo degno ministro partì dalle legioni delle Gallie. Non riuscite ad accordarsi per un'azione comune, come avevano fatto poco prima quelle di Bretagna, gran numero di soldati si diede alla diserzione, e dopo avere scorrazzato da banditi le galliche contrade, si unirono sotto il comando di un loro compagno per nome Materno, uomo intraprendente ed energico. Fornarono il piano di entrare clamorosamente a Roma divisi in piccoli drappelli, ed ivi, cogliendo l'occasione delle feste della madre degli Dei, Cibele, nelle quali i Romani solevano

(a) « Tuncque primum tres praefecti praetorio fuere inter quos libertinus a pugione » : Lampridio, *Vita di Commodo*. Questo titolo di *libertino del pugnale* lo prese Cleandro stesso per esprimere la missione speciale che gli era affidata di tener pronto il pugnale in difesa della vita del suo sovrano.

darsi ad ogni folla e usavano ogni fatta di travestimenti, di spegnere l'imperatore e il suo ministro. Ma la congiura fu svelata da uno dei complici stessi, e Materno ebbe mozza la testa col numero maggiore de' suoi compagni (187).

Più serio moto scoppiò in Roma due anni appresso; e sta volta partì dal popolo stesso e fu diretto contro la persona di Cleandro. Non pago costui dei tesori raccolti ne' mercimonii dei pubblici uffici, erasi giovato di una carestia per cumulare nuove ricchezze, facendo incetta delle granaglie che venivano di fuori. A questa nuova infamia del ministro, la plebe si levò apertamente a tumulto. In mezzo ai giuochi del circo, mentre i cavalli erano pronti per la settima corsa, gran numero di fanciulli, guidati da una vergine di alta statura e di fiero aspetto, invadono il terreno, levando grida furiose contro l'incettatore del pane. A quelle grida il popolo si commuove, ed esce in folla dallo spettacolo col proposito di farsi rendere giustizia dall'imperatore. Trovavasi questi allora alla villa dei Quintilii fuori di porta Capena: e il popolo corre a quella volta. Cleandro, informato del tumulto, manda verso Roma un corpo di cavalleria, perchè, facendo impeto sulla folla, la ricacciasse in città. Ciò fu facile ai Pretoriani, giacchè il popolo, che intendeva fare una *dimostrazione pacifica*, non erasi provveduto d'armi. Ma la cosa mutò aspetto in città, dove abbondavano i mezzi di difesa. Salti sopra i tetti delle case, i popolani messero con una terribile tempesta di sassi in pieno sbaraglio i mal capitati cavalieri; indi ripreso il cammino, più furienti che mai, alla Quintiliana villa si diressero.

Tutti della Corte sapevano i casi di Roma; il solo Commodo ignoravali, chè niuno, per paura di Cleandro, osava rivelarglieli. Questo coraggio lo ebbero alfine Marcia e Fadilla, concubina prediletta la prima, sorella la seconda del tiranno. Commodo non si scompose; e, come ai soldati venuti dalla Bretagna avea sacrificato Perenne, così sacrificò ora al popolo tumultuante Cleandro e il figliuol di lui, senza averne alcun rammarico. Prima ancora che il popolo arrivasse davanti alla villa, Cleandro era stato spento, e la testa di lui fu inviata sur una picca ai tumultuanti perchè fosse arra di pace e di amicizia fra popolo e sovrano (189).

Così perirono successivamente, dopo avere dominato ciascuno circa tre anni, i tre favoriti di Commodo: Antero d'assassinio premeditato; Perenne per odio dei soldati, e Cleandro per una rivolta di popolo. Per non rinnovare una quarta volta l'ingrata e pericolosa esperienza, Commodo decise di non dare alcun successore a Cleandro e di governare da solo. Ed ora si spiegò tutto intero l'animo suo perverso. Fin qui egli aveva messo principalmente in mostra le sue passioni sensuali. La sua casa era divenuta un serraglio dove stavano raccolti 300 ragazzi e altrettante donzelle per saziare i pravi appetiti del principe bestiale. E quali scene ignominiose colà succedessero, lo si può vedere nella descrizione troppo fedele che ne tesse Lampridio; la decenza del moderno linguaggio non permette di descrivere tali oscenità, che facevano fremere egualmente la natura e la modestia. Dopo la morte di Cleandro, si vide che la dissolutezza non era il solo titolo che rendesse abominevole il figlio di M. Aurelio. Ispirandosi alla politica dei discendenti di Augusto, espressa nel motto di *panem et circenses*, cui i moderni despoti corressero, volgarizzandolo, in *pane alla plebe e capestro ai grandi*, e' si mostrò fieramente crudele verso i nobili, che potevano diventare suoi rivali, e servilmente compiacente verso il popolo, che non potea sopprimere. E dalla propria famiglia cominciò l'applicazione dell'iniquo sistema. Per distruggere la razza dei *Cesarì* era stata necessaria l'opera parenticida di cinque sovrani: Commodo bastò da solo per ispegnere la numerosa progenie degli *Antonini*. Alla sua morte non ne rimase vivo che un solo membro. Dopo i suoi parenti toccò la serie ai senatori, dei quali in due soli giorni ne uccise ventitrè. Lo storico Dione si rifiuta per un sentimento pietoso di registrare i nomi dei cittadini spenti dal feroce tiranno. « Io renderei, dice egli, questa storia troppo fastidiosa e spiacevole se volessi descrivere minutamente tutti gli eccidii compiuti da Commodo, e inserire qui i nomi di tutti coloro ch'egli condannò o per calunnia o per falsi sospetti, a cagione delle loro ricchezze, della loro nobiltà o delle loro virtù. »

A far sentire più grave il peso della orrenda tirannide, s'aggiunsero i pubblici disastri. Un incendio scoppiato in Roma distrusse parecchi edifizi, fra' quali i templi di Vesta e della Pace; e nella rovina di quest'ultimo andarono travolti i tesori che i cittadini vi avevano depositati, perchè fossero più sicuri. Poi sopraggiunse nuova e terribile pestilenza. Il tiranno, per non esserne colpito, andò a stabilirsi a Laurento, dimora suggeritagli da' suoi medici per la copia dei lauri, la cui ombra e il cui profumo erano giudicati per un preservativo dal morbo micidiale. E in quel soggiorno, mentre i suoi popoli erano oppressi dal peso delle calamità, Commodo occupava il poco tempo lasciategli disponibile dai piaceri nel cercare nuovo modo di eternare il proprio nome. E credè di eternarlo dandolo al secolo, al Senato, al popolo romano, alla città stessa di Roma che chiamò *Colonia Commodiana*, e attribuendo a sè stesso i titoli più pomposi che niun imperatore avesse mai portati. Eccone la serie, che comparisce a capo di ogni suo editto: « L'imperatore Cesare, Lucio, Elio, Aurelio, Commodo, Augusto, Pio, Felice, Sarmatico, Massimo, Germanico, Britannico, Pacificatore del mondo, Invitto, Ercole romano, Gran Pontefice, rivestito per la diciottesima volta della potestà tribunizia, Imperatore otto volte, Console sette, Padre della patria, ai Consoli, ai Pretori, ai Tribuni del popolo, al Senato commodiano Salute (a). »

Cessata la pestilenza, il tiranno fece ritorno a Roma, e dopo che ebbe colle sue crudeltà riempito il mondo di terrore, lo riempì di vergogna, entrando in pubblica lizza da gladiatore. Tutti i tiranni avevano avuto le loro debolezze; Nerone, credendosi un grande artista, avea calcato i pubblici teatri, inalzando al trono lo spregiato ufficio dell'istrione. Commodo scese ancor più basso, e sfidando le leggi che dichiarato avevano infame il mestiere del gladiatore, si fe' gladiatore egli stesso per far pubblica mostra della sicurezza colla quale sapeva colpire. Da tutta Italia accorse gente allo strano spettacolo. Commodo comparve all'anfiteatro vestito di una tunica bianca a maniche. Ricevuti gli omaggi del Senato, indossò una tunica di porpora ricamata in oro, una clamide greca della stessa stoffa, si pose in testa una corona d'oro gremita di pietre indiane, e in quel costume, tenendo in mano il caduceo di Mercurio che gli faceva le veci di scettro, comparve dentro la cinta consacrata ai giuochi. Davanti a lui recavansi una clava e una pelle di leone, e queste insegne erculee del romano imperatore si collocarono sur un seggio d'oro posto davanti al trono. Il primo giorno lanciaronsi nell'arena dei daini, cervi ed altre bestie cornute, da ultimo degli struzzi. Il gran cacciatore, deposti il caduceo, la clamide e la calzatura, lancia con sicura mano le sue frecce uncinete contro le bestie, che cadono ad una ad una. Il secondo giorno fu destinato alla caccia dei leoni; erano cento, e con cento colpi Commodo li stramazza al suolo. Il terzo giorno entrarono nell'arena elefanti, rinoceronti, ippopotami; anche di essi la strage fu intera, niun colpo andò fallito. Terminata la serie delle bestie, venne la volta dei gladiatori. Contr'essi Commodo indossa l'abito e l'armi del *Secutore*; erano l'elmo, lo scudo, la spada. L'avversario, nudo, era armato di un tridente e di una rete, onde il nome che portava di *rezario*; colla rete dovea ravviluppare il nemico, col tridente ucciderlo. Gli avversari del gladiatore Augusto avean l'ordine di farsi uccidere senza ferire. Risparmieremo al lettore i particolari strazianti che ci dà Lampridio di queste lizze infami, per le quali, a colmo di obbrobrio, Commodo facevasi pagare somme enormi (b), tolte dal fondo dei giuochi. Lo storico Dione, spettatore di questa scena orrenda, alla quale assistè come senatore, confessa la propria onta e quella del Senato, narrando le abbiette servilità commesse da questo consesso davanti a Commodo gladiatore. « Quando l'imperatore trionfante ritornava dalla lizza, dice lo storico, noi ci alzavamo e ripetevamo le acclamazioni che ci erano state prescritte:

(a) Commodo riformò anche il calendario, appellando sei mesi dell'anno dal suo nome o da' suoi attributi. Il gennajo prese nome di *Invictus*, il maggio di *Celtus*, l'agosto di *Commodus*, l'ottobre di *Erculeus*, il novembre di *Exsuperator*, il dicembre di *Amazonius*. — Lampridio.

(b) Erano 250 mille dramme per giorno, e Commodo combattè da senatore 735 volte. Dione LXXII.

gloria a Cesare, gridavam noi, a Commodo-Ercole, Invincibile Amazonio, sempre Primo, sempre Signore, Pio e Vittorioso.» « Vi fu un momento, continua Dione, che noi ci credevamo vicini alla morte, perchè Commodo, avendo spiccata la testa ad uno struzzo, si lanciò verso noi, colla testa dell'animale in una mano, e colla spada insanguinata nell'altra; ei non diceva nulla, ma faceva segno col capo che avrebbe trattato anche noi come lo struzzo decapitato. Malgrado l'atteggiamento feroce, ei compariva in tale istante così ridicolo, che il riso sfiorò le nostre labbra; ed io non so che cosa sarebbe accaduto di noi, se non mi fossi messo a masticare alcune foglie di lauro che erano sulla mia testa per frenare una pericolosa ilarità, e se i miei colleghi, dietro l'esempio mio, non avessero fatto altrettanto. » Il solo C. Pompeiano, il genero di Marco Aurelio, seppe sostenere la dignità del proprio rango, ricusando di comparire all'anfiteatro. Commodo nol molestò per questo, e fu questa forse la più bell'azione di sua vita.

Non pago delle ignominie onde avea bruttata la dignità imperiale, pel primo gennajo dell'anno 944 (192 *è. v.*) ne ideò una nuova che mettesse il colmo a tutte le altre. In quel giorno l'imperatore, assiso sulla sua sedia curule, soleva ricevere gli omaggi dei consoli, dei senatori e dei magistrati, dopo di avere sacrificato nel tempio di Giano, del quale correva la festa. Commodo annunziò, che la cerimonia non sarebbe succeduta secondo il vecchio costume. Anzichè dal palazzo di Augusto, e' sarebbe uscito, per recarsi al tempio, dalla scuola dei gladiatori, vestito da secutore e accompagnato dai gladiatori anzichè dai pretoriani. Invano Marcia, sua concubina prediletta, Leto prefetto del Pretorio ed Eletto suo cubiculario, lo scongiurarono a non mettere in atto tale disegno. Non abituato a subire opposizioni, egli uscì fuori in minacce, che in bocca sua non erano mai vane. Spaventatine i cortigiani, decisero allora prevenire la propria rovina, uccidendo il tiranno. Marcia gli somministrò veleno nel cibo; ma sotto l'influenza del vino e dei bagni, onde Commodo faceva continuo uso, il veleno fu rigettato. Allora i congiurati chiamarono lo schiavo Narcisso, un atleta di forme e di forza, e colla promessa di una grossa somma di danaro, lo indussero a uccidere il tiranno. Entrato Narcisso nella stanza dell'imperatore, lo soffocò nel bagno (a).

Così passò di vita a 31 anno, la notte del 31 dicembre del 944 di R. (192 *è. v.*), l'ultimo degli Antonini, e l'obbrobrio di quella nobile famiglia.

II.

ELVIO PERTINACE (b).

(Dal 1° gennajo al 28 marzo 192).

I congiunti, o per previo concerto o perchè ispirati dall'istinto della conservazione propria, appena seppero spento il tiranno, corsero alla casa di Elvio Pertinace prefetto della città per offrirgli il trono. Il vecchio console, udendo che il prefetto del pretorio e il cubiculario dell'imperatore venivano a cercare di lui a quell'ora, credette che gli portassero la morte, e rivoltosi a loro, con animo intrepido disse: « io mi aspettavo codesto messaggio, solamente stupivami ch'esso tardasse tanto; eseguite gli ordini del vostro padrone ». Con tale disposizione d'animo, facile è immaginare, quale stupore cogliesse Pertinace nello intendere da Leto la cagione di loro visita. Ei credette subito che ciò fosse un'insidia tesagli dal tiranno, e perchè dall'animo

(a) Così Dione narra la fine di Commodo. Lampridio ed Erodiano vi aggiungono altri particolari che sembra siano stati tolti dal racconto di Dione sulla fine di Domiziano tanto rassomigliano a quello.

(b) I fonti per la storia di Pertinace sono, Dione Cassio, LXXIII: Erodiano, II: Capitolino, *Vita Pertin.*

gli uscisse tale sospetto fu mestieri che un amico, mandato nella reggia a sincerarlo della cosa, venisse a dirgli di avere visto cogli occhi proprii il cadavere di Commodo. Allora Pertinace accettò il trono offertogli e con Leto recossi al campo dei Pretoriani per farsi riconoscere dalle guardie temute. Era cedeosto un passo scabroso, perchè i soldati portavano grande amore a Commodo, essendosi egli verso loro dimostrato sempre indulgente e liberale; onde fu mestieri che Leto inventasse la fiaba, che l'imperatore era morto di un improvviso assalto d'apoplessia. L'autorità della persona da cui veniva la strana novella: la riputazione di Pertinace, e la promessa di un generoso donativo fatta da lui ai soldati; tutto ciò finì col persuadere costoro a giurare fedeltà all'imperatore nuovo, e lo condussero nel tempio della Concordia per ricevere dal Senato la conferma dell'elezione sua. Fosse ostentazione di modestia per accaparrarsi il voto dei colleghi, o sagace riflessione dei pericoli che la dignità imperiale, per tal modo e con tal precedente conseguita, portava con sé, anziché chiedere ai Padri la ratifica dell'elezione propria, Pertinace si fe' a dichiarare, ch'egli era venuto per deporre nelle mani del Senato l'imperiale dignità, e a proporgli che la conferisse ad altri più degno di lui, ad Acilio Giabrione o a Claudio Pompeiano.

Il Senato, com'era a prevedere, ricusò di accettare la rinunzia, e ratificò la elezione fatta dai soldati. Alle acclamazioni colle quali fu salutato il novello imperante seguirono decreti di esecrazione contro la memoria dello spento tiranno, e già prima ancora che il Senato avesseli pubblicati, il popolo aveva cominciata la esecuzione, atterrando le statue di Commodo e cancellandone i titoli dai pubblici monumenti; e al cadavere di lui avrebbe fatto scempio, se Pertinace non lo avesse salvato dal furor popolare facendolo a tempo seppellire.

Innanzi di procedere nella narrazione di questo infelice regno, chiuso violentemente dopo avere durato soli 87 giorni, dobbiamo far conoscere ai lettori il personaggio che lo rappresenta, e a cui l'avversa fortuna, alla dignità suprema esaltandolo, dava la trista missione d'inaugurare l'era della soldatesca tirannide.

Di basso loco avea Pertinace sortito i suoi natali ad Alba Pompeia. Suo padre liberto, sotto il patronato del consolare Lolliano Acito, avea esercitato il traffico di negoziante di legnami, al quale mestiere applicossi anche il giovanetto con tale ardore, da meritarsi il titolo di *Pertinace*. Più tardi il padre lo collocò presso un grammatico per avviarlo alla carriera degli studi. Ma più che a questi, Pertinace sentiva inclinazione alle armi, e, mercè la protezione di Avito, ebbe un comando nella cavalleria. Così il figlio del legnaiuolo entrò nella via degl'impieghi e della vita pubblica, sulla quale dovè sperimentare in istrano modo la volubilità della fortuna. Di centurione, diventò sotto Antonino prefetto di una coorte in Siria, la qual carica perdette per avere usato senza permesso dei cavalli dello Stato. Ricuperatala sotto Marco Aurelio, non andò guari che la ripredesse per accuse calunniöse a cui fu fatto segno. Ma venuto l'imperatore in chiaro dei fatti, per opera di Pompeiano, il calunniato ufficiale ebbe a titolo di riparazione un posto nel Senato, e il comando di una legione e più tardi il consolato. La morte di Marco Aurelio lo travolse in nuova disgrazia, e fosse vera o falsa l'accusa mossagli di peculato, e' ne portò la pena coll'esilio nella Villa di Marte ov'era nato. La caduta di Perenne, autore di sua disgrazia, lo ritornò agli onori. Commodo inviò in Bretagna a sedare una rivolta di quelle legioni; e il felice successo di quella missione gli valse il favor del principe, dal quale ebbe il proconsolato d'Africa e la prefettura di Roma. Teneva da parecchi anni questa carica, quando fu improvvisamente esaltato all'impero. Contava egli allora 66 anni di età, e benchè il suo regno durasse nemmeno tre mesi, in quel brevissimo lasso di tempo fe' scomparire ogni traccia degli enormi abusi di Commodo, e con un'amministrazione ben ordinata ed economica ristorò le finanze dello Stato da quel tiranno dissipatore fortemente disestate. Ma a tal grado era giunto il guasto morale della nazione, che codesta opera la quale, in tempi meno tristi, avrebbe procacciato al principe riparatore le benedizioni del popolo, fu cagione a lui di perdizione. Lo storico Dione, che è ammiratore di Pertinace, spiega la rovina onde fu colto l'amico suo pel troppo zelo ch'egli adoprò nelle sue riforme.

Più d'ogni altra cosa, dice lo storico, la politica ha bisogno di tempo e di saggezza, nè si può senza pericolo raddrizzare in massa tutti gli abusi (a). E Gibbon, associandosi allo storico greco in questo concetto, osserva, che un frettoloso zelo di riformare lo Stato corrotto, non secondato da quella prudenza, che gli anni e l'esperienza avrebbero dovuto dettare a Pertinace, divenne funesto a lui e alla patria (b). Noi non abbiamo nulla da osservare sul principio, che la politica deve essere cauta e longanime; osserviamo però ch'esso fu male applicato al caso di Pertinace. Come il lettore vedrà a momenti, le riforme capitali introdotte da Pertinace colpirono, più che altri, la persona del principe; e mentre questi portavano il vero carico, ai sudditi non ne fu serbato che il beneficio. Ai soli malvagi esse potevano riuscire ingrato, e ciò per la ragione, che erano ispirate da un sentimento retto e onesto. E poi, questi abusi sui quali Pertinace portò la mano riparatrice, erano inveterati tanto, da meritare tutti i riguardi voluti da Dione? Questi ha ommesso di avvertire che erano corsi dodici anni appena dalla morte di M. Aurelio; e che dal momento che nè egli nè il Pio Antonino erano riusciti a portare ne' pubblici costumi alcun correttivo, bisognava assolutamente disperare dei futuri destini dell'impero romano. Pertinace ebbe il torto di sperare ancora; e questa speranza, che non si potrà certamente recargli a colpa, fu la cagion vera della sua rovina. — Diciamo ora delle sue riforme.

Per rendere queste meglio efficaci, le cominciò da sè stesso e dalla propria famiglia. Nel giorno stesso di sua esaltazione all'impero, cedè l'intero suo patrimonio privato alla moglie e al figlio, e rifiutò i titoli di *Augusto* e di *Cesare*, conferiti dal Senato a quella e a questo; dicendo, rispetto al figliuolo « ch'egli porterebbe il nome di Cesare quando l'avesse meritato ». L'accorto padre temeva che suo figlio si lasciasse corrompere dalle speranze che un tal nome gli poteva ispirare. Perciò non volle che lo seguisse nella reggia, e proibì che alcun mutamento fosse introdotto nel sistema di sua vita. Perchè mai, esclama giustamente lo Champagny, non ebbe M. Aurelio la stessa previdenza?

I primi atti del suo governo rivelano il suo pieno disinteresse; la qual cosa tanto più vuol essere segnalata, quanto che l'avarizia fu la maggior accusa che gli vien mossa (c). Ei giurò davanti al Senato, e volle che il suo giuramento fosse ratificato da un senato-consulto, di non accettare alcuna eredità che gli fosse lasciata come accadeva di sovente, per un sentimento di servile deferenza: inoltre garantì con savia legge il rispetto dovuto ai testamenti contro le pretese rapaci del fisco (d).

Dopo ciò Pertinace rivolse suo studio a comporre in assetto le finanze. Queste, ad onta degli aggravii imposti da Commodo, e delle molte usurpazioni fatte delle altrui ricchezze, trovavansi in istato deplorabilissimo, e ciò per lo sciupio immenso di pecunia prodotto dalle sue stravaganze. Alla sua morte non trovavansi nel tesoro che 250 mila denari (e). Ora come avrebbe potuto il nuovo imperatore con sì meschina somma pagare le spese ordinarie del governo e soddisfare alla pressante richiesta del donativo che aveva dovuto promettere ai Pretoriani? Per far subito pecunia, mise al pubblico incanto l'ingente mobiliare di Commodo, e col ricavo pagò ai Pretoriani metà della somma promessa. E all'avvenire provide coll'introdurre un sistema di severa economia incominciando dal Palazzo, la cui spesa fu ridotta alla metà. Alla riduzione delle spese andarono compagni alcuni provvedimenti economici, i quali, se avessero avuto tempo di svolgersi, avrebbero fatto rifiorire la pubblica ricchezza. Abolì le imposte più onerose e vessatorie istituite da Commodo; promosse con pecu-

(a) Dione LXXIII.

(b) Gibbon, I, 176.

(c) Rammentiamo l'accusa di peculato che gli avea costato l'esilio. Questa notizia ci è data da Capitolino, il quale è ostile a Pertinace, e riferisce sulla vita privata di lui mille fatti puerili per iscreditarlo. Di questi, nulla sanno Dione ed Erodiano, storici ben più autorevoli di quel biografo.

(d) Questo fatto lo apprendiamo dallo stesso Capitolino: « *Legem sanam tulit, ut testamenta, prius non prius essent irrita quam alia perfecta essent, neque ob hoc fiscus succederet* ».

(e) Un denaro romano valeva in quel tempo una lira italiana circa.

niari assegnò le opere pubbliche; incoraggiò la milizia istituendo premi ai soldati più distinti; annullò le gravose restrizioni imposte al commercio (a); e favorì l'incremento dell'agricoltura, concedendo terreni demaniali a coloro che si proponevano di coltivarli, colla esenzione per dieci anni da ogni tributo.

Lo stesso studio posto nel ristornamento delle finanze Pertinace rivolse alla riparazione dei mali morali cagionati dalla precedente tirannide. Le vittime innocenti sopravvissute al tiranno furono richiamate dall'esilio, liberate dal carcere e rimesse in possesso dei loro beni e delle loro dignità; i corpi insepolti dei trucidati senatori furono posti nelle tombe dei loro antenati e rivendicata fu loro memoria oltraggiata. Tanta clemenza fe' aprire gli animi alle più liete speranze; e già il popolo salutava il principe riparatore col titolo novissimo di *giusto*, ed aspettava con ansia il dì natalizio di Roma (21 aprile), fissato da Pertinace come cominciamento di un'era nuova per l'impero, quando la catastrofe venne a troncargli d'un colpo i provvidi disegni. In mezzo alla generale letizia, v'erano due classi d'uomini che sentivano fiero disgusto per le opere riparatrici di Pertinace. L'una era composta degli affrancati e servitori di corte, che Pertinace avea con generosità imprudente conservati in palazzo, dopo di averli spogliati del credito. L'altra classe, più temibile ancora, erano i Pretoriani. Costoro, sottomessisi di mala voglia a un imperatore ch'era vecchio soldato, temevano il rigore dell'antica disciplina che Pertinace disponevasi a ristabilire; e poichè sapevano che arbitri del trono erano dessi, come quelli che avevano in mano la forza, deliberarono usarne per salvare la compromessa loro autorità. Incalzava in questi sediziosi disegni il loro prefetto Leto, il quale troppo tardi s'accorse, che il nuovo imperatore era disposto a ricompensare i servigi di un suddito, ma non a lasciarsi governare da un favorito (b). Già fuor dai primi giorni del suo regno, Pertinace avea potuto accorgersi de' sediziosi propositi dei Pretoriani, avendo essi due volte tentato di sostituirgli altro imperatore. La prima volta eransi egli rivolti al senatore Triario Materno Lascivio; ma questi, spaventato dell'onore pericoloso offertogli, scappò di mano ai Pretoriani mentr'essi lo menavano al campo, e andò a ricovrarsi sotto il manto dell'imperatore. La seconda volta, profittando i soldati di una breve assenza di Pertinace da Roma, tentarono sollevare al trono Sosio Falcone, uno dei consoli di quell'anno. Ma il pronto ritorno dell'imperatore sventò la trama. Falcone convinto di complicità, stava per essere condannato dal Senato come pubblico nemico, quando si levò a salvarlo l'imperatore stesso, supplicante il Senato di non voler macchiare la purità del suo regno col sangue di un senatore, benchè colpevole. Ma la grazia che incontrò Falcone non la ottennero i minori colpevoli, e, sulla semplice testimonianza di uno schiavo, molti Pretoriani furono mandati a morte. Codesto rigore fe' star per alcun tempo quete le feroci soldatesche; ma la quiete seguita non era che l'apparecchio di nuova e meglio organizzata sommossa, alla quale i servitori di Palazzo prestar doveano valida mano. La mattina del 28 marzo una grossa schiera di Pretoriani si presenta al Palazzo colla spada in mano. Al loro comparire si aprono le porte, ed essi arrivano senza inciampo fino alla sala di Giove (*Jovis aedificatio*). Qui si presenta loro l'imperatore. Sdegnando di fuggire, come taluno lo consigliava, Pertinace preferisce affrontare i ribelli nella speranza di conquistarli coll'asceudente proprio. E già era riuscito a far riporre loro la spada nel fodero, quando uno di essi, batavo originario di Tongres, riaccese il furore de' compagni, scagliando la propria arma contro l'imperatore colle parole « Ecco il dono che ti fanno i soldati ». L'esempio del barbaro fu subito seguito dagli altri soldati; e il misero Pertinace ebbe in un baleno il corpo traforato da mille ferite. Non paghi di averlo spento, i feroci soldati spiccarono la testa dall'esanime corpo; e, messala sur una lancia, la portarono in trionfo al campo.

(a) « Ad opera publica certum sumptum constituit . . . Proemia militantibus posuit ». Capitolino

(b) Gibbon, I, 476.

III

DIDIO GIULIANO (a).

(Dal 28 marzo al 1.º giugno del 193).

Qui succedette ora una scena turpissima, che coperse d'ignominia la maestà del trono imperiale. I Pretoriani, sentendosi ora più che mai arbitri dell'impero, decisero di metterlo all'incanto e di darlo a chi avesse esibito la somma maggiore. Ma ciò che in questa brutta scena più vivamente contrista non è tanto il mercato proposto, quanto l'effetto che esso ottenne. Due persone ragguardevoli, una delle quali era perfino unita in istretto parentado coll'ucciso imperatore, si presentarono a fare le loro offerte. Flavio Sulpiciano suocero di Pertinace, inviato da costui al campo, perchè persuadesse le milizie rimastevi a non seguire l'esempio di ribellione dato dai loro compagni invasori del Palazzo; saputo l'assassinio del genero, pensò di succedergli, e offerse ai soldati 5000 denari per testa. Ma egli trovò un competitore formidabile nel console Didio Giuliano. La condotta di Sulpiciano facilmente si spiega. Parente e inviato di Pertinace, trovandosi nelle mani degli assassini di lui, la sua vita era in forte pericolo. L'unico mezzo di uscirne salvo era di secondare il disegno de' feroci padroni: così ei ne preveniva le vendette, e diventava loro amico. Se la esibizion sua fosse stata accolta, avrebbe forse lavato l'onta onde deturpava il proprio nome, facendosi vindice dell'assassinato suocero. Ma la concorrenza invincibile di Giuliano gliene tolse il modo. Men facile a spiegarsi è la condotta di questo Giuliano. E infatti, chi avrebbe mai pensato che un uomo già sessagenario, il quale avea coperto le cariche più elevate, e possedeva un ingente censo, avrebbe compromesso le proprie ricchezze, la vita stessa, chiedendo la porpora offerta a tal patto? E tanto più fa un tal fatto stupire, quanto che universali fossero gli indizii, che il trono acquistato così, avrebbe tratto a fine miserissima il suo compratore. Lo annunziava il popolo colle sue grida furiose contro gli assassini di Pertinace: lo annunziava l'esercito stanziato alle frontiere, che non avrebbe mancato di vendicare la santità e la maestà del trono dall'assassinio di Pertinace e dal mercato dell'impero violato e contaminate. Gli storici risolvono l'enigma, attribuendo la condotta di Giuliano, parte alla funesta influenza di sua moglie e di sua figlia, vogliose del titolo di Augusta, e parte all'influsso non meno funesto della superstizione. Un accidente di poco rilievo eragli valso per un presagio: egli era stato console con Pertinace; poi eragli succeduto nel proconsolato d'Africa; pei quali casi Pertinace solea chiamarlo suo amico e successore. Ma se queste ragioni potrebbero avere qualche peso per un uomo comune, non lo hanno certamente per un personaggio che godeva alta estimazione per la sagacità del suo carattere e la chiara sua intelligenza. Onde convien dire che egli il 28 marzo impazzisse, e il pensiero di vestir la porpora e di salire sul trono del mondo facesse dar di volta al suo cervello. Presentatosi dunque Giuliano al campo dei Pretoriani, dal basso del terrapieno (essendone barricata l'entrata per tema di una invasione del popolo) fece la sua offerta, che portò fino a 6250 denari per soldato (b), e l'impero fu aggiudicato a lui. Trattavasi ora di far riconoscere la strana compera dal Senato e dal popolo. Il primo non dava alcun pensiero: era troppo viva la memoria della condotta servile da esso tenuta presso Commodo, perchè dubitar si potesse che quell'assemblea non ottemperasse al decreto dei Pretoriani. Essa ratificò infatti, senz'alcuna esitanza,

(a) I fonti sono: Dione Cassio LXXIII: Erodiano II: Spaziano, *Vita Didii Juliani*.

(b) Computandosi a 12000 il numero dei Pretoriani, l'imperiale dignità veniva a costare a Giuliano 300 milioni di sesterzi o 75 milioni di lire.

la elezione di Giuliano e gli conferì tutte le prerogative della potestà imperiale. Interessante per l'ingenuità sua è la narrazione che tesse Dione sulla condotta tenuta dal Senato in codesta grave circostanza. Vuolsi però avvertire che Dione, il quale era allora pretore, avea un astio personale contro Giuliano « A misura, dice lo storico, che le novelle della morte di Pertinace e della elezione di Giuliano, pervenivano a ciascuno di noi, la paura e di Giuliano e de' soldati invadeva i nostri animi. Coloro poi che erano stati amici di Pertinace, erano in preda al terrore, ed io più di ciascun altro; perchè Pertinace, accanto ad altri onori conferitimi, aveami ultimamente dato la pretura; e per aggiunta, in alcune cause da me trattate, io avea rilevato degli atti iniqui di Giuliano. In questo stato delle cose, parve pertanto a noi compromettente il rimanere a casa, la quale condotta avrebbe attirato de' sospetti su di noi. Noi ci recammo dunque alla Curia, non colla premura di gente spaventata, ma tranquillamente dopo avere cenato. Traversando le file dei soldati, pervenimmo alla Curia, dove presentossi a noi Giuliano. Fra le altre cose degne di lui, disse: — Io vi veggo senza imperatore, e frattanto io mi sento degno di comandarvi; vi parlerei di tutti i vantaggi che posseggo, se voi non li conoscete già, e non ne aveste già da tempo fatto la prova. Perciò io non ebbi bisogno di comparire, quò circondato da molti soldati, e venni solo in mezzo a voi perchè confermate il dono fattomi dall'armata. — Egli pretendeva di essere venuto solo, quando fuori della Curia avea lasciato una scorta di gente armata, e dentro la Curia stessa molti soldati erano entrati con lui. Egli parlò, del resto, apertamente dell'odio e del timore che ben sapeva di ispiraroi. Ed avendo così ricevuto l'impero, ed avendone avuto la conferma del Senato, partissi pel Palazzo ».

Ma se la partita poteva essere facilmente aggiustata col Senato, non era facile d'accomodarla col popolo. Il quale, fieramente irritato per l'assassinio dell'amato principe e pel turpe mercato dell'impero, dopo avere coi clamori e colle imprecazioni manifestato il suo sdegno pei fatti accaduti, conscio di sua pochezza davanti ai Pretoriani (a), chiamò le legioni a vendicare la oltraggiata maestà dell'impero.

Non v'era bisogno di quest'invito perchè le legioni sorgessero. Infatti, non appena si divulgò la novella dell'assassinio di Pertinace e dell'impero mercanteggiato, che un grido d'indignazione levossi in seno alle legioni: e seguendo esse il funesto esempio dato dall'armata di Roma, dichiararonsi arbitre dell'impero, esaltandovi per acclamazione i loro generali. Le legioni di Britannia proclamarono Clodio Albino; quelle di Siria, Pescennio Negro, e quelle di Pannonia, Settimio Severo. Così la vendetta dell'oltraggio fatto dai Pretoriani alla maestà dell'impero, menò ad una guerra civile. Dei tre emuli, il solo Pescennio Negro era romano d'origine; gli altri due erano africani; Albino di Adrumeto, Severo di Letti. Le loro forze equilibravansi; chè ciascuno avea sotto di sè tre legioni con un séguito di ausiliarii. Ma Severo avea sugli altri il grande vantaggio di essere assai più vicino a Roma, dove le sorti dell'impero dovean decidersi. Oltre a ciò, egli era superiore d'assai a' suoi rivali per militar ingegno e per fina accortezza. I grandi successi delle sue campagne guerresche e la prodigiosa rapidità delle sue marcie indussero lo storico Erodiano a comparare Severo a G. Cesare. Ma i termini del raffronto sono troppo imperfetti. E se dal lato dei talenti militari non è molta la distanza fra entrambi, grandissima è dal lato dell'ingegno politico. La politica di G. Cesare è sempre ispirata ad un

(a) La paura che al popolo romano facevano i Pretoriani suggerisce allo storico Gibbon osservazioni assai acute circa la proporzione della forza militare colla massa popolare. « Non vi ha dice lo storico inglese, superiorità veruna di forza naturale, di armi artificiali, o di acquistata destrezza, che possa render capace un uomo di tenere in soggezione costante cento suoi simili: il tiranno di una piccola città o di un piccolo distretto presto si accorgerebbe che cento guerrieri armati sarebbero una debole difesa contro diecimila agricoltori o cittadini; ma centomila ben ordinati soldati comanderebbero dispoticamente a dieci milia di sudditi; ed un capo di dieci o quindicimila guardie riempirà di terrore l'intero popolo di una immensa capitale ». *Storia della dec. ecc. I, 180.*

fine elevato. Benchè il frutto maggiore sia serbato per sè, ei lo sa celare, e mette innanzi il frutto destinato al popolo, così da farlo comparire come principale e unico, Cesare lavora per l'avvenire, e più che di sè stesso si preoccupa dell'eredità che dovrà lasciare, e cura che questa sia durevole, e che i suoi frutti anzichè venire dal tempo consumati, trovino nel tempo un alimento rigoglioso e perenne. Ben altrimenti avviene di Severo. La sua grand'arte è l'ipocrisia; accarezza la vittima designata, per torle il mezzo di reagire; e quando più non la teme, la uccide con la mano stessa con cui aveala accarezzata. Lo stesso Erodiano, dal quale intendemmo il temerario paragone, è costretto di smentire sè stesso, venendo alla narrazione dei fatti; e Gibbon, che trova negli affari di Stato abbastanza giustificabili la dissimulazione e la perfidia, « perchè esse rivelano solamente una mancanza di forza » per parte di chi a quelle ricorre, dichiara, che i più grandi privilegi della ragione di Stato non ponno giustificare gli artifizii di Severo. Il quale prometteva solamente per tradire; lusingava per rovinare; e sebbene, secondo le circostanze, si vincolasse con giuramenti e trattati, la sua coscienza, serva del suo interesse, lo scioglieva da una incomoda obbligazione (a). E per l'avvenire che cosa ha fatto Settimio Severo? In luogo di 12000 pretoriani, ne lasciò 50000 mila; e ad un Caracalla, che Dione chiama la *peggior bestia d'Ausonia*, consegnò l'impero, perchè dimostrasse che la tirannide di Nerone poteva essere superata!

Intanto che Negro raccoglieva gli omaggi e i donativi dei re e dei satrapi dell'Asia, e riposava tranquillo sulla lusinghiera profezia dell'oracolo di Delfo, il quale avea dichiarato dei tre rivali il *fusco* il migliore, buono l'*africano* e pessimo il *bianco* (*Albinus*) (b); Severo erasi già messo in marcia per l'Italia. Raccolte a Carnunto le legioni d'Illiria, ei le avea costituite in corpo deliberante per fissare i destini dell'impero. E giacchè importava anzitutto dividere le forze dei due rivali, per poterli combattere ad uno ad uno, in quell'assemblea fu deliberato di associare Albino all'impero, quando egli nella guerra fra Severo e Negro non si fosse intromesso.

L'annuncio della rivolta delle legioni riempi di spavento lo sciagurato Giuliano. Pure, fidando nella fedeltà dei Pretoriani e nell'autorità del Senato, sperò un momento di poter uscir vittorioso dal pericolo che da ogni parte lo premeva. E perchè le distanze di Albino e di Negro rendevano costoro meno temibili, serbò contro Severo i suoi primi assalti, facendolo dichiarare dal Senato nemico pubblico e inviando una deputazione senatoria a comunicargli il decreto e a significare ai soldati di lui, che sarebbero stati tenuti in conto di ribelli quando non avessero abbandonato Severo. Nel tempo stesso diè mano ad apparecchi difensivi, chiamando sotto le armi i remiganti, scavando fosse e costruendo bastioni intorno alla città, e fortificando persino il Palazzo, quasi che fosse stato possibile, dopo avere perduto ogni speranza, di difendere quelle ultime trincee contro il vittorioso invasore (c). E perchè i Pretoriani di mal animo assoggettavansi a quelle aspre e per essi strane fatiche, sperò vincerne le riluttanze, e rendersi in pari tempo propizii gli Dei, offrendo delle vittime espiatorie ai Mani di Commodo. Il prefetto Leto e Marcia, autori principali della morte di Commodo, furono messi a morte. Intanto le novelle facevansi sempre più incalzanti e sinistre. Esse narravano a Giuliano, che Severo era già in Italia, che le città gli aprivano le porte e che la deputazione del Senato mandata a lui avea sposata la sua causa. Allora, smessi gli apparecchi di difesa ritenuti inefficaci, lo sciagurato Giuliano, rivolge altrove le sue speranze. Ordina ai senatori, ai consoli, ai sacerdoti, alle vestali di muovere incontro in processione solenne a Severo, portando innanzi i sacri pegni della religione; essi doveano rinnovare il prodigio di Veturia. Ma i tempi erano troppo mutati, e le circostanze troppo diverse. Il Senato ripigliando animo ora che i Pretoriani facevano meno paura delle

(a) Erodiano, II, 85, Gibbon, I, 205.

(b) « Optimus est fuscus, bonus afer, pessimus albus ».

(c) Gibbon, I, 196.

legioni, rifiutossi dal prender parte alla vana cerimonia (a). Allora Giuliano tentò di trattare col rivale, offerendogli di associarlo all'impero. Severo, per tutta risposta, mise a morte il prefetto del pretorio Tullio Crispino messaggero di tale offerta. A Giuliano non restavano più che i Pretoriani. E anche quest'appoggio nel momento decisivo gli mancò; perchè avendo Severo, per mezzo di suoi emissarii, promesso ai Pretoriani il perdono, se abbandonassero Giuliano e gli assassini di Pertinace, essi accettarono il generoso partito, e fecero sapere al Senato, per mezzo del console Silio Messala, ch'essi non intendevano più difendere la causa di Giuliano. Allora il Senato, convocato dal console nell'Ateneo, dichiarò Giuliano decaduto dal trono e reo di morte, accordò a Pertinace gli onori dovuti ai semidei, e proclamò imperatore Settimio Severo. Era la prima volta dopo la fondazione dell'impero, che il Senato osava fare sino a questo punto atto di sovranità. Ma era una sovranità che procedeva dalla debolezza, e l'assemblea avrebbe provveduto assai meglio alla dignità propria, rimanendo nella sua pochezza abituale; perchè, se il riconoscimento di Giuliano era stato un atto di codardia, il decreto di morte emanato contro di lui, quando nessuno era più per lui, fu un atto di enorme perfidia. Giuliano trovavasi in palazzo col suo genero Repentino e col nuovo prefetto del pretorio Geniale, quando un soldato gli venne a dire che era mandato ad eseguire il decreto del Senato. Ed egli ricevè la morte, domandando, che fatto avesse per meritarsela (1 giugno 193)! Così ebbe termine il più miserabile dei regni che ricordi la storia del romano impero, dopo avere durato poco più di due mesi.

IV

SETTIMIO SEVERO (b).

(A. 193-211).

Ad Interamna (Terni) da una deputazione del Senato, Severo ebbe contezza dei due decreti, l'uno dei quali esaltava lui all'impero, l'altro colpiva di morte Giuliano. Questa deputazione del Senato succedeva nella breve distanza di 15 giorni all'altra inviata ad annunziargli il decreto che lo dichiarava nemico pubblico. Fino a un certo segno avea dunque ragione Severo di non fidarsi molto del Senato; e la visita ch'ei fe' fare sulle persone dei nuovi deputati per accertarsi ch'essi non portassero pugnali sotto le vestimenta, era una misura abbastanza giustificabile. Ma se del Senato poco gli caleva, importavagli invece grandemente di liberarsi dai Pretoriani, per non doverne poi subire il giogo. Arrivato alle vicinanze di Roma, invitò i Pretoriani a venirgli incontro in abito da festa senz'arma nè corazza per presentargli i loro omaggi e ricevere l'annunzio di sue larghezze. Senz'alcun sospetto i Pretoriani obbedirono; ma quando gli furono davanti, s'accorsero d'essere caduti in una insidia. Mentre l'imperatore dal suo tribunale colmavali di rimproveri per le scelleraggini commesse ed annunziava loro, che scioglieva il loro corpo e condannavali tutti al bando alla distanza di 100 miglia da Roma almeno, uno scelto distaccamento dell'esercito illirico, si schierava attorno ad essi colle lance distese. In tal condizione fu forza piegare il capo al duro decreto, tanto più che fu fatto loro sapere che un altro distaccamento di legionarii era stato inviato nel loro campo ad impadronirsi delle loro armi. Spogliati delle ricche loro divise, furono dispersi, e Roma poté per alcun tempo pascersi della lusinga d'essere liberata dal giogo di una potenza ribalda ed efferata.

Lo scioglimento delle guardie pretoriane fu salutato dal popolo romano con grida di gioja universale. E questa pubblica letizia concorse senza dubbio a rendere più

(a) Spaziano la qualifica, a ragione, *inane praesidium*.(b) Fonti: Dione Cassio dal libro LXXIII al LXXVII. Erodiano nei libri II e III. Spaziano nelle vite di *Settimio Severo* e di *Pescennio Negro*. Capitolino nella *Vita di Albino*.

splendido il ricevimento del nuovo imperatore. Dione dice che non vide mai in sua vita un giorno sì bello come fu quello dell'ingresso di Severo in Roma. Colla toga, vestita alle porte della città, entrò a piedi come un semplice cittadino. « Noi eravamo là, scrive Dione, in abito senatoriale in mezzo a questa moltitudine che si accalcava, di mille colori vestita per vedere la faccia già conosciuta di Severo, ma cui la fortuna pareva avesse ancor più abbellita (a) » Alla dimane radunò il Senato per annunziargli che e' ristabilirebbe il governo dell'aristocrazia. Ma come quest'annunzio, così ogni promessa che Severo fece in quest'occasione erano artifizii per accaparrarsi il favore dell'assemblea, fintantochè non avesse debellati i suoi due rivali. La lotta che sostener dovea con ciascuno di essi obbligavalo a rimaner fuori di Roma alcuni anni; era quindi d'interesse supremo per lui l'assicurarsi l'appoggio del Senato per tutto quel tempo. Da ciò la promessa avvalorata dal giuramento, ch'ei non avrebbe, durante il suo regno, fatto perire alcun senatore; e perchè questa promessa fatta più volte da' suoi predecessori era stata violata, e codesto precedente infermava il valore, al senato-consulto fe' aggiungere la clausola ch'egli e la sua famiglia sarebbero stati considerati come nemici della repubblica, quando per suo decreto un senatore fosse stato mandato a morte. Che valore ricevesse la promessa da codesta clausola fu veduto quattro anni appresso, quando Severo, avendo trionfato de' due suoi rivali, mandò al supplizio, d'un colpo, 29 senatori senza che niuno osasse flatare pel violato giuramento!

Insieme col favore del Senato premeva a Severo di assicurarsi quello del popolo. A questo fine e' si presentò vindice dell'assassinato Pertinace, prendendo il suo nome e decretandogli una splendida apoteosi. Col nome popolare di quell'imperatore assunse pure il titolo postumo di figliuolo adottivo di M. Aurelio, rimettendo a miglior tempo di far valere la qualità di fratello di Commodus che quel titolo gli conferiva (b).

Disposti così in suo favore gli animi dei Romani, Severo si accinse alla gran lotta contro i suoi rivali. Accennammo già l'arte astuta colla quale egli avea saputo tirar dalla sua Albino. Per confermarlo vie meglio nell'inganno, gli conferì ora il titolo di Cesare e lo proclamò suo collega. Albino inebbrinato da tanto onore, se ne stette queto nella sua Bretagna, lasciando così al rivale libero il mezzo di aggiustare i suoi conti con Negro. Contro costui avea già preso alcune precauzioni destinate ad agevolargli il finale successo. Sapendo che in Roma erano i figli di Negro, li fe' sostenere per mezzo del suo legato Plauziano, e così essi come le famiglie di

(a) Ben diversa dalla descrizione di Dione è quella di Sparziano dell'ingresso di Severo in Roma. Questi lo fa entrare in abito da guerra a cavallo, a capo delle sue truppe. Su questo particolare l'attestazione di un testimonio oculare non può essere infermata da quella di uno storico posteriore. Del resto, non è difficile comprendere la ragione delle contrarie impressioni che i due storici portarono di questa famosa giornata. Dione la giudica sotto la commozione delle scene orrende che precedettero l'avvenimento di Severo. Egli ha rivolto anzitutto lo sguardo su di lui, e in lui non considera che il punitore dei Pretoriani e il restitutore dell'ordine e del pubblico riposo. Sparziano guarda invece particolarmente ai legionarii entrati in Roma con Severo, ed è più impressionato dalle loro prepotenze che dalle parole dette da Severo al Senato. E conviene su ciò avvertire che le legioni allora reclutavansi generalmente nella provincia che esse erano destinate a presidiare. Perciò lo stesso Dione, parlando de' soldati di Severo, non sa nascondere il terrore che ispiravangli que' barbari « d'ogni nazione, que' volti feroci, dalle voci roche e dai modi brutali ».

(b) Quest'adozione fittizia, per la quale Severo pretese farsi figlio di M. Aurelio e fratello di Commodus fu un atto finanziario oltre che uno stratagemma politico, imperocchè facendosi membro della casa Antonina, e' ne diventava l'erede. Nè fermossi agli Antonini, ma risalì fin a Trajano e a Nerva, dichiarandosi loro pronipote. Così si spiega l'ingente fortuna che Severo venne a cumulare, superiore a quella posseduta da ogni altro imperatore: « Filius etiam suis, dice Sparziano, reliquit quantum nullus imperator ». E così spiegasi ancora l'importanza che sotto di lui vennero ad acquistare i procuratori dei suoi beni (procuratores rei privatae), i quali, da semplici cittadini, dopo la disfatta di Albino, vennero costituiti in un ordine speciale di pubblici funzionari. « Tunc primum, dice Sparziano, privatarum rerum procuratio constituta est ».

alcuni personaggi ragguardevoli dell'Oriente, le quali trovavansi in Roma, ritenne in ostaggio.

Proveduto indi agli affari di Roma e ai proprii (a), allo spirare del mese del suo ingresso nella metropoli, partì coll'esercito alla volta d'Oriente. Lasciata da parte Bisanzio, che Negro avea munita di forte presidio, passò l'Ellesponto ed entrò difilato in Asia. A Cizico incontrò un distaccamento dell'esercito di Negro comandato dal generale Emiliano, e lo mise in rotta. Gli effetti di questo successo dimostrano quanto mal fermo fosse il regno del misero Negro. Le città greche dell'Asia, spinte da meschine rivalità, furono prime a dare l'esempio della diserzione; così fecero Laodicea, Tiro, Nicomedia. Presso a Nicea seguì nuovo combattimento, riuscito anch'esso funesto a Negro. Ne fu conseguenza la perdita dell'Asia minore. Per non dar modo al nemico di riaversi, Severo lo inseguì celeremente nella sua ritirata in Siria; e raggiuntolo alle *porte Cilicie*, come hanno nome le montagne che dividono la Cilicia dalla Siria, nel luogo stesso dove Alessandro avea 500 anni prima riportata la seconda vittoria sui Persiani, lo assalse e lo mise in piena rotta. Il vinto Negro riparossi ad Antiochia, ed essendo questa città ben tosto minacciata, tentò rifugiarsi presso i Parti, ma nella fuga, fu ucciso dalla sua stessa gente, che sperava acquistarsi il perdono del vincitore consegnandogli la testa del vinto rivale. La fuga e la morte di Negro tolsero ogni speranza agli Antiochesi: ond'eglino, smesso il tentativo di difesa, aprirono le porte a Severo nella speranza di rabbonirlo colla pronta dedizione. Fu vana speranza. La regione dell'Oriente fu, per decreto del vincitore, posta sotto la dizione della rivale Laodicea, e i suoi maggiorenti pagarono colla morte il fio di avere sposato la causa di Negro. La sorte toccata ad Antiochia era un avvertimento alle altre città d'Oriente, che eransi dichiarate in favore di Negro. Severo tolse ad esse gli antichi onori, e le obbligò a pagargli il quadruplo delle somme somministrate a Negro.

Sommessa la Siria, Severo passò l'Eufrate per ridurre i principi asiatici, i quali, prendendo occasione dalla civil guerra, che travagliava il romano impero, aveano tentato a spese di esso di allargare loro dominii. Ma bastò la presenza del vincitore per ridurli al dovere. Così avvenne della Ossoene e dell'Adiabene in Mesopotamia, che furono aggregate all'impero. Coi Parti non azzardossi Severo d'impegnarsi ad una guerra, sebbene ne avesse forte ragione, giacchè essi aveano accolto nel loro territorio una colonia di disertori romani. Limitossi invece a stipulare una tregua; e per non irritare quel fiero popolo, rifiutò il titolo di *Partico* decretatogli dal Senato.

Ma la vittoria di Severo non era completa ancora. Rimaneva a ridursi la forte Bisanzio, che Negro avea vanamente eretta a sua piazza d'armi contro l'occidente. Quella grande città situata fra la Tracia agricola e l'Asia manifatturiera, fra il Ponto Eusino e il Mediterraneo, era, in grazia della stessa sua postura, salita ad altissimo fiore. Sposata la causa di Negro, restò fedele al partito scelto fino all'estremo; e mentre le città asiatiche buttavansi codardamente in mano al vincitore, essa resistè per tre anni a un fierissimo assedio, segnalando con la intrepidezza de' suoi abitanti, la forza e l'importanza della sua posizione. La direzione della difesa fu affidata a un ingegnere niceno, il quale, novello Archimede, applicò tutte le forze della meccanica alla difesa della città assediata; e, più fortunato del geometra siciliano, non solo ebbe dal vincitore salva la vita, ma fu eziandio assunto al suo servizio, come un utile ausiliario nelle sue guerre future. Ma ciò che gli assalti del nemico non poterono sugli assediati lo potè la fame. E a qual grado i miseri bizantini ne patissero le sofferenze crudeli, lo attesta lo storico Dione, dicendo, ch'ei si satollarono perfino di carne umana. Tanto eroismo che avrebbe ispirato rispetto ai Barbari stessi, ad un romano imperatore non ispirò che furore e vendetta. Tutti i magistrati e i soldati furono passati a fil di spada; l'ammirabile cinta di mura abbattuta;

(a) Ai proprii affari provide maritando le due sue figlie, e facendo consoli i suoi generi: a que' di Roma, assicurando alla città le provvigioni alimentari che erano in gran parte mancate nei due mesi del regno di Giuliano, vedi Champ. I, 276.

distrutti i monumenti; e la città spogliata d'ogni autonomia, fu posto sotto l'insultante giurisdizione di Perinto (detta più tardi Eraclea). Lo storico Dione, narrando questo feroce rigore col quale fu trattata Bisanzio, accusò giustamente la vendetta di Severo di aver tolto al popolo romano il baluardo più forte contro i Barbari del Ponto e dell'Asia. Non passò gran tempo che la censura espressa da Dione ebbe piena conferma, e i Goti, mercè lo smantellamento di Bisanzio, poterono colle flotte loro coprire l'Eusino, e penetrare per l'indifeso Bosforo nel centro del Mediterraneo.

Colla resa di Bisanzio (196) la guerra d'Oriente era finita, e Severo dominava con assoluto imperio su tutte le provincie che avevano costituito il regno di Negro. Ma l'opera sua non era ancora compiuta. Alla estremità opposta dell'impero dominava altro principe, che doveva essere tolto di mezzo perchè l'unità territoriale dell'impero potesse essere ricostituita. Quel principe era Claudio Albino. Il lettore ricorda l'artificio usato da Severo innanzi di muovere contro Negro, per tener quieto il rivale d'Occidente. Vinto Negro, cessava la ragione dei simulati accordi con Albino. Ma come sbarazzarsi di questo incombodo collega? Severo scelse il mezzo più spedito; dopo averlo ingannato, spegnerlo proditoriamente. La conclusione non era che un passo progressivo dell'arte dell'ipocrisia adottata verso lui, per mettere in atto il perfido disegno. Dopo la giornata d'Isso inviò ad Albino cinque messi con una lettera piena di espressioni dolci ed affabili al suo indirizzo. « Ho vinto Pescennio, dicevagli, ed ho scritto a Roma una lettera che il Senato, il quale ti ama tanto, ha letto con piacere. Io ti prego di reggere la repubblica con quell'animo che ti meritò il mio amore, fratello dell'animo mio, fratello del mio impero. Bassiano (Caracalla) e Geta ti salutano, la nostra Giulia saluta mia sorella (la moglie di Albino) e te. Inviò al tuo figliuolino Pescennio Prineo dei donativi degni del suo rango e del tuo. Conserva la tua armata per la repubblica e per noi, ottimo, carissimo e amatissimo mio. » (a) Questa epistola serbataci da Sparziano è esempio di un'ipocrisia inaudita. Perfidissimo poi è il passo di essa che tocca dell'amor del Senato per Albino; e non andrà guari che il feroce senso arcano di quelle parole sarà rivelato. Ma la trama per quanto fosse scaltramente ordita, non riuscì. Albino insospettito della domanda dei messi di Severo, di rimanere con lui solo, sotto pretesto di dover fargli una comunicazione più intima di quella contenuta nella epistola, li fe' perquisire. Confermato ne' suoi sospetti dalla scoperta di pugnali sotto le loro vestimenta, li fe' porre alla tortura, e ne ebbe la rivelazione del tramato assassinio di lui. Allora la guerra fra Albino e Severo divenne inevitabile; e Albino la dichiarò sull'istante. Ma, oltre che egli era molto inferiore di forze, avea la sventura di dover agire contro un nemico che possedeva in sommo grado l'arte della prontezza e della rapidità dei movimenti. Infatti, prima ancora che Albino fosse uscito di Gallia, Severo avea fatto occupare i passi delle Alpi Noriche dalle legioni stanziata nell'Illiria e nella Pannonia; e sul delta formato dai corsi della Saona e del Rodano prima della loro congiunzione, fermò al nemico il passo. In Roma il Senato e il popolo stavano con ansiosa trepidanza aspettando l'esito della gran lotta che deciderà dove i destini dell'impero. I voti del Senato erano, per Albino, il quale ispirava maggior fiducia dell'ipocrita suo rivale. Ma la paura che cagionavagli la superiorità delle forze di Severo, non gli permetteva di rendere pubblico il proprio sentimento. « Noi ci tenevamo chiusi, dice con ingenua schiettezza Dione; coloro almeno di noi che non eransi troppo apertamente pronunciati nè per l'uno nè per l'altro dei competitori, che avevano perciò saputo astenersi del prender parte alle speranze ed ai pericoli dell'uno o dell'altro ». La celerità con cui la lotta fu condotta a termine liberò ben presto gli animi dall'ansiosa aspettazione. Un primo scontro seguito fra Albino e un luogotenente di Severo, per nome Lupo, riuscì favorevole al primo: ma questo piccolo vantaggio fu ben tosto annientato da una vittoria decisiva riportata da Severo presso Lione sull'intera armata di Albino (19 febbraio 197). Questi, vedendo ogni speranza perduta, si diè la morte per non dare al suo traditore il

(a) « Mi unanime, mi carissime, mi amatissime! »

gusto di togli la vita. Severo vendicossi di questa mancata soddisfazione facendo scempio del cadavere di lui; e spiccata la testa, inviolla a Roma, accompagnando l'orribile presente colle fiere parole « Così punisco io chi mi offende ». Queste parole erano un avvertimento per tutti coloro che avevano tenuto le parti di Albino; e perchè il nome assunto di Pertinace e il titolo di figliuolo di M. Aurelio non dessero luogo a lusinghe di facil perdono, innanzi di rientrare in Roma proclamossi fratello di Commodo, e annunziò ai Romani che intendeva celebrare l'apoteosi di questo principe.

Gli atti di rigore commessi da Severo in Gallia e in Bretagna col pretesto di restituirvi la pace fecero persuadere ognuno, che la clemenza promessa da lui al suo avvenimento non era che una ipocrisia, al pari di ogni altra virtù da lui ostentata. I fatti comprovarono l'amaro disinganno.

Dopo che ebbe partita in due provincie la Bretagna, e datone il governo a due prefetti, acciocchè non sorgesse un novello Albino, il vincitore fe' ritorno a Roma. Il suo secondo ingresso nella metropoli non fu meno splendido del primo. Ma i segni esteriori della pubblica gioja co' quali Severo fu accolto ora non erano più l'espressione sincera di animi confidenti, sì bene il portato codardo di una generale trepidazione. Dal discorso ch'egli recitò davanti al Senato, potè questo argomentare la sorte che eragli serbata. Tratteggiate le diverse politiche, ei condannò la moderata e clemente di Pompeo e di Cesare, e fece gli elogi di quella di Silla e di Mario, più sicura « perchè, non fidandosi di alcuno, è al sicuro di ogni inganno » e terminò facendo l'apologia di Commodo. Alla dichiarazione del principio tenne subito dietro la pratica, con condanne emanate in forma sommaria contro tutti gli aderenti dei suoi vinti rivali. Lettere vere o inventate di personaggi romani ad Albino e scoperte fra le carte di costui costarono la vita a ventinove senatori; e allora il Senato potè toccare con mano la vanità della clausola famosa che Severo avea fatto porre al Senato consulto emanato ne' primi giorni del suo regno.

Compiute le vendette, innanzi di ripartire per l'Oriente, dove chiamavalo un'invasione dei Parti ne' romani domini, Severo intese a costituire su solida base l'imperiale despotismo. Questa base era la forza militare. Fin qui le milizie avevano avuto per principal missione la difesa del territorio romano contro gli esterni nemici; quindi innanzi il precipuo loro ufficio consisterà nel dare forte braccio al principe perchè egli possa liberamente ed efficacemente usare il suo potere assoluto. Dai soldati avea Severo ricevuto la porpora, per mezzo dei soldati avea debellato i suoi competitori; ai soldati dovea dunque spettare il còmpito di proteggere l'esercizio del potere sovrano. Così inauguravasi quel militare impero, che, dopo d'aver riempito di violenze e di vergogne il mondo romano, dovea consegnar questo in mano ai Barbari, costoro presentando quasi come liberatori. Hanno un bel dire alcuni storici moderni che Severo non fu un corruttore dei soldati, imperocchè lo scopo delle sue militari riforme consistesse nell'onorare il mestiere del soldato, e rendere le armi gloriose, subordinando ad esse la toga (a). Il lettore durerà fatica a comprendere come si potesse da codesta posizione privilegiata concessa ai rappresentanti della forza materiale, ottenere diverso effetto da quello che si ebbe. E l'effetto non fu già la gloria delle armi, ch'era scomparsa da Roma collo scomparire della libertà, ma una brutale corruzione delle romane milizie che condusse difilato al rovesciamento dell'impero. Basta prendere in esame i privilegi accordati da Severo ai soldati, per capacitarci di questo funesto risultamento. Anzitutto egli aumentò il soldo e le razioni dei legionarii ad una cifra inaudita (b); fe' distribuzioni continue di denaro alle truppe, dando fino a 250 denari per testa (c); concesse ai soldati

(a) A. Thierry, *Hist. de la Gaule sous l'administr. romaine*. V. II. Zeller, *op. cit.*, p. 333.

(b) « Militibus tantum stipendiorum quantum nemo principum dedit » Spaziano.

(c) Subito dopo la sua proclamazione nel campo, diede 500 sesterzi per testa. Nuove distribuzioni fece dopo il suo primo ingresso in Roma, dopo la guerra contro Albino, dopo il secondo ingresso in Roma, e nell'occasione del decimo anniversario del suo regno.

l'onore di portare l'anello d'oro, che era segno di nobiltà, fin qui serbato solo ai cavalieri: dentro la cinta dei campi fe' costruire portici e bagni, e permise ai soldati di vivere nell'ozio dei quartieri colle loro mogli. A questo s'aggiungia una copia di privilegi introdotti nel codice civile, in favore dei soldati, fino ad ammettere per essi la scusa dell'ignoranza della legge. Gli effetti di questa posizione privilegiata fatta alle milizie si manifestarono sotto il regno stesso di Severo. La disciplina già scossa andò vieppiù scomparendo dai campi; e a qual grado il disordine vi giugnese lo dicono chiaramente i rimproveri che Severo dovè muovere a Celso governatore delle Gallie. « E umiliante per noi, scriveagli l'imperatore, di non poter imitare la disciplina militare di coloro che vinciamo in battaglia. I vostri soldati corrono qua e là; i vostri tribuni si bagnano di pieno giorno; le loro sale da mangiare sono convertite in taverne, le loro stanze in postriboli; essi non fanno che ballare, bere e cantare ». E una confessione penosa che il fondatore dell'impero militare fu costretto a fare; ma ormai il male è irreparabile, e gli ammonimenti che Severo ordina a Celso di fare ai soldati suoi sono un rimedio nella cui efficacia egli stesso non ispera più tanto.

Notevole fra gli ordinamenti militari di Settimio Severo è la ricostituzione delle milizie pretoriane. Dopo averle sopprese, innanzi di fare il suo primo ingresso in Roma, quando avea due rivali da vincere e più che mezzo impero da conquistare, le restituì ora che la vittoria avea coronato sue armi, e la sua sovranità erasi compiuta e consolidata. Ma in questa ristorazione delle pretoriane milizie e' trasformò il loro carattere e la loro missione. Anzichè un'armata a sè, come erano stati i Pretoriani di prima, e' ne formò un corpo scelto dell'esercito intero, formandolo co' migliori soldati delle legioni e distribuendolo per tutta Italia. Perciò accrebbe il numero a 50 mila. Questa ricostituzione dei Pretoriani fe' pertanto scomparire il dualismo stato fin qui tra i Pretoriani e l'esercito, e mise a disposizione dell'imperatore una forza sufficiente a reprimere ogni conato di ribellione, fosse esso partito da Roma o dal campo. I Pretoriani in una parola diventarono con questa riforma l'armata personale dell'imperatore, destinata a farne rispettare la sovranità contro chiunque.

Il fatto poi che le nuove guardie venivano reclutate fra le legioni, mentre nel passato erano state composte quasi interamente d'Italiani, ebbe per effetto di allontanare l'italica gioventù dall'esercizio delle armi, e d'iniziare la signoria barbarica nella penisola. Perchè, come già fu detto, era ormai costume che le legioni si reclutassero nei paesi ove dimoravano; di maniera che, le nuove milizie pretoriane vennero a comporsi di Pannoni, Galli, Germani, Africani, e così via. E se gli elementi nuovi ond'esse erano composte poterono procurare il vantaggio di fare realmente scomparire fra Pretoriani e legionarii il dualismo che era stato prima, essi portarono anche il gravissimo danno di allontanare sempre più il principe dagl'italiani popoli, e di rendere maggiormente sentita la ragione della forza come titolo di sovranità da parte di lui e di fedeltà da quella de' suoi sudditi.

Rassicuratosi Severo, mercè i descritti provvedimenti, l'impero, prima ancora che spirasse l'anno dalla sua vittoria su Albino, partì per l'Oriente a guerreggiare contro i Parti.

Il sovrano di questa fiera nazione, Vologeso, incoraggiato dalla condotta timorosa tenuta verso lui da Severo nella sua spedizione orientale, ed eccitato dai disertori dell'esercito di Negro, appena ebbe Severo volte le spalle all'Oriente, ruppe la pace poc'anzi con lui conchiusa, e andò coll'esercito su Nisibi, per ricondurre quella importante piazza in suo potere. Ma il presidio lasciatovi da Severo difese strenuamente la città, e durò nella resistenza fintantochè comparve l'imperatore in suo soccorso. Vologeso non osò affrontare l'inimico davanti a quella piazza, e si ricondusse al di là del Tigri, aspettando la primavera del prossimo anno, giacchè il 197 volgeva ormai al termine, per riaprire le ostilità. Del respiro lasciatogli dal re dei Parti, Severo giovossi per assicurarsi l'obbedienza de' regoli asiatici, che oscillavano fra Roma e Ctesifonte. Nè a ciò gli occorsero di grandi sforzi, essendo la sola sua presenza bastata a richiamare al dovere que' principi sospetti. Così fecero Abgar del-

l'Ossoene, Vologeso dell'Armenia, i quali furono solleciti di presentare donativi e statichi di loro fede al temuto imperatore. Divenuto così Severo padrone dell'Eufrate e del Tigri, costruì in fretta un buon numero di navi, e prima ancora che il Parto si movesse, corse ad assalirlo nella stessa sua capitale Ctesifonte. Come nelle guerre contro Negro e Albino, così in questa contro i Parti la grand'arte di Severo fu di sorprendere il nemico colla celerità dell'azione. E anche questa volta l'arte famosa portò dei grandi frutti: dopo Babilonia e Seleucia arresesi a lui senza resistenza, Ctesifonte stessa, dopo breve assedio, gli cadde nelle mani, e il re dei re riuscì appena a trovare scampo nella fuga (aprile 198). La splendida conquista fu però oscurata da atti di crudeltà verso i miseri abitanti, che riempirono d'obbrobrio in Oriente il nome del conquistatore. Ma non fu solamente la fama di Severo che ne ebbe danno: sì bene il successo stesso della guerra ne fu compromesso, per la irritazione che sollevò presso le partiche genti. Come già Trajano, Severo credeva di avere colla presa della metropoli distrutto l'impero dei Parti. Ma ben altra cosa era questo dall'impero romano. E Severo non tardò a ricredersi dalla sua illusione quando le vettovaglie vennero a mancargli e le terre devastate non gli davano modo di apprestarne. A ciò s'aggiunga la ignoranza dei luoghi che non gli permettevano d'inoltrarsi nelle vallate della Persia o della Susiana, e il timore che ispirargli dovea un nemico scomparso senza essere stato vinto in battaglia. Prima pertanto ch'esso ricomparisse a vendicare gli eccidii di Ctesifonte, Severo abbandonò la città vanamente conquistata, e risalendo il Tigri, fermossi davanti ad Atra per punirne l'emiro Barsemo d'aver tenuto la parte di Negro. Più forse che questa cagione valse su Severo il ricordo della fiera resistenza opposta da quella città a Trajano, ond'egli sperò di poter, ad un tempo, vendicare l'oltraggio recato all'onore romano, ed eclissare la gloria del gran conquistatore. Ma l'effetto non corrispose alle sue speranze, e l'onore romano anzichè vendicato ad Atra, riuscì di nuova onta macchiato.

La città di Atra sorgeva in luogo fortissimo sulla destra riva del Tigri, ed era un grande centro commerciale, dominando essa una delle grandi vie di carovana fra la Siria e la Persia. Due volte strinse Severo d'assedio la formidabile città (a). Ma per quanti sforzi facesse, non la potè ridurre. Nel secondo assedio vi fu un momento, nel quale parve che la città non si potesse più reggere. La prima cinta era stata distrutta, e i soldati animati dal successo, stavano per attaccare la seconda, quando Severo fe' suonare la ritirata. Credeva l'imperatore che gli assediati, impauriti dal successo delle armi nemiche, gli chiedessero di capitolare, nel qual caso egli avrebbe fatto proprii i tesori del tempio del Sole, i quali sarebbero andati invece in mano dei soldati, quando la città fosse stata espugnata. Ma questa speranza non si avverò, e la dimane si videro invece riparati i guasti recati dagli assediati alle mura. Allora i soldati rifiutaronsi di tornare all'assalto; e Severo fu costretto a levare l'assedio per evitare una ribellione che non sarebbe mancata quand'egli non avesse desistito da quella sciagurata impresa.

Mentre Severo stava all'assedio di Atra, il figliuol suo Bassiano Antonino, già innalzato, per iniziativa de' soldati, alla dignità di Augusto (b), era andato in Giudea a reprimere una rivolta degli Ebrei. I particolari di questa impresa non ci sono noti, e nemmeno sappiamo la cagione della nuova ribellione giudaica, la quale com-

(a) Erodiano non parla che di un assedio solo e lo pone prima della presa di Ctesifonte. Ma di lui merita maggior fede Dione, che narra di due assedi di Atra e li segna dopo la presa di Ctesifonte. Nè è verosimile, che dopo quella impresa fallita, e che avea costato al romano esercito di gravissime perdite, Severo si potesse arrischiare all'assalto di Ctesifonte, Ved. *Champagny, Les Césars de III^e siècle*, I, 170.

(b) Egli era stato proclamato Augusto dalle legioni subito dopo la presa di Ctesifonte. Ma Severo, non volendo sopportare che i soldati si arrogassero i diritti del sovrano, benchè egli stesso andasse loro debitore della dignità imperiale, minacciò di morte gli uffiziali, nè desistette dalla sua minaccia se non quando videli prostrati a' suoi piedi a chieder perdono.

parisce alquanto strana, essendo stati gli Ebrei perseguitati da Negro, perchè eransi rifiutati di assisterlo colle armi contro Severo. Senza grande sforzo, Bassiano ridusse la Giudea in obbedienza, e Severo accettò pel figliuol suo il trionfo, decretato a lui dal Senato, quando la ritirata di Ctesifonte e l'onta di Atra non erano note ancora.

Ma la guerra giudaica ha un'importanza assai più grande, che per l'occasione data al trionfo del figliuolo maggiore di Severo. Da essa data la persecuzione dei Cristiani ordinata da Severo, dopo che erasi mostrato clemente verso quella setta, così da meritarse le lodi di Tertulliano. Questo strenuo apologista del cristianesimo, dice di Severo « Non solamente ei non perseguitò personaggi cospicui che sapeva appartenere a quella setta, ma onorolli eziandio della sua stima e li salvò dai popolari furori (a) ». Ma la sua condotta mutò affatto dopo la ribellione giudaica. Recatosi in Palestina, vi emanò un editto, col quale vietava, con minaccia di gravissime pene, di abbracciare la fede giudaica o cristiana (b). Così continuavansi a confondere insieme cristiani ed ebrei, senz'alcun riguardo all'enorme distanza che separava le due credenze, e per codesta confusione si chiamavano i Cristiani ad espriare una colpa non commessa. La persecuzione che ora li colpì, durò vent'anni. E fu più crudele assai di tutte le precedenti, perchè venne estesa per tutto l'impero e divenne obbligatoria a tutti i governatori. Gli annali ecclesiastici di questa trista epoca hanno subito troppe mutilazioni, per potere, colla scorta di essi, fare un calcolo anche approssimativo del numero delle vittime colpite da questo editto. Ci sembra però che le provincie dove infuriò maggiormente la strage, fossero la Gallia, l'Africa e l'Egitto. E ciò spiegasi facilmente, essendo quelle provincie patria dei tre grandi luminari della Chiesa, allora viventi, Ireneo (di Lione), Tertulliano (di Cartagine) e Clemente d'Alessandria. Il primo di essi fu anzi una delle vittime (il 28 giugno 202), e se ha da credersi ad un'iscrizione medievale che trovai in una chiesa di Lione, diciannove mila Lionesi avrebbero subito il martirio con lui (c).

Severo fermossi in Oriente ancor tre anni dopo la partica guerra. Ad Antiochia il figliuol suo Bassiano vesti la toga civile nel 201, e il 1.º gennaio del seguente anno, i due Augusti assunsero, pure ad Antiochia, la dignità consolare. Questa predilezione di Severo per l'Oriente, che non si manifestò puramente nella lunga dimora fattavi, si bene in larghi benefizii concessi a quelle contrade (d) spiegasi facilmente e per l'origine propria e per quella della moglie Giulia Domna (e), non che per una particolare disposizione verso le superstizioni religiose di che era officina inesauribile il mondo orientale. Mentre cioè gli Dei di Roma non aveano mai avuto altro che un colore politico, e quei della Grecia perscrutati dalla poesia e dalle arti erano passati ad uno stato permanente letterario; gli Dei dell'Oriente erano una miniera non ancora completa-

(a) Tertull. *ad Scapulam*. È questo il titolo di uno scritto indirizzato da Tertulliano a Scapola, proconsole d'Africa, dieci anni dopo la morte di Severo. Ma l'opera più importante del prete cartaginese è il suo *Apologetico*, composto nell'anno 199 in difesa dei Cristiani dalle accuse particolarmente di carattere politico, che non erano state trattate da Minucio Felice nel suo *Ottavio*.

(b) « In itinere Palestinae plurima jura fondavit. Judaeos sub poena fieri vetuit: idem de Christianis sanxit ». Spaziano.

(c) Ecco il testo della iscrizione.

Ingrediens loca tam sacra, rea pectora funde;
Posce gemens veniam, lacrymas hic cum prece funde,
Praesulis hic Irenaei turba jacet sociorum,
Millia dena novemque fuerunt sub duce tanto.

Vedi sulla persecuzione di Settimio Severo, Champagny, *op. cit.* I, 221-271.

(d) Per esempio, ei fondò a Berito una scuola di diritto che divenne famosissima, e ad Alessandria concesse il privilegio di avere un senato proprio.

(e) La frequenza del nome *Domna* in Oriente sta contro all'asserzione di coloro che vogliono fosse quel nome una contrazione di *Domina*.

mente esplorata (a). In questa tendenza superstiziosa avvaloravalo sua moglie Giulia, nata ad Emesa in Fenicia da una famiglia di sacerdoti: e frutto di superstizioni era stato il loro stesso matrimonio, giacchè Severo, rimasto vedovo della prima moglie Marcia, si disposò in Giulia, allora ventenne e dimorante a Roma da poco tempo, per la sola ragione che il suo collega aveagli detto, che il marito di tal femmina sarebbe divenuto imperatore.

L'anno 203 Severo fe' alfine ritorno a Roma, nella quale in dieci anni d'impero non era fin qui stato che di passaggio. Una serie di feste dovea ora compensare i Romani della lunga vedovanza patita dalla metropoli. V'era anzitutto da celebrare il trionfo del giovane Augusto; poi il decimo anniversario dell'avvenimento di Severo; poi il matrimonio del giovane Augusto colla figliuola del prefetto del pretorio; da ultimo, il centenario di Roma (b). La città erasi parata a festa per ricevere degnamente il suo Signore. Il portico di Ottavio, che un incendio avea da oltre un secolo distrutto, fu riedificato allora (203); e allora fu pure restaurato il Panteon « *vetustate corruptum* », come dice l'iscrizione postavi. Sul Foro, a piedi del Campidoglio, fu eretto un arco di trionfo con magnifici disegni delle geste gloriose compiute dai due Augusti.

Finite le feste e le baldorie, Severo rivolse sue cure all'amministrazione dello Stato, mirando a portarvi quella regola e quell'ordine che introdotto avea nei militari ordinamenti. E con quale ardore si dedicasse a quest'opera lo dimostra eloquentemente il quadro che di sua quotidiana vita ci tesse lo storico Dione. « Prima dell'alba, egli era in piedi e occupato; poi passeggiava trattando a viva voce coi suoi consiglieri gli affari dell'impero; indi passava al tribunale per giudicare i processi. Lasciava ai difensori tutto il tempo necessario (c), e a noi, che giudicavamo con lui, libertà piena di esprimere la nostra opinione. A mezzogiorno si partiva dal tribunale per montare a cavallo, quando la gotta gli permetteva questo esercizio: poi si bagnava; a due ore sedeva a mensa o solo o co' suoi figli. Dopo il cibo prendeva un po' di riposo. Indi riprendeva gli affari, dando udienze particolari; alla sera facevasi leggere autori greci e latini; e dopo un secondo bagno sedeva a cena co' suoi » (d).

Cooperatori nel lavoro amministrativo e legislativo dell'imperatore erano suoi amici e compagni (*comites et amici*) scelti di preferenza fra la classe dei giureconsulti. Noi vedemmo già i precedenti imperatori, a partire da Adriano, associarsi un consiglio di giureconsulti per l'esercizio del loro potere giudiziario. Severo affidò ai giureconsulti la partecipazione anche al lavoro amministrativo e legislativo, surrogandoli al Senato. E sebbene non possa negarsi che per opera di loro venne data maggiore unità e regola all'amministrazione e alla giustizia, è anche certo ch'essi contribuirono grandemente a consolidare il despotismo, sia collo inculcare i doveri della obbedienza passiva, sia collo esagerare con preconcetti propositi i pericoli della libertà. « I giureconsulti e gli storici, scrive Gibbon, si accordavano ad insegnare che l'autorità imperiale non si appoggiava ad una commissione delegata, ma alla irrevocabile rinunzia del Senato, e che l'imperatore libero dal vincolo delle leggi civili avea un pieno arbitrio sulla vita e sui beni dei sudditi, e poteva disporre dell'impero come del suo privato patrimonio. I più illustri giureconsulti, e specialmente Papiniano, Paulo e Ulpiano fiorirono sotto i principi della famiglia di Severo; e la romana giurisprudenza unita col sistema della monarchia parve essere giunta all'ultimo grado di maturità e perfezione (e) ». Severo si era proposto d'introdurre

(a) Champagny, *op. cit.* I, 473.

(b) A questo centenario si riferiscono le monete di Severo col motto *Secularia festa felicitas scvlti*. I dissensi dei cronologi moltiplicarono le feste secolari di Roma. Ne fu celebrata una da Augusto l'anno 14 a. C.; un'altra da Domiziano l'anno 88; una terza da Antonino il 147; una quarta da Severo il 204; una quinta da Filippo il 247.

(c) Lo storico dice *tutta l'acqua*, pel costume di misurare il tempo con un orologio ad acqua.

(d) Dione Cassio, LXXVI.

(e) Gibbon, *op. cit.* I, 318.

l'ordine nel despotismo, e i giureconsulti gl'insegnarono la via di mettere in atto il suo ideale.

Ho notato tra le feste, che dopo il ritorno di Severo dall'Oriente vennero in Roma celebrate, il matrimonio del figliuol suo con Plautilla figlia del prefetto del pretorio Fulvio Plauziano. E questi un personaggio di grande importanza nella storia del regno di Severo, e la parte ch'ei sostenne richiama alla mente per tratti di singolare analogia quella di Elio Sejano. Africano anch'egli di origine come il suo principe, contrasse con lui fino dalla giovinezza amicizia intima (a). Severo fu tanto preso di lui, che fu udito più volte dire « Io amo quest'uomo al segno che fo voti ch'ei mi sorviva ». Plauziano accompagnò l'imperatore nella guerra contro Negro; poi fu inviato a Roma a purgare la città dai fautori di Negro e di Albino più pericolosi, e in premio di questi servigi, Severo nomolò senatore dopo di averlo creato prefetto del pretorio, collegando così in lui due cariche state fin qui disgiunte. A nuovi e maggiori onori era serbato il venturato ministro, dopo il ritorno di Severo dalla partica guerra. Ciò che a Sejano non era riuscito di conseguire, Plauziano l'ottenne. Egli entrò nella famiglia imperiale dando in moglie al primogenito di Severo la figliuola propria Plautilla. E come il favor del principe fosse stato messo a profitto dal ministro, lo attestano le ricchezze cumulate da lui in tale copia da poter dare a Plautilla una dote, che, dice lo storico, bastata saria a quaranta regine. « Noi vedemmo, scrive Dione, portare a traverso il fóro fino al Palazzo i magnifici tesori che le regalava suo padre. A nol fu dato un banchetto mezzo regale e mezzo barbaro, nel quale comparvero crudi e perfino vivi tutti gli animali che servir ponno al nutrimento dell'uomo (b) ». Ma quanto più in alto saliva la fortuna del ministro, tanto più difficile era per lui di resistere all'impero delle sue seduzioni; ed era altrettanto difficile tener celati i cupidi sensi dell'animo, perchè se l'amicizia che l'imperatore gli portava poteva mantenerlo in certa illusione sul conto di lui, su di lui vegliavano con occhio sospettoso il genero Caracalla e l'imperatrice Giulia. Costei portava a Plauziano grandissimo odio, perchè egli aveva osato rivelare all'imperatore le sue scostumatezze. Ma Plauziano, o non badasse alla vigilanza cui era fatto segno, o non se ne curasse, andava avanti per la sua via, e tanto era sicuro del fatto suo, che non cercava nemmeno di salvare le apparenze, sebbene a ciò fare le leggi di elementare prudenza lo consigliassero. E compariva, per esempio, nella pubblica via colle insegne delle sue cariche; il laticlavo consolare sulla toga, la spada ufficiale alla cintura, coi littori che gli sgombravano la strada e non permettevano alla gente di guardarlo in faccia. E perchè Severo non si adombrava di ciò e conservava al ministro tutta l'antica amicizia, si finì coll'aver più in rispetto il ministro che il principe; e statue furono per tutto l'impero innalzate a Plauziano in maggior numero che a Severo. Questi, ciò udendo, inquietossene, e ordinò fossero alcune statue del ministro in Roma abbattute. Fu generalmente creduto che questo fosse il segnale della disgrazia di Plauziano; e già nelle provincie, sia per gratificarsi l'animo dell'imperatore, sia per uno sfogo di odio contro Plauziano, si diede mano a demolire le statue dell'inviso ministro. Ma ciò fu un funesto errore, che costò la vita ai capi della zelante dimostrazione. Vi era fra essi il governatore di Sardegna Razio Costante, il quale nel processo istruito contro lui intese dire dalla bocca di Severo, che Plauziano non avea da temere alcun pericolo da parte di lui. Perchè dunque avea fatto abbattere le statue del ministro? Per ricordargli forse che l'imperatore stava al disopra di lui, e se tollerare poteva di veder pareggiato il ministro a sè nei pubblici onori, non poteva però comportare che lo superasse. Era un principio di gelosia, un germe che prenderebbe un rapido e po-

(a) E' pare che l'origine di questa amicizia fosse ben trista. Spaziano dice, essere da molti affermato che Plauziano diventò amico di Severo per via di uno stupro: « Vero alii affirmant flore aetatis per stuprum conciliatus ».

(b) Dione LXXVI, 4. Questo storico ci parla pure di un corteggio di eunuchi fatti apposta evirare da Plauziano, e scelti tra famiglie onorate.

tente sviluppo. Geta fratello di Severo, venuto da lì a poco a morte, denunciò, morrendo, all'imperatore il prefetto del pretorio come un traditore. Quest'accusa non fu creduta dall'imperatore; ma essa contribuì a disporre l'animo suo ad ascoltare parole gravi all'indirizzo del ministro, e l'imperatrice e il figliuolo si sentirono incoraggiati a battere il ferro finchè non si fosse spezzato. Così fu preparata la catastrofe che trasse a ruina Plauziano, e cui la natura stessa parve cospirasse ad affrettare, presentando fenomeni, i quali, davanti alla mente superstiziosa di Severo comparivano come moniti o annunci di sinistri eventi (a). Gli storici narrano diversamente la caduta di Plauziano. Secondo Erodiano, vedendo egli imminente la propria rovina, avrebbe cercato scongiurarla, facendo spegnere Severo e Caracalla. Esecutore del doppio misfatto avrebbe dovuto essere Saturnino tribuno dei pretoriani, col quale Plauziano avrebbe poi diviso il trono in premio di tanto servizio; ed Erodiano riferisce il discorso che il prefetto avrebbe tenuto col tribuno per persuaderlo ad accettare la scellerata impresa. Secondo Dione la trama contro la vita di Severo non fu che un raggiro di Caracalla. Saturnino, cui Dione chiama centurione e non tribuno, sarebbe stato uno stromento del giovane Augusto, anzichè un mandatario di Plauziano; e questi, anzichè autore di una scellerata congiura, vittima innocente della calunnia seguita dall'assassino. In entrambi i racconti Saturnino figura poi come un traditore. Presso Erodiano, egli tradisce Plauziano, rivelando a Severo il delitto commessogli, e presso Dione, sostenendo la parte di calunniatore del prefetto. Ed amendue gli storici fanno perire Plauziano per ordine del giovane Augusto al cospetto di Severo (b). Ma fosse Plauziano innocente o colpevole, Severo non esitò a credere che meritata fosse la morte di lui; e benchè facesse dare sepoltura al suo cadavere acciòchè il popolo non ne facesse scempio, permise al Senato di condannarne la memoria, e a Caracalla di relegare a Lipari la figlia Plautilla insieme con Plauto fratello di lei. E perchè nel nuovo prefetto dei Pretoriani non si rinnovasse la pericolosa potenza di Plauziano, divise in fra due quella carica, e chiamò il leggista Papiniano a reggerne la parte civile.

Gli ultimi anni di Settimio Severo furono, come quelli di Augusto e di M. Aurelio, amareggiati dalla difficoltà che pesava sempre su questa monarchia male costituita, della trasmissione del potere (c). Da Giulia Domna aveva egli avuto due figli, Bassiano e Geta (d), che associò alla famiglia degli Antonini nella speranza che, insieme col nome di quell'illustre casato, e ne facessero risuscitare le grandi virtù. Nel 208 Severo conferì anche al minor figliuolo la tribunizia potestà e il titolo di Augusto, onde allora ebbersi tre Augusti (e). Ma l'eguale trattamento suscitò contro il minor fratello le gelosie di Bassiano, il quale, essendo primogenito, pretendeva che il titolo supremo dovesse essere a lui serbato, e ne nacque un odio tra' due fratelli, che riempi di angoscia l'animo del misero padre e sul loro avvenire gli fe' concepire i più sinistri pronostici. Se veri sono i racconti di Erodiano e di Sparziano, egli avrebbe predetto la orrenda tragedia che succedè in Palazzo dopo la sua morte, e la trista fine

(a) Il primo fenomeno fu l'apparizione di una cometa; ad essa poco dopo si aggiunse una esplosione del Vesuvio che fu udita fino a Capua. Dione LXXVI.

(b) La cronaca di Alessandria pone l'uccisione di Plauziano al 22 gennaio del 703; ma, come saviamente osservò lo Champagny, questa data deve essere rinviata di qualche anno, non essendo verosimile, che Caracalla nell'età di soli 15 anni (egli era nato il 188) potesse sostenere nella caduta del prefetto la parte che vi ebbe, sia che si segua la versione di Dione o quella di Erodiano. *Les Césars du III^e siècle* I, 294.

(c) Zeller, *op. cit.*, p. 338.

(d) Al nome di M. Antonino assunto da Bassiano, la pubblica indignazione sostituì, dopo la morte di lui quelli di *Taranto*, ch'era di un gladiatore deforme e di *Caracalla*, nome dato dai Galli a una lunga veste a maniche e cappuccio ch'essi portavano e che Bassiano distribuì al popolo romano. E quest'ultimo soprannome gli è rimasto.

(e) Nelle monete e nelle iscrizioni l'esistenza dei tre Augusti è indicata col segno AVGGG. Vedi, Orelli, 922 ed Henzen 5946.

del fratricida. Ma se vero è il presagio, Severo non vi fermò sopra sua mente, e lasciò nell'animo libero adito a confortevoli speranze. Perciò e non si stancava di leggere ai suoi figli i discorsi di Filippo III di Macedonia e di Micipsa di Numidia indirizzati ai figliuoli loro, a fine di educarli nella concordia e nella reciprocanza dell'affetto; e talvolta illudevasi tanto degli effetti di codeste letture, da comparare la sorte propria a quella di Antonino, che lasciò come lui all'impero due successori, e da estimare anzi la sorte propria più fortunata, perchè i successori suoi erano de' veri figli, mentre quei di Antonino non erano che adottivi.

Ma la realtà faceva troppo contrasto all'illusione perchè l'animo paterno potesse lungamente riposarsi su di questa. La discordia tra' due fratelli facendosi di privata pubblica, arrivò a dividere il teatro e il circo in due fazioni, e avrebbe menato a una civil guerra, quando una circostanza non si fosse offerta providamente a Severo di allontanare dalla capitale i due figli e smorzare nelle fatiche della guerra loro funesti litigi. L'occasione alla nuova guerra fu offerta a Severo da una insurrezione dei Meati (a) e da un'invasione de' fieri Caledonii nel territorio romano della Bretagna. Benchè Severo contasse allora 65 anni e fosse travagliato dalla gotta, che obbligavalo a farsi portare in lettiga, volle capitanare egli stesso la spedizione, e co' figli menò seco la corte intera (208).

Sebbene questa guerra non fosse distinta da decisivi eventi, nè seguitata da conseguenze importanti, essa è però piena d'interesse per la conoscenza che procurò ai Romani dei costumi delle genti caledonie e della topografia del loro paese (b). Lo storico Dione ci dipinge la Scozia come terra incolta e montuosa, frastagliata da laghi, bracci di mare e da paludi, fredda e umida, e ci presenta i suoi abitanti come un popolo quasi selvaggio che ignorava città e agricoltura e campava di pastorizia, di caccia e di frutta silvestri. Una cintura di ferro attorno al corpo, un circolo pure di ferro attorno alla testa erano il solo ornamento de' Caledonii: un piccolo scudo, un pugnale e una corta lancia coll'elsa di cuoio erano le sole loro armi. Contro questi barbari non avvenne alcun combattimento regolare, ma fu una continua guerriglia, in cui le scaramucce e le imboscate tennero il posto delle battaglie campali. Severo, non isgomento dalle difficoltà dei luoghi e dalle insidie pericolose del nemico, si spinse fino all'estremità nordica dell'isola, e obbligò i Caledonii a chieder pace, che fu concessa verso la consegna di una parte delle loro armi e la cessione di vasto tratto di territorio. Allora la muraglia di Antonino, che era stata in gran parte distrutta dagl'invasori, fu riedificata nella lunghezza di 68 miglia. La nuova muraglia misurava 12 piedi di altezza e otto di spessore ed era munita di torri e di ridotti. Sparziano chiama quest'opera il maggior titolo di gloria di Severo; certo è che fu ad essa dovuta, se fino al 5.^o secolo la britannica provincia restò obbediente a Roma; e questo argomento, mentre comprova la grande importanza di quell'impresa, conferma la lode che Sparziano per essa tributò a Severo.

Ma la gloria che al proprio nome la britannica guerra potè conseguire fu a Severo crudelmente amareggiata dal crescente disinganno della riuscita de' suoi figliuoli. A ciò, più che allo infermità del corpo, fu dovuta la profonda melanconia che l'assalse negli ultimi tempi di sua vita. « Tutto feci e ciò mi serve a nulla (c) », fu udito più volte tristamente ripetere il vecchio imperatore: il quale lamento non è già riferito alla vanità delle mondane cose, sì bene alla riuscita de' suoi figli,

(a) I Meati abitavano fra le due linee fortificate da Adriano e da Antonino.

(b) Come è noto, fu per lungo tempo ritenuto che la leggenda di Fingal appartenga all'invasione di Severo, essendosi « nel figlio del re del mondo Caracul fuggito precipitosamente dalle rive del Carun attraverso ai campi del suo orgoglio » (Ossian) riconosciuto il Caracalla. Ma, come già Gibbon giustamente osservò, nella guerra dei Caledonii il figlio di Severo era conosciuto soltanto col nome di Antonino; onde sembra strano, soggiunge il critico inglese, che un poeta scozzese lo abbia indicato con un soprannome inventato quattro anni di poi, appena usato dai Romani alla morte di quell'imperatore, e raramente adoperato dai più antichi storici. *Storia della decadenza*, ecc. I, 226

(c) « Omnia fuit et nihil expedit » Sparziano. « Cuncta fui conducit nihil » Vittore.

tanto più trista, quanto più avea egli adoprato per renderla conforme al nome degli Antonini dato ad essi. La perfidia di Caracalla giunse a tale, che tramò alla vita del proprio genitore per succedergli più presto. E Severo che rimproverava Marco Aurelio di avere lasciato vivere Commodo, non pure non punì di morte il figliuolo parricida, ma gli conservò la dignità imperiale e la divisione del comando. Questo fatto, che sappiamo da Dione, è trovato inesplicabile dallo Champagny. Se Severo, anziché in Bretagna, si fosse trovato a Roma; se i Caledonii, informati delle contese esistenti nel comando supremo dell'esercito nemico, non si fossero a novella ribellione levati; se infine nella cospirazione del figlio non si fossero molti uffiziali e soldati compromessi; la condotta di Severo verso Caracalla sarebbe in vero inesplicabile: ma nelle condizioni in che ei si trovava ciò si spiega chiaramente, e le famose parole, poc'anzi riferite, che gli storici gli mettono in bocca, rivelano appunto la coscienza profonda della propria impotenza e la disperazione di poter ricondurre al dovere il forsennato figliuol suo. La vendetta che non potè sfogare verso il figlio ribelle, disfogolla verso gl'insorti Caledonii. E diede ordine che il paese dei Barbari fosse devastato e la razza loro sterminata; ma la morte dell'imperatore preservò quei popoli dall'orrenda vendetta che doveali colpire. Il 4 febbrajo del 211, nella età di 65 anni, Severo morì a Jork. Poche ore innanzi di morire, un tribuno era venuto a chiedergli la parola d'ordine: « *Laboremus* » gli rispose il vecchio imperatore. E stava bene a lui, che era stato di un'attività instancabile, il dare con questa parola l'estremo addio a' suoi soldati; come assai acconcia era stata in bocca di Pertinace la parola d'ordine « *millitemus* ».

V.

CARACALLA E GETA (a).

(211-217 — 211-212).

Se durante la vita del padre i due fratelli Caracalla e Geta non aveano saputo contenere le loro discordie, e il mutuo odio che portavansi avea fatti sui destini loro concepire i più sinistri pronostici dallo sventurato genitore, facile è pensare come codeste passioni si facessero più fiere ed acerbe ora che la morte di Severo conduceva entrambi sul trono. Già nel viaggio di ritorno e' presentarono alle provincie l'odioso spettacolo della fraterna discordia non mai sedendo alla stessa mensa, nè dormendo sotto lo stesso tetto. A Roma non comparvero insieme che per ricevere gli omaggi del Senato e del popolo, portare nel mausoleo di Adriano l'urna contenente le ceneri del padre, e celebrare l'apoteosi di lui. Fuori di ciò, ciascuno stava a sè, eransi diviso il palazzo, i giardini, le guardie, l'armata, e trattavano di dividersi anche l'impero. Di questa divisione proposta da Caracalla, erano già state fissate le condizioni in un consiglio di famiglia, al quale assistevano la madre Giulia e i giureconsulti più celebri di quella età, Papiniano, Paulo e Ulpiano. A Caracalla, come seniore, erano assegnate l'Europa e l'Africa occidentale, l'Asia e l'Egitto a Geta. Come l'impero, così il senato e l'armata sarebbero divisi in due parti: i senatori d'origine europea sarebbero rimasti a Roma, gli altri sarebbero andati nella nuova capitale dell'impero orientale, ch'esser dovea Alessandria od Antiochia, secondo la scelta di Geta. Facile è comprendere, che quando codesto piano si fosse messo in atto, una civil guerra sarebbe stata l'immediato effetto; chè Caracalla non sarebbe rassegnato ad avere mezzo impero, e quando nè da lui nè da Geta non fosse stata data l'iniziativa della guerra, questa sarebbe certamente partita dal popolo romano, il quale, per quanto fosse moralmente scaduto, conservava però sufficiente patriotismo per non tollerare la distruzione della unità del romano im-

(a) Fonti: Dione, LXXVII-LXXVIII; Erodiano, IV; Spaziano, *Vita Carac. et Getae*.

pero, che era la sua grande gloria. E col popolo sarebbonsi levati a combattere la progettata divisione le guardie pretoriane e l'intero esercito, per custodire integralmente la loro autorità. Ma il piano non ebbe effetto; ammesso dai giureconsulti, non ostante che essi dedicassero i loro studii a costituire l'unità legislativa dell'impero, esso fu combattuto dalla madre dei due imperatori. « Voi potete partirci la terra e le acque; vi partirete, disse loro, il cuore di vostra madre? »

La guerra civile fu scongiurata, ma in cambio di essa si ebbe il ritorno di una efferrata tirannide. E perchè ne fosse nota fin da principio la spaventevol misura, fu inaugurata con un fratricidio (febbrajo del 212). Caracalla fa spegnere da' centurioni nascosti, davanti agli occhi della madre, il fratello Geta quando la misera donna avea appunto chiamato a sè i due figli per riconciliarli insieme. Poi, il fraticida corre al campo dei Pretoriani, e, simulando di essere scampato a una trama tesagli contro da Geta, si compera il favor de' soldati, a ciascun d'essi assegnando un donativo di 2500 denari. Indi passa al Senato, dove ripete la fiaba delle insidie contro lui tese dal fratello, e vedendo che l'assemblea serbava un contegno freddo, la riscalda, richiamando il fatto di Romolo, che per fondare Roma, avea dovuto uccidere Remo, e inventando, che Marco Aurelio avea ucciso Vero. Ma, più che l'autorità di questi esempi, l'uno de' quali leggendario, l'altro falso di pianta, sull'animo de' Padri, potè il favore concesso dai soldati al fraticida; ond'è si guardarono dal censurare l'atto censurabilissimo. Ma accanto a questi atti di viltà non mancarono esempi di nobile coraggio. Papiniano, invitato da Caracalla a scrivere l'apologia del fratricidio, « è più facile, gli rispose nobilmente il gran giureconsulto, commettere il parricidio, che giustificarlo ». Sapeva Papiniano che codesta risposta sarebbe costata la vita, ma più retto di Seneca, e' preferì il sacrificio della vita alla perdita dell'onore, e cadde per mano dei soldati davanti agli occhi del tiranno. La condanna di Papiniano aprì la serie delle proscrizioni. Tutti coloro che aveano avuto consuetudine con Geta, ed erano stati suoi fautori furono messi a morte. Dione computa a 20 mila il numero di codeste vittime. Fra le quali vanno ricordati Ostilio Papiniano figliuolo del giureconsulto, una sorella e un pronipote di Marco Aurelio e un figliuolo di Pertinace. E intanto che gli amici del fratello erano immolati, e alla imperatrice Giulia era vietato di piangere la misera fine del figliuolo, il tiranno fraticida, per calmare forse i rimorsi dell'animo, faceva celebrare a Geta splendidi funerali e proclamava Dio, dicendo beffardamente « *sit divus dummodo non sitis vivus.* »

La pronta dissimulazione del dolore per la violenta morte del minore figliuolo, procurò all'imperatrice Giulia non solo la ricuperazione, ma eziandio l'aumento dell'autorità e dell'influenza propria verso il figliuolo fraticida. Ond'è, che il nome di lei, quind'innanzi comparve accanto a quello di Caracalla nelle lettere da lui scritte al Senato (a), ed a lei restò affidata parte principalissima nell'amministrazione della cosa pubblica. Il quale privilegio concesso alla madre di un tiranno che spento avea il fratello per non dover divider seco lui l'impero, fe' nascere il sospetto che tra figlio e madre fosse incestuosa relazione. A creare codesto sospetto orrendo concorse la turpe condotta tenuta da Giulia durante la vita del marito, così da ritenela per essa, capace di questa nuova e mostruosa turpitudine. Di qui l'ingiurioso soprannome di *Giocaste* che diedero a Giulia gli Alessandrini (b). Sparziano, per temperare l'enormezza del misfatto, volle credere che Caracalla fosse nato di Marzia prima moglie di Severo, e perciò che Giulia Domna gli fosse matrigna (c). Ma contro a questa versione sta l'autorità di Dione e di Erodiano che qualificano Giulia madre di Caracalla; e l'attestazione di que' due storici è confermata dalla cronologia; certo essendo che Caracalla nacque l'anno 188 dell'è. v., e che il matrimonio di Severo

(a) La formola solita era « Ego, mater, exercitusque valemus » Dione LXXVII.

(b) Codesto nome, oltre che pei costumi di Giulia, era pure appropriato per l'analogia ch'era fra la tragedia tebana e di Eteocle e Polinice figli di Giocaste e la romana di Caracalla e Geta.

(c) Come è noto, un matrimonio tra matrigna e figliastro era riprovato da tutte le leggi religiose e civili di Roma.

con Giulia ebbe luogo avanti il 175. E codeste date, pur ammettendo la morale capacità tanto nella madre quanto nel figlio al mostruoso delitto che la pubblica opinione loro attribui, scemano però grandemente la verosimiglianza del fatto, giacchè dopo la morte di Geta, Giulia Domna avea varcato i 50 anni.

L'anno 212, che fu il secondo del regno di Caracalla, non è famoso soltanto pei fatti orrendi di questo tiranno da noi accennati testè, esso va pure celebrato per la costituzione che proclamò cittadini romani tutti gli abitanti liberi dell'Impero (a). Però l'importanza di questo fatto è maggiore nell'apparenza che nella realtà. Anzi tutto, vuolsi avvertire che, al tempo di Caracalla, al titolo di cittadino romano non andava più congiunto alcun privilegio; dappoichè la libertà politica era da Roma scomparsa, il cittadino romano era divenuto un soggetto, e il diritto di appello al tribunale dell'imperatore, unico privilegio rimastogli, era, per la stessa difficoltà materiale della sua applicazione, divenuto ormai illusorio. A renderlo tale avea particolarmente concorso il progressivo estendimento della romana cittadinanza nelle provincie, per via di concessioni fatte dai predecessori di Caracalla. Onde la costituzione di lui, e pel fatto riferito, e pei progressi della legislazione civile, tendente a confondere viepiù col giure delle genti il giure quiritario, non fe' che proclamare un fatto già in gran parte compiuto. Ma se di lieve momento fu, per le ragioni esposte, l'atto di Caracalla sotto l'aspetto civile politico, esso fu importante sotto l'aspetto finanziario; imperocchè andò ad esso compagno il raddoppiamento della imposta sulle successioni, istituita da Augusto, la quale, stata fino allora esclusiva ai cittadini romani, dovè ora essere soddisfatta da tutti gli abitanti dell'impero. Con piena ragione lo Champagny definisce pertanto l'atto di Caracalla un trionfo della sagacità fiscale, la quale trovò modo di rendere decuplo il numero dei contribuenti infliggendo a tutta quanta la popolazione dell'impero il costoso onore della romana cittadinanza. « I cento milioni di sudditi dell'impero, osserva lo storico francese, ben lungi dallo acquistare una libertà o una immunità di più, impararono invece, che al giorno della loro morte il pubblicano verrebbe a chiedere ai loro eredi il pagamento di questo diritto fiscale, a cui le nazioni moderne si sono così bene accostumate, ma a cui Roma ebbe una pena estrema a rassegnarsi. » (b)

Non era corso ancora un anno dalla morte di Geta, quando Caracalla lasciò Roma e si mise a girare l'impero. Questo viaggio che tenne l'imperatore lontano dalla metropoli negli ultimi 4 anni del suo regno, più che da un pensiero politico gli fu suggerito da un calcolo personale. In mezzo ai soldati, ch'egli chiamava suoi compagni, nel campo e si trovava a casa sua più che nella reggia di Roma fattagli uggiosa da una serie di ricordi che erano tanti rimproveri per lui. E come facesse questo suo viaggio ce lo fa sapere Dione. Allorquando, narra lo storico senatore, Marco Antonino si dipartì da Roma, noi ricevemmo l'ordine d'inalzargli dei palagi magnifici nelle città che avrebbe visitate; alcuni di questi ei non abitò nè vide mai. Inoltre noi dovemmo fabbricargli degli anfiteatri e dei circhi ne' luoghi dove svernava; i quali edilizii furono abbattuti dopo la sua partenza. Insomma ei voleva rovinarci. » (c)

Il primo paese che visitò furono le Gallie, e ne portò via l'imprecazione dei popoli rapinati. E' fu in questo viaggio che adottò l'abito detto *caracalla* e lo distribuì in gran copia al popolo romano, perchè lo indossasse in luogo della storica toga. Dalle Gallie si portò nel veggente anno (214) sulle rive del Reno, a combattere gli Alemanni che aveano invaso i *Campi decumati*; e benchè si vantasse

(a) « In orbe romano qui sunt ex constitutione imp. Antonini cives romani effecti sunt ». Ulp. Dig. 8, 17. Erroneamente Aurelio Vittore attribui a M. Aurelio e Giustiniano ad Antonino il Pio, l'atto di Caracalla.

(b) *Les Césars du III siècle*, V. I, 386. La riforma introdotta da Caracalla in questa imposta consiste nello avere portato al decimo l'antico ventesimo della tassa, sulle successioni, sugli affrancamenti, le eredità testamentarie e le donazioni, sopprimendo in pari tempo le esenzioni esistenti a favore dei parenti prossimi. Dione LXXVII, 9.

(c) Dione I. c.

di averli vinti, a prezzo d'oro dovè comprare dal barbari la promessa che rispettato avrebbero la romana frontiera. Mezzo pericoloso d'ottenere il rispetto da un nemico presso il quale la forza valeva come massimo diritto, ed ogni patto era a quella subordinato!

Al cominciare del 215 troviamo Caracalla in Oriente. L'Occidente era già sfruttato per lui, e l'odio che ne avea da tutte parti raccolto, glielo avea reso insopportabile dimora. Andò dunque in Oriente, dove chiamavano le deità da lui predilette, e dove la madre Giulia, la zia Mesa e le figliuole di costei, eccitavano a recarsi, per rivedere con lui gli amati luoghi che aveanle viste a nascere. Lungo il viaggio ebbe a sostenere alcune lotte con nuovi barbari, coi Quadi, coi Sarmati, coi Goti: ma anche contr'essi l'oro valse più delle armi, e comprata, più che imposta, fu la pace con loro.

Giunto in Oriente e' vi commise di tali stranezze da far credere che il cervello gli avesse dato di volta. Sulle rovine di Troja, presso alla tomba di Achille, ei pretese imitare quest'eroe omerico. Un de' suoi liberti, per nome Festo, viene a morire; e Caracalla ne fa un Patroclo, e sacrifica sulla sua tomba come fa Achille in Omero; ma al suo Patroclo Caracalla non può come Achille fare l'offerta delle bionde chiome, perchè egli è calvo. Non importa: ei taglia sulla testa i radi capelli e ne fa omaggio al morto! Al Granico e ad Isso gli viene la smanla di comparire un Alessandro; e scrive seriamente al Senato, che l'anima del grande eroe, avendo passato troppo poco tempo sulla terra, era entrata nel proprio corpo per compiere le imprese lasciate da Alessandro imperfette. E disegnava riprendere la guerra contro i Parti, contando sulle discordie ch'erano allora sorte nella casa regnante degli Arsacidi. E per rassomigliare in tutto ad Alessandro trasformò i legionarii in falangiti, coll'elmo ricoperto di cuoio, colla panoplia, la picca e collo scudo di rame. Ma intanto che Caracalla formava la sua falange, le contese nella reggia di Ctesifonte erano sedate colla vittoria di Artabano. Il qual fatto smorzò nell'Augusto il belligero ardore, e lo indusse a seguitare in men perigliosa guisa la parte di Alessandro che erasi imposta. Anzichè contro i Parti, andò invece ad Alessandria per visitare la tomba del suo fondatore. Gli Alessandrini lo accolsero festanti; ma avvezzi di esprimere con troppa libertà i sentimenti del loro animo, co' loro moti satirici tiraronsi addosso i fulmini della vendetta dell'offeso Imperatore. Egli era già indignato verso di essi pel nome di Glacaste che dato aveano alla propria madre; un sarcasmo nuovo all'indirizzo suo fe' traboccare la sua collera. Beffandosi del temerario talento di Caracalla di voler emulare l'eroe macedone, gli Alessandrini osservarono che il nuovo Alessandro valeva bene l'antico, giacchè egli potevasi, al pari di questo, appellare *Alexander Geticus* (a). La vendetta fu orrenda e quale un tal mostro soltanto poteala ideare. Invita i maggiorenti a un banchetto; e, in luogo delle vivande, appresta loro la morte. In quel di stesso raduna nella gran piazza tutta la gioventù alessandrina col pretesto di scegliere fra essa i giovani più gagliardi e formarne un battaglione sacro preposto alla guardia della propria persona, e quando le schiere sono complete, lancia su di esse i suoi soldati, che ne fanno orrendo massacro. Dal tempio di Serapide, al quale consacrata avea la spada con cui era stato trafitto Geta, assiste il tiranno alla strage degli alessandrini e dando al Senato contezza di tanta scelleraggine, gli dice cinicamente: « Io non saprei dirvi nè quanti nè quali uomini siano stati spenti, sì bene so che meritavano tutti la morte ». Alla vendetta contro le persone seguita quella sulle cose: alla strage tenne dietro il saccheggio: e dopo che la misera città fu spogliata de' migliori abitanti e de' suoi tesori, venne dal tiranno divisa in due, separate da un'alta e grossa muraglia e guardate da due forti presidii, affine d'impedire che l'una parte comunicasse coll'altra.

Disfogata nel massacro degli alessandrini sua sete di sangue, volse il tiranno sua mente a un disegno, che desse soddisfazione al suo ardente orgoglio. Giacchè era troppo pericolosa impresa il cimentarsi ad una guerra contro i Parti, pensò

(a) L'eroe macedone quale vincitore dei Geti, Caracalla quale uccisore del fratello Geta.

stringere con questo fiero popolo un legame che togliesse di mezzo le antiche rivalità fra' due imperi, e l'uno conferisse a crescere la potenza e la ricchezza dell'altro. Un matrimonio dovea creare il vincolo novello e far isparire le vecchie gelosie. Ei chiese adunque ad Artabano la figliuola sua in matrimonio. Ma benchè la domanda fosse avvalorata da una prospettiva lusinghiera per l'avvenire dei due imperi, il re dei parti la respinse, dichiarando che la differenza di lingua, religione e costumi fra' due imperi a codesto matrimonio troppo opponeansi (a). Indignato il superbo Caracalla per cotale rifiuto, vendicossene invadendo improvvisamente il territorio partico. Ma dopo alcune uccisioni d'uomini ed alcune prede raccolte ripassò l'Eufrate.

Con sì lieve sforzo ebbe Caracalla il nome di *Partico* ardentemente ambito; ma breve fu la gioja della sodisfatta cupidigia; e intanto ch'egli sulla sinistra riva dell'Eufrate celebrava la *grande* impresa, ordivasi contro lui nel suo stesso campo una congiura che il trasse improvvisamente a morte. Autor principale di questa congiura fu Opilio Macrino che ne raccolse anche il maggior frutto. La prefettura del pretorio, divisa già da Severo dopo la morte di Plauziano fra' due ministri, era stata da Caracalla conferita ad Avvento e a Macrino. Il primo, vecchio e rozzo soldato, presiedeva al dipartimento militare; il secondo, giureconsulto di grido, sovrastava al civile. Essendo questi di tempra delicata e schivo da ogni militare costume, era fatto perciò dall'imperatore più volte segno a motti sarcastici. Di qui la cagion prima del malumore del prefetto verso il suo sovrano. S'aggiunga a questo, che Macrino uom di retto ed elevato sentire, mal poteva comportare le follie crudeli di Caracalla; e benchè la prudenza lo consigliasse a serbare chiuso in sè il proprio dispetto, la dissimulazione non era così perfetta, che agli occhi scrutatori di Caracalla e segnatamente di sua madre, l'avverso animo del prefetto non trasparisse. Una profezia annunciata allora o per mal talento o per fanatismo da un indovino africano, che Macrino e suo figlio erano destinati all'impero, venne a precipitare la rovina che già da tempo pendeva sul capo del prefetto. Ma egli seppe scongiurare il colpo, e la sorte a sè serbata al tiranno apprestare. Il console Ulpio Giuliano gli offerse la via di salvezza dandogli immediata comunicazione della fatale profezia; per la quale cosa ei potè prevenire il colpo serbato contro di sè. Indettatosi coi fratelli Aurelio Nemesiano e Aurelio Apollinare, ambidue tribuni delle pretoriane coorti, con Reziano prefetto della legione partica, con Marcio Agrippa comandante della flotta dell'Eufrate, tutte persone a sè amiche, ordì con loro una congiura per ispegnere l'imperatore. Fu convenuto, che Marziale guardia del corpo, al quale Caracalla avea rifiutato il grado di centurione, dovesse vibrare il colpo alla prima occasione. E questa non tardò a presentarsi. Mentre Caracalla da Edessa recavasi a Carre (oggi Haron) per consultarvi il Dio *Luno* (b), Marziale, colto il momento che l'imperatore erasi allontanato dal suo séguito, facendo mostra di credersi chiamato da lui, gli corse dietro, e lo stese con un colpo di spada morto a terra (8 aprile 217). L'assassino si volse allora in fuga, ma raggiunto da un arciere scita della

(a) Fin qui il racconto di Erodiano concorda con quello di Dione. Ma da questo punto l'uno differisce notevolmente dall'altro, imperocchè, mentre presso Dione il re dei Parti sta saldo nel suo rifiuto, e da questo nasce la invasione di Caracalla nel partico impero; presso Erodiano, invece egli cede, e cade in un'insidia tesagli da Caracalla, della stessa specie di quella che il tiranno di Roma avea ordita contro gli alessandrini. La dimanda della figlia dell'Arsacide non fu, secondo Erodiano, che un pretesto per trarre proditoriamente nelle proprie mani il re partico e i maggiori del suo impero e menare di tutti strage orrenda. Fra questi due racconti quello di Dione, che qui è testimone oculare, merita indubbiamente maggior fede.

(b) Con questo nome i Romani appellavano la luna misteriosamente adorata a Carre sotto la fama virile. Il nome paesano di questo nume era Aglibol, e Malackbel era il nome del sole. Fra le rovine di Palmira furono scoperte figure rappresentanti queste due deità. Sulle quali figure vuol essere consultata la illustrazione fatane dal De Vogué nelle sue *Inscriptions Sémitiques*. Vedi pure Champagny I, 387.

guardia imperiale, incontrò la stessa morte del suo padrone. Benchè della congiura Marziale non fosse che uno strumento, e Macrino ne fosse il vero e principale autore, ben altra sorte toccò a costui. Tenendo ai soldati segreta la parte sua, e simulando anzi di partecipare al loro dolore, ottenne che i soldati, dopo il rifiuto di Avvento della offertagli corona, a lui stesso la offerissero. E per rimuovere da sè ogni sospetto, fe' celebrare l'apoteosi del detestato imperatore e pose al figliuol proprio Diadumeniano, allora decenne, il nome di Antonino, che era il nome ufficiale di Caracalla.

VI.

MACRINO (a).

(217-218).

Quando al Senato fu porta la notizia della uccisione di Caracalla, l'assemblea proruppe in questi accenti, i quali, insieme all'odio nudrito contro l'ucciso tiranno, rivelano una confessione della propria impotenza: « Comandi chi vuole, gridarono i Padri, purchè ei non sia più il parricida, l'assassino della repubblica ». Pochi giorni appresso venne loro la novella che il nuovo principe creato dai soldati era il prefetto del pretorio M. Opilio Macrino. E sebbene questi non fosse di rango senatorio, l'assemblea, temendo le vendette delle guardie pretoriane, ratificò la militare elezione. Nè li fermossi la prudente condiscendenza dei Padri. Lo stesso pauroso riguardo che aveali condotti a riconoscere Macrino imperatore, li persuase ad accogliere la domanda dei soldati, che fossero renduti onori divini a quel Caracalla, cui il Senato avea in animo di dichiarare pubblico nemico.

Ma il riconoscimento del Senato non iscemò la grandezza delle difficoltà, che affacciavansi al nuovo imperatore. Costretto dagli apparecchi ostili del re Artabano, il quale vendicar volea l'insulto fattogli da Caracalla, a mantenere unita la numerosa armata per averla pronta a respingere l'imminente invasione dei Parti (b), e' si trovò in piena balla de' soldati; condizione tanto più pericolosa per lui, che il segreto della parte avuta nella uccisione di Caracalla non tardò a svelarsi. Sperò Macrino colla liberalità di poter far dimenticare a' soldati la grave sua colpa, ma il rimedio non ebbe che passeggerio effetto (c).

Il pericolo della partica guerra fe' per alcun tempo tacere gli ostili sentimenti de' soldati verso Macrino, e' questi andò debitore ad Artabano, se potè compire il primo anno del suo regno. Sebbene Macrino, subito dopo la esaltazione propria si fosse affrettato ad inviare un'ambasciata al re dei Parti, per significargli ch'ei disapprovava la politica seguita dal suo predecessore, e fargli proposizioni di pace, non si potè concluder nulla, giacchè Artabano accampava pretese esagerate. Oltre alla riedificazione delle borgate da Caracalla distrutte, e' pretendeva che l'intera Mesopotamia gli fosse ceduta. Così la guerra divenne inevitabile. Gli storici non si addentrano gran fatto ne' particolari di essa; e' si limitano a dire, che due

(a) Fonti: Dione LXXVIII, 11-41; Erodiano IV, 14 e V, 8. Capitolino *Vita Macrini*, e Lampridio, *Vita Ant. Diadumeniani*.

I due primi storici nominati, oltre che dalla qualità di contemporanei, acquistano per la storia di Macrino maggiore importanza dal fatto che il biografo di lui attinse il suo racconto da qualche scrittore venduto ad Elagabalo.

(b) Questa necessità non fu punto considerata dal Gibbon, il quale qualifica come funesto errore del nuovo imperatore l'aver tenuto raccolto in Siria l'intero esercito per tutto l'inverno.

(c) Oltre alla paga straordinaria data ai soldati nel giorno della sua elezione, diede loro 800 sesterzj nell'occasione del conferimento del titolo di Cesare al suo Diadumeniano, aggiungendo la promessa di rinnovare ogni cinque anni questo donativo.

scontri avvennero, ne quali i Romani rimasero perdenti. E perchè gli effetti non furono adeguati alle perdite da essi sofferte, si adduce a ragione di ciò, la mancanza di disciplina nel campo nemico, dove la stanchezza prevalse al sentimento dell'onore e dello stesso interesse. Con 50 milioni di denari pagati ad Artabano, il romano imperatore riparò all'infortunio avuto, e fermò la pace coll'inimico. Si lieve ne fu il danno, che il vinto principe potè annunziarsi vincitore al Senato, e averne l'immeritato nome di *Partico*, ch'ebbe però il pudore di rifiutare (a). Finita questa guerra, Macrino intese ad alcuni civili ordinamenti (b) e a militari riforme (c), che gli acquistassero la benevolenza dei popoli, e la imperiale potestà redimessero dalla prepotenza dei soldati. Ma prima che i suoi piani potessero essere mandati ad effetto, i soldati si sbarazzarono di lui.

Allorquando Macrino era stato fatto imperatore, Giulia Domna madre di Caracalla, insieme colla propria sorella Mesa, trovavasi ad Antiochia. Sapendo Macrino quanto fiera e potente donna quella fosse, cercò sulle prime di rabbonirsela, facendole sperare che avrebbe conservata l'autorità goduta sotto il figliuolo. Ma appena gli parve di poter far senza l'appoggio di lei, mandò ordine alle due sorelle di lasciare Antiochia. Mesa obbedì; ma la fiera Domna preferì darsi la morte, anzichè ottemperare all'ingiurioso comando. Un fisico male che la travagliava die' vigore al proprio coraggio. Inacerbitosi con percosse un cancro che lentamente rodevale il seno, aggiunse al tormento il digiuno, e in pochi giorni morì. La sorella erasi ritirata ad Emesa sua terra natale, menando seco le due figliuole Soemia e Mammea, vedove entrambe ed entrambe madri di due giovanetti, l'uno di quattordici, l'altro di dodici anni. Il primo nomavasi Vario Avito, il secondo Alessiano. Mesa avea affidato loro il ministero del tempio del Sole, assegnandone ad Avito il supremo sacerdozio, già tenuto dal padre di lei. Ma questa sommissione di Mesa al comando di Macrino non era sincera. Più scaltra di sua sorella, ella piegò il capo ad una necessità imperiosa, senza deporre la speranza di una rivincita. Nè badò alla scelta dei mezzi per conseguirla. Vedendo come i soldati stanziati ad Emesa si compiaceressero di assistere alle cerimonie religiose del culto del Sole, e fossero ammirati della bella figura e delle sfarzose vestimenta del giovanetto che vi presiedeva, coltivò la nascente simpatia, diffondendo fra' soldati la voce che il giovanetto Avito fosse figliuolo naturale di Caracalla. La madre di lui Soemia, immemore del pubblico omaggio renduto alla memoria del proprio marito (d), e più tenera della fortuna del figliuolo che del proprio onore, confermò quella voce, confessandosi adultera. Ad assicurare l'efficacia della finzione, la scaltra avola fe' distribuire una grossa somma di danaro fra' soldati; indi mandò al loro campo, accompagnato dal liberto Eutichiano, il nepote Avito. L'astuta donna aveva avuto l'accortezza di mettergli indosso le vestimenta portate da Caracalla nella sua adolescenza. Davanti a tante seduzioni i soldati non poterono resistere. E volte le spalle a Macrino, loro doppiamente sgradito, per la brutta figura fatta coi Parti e per le annunziate riforme militari, proclamarono imperatore il fanciullo Avito, dandogli i nomi già vilipesi di Antonino e di Marco Aurelio.

(a) Ei permise però che fossero coniate monete colla bugiarda leggenda: *Πατρί (orìā) Παρθ (ica)*.

(b) Fra le riforme civili progettate da Macrino vanno segnalate: la soppressione della giurisdizione imperiale introdotta da Marco Aurelio nei municipi d'Italia, e portata al supremo grado da Commodo; e la revisione del Codice Civile romano, cassando i numerosi rescritti di Commodo e di Caracalla che statuivano sul giusto e l'ingiusto, e impedendo che una decisione di circostanza divenisse una legge immutabile.

(c) Le riforme militari miravano a colpire le reclute, applicando ad esse il sistema di Severo.

(d) A Velletri fu scoperta una iscrizione in latino e in greco dedicata da Soemia in nome proprio e dei figli al defunto marito. « S. VARIO MARCELLO, etc., IVLIA SOEMIAS BASSIANA C. F. CVM FILIIS MARITO ET PATRI AMANTISSIMO ». Dello stesso tenore è l'iscrizione greca. Vedi Belli, 946.

Macrino, anzichè muovere in persona contro i ribelli e schiacciare la sommossa innanzi che si dilatasse, mandò su Emesa il suo prefetto del pretorio Ulpio Giuliano, con un corpo di soldati. Ma costoro, anzichè stare agli ordini del loro duce, lasciaronsi sedurre dalle promesse dell'usurpatore e disertarono a lui. Oltre alle solite promesse di pecuniarii donativi, Avito avea fatto anche quella inaudita di assegnare ad ogni soldato che recato gli avesse la testa di un ufficiale, il grado e i beni dell'ucciso. Così compivasi la educazione del soldato romano! L'ingorda promessa portò il suo effetto, e Giuliano stesso cadde trafitto da' suoi soldati.

Allora alfine Macrino si mosse e andò ad Apamea, dove era accampato un forte corpo di soldati (a). Ivi proclamò Augusto il decenne figliuol suo, per aver occasione di fare donativi ai soldati e revocare in onore del figliuolo le militari riforme testè emanate, senza che trasparisse la cagion vera di questa respiscenza e tarda liberalità, che era la paura. Il Senato, credendo che la ribellione fosse affare di poco momento, ratificò l'esaltazione del fanciullo Diadumediano, e dichiarò Avito e l'intera famiglia di lui, nemici pubblici. E per vero, la causa di Macrino era allora tutt'altro che disperata. Oltre che il grosso dell'esercito stava per lui, egli avea per sè il governatore d'Egitto, Basiliano, che nominò prefetto del pretorio in luogo dell'ucciso Giuliano, e il governatore della Fenicia, Mario Secondo. Ma l'infelice direzione della guerra, e soprattutto la mancanza di coraggio da parte di Macrino, resero vani i vantaggi che egli avea di fronte al nemico e lo trascinaron in breve ora a precipizio. Dell'esercito di Avito avea assunto il comando l'eunuco Ganni suo pedagogo, il quale spiegò in questa occasione i talenti di un generale abile e valoroso. Mosso difilato su Antiochia, incontrò il nemico a 180 stadi dalla città (8 giugno). Benchè egli avesse scelta una posizione assai favorevole e i suoi combattessero da prodi, la superiorità delle forze nemiche pareva rendesse vano ogni sforzo ed assicurasse al nemico la vittoria. E già i Pretoriani erano riusciti a rompere le file dell'esercito proprio, quando una scena eroica mutò d'improvviso le sorti della giornata. L'avola e la madre di Avito, le quali, secondo il costume orientale, seguivano l'armata, si lanciarono avanti nei loro coperti carri: e mentr'esse colle parole e coll'esempio arrestavano i soldati fuggitivi, il giovanetto Avito, che in tutto il rimanente di sua vita, non fece mai azioni d'uomo, ispirato dal pericolo, sale a cavallo e colla spada alla mano conduce contro il nemico le sue milizie, e strappa ad esse la vittoria.

Ben altrimenti si contenne in quella giornata Macrino: appena egli vide la fortuna dell'armi piegarsi dalla parte del nemico, anzichè seguire l'esempio del rivale, si ritrasse codardamente dal campo e fuggì ad Antiochia col figliuolo. Allora i pretoriani, a' quali Avito promesso avea di conservare il loro rango nell'armata, desiderettero dalla pugna e si arresero.

Mercè questa vittoria, il figlio di Soemia ebbe rassicurato il regno. Quanto al suo rivale, e' si ebbe una fine degna della sua codarda condotta. Egli avea divisato di guadagnar l'Occidente, per ritentar quivi la prova dell'armi; ma prima che traversar potesse il Bosforo, fu scoperto dagli emissarii del suo rivale a Calcedonia, e ucciso. Equal sorte toccò all'infelice suo figlio. Caduto in mano dei nemici, mentre cercava raggiungere la frontiera dei Parti, al cui re avealo suo padre raccomandato, venne spento, e la sua testa insieme con quella del geuitore fu portata a' piedi di Avito. Un tentativo di resistenza tentò fare il governatore d'Egitto Basiliano; ma non trovandosi assecondato nè dai soldati, nè dalle popolazioni, si diede alla fuga, e incontrò anch'esso la morte.

Così tutto l'Oriente si trovò nelle mani di Avito. Quanto all'Occidente, non era

(a) I soldati del campo di Apamea sono appellati dagli storici col nome di *Albanesi*. Il qual nome fu in diverso modo interpretato: chi opina si riferisca agli antichi soldati di Albino: chi ai Pretoriani quarterati ad Alba: e chi ai Barbari del Mar Nero, il cui nome è portato anche oggi dai loro pronepoti. Di queste tre versioni la meno verosimile è la prima. Vedi Champagny, I, 411.

da temere che fosse fatta alcuna opposizione a un principe creatura de' soldati e vincitore del suo rivale. Infatti niuno si mosse contro di lui. E tanto era sicuro Avito, che a nessuno sarebbe venuto in mente di contrastargli un trono acquistato colle armi, che prima ancora che il Senato sua elezione ratificasse, arrogossi le potestà tribunizia e proconsolare, violando così anche le prerogative nominali del Senato, che persino i maggiori tiranni aveano fin qui rispettate. E per rendere l'atto trascinante più compiuto, datò dalla morte di Caracalla la propria potestà tribunizia, qualificando con ciò il regno di Macrino come una usurpazione, alla quale non si dovesse avere riguardo alcuno (a).

VII.

ELAGABALO (b).

(218-222).

Col presunto figliuolo di Caracalla la tirannide dei Cesari toccò il suo apogeo. Fin qui eransi visti de' tiranni uomini, ora fu veduto un tiranno fanciullo. A quattordici anni Elagabalo salì sul trono, a diciotto fu spento; ei non ebbe adunque nemmeno tempo di sortire dall'adolescenza. Questa età spiega l'indole della sua tirannide, alla quale nessuna delle passioni che nascono nella età virile potè essere ministra, e che si esplicò in un'orgia perenne. Assai e troppe volte il mondo romano avea avuto ne' suoi Cesari l'esempio e lo stimolo della morale corruzione; niuno lo spinse al grado che raggiunse con Elagabalo. Gli storici stessi, sebbene assuefatti a registrare le brutture dei Cesari, non hanno il coraggio di dire tutte le turpitudini di questo. « Egli ha commesso, scrive Dione, cose tanto infami, che niuno vorrebbe udire nè raccontare. Io mi limito perciò, a dire ciò che è impossibile di tacere. » E Lampridio, chiedendo venia di ciò che ha narrato, soggiunge: « Io passo sotto silenzio assai infamie che non si potrebbero dire senza una estrema onta. Ciò che ho detto, lo ho velato per quanto potea, colla onestà delle parole. »

La nemesi della storia ci ha conservato un'iscrizione del Collegio Sacerdotale dei fratelli Arvali, la quale dimostra che Elagabalo fu un figlio del suo tempo. In quella iscrizione gli Arvali offerivano a Giove Capitolino de' voti solenni « per la salute e la conservazione dell'imperatore Cesare Marco-Aurelio Antonino, pio, felice, Augusto, gran pontefice, tribuno del popolo, console, padre della patria, proconsole, e di Giulia Mesa Augusta e di tutta la loro divina famiglia »; ed invocavano dagli Dei la grazia di custodirlo e di accrescere cogli anni di loro quelli di lui (c).

Prima del suo arrivo Elagabalo mandò a Roma il suo ritratto perchè fosse collocato nel tempio della Vittoria sull'altare della dea. Da questo ritratto il popolo romano ap-

(a) La data anteriore della potestà tribunizia, è dimostrata da alcune medaglie di Elagabalo che portano la leggenda del quinto anno della sua potestà tribunizia, quando il suo regno non durò che tre anni e nove mesi circa.

(b) Fonti: Dione LXXIX: Erodiano V, 8-8; Lampridio *Vita Heliogabali*. Questa biografia ha maggiore autorità delle precedenti dettate dagli *Scriptores historiae Augustae*, perchè Lampridio, oltre agli scritti di Dione e di Erodiano, potè consultare quelli di Mario Massimo che fu contemporaneo di Elagabalo e tenne il consolato pochi anni dopo la morte di lui. — Quanto al nome di questo imperatore abbiamo due forme, l'una siriana, l'altra greca. La parola siriana *Ela*, (gr. ἑλας, sole) significa Dio, e *Gabal* formare: Elagabalo vuol dire adunque *Dio formatore* o *plastico*, appellativo dato dagli orientali al Sole considerato come divinità. Ed Avito, per essere sacerdote del Sole, appropriossi il titolo del suo Dio, traducendo così anche questo nella infamia che colpì il proprio nome.

(c) Marini, *Atti dei frat. Arvali*. Tav. 41. L'iscrizione porta la data del 14 luglio 971 di R. (218 a. c.).

prese che era un fanciullo e sacerdote orientale il nuovo dominatore del mondo. Egli era dipinto co' suoi abiti sacerdotali di seta e d'oro, sciolti e ondeggianti secondo il costume de' Medi e dei Fenici: portava in capo un'alta tiara ed avea il collo e le braccia adorne di collane e di manili tempestati di pietre preziose. Questo costume nel quale Elagabalo volle comparire in effigie davanti ai Romani, e il nuovo nome assunto fecero chiaramente conoscere che un nuovo culto orientale sarebbe stato con Elagabalo introdotto in Roma. Ma essi erano ben lungi dal sospettare che razza di culto fosse codesto, e quanto osceni e feroci ne fossero i riti.

Il sole era adorato ad Emesa sotto forma di una ampia pietra nera, fatta a cono tutta coperta di figure simboliche che la tradizione diceva tracciate da una mano celeste. Come la Caaba della Mecca, così la pietra d'Emesa credevasi fosse scesa dal cielo, e il fatto può essere vero, comparendo entrambe come frammenti di areoliti. L'una e l'altra erano poi oggetto di un culto assai esteso. La pietra di Emesa fu convertita in un idolo del Sole ed ebbe un magnifico tempio coperto d'oro e d'argento e adorno di bellissime sculture e di doni preziosi ricevuti dai re asiatici. Il figlio di Soemia attribuì all'influenza di quel Nume tutelare il proprio inalzamento al trono; da ciò l'ardente zelo ch'ei pose per fare trionfare il suo culto su tutte le religioni della terra (a). Menollo pertanto seco a Roma, dove gli destinò a sede un magnifico tempio sul Palatino, sostituito al vecchio e sinistro tempio dell'Orco. Gran copia di tori e di pecore erano ogni mattina immolate sulle are di quel tempio, e i vini più squisiti ed i più preziosi aromi vi erano a profusione consumati. Mentre celebravasi il sacrificio, un coro di donzelle sire al suono di barbari stromenti intrecciavano intorno alle are danze lascive; e i più alti personaggi dell'impero coperti colla lunga veste fenicia vi adempivano le più basse funzioni con uno zelo affettato e con indignazione repressa. Volendo costituire il suo Nume sopra tutti gli Dei, raccolse nel nuovo tempio tutti i sacri pegni del culto di Numa, compreso il Palladio stesso, involato al santuario di Vesta (b). E avea annunziato che avrebbe raccolto anche le religioni Samaritana, Giudaica e perfino la Cristiana, acciocchè il sacerdozio di Elagabalo fosse in possesso dei segreti religiosi del mondo intero (c), ma il suo regno fu troppo breve, perchè potesse mettere ad effetto codesto disegno. Del resto, lo averlo concepito portò qualche buon frutto, imperocchè per esso andarono i Cristiani immuni da persecuzioni, le quali in un periodo di saturnali pagani non sarebbero altrimenti mancate.

E la quiete lasciata ai Cristiani, e il perdono concesso a coloro che avevano tenuto le parti di Macrino, sono le sole buone azioni del fanciullo tiranno. Del resto il suo regno fu una continua orgia aggravata da proscrizioni, e perfino da quei sacrificii umani che Roma erasi gloriata di avere abolito in tutto il suo impero (d). L'aver tentato di fermare il forsennato fanciullo sulla via dei delitti, costò la vita a Ganni, al quale Elagabalo dovea particolarmente il regno. E perchè i soldati rifiutavansi di uccidere il loro generale, lo spese egli stesso.

Dopo la morte di Ganni ogni freno fu tolto alle crudeltà del tiranno. L'ava sua Mesa, benchè disapprovasse le forsennatezze di lui, non osava fiatare, e non intervenne, se non quando lo sciagurato nipote colle sue turpitudini si trovò spinto sul-

(a) « Nec romanas tantum extinguere religiones, sed per orbem terrae unum studens ut Heliogabalus deus unus ubique coleretur » Lampridio.

(b) Dopo la morte di Elagabalo, le Vestali per restituire la fede alla inviolabilità dei misteri, inventarono di avere con una pia frode ingannato il sacrilego imperatore, presentandogli un falso simulacro di Pallade. Lampridio.

(c) Dicebat praeterea Judaeorum et Samaritanorum religiones et Christianam devotionem illuc transferendam, ut omnium culturarum secretum Heliogabali sacerdotium teneret. Lampr.

(d) Non pago di avere ristabilito il feroce rito, perchè ne fosse sentito maggiormente lo strazio (credo ut major esset ab utroque parente dolor, dice Lampridio), sceglieva a vittime i fanciulli che avessero vivi i loro genitori.

l'orlo del precipizio. Mercè questa tolleranza, la scaltra donna potè aver parte nel maneggio dello Stato, e ciò non solo per via di privata influenza, ma per pubblica intromessa ne' politici negozi.

Ella comparve cioè in Senato, a dire il suo opinamento come se fosse stata un membro dell'assemblea, e a segnare la relazione dei Senato-consulti. Così, il regno di Elagabalo anche in questo superò tutte le precedenti tirannidi cesaree, di avere portata un'onta inaudita alla più insigne delle romane istituzioni. Appena il tiranno fu morto, il Senato affrettossi a purgare l'assemblea di codest'onta, emanando un decreto, che consacrava agli Dei infernali il capo di chiunque avesse ammesso una donna a prender parte alle sue deliberazioni. Ma perchè questo decreto riparasse all'onta ricevuta, faceva mestieri estendere l'ostracismo a tutti i senatori nominati da Elagabalo, essendo tutti di condizione abietta.

Intanto che Mesa sedeva in Senato, la madre dell'imperatore, Soemia, presiedeva un'altra assemblea creata da lei come distinzione nuova del regno del figlio, bene accomodata alla prava natura di esso. L'assemblea presieduta da Soemia era un senato di donne, nel quale le madri coscritte dal Quirinale (luogo in cui le matrone consolari solevano altre volte adunarsi per le cerimonie religiose) emanavano decreti sulla moda, sull'etichetta, sulla presidenza nelle cerimonie muliebri, e su altri privilegi di eguale importanza!

Un'altra infamia inaudita di Elagabalo fu il suo sposalizio con una Vestale. Come ciascun sa, il matrimonio con una sacerdotessa di Vesta, era secondo i principii della romana religione un enorme sacrilegio. Ma il sacerdote del Dio di Emesa poco si curava delle leggi religiose di Roma, e beffandosene, dichiarò ufficialmente al Senato ch'egli andava a sposare una Vestale per avere de' figli degni di un Dio. La Vestale scelta ad essere imperatrice nomavasi Aquilia Severa; essa succedeva nel talamo a Giulia Paula ripudiata. Igual sorte toccò a lei pochi mesi appresso, sebbene anche a lei avesse lo sposo fatto l'onore dell'iscrizione, « CONCORDIA AETERNA » sulle medaglie coniate in memoria del suo matrimonio. Però Aquilia fu più fortunata delle sue rivali, chè, dopo tre nuovi matrimoni dell'imperatore, fu ritolta al santuario e ricondotta alla reggia, dove assistè alla catastrofe da lì a poco sopraggiunta. Così nel giro di poco più di tre anni, Elagabalo contrasse sei matrimoni; e dire che quando fu spento contava 18 anni! (a).

Di altri e più augusti sponsali fu testimone Roma sotto il fanciullo Elagabalo. Per apprestare all'orgia sacerdotale nuovo e fecondo nutrimento, egli ideò di dar moglie al suo Dio. E da prima gli scelse a consorte la rapita Pallade; ma il guerresco costume di questa dea mal confacendosi colla mollezza assira, le sostitui la vergine celeste di Cartagine, la venera Uranica dei Greci, l'Astarte fenicia. Erano l'Asia e l'Africa, l'Oriente e l'Occidente che nel mistico imeneo dei loro numi andavano a congiungersi nel Panteon di Elagabalo. E stava bene ad una religione che avea già compiuto la sua parabola nella storia della civiltà, il diventare materia di fanciullesco trastullo! Moloch, Pallade e Astarte erano divenuti tre fantocci destinati a divertire il fanciullo signore del mondo. Il paganesimo camminava dunque a grandi passi verso il suo tramonto, e l'aurora del cristianesimo cominciava a brillare del suo divino splendore.

All'accorta Mesa non isfuggì il pericolo a cui le enormi turpezze del nepote esponeva l'intera famiglia. Egli stesso pare presentisse la fine violenta che sovrastavagli, giacchè avea pensato al suicidio. Erasi infatti provveduto di strumenti per

(a) I matrimoni di Elagabalo sono i soli fatti che servano di guida per fissare alcune date del suo regno, tanto fu questo deserto di eventi politici e militari. Tutta la storia di esso è quella di un'orgia. La prima moglie Giulia Paula, sposata nel 219, fu ripudiata alla fine del 220; la seconda Aurelia Severa, vestale, fu ripudiata nel 221 e ripresa nel seguente anno; la terza moglie fu Anna Faustina nipote di Marco Aurelio e vedova di Pomponio Basso. Della quarta e della quinta moglie non sono noti i nomi.

torsi la vita, teneva lacci di lana e di seta per impiccarsi, spada d'oro per forarsi il petto, de' veleni in boccette di smeraldo, e in una torre del suo palazzo erasi fatto costruire un pavimento di nero mosaico per poter rompersi la testa su l'oro e le pietre preziose. Insomma, ei pensava a darsi una morte festosa, che non isconvenisse al dominator del mondo. La sorte destinavalo invece a perire in una latrina, e senza poter servirsi di alcuno degli stromenti apparecchiatisi!

Mesa vedendo di non poter salvare il nepote, pensò di preservare la famiglia dalla rovina alla quale andava quegli incontro. Nè le fu difficile il riuscirvi, perchè potè contare sull'appoggio dei Pretoriani. Costoro erano già pentiti della scelta che aveano dovuto fare, e intanto che coltivavano il pensiero di sbarazzarsi del miserabile Elagabalo, si rivolgevano con piacere a contemplare le nascenti virtù del cugino di lui Alessandro Severo. Proffittando adunque Mesa di questa disposizione de' soldati, persuase, in un momento di filiale tenerezza, Elagabalo ad adottare il cugino. Era bella quest'adozione di un fanciullo di 13 anni fatta da un uomo di 17! Ma dopo che Roma avea visto Severo farsi adottare da un morto, non avea diritto di maravigliarsi di quel fatto. Alessandro Severo ebbe dunque i nomi di Cesare e di Marco Aurelio, e fu subito inalzato al consolato (221).

Ma non andò guari che Elagabalo si accorse di quanto fosse a sè pericolosa l'adozione del cugino. Imperocchè i soldati attestarono ora senza alcun riguardo la loro predilezione per Alessandro. Una fiera gelosia s'accese allora nel petto del tiranno, e quindi innanzi il suo capital pensiero fu di torre di mezzo il rivale. Ma questi era trincerato in una fortezza, che era assai difficile ad espugnare. Vegliavano su di lui due donne accortissime, l'avola Mesa e la madre Mammea, e ciò che più monta, stavano in difesa di lui i Pretoriani. Dopo avere vanamente tentato la via delle frodi, in un precipitoso trasporto di collera risolvè Elagabalo di ricorrere alla forza. Dalla sua villa detta i *Giardini di Vario* (a), inviò due lettere, l'una al Senato, l'altra ai Pretoriani. In esse dichiarava che erasi pentito dell'adozione del cugino Alessandro, e che gli toglieva il titolo di Cesare. Il Senato accolse con mesto silenzio l'inatteso annunzio; ma i soldati, a' quali la coscienza della forza infondeva coraggio, levaronsi a dirittura a ribellione contro il tiranno. E, messi in sicurtà nel loro campo Alessandro, Mesa e Mammea, corsero ai Giardini di Vario, per trucidare il tiranno. Ma alle preghiere del prefetto Antioco e alla promessa di Elagabalo, che avrebbe conservato l'adozione del cugino, sospesero il loro sdegno, e si contentarono di incaricare i due loro prefetti di vegliare ai giorni di Alessandro, e d'impedire che nessuno degli amici di Elagabalo lo avvicinasse.

Ma questa riconciliazione non poteva essere di lunga durata, nè Elagabalo poteva rassegnarsi ad osservare le condizioni umilianti, postegli dai soldati. Quindi innanzi il suo maggiore pensiero fu dunque di conseguire una rivincita, che gli desse modo di sbarazzarsi del cugino, ora odiato ancora più. Ma non gli fu fatto di mutare l'animo de' soldati, i quali stavano vigili osservatori di sua condotta, per proteggere Alessandro da ogni insidia. E quando videro la vita del giovane Cesare in pericolo, non esitarono a dare di piglio all'armi per difenderla, e punire il fedifrago cugino. Tanto improvvisa fu questa seconda rivolta, che Elagabalo non ebbe nemmeno tempo di provvedere alla propria sicurezza, nè di darsi la morte con uno degli strumenti letali che erasi apparecchiato: chè ad usarne, più che il tempo, gli mancò il coraggio; e come la scelleraggin sua lo trasse a morte violenta, la codardia dell'animo gliela apprestò ignominiosissima. Scoperto dai soldati in una latrina, vi fu spento colla madre, ivi accorsa per morire col degno suo figliuolo. Ad entrambi, i soldati truncarono la testa, e il corpo di Elagabalo portarono sur una fogna per gettarvelo dentro; e perchè l'orificio di essa era troppo stretto, lo trascinaron per la città, finchè giunti al ponte Emilio lo gittarono nel Tevere con un grosso peso

(a) Di questa villa ampliata da Elagabalo rimangono ancora alcune rovine. Essa sorgeva nel quartiere della *Spes Velus* accanto alla chiesa presente di S.^a Croce di Gerusalemme. Cham. I. 461.

ai piedi, perchè non potesse venire a galla. Nella rovina del tiranno furono travolti i principali suoi favoriti: così perirono il cinedo Jerocle; il prefetto di Roma, Fulvio, e l'emesiano Eubolo, esecutore delle dilapidazioni del tiranno (11 marzo 222). Il Senato, che avea poco prima ricevuto l'ordine di lasciare Roma, si vendicò del nuovo oltraggio consacrando all'infamia la memoria del tiranno, e facendo radiare il nome suo dalle pubbliche iscrizioni.

VIII.

ALESSANDRO SEVERO (a).

(222-235).

Lo storico Lampridio, nel chiudere il suo racconto della vita di Alessandro Severo, pone a sè stesso la domanda; come mai un imperatore, originario della Siria, poté essere così buono, mentre tanti imperatori nati in Italia furono tanto cattivi? La soluzione di questo quesito, lo storico la cerca nella qualità delle persone che circondarono Alessandro. « Dal momento, dic'egli, che l'imperatore non può nè tutto vedere nè fare tutto da sè, giova assai più all'impero di avere un cattivo principe con buoni ministri, che un buon principe con cattivi stromenti. » Ma Lampridio non ha avvertito, che in un governo assoluto il principe è tutto, e i ministri non sono che meri stromenti della sua volontà. Per la qual cosa, se il sovrano è buono, appunto perchè è buono, cercherà dei ministri buoni; e li vorrà perversi, se perverso è egli stesso. Alessandro, come gli Antonini, scelse uomini savì a' suoi ministri, perchè diversamente non sarebbero stati degni di lui. Questo sovrano ebbe, per vero, un benefizio che mancò alla più parte dei romani imperatori. Egli ebbe un'ottima istitutrice in sua madre. Ma a che avrebbe giovato la materna istituzione, quando lo spirito di lui non fosse stato disposto a riceverla? E nel caso di Alessandro, il pericolo che la potesse respingere era aggravato dai contrari impulsi che gli venivano dalla parte della zia Soemia, dell'imperial cugino e dell'avola stessa. L'indole dell'animo lo ajutò a scongiurare cotesti pericoli e ad accogliere i materni consigli. Siam sempre lì. Quante volte ci si affaccia un buon regno, lo dobbiamo attribuire alle qualità personali di chi lo rappresenta. E il numero di gran lunga superiore dei regni perversi dimostra quanto sia imperfetta e pericolosa una tale garanzia. È da stupirne? Quanto più elevata è la posizione dell'individuo, quanto più gli abbondano i mezzi per soddisfare le passioni che natura ha date all'uomo, e segnata-

(a) Il nome di Alessiano eragli stato mutato in quello di Alessandro da Elagabalo quando lo adottò. I fonti per la storia del suo regno sono ancora Dione Cassio, al Lib. LXXX; Erodiano, ai Lib. V e VI; e Lampridio, nella *Vita Alex. Severi*. Ma l'autorità di questi tre storici, è qui alquanto modificata. — Dione, essendo per quasi l'intero regno di Alessandro vissuto lontano da Roma e dall'Italia, non ha più il valore di testimonio oculare. Da ciò la forma laconica che prende ora il suo racconto e la penuria dei fatti contenuti nell'LXXX libro, pervenuti a noi negl'informi compendii di Sifilino e di Zosimo. — Erodiano, il cui stile solenne, drammatico inspira sempre poca confidenza si dimostra benevolo verso Alessandro, ma in pari tempo lo dipinge debole e dipendente troppo da sua madre Mammea, che è giudicata dallo storico greco come donna ambiziosa ed avara. — Lampridio, storico posteriore di un secolo, benchè dipinga Alessandro aspro e rigoroso fino alla crudeltà, lo encomia grandemente presso Costantino, forse più per riguardo alla benevolenza usata ai Cristiani che per quello dovuto alle sue personali virtù. Non manca però di parlare distesamente di queste, e perchè il suo racconto è cavato in gran parte da documenti contemporanei, e segnatamente dalla storia di Dezippo, così la biografia di Alessandro Severo scritta da Lampridio viene ad acquistare una importanza assai rilevante. Una storia critica dei regni di Elagabalo e di Alessandro fu scritta recentemente da Carlo Salzer, gl'*Imperatori Siri, Elagabalo e Alessandro Severo*, Heidelberga 1866 (ted.).

mente quella dell'orgoglio, che è la più pericolosa di tutte, tanto più difficile sarà in lui la vittoria dell'istinto del bene su quello del male. Codesto principio non ebbe mai un'applicazione più perfetta che nella reggia dei Cesari, dove i pravi istinti avevano un campo sconfinato e irresistibile di seduzioni, e la religione stessa prestavasi a fomentarle. Senza ciò, la enorme eccedenza dei regni perversi non saprebbe spiegarsi. Se la cosa corresse oppostamente, e se il potere assoluto, anziché a fomento delle prave passioni umane, riuscisse a svolgere le più feconde virtù dell'animo, chi avrebbe il coraggio di esserne detrattore? Ma noi poniamo una tesi assurda; e passando a pie' pari su di essa, ci felicitiamo di essere nati in tempi ne' quali l'esercizio della giustizia e la pratica del bene non dipendono più dall'eroismo di un uomo!

Prima ancora che Alessandro potesse spiegare le belle qualità del suo animo, il Senato lo coronò di onori e di adulazioni. Fu la prima insidia tesa alla modestia del nuovo imperatore, fatta ancor più pericolosa dalla giovanile sua età. Ma egli la combattè vittoriosamente; e mentre accettava i titoli di Augusto, di proconsole e di padre della patria e la potestà tribunizia, necessari stromenti all'esercizio del potere, ricusò modestamente i titoli di *Grande* e di *Antonino*, datogli il primo per la sola ragione ch'ei si nomava Alessandro, e l'altro, perchè avevano portato Caracalla ed Elagabalo, ed era divenuto di moda (a). Anziché prendere il nome di Antonino, già vilipeso da que' suoi predecessori, Alessandro preferì nomarsi figliuolo di Antonino e nepote di Severo, entrando così, per postuma adozione, in una famiglia della quale imitar voleva i nobili esempli.

Ma ben più pericolosa delle insidie tese dal servilismo del Senato, era la triplice eredità lasciata al principe da' suoi predecessori; il palazzo, il pretorio, il campo. In ciascuno di questi luoghi vi erano nemici da combattere, e quali nemici! Al palazzo, servitori, faccendieri, istrioni, eunuchi scelti da Elagabalo a stromento di sue infamie e avvezzi a lucrare su di esse; al pretorio e al campo, de' soldati fieri di tre rivoluzioni compiute in quattro anni, e disposti a farne una nuova, quando fosse stata toccata la loro sovranità. Contro il primo di questi nemici la vittoria fu facile, chè, essendo la causa dei servitori isolata da quella dei Pretoriani, bastò la energia dell'avola e della madre dell'imperatore, per purgare da essi la reggia. Esse rimandarono anzitutto ad Emesa l'idolo, stato pretesto alle orgie del suo sacerdote; e l'immondo gentame fu parte cacciato, parte venduto. Al posto lasciato sgombro da quello, vennero chiamate persone di provata onestà. Purificata la reggia, le due donne, provvidero alla ricostituzione del consiglio dell'impero creato da Severo. E chiamarono a comporlo sedici senatori sotto la presidenza dell'insigne giureconsulto Domizio Ulpiano. Ma quanto agevole fu la vittoria sui nemici del palazzo, altrettanto ardua fu l'impresa tentata verso i soldati del pretorio e del campo. E benchè Alessandro adoprasse le arti più sline per ridurli, non vi riuscì, e finì col rimanere vittima del suo magnanimo ardimento. Questo resultamento non ci sorprende, chè il male era omai troppo inveterato, perchè vi si potesse applicare alcun rimedio; piuttosto deve fare maraviglia come Alessandro potesse durarla tredici anni, e prima assai non soccombesse al vindice sdegno delle prepotenti soldatesche.

Al chiudersi del primo anno del suo regno, l'avola Mesa cessò di vivere (223), ed ora Mammea raccolse nelle sue mani l'intera tutela del giovane imperatore. Di questa donna, che gli storici del quinto secolo (b) fanno cristiana, perchè conobbe Origene ed ebbe frequenti colloqui con lui ad Antiochia, i contemporanei portarono giudizi non sempre favorevoli. Anzitutto, perciò che riguarda la sua pretesa conversione al cristianesimo, contro di essa sta il fatto degli omaggi pagani che le sono tributati non esclusa l'apoteosi dopo la sua morte. Ma fosse pure Mammea stata cristiana, alla religione professata non avrebbero corrisposto sempre le azioni sue. La condotta, per esempio, ch'essa tenne verso la prima moglie del

(a) La buona impressione prodotta da questo rifiuto apparisce dalle seguenti parole di Lampridio
 « Multo clarior visus est alienis nominibus non receptis, quam si recepisset. »

(b) Orosio e Vincenzo Lerinense.

BERTOLINI, *Storia antica*.

figliuolo dimostra che su di lei l'ambizione e l'orgoglio avevano più potente impero d'ogni virtù. La figliuola del console Vario Marciano (a) era stata scelta da Mammea a consorte di Alessandro. Benchè la giovane sposa si mostrasse degna dell'alta posizione ricevuta, non andò guari che la suocera concepisse contro di lei odio fierissimo. L'ambiziosa donna, che sola regnare voleva sull'animo del figlio, non poteva tollerare che questi i suoi affetti fra la madre e la moglie partisse, preferendo talvolta la seconda alla prima. Nuovo fomento alla gelosia, che avea invaso suo spirito, porse il Senato decretando alla giovane imperatrice tutti gli onori, compreso il nome di Augusta, che solevano tributarsi alle mogli degli imperatori. Da quel momento la reggia fu teatro di continue contese fra suocera e nuora. Quest'ultima, vedendo il marito troppo devoto alla madre per isperare di poterlo muovere a tenere le parti proprie, lasciò il Palazzo, e se' ritorno alla casa paterna; Ivi sperava la misera donna di trovare la pace; ma il fiero risentimento del genitore per l'oltraggio recato alla figlia, trasse entrambi ad altro e più serio guaio. Marciano, per liberare l'imperatore dall'influenza della madre, si fe' a cospirare contro di lei. Ma i Pretoriani al quali ricorse, anzichè prestare orecchio a' suoi sediziosi eccitamenti, si fecero di questi rivelatori presso Mammea. Allora la sorte di Marciano fu inevitabilmente spacciata. Sotto l'accusa di pubblico nemico, ei fu condannato nel capo, e la figliuola sua benchè innocente, fu mandata esule in Africa.

Questo lugubre dramma dimostra chiaramente due fatti: l'uno che Mammea era tutt'altro che una santa donna come gli storici cristiani la dipingono; l'altro che l'imperatore Alessandro era dominato dall'influenza della madre, così da sacrificare ad essa ogni maggiore affetto. Ma se questa influenza potè aprire una crudele ferita al suo cuore di marito, gli somministrò poi largo compenso nel savio indirizzo che la madre diede al suo regno, così da meritare a questo d'essere fra i migliori della cesarea Roma noverato.

Sotto qualunque aspetto infatti si consideri il regno di Alessandro Severo, esso rivela improntato di una saviezza e probità, che per tutta la sua durata non si smentirono mai. Il biografo di Alessandro ci ha tramandato una particolareggiata descrizione della sua vita privata; e perchè in ogni monarchia assoluta la questione politica si risolve in una questione personale, così la vita privata di Alessandro ritrae genuinamente l'indole del suo regno. All'alba ei levavasi dal letto, ed entrava nella sua cappella domestica (*lararium*), nella quale la madre avea, insieme alle immagini degli antenati, collocate quelle degli eroi e dei grandi legislatori dell'umanità. Ivi erano le statue di Orfeo, di Abramo, di Apollonio di Tiana, quella stessa di Gesù Nazareno. Terminata la preghiera, passava a dedicarsi ai pubblici negozi insieme co' suoi consiglieri. Spediti gli affari, occupavasi colla lettura; e Platone, Cicerone, Virgilio ed Orazio erano i suoi autori preferiti. Alla lettura precedevano, secondo l'antico costume, la palestra, le unzioni, il bagno. Indi un sobrio pasto, consistente in pane, latticini, ova e vino melato. Dopo il pasto ritornava agli affari, che sbrigliava insieme co' suoi segretari; e quest'occupazione durava sino all'ora della cena, anch'essa frugale, alla quale erano invitati alcuni amici, scelti fra le persone più ragguardevoli per virtù e sapere. In certe ore il Palazzo era aperto a tutti i sudditi; però alla porta stava un banditore, che ad alta voce pronunziava il famoso monito per gli ammessi ai misteri Eleusini: « Niuno entri in queste sacre mura, se non ha l'animo puro ed innocente » (b). Quest'uniforme tenor di vita, che non lasciava un momento al vizio e alla follia, osserva giustamente il Gibbon (c), dimostra, più di tutti i frivoli dettagli compilati da Lampridio, la saviezza e la giustizia del governo di Alessandro.

Il nobile esempio dato dal principe non mancò di essere imitato dai grandi

(a) Della prima moglie di Alessandro non ci è pervenuto il nome. Dopo di essa Alessandro sposò altre due donne, Memmia figlia d'uom console e Sallustia Barbina Orbiana. Di quest'ultima tacciono le storie, e il nome di lei non comparisce sulle medaglie.

(b) Lampridio, 50.

(c) *Op. cit.*, I, 266.

dell'impero; e mentre gli uomini avrebbero arrossito di spiegare nelle case loro un lusso maggiore del sovrano, le matrone si formarono uno scrupolo di sfoggiare gioie e vesti più ricche di quelle che indossava l'imperatrice (a). Nè a questa nobile imitazione fu limitato il beneficio del viver semplice del sovrano. La economia nella vita privata di lui portò necessariamente la economia nell'amministrazione dello Stato. Alessandro poté, infatti, inaugurare il suo regno, dispensando Roma dal pagamento dell'oro *coronario*, donativo che ad ogni mutazione di principato, la città era solita fare al nuovo padrone. A questo atto liberale seguì una serie di provvedimenti finanziari ed economici, diretti principalmente a soccorrere i bisogni delle classi diseredate (b). È veramente a deplorare che intorno a siffatti provvedimenti non siano pervenute a noi che assai scarse notizie; perchè, mentre essi ci darebbero un'idea adeguata dell'animo liberale di Alessandro, ci offrirebbero pur modo di conoscere più addentro l'organismo finanziario ed economico dell'impero. I provvedimenti finanziari che ci sono noti consistono nella riduzione delle imposte che colpivano le classi povere (*vectigalia*), e nella creazione di un'imposta sulle materie di lusso, come il traffico delle stoffe di lino, delle pelliccerie, degli oggetti di oro, d'argento, di vetro, e così via: e fra gli economici, sappiamo del divieto posto alla vendita di vacche e scrofe aventi i loro nati ancor lattanti, e di questi prima di essere stati slattati (c).

Mercè queste misure si ottenne un notevole abbassamento nel prezzo delle carni suine e bovine, che la enorme consumazione dei nati avea fatto salire ad altissimo grado. Altra piaga che tribolava le classi povere era l'usura. Alessandro vi portò riparo riducendo l'interesse dell'argento al 3 per cento, e facendo concorrenza agli usurieri egli stesso, prestando somme a quel tasso.

Per ridare vita al libero lavoro, che la concorrenza degli schiavi avea fatto da gran tempo scadere, Alessandro promosse in Roma le associazioni artigiane, favorendo i collegi degli operai di ogni arte, e moltiplicando in Roma l'uso delle macchine, per quanto la scienza della meccanica era riuscita allora a trovare questo potente surrogato al lavoro manuale (d). Seguendo poi l'esempio filantropico delle fondazioni alimentari dato da Trajano, Alessandro ne accrebbe il numero; e come i due Antonini in onore delle loro mogli aveano istituito le fanciulle *Faustiniane*, così Alessandro, in onore della propria madre, istituì le fanciulle *Mammeane*.

Chi avea rivolta tanta cura a promuovere l'industria, non poteva perder d'occhio i monumenti di Roma, stati oggetto delle cure anche dei tiranni, e per mezzo de' quali consegnavasi alla posterità, circondato di rispetto, il proprio nome. Alessandro restaurò molti edifici fabbricati da' suoi predecessori, e ne aggiunse parecchi di nuovi. Fra i primi ricorderemo le terme di Caracalla, alle quali Alessandro aggiunse i portici, e le terme di Nerone, che, ingrandite da lui, presero il nome di terme di Alessandro. Opere interamente sue furono un nuovo acquedotto, costruito in servizio delle dette terme, della lunghezza di tredici miglia (e), e l'ornamento dei fòri Trajano e di Nerva di una quantità di statue colossali, rappresentanti, quelle erette nel primo fòro, gli uomini illustri d'ogni parte del mondo, le altre, i quattordici Cesari edificati.

Ma ben più importanti delle opere edilizie di Alessandro sono i suoi atti legislativi, dai quali più manifesta apparisce la grande equità del suo animo. Vera-

(a) « Imitati sunt eum magni viri, et uxorem ejus matronæ pernobiles ». Lampridio.

(b) « Leges de jure populi et fisci moderatas et infinitas sanxit ». Lampridio, 10.

(c) Suminatam ne quis suum occideret, ne quis lactantem, ne quis vaccam, ne quis damationem (vitulum tenellum), » Lampr. 22.

(d) Anche di queste riforme non abbiamo che notizie frammentarie senz'alcuna determinazione che ci metta in grado di misurarne la vera entità. Circa alle corporazioni artigiane, Lampridio dice che alle antiche ne furono ora aggiunte tre nuove, dei *vinarii*, *lupinarii* e *caligarii*: e rispetto alle macchine introdotte in Roma, il detto storico, che è il solo a parlarne, si limita a dire « mechanica opera Romæ plurima instituit » Lampr. 22, 33.

(e) È l'acquedotto che rifece Sisto V dando all'acqua il proprio nome primitivo (*Aqua Felix*).

mente noi non possediamo di lui alcun senato-consulto nè alcun *editto*; abbiamo invece gran numero di *rescritti* contenenti responsi dati a consulti de' magistrati, o ad istanze di privati. E ciò basta per conoscere il pensiero del sovrano anche sulle materie più gravi e delicate. Gli è dato l'annuncio che un giudice ha infranta la costituzione? Egli proibisce al denunziatore di accusare il colpevole, perchè sotto il suo regno sono aboliti i processi di lesa maestà. — Gli è porta accusa contro una madre da' suoi stessi figli? « I principii che lo professo, dice agli accusatori, non mi permettono di ascoltarvi » — Gli si chiede il valore giuridico delle pene inflitte agli schiavi per atto testamentario? Il pietoso principe risponde, che, quando il testatore siasi pentito delle misure di rigore inflitte contro i suoi schiavi, non è richiesta un'aggiunta al testamento per torre ogni effetto alle misure ivi indicate; ma qualunque prova del mutamento di sua volontà sarà a ciò bastevole. — Come a lenire la sorte degli schiavi, così a migliorare la condizione giuridica dei liberti è inteso l'animo del liberale imperatore. Ai liberti era negato il diritto del patronato: ma Alessandro lo concede, sempre che siano persone colte.

Il Sovrano che avea cuore per le classi più misere della società, al segno di favorire l'affrancamento degli schiavi, non poteva odiare quella setta di uomini che dello spirito di carità erasi formata una religione. Alessandro, dice il suo biografo, permise che vi fossero dei Cristiani (a): e questo permesso significava che il Cristianesimo poteva quindi innanzi professarsi alla luce del sole, senza pericolo, nè pregiudizio alcuno dei diritti de' suoi seguaci. Allora furono visti sorgere in Italia e fuori quegli immensi ipogei ne quali i Cristiani seppellivano i loro morti, e attorno a Roma svolgersi quella cinta di catacombe, che i secoli precedenti avevano cominciato ad aprire, che i giorni delle persecuzioni popolarono di martiri, e i giorni della libertà videro ingrandirsi e ornarsi (b).

Tanta rettitudine e liberalità spiegate in una reggia che avea dato tanti esempi di tirannide spinta alla ferocità non mancarono di fruttare al savio principe l'amore e la gratitudine de' suoi popoli. Ma che valeva mai un tale amore, quando le soldatesche nelle cui mani erano i destini dell'impero, non lo avessero diviso? E come mai poteva ciò avvenire, se la cagione stessa che rendeva caro Alessandro al popolo, dovea partorgli l'odio dei soldati?

L'economia, l'ossequio alle leggi, l'osservanza della disciplina e del dovere erano riforme troppo necessarie perchè la coscienza equa e severa di Alessandro glieste potesse far trascurare. E bastò ch'egli tentasse d'introdurle per tirarsi addosso le ire delle soldatesche d'ogni freno intolleranti. Incominciò il suo tentativo dai Pretoriani, creando a lor capo il savio giureconsulto Domizio Ulpiano (c). Ma essi avvezzi a null'altro rispettare fuori della loro volontà, ribellaronsi al loro prefetto il giorno in cui questi tentò ristabilire nel loro corpo la disciplina che da gran pezza erasene dipartita. A questa contesa fra i soldati e il loro comandante associaronsi anche i Romani, incoraggiati dal savio governo di Alessandro, a mettere un freno all'orgoglio militare. Ma non era più il popolo fiero della età repubblicana. Bastò la minaccia fatta dai Pretoriani di porre l'incendio alla città, perchè i cittadini deponessero le armi prese in difesa della legge e del suo principal ministro. Allora la sorte di Ulpiano fu irreparabilmente decisa. Lasciato in abbandono dal popolo, e cercò farsi scudo del manto imperiale, rifuggendosi nella reggia. Ma cosa era mai l'autorità dell'imperatore, quando le fosse mancato l'appoggio dei Pretoriani? Alessandro non avea come Settimio Severo un'armata propria da contrapporre alle guardie. Perciò non solo egli non potè salvare la vita al misero prefetto, ma fu costretto anche a premiare il principale artefice della ribellione, Epagato, man-

(a) « Christianos esse passus est » Lampr. 22.

(b) Champagny, II, 95.

(c) Prefetti del Pretorio erano stati prima Flavio e Creslo. Alessandro aggiunse ad essi Ulpiano; ma non avendo quelli tollerato un tal collega, cospirarono contro l'imperatore; e, scoperti, scontarono colla vita la tentata ribellione. Questa è la versione che dà Zosimo del racconto di Dione, ed è più verosimile di quella di Zifilino, che fa perire d'assassinio i due prefetti, senza dirne la cagione.

dandolo a governare l'Egitto (269). Solo più tardi, quando il tempo e la lontananza fecero dimenticare a' soldati il duce ribelle, Alessandro osò levare sul capo di lui la spada della giustizia. E anche il tardo castigo dovè essere infitto colla dovuta prudenza. Dall'importante governo dell'Egitto, Epagato fu tramutato a quello di Creta; ed in quell'isola, dove mancava il modo di reagire, fu processato e condannato a morte.

Dopo l'assassinio di Ulplano, lo spirito fazioso dei Pretoriani non conobbe più alcun freno, e non solamente non tollerarono essi il rigore ne' capi proprii, ma spinsero loro tracotanza al segno da impedire all'imperatore ch'ei conferisse le alte magistrature della metropoli a capitani severi. Il caso toccato allo storico Dione Cassio, da lui stesso riferito, ci dimostra a quale eccesso fosse giunto il despotismo dei Pretoriani. Essendo egli reduce dal governo della Pannonia, dove avea comandato le legioni con le norme della disciplina antica, Alessandro, in premio degli alti servigi resi da quel magistrato all'impero, lo creò proprio collega nel consolato. I Pretoriani, indignati per siffatta distinzione resa al riformatore della militare disciplina, levaronsi a tumulto, e lo stesso Alessandro dovè consigliare Dione ad allontanarsi da Roma per mettere al sicuro la minacciata sua vita. Dione ritirossi in Campania, ed ivi rimase per tutto il tempo del suo consolato (229).

Ma non era al solo campo dei Pretoriani che dominava lo spirito di sedizione. Benchè Alessandro dicesse ch'egli amava i suoi soldati più di sè stesso, e lo dimostrasse colla sollecitudine posta nel provvedere ai bisogni della sua armata, questa non sapeva perdonare all'imperatore gli ordini severi dati per ristabilire la disciplina, e mettere un freno al licenzioso vivere de' soldati. Ne nacquerò pertanto rivolte e congiure contro la maestà dell'imperatore, che tennero agitato e pericolante il suo regno, e finirono coll'assassinio dello stesso sovrano. La catastrofe non avrebbe nemmeno indugiato tanto, se lo scoppio di nuove guerre esterne non l'avesse fatta forzatamente ritardare.

Nel quarto anno del regno di Alessandro Severo una grande rivoluzione era avvenuta in Oriente. Il formidabile regno dei Parti, che estendevasi dall'India alle frontiere della Siria, era venuto a dissolversi, e sulle sue rovine era sorto un novello regno, costruito con arnesi vecchi, ma tuttavia robusti e non disusati. Era il reame persiano che ritornava a nuova vita dopo una letargia di cinque secoli; e la vera o pretesa discendenza del suo fondatore dagli Achemenidi e da Ciro, serviva di anello di congiunzione fra la potenza antica e la risorta.

Sfortunatamente i particolari e il carattere di questa rivoluzione ci sono pressochè sconosciuti. I documenti romani non ne danno che scarse notizie, laconicamente esposte, e gli orientali sono di data posteriore, la maggior parte di fattura arabica, e perciò sentono l'influenza dell'antagonismo fra due popoli (a).

Autore della rivoluzione persiana fu un ufficiale dell'esercito partico, originario della Persia. Nomavasi *Ardschr* o *Artaserse*, come fu greccamente appellato dai Romani. I suoi avversarii lo dissero di nascita oscura, sortito dall'adulterio della moglie di un conciatore di pelli con un soldato gregario. Dal conciatore di pelli per nome Babek, avrebbe tratto origine il soprannome di *Babegano* dato ad Artaserse; dal soldato per nome Sassan, sarebbe stata appellata dei *Sassanidi* la nuova dinastia dei re persiani. I partigiani di lui lo fanno invece discendere dalla regale famiglia degli Achemenidi, ridotta ad umil condizione da lunga serie di sinistri eventi; la quale discendenza da lui comprovata, avrebbe fatto nascere l'idea di rivendicare i diritti degli avi, e gli avrebbe somministrato i mezzi per effettuare l'audace disegno. Di queste due versioni, sebbene manchino entrambe di documenti, la seconda è la più verosimile, giacchè se Artaserse avesse sortito i bassi natali, che gli avversarii gli attribuiscono, non saprebbe esplicitamente la fortuna a che pervenne, alla

(a) Fra gli storici europei, chi dà maggiori notizie sulla origine del regno dei Sassanidi è Agathias, *de rebus Justin. imperat.*, IV. E fra gli orientali è Mirkoud, storico arabo del secolo XV. La sua opera fu tradotta in francese da Sacy, nella sua *Mémoire sur diverses antiquités de la Perse*.

quale i principii severamente aristocratici del suo paese avrebbero opposto invincibile contrasto. Per intendere la natura di questa rivoluzione, nel grado che la parvezza delle notizie lo può consentire, vuolsi aver presente l'organismo del partico impero. Constava questo di una serie di nazioni, ridotte in obbedienza dalla forza preponderante dei Parti. All'infuori di questo violento legame, niun elemento di coesione esisteva infra i diversi popoli, diversi fra loro per indole, costumi, linguaggio e religione. Finchè durò la preponderanza dell'una sulle altre, l'impero rimase unito; venuta meno quella, si dissolvè come ogni monarchia barbarica, la quale non riposi che sulla forza materiale. I Persiani furono primi a staccarsene; condotti dal loro Ardskir, e vinsero in tre battaglie il partico Artabano, il quale nella terza rimase spento. Con lui si estinse la dinastia degli Arsacidi. Il vincitore sposò una principessa del sangue di Arsace (Rossane), prese il titolo pomposo di Re dei Re, e riedificò Persepoli per farne la metropoli del regno risorto.

Il primo pensiero del nuovo monarca fu rivolto alla religione. Nel lungo periodo della dominazione partica, il culto dei Magi avea subito una serie di mutamenti che aveanlo travisato di pianta. Parte, a cagione delle controversie sollevate dal linguaggio antiquato e misterioso dello Zendavesta; parte, per l'azione degl'innesti stranieri, la religione di Zoroastro erasi convertita in un numero enorme (a) di sette, alcune delle quali rigettavano la divina missione del Profeta, ed eransi fatte idolatre. Artaserse convocò i Magi del nuovo impero a generale assemblea, e mercè il loro ausilio restituì l'antica ortodossia. Allora furono abbattuti i templi dei Parti e i simulacri dei loro divinizzati monarchi, e i Magi furono messi nel loro pristino splendore. Lo spirito d'intolleranza, il quale, comune ad ogni religione, lo è in grado supremo a quella di Zoroastro, comprese nella persecuzione anche i culti degli Ebrei e dei Cristiani. Così, mentre costoro compiacevansi della clemenza del romano imperatore, ebbero a patire aspro travaglio da parte del nuovo imperator di Persia.

Non pago questi della persiana conquista, cupido di rinnovar le glorie di Ciro, del quale vantavasi legittimo erede, nel quarto anno del suo regno invase la Mesopotamia romana. Le legioni d'Oriente snervate dal lungo ozio e dall'indisciplina, a cui eransi sotto Caracalla ed Elagabalo abituate, non seppero resistere all'urto formidabile dell'armi persiane. Ma ciò ch'esse non seppero fare, lo fece Hatra, la quale respinse fieramente gli assalti del nuovo nemico, come avea saputo respinger quelli delle romane legioni, condotte da Trajano e da Settimio Severo.

Ma la resistenza incontrata ad Hatra non rimosse Artaserse dal suo temerario disegno. E nel veggente anno, a capo di una formidabile armata, ricomparve sul Tigri e invase nuovamente la Mesopotamia. Alessandro tentò sulle prime d'indurlo a un pacifico componimento. Ma l'orgoglioso Artaserse, anzichè dare ascolto ai consigli di moderazione del romano imperatore, dichiarò agli ambasciatori di lui, che non avrebbe deposto le armi fino a che non fosse stato rimesso in possesso, tanto dell'Asia occidentale fino alla Propontide e al mare Egeo, quanto dell'Egitto, dei quali paesi spettava a lui, quale erede di Ciro, la piena sovranità.

Davanti a tali pretese la guerra non poteva più evitarsi. E Alessandro vi si accinse con tutto l'ardore del suo animo giovanile e guerresco. Preso commiato dal Senato, si partì coll'esercito d'Italia per l'Illiria, dove nuove legioni attendevano (232) (b). Entrato in Asia, chiamò a sè le legioni di Siria, che eransi fatte sì poco onore nella guerra del precedente anno. E perchè la indisciplina era stata principal cagione della ingloriosa riuscita, adoprò con tutte le forze a rimettere l'ordine e la obbedienza nelle loro file. Quanta fermezza il giovane imperatore ponesse in quest'ardua impresa lo dimostra il fatto che segul ad Antiochia, narratoci da Lampridio. Avendo Alessandro fatto mettere in arresto alcuni soldati, stati sorpresi nel bagno delle femmine, l'intera legione di stanza in quella città gli si rivoltò. Allora l'intrepido imperatore sale senz'altro sul suo tribunale, e aringa i soldati

(a) Hyde ne numera settanta, *De Relig. veter. Pers.*

(b) L'anno della sua partenza è attestato da alcune monete, che portano l'iscrizione del decimo anno della sua potestà tribunitia.

che stavangli armati attorno, dichiarando loro la propria risoluzione di non tollerare le scostumatezze introdotte dall'imperator suo predecessore. Ed avendo i soldati accolto con clamori questa dichiarazione, e' li apostrofa fieramente, dicendo che le grida erano buone contro il nemico, vane contro l'imperatore, e che quando non le avessero smesse, egli avrebbe congedati tutti all'istante, appellandoli *Quiriti*. E i clamori continuando, l'imperatore pronunziò ad alta voce la definitiva sentenza: « Quiriti, andate, deponete le armi e ritiratevi alle vostre rispettive abitazioni ». A questa intimazione rimasero scossi i soldati. Avvezzi alla vigliaccheria di Caracalla e di Elagabalo, essi non credevano che un imperatore, e giovane tanto, fosse capace di tanto coraggio. Da quel momento successe una rivoluzione nel loro spirito; la stima generò la riverenza, e al comando del principe obbedirono tutti. Per trenta giorni rimasero privati cittadini; ma quando Alessandro diè l'ordine della marcia contro il nemico, e' gli si fecero attorno, chiedendogli il perdono. L'imperatore commosso dal loro pentimento, restitui ai soldati le militari insegne; quanto agli ufficiali, li assoggettò a un giudizio, e condannò alla morte i più colpevoli, affinché l'esempio servisse di salutare lezione all'esercito intero.

Prima di fare uso delle armi, volle Alessandro tentare un'ultima prova di pacifico accomodamento. Egli sperava che, alla vista di tanto apparato di forze, Artaserse avrebbe smesso sue folli pretese. Ma la sua speranza riuscì vana. Alla modesta ambascieria inviategli dal romano imperatore, Artaserse rispose col mandare a lui 400 cavalieri riccamente vestiti, perchè gli rinnovassero l'ordine di evacuare le provincie d'Asia e d'Egitto. Alessandro, indignato da tale tracotanza, sostenne la strana ambascieria, e tolte a' cavalieri loro divise, li mandò in Frigia a coltivare terre, loro date in dono.

Allora cominciò la guerra. Quali ne fossero gli eventi è problema arduo a risolvere, giacchè i due storici che ne parlano sono in piena contraddizione fra loro. Se ascoltiamo Lampridio, la guerra riuscì gloriosa alle armi romane. In una gran battaglia Alessandro avrebbe messo in rotta l'armata di Artaserse, forte di 120 mila cavalli, di 700 elefanti torriti e di 1800 carri falcati. Conforme al racconto del biografo è la relazione inviata da Alessandro al Senato, nella quale l'imperatore vantavasi di avere uccisi al nemico 300 elefanti, mille carri, e uccisi 10 mila soldati. E il Senato, inebbiato da tanto annunzio, decretava al vincitore i nomi di *Partico* e di *Perseo Massimo*. Anche le medaglie degli anni 233 e 234, che ci furono conservate, attestano il successo glorioso della guerra persiana (a).

Ma contro queste attestazioni v'è un'autorità che ha pure il valore di una testimonianza. Il contemporaneo Erodiano ci descrive il piano d'invasione nella Persia male condotto, peggio riuscito. Alessandro avea diviso in tre corpi il suo esercito, l'uno dovea traversare l'Armenia amica, e di là entrare nella Media: il secondo dovea invadere il reame persiano dalla parte dell'Eufrate presso alla confluenza del Tigri, il terzo, del quale Alessandro serbò il comando, dovea agire fra gli altri due corpi, facendo un'invasione nel centro del reame nemico. Il piano era ben concertato, ma il successo non corrispose. Il primo corpo, appena fu entrato nella Media, s'arrestò, vedendo il nemico scomparire davanti ad esso, e correre alla difesa del centro minacciato da Alessandro. Poi, all'annunzio che questo erasi ritirato ad Antiochia dopo un combattimento infelice, ritirasi anch'esso in preda al disordine e alla confusione. Del secondo corpo lo storico non dice più nulla, come se non fosse esistito. Ma quali furono secondo Erodiano le conseguenze di questa infelice spedizione? Furono tali da rendere premiato il vinto, punito il vincitore. Artaserse abbandonò ogni disegno di conquista, e immemore della eredità di Ciro, si ritirò dentro i suoi confini, e lascia per alcuni anni in pace il romano impero. La ragione che lo storico greco adduce di questa metamorfosi è la maggiore smentita del suo

(a) Le medaglie del 233 portano l'iscrizione VICTORIA AVG. VOTA X. Erano i voti del popolo per l'imperatore all'entrata nel decimo anno del suo regno. L'immagine della Vittoria ivi scolpita tiene uno scudo in mano. Le medaglie del 234 rappresentano Alessandro vestito del paludamento e coronato dalla Vittoria.

racconto. Il sacrificio che gli costò la vittoria, ecco la chiave del gran problema. Fu dunque una vittoria di Pirro cotesta riportata da Artaserse!

Evidentemente il racconto di Erodiano sente dello spirito di parte. Benchè ei parli con rispetto delle virtù di Alessandro, non sente però alcuna simpatia per questo giovane monarca, che governa colla volontà di sua madre. E se riconosce le ottime qualità di Mamea, non gli garba l'intromessa di lei nelle faccende dello stato anche dopo che il figlio era in grado da reggerlo da sè, e non sa perdonare a Mamea la passione dell'avarizia, che la governa, e alla quale è disposta a sacrificare ogni dovere. Uno storico animato da tali sentimenti non vuol essere creduto senza riserva, quando censura. Però se il suo racconto della guerra persiana vuol essere corretto, di eguale correzione ha bisogno anche quello di Lampridio, più che storico di Alessandro, panegirista suo. E nemmeno la relazione dell'imperatore al Senato vuol essere immune da emendamenti, giacchè era vecchio costume lo esagerare davanti all'assemblea dei padri le glorie militari del principe, quando la distanza dei luoghi toglieva modo di constatarle. Se al campo di Alessandro fossero stati dei commissarii del Senato, come nelle guerre del 1793 avea la Convenzione nazionale coi comandanti degli eserciti francesi praticato, e se quelli avessero avuto appena mezza libertà di parola, la relazione della guerra persiana ci sarebbe pervenuta con minori fronde, e non sarebbe tanto difficile di metterla in accordo col racconto di Erodiano.

Subito dopo il suo ritorno dalla guerra persiana, Alessandro dovè correre al Reno per proteggere quella frontiera minacciata dai Germani. Al suo comparire, il nemico si ritirasse e la Gallia almeno per allora fu salva. Ma se fu salvo il paese, non lo fu l'autore di sua salvezza. Avendo Alessandro fatto ricorso ad atti di rigore per ristabilire nelle legioni di Gallia la disciplina ancor troppo rilassata, e suscitò contro di sè malcontenti acerbi da parte delle legioni, che riuscirono ad una congiura contro la sua vita (a). Fomentava codesti malcontenti la presenza della madre, odiata a cagione di sua avarizia, e per l'impero che teneva sul figlio. Non mancarono ad Alessandro indizii della bufera che stava per iscatenarglisi addosso. Ma dopo le prove fatte in Siria, e quella particolarmente colla legione d'Antiochia, gli pareva che niun serio pericolo gli sovrastasse più da parte de' soldati, e che il rancore provocato dalla propria severità, dovesse essere vinto dal rispetto dovuto al coraggio e alla propria giustizia. Fu folle lusinga. Mentre egli stavasi sicuro e tranquillo nella sua tenda vicino a Magonza (b), un corpo di soldati invase la tenda e sparse il misero imperatore. Sua madre, accorsa in suo ajuto, trafitta da colpi micidiali, spirò fra le braccia del figlio (19 marzo 235). Sul Reno rinnovossi adunque la stessa tragedia, che tredici anni prima era succeduta nella reggia di Roma. Là Soemia ed Elagabalo, qua Mamea ed Alessandro Severo, trafitti insieme da soldati ribelli. Ma se le due tragedie furono eguali pei rapporti naturali delle vittime e pel modo in cui erano state queste immolate, quanto furono quelle diverse per la qualità delle persone e per le conseguenze derivate dalla loro morte! Là è un tiranno dissoluto, che sconta il fio delle sue infamie; qua è un principe virtuoso, che soccombe agli sforzi di sostituire il diritto alla violenza sottraendo l'autorità del principe all'imperio della forza brutale delle soldatesche: là troviamo un delinquente, qua abbiamo un martire, il cui sangue ricadrà sull'intero mondo romano, rendendolo teatro della più lunga e spaventevole anarchia che si sia mai vista sulla terra (c).

(a) « Cum tantae severitatis vim milites inhorrescerent trucidare » Aur. Vitt. *de Caesaribus*, 2, 5.

(b) Gli storici appellano *Sicta* (Sicklingen) il borgo nel cui territorio era la tenda dell'imperatore.

(c) Dall'avvenimento di Massimino a quello di Diocleziano, che è a dire nello spazio di 60 anni, vi ebbero 54 imperatori, de' quali 6 finirono di morte naturale, 3 perirono in guerra e 45 d'assassinio!

IX.

IL REGNO DELL'ARMATA.

(235-253).

I. MASSIMINO E I DUE GORDIANI (a).

(235-138).

L'uomo che sale ora il trono dei Cesari annunzia coll'origine sua e col suo aspetto il regno della forza brutale che s'inaugura. Quest'uomo, nato in Tracia da padre goto e da madre alana, misurava otto piedi d'altezza, ed era dotato di una forza fisica straordinaria. E questa forza di muscoli fu cagione di sua fortuna. Il primo passo lo fe' sotto Settimio Severo, che dalla condizione abbietta di mandriano lo ammise fra le sue guardie, e ciò in premio d'aver atterrato ad uno ad uno, otto de' più robusti soldati. Alessandro Severo conferì all'atleta il comando di una legione di coscritti; ed egli corrispose alla fiducia del suo sovrano, mettendosi a capo di una congiura contro la vita di lui. Spento Alessandro, Massimino fu proclamato imperatore dai soldati. Ma egli, accettando la porpora omai funesta, dovè tollerare che quella stessa legione che ad Antiochia erasi ribellata contro Alessandro, si facesse vindice della morte di lui, uccidendone, davanti a' suoi occhi, gli assassini; e dovè anche consentire che il Senato decretasse l'apoteosi della sua vittima, come prezzo del riconoscimento della usurpazione propria. Ma poi che gli parve di essere rasodato in seggio, die' libero sfogo a' suoi feroci sentimenti; e non potendo colpire la memoria di Alessandro, diresse i colpi contro gli amici e i famigliari di lui, serbando i più micidiali per coloro di cristiana fede, perchè dessi aveano un doppio titolo all'odio suo. Allora furono visti i cittadini più insigni per ufficio e per censo strapparsi improvvisamente alle loro case e menarsi su carri al campo dell'imperatore atleta, per essere poi mandati in esilio o al supplizio. A questo desolante spettacolo, i Romani non poterono più contenere il loro sdegno. Per tutta la città s'imprecò al nuovo Anteo, al Ciclope; e il Senato, punto commosso agli annunzi dei militari trofei raccolti da Massimino contro i Germani, unì a quella del popolo la propria voce, ordinando supplicazioni purchè il Trace non entri mai in Roma.

Intanto che i Romani facevano a Massimino guerra a parole, nella provincia d'Africa gliela si faceva col fatti. Dal tempo di Alessandro Severo reggeva il proconsolato di quella provincia un uomo illustre per alti natali e un censo cospicuo. Nomavasi M. Antonio Gordiano, e discendeva per parte del padre dai Gracchi e per quella della madre da Trajano. Avea menato in moglie Fabia Orestilla pronipote di Antonino il Pio, di maniera che niun cittadino romano era allora in Roma, che vantasse parentadi tanto cospicui come i suoi. Gordiano contava allora 83 anni di età, e con una vita regolare e semplice cercava di prolungare il più possibile la propria esistenza, quando una rivoluzione improvvisa lo strappò alla quiete domestica, e colla offerta della porpora, trasse a rovina lui e la sua casa. Autori di questa rivoluzione furono due giovani di nobile casato. Minacciati da un agente del fisco, che pel suo eccessivo vigore era venuto in odio a tutti, radunano i malcontenti, armano i loro schiavi, e invasa la dimora del procuratore di Cesare, lo uccidono a colpi di pugnale. Indi corrono a Thisdri, dove Gordiano erasi recato a ministrare la giustizia, e lo costringono a indossare la porpora (237). Il vecchio obbedisce tremante, e poichè non v'è più scampo per lui, e' si associa nell'impero il figliuol suo.

All'annunzio della rivoluzione d'Africa, il console in esercizio convoca il Senato, il quale riconosce sull'istante i due Gordiani e dichiara Massimino pubblico nemico.

(a) Fonti: Erodiano, VII e VIII; Capitolino, *Maximinus duo* e *Gordiani tres*. Jordanis, *De rebus geticis*.

Ma che mai valeva il riconoscimento del Senato, quando il principe riconosciuto non avesse per sè le soldatesche? E così avvenne dei due Gordiani. Alla rivoluzione che li avea portati al trono le milizie erano state estranee, e questo bastò perchè eleno dovessero disapprovare il fatto. Il comandante della Mauritania, Capelliano, che era creatura di Massimino, si propose di ristabilire in Africa la sovranità del suo protettore. A capo de' suoi Mauritanî, e' mosse pertanto su Cartagine, e senza grande sforzo la trasse in suo potere. Il vecchio Gordiano, vista disperata la propria causa, fe' di sua cintura un laccio e s'impiccò. Suo figlio, uomo dissolutissimo, che invece di una moglie avea ventidue concubine, dalle quali era stato fatto padre di ottanta figliuoli, spiegò all'ultima ora un coraggio di che niuno lo avrebbe creduto capace. Con una mano di seguaci egli andò incontro all'oste mauretana, e se questo sforzo non valse a salvargli nè trono nè vita, potè però procurargli una morte onorata. La sovranità di Massimino fu allora ristorata in tutta l'africana provincia.

Roma trovavasi or dunque esposta a due assalti; da parte del nord minacciavala Massimino, corrente sull'Italia a vendicare la defezione della metropoli: dal lato di mezzodi era minacciata da Capelliano, pronto a venire in ajuto del suo sovrano, appena questi fosse in Italia comparso. Ma la risolutezza spiegata dal Senato, al quale la gravità del pericolo avea ridato il coraggio da gran tempo smarrito, salvò Roma e l'Italia dalla tremenda bufera che ad esse sovrastava. Mantenendo il proprio decreto che dichiarava Massimino pubblico nemico, il Senato scelse dal proprio seno due nuovi imperatori, all'uno l'amministrazione dell'impero, all'altra la direzione della guerra confidando (9 luglio 277). Era un principio di ritorno alle repubblicane istituzioni. L'imperatore *guerriero* nomavasi Clodio Pupieno Massimo; era di natali oscuri, ma chiaro per militari glorie acquistate contro i Germani e i Sarmati. L'imperatore *pacifico*, per nome Decimo Celio Balbino, era di casata patrizia e abile magistrato. Ma questa doppia scelta non piacque nè ai pretoriani, nè al popolo. Entrambi erano contrarii alla divisione della imperiale potestà; ai pretoriani poi sgradiva la scelta di Pupieno, noto pel suo carattere severo. Il malcontento poco mancò non prorompesse ad una guerra civile, e per alcuni giorni la città fu in preda all'anarchia. Il pericolo esterno troncò per fortuna le discordie, e fra Senato, pretoriani e popolo fu stabilito un compromesso, pel quale gli ultimi due accettavano la elezione del Senato, e questo conferiva al giovinetto Gordiano, nato da una figlia di Gordiano il vecchio (a), la dignità di Cesare, per garantire la conservazione dell'unità dell'impero.

Ed era tempo di por fine alle interne discordie. Massimino, sceso dal suo campo di Sirmio sulla Sava, era calato giù dalle Alpi, e teneva stretta d'assedio Aquileja che aveagli chiuso in faccia le porte. La città resisteva ancora, quando Pupieno comparve nell'alta Italia. I soldati di Massimino, atterriti dall'annuncio del suo prossimo arrivo, non ebbero allora che un solo pensiero; sbarazzarsi a tempo del loro imperatore per non doverne correre le misere sorti. Assuefatti omai alle arti del tradimento che avean fatto buona prova tre anni addietro contro Alessandro Severo, e' le rinnovarono nel marzo del 238 contro Massimino. Questi, al vedere invasa dai soldati la propria tenda, e cadere bocconi mortalmente feriti il figliuolo e il prefetto del pretorio Anulino, si trafisse colla propria spada. I ribelli proclamaron allora i tre imperatori di Roma, e mandarono a Ravenna da consegnarsi a Pupieno, le teste dei due Massimini come garanzia di loro sommissione. Pupieno recossi allora ad Aquileja per ricevere il giuramento di fedeltà dai soldati di Massimino. Indi restituì in fretta a Roma per trionfare di sua facile vittoria e prendere con Balbino la direzione degli affari. Il Senato e il popolo lo accolsero con una gioia della quale assai rade volte fu vista la più sincera. Tutti si confortavano colla speranza che l'era della tirannide militare fosse colla morte

(a) Capitolino nota che alcuni storici antichi fanno il terzo Gordiano figliuolo del primo. Ma ch'ei gli fosse nepote e non figlio è pure attestato da una iscrizione dove il terzo Gordiano è detto nepote del primo e figlio di una sorella di Gordiano secondo. Vedi Henzen, 8579.

di Massimino finita; e un console, scrivendo ai tre imperatori, ripeté con entusiasmo il voto famoso del vincitore di Cartagine; « che la Repubblica possa rimanere un pezzo nel presente stato ». Era una folle illusione; e se la condizione presente di cui invocavasi dagli Dei la coservazione, era per sè stessa insostenibile, le parole imprudenti proferite da Pupieno nel rendere grazie agli Dei, doveano precipitarne il rovesciamento. Pupieno disse: « così trionfano coloro che sono eletti da gente savia ed esperta; così periscono coloro che una folla ignorante e rozza solleva ». Ai soldati non sfuggì l'acerba allusione; e da quel giorno la causa di Pupieno e del collega suo Balbino fu irremissibilmente spacciata.

2. BALBINO, PUPIENO E GORDIANO III (a).

(dal 9 ag. 237 al lugl. 238) (238-244).

Appena terminate le feste per la morte di Massimino, i due Augusti deliberarono muovere in difesa delle orientali frontiere dai Barbari minacciate. Le interne contese dell'impero aveano infatti dato ansa a' Germani e a' Persiani di ripigliare la lotta contro Roma. I Goti e gli Sciti presentaronsi minacciosi al Danubio, i Persiani all'Eufrate; Balbino dovea correre contro costoro; Pupieno era destinato alla difesa della danubiana frontiera; quando una congiura ordita dai Pretoriani, toise improvvisamente entrambi di vita, e nelle mani del tredicenne Gordiano, alla dignità di Augusto ora esaltato, le sorti dell'impero collocò.

Volle fortuna che esse sorti corressero assai meno sinistre che la età dell'imperatore e il modo di sua esaltazione non avessero lasciato presentire. Ciò fu dovuto all'influenza che nei consigli dei principe venne ad acquistare un uomo di mente elevata e di specchiata probità. Nomavasi Timesiteo, ed avea per più anni esercitato l'ufficio di procuratore imperiale in diverse provincie. Gordiano ne sposò la figlia, e conferì allo suocero la carica di prefetto del pretorio (241) (b). Allora furono visti ritornare i bei giorni di Alessandro Severo, e la vita civile riprese il suo corso, che le interne turbolenze aveano troppe volte interrotto. Seguendo la via additata da quel savio imperatore, Timesiteo rivoise l'attività del suo genero a promuovere gli interessi della vita privata, sia proteggendo gli schiavi, favorendone l'emancipazione, sia rialzando la condizione della donna, la quale per la prima volta sentì chiamarsi « la compagna dell'uomo in cose divine ed umane » (c). Qui apparisce manifestamente l'influenza delle idee cristiane nei rapporti della vita familiare. Il biografo Capitolino ci riferisce due epistole, l'una di Gordiano allo suocero, l'altra di questo a quello, piene di nobili sentimenti. « Io rendo grazie agli Dei, scrivea Timesiteo, dell'essere stata per tuo volere la repubblica riformata. Io sono felice di avere per genero un buon principe, che di tutto s'inquieta e vuol tutto sapere; un principe per cui opera sono stati espulsi gii uomini che aveano messo il potere all'incanto ». E Gordiano rispondevagli, esortandolo di farsi dire il vero in tutte cose « giacchè è ben misero quel sovrano al quale si nasconde la verità » (d). Ma era scritto ne' fati che l'impero non avesse più alcun respiro. Appena avea esso cominciato a gustare il beneficio de' nuovi ordinamenti, che la serie di questi fu dai pericoli esterni bruscamente interrotta; e quando furono quelli rimossi, improvvisamente si estinse la vita del savio ministro e colla sua morte il regno del giovane Gordiano, si bene incominciato, fu tratto a precipitevole rovina.

(a) Ponti: Giulio Capitolino nelle *Vite di Albino e di Gordiano terzo*; Erodiano VIII; Zosimo, I.

(b) « Duxit uxorem filiam Misithei (nelle iscrizioni è appellato *Timistheus*; vedi Henzen 8830, 8831) doctissimi viri, quem causa eloquentiae praefectum statim fecit ». Capit. Gord. III, 23.

(c) « Quae socia rei humanae ac divinae domus suscipitur ». Cod. Just. IV, 29.

(d) Capit. 24, 25. Intorno a queste due epistole lo storico osserva, apprendersi da esse « ejus sc. Gordiani) saeculum emendatius ac diligentius socero adjuvante perfectum ».

Dicemmo i militari apparecchi di Pupieno e di Balbino per correre alla difesa delle minacciate frontiere orientali. Durando il pericolo, Gordiano e Timesiteo partirono alla volta del Danubio e dell'Eufrate. Il tempio di Giano, rimasto chiuso alcuni anni, fu riaperto nel 995 di R. (242 é. v.) (a). Sugli eventi di questa guerra gli storici ci hanno trasmesso notizie scarse ed oscure. Capitolino ci parla di una vittoria riportata dalle legioni in Tracia contro i Goti e i Sarmati; sembra però che non fosse cosa di gran momento, giacchè quello storico esprime il sospetto che la pace siasi da que' barbari per mezzo di un tributo comprata. Contro gli Alani, le cose andarono anche peggio, riferendoci il detto storico, che i Romani pugnaron a Filippi contro di essi con infortunio. Sugli effetti di questo combattimento lo storico tace; non è però inverosimile che qui pure seguisse un compromesso della specie di quello stipulato coi Goti e coi Sarmati; imperocchè solo con questa induzione si può spiegare il procedere del romano esercito alla volta dell'Asia, senza curarsi altro di quel nemico invito.

In Asia era infatti lo stato delle cose assai grave. Il nuovo re persiano Sapore che dal padre Artaserse avea col regno ereditato la sfrenata cupidigia e il genio sanguinario, appena ebbe occupato il trono, riprese i disegni di conquiste del predecessore, invadendo con oste numerosa la Mesopotamia romana e la Siria. Le legioni, impotenti di contenere il formidabile assalto, si ritirarono davanti all'invasore; il quale diventò così senza grande sforzo padrone delle piazze di Nisibi e Carre e della stessa Antiochia. Ma al comparire del romano imperatore, la fortuna delle armi persiane improvvisamente si mutò. Colla prontezza stessa con cui Sapore avea occupato i detti luoghi, e' li perdette: e il Senato romano, all'annuncio di tanto successo, decretava al vittorioso imperatore una quadriga di elefanti pel suo trionfo e una quadriga di cavalli al prefetto del pretorio (243). Ma nè l'uno nè l'altro poté godere un tanto tributo d'onore, come niuno di loro poté rivedere la metropoli. Subito dopo la cacciata dei Persiani da Antiochia, Timesiteo venne a morte, e la fama suonò incerta se egli finisse di morte naturale, o se invece cadesse vittima delle insidie del suo successore. La seconda versione è però resa inverosimile dalla elevezione di Filippo alla carica di prefetto del pretorio; perchè, se qualche ombra di sospetto fosse su di lui caduta, Gordiano sarebbesi ben guardato dal dargli un'arma sì possente in mano. Onde apparisce che il perfido uso fatto da Filippo della fiducia del suo sovrano, desse occasione al sospetto che egli fosse stato uccisore di Timesiteo come lo fu di Gordiano.

Questo Filippo, la cui comparsa segnala il ritorno della tirannide, per troppo breve tempo interrotta, era originario d'Arabia. Arruolatosi nel romano esercito, fe' dimenticare col suo ingegno suoi bassi natali, e divenne cittadino romano col nome di M. Giulio Filippo. Ora la fortuna avealo portato alla seconda dignità dell'impero; ma la sua ambizione non ne fu paga, e volle essere imperatore. La riuscita non gli fu difficile; e' sapeva per esperienza antica che la dignità imperiale stava in mano de' soldati, e che il disgustare costoro contro il principe era affare di lieve momento. Con malizioso artificio Filippo fe' deviare le carovane che doveano portare le vettovaglie all'esercito. I soldati, irritati dalla fame e dai disagi di lunghe marcie pei deserti della Mesopotamia, ammutinaronsi; e Gordiano per ammansare la loro collera, dovè accettare per proprio collega Filippo. Era un nuovo passo avanti; ma non bastava a soddisfare la cupidigia del potere in chi non tollerava inciampo alla propria volontà. E come i soldati erangli stati stromento a conseguire il primo intento, lo furono anche ad ottenergli il supremo. Il misero Gordiano, vedendosi abbandonato dai soldati, chiese gli fosse almeno lasciata la vita. Ma Filippo respinse la pietosa domanda; e tratto davanti a sè l'infelice, lo fe' davanti agli occhi propri trucidare (febr. 244) (b). Dopo, l'usurpatore regicida mandò a significare al Senato, che Gordiano era morto di malattia, e che

(a) È questa l'ultima menzione che gli storici fanno di quel tempio.

(b) « Ita Philippus scrive Capitolino, impie, non jure, obtinuit imperium ». Ed A. Vittore « Gordianus M. Philippi praef. praet. insidiis perit sexennio imperii » de Caesarib. 27.

egli era stato eletto dall'esercito a succedergli. Il Senato, benchè non ignorasse il fatto vero, dissimulò ogni cosa, e proclamò Filippo Augusto. A questo prezzo, Filippo, memore del famoso detto di Caracalla (a), potè permettere che fosse alla sua vittima decretata l'apoteosi.

3. FILIPPO (b).

(244-249).

Gli storici cristiani voglion far credere che Filippo fosse cristiano. Eusebio, sia nella *Istoria ecclesiastica*, sia nella *Cronaca*, parla di lettere scritte da Origene a Filippo come da maestro e discepolo, cui Vincenzo Lerinese afferma di avere lette (c). Ma la cristianità di Filippo, quando pure fosse vera, non lo fu che di nome; perchè essa non gl'impedì di praticare il culto pagano e di assumere titoli pagani (d) e, ciò che più monta, non seppe fare argine al torrente del suo orgoglio, al quale sacrificò ogni sentimento e ogni dovere. Il modo in che egli pervenne alla suprema dignità dello Stato porge di ciò eloquente testimonio. L'unico dato che può fare credere Filippo cristiano si è, ch'ei lasciò i Cristiani in pace. Ma è argomento troppo da poco, e applicabile a parecchi altri imperatori, la cui paganità non patisce alcun dubbio.

Gli onori che il Senato avea tributato a Gordiano raccolsero il suo uccisore. Ei prese il titolo di *Parthicus Maximus* per vittorie non sue. Non più meritati sembrano i titoli di *Germanicus* e *Carpicus Maximus* che vi aggiunse, giacchè i Germani del basso Danubio compariscono poco appresso più formidabili di prima.

Ad ogni modo, assicurate come meglio potè le orientali frontiere, il nuovo imperatore recossi a Roma, per celebrarvi la più grande festività che si fosse mai veduta. Era il millennio della fondazione della gran metropoli (247). Lasciamo all'ingenuo ottimismo di Orosio la folle credenza che Filippo dedicatesse mentalmente al Cristo la solennità presieduta: sarebbe stata una curiosa dedica fatta con cerimonie pagane! Pontefici e sacerdoti per tre notti di seguito celebrarono alla presenza dell'imperatore i loro sacrificii sulle rive del Tevere, intanto che 27 giovani e altrettante donzelle nati di genitori romani ancora viventi, imploravano a Roma dagli Dei con sacre canzoni l'eternità promessale.

Ma intanto che chiedevasi agli Dei che Roma fosse eterna, fuori cospiravasi ad abbreviare il regno dell'imperatore, smentendo così nel destino serbato al capo dello Stato, l'augurio fatto alla metropoli. La prima rivolta contro Filippo scoppiò in Siria, dove fu proclamato imperatore un ufficiale per nome Giotapiano. Ma i soldati non essendo concordi per lui, riuscì facile al governatore Prisco (fratello di Filippo), di abbattere l'usurpatore e ristabilire la sovranità del fratello. Ben altrimenti andarono le cose nella Mesia. Anche ivi fu salutato imperatore uno degli ufficiali per nome Marino Pacaziano (e). Ma sebbene ei dividesse la sorte del suo collega di Siria, la caduta di lui non portò alcun giovamento alla causa di Filippo. A ristabilire la propria autorità avea questi mandato il senatore Decio al campo della Mesia. I soldati accolsero con festa l'inviato; e sacrificato il loro eletto, proclamarono imperatore Decio. Così il pacificatore era divenuto usurpatore egli stesso. Lasciamo al buon Zosimo il vano ufficio di scrutare le intenzioni di Decio, per dichiararlo puro da ogni colpa. Il fatto dimostra abbastanza che la proclamazione dei soldati non eragli tornata sgradita, se pure non ebbela egli stesso provocata. Infatti

(a) Vedi sopra, a pag. 597, e correggi il *sitis* in *sit*.

(b) Dall'avvenimento di Filippo a quello di Valeriano v'è una lacuna nella *Istoria Augusta*. I fonti per la storia del regno di Filippo rimangono quindi: Eutropio, A. Vittore, Zosimo e Jordanis.

(c) Nel suo *Commentortum adv. haeres.*

(d) Le sue monete portano l'iscrizione EX ORACVLO APOLLINIS con la effigie di Marte.

(e) Così di lui, come di Giotapiano si hanno monete. Su quelle di Marino sta scritto: ROMAE AETERNAE, MILLE ET PRIMO, e portano l'effigie della dea ROMA seduta.

ei si pose immanentemente in marcia a capo delle sue milizie per assumere in Roma il potere sovrano. All'annuncio del suo avvicinarsi, Filippo raccolse in fretta le milizie d'Italia, e corse al nord per chiudere al rivale i passi delle Alpi. Ma non giunse a tempo. Scontrò Decio a Verona, fu vinto ed ucciso (ottobre 249). I pretoriani rimasti a Roma, compirono il disastro, uccidendo il dodicenne suo figliuolo, esaltato di fresco alla dignità di Augusto.

4. DECIO (a).

(249-251).

Decio era un romano di stoffa antica. Tenero dei costumi e delle istituzioni avite, e rivolse suo studio a richiamarle in vita, per quanto la mutata condizione dei tempi lo consentisse. Ristabilì pertanto la censura e confidonne il governo a un patrizio di casato antico e di costumi integerrimi. Ma i tempi sotto l'impero della forza brutale volgeano troppo sinistri, perchè a qualche profitto riuscisse siffatta ristorazione. Onde Valeriano, insinuando accortamente che la carica di censore era inseparabile dalla dignità imperiale, e che la destra di un suddito era troppo debole per sostenere tanta mole di cure e di potere, si preservò col rifiuto dal pericolo, cui avrebbe la magistratura esposto. La ragione stessa che avea indotto Decio a tentare il ristabilimento della censura, lo spinse a decretare la persecuzione dei Cristiani. Erano, agli occhi dell'antico romano, settarii pericolosi troppo costoro, perchè li si potesse senza pericolo lasciare in pace. La sicurezza goduta pel lasso di trentott'anni li avea fatti crescere enormemente di numero e di baldanza. Conveniva adunque assalirli, avanti che non assalissero egliino stessi l'impero. L'editto che li colpiva comparve ai primi di gennaio dell'anno 250 ordinava ai proconsoli, procuratori, giudici e tribuni di lasciare da parte ogni altro ufficio per vegliare alla salute dell'impero, estirpando la razza empia dei Cristiani. Il principal movente di questo decreto era dunque la paura; ond'esso testificava i grandi progressi fatti dal Cristianesimo sotto l'egida della sicurezza per una intera generazione goduta, ma questi progressi lo avrebbero potuto difficilmente preservare da una irreparabile rovina, quando la spada del persecutore fosse già rimasta più lungamente in mano. La quale induzione nostra più ancora che sul rigore della esecuzione dell'editto, si fonda sulla poca resistenza che questo incontrò da parte dei perseguitati. Il lungo periodo di riposo avea abituato i Cristiani a una vita dolce e molle, che rendevanli incapaci della eroica virtù dei loro maggiori. Quindi i casi innumerevoli di apostasia, che si avverarono per tutte le provincie dell'impero (b): e se vi furono resistenze, queste non sublimaronsi all'eroismo che ne' maggiori del clero. Perciò i martiri della persecuzione di Decio sono quasi tutti dell'alto clero: Fabio vescovo di Roma, Babila vescovo di Antiochia, Alessandro vescovo di Gerusalemme, figurano a capo della non numerosa lista: Cipriano, il gran vescovo di Cartagine, fuggì col suo gregge dalla capitale per non essere colpito.

Ma per buona fortuna del cristianesimo il regno di Decio fu brevissimo, e prima ancora che finisse, altre e non meno gravi cure vennero a distogliere il principe dall'attenzione concentrata sui Cristiani. I Goti, condotti dal loro re Cniva, aveano nuovamente invasa la frontiera danubiana, e spintisi su Nicopoli, la tenevano stretta d'assedio. Decio corse in difesa della città minacciata. Al suo comparire, i Barbari si ritirarono; ma da lì a poco ricomparvero con forze maggiori in Tracia, dove

(a) I fonti sono gli stessi della storia di Filippo. Ad essi vogliansi aggiungere le epistole (81) del contemporaneo Cipriano, vescovo cartaginese, che danno importanti ragguagli sulla persecuzione dei Cristiani ordinata da Decio. Sulle opere di Cipriano vedasi la *Recens et comment. crit.* di W. Hartel, Vienna 1868 e 70.

(b) Le numerose apostasie sono attestate dalle stesse lettere di Cipriano. In una di esse, diretta al proprio clero, il vescovo cartaginese, diceva « *Inter plangentium ruinas et timentium reliquias, inter numerosam languentium stragem et exiguum stantium firmitatem* ». Ep. 48.

presero d'assalto Filippopoli. Ad una borgata della Mesia detta *Forum Terebronti* scontraronsi i due eserciti, ed Etrusco, figlio primogenito dell'imperatore, fu dei primi a cadere. A chi venne ad annunziargli tanta sventura Decio rispose da antico romano, che la morte di un uomo non porta con sè la rovina della repubblica »; e continuò a combattere. Ma più che delle armi nemiche, ei dovea temere delle proprie. Il legato suo Vibio Gallo, col pretesto di voler istrappare ai Goti il cadavere di Etrusco, menò per false vie l'imperatore a traverso le paludi danubiane, poi lo piantò in mezzo ai nemici, che lo spensero colle poche genti rimastegli al fianco (novembre 251). Il traditore si fe' quindi proclamare dai soldati.

5. GALLO ED EMILIANO.

(251-253).

Per celare il suo tradimento, Gallo conferì i divini onori a Decio e ad Etrusco e adottò il secondo figlio di Decio, Ostigliano, già inalzato dal padre alla dignità di Augusto. Dopo ciò compose la pace coi Goti, obbligandosi di pagare ad essi un annuo tributo, perchè rispettassero le frontiere. Così l'impero confessava la propria debolezza e con questa confessione dava coraggio ai Barbari d'ogni parte di correre al suo assalto.

Tre fatti rendono tristamente memorabile il regno di Gallo, benchè non avesse che la durata di un anno e mezzo. Il primo è la ignominiosa pace stipulata coi Goti, il secondo, lo scoppio di una fierissima pestilenza che menò strage in tutte le provincie dell'impero (a), il terzo, un nuovo editto di persecuzione contro i Cristiani, emanato col pretesto che alle arti dei Cristiani fosse dovuto l'imperversare del morbo micidiale. Fra le vittime mietute da questo, vi fu Ostigliano Augusto, se pure non ha più ragione Zosimo, incolpando Gallo della morte di quel fanciullo. E fra i martiri della nuova persecuzione va ricordato il vescovo di Roma Cornelio, mandato a morte con 24 Romani da lui stesso convertiti (b).

Dal primo dei fatti riferiti provenne l'occasione che atterrò questo regno sciagurato. Gli Sciti finitimi dei Goti, animati dal successo avuto da costoro, e non vincolati da alcuna obbligazione, invasero le provincie illiriche dell'impero, riempiendole di devastazioni e di rovine. Gallo a quest'annunzio non si scosse, e come se l'illiria non gli appartenesse, sen rimase in Roma col figlio a bearsi negli ozii della reggia, cui le stesse pubbliche calamità non avean potuto turbare. Ma ciò ch'ei non seppe fare, il fece il prode governatore della Mesia Emilio Emiliano. Colle milizie da lui comandate ei mosse arditamente contro i Barbari, e battutili in campal giornata, li obbligò a ripassare il Danubio. Allora i suoi soldati lo salutarono imperatore, ed egli sedotto più dal prestigio del potere, che preoccupato dal pericolo ormai inseparabile da esso, accettò la offertagli dignità e corse in Italia per abbattere il suo rivale. Gallo si scosse allora dalla sua sonnolenza. Inviò prontamente al di là delle Alpi il fedele Valeriano perchè conducesse in suo ajuto le legioni di Gallia e di Germania. Ma prima che Valeriano fosse di ritorno, Emiliano avea già francate le Alpi, e movea su Roma coll'esercito vittorioso. Gallo gli corse contro co' Pretoriani. Ma costoro, spaventati dalle forze superiori del nemico, e sedotti dalle promesse di Emiliano, in luogo di combattere, uccisero ad *Interamna* (Terni) Gallo e il figliuol suo Volusiano, e riconobbero Emiliano. Il Senato che poc'anzi avea dichiarato costui pubblico nemico, ora fu sollecito a proclamarlo imperatore, e ne ebbe lettere confortanti, nelle quali Emiliano prometteva che avrebbe rimesso alla prudenza dei

(a) Su questa pestilenza che si credè originaria d'Etiopia e che invece è la stessa epidemia scoppiata sotto M. Aurelio, i cui germi erano sempre rimasti, vogliansi consultare gli scritti di S. Cipriano de *Masalitae* e ad *Demetrianum*, e le storie di Orosio (VII), A. Vittore (*De Caesaribus*) e di Jordanis (I, 49).

(b) Nel cimitero di Lucina si è trovato l'epitaffio di quel vescovo, che è il primo dettato in lingua latina: CORNELIVS MARTYR EP. Vedi *Champ.* II, 378.

Padri il civil governo e rassicurato la gloria di Roma, liberando l'impero da tutti i Barbari del settentrione e dell'Oriente. Ma i fatti non gli concessero di mostrare come avrebbe saputo promettere tanto lusinghiere mandare ad effetto, e prima che il quarto mese della sua esaltazione spirasse egli uscì di regno e di vita. Quel Valeriano che Gallo avea mandato in Gallia e in Germania a raccogliervi le legioni, giunse troppo tardi per salvare il suo sovrano, ma arrivò in tempo per vendicarlo. Le milizie di Emiliano stavano ancora accampate ne' piani di Spoleto, quando Valeriano piombò loro addosso. Allora seguì la stessa scena succeduta alcuni mesi prima a Terni. Le milizie di Emiliano, spaventate dal maggior numero delle forze nemiche, rivoltaronsi al loro sovrano e lo uccisero (a). Indi recatesi al campo di Valeriano, fraternizzarono coi soldati di lui e di comune accordo lo proclamarono imperatore. Il Senato, come avea fatto pochi mesi prima con Emiliano, fece ora con Valeriano, sanzionò la elezione dei soldati, salvo a disfarla, quando i soldati fossero stati stanchi del nuovo imperatore (agosto 253).

X.

VALERIANO E GALLIENO (b).

(253-260). (253-268).

Sebbene Eutropio metta in un solo fascio i regni di questi due imperatori, e sovra amendue esprima un giudizio assai severo, essi vanno bene distinti l'uno dall'altro. Se dolorose vicende traversò l'impero sotto Valeriano, ei non ne porta la responsabilità, giacchè i sinistri eventi che travagliarono il suo regno erano stati da' suoi predecessori provocati. Ben diversamente da Eutropio, Trebellio Pollicione giudica Valeriano. Se l'uman genere, dice il biografo di lui, avesse avuto la libertà di scegliere il proprio sovrano, la scelta sarebbe indubbiamente caduta su Valeriano. E per vero niun personaggio era allora in tutto l'impero che avesse precedenti più onorevoli di lui. Sedici anni prima, quando i due maggiori Gordiani furono per voto popolare esaltati al seggio, egli era stato scelto da quelli a significare al Senato la loro elezione. Sotto Decio eragli stata, siccome vedemmo, offerta la censura, ristabilita da quel sovrano e di straordinarii poteri rivestita. Ultimamente sotto Gallo egli avea avuto la missione tanto importante quanto delicata di condurre in ajuto di quel sovrano le legioni di Gallia e di Bretagna. E se la caduta precipitosa di Gallo non gli consentì di adempiere l'incarico ricevuto, e rimase però fedele al suo principe, e vendicò la morte. Per la qual cosa, mentre tanti altri imperatori eransi visti alla suprema potestà pervenire per via di tradimenti e di spergiri, e' la conseguì durando nella fede giurata al suo sovrano.

Ma le condizioni dell'impero volgeano tanto sinistre, che il beneficio di avere un uomo di sì nobile carattere a capo dello stato non si potè che in assai parca misura sperimentare. Mentre nell'interno la pestilenza continuava ad inferire, di fuori l'impero si trovò minacciato da tutte parti, come se i Barbari si fossero data la parola di assalirlo con un piano comune sotto il regno di Valeriano. Nè questa comune invasione può fare meraviglia. Dopo che le necessità della guerra civile aveano sfornito di soldati le frontiere, i Barbari non poteano non approfittare di questo assottigliamento delle forze nemiche riempiendole di loro invasioni. Allora furono

(a) Così di Emiliano, come de' suoi due predecessori si conservano parecchie monete. Quelle di Emiliano portano la formola *ÆTERNITAS AVG. PAX AVG.*, che sembra un'ironia. Fu una eternità di quattro mesi, e una pace di pochi giorni! Le monete di Filippo recano la formola *SECVLV PÆSTIVITAS, SECVLVM NOVVM*, introdotta da Filippo nell'occasione del millenario di Roma. Vedi Champ. II, 379.

(b) Fonti: Trebellio Pollicione in *Valerianibus tribus*, Zosimo, I, 29-40, Zonara XII, 22-25 Eutropio IX, 7-11 e Orosio VII, 22. Eutropio così riassume i regni di Valeriano o Gallieno « *Horum imperium Romano nomini perniciosum et paene exitiabile fuit vel infelicitate principum vel ignavia* ».

visti i Barbari del basso Reno e del Weser, che da poco (verso il 240) eransi stretti in una grande confederazione, dandosi il comune appellativo di *Franchi*, invadere la Gallia; gli Alamanni calar giù dalle Alpi e squarciare il velo che copriva la debole maestà d'Italia; i Goti valicare il Bosforo e l'Ellesponto, e come un torrente devastatore, invadere Grecia ed Asia; infine i Persiani, ripigliare i loro assalti sulla Mesopotamia romana e sulla Siria. Davanti a tanto turbine d'invasioni, fu un vero prodigio se il romano impero fin d'allora non crollò. Di che vuoi, da un lato, la cagione rinvenire nella barbarie stessa degli invasori, più studiosi di far bottino che stabili conquiste, e mal capaci di tener testa ad eserciti ordinati e dell'arte della guerra ben esperti; e dall'altro, nella ventura che ebbe l'impero, in compenso di tante calamità, d'avere a capo dei propri eserciti abili e prodi condottieri, quai furono un Postumo, un Claudio, un Aureliano, un Probo. La scelta di questi bravi generali fu dovuta alla sagacia di Valeriano, e la storia gli sarebbe anche più riconoscente, se l'opera savia avesse compiuta, ad uno di quei valentuomini assegnando la eredità dell'impero, in luogo di abbandonarla nelle mani del degenerare figliuolo Gallieno. Ma un atto di tanta abnegazione, onde non fu in tempi prosperi il migliore imperatore romano capace, come sarebbesi potuto in tanta bassezza di tempi pretendere da Valeriano?

I particolari eventi di queste barbariche guerre ci sono in gran parte ignoti, e in questa ignoranza, più che la oscurità dei racconti degli storici, ci mantengono le medaglie e i titoli pomposi assunti dagli Augusti, (a), coi quali troppo discordano i fatti conosciuti, da poterlisi avere in altro conto che di monumenti della vanità e dell'adulazione. Questo fatto solo è assodato, che il romano impero, dopo lungo e aspro travaglio, riuscì a ricomporre la propria integrità territoriale, se pure per breve tempo.

Al figlio Gallieno, che fino dal primo anno del proprio avvenimento erasi associato all'impero, Valeriano commise la difesa dell'Occidente, serbandosi a sé quella dell'Oriente. Già subito nella guerra contro i Franchi lo spirito di vanità e di adulazione viene ad alterare la verità dei fatti. Gallieno assume il titolo di *Germanico Massimo* e di *Liberatore delle Gallie* (*RESTITUTOR GALLIARVM*), e intanto i Franchi invadono le Gallie dall'una all'altra estremità, e dopo che le hanno riempite di devastazioni, valicano i Pirenei e rendono lo stesso servizio alle Spagne, dove, per giunta, prendono d'assalto la ricca Tarragona e la mettono a sacco e a sangue. Prese indi alcune navi nei porti di Spagna, invadono la Mauretania, e ne tornano carichi di bottino.

Mentre le occidentali provincie erano infestate dalle incursioni dei Franchi, gli Alamanni, scendendo per le Alpi Retiche, entravano nella pianura del Po, spingendosi fin su Ravenna. Di quel tempo i due imperatori trovavansi assenti d'Italia. Gallieno era occupato in Gallia coi Franchi; Valeriano all'Eufrate coi Persiani. Ma alla lontananza dei due sovrani provvide l'energia del Senato, al quale la gravità del pericolo seppe infondere inusato coraggio. Armati prontamente i plebei di Roma, i senatori stessi li condussero co' Pretoriani rimasti in città contro i Barbari. Costoro, che non aspettavansi tanto sforzo, ritiraronsi prudentemente davanti al nemico, e ripassarono le Alpi. Se questa bella impresa fosse stata compiuta da un imperatore, egli avrebbene in splendidi trionfi e in titoli superlativi raccolto ampio guiderdone. Essendo invece stata eseguita da senatori, non solo mancò il premio, ma fu invece inflitta a quelli una punizione. Un editto di Gallieno proibì ai senatori l'esercizio di ogni militare ufficio, e perfino l'accostarsi ai campi. Che cosa sarebbe mai toccato ai miseri Padri, se invece di ricacciare i Barbari al di là delle Alpi fossero stati vinti da essi! La maggior fortuna per essi sarebbe stata di morire sul campo. Del resto non è tanto l'ingratitude di Gallieno che contrista, quanto la spontanea rassegnazione colla quale il Senato accolse l'editto del sospettoso sovrano. I ricchi e delicati nobili, dice Aurelio Vittore, ricadendo nel loro naturale

(a) Vedi la rassegna di queste medaglie in Champagny, II, 453.

BARTOLINI. Storia antica.

carattere, accettarono come un favore questa disonorante esenzione dal militare servizio, e finchè poterono godere i loro teatri, bagui e ville, rimisero con piacere nelle rozze mani dei contadini e dei soldati, le più pericolose cure dell'impero (a).

Più terribili ancora delle invasioni dei Barbari d'occidente furono quelle dei Goti e dei Persiani in Oriente.

I primi, già padroni del Bosforo e in possesso di una numerosa flotta, scelsero l'Asia occidentale e la Grecia a teatro di loro incursioni. Al primo tentativo di impadronirsi della piazza di Pizio, estremo baluardo dell'Asia romana verso Occidente e furono respinti. Ma ritornati da lì a poco alla carica, trassero la città in loro potere e la rasero al suolo. Incoraggiati da questo primo successo, scorrazzarono la costa Orientale del mar Nero fino a Trebisonda. Questa città, che Adriano avea munita di un porto artificiale, per dare alle navi sicuro ricovero, ed era fiorente per ricchezze raccolte nel commercio marittimo, avrebbe potuto tener testa ai Barbari, quando fosse stata abitata da un popolo coraggioso ed energico. Ma la opulenza stessa della città avea snervato i suoi abitanti, ond'essi fidando troppo nella munizione del luogo, si videro un mattino in casa i Barbari, entrativi colla spada alla mano e con feroci propositi. Profittando della ignavia dei cittadini, i Goti aveano di nottetempo tagliato gli alberi delle vicine foreste, e formatone una grossa catasta, scalarono per mezzo di essa le mura della città. Terribile fu la sorte che i Barbari serbarono alla misera Trebisonda. Le immense ricchezze ivi cumulate divennero lor preda, e gli abitanti, parte furono uccisi, parte tratti in schiavitù. Per mettere il prezioso bottino al sicuro da ogni pericolo, i Barbari ritornarono tosto nel loro regno del Bosforo (b). Deposto ivi il dolce peso, uscirono novamente fuori, costeggiando stavolta il lido occidentale dell'Eusino, e la ricca provincia della Bitinia fu scelta a pagare le spese di questo nuovo viaggio. Nicomedia, Nicea, Apamea, Prusa furono prese l'una dopo l'altra, e messe tutte a sacco e a sangue. E quando colle spoglie di quelle misere città furono ben piene le navi dei Barbari, e' dieder di volta per metterle al sicuro in casa loro. Un terzo viaggio fecero poco appresso dirigendosi verso l'Arcipelago per visitare la famosa Grecia. Ma benchè riuscisse loro di impadronirsi delle città principali, quali Atene, Tebe, Argo, Corinto e Sparta, non poterono con comodo loro spogliare il paese, nè l'intero bottino in patria ricovrare. Ad Atene furono inquietati da una banda di volontari greci capitanati dallo storico Desipio (c), che obbligolli a sgombrare la città, poi lo furono da Gallieno accorrente d'Italia in difesa della Grecia; onde i Barbari dovettero affrettarsi alla partenza. Ma qui nacque discordia fra loro sulla via da seguire; buona parte di essi gettossi sulla Mesia, per aprirsi di là il passo agli stabilimenti aviti nell'Ucrania, gli altri rifecero la strada per cui erano venuti, e andarono a stabilirsi nella Tracia a piè dell'Emo.

Ma se le gotiche invasioni ebbero per effetto il saccheggio e la devastazione dei luoghi percorsi, l'invasione persiana, senza omettere eguale trattamento ai paesi da essa colpiti, portò altro disastro, le cui conseguenze sul romano impero amaramente ricaddero. Mentre Valeriano al figlio Gallieno e alla vigilanza dei generali la sicurezza delle frontiere del Danubio e del Reno confidava, egli stesso volle assumere la difesa dell'Eufrate contro il re Persiano. Nei dieci anni corsi dall'ultima guerra contro i Romani

(a) *De Caesaribus*. Il racconto di Zonara d'una battaglia vinta al Po da Gallieno contro 300 mila Alamanni è una grossolana fiaba. Vero è invece il turpe mercato che l'indegno figlio di Valeriano stipulò con Attalo re dei Marcomanni al quale cedette una vasta contrada della Pannonia per averne in ricambio la figliuola Pipa, che ritenne come concubina e preferì alla propria moglie Salonina, dotta e virtuosa femmina.

(b) I saccheggi e le devastazioni dei Goti sono descritte da Gregorio detto il Taumaturgo, allora vescovo di Neocesarea, nella sua *Epistola Canonica* edita cogli altri scritti di quel vescovo dal Vossic, Parigi 1622.

(c) I frammenti delle sue opere furono recentemente illustrati da L. Lindorf nella sua *Hist. graec. minor.*, Lipsia 1870.

Sapore avea fatto formidabili progressi. Egli avea ridotto in provincia persiana il reame di Armenia, spegnendone per via dell'assassinio il re Cosroe; indi, ripassato l'Eufrate, la Mesopotamia e gran parte della Siria compresa Antiochia, tratte avea in suo potere. Fiero di tanto successo si costituì arbitro del romano impero, conferendo la dignità imperiale a un transfuga romano di nome Mariade o Ciriade, e insediò ad Antiochia il novello Cesare, come proprio vassallo. Questi fatti erano già avvenuti, quando Valeriano si pose in marcia alla volta dell'Asia. Ma la sua venuta, anziché riparare alle calamità consumate ne aggiunse una novella, a sè e all'impero funestissima. Vinto in battaglia sui piani della Mesopotamia, per aprirsi la via della ritirata che il nemico aveagli interrotta, domandò a Sapore un colloquio. Questi lo accordò, e da barbaro perfidissimo quale era, sostenne prigioniero l'imperatore fidente in lui. E facile pensare qual fine il misero Valeriano incontrasse dalle mani di tal nemico. E senza dover credere ai particolari racconti degli storici sui patimenti di lui, giacchè è fortemente a dubitare ch'essi li abbiano da fonti autorevoli ricavati, il modo in che fu spogliato della libertà distrugge ogni speranza che serbato gli fosse umano trattamento. Ma se il feroce Sassanide è meritevole di eterna infamia per tanto delitto, di severa censura sono pur degni gli storici cristiani, i quali osarono insultare alle sventure di Valeriano. Chè se questi, stimolato dai perfidi consigli del prefetto del pretorio Macriano, era venuto meno al principio di tolleranza religiosa che erasi nei primi anni del suo regno proposto, ciò non rende meno meritevole di compianto la tragica fine di un principe, che avea tanti titoli di pubblica benevolenza acquistati, e che la male riposta confidenza avea già crudelmente espiata (a), innanzi di cadere nelle mani del nemico. La quale condotta dei cristiani scrittori, tanto più vuol essere censurata, perchè essa è in perfetta contraddizione col giudizio compassionevole che gli storici pagani pronunziarono sull'infelice imperatore. Onde apparve il caso non certo edificante, che lo spirito di carità tanto raccomandato dal cristianesimo si manifestasse ne' soli avversarii di questa religione.

XI.

GALLIENO E I TRENTA TIRANNI (b).

(260-268).

Se le geste proprie di Valeriano non testificassero l'alta sua capacità di governare, la catastrofe inaudita onde l'impero allo scomparire di lui restò colpito, basterebbe a mettere in chiara evidenza la forza morale che quell'imperatore possedeva, capace di contenere tanta copia di elementi esplosivi. Ed è chiaro che l'argomento stesso che torna a lode di Valeriano, riesce a disonore del figliuol suo, al quale non valse l'essere da sette anni socio nell'impero col padre, per rendere, quando restò solo, nemmeno per un giorno la sovranità propria generalmente rispettata. Il ritratto che gli storici e seguatamente Pollione ci hanno trasmesso del carattere di Gallieno, dà piena ragione dei turbinosi eventi che per tutto l'impero seguirono la dimane della caduta di Valeriano; a delineare il qual carattere bastano le parole ch'egli disse nello intendere il disastro che avea colpito il proprio padre. « Io lo sapeva mortale » esclamò cinicamente Gallieno, e si rituffò, senza scomporsi, ne' suoi ozii fastosi e incuranti. Da' quali nemmeno le ripetute novelle di invasioni barbariche e di ribellioni militari valsero a smoverlo. Anzi spingendosi all'affettazione la noncuranza di tai fatti gravissimi, quando gli si annunziò

(a) Trebellio Pollione dice che Valeriano fu vinto da Sapore pel tradimento di uno de' suoi generali, e Dionisio vescovo di Alessandria dice esplicitamente che il traditore fu Macriano (presso Eusebio VII).

(b) Fonti: Trebellio Pollione nei *Gallieni duo* e nei *xxx tyranni*: Zosimo I, 4, 58-40: Zonara, 24 e 25: Orosio VII, 22: A. Vittore, 33.

che le provincie di Gallia e d'Egitto eranglisi ribellate, e' chiese cinicamente ai nunziatori, se Roma sarebbe rovinata perchè la Gallia non le fornisse più i drappi di Arras, e l'Egitto le sue tele di lino! Pure questo cinico non mancava di buone qualità. Egli era un buon oratore, un elegante poeta e un discreto filosofo (a). Della sua valentia poetica conservasi anche oggi documento in un epitalamio ch'ei compose pel matrimonio di una sua nipote (b); e del suo ingegno filosofico abbiamo memoria nella vita del filosofo Plotino, scritta da Porfirio (c), il quale narra pure alcune stranezze di Gallieno, come il disegno avuto di regalare a Plotino una città rovinata della Campania, perchè tentasse di realizzarvi la repubblica di Platone. Ma l'influenza del sentimento filosofico non produsse in Gallieno soltanto delle stramberie. Esso lo indusse pure a compiere un atto di clemenza che avrebbe fatto onore a suo padre. Eusebio ci riferisce un rescritto di quell'imperatore diretto ai vescovi Dionisio, Piana, Demetrio ed altri, nel quale si annunzia la cessazione della persecuzione dei Cristiani. « Noi vogliamo che il beneficio da noi concesso si estenda » su tutto l'universo e che ognuno rispetti i vincoli religiosi. Voi potete dunque » agire in conformità del nostro rescritto, senza che persona abbia diritto di re- » carvi danno. Ciò che vi è permesso di fare fu già da tempo deliberato da me (d) ».

Ma a che giovava il deliberare la salvezza dei Cristiani, quando non sapevasi rendere rispettata la propria sovranità, e ai pericoli e ai danni opponeasi un cinico disprezzo? Qualche storico moderno (e) ravvisa nelle ribellioni scoppiate per tutto l'impero contro Gallieno, uno sforzo di libertà, un sintomo di reazione del sentimento nazionale contro l'unitarismo assorbente di Roma. Ma se ciò fosse, la sovranità conferita ai così detti trenta Tiranni sarebbe stata limitata alla rispettiva provincia, o definita da certe norme restrittive. Invece, nulla di tutto questo; i nuovi eletti sono rivestiti dei titoli di Cesare e Augusto, e se le armi loro avessero avuto felice successo, sarebbero andati a Roma per assumere sul trono dei Cesari l'impero assoluto del mondo. Da ben altra cagione vuolsi adunque ripetere la gran catastrofe. L'ignavia di Gallieno, e l'incalzar dei pericoli alle frontiere, ecco i veri fattori dello sbranamento improvviso dell'impero. « Mentre da tal mano, dice il Gibbon, erano sì lentamente tenute le redini del governo, non è maraviglia che si sollevassero in folla gli usurpatori contro il figlio di Valeriano (f) ». E tanto meno può un tal fatto meravigliare, quanto che, dal momento che la nomina degli imperatori era divenuta una prerogativa de' soldati, ciascuna legione potevasene arrogare l'esercizio.

Trebellio Pollione appella col nome di *trenta Tiranni* gli usurpatori, ma nè il numero nè il nome sono esatti; non furono trenta, ma diciannove (g); non tiranni, ma nel maggior numero erano soldati pieni di coraggio e di patriotismo, che

(a) « Fuit Gallienus oratione, poemate atque omnibus artibus clarus » Treb. Poll.

(b) Esso comincia così:

He ait, o Juvenes, pariter sudate medullis
Omnibus inter vos; non murmura vestra columbæ
Brachia non hederæ, non vincant oscula conchæ.

Vedi su questo epitalamio la dissertazione critica di G. Thomas, *Über das Epithalamium des Gallienus*, negli Atti dell'Accademia di Monaco, 1863, II, 41 e seg.

(c) Nella *Biblioteca Greca* del Fabrizio.

(d) Eusebio, *Hist. Eccles.* VII, 43.

(e) Vedi, ad es. Champagny, III, 2 e seg.

(f) *Storia della decadenza*, ecc. II, 143.

(g) Eccone i nomi distribuiti secondo le provincie. In Oriente: Ciriade, Macriano, Balista, Odenato e Zenobia. — Nel Ponto: Saturnino. — Nell'Isauria: Trebelliano. — Nella Tessaglia: Pisone. — Nell'Acaja: Valente. — Nell'Egitto: Emiliano. — Nell'Africa: Celso. — Nell'Illirico e alla frontiera Danubiana: Ingeguo, Regiliano ed Aureolo. — Nelle provincie occidentali: Postumo, Lolliano, Vittorino, Mario e Tetrico.

accettarono la corona non senza ripugnanza, perchè ciascun di loro sentiva i pericoli della sovranità. Queste egregie doti de' suoi *tiranni* e i servizi da essi renduti alla repubblica, Pollione è costretto pure a riconoscere, se stesso smentendo, e dimostrando quanto infelice fu la fantasia che lo condusse a paragonare fra loro i trenta tiranni di Atene e gli usurpatori del romano impero (a).

Il primo moto di ribellione scoppiò nelle danubiane provincie. Le legioni di Mesia e Pannonia, all'annuncio della prigionia di Valeriano, proclamarono imperatore il loro comandante. Ingenuo che erasi coperto di gloria combattendo contro i Barbari. Gallieno, lontanissimo dal pensare che l'esempio delle legioni di Pannonia sarebbe stato in molti altri luoghi imitato, e che fra breve diciannove rivali gli sarebbero sorti per tutto l'impero, prese all'affare d'Ingenuo un insolito interesse, fino a correre in Pannonia a combattere il rivale. I particolari di questa guerra, nella quale Ingenuo fu soccombente, non ci sono noti. Sappiamo invece de' sanguinari propositi del tiranno contenuti in una istruzione da lui data al generale Veriano. « Non mi soddisferei, scriveva Gallieno, se tu non farai perire che della gente d'armi. Uccidi tutti i maschi, tutti i cospiratori, tutti coloro che hanno parlato contro di me, figlio di Valeriano, figlio e fratello di tanti principi. E la mia collera che ti parla, giacchè è la mia mano che ti scrive ». (b). Ma Veriano non ebbe tempo di effettuare gli ordini feroci del suo sovrano. Appena caduto Ingenuo, le legioni d'Illiria, non isgomentate dalla fallita prova delle compagnie vicine, salutarono imperatore il loro comandante Regilliano, anch'esso prode guerriero e vincitore dei Barbari (c). Il loro esempio diè il segnale a una levata generale di scudi in tutte le provincie dell'impero. Le legioni del Reno proclamarono il loro generale Latinio Postumo (d), e in breve la sovranità di questo usurpatore venne ad estendersi dalla Gallia nella Spagna e nella Bretagna (e). Non meno di Ingenuo e di Regilliano, Postumo era un generale di altissimo merito. Valeriano avealo dichiarato degno dell'impero, e Gallieno, dividendo la fiducia che a lui portava il genitore, aveagli dato in custodia il proprio figliuolo Salonino. Questo povero fanciullo già creato Augusto, fu la prima vittima della rivolta delle legioni contro suo padre. Ed amiam credere ch'el perisse per mano de' soldati prima della proclamazione di Postumo, che pel tradimento di costui, dopo che fu vestito della porpora (f). Imperocchè, troppo ripugna il credere, che lo strenuo difensore delle Gallie contro i Barbari; l'uomo del quale Valeriano avea detto « che se egli deluso avesse sue speranze, niun uomo al mondo meriterebbe che si avesse in lui fidanza », si macchiasse del sangue di un fanciullo innocente che non gli potea recare alcun danno.

La dissoluzione dell'impero cominciata nelle provincie d'Europa, ebbe in Asia e in Africa il suo compimento. La necessità della guerra contro i Persiani tenne per un momento riunite le forze; ma appena il comune pericolo fu scongiurato, levaronsi usurpatori in tutte le provincie. In mezzo a questi procellosi eventi si presenta rimarchevole una città, nota fin qui per opulenza e prosperità di com-

(a) « *Quamvis eorum aliqui non parum virtutis in se habuisse videantur, multum etiam reipublicae pofuisse* ». Treb. Poll. in *Salonino*. — Circa alla scelta del paragone, il Gibbon giustamente osserva (II, 445), « che fra un concilio di persone le quali opprimevano unite una sola città e tra una incerta lista d'indipendenti rivali i quali s'innalzarono e caddero con irregolare successione, per l'estensione di un vasto impero, non può esistere ombra di rassomiglianza. »

(b) *Gallieni epist. ad Verianum*, presso Trebellio Pollione in XXX tyr. 8.

(c) Pollione menziona una gran vittoria riportata da Regilliano contro i Barbari nella Dardania presso Scupi, odierna Uscup: XXX tyr. 9.

(d) Il riconoscimento degli Ispani è attestato da un'iscrizione di Cordova scoperta da Orella (1015): POSTUMVS AVG. GER. MAX. PONT. MAX. TRIB. POT. COSS. III. PP.

(e) Questa forma del nome è quella delle medaglie, perciò vuol essere preferita a quella di *Postumio* datagli Trebellio Pollione.

(f) La fine di Salonino è narrata dagli storici in entrambi i modi.

mercio. È l'antica Thadmor di Salomone, detta Palmira dai Greci, e con questo nome passata in venerazione della posterità, che anche oggi ne ammira con animo desolato le superbe rovine (a). In mezzo ai deserti dell'Arabia, sur un'oasi situata a presso che eguale distanza dal golfo Persico e dal Mediterraneo avea edificata il gran re giudaico perchè servisse di anello di congiunzione fra la Siria e l'Arabia e agevolasse fra' due paesi lo scambio dei loro prodotti. Palmira non tardò difatti a diventare un potente centro commerciale. Ad essa facevano capo tanto le carovane che per la via di Damasco venivano dal nord della Siria, quanto quelle che per la via di Petra venivano dal Mediterraneo e dall'Arabia. Situata fra il partico e il romano impero, essa seppe per un pezzo conservare, mercè la protezione delle sabbie del deserto da cui era circondata, una semi indipendenza, finchè le armi di Traiano la obbligarono ad accettare la condizione di colonia romana. Ma quello stesso presidio che avea salvaguardata sua precedente autonomia, ajutolla anche a rendere più nominale che vera sua romana dipendenza. Dalla quale la opulenta città avrebbe anche potuto facilmente liberarsi, quando non fosse stato del suo interesse il conservarla. Quest'apparente dipendenza costituiva cioè pel Palmiresi un titolo alla potente protezione di Roma contro il pericoloso vicinato dei Parti, divenuto ancor più terribile dopo il rinnovamento del regno persiano. E quanto la città fosse studiosa del romano protettorato lo dimostrano le relazioni famigliari che i suoi maggiori più volte strinsero coi sovrani di Roma. La più insigne delle famiglie Palmiresi, ragguardevole tanto per commerciale ricchezza quanto per militare virtù, era stata da Settimio Severo decorata del proprio nome. Capo di questa famiglia al tempo di Valeriano era Settimio Odenato. Avendo, durante la guerra romano-persiana, tenuto le parti di Valeriano, e' cercò dopo la disfatta e la cattività di lui, di accostarsi al vincitore per iscongiurarne le vendette. Inviò pertanto a Sapore un regale donativo, consistente in un lungo seguito di cammelli carichi delle più preziose e più rare mercanzie, accompagnato da una lettera rispettosa, scevra però da ogni servilità. Ma il superbo vincitore lacerò la lettera non umile nè ossequiosa abbastanza, e fe' gettare i doni nell'Eufrate. Allora Odenato vide che per lui non era altra via di salvezza che quella delle armi. Chiamati a sè i giovani validi della sua patria, si strinse in lega con Balista comandante dell'esercito di Valeriano, e corse animoso ad assalire il gran Re. Nè il luogo nè i particolari della battaglia ci sono noti. Gli effetti però dimostrano chiaramente che la pugna esser dovè di gran momento, e splendida la vittoria riportata dai collegati. Sapore non solo fu costretto ad abbandonare ogni sua conquista, ma anche la ritirata gli fu molestata e gli costò la perdita di una parte del tesoro e di parecchie donne del suo serraglio.

Colla cacciata di Sapore al di là dell'Eufrate andò rotta nel campo nemico la bella unione che la comunanza del pericolo avea creata. Allora anche l'Oriente vide sorgere una serie di usurpatori e tutto quanto l'impero andò travolto in una orrenda anarchia. Odenato si costituisce sovrano indipendente nella sua Palmira; Macriano e Balista si fanno proclamare imperatori dalle loro legioni; invece, nel Ponto i soldati obbligano il loro comandante Saturnino a vestire la porpora; ed egli, obbedendo suo malgrado, e presago della misera sorte che lo aspetta, mestamente esclama: « Commilitoni, voi perdetes un buon generale, e fate un meschino principe ». Altri usurpatori si levano in altri luoghi. Nell'Isauria, contrada dell'Asia minore, è proclamato Trabelliano, detto l'*Arctiprato*: in Africa, un Celso che regna sette giorni e all'ottavo è massacrato. Da lì a poco, anche l'Egitto insorge contro Gallieno e dà la porpora al proprio governatore Emiliano.

Che da un'anarchia tanto spaventevole l'impero potesse risorgere e l'unità

(a) La prima scoperta delle rovine di Palmira fu fatta sullo scorcio del XVII secolo da alcuni viaggiatori inglesi. Queste rovine furono illustrate da Wood e Dawkins, e recentemente da Voquesuele.

propria ristorare, è uno de' fatti più maravigliosi che la storia delle guerre civili ricordi. Maraviglioso tanto più che il legittimo imperatore era deserto d'ogni qualità atta a conciliargli il rispetto e la benevolenza dei popoli, e soprattutto mancava dell'energia, che se è qualità necessaria per chi impera in tempi normali, tanto più vuol essere posseduta in tempi procellosi. Noi demmo già alcuni esempi dell'accidia di Gallieno. Le medaglie confermano i racconti degli storici. Alcune di esse sono consacrate a pregare per la salute dell'impero; altre a proclamare la felicità e la libertà di quest'impero oppresso dalla militare autocrazia e dalla pestilenza! (a) Ma se da Gallieno l'impero non poteva attendersi alcuna salvezza, esso la ebbe da coloro stessi il cui sorgere aveagli minacciato rovina. Le qualità e le vicende diverse degli usurpatori, de' quali tanto erano valenti coloro che all'estremità dell'impero pugnavano coi Barbari, quanto eran da poco gli altri, furono principal cagione per cui l'impero si preservasse dallo sfacelo che gli sovrastava. Perchè, mentre gl'imperatori inetti scomparvero ben presto dalla scena del mondo, gli altri col durarvi più lungo tempo, procurarono la salute dell'impero validamente difendendolo contro i Barbari. Il palmirese Odenato contro i Persiani; Aureolo (b) contro i Goti e gli Sciti; Postumo contro i Franchi e gli Alamanni combattendo, furono i veri salvatori dell'impero: e Gallieno, rassicurato dalla vigilanza di quello e dalla pochezza degli altri, poté tranquillamente godere a Roma i suoi cari ozii, e celebrare splendidamente il decennio del suo avvenimento (263).

Trebellio Pollione ci parla anche di spedizioni guerresche da lui intraprese contro i suoi rivali, ma a giudicarne dagli effetti, esse compariscono più mostre che imprese serie. Postumo non ebbe dalle armi di Gallieno alterata la posizione propria; e Macriano, mentre correva sull'Italia, fu incontrato e spacciato da Aureolo nell'Illiria. Gallieno, stretto dalla necessità, avea riconosciuto Aureolo associandoselo all'impero, ed Aureolo più nell'interesse di Gallieno che nel proprio, avea combattuto e vinto Macriano. Gallieno fu felice di essere liberato senz'alcuno sforzo proprio da quel pericoloso nemico; ma non tardò a riconoscere che l'averlo vinto colle armi altrui gli portava un danno maggiore del vantaggio conseguito. Perchè Aureolo, salito in grande orgoglio per la sperimentata forza delle proprie armi, non tennesi più pago di un reame angusto ed infecondo sulle montagne della Rezia, e corse sull'Italia per strappare a Gallieno la signoria del bel paese. Senza contrasto occupò Aureolo la valle del Po, e disponevasi a correre su Roma, quando Gallieno, eccitato dal pericolo imminente, con improvviso sforzo si tolse agli ozii della reggia e a capo delle sue legioni mosse incontro al minaccioso rivale: scontratolo sull'Adda, (c) lo vinse e lo serrò in Milano. Ma fu vano successo, perchè intanto ch'egli metteva alle strette il nemico, nella tenda propria ordivasi da' suoi uffiziali una congiura per ispegnerlo: e fu ucciso di nottetempo, mentre disponevasi a respingere una sortita dell'assediato Aureolo (268).

All'annuncio dell'assassinio di Gallieno, le legioni manifestarono una tenerezza per l'ucciso imperatore, che sorprese tutti. Ma non era molto sincera questa postuma espansione. Anzichè alla persona di Gallieno i soldati erano attaccati al botino di Milano, onde stavano per venire in possesso, e di cui la uccisione di Gallieno minacciava di defraudarli. Per la qual cosa, appena il prefetto Marziano, nelle cui mani trovavasi il tesoro imperiale, ebbe a ciascun soldato distribuito venti pezze d'oro, e colla proposizione di conferire la porpora al prode generale Claudio,

(a) Vi sono perfino proclamate la concordia e la fedeltà dell'esercito: *CONCORDIA EXERCITVS: FIDES EXERCITVS*.

(b) Quest'Aureolo era stato esaltato dalle legioni d'Illiria dopo che esse eransi disfatte dell'inetto Regilliano.

(c) Un ricordo di questa battaglia è il nome di Pontirolo (*Pons Aureoli*) portato da un villaggio a tredici miglia da Bergamo.

scomparvero i timori sul milanese bottino, niuno pensò più a Gallieno, e questi si ebbe nella generale dimenticanza di lui, un guiderdone adeguato a' meriti propri.

Più dignitosamente dell'esercito comportossi il popolo romano in questa circostanza; la qual cosa vuol essere particolarmente notata, perchè gli esempi di una condotta dignitosa del popolo di Roma, già anormali da un pezzo, quanto più si procede innanzi nell'età cesarea, tanto più fannosi peregrini. Mosso adunque il popolo a sdegno contro il Senato per l'apoteosi, con animo servilmente compiacente ai soldati decretata a Gallieno, domandò che al Tartaro si consacrasse, non già all'Olimpo, la memoria di Gallieno. Il Senato, per non annullare il proprio decreto, placò l'ira del popolo, sacrificando alla sua vendetta i principali ministri dell'imperatore estinto. Una lettera imperiosa di Claudio scritta in nome de' suoi soldati al Senato e ai cittadini pose termine alle violenze, e la deificazione di Gallieno restò salva (a).

XII.

CLAUDIO IL GOTICO (b).

(268-270).

L'uomo che i soldati, sulla proposizione del prefetto Marziano, eleggevano a portare la insanguinata porpora di Gallieno, era oscuro per natali, ma molto chiaro per militari imprese. Egli era nato da una famiglia contadinesca della Dardania (c), e cominciò a farsi conoscere pel suo ingegno e militar valore sotto il regno di Decio, dal quale ebbe la dignità di tribuno. Valeriano lo destinò al comando delle legioni illiriche, e il Senato gli decretò l'onore di una statua per le sue vittorie sui Goti.

Pollione ci ha conservato una epistola di Gallieno, la quale dimostra in quanta considerazione egli tenesse Decio, che chiama suo *amico* e *padre*, e quanto rispetto avesse di lui, così da rispondere perfino con donativi e con ogni riguardo alle sue prepotenze, affine di renderselo innocuo.

La gloria ond'erasi coperto come generale continuò ad accompagnarlo come imperatore. E in mezzo alla orrenda anarchia cui era in preda ancora l'impero, e' risollevò il prestigio dell'imperiale dignità, e fu de' pochissimi di questa sanguinaria età che riuscisse a sfuggire la morte violenta. Giova però avvertire, acciocchè di questo fatto non si esageri l'importanza, che il regno di Claudio non durò che due anni. Se avesse avuto maggiore durata, forse non sarebbe mancato a lui, come non mancò ad Aureliano un ferro assassino che avrebbe accorciato la sua esistenza.

(a) Hannosi medaglie che la ricordano col motto da una parte: DIVO GALLIENO AVG.; e dall'altra: CONSECRATIO. Oltre alle medaglie consacrate all'apoteosi di Gallieno, conservasi un arco di trionfo eretto al *dio Gallieno e alla santissima sua moglie*, da uno de' suoi servitori, sull'Esquilino, presso la villa che era stata oggetto delle sue prodigalità e teatro delle sue orgie. L'arco portava la seguente iscrizione: GALLIENO CLEMENTISSIMO PRINCIPI CIVIS INVICTA VIRTUS SOLA PIETATE SUPERATA EST ET SALONINÆ SANCTISSIMÆ AVG. — M. AVRELIUS VICTOR DEDICATISSIMVS NVMINI MAIESTATIQUE EORVM. Orelli, 1007.

(b) Trebellio Pollione *in Claudio*; Zosimo I, 41-46; Zonara I, 26; A. Vittore, 34; Eutropio IX, 11; Jordanis 48.

(c) Non mancarono a Claudio come ad ogni potente venuto di basso loco adulatori, che tentarono per via di finzioni di mettere in armonia la grandezza presente colla passata bassezza; onde fu detto di lui che discendeva dai regali di Troja, destramente profittando del luogo di sua nascita; altri lo fecero con violentata cronologia un bastardo dell'ultimo Gordiano. Sul quale argomento, giustamente osserva il Gibbon, « che l'oscurità stessa la quale ricopriva la origine di Claudio, da codeste finzioni avvalorata, dimostra in chiaro modo la bassezza di sua nascita ». II, 163.

Aureolo sperò un istante di poter rivolgere a profitto proprio l'uccisione di Gallieno; ma il fiero rifiuto che Claudio oppose alla sua proposizione di un pacifico accomodamento gli tolse la grata lusinga; e giacchè non v'era per lui altro scampo che la prova dell'armi, ad essa ricorse più collo scopo di salvare l'onore, che colla speranza di uscirne vittorioso. E per vero, le forze nemiche erano superiori troppo alle proprie, perchè ei potesse tale speranza coltivare. Al primo scontro infatti le sue milizie furono messe in pieno sbaraglio, ed egli restò prigioniero del vincitore. Claudio avrebbe voluto serbarlo in vita, ma ne fu impedito dalle grida imperiose de' soldati, a' quali la vittoria non pareva compiuta e sicura quando il vinto usurpatore fosse rimasto vivo. Aureolo fu dunque sacrificato al volere delle vittoriose soldatesche; e Claudio, non avendo potuto salvargli la vita, ne onorò la memoria, erigendogli un sepolcro con un epitaffio, nel quale il pietoso imperatore attestava la propria impotenza di salvare il vinto rivale (a). Debellato e spento Aureolo, Claudio dovè correre dall'Adda al Mincio per rintuzzare un'invasione di Alamanni. Fatti animosi dalle turbolenze ond'era l'Italia travagliata, que' Barbari eransi raccolti in numerosa orda, per correre alle prede del bel paese, ma il pronto comparire di Claudio sconcertò il loro piano. Battuti sulle rive del Garda, e' lasciarono sul campo la metà dei loro compagni, e i campati dall'eccidio furono solleciti a rifare il cammino per mettere in salvo la vita.

Glorioso di due grandi vittorie, Claudio recossi a Roma per ricevere nel trionfo il premio di sue geste e assumere le redini del governo. Ma le condizioni in che versava l'impero erano troppo procellose perchè egli potesse rivolgere suo studio alla amministrazione dello Stato. Oltre a Tetrico che imperava nelle occidentali provincie, e a Zenobia che avea tratto in sue mani gran parte delle provincie asiatiche, v'era da combattere un'armata formidabile di Barbari, la quale, organizzata sulle rive Dniester, avea invaso la Grecia, la Macedonia e la Tracia, spargendo il terrore per tutto l'Oriente. I Goti formavano il grosso dell'esercito; i Gepidi e gli Eruli compariscono come loro soci. Il numero delle navi costrutte sul Dniester varia da due a sei mila; Trebellio Pollione dà la prima cifra, Zonara la seconda. Ma il primo storico, nella lettera di Claudio al Senato, ch'ei ci riporta (b), fa salire a 320 mila il numero dei Barbari invasori, e 2000 navi non sarebbero bastate al trasporto di tanta gente, compresi i bagagli e le vettovaglie. Del resto, non è difficile che la cifra stessa di Claudio sia di molto esagerata; al quale sospetto inducono con piena ragione la grandezza e la facilità dei successi da lui ottenuti contro le barbariche orde. Innanzi di porsi in marcia, avea Claudio inviato in Illiria il proprio fratello Quintillo, ed al prode generale Aureliano avea dato ordine di occupare colle sue legioni la Mesia. I Goti, preoccupati dai grandi apparecchi di Claudio, quando risseppero ch'ei marciava verso l'Oriente, levarono l'assedio da Tessalonica e si diressero verso il Danubio, sia per avvicinarsi alla frontiera, sia per venire alle mani col nemico. A Naisso città della Dardania, (oggi Nissa nella Serbia) avvenne il grande scontro, nel quale fu dovuto alla grande abilità e alla prontezza di spirito di Claudio, se i Romani riuscirono vincitori. Già le legioni, soppraffatte dal numero del nemico, cominciavano a rinculare, quando un corpo di scelti legionarii, che Claudio avea appostato ne' passi segreti delle montagne, assalse improvvisamente la retroguardia de' vittoriosi Goti. L'imperatore colse il momento propizio per riaccendere il coraggio delle sue milizie, e riordinatene le file, lanciòle

(a) Dell'epitaffio scritto in versi greci Trebellio Pollione, XXX *typ.* 10, riporta la traduzione latina. Eccola:

« Vivere quem vellet, si pateretur amor
Militis egregii, vitam qui jure negavit
Omnibus indignis et magis Aureolo.
Ille tamen clemens qui corporis ultima servans.
Et pontem Aureolo dedicat ad tumultum ».

(b) Vedi il II.^o volume della presente opera, p. 16.

contro i Barbari. Questo colpo decise la vittoria dei Romani. Cinquantamila Goti rimasero sul campo. Ma il successo per quanto fosse splendido non bastava a rimuovere il pericolo; nè desso era tale da giustificare per sè solo la dichiarazione di Claudio al governatore dell' Illiria Giunio Brocco, ch'egli avea distrutto 320 mila Goti e mandate a picco due mila navi (a). Altri combattimenti devon dunque avere avuto luogo, dopo la giornata di Naisso; ma di tutta questa guerra le notizie pervenuteci sono tanto brevi e imperfette, che colla sola scorta di esse non è possibile formarsi una chiara idea di codesta impresa e coordinarne i fatti (b). Ma, lasciando pur da parte le cifre contenute nella dichiarazione di Claudio, la cui enormezza le rende troppo sospette, una notizia importante dataci da essa è, che fra i Barbari cattivi tanta copia era di donne, che ciascun legionario potè pigliarsene due o tre. Se ciò è vero, due fatti ne risultano. L'uno è, che codesta invasione gota avea per fine, più che di depredare i luoghi invasi, di piantarvi stabile dimora; onde il piano che le germaniche genti mandarono ad effetto da lì a circa un secolo, di spartirsi fra loro le provincie del romano impero, comparisce di già formato. L'altro fatto è, che ai molti dati della militare decadenza dei Romani ne viene ora aggiunto un nuovo e troppo convincente. Il soldato, che ha tre schiave a disposizione sua, è esposto al pericolo di uno svigorimento di forze onde il nemico non tarderà a far suo pro' vendicando ad un tempo l'onore oltraggiato della famiglia e quello dell'esercito.

La nobil vendetta fu preceduta da altra degna di Barbari. L'agglomeramento di tanto gentame, le devastazioni e i saccheggi ond'esso riempi la Mesia e la Tracia svilupparono ne' luoghi percorsi una pestilenza che si apprese anche al romano esercito, mietendovi gran numero di vittime. Del novero di queste fu lo stesso imperatore, che fu colto a Sirmio dal morbo letale, mentre marciava alla volta d'Italia. Ei morì nell'aprile del 270, dopo di avere raccomandato ai soldati di dargli a successore il prode Aureliano. Un decreto del Senato avevagli poc'anzi conferito il titolo di *Gottico*; e questo nome, il più meritato fra tutti i titoli pomposi portati dagl' imperatori, la posterità con unanime suffragio glielo sanzionò. Claudio fu osile verso i Cristiani e accrebbe il numero dei martiri di questa fede. Ma ciò non gli suscitò contro alcuna ira da parte degli storici cristiani. Egli era arcavevo di Costantino, e ciò spiega la singolare benevolenza che gli usò il suo biografo Trebellio Pollione, il quale, più che una storia, ci tramandò un panegirico di lui (c).

XIII.

AURELIANO (d).

(270-275).

Fedeli alla raccomandazione loro fatta dal morente Claudio, le legioni del Danubio proclamarono imperatore il generale Aureliano. Ma innanzi che di questa elezione

(a) In Trebellio Pollione, 8.

(b) Il Gibbon vi si è tentato, distribuendo in tre atti, com'ei dice, questa memorabile tragedia. Nel primo atto lo storico inglese pone la battaglia di Naisso, nella quale sarebbero caduti 50 mila Barbari. Nell'atto secondo il teatro della guerra si sparpaglia, combattesi nella Mesia, nella Tracia e nella Macedonia, ma sono combattimenti tumultuarii, il cui successo fu dovuto ai superiori talenti dell'imperatore, all'energia del comando e alla perfetta conoscenza dei luoghi. Nel terzo atto i Goti, rimasti senza flotta che fu presa dal nemico o sommersa, sono investiti dai Romani che aveano formato un vasto cerchio di posti distribuiti con arte, sostenuti con coraggio e convergenti ad un centro comune. I Barbari respinti nelle gole più inaccessibili dell'Emo, vi stanno assediati per un intero verno, durante il quale il maggior numero di essi soccombe alla fame e all'inedia. *Storia della decad.*, ecc. II 171 sez.

(c) Insigni onori alla sua memoria furono resi dai municipii italiani. Quello di Terni gli inalzò un arco trionfale, che rimane ancora. E il Senato gli dedicò una statua d'oro alta dieci piedi che fe' collocare nel tempio di Giove Capitolino e fe' porre nella curia uno scudo d'oro colla immagine di lui sovra scolpita.

(d) Fonti: Vopisco *in Aureliano*; Zosimo, I 47-62; Eutropio, IX 13-15; Dezippo, *Excerpta de Legat.* nel *Corpus Script. Byzant.* I, 7-12.

pervenisse l'annuncio in occidente, erasi ivi esaltata altra persona alla dignità imperiale. Quintillo, fratello del defunto imperatore, incoraggiato dagli omaggi resi alla memoria del fratello, si fe' conferire ad Aquileja la porpora da' suoi soldati; e il Senato non esitò a sanzionare l'esaltazione di lui. Ma il suo regno non durò che 17 giorni, nè bene sappiamo come finisse. Zosimo fa perire Quintillo di suicidio, spinto a questo estremo passo della defezione de' soldati o dalla paura che ispirava gli Aureliano. Vopisco lo fa invece perire per mano dei soldati, irritati contro lui pel rigore con cui li trattava. Finalmente Dezippo lo dice morto di malattia. Quest'ultima versione è manifestamente la meno verosimile. Ad ogni modo, fu grande ventura che Quintillo scomparisse a tempo, chè venne così evitata una nuova guerra civile, ed Aureliano poté rivolgere subito l'attività sua alla ristaurazione dell'unità e del riposo del travagliato impero; nella quale impresa tanta gloria egli acquistossi da meritare d'essere fra i più insigni imperatori collocato, benchè il suo regno non durasse nemmeno cinque anni interi.

Nella città di Sirmio d'una famiglia di modesta condizione avea tratto Aureliano i natali. Suo padre era conduttore di un podere del senatore Aurelio e sua madre sacerdotessa del Sole. Il luogo di nascita, (chè Sirmio era il quartier generale dell'armata del nord), e la natural disposizione avviarono Aureliano alla carriera militare, nella quale non tardò a segnalarsi per singolar ingegno e valore. Essendo nel suo esercito un altro tribuno dello stesso nome, gli fu posto il titolo *dal ferro in mano* per distinguerlo dal suo omonimo. Oltre a quel titolo, le canzoni de' soldati in lode di lui, attestano l'eroismo del soldato sirmiese (a). Valeriano, pieno di ammirazione per tanto valore, conferì ad Aureliano il consolato, e l'opulento senatore Ulpio Crinito, che discendeva da Trajano, adottollo, gli diè in moglie la propria figliuola e lo costituì erede di sua immensa fortuna. Sotto Claudio e' si coperse di novella gloria. Quando i Goti vinti a Naissò si rifugiarono nelle montagne dell'Emo, l'imperatore gli affidò l'incarico di inseguirli, ponendo sotto il suo comando tutte le milizie della Tracia e dell'Iliria. Dopo ciò, non è a meravigliare che Claudio sul letto di morte portasse il suo pensiero ad Aureliano e lo proponesse ai soldati per suo successore.

E se mai l'impero avea avuto mestieri di un principe guerriero, ora aveane estrema necessità. Laonde ben dice Vopisco, biografo di Aureliano, che questi fu meno un buon principe che un principe necessario. Se Aureliano fosse stato un sovrano della fatta di Gallieno, tutti gli sforzi di Claudio sarebbero tornati vani e l'impero sarebbe andato incontro ad una irreparabile dissoluzione. Aureliano ha il merito di avernelo salvato e di avere prolungato per più di un secolo la sua esistenza. E senza lui, come avrebbe potuto sorgere un Costantino? Non è dato a mente umana il misurare e nemmeno intuire i destini a' quali sarebbe il mondo andato incontro, quando l'impero si fosse sciolto fin d'allora; ma per buona ventura era scritto ne' fati che la grande catastrofe non avvenisse che dopo il trionfo del cristianesimo; e il *paesano del Danubio*, come Ampère chiama Aureliano, fu il provvidenziale stromento de' fati propizii.

La lunga pratica della vita militare avea indotto Aureliano nella persuasione che, se la salute dell'impero era di fuori affidata al valore dei soldati, l'ordine e la sicurezza interna di esso dipendevano in gran parte dalla loro disciplina e moralità. Quindi lo studio costante di lui a conseguire siffatte condizioni, la mancanza delle quali avea travolto l'impero in una spaventevole anarchia. Una lettera scritta da Aureliano a uno de' suoi ufficiali, della quale Vopisco ci ha tramandato il tenore, ne porge vivo testimonio degli sforzi di quest'imperatore per ristabilire la

(a) In queste canzoni si esalta Aureliano quale terrore dei nemici, dicendosi ch'ei versò più di sangue nemico che uomo non bevesse di vino. Eccone un saggio conservatoci da Vopisco:

Mille, mille, mille, mille, mille, mille decollavimus.

Unus homo, mille, mille, mille, mille decollavit.

Mille, mille, mille vivat, qui mille, mille occidit

Tantum vini bibit nemo quantum fudit sanguinis.

disciplina nell'esercito e combattere nei soldati ogni fatta di intemperanza. « Se voi volete diventare tribuno, o se piuttosto vi è cara la vita, diceva la lettera, tenete in freno i soldati: che alcuno di essi non si attenti di rubare un pollo, una pecora, nè di toccare un grappolo d'uva; che ciascuno si tenga pago della propria razione di viveri. La pubblica paga è bastante al sostentamento dei soldati; le ricchezze debbono ricavarli dalle spoglie dei nemici e non dal pianto dei provinciali ». Ma la disciplina che Aureliano richiede dal soldato non si limita già alla obbedienza e al rispetto dell'altrui proprietà; ei pretende ancora dal soldato la moralità della vita, ed è inesorabile verso chi manchi ad essa. Un soldato che avea sedotto la moglie del proprio ospite fu punito di morte orrenda. Legato il colpevole a due alberi piegati a forza l'un contro l'altro, dal violento separarsi di essi ebbero stracciate le membra. Se qualunque altro imperatore dei bassi tempi avesse usato tanto rigore, non sarebbe mancata una militare ribellione che avrebbe costato la vita. Ma Aureliano andò avanti sicuro, perchè contava sul rispetto dovuto ad un uomo che avea imparato ad ubbidire ed era degno di comandare.

La morte di Quintillo e la dedizione delle legioni di lui avevano liberato Aureliano da un pericolo; ma altri guai sorsero tosto e non previsti. Avea appena posto il piede in Roma, che gli pervenne l'annunzio di una nuova invasione dei Goti. Questo fiero popolo, profittando dell'assenza dell'imperatore e della riduzione delle forze nemiche, si presentò con uno sforzo supremo alla riscossa. Il pronto ritorno di Aureliano gl'impedì d'effettuare pienamente il loro disegno; però, sebbene nel nuovo conflitto e' riuscissero perdenti, il fiero contrasto ch'ei seppero opporre al nemico rimise in credito il valore delle armi che a Naisso era stato compromesso, e meritò ad essi la stima del romano imperatore. Il quale, persuaso ormai che la Dacia non si potesse più contro tanto nemico proteggere, senza compromettere la sicurezza delle orientali provincie e l'integrità del vecchio impero, lasciò in mano ai Barbari e al Danubio restituita la frontiera dello Stato. Per lenire colla finzione dell'apparenza lo sfregio imposto al romano orgoglio, pose ad una delle Mesie il nome dell'abbandonato paese, il quale chiamossi quindi innanzi la *Dacia di Aureliano*. Innanzi di sgombrare il paese, Aureliano ne ritrasse i coloni, ai quali assegnò la sua Dacia per novella sede. Però è facile credere che non tutti profittassero dell'offerta asilo; e le vive tracce del latino idioma che tuttavia rimangono nel paese conquistato da Trajano dimostrano che il numero dei rimasti fu superiore a quello degli emigrati (a). In compenso della provincia ceduta, i Goti si obbligarono di somministrare all'impero un corpo ausiliario di duemila cavalli.

Mentre Aureliano col sacrificio della Dacia rassicurava contro i Barbari le frontiere illiriche, un'altra orda barbarica pei monti della Rezia irrompeva in Italia e scorrazzava fino al Po, mettendo i luoghi aperti a sacco e a rovina (settembre del 270). Erano gli Alamanni, ai quali tardava di purgarsi dall'onta patita sulle rive del Garda. E come le turbolenze ond'era l'impero travagliato aveali spinti alla prima irruzione, così la lontananza dell'imperatore dall'Italia e le gravi faccende che lo tenevano occupato al Danubio inferiore, servirono ora ad essi di stimolo a rinnovarla. Il linguaggio degli storici di Aureliano è troppo laconico perchè i fatti si possano colla sola scorta dei loro racconti coordinare insieme. Costretti pertanto ad affidarci alle conghietture, crediamo di non essere lontani dal vero ammettendo, che nella risoluzione di abbandonare la Dacia l'italica invasione degli Alamanni esercitasse una influenza di non poco valore. Convien avvertire che gli Alamanni invasori formavano un'oste di 120 mila uomini, distribuiti in 40 mila fanti e 80 mila cavalli; nè vogliansi perder di vista i due imperi che esistevano pur sempre in seno all'impero romano, l'uno de' quali, l'orientale, erasi di recente dilatato anche sull'Egitto. Pre-

(a) « Questi degenerati Romani, osserva il Gibbon, continuarono ad essere utili all'impero introducendo tra i loro vincitori le prime idee dell'agricoltura, le arti utili e i comodi della vita civile. Si stabilì a poco a poco una comunicazione di commercio e di lingua tra le opposte rive del Danubio; e la Dacia divenuta indipendente, fu spesso l'arginé più saldo dell'impero contro le invasioni dei Barbari del Settentrione ». *Storia della decad.*, ecc. II, 480.

muto da tante difficoltà che facevansi sempre più gagliarde e formidabili, si compirà facilmente il povero Aureliano se fece il sacrificio della Dacia. È il nocchiero che naviga in mare tempestoso, e getta la zavorra in preda alle onde per poter salvare la nave!

Sia che lo scopo di questa seconda invasione italica fosse stato puramente il saccheggio delle ubertose contrade del Po, sia che l'annuncio del prossimo arrivo di Aureliano mettesse in isgomento i Barbari, il fatto è che quando egli comparve, essi erano già partiti, ed avevano rifrancato le Alpi seco portando il bottino raccolto in Italia. L'imperatore, incoraggiato dal rispetto mostrato dai Barbari alle forze proprie, non peritossi d'inseguirli nello stesso loro paese. Raggiunseli mentre passavano il Danubio e arrivò in tempo da metterne in pieno sbaraglio la retroguardia. Ma questo successo non portò alcun frutto; chè l'imperatore dovè tosto correre in Pannonia da nuova invasione barbarica turbata; e gli Alamanni, della lontananza di lui destramente profittando, con novella irruzione in Italia, della sconfitta toccata al Danubio in modo di lor degno vendicarsi. Quando Aureliano comparve, i Barbari erano già arrivati al Po e disponevansi a passare il fiume. L'imperatore avea condotto con sè un grosso corpo di cavalieri vandali come ausiliari, e i Pretoriani che aveano preso parte alla guerra contro i Goti. Ma, ad onta di tante forze, i Romani toccarono la peggio nella battaglia combattuta a Piacenza; e i Barbari dalla riportata vittoria pigliarono ardimento a tentare imprese maggiori. Avanzatisi pertanto lungo le vie Emilia e Flaminia, essi correvano ad assalire la gran metropoli, quando al Metauro presso Fano presentossi Aureliano a sbarrare loro il passo. Per ravvivare gli animi depressi dei Romani, avea l'accorto imperatore, dopo la rotta di Piacenza, ordinato che si interrogassero i libri sibillini. Ma sia che la grandezza dello spavento non tollerasse alcun conforto, o che le vecchie credenze, la qual cosa è più probabile, fossero per effetto dei progressi del Cristianesimo colpite da indomabile languore, l'ordine dell'imperatore restò alcun tempo ineseguito. Per la qual cosa, fu mestieri che Aureliano rinnovasse il comando e con vive rampogne scuotesse la inazione del Senato. « Siete voi dunque, scrisse ai Padri dal campo, in una chiesa cristiana, anzichè nel tempio di tutti gli Dei, che esitate a consultare i libri sibillini? » Cotest'apostrofe rivela con bastante chiarezza che il Cristianesimo erasi già fatto largo nella stessa Roma, e che non pochi delle classi elevate erano stati guadagnati alla nuova fede. Pure il timore d'incorrere nella vendetta del principe e il comune interesse persuasero il Senato ad obbedire. Benchè Aureliano si fosse profferito di somministrare qualunque vittima gli Dei avessero richiesta, i libri sibillini non chiesero alcun sacrificio umano, e limitaronsi ad imporre cerimonie innocenti, consistenti in processioni sacre per la città (*Amburbia*) e per le adiacenti campagne (*Ambarratia*). — Anche il responso dei libri sibillini vien dunque a confermare il progresso delle idee cristiane in Roma. Dapprima si esita d'interrogare la Sibilla perchè è scossa la fede nella sua autorevolezza; poi, costretti i Padri dal comando del principe a imporre silenzio alle ripugnanze dell'animo, si provoca un responso che di pagano non ha che la forma: il vangelo ha cominciato alunque ad estendere la sua influenza rigeneratrice ne' costumi del popolo romano; segno è, che il suo finale trionfo è ormai certo, nè lontano.

Al mite responso della Sibilla furon secondi gli eventi. Sulle rive del Metauro, tra Fano e Pesaro, Aureliano mise in rotta gli Alamanni; e gli avanzi dell'esercito barbarico campati all'eccidio di quella giornata disfece da lì a poco presso Pavia (gennaio 271).

Ma il facile e frequente rinnovarsi di codeste incursioni barbariche (a) e il grave pericolo a cui Roma si trovò per l'avanzarsi degli Alamanni esposta, indussero il provvido Aureliano a munire la metropoli di una cinta di muro che la

(a) Vopisco parla anche di una invasione dei Jutungi, i quali nello stesso anno 271, profittando di una breve assenza dell'imperatore, ito a combattere i Vandali in Pannonia, sarebbero calati dalle Alpi, per la via già percorsa dagli Alamanni. E' sembra però che all'approssimarsi di Aureliano e' sen fuggissero, perchè lo storico non fa di loro più menzione.

ponesse in grado di difendersi nel caso di un assalto da parte dei Barbari. E uno spettacolo ben desolante codesto che presenta ora il romano impero! Benchè il Danubio continuasse ad essere la sua nordica frontiera, i passi delle Alpi fossero fortificati e guardati dalle legioni, e il Mediterraneo fosse ancor sempre un lago romano, il decadimento di sue forze avea fatto tai progressi che la gran metropoli sentivasi esposta alla mercè dei Barbari, quando il suo recinto fosse rimasto aperto. Dopo che Servio Tullio ebbe eretto il famoso vallo che porta il suo nome, nessuna opera di fortificazione era stata costruita attorno alla città. E il serviano, valicato da tutte parti per l'aggiunta d'innumerevoli edifizj, perdevasi in mezzo a una moltitudine di sobborghi che apparivano altrettante città (a), e non formava più che una cinta interna, avente un valore puramente sacerdotale e storico. La nuova cinta di Aureliano, misurava un'estensione di 50 mila piedi romani, che è a dire 15 chilometri circa (b). Ma benchè dieci anni fossero impiegati in codesta costruzione, essa riuscì sì poco solida, che quando, sul principiare del quinto secolo, l'Italia fu invasa dai Visigoti di Alarico, Onorio dovè ristaurare la cinta di pianta, tanto era essa diroccata. E con quale profitto ne fosse fatta la ristorazione lo dice il sacco tridiano che i Barbari da lì a sei anni perpetrarono nella miseranda metropoli (c).

Le strepitose vittorie riportate da Aureliano sugli Alamanni ritornarono in rispetto dei Barbari le armi romane; onde il prode imperatore ebbe modo di rivolgere la sua attività alle quistioni interne, a fine di ristorare l'integrità dell'impero rotta da parecchi anni.

Dei molti regni che erano sorti dentro l'impero negli ultimi anni di Gallieno, due erano rimasti in vita; e benchè entrambi avessero traversato non poche crisi, e particolarmente nell'occidentale, nel giro di pochi anni, si fosse veduta una rapida successione di monarchi inalzati e caduti, ambedue erano sopravvissuti ad ogni peripezia; e per colmo della romana ignominia, sotto la direzione di due donne erano essi venuti ingrandendosi per l'aggiunta di nuove regioni strappate all'impero, e afforzandosi per ordinamenti provvidi e graditi. Il regno occidentale componevasi della Gallia, Spagna e Britannia; l'orientale della Siria, Asia Minore e dell'Egitto; se Aureliano non riusciva ad abbattere quelle due monarchie, la vita dell'impero sarebbe fin d'allora estinta; imperocchè, quando quelle avessero con maggiore durata potuto più fortemente consolidarsi, i romani eserciti sarebbero stati impotenti a sostenere contro di esse e ad un tempo contro ai Barbari (a') quali non saria parso vero di avere un'occasione tanto propizia di riprendere la lotta contro Roma) l'immane conflitto. Vuolsi però avvertire che dello avere i due Stati rivali rovesciato, Aureliano non porta tutto quanto il merito. Il regno orientale ei lo ebbe recuperato con giusta guerra, nella quale colmossi di gloria, benchè verso le vinte popolazioni il dritto della vittoria usasse con eccessivo rigore: il regno occidentale, invece, per il tradimento dello stesso principe proprio, al quale Aureliano non isdegnò di tener bordon, per rendere a sè più facile e più sicura l'impresa.

Dalla sua origine alla sua caduta, che è a dire, nel giro di undici anni (260-271) la monarchia occidentale vide mutarsi cinque volte i suoi reggitori: Il primo, Latini Postumo, fu vittima della sfrenata cupidigia de' suoi soldati. Avendo proibito loro di mettere a fuoco la città di Magonza tolta all'usurpatore Lolliano, essi lo

(a) « Exspatiantia tecta multas addidere urbes » Plinio.

(b) Seguiamo la sagace congettura dello Champagny che la cifra di 80 mila data da Vopisco fosse computata nella misura di *piedi* e non di *passi*; perocchè una cinta di 50 mila passi romani, che corrisponderebbero a circa 74 chilometri, sia topograficamente inammissibile.

(c) L'interpretazione data al passo di Vopisco, che le mura di Aureliano misurassero un perimetro di 50 mila passi romani, fe' nascere presso alcuni critici moderni, de' quali sta a capo il Nibby, il sospetto che la cinta di Onorio fosse una costruzione nuova. Ma l'iscrizione stessa di Onorio in cui è detto « ob instauratos urbi aeternae muros, portas ac turres » ribatte un tale sospetto, mentre avvalor la riduzione del perimetro delle mura di Aureliano, proposta dallo Champagny.

uccisero insieme col figliuolo, già da due anni socio nell'impero (267). Oltre al figlio, Postumo erasi associato il valente generale Piafonio Vittorino, dietro raccomandazione della madre di lui, che era donna di rari talenti e di forte animo. Ora Vittorino e Lolliano disputaronsi per alcun tempo la sovranità sulle Gallie: ma, innanzi che la lotta fra' due rivali avesse un decisivo effetto, Lolliano fu spacciato anch'esso da' suoi soldati, indignati contro lui per gli aspri travagli cui li assoggettava. Vittorino, rimasto ora solo padrone nelle Gallie e nelle finite province d'occidente, intese con tutto l'ardore a dare saldezza al novello reame. Ma vi erano difficoltà a vincere, davanti alle quali le forze del più capace e operoso reggitore sarebbonsi trovate impotenti. V'era anzitutto l'ostacolo del mobile carattere dei Galli, che rendevali più solleciti di novità, che studiosi della propria indipendenza (a); poi v'era l'altro ancor più grave ostacolo della indisciplinezza de' soldati, divenuti intolleranti d'ogni freno dopo l'impune uccisione di Postumo e di Lolliano. Ed è a credere che all'uno o all'altro dei detti ostacoli sarebbe Vittorino soggiaciuto, quando la propria fine non avesse egli stesso accelerata col suo licenzioso vivere. Uno storico del suo secolo, Giulio Ateriano, ci tesse delle qualità di lui un ritratto la veracità del quale spicca dal modo imparziale con cui le virtù e i vizi di quel giovane principe sono descritti. Dopo di averlo comparato ai migliori imperatori; a Traiano pel valore; ad Antonino per la clemenza; a Nerva per la severità; a Vespasiano per la sagace economia; a Pertinace e a Severo pel militare rigore; Ateriano chiude il suo ritratto, dicendo che codeste belle virtù andarono sperdute a cagione di sua sfrenata passione per le femmine; « di guisa che niuno si attenti di descrivere le grandi qualità di un uomo, cui il giudizio di tutti dichiarò giustamente ucciso » (b). Ei perì a Colonia vittima di una congiura ordita contro lui da un attuario (specie di cancelliere) dell'esercito, al quale Vittorino avea rapito la moglie (268). Nella vendetta fu travolto anche l'innocente figliuolo dell'imperatore; e se il favore dei soldati non avesse protetto la costui madre Vittorina (c), anch'essa avrebbero i congiurati sagrificato. L'alta stima che la sava donna per le virtù di mente e di cuore erasi presso l'esercito procacciata, aveale valuto la salvezza della vita. Sarà da far le meraviglie, che il favore stesso de' soldati ponesse nelle mani di questa femmina le sorti del giovin regno? Salvata da loro di violenta morte, e' sentironsi soddisfatti di questo nobile atto; e perchè il sentimento del cuore, una volta che messo sia in azione, governa facilmente lo spirito, i salvatori di Vittoria, non potendo offerire a lei qual donna la porpora, le diedero facoltà di nominare essa stessa il successore del proprio figlio. Vittoria, convinta che ad uno Stato sorto per sedizione dei soldati, il quale era alla vigilia di sostenere una terribile lotta contro il romano impero, importasse anzitutto d'averne alla testa un prode guerriero, elesse Mario, il vincitore del re Alamanno Croco (presso Arles).

Ma benchè sagace fosse la scelta, essa non portò buono effetto. Mario prima di darsi al mestiere dell'armi, avea esercitato l'arte del fabbro. Molti soldati aveanlo conosciuto artigiano; parecchi erano stati suoi camerata. Sia che costoro sdegnassero di obbedire ad un uomo che era stato loro compagno, o che egli, immemore della condizione anteriore, gli irritasse comportandosi con alterigia, fatto è, che al terzo giorno dell'esaltazione sua, e' fu spento per mano di congiurati (d). — La mi-

(a) « More illo quo Galli novarum rerum sunt semper cupidi », osserva Trebellio Pollione ne' *XXX Iugurini*, 2.

(b) « Sed omnia haec libido et cupiditas voluptatis mulierariae sic perdidit, ut nemo audeat virtutes ejus in literas mittere, quoniam constat omnium judicio meruisse puniri ». Giulio Ateriano presso Trebellio Pollione, *XXX Iug.* 5. Delle militari virtù di Vittorino offrono pure testimonianza le medaglie che si hanno di lui. Una di esse porta l'iscrizione R. (ESTIVTORI) GALLIARVM VOTIS PVBLICIS, e rappresenta la Gallia in ginocchio, ch'egli rialza. Dalle medaglie apprendesi pure che Vittorino tenne tre consolati e fu rivestito per tre volte della potestà tribunizia.

(c) Nelle medaglie ora è chiamata *Victoria* ora *Victorina*.

(d) È singolare che di un regno tanto breve siansi conservate parecchie medaglie. Più strano ancora che, accanto alle leggende solite, a Mario fosse pur dato il titolo di *pacator orbis*: pacificator del mondo un imperatore triduo!

sera fine dell'eletto di Vittoria non guastò l'influenza che essa avea sull'animo dei soldati. Una frazione di essi tentò di portare l'eroina alla imperiale potestà. Ma Vittoria, benchè non indegnessi i titoli del sovrano potere, e si compiacesse anzi che, accanto al titolo di *madre degli eserciti*, le fosse dato quello novissimo di *Imperatrice Vittorina* (a), non volle sobbarcarsi alla grave responsabilità, e trasmise le augustali insegne al proprio parente Tetrico. Era questi gallo d'origine e senatore romano. Da parecchi anni reggeva egli il governo or dell'una or dell'altra provincia della Gallia; allorchando fu chiamato alla potestà suprema governava l'Aquitania; e sia per deferenza verso la illustre donna, sia per cupidigia d'imperio, non esitò ad accettare l'offerta di dignità, e a Bordeaux vestì la porpora, e s'assise nel regno il figliuolo. Vittoria non sopravvisse lungamente all'esaltazione di Tetrico; e benchè non sia ben certo l'anno di sua morte, dalle conservate medaglie si è indotti a credere che nel 269 ella avesse già cessato di vivere. Eguale incertezza regna nella durata del regno di Tetrico. Alcuni storici pongono la caduta del gallico impero nell'anno 274, assegnando così al regno di Tetrico la durata di sei anni. Altri la accorciano di tre anni facendolo finire prima della spedizione di Aureliano in Oriente. E sebbene la seconda versione abbia in confronto dell'altra, deboli sostenitori (b), ciò non ostante comparisce più verosimile della prima, non potendosi senza sforzo ammettere, che uno Stato retto da un principe incapace e codardo, e messo alla balia dell'arbitrio di indisciplinate soldatesche, potesse durare così lungamente. Tetrico non era uomo della tempra di Postumo. Appena gli mancò l'appoggio di Vittoria, e sentissi inetto a reggere uno Stato ridotto a simil condizione. Per la qual cosa, fin d'allora accolse nell'animo il pensiero di uscire da una posizione che a lui diveniva sempre più pericolosa. Forse, a compiere il tradimento lo indusse pure la posizione che il gallico regno, così com'era costituito, e con un imperatore romano di tanta valentia, non sarebbesi potuto reggere lungamente. Certo è poi che nella concezione di tale disegno ebbe principal parte lo studio della salvezza della propria persona. Così avvenne ch'egli, appena gli si presentò l'occasione, mandò segreto invito ad Aureliano, che corresse a liberarlo da tanti mali (c). L'imperatore non si fe' ripetere la chiamata. Coll'esercito d'Italia ei corse subito al di là delle Alpi. Sui piani di Chalons trovò schierate in battaglia le legioni ribelli e attaccolle furiosamente. Al cominciare dell'azione, Tetrico, come era stato concertato, fuggì con alcuni suoi amici al campo nemico, e col suo tradimento la disfatta delle legioni renane fu pronta e piena. Aureliano concesse al traditore la vita, non risparmiargli però l'onta di ornare il suo trionfo insieme colla vinta eroina di Palmira.

Colla giornata di Chalons il regno gallico toccò la sua fine, e le provincie che lo avevano composto ritornarono pacificamente sotto la obbedienza del romano imperatore (d). A ristorare l'integrità dell'impero non mancava or più che il soggiogamento delle orientali provincie, costituite da Odenato in un particular reame. Ma questa impresa presentava difficoltà assai gravi. Oltre che per l'estensione dei

(a) La iniziale IMP. che alcune medaglie di Vittorina portano davanti al nome di lei è interpretata dallo Champagny per *Imperator*, non essendo il nome *Imperatrix* d'uso nella lingua latina, nè avendo tale titolo portato alcuna donna, sia madre, sia moglie de' Cesari. La storia non è nuova di esempli de' titoli sovrani dati con forma mascolina a femmine: e tutti ricordano il famoso grido dei magnati magiari « *moriatur pro rege nostro Maria Theresia* ». Ma fra questi esempli e il caso di Vittoria corre una gran differenza. Le femmine appellate col nome di *rex* erano veramente in possesso del potere sovrano. Vittorina invece non lo tenne mai, come lo prova il fatto stesso della elezione di Tetrico seguita subito dopo la morte di Mario.

(b) Gli storici che assegnano al regno di Tetrico la durata di soli tre anni sono Eutropio ed Eusebio. Che poi la riduzione della Gallia precedesse la spedizione di Aureliano in Oriente, è comprovato dal tenore della lettera ch'egli scrisse al Senato dopo la disfatta di Feno, comparando questi l'ultimo dei ribelli.

(c) « *Eripe me his, invicte, malis* ». Treb. Poll.

(d) La sola città che osasse resistere alle armi vittoriose di Aureliano fu Lione, e ne ebbe in pena la perdita de' suoi privilegi. Vedi Vopisco in *Aureliano*.

luoghi sottratti al romano impero (a), la conquista del regno orientale era resa estremamente ardua per l'interesse delle popolazioni a conservare il novello regno, e dalla rara valentia de' suoi reggitori.

Noi vedemmo a pag. 603 come, in mezzo al generale dissolversi del romano impero, dopo la prigionia di Valeriano, nascesse il reame di Palmira. I successi ottenuti da Odenato nella guerra contro il persiano re Sapore, e le crescenti angustie che dopo la prigionia del genitore affissero l'inetto Gallieno, obbligarono costui a legittimare l'usurpazione del Palmirene e a riconoscerlo come suo socio nell'impero. Forte di questo titolo, Odenato abbatté ad uno ad uno gli altri usurpatori che erano sorti in Oriente; e, rafferma la frontiera dell'Eufrate, tutti i domini romani dell'Asia costituì in un solo regno. Ma quando e' si disponeva a godere il frutto delle sue vittorie, una mano omicida troncò la sua vita nell'anno stesso in cui di morte violenta periva il fondatore del gallico regno (267). L'uccisore fu il nipote Meonio, figlio di un suo fratello. Fosse il giovane mosso da vendetta per una punizione inflittagli dallo zio a cagione di un suo mancamento (b), o movesselo cupidigia di regno, lo uccise in mezzo ad una gran festa, mentre i suoi complici spegnevano il figliuolo di lui Erode. Il regicida, proclamato dai congiurati, pigliò la porpora; ma le milizie non approvando la esaltazione di lui, alla vedova di Odenato riuscì facile di abbatterlo e di fargli espiare colla morte l'atroce misfatto (c).

Qui si presenta la singolar figura di una femmina asiatica che coll'altezza dell'ingegno e l'energia del carattere seguì e svolse l'impresa di Odenato, e per cinque anni rimase alla testa dell'orientale impero, acquistando la stima e la riverenza degli stessi nemici. Il primitivo nome di questa donna era Settimia Batzibnah; ella mutollo nel greco nome di *Zenobia*, e siccome tale divenne seconda moglie di Odenato, a cui partorì tre figli (Wahballath, Hairan e Thaimi) (d). Spentole il marito, assunse ella la reggenza pel suo primogenito, e mancato ancor questo, la tenne per gli altri due. L'imperatore Aureliano, vedendo quanta attitudine spieghasse Zenobia nell'arte di governare, rinnovò con lei il patto già stipulato da Gallieno con Odenato, e le conservate medaglie in cui le immagini dell'imperatore e di Zenobia son riunite, attestano l'accordo in che la regina d'oriente e il romano imperatore vissero ne' primi anni fra loro. Quale giudizio portasse poi Aureliano su Zenobia lo dimostra l'elogio ch'ei dovè tessere di lei al Senato per giustificarci dello avere trionfato per vittorie riportate su una donna. « Ignorasi, scrivea egli, cosa sia questa donna, la sua prudenza nei consigli, la sua costanza ne' presi disegni, la sua dignità davanti al soldati, la sua liberalità e la sua severità, opportunamente usate (e). Io posso affermare che a lei furon particolarmente dovute le vittorie riportate da Odenato sui Persiani. Ella ha ispirato un tal timore in tutto l'Oriente, che nè Arabi nè Armeni osano muoversi. Ed io so apprezzare i servigi che ella ha renduto alla repubblica romana, quando o per sè stessa o pe' suoi figli ha difeso l'impero d'oriente contro ai Persiani (f) ». Lo storico Trebellio Pollione, al quale dobbiamo la conoscenza dell'elogio di Zenobia scritto da Aureliano, ci ha trasmesso anche il ritratto di quella gran donna. Ella era, dice il biografo,

(a) Il reame palmirene estendevasi dal Mediterraneo all'Eufrate, comprendendo quasi tutta l'Asia romana, e dopo la morte di Odenato, gli venne aggiunto anche l'Egitto.

(b) Il mancamento di Meonio consistè nell'aver voluto alla caccia gittare il dardo prima dello zio, onde questi gli tolse il cavallo e mandollo per breve tempo a confino.

(c) Trebellio Pollione insinua il sospetto che Zenobia fosse stata partecipe alla congiura che tolse di vita il marito. Ma questo sospetto, nato forse dal fatto che Erode era figlio del primo letto di Odenato e quindi figliastro di lei, è contraddetto dal ritratto splendido che delle virtù di questa donna tesse lo stesso Pollione.

(d) Questi nomi, voltati latinamente, corrispondono a Vaballath, Erenniano e Timolao.

(e) « Severitas, ubi necessitas postulabat, tyrannorum; honorum principum clementia, ubi pietas requirebat ».

(f) Trebellio Pollione, XXX *Tyr.* 29.

BERTOLINI. *Storia antica.*

di carnagione bruna; da' suoi grandi occhi neri traspariva una straordinaria energia temperata da una dolcezza ineffabile; avea i denti candidi come le perle; forte e armoniosa la voce; il suo maschio intelletto era educato e rinvigorito dallo studio. Conosceva il latino, il greco, l'egiziano e il siriano; ed avea composta per proprio uso una epitome della storia orientale (a). Era di costumi severamente casti, e se nella bellezza del corpo rassomigliava a Cleopatra, dalla quale vantavasi discendere, ne' morali costumi formava un perfetto contrasto colla sua famigerata progenitrice.

Pollione ci descrive anche il sistema di vita di Zenobia, da cui spicca il forte carattere della gran donna. Ella avea preso parte con Odenato alle guerre contro i Persiani e contro i Goti, comparendo a cavallo in abito militare a fianco del consorte. Nei periodi di tregua delle fazioni guerresche, Zenobia, sdegnosa d'ogni riposo, avea accompagnato il marito nei deserti alla caccia delle fiere, occupazione prediletta di Odenato. Ne' quali travagli, come le forze del corpo eransi fatte gagliarde, così l'animo di lei avea acquistato una energia, quale difficilmente riscontrasi nella natura di donna. Davanti a Zenobia, l'eroismo di Vittorina non presenta che una pallida immagine: però, in mezzo a tanta rarità di esempi di forti caratteri muliebri, la gallica donna sta degnamente al fianco della palmirene, ed entrambe avendo tenuto testa al romano impero e per più anni rotta sua mondiale unità, imprimevano su di esso una macchia d'ignominia, cui le vittorie di Aureliano non poterono pienamente cancellare.

Gallieno, all'annuncio della morte di Odenato, avea mandato in Oriente un esercito, col pretesto di forzare il re persiano a rendergli il padre prigioniero, ma in realtà per abbattere il reame palmirene. Zenobia, a capo della sua armata, mise in rotta le legioni, e profittando dell'ardore suscitato ne' suoi soldati dalla riportata vittoria, ideò di mandarli in Egitto, a conquistarle la eredità de' suoi antenati. Questa spedizione, diretta dal due generali Zabda e Timogene, sortì esito felicissimo: e il granajo di Roma si trovò ridotto a provincia del barbarico regno di Palmira. Claudio, tutto occupato coi Goti, si rassegnò alla grave perdita; e perchè ancor più gravi non ne riuscissero gli effetti, legittimò il potere di Zenobia, raccomandandole di sostenere l'onore dell'impero d'Oriente, intanto ch'egli era occupato nel guerreggiare i Barbari. Eguale linea di condotta tenne Aureliano verso Zenobia ne' primi anni del suo regno. Ma quando le vittorie riportate sui Barbari e la distruzione del reame di Tetrico ebbero ripristinate le nordiche frontiere, e la integrità del romano impero in occidente ristorata, Aureliano non esitò ad assalire lo Stato della reggente di Palmira. Entrato con potente esercito nell'Asia Minore, ridusse all'obbedienza la provincia di Bitinia, vacillante per le armi e gli intrighi di Zenobia, e avanzandosi nella Cappadocia, ne sommise le città fino a Tiana, che chiusegli fieramente in faccia le porte.

Questa città, famosa per avere dato i natali al filosofo Apollonio, acquistò ora novella celebrità per la resistenza che oppose ad Aureliano, e il fiero assedio che dovè sostenere. Le favole messe in giro dai discepoli di Apollonio sul loro maestro, i quali formarono di lui un profeta divino, offerse al storico Vopisco gradita occasione di favoleggiare anch'esso, narrando di una visione avuta da Aureliano, nella quale il filosofo tianese avrebbe intimato di risparmiare il sangue dei propri concittadini (b). Aureliano risparmiò veramente il sangue dei Tianesi; e gli comparisse

(a) Zenobia avea avuto per maestro il retore Longino, autore del *Trattato del Sublime*.

(b) Codeste favole furono raccolte da Filostrato nella sua *Vita di Apollonio Tiano*. Apollonio visse al tempo di Nerone e di Vespasiano. Ei viaggiò tutta la vita, al pari del suo contemporaneo Dione Crisostomo e collo stesso intento, di diffondere per via della predicazione le dottrine religiose di Platone. La sua prece agli Dei era questa: « Concedetemi che sia pago di poco, fate che la giustizia trionfi, che siano osservate le leggi, che i sapienti siano poveri, e che tutti gli altri arricchiscano, ma senza frode. » Questo ardore di carità a cui s'ispira la filosofia di quel tempo fu una naturale reazione contro gli spaventevoli eccessi a cui trascorreva il despotismo degli imperatori. E non è dubbio che Apollonio e Dione, non meno di Epitteto, Aniano e Marco Aurelio, contribuissero senza volerlo nè saperlo a promuovere il diffondimento del cristianesimo.

in sogno o non la figura di Apollonio, l'atto di sua clemenza verso i debellati cittadini non sarebbe in alcun luogo mancato, chè Aureliano non era di que' volgari conquistatori i quali dalla resistenza dell'inimico pigliano argomento a sfogo di vane e crudeli vendette. Qual fosse Aureliano, lo dimostra la sorte ch'egli serbò al traditore Eraclammone. Mosso costui dalla cupidigia di larghe ricompense, rivelò all'imperatore una via segreta conducente sulla cima di un picciol monte che dominava la città. I Tiansesi, spaventati al vedere il nemico in possesso di quella formidabile altura, dimisero da ogni resistenza, e Aureliano diventò padrone della città. Innanzi di porvi dentro il piede, fe' uccidere il traditore da' suoi soldati, dicendo ch'ei non amava i traditori, e che colui il quale tradito avea la propria patria, non sarebbe stato fedele. Chi professava così nobili sentimenti, non avea bisogno di visionarii impulsi per usare clemenza coi vinti. Davanti ad Aureliano era già bastante castigo pei Tiansesi l'essere rimasti vittima di un tradimento, perchè egli dovesse forzar la mano contro un popolo degno di stima e di compassione.

Intanto Zenobia erasi apparecchiata a sostenere la gran lotta: e messasi, com'era suo costume, alla testa dell'esercito, andò arditamente incontro al nemico. Trovollo presso ad Antiochia, e davanti alle mura di questa capitale della Siria succedette il gran combattimento. I particolari di esso è vano cercarli negli storici di quella età, i quali non sanno nemmeno dire con certezza se una o due battaglie fossero date. Noi accettiamo la lezione di Zosimo, che fossero due le battaglie, giacchè, ammettendosi una battaglia sola, la storia della caduta del reame palmirene diverrebbe presso che inesplicabile. Antiochia era troppo lontana dal centro perchè davanti alle sue mura decider si potessero le sorti del vasto e possente regno; ed Emesa era, per l'opposto, troppo centrale, perchè si possa ammettere che Zenobia lasciasse inoltrarsi tanto il nemico senza tentare di sbarrargli prima la via (a). Dalle informi descrizioni pervenuteci, e' sembra che la battaglia di Antiochia fosse stata decisa da una simulata fuga della cavalleria romana, la quale portò l'effetto che la pesante cavalleria palmirene tutt'armata di ferro, per correre dietro ai falsi fuggitivi, lasciasse scoperta la fanteria e ne cagionasse la piena disfatta. La clemenza usata da Aureliano verso i Tiansesi non si smentì ad Antiochia. Appena vi fu entrato, pubblicò una generale amnistia; e questa savia misura portò l'effetto che molti fuggitivi riedessero alle patrie mura, e i popoli della Siria ritornassero spontaneamente in obbedienza dell'impero. La seconda battaglia avvenne, come si è detto, presso ad Emesa, e qui pure la vittoria fu di Aureliano, pel quale eransi dichiarati anche gli Emesani. Dopo questa disfatta non fu più possibile a Zenobia di tener testa al nemico in campo aperto; onde ella andò a rinchiudersi nella sua Palmira colla speranza che la fortezza del luogo avrebbe resistito ai colpi delle armi romane. Zenobia sperava ancora che le tribù arabe, alle quali i Romani avean dato il nome di briganti sirii, scagliate da lei lungo il deserto potessero impedirne la traversata alle legioni, e confidava pure nell'ausilio dei Persiani, che la comune ostilità contro Roma, rendeva ora suoi naturali alleati. E che queste speranze non fossero affatto prive di fondamento ce lo rivelano i patti generosi che Aureliano propose a Zenobia dopo la vittoria di Emesa; assicuravale la vita e un magnifico ritiro da scegliersi dal Senato, e alla città di Palmira la conservazione de' suoi antichi privilegi. A queste offerte Zenobia rispose con un insultante rifiuto. E mentre la superba risposta di lei, dettata dall'infelice Longino, dimostra che Zenobia, chiusa nella sua rocca, era ben lontana dal sentirsi vinta, la lettera che di quel tempo Aureliano scrisse al Senato, attesta la vacillante sua fede in una vittoria: « Il popolo romano, scrivea egli, parla con disprezzo della guerra che io sostengo contro una donna. Ma esso non conosce nè il carattere nè la potenza di Zenobia. Egli è impossibile di enumerare i suoi bellici preparativi di pietre, di dardi e di ogni sorta di saette. Le mura sono da per tutto munite di tre o quattro baliste; le sue macchine gittan fuoco. Il timor del castigo la ha armata di un disperato coraggio. Ma io spero che gli Dei

(a) Eutropio non fa cenno che della battaglia di Antiochia, e Vopisco non ricorda che quella d'Emesa.

non mancheranno di prestare alla romana repubblica l'ausilio di che le furono sempre generosi (a) ». Per tutta questa lettera, e particolarmente nella chiusa, spirava uno sgomento che male si tenta di celare. Pure anche qui la fortuna fu propizia all'imperatore; gli ostacoli che la gran nemica gli avea sollevati contro, andarono scomparendo l'un dopo l'altro. Le tribù arabe, benchè ponessero ogni sforzo a infestare la marcia delle legioni, furono dal valore di queste ridotte al silenzio. La morte di Sapore, allora opportunamente avvenuta, privò Zenobia dei grandi soccorsi promessile da quel re; e il generale Probo, inviato da Aureliano dopo la vittoria di Emesa in Egitto a ridurre quella importante provincia, compì con grande prestezza il suo mandato, così da poter mettere a servizio dell'imperatore per l'assedio di Palmira le sue legioni. Zenobia non tardò a persuadersi che la sua causa era irrimediabilmente perduta; onde non pensò più ad altro che a porre in salvo la propria persona. Salita sur un dromedario, prese la via della Persia: già era arrivata in vista dell'Eufrate, quando fu sopraggiunta dai cavalli leggieri mandati da Aureliano ad inseguirla. Menata davanti all'imperatore, alle aspre parole ch'ei le indirizzò, la vinta regina rispose con rispettuosa fermezza. « Io riconosco te per mio imperatore, gli disse, che mi hai vinto. Ma un Gallieno, un Aureolo e tant'altri per me non furono mai dei principi; Vittorina sola parve rassomigliarmi, e se la distanza lo avesse consentito, le avrei proposto di regnare insieme ». E' sembra però che la fermezza dell'animo non durasse molto in lei dopo l'infortunio. Zosimo racconta che Zenobia, atterrita dai clamori dei soldati i quali volevano la sua testa, scaricasse sui suoi amici la tempesta, attribuendo l'ostinata resistenza propria ai loro consigli, e dichiarando Longino autore della lettera che avea sì vivamente offeso Aureliano.

Già prima che la prigioniera regina fosse menata davanti al cospetto di Aureliano, l'assediate metropoli erasi resa; e l'imperatore, sperando di poter colla clemenza più facilmente domare quella fiera popolazione, mantenne alla città suoi antichi privilegi, e non altro le tolse che i tesori della reggia. Ma non andò guari ch'ei dovè pentirsi dell'usata liberalità; giacchè i Palmireni, appena ebbe Aureliano volte le spalle alle loro mura, levaronsi a ribellione e fecero eccidio crudele dei 600 soldati lasciati dall'imperatore a presidio della città. I ribelli si rivolsero quindi al governatore di Siria, eccitandolo a proclamarsi Augusto, ma quegli o per paura o per sentimento di fedeltà, respinse l'insidioso invito: accettollo invece un Achilleo (b), parente di Zenobia, e ne provò gli amari frutti. Sulla ribelle città fe' subito ritorno il tradito imperatore, volgendo nell'animo sensi di feroce vendetta. E in che misura questa disfogasse, egli stesso ce lo apprende, nella relazione scritta al Senato, nella quale confessa di avere compreso i vecchi, le donne e i fanciulli nella tremenda esecuzione. La città andò distrutta dalle fondamenta, nè risorse più mai. Il solo edificio che ricomparve fu il tempio del Sole, riedificato per cura di Aureliano stesso, che fe' venire apposta un pontefice da Roma per farne la dedicazione. Dal generale supplizio del suo popolo andò esente Zenobia. Aureliano risparmiolla per farla servire di ornamento al proprio trionfo; nè possiam credere che nello stato violento in cui trovavasi allora lo spirito di Aureliano, altra cagione fuori di questa potesse determinarlo a lasciare in vita la vinta rivale.

A compiere la riduzione delle orientali provincie mancava ora l'Egitto, retto dal ribelle Fermo. Vopisco, biografo di questo principe, ci tesse della persona di lui il più strano ritratto. Avea forme colossali, che gli davan l'aspetto di un gigante: il popolo aveagli posto il nome di Ciclope. Nero il volto, ricci i capegli, la fronte solcata di cicatrici. Per dimostrare la grandezza di sua forza, narravasi ch'egli, stando disteso a terra, sostenesse sul petto un'incudine e facesse battervi sopra il martello. Ma le forme atletiche non costituivano la principale singolarità di quest'uomo. Più che per esse, egli era famoso per le immense ricchezze accolte nei commerci. L'immenso traffico fra il romano impero e le Indie, che facevasi per l'Egitto e il

(a) Così di questa lettera, come di quelle scambiate fra Aureliano e Zenobia dobbiamo la conoscenza a Vopisco, che ce ne ha trascritto il tenore.

(b) Questo nome gli dà Vopisco; Zosimo lo chiama invece *Antico*.

mar Rosso, passava per le sue mani. Possedeva fabbriche di papiro, che gli davano tanto profitto da potere con questa sola industria, com'egli stesso diceva, mantenere un esercito.

Allorquando pertanto le armi di Zenobia ebbero tolto a Gallieno l'impero dell'Egitto, niun uomo parve alla potente regina più degno di rappresentare la sovranità di lei sulla contrada del Nilo, dell'atleta negoziante. E Fermo, credendo incrollabile l'impero della palmirene eroina, accettò l'ufficio di suo luogotenente. Non è chiaro in quali termini di dipendenza il governatore si trovasse verso la regina. Dai dati, per vero non chiari e meno concordi, che ci danno gli storici (a), si è inchinati a credere che la sovranità di Zenobia sull'Egitto finisse col diventare nominale, e che Fermo di luogotenente di lei, a poco a poco si convertisse in capo di una repubblica mercantile alla foggia degli *statolder* della vecchia Olanda. Ma se così fu, non ne vennero perciò alterate le buone relazioni fra il principe egiziano e la regina di Palmira. E quando la fortuna avversa dell'armi ebbe tratto costei a rovina, i partigiani della vinta regina trovarono nell'Egitto un ospitale asilo. Dal qual fatto, più che dalla precedente ribellione, l'imperatore tolse argomento per giustificare le misure ostili che, dopo la punizione di Palmira, si accinse a prendere contro Fermo. Non mancò questi di fare ogni sforzo di resistenza. Ma le sue milizie alle armi disusate non seppero tener testa alle agguerrite legioni condotte dal valente generale Probo. Fermo fu dunque vinto, e rimane incerto se egli perisse di suicidio, o fosse messo a morte dal vincitore. Vopisco narra che essendo tratto alla disperazione, si tolse la vita per non cadere in mano del nemico. Invece Aureliano, nella relazione che sulla guerra egiziana scrisse al Senato, dallo stesso Vopisco riferitaci, racconta che Fermo fu sconfitto, preso, torturato e spento. Notevole è la conclusione della lettera del vittorioso imperatore, imperocchè essa porge documento dei costumi romani di quella età, e del pubblico concetto che aveasi delle relazioni fra il principe e il popolo romano riguardanti gli uffici rispettivamente pertinenti. « Io curerò, diceva l'imperatore, che Roma non sia più agitata da sollecitudine alcuna. Voi datevi ai giuochi e ai piaceri del vino. Noi travagliamo le pubbliche necessità, voi ricreino i piaceri » (b).

Rimesse in assetto le recuperate provincie d'oriente, Aureliano fe' ritorno a Roma, dove celebrò trionfo splendidissimo. I particolari di esso li sappiamo da Vopisco, il quale su tale argomento è più accurato e profuso ch'ei non soglia. Apprivano la marcia venti elefanti, quattro tigri, e parecchie centinaia di animali domestici dell'Asia e dell'Africa. Dopo le bestie venivano ottocento coppie di gladiatori destinati pel feroce spettacolo dell'anfiteatro. Succedevano quindi tre magnifici cocchi, l'uno di Odenato, l'altro del re persiano regalato a Odenato, il terzo di Zenobia, sul quale gli storici romani favoleggiarono che l'asiatica regina avesse divisato di entrare trionfalmente in Roma. Se ciò fosse vero, l'ironia della fortuna non avrebbe apprestato alla propria vittima più atroce martirio. La boria tanto barbarica quanto puerile del vincitore, non paga di avere nella umiliata presenza dell'eroina un trofeo ammirato, volle ch'ella seguisse il carro trionfale ornata di tutti i suoi gioielli, e avvinta di catene d'oro. Lungo il cammino, non potendo l'infelice donna reggere all'enorme peso che portava indosso, si dovettero far sostenere da schiave le catene e la collana. — Dietro a Zenobia, veniva Tetrico vestito di tunica, colla clamide di porpora e colle bracche galliche (c). Un ricco corteigio di ambasciatori mandati dall'Etiopia, dall'Arabia, dalla Persia, dalla Bat-

(a) Infatti Vopisco in un luogo (*vita di Fermo*) dice: « Firmum purpura usum et percussa moneta Augustum vocitatum ». E in altro luogo (*vita di Aureliano*) narra: « sibi Aegyptum sine insignibus imperii, quasi esset libera civitas, vindicavit ».

(b) « Ego efficiam ne sit aliqua sollicitudo romana. Vacate ludis; vacate circensibus. Nos publicae necessitates teneant; vos occupent voluptates ». *Epist. Valer.* presso Vopisco in *Firmo*.

(c) L'uso delle bracche che al tempo della repubblica era stato considerato come una moda barbarica, e ancora al tempo di Cesare riguardavasi in Roma come una prova di effeminatezza, erasi venuto via via generalizzando, e già al tempo di Trajano tutte le persone di alto censo comparivano pubblicamente braccate.

triana e dalla stessa India da' principi rispettivi, attestava la fama e la potenza del romano imperatore, e dava alla romana vanità un'ultima soddisfazione. Codesto effetto ottenevan pure la pubblica mostra delle opime spoglie e la lunga fila di prigionieri. Ma la comparsa di Tetrico amareggiava la pubblica gioia, recando offesa al romano orgoglio siffattamente eccitato. Era infatti la prima volta dacchè Roma avea visto de' trionfi, che un senatore marciava a piedi, incatenato al séguito del carro trionfale. E sebbene la secolare abitudine della servitù avesse tolto al popolo ogni coraggio di censurare gli atti del principe, anche se d'ogni censura degni, questo che offendeva il romano orgoglio, sollevò mormorazioni che pervennero agli orecchi dell'imperatore. Allora Aureliano risolvette di riparare al commesso errore, lasciando non solo in vita Tetrico, ma restituendolo ancora nella dignità senatoria e nel possesso de' suoi beni. Più tardi gli affidò il governo della Lucania (a), dicendogli con tutta familiarità, che era più alto onore amministrare una parte qualunque d'Italia, che regnare sulle tre Gallie (b).

Il trattamento generoso usato a Tetrico tornò a beneficio della misera Zenobia. Avesse già l'imperatore formato il disegno di non estendere il castigo al di là dell'onta inflittale, o la clemenza usata a Tetrico avesse gli suggerito, come atto di equità, di renderne partecipe la sua compagna di sventura, Zenobia non pure ebbe salva la vita, ma fu trattata con ogni maniera di riguardo. L'imperatore le diè in dono una villa a Tiburi, dov'ella passò in pace il rimanente di sua vita. Ancora nel quinto secolo conoscevasi la discendenza della famosa regina palmirena, e non è inverosimile il supposto del cardinal Baronio, che il vescovo Zenobio di Firenze, contemporaneo di sant'Ambrogio, fosse un pronipote di lei.

Lo storico Vopisco mette in bocca a Diocleziano l'osservazione che i talenti di Aureliano erano più adatti al comando di un'armata che al governo di un impero. Gli atti compiuti da Aureliano dopo il suo ritorno a Roma confermano appieno siffatto giudizio. Mentre egli, da un lato, usa grande severità verso i nobili acciacciati smettesero i delicati costumi, e ciò per la ragione ch'egli, rozzo soldato, non aveali mai praticati, e con tale rigore s'indispette una classe importante della romana cittadinanza; dall'altro favorisce il vivere ozioso della plebe prodigandole largizioni di pecunia, di viveri e perfino di vestimenta. Ma una popolarità acquistata colla protezione dei corrotti costumi, avea un fondamento troppo debole e corrosivo perchè potesse neutralizzare il contrario effetto dell'eccessivo rigore usato verso i grandi. Per la qual cosa, Aureliano, quando meno se lo aspettava, trovossi di fronte a una furiosa ribellione, contro la quale si vide costretto ad usare quella stessa forza di che erasi fin qui giovato per abbattere i nemici dell'impero. Sventuratamente intorno a questa romana ribellione gli storici ci danno notizie tanto oscure e si esprimono con tale laconismo, che male potrebbesi colla sola loro guida venire a conoscenza della verità. Stando al loro racconto, della sommossa sarebbero stati autori gli operai della zecca, irritati contro l'imperatore perchè avea loro ordinato di ristabilire il titolo giusto della moneta, il quale, a partire dal regno di Gallieno, era andato soggetto a un progressivo deterioramento. Ma una epistola di Aureliano, trasmessaci dal suo biografo, ci apprende che se l'editto monetario potè offrire pretesto allo scoppio della sommossa, questa ricevè da altra parte l'enorme sviluppo che dal tenore di quella lettera apparisce. Eccone la versione: « Certamente gli Dei hanno decretato che la mia vita sia una guerra continua. Una sedizione dentro le mura ha fatto nascere ora appunto una guerra civile molto seria. Gli artefici della zecca, ad istigazione del contabile Felicissimo, si sono ribellati. I ribelli sono finalmente vinti, ma nel conflitto rimasero uccisi settemila de' miei soldati, appartenenti a quelle legioni che sono ordinariamente di stanza nella Dacia ed accampate lungo il Danubio ». Una sommossa di soli monetari, per quanto il costoro numero fosse venuto crescendo col togliersi alle città dell'impero il diritto di batter moneta, non poteva portare lo spargimento di tanto sangue. E che altri elementi ci si fossero tramescolati, ce

(a) Erra Pollione dicendo che fosse data a Tetrico l'amministrazione dell'intera Italia.

(b) « Sublimius habendum partem Italiae regere, quam trans Alpes regnare ». Vittore, *Epitome*.

lo dichiara lo stesso imperatore là dove distingue la *sedizione* dalla *guerra civile*, e ci presenta questa come uno sviluppo dell'altra. Or come spiegasi il fatto di cotesto sviluppo preso dalla sommossa, quando il provvedimento che avea spinto i monetari alla rivolta era una misura di pubblico interesse, ristabilendosi per essa la pubblica fede? (a) Alla mente acuta del Gibbon non sfuggì il tenore paradossale di tale racconto, e collegando il fatto della sommossa colle misure di rigore adottate da Aureliano verso i grandi, ne inferisce che costoro non contribuissero in picciol misura a dare alla sedizione dei monetarii il carattere di una guerra civile. « Nientemeno, dice il critico inglese, che la ferma, benchè segreta congiura del Senato, dell'Ordine Equestre e dei Pretoriani, dell'autorità del primo, dell'opulenza del secondo e delle armi dei terzi, avrebbe potuto spiegare una forza bastante a contenere in battaglia con le veterane legioni del Danubio, le quali, sotto la condotta di un sovrano guerriero, avevano compito la conquista dell'Oriente e dell'Occidente. » (b)

Ma se ogni altro argomento mancasse a dimostrare che nella romana sommossa ebbero i grandi precipua parte, il numero e la qualità delle persone colpite dalla vendetta dell'imperatore lo comproverebbero luminosamente. Il poeta contemporaneo Calpurnio, vestendo di colori poetici la pallida descrizione di Vopisco, dice che gli esecutori erano stanchi, i prigionieri affollati entro le carceri, e il Senato in lutto per la morte o l'assenza de' suoi membri più ragguardevoli. (c)

Ad affrettare il termine delle vendette, le quali altrimenti non sarebbero forse lì rimaste, sopraggiunsero opportunamente dei torbidi in Gallia. Aureliano, al quale gli ozi della pace cominciavano a diventar molesti, rivalicò prontamente le Alpi a capo del suo vittorioso esercito, e in pochi giorni trovossi nel cuor delle Gallie. Questo misero paese era travagliato da doppio malanno. Di dentro, agitavalo uno spirito d'indipendenza, il quale, non potendosi tentar di meglio, cercava la propria soddisfazione in tumultuose dimostrazioni contro i governanti. Di fuori, era oppresso dalle invasioni dei Barbari finitimi. Aureliano affidò ai due generali Probo e Flavio Costanzo il compito di tenere in rispetto i Barbari, serbando a sè quello di rimettere l'ordine e la quiete nel paese. E intanto che Probo presso le foci del Reno metteva in isbaraglio i Franchi invasori, e Costanzo presso alle sorgenti dello stesso fiume a Vindonissa (Windisch) riportava una splendida vittoria sugli Alamanni, l'imperatore riconduceva al dovere le città tumultuanti, e colla costruzione delle fortezze di *Aurellano* (d) e di *Digitone* rassicurava la dipendenza del paese, o per dir più esatto, toglievagli il modo di sciorsi da Roma colle forze proprie.

Nella dimora fatta in Gallia potè l'imperatore persuadersi che il fomite principale all'interna agitazione contro il romano dominio era stato apprestato dai Cristiani sparsi in quella regione. Ond'egli, che fin qui era stato verso i Cristiani mite e tollerante, si fe' ora a perseguitarli e a trattarli come nemici dell'impero. Una volta che erasi messo su questa via, era facile prevedere a quali estreme misure sarebbe pervenuto, giacchè egli non era uomo d'ascoltare nelle punizioni consigli d'umanità. Lo avean visto gli autori della romana ribellione! Buono e generoso per carattere, la bontà e non sapeva mantenere oltre il disinganno. Allora la rude qualità di soldato prendeva su di lui assoluto imperio, e guai a chi ne avesse provocato il sopravvento! Sta volta i provocatori erano stati i Cristiani, e un editto feroce, del tenore

(a) Giova avvertire che al popolo niuno scapito dovea provenirne, giacchè l'imperiale editto stabiliva il cambio per conto del Tesoro della buona verso la cattiva moneta che dovea essere ad esso recata. Vedi Zosimo, I, 56.

(b) Gibbon, *op. cit.* II, 16.

(c)

« Nulla catenati feralis pompa Senatus

« Carnificum lassabit opus; nec carcere pleno

« Infelix rarus numerabit curia Patres. »

Calpurnio, *Ecolg.* I, 60.

(d) È controverso fra gli storici, se la fortezza di Aureliano, che è l'odierna Orleans, sia una trasformazione dell'antica Genabo, ovvero se a questa città corrisponda l'odierna Gien. La prima opinione è però sostenuta più validamente dell'altra.

stesso di quello che ventotto anni appresso emanò Diocleziano, ordinava lo sterminio della setta aborrita. Ma la violenta morte, che da lì a poco lo colse, salvò per questa volta i Cristiani dalla persecuzione orrenda (a). L'editto era stato emanato in Illiria, mentre l'imperatore marciava alla volta dell'Alpi per punire con aspra guerra i nuovi insulti che alla maestà di Roma avea il re di Persia recati. E già era giunto a Cenofrurio (Castelnuovo), quando perì vittima di una congiura di uffiziali del suo esercito. Autore della congiura era stato il suo segretario Mnesteo, il quale essendo stato minacciato dall'imperatore di severo castigo per certi abusi del proprio ufficio, per isfuggire la meritata pena, ricorse allo scellerato stratagemma di pubblicare una falsa lista di proscrizione, inscrivendovi i nomi dei principali uffiziali dell'esercito. Costoro, senza sospettare nè esaminare la frode, presero la risoluzione di assicurare le loro vite colla uccisione dell'imperatore. Ad uno dei loro compagni per nome Mucapore, audace e pronto di mano, commisero di eseguire l'attentato. Ed egli uccise il suo principe a Cenofrurio senza che nulla trasparisse in seno alle legioni della trama iniqua (275).

Ma la lega fra i congiurati non sopravvisse alla uccisione dell'imperatore. Gli uffiziali, sia che della frode li pigliasse postumo sospetto, o che la fiera irritazione dei soldati li consigliasse a sciorre prontamente ogni legame coll'autore della congiura, affine di non cadere in serio pericolo dopo di essere usciti da un pericolo immaginario, denunziarono Mnesteo quale autore del regicidio e gli diedero pronta morte. Indi, per rimuovere da sè ogni sospetto di complicità, si associarono al lutto dei soldati, e approvarono l'apoteosi dell'ucciso imperatore da questi deliberata. Ma per quanto studio gli uffiziali ponessero per nascondere la parte avuta nell'assassinio di Aureliano, ogni loro arte non riuscì ad allontanare il sospetto dall'animo dei soldati. I quali, se non osavano giudicare quelli a dirittura come complici, pensavano però troppo giustamente, che quand'essi fossero stati svegli e accorti, com'era loro dovere, l'attentato non sarebbesi potuto eseguire. Tale pensiero induì sulla singolare risoluzione ch'ei vennero a prendere circa alla nomina del nuovo imperatore. Imperocchè, non giudicando eglino alcuno degli uffiziali degno di portare le insegne di Aureliano, si rivolsero per messaggio al Senato, perchè nominasse esso stesso il nuovo imperatore. Era la prima volta questa che il poter militare deponeva ai piedi del potere civile le sue pretese di creare l'imperatore. Ed era necessario che tal cumulo di peregrine condizioni si avverasse perchè un atto di tanta abnegazione dai rappresentanti del diritto della forza venisse compiuto. Bisognava che un imperatore chiaro per militari gesta ed amato dai suoi soldati perisse vittima di sì nera congiura, e così astutamente ordita dall'autore di essa, che gli uffiziali superiori dell'esercito dovessero cercare loro scampo nella colpa di poca accortezza, sostituita a quella di complicità, cui eransi lasciati frodolentemente trascinare da Mnesteo.

Più facile è immaginare che descrivere la sorpresa che la proposta dei soldati produsse sugli animi dei Padri. Basti il dire ch'e' ne furono tanto sgomenti da non osare d'esercitare il diritto che era loro improvvisamente restituito, e al messaggio che invitavali a creare il novello imperatore e' risposero con altro messaggio ai soldati, perchè alla elezione del principe l'esercito provvedesse (3 febbraio 275). Allora fu vista una gara di abnegazione fra Senato e soldati che riempi di stupore il mondo. Per otto mesi durò codesto invio e rinvio di messaggi da Roma al Bosforo e dal Bosforo a Roma, senza che alcuna parte si lasciasse persuadere a porre termine all'interregno: e questo stato di cose, che il Gibbon chiama con frase felice « periodo di tranquilla anarchia », sarebbe ancor più lungamente durato, quando le crescenti barbariche invasioni non avessero fatto sentir l'urgenza di creare un nuovo imperatore, acciocchè a quelle fosse posto argine potente e temuto. Fu il console Velio Cornificio Gordiano, che al Senato raccolto nella curia di Pompilio,

(a) Però non mancò qualche effetto del feroce editto. I governatori della Tracia e dell'Asia Minore, che furono primi a riceverlo, aveano già cominciato ad eseguirlo, quando venne loro l'annuncio che Aureliano era stato spento.

significò la necessità suprema di dare allo Stato un imperatore. Disse che eransi avute notizie di germaniche invasioni in Oriente, di minacce da parte del re di Persia, di moti sediziosi scoppiati in Siria, e concludendo, che non poteva essere posto più alcun indugio all'elezione d'un imperatore, richiese il primo dei Senatori M. Claudio Tacito (a), del suo opinamento circa alla scelta del candidato. Ma erasi appena questi alzato per parlare, quando un grido si levò per tutta l'assemblea, che proclamava l'insigne vegliardo imperatore. Tacito, sorpreso e sgomento da queste acclamazioni, fe' ogni sforzo per evitare il pericoloso onore. Mise in rilievo la sua età senile, la sua inettezza alla vita militare; ma ogni argomento fu vano davanti alla ferma risoluzione del Senato; e con grida concitate, l'assemblea rispose all'eletto, che anche Trajano, Adriano e Antonino il Pio, erano saliti vecchi sul trono, che esso lo creava imperatore e non soldato, e che l'oggetto della elezione propria era lo spirito e non il corpo. Alle tumultuose istanze tenne dietro un discorso del senatore consolare Mezio Falconio Nicomaco, nel quale, numerati i danni che Roma avea pei vizi di giovani Cesari sofferto, congratulossi ora col Senato per l'elezione di un vecchio ed esperto senatore, e rivolgendosi all'eletto, supplicollo a nome della patria di non fare eredi dell'impero gli eredi proprii, e di non disporre della repubblica, dei Padri, e del romano popolo come di sua proprietà. Codesto ammonimento acre e severo trovava la sua piena giustificazione nelle crudeli sperienze passate, e piuttosto che personalmente indirizzato a Tacito, era da Falconio espresso, perchè servisse di norma fondamentale a tutti i futuri imperatori, i quali per elezione del Senato avrebbero occupato il seggio romano. In questo senso interpretò infatti Tacito le parole del collega, e smessa ogni riluttanza, accettò l'offerta di dignità in mezzo all'entusiastiche acclamazioni del consenso. Allora il prefetto della città presentò il nuovo imperatore al popolo e ai Pretoriani, e da quello e da questi ricevé Tacito l'omaggio col solito grido « Felicissimo Tacito Augusto, che gl'Iddii ti proteggano. » (25 settembre 275).

XIV.

TACITO E FLORIANO. (b)

Sebbene le lunghe e amare esperienze avesser dovuto mantenere immuni gli animi da ogni illusione, e la tarda età di quindici lustri del nuovo principe lasciasse presuntire che il suo regno avrebbe avuto corta durata, quando pure al suo natural termine lo si fosse lasciato pervenire, la qual cosa era sempre molto dubbia; tuttavia il Senato si diè in braccio alle più dolci lusinghe. Significando alle curie delle principali città il lieto evento, i Padri narravano ad esse che Roma era piena di gioia, perocchè il Senato avesse ricuperato il suo pristino splendore.

E dal tenore della lettera circolare inviata dal Senato alle città di Treveri, Milano, Aquileja, Tossalonica, Corinto, Atene, Antiochia, Alessandria e Cartagine, risulta infatti che quell'assemblea ebbe per la elezione di Tacito ricuperate alcune delle principali sue antiche prerogative. « Noi riceviamo gli appelli, vi si diceva, destiniamo i proconsoli, facciamo gl'imperatori, e forse li potremo anche tenere in freno ». Quest'ultima dichiarazione rivela a qual grado il presente entusiasmo avesse spinto le illusioni dei Senatori. In quell'istante di lirismo essi aveano dimenticata tutta intera la storia di tre secoli, nè sapevano più rendersi ragione di ciò che fosse nell'età cesarea divenuto l'esercito romano, come fosse costituito, organizzato e quale concetto avesse egli della propria missione. Ma il disinganno non tardò a condurre nelle basse sfere della realtà le menti esaltate dei Padri. « La spirante autorità del Senato, dice Gibbon, diede una subita luce, balenò per un momento e si estinse per sempre. »

(a) Vopisco lo chiama in un luogo « *primæ sententiæ consularis* » e poco dopo « *Princeps Senatus* », anticipandogli così nell'assenza dell'imperatore il titolo che da lì a poco legalmente conseguì.

(b) Fonti: Vopisco nelle *Vite di Tacito e di Floriano*, i due Vittori, Zosimò ed Eutropio.

BERTOLINI. *Storia antica.*

Non sembra che Tacito dividesse pienamente le illusioni de' suoi elettori. Infatti, non appena ebbe egli provveduto alle bisogne più urgenti della pubblica amministrazione, si tolse da Roma e recossi al campo del Bosforo per farsi riconoscere dai soldati. Fra' suoi provvedimenti merita particolare ricordo l'ordine dato da lui che le opere storiche di Cornelio Tacito, dal quale ei credeva discendere, fossero collocate in tutte le pubbliche biblioteche, e che ogni anno negli archivii se ne facessero dieci copie, acciocchè per l'incuria dei lettori non dovessero deperire (a).

Allorquando il vecchio imperatore comparve al campo bosforitano, le orientali provincie dell'impero erano teatro di un'invasione barbarica. Un'orda di Sciti, che avea piantato sue tende nelle vicinanze della palude Meotide (oggi mare d'Azov), era entrata nelle provincie del Ponto, della Cappadocia, della Cilicia e della Galazia, spargendo la rovina sul suo passaggio. Con questi Barbari Aureliano avea stipulato un accordo, ch'è gli avrebbero somministrato un corpo di cavalleria leggiera per la guerra persiana, ricevendone in compenso grossi sussidii di danaro e di robe. Ma la sua morte mandò a monte il disegno della spedizione persiana. È facile comprendere che i Barbari non menassero buona la ragione dell'ineffettuato accordo, tanto più che essi eransi apparecchiati all'impresa ed aveano fatto sicuro assegnamento sui promessi sussidii. Da ciò l'invasione loro nelle asiatiche provincie. Gli storici non fanno menzione di alcun tentativo di resistenza da parte delle legioni, lo che vuolsi attribuire alla mancanza di un comandante supremo. Infatti, quando l'imperatore comparve, l'esercito fu pronto a seguirlo in Asia per dare la caccia ai Barbari. E perchè Tacito promise di dare i sussidii pattuiti col suo predecessore quand'è sgombrassero i luoghi invasi e le raccolte prede rendessero, la guerra si terminò senza grande sforzo, avendo il maggior numero de' Barbari accettato la offerta condizione.

Tacito avea fatto il dover suo, ma i soldati non fecero il loro; e chi sulla deferenza da essi dimostrata all'autorità del Senato fondato avea lusinghieri pronostici per l'avvenire delle sorti dell'Impero, rimase ben presto crudelmente disilluso. I titoli che aveano raccomandato Tacito alla scelta del Senato, e che gli meritavano il rispetto e la stima di tutta la gente assennata, gli portarono invece lo scherno e il disprezzo di quelle sfrenate soldatesche. Se il Senato avesse portato al seggio un uomo vigoroso di corpo e di carattere energico e severo, i soldati non lo avrebbero tollerato a cagione del suo rigore. Non sopportarono Tacito perchè vecchio e di carattere dolce e moderato. La vera cagione è, ch'egli non era creatura loro, e ch'essi erano già pentiti d'aver rinunziato al Senato il privilegio di nominare l'imperatore. Con tali sentimenti è facile capire che il regno di Tacito non potesse avere lunga durata; e se il misero vecchio non perì vittima di una militare sedizione, come alcuni storici narrano, la sua morte dovè senza dubbio essere affrettata dai patimenti che le violenze de' soldati cagionarono al suo spirito. (12 aprile 276) (b).

La sorte toccata a Tacito dovea essere un ritegno per ognuno de' suoi congiunti dall'accettare l'imperiale dignità. Non fu così pel fratello dell'estinto imperatore, Annio Floriano, al quale bastò il voto de' soldati menati seco da Trajano dall'Italia per farsi imperatore. Così egli andò incontro a tragica fine; e coll'eccesso di sua vanità oscurò la fama della propria famiglia, cui Tacito avea lasciata splendida e pura.

(a) « Corn. Tacitum, scriptorem historiae Augustae, quod parentem suum eundem diceret, in omnibus hybliothecis conlocari jussit, et ne lectorum incuria deperiret librum per annos singulos decies scribi publicitus in cunctis archivis jussit et in hybliothecis poni. » Vopisco *in Tacito*. E' sembra poi che quest'ordine non fosse a lungo osservato, imperocchè le opere di Tacito non pervennero a noi che per mezzo di un solo MS. del secolo VIII, scoperto nel monastero di Fulda. Vedi il *Dizionario* del Bayle art. *Tacito*; e la *Storia della Lett. rom.* di Teuffel, 316.

(b) Secondo Eutropio e Vittore il Iuniore, ei finì di morte naturale. Zosimo e Zonara narrano invece che i soldati lo uccisero. Vopisco cita le due version i, nè sa dire in quale di esse risieda la verità; però questo storico soggiunge « Tamen constat factionibus [eum] oppressum, mente atque animo defecisse. » Vop. *in Tac.* 12. La durata del suo regno fu di 200 giorni.

Le legioni d'Oriente, all'annuncio dell'esaltazione di Floriano, sia per tema che ove questi prevalesse, non vendicasse la misera fine del fratello, sia più ancora, per ira della violata loro prerogativa di nominare esse l'imperatore, proclamarono il più valente dei loro generali, Aurelio Probo. Si era dunque novamente alla vigilia di una guerra civile. Fortunatamente il buon senso degli elettori di Floriano impedì ch'essa fosse lunga e micidiale. Avendo eglino nel primo scontro riconosciuta l'incapacità militare del loro duce, lo sacrificarono a Tarso (luglio 276) e riconobbero l'eletto delle legioni asiatiche. Così nel periodo di soli dieci mesi due Imperatori erano stati spacciati dalle soldatesche; e dire che il Senato di Roma avea annunziato la elezione di Tacito come l'inaugurazione di una nuova era di libertà, di pace e di tant'altre belle cose! Ma se alle sorti dell'impero la esaltazione di Tacito non portò alcun durevole mutamento, essa lo portò invece e grave allo stato della famiglia di lui; la quale di opulentissima che era stata nel passato, si trovò ora ridotta alla indigenza, avendo quell'imperatore tutte le sue sostanze vendute in opere pubbliche, a tanta liberalità spinto dalla folle speranza che il trono dei Cesari rimanesse in perpetuo alla propria famiglia (a). E fu forse per commiserazione di sì duro trapasso che aruspici d'Etruria, interrogati a dire, che cosa significasse l'accidente toccato alle due statue in marmo di Tacito e di Floriano, ch'erano state dal fulmine rovesciate e ridotte in frantumi, immaginarono la strana facezia della venuta da lì a mille anni di un imperatore della stirpe di Tacito, il quale darebbe de' Giudici ai Parti e ai Persiani, sommerebbe i Franchi, gli Alamanni e i Sanniti alle leggi romane, renderebbe al Senato sua prisca autorità, restituirebbe le antiche leggi, e dopo d'essere vissuto centovent'anni, morrebbe senza eredi. Il lasso di mille anni posto al compimento dell'audace vaticinio, rassicurò i benevoli aruspici da ogni smentita; e fu atto di necessaria prudenza, ch'è senza ciò il prestigio dell'aruspicina scienza già tanto scosso sarebbe venuto affatto. Il buon Vopisco, narrando la strana predizione, dice che la sua storia non sarebbe durata mille anni per poter quella esporre e giustificare. La sorte fu propizia al modesto scrittore e più assai ch'egli non potesse sperare; giacchè la sua storia, sopravvissuta alle letterarie rovine della barbarica età, ha omai rassicurata un'esistenza perpetua.

XV.

M. AURELIO PROBO, (b)

(276-282).

L'uomo cui le legioni d'Oriente aveano contrapposto a Floriano, avea acquistato una chiara fama per le sue splendide militari imprese. Valeriano, indovinandone il genio, avealo creato tribuno, benchè giovanissimo: Aureliano avea commessa a lui la ricuperazione dell'Egitto, e Tacito aveagli conferito il comando delle orientali provincie col quintuplo della solita paga e la promessa del consolato.

Allorquando i soldati lo esaltarono all'impero, ei contava 44 anni di età; poteasi adunque sperare di avere un lungo regno, ma i soldati, per non venir meno alle loro consuetudini, curarono che fosse breve, togliendo di mezzo Probo, come avean fatto di tant'altri. I tristi esempi che avea dinanzi a sè, più assai che un sentimento di modestia, furono cagione delle difficoltà poste da Probo all'accettazione della pericolosa dignità. Scrivendo a Capitone prefetto del pretorio, esprime i suoi tristi presagi con parole nobili e sincere. « Io non ho mai agognato l'impero, dicevagli,

(a) « Patrimonium suum publicavit quod habuit in redditibus sextertium bis milles octingentes » Vopisco. Ora questa enorme somma fu spesa pel donativo de' soldati, per la ristorazione del Campidoglio e per l'ornamento de' templi romani, a' quali fe' dono dei suoi vasellami d'argento.

(b) Fonti: Vopisco in Probo: Zosimo I, 64-74: Eutropio IX: Vittore 57.

e lo accettai mio malgrado: condannato a sostenere la parte impostami dai soldati, non è in mia facoltà di liberarmi da questo fardello che mi renderà odioso » (a).

La lettera scritta al Senato è ispirata da un sentimento di sincero ossequio all'autorità dei Padri. E certamente non fu senza gran meraviglia loro, ch'essi sentirono un generale, fatto imperatore dai soldati affermare, il Senato essere il legittimo depositario del potere sovrano, e però egli rimettere alla clemenza dell'assemblea i propri titoli e diritti.

A questo atto di deferenza, cui gli effetti dimostrarono non essere stato una mera cerimonia, il Senato rispose ratificando per acclamazione la elezione di Probo. E questi, appena il voto dell'assemblea venne significato, la rimise in possesso delle principali prerogative recuperate per opera di Trajano, e v'aggiunse del proprio la facoltà di sanzionare le leggi emanate dal principe (b). Così, mercè le ottime qualità personali del nuovo imperatore, la concordia fra Senato ed esercito fu restituita, e quello potè stendere un velo di generoso oblio sulla misera fine di Tacito, e pascersi colla speranza che la pretesa dei soldati di nominare il capo dello Stato potesse realizzarsi senza troppo grave lesione dei diritti del Senato. Ma siffatta speranza non avendo altro fondamento che le qualità personali del principe, era facile il prevedere che sarebbe stata fra breve colpita da nuovi e amari disinganni.

Se Probo eguagliava Tacito nella nobiltà dell'animo, superavalo nella potenza dell'ingegno. Particolarmente nel governo delle militari imprese, Probo possedeva una straordinaria valentia, e perciò appunto i soldati aveanlo esaltato alla suprema dignità dello Stato. Poche volte l'Impero avea avuto infatti sì urgente bisogno di essere diretto da un valente uomo di guerra, come allora. Da tutte parti le frontiere o erano minacciate o invase dai nemici, e senza un capitano pronto, energico e capace, il gran torrente delle invasioni non sarebbesi potuto arrestare, e il romano impero sarebbe fin d'allora andato incontro a una completa dissoluzione. Le provincie più minacciate erano le occidentali. Ivi Franchi ed Alamanni aveano passato il Reno, riempiendo la Gallia di devastazioni e rapine. Probo corse a combatterli, (277) e dopo che ebbeli cacciati dalla Gallia, li inseguì nel loro stesso paese fino al Nekar, il qual territorio, stato già tributario dell'Impero, ricondusse sotto la dipendenza di Roma. (c). I vinti Alamanni, per poter dimorare in quel territorio, dovettero contentarsi del puro usufrutto delle terre, assumendosi l'obbligo di pagare all'Impero un tributo in natura e somministrare ad esso milizie ausiliarie. Sedici mila Alamanni furono sull'istante arruolati, e sparsi nelle legioni in piccoli drappelli e in diverse provincie, acciocchè, come Vopisco osserva, sentita fosse e non veduta loro presenza.

Rimessa in quiete la Gallia, Probo passò nella Rezia e nell'Illiria, infestate anch'esse dai Barbari, e liberò entrambe le provincie dai loro invasori. Narrano gli storici, che i Sarmati, i quali scorrazzavano da tempo le Illiriche contrade, atterriti dai successi delle armi romane nella Rezia, fuggirono via all'avvicinarsi delle legioni; onde l'Illiria intera fu, quasi, senza alcun combattimento, recuperata all'impero. Egual effetto produssero le gesta di Probo sui Bastarni ed altre tribù gotiche,

(a) *Probi epist. ad Capitonem præf. præf.*, presso Vopisco.

(b) « Permisit patribus ut ex magnorum iudicium appellationibus ipsi cognoscerent, proconsules crearent, legatos consulibus darent, leges quas Probus ederet, Senatusconsultis propriis consecrarent. » Vopisco *in Probo*.

(c) Sui paesi tributari d'oltre Reno vedi sopra a pag. 552. Intorno alla estensione delle conquiste di Probo in Germania, vedi Wietersheim, *Storia della traslazione dei popoli III*, 19. Alcuni storici attribuiscono a Probo l'introduzione della coltura della vite nei paesi renani; ma le ricerche dei moderni critici hanno messo in sodo, che la coltura della vite esisteva già in que' paesi prima di Probo, e l'opera di questo imperatore consistè invece nel promuoverla ed estenderla in tutta la Gallia, ed anche nei paesi danubiani. Vedi Bodmann, *Antichità dei cantoni renani*, e gli *Annali degli amici dell'antichità nei paesi renani*, T. VIII.

che infestavano la Tracia. E, smesso ogni pensiero di resistenza, volontariamente se gli sommisero. Probo lasciò loro il godimento delle terre, coll'obbligo di curare la difesa della frontiera e di fornire ausiliari.

La spedizione della Tracia chiuse la serie delle militari imprese di Probo nelle provincie d'Europa. Or queste eran pacificate. Ed erano bastati tre anni a renderle libere e tranquille. Roma aspettava con ansia il suo eroe per rendergli i meritati onori. Ma Probo avea un'ambizion più nobile che quella a cui i Romani l'invitavano. Ei voleva estendere per tutto l'impero la pace restituita all'occidente; e le provincie orientali non ne godevano ancora il beneficio. Verso esse si diresse pertanto il prode imperatore, appena ebbe liberata Tracia, e portò anzitutto le armi contro il fiero popolo degli Isauri, i quali, protetti dalle loro montagne, vivevano indipendenti in mezzo al territorio romano, obbligando i governatori imperiali a riconoscerli come Barbari, che è a dire come popolo libero (a). Probo guerreggiò con successo quella fiera gente: strinse d'assedio Creman, che era la principale fortezza del paese; e poi che la ebbe tratta in suo potere, (b) percorse il paese intero e lo trasse in obbedienza dell'Impero. Per assicurarne la dipendenza, vi pose colonie di veterani, e diè ordine che tutti i giovani, al compiere dei diciott'anni, appartenessero alla milizia. Erano ottimi provvedimenti codesti; ma come i successi militari d'Occidente, così quelli rimasero senza durevol effetto; e se gli uni e gli altri poterono dimostrare di quali meraviglie fosse capace un uomo di genio messo alla direzione dello Stato, la niuna consistenza dei loro effetti dimostrò anche che l'impero avea perduto ogni forza organizzatrice, e che la vita fuggiva da esso ogni dì più.

Intanto Probo era dall'Asia passato in Egitto, per metter fine alle turbolenze cagionate dall'usurpazione di Fermo. Questi erasi stretto in alleanza coi Blemi, popolo barbarico del deserto, che gli antichi ci ritraggono come belve sotto umane sembianze (c). Ora questa selvaggia gente, fatta ambiziosa e superba per l'importanza avuta sotto Fermo, pretese fondarsi uno stabile dominio in Egitto, e infatti vi occupò due città, Copto e Tolemaide.

Da che l'impero romano esisteva, non erasi mai visto nel giro di pochissimi anni, offerirsi all'imperatore materia sì abbondante a militari imprese. Ed è veramente a stupire come ei riuscisse in lasso di tempo sì breve ad aggiustare tutto, spargendo ovunque il terrore delle armi romane. — Champagny si domanda, perchè mai Aureliano non sia classato fra' grandi uomini? Il critico francese crede di spiegare la ragione di ciò nel capriccio della storia. « Il popolaccio contemporaneo o postumo ha suoi capricci: e tali adorazioni sono troppo poco ragionevoli nel loro principio per non essere inconseguenti nella loro scelta. » E facile rispondere, che non è il giudizio del popolaccio il creatore della fama. E nemmeno s'attaglia l'altra ragione detta dallo Champagny, che la storia fino ad oggi ha acclamato la forza a spese della virtù. La forza s'ebbe e si ha pur troppo ancora un culto che offende il senso morale; ma questa ragione intrica la prima tesi anziché risolverla. Aureliano non fu un gran rappresentante della forza? E nol fu Probo ancor più di lui? Eppure Probo, il proclamato *nomen et omen* dai contemporanei, fu posto nella stessa dimenticanza del vincitore di Zenobia e del fondatore delle mura di Roma. La ragione di ciò è piuttosto questa. Le geste loro furono gloriose, ma furono anche sterili; e la storia giudica particolarmente dagli effetti le opere dei grandi che presiedono ai destini dei popoli. Aggiungi: que' due imperatori son così vicini alla catastrofe dello Stato romano, da scomparire davanti a questo enorme evento.

(a) « Pro barbaris habentur et, cum in medio Romani nominis solo regio eorum sit, novo genere custodiarum, quasi limes includitur. » Trebellio Pollione, in XXX *Tyrannis*.

(b) La storia di quest'assedio è narrata da Zosimo con iusti romanzeschi. Al capo degli Isauri chiusi in Creman quello storico dà il nome di Lidio; Vopisco lo chiama invece Pallurio.

(c) « Vix homines magisque semiferi. » È opinione dei critici che il nome *Blemi* sia una corruzione di Bilmah, paese del Tibbou, nel quale, secondo Plinio, quella gente dimorava. Vedi su ciò l'opera di Saint-Martin: *Le Nord d'Afrique dans l'antiquité grecque et romaine*, Parigi 1863.

Ormai il primo posto della scena sociale è tenuto dai due fattori della nova civiltà, Germanesimo e Cristianesimo: e tutto ciò che accade fuori di loro non ha che una importanza secondaria, e occupa superficialmente gli animi, senza produrre impressioni profonde e durature. —

La spedizione di Probo in Egitto non ebbe minor successo di quelle fatte in Asia e in Europa. I Bleimi furono cacciati via dall'Egitto, e Copto e Tiberiade ritornarono sotto la dipendenza dell'impero.

Colla vittoria sui selvaggi dell'Etiopia ebbero termine le imprese guerresche di Probo: ed ora che in tutto l'impero regnava, almeno per un istante, la pace, l'imperatore recossi finalmente a Roma, dove non era ancora stato dopo la esaltazione propria all'imperial dignità. Trionfò de' vinti popoli destinando al circo i prigionieri menati seco. Fra essi v'erano ottanta Franchi. Questa fiera gente, non sopportando la feroce onta, ribellossi a' custodi del carcere, li sparse, ed ebbra di sangue e di vendetta, corse la città seminando lo spavento dietro a' suoi passi. Fu forza chiamare il soccorso della milizia regolare per ridurre al silenzio il furente stuolo.

Questo fatto basta a rivelare l'indomita fiera del carattere dei futuri padroni della Gallia. Probo conosceva per propria esperienza la formidabilità dei germanici popoli; ond'egli, dopo averli vinti in guerra, fe' ogni sforzo per mansuefarli e amicarli coll'Impero (a). Ma il rimedio non tolse, aggravò anzi il pericolo. Perchè l'incorporazione di soldati germanici nell'esercito imperiale, fatta ora su larga scala, mentre, da un lato, diè modo ai Germani di apprendere dai Romani l'arte della guerra, dall'altro, diè l'ultimo colpo al romanismo dell'esercito imperiale, e trasformollo in una gran banda di ventura, pronta a fare ogni libito delle provincie dell'Impero e dell'Italia stessa, appena l'occasione gliene fosse porta. Non intendo dire con ciò, che, senza il fatto di Probo, le sorti dell'Impero sarebbero state meno sinistre, o men certa la sua caduta. Questa era già segnata di dentro dalla anarchia promossa dal militarismo preponderante, di fuori dal sistema federativo che andava vieppiù allargandosi presso i germanici popoli, col fine manifesto di attingere dall'associazione le forze necessarie ad abbattere il colosso romano e spartirsene le opime spoglie. Ad onta di questo, è però innegabile, che la politica di Probo, per le ragioni sopra discorse, contribuì a promuovere la gran catastrofe.

La stessa illusione che quest'imperatore nutrivà rispetto ai Germani, ei professava anche verso le legioni, sebbene da troppi esempi fosse resa manifesta la intolleranza di ogni freno nelle imperiali milizie. Probo, che aveva avute disciplinate e obbedienti in guerra, credè di avere acquistato su di esse tale ascendente da poter imporre loro faticosi lavori in tempo di pace senza che se ne querelassero. Ei professava la massima che il soldato non dovesse mangiare il suo pane gratuitamente; e però, che finiti i guerreschi studi egli dovesse trasformarsi in un operoso lavoratore. Anzi, codesta idea avea preso un tale predominio sul suo spirito, ch'egli salutava con gioia l'avvicinarsi del giorno in cui l'antico legionario sarebbe divenuto uno stabile operaio (b), parendogli che, dopo i suoi militari successi, e i presi provvedimenti, all'Impero dovesse arridere una pace perpetua. Probo occupò dunque i suoi soldati nel lavoro dei campi, ed esercitollì particolarmente nella piantagione di vigne, alla cui coltura portava una singolare predilezione. Ma non andò guari ch'ei dovè persuadersi di avere errato i suoi calcoli. Le legioni, già da gran tempo avvezze a cullarsi, nei tempi di pace, in dolci ozi, non sopportarono a lungo le nuove fatiche onde le si erano aggravate. Cominciò pertanto a serpeggiare in seno ad esse un malcontento, che le trasse a ribellarsi contro il rigoroso imperatore. Il primo moto scoppiò in Oriente, ed ebbe per effetto l'esaltazione del generale Giulio Saturnino. Alessandria d'Egitto, la quale dopo il feroce trattamento fattole da Caracalla, era divenuta una delle città più turbolente dell'impero, fu prima ad acclamarlo. Ma mancando

(a) Tanto viva era in lui la fede che i Barbari potessero essere guadagnati alla causa dell'impero, che chiamò 400 mila Bastarni a popolare la Tracia!

(b) « Brevi milites frustra fore. » Vittore in *Caes.*, e Vopisco, 20.

la concordia nelle legioni, Probo trionfò facilmente di questa sedizione; ed essendo vana riuscita l'offerta del perdono fatta a Saturnino, gli mandò contro l'esercito d'Italia, che lo vinse e l'uccise. Non miglior successo ebbe la rivolta della Gallia, scoppiata da lì a poco. Ivi pure era un centro di sedizione contro l'impero di Roma. Lione era l'Alessandria della Gallia; anch'essa, al pari dell'africana sorella, era ispirata dall'ardore di vendetta per mali trattamenti di romani imperatori. Aureliano aveala trattata con estremo rigore per la parte principalissima che essa avea avuto nella ribellione delle Gallie al tempo di Gallieno. Facendo suo pro' del malcontento delle legioni contro Probo, i Lionesi ritentarono or la prova già fatta con Postumio, e proclamarono un imperatore gallo delle Alpi marittime, di nome Procolo. Ma questi era più versato nell'arti di Venere che in quelle della guerra, e la turpezza di sua vita finì col renderlo spregevole agli stessi legionari che anelavano a disfarsi di Probo (a). Lasciato in secco dalle milizie, Procolo dovè cercare rifugio presso ai Franchi, i quali, soliti, come dice Vopisco (b), a rompere la fede come fosse una cella, consegnarono proditoriamente l'esule agl'imperiali.

La misera fine di Procolo non arrestò le ribelli disposizioni dei soldati. Un ufficiale dell'esercito romano per nome Bonoso, volendo rivolgere a profitto proprio gli ostili sentimenti dei soldati contro Probo, si fè gridare imperatore. Ma anche il nuovo ribelle non era uomo da poter competere contro il vincitore dei Barbari. Più dedito al culto di Bacco che alle arti di Marte (c), anch'egli si alienò co' suoi abbiotti costumi l'animo de' soldati, e scontò colla vita il fio di sua tracotante audacia. La facil repressione di questi conati di ribellione, dal contegno de' soldati stessi agevolatagli, fe' credere a Probo che il malcontento delle milizie per le fatiche loro imposte fosse affar di pochi, e la gran maggioranza, riconoscendo la pubblica utilità che lo Stato ne traeva, fosse animata da uno spirito di abnegazione, il quale, non pure la vita del principe al sicuro d'ogni pericolo ponesse, ma lo garantisse eziandio da nuovi tentativi di sedizione. Non tardò il misero Probo a persuadersi dell'errore de' suoi giudizi, e pagò colla vita la cieca perseveranza nella sua illusione. Fra' lavori ordinati a' soldati quello che più gli stava a cuore era il prosciugamento delle paludi di Sirmio, sua terra natale. Per spingere avanti i lavori egli stesso erasi recato sul luogo, e da una torre, che avea fatto erigere apposta (d), assisteva ai lavori e dirigevall. Ora avvenne che in un dì d'estate, i soldati, martellati dalla sferza del sole, gittassero via gli strumenti campestri, dichiarando ch'ei non volevano più sostenere sì aspra fatica. Nè li fermaronsi loro proteste. Afferrate prontamente le armi, e' corsero sulla torre in cui stava rinchiuso Probo, e forzata, trafissero con innumerevoli colpi il misero principe (agosto 283).

Dato sfogo alle feroci ire, seguitò pronta la reazione. Alla vista di quel corpo esanime, le grandi virtù dell'ucciso si presentavano alla mente de'soldati, e niuna cosa al mondo sarebbe tornata loro più cara se avessero potuto all'infelice sovrano ridare la vita che nell'impeto del furore gli avevano tolta. Ad attestare il loro pentimento, gli eressero un tumulo coll'iscrizione: « Qui giace l'imperatore Probo, veramente probo, vincitore di tutte le barbare genti ed anche dei tiranni » (e). Queste parole dettate dagli stessi suoi carnefici sono il miglior testimonio delle eminenti virtù di Probo. Ma la fine ch'egli sostenne è anche la miglior prova che la virtù essere dovea sbandita per sempre dal trono dei Cesari; e che più funesti dei Barbari erano all'impero i suoi soldati, veri suoi tiranni.

(a) Narra Vopisco, che Procolo vantavasi di avere in 15 giorni defflorato cento vergini sannitiche fatte da lui prigioniere.

(b) « Quibus familiare videndo fidem frangere, » Vopisco in *Proculo*.

(c) Aureliano avea detto di Bonoso che egli « non ut vivat natus est, sed ut bibat. » Vopisco in *Proculo*.

(d) Vopisco la chiama *Turris ferrata*, perchè Probo aveala fatta rivestire di ferro per assienrarla dagl'incendii.

(e) *Probus et vere probus hic est: victor omnium gentium Barbarorum; victor etiam tyrannorum*, Vopisco, l. c.

XVI.

CARO — NUMERIANO — CARINO. ^(a)

(282-284).

Senza rivolgere alcun pensiero ai diritti del Senato, l'esercito provvide al trono vacante, esaltandovi il prefetto del pretorio M. Aurelio Caro. Questi era stato tenuto in grande considerazione da Probo, ed avea ricevuto da lui segnalati onori, quali una statua equestre e un palazzo di marmo fattogli erigere in Roma a pubbliche spese. Con tutto ciò egli non andò immune dal sospetto d'aver partecipato all'assassinio del principe suo benefattore; la qual cosa invero dimostra che la resipiscenza dei soldati pel commesso misfatto fu un sentimento passeggero e di niuna efficacia. E che così fosse, basta a dimostrarlo la niuna curanza dei diritti del Senato, e perfino del diritto nominale della sanzione. Caro si limitò a significare ai Padri l'esaltazione propria all'impero, e ben lungi dal chiedere la conferma del voto dei soldati, e' disse superbiamente, che gratulavasi con essi per essere uno del loro ordine stato fatto imperatore. Nè il Senato die' mostra di risentirsi del patito dispregio. Oramai egli erasi abituato ad ogni maniera di umiliazione; e il modo in cui si comportò alla morte di Aureliano mette in chiaro ch'esso avea perduto la fede ne' proprii diritti. E come il Senato non ha parola di rammarico per la vilipesa autorità propria, così egli non osa esprimere alcun cordoglio per la miseranda fine di Probo. Il popolo segue il codardo esempio dei Padri, e il migliore dei principi esce di vita, ucciso dai suoi soldati senza che alcun onore sia tributato alla sua memoria, nè alcuna censura sia indirizzata agli autori dell'esecrabile misfatto. Una voce si leva in mezzo al silenzio del Senato e della turba, ed è la voce prostituita di un poeta che inneggia al principe novello e ne saluta l'avvenimento come principio del secol d'oro ^(b). In verità che, davanti a tanto abbominio, durasi fatica a destare nell'animo un sentimento di compassione per la sorte che sovrasta a codesto romano impero, perchè ad ogni sentimento di commiserazione sovrasta il profondo convincimento che cotai sorte esso erasi pienamente meritata.

Con gioia meno affettata e più sincera salutarono i Barbari il cambiamento dell'imperatore. Con ansia aspettavano essi il momento della riscossa, e la morte di Probo lo fe' comparire più presto ch'eglino non avessero osato sperare. Allora furono viste rinnovellarsi le invasioni alle quali Probo avea saputo imporre un argine possente: e i Franchi irrompere nella Gallia, i Sanniti nell'Iliria, i Persiani nell'Asia Minore. Ma se il nuovo imperatore era nell'arte del governo inferiore di molto a Probo, in quelle della guerra sapeva emularlo. Per la qual cosa, egli riuscì coll'imperfezione propria a deludere le speranze così degli adulatori come de' nemici. Qual principe, si meritò nel brevissimo periodo del suo regno la fama di tiranno, onde Giuliano lo escluse dal convito dei Cesari. Qual capitano, di guerra continuò con successo l'opera di Probo, e mantenne nel rispetto dei Barbari le armi romane. Inalzati i suoi due figliuoli Carino e Numeriano alla dignità di Cesari, affidò al primo la direzione della guerra contro i Franchi e il governo delle occidentali provincie; ed egli, insieme coll'altro figlio, andò a combattere i Barbari d'Oriente. La spedizione contro i Sarmati ebbe successo splendido. Nella prima fazione 16 mila Barbari perirono sul campo, 20 mila caddero prigionieri: l'Iliria fu restituita a quiete e a libertà.

(a) Fonti: Vopisco nelle *Vite* di quei tre imperatori: Eutropio, IX. Vittore in *Cesaribus*. Zonara XII.

(b) Nemesiano nella prima *Egloga*. Questo poeta contemporaneo di Caro, trasformò le egloghe di Calpurnio o Calturnio, anteriore a lui di due secoli, e ve ne aggiunse quattro del proprio. Vedi su questa pirateria letteraria la *Memoria* di M. Haupt, *De carminibus bucolicis Calpurnii et Nemesiani*, Berlino 1854.

Il persiano re Varane atterrito da questo successo contro i Sarmati, fu sollecito a richiamare le sue truppe al di là dell'Eufrate, e poichè ciò non valse a calmare la collera del romano imperatore, mandò a lui ambasciatori a proporre un trattato di pace. Vopisco ci descrive la singolare scena che avvenne nel campo romano al comparire dei legati persiani: Caro siedeva a mensa: un pezzo di lardo e pochi piselli secchi erano il suo pasto: un rozzo manto di porpora era l'unica insegna della sua dignità. Ammessi davanti a sè i legati, dopo avere udito le ragioni della loro venuta, si tolse dal capo un berretto che portava per nascondere la sua calvizie, e congedò i legati dicendo ad essi, che se il loro sovrano non avesse reso omaggio alla sovranità di Roma, egli avrebbe ridotta la Persia così nuda d'alberi come era la testa sua di capelli (a). Com'era a prevedersi, il re persiano non diè ascolto alle strane pretese di Caro, e questi affrettossi ad avverare sue minacce invadendo il reame di Persia.

La spedizione cominciò coi più felici eventi. La Mesopotamia si sottomise all'armi romane senza resistenza, e Caro entrò trionfante in Seleucia e nella stessa Ctesifonte, senza incontrare il nemico. Non era la prima volta che la capitale dell'antico reame dei Parti apriva le porte alle romane legioni. Ottant'anni prima Settimio Severo aveva espugnata. Ma quell'imperatore, più cauto di Caro, dopo che ebbe depredata la città, avea dato di volta, per non cadere nelle insidie del nemico. Le difficoltà che avevano mosso Severo alla ritirata non produssero lo stesso effetto su Caro. Benchè, anch'egli, come quel suo predecessore, fosse ignaro dei luoghi, ed esposto alle insidie del nemico, ordinò si andasse avanti, col fermo proposito di formare del reame persiano una provincia del romano impero. Ma l'audacia di lui non era divisa da' suoi ufficiali. I quali, vedendo l'esercito esposto a sicura perditione, quando il piano dell'imperatore si fosse effettuato, ricorsero al partito di disfarsi di lui (gennaio 284). Un fortunato accidente offerse ai congiurati il mezzo di mandare ad effetto l'iniquo disegno, senza che la trama fosse scoperta e divulgata. Così crediam noi doversi interpretare il tenebroso racconto che sulla fine di Caro ci hanno trasmesso gli storici di lui. Nella quale interpretazione ci conferma il tenor della lettera, colla quale il segretario dell'imperatore diè contezza al prefetto di Roma della morte di Caro. « Il nostro carissimo imperatore, diceva la lettera, era dalla malattia confinato nel letto, quando scoppiò sul campo una furiosa tempesta. Le tenebre che coprivano il cielo erano così dense, che impedivano di vederci l'un l'altro, ed i continui lampi dei fulmini ci toglievano la cognizione di tutto ciò che seguiva nella general confusione. Immediatamente, dopo un violentissimo scoppio di tuono, udimmo un grido improvviso, che l'imperatore era morto; e subito videsi che i suoi cortigiani aveano in un trasporto di dolore messo fuoco alla tenda imperiale; lo che ci fece supporre che Caro fosse stato ucciso dal fulmine (b). Ma per quanto possiamo investigare la verità, la morte di lui fu il natural effetto della sua malattia » (c). Ad onta di questa dichiarazione, gli storici posteriori affermano che Caro perì percorso dal fulmine, nè tennero in alcun conto la mite versione che il rimorso forse suggerì ai congiurati. Codesta versione, accreditata dall'autorità degli ufficiali dell'esercito, diè modo al figlio di Caro, Numeriano, già insignito della dignità di Cesare, di succedere al misero genitore. Gli fu posta però la condizione di rinunziare alla conquista della Persia, ond'ei ritirossi coll'esercito al di qua dell'Eufrate. — Numeriano era un uomo di studii più che di spada.

(a) Queste orgogliose parole rassomiglian a quelle che Bonaparte disse alla vigilia del trattato di Campoformio al legato austriaco Cobenzl, quando questi ricusò di comprendere Magonza e Mantova fra i luoghi da cedere alla Francia; parole precedute dalla famosa scena della rottura delle porcellane regalate all'austriaco da Caterina.

(b) Com'è noto, gli antichi riguardavano con religioso orrore i luoghi e le persone colpite dal fulmine, quelli e queste comparando loro come singolarmente consacrate all'ira del cielo. I luoghi percossi dal fulmine erano perciò circondati da un muro, e le case erano bruciate con misteriose cerimonie.

(c) Vopisco in Caro.

Benchè nulla ci sia rimasto de' suoi scritti, possiamo però argomentare il valor suo nell'arte oratoria e nella poesia dalle lodi che con unanime consenso gli tributarono gli storici, e dagli onori ch'ei ne raccolse. Emulo di Nemesiano nella poesia didascalica, e vinse tutte le corone nelle dispute che si ebbe con lui, e il Senato gli inalzò una statua colla dedica: « *Al più potente degli Imperatori.* » Non sarà mancata qui pure, come in tutte le onoranze senatorie tributate agli Augusti, l'influenza dello spirito servile; ma un certo merito deve esservi però stato, perchè così motivata fosse la dedicatoria iscrizione.

Ma i tempi volgevano sinistri agl'ingegni letterarii, e presso un principe il far versi screditava, anzichè meritare stima; il quale effetto tanto più era sicuro, quando, come nel caso di Numeriano, al letterario ingegno non andassero compagni l'energia del carattere e il militare valore. Numeriano avea per giunta cagionevole la salute, e pativa mal d'occhi, così da non poter sopportare la luce e da doversi stare rinchiuso nel suo padiglione (a). La direzione degli affari era quindi rimasta nelle mani del prefetto del pretorio Anio Apro. Era questi eziandio suocero dell'imperatore, e l'alto parentado gli fe' concepire speranze, alle quali gli effetti troppo mal corrisposero. Ad ogni modo, è quest'uomo da compatirsi, se dopo avere tenuto in mano la somma delle cose in nome di un altro, accogliesse nell'animo la lusinga di poter comandare in proprio nome. Ma tale lusinga acquistò tale imperio su Apro da spingerlo al delitto per vederla soddisfatta? Su ciò gli storici ci danno ragguagli troppo mal sicuri e imperfetti, perchè si possa colla scorta di essi scoprire la verità. Essi accusano per vero Apro quale uccisore di Numeriano, ma l'accusa è accompagnata da circostanze tali, che le tolgono gran parte di credibilità. Ecco come Vopisco e, dietro lui, gli altri narrano il fatto. — Era l'esercito nella sua ritirata dalla Persia pervenuto a Calcedonia, quando si divulgò la voce che l'imperatore (il quale da parecchio tempo stava chiuso nel suo padiglione, invisibile ad ognuno, fuorchè ad Apro) fosse morto. Un fetore di cadavere che spandevasi attorno al padiglione imperiale accrebbe fortemente questo sospetto, onde s'invase il padiglione, e trovossi il cadavere di Numeriano già in istato di putrefazione (settembre 284).

Questo strano racconto è ammesso dalla generalità degli storici moderni. Il solo Gibbon, a saputa nostra, fa le dovute riserve sui particolari, parendogli troppo inverosimile la circostanza addotta per condurre i soldati allo scoprimento del delitto di Apro. E non potevansi trovare forse aromi nella tenda imperiale? domandasi il critico inglese. Però, più avanti, nel narrare il sommario processo di Apro, il Gibbon fa trasparire il sospetto che Apro non fosse il solo colpevole, e complice suo fosse il famoso personaggio che i soldati diedero per successore a Numeriano. Egli è il dalmata Diocleziano, che avea il comando delle guardie domestiche del morto principe. E la carica stessa che copriva legittima abbastanza il sospetto che, se un delitto ci fu, ei non vi fosse stato estraneo. Il modo poi in che Diocleziano comportossi verso Apro aggiugne al sospetto nuovi e gravi elementi. Infatti, appena fu tratto Apro davanti a lui per essere giudicato, il novello imperatore lo trafisse colla propria spada, chiamandolo assassino di Numeriano, e senza lasciargli un istante per giustificarsi. Segno è dunque, che la giustificazione di lui gli faceva paura, e ch'ei non sentivasi netto sull'affar della morte di Numeriano.

Innanzi d'imprendere il racconto del famoso regno che or s'inizia, dobbiamo informare il lettore dei fatti di Carino, primogenito di Caro. Noi lo lasciamo al cominciare del regno del padre, quando questi inviolò in occidente a combattere i Franchi, che aveano invaso le Gallie, e gli commise il governo delle occidentali provincie. Carino adempi con successo la prima missione, e se ha da credersi a Neme-

(a) Vopisco narra con ingenuità puerile che la debolezza d'occhi era derivata a Numeriano dalle copiose lagrime versate per la morte del padre. Acutamente corregge il Gibbon codesta pueril versione, attribuendo al calor del clima asiatico il male onde il giovane principe era afflitto.

siano, il quale però è ligio all'adulazion de' potenti, e spiegò nella guerra contro i Franchi valore e talento militare non comuni. Quand'anche però ciò sia vero, i meriti acquistati da Carino come guerriero ei deturpò come principe, così da emulare i più turpi tiranni di Roma. Mercè sua, rividesi la reggia convertita in un postribolo, e le dignità dello Stato allodate a miserabil gente. La prefettura della città fu data, per esempio, ad un portiere. Peggior destino ebbero le prefetture del pretorio e il consolato, chè l'una e l'altra dignità furono date quale compenso d'infami favori. E possibile che Vopisco, nella descrizione delle turpezze di Carino, abbia caricato i colori per far maggiormente spiccare il contrasto fra il regno di lui e quello di Diocleziano, al quale Vopisco era devotissimo; ma per quanto si allarghi la misura delle partigiane influenze da parte dello storico, rimane sempre abbastanza da meritare a Carino d'essere classato nella categoria dei Commodo, Caracalla ed Elagabalo. E perchè nulla mancasse al ragguaglio, come nelle turpitudini così pure nella prodigalità, Carino emulò que' famigerati campioni. Ei diè al popolo romano giuochi con tanta magnificenza da oscurare i più magnifici che erano stati dati fin qui dagli imperatori. E il lettore sa che i Cesari datori di giuochi con isplendida prodigalità non furono pochi. Nè mancarono a Carino le dovute lodi. Se lo storico Vopisco si scalda nel rivelare le brutture di lui, il poeta Nemesiano mette egual ardore nel segnalare la munificenza di quel principe, del quale avea già cantato le marziali geste della Gallia (a).

Ma intanto che Carino davasi in Roma in braccio alla follia, gli si preparava in Oriente tale tempesta, da travolgerlo in improvvisa perdizione. Insieme coll'annuncio della violenta morte del fratello, e' riseppa la esaltazione di Diocleziano, fatta dai soldati, senza alcun riguardo ai diritti proprii. A ciò si aggiunse la ribellione di Sabino Giuliano governatore della Venezia. Due guerre gli si affacciavano dunque a un tempo. Pure Carino non si perdè d'animo. Raccolte prontamente le legioni occidentali, andò contro il ribelle Giuliano e lo disfece a Verona. Indi, traversate le Alpi, corse contro il rivale d'Oriente. Nella Mesia, presso un luogo chiamato Margo, che sembra corrispondere all'odierna Kastolatz nella Serbia (b), avvenne lo scontro delle due armate. Carino si trovava in migliori condizioni del suo rivale; perchè mentre questi avea l'esercito stanco dalle lunghe marcie e decimato dalle malattie contratte nella Persia, le milizie proprie erano fresche e ben agguerrite. Ma se questo vantaggio potè giovare alle sue soldatesche, a nulla servì per l'imperatore. Il qual, odiato dalle milizie a cagione della sua perfidia, e spregiato pe'suoi corrotti costumi, quando appunto gloriavasi d'aver vinto il suo rivale, soccombette ad una congiura ordita nella stessa sua tenda. Un tribuno al quale Carino avea sedotto la moglie, se ne fece esecutore, e con un colpo vendicò ad un tempo l'onore oltraggiato di sua famiglia e del trono imperiale (285). — Coll'uccisione di Carino ebbe termine la guerra civile sollevata dalla elezione di Diocleziano, e questi colla promulgazione d'una generale amnistia ottenne il pronto riconoscimento per tutto l'Occidente.

(a) Nella *Cynegetica*, o poema didattico sulla caccia, del quale sono pervenuti a noi i primi 423 versi.

(b) Così opina Danville nella sua *Geograph. antiq.*

CAPO QUINTO.

L'IMPERO AMMINISTRATIVO.

I.

DIOCLEZIANO E LA TETRARCHIA. (a)

(284-305).

Noi ci troviamo qui in presenza d'una delle più grandi individualità di Roma imperiale. Una meschina borgata della Dalmazia, dianzi conosciuta appena dai geografi, acquista ora una notorietà pari a quella delle più cospicue città del mondo (b). Una famiglia, uscita appena dalla schiavitù (c), dà al mondo uno dei più grandi imperatori che siansi da Augusto in poi succeduti sul trono dei Cesari, e la storia del romano impero prende per l'azione del genio di lui un indirizzo affatto nuovo, mercè il quale l'impero potè arrestare l'inoltrato decadimento proprio e riacquistare per qualche tempo un vigore e una solidità di cui niuno avrebbero creduto capace. — Quest'uomo è Diocleziano. — Benchè la fama di lui abbia subito l'influenza di una passione ostile spinta al grado di fanatismo, e siasi cercato con ogni arte di villipenderlo, fino a negargli il coraggio e il valore, che sono appunto le qualità per cui dalla più umile condizione ei potè alla suprema dignità dello Stato sollevarsi (d), il retto giudizio sulle opere di Diocleziano non seppe smarrire

(a) I fonti principali del regno di Diocleziano sono i *Cesari* di A. Vittore e il *Breviario* di Eutropio (lib. IX). Ad essi vanno aggiunti i *Panegiristi*, che sono un ben magro compenso della mancanza degli *Scriptores historiae Augustae*. Del resto, questa novella forma della letteratura storica che ora comincia a prevalere, è un naturale portato del carattere orientale che, dal tempo di Diocleziano, assunse la imperiale dignità. Pel tempo di Diocleziano abbiamo tre panegirici: due di autore ignoto, a torto attribuiti al retore Mamertino, il terzo di Eumenio. Il primo fu tenuto a Treveri, residenza di Massimiano, nell'anniversario mille quarantaduesimo (289 è. v.) della fondazione di Roma. Il secondo è detto *genethliacus*, perchè fu recitato l'anno 291 nella ricorrenza dell'anniversario di Massimiano. Dei quattro panegirici di Eumenio due appartengono al tempo di Diocleziano: il primo, detto l'anno 296 ad *Augustodunum* (Autun), patria del retore, tratta di cose scolastiche (*pro restaurandis scholis*); il secondo, recitato a Treveri sulla fine dello stesso anno, contiene un elogio di Costanzo Cloro. — Fra le opere moderne sul regno di Diocleziano meritano essere segnalate la *Storia romana da Valeriano alla morte di Diocleziano* di Teodoro Bernhardt, Berlino 1867, e la monografia di Teodoro Preuss. *L'imperatore Diocleziano e il suo tempo*, Berlino 1869.

(b) Il primitivo nome della città era *Daclia*, così detta da una tribù d'Illirici. Questo nome si mutò poi in *Dioclea*.

(c) I genitori di Diocleziano erano stati schiavi del senatore Anutino. Perciò egli non ebbe altro nome che quello della città nella quale avea sortito i natali, e per alcun tempo chiamossi *Diocle*; più tardi, quando ebbe acquistato una posizione alta nell'esercito, trasformò il nome primitivo in quello di Diocleziano, come più proprio alla maestà romana.

(d) Lattanzio dice di Diocleziano: « Erat in omni tumultu meliculusus et animi disiectus. » *De mortibus persecutorum*, cap. 9. Ed uno storico moderno, seguendo il giudizio del retore cristiano, chiama Diocleziano « un uomo di guerra timido. » Come si possa adattare la timidezza al carattere d'uom di guerra, è un problema che il solo Champagny, autore del connubio strano, potrà risolvere. *Les Césars du III^e siècle*. III, 294.

la sua strada; ed è particolarmente dovuto a quell'alta mente dell'inglese Gibbon, se oggi è rimasta a quello la vittoria contro gli assalti dei nemici. Fino a un certo segno costoro sono da compatire; dirò anzi più, che l'avversion loro contro Diocleziano non è senza ragione. Diocleziano, oltre ad essere il ristoratore del romano impero, è anche il persecutore dei Cristiani: e di qual persecuzione tremenda fu egli banditore! Ma se il sangue versato da tanta gente desta giustamente un profondo orrore, la cagione che a quell'estrema misura di rigore lo spinse, ha essa pure il suo titolo giustificativo. La ristorazione dell'impero era l'alta missione che questo sovrano erasi proposta, ed egli eravisi dedicato con quella tenacità di proposito, cui tutti i grandi conquistatori e statisti sogliono mettere nella realizzazione dei loro disegni. Ora, non solo ne' primordi del suo regno, ma anche lungo il corso di gran parte di esso, la persecuzione dei Cristiani era stata lontanissima dalla mente di Diocleziano. Di ciò porge prova la tolleranza ch'egli usò per lunga pezza verso i seguaci di quella fede, fino ad introdurne alcuni nella stessa sua reggia. Un vescovo di quel tempo, Cleonate, esaltato da tale condotta del principe, arrivò ad esprimere la speranza che fra breve anch'egli sarebbe entrato in seno alla cristiana religione (a). Ma quando Diocleziano vide che ad un solido assetto dell'Impero, più ancora delle armi dei Barbari, facevano ostacolo le resistenze dei Cristiani, allora indisse a costoro la guerra, ed entrò in campo col furore di un despota tradito. Come la speranza manifestata da Cleonate, così folle è la pretesa di qualche moderno scrittore (b), che Diocleziano, invece di cercare la soluzione della difficoltà nello sterminio dei Cristiani, la dovesse cercare nell'entrare egli stesso nel gran sodalizio di questi. Chi suggerisce una tal soluzione, dimostra di non avere alcun'idea dell'organismo storico del romano impero, ed ignora che la pagana religione ne era un elemento essenziale. Nè l'esempio di Costantino può servire a giustificazione della soluzione proposta. Ben altra era la posizione in che trovavasi Diocleziano da quella che il dissolvimento della tetrarchia creò a Costantino. Questi avea da conquistare il trono, da combattere formidabili nemici. Il caso portò che nell'esercito proprio maggioreggiasse il numero dei Cristiani; ei si valse di questa circostanza per formare del cristianesimo una bandiera politica; vinse e il vessillo della croce consacrato dalla vittoria prevalse sulle pagane insegne e le sbalzò. Quanto diversa fu la posizione di Diocleziano! Lui imperante su tutti qual principe e qual semidio, e però dal prestigio della pagana religione attingente il principal titolo giuridico di sua dominazione, come avrebbe potuto segregarsi dall'avita fede senza recare colle proprie mani stesse un colpo micidiale a codesto impero, alla cui riorganizzazione avea consacrata l'opera intera del suo regno? Un tal pensiero non potè passare u: solo istante per la mente di Diocleziano, sarebbe stato un pensiero da mentecatto, ed egli sarebbe stato il primo a subirne la pena (c). Diocleziano erasi proposto di ristorare l'impero per mezzo de' suoi storici elementi, innestando nella parte guasta o non servibile di essi elementi orientali, i quali avevano già cominciato ad invadere il mondo romano. Questo innesto dovea avere anzitutto per effetto di mettere al sicuro la persona del principe da ogni attentato delle soldatesche, a cui avevano già tanti imperatori soccombuto, e di rafforzare il trono imperiale comunicandogli qualche cosa della maestà divina. Or questa maggiore influenza assegnata all'elemento religioso nella ricostituzione dell'impero pose maggiormente in rilievo l'irre-

(a) « *Princeps nondum christianae religioni adscriptus* »: presso Galland, *Bibliot. Patrum*, T. IV.

(b) Champ. *op. cit.*

(c) Quant'egli invece fosse legato al culto degli avi, e quanto sdegno accendesse in lui ogni tentativo di novazione nel campo religioso, lo dimostra l'editto che fulminò contro i Manichei parecchi anni prima della proscrizione dei Cristiani. « *Neque reprehendi, diceva l'editto, a nova vetus religio deberet. Maximi enim criminis retractare quae semel ab antiquis definita sunt, statum et cursum tenent et possident.* » *Editto di Diocleziano e Massimiano Augusti indirizzato a Giuliano proconsole d'Africa*, presso Pithou nella *Collatio legum mosaicarum et romanarum*.

conciliabile antagonismo fra i principii professati dai Cristiani e quei proclamati dal governo imperiale. I Cristiani rifiutaronsi di dare all'imperatore i nuovi attributi della maestà sua, e portando nelle relazioni politiche la passione ond'erano agitati nel campo religioso, spinsero la loro resistenza al segno da rivelarsi all'imperiale governo come suoi nemici ad oltranza. Una volta ch'eransi rivelati tali, il lasciarli in pace equivaleva al proclamare l'anarchia in seno all'impero. Diocleziano li perseguitò, e così operando, obbedì ad una necessità politica, la quale erasi più imposta a lui, ch'ei non l'avesse desiderata. L'effetto gli diè torto: convenì però avvertire che per giudicarlo così fa mestieri saltare di piè pari una guerra civile, senza la quale il trionfo del cristianesimo non sarebbe stato, nè così esteso, nè così immediato. Con tale battesimo si è dunque più nel vero qualificando l'effetto dell'editto di Diocleziano di mancato successo; e il successo mancò per la principal cagione che l'editto non fu osservato da tutti coloro che erano chiamati a metterlo in atto, e vi furono intere provincie nelle quali non fu nemmeno considerato. Così, in seno all'impero veniva a crearsi un asilo, nel quale furono solleciti a ricovrarsi coloro presso i quali l'amor del paradiso non avea assorbito ogni affetto terreno. Da ciò il formarsi nelle galliche provincie di un potente nucleo di forze cristiane, il quale appresterà a Costantino il modo di giuocare la gran commedia, onde la civiltà, come oggi è studiata e conosciuta, non ha certamente ragione di compiacersi.

Ma è tempo che chiudasi il dissertare e che si passi alla narrazione dei fatti di Diocleziano. Il primo fatto notevole, che segnò pure il carattere delle sue riforme, è la piena segregazione del principe dai governati, operata coll' introduzione nella reggia di una pompa e di un cerimoniale alla foggia dei re persiani. Non mancò chi attribuisse a sfogo di puerile vanità codesta pompa orientale introdotta nella reggia de' Cesari. Se la vanità vi ebbe alcuna parte, questa dovè essere impercettibile cosa di fronte al grande interesse a cui siffatta riforma legavasi. Il Gibbon col suo acume critico così spiega la cagione dell'indicata riforma. « Diocleziano si lusingò che una ostentazione di splendore e di lusso soggiogherebbe l'immaginazione de' suoi soggetti; che il monarca sarebbe meno esposto alla rozza licenza del popolo e dei soldati, a misura che la sua persona fosse meno esposta alla pubblica vista; e che gli abiti di sommissione insensibilmente produrrebbero sentimenti di venerazione ». La separazione del monarca dai governati cominciò coll'assunzione di un titolo il quale nel significato suo primitivo esprimeva il despotico potere del padrone sopra i propri schiavi. E il titolo *Dominus* (a), al quale la servile adulazione dei cortigiani aggiunse ancor quelli di *aeternitas*, *divinitas*, *majestas*. — Corrispondenti ai titoli nuovi furono gli emblemi e le pompe. Alla semplice corona di lauro ond'erano stati fin qui ordinariamente cinti gl'imperatori, venne sostituito il *diadema*, che consisteva in una larga benda bianca gremita di pietre preziose: alla porpora della veste si aggiunsero la seta e l'oro come ornamento necessario del principe (b). Ed egli, chiuso nel suo palazzo, si sottrasse agli sguardi del pubblico, creando un severo e complicato cerimoniale per poter accedere alla propria persona. Gli aditi del Palazzo furono affidati alla custodia degli uffiziali domestici, partiti in diverse *scuole*; gli appartamenti, posti sotto la gelosa vigilanza degli eunuchi, i quali, e per la moltiplicazione del numero e per la crescente influenza, offerivano vivo testimonio del progresso del despotismo. Quando un suddito era ammesso al cospetto del principe, qualunque fosse la condizione sua, e' dovea prostrarsi al suolo come davanti agli Dei (c). E come sacra era la persona del prin-

(a) Plinio nel suo *Panegirico di Trajano* parla del titolo *dominus* con esecrazione come sinonimo di tiranno. Giova però notare che lo storico panegirista, inconsequente al fattone ragguaglio, nel decimo libro delle *Epistole* appropriò siffatto titolo al suo sovrano.

(b) « Qui primus ex auro veste quaesita serici ac purpurae gemmarumque vim plantis concupiverit ». A. Vittore, 2.

(c) « Se primus omnium Caligulam post Domitianumque Dominum palam dici passus et adorari, se appellari uti Deum. » A. Vittore, I. c.

cipe, sacro era pure tutto ciò che a lui si riferiva: *sacrum cubiculum* era quindi appellato l'appartamento suo; *sacrae largitiones* il suo tesoro; *sacrae epistolae* le sue lettere, e così via.

E fuor di dubbio, che a promuovere codesta esaltazione divina del principato romano, oltre che le politiche istituzioni dell'Oriente concorsero pure le credenze orientali, le quali insieme con quelle, aveano cominciato ad invadere le contrade d'Occidente. Siffatte credenze erano allora costituite in due sistemi, e quali, benchè diversi tra loro in taluni essenziali principii, cospiravano però insieme a generare la confusione fra l'ordine divino e l'umano delle cose, presentando la natura e l'umanità come un'emanazione perpetua della divinità. Il neoplatonismo e il panteismo erano i due sistemi: il primo ravvicinantesi alla teologia cristiana per gl'innesti introdottivi da Porfirio, ma tenendo saldo l'indirizzo impressogli dalla scuola alessandrina; il secondo accostantesi alla teorica del dualismo dei Gnostici, sebbene non rifuggisse anch'esso dallo accogliere innesti evangelici. Di questo nuovo indirizzo assunto dal Panteismo fu autore il filosofo persiano Manete, dal quale ebbe nome *manicheismo* il sistema filosofico tendente a conciliare insieme la dottrina dei Magi con quella di Cristo. Se il pensiero filosofico che governa queste due scuole, disputantisi allora il campo, sorge solenne testimonianza dei grandi progressi del cristianesimo, le basi antiche che l'una e l'altra conservarono, offesero a Diocleziano il mezzo di rivolgere entrambe a profitto del novo sistema politico ch'egli veniva a statuire.

Egli sperava ancora che l'eclettismo a cui informavasi il neoplatonismo e il panteismo mercè le riforme che aveano ricevute, potesse, da un lato, contenere i progressi della propaganda cristiana, e dall'altro offrire allo Stato romano una base morale solida, senza forti scosse e senza sostanziali rinunzie; e se queste speranze rimasero senza effetto, non ascriveremo a colpa del grande imperatore lo averle accolte e per alcun tempo coltivate.

Come la dottrina panteistica contribuì a render popolare l'idea che l'imperatore fosse una emanazione visibile della invisibile divinità, così il neoplatonismo riformato da Porfirio offerse a Diocleziano il modo di avvalorare col prestigio delle idee religiose la gran riforma della partizione dell'impero fra più principi, senza che ne fosse rotta la unità politica, e nemmeno fosse recato alcun pregiudizio alla suprema e universale autorità propria. « Ei fu necessario, diceva allora Porfirio, che il Dio Uno precedesse i più Dei » (a). E i Panteisti di rimbalzo proclamavano che il secondo Dio emanò da un primo. Diocleziano applicando a sè questa dottrina, creò un secondo imperatore, la cui autorità comparisse come un'emanazione della propria. Questa riforma costituiva la base di un piano politico che nel suo progressivo svolgimento riuscì a trasformare il romano impero in una tetrarchia. Già le sperienze fatte nell'ultimo secolo, aveano dimostrato come i talenti di un sol uomo fossero inadeguati alla generale difesa dello Stato. Gli ultimi imperatori aveano per vero fatto prodigi, tenendo in rispetto le frontiere contro i Barbari. Ma i successi che essi aveano ottenuti mancavano di ogni garanzia di durevolezza, e lo spediente cui era ricorso Probo per dare ad essi qualche solidità era troppo pericoloso perchè potesse essere imitato. Come riparare adunque all'incalzante pericolo delle barbariche invasioni? Il migliore rimedio parve a Diocleziano fosse di accrescere l'efficacia dell'azione imperiale, procacciando a sè validi ausiliatori. E perchè l'autorità di costoro fosse più pienamente riconosciuta, nè fosse esposta ad alcun pericolo di moti sediziosi, la fe' comparire come un'emanazione della propria, partecipe della divina essenza ond'era la sovranità propria costituita. Così spiegansi i due attributi di *Giovio* e di *Ercole*, il primo assunto da Diocleziano, il secondo da Massimiano. Quegli, la testa, il Giove dell'impero, rappresenterà principalmente la forza morale e civile del governo; questi, il suo braccio, sarà il rappresentante della forza fisica e militare dello Stato. Perciò Diocleziano serbò a sè l'Oriente, dov'era bisogno di politico accorgimento per contenere il morale delle popolazioni e imporre ai re asiatici.

(a) Ο πρῶτος Θεός, ἀρχαῖος καὶ αἰώνιος καὶ ἀμερίστος.

Al collega Massimiano destinò invece l'Occidente, dov'era bisogno della forza materiale per contenere i Barbari.

L'uomo che Diocleziano associavasi all'impero era un suo compagno d'armi, sul cui valore e sulla cui fede poteva riposare tranquillo. Presentatolo all'armata nel campo di Nicomedia, adottollo non già come figlio secondo l'imperial costume, sibbene come fratello, e confidògli l'Occidente, che è a dire, l'Italia, la Spagna, la Gallia, la Bretagna, e l'Africana provincia, da governare in uno spirito di confraternità sotto l'alta direzione propria (1.^o aprile 285). I diritti del Senato com'erano stati trascurati nell'occasione dell'esaltazione di Diocleziano, non ebbero nemmeno ora alcun riguardo; e così dopo tante prove amare da quell'assemblea subite nel corso dell'età dei Cesari, veniva or posto il suggello al suo avvilitamento, dal quale non si riscosse più mai.

Nell'avvilimento del Senato fu travolta anche la metropoli dell'impero. Sia per non romperla affatto colla tradizione antica, e sia ancor più per prevenire il pericolo che il secondo principe non mirasse a diventare il primo e fors'anche l'unico, Diocleziano statui che il collega dimorasse a Milano, dalla quale città avrebbe più agevolmente potuto sorvegliare le frontiere danubiane e renane, che erano minacciate sempre. I Romani, conscii della loro impotenza, assistevano con passivo cordoglio alla degradazione della patria. E Diocleziano fatto audace dalla pochezza dei novelli Quiriti, poté dire, senza sollevare alcun risentimento da parte degli umiliati cittadini, che Roma non era più in Roma, sibbene era ovunque egli fosse. Giova però avvertire, acciocchè la condotta dei Romani sia con retta mente giudicata, che Diocleziano, innanzi di spogliare Roma del suo privilegio di capitale dell'impero, avea sciolto le guardie pretoriane, sostituendo ad esse, sotto il comando del prefetto della città, milizie a sè e al collega devote, e perciò distinte cogli appellativi di *Glorie* e di *Erculee*.

Questa monarchia a due teste durò sei anni; nel quale periodo non solo poté Diocleziano capacitarci dell'efficacia del novo sistema da lui inaugurato, ma dovè anco convincersi che la partizione dell'impero in due principati non era un sufficiente riparo contro la grandezza dei pericoli cui le frontiere dell'impero erano da tutte parti minacciate. Per la qual cosa, senza punto mutare il principio cui la prima partizione era stata diretta, il primo Augusto risolvè di allargar il sistema divisionale associando a sè e al collega d'Occidente due nuovi principi col titolo meno eccellente di *Cesari*, ma con potestà autonoma sovra due zone determinate dell'impero.

Così l'impero venne a trasformarsi in una tetrarchia. Ma se questo sistema tornò vantaggioso ai rapporti esterni, riuscì pure grandemente oppressivo ai popoli soggetti, i quali, obbligati a mantenere quattro corti, foggiate tutte quante al lusso orientale, ebbero enormemente accresciuti i lor tributi; ond'essi, fatti segno a dilapidazioni, alle quali l'ingordigia de' grandi toglieva ogni misura, furono costretti a maledire un beneficio che costava loro così caro, e la cui durata era per lo meno assai problematica. Codesto sistema vessatorio provocò aspre censure da parte degli storici contemporanei, e l'accordo dei loro lagni dimostra che questi erano tutt'altro che infondati. « Quando la proporzione di quelli che ricevevano, scrive Lattanzio, il quale qui non è scrittore passionato, ma storico sincero, eccedè la proporzione di quelli che contribuivano, le provincie furono oppresse dal peso dei tributi » (a). Fra questi uno ve n'era la cui gravezza erasi fatta insopportabile. Era il testatico (*capitatio*), che Diocleziano avea abolito nelle città, e mantenuto nelle campagne, accrescendone la misura acciocchè esse compensassero l'erario imperiale della quota mancante dei cittadini. Facile è pertanto comprendere come siffatta disposizione dovesse far nascere forte malcontento presso i villici cotanto aggravati. Nella Gallia il malcontento de' villici trascorse ad aperta ribellione; e Massimiano, appena fu assunto alla dignità d'imperator collega, si trovò in presenza di una generale rivolta de' coloni della Gallia. — Gli storici danno ai ribelli il nome di *Bagandi*, e

(a) *De mort. persecut.* c. 7.

giore stabilità avrebbe conseguita la creazion sua, se morte violenta non lo avesse rapito mentre stava compiendo l'assetto del proprio reame (294). Lo uccise il ministro suo Alletto, spinto al delitto da ambizion d'imperio, che fè paga per pochi anni, ed espìo poi come meritava.

L'esempio di Carausio non tardò a divenire contagioso, e nel terzo anno del suo regno in Africa e in Asia scoppiarono ribellioni e guerre, che minacciarono di mandare sossopra il romano impero, rinnovando l'epoca sciaguratissima del trenta tiranni. Nell'Africana provincia un Giuliano, giovandosi dello sgomento cagionato nel paese da una invasione di genti mauritane (a), prese la porpora. — In Egitto un Achilleo, favorito anch'egli da eguale occasione somministratagli dalle incursioni dei Blemmi, si fe' proclamare imperatore ad Alessandria. — Finalmente in Persia, dopo una civil guerra scoppiata dalla contesa di due fratelli, Ormuz e Narsete, per la occupazione del trono, si rinnovarono le antiche ostilità contro il romano impero. E Narsete, rimasto vittorioso, inaugurò la sua politica aggressione colla invasione dell'Armenia, che ricongiunse al reame, cacciandone per la seconda volta il ribelle re Tiridate. Fiero di questo successo, Narsete ripigliò il piano dell'avolo suo Sapore, di far propria l'Asia romana, incoraggiato a ciò dalla difficoltà, onde l'imperatore Diocleziano era da tutte parti travagliato (b).

Di fronte a tanti pericoli, sentì Diocleziano che la divisione dell'impero in due parti non era più misura sufficiente ad arrestarne l'iniziatu dissolvimento; onde prese la risoluzione di provvedere con partizione novella alla difesa delle frontiere (c). Indettatosi a Milano col collega suo Massimiano, il primo marzo 293 (d), a Nicomedia e a Milano furono contemporaneamente, alla presenza della due grandi armate, proclamati due nuovi *Cesari*. Il titolo conferito a costoro esprimeva già la inferiorità del loro grado rimpetto ai due Augusti; per la qual cosa l'assunzione loro non portava alcun pregiudizio al concetto unitario già salvaguardato dalla posizione subalterna assegnata a Massimiano. Il panegirista Eumenio conferma poi col suo linguaggio enfatico l'osservanza di cotesto concetto. « E' faceva mestieri, dic'egli, che la terra si rassomigliasse al cielo, e che il Giove e l'Erculeo della terra, emanati dai celesti Giove ed Ercole, governassero l'impero come costoro governano il mondo. Ora sonvi quattro elementi e quattro stagioni; un doppio oceano divide la terra in quattro parti; i lustri succedonsi nel lasso di quattro anni; il sole è tirato nel suo corso da quattro cavalli. e i due astri che c'illumina con congiunti a Vespere ed a Lucifero formano le quattro faci del mondo (e) ». Così la fisica terrestre e ce-

materia a dotti studii da parte di archeologi inglesi ed alemanni. Fra i primi va segnalato il dottor Stukely, del passato secolo, che dedicò un grosso volume all'illustrazione di esse, sotto il nome di *Storia metallica di Carausio*. Fra queste medaglie ve ne ha una che ricorda la pace conclusa con Diocleziano e Massimiano, e porta sur una faccia l'iscrizione: CARAVSIVS ET FRATRES SVI; e sull'altra: PAX AVGGG.

(a) Gli storici appellano quelle genti col nome di *nazioni quinquegenziane*. È probabile che esse fossero cinque tribù del deserto confederate insieme. Lo Scaligero, nelle sue *Animadv. ad Eusebium*, ravvisa in esse le cinque città, ossia la pentapoli della provincia cirenaica; ma ei non dimostra il suo asserito.

(b) « Concitatus domesticis exemplis avi sui Saporis ad occupandum Orientem magnis copiis inhiabat » Lattanzio, *de mort. persecut.*

(c) La cagione che trasse Diocleziano alla nuova partizione dell'impero è chiaramente esposta da A. Vittore nel passo seguente: « Eodem tempore Orientem Persae, Africam Julianus ac nationes quinquegentanae graviter quatiebant. Adhuc apud Aegypti Alexandriam Achilleus nomine dominationis insignia induerat. His de causis Julium Constantium, Galerium Maximianum, qui cognomen armentario erat, creatos Caesares in affinitatem vocant ».

(d) Questa data fu dimostrata dal Borghesi e dal Mommsen.

(e) Eumen. *Panegyric. ad Constantium*. In una iscrizione trovata su di un ponte presso Fossombrone, a Diocleziano e a Massimiano è dato l'epiteto di *ÆTERNI*; a Costanzo e a Galerio è dato quella

leste, com'era di quel tempo conosciuta, invocavasi ad avvalorare il sistema mistico-politico scelto da Diocleziano a tipo dell'imperiale reggimento.

I due nuovi Cesari erano di origine barbarica al paro dei due Augusti. L'un d'essi, per nome Flavio Costanzo, era nato nella Dardania presso la Mesia: l'altro, Valerio Galerio, avea sortito i natali nella Dacia d'Aureliano presso a Sardica. Ma se presso che comune era il luogo di loro nascimento, ben diversa era la loro condizione. Costanzo sortiva di nobile famiglia, che contava fra' suoi progenitori l'imperatore Claudio il *Gottico*. Galerio era invece uscito di basso loco, e il titolo di *armentario* che gli rimase attestava la volgarità de' suoi natali. Alla differenza della condizione rispettiva corrispondeva quella dei loro caratteri: Galerio tradiva il suo volgar nascimento nell'indole violenta e brutale, incapace di resistere ad alcuna passione. Da sua madre Romula avea egli redato una particolar tendenza alla superstizione e un odio violento contro i Cristiani. Costanzo, benchè avesse anch'egli nella sua giovinezza lottato colla povertà pei disastri onde sua famiglia era stata colpita, rivelava sua nobile origine, e nella delicatezza dei lineamenti (a) e nella gentilezza dei modi. Dotato di fina intelligenza e di animo onesto, e seppe meritarsi la benevolenza dei popoli che fu chiamato a governare; e mentre i suoi colleghi nell'arrechire sè stessi a spese dei propri sudditi facevano consistere l'eccellenza dell'arte di governo, e' si propose a regola di rendersi amiche le popolazioni col disinteresse e colla moderazione. Sarebbe induzione troppo ardita l'ammettere che Costanzo, andando ad assumere il governo della Gallia, portasse nell'animo nascosto il disegno di fondarvi una dinastia. Ma s'ei non ebbe mai un tal pensiero, gli atti suoi quale sovrano della Gallia non potevano essere più appropriati all'effetto che ne seguì. Fra i quali spicca in particolar modo la mite sua condotta verso i cristiani suggeritagli dall'intuizione del grande avvenire che era serbato ai seguaci della religione di Cristo. Così venne egli ad additare al proprio figlio e successore Costantino la via, e gli preparò i mezzi per raccogliere nelle sue mani tutto il romano impero, e iniziare colla proclamazione del Cristianesimo a religione di Stato l'era di una nuova civiltà.

Un doppio matrimonio preceduto da un doppio divorzio fu imposto ai due Cesari come arra di loro fedeltà verso i rispettivi Augusti. Costanzo ripudiò la prima moglie Giulia Elena (b) per impalmare Teodora figliastra di Massimiano; e Galerio sposò in seconde nozze Valeria, figlia di Diocleziano. — Alla celebrazione delle novelle nozze tenne dietro il riparto delle provincie fra' due Cesari. Galerio ebbe la Grecia, e la Tracia colla missione di proteggere le frontiere danubiane dalle incursioni dei Goti, dei Marcomanni e dei Sarmati. Le rimanenti provincie d'oriente conservò Diocleziano, sotto l'immediata giurisdizione propria, mantenendo un'alta sovranità su quelle cedute al genero. — A Costanzo fu assegnata la Gallia e forse anche la Spagna (c), coll'incarico di abbattere Carausio, e di aggregare nova-

di PERPETVI Codesti attributi esprimono la gradazione gerarchica esistente fra i due Augusti e i due Cesari; mentre il comparire dei nomi di tutti quattro esprime la collettività dei loro atti. Ciascun di loro comanda a nome di tutti. Vedi sull'iscrizione accennata, Orelli n. 1053.

(a) I Greci lo chiamavano *Cloro* per la pallidezza del suo volto.

(b) Si è disputato fra' critici sul luogo di nascita della madre di Costantino, volendosi da alcuni, che essa fosse originaria d'Inghilterra (a Colchester), da altri che avesse sortito i natali a Treveri in Germania. Gli storici più autorevoli, quali Niceforo Callisto, Eusebio e Procopio danno ad Elena per patria una terra della Bitinia, e la veracità del loro racconto è comprovata dal nome di Elenopoli che Costantino diede al luogo natale della propria madre. Quando Costanzo la tolse in moglie egli governava la provincia della Bitinia, perciò il suo matrimonio non era stato legittimo, non riconoscendo la romana legge per *justae nuptiae* quelle contratte da un governatore con una femmina della propria provincia. Però colla cessazione del comando cessando anche l'impedimento, il matrimonio con novello rito poteva legittimarsi; e che Costanzo lo legittimasse, lo dimostra il titolo di *vxor* che nelle iscrizioni monumentali è dato ad Elena. Veggansi il Grutero (1086) e l'Orelli (1094).

(c) La posizione fatta alla Spagna in questo nuovo riparto delle provincie dell'impero è assai

mente all'impero la Brettagna, aggiudicata anch'essa al proprio dominio. Oltre a questa missione, fu commessa a Cloro eziandio la difesa delle frontiere renane contro i Franchi e gli Alemanni, che riempivano di loro incursioni. Massimiano serbò per sé le restanti provincie dell'impero occidentale, coll'alta sovranità su quelle cedute a Costanzo. Nel ripartire le provincie fra i nuovi Cesari furono pure assegnate loro sedi. Sirmio fu scelta a capitale del dominio di Galerio, e Treveri di quello di Costanzo. Così la vecchia metropoli, già orfata del suo primato politico nella partizione dell'impero, riceveva ora nell'inaugurazione della imperiale tetrarchia la conferma del proprio avvilimento. Di chi la colpa? Questa cercherebbesi invano in futili ragioni come si sforza di far credere lo Zeller (a). L'abbandono di Roma fu manifestamente una necessaria conseguenza del nuovo sistema politico statuito da Diocleziano. Dal momento ch'egli ebbe spogliato la potestà imperiale di quel carattere fittizio ond'era stata vestita fino allora, Roma non poteva essere più residenza d'un imperatore, che avea volte le spalle ad ogni influenza di storico diritto, e che da fonti affatto diverse dalle tradizionali attigeva al principio della propria sovranità. A Roma un *Dominus* cinto del diadema, con serica veste sollevava contro di sé grida e proteste troppo legittime per non riuscir pericolose. Altro e più forte ostacolo alla conservazione del primato politico di Roma era creato dal sistema di collegialità introdotto da Diocleziano nel governo dell'impero. Dal momento che la dignità suprema fu partita fra più persone, Roma non poteva più essere residenza imperiale. Dei quattro principi, il solo che avrebbe potuto dimorarvi era Diocleziano, ma egli avea già dimostrato una irresistibile predilezione per le provincie orientali, dove sentivasi più forte, perchè il principio nuovo su cui poggiava la propria sovranità era ivi come paesano, e nell'esempio e nei costumi della vicina corte persiana avea un documento vivo che collegava il passato col presente e conferiva a questo una solidità rassicurante. A siffatte ragioni vuolsi poi aggiungere quest'altra anche essa di gran momento, che al punto cui erano giunte le cose, l'esistenza dell'impero era determinata dal risolvimento della quistione militare. E non erano state forse le necessità militari che avevano indotto Diocleziano a dividere con altri la dignità imperiale? Il principato, più che forma politica di governo, era divenuto uno strumento della potestà militare, destinato a conferire a questa forza ed efficacia. Davanti a questo carattere che viene ora ad assumere la imperiale dignità, è ovvio che la residenza degli imperatori dovesse essere posta in luoghi, da' quali e' potessero adempire la missione militare che era ad essi confidata. La reggia è quindi innanzi un campo, e gli imperatori, più assai che la missione di governare, hanno quella di proteggere le frontiere contro i Barbari. Perciò risiedono tutti presso le frontiere; Costanzo presso il Reno; Massimiano alle Alpi; Galerio al Danubio; Diocleziano al Ponto Eussino e all'Eufrate. Roma era troppo lontana da ogni frontiera per poter servire di residenza ad alcuno degli imperatori. E quando l'influenza prepotente della passata grandezza la restituirà sede del principato, l'autorità di questo sarà tanto depressa, da avere con siffatta restituzione più presto accresciuto che riparato l'avvilimento proprio. I principi che vi dimoreranno, oltre che avranno sottratto all'imperio loro tutta l'oriental parte dell'antico stato romano, sulla rimanente non eserciteranno che una nominale sovra-

incerta. Giutiano (*Orator.*) ed Eutropio (X) la ascrivono al dominio di Costanzo Cloro. Vittore e Latanzio, il primo tacitamente, attribuendo a Costanzo la sola Gallia, il secondo espressamente, comprendono la Spagna nel novero dei domini serbati da Massimiano per sé.

(a) Lo storico francese dei romani imperatori chiude la sua sfuriata retorica contro la nuova posizione fatta a Roma colle seguenti parole, le quali dimostrano l'assenza d'ogni sodo argomento. « Non temettero questi novelli venuti della fortuna, usurpatori della grandezza romana e del trono degli Dei, questi Augusti, questi Cesari di novella creazione, colpendo Roma sé stessi di colpire? Mettendo una mano sacrilega sull'ultimo culto, sull'ultima virtù pagana, il patriotismo, non annientavano essi forse l'impero che pretendano di ristaurare? ».

nità, rimanendo del reale possesso di questa investiti i maestri delle milizie imperiali, nelle cui mani la salvezza dell'impero contro i Barbari stava confidata. E allorché i generali non saranno più capaci di contenere l'urto delle germaniche invasioni, Roma sarà vedovata anche de' suoi nominali principi, i quali cercheranno in Ravenna un asilo più sicuro contro i barbarici invasori. — Gli eventi dimostrano adunque con troppa chiarezza quanto a torto si faccia su Diocleziano calere tutta la responsabilità del politico avvilimento di Roma. Imperocchè se la trasformazione del sovrano potere avea reso questa città incapace di rimanere residenza imperiale, più ancora era essa resa tale dallo imponente sviluppo che nella seconda metà del III secolo avea preso la questione militare, in seno alla quale dibattevasi omai l'esistenza stessa dell'impero.

L'assunzione dei due nuovi Cesari fu pienamente giustificata dagli eventi. Nel volgere di tre anni, l'Africa fu pacificata, e il tiranno Giuliano fu costretto a torsi la vita per non cadere in mano al nemico, e le frontiere danubiane e renane furono liberate dai Barbari, che aveanle invase. Rimanevano ora a ridursi le provincie d'Egitto e di Bretagna, occupate dagli usurpatori Achilleo e Aletto. Quest'ultimo era succeduto nel 293 a Carausio, da lui assassinato. Ma e' non godè lungamente il frutto del suo misfatto. Appena il Cesare Costanzo ebbe frangate le frontiere renane dai Barbari, rivolse l'armi contro l'usurpatore regicida di Bretagna, e in una sola battaglia lo vinse e lo sparse. Asclepiodoto suo prefetto del pretorio, che avea il comando della flotta, ebbe il merito principale in questa vittoria (a). Della quale il retore Eumene ci tramandò magnifica descrizione nel suo *Panegirico di Costanzo*, dando libero sfogo all'entusiasmo che sentiva pel suo Cesare amico (296).

Mentre Costanzo recuperava all'impero la Bretagna, Diocleziano compiva l'impresa d'Egitto contro l'usurpatore Achilleo. Stretta d'assedio Alessandria, la ridusse per fame dopo otto mesi; e, avuto nelle mani Achilleo, lo sparse. E perchè la monarchia nazionale avea in Egitto trovato molti fautori, Diocleziano fé uso del più gran rigore, accioccò l'usurpazione di Achilleo non si riproducesse. In Alessandria mandò a morte o nell'esilio i maggiorenti. Peggior sorte toccò alle due città di Bersiri e di Copto, la prima illustre per la sua antichità; la seconda arricchita dal passaggio del commercio dell'India. Diocleziano ordinò che entrambe fossero distrutte, e ne mandò schiavi gli abitanti. Con queste misure di estremo rigore la sommessione dell'Egitto era di dentro assicurata. Ma bisognava assicurarla di fuori, segnatamente contro i Blemmi, antichi alleati degli Egiziani. Diocleziano oppose a que' barbari i Nubii, a' quali cedè un vasto territorio al sud delle cateratte del Nilo, verso la condizione che ei proteggessero la egiziana provincia dagli assalti delle etiopiche tribù. Un trattato fu stipulato fra l'imperatore e i nuovi alleati; e nell'isola di Fileo fu eretto un tempio, nel quale Romani e Nubii celebrarono annualmente sagrifizii secondo il rispettivo rito, a consacrazione del patto.

Alla impresa d'Egitto seguì immediatamente la guerra persiana. Una nuova invasione dell'Armenia operata dal persiano re Narsete, la quale ebbe per effetto la cacciata del re armeno Tiridate, servì di cagion prossima al rinnovamento delle ostilità tra' due potenti imperi. Il governo di questa guerra, Diocleziano affidollo al suo Cesare Galerio; e' l'imitossi ad appropinquarsi al teatro, trasferendo la propria sede ad Antiochia. Ma la prima spedizione ebbe pei Romani esito infellicissimo. Scontratosi Galerio col nemico in quella vastissima planura che dai monti di Carrahae distendesi fin all'Eufrate, e sulla quale era avvenuto il disastro di Crasso, fu messo in piena rotta. Gli storici antichi attribuiscono la disfatta di Galerio alla sua temerità, per essersi con forze troppo inferiori cimentato ad una battaglia campale; ma è da credere che tale risultamento si dovesse piuttosto alle condizioni del terreno, il quale, essendo privo d'acqua e di piante, dovè riuscire mic-

(a) « Qui (Allectus) ductu Asclepiodoti praefecti praetorio est oppressus. Ita Britanniae decimo anno receptae » Eutropio, 22

diale alla pesante fanteria delle legioni. Diocleziano sfogò in modo strano il proprio risentimento verso il vinto collega. Incontratolo sulla via, lo obbligò a seguire a piedi, vestito della porpora, il proprio cocchio per più miglia. E poi che lo ebbe umiliato così, rimandollo in oriente a riparare alla patita disfatta. Ammaestrato dalla fatta esperienza, in luogo della pericolosa via della Mesopotamia, Galerio tenne or quella dell'Armenia. Quivi, oltre all'appoggio degli abitanti, ei poté contare sul favore del terreno, propizio tanto alle operazioni della fanteria, la quale componeva il suo principal nerbo, quanto disadatto ai movimenti della cavalleria, che formava il grosso dell'esercito nemico. Ciò si riconobbe dagli effetti. Al primo scontro, i Persiani furon messi in tale rotta, che il re stesso, il quale comandava l'armata in persona, dovè darsi precipitevolmente alla fuga, abbandonando in mano al nemico le sue mogli e sorelle, che aveanlo accompagnato sul campo. Le principesse persiane ebbero però miglior sorte di Zenobia. Galerio le mise al sicuro da ogni violenza e rapina, acciocchè la clemenza usata verso di esse rendesse Narsete più disposto a sacrificii nella stipulazione della pace. E anche quest'effetto non mancò: Narsete, per riavere le donne, si rassegnò ad accettare le dure condizioni dettate dal nemico. Esse erano: la cessione dell'Iberia presso il Caucaso, e di cinque provincie al di là del Tigri, di maniera che cominciando da esse, in luogo del Tigri, l'Arasse fosse il confine fra' due imperi: la rinunzia ad ogni pretensione sull'Armenia e sulla Mesopotamia, la prima delle quali fu restituita a Tiridate, quale vassallo di Roma, e la seconda fu costituita definitivamente in romana provincia (297). Questo trattato procurò all'Oriente quarant'anni di pace, e fe' rifulgere per l'ultima volta lo splendore e la gloria delle armi romane.

Ma questa gloria costava assai cara. Mentre l'impero s'ingrandiva di fuori, la miseria opprimevalo di dentro. Se la tetrarchia avea fatto buona prova nel campo militare, essa la fece infelicitissima nel campo economico e sociale. La moltiplicazione delle Corti imperiali, accompagnata da un sistema amministrativo complicato e dispendiosissimo, portarono ad una crisi economica, che perturbò gl'interessi della intera società, e contribuì grandemente a promuovere lo sfacelo dell'Impero. Diocleziano credè portarvi riparo fissando con severissimo editto il valore delle derivate (a). Insano spediente, il quale, mentre attestava la enorme gravanza del male, rivelava l'impotenza nei reggitori dello Stato di apportarvi alcun rimedio. È noto, come a questo stesso spediente s'appigliasse la famosa Convenzione francese per far tacere le grida del popolo oppresso dalla fame. Ma se a Diocleziano può essere perdonata la insana misura per la pubblica ignoranza delle economiche dottrine, tal perdono non può essere concesso alla Convenzione, la quale troppo bene sapeva, che l'unico moderatore del prezzo del lavoro è il rapporto dell'offerta colla domanda regolato dalla produzione.

Allo scoglio della questione economica s'aggiunse quello ancor più grave della quistion religiosa. Noi vedemmo da quale spirito di tolleranza fosse stato Diocleziano animato nei primi anni del suo regno. Ma dopo l'assunzione di Galerio alla dignità di Cesare, questo spirito andò in lui affievolendosi sempre più, e finì col trasformarsi in odio feroce. Non è dubbio che i consigli di Galerio influissero notevolmente su questa mutazione dell'animo di Diocleziano; però il concetto di tale influenza valiche-

(a) Vedi sull'*Edictum de pretiis* di Diocleziano, Mommsen *Edictio Diocletianea del Maximum*, Lipsia 1851. — Waddington, *Édit de Dioclétien établissant le maximum dans l'Empire romain avec nouveaux fragments et commentaires*, Parigi 1864. Quest'ultimo aggiunge alla sua Memoria alcuni calcoli del *maximum* ridotto in pesi, misure e monete moderne. Citiamo alcuni de' suoi còmpiti, avvertendo che i prezzi sono ivi desunti dai limiti imposti dall'Editto, perciò inferiori alla naturale tassazione del commercio. La segala ha il prezzo di lire 21, 53 per ettolitro. Il litro di vino di centesimi 92 il litro. La carne suina di lire 2, 28 il chilogrammo. La carne bovina di lire 1, 52 il chilogrammo. Un paio di polli di lire 3, 72. L'operaio ordinario ha una mercede giornaliera di lire 1, 53, oltre il vitto. 11 falegname e il muratore di lire 3, 40. Il pastore di lire 1, 28. Il barbiere per ogni barba di cent. 12.

rebbe i limiti del vero, quando su di essa si addossasse l'intera responsabilità degli editti di persecuzione emanati da Diocleziano contro i Cristiani. La principal cagione che spinse quest'imperatore a perseguitare i Cristiani fu già da noi accennata altrove (pag. 661). Qui potremo aggiungere a compimento di quanto più sopra dicemmo, che, oltre ai consigli di Galerio, dovè sulle nuove risoluzioni di Diocleziano influire la reazione suscitata ne' pagani dai formidabili progressi che negli ultimi venti anni, mercè lo spirito di tolleranza del governo, avea fatto il Cristianesimo. « Lo zelo e il rapido progresso dei Cristiani, scrive Gibbon, scossero i politeisti dalla supina loro indifferenza nella causa delle divinità, che il costume e l'educazione aveano appreso loro di rispettare. La necessità di giustificare la mitologia popolare contro le invettive di un implacabile nemico risvegliò nei loro spiriti qualche sentimento di fede e di riverenza per un sistema religioso ch'essi eransi abituati a riguardare con la leggerezza più trascurata. Par che ambe le parti accordassero la verità di quei miracoli che si attribuivano agli avversarii, e, mentre si contentavano di ascrivervi ad arte magica o al potere dei demoni, concorsero reciprocamente a restaurare e stabilire il regno della persecuzione. La filosofia, che è il più pericoloso nemico di questa, mutossi allora nel suo più vantaggioso alleato. La setta de' nuovi Platonici, che prevalse, credè fare atto di prudenza unendosi coi Sacerdoti, che disprezzava, contro i Cristiani, che avea ragione di temere. Questi filosofi alla moda sostennero il disegno di trarre un'allegorica sapienza dalle finzioni de' poeti Greci; istituirono riti misteriosi di devozione per uso de' loro discepoli eletti; raccomandarono il culto degli Dei antichi, considerati come gli emblemi o i ministri della suprema divinità, e composero molti elaborati trattati contro la fede dell'Evangelio, i quali furono poi dati alle fiamme dagl'imperatori Cristiani ».

Il mutamento avvenuto nell'animo di Diocleziano rispetto ai Cristiani si manifestò subito dopo la cessazione della guerra persiana. Un editto dell'imperatore pose a tutti gli uffiziali civili e militari dello Stato il dilemma o di abjurare la cristiana fede o di perdere la carica. Il concetto esagerato ch'ei portava della propria autorità, aveagli generato la lusinga che l'abjura sarebbe stata universale. Invece sentì da molti dichiarare, ch'è preferivano di servire il re del cielo anzichè quello della terra, e che chi era marcato col segno della libertà cristiana tollerar non poteva il marchio della imperiale servitù. Siffatte resistenze ferirono vivamente Diocleziano nella parte più sensibile di lui, che era l'orgoglio. Da ciò l'accanimento ch'ei portò nella persecuzione dei Cristiani, e che traspira dal progressivo rigore de' suoi editti. La distruzione del tempio cristiano di Nicomedia, ordinata coll'editto del 23 febbrajo 803, fu il preludio della imperiale vendetta. Nel dì seguente, un nuovo editto ordinava la distruzione di tutti i templi Cristiani situati nell'impero, e condannava a morte tutti coloro che osassero tenere segrete adunanze per l'esercizio del culto proscritto. Un disastro accaduto a Nicomedia o per fortuita cagione o, come pare più verosimile, per trama perfidissima di Galerio, il quale, incolpandone i Cristiani, voleva scatenare contr'essi il furore di Diocleziano, convertì l'editto di demolizione dei templi in editto sterminatore della intera setta. Per due volte si appiccò il fuoco al palazzo imperiale di Nicomedia, e Diocleziano stesso vi corse pericolo di vita. Creduti i Cristiani autori dei due incendi, l'imperatore emana nuovi e più feroci editti contro di essi: fossero bruciati i libri sacri, confiscati i beni dei settarii, e mandati a morte, quando recusato avessero di abjurare lor fede, acciocchè dalla terra il nome stesso di cristiano scomparisse. La passione che avea ispirato quest'ultimo editto, mentre avea chiuso l'animo di Diocleziano ad ogni sentimento di umanità, aveagli anche oscurato l'intelletto al segno da non discernere la materiale inattuabilità del suo decreto sterminatore. Ed in vero com'era mai possibile eseguire un tale decreto, quando il Cristianesimo era penetrato per tutti gli ordini sociali, dagl'infimi ai più elevati? I colossali progressi ch'egli era venuto facendo negli ultimi vent'anni; la consuetudine creata da una esistenza di quasi tre secoli, la pratica di una virtù innocente e pura che disarmava odii ed ire; l'indifferenza del volgo pagano per le faccende di religione; eran tutti ostacoli invincibili, che distruggevano l'efficacia del bando feroce.

Benchè gli effetti dimostrassero ciò con chiara evidenza, Diocleziano restò fermo nel suo proponimento, e mantenne gli editti. Nel novembre del 303 ei recossi a Roma per celebrare il vigesimo anno del suo regno. Trionfò col collega Massimiano sui Barbari vinti da loro e dai rispettivi Cesari. Ma il popolo romano non si commosse davanti allo spettacolo pagano, siccome i due imperatori aveano sperato; onde la persecuzione dei Cristiani non fece, anche dopo il trionfo, alcun notevole progresso. Poco dopo la sua partenza dall'Italia, fu colto Diocleziano da grave malattia, che lo tenne più mesi obbligato al letto. Guaritone, abdicò al trono, e ritirossi nella sua Dalmazia (a Salona), dove passò da privato gli ultimi nove anni di sua vita (1 maggio 305). L'infelice riuscita della persecuzione de' Cristiani; la stanchezza morale e fisica, aggravata dalla lunga malattia; un chiaro ed esatto apprezzamento del valore delle cose mondane; le quali, sperimentate sotto ogni forma, nella sola tranquillità della vita domestica, aveano conservato certo fascino sul suo spirito; queste furono le vere cagioni della sua abdicazione. Del resto, il pensiero di deporre il potere e' lo avea coltivato ancor prima di malarsi. Lo dimostra il fatto dell'obbligo imposto al collega Massimiano, di abdicare insieme con lui.

II.

LA TETRARCHIA DISTRUTTA.

Prima che i due Augusti, l'uno a Nicomedia, l'altro a Milano, scendessero dal trono, il maggiore di essi avea disposto per la successione. Volendo egli conservato il sistema tetrarchico, che avea fatto eccellente prova contro i Barbari, conferì a Galerio e a Costanzo Cloro la dignità augustale, e commise al primo di designare i due nuovi Cesari. Galerio designò due creature proprie; Flavio Valerio Severo, non conosciuto altrimenti dagli storici che per la sua origine illirica, e Massimino Daza suo nepote. Diocleziano confermò le due scelte, e destinò Severo al governo d'Italia e d'Africa, sotto la immediata giurisdizione di Costanzo; a Massimino affidò il governo di Siria e d'Egitto, sotto l'alta sovranità di Galerio. La tetrarchia sopravvisse adunque alla dipartita del suo fondatore; ma la sua vita era effimera, e gli elementi di dissoluzione ch'essa racchiudeva nel proprio seno non tardarono a rovesciarla. Già la posizione privilegiata concessa da Diocleziano a Galerio creava un grave pericolo alla durata del reggimento tetrarchico. Imperocchè fosse ovvio, che quell'imperatore, padrone dei due nuovi Cesari, comandante di tre eserciti, non avrebbe tollerato a lungo la colleganza dell'Augusto di occidente. Questa previsione era pure confermata dalla opposta condotta che i due nuovi Augusti osservarono verso i Cristiani. Galerio proseguì con feroce accanimento la persecuzione bandita da Diocleziano; mentre Costanzo, che avea dimostrato sensi di umanità verso i Cristiani, quando era stato Cesare, limitando l'osservanza dell'editto alla distruzione dei templi, senza recare offesa alle persone, ora spiegò più apertamente la sua protezione pei seguaci della nuova fede; onde le Gallie divennero il generale asilo de' miseri proscritti. Così l'antagonismo fra' due Augusti, sorto da politico interesse e nutrito dalla sfrenata cupidigia di Galerio, ricevea dalla relazione loro verso i Cristiani un alimento, il quale non tarderà a prevalere su ogni altra cagione. E la lotta che ne nascerà, oltre le sorti della tetrarchia, dovrà decidere quella ben più importante delle due religioni.

Galerio avea già in petto il successore da dare al vecchio Costanzo Cloro. Era Valeriano Licinio, suo antico camerata e figlio stromento de' suoi ambiziosi disegni. Ma l'accortezza di Costanzo sventò le mire del cupido collega. Dovendo egli imprendere una spedizione in Bretagna contro i Pitti che riempivano d'incursioni la provincia, richiamò a se il figliuolo Costantino, il quale, aggregato già all'esercito di Diocleziano col grado di tribuno, era passato sotto il comando di Galerio. Questi si mostrò da prima esitante di concedere a Costantino la licenza di partire. Ei pre-

sentiva che l'andata del giovine tribuno presso il padre, avrebbe sconcertato i proprii disegni circa la successione di Costanzo; laonde fermò il disegno di farlo uccidere durante il viaggio. E' pare che questi trapelasse qualche cosa della congiura, chè partì il giorno prima del termine assegnatogli dall'imperatore. Quando giunse in Gallia, il padre trovavasi a Boulogne in procinto di salpare per la Bretagna. Costantino arrivò in tempo per accompagnarlo nella spedizione. Fu questa condotta con felice successo. I Pitti, battuti in campale giornata, dovettero sgombrare i luoghi occupati nella romana provincia. Ma Costanzo non potè godere i frutti della sua vittoria. Accintosi all'impresa con salute inferma, ei soccombè agli strapazzi della guerra, e morì a Jork il 25 luglio del 306.

Appena nell'esercito si diffuse la novella che l'imperatore era in fin di vita, unanime si levò la voce che proclamava Costantino, *Imperatore Augusto*. I soldati non badarono che questi fosse nato da donna ripudiata. Era bello, valoroso e nel vigore dell'età; mentre i figliuoli generati a Costanzo dalla seconda moglie Teodora, erano giovanissimi, il maggiore di essi non contando che tredici anni. Il padre approvò la scelta dei soldati, e morì raccomandando a Costantino i suoi minori fratelli. Ma la elezione dei soldati, una volta onnipotente, non lo era più col sistema stabilito da Diocleziano, pel quale il potere sovrano dovea essere conferito dall'alto. E Costantino, che non voleva lasciare a Galerio alcuna ragione di lagnarsi di lui e di qualificarlo usurpatore, s'affrettò ad inviargli una epistola per mezzo di un messaggero, nella quale esprimeva con fina arte il proprio cordoglio per non avere potuto procurarsi la porpora coi mezzi regolari e legali, e pregava l'Augusto di sanzionare la dignità conferitagli dalle legioni. Se Galerio avesse potuto agire come il suo animo ispiravalo, avrebbe risposto a Costantino col metterlo fuori della legge. Ma il proprio interesse lo consigliò a governarsi con prudenza, giacchè Costantino, oltre ad essere a capo d'un esercito, avea un forte partito nella stessa armata d'oriente, alla quale avea per più anni appartenuto. Senza pertanto far motto della elezione de'soldati, e' conferì a Costantino la dignità di Cesare con giurisdizione sulle provincie già tenute dal padre di lui; e per mantenere la gerarchia stabilita da Diocleziano, alla superiore dignità d'Augusto esaltò il Cesare d'Italia, Severo. Costantino si dichiarò soddisfatto. Egli avea la pazienza che sa aspettare, e la risoluzione che al momento opportuno sa colpire; perciò non si dolse dell'infiorità del titolo, persuaso che gli eventi avrebbongli fra breve dato gli onori che or Galerio ricusavagli.

Ned ei s'ingannò. Dalla vedovata metropoli partì il segnale della rivoluzione che rovesciar dovea la tetrarchia di Diocleziano e travolgere nella sua rovina l'impero pagano. Finchè Diocleziano era rimasto sul trono, i Romani eransi rassegnati all'avvilimento della loro patria. Lo credevano temporaneo, che finir dovesse colla dipartita del temuto imperatore; perciò lo soffersero in pace. Ma quando videro perdurare il sistema anche dopo l'abdicazione di Diocleziano, e all'avvilimento della patria aggiungersi la lesione dei loro materiali interessi, col sottoporli al carico dei personali tributi, da' quali fino dal tempo della conquista della Macedonia gli abitanti della metropoli erano stati esenti (a); allora la pazienza dei cittadini fu stanca. Soffiava dentro le ridestate passioni il figlio di Massimiano, Massenzio, il quale, dopo la esaltazione di Costantino, non sapeva più rassegnarsi a viver da privato. Fu facile a lui di acquistare per sè il voto dei Pretoriani e del Senato, a quelli promettendo la restituzione degli antichi privilegi, a questo la ristorazione della sede imperiale nell'antica metropoli (28 ottobre 306). Primo atto del nuovo imperatore fu di richiamare suo padre dalla Lucania, dove vivea in forzato ritiro; e il Senato avendo aggiunto i prieghi proprii a quelli di Massenzio,

(a) La nuova imposizione fu motivata dalle gravi spese sostenute dallo Stato per la costruzione delle terme di Diocleziano in Roma, delle quali fu fatta la dedica, pochi mesi dopo l'abdicazione di lui.

perchè riprendesse la porpora, Massimiano condiscese; ond'ebbersi d'un colpo sei imperatori.

L'esaltazione di Massenzio ebbe per effetto la guerra civile. Severo, alla novella della ribellione romana, mosse coll'esercito sull'antica metropoli per abbattere il rivale, innanzi ch'egli potesse acquistare aderenti fuori di Roma. Ma il ritorno di Massimiano sconcertò il suo disegno. Perchè le milizie sue, composte in gran parte di veterani, ricusarono di combattere contro l'antico loro duce; laonde Severo fu costretto a rifugiarsi in Ravenna. E quando Massimiano presentossi davanti alla città a capo dei veterani transfugi, e non ebbe coraggio di difendersi, e si rese al nemico, nella speranza d'averne salva la vita. Massimiano non gli concesse che la scelta della morte; e il misero Severo si fe' aprir le vene.

La caduta di Severo avea reso i due imperatori di Roma padroni d'Italia e delle provincie africane. Ma la sovranità loro non era assicurata. Bisognava anzitutto difenderla contro Galerio, che apparecchiavasi ad una spedizione in Italia per vendicare la morte di Severo e atterrare i troni innalzati dai Romani ribelli. Massimiano approfittò della lentezza degli apparecchi del nemico per guadagnare in suo favore Costantino. A quest'uopo ei recossi in Gallia, menando seco la figlia Fausta coll'intendimento di darla in moglie al Cesare d'Occidente. Questi accettò la mano di Fausta (a), accettò pure il titolo di Augusto datogli da Massimiano; si mostrò commosso pei divini onori tributati da Massenzio alla memoria del proprio genitore; (b) ma sul fatto dei militari soccorsi chiestigli dai nuovi alleati, e si limitò a dare vaghe promesse, volendo regolare la propria condotta dietro gli eventi della guerra che stava per accendersi in Italia (marzo 307).

Poco dopo il ritorno di Massimiano dalla Gallia, Galerio comparve alle frontiere d'Italia. Menava seco un'armata raccolta in gran parte nell'Illiria, e questa provenienza de' suoi soldati fu anche principal cagione del fallimento della sua impresa. Come i legionarii di Severo, così i soldati illirici di Galerio aveano militato sotto le insegne di Massimiano, e i ricordi delle glorie raccolte sotto di lui, avvalorati da clandestina distribuzione di danaro, fecero vacillare loro fedeltà verso il duce novello. Con siffatti umori delle sue milizie sarebbe stata grave imprudenza l'affidare alle armi la decisione della contesa. Galerio fe' ricorso alle arti diplomatiche; e perchè sentivasi impotente di disfare l'opera della romana ribellione, cercò d'accomodarla al proprio interesse, offerendosi di dare a Massenzio la dignità augustale, quando questi riconosciuto avesse il primato di lui. Ma era troppo evidente la cagione che avea mosso Galerio a siffatta concessione. Da ciò il superbo rifiuto di Massenzio; del quale non seppe Galerio altrimenti vendicarsi, che ingiuriando i luoghi d'Italia percorsi dal suo esercito nella disonorevole ritirata. E seguendo il costume degli ambiziosi tiranni, i quali alla realtà della potenza perduta sostituiscono il nome per dare pascolo alla loro vanità, appena ebbe Galerio riposto il piede fuor d'Italia, creò Augusto il suo antico commilitone Licinio e gli conferì il governo delle illiriche provincie. Così la usurpazione di Massenzio era compensata; e chi pagava le spese della vanità di Galerio erano le povere popolazioni illiriche, che trovaronsi in possesso di una corte imperiale da mantenere. Ma i mali esempi son contagiosi. Massimino, che fin qui erasi tenuto pago dell'inferior titolo di Cesare, pretese ei pure la dignità suprema, e se la fece conferire dai soldati per forzare Galerio a non ricusarla. Lo strattagemma riuscì, e l'impero ebbe la consolazione di trovarsi diretto da sei Augusti pronti a venire alle prese fra loro. Dal suo ritiro di Salona contemplava il vecchio Diocleziano la rovina della sua tetrarchia. Ma ciò non gli turbò i sonni. Il potere avea perduto per lui ogni fascino, e la

(a) Rimane incerto, se la prima sua moglie Minervina, dalla quale avea avuto il figlio Prisco, fosse morta, o se la ripudiasse per isposare Fausta.

(b) Della dedicazione di Costanzo decretata da Massenzio, abbiamo testimonianza in alcune medaglie, che portano le iscrizioni — DIVVS CONSTANTIVS — IMP. MAXENTIVS DIVO CONSTANTIO ADPINI.

necessità del riposo lo rese sordo ai vivi eccitamenti che gli venivano fatti da Massimiano e da Galerio perchè riprendesse la porpora: « se tu vedessi i bei legumi che io coltivo colle mie mani, scrivea al primo, giudicheresti se la porpora può ancora sedurmi ». In queste parole rilevasi la stanchezza del suo spirito, accompagnata dalla piena convinzione che al punto, cui erano giunte le cose dell'impero, vano era ogni rimedio. Così avess'egli potuto trasfondere nell'animo dell'antico collega la propria disillusione!

Ma Massimiano era ubbriacato dall'ambizione. Sordo ai prudenti consigli di Dioneleziano, e prestava grato l'orecchio alla adulazione de' venali oratori, pronti a plaudirlo sempre. Quand'egli ebbe con repugnanza deposto la porpora, essi applaudirono alla filosofica sua moderazione; quando la ebbe ripresa, applaudirono al generoso suo patriotismo. Ma il sogno di una fantasia eccitata fu ben presto dileguato da una crudele realtà. Lo stesso figliuolo fu artefice della rovina di lui. Non comportando Massenzio il freno che pretendeva imporgli il genitore, ribellossegli, e trasse i Pretoriani nella ribellione sua (a). Davanti a tal nemico, Massimiano piegò la testa e uscì d'Italia. Prima recossi in Pannonia, dove allora trovavasi Galerio colla speranza di poter indurlo a sostenere la propria causa contro il figlio. Ma troppo freschi erano i ricordi della calamitosa spedizione italiana, e troppo diffidava Galerio del volpino Massimiano perchè si lasciasse sedurre dalle sue preghiere. Allora il reietto imperatore si rivolse a suo genero Costantino. Questi l'accolse con benevolenza, però obbligollo a deporre la porpora, se rimaner voleva ne' suoi Stati. Massimiano si rassegnò a ritornare una seconda volta nella vita privata. Ma la sete d'imperio non tardò a prevalere alla rassegnazione sua. Cogliendo l'occasione della partenza di Costantino alle frontiere del Reno, per respingere un'invasione dei Franchi, e levossi a ribellione contro il genero; e impadronitosi ad Arles del tesoro dello Stato, lo profuse fra le milizie della Gallia meridionale per indurle a passare sotto la sua bandiera. Il rapido ritorno di Costantino sventò l'iniqua trama. Al comparire di lui, i soldati abbandonarono il traditore, il quale non trovò altro scampo che di chiudersi in Marsiglia. Fu vano rifugio. Il presidio e la popolazione marsigliese, al comparire di Costantino, gli apersero le porte, e Massimiano, caduto nelle mani del genero, pagò colla morte il fio del suo tradimento. Costantino non gli fece altra grazia che della scelta della morte, e per liberarsi dall'odiosa responsabilità di tal punizione, fe' divulgare la voce che lo suocero, lacerato dal rimorso delle sue colpe, erasi strangolato colle proprie mani (febbrajo 310) (b).

La morte di Massimiano non iscemò il numero degli imperatori. Mentre Massenzio cacciava il genitore d'Italia, il governatore d'Africa, Alessandro, levava lo stendardo della ribellione. Ma il suo regno fu breve. Mal secondato dalle popolazioni, al primo scontro colle legioni inviate in Africa da Massenzio, fu messo in rotta, e perdè col trono la vita (311). Allora la provincia d'Africa ritornò sotto la dizione di Massenzio, e questi trionfò in Roma, sebbene non avesse nemmeno visto il nemico.

Nell'anno stesso in cui l'Africa ritornava sotto la sovranità di Massenzio, moriva in Nicomedia l'imperatore Galerio. Gli ultimi anni del suo regno vanno segnalati per due fatti, i quali temperano il rigore del giudizio che le crudeltà commesse da questo principe aveangli meritato. Il primo fatto è un'opera di pubblica utilità. El prosciugò le paludi Volcee (c) scaricandone le acque nel Danubio: mercè questo la-

(a) Fu in questa occasione che si sparsero dubbii sulla paternità di Massimiano, divulgandosi la voce che Massenzio fosse stato generato da un siriano, e che la moglie di Massimiano avesse sostituito al proprio figliuolo.

(b) « *Paenas mortis genere postremo fractis laqueo cervicibus luit* » Vittore *fun.* Le narrazioni di Lattanzio, che Costantino lasciasse allora la vita allo suocero, e che questi soccombette ad un nuovo tentativo di tradimento sembra un parto della fantasia dello storico cristiano.

(c) Aurelio Vittore confonde le paludi Volcee col lago Pelgo, situato nella Pannonia superiore presso alle frontiere del Norico. Vedi Gibbon, *op. cit.* vol. III.

voro, un vasto paese della Pannonia venne reso coltivabile. Il secondo fatto è l'editto emanato da Galerio il 30 aprile del 311, col quale ordinavasi la cessazione della persecuzione dei Cristiani. Il testo di questo editto ci fu trasmesso in latino da Eusebio e in greco da Lattanzio, e della veracità sua, oltre che l'accordo delle due versioni, fa fede il fatto del trovarsi fra i sottoscrittori di esso anche l'imperatore Costantino. Eccone il tenore. « Uno degli oggetti della nostra sollecitudine pel bene e per la prosperità della repubblica fu insino a qui di restituire le antiche leggi e la tradizione ereditaria del popolo romano, e di provvedere a che i Cristiani, i quali hanno disertato il culto dei loro avi, ritornassero a sentimenti migliori. In ciò consiste in fatti il mutamento di pensare di codesti uomini, e l'errore che ha invaso il loro spirito, che essi, in luogo di seguire le antiche costumanze, stabilite forse dagli stessi antenati loro, sonosi fatti delle leggi a loro modo, le hanno messe in pratica e hanno tenuto in diversi luoghi dei conciliaboli (a). In conseguenza dell'editto che noi abbiamo emanato per ricondurli all'osservanza delle antiche istituzioni, un gran numero di essi si è trovato esposto a pericoli gravissimi; molti, tratti al supplizio, hanno subito in diverse guise la morte. Ma, giacchè la più parte di loro perseverava nella disobbedienza, e pur cessando di praticare le cerimonie cristiane, rifiutati di rendere agli Iddii il culto lor dovuto; noi, consultando la nostra inesauribile clemenza e la nostra costante abitudine di far uso della grazia verso tutti gli uomini, vogliamo anche questa volta manifestare la più larga indulgenza. Noi permettiamo a questi uomini d'essere cristiani, e di riedificare le case destinate ai loro convegni, senza essere obbligati a seguire costumanze contrarie alle loro tradizioni. Per mezzo di una lettera speciale noi faremo conoscere ai giudici la condotta ch'essi dovranno tenere. In frattanto i cristiani, usando di questa grazia che noi loro concediamo, inalzino preci al loro Dio per la conservazione della nostra vita, per la salute della repubblica e per la salute di loro stessi, affinché la repubblica sia dovunque assicurata da ogni pericolo, ed essi vivano in pace, ciascuno nella propria patria ». La stranezza di questo documento, nel quale si comincia a trattare i Cristiani da ribelli e di falso il loro Dio, e si conclude col comandare ad essi di pregare il loro Dio per la salute del principe, rivela lo stato di febbrile agitazione in che trovavasi allora lo spirito di Galerio. La eroica e incrollabile resistenza opposta dai Cristiani alle più atroci persecuzioni se non ebbe abbastanza forza da convertire Galerio alla loro fede, non potè però fare a meno di scuotere profondamente il suo spirito. Uomini che disprezzavano i tormenti e la morte in omaggio ad un sentimento religioso, puro e ideale, doveano imporre anche agli spiriti meno suscettibili ad accogliere sensi di umanità e a commuoversi davanti agli esempi del più spinto eroismo. Vuolsi però avvertire, che, a produrre codesto effetto sull'animo di Galerio, dovettero pur concorrere i fisici patimenti ond'egli era di quel tempo fieramente travagliato. Il suo corpo per un intemperato sistema di vita erasi tutto coperto di ulceri e la scienza di Apollonio e di Esculapio, da lui consultati, fu impotente ad apprestare alcun rimedio che lenir potesse gli spasimi ond'era tormentato. Qual meraviglia pertanto ch'egli, vedendo sorde alle sue preci le Deità pagane, si rivolgesse anche al Dio dei Cristiani, il quale avea saputo ne' suoi credenti operar tanti prodigi? Da ciò la conclusione dell'editto; nella prima parte di esso si scorge il tiranno che niun'altra legge conosce fuori del proprio orgoglio; nell'ultima si discerne l'uomo che soffre, che teme, che non crede più a nulla, giacchè da niuna parte è apprestato un rimedio a' suoi mali, e che, per non dover buttarsi in braccio alla disperazione, finisce collo sperare in quello stesso Dio, che non riconosce e che ha orrendamente oltraggiato.

Pochi giorni dopo la pubblicazione dell'editto, la morte venne a liberare Galerio da' suoi patimenti, ed ora l'impero restò diviso fra quattro sovrani. La tetrarchia di Diocleziano era dunque ristabilita, ma essa racchiudeva in sé gli elementi della propria dissoluzione. Sortiti d'un'origine affatto diversa, in luogo di essere, come

(a) « Quas observarent et per diversa varios populos congregarent ».

i predecessori loro, il prodotto di una creazione unica. i quattro imperatori credevansi tutti eguali nei diritti e portavano tutti il titolo di *Augusto*. Massenzio regnava in Italia e in Africa; Costantino nelle provincie d'Occidente; e i due imperatori d'Oriente, spartitisi fra loro i domini di Galerio, avevano divisi i loro stati dall'Ellesponto e dal Bosforo tracico; Licinio dominando nelle provincie d'Europa; Massimino in quelle d'Asia e d'Egitto.

All'anarchia politica s'aggiungeva la morale. Costantino dal suo avvenimento al trono avea mantenuto e con maggiore ardimento praticato la tolleranza inaugurata da suo padre verso i Cristiani. Licinio, dotato di uno spirito eminentemente scettico, nemico dei letterati e dei filosofi, praticava ei pure la tolleranza, non già per sentimento religioso o politico, sì bene per atto di ossequio all'ultimo volere di Galerio. Invece Massenzio imperatore di Roma, esaltato al trono dalla reazione dello spirito romano e pagano d'Italia, e Massimino attingevano le loro ispirazioni e le loro forze dai costumi antichi e dalla religione pagana. Queste disposizioni morali congiunte al sentimento dell'immediato interesse aggruppavano naturalmente in due coppie alleate i quattro imperatori, l'una composta di Costantino e Licinio, l'altra di Massenzio e Massimino. Costantino fidanzò a Licinio la propria sorella, e Massimino mandò in Sicilia un'ambasciata ad offrire a Massenzio la sua alleanza; e questi, accettatala con giubilo, se dipingere l'immagin propria insieme a quella di Massimino in segno di patto che accomunava loro sorti. La guerra civile erasi fatta dunque inevitabile, e i popoli dell'impero assistevano con angosciosa trepidazione al prorompere di una lotta, che rincrudire doveva loro misera sorte, da qualunque parte fosse stata la vittoria. Codesta guerra civile presenta un'importanza affatto straordinaria. Nata da politici interessi, essa aperse l'adito ad interessi di ben più elevata natura. Politicamente, essa condusse alla ristaurazione dell'unità dell'impero; lo che vuol dire, ch'essa ricollocò l'impero sulla sua base storica, dalla quale Diocleziano avealo tratto fuori. Religiosamente, essa portò una rivoluzione mondiale, la quale, trasformando i costumi e le istituzioni sociali, aperse un'era nuova nella storia dell'umanità. Lo Champagny avvisa giustamente che allorché Costantino, nel cimentarsi alla guerra contro Massenzio, fece una rassegna induttiva de' suoi alleati e de' suoi avversarii, la questione del cristianesimo si presentasse naturalmente al suo spirito. Fin qui l'ipotesi è esatta; cessa però di essere tale, quando la si spinga più innanzi, come fa quello storico, e si metta in cima ai pensieri dell'imperatore delle Gallie il trionfo del Cristianesimo. Questo pensiero, se pure occupava la mente di Costantino, quando calò in Italia, non poteva presentarglisi che col carattere di una possibile e per lui indifferente eventualità. Ciò che premeva a Costantino era di estendere la cerchia troppo limitata del suo impero; e sarebbe anche esagerata induzione il credere, che l'idea dell'unità dell'impero si affacciasse così presto alla sua mente. Questa idea gli fu data dagli eventi, come furono gli eventi stessi che gli fecero nascere l'altra idea di proclamare il trionfo del Cristianesimo. Solo dopo che ebbe misurato le forze dei due partiti, e colla perspicacia della sua mente ebbe acquistato la persuasione che la superiorità stava dalla parte dei Cristiani, allora egli dichiarossi apertamente per costoro e disponne la causa. Allora egli immaginò la famosa visione, e, dichiarando di averla tenuta in serbo per sei anni, la annunziò allo storico Eusebio, che fu sollecito ad accoglierla e a confermarla colla propria autorità. Dovendo agire su spiriti appassionati nelle loro credenze religiose, e pronti a nutrire la fantasia d'ogni fatta di prodigi, il ritrovato di Costantino non poteva essere più felice né più astuto. Allora ei comparve come un inviato della divinità, e il proprio potere, oltre al titolo della conquista, ebbe pure il suffragio della religione.

L'iniziativa della guerra civile partì da Massenzio. Col pretesto di vendicare la morte di suo padre, che egli stesso aveva detronizzato, se abbattere tutte le statue che erano state in Italia erette in onore di Costantino (a). Baldanzoso per

(a) Aurelio Vittore rimprovera Massenzio di avere accolto con animo indifferente la notizia della

le vittorie riportate in Italia e in Africa (a), e per la superiorità delle proprie forze ei cercava con ansia la guerra contro Costantino, la quale avrebbergli dato modo di estendere sulle occidentali provincie il suo impero. E veramente il cômputo delle forze dei due rivali dava certa ragione alle speranze di Massenzio. Il suo esercito, compresevi le reclute africane e sicillane, saliva a 170,000 fanti e 18,000 cavalli, mentre tutte le forze di Costantino consistevano in 90,000 fanti e in 8000 cavalli, buon numero dei quali egli era forzato a lasciare in Gallia a presidio della frontiera; per la qual cosa puossi stabilire che l'armata disponibile di lui corrispondesse ad un quarto circa dell'esercito di Massenzio. Ma Costantino avea ad onta di ciò de'grandi vantaggi di fronte al suo rivale. Mentre le costui milizie erano in gran parte disusate alle armi, le proprie erano educate alla faticosa scuola della difesa delle frontiere, ed erano avvezze ad una disciplina severa e costante. A questo vantaggio aggiungevasi l'altro non meno notevole dello spirito che dominava l'esercito gallico. È fuori di dubbio che i Cristiani, se pur non vi preponderavano, ne formassero però una gran parte. Ciò è attestato dalla riforma che Costantino introdusse nello stendardo imperiale nell'atto di scendere in Italia. In cima all'asta (*labaro*) ei pose trasversalmente un'antenna, formandone una croce; e sulla sommità di quella fissò una corona d'oro e di pietre preziose, racchiudente il monogramma di Cristo (b). Questo nuovo simbolo introdotto nella imperiale insegna era una garanzia data ai Cristiani, che se la vittoria fosse stata dalla parte di Costantino, il cristianesimo avrebbe trionfato con lui. Ed è facile immaginare come una tale promessa e una tale speranza accendere dovessero l'entusiasmo di quegli spiriti ardenti, ed eccitare il loro valore nell'imminente conflitto. — Quanto diversa era la temperie morale nel campo di Massenzio! Adducendo a pretesto il consiglio datogli dagli aruspici, ei lasciò marciare l'esercito senza di lui, e sen rimase a Roma, abbandonandosi ai piaceri della reggia, e ostentando una fiducia nel successo delle sue milizie, che esser dovea ben presto crudelmente delusa. Quale influenza esercitar dovesse questa pusillanime condotta del sovrano sull'animo de' suoi soldati è facile immaginare. E tanto maggiore scoraggiamento ei doveano raccorne, quanto che niuno de' loro comandanti avesse riputazione di valente capitano, e fosse capace di tener testa alla militare virtù di Costantino. Il primo effetto della depressione di spirito ne' soldati di Massenzio fu la lentezza della loro marcia. Secondo il piano di quest'imperatore, l'esercito suo doveva penetrare in Gallia per la via delle Alpi retiche affine d'impedire la congiunzione di Licinio, se mai si fosse mosso, con Costantino. Ma prima che esso lasciasse la pianura del Po, Costantino era già calato dalle Alpi Cozie, ed aveva preso d'assalto Susa. A tale annunzio, i generali di Massenzio mandarono su Torino un grosso corpo di milizie, il cui nerbo era composto da una forte colonna di cavalleria pesante, foggjata sul sistema orientale. E' lusingavansi che codesta colonna, facendo impeto sul nemico, avrebbero facilmente rotto e oppresso. Ma l'abilità di Costantino mandò a vuoto la grata lusinga. Dato ordine alle sue milizie di aprire i loro ranghi davanti alla cavalleria nemica, con destre evoluzioni la battè e la disperse. La sconfitta dei cavalieri portò lo sgomento nella fanteria; la quale si volse in fuga, dirigendosi su Torino. Speravano i fuggitivi di poter salvarsi dentro le mura di questa città. Ma i Torinesi, che non

morte violenta di suo padre: « cum ne patris quidem exitu moveretur ». Le monete attestano però il contrario, comparendo ivi Massimiano deificato: DIVO MAXIMIANO SEN. OPTIMO AETERNAE MEMORIAE.

(a) A qual grado fosse salita la sua baldanza lo dimostra il titolo di *Victor omnium gentium*, ch'ei si diè nelle monete.

(b) Fra le diverse interpretazioni date della parola *labaro*, la più accettabile è quella proposta da Oppert, il quale la deriva dall'assiro *labar*, che significa *dare* o *donare*. Il filologo francese opina che questa parola fosse stata introdotta in Roma dagli astrologi caldei. Vedi i *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions*, avril 1862.

avevano più fede in loro, chiusero le porte, ond'essi furono sterminati dall'inseguente nemico. Costantino, grato ai Torinesi di codesto servizio, accettò la dedizione della città e trattollì con ogni riguardo.

La vittoria di Torino rese padrone Costantino di tutta la Gallia traspadana infino a Verona. Davanti a questa città trovavasi accampata la massa principale dell'esercito di Massenzio capitanata da Ruricio Pompeiano, ch'era il migliore de' suoi generali. Qui spiegossi il genio di Costantino. Risalito l'Adige; lo passa alla distanza di alcune miglia da Verona; indi con marcia celerissima piomba addosso al nemico e lo costringe a chiudersi nella fortezza, cui stringe d'assedio. Pompeiano, disperando nell'efficacia della resistenza, tanto più che in città il partito di Costantino ogni dì più ingrossava, prende la risoluzione di ripigliare la flotta fuori delle mura. Fuggito pertanto di città, chiama a sè le sparse milizie di Massenzio, e a capo di esse corre ad affrontare il nemico, deciso di vincere o di morire. La battaglia, impegnata la sera, durò tutta la notte, e finì colla piena vittoria di Costantino. Fra gli uccisi dell'esercito di Massenzio, fu trovato anche il generale Pompeiano, che mantenne così il suo proponimento. Costantino più avventurato di lui, sortì illeso da una pugna nelle quale mise più volte a rischio la propria vita, così da dover essere dolcemente rimproverato da' suoi ufficiali.

La vittoria di Verona aperse a Costantino la via di Roma. E su questa città ei condusse il vittorioso esercito, accompagnato dai voti delle popolazioni italiane, oppresse dalla tirannide di Massenzio e ardentemente desiderose di ottenere al fine un governo mite e illuminato. La condotta che in tanto frangente tenne Massenzio mise in piena mostra la codardia del suo animo; onde il desiderio di disfarsi di lui vieppiù si accese negli italiani popoli. Ciecamente fiducioso in sua fortuna, le gravi notizie che gli venivano dal nord d'Italia non lo scossero punto, e studiavasi di tenerle celate al pubblico, quasi che il segreto fosse un rimedio. Ma dopo la giornata di Verona, il segreto fu squarciato, e l'indolente imperatore fu costretto dal vivi reclami de' suoi ufficiali a prendere energiche misure di difesa. Ei mandò contro Costantino l'armata di riserva, della quale le guardie pretoriane formavano il maggior numero. Di assumerne egli stesso il comando non gli era nemmeno occorso il pensiero, tanto era egli schivo dall'armi, e pauroso di mettere a rischio la propria vita. Ma i clamori del popolo lo obbligarono anche a questo sforzo estremo. E come il timore porta comunemente alla superstizione, innanzi di partire da Roma volle consultare gli oracoli sibillini. La risposta che questi gli diedero dimostrò quanto fina e astuta fosse la prudenza dei loro custodi. E' dissero all'imperatore, che nell'imminente giornata il nemico dei romani sarebbe perito. Così, da qualunque parte fosse stata la vittoria, l'oracolo avrebbe avuto sempre ragione. Ma la corta mente di Massenzio non colse l'astuto artificio. Credendo che l'oracolo alludesse a Costantino, ei sortì da Roma sicuro della vittoria; e recatosi al campo vi trovò già impegnato il combattimento. Era il 28 ottobre del 312. Il suo esercito occupava col fronte una vasta pianura detta dei *Sassi rossi* (*Saxa rubra*), a nove miglia da Roma, stendendosi insino al Tevere, che proteggeva il retroguardo e chiudeva la ritirata. Era dunque una pugna disperata che i generali di Massenzio eran venuti a combattere. Ma se il mezzo usato sarebbe stato efficace verso soldati affezionati al principe e dell'onor militare studiosi, niun frutto recar poteva presso milizie che pel loro sovrano non sentivano che disprezzo, e dell'onore non avevano senso alcuno. Onde venne, che al primo urto della cavalleria gallica, condotta dallo stesso Costantino, le ale dell'esercito di Massenzio furono messe in rotta, e la fanteria, atterrita dallo avere scoperti i fianchi, si sbandò. I pretoriani soli tennero il campo, ma sopraffatti dal maggior numero de' nemici, e non poterono impedire un disastro divenuto inevitabile dopo la fuga de' loro compagni. Quando Massenzio arrivò al campo la sorte della giornata era già decisa. Una sola risorsa rimaneva allo sciagurato imperatore, ed era di mettersi a capo delle valorose guardie, e cercare sul campo una morte onorata. Ma egli era troppo codardo per appigliarsi a un eroico partito. Preferì una morte vile, degna del suo nome e del suo passato. Unitosi alla

schiera de'fuggitivi, mentre passava il Tevere sul ponte Milvio, fu balzato da suoi stessi soldati nel fiume, dove restò sommerso dal peso della sua armatura. Ripescatosi, non senza difficoltà il suo corpo, ne fu spiccata la testa, e questa si espose pubblicamente in Roma, acciocchè nessuno dubitar potesse della morte del tiranno. I Romani salutarono con grida di gioia il lugubre trofeo, e apparecchiaronsi a fare splendido ricevimento al vincitore.

Benchè Costantino fosse disposto alla clemenza, non credette però di poter spingere questa al di là dei confini della prudenza politica. Perciò, mentre fu umano verso gli aderenti di Massenzio, usò fermo rigore verso i famigliari e i consiglieri di lui. Il popolo, che alle scene di sangue pigliava particolare diletto, domandava un maggior numero di vittime, ma Costantino resistè a que'servi e feroci clamori, dichiarando ch'ei preferiva la parte di riparatore a quella di vindice. Richiamò pertanto dall'esilio le vittime innocenti di Massenzio, e tranquillizzò gli animi pubblicando una generale amnistia tanto a favore degl'Italiani, quanto de' provinciali d'Africa. Per rendersi favorevole il Senato, gli promise di ristabilirle le antiche dignità e i privilegi, e ne raccolse titoli d'onore, accompagnati da un decreto che assegnavagli il primo posto fra i tre Augusti, i quali governavano allora il mondo romano. Ai titoli onorifici s'aggiunsero pubblici monumenti, fra cui l'arco di trionfo, che rimane duplice testimonio della decadenza delle arti e della bassa vanità di quel Senato. Il quale, non avendo trovato uno scultore capace di decorare degnamente quel monumento, onollo coi bassorilievi tolti dall'arco di Traiano!

Le stesse considerazioni di politica prudenza che aveano indotto Costantino a limitar il rigore verso gli avversarii più pericolosi, e a fare al Senato liberali promesse, che non avrebbe poi serbate, lo indussero anche a sopprimere le guardie pretoriane. Deciso già fin d'allora di viver lontano da Roma, ei non poteva senza pericolo, conservare nella vecchia metropoli un corpo di soldati, devoti alla memoria di Massenzio, dal quale aveano avuto favori e privilegi. Ei ne ordinò dunque la soppressione; distrusse il campo fortificato dei pretoriani, e disperse fra le legioni le guardie sopravvissute all'eccidio dei *Sassi rossi*. Così Roma disarmata, restava senza difesa propria dinanzi al sovrano. Se nella mente di Costantino era fin d'allora entrato il pensiero di trasferire a Bisanzio la metropoli dell'impero, convien dire che l'abolimento delle guardie fosse il primo passo verso il gran mutamento.

Altro e ancor più importante preparonne durante la sua breve dimora in Roma. Già il fatto che il vincitore di Massenzio, entrando nella metropoli, non erasi recato al Campidoglio per ringraziare Giove della vittoriosa riportata, avvertiva i Romani, che nella lotta fra Costantino e Massenzio era compreso un gravissimo interesse religioso. Ne misurararono la portata quando lessero l'iscrizione che Costantino fe' porre a' piè della sua statua recante nella destra il labaro « Per mezzo di questo segno protettore del vero coraggio, diceva l'iscrizione, io ho liberato la città vostra dalla tirannide ». Questa dichiarazione, benchè dettata con fina prudenza, mise in grande imbarazzo il Senato, al quale spettava di porre l'iscrizione sull'arco di trionfo dedicato a Costantino. Esso non avea il coraggio d'invocare le deità pagane, che Costantino con fermato proponimento trascurava, ma, nel tempo stesso, non volea incoraggiare col proprio voto una rivoluzione religiosa, che minacciava di riuscire esiziale agl'interessi proprii e di Roma. Da questa difficoltà il Senato si trasse fuori scrivendo sull'arco. « A Costantino Augusto, che per ispirazione *della divinità* e per la grandezza del proprio genio ha vendicata la repubblica ». La divinità è lasciata senza nome; ma la forma *singolare*, ond'è appellata, costituisce una gran concessione e in pari tempo una confessione che il paganesimo volge fatalmente al suo tramonto.

Questo sentimento ispirò a Costantino e a Licinio il famoso editto di Milano, che concedeva la tolleranza a tutti i culti. La metropoli della Transpadana era stata scelta a luogo di convegno per la celebrazione delle nozze già stabilite fra Licinio e Costanza sorella di Costantino. Terminate le feste, i due imperatori segnarono l'editto di tolleranza. « Studiosi di fissare la regola del culto e del rispetto

della divinità, noi accordiamo, diceva l'editto, ai cristiani e ai seguaci di ogni altra religione, piena libertà di seguire la religione che a loro piacerà, affinché la divinità che risiede in cielo sia favorevole e clemente a noi e a quanti vivono sotto il nostro impero » (313).

Alle nozze celebrate in Milano di Licinio con Costanza, i due imperatori invitarono il vecchio Diocleziano, acciocchè colla sua presenza accrescesse la solennità della festa. Ma Diocleziano ricusò l'invito, adducendo a scusa la sua grave età e la salute inferma. E benchè la ragione pienamente giustificasse il rifiuto, i due nuovi cognati se ne dichiararono offesi, e levarono contro Diocleziano l'accusa di parteggiare per Massimino, il quale disponevasi allora a far guerra a Licinio. Quest'accusa non era fondata, e sapevanlo gli accusatori stessi. Il vecchio imperatore, dopo ch'era sceso dal trono, non erasi più intromesso nei politici negozi dell'impero; e come avea resistito alle preghiere di Massimiano e di Massenzio di riprendere la porpora, così era rimasto stranio alle contese sorte fra gli imperatori, considerando la propria missione politica coll'atto di abdicatione come interamente compiuta. Che se all'infuori della ragione addotta, un'altra almeno verosimile si fosse voluta cercare, non sarebbesi durato fatica di trovarla nel grande atto che i due imperatori compivano a Milano. Pretendere che l'autore della gran persecuzione contro i cristiani assistesse alla pubblicazione dell'editto di tolleranza religiosa equivaleva ad imporgli una umiliazione che l'animo fiero di Diocleziano non sentivasi di poter sopportare. Se un tale invito pertanto non era un'insidia, era almeno un abuso di loro fortuna. L'accusa che gli mossero dimostrò che era qualcosa più che un abuso, e Diocleziano, vista la bufera che gli si addensava sul capo, ne prevenne lo scoppio col darsi la morte (313) (a).

Appena terminate le feste, i due imperatori dovettero separarsi per correre alle frontiere dei rispettivi Stati. Costantino recossi nella Gallia per cacciarne i Franchi che aveanla invasa; Licinio marciò alla volta del Bosforo Tracico per combattere il suo vicino d'Oriente, Massimino.

Già l'alleanza stretta fra questo imperatore e Massenzio avea reso inevitabile la guerra civile in Oriente. Oltre alle ragioni politiche, concorrevano a fomentarla gli interessi religiosi. Massimino, come s'è già detto, era tenerissimo della religione degli avi, e perchè era crudele e superstizioso, la devozione che portava al paganesimo inducevalo a trattare con feroce rigore coloro che alla religione patria erano avversi. Quindi la persecuzione dei Cristiani fu da lui continuata a dispetto degli editti di tolleranza di Galerio e degli ultimi suoi colleghi. Fermo nella persuasione che il paganesimo non sarebbe potuto perire, egli intese a regolare la disciplina sacerdotale, prendendo per modello il sistema adottato dalla Chiesa cristiana, che avea presso di esso fatto sì buona prova. In tutte le città del suo impero egli istituì un pontefice, che presiedesse ai sacerdoti destinati al culto delle varie divinità, e nel capiluogo di provincia creò dei sommi sacerdoti, o metropolitani, i quali, agendo come vicari immediati dell'imperatore, tenessero raccolti sotto la propria giurisdizione i pontefici delle città. Era dunque il sistema della gerarchia ecclesiastica-cristiana che Massimino applicava al paganesimo. Però egli non ebbe nemmeno tempo di esperire la efficacia di tale riforma; chè, appena ebbela introdotta, fu oppresso dalle armi di Licinio, da lui stesso provocate.

Proffittando dell'andata di Licinio in Italia, nel verno del 313, Massimino gl'invasò gli Stati, e trasse in suo potere le città di Bisanzio e di Eraclea. Ma qui finirono i suoi progressi. Fermollo Licinio, accorso con marcia precipitosa a difendere l'invaso impero suo. Ma ei non avea con sè che 30 mila soldati, mentre l'esercito di Massimino passava i 60 mila. Con tutto ciò ei vinse (ad Adrianopoli, il 30 aprile 313), e con una sola giornata ebbe gli Stati proprii liberati, e il rivale messo in rovina. Perseguitollo in Cappadocia, lo rivinse, e a tale estremo lo ridusse, da obbligarlo

(a) Fra i racconti degli storici sulla fine di Diocleziano presenta maggiore verosimiglianza quello di A. Vittore che lo fa morire di veleno.

BERTOLINI, *Storia antica*.

a darsi in Tarso la morte. — Leggendo negli storici cristiani i racconti di questa guerra civile manifestamente apparisce, che Licinio è considerato come difensore del cristianesimo. È una parte alla quale ei non restò fedele, ma che pure allora sostenne. Perciò fu stimato degno di comparire oggetto di miracolose apparizioni. Alla vigilia della battaglia di Adrianopoli, un angelo sarebbe comparso per dettargli una preghiera « al Dio santo e supremo », e questa preghiera, ripetuta da tutto l'esercito, avrebbe deciso la vittoria di esso. Tale è il racconto di Lattanzio, al quale parve non potersi, senza un ausilio soprannaturale, esplicitarsi una vittoria riportata contro un nemico tanto superiore di forze. Ad eguale sentimento ispirasi il racconto di Lattanzio circa la fine di Massimino. Dal momento che a celeste vendetta fu attribuita la disfatta di lui, era ovvio il rincarar la dose delle sue sventure, attribuendogli una morte orrenda. Lattanzio si compiace pertanto di presentarci il vinto di Adrianopoli in preda a crudelissimi tormenti innanzi di dar l'ultimo respiro. Veggendosi in procinto d'essere assediato in Tarso dal suo vincitore, dopo un lauto banchetto, si risolvè a prender veleno. Ma trovando questo lo stomaco sovracarico, l'azion sua non potè essere prontamente efficace. Onde Massimino cadde in un'agonia che per quattro giorni gli fe' patire il più atroce martirio. Risparmieremo al lettore la straziante descrizione di codesta agonia, che poco cristianamente Lattanzio ci tesse con particolari minutissimi. Gli diremo, invece, che nessuno degli storici pagani fa menzione di tali tormenti, onde si ha piena ragione di credere ch'ei fossero un portato della fantasia degli storici cristiani, come da essa era uscito l'altro racconto della visione avuta da Licinio (a).

Storici cristiani e pagani s'accordano invece nel dire l'uso iniquo che Licinio fece di sua vittoria. Non pago d'aver tratta al supplizio la vedova di Massimino, sotto pretesto che fosse stata complice della tirannide del marito, egli uccise anche i suoi due figli, sebbene la tenera loro età (il maschio contava otto anni e la femmina sette) lasciasse senza giustificazione tanto rigore. Nè il fermaronsi le crudeltà del vincitore. Dopo la famiglia di Massimino, toccò la serie ai discendenti degli altri sovrani che avevano, dal tempo di Diocleziano, regnato in Oriente. Severiano figlio di Severo; Candidiano, bastardo di Galerio, furono messi a morte l'un dopo l'altro. Ma se queste crudeltà ponno spiegarsi per la gelosia che l'esistenza di que' due giovani ispirava a Licinio; della persecuzione ond'egli colpì la vedova di Diocleziano, Prisca, e la figliuola di lui, Valeria, vedova di Galerio, niuna ragione può addursi che sia strana all'indole feroce dell'animo suo. Le calamità, ond'erano state colpite quelle due femmine, avrebbero dovuto commuovere ogni animo che non fosse interamente chiuso ai sentimenti d'umanità. Rimasta vedova di Galerio, l'infelice Valeria fu colla madre mandata in esilio da Massimino nella Siria, per vendetta d'aver ricusato la sua mano. Invano Diocleziano fece al tiranno le più vive istanze perchè concedesse alla figlia e alla moglie la facoltà di ritirarsi con lui a Salona. Massimino fu sordo ad ogni preghiera del vecchio imperatore; e il non aver questi ottenuta cosa tanto umana e per la stessa natural legge a lui dovuta, dimostra come superiore ad ogni esempio fosse la ingratitudine di Massimino, e la impotenza di Diocleziano all'estremo grado pervenuta, dappoichè ei non era più stato in grado di farsi temere. Quando le misere donne risseppero che il tiranno loro era morto a Tarso, fuggirono dal luogo del loro esilio, e ripararonsi alla corte di Licinio, credendo di avere in lui un natural protettore. Ma elle dovettero ben presto disilludersi. Fosse per la gelosia destatagli nell'animo da Candidiano, che Valeria amava come suo figliuolo, ed aveva seco menato a Nicodemia; fosse che egli avesse propriamente fermato il feroce proposito di distruggere ogni

(a) La fine di Massimino è narrata dagli storici pagani con un linguaggio laconico, che forma uno spiccato contrasto colla ributtante prolissità dei racconti di Lattanzio e di Eusebio. Aurelio Vittore (*de Caesar.*) dice: « Maximus ad Orientem post biennii Augustum imperium, fusus fugatusque a Licinio apud Tarsum perit »; ed Eutropio « Vicinitum exitium fortuita morte praevenit ».

avanzo delle famiglie che avevano dal tempo di Diocleziano regnato in Oriente; dopo che ebbe mandato a morte Candidiano, se ne capì alle due femmine che neppur elleno avrebbe risparmiate. Si sottrassero le misere colla fuga alla morte per allora; ma non fu che un'agonia prolungata codesta loro salvezza. Scoperte a Tessalonica, furono tratte al supplizio, e i loro corpi gettati in mare (a) (315).

Colla disfatta e la morte di Massimino, il mondo romano era stato diviso fra due soli imperatori: Costantino padrone di tutto l'occidente, Licinio dell'oriente. Questi due sovrani erano stati fin qui amici ed alleati, e il matrimonio celebrato a Milano fra Licinio e Costanza sorella di Costantino pareva dovesse i loro buoni rapporti consolidare. Ma v'erano interessi in gioco a' quali davasi assai più valore che non fossero quelli generati dalla parentela; e quest'interessi spingevano fatalmente i due alleati dell'oggi a scendere in campo l'un contro l'altro. L'occasione che se ne accendette la guerra fra loro è affare di poco momento; e la verità storica non soffre gran danno per le discordanti versioni che intorno a siffatta occasione sono date dagli storici. Partisse la provocazione da Licinio o venisse da Costantino, rimane sempre certo che la provocazione era un effetto necessario di una posizione insopportabile. Dopo la caduta di Massenzio e di Massimino, Costantino e Licinio sentirono che l'uno era di troppo all'altro. Raccogliere tutto l'impero sotto la sovranità di un solo, ecco l'obbiettivo dei loro sforzi. E tutte e due avevano forte ragione per isperare in un successo favorevole delle armi. Entrambi erano usciti vittoriosi da una difficile guerra, ed entrambi ne avevano raccolto frutti cospicui. Stimolata loro cupidigia da questi, anziché sodisfatta, essi aspirarono alla parte dell'impero che non possedevano, e copersero l'ambizion personale sotto il manto del pubblico interesse, dalla riunificazione dell'impero tutelato e promosso. Stando così le cose, ciascun comprende quanto tenue sia l'importanza del fatto che diede occasione allo scoppio della guerra. Zosimo attribuisce a Costantino la provocazione, dicendo che questi aveva eccitato i sudditi di Licinio alla ribellione. L'anonimo Valesiano muta invece le parti, e fa comparire come provocatore Licinio, per essersi stretto in segreta lega con Bassiano cognato di Costantino, e da costui esaltato alla dignità di Cesare, senza dargli alcun dominio. Può darsi che questi due racconti si completino, e che la provocazione dell'uno fosse una conseguenza di quella dell'altro. Ad ogni modo, che Bassiano non fosse stranio all'immediata cagione della guerra fra' due rivali, lo dimostra il fatto della sua condanna capitale alla vigilia dello scoppio delle ostilità. — Memore Costantino del grande vantaggio che fruttato gli aveva la celerità della marcia nella guerra contro Massenzio, coi soldati che avea pronti, e il cui numero sommava ad appena 20 mila, entrò improvvisamente in Pannonia, e sorpresovi Licinio mentre stava apparecchiandosi alla guerra, lo battè a Cibali sulla Sava. Ma la battaglia decisiva fu combattuta nella Tracia nel piano di Mardia (8 ottobre 314); e benchè gli storici nulla dicano delle forze in quella spiegate dall'una parte e dall'altra, i gravi effetti che essa portò inducono a credere, che i due eserciti di Mardia fossero assai più numerosi di quelli che eransi trovati di fronte a Cibali. Licinio, novellamente sconfitto, fu ridotto a chieder pace; e la ebbe dal vincitore alle seguenti condizioni: che sagraficasse Valente, un suo generale inalzato da lui alla dignità di Cesare dopo la rotta di Cibali; e cedesse a Costantino le provincie d'Illiria, Macedonia e Grecia. Un terzo articolo del trattato poi stabiliva, che Costantino creerebbe due Cesari, e uno Licinio; alla quale dignità il primo assunse, due anni e mezzo appresso (1.º marzo 317), i suoi figliuoli Crispo e Costantino, e il secondo, il figliuol proprio, Licinio anch'esso di nome.

(a) Sulla fine di queste donne, il Gibbon fa la seguente considerazione, che ci pare assai giudiziosa. « Se ne compiangono le disgrazie senza che ne siano noti i delitti, e per quanto possiamo giustamente credere che grande fosse la crudeltà di Licinio, fa sempre meraviglia ch'egli non si contentasse di una più segreta e decente materia di soddisfarla ». *St. della decad.* ecc. III, 68.

Non faceva mestieri di uno straordinario accorgimento politico per persuadersi che codesta pace essere non poteva durevole. Il guadagno trattone da Costantino era troppo pingue e a buon prezzo, perchè egli non si sentisse eccitato a rinnovar la prova; e d'altra parte, rimaneva ancora a Licinio sufficiente copia di forze per tentare la riscossa e ricuperare i perduti dominii. Nella nuova guerra civile divenuta inevitabile gli interessi religiosi furon pure in gioco. Errerebbersi però grandemente quando li si mettersero in cima a ogni altro, come lo storico Eusebio e in generale tutti gli storici cristiani di quel tempo avvisano. In un periodo di transizione religiosa di tanto momento, ad un interesse politico di natura generale dovea necessariamente corrispondere un interesse religioso. Tanto è ciò vero che Licinio, sebbene avesse segnato a Milano l'editto di tolleranza in favore dei Cristiani con Costantino, e in fatto di religione fosse tollerante per carattere, in quest'ultima guerra civile comparisce quale campione del paganesimo. Nulla di più naturale di ciò. Avendo il suo rivale ormai legato la propria causa a quella del cristianesimo, la protezione della religione avita veniva a Licinio imposta dall'interesse proprio. Gli interessi religiosi che trovansi dunque impegnati nell'ultima guerra fra Costantino e Licinio, ben lungi dall'essere i moderatori, sono invece moderati dagli interessi politici, a quali la coscienza religiosa dei due rivali s'ispira.

Gli apparecchi alla lotta suprema durarono otto anni (315-323). Il qual tempo mentre da Licinio fu impiegato nel ristorare le proprie forze, Costantino invece usollo nel riformare il civile ordinamento dell'impero, per modo da metterlo in corrispondenza coi principii della religione trionfante con lui. Il tenore delle principali leggi da lui emanate in questo periodo chiarirà l'intendimento dal quale erano esse ispirate. — La prima di esse, pubblicata nell'anno 314, colpiva i delatori, cui qualificava peste d'ogni società. — Un'altra proibiva la esposizione dei neonati consentita dal diritto romano; e perchè l'editto fosse più agevolmente osservato, promise sussidii a que' cittadini, che presentato avessero ai magistrati i figliuoli proprii, dimostrando di essere in tale stato di povertà da non poterli mantenere ed educare. Questa legge porge un documento irrefragabile della pubblica miseria, cui la tetrarchia di Diocleziano, aggravata dalle civili guerre e dalle barbariche invasioni, avea ridotto l'impero: e nel tempestoso da un'acriba smentita ai quadri rosei, che intorno lo stato economico ci tesserono i panegiristi di Costantino (a). — Una terza legge promoveva la emancipazione degli schiavi, togliendo di mezzo le difficoltà di forma prescritte dal diritto romano, e sostituendo ad esse la semplice dichiarazione del padrone davanti a un vescovo. — Una quarta era intesa ad impedire i rapimenti delle donzelle; sotto il qual titolo non solamente comprendeva la violenza brutale, ma anche la insinuante seduzione. Nel primo caso era colpito di morte il solo rapitore; nel secondo era fatta partecipe della pena anche la donzella, ch'erasi lasciata rapire (b). — Una quinta legge ordinava la sospensione del lavoro, eccetto quello dei campi, e de' giudizii nel giorno di domenica. — Una sesta preservava dalla confisca i beni della famiglia dei delinquenti; non essendo equo, dice la legge, che chi non ha avuto parte nel reato, l'abbia nella pena. — Infine, una settima legge, pubblicata a Roma il 3 luglio del 322 e indirizzata al popolo romano, dava a ciascun cittadino la facoltà di disporre per testamento dei propri beni, senz'osservare le formalità prescritte dalle romane leggi. Se fosse intendimento di Costantino di favorire con questa legge la nuova chiesa, non saprei decidere, certo è ch'essa ne raccolse il maggior profitto; imperocchè i fedeli, in virtù di tale legge, acquistarono il diritto di testare in favore della chiesa,

(a) Il Nazario è il più spudorato di tutti. Nell'orazione ch'ei recitò il 1 marzo del 321 segnala la prosperità universale dell'impero colle seguenti parole: « Omnia foris placita, domi prospera, annonae ubertate, fructuum copia ».

(b) Il rigore di questa legge fu temperato dall'imperatore Costanzo; il quale giustificò la correzione, avvisando « ne sub specie atrocioris iudicii aliqua in ulciscendo crimine dilatio nasceretur » *Cod. Theod. III.*

e l'uso esagerato che ne fecero, portò un improvviso e straordinario arricchimento di essa, il quale contribuì in grande misura a promuovere la corruzione del sacerdozio cristiano.

La riforma civile fu interrotta dalla difesa militare dell'impero. I Franchi e gli Alemanni al Reno, i Goti al Danubio invasero contemporaneamente le frontiere. Ma l'impero possedeva ancor bastante forza da provvedere alla propria difesa, e quelle incursioni barbariche finirono come le molte altre che erano state nei tempi addietro operate dai Barbari. Prisco, al quale Costantino avea colla dignità di Cesare conferito il comando delle Gallie, respinse gl'invasori al di là del Reno; e il padre suo, dopo di avere liberate le provincie illiriche dalle invasioni dei Goti e dei Sarmati, portò la guerra al di là del Danubio nel paese stesso di que' Barbari, e a tale stremo li ridusse da obbligarli a chieder pace. Costantino, al quale premeva aver libere le mani per più profittevol pugna, la concesse verso la condizione, che i Goti gli somministrassero un corpo di 40 mila ausiliari, quando ne li avesse richiesti.

Alla spedizione danubiana contro i Barbari succedette immediatamente lo scoppio dell'ultima guerra civile. I panegiristi di Costantino attribuiscono l'iniziativa di questa a Licinio, e per dare alla lotta un carattere essenzialmente religioso, la mettono in correlazione colla persecuzione dei cristiani ordinata dall'imperatore d'Oriente. L'inverosimiglianza di codesta versione è resa manifesta dal tempo stesso in cui la lotta s'accese. Se l'iniziativa fosse partita da Licinio, questi avrebbe colto l'occasione somministratagli dalle barbariche invasioni nell'occidentale impero, nè avrebbe certo lasciato che il suo rivale riacquistasse piena libertà d'azione. Più veridico dei racconti degli storici cristiani, è pertanto quello di Eutropio, che invertè le parti, e fa dirigere da Costantino per iniziativa propria contro Licinio quelle armi, che aveano fatto sì buona prova contro i Barbari del Danubio (a). La rassegna delle forze, che le due parti spiegavano in questa suprema lotta, dimostra che se Licinio non era stato il provocatore, erasi però gagliardamente apparecchiato al gran cimento. Egli avea, infatti, messo in arme un esercito di 150 mila uomini e 15 mila cavalli e allestito una flotta di 350 galere di tre ordini di remi. Le forze di Costantino erano di molto inferiori. Il suo esercito, tra fanti e cavalli, contava circa 120 mila uomini, e la sua flotta 220 navi. Ma egli avea sul suo rivale l'inestimabile vantaggio, che le proprie milizie erano in gran parte composte di veterani, assuefatti alle fatiche della guerra e al rigore della disciplina, e pieni di fiducia nel loro duce supremo, rimasto invitto insin qui. Le milizie di Licinio, invece, composte di egiziani e di asiatici, erano sfibrate dai molli costumi, diffidenti di un duce già vinto, e sconfortate dai passati eventi, i quali dimostravano la inferiorità militare dell'oriente verso l'occidente, non essendovi alcun esempio nella storia delle numerose guerre combattute fra le due parti dell'impero, che la fortuna delle armi arriso avesse all'esercito orientale.

Con disposizioni d'animo sì opposte, i due mondi, trascinati dall'irresistibile fato, venivano ad urtarsi per l'ultima volta. Licinio, inviata la sua flotta sull'Ellesponto per chiuderne il passo al nemico, erasi coll'esercito accampato presso Adrianopoli in luogo munitissimo. Ma lo studio posto nella fortificazione del campo fu reso vano dalle destre manovre di Costantino. Il quale, tratto Licinio, suo malgrado, fuori dalle forti posizioni occupate, lo battè e lo ridusse a chiudersi in Bisanzio (3 luglio 323). Allora Costantino strinse d'assedio quell'importante fortezza, da lui serbata a sì alti destini; e perchè non v'era modo di forzarla s'intanto che il nemico era padrone del mare, diè ordine al figliuolo Prisco, che teneva il comando della flotta, di dar dentro la flotta nemica e forzare il passo dell'Ellesponto. Il prode Prisco complì splendidamente l'ardua impresa. Dopo una battaglia navale durata due giorni, l'El-

(a) « Constantinus tamen vir ingens, et omnia efficere nitens quae animo preparasset, simul principatum totius orbis affectans Licinio bellum intulit » X.

lesponto fu aperto, e l'ammiraglio di Licinio, Amando, colla vinta armata, assottigliata di centotrenta galere, fu costretto a rifugiarsi nei lidi di Calcedonia. E in questa terra asiatica cercò pure rifugio il misero Licinio, disperante omai di poter sostenersi in Bisanzio, dopo che il nemico era divenuto padrone del mare. Non essendovi speranza alcuna di diplomatici accordi, a Licinio non rimaneva altro partito che di fare uno sforzo supremo, in questo ogni sua speranza riponendo. Raccolto adunque un nuovo esercito di circa 60 mila uomini, ritornò in campo, più col proposito di finire onorato, che colla lusinga di salvare l'impero. Sui pianti di Crisopoli, odierna Scutari, a dì 18 settembre del 323, fu data la battaglia che risolvè la gran contesa. Costantino novamente vincitore, ebbe soddisfatto l'antico voto di raccogliere nelle sue mani tutto il romano impero; e Licinio, in mezzo alla sua sventura, potè trovare conforto nella coscienza d'aver salvato il proprio onore. Rifugiatosi in Nicomedia, si arrese poco appresso al suo vincitore, rassicurato da lui che avrebbergli salvata la vita. Ciò avea Costantino promesso alla sorella Costanza, ciò confermato col giuramento. Ma promesse e giuramenti violò, facendo spegnere a Tessalonica l'infelice cognato; e per mascherare l'atto scellerato, lasciò credere che il vinto rivale orlito avesse una cospirazione contro di lui. I panegiristi ammisero con gran soddisfazione l'artificioso ritrovato, ma l'autorità loro, già per principio sospetta, rimane qui annientata dalla maniera stessa della morte di Licinio. Il quale, se reo veramente fosse stato, non sarebbe caduto vittima d'un assassinio, ma avrebbe subito regolare processo, affinché la sua reità fosse riconosciuta. La innocenza di Licinio è pur comprovata dalla fine violenta che subito dopo lui colpì i due Cesari Mantiniano e Licinio juniore, contro i quali niuna accusa potè essere mossa, fuor di quella d'aver diviso la fortuna dell'amico e del padre (a).

III.

COSTANTINO UNICO IMPERATORE (b).

(323-337).

Lo storico Zonara, e dietro lui Cedreno e Libanio, ci assicurano che la conversione decisiva di Costantino al Cristianesimo data dalla vittoria di Adrianopoli. Questo grande successo, dicono i menzionati storici, vinse ogni sua esitazione, e lo decise per la cristiana fede. Codesta attestazione è pur confermata dall'editto ch'ei pubblicò in Oriente dopo quella vittoria, nel quale ordinava che ai Cristiani

(a) Gli storici pagani Zosimo, Aurelio Vittore ed Eutropio dicono francamente, che Costantino, col far uccidere Licinio, violò la religione del giuramento (*contra religionem sacramenti Thessalonica prius interfectus est*, Eutr.); e S. Girolamo ammise nella sua *Cronaca* la grave accusa. Meno saggi del solitario di Bell'arme sono gli scrittori cattolici moderni. L'ingenuo Tillemont (*Hist. des Empereurs* IV, 193), dopo d'aver riferito le versioni diverse sulla fine di Licinio, soggiunge: « Ciò che è certo si è, che la sua punizione fu rispetto a Dio giusta, avendo egli meritato di essere trattato come gli altri persecutori della Chiesa, del cui esempio non avea saputo profittare ». E il contemporaneo Champagny, seguendo il punto di vista di Tillemont, chiede il racconto sulla morte di Licinio colla seguente considerazione: « Appartene forse (meno male che c'è il dubbio) ai disegni della Provvidenza, che Licinio, dopo avere commesso tante iniquità, sia stato colpito da una sentenza iniqua, eguale in ciò a Diocleziano spodestato (?) da Galerio, a Massimiano detronizzato da suo figlio, a Galerio umiliato da Massimino, a questo, caduto vittima co'suoi della implacabile vendetta dello stesso Licinio » (*Les Césars du III siècle*, III 474).

Circa all'anno della morte di Licinio, sebbene Idacio la segni al 328, non è dubbio che debba collocarsi prima; e, ad ogni modo, non dopo la legge Costantiniana del 16 maggio 324, nella quale Licinio è qualificato tiranno, e tutti i suoi editti sono annullati.

(b) Le fonti principali per la storia di Costantino I sono: Zosimo, II, 29-39. Eutropio, X, 7-8. Zonara, XIII. A. Vittore, *de Caesar*, XLI, 10-21. Vittore juniore, *Eptoma*, XLI, 8-47. L'Anonimo

fossero renduti loro templi, lor beni e loro libertà. Nel prologo dell'editto l'imperatore diceva: « Ella è la *Divinità*, che prendendomi dalla spiaggia dell'oceano britannico, in cui il sole cade, mi ha condotto vittorioso nelle contrade del sole levante, affinché la umanità sia condotta alla fede avventurosa sotto la condotta d'un sovrano onnipotente. E quale è questa Divinità? Quella che sola esiste veramente, e che ha stabilito attraverso alle età la sua indestruttibile possanza. Dio potente, ottimo, massimo, sei tu pure che io temo e adoro; ed è sotto la tua potente mano, che io voglio governare in pace il tuo popolo per l'utilità del mondo intero ». Sebbene non sia qui ancor nominato il Dio dei Cristiani, è manifestamente indirizzata a lui la dichiarazione di Costantino. Ed è pure in questo prologo adombrato il fine cui il grande imperatore mirava assumendo il patronato della cristiana fede. L'unità di Dio che ne costituisce il cardine, offerivagli un potente elemento per rafforzare l'unità dell'impero da lui ristorata. « Un solo Dio, un solo imperatore », fu detto allora per la prima volta: quando il motto si riprodurrà, vi si aggiungerà « e un solo papa », e la trinità cristiana avrà sul suo mistico tipo modellato il reggimento politico-religioso dei fedeli. L'idea religiosa è dunque nella mente di Costantino un'ancella della idea politica; la qual cosa, ben lunge d'essere un fatto particolare di lui, è generale di tutti i potenti della terra, che ebbero da fare con una religione ufficiale. Ma se a tutte nocque tale vassallaggio, inestimabile è il danno che ne patì il cristianesimo, che meno d'ogni altra religione prestavasi a riceverlo. Onde lo scadimento suo cominciò fin dal giorno che fu proclamata religione ufficiale, nè mai più si riebbe.

Il primo documento del guasto che vi si insinuò risale al secondo anno dopo la caduta di Licinio. Le disputazioni teologiche, antiche quanto il cristianesimo, aveano di quel tempo generato una grande scissura nel campo dei fedeli. Dall'Egitto, paese fecondo d'ogni fatta di sofismi, particolarmente in materia di religione, era uscita la gran discordia che teneva diviso il mondo cristiano. Un prete alessandrino, per nome Ario, attribuendo alla teologia cristiana le distinzioni del neo-platonismo sul *Verbo*, avea impugnata la eguaglianza della natura e della sostanza del Figlio col Padre, sostenendo che il primo partecipasse della divinità del secondo solo per servirgli di stromento nella creazione degli esseri. Prelati, dottori, cortigiani levaronsi a sostenere e a combattere la dottrina di Ario; e perchè la lite prendeva un carattere sempre più appassionato e minacciava di scindere la Chiesa cristiana in due sette. Costantino, dopo avere invano esperito la via degli ammonimenti, seguendo il consiglio di Osio, vescovo di Cordova, convocò i vescovi della cristianità a Nicea perchè risolvessero coll'autorità dei loro suffragi la gran quistione (325). Occorre appena avvertire che l'imperatore era perfettamente neutrale in codesta polemica, di cui a stento, anche colle spiegazioni avute da Musoniano, riusciva a comprendere l'obbietto. A lui una sola cosa interessava, ed era che la chiesa non fosse turbata da vane disputazioni (*ne vanis disputationibus omnia in Ecclesia misceantur*); e conciossiachè la ecclesiastica giurisprudenza statuise che le quistioni attinenti alla dottrina fossero risolte conciliariamente dai maggiori del sacerdozio, e si uniformò a tale precetto, rimettendo all'assemblea dei vescovi la soluzione della contesa sollevata dalla dottrina di Ario. In codesta assemblea non solamente intervenne el pure, ma la presiedè e ne diresse i dibattimenti, valendosi della sua dignità di pontefice massimo, che era un attributo della sovranità imperiale. In che modo poi Costantino intendesse applicare la sua dignità pontificale alla romana chiesa, lo spiegò egli stesso nell'agape (banchetto) che celebrò coi vescovi nel palazzo di Nicodemia per festeggiare la chiusura del concilio niceno (a). « Anch'io

Valesiano, *Excerpt de Constant.* § 30-33. Eusebio, *Vita Constantini*. Le sue leggi trovansi raccolte nel *Codice Teodosiano*, che fu pubblicato l'anno 438. Per' suoi monumenti e per le sue iscrizioni veggansi le collezioni di Orelli e di Henzen ai numeri 2352 e 2353.

(a) Com'è noto, il concilio niceno proscrissè la dottrina di Ario, e risolvè la polemica proclamando il Figlio *consostanziale* al Padre.

sono vescovo, sorse a dire l'imperatore. Voi siete vescovi per le cose interiori della chiesa; e me Dio ha istituito vescovo per reggerne le cose esteriori». Così Costantino avvocava a sè la suprema direzione della Chiesa, e mentre faceva credere di renderle un eminente servizio introducendola nell'organismo giuridico dello Stato, recava un colpo mortale alle sue libere istituzioni facendola ancella di un impero despótico, dal quale avrebbero avuto norma e impulso le proprie riforme costitutive.

Da Nicodemia Costantino trasferissi a Roma per celebrarvi il ventesimo anniversario del suo impero. Insin qui egli non avea dimostrato alcuna tenerezza per l'antica metropoli, alla quale una sola memoria della sua vita era legata, la vittoria su Massenzio. Del resto, egli, nato sulle rive del Danubio, cresciuto nelle corti e fra gli eserciti d'Asia, cinto della porpora dalle legioni britanniche, vissuto quasi sempre sul campo, non era per alcun legame d'affetto congiunto all'antica patria dei Cesari. Non si ha alcun dato per istabilire, se prima ancora della sua andata a Roma nell'anno 326, avesse risoluto di trasferire a Bisanzio la metropoli dell'impero; quello però che si ha diritto di credere si è che, se prima di quell'andata ciò era stato un vago e remoto pensiero di Costantino, le memorie dolorose che seco portò dal romano soggiorno fecero maturare in lui tale disegno, così da formarne un elemento fondamentale di tutti li suoi ordinamenti.

Gli eventi dolorosi che succedettero in Roma nell'anno 326, furono una conseguenza della posizione scabrosa che Costantino erasi fatto e come imperatore e come padre. Quale imperatore, egli avea eretta la potestà imperiale su novella base, senza dare interamente lo sfratto all'antica. Ognun sa, come nelle istituzioni romane, religione e politica fossero fuse insieme per modo da costituire un solo organismo. Il potere spirituale era fondamento del civile. Ora quel potere emanava da due sorgenti affatto contrarie; la cristiana e la pagana. Costantino creando la prima, lasciò in vita anche l'antica, o perchè gli mancò il coraggio di eliminarla, o perchè sentivasi impotente a tanta demolizione. Che ne avvenne? Che i pagani lo accusarono d'infedeltà senza poterlo convincere d'apostasìa; e perciò si credettero in maggiore diritto di levare contro di lui pubbliche e vive querele. Se il paganesimo avesse avuto in sè una piccola parte del vigore che possedeva la religione rivale, sarebbene nata una guerra religiosa. I Romani limitaronsi a far guerra alle statue di Costantino. Questi, all'udire che una sua statua era stata mutilata, recandosi là manò sul viso, disse con ostentata indifferenza « Ciò non mi ha fatto male ». Non avea fatto male al suo corpo, ma il suo spirito ne restò ferito; e da quel momento comprese che a Roma il pontefice cristiano-pagano non poteva più stare. In questa idea lo confermarono i tristi casi di sua famiglia. Egli avea quattro figli, l'uno Prisco, generatogli dalla prima moglie Minervina, gli altre tre, avuti da Fausta figlia di Massimiano. Il primo, già partecipe alle glorie del regno, pareva dovesse essere l'erede del trono. Ma contro di lui lavorava la matrigna Fausta, acciòchè la successione serbata fosse ai proprii figli. E accusasse il figliastro di ribellione come narrano alcuni, o di avere attentato all'onore di lei, come è detto da altri, il fatto è che Costantino, senza occuparsi di depurare l'accusa, mandò il figlio a Pola, ed ivi di ferro o di veleno lo spacciò. All'annuncio della violenta fine dell'amato nipote, la vecchia Elena corse a Roma per conoscere la cagione che a tanto misfatto avea indotto il figliuol suo. E l'investigazione che per volere di lei fu operata mise in chiaro l'innocenza di Prisco e la colpeabilità della matrigna. Costantino, stordito da sì inattesa scoperta, vendicò il figlio uccidendo la calunniatrice di lui; e la fè soffocare in un bagno d'acqua bollente. Dopo la maggior colpevole vennero i complici, e molti patrizii romani furono menati al supplizio per sospetto di aver avuto parte alle tresche della sciagurata Fausta. Questo è il titolo di reità addotto dagli storici. Giova però credere che esso non fosse il solo nè il principale. Ed in vero, come pensare che Fausta, stata insin qui in fama di donna costumata, si buttasse improvvisamente ad una licenza tanto sfrenata, da riempire la reggia di adulterii? E come potea ciò accadere in Roma, dalla quale città essa, dopo il suo matrimonio, era stata quasi sempre lontana? In questa tragedia furono in gioco ben

altri interessi che quelli del privato onore. Già alcuni storici, parlando della gelosia di Fausta contro Crispo citano un oggetto dell'accusa ben diverso da quello addotto dal maggior numero di essi. Non è di seduzione all'onore di lui, ma di ribellione, di alto tradimento che la matrigna accusa il disgraziato Crispo. E Gregorio Turonense, cronista franco del sesto secolo, attribuisce a Fausta l'accusa stessa, ond'ella non sarebbe perita per colpa di adulterio, sì bene per attentato di ribellione. Ma ribellarsi contro chi e perchè? Per trovare il bandolo di codesta arruffata matassa bisogna aver presente lo spirito della cittadinanza romana. Che i Romani nutrissero contro Costantino un sentimento d'odio, non è bisogno di documenti per ammetterlo. Il protettore dei cristiani, il vescovo che convoca e presiede il concilio di Nicea, definisce dommi e li promulga con una solennità strana alla legislazione civile, non poteva essere benevolo a un popolo che della religione degli avi formava uno stomento di orgoglio nazionale. Qual meraviglia pertanto che la romana aristocrazia, veggendo i germi di dissoluzione morale che erano nella famiglia di Costantino, ne facesse suo pro' per formarne un arme con cui abbattere l'imperatore? Due persone v'erano nella famiglia che potevano essere tratte nelle romane insidie, Crispo e Fausta; e la mutua gelosia ch'esse portavansi offeriva un mezzo di non dubbia efficacia. A Crispo, che temeva le insidie della matrigna, per la grande influenza che essa avea sull'animo di Costantino, si sarà sussurrato all'orecchio, che affidandosi egli al popolo, sarebbe uscito vittorioso da ogni trama. Crispo, benchè allettato da questa lusinga, non sa però risolversi d'insorgere contro il padre. E mentre egli oscilla fra l'ambizione, la difesa propria e il dovere, l'accusa improvvisa di Fausta lo colpisce, e con essa la vendetta del padre che lo allontana da Roma, perchè il supplizio suo non ecciti turbolenze in città. L'arte stessa usata con Crispo si sarà adoperata colla matrigna. Temeva ella che il figliastro fosse ai figli proprii preposto? e l'influenza di Elena sull'animo del figlio avvalorava in questo sospetto? S'affidasse al popolo che forzerebbe l'imperatore a rendere soddisfatti i voti di lei. Così una duplice congiura erasi venuta formando, emanata dalla stessa idea, cospirante allo stesso fine, abbattere il sovrano, protettore dei Cristiani, e rivendicare la religione degli avi dalle offese ricevute.

Con queste induzioni solo è possibile sciogliere le difficoltà che presentano gli imperfetti e discordanti racconti degli storici e chiarire le oscurità ch'essi hanno gittato sull'immane tragedia avvenuta nella reggia di Roma l'anno 326. La quale come lasciasse l'animo di Costantino, che non era per indole crudele, più facile è pensare che descrivere. E certamente l'amarezza, che ne raccolse, lo confermò nell'idea, se pure era stata concepita prima, di trasferire altrove la sede dell'impero, e in tal luogo che al duplice fine rispondesse, di agevolare il trionfo del Cristianesimo, di provvedere con maggiore efficacia alla difesa delle frontiere e alla sicurezza dell'imperial famiglia.

Il luogo scelto fu Bisanzio. Situata a cavaliere fra l'Europa e l'Asia, in luogo fortissimo, dominando l'entrata del mar Nero e colla via aperta al Mediterraneo; questa città forniva co'suoi seni sicuri mezzi validissimi di difesa contro gli assalti dei Persiani, ed era un centro opportunissimo per vegliare le mosse dei Barbari stabiliti fra il Danubio e il Don, e tenerli in rispetto. Aggiunti a questo, la sua posizione geografica, che rendevala atta a divenire un grande emporio commerciale, l'incantevole bellezza del luogo e la mitezza del clima (a). Ma tutti questi pregi non erano scompagnati da un gravissimo difetto, le cui conseguenze non tardarono a manifestarsi. E il difetto era la troppa lontananza della nuova capitale dal centro dell'Europa, da quelle contrade soprattutto in cui le forze barbariche erano più agguerrite e meglio organizzate. Che ne seguì? Che l'occidente soccombè rapidamente, e che appena due generazioni dopo l'esaltazione di Bisanzio, l'invitta Roma fu saccheggiata dai Barbari. Egli è vero che vi ebbero anche vantaggiosi effetti;

(a) Vedi su Bisanzio la bella descrizione fattane dal Gibbon, IV, 4-32.

fra' quali, il prolungamento per oltre un millennio dell'orientale impero, e la custodia degli ultimi avanzi della romana civiltà in un asilo inespugnabile. Ma siffatti vantaggi quando siano considerati nel loro giusto valore, non con ispirito apologetico, come recentemente fece un rinomato scrittore francese (a), si presentano di gran lunga inferiori ai danni prodotti. La vita menata dall'orientale impero, fu una esistenza parassitica, priva di ogni elemento di seconda produzione. Quanto poi alla custodia degli avanzi della romana civiltà, vuolsi avvertire che Costantinopoli non fu l'unico asilo in che essi ricovraronsi. I monasteri, il cui numero ora cominciò ad assumere proporzioni colossali, furono essi pure altrettanti asili della civiltà romana, e sarebbero bastati egliino a salvaguardare gli avanzi di essa civiltà quando ogni altro ricovero fosse loro mancato.

L'undici maggio del 330, dopo un lavoro, la cui durata rimane incerta (b), fu fatta la solenne dedica della nuova metropoli dell'impero. In che stato versasse allora lo spirito religioso di Costantino lo dimostra la mescolanza dei ricordi pagani colle ispirazioni cristiane che si manifestò nella qualità dei monumenti onde la città fu ornata, e nelle stesse cerimonie colle quali ne fu celebrata l'inaugurazione. Sopra il filosofo neoplatonico, e Prestato pontefice, ambidue pagani, accompagnavano Costantino, allorchè egli colla lancia in mano tracciò la cinta della città. Lo storico Socrate, facendo la rassegna de' templi inalzati nella novella metropoli, qualifica questa « opera di un cristianesimo ancora ellenizzante ». Infatti, accanto alle chiese dei dodici apostoli e di s. Irene, protettrice della pace, vedevansi sorgere i templi pagani della Fortuna di Roma, di Cibele del monte Didimo. Nell'Ippodromo trovavansi le statue di Castore e Polluce; e al limite miliario vedevasi la statua del Sole colla croce sulla testa. Fra le cerimonie della inaugurazione, merita d'essere ricordata la solenne processione, nella quale i soldati, vestiti di lunghe clamidi col cero in mano, traevano una statua colossale di bronzo dorato. Questa statua, già rappresentante il dio Apollo e levata da Eliopoli, fu trasformata in un Costantino, ponendovi nell'una mano uno scettro d'oro, e nell'altra una piccola immagine del genio di Bisanzio, e un'aureola raggiante intorno alla testa colle parole « *Constantino solis instar fulgent* ». Sotto alla statua erasi allogato il palladio di Roma, e ciò dietro un responso degli oracoli sibillini. Sopra una colonna di porfido trasportata da Roma si eresse nel mezzo del Foro la statua del pseudo-Costantino: e ogni anno, nella ricorrenza dell'anniversario della dedicazione della città, gl'imperatori bisantini recavansi in processione davanti a quella statua per adorarla come se rappresentasse una divinità. Più che *ellenizzante* è *cesartizzante* codesto cristianesimo di Costantino. Nell'inaugurazione della nuova capitale, fu soppresso l'antico nome di Bisanzio sostituendolo con quello di *Seconda* o di *Nuova Roma*. Meschino compenso serbato alla vedovata metropoli! Del resto, anch'esso le fu tosto levato; e lo spirito adulatorio, che nell'abbruttimento della servitù perde ogni avanzo di pudore, al nome di *Nuova Roma* sostituì quello di *Costantinopoli*, che rimase fino ad oggi all'antica Bisanzio, salvo che nel linguaggio ufficiale de'suoi presenti dominatori (c).

Era chiaro che gli abitanti della nuova capitale dovessero essere insigniti di privilegi non inferiori a quelli goduti già dai Romani. Una serie di imperiali editti statuiva infatti che i cittadini della Nuova Roma godessero tutti li privilegi inerenti al civismo romano; che a loro fossero assegnati i tributi di cereali sommi-

(a) A. de Broglie, *L'Eglise et l'Empire romain au quatrième siècle*. — Con più equo criterio il Littré considera i danni e i vantaggi della creazione di Costantinopoli ne' suoi *Études sur les Barbares et le moyen âge*, Parigi, 1869.

(b) Secondo Giuliano (*Orat. I*), il lavoro della riedificazione di Bisanzio avrebbe durato 10 anni; invece, secondo Codino (*Antiquit.*), sarebbe stato compiuto solo in pochi mesi (dal 26 settembre all'11 maggio 330). Vedi Tillemont, IV, 239.

(c) Come è noto, i Turchi chiamano Costantinopoli *Istanbul*, che è una corruzione delle parole greche *εις την πόλιν*, esprimimenti alla città.

nistrati dall'Egitto, e stati fin qui distribuiti al popolo romano; che la nuova metropoli avesse il proprio senato pari in dignità, e possiamo dir anche d'impotenza, al senato romano. E per invogliare i padri della vecchia Roma ad immigrare nella nuova, doni e privilegi furono concessi a coloro di essi che avrebbero obbedito alla chiamata del principe. Senza dover ammettere l'esagerata asserzione di Montesquieu, che tutte le famiglie nobili di Roma, il senato, l'ordine equestre coi loro innumerevoli dipendenti trasmigrassero alle spiagge della Propontide, è lecito però credere, che non pochi nobili romani si lasciassero sedurre dal liberale invito dell'imperatore.

La traslazione della capitale si collega col nuovo ordinamento civile e militare dell'impero, inteso a rafforzare il dispotismo imperiale mercè una sistemazione della gerarchia dello Stato, e la separazione delle due potestà civile e militare.

Partendo dalla massima che l'unità di governo dovesse essere mantenuta, in luogo di dividere l'impero come aveva fatto Diocleziano, Costantino partì l'amministrazione dello Stato fra quattro prefetti. I compartimenti, a' quali essi soprintendevano, ebbero nome di *prefetture*, distinte in *orientale, illirica, italica e gallica*, e suddivise in 13 diocesi e 116 provincie. La prefettura d'Oriente comprendeva i territori situati fra le cataratte del Nilo e il corso del Fasi, le montagne della Tracia e le frontiere della Persia. — La prefettura Illirica comprendeva la Pannonia, la Dacia, la Macedonia, e la Grecia. — L'Italica, oltre l'Italia, comprendeva le Rezie fino al Danubio, le isole del Mediterraneo e i territori dell'Africa situati fra la Cirenaica e la Pentapoli Libica (oggi governo di Bengazy nello Stato di Tripoli) e la Mauritania Tingitana (oggi provincia del Marocco). — La Gallica era composta della Gallia transalpina, della Britannia e della Spagna, dalla muraglia di Antonino al monte Atlante. — Alla giurisdizione dei prefetti compartimentali furono però sottratte le città di Roma e di Costantinopoli, le quali ebbero magistrati propri col nome di prefetti urbani, pari in dignità ai pretoriani o compartimentali.

Il governo delle Diocesi fu affidato a magistrati costituiti sotto l'immediata dipendenza de' prefetti, e appellati *vicarii*, ad eccezione di quello della diocesi d'Asia che ebbe il titolo privilegiato di *comes*, e di quello della diocesi d'Egitto, che conservò il titolo distinto di *praefectus augustalis*.

I magistrati preposti al governo delle Provincie ebbero titoli diversi, secondo l'importanza di questi: a tre fu dato il titolo di *proconsoli*; a trentasette quello di *consolari*; a cinque quello di *correttori*; a settantuno quello di *presidenti*. Non ostante però la differenza dei titoli, toltime i proconsoli, erano tutti amovibili secondo l'arbitrio del principe, ed avevano eguali attribuzioni, che erano di amministrare la giustizia e le finanze sotto l'autorità dei rispettivi vicari e prefetti.

Sul modello dell'amministrazione civile fu partita la militare. In ciascuna prefettura vennero stabiliti quattro comandanti generali dell'esercito col titolo di *magistri militum*, e colla missione di curare la difesa delle quattro grandi frontiere dell'Impero, l'Eufrate, il basso e alto Danubio, e il Reno. Sotto gl'immediati ordini dei quattro comandanti supremi furono posti otto uffiziali generali, distinti in *magistri equitum et peditum*; i quali, alla loro volta, sovrastavano a trentacinque comandanti distribuiti nelle varie provincie (a). La completa separazione dei fanti dai cavalieri, e la riduzione della forza delle legioni da 6000 a 1500 uomini recarono un colpo micidiale alla vecchia legione romana. Ben è vero che con tal riduzione delle forze legionarie si ottenne il vantaggio di poter più facilmente domare le militari ribellioni; ma superiore al vantaggio fu il danno che ne seguì, d'infondere nei corpi militari il sentimento della propria debolezza, che non è certo il miglior compagno ne' guerreschi cimenti.

Non meno deplorabile della nuova costituzione delle truppe legionarie fu la

(a) Tre erano nella Bretagna: sei nella Gallia: uno in Italia: cinque sull'alto, e quattro sul basso Danubio: otto nell'Asia: tre nell'Egitto, e quattro nell'Africa. Dieci di questi comandanti erano insigniti col titolo di *comes*, gli altri portavano l'appellativo comune di *dux*.

distinzione delle milizie imperiali in *Palatine* e in *Confinanti*, con diversità di trattamento e di privilegi. Le prime, provviste di grossi emolumenti, erano acquartierate nei centri delle provincie, e non uscivano dai loro pacifici quartieri che nelle straordinarie occorrenze di guerra. Facile è immaginare, come gli ozii in che codeste milizie viveano, generassero una funesta corruzione dei loro costumi, così da renderle più presto strumenti di disordine e di violenze, che tutori della pubblica sicurezza. E mentre esse col loro superbo contegno erano di terrore alle popolazioni dell'impero, la desuetudine dai marziali esercizi e la mollezza del vivere le rendevano paurose e vili davanti ai nemici (a). Codesto esempio dovea pur influire sinistramente sull'animo dei loro colleghi *confinanti*. E come potevano infatti rimanere questi indifferenti dinanzi alle enormi ingiustizie che facevasi loro sopportare? Essi, che erano esposti ai travagli e ai pericoli di una perpetua guerra, vedevansi remunerati con soli due terzi delle paghe date ai soldati *palatini*, e considerati assai da meno di costoro! Facile è pensare qual sinistra influenza dovesse una simile diversità di trattamento produrre sullo spirito di que'veterani. All'avvilimento dovè seguire il dispetto; e la devozion loro alla causa dell'impero via via scemando, scemò con essa loro resistenza alle invasioni barbariche. Il quale effetto tanto più facilmente si potè ottenere, quanto che il numero dei barbari ausiliari avesse negli ultimi tempi acquistato tale incremento, da trasferire in quelli il principal nerbo delle forze imperiali.

Il consolidamento dell'imperiale despotismo costituito sull'unità di governo essendo il fondamentale concetto delle riforme amministrative di Costantino, dopo di avere frazionato e delegato il potere, ei provvide a richiamarlo e a concentrarlo in sè stesso. Questo effetto ei lo raggiunse con due mezzi: l'uno fu la creazione di un ministero di Stato, detto *Sacro Consistorio*, dal quale dipendessero le autorità civili e militari dell'impero; l'altro fu la formazione di una nuova aristocrazia composta dei dignitarii dello Stato e cointeressata, mercè lo stimolo della personale vanità, alla conservazione del despotismo imperiale. Il consistorio era costituito da sette grandi dignitarii di corte, distinti col seguenti appellativi: *Praepostus sacri cubiculi*: *Magister officiorum*: *Quaestor*: *Comes sacrarum largitionum*: *Comes rerum privatarum* *divinae domus*: *Comites domesticorum equitum et pedum*.

Uffizio del *prefetto del sacro cubicolo*, ossia della camera imperiale, era di seguire l'imperatore nelle ore dei pubblici affari ed in quelle di passatempo, e di fare intorno alla persona di lui que'domestici servizii, che non traggono splendore che dall'influenza del trono. Sotto un principe che meritasse di regnare, osserva acutamente il Gibbon, questo dignitario era un utile e umil ministro. Ma un artificioso domestico, che profitta di tutte le occasioni somministrate da una libera confidenza, insensibilmente acquisterà sopra uno spirito debole quell'ascendente che l'austera saviezza e la virtù non lusinghiera ponno rare volte ottenere (b). E quale ascendente acquistassero i prefetti della camera imperiale sotto i degeneri nepoti del primo Teodosio lo dicono le nefandità da costoro commesse per suggestione di quelli, in cima alle quali sta l'assassinio di Stilicone. — Il *maestro degli uffici* era il supremo magistrato del Palazzo. Egli vigliava sulla disciplina delle scuole civili e militari; riceveva gli appelli nelle cause serbate alla diretta giurisdizione dell'imperatore, ed era l'organo per mezzo del quale funzionari e cittadini corrispondevano col sovrano. Il suo ufficio componevasi di quattro dicasteri detti *scrinia*: il primo de'quali era destinato ai memoriali, il secondo alle lettere, il terzo alle petizioni, il quarto agli ordini di cose miscellanee. — Il *questore* avea l'incarico di comporre le orazioni in nome dell'imperatore. L'origine di questa carica risaliva al tempo di Augusto, avendo egli introdotto il costume di affidare a uno de'questori l'incarico di leggere le sue orazioni nelle assemblee del Senato. In processo di tempo

(a) « Ferox erat, scrive Ammiano, in suos miles et rapax, ignavus vero in hostes et fractus ».

(b) Gibbon, *Storia della decad. ecc.* IV, 78.

quest'ufficio, che dapprima era stato accidentale, divenne permanente, e allorquando sotto il regno della casa di Severo, il collegio dei questori fu soppresso, unico rappresentante di quell'antica e importante magistratura rimase il questore imperiale. E poichè le orazioni che egli componeva in nome dell'imperatore acquistarono il carattere od anche la forma di imperiali editti, ne provenne che egli comparisse come un rappresentante del potere legislativo e come principal sorgente della civile giurisprudenza. Le attribuzioni anticamente esercitate dai questori passarono nelle mani di un nuovo dignitario, chiamato *Conte delle sacre largizioni*. Il titolo, che egli ora portava, dimostra a qual grado di finezza ironica fosse pervenuto il despotismo imperiale, volendosi da esso far credere che ogni pagamento nascesse dalla volontaria bontà del sovrano. La giurisdizione di questo funzionario estendevasi sulle miniere, sulle zecche e sui pubblici erarii delle città più importanti. Dipendevano da esso ventinove ricevitori provinciali, diciotto de' quali erano onorati col titolo di conti. Al *Conte dello stato privato dell'imperatore* era affidata l'amministrazione del patrimonio della casa imperiale. La più gran parte di questo patrimonio era costituita dal prodotto delle confische, ed era disseminato per tutte le provincie dell'impero. La Cappadocia era la provincia che ne conteneva la maggior copia. Le vaste pianure, che si estendono dal monte Argeo alle sponde del Varo, celebrate per una stupenda razza equina che vi allignava, erano tutte di proprietà imperiale, e l'amministrazione di esse era, a cagione dell'estensione loro, affidata ad un funzionario distinto col titolo di conte. — I due *conti dei domestici*, infine, avevano il comando della guardia d'onore, composta di 3500 uomini, divisi in sette scuole di 500 soldati ciascuna. Da questo corpo sceglievansi due compagnie di cavalieri e di fanti detti *prolettori*, i quali montavano la guardia negli appartamenti interni del palazzo, ed erano spediti nelle provincie ad eseguire gli ordini dell'imperatore.

Di tutta questa massa di servitori Costantino compose una nuova aristocrazia, o, come nello stile ufficiale fu chiamata, una *divina gerarchia*, distinta con titoli d'onore corrispondenti al grado posseduto. In cima a questa piramide di titolati stava il sovrano appellato sempre col titolo di *divus*. Dopo lui venivano i principi del sangue, distinti coll'appellativo di *nobilissimi*. Succedevano quindi i dignitari, distribuiti in tre ranghi coi titoli di *illustri*, *rispettabili* e *perfettissimi*. *Illustri* erano chiamati i consoli, i miseri avanzzi del vecchio patriziato romano, i quattro prefetti compartimentali, i comandanti supremi dell'esercito e i sette ministri di Stato. *Spettabili* erano i vicarii, i conti e i comandanti dei presidi delle provincie. Infine, *perfettissimi* od anche *chiarissimi*, erano detti i governatori delle provincie.

In questa divina gerarchia non rimase naturalmente alcun posto pel popolo, in odio al quale era stata costituita. E se essa avea la missione di tutelare contro il popolo l'imperiale dispotismo, a questo spettava l'ingrato ufficio, oltre che di sopportare con rassegnazione la servitù novellamente organizzata, di mantenere la pleiade de'suoi oppressori. Per la qual cosa, all'ordinamento amministrativo Costantino dovè far seguire un nuovo ordinamento finanziario, dal quale ricavar potesse i mezzi per mantenere le legioni de'suoi gerarchizzati. Per agevolare la riscossione dell'imposta fondiaria e all'uopo accrescerne la gravezza, ordinò che ogni quindici anni si facesse il censo delle terre. Quest'operazione somministrando un criterio positivo per giudicare il valore della proprietà immobile di ciascun cittadino, offeriva una norma per fissare la misura della imposizione, corrispondente ai bisogni del pubblico erario. Da questo periodo quindicennale del censo fondiario trasse poi origine l'era delle indizioni, la quale fissò la cronologia medioevale. Come l'imposta fondiaria, Costantino dovè accrescere anche la personale (*capitatio*) istituita da Diocleziano; e questi accrescimenti tributari non bastando a sopperire alle ingenti spese cagionate dalle sue riforme amministrative, ne introdusse uno nuovo sui redditi industriali e commerciali (*chrysargyrum*). Oggidi che l'industria e il commercio costituiscono, se non la principal sorgente della ricchezza pubblica, certo un elemento ragguardevolissimo di essa, nulla trovasi di più naturale che anch'essi siano compresi nel sistema tributario. Ma al tempo della decadenza dell'impero romano la

condizione era molto diversa. Parte, pel disprezzo in che era tenuto il lavoro industriale, e la trascuranza delle arti e delle manifatture; parte, per le difficoltà che il sistema despoticco opponeva agli scambi commerciali, il profitto che da codesti fattori dell'umana attività si ritraeva era assai limitato. Se poi si considera, da un lato, la novità dell'imposta, e dall'altro, l'assenza d'ogni criterio positivo per sottrarre a un'arbitraria valutazione il riparto di essa, si comprenderà facilmente qual vivo malcontento un tale tributo destar dovesse nelle classi che ne erano gravate. « L'approssimazione del fatal periodo (il *chrysargyrum* era riscosso ogni quadriennio) era annunziata, scrive Zosimo, dalle lagrime e dal terrore dei cittadini, i quali erano spesso dall'imminente sferza costretti a prendere i partiti più abominevoli ed inumani per procacciare la somma di cui la loro povertà era stata tassata ». Vogliamo ammettere che le tinte in questo quadro lugubre siano state calcate dalla passione dello storico pagano, ma per quanta parte vogliasi a questa concedere rimane sempre materia più che sufficiente a comprovare il grave turbamento recato dal nuovo tributo agli interessi delle classi povere.

Gli storici hanno attribuito un gran peso al fatto del battesimo di Costantino. Fra le versioni che di codesto fatto ci furon tramesse, la più verosimile è quella di s. Agostino, che, trovandosi Costantino a Nicomedia in fin di vita, si facesse battezzare da quel vescovo Eusebio. E perchè Eusebio era un ariano, s. Agostino ne inferisce che l'imperatore ricevendo da lui il battesimo cadesse nell'eresia condannata dal concilio Niceno. La versione invece che presenta le maggiori difficoltà è quella rivelataci dal cardinal Baronio, che il battesimo di Costantino risalisse all'anno 324, ed ei lo ricevesse dalle mani del vescovo di Roma Silvestro. Con questa versione si collega il famoso racconto della donazione costantiniana alla chiesa romana. Per dimostrare con che razza di onestà una tal versione e il racconto annessovi fossero accolti da papi, dai concilii e dagli storici dedicati al servizio dei papali interessi, citeremo il seguente passo di Tillemont, che è il più diligente storico delle opere di Costantino, e cattolico devotissimo. « Baronio, dice il Tillemont, pretende che Costantino nell'anno 324 si recasse a Roma, e riempie l'ultimo periodo di quest'anno con una serie di eventi, parte de' quali appartiene ad altri tempi, e gli altri sono universalmente riconosciuti falsi da tutti coloro che hanno studiato un po' la storia dopo di lui: perciò non vale la pena di arrestarsi su di essi ». Fra questi immaginari eventi il coscienzioso storico dei romani imperatori pone l'atto di donazione di Costantino alla chiesa, del quale non dice verbo in tutto il suo racconto.

Codesta enorme invenzione e la fama che acquistò dimostrano chiaramente che lo spirito fosse dagli scrittori chiesastici dettata la storia di Costantino, e con quale cautela debbano essere accolte le loro notizie su quel famoso imperatore. Bene so che eguale cautela devesi usare con quelle che ci sono date dagli storici pagani; però fra gli uni e gli altri corre questa gran differenza, che, mentre i primi non rifuggono dall'invenzione, quando la base storica loro manchi, gli altri non si dipartono mai da siffatta base; e alla passione che li governa danno sfogo puramente collo esagerare i fatti che servono alla loro causa, come vedemmo praticarsi da Zosimo nel descrivere gli effetti del tributo industriale. Del resto, se facciassi eccezione da Zosimo, che è il più accanito avversario di Costantino, gli altri storici pagani non escono mai dai limiti di un'onesta temperanza. Anzi in alcuno di essi trovasi una certa disposizione all'indulgenza che confina colla generosità. Un esempio di ciò ne vien porto dal seguente succoso giudizio di Eutropio su Costantino: « In primo imperii tempore optimis principibus, ultimo mediis comparandus ». Tanto indulgente è codesto giudizio, che il Peanio, nel voltare in greco la cronaca d'Eutropio, temperò l'attributo *mediis* con un avverbio; onde la lezione sua suonava, « che negli ultimi tempi dovesse appena ai mezzani compararsi ». In verità, che non si sarebbe offesa la verità storica dicendosi addirittura ai *peggiort*; facendosi infatti il ragguaglio delle sue virtù co' suoi vizii, il risultamento che se ne ottiene si è, che questi di gran lunga soverchiarono quelli. Se astraggasi dalla sua eccellenza nell'arte della guerra e dal suo militar valore, quale altra virtù trovasi in lui da

celebrare? In famiglia egli è parricida ed uxoricida: sul campo è omicida del vinto rivale, dopo avergli con giuramento promessa la vita; sul trono, è un despota, che di niun' altra cosa si preoccupa, fuorchè di assicurare a sè e a' suoi discendenti il potere assoluto; e a questo fine promuove la general corruzione, per volgerla a profitto de' suoi cupidi disegni! — Egli è rappresentato, scrive Gibbon, con una finta chioma di varii colori artificiosamente disposta dai periti acconciatori di quel tempo; con un diadema di nuova e più dispendiosa invenzione; con una profusione di gemme e di perle, di collane e di smanigli, e con una mobile veste di seta a diversi colori molto vagamente ricamata con fiori d'oro. In tale arnese, soggiunge l'acuto storico inglese, che appena potrebbe scusarsi dalla gioventù e dalla follia di Eliogabalo, non c'è permesso di ravvisare la saviezza di un avanzato monarca e la semplicità di un veterano di Roma — (n). Il titolo stesso che valse a Costantino la venerazione del mondo cristiano, ove si consideri con ispacciato esame, costituisce un nuovo maleficio. Gli storici cristiani si fermano a considerare in lui il liberatore della chiesa. E un modo molto parziale codesto di giudicare l'opera sua. Costantino liberò sì la chiesa dalle persecuzioni, ma nel tempo stesso la sottopose a nuovo e non meno crudele servaggio. La asservì nell'ordine sociale, collegandola al suo sistema despótico, ed usandola come strumento per la consacrazione di esso. La asservì nell'ordine dottrinale, introducendo nella legislazione imperiale i sofismi teologici, e conferendo a questi il suffragio del potere sovrano. Così, in luogo di un cristianesimo tradizionale, ebbero un cristianesimo ufficiale, plasmato per modo da non presentare alcuna dissonanza collo stato politico-sociale dell'impero. Ed era naturale che il grato esempio venisse imitato quante volte il suffragio della religione fosse stato richiesto dai politici interessi. E come lo imitarono i sovrani, lo seguirono pure i papi una volta che e' si furono nel turbine della politica intromessi. E ne nacque quel sistema religioso, pseudo-cristiano, che iperbolicamente si chiama cattolicismo, e che è la principal cagione della morale decadenza dei popoli che vi sono ascritti.

Agli storici panegiristi, i quali attribuiscono a Costantino un'alta mente politica, diede egli stesso una mentita col modo in che provvide alla propria successione. Dopo avere faticato tanto per ricomporre l'unità politica dell'impero, egli stesso distrusse l'opera propria, partendo non solo tra' figliuoli, ma anche tra' nipoti le provincie dello Stato. Il suo testamento, che se dal punto di vista politico rivela una enorme incoerenza, dal punto di vista morale è un documento di estremo egoismo. Per rendere contenti i figli e i nepoti, e' riproduce il sistema di Diocleziano, e allargandone la misura, ne aggrava i danni. Incapace di resistere all'impero della passione nel trattamento de' proprii famigliari, e' li giudica come quella glieli figura, e gli uni uccide, gli altri esalta senza saper render conto a sè stesso, se, colpendo o esaltando, abbia reso soddisfatta la giustizia. La storia dimostrò che questa fu invece crudelmente violata; lo fu nel giudicare reo l'infelice Crispo; lo fu nel giudicare uomini savil e disinteressati i figli e i nepoti, fra' quali divise l'impero. Il qual errore portato con sè nella tomba, alla sua famiglia e all'intero Stato recò conseguenze amarissime. Dopo l'uccisione di Crispo, erangli rimasti tre figliuoli, avuti da Fausta, Costantino, Costanzo, Costante. Tutti e tre aveali, a diversi intervalli, il primo nell'anno 317, il secondo nel 324, il terzo nel dicembre del 333, inalzati alla dignità di Cesare. Però questa dignità non era che un titolo d'onore senz'alcuna giurisdizione. Oltre a questi tre figli rimanevan di sua famiglia due fratelli, Giulio Costanzo e Annibaliano, con prole e nove nipoti, due dei quali, Dalmazio e Annibaliano, erano orfani di padre. Venuto l'anno 335, che era il trentesimo del suo regno, nel pensiero di provvedere alla successione propria, ideò una partizione dell'impero tra i figli e i due nepoti orfani, per modo che l'impero unitario dovesse risolversi in cinque Stati confederati. Al primogenito, che portava il suo nome, assegnò le Gallie: a Costanzo, le provincie d'Oriente: a Costante, l'Italia, l'Illiria occidentale e l'Africa:

(a) Gibbon, *Op. cit.* IV, 418.

al nipote Dalmazio, la Tracia, la Grecia e la Macedonia, con la custodia delle frontiere del basso Danubio: all'altro nipote Annibaliano fece una posizione affatto speciale e fuor dell'ordinario; datagli in moglie la figliuola propria Costantina, gli assegnò le provincie del Ponto, della Cappadocia e della piccola Armenia col titolo di re (a) e l'attributo di *nobilissimo*, creato apposta per lui, e gli destinò la città di Cesarea a luogo di sua residenza.

Gli ultimi anni del regno di Costantino, oltre che per la partizione dell'Impero tra' suoi figli e due nepoti, sono famosi per una nuova guerra ch'ei sostenne contro i Goti sul basso Danubio. Occasione a questa guerra fu porta dalle contese esistenti fra i Goti e i Sarmati del Don loro confinanti. Ricorsi costoro all'ausilio del romano imperatore, egli aderì alla loro istanza; ma prima ch'ei si mettesse in marcia, i Goti, condotti dal loro re Ardarico passarono audacemente il Danubio, e sparsero il terrore per tutta la Mesia. Per la qual cosa Costantino si trovò addosso, a cagione dei Sarmati, una grossa guerra che a grave rischio poneva l'integrità dell'impero. L'alleanza del libero e guerriero popolo del Chersoneso, più che il valore delle sue legioni, liberollo fortunatamente dal grave pericolo. Ed Ardarico, dopo avere sgombrata la Mesia, dovè dare in ostaggio all'imperatore il figliuol proprio primogenito per essere lasciato tranquillo nel suo regno (332). Avendo il popolo del Chersoneso avuto il merito principale della conseguita vittoria, Costantino fu largo verso di esso di beneficii, a fine di assicurarsene la fedeltà. Esentò perpetuamente da ogni tributo i suoi vascelli che commerciavano nei porti del mar Nero, e gli fè l'assegno di un sussidio regolare di ferro, grano e olio. Quanto ai Sarmati, ei credè che lo averli liberati dai vicini loro oppressori fosse un premio sufficiente, e però pose a loro carico una parte delle spese della guerra per cagion loro sostenuta. Ma così non pensavano que' barbari, e allo sdegno ond'erano animati contro l'imperatore diedero sfogo facendo provocanti scorrerie nelle terre dell'impero. Non tardarono quegli sciagurati a conoscere quanto insane fossero loro provocazioni. Il nuovo re dei Goti Geberico si assunse di fare egli le vendette dell'offeso imperatore. Entrato con formidabil oste nel loro paese, li battè in decisiva giornata sulla Marosch, e gran parte del territorio nemico trasse in suo potere. I vinti, non sapendo rassegnarsi a tale onta, armarono i proprii schiavi, che erano una razza di cacciatori e di pastori induriti nella fatica, e col loro mezzo ottennero la riscossa e la liberazione del paese (334). Ma il gaudio dei liberati fu breve; chè gli schiavi, insuperbiti della presente gloria e della coscienza della loro forza, anzichè ritornare nell'antica servitù, pretesero di dominare essi stessi il paese: onde i miseri Sarmati, appena usciti dalla guerra contro gli esterni nemici, si trovarono oppressi da una guerra civile. Impotenti di tener fronte alle armi degl'insorti, e' preferirono i travagli dell'esilio alla tirannia dei loro servi. Alcuni di essi passarono nelle terre dei Goti, divenuti ora loro amici; altri ripararonsi presso i Quadi al di là dei Carpazi. Ma il maggior numero si volse alle provincie dell'impero, impetrandone la protezione di Costantino, colla promessa di servire l'impero con zelo e fedeltà. Costantino accolse loro domanda e distribuì gl'immigrati nelle provincie della Pannonia, della Tracia, della Macedonia e dell'Italia. Gli storici fanno salire ad oltre 300 mila il numero dei Sarmati accolti da Costantino nell'impero (b).

Non erano corsi che pochi mesi dall'entrata dei Sarmati nell'impero, quando altra e ben più grave impresa di guerra imponevasi a Costantino. I Persiani, dopo essere stati per 40 anni tranquilli ritornarono l'anno 337 in campo, togliendo ogni freno a' loro bellicosi spiriti. Guidavali il re Sapore, che erasi proposto di lavar

(a) Questo titolo apparisce dalle medaglie nelle quali Annibaliano porta anche i nomi di Flavio Claudio. L'Anonimo Valesiano gli fa dal favorente zio conferire il titolo di *rex regum*, ma ciò non è confermato dalle medaglie.

(b) « Quos pulsos Constantinus libenter accepit et amplius trecenta millia hominum mixtae aetatis et sexus per Traciam, Scythiam, Macedoniam, Italiamque divisit ». Vales. *Exc. de Constant.*

l'ignominia recata all'avolo Narsete da Galerio Cesare, e di recuperare le cinque provincie al di là del Tigri, che erano state aggregate al romano impero. Costantino, benchè vecchio omai di 64 anni, e cagionevole di salute, accettò con entusiasmo la sfida del re persiano, e pose mano alacramente ai militari apparecchi coll'intendimento di governare egli stesso la persiana guerra. Ma mentre duravano ancora gli apparecchi, lo colpì la morte a Nicomedia il 22 maggio del 337; e il figliuolo Costanzo, al quale avea lasciato in retaggio le orientali contrade, ebbe la ingrata prospettiva di dover inaugurare il suo regno con una guerra di tanto momento.

IV.

I FIGLI DI COSTANTINO.

(337-361).

Ma la guerra persiana non era la sola difficoltà che si presentasse agli eredi di Costantino. Altra e più grave nasceva dalla distribuzione stessa del gran retaggio. Ci voleva propriamente il più splinto ottimismo per credere che i figliuoli si rassegnassero a dividere col loro cugini un impero ch'essi consideravano, e non senza certo fondamento di ragione, di loro pertinenza esclusiva. Costantino ebbe il gran torto di credere che la venefazione dovuta alla propria volontà avrebbe imposto silenzio alla passione dell'interesse, e chiuse gli occhi con animo fiducioso e tranquillo. Se li avesse potuto pochi mesi appresso riaprire, avrebbe riconosciuto quanto grande e funesta era stata la sua illusione.

I particolari dell'orribile evento che si chiuse colla strage della gente Flavia ci sono narrati con troppa discordanza dagli storici, perchè si possa colla loro traccia tessere di quello un racconto completo e veridico. Ciò solo puossi ritenere per accertato: che il principal autore della congiura fu Costanzo; che questi, per rimuovere dall'animo de'suoi cugini partecipi all'eredità ogni sospetto, promise con giuramento che avrebbe protetto loro sicurezza contro chichessia; che i soldati si prestarono, o per inganno o per ispontaneo volere, a favorire il disegno dei congiurati. Lo storico greco Filostorgio aggiugne un particolare, che sebbene non sia stato riprodotto dagli altri scrittori, non manca di verosimiglianza. Egli è, che Costanzo annunciasse a'suoi fratelli d'aver ricevuto dalle mani del vescovo di Nicomedia una pergamena, contenente il testamento di Costantino, nel quale il loro genitore esprimeva il sospetto di essere stato avvelenato dai propri fratelli, e legava ai figli la sua vendetta. Quantunque la falsità di tale annunzio fosse manifesta, i fratelli di Costanzo non esitarono a prestar fede ad un fatto, che offeriva ad essi il destro di liberarsi dai loro parenti, senza sollevare contro di sé censure e proteste compromettenti la posizione propria. Così, mediante questa turpissinia frode, una scelleraggine, la quale non trova riscontro che ne' tempi di Tiberio e di Nerone, divenne un'impresa popolare, lodata da molti, censurata, almeno pubblicamente, da nessuno. La prima vittima dell'immane massacro fu il prefetto Ablavio, che avea osato sostenere presso Costanzo la integrità della partizione dell'impero stabilita da Costantino. I suoi stessi soldati gli si sollevarono e l'uccisero. E per mano di soldati perirono i due fratelli di Costantino, sette de'suoi nepoti e il patrizio Ottato che avea in moglie una sorella di lui. A due soli nepoti fu risparmiata la vita, e la ebbero salva a cagione della loro fanciullezza, contando l'uno di essi, Gallo, nove anni, e l'altro sette appena. Ben dice uno storico moderno: « Repubblicano, militare, amministrativo, pagano, cristiano, l'impero non cangiava. I mezzi stessi che aveano servito ai successori di Augusto, servirono ai successori di Costantino (a) ». All'eccidio dei loro parenti seguì una nuova

(a) Zeller op. cit., 487.

partizione dell'impero fra' tre fratelli. Costantino ebbe le provincie occidentali; Costante Italia ed Africa; Costanzo le provincie d'Oriente. Questa nuova partizione fu sanzionata dai fratelli in un personal congresso, nel quale emanarono severissimo editto contro i pagani. Ma a che giovava mai il proscrivere la religione antica, quando le pratiche della vita erano nei reggitori nello Stato più assai conformi ai dettami di quella, che ai principj della religione nuova? E con quale animo cotesti sciagurati fratelli assumessero il patrocinio del Cristianesimo, lo dimostrarono pochi anni dopo la novella partizione dell'impero. Costantino, o perchè non fosse soddisfatto della porzione avuta delle spoglie dei massacrati cugini, o perchè il fratel suo Costante non si fosse attenuto ai patti della nuova partizione dell'impero nel segnare i limiti fra Italia e Gallia, l'anno 340 indisse guerra al fratello, e scese in Italia a capo di un esercito. Costante era allora occupato nella Dacia a guerreggiare i Goti; la Gallia era travagliata da una pestilenza; e l'una e l'altra circostanza presentavansi propizie ad attuare il disegno della guerra fratricida già da tempo divisato. Ma la fortuna dell'armi non sorrise all'invasore. Mentre egli stava accampato nei dintorni d'Aquileja, un corpo di Illirici, mandatogli contro da Costante, lo trasse con insidiose manovre in un agguato, che gli costò la vita (marzo 340). Costante allora, senza punto curarsi dei diritti del fratello Costanzo, aggregò le provincie occidentali al proprio impero, pronto a sostenerne il dominio contro Costanzo, quando questi fosse venuto a contrastarglielo.

Per fortuna sua, era questi allora scampato da una grossa guerra contro i Persiani, la quale non gli permetteva di rivolgere altrove l'attenzione nè l'attività propria. Per dodici anni durò la gran lotta senz'alcuna interruzione; e durante questo periodo furono combattute nove battaglie generali. In due delle quali Costanzo comandava l'esercito in persona. L'evento di esse fu per lo più sinistro ai Romani; e infellicemente per loro riuscì pure la battaglia di Singara, che era stata quasi vinta (a). Ciò non ostante, niuna notevole perdita recarono all'impero codesti militari disastri; lo che fu segnatamente dovuto all'eroica resistenza di Nisibi, cui Sapore strinse per tre volte d'assedio nel giro di dodici anni (b); e vi contribuì pure un'opportuna invasione dei Massageti nelle orientali provincie della Persia, la quale obbligò Sapore a rivolgere l'armi in quelle contrade (350).

Nell'anno stesso, in cui la guerra persiana sospendevasi, si riaccese nell'impero la guerra civile. Costantino aveva separato, come si è veduto, le funzioni civili dal comando militare, colla speranza di poter con tale separazione guarentire la sicurezza dell'impero. Il fatto dimostrò l'inefficacia di siffatta garanzia: Marcellino conte delle sacre largizioni e Magnenzio comandante la milizia imperiale dei Gioviani e degli Erculei s'indettarono insieme per abbattere l'imperatore Costante, l'uno somministrando la pecunia, l'altro i propri soldati. Sulla cagione che diè origine a tal congiura gli storici non ci mettono bene in chiaro: però dall'accusa ch'essi movono a Costanzo di essersi circondato di consiglieri iniqui, e dal risultamento che ebbe la congiura è lecito argomentare, che la gelosia e l'ambizione inducessero il ministro e il generale a congiurare insieme contro il loro signore. Di questo Magnenzio poi non sono ben note le origini. Giuliano lo dice di razza franca o sassone; Aurelio juniore lo vuole di origine gallica; e Zosimo, confermando sua barba-

(a) Eutropio (X, 10) dà il seguente resoconto sommario di questa guerra. « A Persis enim multa et gravia perpassus saepe captis oppidis, obsessis urbibus, caesis exercitibus, nullumque ei contra Saporem prosperum proelium fuit, nisi quod apud Singaram haud dubiam victoriam ferocia militum amisit, qui pugnam et seditiose et stolide, contra rationem belli, die jam praecipiti poposcerunt. — Ed Ammiano (XVIII) così descrive la fine della battaglia di Singara. « Acerima nocturna concertatione pugnatum est, nostrorum copiis ingenti strage confossis ».

(b) L'importanza della resistenza di Nisibi è così espressa da Ammiano. « Constabat enim orbem Eoum in ditionem potuisse transire Persidis, nisi haec civitas habili situ et moenium magnitudine restitisset ».

rica origine, soggiugne, che egli, al tempo di Massimiano, era passato in Gallia ascrivendosi alla gallica gente dei Leti. Tutti poi gli storici s'accordano nel dire, ch'egli, combattendo, prima, sotto Costanzo Cloro, poi, sotto Costantino, si coperse di gloria; onde ebbe il titolo di *Comes*, e il comando delle scelte legioni dei Gioviani e degli Erculei. Ad Autun era il quartiere generale; e in quella città fu, a dì 18 gennaio del 350, eseguita la congiura contro Costante. Profittando del trovarsi in quel giorno l'imperatore a caccia nei dintorni di Autun, Marcellino chiamò a banchetto, sotto pretesto di celebrare la nascita di un suo figliuolo, i principali uffiziali civili e militari della Gallia. Verso la fine del banchetto, Magnenzio uscì dalla sala, e subito dopo ricomparve vestito della porpora imperiale. A quella vista i congiurati gridarono Magnenzio Augusto, e gli altri, sopraffatti dalla sorpresa, finirono coll'unire le loro voci a quel grido. Primo pensiero dell'usurpatore, dopo che ebbe preso possesso della città, fu di spacciare Costante per mezzo di sicarii. Questi, avvisato in tempo dell'usurpazione di Magnenzio e dell'adesione de' soldati di Gallia all'usurpatore, con pronta fuga aveva messo l'Auvergne e le Cevenne fra sè e lui. Ma fu vana risorsa; che insieme col fuggir suo, si propagò la ribellione contro di lui. Giunto al piè dei Pirenei, nell'antico Illiberis, cui Costantino, ristaurandola, avea dato il nome della propria madre Elena (oggi la città chiamasi S. Elna), fu da un corpo di cavalleria leggiera sorpreso e ucciso, (febbraio 350). L'abbandono in che Costante fu lasciato da popoli e da soldati, e la soddisfazione colla quale fu la sua fine accolta, comprovano la veracità delle accuse che gli storici pagani fanno a quel principe. Eutropio, Zosimo ed Aurelio Vittore (a) sono concordi nel dire, che Costante erasi renduto odioso per la veemenza del suo animo, per la sordida avarizia e per la turpezza dei costumi, abominevole tanto più in lui, che vantavasi d'essere protettore del cristianesimo e sostenitore della dottrina ortodossa contro le eresie tanto degli Ariani quanto dei Donatisti. E non recherà poco stupore l'udire gli storici cristiani levare al cielo questo sciagurato giovane, e, fra essi, s. Atanasio qualificare un martirio la sua violenta morte e fra beati collocarlo.

L'esempio di ribellione dato dalle milizie della Gallia sedusse le loro compagne dell'Illirico a seguirlo. Esse proclamarono imperatore il vecchio loro generale Vetranione; la stessa sorella di Costanzo, Costantina, gli pose il diadema sul capo, commettendogli di vendicare l'uccisione del proprio marito Annibaliano. Una terza sedizione scoppiò in Roma per opera di Popilio Nepoziano, un parente della famiglia imperiale (b). Ma essendo questi mal secondato dal popolo, fu facilmente oppresso dalle armi di Magnenzio capitanate dal conte Marcellino; e nel ventottesimo giorno della sua esaltazione, perdè trono e vita (1 luglio 350). Uso crudele fé Marcellino della riportata vittoria. Tutti i nobili Romani che avevano tenuto le parti di Nepoziano od eransi mantenuti in una prudente neutralità, furono colpiti di morte o mandati in esiglio. Onde cominciossi allora a rimpiangere in Roma la fine di Costante, sebbene il regno di lui non avesse lasciato alcuna grata memoria.

Davanti a questi fatti che avevano messo sossopra tutto l'occidente, è facile riconoscere quanto propizia riuscisse a Costanzo la sospensione della guerra persiana arrecata dalla invasione dei Massageti nelle orientali provincie del persiano impero. Senza mettere alcun tempo in mezzo, Costanzo si mise in marcia con forte nerbo di truppe alla volta d'Europa per abbattere i due usurpatori. Costoro eransi stretti in lega, obbligandosi di prestarai un mutuo ausilio contro Costanzo. Ma, all'avvicinarsi di lui, o perchè mal si fidassero l'uno dell'altro, o mancasse la fiducia nelle forze proprie, deliberarono inviargli messaggieri di pace. A questo penoso ufficio

(a) Di lui scrive Vittore il vecchio: « per aetatem caulus parum, atque animi vehemens, adhuc ministrorum pravitate execrabilis atque praecipue in avaritiam despectumque militarium . . . externarum sane gentium compressis motibus, quarum obsides pretioque quaesitos pueros venustiores quod cultus habuerat, ibidine hujusmodi arsisse pro certo habetur ».

(b) Egli era nato da Eutropia sorella di Costantino I.

deputarono Rufino prefetto del pretorio, Marcellino, creato da Magnenzio maestro degli uffici, e generale d'armata, ed altri due magistrati: nella città di Eraclea nella Tracia ebbe luogo l'abboccamento degli ambasciatori con Costanzo. Questi che conosceva il fiacco animo di Vetranione (a), per dividerlo dall'altro usurpatore, dichiarò di riconoscerlo per legittimo collega nell'impero; respinse invece fieramente le proposizioni di Magnenzio. Vetranione non dubitando della sincerità di Costanzo, accettò una conferenza da lui propositagli, alla quale dovessero essere presenti le rispettive armate, e recossi a Sardica, menando seco 20 mila cavalli e il doppio numero di fanti. Ma là aperse gli occhi l'illuso, e conobbe l'insidia che eragli stata tesa. I suoi soldati, subornati dalle astute arti di Costanzo, proclamarono lui solo legittimo Augusto e lasciarono in secco l'usurpatore. In tanta strettezza dovè Vetranione reputarsi felice, che Costanzo non solamente gli lasciasse la vita, ma destinandogli per luogo di dimora la città di Prusa nella Bitinia, gli facesse un pingue assegno che gli permise di passare nell'agiatezza gli ultimi anni di sua vita (b).

L'uscita di Vetranione decise la superiorità delle forze di Costanzo su quelle del suo rivale. Ei non potè però usarle tutte nella prossima lotta, dovendo mantenere forti presidi alle frontiere orientali, a fine di proteggerle da una nuova invasione dei Persiani, che gli si annunziava imminente. Codesto pericolo che alle orientali province sovrastava fe' pur venire Costanzo nella risoluzione d'inviarvi come proprio rappresentante il cugino germano Gallo, col titolo di Cesare. E per vieppiù legarlo a sè, gli diè in moglie la sorella Costantina, la quale ebbe facil modo di giustificarsi della parte avuta nella usurpazione di Vetranione (marzo 351).

Animato Magnenzio dagl'imbarazzi che il rinnovarsi della persiana guerra tagionava al suo nemico, prese egli stesso l'iniziativa delle ostilità. E con un'armata composta di Galli, Ispani e di buon numero di ausiliari, Franchi e Sassoni, si pose in marcia nella primavera del 351, e andò a trovare il nemico nella Pannonia, dove questi stava a campo. Sui vasti e fertili piani irrigati dal Danubio e da' suoi affluenti la Drava e la Sava, schieraronsi le due grandi armate dell'impero, pronte a venire a micidial battaglia, come se là, anzichè alle frontiere, la causa dell'impero fosse in gioco. Non seguiremo i particolari che gli storici, e segnatamente Zosimo, ci tessono degli eventi di questa lotta, non offrendo essi alcun notevole interesse; diremo invece, che dopo un lungo e vano manovrare, dopo l'invio non meno vano d'ambascerie da una parte e dall'altra, si venne presso Mursa, odierna Essek, sulla Drava, a dì 28 settembre del 351, a battaglia decisiva, nella quale Magnenzio ebbe la peggio. Il numero dei morti, che da una parte si fa salire a 30 mila uomini, e dall'altra a 24 mila, dimostra quanto micidiale fosse quel combattimento, e quale acerba e insanabil ferita esso aprir dovesse all'impero, lasciandone le frontiere sguernite de' più validi difensori (c). Lo sconfitto Magnenzio ritrossi in Italia, ed ivi rimase tutto il verno, senza essere sturbato dal nemico, trattenuto in Pannonia, più che dal rigore della stagione, dal bisogno di ritemprare le forze sbattute a Mursa. Convien credere che Magnenzio non avesse conoscenza dello stato degli animi in Italia, s'ei scelse un tale rifugio. E se egli avea sperato di ottenere aiuti dagl'Italiani per riparare al disastro di Mursa, l'esperienza che fece in quel verno gli dovè recare la più amara disillusione. Imperocchè, mentre gl'Italiani rimasero sordi al suo appello, corsero in gran numero a scriversi yonlonterusi sotto le bandiere di Costanzo. Occorre appena il dire, che la principal cagione di quest'avversione degl'Italiani contro Magnenzio, era l'orrore destato

(a) Lo storico Socrate dice di Vetranione, che egli era « prope ad stultitiam simplicissimus ».

(b) Vittore il juniore chiama il suo esilio *voluptarium otium*.

(c) È unanime il grido degli storici per tanto eccidio: « Ingentes romani imperii vires, dice Eutropio (X, 10), ea dimicatione consumptae sunt ad quaelibet bella externa idoneae, quae multum triumphum possent, securitatisque conferre ». Vittore si esprime nella stessa guisa: « In quo bello paene nusquam amplius Romanae consumptae sunt vires, totiusque imperii fortuna pessumdata ».

negli animi loro dalle crudeltà che Marcellino, dopo la caduta di Nepoziano, avea in nome di Magnenzio esercitate in Roma. Onde questi avea la fama acquistato di feroce tiranno, e l'origin sua barbarica, e i suoi costumi contribuivano a confermarla. Stando così le cose, non è a stupire, che al primo movimento di Costanzo, il rival suo fuggisse d'Italia, e scegliesse una terra meno ostile per l'ultima prova. Questa terra fu la Gallia. Ma neppur qui trovò quelle risorse che avea sperato, e senza le quali la propria rovina era inevitabile. Le popolazioni galliche avevano più subito che gradita la dominazione sua; i forti balzelli che Magnenzio dovè imporre alle popolazioni per provvedere al bisogni dell'armata, finirono col tirargli addosso generale abborrimento. Questa disposizione degli animi, e la tattica astuta di Costanzo, di sceverare la causa dei ribelli da quella di Magnenzio, promettendo a quelli pieno perdono, quando si fossero staccati dall'usurpatore, portarono il loro effetto. La città di Treveri, sede del governo pretorio, fu la prima a dare il segno della ribellione, chiudendo le porte in faccia a Decenzio fratello di Magnenzio, e associato da lui al proprio cadente impero. L'esempio di Treveri fu seguito da molte altre città della Gallia, onde bastò una nuova sconfitta a segnare l'estrema rovina dell'usurpatore. Battuto al monte Seleuco nel Delfinato, e riparossi in Lione; e quivi, al sopraggiungere del vincitore, si trafisse colla propria spada (a). Il fratel suo Decenzio, all'annuncio della morte di lui, vedendo chiusa a sè ogni via di salvezza, pose fine anch'egli a' propri giorni strangolandosi (agosto 353). I panegiristi di Costanzo, a capo de' quali sta il cugin suo Giuliano, prodigan lodi al vincitore per la clemenza usata da lui verso i partigiani di Magnenzio. Ma quanto immeritate fossero codeste lodi, lo dimostrano i particolari racconti degli storici Zosimo, Libanio ed Ammiano, circa le persecuzioni onde furono da Costanzo oppressi i partigiani di Magnenzio; e una legge dell'imperatore emanata da Lione a dì 6 settembre del 353 conferma le narrazioni loro, perocchè essa, col pretesto di voler abolire ogni ricordo della passata tirannide, condanna a morte tutti coloro che nella medesima avevano avuto parte.

Ma quand'anche ogni altra prova mancasse a smentire l'apologetico racconto dei panegiristi, l'uso che Costanzo fece del potere, dappoichè rimase unico imperatore, basterebbe a dimostrare che la clemenza e la generosità erano qualità interamente ignote al suo spirito. Lo storico Ammiano Marcellino paragona il regno di Costanzo a quelli di Domiziano e Nerone. E quando si consideri, che egli fu l'autore principale della strage de' suoi congiunti, e che l'amministrazione della cosa pubblica, anzichè a persone stimabili e capaci, affidò alle mani di miserabili eunuchi, si troverà che la comparazione non manca di certo fondamento di verità. Un fatto caratteristico del regno di Costanzo è la condotta ch'ei tenne verso i cristiani e i pagani. Contro questi ultimi fulminò editti severissimi, dichiarando crimine maestatico (*crimen majestatis*) l'osservanza dell'antica religione (b); e rispetto ai cristiani, durando sempre la scissura in seno alla loro chiesa, Costanzo la fomentò, dichiarandosi apertamente in favore degli Ariani, e colpendo di persecuzioni i seguaci della dottrina ortodossa (c). Così manifestavansi sempre più le funeste conseguenze della posizione fatta da Costantino alla cristiana chiesa.

(a) Zonara aggiugne, che nel delirio del furore, prima di ferire sè stesso, uccise la madre e il fratello Desiderio. Nessun altro scrittore facendo menzione di tale atrocità, è lecito dubitare sulla veracità del racconto dello storico greco.

(b) Questa proscrizione obbligò i gentili a nascondersi nelle campagne; da ciò il nome di *pagani* che fu loro dato, e col quale, a partire dall'anno 368, sono appellati nel Codice Teodosiano.

(c) Vittima della persecuzione sua furono, tra gli altri, il vescovo di Roma Liberio, che fu levato violentemente dalla sua sede e mandato in esilio, e il famoso vescovo d'Alessandria Atanasio, antagonista di Ario, che a stento riuscì a sottrarsi alle armi del maestro dei militi Siriano, inviato da Costanzo ad Alessandria per ucciderlo. Siriano, non avendo potuto colpire il proscritto, sfogò la vendetta contro i miseri Alessandrini facendone massacro orrendo.

Del resto, sia nei politici negozi, sia nelle cose di religione, l'imperatore Costanzo, più che dalla mente propria era ispirato dai consigli de' suoi eunuchi. Questa trista genia, che il dispotismo orientale avea creato e il contagio del lusso asiatico avea introdotto in Grecia e in Roma, dopo d'aver servito di stromento alla tirannide dei primi Cesari, era stata depressa e ridotta in una spregevole oscurità da una serie di editti severi (a). Ci voleva un animo ben perverso e stranio ad ogni sentimento di dignità e di onore per rialzare quella genia dall'abiezione ond'era stata colpita, e rinnovarne l'abborrito regno. Costanzo, lusingato dall'adulazione e dall'intrigo, nelle quali arti erano gli eunuchi peritissimi, non esitò a chiamare costoro ne' suoi consigli; ed essi acquistarono in breve un'influenza tanto sconfinata sul fiacco animo di Costanzo, da dirigerlo secondo il loro talento. Primeggiava fra essi certo Eusebio, inalzato alla dignità di prefetto della camera imperiale, e l'imperatore era siffattamente devoto a quest'uomo, da comparire il principe qual favorito e qual favorente l'eunuco (b).

Primo effetto della influenza degli eunuchi nella corte imperiale fu la morte violenta di Gallo. Non vogliamo spingere il nostro giudizio fino a credere che l'idea della uccisione del cugino dell'imperatore uscisse dalla mente di Eusebio e de'suoi colleghi. Gli urti fra Costanzo e Gallo erano troppo gravi, troppo tesi i loro rapporti, perchè l'imperatore non accarezzasse egli stesso il pensiero di disfarsi dell'odiato cugino, che ogni dì facevasi più pericoloso. Ma dove l'azione degli eunuchi indubbiamente intervenne, fu nell'orditura della trama e nell'esecuzione di essa; la quale impresa richiedeva una perfidia troppo fina ed astuta perchè uscir potesse dalla piccola mente di Costanzo. Noi vedemmo da quali cagioni fosse stato questi costretto a levare il cugino dalla vita oscura in cui avea passato la sua giovinezza, e ad esaltarlo alla dignità di Cesare. Quand'anche Gallo si fosse comportato saggiamente nella missione affidatagli di governare l'Oriente, è lecito presumere che, dopo la caduta di Magnenzio, Costanzo sarebbesi di buon grado disfatto di lui. Tanto più vivamente dovè nell'animo suo accendersi siffatto desiderio, davanti alla mala prova fatta dal cugino e alle provocazioni insane di lui. L'inettezza di Gallo a regnare è concordemente attestata dagli storici più indulgenti verso la sua memoria. Il suo stesso fratello Giuliano (c), benchè condanni il modo crudele onde Costanzo si è disfatto di lui, riconosce però che la deposizione sua era un atto di giustizia. Eutropio, che scrisse il suo compendio circa quindici anni dopo la morte di Gallo, quando non v'era più ragione nè di adularlo nè di reprimerlo, ce lo dipinge feroce di natura e dedito alla tirannide (d). Quest'indole perversa trovò sciaguratamente un potente alimento nell'influenza della moglie Costantina. Noi conosciamo questa donna per la parte che ebbe nella usurpazione di Vetranione. L'intendimento, che avea guidata a promuovere un tal fatto, ce la presentava come donna d'animo fiero, incapace di perdonare le offese ricevute. Costanzo aveale ucciso il marito, ed ella vendicavasi col sollevare contro il fratello un usurpatore. Fu una funesta idea di Costanzo di unire questa donna col cugino Gallo. Due animi perversi trovavansi d'accordo nel servirsi del potere per opprimere i popoli collocati sotto la loro sovranità (e). In tale stato di cose, que' popoli, in luogo di temere, desideravano che la guerra persiana si riaccendesse, affinchè a quella si rivolgesse l'attività del tiranno: ma il re Sapore, dopo d'aver rinnovato le minacce, ritirò le proprie milizie

(a) Gli imperatori che maggiormente colpirono gli eunuchi furono Domiziano, Nerone e Costantino.

(b) « Apud quem (sc. Eusebium), scrive Ammiano, si vere dici debeat multum Constantius potuit ».

(c) Nell'Epistola indirizzata agli Ateniesi « S. P. Q. Athenensem ».

(d) « Multis incivilibus gestis Gallus Caesar, vir natura ferox, et ad tyrannidem pronior si suo jure imperare licuisset ».

(e) Ammiano Marcellino chiama Costantina una megera, ed appropriando a questo nome frasi conformi, la chiama « inflammatrix saevientis assidua, humani cruoris avida ».

dalle frontiere romane; e sebbene di questa ritirata non sia dagli storici riferita la cagione, facile è rintracciarla in quelli stessi fatti che avevano obbligato Sapore qualche tempo prima a sospendere la sua guerra contro Costanzo.

Fintantochè durò la guerra civile, Costanzo dissimulò ogni rancore verso il cugino: ma appena il successo di quella ebbegli assicurato il dominio dell'occidentale impero, credè di poter aprire a Gallo il suo animo e di rammentargli la posizione dipendente che pareva avesse dimenticata. Due personaggi insigni, Domiziano prefetto d'Oriente e Monzio questore del sacro Palazzo, deputò a lui, perchè esaminassero l'amministrazione di Gallo e dessero a lui ammonimenti severi ed energici. L'adempimento dell'ingrata missione costò assai caro ai due ambasciatori: sia ch'eglino si comportassero senz'alcun riguardo verso Gallo; sia che questi giudicasse insopportabile di ricevere ammonimenti da persone, le quali, sebbene alto locate, trovavansi però nel rango di sudditi, che è a dire di servi, secondo il sistema despotico di quella età; il fatto è che Gallo fe' sostenere i due ambasciatori, e li abbandonò alla plebe di Antiochia perchè facesse strazio dei loro corpi. Fu con troppa fedeltà obbedito da quella il feroce incarico: e le povere vittime, dopo avere patito strazi e torture indicibili, furono finalmente gettate nell'Oronte. Con quale animo Costanzo ricevesse la notizia del trattamento reso da Gallo ai propri ambasciatori, può ciascuno immaginare. E se egli fosse stato in grado di fare il suo volere, non avrebbe indugiato un istante a rivolger l'armi contro il cugino. Ma gli eunuchi gli proposero altra vendetta, più sicura e meno faticosa. Dissimulasse lo sdegno, ostentasse una tranquillità verso il cugino da fargli cadere ogni sospetto di disegni ostili, e con fina arte lo inducesse a venire in Europa sotto pretesto di conferire con lui. Tali furono i consigli dati dagli eunuchi a Costanzo, e ch'ei non esitò a seguire. Apparise manifesto, che gli eunuchi conoscessero per bene il carattere leggiero di Gallo, se non dubitarono dell'efficacia del piano da loro ideato. Nè s'ingannarono. Gallo, invece di compiere la ribellione propria, facendosi proclamare Augusto, sedotto dalle arti di Costanzo, gli rimase dipendente. Ed o pensasse che Costanzo non avrebbe osato movergli guerra, o lo tranquillasse l'influenza della moglie Costantina sul fratello, niuna misura prese di difesa, e senz'alcun sospetto lasciò partire per l'Occidente il migliore de' suoi generali Ursicino comandante di cavalleria, chiamato da Costanzo, col pretesto di combinare con lui il piano della prossima guerra contro i Persiani. La niuna difficoltà opposta a lasciar partire Ursicino persuase gli eunuchi ad affrettare il colpo; e Gallo ricevè poco appresso una gentile epistola del cugino, colla quale invitavalo a recarsi, insieme colla moglie Costantina, presso di lui in Milano, per trattare insieme degl'interessi dell'impero. Costantina, più scaltra del marito, rimase turbata da quest'improvviso invito. E punto persuasa dalla ragione addotta per giustificarla, tanto più dopo la chiamata di Ursicino, volle precedere essa il marito per vedere co' propri occhi come stessero le cose. Ma appena ella si fu messa in viaggio, cadde malata e morì nella Bitinia. Fu naturale la morte di lei? Gli storici, Giuliano istesso, non levarono su ciò alcun sospetto; ma le circostanze in che il caso avvenne conferiscono, ciò non ostante, il diritto di dubitare che alla morte improvvisa della sorella dell'imperatore, messasi in viaggio per scandagliare l'animo del fratello nell'interesse del marito, la perfidia degli eunuchi consiglieri di Costanzo non fosse affatto straniera. Se la cosa andò così, è forza stupire della fina accortezza con che fu condotta la trama, giacchè essa sfuggì al sospetto di chicchessia. Gallo non dubitò un istante che per naturale accidente fosse uscita di vita la sua consorte; tanto è ciò vero, ch'ei si pose subito in viaggio per obbedire alla chiamata del cugino. Arrivato in Pannonia, scoperse l'illuso principe l'insidia che eragli stata tesa; ma omai non v'era più modo di scamparne. Arrestato a Petovio (Pettau) dal generale Barbazio, fu spogliato delle insegne di Cesare e tradotto sotto scorta sicura a Pola in Istria. Qual sorte gli fosse serbata, oltre che l'orrore del luogo infamato da imperiale parricidio, gli rivelò il pronto comparire dell'eunuco Eusebio, suo acerbo nemico, e deputato da Costanzo per fargli il processo ed eseguire su di lui la sentenza di morte già precedentemente segnata. Ed

Eusebio complì il suo mandato facendo decapitare la sua vittima colle mani legate al dorso, come un vil malfattore (dicembre 354). Nella rovina di Gallo furono travolti i personaggi, che avevano avuto parte nella sua amministrazione. Molti di questi infelici furono trasportati ad Aquileja; ed ivi, dopo un sommario processo diretto dal feroce Eusebio, vennero giustiziati.

Poco mancò che eguale destino non colpisse anche il fratello di Gallo, Giuliano. Benchè egli fosse l'unico superstite di sua famiglia, Costanzo lo fè levare dalla Jonia e trasferire in Milano, dove lo tenne per sette mesi sotto severa custodia. E avrebbe indubbiamente spacciato, se in soccorso del misero giovane non fosse intervenuta a tempo l'imperatrice Eusebia. Le preghiere della pietosa consorte prevalsero stavolta ai perigli consigli degli eunuchi, e Giuliano, dopo sette mesi di angoscioso carcere, ricevette l'ordine di recarsi ad Atene, luogo assegnatogli per sua dimora (maggio 355). In quella città, che era luogo di convegno di tutte le sette filosofiche, fortificossi in lui il culto per le dottrine dei neo-platonici (a), che erangli state insegnate da Edeslo, Crisanto, Eusebio e Libanio, rivelando le sue speciali simpatie per la setta degli stoici, de' quali adottò le esteriori insegne del mantello e della barba lunga e aguzza. E ne' pochi mesi che ivi rimase, fu visto accendersi del più vivo entusiasmo per le filosofiche e teologiche disquisizioni, e disputare con s. Basilio e s. Gregorio Nazianzeno sul Verbo di Platone e dei Cristiani. Onde si poté facilmente presentire, che ove la sorte avesse a Giuliano serbato l'impero, egli avrebbe usato il potere a disfare l'opera di Costantino, e rimettere in vigore la religione degli avi. Più presto assai che non lo avesse sperato, la via al trono gli fu aperta; e prima che l'anno 355, nel quale era ito ad Atene, volgesse a fine, una lettera dell'imperatore annunziavagli che egli era destinato a reggere colla dignità di Cesare la gallica prefettura.

Lo storico Ammiano Marcellino attribuisce all'Influenza di Eusebia la improvvisa esaltazione di Giuliano. Con accorti consigli quella saggia donna sarebbe riuscita a vincere la ritrosia del marito, insinuandogli nell'animo la speranza che in Gallo e in Giuliano si riproducesse l'antinomia dei due figliuoli di Vespasiano (b). Del resto, quand' anche ogni benevola influenza fosse mancata, la necessità delle cose obbligava Costanzo a valersi del concorso del cugino, se pure ei non voleva recare uno sfrezo al proprio sangue, associando nell'impero un suddito. La Gallia, inondata da Barbari, era rimasta priva, a cagione della perfida politica degli eunuchi di Corte, del più strenuo suo difensore. Nomavasi questi Silvano. Era egli franco d'origine, ma la sua famiglia era da gran tempo al servizio dell'impero. Suo padre avea combattuto valorosamente sotto Costantino nelle guerre contro Licinio; ed egli, nell'ultima guerra civile, avea seguito la parte di Costanzo contro Magnenzio, e col proprio valore contribuito alla vittoria del suo principe. In compenso di tali servizi Costanzo aveagli dato il comando delle legioni nella Gallia. Ma essendo egli in viso agli eunuchi, perchè avversavano la padronanza, e lo accusarono presso l'imperatore di fellonia. Non era impresa troppo difficile il convincere il sospettoso Costanzo della reità di un accusato; pure, essendo Silvano nelle grazie di lui, si produssero false carte per testificare il delitto. Senza esaminare l'autenticità del documento, Costanzo diè ordine che i beni di Silvano fossero confiscati. Alla nuova di tanta disgrazia, e saputa la cagione dell'esserne stato colpito, Silvano non esitò un istante sul partito da prendere. E perchè l'accusa era stata di ribellione, si ribellò veramente, e nel suo quartiere di Colonia assunse la porpora. Ma

(a) I neo-platonici sforzavansi di ravvivare il paganesimo aggiugnendo all'associazione della letteratura greca colla religione pagana, della filosofia colla fede politeista, quella di cerimonie attinte da' segreti misteri delle più remote antichità, a fine di risalire per mezzo di esse alle sorgenti dell'Essere primitivo.

(b) « *Tantum a temperatis moribus Juliani differens frateris, quantum inter Vespasiani filios fuit Domitianum et Titum* ».

il generale barbaro, se era superiore agli eunuchi nel militar valore, era di molto inferiore ad essi nell'arte degli inganni. Vivea in Italia, negletto e spregiato quell'Ursicino, già generale di Gallo, che vedemmo richiamato d'Oriente alla vigilia della catastrofe del suo signore. A quest'uomo ricorse Eusebio per abbattere Silvano. Presentatosi Ursicino all'usurpatore coll'offerta di ascriversi sotto la sua bandiera per far vendetta degli oltraggi patiti in Italia, fu la sua dimanda gratamente accolta dal credulo Silvano. Alla dimane dell'ammissione di Ursicino, Silvano cadeva assassinato per mano di lui, nel ventottesimo giorno del suo regno!

Conseguenza immediata di quest'assassinio fu una formidabile recrudescenza nelle invasioni barbariche. Narra Zosimo che i Franchi, i Sassoni e gli Alemanni, incoraggiati dalla morte del valente e temuto generale, ripresero con forze riunite loro incursioni nella Gallia, e in brevissimo tempo occuparono e saccheggiarono quaranta città, sul Reno, fra le quali Colonia stessa. E perchè contemporaneamente i Quadi e i Sarmati eransi rifatti sul Danubio, e in Oriente strepitavano nuovamente le armi persiane; Costanzo, per far argine a tanti assalti, prese il partito di confidare al cugino Giuliano la difesa della Gallia, rivestendolo della dignità di Cesare. Fu questa la prima volta, dice Ammiano, che il superbo Imperatore, rendendosi insensibile alla voce dell'adulazione, confessò non bastare le forze proprie a reggere tanta mole di domini (a). E codesta confessione estortagli dalle travagliate condizioni dell'impero, riduce al suo giusto valore la parte che ebbe l'imperatrice Eusebia nell'esaltazione di Giuliano.

La solenne cerimonia dell'investitura ebbe luogo a Milano, il 6 novembre del 355. Costanzo dall'alto del suo tribunale presentò alle truppe il novello Cesare, ed esse, battendo gli scudi sulle ginocchia, com'era costume, testificarono la loro soddisfazione per la scelta del nuovo comandante. Affine di legare a sè più strettamente il cugino, Costanzo gli diè in moglie la propria sorella Elena, e compose la sua casa di gente a sè devota, affinchè vigilasse sugli atti di lui e impedisse ogni cospirazione di ribellione.

Il 1 dicembre del 355 Giuliano lasciò l'Italia e recossi in Gallia ad assumere il governo delle occidentali provincie e il comando delle legioni ivi stanziate. Costanzo rimase ancora parecchi mesi in Italia, e prima di partirne, volle rivedere l'antica metropoli dalla quale era vissuto assente da trentadue anni. Di questa visita romana durata appena trenta giorni (dall'aprile al maggio del 357) rimase perenne ricordo nell'obelisco che torreggia nella piazza di s. Giovanni Laterano. Costantino avea fatto levare il superbo monumento granitico da Eliopoli coll'intendimento di onorare la nuova metropoli. Ma la morte non gli concesse d'effettuare il suo disegno. Costanzo preferì ornarne la metropoli antica; e sur un vascello di straordinaria grandezza fe'caricare ad Alessandria, dove era rimasto, il monolito, per essere trasportato dalle rive del Nilo a quelle del Tevere.

Una violenta irruzione di Quadi e Sarmati nelle provincie illiriche obbligò Costanzo a correre al Danubio (358). Raccolto attorno a sè il fiore delle milizie palatine, liberò senza sforzo le provincie invase; indi, passato il Danubio sur un ponte di barche, penetrò nel paese stesso dei Quadi, ed incusse in loro tale terrore, da obbligarli a chiedere pace. Costanzo la concesse verso la restituzione dei prigionieri e delle prese fatte nell'Illirico, e la consegna di ostaggi scelti fra i maggiori della loro nazione. Chi raccolse maggior profitto da questo trattato furono i Sarmati. Per rendersi amica questa infelice gente, Costanzo la restituì alla sua patria cacciandone i Limiganti, i quali, come sopra vedemmo, se n'erano fatti padroni. I Sarmati grati del beneficio ricevuto, riconobbero il re Zizais dato loro da Costanzo, e l'impero non ebbe per lungo tempo a soffrire da quel popolo molestia alcuna. Le legioni salutarono Costanzo col nome di *Sarmatico*; ed egli accettando

(a) « Succumbere tot necessitatibus tamque crebris unum se, quod nunquam fecerat, aperte monstrans ».

con legittimo orgoglio l'onorevole titolo, entrò trionfante in Sirmio, e di là rinviò le milizie ne' loro quartieri, nella lusinga di poter ora ripigliare gli ozii della pace. Ma la dolce lusinga dovè essere ben presto abbandonata.

Mentre Costanzo dimorava a Sirmio, gli venne recata una superba lettera del re persiano Sapore, nella quale ei domandava imperiosamente la restituzione delle provincie d'Armenia e di Mesopotamia, che diceva essere state fraudolentemente estorte a' suoi antenati. Costanzo, che voleva evitare una nuova guerra persiana, trangugiò con rassegnazione le parole arroganti del re persiano, e con lettera dignitosa si studiò di persuaderlo, che le reclamate provincie erano in legittimo modo pervenute in possesso dei romani imperatori, non già per via di frodi e di usurpazioni. Ma nè la calma del linguaggio, nè il rispettoso contegno degli ambasciatori romani valsero a mutar il proponimento di Sapore, onde l'anno 355 inaugurossi con una nuova e terribil guerra nelle orientali provincie. Chi ne pagò le spese fu la misera città di Amida (Diarbekir) sul Tigri. Quei poveri abitanti, dopo aver sostenuto un assedio di 73 giorni, furono passati a fil di spada dal feroce vincitore. Gli enormi sacrifici, che il persiano re avea sostenuti per ridurre quella piazza, e che il testimone Ammiano fa consistere nella perdita di 30 mila uomini, furon cagione del feroce rigore onde quell'infelice popolazione fu trattata dal conquistatore. Il quale, costretto per la riduzione delle forze proprie a moderare i primitivi suoi disegni, limitossi nella veggente primavera ad espugnare due città della Mesopotamia, Singara e Bezabde, situate, la prima, in mezzo ad un arenoso deserto, la seconda, in una piccola penisola, circondata quasi da ogni lato dal profondo e rapido corso del Tigri.

Alla novella della caduta di queste due città, Costanzo, il quale avea insin qui lasciato il comando della guerra ai generali Sabiniano e Ursicino, recossi egli stesso ad assumere il comando dell'esercito. Ma la mutazione del comandante non fe' mutare le sorti della guerra. Dopo avere fatto ogni sforzo per recuperare Bezabde, Costanzo fu dal sopraggiungere della stagione piovosa costretto a levar l'assedio ed a ritirarsi ne' suoi quartieri d'inverno ad Antiochia. Sapore ritirossi pure ne' propri per dar ristoro alle stanche e decimate sue milizie; onde avvenne una nuova sospensione della persiana guerra: e fu in questo periodo di tregua che scoppiò il gran conflitto fra i due cugini e cognati che dividevansi l'impero del mondo romano.

Noi lasciammo Giuliano accommiatantesi dall'imperial cugino in Milano e diretto verso la Gallia al cui governo era stato destinato. E vedemmo con quale animo sospettoso il lasse partire Costanzo, tradendo così la violenza che avea dovuto fare a sè stesso nello esaltarlo alla cesarea dignità. Gli eunuchi del palazzo, più maligni che accorti, eransi sulle prime studiati di tranquillare sul conto di Giuliano l'animo dell'imperatore, mettendo in ridicolo il cugino filosofo, e presentandolo come un retore greco, e dandogli perfino l'abbietto titolo di scimmia porporata (a). Ma quando giunsero le novelle delle strepitose vittorie riportate dallo spregiato filosofo a Strasburgo sopra gli Alemanni, dove restò prigioniero lo stesso loro re Cnodomaro (agosto 357), e nella Tossantria (Olanda) contro i Franchi e i Camavi (358); il vile sarcasmo degli eunuchi rimase loro strozzato in gola. Allora e' mutarono il sistema dell'artificiosa adulazione. Lasciato in pace Giuliano, persuasero Costanzo che in fondo il merito delle galliche vittorie era tutto suo; imperocchè egli fosse il solo imperatore. e nel nome suo le legioni avessero vinto i Barbari. Costanzo, facilmente persuaso da codeste speciosissime ragioni, appropriò a sè il merito delle vittorie di Giuliano, e dandone notizia alle provincie, nemmeno citò il nome del cugino. Ma se questo miserabile artificio potè render paga la vanità dell'imperatore, esso era impotente a render tranquillo l'animo suo. Gli anterlori sospetti si convertirono ora in furiosa gelosia, e a questa passione ogni interesse dell'impero sacrificando, ei prese la risoluzione d'arrestare il corso dei trionfi del cugino, disar-

(a) « Ut hirsutum Julianum carpentes, appellantesque loquacem talpam et porpuratam simiam, et litterionem Græcum » Ammiano.

mandolo. Nell'aprile del 360 due inviati dell'Imperatore presentaronsi in Lutezia (Parigi) a Giuliano, per invitarlo a consegnare loro quattro intere legioni e il fiore delle rimanenti in ragione di trecento soldati per ciascheduna. L'apparente tranquillità della Gallia e l'imminente pericolo di una nuova invasione persiana somministrarono uno specioso pretesto per celare il segreto fine di questa dimanda. Costanzo avea calcolato sulla fedeltà longanime del cugino; e in ciò i suoi calcoli non furono fallaci. Chè Giuliano, ogni ragion d'interesse al sentimento del dovere postergando, non esitò ad obbedire all'ordine ricevuto, comechè gli tornasse amarissimo. Ma dove le previsioni dell'imperatore si dimostrarono imperfette fu nell'efficacia della obbedienza del cugino. Ei non prevede ciò che era pur tanto facile di prevedere, che le truppe, legate omai al paese nel quale da tanti anni dimoravano, devote al loro Cesare che aveale ricondotte sulla via della gloria, non sarebbonsi facilmente rassegnate ad abbandonare l'uno e l'altro per correre nelle remotissime provincie d'Oriente a combattere una guerra riuscita fino allora all'impero disastrosa ed alle armi romane disonorevole. La quale ritrosia dei soldati ad obbedire alla chiamata di Costanzo diveniva poi naturale e legittima per la ragione, che fra le legioni domandate ve n'erano due barbariche degli Eruli e dei Batavi, colle quali l'imperial governo avea, assoldandole, fermato l'impegno di non obbligarle a passare le Alpi. Quando pertanto codeste milizie si posero in marcia per essere menate in Oriente, arrivate che furono a Lutezia, dov'era il quartiere di Giuliano, invece di proseguire il loro cammino, diedero sfogo al loro sentimento, ribellandosi a Costanzo, e gridando Giuliano *Augusto*. Questi, più atterrito che soddisfatto da tale tumultuaria proclamazione, fe' ogni sforzo per ricondurre i soldati alla calma e all'obbedienza verso il suo e il loro sovrano. Ma quando vide che i suoi richiami producevano invece l'effetto di convertire lo zelo e l'impazienza dei soldati in furore, cedette ed accettò l'imperial dignità (marzo 360).

Ora veniva il compito più difficile, ed era di indurre Costanzo a sanzionare l'opera dei soldati. Benchè Giuliano sentisse l'estrema difficoltà di tale impresa, non pure volle tentarla, ma per parte sua studiosi di rimuovere il maggior ostacolo, che era la vanità dell'imperatore, offerendosi di ricevere da lui il prefetto del pretorio, di mandargli un annuo presente di cavalli iberici, in segno di ossequio e di devozione. Il maestro degli uffici Pentadio, e il prefetto della camera imperiale Euterio, furono deputati a recare a Costanzo la lettera di Giuliano, e ad usare tutta la loro eloquenza per persuaderlo ad accettare l'offerta di un equo e onorevol trattato, vantaggioso tanto all'impero quanto alla casa di Costantino. Ma com'era facile a credere, Costanzo respinse fieramente tale offerta, e, per mezzo del vescovo ariano Epitteto, fe' intimare al cugino che deponesse il titolo e le insegne d'Augusto, e riprendendo la legittima sua dignità di ministro imperiale, rimettesse le forze dello stato e dell'armata nelle mani degli uffiziali che erano deputati dalla corte imperiale. Davanti a tale intimazione non era più possibile proseguire la via de'negozii. E giacchè il ritornare indietro, collo spirito dell'esercito, era pure un partito impossibile, Giuliano commise le proprie sorti alle armi, e preparossi gagliardamente alla lotta. Facendo a fidanza colla devozione de'soldati, e propose loro d'occupare con un'ardita invasione le provincie dell'Illirico, ricche di soldati e di miniere d'oro e d'argento. La proposizione fu accolta con entusiasmo, e gli stessi avversari di Giuliano, a capo de'quali sta Gregorio Nazianzeno, furono costretti ad ammirare la celerità e la segretezza con che fu condotta l'audace spedizione.

Imbarcate le sue truppe a Ratisbona sul Danubio, scese a terra a poche miglia da Sirmio, e senz'alcun sforzo s'impadronì di questa importante piazza, avendogliene il presidio stesso aperte le porte. Di là Giuliano inviò alle principali città dell'impero un'elaborata apologia della sua condotta, e ancor si conserva la sua epistola al popolo Ateniese, al quale portava grata memoria per l'ospitalità avuta e per le filosofiche dottrine ivi apprese. Ad onta però di questi successi, le difficoltà dell'impresa erano per Giuliano ancora assai gravi, e alla vigilia del gran conflitto eransi improvvisamente accresciute. Non fidandosi egli delle legioni di Sirmio, le quali,

più per suggestione del popolo che per impulso proprio, aveangli consegnato l'importante piazza; col pretesto che la frontiera della Gallia era sguernita, le allontanò dalla scena più importante d'azione. Ma esse, arrivate che furono alle Alpi Giulie, in luogo di proseguire la marcia, preferirono seguire il consiglio di uno de' loro tribuni, di gettarsi su Aquileja e inalzare la bandiera di Costanzo in quel potente baluardo d'Italia. Comprese Giuliano la gravità immensa del pericolo, e confidando nella lentezza di Costanzo, inviò su Aquileja un forte corpo di soldati sotto Giovino; perchè con pronto e vigoroso assalto liberasse quella piazza importante dalle mani dei ribelli. Nessuna delle sue speranze si avverò: Costanzo uscì improvvisamente dalla sua inazione, e non curando il rigore della stagione, ch'è il verno omai s'approssimava, si mise in marcia a capo di agguerrito esercito alla volta d'Europa, per dare la caccia al cugino ribelle (a); e i soldati d'Aquileja opposero alle armi di Giovino una resistenza così disciplinata e risoluta, da obbligare il nemico a cingere di regolare assedio la città. Ma un caso s'avverò non previsto, che era di gran lunga superiore alle fallite speranze. E questo caso fu la morte di Costanzo avvenuta a Mossucrena nelle vicinanze di Tarso a dì 3 novembre del 361. L'odio acerbo che Giuliano colla sua apostasia attirossi da parte degli storici cristiani del suo tempo, fra le molte calunnie cui fu fatto segno, gli valse anche questa, che egli fosse stato autore della morte di Costanzo. Ma codesta accusa, la cui invenzione appartiene a Gregorio Nazianzeno, fu vittoriosamente smentita dalla semplice e veridica narrazione di Ammiano, nella quale viene affermato che Costanzo soggiacque ad una lenta febbre, la quale per le fatiche del viaggio improvvisamente aggravossi e diventò letale. Ei morì nel 45.^o anno di età, prima ancora che spirasse l'anno del suo nuovo matrimonio con Faustina, succeduta nel talamo imperiale alla defunta Eusebia. Faustina era allora gravida d'una figliuola, alla quale fu posto il nome di Flavia Costanza, e che divenne poi moglie dell'imperatore Graziano. Lo storico Ammiano racconta che Costanzo, innanzi di spirare, nominasse Giuliano suo successore. Il quale racconto è esso pure assai più verosimile della narrazione del citato Gregorio, a tenor della quale l'imperatore, morendo, avrebbe dichiarato di pentirsi di tre cose: d'aver sparso il sangue de' suoi parenti; d'aver elevato Giuliano alla dignità di Cesare, e di avere abbracciato la causa degli Arianì. Quand'anche l'interesse di famiglia non fosse stato abbastanza potente in lui da fargli dimenticare sul letto di morte le offese ricevute da Giuliano, il particolare interesse della giovane sposa e del figliuol postumo, doveano consigliarlo a render loro benevolo il cugino, sanzionandogli l'impero, che niuno gli poteva omai più contrastare.

All'annuncio della morte del cugino, Giuliano recossi a visitare la nuova metropoli dell'impero, nella quale fece un ingresso trionfale, acclamato con entusiastiche grida dall'intera popolazione. Ivi fece trasportare il cadavere di Costanzo, e prese parte a' suoi funerali, dimostrando un cordoglio che la nobiltà del suo carattere ci obbliga a credere sincero. Mentre dimorava a Costantinopoli, gli venne la grata novella che le legioni d'Aquileja, in conseguenza della notizia della morte di Costanzo, aveano aperto le porte della città a Giovino, sommettendosi all'unico imperatore. Giuliano, non volendo inaugurare il regno con un atto di rigore, concesse ai soldati il chiesto perdono, e limitossi a punire i loro uffiziali che aveanli eccitati alla ribellione.

(a) Fosse ostentazione o jattanza, con tale disprezzo e parlava della impresa cui la ribellione di Giuliano obbligavalo, da qualificarla una partita di caccia: « *tamquam venaticam prædam capere hoc enim ad leniendum suorum metum subinde prædicabat* » Ammiano.

V.

GIULIANO DETTO L'APOSTATA.

(361-363)

Già il titolo di *Apostata* che fu dato a Giuliano dimostra con quale animo gli storici cristiani del suo tempo narrarono i fatti di lui. E perchè l'impresa sua fallì e la vittoria restò a' suoi avversari, ne avvenne che i passionati giudizi su di lui di Gregorio Nazianzeno (a), di Cirillo, venissero ripetuti e riprodotti dagli storici posteriori con tale accordo da rendere dimenticati e screditati i benevoli giudizi degli scrittori pagani, sebbene più in questi che in quelli di gran lunga risledesse la verità (b). E a così dire non siamo già condotti da difetto di riverenza alla cristiana religione, sì bene dalla considerazione che i detrattori di Giuliano niun conto tennero nè delle intenzioni rette di lui, nè delle condizioni in seno alle quali il suo spirito religioso vennesi educando.

Le circostanze in mezzo alle quali lo spirito di Giuliano educossi erano tali da determinarlo a seguire la via che percorse, colla ferma convinzione ch'essa fosse la vera via di salvezza per la travagliata umanità. Le oscurità di una teologia sottile, che eransi omai sostituite alla dottrina pura e semplice dei primi tempi del cristianesimo, avevano già indisposto l'animo suo verso questa religione fino da quando fu iniziato ai misteri di essa; e non è a maravigliare ch'ei la associasse all'infortunio e ai dolori della propria giovinezza, così da renderla in parte responsabile dei crimini che avevano portato la distruzione di sua famiglia e messo a grave rischio la stessa esistenza propria. E perchè il cristianesimo era allora la religione trionfante, e la novella chiesa, sia pel principio d'intolleranza che professava, sia per la passione di vendetta ond'era agitata, erasi fatta persecutrice inesorabile del paganesimo; Giuliano sentissi dal suo stesso generoso istinto tratto ad abbracciare la causa degli oppressi, i quali pativano per amore di una religione ch'egli pure amava, conciossiachè costituisse la base della sua coltura filosofico-letteraria, e si associasse alla serie immensa delle glorie romane.

La prima professione pubblica del paganesimo, la fece nello accingersi alla lotta con Costanzo. Nel lasciare la Gallia vi pubblicò un manifesto, nel quale dichiarava

(a) Gregorio compose una fiera invettiva contro Giuliano, e la pubblicò sei mesi dopo la morte di lui. Il virulento oratore indirizzò *modestamente* il suo discorso al cielo e alla terra, agli uomini e agli angeli, ai vivi e ai morti, e specialmente al *gran Costanzo*; e con *non minore modestia* conclude dicendo avere eretto un monumento non meno durevole e molto più maneggiabile delle colonne d'Ercole!

(b) Il più autorevole fra gli storici pagani del regno di Giuliano è Eutropio, che gli fu compagno nella spedizione persiana. Ecco il ritratto ch'ei ci trasmise dell'imperatore apostata in cui virtù e vizi sono imparzialmente segnati. « Vir egregius et rempublicam insigniter moderaturus si per fata licuisset. Liberalibus disciplinis apprime eruditus, graecis doctior atque adeo ut latina eruditione nequaquam cum graeca scientia conveniret. Facundia ingenti et prompta, memoriae tenacissimae, in quibusdam philosopho propior. In amicos liberalis sed minus diligens, quam tantum principem deuit: fuerunt enim nonnulli qui vulnera gloriae ejus inferrent. In provinciales justissimus et tributorum, quatenus fieri posset, repressor; civiles in cunctos, mediocre habens aerarii curam, gloriae avidus ac per eam animi plerumque immodici religionis Christianae insectator, perinde tamen ut cruore abstinere. Marco Antonino non absimilis quem etiam aemulari studebat ». — Fra le opere moderne sul regno di Giuliano, vogliono essere esaminate: « *Il Romantic sul trono del Cesari* di Strauss, 1847: *De Philosophia et moribus Juliani Apostatae*, di Schulze, 1839: *Giuliano l'Apostata, un ritratto caratteristico* di Soemisch, 1862.

di commettere agli dei immortali la cura della propria salvezza. Poche settimane prima egli avea celebrato in una chiesa della Gallia la festa cristiana dell'Epifania (a), e la partecipazione a quella cerimonia fu l'ultimo atto della sua ipocrisia religiosa (b). Quando adunque si sparse l'annuncio che l'imperatore Costanzo era morto, i popoli dell'impero erano avvertiti che quella morte non solo portava un mutamento nella persona del sovrano, ma recava anche una crisi religiosa. Però questa crisi fu senza scosse nè civili turbamenti. I timori dei cristiani che l'apostata rinnovasse contro loro i crudeli sperimenti di Diocleziano, furono dissipati tosto da un editto di tolleranza libera ed eguale per tutti i culti. Più filosofo di Diocleziano e di tutti i Cesari persecutori dei cristiani, Giuliano sapeva che l'ostinazione religiosa anzichè domarsi colla oppressione la s'indura ed esacerba. Ond'egli, risolvette preparare la ristorazione del paganesimo con mezzi morali, anzichè colla violenza, confidando che l'efficacia di essi sarebbe stata dai dissidii della chiesa cristiana promossa ed assicurata. In luogo pertanto di prendere per guida Diocleziano, scelse a suo modello Marco Aurelio (c), del quale si accinse a praticare i civili precetti, consegnati dal grande Imperatore ne'suoi *Ritordi*, acciocchè dall'esempio del civile reggimento il ristorato paganesimo ricevesse valido suffragio e attingesse la principal sua forza.

Ei cominciò le riforme nel Palazzo imperiale. I contemporanei, Libanio e Mamertino, prendendo occasione da codeste riforme, fecero una descrizione del lusso della corte di Costantinopoli, e benchè molte cose già si conoscessero e le altre si argomentassero da quelle, ogni concetto immaginario rimane al di sotto della realtà: « V'erano, scrive Libanio, mille cuochi, non minore numero di tessori, maggiore di coppieri, sciami di inservienti alle tavole, eunuchi più delle mosche intorno a'greggi d'estate. E Mamertino portando il suo esame al sistema di vita di tutta questa gente, dice ch'essi procuravansi i cibi più squisiti per soddisfare loro vanità piuttostochè il gusto, e che la spesa della domestica turba del palazzo sorpassava quella delle legioni (d). Giuliano congedò tutto quel gentame, e nella corte rinnovata introdusse i costumi semplici e modesti, che M. Aurelio raccomandava, e che egli avea sempre praticati. Modesto nella reggia lo era più ancora in pubblico, acciocchè il suo contegno servisse d'esempio ai cittadini. Nelle solennità lo si vedeva marciare a piedi in mezzo alle lettighe dei consoli, come aveano fatto i migliori imperatori; e se meno breve fosse stato il suo regno, l'esteriore omaggio renduto al consolare magistrato non sarebbe rimasto scompagnato da benefici meno illustri. Di ciò fa fede l'abborrimento ch'egli portava al sistema d'orientale despotismo onde dal tempo di Diocleziano era retto l'impero. Già nei primordii del suo regno avea palesamente mostrato di condannarlo, ricusando il titolo di *Domitus* e tutte le cerimonie dell'adorazione orientale. Se si considera che erano passati ottant'anni, dall'introduzione di un tal sistema, non si durerà fatica a creder sincera la dichiarazione dello storico Ammiano, che l'abolizione di esso incontrasse maggior biasimo

(a) « *Feriarum die quem celebrantes mense januario christiani Epiphania dicunt, progressus in eorum ecclesiam, solemniter numine orato discessit* ». Ammiano. — Lo storico Zonara racconta invece che la festa celebrata in quel giorno da Giuliano fu della natività di Cristo. Per spiegare questo disaccordo vuolsi avvertire che di quel tempo i cristiani d'Asia e d'Egitto celebravano la natività del Cristo il 6 gennaio, mentre gli occidentali aveano fissato la data di quella solennità ai 25 dicembre, per sostituirla alla festa pagana della nascita del sole che cadeva in quel giorno.

(b) L'amico suo Libanio (*orat. parent.*) giustifica l'ipocrisia di Giuliano, dicendo che gli era imposta dalle leggi della prudenza e della necessità.

(c) Di Marco Aurelio scrisse Giuliano un'ingegnosa apologia in quella sua favola filosofica che porta il titolo *de Caesaribus*.

(d) Claudio Mamertino fu inalzato al consolato l'anno 363; e, nell'assumere questa dignità, dettò un'orazione apologetica di Giuliano che ci fu conservata (*Mamertini pro consulari gratiarum actio Juliano Augusto dicta*).

che ammirazione, deplorandosi più, in mezzo a tanta corruzione degli animi, l'avvilimento della maestà della porpora, che la restituzione della pubblica libertà, nè compresa nè apprezzata. Chi era in grado di comprenderla assisteva con incredula sorpresa all'inatteso evento, come fece il console Mamertino, il quale dicendo le lodi dell'imperatore, usa un linguaggio servile, e si mostra più ammirato della modestia del suo signore, che soddisfatto del pubblico beneficio.

Ma Giuliano non si lasciò commuovere nè dai biasimo nè dall'adulazione, e da filosofo convinto tirò innanzi nella sua via. Al senato di Costantinopoli diede pertanto il novissimo spettacolo di metterlo a parte dei pubblici affari, obbligandolo a udire la relazione dei propri atti, e a dare consigli nell'amministrazione della cosa pubblica. Anche i magistrati giudiziari ebbero il loro spettacolo nuovo, e fu di vedere l'imperatore intervenire al tribunale e prender parte ai processi; costume praticato dai primi imperatori, ma da tempo abbandonato, perchè reputavasi disdicevole alla imperiale maestà. Fra i processi giudiziari del suo regno, vuol essere ricordato quello che colpì gli scellerati ministri di Costanzo. In una epistola scritta ad un greco, amico suo, l'imperatore espone la ragione che lo costrinse a processare quei ministri. « Gli artificiosi e crudeli favoriti del mio fratello Costanzo, scriveva egli, cercarono ingannare ed inasprire un principe, di cui non può lodarsi la natural dolcezza, senza qualche sforzo d'adulazione. Ciò non ostante non è mia intenzione che anche quest'uomini vengano oppressi; sono essi accusati, e godranno il vantaggio di un giusto ed imparziale processo ». A giudicarli deputò una Commissione composta dal prefetto orientale Sallustio, del console Mamertino e di quattro generali, e le destinò per sede la città di Calcedonia. La Commissione fu severissima verso i principali favoriti di Costanzo, e condannò a morte il famigerato Eusebio e i suoi degni colleghi, Paolo ed Apodemio convinti di enormi crimini. Ma nell'estremo rigore comprese anche il tesoriere dell'impero, Ursolo, sebbene niuna colpa risultasse a carico suo. La quale condanna incontrò pubblica censura, e Giuliano stesso dimostrò di disapprovarla, restituendo spontaneamente alla famiglia dell'innocente giustiziato i beni confiscati (a).

Cosiderando tutte le opere egregie di quest'imperatore, non si può liberarsi da un sentimento di profonda amarezza nel vederle erette su fondamento sì guaste e sì caduche. La ristorazione del paganesimo è la grande missione che quel principe illuso erasi proposto, e la pratica del bene e della giustizia venne messa da lui in relazione subordinata col realizzamento dell'assurdo disegno. Lo storico Gibbon che non può essere certamente riguardato come caldo fautore del cristianesimo, pone in evidenza l'assurdità dell'impresa di ristorare una religione, « la quale mancava di principi teologici, di precetti morali, e di ecclesiastica disciplina; che tendeva rapidamente alla decadenza e alla dissoluzione, e che non era suscettibile d'alcuna solida e stabile riforma ». Se però, noi non possiamo astenerci dal deplorare quest'ibrido connubio fra la ristorazione della giustizia nel governo, e quella della religione pagana, ci guarderemo bene dall'unire la nostra voce alla moltitudine dei detrattori di codesto principe, ne quali il fanatismo tristamente accompagnasi ad una manifesta mala fede. Ed infatti, mentre essi, nè de' tempi, nè delle circostanze in mezzo alle quali Giuliano trovossi, non vollero tener alcun calcolo, sebbene e quelli e queste menomassero in lui la responsabilità dell'impresa assuntasi, e sorvegliarono sulla influenza che nell'adozione di questa esercitarono i travimenti già tanto estesi e inoltrati del cristiano sacerdozio, studioso più delle teologiche disputazioni che della pratica della morale evangelica. E perchè codesti travimenti pur troppo durarono ed eccessivamente s'accrebbero di poi, piuttosto che censurare Giuliano di avere seguita la sua via, noi ci sentiamo disposti a deplorare che questa fosse senza uscita, e che il fato dell'umanità fosse così crudele da obbligarla a cercare in seno

(a) L'imparziale Ammiano non tace l'ingiustizia della condanna di Ursolo: « Ursuli vero necem, dice con frase patetica, ipsa mihi videtur esse iustitia ».

alla chiesa sacerdotale cristiana la soddisfazione del proprio sentimento religioso, e la garanzia delle sue più elevate speranze.

Se la ristorazione del paganesimo fondata sulla pratica delle civili virtù formava l'obbietto della politica interna di Giuliano; al ripristinamento della gloria militare dell'impero erano indirizzati gl'intendimenti della sua politica esteriore: in quella era Marco Aurelio il suo modello, in questa era Traiano. Al pari del conquistatore della Dacia, anche Giuliano aspirava a lasciare un monumento glorioso di sue vittorie alla posterità, e il persiano impero era chiamato ad apprestarlo.

Benchè la cagione prossima del rinnovamento della persiana guerra non sia messa in chiaro dagli storici, i fatti precedenti inducono a credere, che Giuliano la ricevesse in eredità dal suo predecessore. Egli è vero che Libanio narra di negoziati intavolati dal re di Persia con Giuliano, ma quante volte non erano state condotte trattative di pace fra' due imperi, e quale frutto erasene ricavato? Che tutte le volte che l'impero romano erasi trovato in male condizioni, il suo vicino d'Oriente avea cercato profittarne, allargandosi a spese di esso! Quindi le continue invasioni cui furono esposte le provincie asiatiche, teatro perenne di una lotta secolare non ancora risolta. Non può pertanto essere censurato Giuliano d'aver respinto i malldi negoziati; e accettando con coraggio una posizione che egli non erasi creata, si accinse gagliardamente all'impresa, colla speranza di uscirne con maggiore gloria de' suoi predecessori. A quest'effetto nel maggio del 362 si tolse da Costantinopoli e recossi ad Antiochia per essere più vicino al teatro della guerra. Della sua dimora in quella capitale dell'Asia romana ci rimane un singolare documento, che è una satira colla quale l'imperatore risponde alle ingiurie dettategli contro dagli Antiochesi nei licenziosi giorni dei Saturnali. La sua barba stoica non era stata risparmiata dagli strali della maldicenza. Da ciò il titolo di *Misopogon o nemico della barba*, che ei pose alla sua satira, e nella quale con fina acrimonia sferzò i licenziosi ed effeminati costumi di quei cittadini. Non limitossi però a questo la sua vendetta; nel lasciare Antiochia s'nomlnò un governatore d'animo turbolento e crudele, acciocchè purgasse col rigore la popolazione dai vizii ohd'era infestata (a).

Compiuti a Tarso i militari apparecchi per la spedizione persiana, nell'aprile del 363 Giuliano si mise in marcia; e mandato su Nisibi un corpo di 30 mila soldati sotto il comando di due esperti generali, egli avviò, seguendo il corso dell'Eufrate, su Ctesifonte col corpo principale dell'esercito. Secondo il piano concertato coi due generali Antioco e Sebastiano, costoro, dopo avere colla loro marcia verso Nisibi, assicurato le frontiere da improvvise scorrerie, avrebbero dovuto raggiungere davanti alle mura di Ctesifonte, traversando i fertili piani della Media e dell'Adiabene. L'eseguimento di questo piano dipendeva in gran parte dal re d'Armenia, Tirano. L'imperatore, avea fatto sicuro assegnamento sulla cooperazione di quel sovrano che erasi mostrato sempre devoto alla casa di Costantino, ed avea ricevuto dalle mani di Costanzo per moglie Olimpiade, figliuola del prefetto Ablavio. Con tutto questo, la cooperazione del re Armeno mancò, e dell'essere mancata fu in parte cagione lo stesso Giuliano coll'usare un linguaggio imperioso ad un principe, la cui sommissione al romano impero dipendeva in fondo dalla volontà sua. A ciò vuoi pur aggiugnere, che quel re era cristiano, e ciò non era certamente un titolo che dovesse animarlo a prestar ausilio all'impresa dell'imperatore apostata. Egli è da Libanio, nell'orazione funebre che quel sofista antiocheno disse di Giuliano, che noi conosciamo la cagione della mancata congiunzione del capo di Antioco coll'esercito principale. E questa cagione consiste, da un lato, nell'ostile condotta del re Armeno, e dall'altro, nella discordia sorta fra i due generali circa il piano da

(a) « Ipse autem Antiochia egressurus Heliopoliten quemdam Alexandrum Syriacae jurisdictioni praecepit turbulentum et saevum; dicebatque non illum meruisse, sed Antiochensibus avaris et contumeliosis hujusmodi iudicem convenire ». Ammiano, XXIII.

seguire. E il mancato soccorso loro decise anche l'infelice esito della spedizione intera. A ciò avrebbe Giuliano potuto riparare, se egli, dopo il vittorioso passaggio del Tigri, misurando con sano criterio le difficoltà che gli si paravano innanzi, cominciando da quella della formidabile punizione di Ctesifonte, avesse accettato le proposizioni di pace che il re Sapore gli fece segretamente per mezzo di un suo legato. Come i consigli di prudenza che sommessamente erangli dati dai più esperti de' suoi generali, così le proposizioni di pace del re persiano respinse con sdegno il fanatico Giuliano. Il quale trasferendo alla politica il classico lirismo delle sue idee filosofiche, si credette animato dallo spirito di Alessandro, e destinato ad atterrare l'impero dei Sassanidi, come l'eroe macedone distrutto avea quello degli Achemenidi. Senz'ammettere l'influenza di questa delirante illusione non saprebbesi comprendere la risoluzione temeraria presa da Giuliano, dopo ch'ebbe rinunziato alla conquista di Ctesifonte, di addentrarsi nelle provincie interne del persiano regno, in cerca del nemico. All'eseguimento dell'insana impresa fu mandata innanzi la distruzione della flotta, che avea in sin qui seguito l'esercito nella sua marcia lungo le rive dell'Eufrate e del Tigri; e in poche ore più di mille vascelli furono divorati dalle fiamme. Tanta rovina sollevò un forte malumore nell'esercito, e lo stesso storico Appiano, che accompagnò Giuliano in questa sciagurata spedizione, è costretto ad approvare il malcontento de'suoi commilitoni. Pure, come sarebbesi potuto risparmiare la flotta quando la si fosse privata della necessaria protezione dell'esercito? Dal momento che era stato risoluto di lasciare le rive del Tigri e di marciare nell'interno del reame, la distruzione della flotta era divenuta una misura necessaria, acciocchè non cadesse preda del nemico. Serbaronsi solo alcune piccole barche per servizio dei ponti, e dai magazzini levaronsi i viveri necessari per mantenere l'esercito per venti giorni, il rimanente si distrusse. Coteste misure, togliendo ai soldati la speranza di ritirarsi, non lasciavano loro che l'alternativa di vincere o di morire. Giuliano sperò che il duro cimento avrebbe moltiplicato il loro valore, ma non tardò a conoscere che le difficoltà dell'impresa erano superiori alla virtù militare più decisa. La prima difficoltà fu creata dagli abitanti dei luoghi percorsi. All'approssimarsi del nemico, essi abbandonavano i villaggi aperti e rifugiavano dentro alle città fortificate, lasciando dietro a sé uno squallido deserto. Così il romano esercito ebbesi, quale compenso dei disagi di una marcia faticosissima, la prospettiva di un prossimo manco di vettovglie. A rendere sua situazione disperata s'aggiunse il tradimento delle guide, le quali, in luogo di condurre l'armata su Ecbatana, la fecero per più giorni vagare ad oriente di Bagdad. In tale stato di cose, il solo partito che rimaneva per salvare da certa e general rovina l'esercito, era di volgere in ritirata, dirigendo la marcia verso la fertile regione della Corduene, amica e vassalla dell'impero. Il 16 giugno Giuliano diè il segnale della ritirata; ma quest'atto di postuma prudenza accrebbe i travagli dell'esercito, in luogo di temperarli. Perchè, alla desolazione dello squalore delle campagne che accompagnava loro passi, ora s'aggiunsero gl'inseguimenti del nemico. Fintantochè i Romani aveano marciato avanti, le truppe persiane eransi mantenute a rispettosa distanza, limitando l'azione utile ad alcune scaramucce fra la loro cavalleria e le guardie avanzate. Ma appena Sapore s'accorse che il nemico marciava verso il Tigri, gli mandò dietro grossi corpi del suo esercito per molestargli la ritirata. La bravura delle legioni e la perizia dei capitani riuscirono vittoriosi d'ogni assalto e insidia. Ma il successo della difesa fu guasto nel miglior momento da una enorme sventura. Mentre l'imperatore inseguiva a capo de'suoi alcuni corpi di cavalleria dispersi e fuggitivi, da questi parti una scarica di dardi, uno de' quali gli trafisse le costole e piantossi nella parte inferiore del fegato (26 giugno 363). Le sue guardie aveangli pochi istanti prima rammentato ch'egli era senza armatura, ma il tempo di cingerla mancò. In una vicina tenda fu trasportato il ferito Giuliano, ed ivi riconobbesi tosto che la sua ferita era mortale. Ben lunges dall'esserne contristato, egli accolse con volto sereno la fatale novella: e come alla serenità del volto rispondesse quella dell'animo, lo dimostrano le nobili parole che sul letto di morte rivolse agli astanti. « Amici e commilitoni miei, diss'egli,

è giunto il tempo della mia partenza, ed io pago alla natura il suo tributo, colla soddisfazione di un buon debitore. Ho appreso dalla filosofia quanto sia l'anima più eccellente del corpo, e che la separazione della sostanza più nobile dovrebbe piuttosto essere motivo di allegrezza che di afflizione. Ho appreso dalla religione che una morte precece spesso è stata il premio; ed accetto come un favore degli Dei il mortal colpo che mi libera dal pericolo di disonorare un carattere stato fin qui sorretto dalla virtù e dalla forza. Siccome sono vissuto senza colpa, così muoio senza rimorso. Io mi compiaccio nel pensare all'innocenza della mia vita privata, e posso affermare con sicurezza che la potestà suprema, cui riceveti dal cielo dal quale emana, si è conservata pura ed immacolata nelle mie mani. Offro i miei rendimenti di grazia all'Ente supremo d'avermi inviato la morte non per mano di un traditore, nè di un carnefice, nè pel tormenti di una lenta malattia, sì bene sotto la forma di un glorioso congelò, dopo una carriera breve, ma ben compita. Ed io stimo azione vile tanto l'affrettare la morte col suicidio, quanto il temerla allorchè l'ora è avvenuta ». Queste parole del morente Giuliano raccolte dal testimonio Ammiano, mettono in piena luce il nobile e virtuoso carattere di quel principe, e rovesciano d'un colpo tutte le calunnie che lo spirito fazioso ha immaginato per denigrare anche la memoria de' suoi ultimi istanti. Il racconto di Gregorio Nazianzeno, che Giuliano, essendo caduto presso un fiume, chiedesse d'esservi gettato dentro, o perchè non potesse resistere all'onta di tal morte, o per speranza di acquistare la gloria dell'immortalità, collo scomparire del suo corpo; e l'altro di Teodoreto, che sentendosi ferito, raccogliesse nelle mani il sangue che sgorgava dalla ferita e lo gettasse in aria, gridando: *Hai vinto o Gattico!*; sono menzogne tanto indegne, quanto insane! Pur esse trovarono de' credenti, e la Chiesa, inalzando sugli altari i due storici mendaci, le ha consacrate colla sua autorità. Ma la giustizia anche per Giuliano, benchè tardi, è venuta. E la storia, mentre deplore le illusioni alle quali s'abbandonò quel nobile spirito, dichiara che niuno più di lui era degno di morire nella terra in che era spirato Trajano, e di pronunciare parole che parevano ispirate da Marco Aurelio.

Per un sentimento inopportuno di delicatezza, Giuliano non volle designare all'esercito il proprio successore. E perchè il solo personaggio che fosse degno di succedergli, Sallustio prefetto d'oriente, adducendo la grave età, fu sollecito a dichiarare che non avrebbe accettato la pordora, restarono divisi i pareri degli uffiziali; e già era stato posto il partito di rimettere la elezione del nuovo imperatore dopo il passaggio delle frontiere, quando improvvisamente levossi nel campo la voce che acclamava imperatore il primicerio dei domestici, Gioviano. La elezione improvvisa e rivoluzionaria di lui fu dagli storici attribuita a cagioni diverse. Gli scrittori ecclesiastici pensarono che fosse dovuta alla cristiana fede di Gioviano; e per dar credito al loro giudizio, formarono di lui un *confessore* sotto il precedente regno. Fu dunque la reazione contro il paganesimo redivivo che portò, secondo quelli scrittori, Gioviano al seggio. Ma come gli atti suoi non giustificano siffatto giudizio, esso fu pure combattuto dagli storici pagani, i quali ascrisero ai meriti del padre di Gioviano, il conte Varroniano, il quale in onorato ritiro godeva il frutto de' suoi lunghi servigi, la repentina elezione del primicerio.

Le gravi strettezze in che versava l'esercito obbligarono gli uffiziali a recedere dal loro divisamento ed a riconoscere l'eletto dai soldati. Era desiderio di Gioviano che si proseguisse la ritirata affine di raggiunger il più presto possibile le mal valicate frontiere. Ma Sapore non gli lasciò tempo d'effettuare il suo disegno. Appena ei riseppe per mezzo di un transfuga che Giuliano era morto, si pose ad inseguire colla intera armata il ritirantesi nemico. La retroguardia dell'esercito romano fu messa in isbaraglio dal formidabile urto di forze tanto superiori; ma a questo disastro riparò il costante valore delle legioni, le quali, non solo seppero rimettere la battaglia, ad onta del suo funesto cominciamento, ma la convertirono anche in una vittoria. I Persiani, respinti con gravi perdite, dovettero lasciare libera al nemico la ritirata sino a Samara sul Tigri. Ma qui le difficoltà si accrebbero pel ro-

mano esercito, e la virtù de' soldati si trovò impotente a superarle. Dinanzi avevano essi un fiume con rapida e profonda corrente, la cui opposta riva era guardata da truppe nemiche; e dietro a loro avevano l'esercito di Sapore forte ancora abbastanza, ad onta delle recenti perdite, per isturbare la marcia del nemico. In tali strettezze presentossi a Gioviano come una provvidenza dei celesti l'offerta che il re Sapore gli fece della pace, e affar lieve gli apparvero le condizioni domandate di fronte al pericolo in cui versava. Egli accettò pertanto l'offerta e deputò il prefetto Sallustio e il generale Ariuteo al campo persiano per la condotta dei negoziati. Fra gli stessi contemporanei non v'è che Eutropio il quale riconosce necessario il trattato che ne seguì (a). Gli altri, Ammiano, Libanio e Sesto Rufo censurano vivamente Gioviano d'aver accettato una pace tanto obbrobriosa, e Ammiano arriva a dire, che se Gioviano fosse stato capace d'eseguire un piano ardito, avrebbe dovuto continuar la marcia con assidua diligenza, profittando della sospensione delle ostilità prodotta dai negoziati, e rivolgendosi verso la fertile pianura di Corduene, che non era distante più di cento miglia. Ma se questo piano fosse stato eseguibile, come mai Eutropio, ch'era anch'esso soldato e testimone oculare, avrebbe dichiarato il trattato ignobile sì, ma pur necessario? Il giudizio di Ammiano risente la doppia passione onde era l'animo suo agitato; la passione del romano orgoglio offeso dal trattato ignominioso, e quella dell'odio contro un imperatore, il quale, a bassi intrighi anziché a virtù dovea la esaltazione propria. L'odio di Libanio contro Gioviano è ancor più acerbo, e traducesi in un profondo disprezzo. Ei non censura l'imperatore, ch'è troppo onore renderebbegli, sì bene protesta di ammirare la moderazione di Sapore, di essersi contentato d'una sì piccola parte del romano impero: e se egli, soggiunge il sofista antiocheno, avesse fissato per confini della Persia l'Oronte, il Cidno, il Sangario o anche il Bòsforo tracico, non sarebbero mancati nella corte di Gioviano degli adulatori per convincere quel timido principe che le sue rimanenti provincie gli avrebbero tuttavia somministrato il modo di ampiamente soddisfare la potenza ed il lusso (b). Più moderato, sebbene anch'esso avverso a Gioviano, è il giudizio che su questa parte reca lo storico Rufo (c). Sorvolando alle angustie del romano esercito, egli attribuisce l'ignominioso trattato alla cupidigia di regno del successore di Giuliano. «Se il nuovo imperatore, dice Rufo, fosse stato tanto cupido della gloria, quanto lo era del regno, sarebbesi risparmiata all'impero una pace tanto onerosa». Ridotto il fatto a questi termini, non si può avere difficoltà ad ammettere codesta versione. L'Anabasi di Senofonte giustifica il giudizio di Rufo, e la prova felice fatta dai diecimila Greci sarebbesi potuta ritentare da Gioviano, tanto più che la situazione propria era assai meno scabrosa di quella in che eransi trovati i Greci. Ma Gioviano non era un eroe, e la volgare ambizione avea nel suo spirito un impero più potente della gloria.

Il trattato stipulato tra lui e Sapore portava la restituzione alla Persia delle cinque provincie al di là del Tigri conquistate da Galeno per mandato di Diocleziano; la consegna delle importanti piazze di Nisibi e di Singara; l'abbandono di ogni pretesa sull'Armenia. Verso questi patti il re persiano obbligavasi di lasciare in pace l'impero per trent'anni, e non isturbare la marcia del romano esercito nella sua ritirata. Al passaggio della frontiera presentossi a Gioviano il generale Procopio. Ei non avrà mancato di giustificarsi della mancata congiunzione sua con Giuliano. Non sembra però che riuscisse a persuadere il nuovo imperatore della sua innocenza, giacchè quel lo rimosse dal comando; e perchè la inflittagli punizione avesse effetto più sicuro, Gioviano allontanò anzitutto il generale dall'esercito, dan-

(a) « Pacem cum Sapore necessariam quidem sed ignobilem fecit, multatus finibus ac nonnulla imperii Romani parte tradita, quod ante cum annis mille centum et duobus desiginti fere ex quo Romanorum imperium conditum erat, nunquam accidit ». Eutr. *Breviarium* X, 47.

(b) Liban. *Orat. Valent.*

(c) Nel *Breviarum rerum gestarum populi romani* scritto per ordine dell'imperatore Valente.

dogli l'incarico di rappresentarlo in Tarso alle esequie di Giuliano, e quando l'ebbe allontanato, gli fe' nota la misura che lo colpiva. Ciò spiega l'oscurità in che Procopio visse per due anni, e dalla quale uscì nei primordi del regno di Valente, per dare uno sfogo impotente alla vendetta e all'ambizione ond'era agitato il suo spirito.

Gioviano mosse direttamente alla volta di Nisibi, per significare alla misera città la sorte che erale serbata. Le grida di dolore, con che fu accolto dai cittadini il crudele annunzio, erano troppo giustificate dalle dure prove fatte da quegli abitanti nei recenti assedi della loro patria, perchè non si debbano giudicare sincere. Gioviano non se ne commosse; e fosse per ragion di prudenza, o pel più nobile sentimento dell'onore, ei rimase sordo a tutte le sollecitazioni che gli erano fatte, di non consegnare la città ai Persiani. Quando ogni speranza venne meno, gli abitanti dichiararono che preferivano l'esiglio alla persiana servitu, e tramutarono la loro sede nella vicina Amida, offerendo così a questa compagna ne' passati infortunii un compenso delle calamità patite sotto il regno di Costanzo.

Nell'agosto del 363 partissi Gioviano dalla deserta Nisibi, e avviossi su Antiochia. Lungo questa marcia spiegò il Labaro di Costantino per annunziare ai popoli la professione di sua cristiana fede. Non sembra però che la restituzione del cristianesimo fosse accompagnata da misure di rigore verso la religione antica. E usammo intorno a questo argomento l'espressione del dubbio, perchè è difficile scernere la verità sicura in mezzo alle discordanti narrazioni degli storici contemporanei. L'un d'essi, Temistio, che il governo di Costantinopoli avea delegato a presentare i suoi omaggi al nuovo imperatore in Antiochia, dice, che la legge emanata da Gioviano in questa città era un editto di tolleranza per tutti i culti, eccetto che pel rito della magia. Un altro storico, Sozomeno, narra invece che l'editto d'Antiochia dichiarava il cristianesimo unica religione legale dell'impero. E Socrate, completando il racconto di Sozomeno, soggiunge, che i templi pagani vennero chiusi, e i seguaci dell'antica religione furono costretti a nascondersi per isfuggire la persecuzione. Da codesto disaccordo non è possibile cavare la conoscenza sicura della verità. E battendo il campo delle conghietture, ne pare che quella risieda nella ipotesi del Gibbon, che i due racconti di Temistio e di Sozomeno siano solo apparentemente contraddittorii, e invece completinsi a vicenda. Opina cioè il Gibbon, che i detti storici mentovassero dell'editto la sola parte che ad essi gradiva. Temistio, pagano, non rileva che quella della tolleranza; Sozomeno, cristiano, fa puramente menzione della restituzione del cristianesimo. Certo è che la scelta fatta dal senato bizantino di un pagano a rappresentarlo in una circostanza di tanto momento dovette produrre una viva impressione sull'animo di Gioviano; e se mai avesse avuto in animo prima di usare rigore contro i pagani, dalla scelta e dalle ragioni di Temistio sarà stato dissuaso dal mettere in atto il precedente proposito suo, come le ragioni del famoso vescovo alessandrino Atanasio lo avranno deciso ad abbracciare la fede nicena anziché l'ariana, sebbene dapprima paresse a questa più propenso che a quella. Nella epistola che Atanasio scrisse intorno la conferenza avuta da lui con Gioviano ad Antiochia, e che lo stesso Teodoreto ci ha tramandata nel suo originale tenore, apprendiamo che il vescovo alessandrino predisse all'imperatore che l'ortodossa sua fede sarebbe stata premiata con un lungo e pacifico regno. Questa promessa, che forse fu per Gioviano l'argomento più persuasivo, ebbe dalla realtà una crudele smentita. Non erano corsi che pochi mesi dalla predizione d'Atanasio, che l'imperatore venne a morte. Ei cessò di vivere ai 16 febbraio del 364, poco più che trentenne, dopo sette mesi e venti giorni di regno, a Dadastana nella provincia della Bitinia. Non essendo la sua morte stata preceduta da alcuna malattia, nè essendosi fatta alcuna investigazione per iscoprirne la causa, fu questa interpretata in modo diverso dagli storici, non escludendosi il sospetto che Gioviano fosse perito di morte violenta. Ma il Tillemont osservò giustamente contro tale sospetto, che esso non è punto giustificato dagli effetti; laonde se ci fu regicidio, la ragione di esso dovè essere tutt'affatto privata, e la consumazione del delitto segretissima. Queste difficoltà rendono verosimile la versione di Eutropio, che Gioviano rimanesse soffocato nel sonno dal va-

pore del carbone che trasse dalle muraglie della stanza la umidità di un intonaco fresco, se pure non vuolsi preferire quella di Zonara, che ei fosse rimasto avvelenato dai funghi mangiati la sera.

VI.

VALENTINIANO, GRAZIANO E VALENTE (a).

(365-375) (367-383) (365-378)

Dietro un compromesso stabilito fra i generali e i ministri di palazzo, fu rimessa la elezione del nuovo imperatore al giorno in cui sarebbero entrati coll'esercito in Nicea. I soldati s'accomodarono a questo accordo, e per tutto il tempo che durò la marcia rimasero obbedienti ai loro comandanti. Come alla morte di Giuliano, anche ora fu offerta la corona al prefetto Sallustio, ma questi, adducendo la grave età sua, rinnovò il rifiuto; e perchè per cagion propria non nascessero discordie fra gli elettori, propose ch'è dessero i loro suffragi al figliuolo del conte Graziano, Valentiniano, chiaro tanto per le geste del padre, quanto per le sue proprie. Aderirono a questa proposta il generale Arinteo, il conte dei domestici Dagalaifo e il patrizio consolare Daziano; e l'accordo di questi alti dignitari determinò uffiziali e soldati ad approvare la loro scelta. Ad onta che il titolo addotto dal prefetto Sallustio a giustificazione della propria proposta fosse verace, è lecito dubitare che, senza l'autorevole iniziativa di lui, i due figliuoli del conte Graziano non sarebbero mai pervenuti alla suprema dignità dello stato. Questo Graziano avea sortito i suoi natali a Cibali nella Pannonia di mediocre famiglia, e col suo personal valore era salito al grado di comandante dell'Africa. Caduto in sospetto di malversazione, fu spogliato del comando dall'imperatore Costante; ma le strettezze dell'impero rendendo più accreditate le militari che le morali virtù, ei fu da lì a poco richiamato e destinato al comando della Bretagna. L'aver parteggiato per Magnenzio, lo fece cadere in disgrazia di Costanzo, che gli tolse i beni. Gli ultimi casi di sua vita sono ignoti. Ad onta però della sua disgrazia, non è a dubitare, che la fama di lui agevolasse i rapidi progressi della carriera militare del figliuol suo primogenito Valentiniano. Il quale, se avesse saputo frenare l'impetuosità del suo carattere, sarebbe pur pervenuto al superiore maestrato delle milizie. Sotto Giuliano, egli occupava la carica di tribuno delle guardie gioviane, e non solo la perdetto, ma si tirò addosso anche l'esilio per avere percosso un sacerdote pagano di Antiochia che aveva preteso purificarlo coll'acqua lustrale, mentre entrava nel tempio.

Sotto Gioviano troviamo Valentiniano rimesso nel suo grado di tribuno e destinato al comando della seconda scuola delle guardie domestiche. E quando l'imperatore venne a morte, egli era di stanza ad Ancira. Ivi ricevè i due messaggi, l'uno più inatteso dell'altro, che Gioviano era morto, e che egli era chiamato a succedergli. Senza esitazione accettò Valentiniano l'imperiale dignità, e recossi a Nicea per assumere il supremo comando dell'esercito (b). Appena ebbe egli vestito le imperiali insegne, mentre accingevasi ad arringare i soldati, dalle costoro file uscì un grido unanime e improvviso, che egli si eleggesse un collega, acciocchè non si rinnovasse più il caso, che l'impero rimanesse senza capo, com'era nel periodo di pochi mesi due volte accaduto. Questa intimazione dell'esercito rivela come il principio

(a) Le fonti principali per la storia del regno di questi tre imperatori sono Ammiano negli ultimi sei libri: Vittore nei libri XLV e XLVI della *Epitome*: Zosimo nel III e IV.

(b) Valentiniano era arrivato a Nicea il 24 febbraio, ma non volle assumere il sovrano potere che il 26, perchè nel di precedente cadeva l'intercalazione dell'anno bisestile, e l'antica superstizione romana riteneva il giorno bisestile di cattivo augurio. Come è noto, il nome *bisestile* fu dato al giorno e con esso all'anno, dalla ripetizione del giorno *sesto* avanti le calendè di marzo.

della unità dell'impero, che avea formato il cardine della romana politica nei primi tre secoli dell'età imperiale, non si estimasse più acconcio alle condizioni nuove dello stato, ad onta degli sforzi fatti da Costantino e da Costanzo per riabilitarlo. Valentiniano estimò disdicevole alla sovrana dignità il cedere alla pressione che gli veniva fatta; però se credette atto di politica prudenza il resistere ad essa, un eguale sentimento lo consigliò a dichiarare, ch'ei sentiva esser le forze d'un sol uomo incapaci di sostenere la mole dell'impero, e che ben lunge dallo sfuggire l'ajuto d'un degno collega, era ansioso di sollecitarlo. Paglii i soldati di questa dichiarazione, ed allettati dall'annunzio che avrebbero ricevuto il consueto donativo, condussero trionfalmente l'imperatore al palazzo di Nicea, e sotto il suo comando proseguirono la marcia fino a Costantinopoli. Da un sobborgo di questa capitale, a dì 28 marzo, Valentiniano emanò il decreto che conferiva al fratel suo Valente la dignità d'imperatore collega. Innanzi di compiere questo atto, egli avea chiesto ai suoi capitani consiglio circa la scelta del collega. E Dagalaifo, prendendo la parola anche pe' suoi compagni, avea detto liberamente che se avea riguardo solo alla sua famiglia, eleggesse il fratello, ma se amava la repubblica, cercasse il più meritevole fra i Romani (a). L'uso che fece Valentiniano di questo consiglio dimostra, che egli non s'aspettava un linguaggio sì franco. Però, se la esaltazione del fratello, dopo le parole di Dagalaifo, fu un atto di riprovevole egoismo, la censura che codesta scelta meritò a Valentiniano fu temperata dalla riverenza che ei professò al coraggioso consigliere; e quando avvenne la divisione dell'impero, ei volle che Dagalaifo rimanesse con sè.

Allorquando Valente fu associato all'impero dal fratello, ei non contava che trenta anni di età. E questi aveali spesi oscuramente, senza prendere parte ad alcun impiego nè militare, nè civile. Questa oscurità in che era vissuto testimoniava la pochezza della sua mente, chè coll'esempio del padre e del fratello e col loro patrocinio, non sarebbegli mancato il mezzo di farsi innanzi. Però ei possedeva una qualità assai preziosa per Valentiniano, ed era una particolare devozione a lui, che non ismenti nella nuova posizione. E ciò pure attenua il rigore del giudizio su codesta scelta: imperocchè, se l'impero ebbe in Valente un mediocre principe, ebbe però la concordia ne' suoi reggitori, e questo beneficio tanto più era da estimarsi allora che sì recenti erano i tristi ricordi lasciati dai figliuoli di Costantino.

Alla esaltazione di Valente segul la divisione dell'impero tra' due fratelli. Valentiniano ritenne per sè la parte occidentale, composta dell'Illiria e delle due prefetture italica e gallica: la parte rimanente affilò al reggimento del fratello. Così rinnovavasi la separazione politica fra il mondo orientale e l'occidentale; destinata a perpetuarsi fra breve.

A Naissò, dove la partizione dell'impero era stata segnata, i due fratelli separaronsi; Valentiniano si diresse in Italia, coll'intendimento di fissare in Milano sua sede, e Valente recossi a Costantinopoli. Ma le necessità della guerra contro i barbari obbligaronli ben presto ad uscire in campo. Ammiano descrive così lo stato delle frontiere dell'impero al tempo dell'avvenimento dei due fratelli: « Le Gallie e le Rezie erano infestate dagli Alemanni; la Pannonia dai Sarmati e dai Quadi, la Britannia dai Pitti, dai Sassoni e dagli Scotti; l'Africa dagli Austoriani e da altre genti mauritane; la Tracia era depredata dai Goti, predatori del mondo; il re persiano adoperavasi per trarre l'Armenia in sua dipendenza ». Valentiniano andò a porsi a campo sulla frontiera danubiana, e mandò al Reno il generale Giovino: il fratel suo recossi nelle sue provincie d'Asia, per tenere in rispetto i persiani e sventare il cupido disegno del re Sapore sull'Armenia.

Appena Valente fu partito, scoppiò in Costantinopoli la ribellione di Procopio. Che le angustie dei due imperatori si presentassero a Procopio come una occa-

(a) « Si duos amas, Imperator optime, habes fratrem: si R-mpublicam, quaere quem vestias ». Ammiano, XXXI.

sione propizia per tentare il suo colpo, ciò non ha bisogno di prova: come pure puossi avere per indubitato che alla ribellione lo eccitassero i malcontenti destati in Costantinopoli dal suo crudele rigore, e dal licenziamento dato al venerando prefetto Sallustio, dietro istigazione del patrizio Procopio, suocero di Valente. Ma da qual cagione questo generale fosse tratto ad uscire dall'oscurità in che vivea da due anni, mal saprebbe chiarire con la guida degli storici, su questo particolare concordi solo nella forma laconica del loro linguaggio. Noi vedemmo Procopio subito dopo il suo ritorno da Tarso, dove era stato inviato da Gioviano ad assistere ai funerali di Giuliano, lasciare il comando e ritirarsi a viver privato. E da due anni se ne vivea in Cappadocia occupato nel governo dei suoi poderi, quando, tutto ad un tratto lo troviamo fuggitivo nel Bosforo per comparire poco appresso come usurpatore a Costantinopoli. Ciò fa sospettare che la tranquillità del viver suo fosse turbata dal nuovo imperatore d'oriente; e un po' di luce su questo affare può essere recata dalla voce messa di quel tempo in giro, che Giuliano avesse investito il suo parente Procopio, con forma privata a Carre davanti all'altare della Luna, della porpora imperiale, e che quell'imperatore, morendo, designasse a succedergli. Ammiano mette in dubbio la veracità di questa voce, ma ne attesta l'esistenza; e ciò basta a recare almeno un po' di luce sulle origini di questo improvviso avvenimento (a).

Il 28 settembre del 365 Procopio entrò in Costantinopoli vestito della porpora imperiale. I suoi fautori avevano già guadagnato in suo favore i soldati del presidio, ond'ei si trovò padrone della metropoli senza colpo ferire. Colla stessa rapidità colla quale era sorto propagossi il regno dell'usurpatore nella Tracia e nell'Asia Minore; ma quando ei credevasi prossimo alla meta, rovesciò al primo urto l'improvvisato regno, e nella rovina di esso fu tratta anche la vita dell'usurpatore. Il segnale del rovescio fu dato dal richiamo di Sallustio alla prefettura orientale. I rapidi progressi di Procopio avevano aperto gli occhi a Valente, e fu grande ventura la sua, che quel venerabil personaggio senza alcun rancore riaccettasse la carica già coperta con tanto onore, e dalla quale non sarebbesi dovuto levare se non colla sua morte. Il ritorno di Sallustio fe' rinascere la fede negli uffiziali e ne' soldati verso il legittimo imperatore, e molti di coloro che avevano aderito a Procopio, alla vigilia della lotta fecero ritorno all'antico vessillo. Queste improvvisi diserzioni decisero la rovina di Procopio: animato dai lieti inizi dell'usurpazione sua, egli era entrato in Asia a capo d'una forte armata, alla quale i Goti avevano somministrato un forte contingente di ausiliari, collo intendimento di fluire il rivale (b). Ma invece del rivale fu finito lui; battuto a Tiatira sul Lico e a Nicosia, fu dagli stessi suoi timorosi seguaci condotto al campo imperiale, e Valente lo fe' sull'istante decapitare (28 marzo 366).

La ribellione di Procopio lasciò in retaggio all'orientale impero una guerra contro i Visigoti. Il sovrano di questo popolo, di nome Atanarico, che avea assistito Procopio con un corpo di ausiliari, invitò l'imperator Valente a rendergli i prigionieri goti, dicendo ch'egli, a prestar aiuto a Procopio, era stato indotto dalla persuasione, che a quello spettasse per dritto ereditario la corona imperiale,

(a) « Sussurravit obscurior fama, nemo enim dieli Auctor exilit vernus ». Amm. XXIII.

(b) I Goti ausiliari di Procopio sono da Ammiano appellati Tervingi, il qual nome corrisponde a Visigoti. In qual tempo avvenisse la politica divisione dei Goti occidentali dagli orientali è assai incerto: fra le conghietture proposte dai critici, quella di Dahn, che la separazione dei due popoli avvenisse dopo la morte del re Ostrogota (a. 230) comparisce la più verosimile. Non è qui il luogo di dire gli argomenti sui quali codesta opinione si appoggia. Ciò solo dobbiamo notare, che, il popolo dei Visigoti, il quale fino dal tempo della separazione sua dagli Ostrogoti, era state diviso in piccoli principati, presentasi ora avviato a costituirsi in un regno unitario, sotto la direzione di Atanarico. Questi perciò è generalmente considerato come il fondatore del regno visigoto. (Vedi Dahn, *I Re dei Germani*. (Parte V. storia politica dei Visigoti).

quel discendente di Costantino. Aggiungeva poi il principe goto, che una volta ch'egli avea riconosciuto il diritto ereditario di Procopio all'impero, nasceva in lui il dovere di assisterlo colle armi, ciò prescrivendogli il patto di alleanza stipulato dall'imperator Costantino col proprio genitore.

Valente non lasciòsi persuadere dalla giustificazione addotta dal re visigoto. E in luogo di aderire all'invito di lui, di rimettere in libertà i prigionieri, gli chiese per mezzo del generale Vittore soddisfazione degli ausilii prestati al ribelle Procopio. Ciò equivaleva a una dichiarazione di guerra; e la guerra scoppiò poco appresso. Durò essa tre anni (367-369), ma de' suoi particolari ben poco sappiamo, e anche il poco, adulterato dal servile retorismo di Temistio, che per incarico del senato di Costantinopoli tessè il panegirico del vittorioso imperatore. Valente stesso assunse il governo della guerra, assistito dal nuovo prefetto del pretorio Ausonio e dai generali Vittore e Arinteo; e posto il campo a Marclanopoli sur un ponte di barche, trasportò in due volte l'esercito al di là del Danubio. Atanarico alla prima invasione ritrossi col suo popolo in mezzo ai monti; alla seconda, lasciòsi sedurre a un combattimento, e fu vinto. La premura colla quale l'imperatore accolse la proposizione di pace fattagli dal nemico, e le favorevoli condizioni che gli accordò, dimostrano chiaramente che la vittoria riportata non dovè essere cosa di gran momento, e che il vinto nemico continuava anche dopo di quella ad essere formidabile. Per questo trattato rimasero abolite le pensioni che l'impero pagava ai maggiorenti visigoti, salvo quella che spettava ad Atanarico, e la libertà di commercio già goduta dai Visigoti nell'impero veniva limitata a due città danubiane. Curiosa è la scelta che si fece del luogo per la ratificazione del trattato e la consegna degli ostaggi. Atanarico, adducendo che un giuramento prestato da suo padre gli vietava di mettere il piede sul territorio dell'impero, volle che la firma del trattato si ponesse dai due contraenti in mezzo al Danubio. E Valente, sebbene non fosse molto persuaso della veracità della ragione addotta (a), si rassegnò al volere del principe visigoto, e sui rispettivi battelli il re barbaro e il romano imperatore scambiaronsi gli ostaggi e segnarono la pace (b).

Mentre Valente era occupato nella guerra contro i Visigoti, il fratel suo Valentiniano era occupato in Gallia a cacciarne i Barbari che la infestavano colle loro invasioni. I più formidabili fra questi invasori erano gli Alemanni; e ad essi mosse l'imperatore aspra guerra, riportandone un successo ben più splendido di quello avuto dal suo fratello contro i Visigoti.

Al prode generale Giovino commise Valentiniano il comando supremo dell'esercito destinato alla guerra contro gli Alemanni. Egli andò a risiedere a Lutezia per assistere di là alle operazioni dell'armata. Nella Catalogna, su quelli stessi piani che un secolo appresso acquistò doveano mondiale celebrità per la vittoria di Ezio contro Attila, Giovino mise in rotta gli Alemanni; 6000 cavalli di essi caddero sul campo, e fra i prigionieri vi era lo stesso re loro, che i soldati vincitori, ad insaputa del loro generale, barbaramente trucidarono.

Per rendere profittevole questa vittoria, Valentiniano fe' inalzare lungo il Reno una serie di fortezze munite di torri, e ottenne infatti che per l'intera durata del suo regno la Gallia rimanesse immune da barbariche invasioni. A ciò contribuì pure un altro militare successo conseguito dai Romani l'anno 368. Per vendetta di un repentino assalto fatto da un principe alemanno su Magonza, Valentiniano passò coll'esercito il Reno e vinse gli Alemanni a Solicinio (Schwetzingen). Per questa vittoria ei poté proseguire liberamente i lavori di fortificazione lungo il Reno, dei quali egli stesso prese la direzione, essendo nelle arti meccaniche versatissimo.

(a) Era infatti naturale il sospetto, che sotto quella ragione si celasse un sentimento di diffidenza, fondato sui molti esempi della romana perfidia.

(b) Che a malincuore accettasse Valente la scelta del luogo, lo dice il seguente passo di Ammiano: « Coegit principem firmare pacem in medio flumine ».

Mentre Valentiniano, liberata la Gallia dagli Alemanni, intendeva a munire la frontiera renana, due suoi generali, Severo e Teodosio, combattevano con felice successo contro altri invasori; il primo cacciava dall'Armorica i Sassoni, usando contr'essi anche le arti proditorie: il secondo liberava la Britannia dai Pitti e dagli Scoti, i quali da oltre vent'anni avevano la resa teatro di loro selvaggie incursioni. Nel periodo di due anni (368 e 369) il prode Teodosio restituì la libertà e la sicurezza alla travagliata isola, e per rendere più efficace la difesa della nordica frontiera, fondò ai termini di essa una nuova provincia, alla quale, in onore dei due imperatori, diede il nome di *Valenza*.

La gloria acquistatasi da Teodosio in Bretagna gli procurò l'onore d'essere deputato dall'imperatore ad altra non meno ardua impresa, nella provincia d'Africa. Questa infelice contrada era di quel tempo funestata da una duplice calamità. L'una era recata dal sordido interesse del conte Romano, governatore della provincia; l'altra dalla ribellione del principe mauritano Fermo. I provinciali avevano più volte sporte dall'imperatore loro querele per le malversazioni del conte; ma questi, versato nelle arti giugurtine, corrompendo i giudici imperiali, era uscito vittorioso dalle accuse, e sugli accusatori aveva fatto cadere la pena che a lui solo spettava.

I malcontenti destati nel paese dall'impune malvagità del governatore servirono ai cupidi disegni di un principe mauritano. Nomavasi Fermo: suo padre Nabal era uno dei più ricchi e potenti principi, che il romano impero tenesse sotto la propria clientela in Mauritania. Venuto Nabal a morte l'anno 372, nacque fra i numerosi suoi figliuoli aspro litigio nello spartirsi il pingue retaggio, e in questa contesa avvenne che uno de' figli, per nome Zama, cadesse spento per mano del fratello Fermo. Dichiarato costui reo di morte dal concistoro imperiale, egli eluse la condanna col levare lo stendardo della ribellione. E assunto il nome di liberatore della patria, trovò grata accoglienza nei paesi oppressi dalla rapacità di Romano; ond'egli, togliendo ogni ritegno alla sua ambizione, mutò il titolo troppo modesto di re mauritano in quello pomposo d'imperatore romano. Valentiniano commise al prode generale Teodosio l'incarico di abbattere il ribelle e restituire all'obbedienza dell'impero l'africana provincia. Teodosio, appena fu entrato nel paese, fe' sostenere in carcere il conte Romano coll'intendimento d'istruire regolare processo sopra gli atti di lui. Indi si fe' a perseguire il ribelle, e in breve lo ridusse a cercare rifugio presso la tribù moresca degli Isafilieni. Reggeva questo popolo selvaggio un principe di nome Igmazeno; e non volendo egli per una causa non propria esporre il suo paese al pericolo di una terribil guerra, obbedì senza esitanza all'intimazione di Teodosio, che gli consegnasse il ribelle Fermo. Ma Igmazeno non potè consegnargli che il cadavere del nemico. Saputa Fermo la sorte che gli era serbata, alla vigilia del suo arresto, si diè la morte strangolandosi.

Rimessa in assetto l'africana provincia e celebrato in Cartagine il trionfo su Fermo, Teodosio disponevasi a ritornare in Italia, quando un messaggio imperiale venne a significargli, che egli era accusato del crimine di alto tradimento, e che in Africa stessa esser doveva processato. I particolari di questo funesto evento non ci sono noti, ed è probabile che siasi perduto il brano della storia di Ammiano che li conteneva, giacchè egli promette in un luogo di narrare la fine del prefetto Massimino e de' suoi complici, e non si ha più cenno nella sua opera di codesto fatto, che è in intima colleganza colla fine di Teodosio. Nella cronaca di S. Girolamo infatti, Massimino è dichiarato autore della condanna capitale di Teodosio. E se si considera, che il conte Romano sortì immune d'ogni pena, non si andrà lungi dal vero ammettendo che quello stesso intrigo a cui il colpevole governatore dovè la propria salvezza portasse la condanna di Teodosio. Valentiniano era di quel tempo morto, e l'inesperienza del figliuol suo Graziano potè essere facilmente raggirata dai perfidi suoi ministri per fargli credere che Teodosio, dopo i servigi resi all'impero, non si tenesse più pago della condizione di suddito. Sotto quest'accusa il liberatore della Bretagna e dell'Africa fu decapitato a Cartagine (376). Il figliuol suo, dello stesso nome, non isfuggì anch'egli i colpi dell'invidia degli scellerati ministri. Spogliato

del comando della Mesia, che avea retto con grande onore, ei dovè ricevere come una grazia il permesso di ritirarsi a viver privato nella sua nativa provincia di Spagna. Ma non andrà guari che ei sarà levato da quell'oscuro soggiorno per assidersi sul seggio imperiale, da quello stesso sovrano offertogli che avea segnato il decreto di morte del padre suo.

Detto delle guerresche imprese compiute dai due imperatori fratelli, dobbiamo ora far cenno dell'interno loro reggimento. La deferenza che Valente avea verso il maggior suo fratello, alla quale dovea pure l'esaltazione propria all'impero, lo indusse a prender norma da lui nel governo delle provincie collocate sotto la sua sovranità. Da ciò l'armonia colla quale camminò l'amministrazione dei due imperi. Non vi fu che un solo lato in cui l'accordo fosse turbato, e fu negli affari di religione. Valentiniano seguì in questo campo una politica di perfetta tolleranza. Le sue leggi tutelano tutti i culti all'infuori della magia, contro la quale usa un estremo rigore. Del resto e pagani e cristiani poterono esercitare liberamente sotto il suo regno il rispettivo culto, senz'essere surbati. Ben diversamente contenessi il fratel suo. Per istigazione della moglie Albina Dominica, ei si fe' dal vescovo Eudossio, fanatico ariano, battezzare nella fede condannata dal concilio niceno. Da questo passo la sua condotta in materia di religione fu determinata. E mentre egli verso i pagani usò la tolleranza adottata dal fratello per tutti i culti, perseguitò fieramente i cattolici, cacciandone i vescovi e spogliando dei beni le chiese loro. Due soli vescovi cattolici andarono esenti da codesta persecuzione, e furono s. Atanasio, il gran campione del concilio niceno, e s. Basilio, vescovo di Cesarea: e dobbiamo credere che a risparmiarli più che l'omaggio dovuto alle personali loro virtù, contribuissero le vive raccomandazioni di Valentiniano.

Uno degli oggetti principali delle cure di Valentiniano, e dietro eccitamento suo, anco del fratello, fu l'amministrazione municipale. Non era certamente in poter suo di mettere un argine alla decadenza cui erano avviati i municipii, imperocchè questa fosse una necessaria conseguenza del generale scadimento cui il sistema despótico trascinava tutto quanto l'impero. Vuolsi però riconoscere che nei limiti consentiti dalla condizione delle cose, ei fe' ogni possa per alleviare la oppressione dei miseri governati. Di ciò fa fede l'istituzione del magistrato popolare, appellato *defensor plebis* o *civitatis*, la quale data dal primo anno del regno di Valentiniano (a). Ad esso l'imperatore commise la difesa del municipio e del popolo contro le usurpazioni e le ingiustizie dei luogotenenti provinciali e de' loro funzionari, e principalmente contro le vessazioni nella determinazione delle imposte. In simili casi il difensore dovea presentare sue querele al luogotenente provinciale, e quando non avesse ottenuta da lui la dovuta soddisfazione, gli era fatta facoltà di appellarsi alle supreme autorità dell'impero. Per assicurare l'efficacia di codesta istituzione, Valentiniano ordinò, che alla dignità di difensore non potessero essere chiamate che persone di grado superiore ai curiali e agli impiegati subalterni delle luogotenenze, e statul che essa dovesse essere conferita per popolare elezione, sanzionata dal prefetto del pretorio.

Come nell'amministrazione municipale, così in ogni altro ramo dell'amministrazione pubblica troviamo documenti di provide riforme recatevi da Valentiniano. Una sua legge puniva con severe pene l'esposizione del neonati: un'altra reprimeva le licenze e la cupidigia dei patrocinatori giudiziari; istituiva avvocati d'ufficio pei processi civili, e colpiva d'infamia l'avvocato, che ricusasse il suo patrocinio ad una causa commessagli dal giudice: una terza legge istituiva nei quattordici quartieri di Roma altrettanti medici stipendiati dallo stato, perchè prestassero gratuitamente

(a) La data rilevasi da una delle Costituzioni di Valentiniano I scoperte da Baudi di Vesme, e raccolte da Hanel nella sua edizione del Codice Teodosiano. La detta Costituzione comincia così « *Admodum utiliter edicimus ut plebs omnis Illyrici officiis patronorum contra potentium defendatur injurias* ».

la debita cura agl'indigenti: una quarta legge ordinava gl'istituti accademici delle due metropoli, classandone gl'insegnamenti e regolando la disciplina degli studenti (a).

A questo spirito umanitario che governa tutta quanta la legislazione di Valentiniano faceva uno strano contrasto l'irresistibile imperio che sull'animo suo esercitava la passione dell'ira. Il carattere di suo fratello segnalavasi per la timidezza, il proprio per un'iracondia che lo rendeva capace d'ogni eccesso. Così nel governo della propria casa, come in quello dell'impero, bastavano piccole mancanze, come una parola inconsiderata, un'accidentale omissione, un indugio, a far prorompere il suo sdegno. Allora non vi era più speranza di salvezza per l'autore della mancanza, e la sua sorte non variava altro che nella forma del supplizio. Questo sistema di terrore in tempi meno corrotti avrebbe portato almeno l'effetto d'impedire gli abusi dei pubblici funzionari; allora avvenne precisamente l'opposto. Gli abusi accrebbero tanto nel numero quanto nell'intrinseco valore; e il rigore draconiano dell'imperatore non portò altro effetto che di rendere più cauti ed astuti i delinquenti, acciòchè nascoste rimanessero al principe loro reità. Valga a dimostrazione di ciò l'esempio del conte militare d'Africa, Romano. Tutte le persone che Valentiniano deputò a sindacare la condotta colpevole di quel conte, Remigio maestro degli uffizi, Palladio notaro, ed altri, alla parte di giudici preferirono quella di complici; e Romano, mercè loro, andò immune d'ogni pena. Ma se i due mentovati traditori poterono salvare il gran colpevole, e' furono impotenti di salvare sè stessi; ed essendosi lor tradimento scoperto, sfuggirono entrambi il supplizio col suicidio (273). Al prefetto del pretorio Massimino spettava il merito d'aver scoperto loro delitto; però egli arrestossi quando più importava ire innanzi, e Romano non corse alcun pericolo. E se consideriamo che quel Massimino ebbe la parte principale nella condanna di Teodosio, non ci maraviglieremo più di sua parziale giustizia. Quest'uomo fu l'ultimo dei prefetti del pretorio di Valentiniano. Prima di lui aveano coperto tale carica Mamertino, Vulcazio Rufino e Probo, eguali tutti per disonestà e avarizia, diversi solo nell'arte di celare loro vizi. Di quest'arte Massimino tenea il magistero, e fu il solo non scoperto. Conoscendo il debole di Valentiniano, che era il rigore, secondollo astutamente, offrendogli largo mezzo di esercitarlo. Dicemmo come Valentiniano, tollerantissimo in materia di religione, escludesse da codesta tolleranza il culto della magia, contro la quale lanciò severissimi editti. Da questi pigliò argomento il prefetto Massimino per pascere il punitivo ardore del suo principe. E in che misura fossero quegli editti applicati, ce lo apprende un reclamo del Senato romano, acciòchè i pubblici auspicj non fossero confusi colle pratiche private della magia; le pene fossero proporzionate ai delitti, e fosse revocata la facoltà di mettere alla tortura i senatori. Valentiniano diede soddisfazione al reclamo del Senato, ma conservò nella sua dignità ed influenza il tristo Massimino.

Il quale, rafforzato da tale prova, continuò con maggior coraggio nel sistema di severità ad oltranza, e n'ebbe in premio la prefettura della Gallia. Codesto eccesso di rigore non era in Valentiniano il semplice portato di un carattere iracondo. Vi era impegnata una passione, che dobbiamo chiamare feroce, perchè un attributo meno aspro non la ritrarrebbe che imperfettamente. Serva a prova di ciò l'ordinaria maniera di supplizio ch'egli apprestava alle sue vittime. Nella sua anticamera egli teneva due gabbie di ferro con entrovi due enormi orsi. All'uno avea dato il nome d'*Innocenza*, di *Mica aurea* all'altro. Queste due belve erano pasciute di sola carne

(a) Il numero dei professori delle due accademie fu fissato a trentuno, dei quali 20 erano grammatici, pel greco e pel latino; cinque sofisti; tre oratori; due legali e un filosofo. — Circa agli studenti, essi furono collocati sotto la sorveglianza del prefetto della città, al quale spettava di punire gli oziosi e i negligenti, sia colte verghe, sia coll'espulsione, e di segnalare ogni anno al maestro degli uffizi gli scolari che pel loro ingegno e studio potevano utilmente impiegarsi in servizio dello Stato.

umana, e Valentiniano dilettavasi spesso dell'orrendo spettacolo di vedere sbranare e divorare da quelle belve le palpitanti membra delle sue vittime. È un vero fenomeno psicologico codesto imperatore, come il primo Claudio. La sua legislazione è ispirata da un sentimento di carità, profondo e costante. I neonati, gl'indigenti, che è a dire, i deboli e gl'infelici, sono l'oggetto delle sue paterne cure. Chi direbbe, che l'autore di queste provvide leggi sia l'uomo stesso che pasce di carne umana i suoi orsi; assiste all'orrendo pasto, e mentre è incapace di commoversi alla vista dello strazio delle vittime, si commove alla sorte di uno degli orsi, e lo restituisce libero alle native selve, in premio dei servigi bene prestati? (a).

A questo eccesso il sistema di rigore non venne nell'orientale impero, sebbene ivi pure fosse applicato. Valente trovò anch'egli il suo Massimino nella persona di Domizio Modesto, stato conte d'oriente sotto Costanzo, prefetto di Costantinopoli sotto Giuliano, e da lui innalzato alla prefettura del pretorio l'anno 370. La timidezza dell'imperatore servì ai cupidi disegni di Modesto. Valente si lasciò di buon grado persuadere a non comparire in pubblico, nè al tribunale, offerendogli così il modo di mettere al coperto la sua paura e la sua responsabilità, e lasciò piena libertà di azione al suo prefetto. Il quale come ne usasse ce lo apprendono gli accenti generosi di sdegno e di dolore coi quali lo storico Ammiano ritrae il reggimento dei due fratelli. « Noi andiamo come a tentone in mezzo alle tenebre cimmerie, senza saper dove l'innocenza sia e dove il delitto, rassomiglianti al commensale di Dionigi, che vede sempre la spada sospesa sulla sua testa. O luce sublime della filosofia, celeste dono concesso solamente a qualche spirito privilegiato, e che può trasformare le nature più ingrato! Quanti mali risparmierebboni in quest'epoca di tenebre se i nostri imperatori avessero appreso da te, che il possesso del potere è, secondo la definizione del Savio, la cura del benessere di tutti, e che il buon governo consiste nel limitare l'autorità propria, reprimere le cupidigie, domare gl'impeti della collera, e avere sempre presente alla mente il motto di Cesare, che i ricordi di sangue sono tristi compagni della vecchiaia! ».

Gli eventi guerreschi portarono una tregua agli efferati rigori del governo imperiale. Ma questa tregua non recò alcun respiro ai miseri popoli; chè usciti essi da un danno, trovaronsi gravati da un altro di pondo assai più forte. In occidente la invasione dei Quadi e dei Sarmati nell'Illiriche provincie: in oriente l'entrata dei Visigoti nella Mesia, e l'insurrezione loro che ne seguì: nell'una e nell'altra parte del romano impero, il terrore prodotto dalla recente irruzione degli Unni sulle frontiere dell'Europa orientale; ecco gli eventi in mezzo ai quali si chiuse tristamente il regno dei due fratelli. La fine di Valentiniano precedette di tre anni quella del fratello. — L'invasione dei Quadi e dei Sarmati nella Pannonia, provocata da una vil scelleraggine del governatore di Valeria, Marcellino, figliuolo del prefetto Massimino (b), avealo nella primavera del 375 chiamato dal Reno al Danubio. Ivi riseppe che, mercè il valore del giovine Teodosio, comandante dell'alta Mesia, i Sarmati erano stati ricacciati al di là della frontiera. L'impresa sua rimaneva perciò grandemente agevolata, ed ei la compì con pieno successo. In brevissimo tempo l'intera Pannonia fu liberata dai barbari; e Teodosio accingevasi a vendicare collo sterminio dei Quadi la patita ingiuria, quando lo colse improvvisa morte, a dì 17 novembre del 375. Gli storici contemporanei attribuiscono la sua morte a un travaso di sangue provocato

(a) È Ammiano stesso che narra questa orrenda storia; la liberazione dell'orso *Innocenza* è narrata da lui colle seguenti parole: « ut bene meritam in sylvas jussit abire innoxiam ».

(b) Per istigazione del suo prefetto, avea Valentiniano affidato a Marcellino il comando della provincia di Valeria, commettendogli l'incarico di dirigere i lavori di fortificazione della frontiera. Uno di questi lavori dovea eseguirsi sopra un suolo appartenente ai Quadi. Il costoro re Gabinio, querelatosi della lesa proprietà, ebbesi soddisfacenti promesse da Marcellino. Ma che valore avesser cotai promesse, il misero lo sperimentò poco appresso. Invitato da Marcellino ad un banchetto, vi fu proditoriamente assassinato.

da un trasporto d'ira, da cui lasciossi trascinare nel rispondere ai legati dei Quadi, venuti a giustificare la loro nazione e ad implorare pace. Vittore, scostandosi dal concorde racconto de' suoi colleghi, fa soccombere l'imperatore a una indigestione. In ogni caso, non fu onorevol fine la sua; e se la cagione addotta dai più di sua morte è la vera, bene sta che ei provasse su di sé l'effetto di quella iracondia onde tanti innocenti suoi sudditi erano stati vittima.

Valentiniano lasciava due figli di due letti diversi. Il primo, nato da Severa, nomavasi Graziano, ed era stato fino dal 367 associato dal padre all'impero, sebbene non contasse allora che nove anni. Il secondo, generato da Giustina, portava il nome del padre, e alla morte di lui non avea che quattro anni. La puerile età del figliuolo minore lusingò l'ambizione di alcuni capi dell'armata illirica; e senza tenere alcun conto dei diritti di Graziano, e nemmeno di quelli di Valente, essi fecero venire al campo di Bregezia l'imperatrice Giustina insieme col bimbo Valentiniano, e proclamarono costui imperatore Augusto. L'essere il maggior fratello di lui figlio di donna ripudiata, fu il pretesto ch'eglino addussero per giustificare la loro ribellione. Così, nel momento che l'Europa stava per divenire teatro di una tremenda invasione barbarica, coloro stessi a' quali la protezione dell'impero era commendata, facevansi provocatori di una guerra civile. La savia prudenza del giovane Graziano salvò l'occidente da tanta calamità. Ei riconobbe il fratello a socio nell'impero, e invitò Giustina a recarsi col figliuolo a soggiornare in Milano, significandole il suo intendimento, di serbare per sé la gallica prefettura, e cedere al fratello l'Italia e parte della Illirica, appena questi fosse stato in età da poter esercitare il potere (a).

Questo atto rende viva testimonianza della grandezza d'animo di Graziano. Noi avremo presto occasione di ammirare anche il suo militar valore e la sua magnanimità condotta verso lo zio Valente, quando questi trovoasi oppresso dall'insurrezione dei Visigoti, divenuti ospiti suoi. Non egualmente lodevole fu il reggimento interno di Graziano. Qui il giovine principe ci si presenta dominato da personali influenze, che lo trassero, suo malgrado, sulla via del despotismo. Fra le persone che ispirarono il suo governo, vanno segnalati il prefetto Ausonio e Ambrogio vescovo di Milano. Il primo, stato suo precettore, dovè alla gratitudine dell'antico discepolo la dignità di prefetto del pretorio, prima dell'Italia (377), poi della Gallia (378), e perfino il consolato. Il secondo dovè alla gran fama acquistata colla sua dottrina e colle sue virtù il favore e la reverenza del principe. Ed è istruttivo, non tanto pel giudizio personale di Graziano, quanto per quello dello stato morale di quella età, il fatto, che dei due supremi consiglieri dell'imperatore, il primo era pagano, il secondo un vescovo cristiano! La situazione opposta non impedì però ai due favoriti di cospirare ad un fine comune; Ausonio ricondusse Graziano sulla via del despotismo più spinto (b), e s. Ambrogio lo trasse su quella dell'intolleranza religiosa. L'influenza del vescovo milanese nei consigli dell'imperatore data dall'anno 380. Prima di quel tempo la fede di Graziano era stata vacillante: e il discepolo di Ausonio conservava nell'animo certi ricordi, la cui dilezione, gli onori renduti al maestro apertamente testificavano. Mentre l'antica e la nuova religione contendeano l'impero sullo spirito di Graziano, la cristiana ebbe un rinforzo, che decise sua vittoria. E il rinforzo le fu apprestato dal vescovo Ambrogio col suo trattato *sulla fede della Trinità*, scritto per invito dello stesso imperatore. Primo effetto di quella vittoria fu l'editto emanato il 3 agosto del 381 da Milano, col quale

(a) Zosimo narra che Graziano parlò effettivamente l'impero col fratello; ma questo racconto è contraddetto dai documenti che possediamo del regno di Graziano, i quali dimostrano che el governò solo, finchè visse, tutto l'occidente.

(b) Adduciamo a prova di ciò la legge di Graziano che dichiara sacrilegio il dubitare del merito dei delegati del suo potere: « Disputari de principali iudicio non oportet; sacrilegii enim instar est dubitare, an si dignus sit, quem elegerit Imperator ».

cassava la legge di tolleranza religiosa pubblicata nel precedente anno, e proibiva a tutti gli eretici di predicare loro dommi e tenere adunanze. Messo sulla via dell'intolleranza, e non conobbe più alcun freno. Una legge del 383 condannava gli apostati, vale a dire, i cristiani che si fossero fatti idolatri, giudei o manichei. E una terza legge qualificava sacrilegio l'ignoranza e la negligenza della cristiana dottrina. Vedremo quale sviluppo codesto sistema d'intolleranza prendesse sotto il regno di Teodosio I, per ispirazione dello stesso vescovo Ambrogio. — Ora dobbiamo dire i politici eventi seguiti nelle due parti dell'Impero dopo la morte di Valentiniano I, e vedere come in mezzo ad essi al figliuolo del decapitato di Cartagine si apprestasse la via di salire al trono.

Il regno di Valente, che le mediocri qualità del principe destinavano a passare oscuramente, acquistò invece grande celebrità a cagione degli straordinari eventi esterni ne quali restò compreso. L'invasione degli Unni in Europa, che diede impulso alle immigrazioni germanico-slave nell'Europa occidentale, appeilate nella storia col nome di *trasmigrazione dei popoli*, e trasse i Visigoti a passare il Danubio, avvenne sotto il regno di Valente, negli ultimi anni di vita del fratel suo Valentiniano (a).

La cagione prossima che dalle originarie loro sedi dell'Asia orientale trasse sulla misera Europa le mongoliche orde degli Unni è argomento che sfugge ad ogni più diligente ricerca. In mezzo alle molte leggendarie tradizioni che ravvolgono la storia degli Unni anteriore alla loro comparsa in Europa, ciò solo puossi ritenere per fatto storico, che le loro mosse verso occidente cominciarono insieme colle migrazioni occidentali dei popoli germanici e slavi; se poi codeste migrazioni fossero causa o piuttosto effetto dei movimenti degli Unni, ciò è argomento su cui vano è disputare.

Il numero sterminato di codeste orde e il loro bestiale aspetto (b), riempirono di terrore i popoli germanici stabiliti fra il Danubio e il Volga. Primi a subire l'urto tremendo furono gli Alani, che abitavano le estreme regioni dell'Europa orientale fra il Volga e il Don. Impotente a resistere a sì aspro assalto, quel popolo, tanto famoso per la sua cavalleria, andò disperso per sempre; parte si rifugiò fra le montagne del Caucaso, parte trovò uno scampo fra le regioni nordiche del Baltico; ma la maggiore parte cadde in servitù dei feroci invasori. La sorte stessa degli Alani toccò agli Ostrogoti confinanti di quelli. E toltenne poche tribù, le quali sotto la condotta di Alateo e Safrace, due capitani Sciti stati già al servizio dell'orientale impero, ripararonsi sulla destra riva del Pruth, caddero tutti i rimasti sotto l'Unno servaggio. La risoluzione presa dai Visigoti di chiedere alla Corte di Costantinopoli di passare il Danubio, e l'accettazione delle dure condizioni poste dall'imperator Valente, testimoniano il terrore che avea invaso l'animo di quel popolo (c). Valente concedeva loro per sede la diocesi della Tracia, vincolava però il beneficio alle seguenti condizioni: che consegnassero le armi; dessero i figli dei loro maggiori in ostaggio; vivessero sommessi alle leggi dell'impero. Accettarono i Goti i duri patti; però, consapevoli dell'avarizia dei ministri imperiali, offersero loro pecunia in luogo dell'armi, e il cambio fu accettato dal più.

Eunapio calcola a 200 mila guerrieri i Goti che nel 376 passarono il Danubio: computando vecchi, donne e fanciulli, avremo secondo quel calcolo, almeno una cifra totale di un milione di Goti ospitati in una provincia dell'orientale impero. Il man-

(a) Con sodi argomenti il Rückert, nella sua *Storia della cultura Germanica nel periodo di passaggio dal paganesimo al cristianesimo* (Lipsia 1883) e il Kùpke, nelle sue *Origini della regia potestà presso i Goti* (Berlino 1899), hanno dimostrato, che il passaggio del Volga per gli Unni avvenne alcuni anni prima della morte di Valentiniano, e non nel 378, come era stato generalmente ammesso dagli storici.

(b) Ammiano (XXXI) chiama gli Unni « bipedes bestias ».

(c) Il maggiore dei principi visigoti, Atanarico, che era personale nemico di Valente, con pochi seguaci riparossi fra i monti della Transilvania.

tenimento di tanta moltitudine di Barbari sarebbe stato affare arduo e spinoso, quando anche da parte dei luogotenenti imperiali si fosse usato il maggior buon volere. Coloro che reggevano il comando militare della diocesi di Tracia, anzi che tutelare gli interessi dell'impero, non occuparonsi invece che del loro personale vantaggio; e trattando con sordida avarizia i Barbari ospitati, li spinsero alla insurrezione. Gli storici greci, Eunapio e Zosimo, mascherano con ispirito partigiano la iniqua condotta dei governatori imperiali, Lupicino conte e Massimo duce di Tracia; ma l'onesto Ammiano dice apertamente, sebbene tal confessione gli torni grave, che l'insurrezione dei Goti fu provocata dalla rapace avarizia dei governatori imperiali; il qual fatto vien pure confermato dalla Cronaca di s. Girolamo (a). Un banchetto dato da Lupicino ai duci dei Goti Alavivo e Fridigerno nella città di Marcianopoli servì di occasione alla levata dei gotici scudi. Avendo una grossa schiera di Barbari accompagnato i loro capi, quei si videro serrate in faccia le porte della città dalle guardie imperiali. Chiesto invano che li si lasciassero entrare per far provvigione di viveri, ricorsero alla violenza, e quanti soldati o paesani si imbattono in loro, uccisero tutti. Per un messo segreto ebbe Lupicino contezza della sommossa dei Goti, e trasportato dalla collera, fe' spegnere proditoriamente le guardie che erano al seguito dei due duci Goti. E anche costoro avrebbero sperimentato la furente ira del conte, se gli si fosse lasciato il tempo. Ma Fridigerno, appena fu dalle grida delle sue guardie avvisato del pericolo, si congedò dal conte, dicendo che la sua presenza era necessaria per far quietare il tumulto de' Goti; e insieme co' compagni in un baleno fu fuori della città. Al suo comparire, i Goti eruppero in grida di acclamazione, e la guerra fu sull'istante risoluta. L'imprudenza di Lupicino, il quale presumeva di sprezzare i barbari insorti, die' occasione a costoro di rivelare loro forza e rendersi formidabili a tutto l'impero. Colle milizie stanziate nei dintorni di Marcianopoli egli assalì il campo dei Goti, e fu disfatto. « Quel fortunato giorno, scrive Jordanis, pose fine alle angustie dei Barbari e alla sicurezza dei Romani; da quel giorno i Goti uscirono dalla precaria condizione di esuli e stranieri per assumere il carattere di cittadini e padroni, attribuendosi un assoluto dominio sopra i possessori delle terre, e ritenendo in loro potere le provincie settentrionali dell'impero che hanno per confine il Danubio ». Ma lo storico gotico ha ommesso di dire, che i suoi compaesani non esercitarono il dominio che collo scopo di predare e distruggere, rendendosi più abominevoli per la vendetta conseguita, che non fossero degni di compianto per la oppressione patita. Una nuova imprudenza da parte dei magistrati imperiali, accrebbe le forze degli insorti e pose a grave rischio le sorti dell'impero. Prima ancora che i Visigoti passassero il Danubio, un corpo numeroso di soldati goti era stato accolto al servizio dell'impero. Quelle milizie trovavansi allora accampate sotto le mura di Adrianopoli. I ministri di Valente, temendo ch'esse non si sentissero tentate di far causa comune coi loro connazionali, le allontanarono dal teatro della guerra, inviandole al di là dell'Ellesponto. Ma l'imprudenza del comandante di Adrianopoli impedì che quest' accorta disposizione fosse eseguita, e fece avverare il pericolo temuto. Essendo stato dai Barbari recato qualche guasto ad una sua città, e' saltò in furore contro di essi, e, in luogo di far paga la discreta dimanda di due giorni di dilazione alla partenza, e d'una sufficiente provvigione di vettovaglie, arma la plebe, e minaccia di scacciarli colla forza quando non fosser immediatamente partiti. A questa intimazione i Barbari risposero coll'opporre violenza a violenza; e respinsero dentro in città manomessa e decimata la plebe, uscita per cacciarli via. Di questo mezzo Fridigerno compariva con un corpo de' suoi prodi davanti alle mura di Adrianopoli; e raccolti sotto le sue insegne i novelli aiuti, pose l'assedio ad Adrianopoli. Ma dovè ben presto persuadersi che tale impresa era superiore alle sue forze; per la qual cosa, dichiaratosi in pace colle mura di pietra (b), riprese le predatrici

(a) « Per avaritiam Maximi Ducis ad rebellionem fame coacti sunt ».

(b) « Pacem sibi esse cum parietibus memorans ». Ammiano XXXI. Illa namque dies Gotho-

incursioni nelle campagne della Tracia, in attesa di un'occasione per poter fare un colpo decisivo.

E l'occasione non tardò. L'imperatore Valente, spinto dai clamori del volgo di Costantinopoli, che vantavasi di saper esso da solo liberare la Tracia dalle devastazioni di un barbaro nemico, se date gli fossero le armi, e sdegnoso di rendere partecipe il nipote Graziano, il quale colle legioni vittoriose degli Alemanni correva in suo aiuto, d'una vittoria che giudicava facile e sicura; decise di dare ai Goti nelle vicinanze di Adrianopoli battaglia decisiva. Fu questa combattuta a dì 9 agosto del 378, e terminò colla piena disfatta degl'imperiali e colla uccisione dello stesso imperatore. Lo storico Ammiano, che qui chiude il suo racconto, ragguaglia il disastro di Adrianopoli a quello di Canne per l'entità delle perdite sofferte dai Romani, soggiungendo, che circa alla gravità degli effetti, il presente disastro superò di molto quello dell'annibalica vittoria (a). Infatti, quante son terre che si stendono dalle mura di Costantinopoli alle Alpi Giulie, che è a dire Tracia, Tessaglia, Mesia, Dacia Ripense, Illiria, Pannonia, Epiro e Acaia, rimasero tutte preda delle devastazioni dei Barbari vincitori; e ai miseri abitanti non restava più altro presidio che le città fortificate, ed altro conforto che la speranza di un vicino e valido ausilio dall'occidente (b). Questa speranza fu, mercè lo zelo sagace dell'imperatore Graziano, ben presto soddisfatta. Egli era già arrivato ai confini della Tracia, quando gli giunse la terribile novella della disfatta toccata ad Adrianopoli dall'esercito di Valente e della costui morte. Prudentemente ritirossi allora nel sicuro quartiere di Sirmio, per deliberare con maturo consiglio il piano da seguire.

Non avendo suo zio lasciato figliuoli, il dominio dell'oriente passava a lui, quale sovrano dell'impero occidentale e prossimo parente. Ma quel dominio dovea anzitutto essere conquistato colle armi, e lo stato dell'occidente non permetteva a lui di dedicarsi a un'impresa tanto difficile e di lunga durata. D'altra parte era ovvio il pericolo, che ove il governo della guerra gotica fosse stato affidato ad un suddito, questi profitasse e della importanza del comando e della lontananza dell'imperatore per rendersi ribelle. In tale stato di cose Graziano prese la risoluzione di crearsi un collega, destinandogli la corona d'oriente come premio della liberazione dell'orientale impero dai Barbari. Codesta risoluzione presa da un giovane di vent'anni porge nuovo documento della rara saviezza di Graziano, mentre la scelta ch'ei fece dimostra la sua fina intelligenza. Egli scelse il prode Teodosio. Se le geste militari del prode ispano compiute nella Mesia contro i Sarmati facevan fede del suo ingegno e valore; la rassegnazione sincera colla quale egli avea saputo sopportare la sventura toccata al genitore, e l'umiliazione propria, rendeva testimonianza del suo nobile e dignitoso carattere. Queste qualità di Teodosio colpirono vivamente l'imperatore Graziano, ond'ei non esitò ad affidare a lui la grande impresa della liberazione dell'orientale

rum famem, Romanorumque securitatem ademit: coeperuntque Gothi jam non ut advenae et peregrini, sed ut cives et domini possessoribus Imperare, totasque partes septentrionales usque ad Danubium suo jure tenere.

(a) *Nec ulla annalibus praeter Cannensem pugnam, ita ad internecionem res legitur gesta, quamquam Romani aliquoties restante Fortuna fallacius lusi bellorum iniquitate cesserunt ad tempus; et certamina multa fabulosae neniae fervere graecorum commendabiles, constatque. . . XXXI.*

(b) Fra gli storici che descrivono i patimenti sofferti dagli abitanti dell'impero, s. Girolamo è il più prolisso e ad un tempo il più appassionato. Egli spinge la esagerazione al segno da dire, che in quelle regioni non restarono altro che il cielo e la terra! Ecco il famoso passo: « Et vastatis urbibus, hominibusque interfectis, solitudinem et raritatem bestiarum quoque fieri et volatilium pisciumque: testis Illyricum est, testis Tracia, testis, in quo ortus sum solum, Pannonia, ubi praeter caelum et terram et crescentes vepres et condensa sylvarum cuncta perierunt ». Per aver chiara ragione dei successi dei Goti vuolsi avvertire che le forze loro erano venute dopo l'insurrezione via via crescendo per annessione di altri Barbari. Fra quali sono da Ammiano ricordate grosse orde di Taifali, di gota origine, e persino di Unni.

impero, chiamandolo ad un tempo alla suprema dignità del principato. Graziano non dubitò che nel nuovo collega il sentimento della gratitudine verso il suo benefattore prevalso avrebbe ad ogni passione d'odio o di vendetta per la condanna del padre, e l'effetto confermò l'aspettazione sua. Chiamatolo pertanto di Spagna, dove menava da due anni vita ritirata, tutto dedito allo studio delle sue terre, al quartiere di Sirmio; ivi, a dì 19 gennaio del 379, dichiarollo alla presenza dell'esercito collega suo nell'impero, e gli assegnò le provincie d'Asia, Egitto, Tracia, Dacia e Macedonia da reggere col titolo d'imperatore Augusto.

Teodosio accettò di buon grado l'alta dignità conferitagli, e si accinse con tutto l'ardore all'impresa, che eragli affidata. Il profondo sgomento ond'erano i popoli dell'orientale impero colpiti dissuase il nuovo principe dal continuare la guerra offensiva. Ei confidava negli effetti della barbarie de' nemici, e di loro mescolanze eterogenee; e su questo pronostico fondò il suo piano di guerra. Il quale consisteva nell'usare la prudenza più del valore, e mercè un'assidua vigilanza non solo impedire ogni progresso ulteriore della barbarica conquista, ma scemare progressivamente le risorse del nemico, e costringerlo dall'inedia a rendersi a discrezione. Era il piano stesso che Fabio aveva adottato contro i Cartaginesi, e che, ove fosse stato osservato, avrebbe risparmiato a Roma il disastro di Canne. Teodosio ebbe miglior fortuna del *Cuntatore*. Agli atterriti soldati dell'impero, quel sistema di guerra, che non metteva a grave rischio la loro vita, e procurava vantaggi senza molto pericolo, gradiva assai; laonde l'imperatore era sicuro che gli ordini ch'egli emanava dal suo quartiere di Tessalonica sarebbero stati eseguiti a puntino: e non trovò infatti alcun Minucio che osasse fare a modo suo.

La fedele obbedienza dei luogotenenti imperiali fu secondata dalle discordie che scoppiarono nel campo dei Barbari. La morte di Fridigerno, della quale non è nota la data precisa, ma che non poté essere posteriore all'anno 381 (a), diè il segnale della discordia in fra i popoli confederati. Primi a sciorsi dalla lega furono gli Ostrogoti condotti da Alateo e da Safrace; e ripassarono il Danubio, ed entrati in Pannonia, fecero loro pace coll'imperatore d'Occidente. La discordia s'insinuò nel corpo stesso de' Visigoti; uno de' loro capi per nome Modare (*Môdarets*) della casata degli Amali, allettato da generose promesse, entrò al servizio dell'impero; e avuto un comando nell'esercito imperiale, sorprese di nottetempo un campo di Goti, e lo sterminò menandone ricca preda, fra cui quattromila carri. Il comparire di Atanarico nelle provincie bizantine ricompose la concordia in seno ai Visigoti; ma quel principe era troppo avveduto per non comprendere come nello stato presente delle cose la continuazione della guerra avrebbe tratto a rovina irreparabile il suo popolo. Egli accolse pertanto con fiduciosa sollecitudine la proposizione di una onorevole pace fattagli da Teodosio, e accettò l'invito di recarsi a Costantinopoli per fissarne le condizioni. Per affermare sua confidenza, l'imperatore andò ad incontrarlo alcune miglia dalla capitale, e gli usò i più lusinghieri riguardi. Della pace segnata Atanarico non poté però godere il frutto, chè cessò di vivere nella stessa Costantinopoli, forse in conseguenza dell'imtemperante godimento dei banchetti imperiali (ottobre 383). A dissipare il sospetto che la morte del re goto non fosse naturale, Teodosio gli fe' fare splendidi funerali, ed erigere una colonna nella metropoli in sua memoria. Commossi da tanta dimostrazione d'onore fatta al loro re, i Goti accettarono il trattato di pace che Atanarico avea segnato. Per esso, que' Barbari entrarono verso l'impero nel rapporto di *foederati*. La diocesi di Tracia di-

(a) Secondo Zosimo, Fridigerno avrebbe ripassato il Danubio per effetto di un trattato stipulato con Teodosio. Ma questo racconto è contraddetto da Jordanis, che fa dal suo eroe, dopo la giornata di Adrianopoli, scorrazzare l'Epiro, la Tessaglia e l'Acasia, fino a che nel comando de' Goti gli succedette Atanarico. Il non avere lo storico Goto precisato l'anno della morte di Fridigerno, diè luogo a diverse congetture da parte dei critici moderni. Ma la controversia, mancando di un solido fondamento, non poté ottenere fin qui una efficace soluzione.

venne nuovamente loro sede, ed essi obbligaronsi a proteggere contro qualunque nemico le frontiere dell'impero, ricevendo pecuniari sussidi in compenso di tale servizio. Jordanis leva al cielo questo trattato rinnovatore del *foedus* di Costantino, e con arte astuta non segnala la profonda differenza che era fra questo e quello, consistente nel sacrificio della libertà, che il trattato Costantiniano non conteneva (a). Codesto sacrificio portò pure l'effetto dello scomparire della regia potestà presso i Goti, la quale per tutta la durata del regno di Teodosio restò soppressa; e l'uomo destinato a ricompirla, il famoso Alarico, dovè accettare ora la modesta posizione di generale dell'impero.

VII.

TEODOSIO IL GRANDE.

(379-395). (b).

Nell'anno stesso in cui in Oriente fluiva la guerra Gotica, in Occidente scoppiava una ribellione militare che spogliava l'imperatore Graziano del trono e della vita, e inalzava al seggio d'Occidente un oscuro spagnuolo dimorante in Inghilterra, per nome Massimo. Lo storico Zosimo attribuisce la rovina di Graziano alla vendetta dei pagani, per aver quell'imperatore fatto rimuovere dall'aula del Senato romano la statua della dea Vittoria, rimessavi da Giuliano e conservata da Valentiniano I, e per avere rifiutata la bianca veste del grande pontificato, che tutti gl'imperatori, compresi i cristiani, avevano fin qui indossata, dicendo, non convenire a un cristiano nè tal dignità nè tale vestimento. E facile comprendere che tal cagione non sarebbe stata capace di produrre tanto effetto, e che alle trame degli offesi pagani sarebbero rimaste sorde le legioni, quando l'imperatore non avesse dato a queste taluna cagione di grave malcontento. Sventuratamente per lui codesto motivo di malcontento esisteva, e gli animi de' soldati erano disposti ad afferrare la prima occasione per dargli libero sfogo. Con insano consiglio, avea cioè Graziano ammesso al servizio militare e domestico un corpo di Alani, usando a questi barbari ogni maggiore riguardo, e vestendo alla loro foggia, per attestare la simpatia che per essi nutriva. Tutta codesta tenerezza per quella gente mezzo selvaggia eragli ispirata dall'ardente sua passione per la caccia. Era un valente tiratore, e il successo col quale applicavasi a tale esercizio fu per lui uno stimolo irresistibile a dedicare a questo le cure che avrebbe dovuto serbare al governo dello Stato. Fu una deplorabile sventura, che un principe, il quale aveva spiegato qualità tanto egregie, sebbene giovanissimo, deludesse la pubblica aspettazione con sì improv-

(a) « *Cunctus exercitus in servitio Theodosii imperatoris perdurans romano se imperio subdens cum milite velut unum corpus efficit militaque illa, dudum sub Constantino principe foederatorum renovata et ipsi dicti sunt foederati* » Jord. *de rebus get.* c. 23.

(b) Le fonti storiche del regno di Teodosio sono assai scarse, e di poco valore. Figurano in prima linea Zosimo (IV 24 — 39) e Vittore (*Epit.*). Con essi la serie degli storici si chiude, ed è forza ricorrere a sofisti (Libanio e Tenistio), a retori (Pacato), a poeti (Claudio), ad ecclesiastici (Grisostomo, Ambrrogio, Girolamo). — Di questa misera condizione della storiografia al tempo di Teodosio, il Gibbon tesse il seguente ritratto, che è pieno di verità. « Ammiano Marcellino, che termina l'utile sua opera con la disfatta e la morte di Valente, raccomanda il soggetto più glorioso del seguente regno al fresco vigore ed all'eloquenza della nuova generazione (*Scribant reliqua potiores, aetate doctrinisque florentes*). Ma questa non fu disposta ad accettare il consiglio o ad imitarne l'esempio, e nello studio del regno di Teodosio noi siamo ridotti ad illustrare la parziale narrazione di Zosimo con oscuri barlumi di frammenti e di cronache, col figurato stile della poesia o del panegirico, e col precario aiuto degli autori ecclesiastici, che nel calore della fazione religiosa son portati a trascurare le verità profane della sincerità e della moderazione ».

viso è ignobile travimento. I soldati, indignati della poca considerazione in che erano tenuti, aspettavano con vivo desiderio un'occasione per vendicarsi dell'ignobile offesa di essere tenuti da meno degli Alani (a). Vivea allora in Bretagna uno spagnuolo per nome Massimo. Compaesano di Teodosio e suo compagno nella milizia, egli aveva assistito all'improvviso esaltamento di lui non senza qualche emozione d'invidia. E da quel giorno avea pensato che la via al trono sarebbe potuta aprire per lui, come erasi aperta pel suo compaesano. Mentre questo pensiero agitavasi nella sua mente, cominciò a serpeggiare in seno alle legioni il malcontento verso l'imperatore Graziano. Qual condotta Massimo tenesse da quest'istante, gli eventi stessi dimostrarono; e la ritrosia di accettare la porpora offertagli dalle legioni di Bretagna comparisce manifestamente come un'arte astuta per accrescere il numero de' suoi fautori cogli adescamenti di una ostentata modestia. E il gioco riuscì a meraviglia. La gioventù dell'isola si associò a' soldati e corse numerosa a iscriversi sotto le sue insegne. Entrato in Gallia, e' vi trovò entusiasmo per sè tanto da parte delle milizie che da quella della popolazione. Graziano, atterrito dalla general defezione dell'esercito e del popolo, all'approssimarsi dell'usurpatore, fuggì da Parigi, e si diresse alla volta di Lione, col disegno di passare di là in Italia, e ritornar poi colle forze che vi avrebbe raccolte, e che Teodosio avrebbe inviate d'Oriente. Ma la perfidia del governatore della lionese provincia gli tolse anche questa risorsa, precipitando sua rovina. Trattenutolo colla ingannevole lusinga di una improvvisa reazione in suo favore da parte dei popoli di Gallia, consegnollo nelle mani di Andragasio, generale di cavalleria di Massimo, che, senz'altro, l'uccise. Dopo ciò, l'intera prefettura gallica obbedì all'usurpatore.

La rapidità colla quale codesta rivoluzione fu compiuta non lasciò tempo a Teodosio di correre in aiuto del suo benefattore; egli ebbe ad un tempo la notizia della usurpazione di Massimo e della morte di Graziano. Non avendo potuto salvare il collega, avrebbe potuto vendicarlo; e se Teodosio non avesse ascoltato che la voce del cuore, non avrebbe esitato un istante a dichiarare la guerra all'usurpatore. Ma la situazione difficile del suo impero lo obbligò a soffocare i sentimenti dell'animo e ad attingere dalla prudenza le norme della propria condotta. Le sue milizie uscite or ora da una lunga guerra avevano bisogno di rifarsi col riposo dei sostenuti travagli; i Barbari, d'ora appena, richiedevano una vigilanza costante e forte acciò che osservassero il trattato di pace stipulato testè; e le provincie, oppresse dalle armi barbariche, esigevano una cura provvida e pronta che valesse a ristorarle e a far risorgere la fiducia da lungo tempo smarrita. In tale stato di cose, Teodosio dovè considerare come una buona ventura, che l'usurpatore Massimo, più timoroso di sua potenza, che di sue strettezze calcolatore, gli offerisse modo di conciliare il proprio interesse col sentimento del dovere. Massimo mandò, cioè, a Costantinopoli un alto dignitario della sua corte a significare a Teodosio l'esaltazione propria all'impero d'occidente. L'ambasciatore avea l'incarico di assicurare Teodosio che l'uccisione di Graziano era stata fatta senza saputa o consenso del suo signore, e d'offrirgli l'amicizia di lui. Teodosio accolse umanamente il messo, però, sia al riconoscimento di Massimo, sia all'accettazione di sua amicizia pose la condizione, che questi rispettasse i domini del giovanetto Valentiniano. Massimo promise che avrebbero lasciato in pace, ma non tenne la promessa che pochi anni: nell'agosto del 387 egli era in marcia sull'Italia. La niuna resistenza incontrata in codesta invasione, dimostra ch'essa era stata intrapresa in circostanze opportunissime. E perchè nella formazione di queste niuna parte avea avuta Massimo, è da credere che la conquista d'Italia fosse un'impresa piuttosto suggerita a lui dal favore delle circostanze che concepita spontaneamente da lui. Se così fu, come i fatti inducono ad opinare, riman salva almeno la sincerità della promessa fatta da Massimo a Teodosio.

(a) « Dum exercitum negligeret, et paucos ex Alanis, quos ingenti auro ad se translulerat, anteferebat veteri ac Romano militi » *Vitt. jun.*

La prefettura d'Italia, come s'è detto, insieme colla Illiria occidentale, era stata assegnata da Graziano al fratel suo minore Valentiniano, serbandone a sè l'alto reggimento fino a che alla maggiore età fosse il fratel suo pervenuto. La fine violenta di Graziano lasciò l'Italia in balia di una femmina, dotata di certo ingegno, ma priva affatto di quella prudenza, senza la quale un governo provvisorio difficilmente si regge. Devota all'arianesimo, Giustina erasi fitta in capo di educare a quella fede il figliuolo, e di farla prevalere in Italia; e ciò quando il seggio vescovile della nuova residenza era occupato da un uomo della tempra di Ambrogio! Vedemmo la devozione professata dall'imperator Graziano a quel personaggio; e Giustina stessa avea reso omaggio alla grande influenza di lui, deputandolo a recarsi alla corte a Treveri in nome suo per indurre Massimo a lasciare in pace l'Italia. — Ma innanzi di dire come la discordia nascesse fra la reggente e il vescovo, dobbiamo esporre brevemente come Ambrogio pervenisse all'episcopale dignità (a). Quand'ei fu eletto vescovo, non solo era profano al sacerdozio, ma non avea nemmeno ricevuto il battesimo. Discendente da una nobil famiglia romana e nato da un padre che avea occupato alte cariche dello Stato, fra le quali, quella di prefetto del pretorio della Gallia, ei trovò e dalla nobiltà dell'origine e dall'influenza del padre schiusa la via agli onori civili. Infatti, all'età di poco più di trent'anni, Ambrogio reggeva la carica di console della Liguria, la qual provincia includeva l'imperiale residenza di Milano. Occupava quest'ufficio, quando per la morte di Ausenzio, avvenuta l'anno 374, rimase vacante la sede vescovile di Milano. L'imperatore Valentiniano I, che di quel tempo trovavasi a Milano, convocò i vescovi della Liguria, perchè insieme col clero e col popolo milanese procedessero alla elezione del nuovo metropolita. Ma, nell'adunanza essendovi un partito che professava l'arianesimo, e volendo esso che dalle sue file scelto fosse il nuovo vescovo, ne nacque aspra contesa che minacciava di convertirsi in civil guerra. Avvertito di ciò il console Ambrogio, entrò nella chiesa ove era raccolta quell'assemblea, per rimettere la concordia negl'animi. Chi avrebbe mai pensato che da quella chiesa, nella quale egli era entrato come magistrato e non battezzato, sarebbe uscito vescovo? E questa circostanza, che in una situazione normale sarebbe stata un ostacolo insuperabile al conseguimento della dignità ecclesiastica, fu quella appunto che decise la elezione di Ambrogio. Perchè ambidue i partiti potevano pascersi colla lusinga che avrebbero trovato in lui un protettore. Ciò spiega la spontaneità e la unanimità della elezione sua. Ebbe un bel dire Ambrogio che la scelta del vescovo doveasi fare per ispirazione dello Spirito Santo, non per un'istantanea popolare commozione: l'adunanza stette ferma nella sua scelta, e Valentiniano la sanzionò. L'eletto allora dovè piegarsi, e dopo avere ricevuto il battesimo, fu consacrato vescovo. Quanto era stato riluttante dall'accettare la grave dignità, e fu altrettanto zelante nello adempirne gli uffici, dappoi che la ebbe accettata; e nella ecclesiastica storia il nome di Ambrogio figura come uno de' più splendidi luminari della chiesa. A lei e sacro sè stesso; i suoi beni, la sua vita alla chiesa dedicò. Convinto di dovere la propria esaltazione ad un impulso soprannaturale, da questo punto di vista ei si lasciò dirigere nell'esercizio del suo ministero. Da ciò quella indomita fermezza ch'egli spiegò nel difendere i diritti della sua chiesa, da qualunque parte quelli fossero stati assaliti. E l'assalto venne da tal luogo, da richiedere la più coraggiosa resistenza affinchè quello non riuscisse efficace.

Accennammo la inclinazione dell'imperatrice Giustina alla setta ariana. La turbolenza da cui era stata preceduta l'elezione di Ambrogio, i motivi stessi che aveano creato la sua candidatura, dimostrano che quella setta contava nell'alta

(a) Le fonti storiche del pontificato di Ambrogio sono la biografia di lui scritta da Paolino suo diacono (*Vita Ambrosii*); le opere di Aurelio Agostino *De civit. Dei* lib. V, e le *Confessiones*; le *Hist. Eccles.* di Sozomeno e di Teodoreto (Lib. V e VII), e le *Epistolae* del santo vescovo. Vedasi fra le opere moderne: Villemain, *Tableau de l'éloquence chrétienne au IV^e siècle*.

Italia buon numero di aderenti. Giustina, animata pertanto dalla forza del proprio partito, e indotta dalla persuasione che fosse nel suo diritto, quale reggente l'impero, di pretendere il pubblico esercizio della propria religione, invitò il vescovo Ambrogio a rilasciarle l'uso di un tempio nella città o nei sobborghi di Milano. Ambrogio a questa domanda rispose, che avrebbe sopportato il martirio piuttosto che cedere all'empio sacrilegio. Irritata la reggente da questo insolente rifiuto, citò il vescovo a comparire davanti al consiglio imperiale per essere giudicato. Ambrogio obbedì, ma insieme con lui comparve davanti al palazzo una moltitudine di popolo, pronta ad usare la forza in difesa dell'amato suo vescovo. I ministri di Giustina, atterriti dalle minacce popolari, lasciarono libero Ambrogio; però la reggente non volendo darla vinta a lui, fé occupare colla forza la basilica Porziana, ed ivi, secondo il rito ariano, si celebrò la pasqua. Ma codesta contesa non era di quelle che si risolvono colla forza, nè Ambrogio era tal uomo da cedere davanti alla violenza. Non potendo egli impedire la occupazione temporanea della basilica, tuonò dal pergamo contro il sacrilegio perpetrato dalla eresia ariana imperatrice, e co'suoi veementi discorsi produsse tale fermento in città, da obbligare la reggente a restituire la occupata basilica, a fine di evitare una guerra civile.

Ambrogio avea vinto, ma e'dovea star bene in guardia, giacchè non gli sarebbero mancati nuovi e più aspri assalti. Le armi che ora la reggente trasse fuori erano infatti più formidabili di quelle usate fin qui. Vedendo essa che le leggi dell'impero favorivano la resistenza del suo avversario, imperocchè condannassero la dottrina di Ario, l'anno 386 fé emanare dal figliuolo un editto di tolleranza religiosa, che dovesse essere osservato in tutte le provincie sottoposte alla Corte di Milano. In virtù di questo editto, la resistenza di Ambrogio assumeva il carattere di ribellione, onde la Corte sperava che il timore delle conseguenze avrebbero indotto a governarsi con prudenza. Ma questa speranza non s'avverò. Il vescovo stette saldo nella sua condotta, tuonando contro l'editto che chiamava legge di sangue e di tirannide. Era una fiera e audace provocazione. Pure il governo non ebbe il coraggio di punirlo secondo sua gravità; limitossi ad ordinare ad Ambrogio che partisse tosto di Milano, lasciandogli facoltà della scelta del luogo di dimora e de' compagni co' quali dividerla. Tanta mitezza dimostrava la paura che l'avversario ispirava; e Ambrogio ne prese ardimento per rifiutarsi d'obbedire. L'impiego della forza da parte della Corte non servì a nulla, chè il popolo milanese, pieno d'entusiasmo pel suo vescovo, provvide alla difesa di lui, convertendo la sua casa in una espugnabile fortezza. E perchè quest'entusiasmo restasse più vivo, e la pazienza del popolo per la lunghezza e uniformità delle notturne vigilie non si stancasse, l'accorto vescovo introdusse nella sua chiesa l'istituzione di una regolare salmodia. La scoperta accidentale delle spoglie dei due martiri Gervasio e Protasio concorse mirabilmente a rafforzare il popolare entusiasmo; onde la Corte dovè persuadersi che contro tanto nemico le armi sue erano impotenti.

In questa aspra contesa fra la Corte imperiale e il vescovo di Milano spiava l'usurpatore Massimo, col proposito di trarne profitto. Ben è vero ch'egli avea promesso a Teodosio che rispettato avrebbe il dominio di Valentiniano II, ma la seduzione della cupidigia fu più imperiosa in lui della voce del dovere. Mercè la buona fede dell'ambasciatore di Valentiniano alla corte di Treveri, Donnino di Siria, insidiosamente afforzata, Massimo poté fare tutti i suoi apparecchi senza che in Italia se ne avesse sentore; e mentre la gran lite suscitata dal vescovo assorbiva l'attenzione e le forze del governo, Massimo comparve al di quà delle Alpi a capo di numerosa armata (agosto 387). In tanta strettezza, Giustina e il figliuol suo presero il partito di fuggir d'Italia, e mettersi sotto la protezione di Teodosio. Non ignorava l'imperatrice lo zelo col quale l'imperatore d'Oriente sosteneva la dottrina ortodossa, e se la situazione delle cose fosse stata diversa, ciò sarebbe stato un ostacolo invincibile al conseguimento della protezione di quel sovrano. Ma per fortuna dei ricorrenti, la causa loro accomunavasi all'interesse di Teodosio, non potendo questi lasciar propagare l'esempio dell'usurpazione, senza compromettere tutto ciò che

aven fatto in Oriente per l'impero e per l'ortodossia cristiana. Egli accettò pertanto l'invito, che da Tessalonica, ov'eransi rifugiati, gli fecero Giustina e Valentiniano II, e si apparecchiò alla guerra contro l'usurpatore (a). La tolleranza usata da Massimo verso i pagani, fé rinascere le speranze negli ottimati romani, che per un sentimento abbastanza scusabile, erano tenacissimi nella religione dei loro padri. Ond'essi accolsero con grande soddisfazione la novella della venuta di Massimo, e plaudirono alle parole che il pagano Simmaco pronunciò in lode dell'usurpatore. Quanto ad Ambrogio, e' si piegò alla necessità della forza, e pur ricusando di comunicare coll'usurpatore, indirettamente favori la sua causa, inculcando dal pergamo il dovere della rassegnazione anzichè quello della resistenza. Ma non era in Italia che doveasi risolvere la gran contesa. Massimo, appena riseppe che Teodosio apparecchiavasi a guerreggiarlo, andoglì incontro, e si pose a campo nella Pannonia: dall'una e dall'altra parte, il grosso dell'esercito componevasi di Barbari; e benchè le forze delle due armate si equilibrassero, la vittoria fu prontamente decisa dal genio di Teodosio. L'usurpatore, battuto in giornata decisiva sulla Sava, cercò vanamente un rifugio in Aquileja. L'avversione del popolo e l'avvilimento de' soldati accelerarono la resa della città e l'estrema rovina di Massimo. Tratto come un malfattore al campo di Teodosio, ricevè la sentenza di morte, che i soldati affrettaronsi ad eseguire (agosto 388). Nella rovina di lui fu travolto il misero figliuol suo Vittore, che erasi associato nell'impero. Teodosio mandò in Gallia, ove Vittore era rimasto, il generale Argobaste perchè il mettesse a morte; e la missione fu adempita.

Dopo breve dimora in Aquileja il vittorioso imperatore recossi a Milano. Fra lui e il vescovo Ambrogio correvano i migliori rapporti di amicizia. Teodosio venerava nell'antistite milanese la pietà e l'alta dottrina; e questi portava al sovrano d'oriente una profonda ammirazione per l'ardore col quale egli professava la fede nicena, e ne inculcava l'osservanza a'suoi popoli.

Ma la riverenza del vescovo Ambrogio per l'imperatore non facevagli dimenticare la famosa sua massima, che « l'imperatore è dentro la chiesa non sopra la chiesa » (b); nè avrebbe esitato di applicarla contro Teodosio stesso quando questi avessegli dato ragione di ciò fare. E l'occasione non tardò. Mentre Teodosio dimorava a Milano, gli fu recata la novella che i Tessalonicesi aveano in popolar tumulto ucciso il luogotenente imperiale Boterico ed alcuni uffiziali primari del presidio. Pochi anni prima di questa sedizione, un'altra e più grave era avvenuta in Antiochia, nella quale le statue stesse dell'imperatore erano state manomesse. Ma la sommossa antiochena, provocata dal crudel governo de' governanti imperiali, non portò alcuna grave conseguenza alla città, imperocchè Teodosio, vinto dalla commovente eloquenza del Grisostomo, dopo breve rigore, finì col concedere il perdono ai cittadini sgomenti e pentiti. Ben altrimenti andò la cosa coi Tessalonicesi. Benchè eglino non fossero trascorsi nella sedizion loro ad ingiurie contro la persona dell'imperatore, il loro delitto non avea però alcuna delle ragioni attenuanti che si efficacemente avea saputo mettere in rilievo il predicatore d'Antiochia. Il comandante Boterico da loro ucciso era un bravo soldato e un uomo retto. E la cagione stessa che suscitato avea il pubblico sdegno contro di lui faceva onore al comandante e recava onta ai cittadini. Egli avea cioè punito col carcere un cocchiere del circo per un

(a) Zosimo attribuisce all'influenza della principessa Galla, sorella di Valentiniano II, che divenne poi moglie di Teodosio, la risoluzione presa da questo di soccorrere colle armi il fratello di lei. È questo uno de' non pochi tratti della leggerezza dello storico greco, e il Gibbon ha il torto di dar peso al presente suo racconto, per avere la soddisfazione di trovare nelle risoluzioni del mondo qualche traccia dei dolci e teneri sentimenti della vita domestica. Senza dubbio è una soddisfazione nobile codesta; ma più nobile di lei è lo studio della verità, la quale dimostra, che nel presente caso, al di sopra del sentimento della vita domestica, agiva su Teodosio l'impulso irresistibile del legittimo interesse proprio.

(b) « Imperator intra ecclesiam non supra ecclesiam est ». Ambr. *Epist.* XI.

atto turpe commesso sur un suo schiavo. Le circostanze adunque che ad Antiochia avevano attenuato il delitto dei cittadini, quà lo aggravavano; e ne portò la città crudelissima pena. È dubbio se l'insidia della quale i tessalonicesi restarono vittima fosse un trovarlo dell'imperatore, o avesse almeno il suo assenso. Certo è, che in nome suo il popolo di Tessalonica fu invitato ai giuochi del circo per essere immolato all'imperial vendetta. Quando il luogo fu pieno, i soldati che erano stati segretamente posti intorno al circo, ricevettero il segnale non già della corsa, sì bene di un generale eccidio. Per tre ore essi scannarono gente senza riguardo a condizione, nè di sesso, nè di età, nè di rango sociale, e stando ai ragguagli più temperati, perirono settemila cittadini in quella strage.

L'enormità del castigo destò in tutto l'impero un grido di compassione verso i poveri tessalonicesi, ed è chiaro che il compianto sollevato dalla loro calamità racchiudesse implicitamente un senso di biasimo verso l'imperatore. A questo sentimento il coraggioso vescovo Ambrogio si accinse di procurare la dovuta soddisfazione. Se la resistenza da lui opposta all'imperatrice Giustina merita un severo giudizio, sia per l'oggetto che la suscitò, sia pel modo in che fu condotta, vuolsi invece con tutto il core plaudire all'aspro rigore col quale trattò Teodosio a cagione, dell'eccidio di Tessalonica. Qui troviamo il vero sacerdote cristiano secondo lo spirito evangelico. Il conto ch'ei chiede all'imperatore del sangue immolato a Tessalonica è una domanda legittima, come legittima è la sentenza ch'egli emana contro il colpevole. La grande popolarità, che a traverso i secoli accompagnò la memoria del vescovo milanese, è in gran parte dovuta a quest'atto di magnanimo coraggio col quale ei convertì l'ultimo imperatore romano degno di tal nome, in un umile penitente. « Voi avete imitato David nel delitto, imitatelo anche nella penitenza ». Con queste parole Ambrogio fermò sulla soglia della cattedrale milanese l'imperatore, significando esse, che la contrizione privata non era sufficiente a purgare un delitto pubblico e a rendere soddisfatta la giustizia dell'offesa divinità. Teodosio accettò le dure condizioni del perdono; e dopo otto mesi fu riammesso nella comunione dei fedeli (25 dicembre 390).

Dopo la caduta di Massimo, Teodosio rimase tre anni in Italia, occupandosi di ristabilire le leggi e rimettere in assetto le cose italiane, correggendo gli abusi prevalsi durante l'usurpazione di Massimo e la minorità di Valentiniano II.

In questo periodo ei pubblicò varie leggi, alcune delle quali attestano l'alta rettitudine del suo animo. Citiamo, a cagion d'esempio, la legge del 23 gennaio del 389, la quale statuisce che i lasciti che verrebbero fatti per mezzo di semplici codicilli o di fedecommissi, dovessero passare in godimento degli eredi naturali. La più parte delle sue leggi italiane è di argomento religioso, e intende al fine di assicurare alla fede nicena in Italia quel trionfo tanto sul paganesimo quanto sull'arianesimo, che, mercè sua, avea già conseguito in oriente. Già il tenore del famoso editto emanato da lui a Tessalonica, il 28 febbrajo del 380, subito dopo il ricevimento del battesimo dalle mani di Acolio vescovo ortodosso di Tessalonica, amico di Ambrogio, che lo chiama *murus fidei atque sanctitatis*, avea annunziato al mondo romano la missione che il vincitor de'Goti erasi assunto. Questa missione consisteva nel compiere l'opera di Costantino, conseguendo alla dottrina nicena il trionfo che quell'imperatore avea procacciato al cristianesimo. « Noi vogliamo, diceva l'editto, che tutti i popoli retti dalla nostra clemenza vivano nella religione che il divino apostolo Pietro ha trasmesso ai Romani, e che ora si professa dal pontefice Damaso e da Pietro vescovo di Alessandria, uomo di santità evangelica. Secondo la qual disciplina apostolica ed evangelica dottrina crediamo, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo comporre una sola Divinità sotto una maestà eguale e una pia Trinità. Noi ordiniamo pertanto, che coloro i quali seguono questa fede prendano il nome di *cristiani cattolici*; e siccome stimiamo che tutti gli altri siano dementi e insensati, vogliamo che essi subiscano l'onta dell'eresia, e che i loro conciliaboli non ricevano più la denominazione di chiese. Oltre la condanna della divina giustizia, essi debbono aspettarsi le severe pene che la nostra autorità guidata dalla celeste sapienza crederà

proprio d'infliggere loro (a). E la minaccia non tardò a tradursi in atto. Prima ancora che l'anno 380 volgesse a fine, l'imperatore bandì una crociata contro gli ariani, mandandone in esilio i sacerdoti, e occupandone colla forza i templi e le proprietà.

Quando poi il concilio di Costantinopoli, convocato dall'imperatore nel maggio del 381 ebbe ratificato la eguale divinità dello Spirito Santo, la persecuzione degli ecclesiastici si estese a tutti quanti i fedeli. Essi furono dichiarati incapaci di occupare cariche onorevoli o lucrose e di ricevere donazioni testamentarie. Tanto zelo per rendere trionfante la dottrina nicena non era tutto frutto del sentimento religioso. Accanto e sopra anche a questo v'era un fine politico. Sovrano d'Oriente, premeva a Teodosio di cattivarsi la fedeltà della chiesa occidentale, e curando il proprio interesse, fare ad un tempo quello dell'impero, rafforzandone l'unità, per mezzo del legame più potente che allora esistesse (b). Del resto, accadde allora ciò che suol sempre avvenire nei conflitti di opinione: la resistenza parziale accese odii più acerbi dell'intera opposizione. Gli ariani che rinnegavano alcuni dommi della religione vittoriosa ebbero a sostenere persecuzioni assai più gravi dei pagani che disconoscevano la religione intera. Ciò fu veduto nell'occasione della visita che nella primavera dell'anno 389 l'imperatore Teodosio fece a Roma, insieme con Valentiniano II e col suo figlio minore Onorio (c). Benchè il paganesimo continuasse ad avere in Roma un gran numero di seguaci, il pio imperatore non solamente si astenne dall'impiego della violenza per abbattearlo, ma spinse la sua tolleranza al segno da premiare con cariche onorifiche que' pagani che eransi resi benemeriti per pubblici servizi. Citeremo l'esempio di Simmaco, che inalzò, ad onta della sua pagana fede, all'alta dignità del consolato. E come non isturbò i Romani a cagione delle loro credenze religiose, Teodosio rispettò in Roma i monumenti pagani. Ad onta però di questo benigno trattamento, i pagani non potevano illudersi sulla loro sorte avvenire, chè la crociata ond'erano colpiti ora gli eretici non avrebbe mancato di fulminare anch'essi, tosto che la chiesa ortodossa avesse assicurato il proprio trionfo (d).

Compiuto che ebbe l'assetto dell'italico governo, nel luglio del 391 Teodosio fò ritorno a Costantinopoli, lasciando a Valentiniano II il dominio dell'occidentale impero. Benchè niuna restrizione ponesse al giovane collega nell'esercizio della sua sovranità, la dipendenza di costui, oltre che dalla gratitudine eragli assicurata dal docile suo carattere, manifestato col facile abbandono della fede ariana. La madre di lui Giustina era fortunatamente morta, e la filgiale riverenza, che Valentiniano professava al vescovo Ambrogio, dava sicura garanzia di sua fedeltà alla religione ortodossa. Ma quelle qualità di Valentiniano, che assicuravano a Teodosio la de vozione

(a) Ecco il testo originale del famoso editto. « Cunctos populos quos clementiae nostrae regit temperamentum, in tali volumus religione versari, quam divinum Petrum apostolum tradidisse romanis, religio usque nunc ab ipso insinuata declarat: quamque pontificem Damasum sequi claret et Petrum Alexandriae episcopum, virum apostolicae sanctitatis: ut secundum apostolicam disciplinam, evangelicamque doctrinam, Patris et Filii et Spiritus Sancti unam Deitatem sub parvi majestate, et più trinitate credamus. Hanc legem sequentes Christianorum catholicorum nomen jubemus amplexi, reliquos vere dementes vaesosque iudicantes, haeretici dogmatis infamiam substinere: nec conciliabula eorum ecclesiarum nomen accipere: divinam primum vindictam, post etiam motus nostri, quem ex coelesti arbitrio sumpserimus, ultione plectendos ». *Cod. Theodos. Lib. XVI Tit. 1.*

(b) Vedi Villemain, *Hist. de Gregoire VII précédée d'un discours sur l'histoire de la Papauté*, Paris 1873.

(c) Di questa visita abbiamo un documento storico nel Panegirico di Pacato Drepanio dedicato a Teodosio: « *Latini Pacati Drepanii panegyricus Theodosio Augusto dictus* ».

(d) Da Teodosio stesso parti il segnale della nuova crociata. Quel principe che avea dato sì nobil prova di tolleranza in favor de' pagani, nell'ultimo anno del suo regno colpì il paganesimo nel cuore, emanando un editto con cui proibiva i sacrifici pagani, sotto pena di lesa maestà « ad exemplum maiestatis reus excipiat sententiam competentem ». *Cod. Theod. Lib. XVI T. 10.*

di lui, avrebbero pure richiesto certe cautele le quali tenessero in freno le ambizioni smodate de'subalterni. E Teodosio, mentre si preoccupò della posizione religiosa del suo collega, non provide a metterlo al sicuro dagli abusi che il debole spirito di Valentiniano avrebbe provocato. Noi siamo alieni dal concepire sospetti malevoli, perciò giudichiamo che inattesa riuscisse a Teodosio la catastrofe onde Valentiniano fu colpito pochi mesi dopo la partenza del suo benefattore. Spingerebbesi però l'ottimismo al di là del ragionevole, se si giudicasse che nuova parimenti a sovrano tanto scaltro riuscisse la perfidia di Arbogaste. Non possiamo quindi liberare Teodosio dalla taccia di imprudenza per avere lasciato nell'arbitrio di tal uomo le sorti del giovane suo collega. Questo Arbogaste era un franco, entrato sotto Graziano al servizio dell'impero, e, mercè il suo valore, salito a cospicui gradi nell'esercito d'occidente. Alla morte di Graziano, Arbogaste era passato sotto le insegne di Teodosio, ed ebbe parte importante nella guerra contro Massimo. In premio di questi servizi Teodosio lo creò comandante supremo dell'esercito della Gallia. Se ora l'imperatore avesse tenuto dietro alla sua condotta, non avrebbe avuto difficoltà di scovire i tenebrosi disegni del generale barbaro. Egli distribuiva le principali cariche militari a'suoi Franchi, e di creature sue riempiva gli uffizii del governo civile. Teodosio lasciò correre ogni cosa, e gli effetti di tale abbandono rivelaronsi subito dopo il suo ritorno in oriente. Tratto da un insidioso invito di Arbogaste, Valentiniano andò a stabilirsi in Gallia nella città di Vienne. L'ambizioso generale avealo chiamato a sè per dominarlo. Ma il giovane imperatore non si adattò a questa umiliante posizione. Querelossene con Teodosio, invitandolo a liberarlo; ma prima che il lontano imperatore potesse venirgli in aiuto, e' non era più. La mattina del 15 maggio del 392 l'infelice Valentiniano fu trovato impeso ad un albero del suo giardino. Sperava Arbogaste con questo artificio di nascondere il proprio delitto, facendo credere che Valentiniano si fosse ucciso da sè; ma quand'anche non si avessero avute altre prove, bastava il fatto dell'esaltazione di Eugenio all'impero per comprovare la sua reità. Questo Eugenio era un retore romano, che dall'umil impiego di suo segretario domestico avea Arbogaste innalzato alla carica di maestro degli uffizii, ed ora esaltavalo all'impero, per regnare egli in suo nome, come indarno tentato avea di fare col giovane Valentiniano. L'usurpatore si affrettò a mandare un'ambasciata a Costantinopoli, per significargli con simulata mestizia il doloroso caso della morte di Valentiniano, e chiederli il riconoscimento della sovranità che ricevuto avea dal suffragio delle legioni d'occidente. Teodosio, non essendo apparecchiato alla nuova guerra, frenò il proprio sdegno, e rimandò con splendidi doni e ambigua risposta gli ambasciatori d'Eugenio.

Due anni furono impiegati nei militari apparecchi, e come nella guerra contro Massimo, anche ora arruolaronsi grosse schiere di Barbari, e affidossene il comando a due futuri rivali, il vandalò Stilicone ed il visigoto Alarico.

Intanto che alla lotta Teodosio allestivasi, l'usurpatore Eugenio e il suo padrone Arbogaste cercavano fortificare il loro partito assicurandosi l'appoggio dei pagani di Roma. Un decreto di Eugenio restituì pertanto ai templi pagani i beni che erano stati loro tolti, e rimesse la statua della Vittoria sul suo altare. I pagani giubilavano: soliti a pascersi d'illusioni, natural portato d'un culto superstizioso, e' credevano vivamente che il paganesimo fosse avviato ad infallibile riscossa; e questa fede con lirico accento esprime il consolare Simmaco nel panegirico che disse di Eugenio. Spettando alle armi il compimento della cara speranza, si mise in atto tutta la scienza augurale per assicurarne il trionfo: il prefetto Flaviano escogitò lo strano artificio di collocare statue d'oro di Giove Tonante lungo il passo delle Alpi Giulie, acciocchè fulminato non fosse l'esercito nemico nella sua traversata.

Del resto non furono i soli pagani che a superstiziosi artifizii ricorressero per attingere coraggio e loro speranze avvalorare. Su quella via si messe anche il cristiano Teodosio, consultando, prima di porsi in marcia, il monaco egiziano Giovanni di Licopoli, a cui la fama attribuiva il dono dei miracoli e la conoscenza del futuro

Il monaco annunciò una sanguinosa ma infallibil vittoria. E Teodosio, rinfrancato da codesta predizione, si mise in marcia traendo seco formidabile esercito.

Occupate senza resistenza le pannoniche provincie, e' scese in Italia per le Alpi Giulie. A piè di esse, ne' dintorni di Aquileja, erasi accampato il nemico in un piano circoscritto dalle Alpi e dall'Adriatico. L'esito della battaglia dimostrò quanto fosse accorta la scelta di tal teatro. Diecimila Goti dell'esercito di Teodosio rimasero sul campo, e l'esercito orientale fu respinto su tutta la linea. La predizione del monaco Giovanni era dunque colpita di mendacio, e il pagano augurio, dalla prova felice avvalorato, ricuperava lo scaduto credito. Ma era un rialzo di poche ore. Mercè il tradimento e la fortuna d'un temporale infesto ai nemici, Teodosio convertì una parziale disfatta in una decisiva vittoria. Un forte corpo di truppe mandato da Arbogaste nella notte su pei monti a circondare la retroguardia dell'esercito orientale disertò al nemico, sedotto dalle promesse di un premio lucroso. Animato da questo fatto, Teodosio riprese nel dì seguente la pugna, e un uragano venne opportunamente ad agevolargli la vittoria; poichè, mentre i suoi erano dalla situazione del campo protetti contro l'impeto del vento, questo si scatenò sull'armata nemica, e la messe in pieno scompiglio. La fuga si presentò allora pei soldati di Eugenio come unico mezzo di salvezza; ma se essa potè salvare i minori, inefficace riuscì verso i due duci supremi. Eugenio, caduto in mano del nemico mentre fuggiva, fu tratto davanti a Teodosio, e ucciso dai soldati nell'atto che implorava la pietà del vincitore. E Arbogaste, dopo aver errato per qualche giorno fra i monti, vedendo disperato il proprio caso e impraticabile la fuga, pose fine a' suoi travagli trafiggendosi colla propria spada (luglio 374).

Da Aquileja il sovrano vittorioso si diresse alla volta di Milano, accompagnato dal vescovo Ambrogio, venuto per implorare grazia pei complici della ribellione di Eugenio, che eransi rifugiati nelle chiese della sua diocesi. A Milano Teodosio chiamò a sè il minore figliuolo Onorio, già insignito del titolo di Augusto, benchè contasse dodici anni appena, e lo investì dell'occidentale impero, costituendone reggente, fin alla maggiore età del figlio, il general Stilicone, che introdotto avea nella propria casa, dandogli in moglie la nepote Serena. E disponeasi, dopo ciò, di ritornare a Costantinopoli, per sollevare il figlio minore Arcadio, allor diciasettenne, dal peso del regno temporaneamente affidatogli, quando il colse la morte in Milano il 17 gennaio del 395. Ei morì appena cinquantenne d'un'idrope, i cui sintomi eransi manifestati già da qualche tempo, e che pel passaggio dal palazzo al campo prese uno sviluppo improvviso e letale. Il vescovo Ambrogio recitò il panegirico del grande imperatore alla presenza di Onorio e dell'esercito. « Io ho amato quest'uomo, disse l'oratore sacro, perchè egli preferì le rimozioni alla adulazione. Io lo ho amato, perchè, avendo ei commesso un gran crimine, ha pianto e fatto penitenza nell'assemblea dei fedeli; io lo ho amato, perchè, dopo l'ultima sua battaglia, riflettendo che la vittoria riportata avea costato gran copia di sangue umano, si è per qualche tempo allontanato dagli altari ».

Se dopo la morte di Teodosio l'impero non fosse stato immediatamente travolto nel turbine delle invasioni barbariche, e le guerre esteriori gli avessero lasciato qualche respiro, gli effetti di questa trasformazione della potestà imperiale non avrebbero mancato di manifestarsi. « Quel potere sovrano, nota lo Zeller, sì orgoglioso e sì duro nell'antichità pagana, che avea usurpato il posto della divinità, e messa la religione sotto i suoi piedi; quel dispotismo feroce, che nei Cesari di Roma era giunto alla sua più completa espressione, era abbassato, umanizzato e addolcito nella persona di Teodosio davanti una potenza morale ». Ciò non era un'anomalia, ma era un naturale prodotto del cristianesimo applicato alle istituzioni sociali. E poi fuori d'ogni dubbio, che l'alta individualità del vescovo Ambrogio concorse a promuovere codesto effetto e a trasferirlo nella pubblica coscienza.

E qui si chiude per noi il racconto, che vien continuato nel seguente volume, uscito già in luce, col titolo « *I Barbari* ».

Bologna 24 Marzo 1874.

FRANCESCO BERTOLINI.

INDICE DELLE MATERIE

INTRODUZIONE. Oscurità della primitiva storia di Roma e sistemi proposti per rischiararla	Pag. 3
--	--------

LIBRO PRIMO.

I TEMPI PREROMANI.

CAPO PRIMO. I primitivi popoli d'Italia	» 11
— SECONDO. Il Lazio prima di Roma	» 26
— TERZO. La leggenda di Enea e dei re Albani	» 36
— QUARTO. La fondazione di Roma	» 46

LIBRO SECONDO.

IL PERIODO DEI RE.

CAPO PRIMO. Da Romolo ai Tarquinii	» 52
— SECONDO. I Tarquinii	» 68

•

LIBRO TERZO.

STABILIMENTO DELLA REPUBBLICA CONSOLARE.

CAPO PRIMO. Dall'abolizione della monarchia alla battaglia del lago Regillo	» 93
— SECONDO. Le istituzioni primitive della Repubblica	» 110
— TERZO. La secessione della plebe e il tribunato	» 116
— QUARTO. Il patto federale tra Roma e le città latine, e le guerre romano- volse	» 126
— QUINTO. La legge agraria di Sp. Cassio, e le civili contese fino al Decem- virato	» 134
— SESTO. Il Decemvirato e la legislazione delle dodici Tavole	» 156
— SETTIMO. Il risolvimento delle contese fra il patriziato e la plebe	» 171

LIBRO QUARTO.LA CONQUISTA D'ITALIA.

CAPO PRIMO. Quadro retrospettivo delle guerre romane dopo il Decemvirato fino all'invasione de' Galli.	Pag. 191
— SECONDO. I Galli in Italia	198
— TERZO. Le guerre sannitiche	212
— QUARTO. L'unificazione d'Italia	229

LIBRO QUINTO.LE GUERRE PUNICHE E D'ORIENTE.

CAPO PRIMO. La prima guerra punica	239
— SECONDO. Il periodo fra la prima e la seconda guerra punica. L'Italia estesa a' suoi naturali confini	254
— TERZO. La seconda guerra punica	261
— QUARTO. Le guerre galliche e d'Oriente	295

LIBRO SESTO.LA RIVOLUZIONE SOCIALE.

CAPO PRIMO. I Gracchi	329
— SECONDO. Le guerre esterne dopo i Gracchi	342
— TERZO. Il periodo delle guerre civili.	357
I. La rivoluzione Sulpicia.	
II. La prima guerra mitridatica.	
III. Silla dittatore.	
IV. Il primato di Pompeo.	
V. L'Oriente e Pompeo	
VI. Le fazioni romane durante l'assenza di Pompeo.	
VII. Il primo Triumvirato.	
VIII. Le guerre galliche di G. Cesare.	
IX. La guerra fra Cesare e Pompeo.	
X. Il governo personale di G. Cesare.	

LIBRO SETTIMO.L'IMPERO.

CAPO PRIMO. Lo stabilimento della monarchia	457
— SECONDO. L'impero repubblicano	483
I. Augusto.	
II. Tiberio.	
III. Cajo Cesare Caligola.	
IV. Claudio.	
V. Nerone.	
VI. Galba, Ottone e Vitellio.	

CAPO TERZO. L'Impero liberale Pag. 538

- I. Vespasiano.
- II. Tito
- III. Domiziano.
- IV. Nerva.
- V. Trajano.
- VI. Elio Adriano.
- VII. Arrio Antonino.
- VIII. Marco Aurelio e Lucio Vero.

— QUARTO. L'Impero militare » 539

- I. Commodo.
- II. Elvio Pertinace.
- III. Didio Giuliano.
- IV. Settimo Severo.
- V. Caracalla e Geta.
- VI. Macrino.
- VII. Elagabalo.
- VIII. Alessandro Severo.
- IX. Il regno dell'armata.
- X. Valeriano e Galieno.
- XI. Gallieno e i trenta tiranni.
- XII. Claudio il Gotico.
- XIII. Aureliano.
- XIV. Tacito e Floriano.
- XV. M. Aurelio Probo.
- XVI. Caro-Numeriano — Carino.

— QUINTO. L'Impero Amministrativo » 560

- I. Diocleziano e la Tetrarchia.
- II. La Tetrarchia distrutta.
- III. Costantino unico imperatore.
- IV. I figli di Costantino.
- V. Giuliano detto l'Apostata.
- VI. Valentiniano — Graziano — Valente.
- VII. Teodosio il Grande.

ERRATA

Pag.

- 4 della guerra
 » int-riore
 5 nella sua
 » Tullio
 6 ventura
 7 preceduta
 9 smembrarne
 11 eroiche
 » Lampsaco
 15 nelle isole meridionali.
 17 Capus
 18 trattate — collurie — duca
 19 Tirreno — del Thiersch —
 della presenza
 20 occorsi
 21 emigrarono — difetto
 22 Regia
 23 del ricordo — della venuta
 » l'altra ipotesi Essa pure
 24 ciascuna di essi
 » epónimo — latus
 26 » πύριος — latus — a quello
 28 Morie — emigrare — uccidere
 33 dem Pallantium
 34 mito greco
 38 vediamo — pervenuti
 39 trasmesici — dipendenza
 40 missione
 41 dichiarata — dal tempo
 » delle dolorose — Marco
 42 revixit — essa
 44 Lar-vinium — Lavinia
 » da Alba — arbes
 46 Remo — la riferiscono
 » blandimenta — Av Dei
 51 a poche miglia da Roma.
 » sulla sinistra riva del fiume
 » porti sul Tevere
 53 dell'atto
 55 trasmetterlo
 56 popolare impresa
 57 dei Feciali
 59 pontefice medesimo
 60 fuit io
 61 appellarlo
 » nome — inventata — dalla
 62 potea essere
 64 dei Remolo
 67 ce lo — la condizione giuri-
 dica
 68 traidce
 » Tarquinio stava
 70 dove fu tradotta
 71 occupato della
 » comprendono
 75 sospetti — sostituite — voti
 76 proclamare
 80 nozione
 82 Papicola
 89 dall'acquistato
 » de' profetici libri
 91 filius
 92 cinque re
 » che Roma
 94 Tarquinesi — erano state
 » patrie
 95 fasci — ad populorum
 100 creato — l'istrasdi
 101 governo personale
 » e ne trasforma l'essenza
 103 infermi
 105 un indizio che la riuscita della
 guerra
 » ne lo conferma
 112 transizionale
 113 argomento ad

CORRIGE

- dalla guerra
 interiere
 nelle sue
 Tullia
 ventura
 proceduta
 e rifarne.
 etliche
 Lampsaco.
 nell'isola meridionale.
 Corpus.
 trattate — collurie — duce
 Tirreno — dal Thiersch — dalla
 presenza.
 occuparsi
 trasmigrarono — difetto
 Rezia
 dal ricordo — dalla venuta
 l'ipotesi Essa è pure
 ciascuno di essi.
 epónimo — latus
 πύριος — latus — quelli
 Marto — migrare — uccidere
 dem Pallatium
 mito greco
 udiamo — pervenuto
 trasmesici — discendenza
 omissione
 dichiarate — al tempo
 nelle dolorose — marcie
 revixit — esso
 Lar-vinium — Lavinio.
 di Alba — urbes
 Romo li riferiscono
 blandimenti — Civ. Dei
 a poche miglia dal mare
 sulla sinistra riva del Tevere
 porti sul Tevere
 del ratio
 trasmetterli
 bellicosu impresa
 dai Feciali
 pontefice massimo
 fuit, in
 appellare l'aio
 nome — inventato — della
 potesse essere
 di Romolo
 ce la — la primitiva condizione
 gindirica
 intravide
 Ma Tarquinio stava
 dov'era stata tradotta
 occupato dalla
 comprendevano
 sospetto — sostituito — voti
 proclamare
 orazione
 Papicola
 dell'acquistato
 de' profetici libri distrutta
 filius
 sei re
 che in Roma
 Tarquinesi — erano stati
 pater
 i fasci — ad populorum
 creata — Pisistradi
 governo consolare
 e ne trasforma l'essenza. senza
 produrre scosse, né sollevar
 contrasti
 informi
 un indizio che la guerra
 ce lo porge anche
 transitoria
 argomento di

ERRATA

Pag.

- 120 la scelta da lui
 122 un'illusione
 123 oratori tum ex his preprendi
 quosdam laetiorius
 127 argomento della
 129 se ne fossero
 129 secondo Livio: P. Manlio
 181 IV, 60
 188 314 e 315
 191 E a comprovare
 194 potevano
 196 Così facendo
 » Politorio
 199 nella XLVII olimpiade
 » Meizo
 200 a detto — mediatore
 214 con tal fatto — consegnavasi
 216 A lui ed al console Decio
 217 co' quali la tribuna
 » col quale allargolla
 218 Preneeste apparteneva
 22 Satirico
 225 dalla potente repubblica
 228 si chiuse pace
 230 all'infima plebe u-l'anno 401
 243 e il veggente anno 431
 245 ché Annone
 » eranvene
 248 M. Manlio — Da quell'ultimo
 250 dello sgomento
 257 Invitati
 » Ma mentre stavano essi bloc-
 cando
 262 usufruttare i malcontenti
 che serpeggiavano
 263 (526)
 264 perciò rivolse
 » eranvene
 270 sovrastati — finalmente
 272 nella via delle vittorie aperte
 271 e messi
 282 ritirata
 283 dall'Ebro a Cartagine
 285 al segno di
 288 venne a recarla
 289 che gratularonsi
 295 contro il reame
 296 ed ebbero in trionfo
 298 che riconoscevano... come loro
 » a nemico
 299 mille tantum
 301 ma chi ha
 302 collegando a' danni suoi
 304 formarono la falange
 305 mille
 309 o alla valentia
 310 Ma la paura... non bastava a
 335 popolani interessi
 » de' suoi
 » quorum
 338 mure
 339 potuta
 340 Druso li
 341 Lex Servilia
 346 costui dell'alleanza
 347 il temerario console
 » bona publicata
 » en abrogatum
 364 li tirò
 » de novarum
 365 sedia curiale
 366 (664-671)
 371 e cominciava
 » omicidi
 373 Appena ebbe libere
 » Intanto che Lepido
 377 porse riparo

CORRIGE

- la scelta di lui
 un'opinione
 viatori. Tum ex his prehendi
 quosdam laetiorius
 argomen o dalla
 se ne fossero aggiunti
 secondo Livio: P. Licinio Calvo
 P. Manlio.
 Livio IV, 60.
 384 e 385
 A comprovare
 poterono
 Ciò facendo
 Politorio
 nella XCVII Olimpiade
 Melpo
 a detta — mediotori
 con tal fatto — consegnavansi
 a lui ed al console collega
 de' quali si ordì la tribuna
 il quale allargolla
 Fregole apparteneva
 Satirico
 della potente repubblica
 si chiuse pace
 all'infima plebe nell'anno 401
 e il veggente anno 431
 ché Annibale
 eravene
 L. Manlio — Dall'ultimo
 dallo sgomento
 Irritati
 Ma mentre essi tenevano bloc-
 cati
 usufruttare il malcontento che
 serpeggiava
 (526)
 perciò il Senato rivolse
 eravene
 sovrastanti facilmente
 nella via delle vittorie aperte
 e messo
 ritirata
 dall'Ebro a Cartagina
 al segno da
 venne a recarne la novella
 che gratularonsi
 contro i reami
 ed ebbero nel trionfo
 che riconoscevano... come loro
 al nemico
 mille tantum
 ma chi aveva
 collegando a danno di essa
 formavano la falange
 mille
 e della valentia
 La paura... non bastava però a
 popolari interessi
 da' suoi
 quorum
 mura
 potuta
 Druso le
 Lex Servilia
 costui dall'alleanza
 il temerario proconsole
 bona publicata
 est abrogatum
 lo tirò
 de novorum
 sedia curule
 (668-672)
 e cominciassero
 omicidi
 Catulo, appena ebbe libere
 Intanto che Catulo
 pose riparo

ERRATA

CORRIGE

- Pag.**
377 copie di gladiatori
378 di quest'anno
383 col quale era stato accolto
 e piuttosto volesse
384 Comunque fossero esse riuscite
 » attestata del
385 di cessare della guerra
390 a due fratelli
392 non vedeva giusto
393-69
 » penduellone
396 dalle prescrizioni
400 Curone
406 dello stesso tribuno
 » dell'anno **625**
412 più alcune adunanze
413 Trebonio
 » per soli tre anni
415 dell'anno **617**
416 lo bruciarono
420 giustificavano
422 delle Savenne
423 erano naturale
 » nel paese dei Sequani
424 della Savona
427 E' si affrettarono
 » e' messero
 » Diviziato
 » S. Quintin
428 e **431** sbucarono
429 inaccessibile
 » entro giorni
432 Charleroy
 » dai debellare
433 internamente
436 Per mezzo dei tribuni
441 nel dicembre del **703**
442 lo stavano circondando
444 il incito
445 non dei nuovi
447 levati la ribellione
448 Accintosi a tanta impresa
451 a partire dell'anno
455 Cornelia
 » P. Aurelio
459 contro Lepido
463 che fatte avea
 » Libia Pansa
467 comitis
469 perchè avea
 » un altare fóro,
 » (novembre 711)
470 (dal luglio del 711 al set-
 tembre del 712)
471 de' nemico
 » Q. Orensio, Ortalo
- coppie di gladiatori
 di quest'anno
 colla quale era stato accolto
 o piuttosto volesse
 Comunque fossero riuscite
 attestato dal
 di cessare della guerra
 a' due fratelli
 non vedeva giusto
600
 perduellione
 dalle proscrizioni
 Curione
 dallo stesso tribuno
 dell'anno **626**
 più alcune adunanza
 Trebonia
 per soli tre anni
 dell'anno **627**
 lo bruciò
 giustificavaai
 delle Cevenne
 era naturale
 nel paese degli Edui
 della Savona
 Esse affrettaronsi
 i Belgi messero
 Diviziato
 S. Quentin
 sbucarono
 inaccessibili
 entro tre giorni
 Charleroy
 da debellare
 internamente
 Per mezzo dei tribuni
 nel dicembre del **703**
 li stavano circondando
 li invitò
 ma dei nuovi
 levati a ribellione
 Accintosi Curione ecc.
 a partire dall'anno
 Cornelia
 L. Aurelio
 contro Ottaviano
 che questi fatte avea
 Vibia Pansa
 comitis
 perchè avevano
 un altare sul fóro
 (novembre 710)
 (dal settembre del 711 al **luglio**
 del 712)
 del campo nemico
 Q. Orensio Ortalo

ERRATA

CORRIGE

- Pag.**
472 lo rinnovarono
478 la Silicia
483 della Galazia
484 verso poveri
489 odi
 » Og
490 il segno
491 all'orecchie
492 fu dato
496 estendere alle parole
498 Vincinale
502 Cajo, Cesare, Caligola
501 come mai
506 tradendis
510 come omicidio
512 attribuite
517 che dello sparso
 » la prosperità
 » se tolgersi
554 quos
553 sur le
556 et elaborasse
557 comesque
562 E nemmeno
563 nell'anno **172**
564 e messo
566 Avidio Crasso
577 i congiunti
586 La regione
587 astenersi del
589 e' ne formò
590 gli permettevano
591 civile
 » fondavit
595 Omnia fuit
597 non situs vivus
 » tebana e di Eteocle
600 la fama
607 di nero mosaico
- lo rinnovarono
 la Cilicia
 della Galazia
 verso i poveri
 odi
 Op.
 il regno
 all'orecchio
 fu data
 estendere alla parola
 Vincinale
 Cajo Cesare Caligola
 come giammai
 tradendis
 come omicida
 attribuite
 che colpa dello sparso
 la posterità
 se tolgersi
 quas
 sur les
 et elaborasset
 comesque
 E nemmeno
 nell'anno **162**
 e messa
 Avidio Cassio
 i congiurati
 La regione
 astenersi dal
 e' ne composò
 gli permetteva
 virile
 fundavit
 Omnia fuit
 non sit vivus
 tebana di Eteocle
 la fama
 di mosaico

Avviso il lettore che nella presente lista non sono comprese le dispense **12**, **18**, **22**, **23**, **24**, non avendo avuto a mia disposizione quando compilai l'elenco degli errori.

Nota. Nel capitolo che tratta degli Etruschi, alla opere moderne citate vanno aggiunti gli eruditi lavori del prof. Lattes intitolati *Osservazioni intorno ai tipi delle unilingue etrusche trinomie col metronimico in AL. — Dei suffissi etruschi di nazione ita — Studio paleografico delle iscrizioni etrusche. — Index verborum.* Questi studi del valente professore milanese recano molta luce sulla storia speciale degli alfabeti italici, non che sulle relazioni fra gli antichi popoli d'Italia e sull'influenza ellenica nella penisola. Essi furono pubblicati nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, ed io sono dolente di non averne potuto profittare, essendo la pubblicazione di essi avvenuta quando era già uscito in luce il primo fascicolo della presente opera.



